DAN SIMMONS
OLYMPOS
(Olympos, 2005)

Questo romanzo è dedicato a Harold Bloom che,
con il suo rifiuto a collaborare in questa Età del Rancore,
mi ha dato grande piacere

Come avrebbe potuto, Omero, sapere di queste cose? Quando tutto ciò accadde, lui era un cammello a Battria!

Luciano, *Il sogno*

... la storia reale della Terra dev'essere in ultima istanza una storia di guerre realmente inesorabili. Né i suoi simili né i suoi dèi né le sue passioni lasceranno in pace un uomo.

Joseph Conrad, *Notes on Life and Letters*

Oh, non scrivere più la storia di Troia,
se dev'essere la pergamena di morte della Terra...
e non mischiare con ira da Laio la gioia
che albeggia sui liberi:
anche se una più ingegnosa Sfinge rinnova
indovinelli di morte che Tebe mai conobbe.
Un'altra Atene sorgerà
e a tempi più remoti
trasmetterà, come tramonto ai cieli,
lo splendore del suo pieno rigoglio;
e lascerà, se nulla di così splendente può vivere,
tutto ciò che la Terra può prendere o il Cielo può dare.

Percy Bysshe Shelley, *Hellas*

Prima parte

1

Elena di Troia si sveglia, appena prima dell'alba, al suono di sirene d'allarme per un raid aereo. Tasta il guanciale e il letto, ma il suo attuale amante, Hockenberry, è sparito, è di nuovo scivolato fuori nel buio prima

VISIT…

che la servitù si svegli, come fa sempre dopo una notte d'amore, quasi fosse cosa di cui vergognarsi; senza dubbio torna a casa di nascosto per vicoli e viuzze dove le torce ardono meno vividamente. Elena pensa che Hockenberry sia un uomo bizzarro e triste. Poi ricorda.

"Mio marito è morto."

Da nove giorni la realtà è questa: Paride è stato ucciso in singolar tenzone dallo spietato Apollo. Il grande funerale, al quale presenzieranno sia i troiani sia gli achei, inizierà fra tre ore, se il cocchio divino ora sospeso sulla città non distruggerà completamente Ilio nei prossimi minuti, ma Elena ancora non riesce a credere che il suo Paride non ci sia più. Paride, figlio di Priamo, sconfitto sul campo di battaglia? Paride morto? Paride gettato nell'ombra delle caverne dell'Ade, privato della bellezza fisica e dell'eleganza dei movimenti? Impensabile. Si tratta di Paride, del suo bellissimo fanciullo che l'ha rubata a Menelao, che l'ha portata via, eludendo le guardie, attraverso i verdi prati della Lacedemonia. Si tratta di Paride, del suo amante più premuroso anche dopo quel lungo ed estenuante decennio di guerra, di colui che spesso in segreto lei ha definito il suo "ficcante stallone saziato alla mangiatoia".

Elena scivola giù dal letto, va alla balconata, scosta le tende diafane ed esce nella luce dell'alba di Ilio. È inverno e il marmo è freddo sotto i piedi scalzi. Il cielo è ancora abbastanza buio da lasciarle vedere quaranta o cinquanta proiettori puntati verso l'alto alla ricerca del dio o della dea e del cocchio volante. Soffocate esplosioni di plasma increspano la cupola del campo d'energia moravec che scherma la città. All'improvviso, dalle difese perimetrali di Ilio saettano raggi multipli di luce coerente, strali di uniforme celeste lapislazzuli, verde smeraldo, rosso sangue. Sotto gli occhi di Elena, un'enorme esplosione scuote il quadrante nord della città; l'onda d'urto echeggia sulle tronche torri di Ilio e le scompiglia i ricci dei lunghi capelli scuri che le ricadono sulle spalle. Nelle ultime settimane gli dèi hanno iniziato a usare ordigni fisici per penetrare il campo di forza e il rivestimento monomolecolare della bomba provoca uno spostamento di fase quantica nello schermo moravec. Questa almeno è la spiegazione di Hockenberry e della piccola, spassosa creatura di metallo, Mahnmut.

A Elena di Troia non importa un fico delle macchine.

"Paride è morto." Il pensiero è semplicemente insopportabile. Elena si era preparata a morire con Paride il giorno in cui gli achei, guidati dal suo precedente marito Menelao e dal fratello di lui Agamennone, avrebbero infine abbattuto le mura, secondo la profezia della sua amica Cassandra, e

messo a morte ogni uomo e fanciullo della città, violentando le donne e portandole come schiave nelle isole greche. Elena si era preparata per quel giorno, pronta a perire di sua stessa mano o della spada di Menelao, ma in realtà non aveva mai creduto sul serio che il suo caro, vanitoso, divino Paride, il suo ficcante stallone, il suo bellissimo marito guerriero potesse morire prima. Per più di nove anni d'assedio e di gloriose battaglie aveva confidato che gli dèi mantenessero l'amato Paride vivo e integro, e nel suo letto. E gli dèi l'avevano accontentata. Ora invece l'avevano ucciso.

Elena richiama alla mente l'ultima volta che ha visto suo marito, dieci giorni prima, uscire dalla città per impegnare in singolar tenzone il dio Apollo. Paride non era mai parso più fiducioso, nella elegante corazza di lucido bronzo, la testa gettata all'indietro, i lunghi capelli che gli ricadevano sulle spalle come la criniera di uno stallone, i candidi denti che lampeggiavano, mentre dalle mura sopra le porte Scee lei e migliaia d'altri guardavano e lanciavano grida di giubilo. I suoi rapidi piedi l'avevano fatto avanzare velocemente, "sicuro e lucente nella sua gloria", come cantava il bardo prediletto di re Priamo. Ma quel giorno l'avevano portato alla morte per mano del furioso Apollo.

"E ora è morto" pensa Elena "e se è vero ciò che di nascosto ho udito bisbigliare, il suo corpo è bruciato e distrutto, le ossa spezzate, la perfetta faccia dorata ridotta a un teschio dal ghigno ripugnante, gli occhi azzurri sciolti in unti brandelli di carne arrostita appesa agli zigomi, bruciati come... come... come *primizie*, quei primi pezzetti carbonizzati, di carne sacrificale tolti dal fuoco perché ritenuti indegni" Rabbrividisce nel vento freddo che si leva con l'alba e guarda il fumo alzarsi sopra i tetti di Troia.

Tre razzi antiaerei dall'accampamento acheo a meridione rombano verso il cielo in cerca del cocchio divino in ritirata. Elena ha una fuggevole visione del cocchio, un breve luccichio vivido come la stella del mattino, inseguito ora dalle scie dei razzi greci. Senza preavviso, il puntino luminoso compie la traslazione quantica e scompare, lasciando vuoto il cielo del mattino. "Fuggitevene pure nell'Olimpo assediato, vigliacchi" pensa Elena di Troia.

Il gemito di una sirena annuncia il cessato allarme. La via sotto le stanze di Elena nella villa di Paride accanto alle rovine del palazzo di Priamo si riempie all'improvviso di uomini in corsa, brigate antincendio che accorrono a nordovest dove il fumo ancora si alza nell'aria invernale. Macchine volanti moravec ronzano sopra i tetti, simili a chitinosi calabroni neri con il carrello d'atterraggio dentellato e i proiettori rotanti. Alcune, lo sa per

esperienza e per i farneticamenti di Hockenberry a tarda notte, voleranno in quella che lui chiama "copertura aerea", troppo tardi per essere d'aiuto, mentre altre collaboreranno a estinguere l'incendio. Poi, per ore, troiani e moravec insieme estrarranno dalle macerie corpi maciullati. Elena conosce quasi tutti in città e si chiede, con un brivido, chi sarà entrato nelle file della gente inviata nel tetro Ade così presto quel mattino.

"Il mattino del funerale di Paride. Il mio amore. Il mio sciocco e tradito amore."

Sente che i servi cominciano a svegliarsi. La più vecchia, l'anziana Etra, ex regina di Atene e madre di Teseo, portata via dai fratelli di Elena per vendicare il rapimento della sorella, è comparsa sulla soglia della camera da letto.

«Devo ordinare alle donne di prepararti il bagno, mia signora?» chiede Etra.

Elena annuisce. Guarda ancora un momento il cielo schiarirsi, vede a nordovest il fumo farsi più denso e poi diradarsi, mentre le squadre antincendio e le autopompe moravec tengono sotto controllo le fiamme; per qualche istante ancora osserva i calabroni da guerra astervec continuare verso oriente l'inutile inseguimento del cocchio già traslato, poi si gira per rientrare, con i piedi scalzi che frusciano sul marmo freddo. Deve prepararsi per i riti funebri di Paride e per rivedere il marito cornificato, Menelao, dopo dieci lunghi anni. Sarà anche la prima volta che Ettore, Achille, Menelao, Elena e molti altri achei e troiani presenzieranno a un evento pubblico. Potrebbe accadere qualsiasi cosa.

"Solo gli dèi sanno come andrà a finire questo orribile giorno" pensa Elena. Poi sorride controvoglia, malgrado la tristezza. Di quei tempi le preghiere agli dèi rimangono del tutto inascoltate. Di quei tempi gli dèi non condividono niente con i mortali... o, almeno, niente tranne morte e rovina e tremenda distruzione portata sulla Terra dalle loro mani divine.

Elena di Troia rientra per fare il bagno e vestirsi per il funerale.

2

Il rosso Menelao, silenzioso, immobile nella sua migliore corazza, ben dritto, regale e altero fra Odisseo e Diomede, era in prima fila nella delegazione achea di eroi raccolti lì, fra le mura di Ilio, per la cerimonia funebre in onore del nemico che gli aveva rubato la moglie, il figlio di Priamo, quel porco bastardo mangiamerda, Paride. Da quando era arrivato, non fa-

ceva che pensare a come e quando uccidere Elena.

Non sarebbe stato difficile. Elena si trovava proprio dall'altra parte dell'ampio viale, un po' in alto, a meno di venti passi da lui, di fronte alla delegazione achea al centro della vasta corte interna di Troia, nella tribuna reale, accanto al vecchio Priamo. Se aveva fortuna, l'avrebbe raggiunta con una rapida corsa, più veloce di chi avesse cercato di fermarlo. E se non aveva fortuna, se i troiani fossero riusciti a frapporsi tra lui e sua moglie, li avrebbe falciati come erbacce.

Menelao non era alto, non era un nobile gigante come suo fratello Agamennone, oggi assente, né un ignobile gigante come quell'Achille dal cazzo di formica, perciò sapeva che non sarebbe mai riuscito a saltare sul bordo della tribuna, ma avrebbe dovuto salire i gradini, tra la folla di troiani lì assiepati, colpendo e spingendo e uccidendo. Andava benissimo, per lui.

Elena non gli sarebbe sfuggita. La tribuna del tempio di Zeus aveva solo una scala per scendere nella corte della città. Elena poteva ritirarsi nel tempio, ma lui l'avrebbe seguita e bloccata. L'avrebbe uccisa, prima di cadere sotto l'attacco di decine di troiani offesi, incluso Ettore che in quel momento guidava il corteo funebre ormai visibile; e poi achei e troiani sarebbero di nuovo stati in guerra fra loro e avrebbero dimenticato la folle guerra contro gli dèi. Certo, lui avrebbe pagato con la vita, se quel giorno, lì, fosse iniziata di nuovo la guerra di Troia, al pari di Odisseo, di Diomede e forse perfino dello stesso invulnerabile Achille, dal momento che gli achei al funerale di quel porco di Paride erano solo trenta, mentre i troiani erano migliaia nella corte, sulle mura e ammassati fra gli achei e le porte Scee.

"Ne vale la pena."

Quel pensiero attraversò il cranio di Menelao come la punta di una lancia. "Vale la pena pagare qualsiasi prezzo, pur di uccidere l'infida puttana." Malgrado il clima - era un freddo e grigio giorno d'inverno -, il sudore gli grondò sotto l'elmo, gli colò tra la corta barba rossa, gli gocciolò dal mento e gli schizzò la corazza di bronzo. Naturalmente lui aveva già sentito molte volte quel gocciolio, quegli schizzi sul metallo, ma si era sempre trattato del sangue nemico. Mosse la mano destra, posata mollemente sulla spada dalle borchie d'argento, e con ferocia strinse l'elsa.

"Ora?"

"Non ora."

"Perché no? Se non ora, quando?"

"Non ora."

Quel battibecco di voci nel cranio dolorante - in realtà era sempre la sua voce, perché ormai gli dèi non gli parlavano più - lo faceva impazzire.

"Aspetta che Ettore dia fuoco alla pira e poi agisci."

Menelao batté le palpebre per togliersi dagli occhi il sudore. Non sapeva quale voce gli avesse dato quel suggerimento - se quella che lo spingeva ad agire o quella che vigliaccamente lo teneva a freno -, ma le prestò ascolto. Il corteo funebre, appena entrato in città dalle grandi porte Scee, percorreva la via principale e portava il cadavere ustionato di Paride, ora nascosto da un sudario di seta, nella corte centrale di Troia, dov'erano in attesa file di dignitari e di eroi, mentre le donne, Elena compresa, guardavano dall'alto della tribuna. Nel giro di qualche minuto il fratello maggiore del morto, Ettore, avrebbe dato fuoco alla pira e l'attenzione di tutti sarebbe stata concentrata sulle fiamme che divoravano il corpo già ustionato.

"Il momento perfetto per agire. Nessuno farà caso a me, finché un palmo della mia lama non sarà nel petto della traditrice Elena."

Secondo tradizione, i funerali di personaggi della famiglia reale come Paride, figlio di Priamo e principe di Troia, duravano nove giorni, nei quali venivano organizzati giochi in onore del defunto, comprese corse di cocchi e competizioni atletiche, e di solito si concludevano con gare di lancio di giavellotti. Menelao però sapeva che i rituali nove giorni da quando Apollo aveva carbonizzato Paride se n'erano andati nel lungo viaggio di carri e di taglialegna in mezzo alle foreste ancora esistenti sul monte Ida, molte leghe tra oriente e meridione. Le piccole creature meccaniche dette moravec erano state chiamate a mettere a disposizione i calabroni e le apparecchiature magiche insieme con i taglialegna, per fornire un campo di forza difensivo contro eventuali incursioni degli dèi. Gli dèi avevano attaccato, naturalmente. Ma i taglialegna avevano portato a termine il lavoro.

Solo adesso, nel decimo giorno, il legname per erigere la pira era giunto a Troia, anche se Menelao e molti suoi amici, compreso Diomede, in piedi accanto a lui nella delegazione achea, pensavano che bruciare su una pira il putrido cadavere di Paride fosse un vero spreco, visto che sia la città sia gli accampamenti achei lungo leghe di spiaggia erano da parecchi mesi a corto di legna per i falò, tanto le stentate boscaglie e le foreste intorno a Ilio erano state sfruttate nei dieci anni di guerra. Il campo di battaglia era una distesa di ceppi. Perfino la ramaglia era stata ormai bruciata da tempo. Gli schiavi degli achei cucinavano i pasti per i padroni su fuochi alimentati con sterco secco e questo non migliorava né il sapore della carne né l'orri-

bile umore dei guerrieri.

Alla testa del corteo funebre che entrava a Ilio c'era una serie di cocchi troiani in fila per uno; gli zoccoli dei cavalli, avvolti in feltro nero, facevano pochissimo rumore sulle larghe lastre di pietra della via principale e della piazza. Su quei cocchi, silenziosi accanto al guidatore, c'erano alcuni dei più grandi eroi di Ilio, guerrieri sopravvissuti ai nove anni e passa della guerra originaria e agli ormai otto mesi dell'ancora più terribile guerra contro gli dèi. Per primo veniva Polidoro, figlio di Priamo, seguito da un altro fratellastro di Paride, Mestore. Sul cocchio successivo c'era l'alleato dei troiani Ifeo e quindi Laodoco, figlio di Antenore. Poi, ciascuno nel proprio cocchio ornato di gemme, il vecchio Antenore in persona, come sempre in campo fra i combattenti anziché sulle mura fra gli altri anziani, il capitano Polifete e il famoso auriga di Sarpedone, Trasimelo, al posto dello stesso Sarpedone, comandante dei lici, ucciso da Patroclo mesi prima, quando i troiani combattevano ancora contro i greci anziché contro gli dèi. Quindi veniva il nobile Pilarte, non il troiano ucciso da Aiace il Grande poco prima che iniziasse la guerra contro gli dèi, ma quel Pilarte che spesso combatteva a fianco di Elaso e Mulio. Nel corteo c'erano anche il figlio di Mega, Perimo, nonché Epistore e Melanippo.

Menelao li riconobbe tutti, quegli uomini, quegli eroi, quei nemici. Aveva visto migliaia di volte il loro viso contorto e gli occhi iniettati di sangue sotto l'elmo di bronzo alla breve, micidiale distanza di un colpo di lancia o di un fendente di spada che ora lo separava dalla sua duplice meta, Ilio ed Elena.

"Dista solo venti passi. E nessuno si aspetta il mio attacco."

I cocchi dal rumore smorzato erano seguiti da aiutanti che tiravano le potenziali vittime sacrificali, dieci cavalli di Paride scelti non fra i migliori e i suoi cani da caccia, greggi di pecore grasse - un sacrificio importante, questo, perché lana e carne di montone erano sempre più scarsi durante l'assedio degli dèi - e alcuni vecchi buoi dall'andatura strascicata e dalle corna ricurve. I buoi erano lì non per essere immolati - a chi sacrificare, adesso che gli dèi erano nemici? - ma perché il loro grasso rendesse più vivide e ardenti le fiamme della pira.

Dietro gli animali venivano migliaia di soldati troiani, tutti in lucida corazza in quello smorto giorno d'inverno, e le loro file si estendevano al di là delle porte Scee fino nella piana di Ilio. Tra la folla si muoveva il feretro di Paride, portato da dodici dei suoi più intimi compagni d'arme, uomini che sarebbero morti per il secondogenito di Priamo e che piangevano nel

reggere la massiccia portantina per i morti.

Sul corpo di Paride era steso un sudario azzurro, già ricoperto da migliaia di ciocche di capelli, simbolo del cordoglio degli uomini di Paride e dei parenti meno stretti, perché Ettore e i familiari si sarebbero tagliati una ciocca poco prima di dare fuoco alla pira. I troiani non avevano chiesto agli achei di fornire ciocche in segno di cordoglio e, se l'avessero fatto - e se Achille, principale alleato di Ettore in quei folli giorni, avesse sostenuto la richiesta o, peggio ancora, avesse dato l'ordine e imposto l'obbedienza per mezzo dei suoi mirmidoni -, Menelao avrebbe guidato personalmente la rivolta.

In quel momento rimpianse che suo fratello Agamennone non fosse presente. Agamennone sapeva sempre il giusto modo di comportarsi. Agamennone era il loro vero condottiero argivo, non l'usurpatore Achille e mai il bastardo troiano Ettore, che in quei giorni osava dare ordini ad argivi, achei, mirmidoni e troiani in egual misura. No, Agamennone era il vero condottiero dei greci e, se fosse stato presente, avrebbe dissuaso Menelao da quell'avventato attacco a Elena o si sarebbe unito a lui fino alla morte nel portarlo a termine. Ma sette settimane prima Agamennone e cinquecento dei suoi fedeli avevano riportato le nere navi a Sparta e alle isole greche e si pensava che il condottiero sarebbe stato lontano ancora un mese almeno, col pretesto di reclutare nuovi combattenti per la guerra contro gli dèi, ma in realtà per arruolare alleati per una rivolta contro Achille.

Achille. Ecco giungere quel mostro traditore, solo un passo dietro il piangente Ettore, che procedeva a ridosso del feretro e cullava fra le enormi mani la testa del fratello morto.

Alla vista di Ettore e del cadavere di Paride, un grande gemito si levò dalle migliaia di troiani ammassati sulle mura e nella piazza. Alcune donne di rango inferiore, che non facevano parte della famiglia reale di Priamo o di Elena, iniziarono un acuto ululato. Suo malgrado, Menelao si sentì la pelle d'oca sulle braccia: i lamenti funebri delle donne l'avevano sempre impressionato.

"Sul braccio rotto e storto" pensò, attizzando l'ira come si attizza un falò che si sta per spegnere.

Achille, quello stesso divino Achille che ora avanzava, mentre il feretro di Paride passava solennemente davanti alla delegazione d'onore di condottieri achei, gli aveva rotto il braccio, otto mesi prima, il giorno in cui il Piè veloce aveva annunciato agli achei che Pallade Atena aveva ucciso il suo amico Patroclo e portato sull'Olimpo il suo cadavere in segno di scher-

no. Poi Achille aveva annunciato che achei e troiani non avrebbero più guerreggiato fra loro, ma avrebbero invece assediato il sacro monte Olimpo.

Agamennone aveva obiettato a tutto: all'arroganza di Achille, alla sua usurpazione del legittimo potere di Agamennone quale re dei re di tutti i greci riuniti a Troia, all'empietà dell'attacco agli dèi, di chiunque fosse amico l'eroe assassinato da "Atena - sempre che il Pelide avesse detto il vero -; e aveva obiettato soprattutto alle decine e decine di migliaia di guerrieri achei posti sotto il comando di Achille.

La risposta del Pelide, quel fatidico giorno, era stata breve e semplice: si sarebbe battuto contro tutti i guerrieri, tutti i greci contrari alla sua guida e alla dichiarazione di guerra. Li avrebbe affrontati a uno a uno o tutti insieme. L'ultimo rimasto in piedi avrebbe comandato gli achei da allora in poi.

Agamennone e Menelao, i fieri figli di Atreo, avevano attaccato insieme Achille, con lancia, spada e scudo, mentre centinaia di capitani e migliaia di guerrieri guardavano in silenzio, attoniti.

Menelao era un veterano dalle mani insanguinate, anche se non lo si annoverava tra i più importanti eroi a Troia, ma suo fratello maggiore, Agamennone, era ritenuto - almeno fino a quando Achille se n'era rimasto per settimane nella tenda a tenere il broncio - il più feroce guerriero di tutti gli achei. Con la lancia andava quasi sempre a segno, con la spada tagliava lo scudo rinforzato del nemico con la facilità con la quale la lama taglia la stoffa e non mostrava alcuna pietà nemmeno per i più nobili avversari che lo supplicavano di risparmiare loro la vita. Era alto, muscoloso e simile a un dio come il biondo Achille, ma aveva sul corpo un decennio di cicatrici di battaglia in più e quel giorno aveva negli occhi una rabbia demoniaca, mentre il Piè veloce aspettava, freddo, con un'espressione quasi distratta sul viso da adolescente.

Achille aveva disarmato i due fratelli come se fossero bambini. La lancia di Agamennone aveva scansato il corpo di Achille, come se il figlio di Peleo e della dea Teti fosse circondato da uno degli invisibili scudi d'energia dei moravec. Il furioso colpo di spada di Agamennone - abbastanza violento, aveva pensato a quel tempo Menelao, da tagliare in due un blocco di pietra - si era infranto sul bellissimo scudo di Achille.

Poi il Pelide li aveva disarmati, aveva gettato nell'oceano le loro lance di scorta e la spada di Menelao, li aveva sbattuti sulla sabbia pressata e aveva strappato loro di dosso la corazza, con la facilità con cui una grossa aquila strapperebbe le vesti a un inerme cadavere. Il Piè veloce aveva allora rotto

a Menelao il braccio sinistro, e il cerchio di tesi capitani e guerrieri aveva ansimato al rumore dell'osso che si spezzava, simile a quello di un rametto ancora verde; poi aveva spaccato il naso ad. Agamennone con un colpo della palma che, a prima vista, non aveva richiesto il minimo sforzo; e per finire aveva rifilato un calcio nelle costole al gemente re dei re e gli aveva piantato il sandalo sul petto, mentre Menelao gemeva, disteso accanto al fratello.

Solo allora Achille aveva estratto la spada.

«Arrendetevi e giuratemi fedeltà da subito, e vi tratterò con il rispetto dovuto ai figli di Atreo e vi onorerò come capitani miei pari e alleati nella guerra a venire» aveva detto Achille. «Esitate un solo istante e, prima che i vostri amici battano ciglio, manderò giù nell'Ade la vostra anima bastarda e getterò agli avvoltoi in attesa il vostro cadavere, in modo che non possiate mai avere sepoltura.»

Agamennone, ansimante e gemente, quasi vomitando la bile di cui era pieno, si era arreso e aveva giurato fedeltà ad Achille. Menelao, in preda al dolore per le contusioni a una gamba, le costole rotte e il braccio spezzato, l'aveva imitato un attimo dopo.

Alla fine, trentacinque capitani achei avevano scelto di sfidare Achille quel giorno. Tutti erano stati battuti nel giro di un'ora; i più coraggiosi non avevano voluto arrendersi ed erano stati decapitati e i loro cadaveri erano stati gettati ai pesci, agli uccelli e ai cani, proprio come Achille aveva minacciato; ma i restanti ventotto avevano finito per giurare sottomissione. Nessuno degli altri grandi eroi achei della statura di Agamennone - Odisseo, Diomede, Nestore, gli Alaci, Teucro - si era opposto quel giorno al Piè veloce. Tutti, dopo avere ascoltato di nuovo la storia dell'assassinio di Patroclo per mano di Atena e, più tardi, dell'uccisione di Scamandrio, il figlioletto di Ettore, per mano della stessa dea, avevano giurato a gran voce di dichiarare guerra agli dèi quel mattino stesso.

Ora Menelao sentiva il dolore al braccio, perché l'osso non si era saldato bene malgrado le migliori cure del famoso guaritore Asclepio e ancora gli doleva nei giorni umidi e freddi come quello, ma resistette alla tentazione di massaggiarsi il punto dolente, mentre il feretro di Paride passava lentamente davanti alla delegazione achea.

Il feretro coperto dal sudario e dalle ciocche di capelli è deposto accanto alla pira, proprio ai piedi della tribuna sul muro del tempio di Zeus. Le file di guerrieri nel corteo funebre smettono di marciare. I gemiti delle donne e

l'ululato di dolore dalle mura s'interrompono. Nell'improvviso silenzio Menelao sente il rauco respiro dei cavalli e poi uno scroscio di urina sulle pietre.

Sulla tribuna, Elenio, l'anziano indovino in piedi accanto a Priamo, principale profeta e consigliere di Ilio, declama un breve elogio funebre che si perde nel vento che si è appena alzato dal mare e soffia come un gelido alito di disapprovazione degli dèi. Elenio porge a Priamo un coltello cerimoniale; il sovrano, pur quasi calvo, ha ancora sopra le orecchie lunghe ciocche di capelli grigi lasciati crescere proprio per simili occasioni solenni. Priamo usa la lama affilata come un rasoio e si taglia una ciocca. Uno schiavo - lo schiavo personale di Paride per molti anni - la raccoglie in una ciotola d'oro e si avvicina a Elena, che riceve da Priamo il coltello e guarda a lungo la lama, come se contemplasse l'idea di usarla su se stessa, conficcandosela nel petto... e Menelao a un tratto si allarma al pensiero che lei compia proprio quel gesto e lo privi della vendetta alla quale manca ormai solo qualche minuto. Ma poi Elena alza il coltello, si afferra una delle lunghe trecce laterali e ne taglia la punta. La ciocca cade nella ciotola d'oro e lo schiavo si dirige verso la folle Cassandra, una delle molte figlie di Priamo.

Malgrado la fatica e il pericolo di andare a prendere la legna sul monte Ida, la pira è davvero notevole. Non potendo riempire la piazza con una tradizionale pira reale di cento piedi per lato e avere ancora spazio per la gente, questa misura solo trenta piedi, ma è più alta del normale, arriva a livello della tribuna. Larghi gradini di legno, vere piccole piattaforme, creano una sorta di rampa per giungere in cima alla pira. Grosse travi, strappate dallo stesso palazzo di Paride, pareggiano e sostengono il massiccio cumulo di legna.

I robusti portatori depositano il feretro di Paride sulla piccola piattaforma in cima alla pira. Ettore aspetta ai piedi dell'ampia gradinata.

Gli animali vengono uccisi con rapidità ed efficienza da uomini esperti sia nella macellazione sia nel sacrificio religioso. E in fin dei conti, pensa Menelao, che differenza c'è fra le due cose? Tagliata la gola a pecore e buoi, in pochi minuti il sangue viene raccolto in ciotole cerimoniali e la pelle è asportata e privata del grasso, che viene utilizzato per avvolgere il cadavere di Paride, come morbido pane intorno a carne bruciata.

Le carcasse scuoiate sono portate sulla pira e disposte intorno al corpo di Paride coperto dal sudario. Alcune donne, vergini investe cerimoniale e col viso velato, escono dal tempio di Zeus e portano anfore di miele e di olio.

Poiché non è loro permesso salire sulla pira, passano le anfore alle guardie del corpo di Paride, ora divenute portatori, che salgono i gradini e le depongono con grande cura intorno al feretro.

I dieci cavalli da cocchio preferiti di Paride vengono condotti ai piedi della pira; poi si scelgono i quattro migliori ed Ettore taglia loro la gola, col lungo coltello del fratello, passando da uno all'altro con tale rapidità che perfino quegli animali da guerra, molto intelligenti, focosi e superbamente addestrati, non hanno il tempo di reagire.

È Achille che, con sfrenato zelo e forza sovrumana, lancia sulla pira le carcasse dei quattro grossi destrieri, una dopo l'altra, sulla piramide di travi e di ceppi che diviene sempre più alta.

Lo schiavo personale di Paride conduce nello spiazzo accanto alla pira sei dei cani preferiti del suo padrone. Ettore passa da un animale all'altro, li accarezza e gli gratta le orecchie. Poi si ferma a riflettere un momento, come se ricordasse tutte le volte che ha visto suo fratello nutrire dalla tavola quei cani e portarli a partite di caccia sulle montagne o nelle paludi dell'entroterra.

Sceglie due bestie, fa segno che le altre siano condotte via, e per un minuto le tiene affettuosamente per la pelle della collottola, come se offrisse un osso o un bocconcino; poi taglia la gola a ciascun cane, con tale violenza che la lama quasi stacca la testa dal tronco. Ettore stesso lancia sulla pira le carcasse dei due animali, le fa volare sopra i destrieri e atterrare proprio ai piedi del feretro.

E ora una sorpresa.

Dieci lancieri troiani e dieci lancieri achei, tutti in corazza di bronzo, accompagnano un carro tirato da un uomo. Sul carro c'è una gabbia. Nella gabbia c'è un dio.

3

Dall'alto della tribuna del tempio di Zeus, Cassandra guardò con crescente premonizione di rovina la cerimonia funebre per Paride. Quando vide entrare nella corte centrale di Troia il carro tirato non da cavalli o da buoi, ma da otto lancieri troiani scelti, che per carico portava solo un dio condannato, si sentì mancare.

Elena la prese per il braccio e la sostenne. «Che cosa c'è?» bisbigliò all'amica la donna che, con Paride, aveva causato a Troia tutte quelle sofferenze e tragedie.

«È follia» mormorò Cassandra. Si appoggiò al muro di marmo, ma non chiarì a Elena se si riferiva alla propria follia o alla follia di sacrificare un dio o alla follia di quella lunga guerra o alla follia di Menelao giù nella corte... una follia che in quell'ora aveva sentito crescere come una terribile tempesta mandata da Zeus. Neppure lei lo sapeva.

Il divino prigioniero, trattenuto non solo dalle sbarre di ferro piantate nel pianale del carro ma anche dal chiaro ovale del campo di forza moravec che l'aveva preso in trappola, era Dioniso, figlio di Zeus e di Semele, dio dell'appagamento nel vino e nel sesso e nell'abbandono all'estasi. Cassandra, il cui dio personale fin dalla fanciullezza era Apollo, l'uccisore di Paride, era entrata tuttavia in intima comunione con Dioniso in più di una circostanza. Dioniso, fino a quel momento, era l'unico dio catturato in combattimento nella nuova guerra, battuto nella lotta dal divino Achille, impossibilitato a usare il teletrasporto quantico dalla magia dei moravec, convinto ad arrendersi dall'astuto Odisseo e tenuto prigioniero dal campo di forza messo a disposizione dai moravec, che ora riluceva intorno a lui come un'onda di calore in un giorno di mezza estate.

Dioniso era ben poco attraente come dio: basso di statura, appena un metro e ottantacinque, pallido, piuttosto tarchiato anche per gli standard dei mortali, con una massa di riccioli castani dorati e un accenno di barba da giovincello.

Il carro si fermò. Ettore aprì la gabbia, infilò la mano nel campo di forza semipermeabile, afferrò Dioniso e lo trascinò sul primo gradino della pira. Anche Achille pose la mano intorno al collo del piccolo dio.

«Deicidio» mormorò Cassandra. «Follia e deicidio.»

Elena, Priamo, Andromaca e gli altri nella tribuna non le badarono. Fissavano tutti il pallido dio sovrastato dai due abbronzati mortali.

A differenza della flebile voce di Elenio, che si era perduta nel gelido vento e nel brusio della folla, quella rimbombante di Ettore rotolò verso l'affollato centro cittadino ed echeggiò dalle svettanti torri e dalle alte mura di Ilio; molto probabilmente la si udiva anche in cima al monte Ida, alcune leghe a oriente.

«Paride, amato fratello, siamo qui a dirti addio e a dirlo in modo che tu possa sentirci anche là dove ora risiedi, nel cuore della Casa della Morte.

«Ti mandiamo dolce miele, raro olio, i tuoi destrieri preferiti e i tuoi cani più fedeli. E ora ti offro anche questo dio dell'Olimpo, figlio di Zeus, il cui grasso alimenterà le fameliche fiamme e renderà più rapida alla tua anima la discesa nell'Ade.»

Sguainò la spada. Il campo di forza tremolò e si spense, ma Dioniso rimase bloccato dai ceppi di ferro intorno alle gambe e ai polsi.

«Posso parlare?» disse il pallido piccolo dio. La sua voce non giunse lontano come quella di Ettore.

Ettore esitò.

«Lasciate che il dio parli!» gridò il veggente Elenio, dal suo posto accanto a Priamo sulla tribuna.

Ettore aggrottò la fronte, ma annuì. «Di' le tue ultime parole, figlio bastardo di Zeus. Anche se saranno un appello a tuo padre, oggi non ti salveranno. Niente ti salverà, oggi. Oggi sei primizia per la pira di mio fratello.»

Il piccolo dio dalla barbetta rada sorrise, ma il suo fu un sorriso timido... timido per un mortale, figurarsi per un dio. «Troiani e achei» gridò. «Non potete uccidere uno degli dèi immortali. Nacqui dal grembo della morte, stolti. Da dio bambino, figlio di Zeus, i miei giocattoli erano quelli profetizzati come i giocattoli del nuovo sovrano del mondo: aliossi, palla, trottola, mele d'oro, rombo e vello.

«Ma i Titani, che mio padre aveva sconfitto e gettato nel Tartaro, l'inferno sotto l'inferno, il regno da incubo sotto il regno dei morti dove tuo fratello Paride ora galleggia come un peto dimenticato, si sbiancarono col gesso il viso e vennero come gli spiriti dei morti e mi attaccarono a mani nude e mi fecero in sette pezzi e mi lanciarono in un calderone posto sopra un tripode su un fuoco molto più caldo di questa misera pira da voi eretta oggi.»

«Hai finito?» chiese Ettore, alzando la spada.

«Quasi» rispose Dioniso, con voce ora più allegra e più forte, che echeggiò contro le mura che prima avevano rimandato indietro quella di Ettore. «Mi bollirono e poi mi arrostirono sul fuoco in sette spiedi e il profumo del mio corpo rosolato era così delizioso da attirare mio padre, lo stesso Zeus, al banchetto dei Titani, con la speranza d'essere invitato al pasto. Ma quando vide sullo spiedo il cranio di bambino e nel brodo le mani di bambino, mio padre colpì con fulmini i Titani e li ricacciò nel Tartaro, dove sono rimasti nel terrore e nella sofferenza fino a oggi.»

«È tutto?» disse Ettore.

«Quasi» replicò Dioniso. Alzò il viso verso re Priamo e i nobili di sangue reale nella tribuna. Ora la voce del piccolo dio era un rombo. «Alcuni dicono che i miei pezzi bolliti erano stati gettati nella terra, da dove Demetra li aveva raccolti, e così giunsero all'uomo le prime viti per darvi il vino. Solo un mio pezzo sopravvisse al fuoco e alla terra; e Pallade Atena portò

quel pezzo a Zeus, che affidò il mio *kradiaios Dionysos* a Hipta - com'è nota in Asia Minore la Grande Madre Rea - perché lo portasse sulla testa. Mio padre usò quel termine, *kradiaios Dionysos*, come una sorta di gioco di parole, perché *kradia* nell'antica lingua significa "cuore" e *krada* significa "fico", perciò...»

«Basta!» gridò Ettore. «Le interminabili ciance non prolungheranno la tua vita di cane. Termina in dieci parole o anche meno, altrimenti finirò io per te.»

«Mangiami» disse Dioniso.

Ettore vibrò a due mani la grande spada e con un solo fendente decapitò il dio.

La folla di troiani e di greci sussultò. Le file di guerrieri arretrarono di un passo. Il corpo decapitato di Dioniso rimase per vari secondi sulla piattaforma inferiore, barcollò, ma sempre in piedi, e alla fine crollò come una marionetta cui avessero tagliato i fili. Ettore afferrò la testa caduta, a bocca ancora aperta, la sollevò per la rada barba e la gettò in cima alla pira, fra le carcasse dei cavalli e dei cani.

Quindi maneggiò la spada dall'alto in basso come una mannaia e mozzò le braccia di Dioniso, poi le gambe, poi i genitali, e lanciò ogni pezzo in una diversa sezione della pira. Tuttavia badò che nessuno cadesse troppo vicino al feretro di Paride, perché lui e gli altri avrebbero dovuto più tardi selezionare le ceneri per separare le riverite ossa di Paride dall'indegno ciarpame delle ossa dei cani, dei cavalli e del dio. Infine Ettore tagliò il tronco in decine di pezzetti carnosi e li lanciò per la maggior parte sulla pira, ma diede gli altri alla muta di cani superstiti, che erano stati sguinzagliati nella piazza dagli uomini che li tenevano a bada fin dall'inizio del corteo funebre.

Quando gli ultimi pezzi d'osso e di cartilagine furono sminuzzati, una nera nube parve levarsi dai pietosi resti del cadavere di Dioniso, salire come una turbinante massa d'invisibili moscerini neri, come un piccolo ciclone di fumo scuro, per alcuni istanti così violento che perfino Ettore fu costretto a interrompere il sinistro lavoro e ad arretrare. Anche la folla, comprese le file di guerrieri troiani e gli eroi achei, mosse un altro passo indietro. Le donne sul muro urlarono e si coprirono col velo la faccia e le mani.

Poi la nube svanì, Ettore lanciò sulla pira gli ultimi pezzi di carne pallida e rosea e spinse a calci la cassa toracica e la spina dorsale tra le fascine ammonticchiate. Allora si tolse la bronzea corazza insanguinata e lasciò

che i servitori la portassero via. Uno schiavo giunse con un bacile d'acqua; Ettore si lavò dal sangue le braccia, le mani, la fronte e si asciugò con la pezza di lino che un altro schiavo gli porgeva.

Ripulito, vestito solo di tunica e sandali, alzò la ciotola d'oro piena di ciocche appena tagliate per lutto, salì gli ampi gradini fino in cima alla pira dove il feretro riposava sul letto di legna resinosa e lasciò cadere sul sudario di Paride i capelli delle persone amate dal defunto, dei suoi amici e dei suoi compagni d'arme. Un corridore, il più veloce in tutte le gare di corsa della recente storia di Troia, entrò dalle porte Scee, reggendo una lunga torcia; attraversò la folla di guerrieri e di spettatori, che si divise per fargli spazio, e salì gli ampi scalini della piattaforma, fino in cima alla pira.

Porse a Ettore la torcia dalla fiamma guizzante, salutò con un inchino e scese a ritroso, sempre a testa bassa.

Menelao alza gli occhi: una nube nera si sposta sulla città.

«Febo Apollo vela il giorno» mormora Odisseo.

Un vento freddo soffia da occidente, proprio mentre Ettore lascia cadere la torcia sulla legna inzuppata di grasso e di resina sotto il feretro. La legna manda fumo ma non prende fuoco.

Menelao, che in battaglia è sempre stato più impressionabile del fratello Agamennone e di molti altri spietati uccisori tra i più noti eroi greci, sente il cuore accelerare i battiti all'avvicinarsi del momento dell'azione. Se ne frega di avere ancora solo qualche momento di vita, purché quella puttana di Elena lo preceda strillando nell'Ade. Se potesse fare a modo suo, la getterebbe nei più profondi inferni del Tartaro dove i Titani di cui cianciava poco prima il defunto dio Dioniso ancora urlano e girano alla cieca nelle tenebre e soffrono e gridano.

Ettore fa un gesto e Achille porta al suo ex nemico due calici pieni fino all'orlo; poi ridiscende i gradini Ettore alza i calici.

«Venti d'Occidente e di Settentrione» grida. «Rumoreggiante Zefiro e Borea dalle gelide dita, venite con robuste folate e date fuoco alla pira dove Paride giace solennemente esposto, attorniato e rimpianto da tutti i troiani e perfino dagli argivi! Vieni, Borea! Vieni, Zefiro! Aiutateci col vostro alito ad accendere la pira e vi prometto splendide vittime e generose libagioni con coppe piene fino all'orlo!»

Sulla balconata in alto, Elena mormora ad Andromaca: «Follia. Pura follia. Il nostro amato Ettore invoca l'aiuto degli dèi contro i quali combat-

tiamo, per bruciare il cadavere del dio da lui appena macellato.»

Prima che Andromaca possa rispondere, nell'ombra Cassandra scoppia in una risata, attirandosi severe occhiate da Priamo e dagli anziani intorno a lui.

Cassandra non bada agli sguardi di rimprovero e sibila a Elena e ad Andromaca: «Follia, sssssì. Vi avevo detto che è pura follia. È follia ciò che Menelao progetta in questo momento: la tua uccisione, Elena, fra qualche istante, non meno sanguinosa della morte di Dioniso».

«Di che diavolo parli, Cassandra?» replica Elena, in un rauco mormorio; però è impallidita.

Cassandra sorride. «Parlo della tua morte, donna, procrastinata solo di qualche minuto per la mancata accensione di una pira.»

«Menelao?»

«Il tuo degno marito.» Cassandra ride. «Il tuo precedente degno marito. Quello che ora non marcisce, come concime carbonizzato, su una catasta di legna. Non senti il rauco ansimare di Menelao, mentre si prepara a ucciderti? Non fiuti il suo odore? Non odi il battito del suo perfido cuore? Io sì.»

Andromaca gira le spalle al funerale e si avvicina a Cassandra, pronta a condurla via dalla balconata, nel tempio, fuori vista e fuori portata d'orecchio.

Cassandra ride di nuovo e mostra il corto ma affilato pugnale che stringe in mano. «Toccami, puttana, e ti trincio come hai trinciato il piccolo schiavo che hai spacciato per tuo figlio.»

«Zitta!» sibila Andromaca. A un tratto è furiosa.

Priamo e gli anziani si girano di nuovo a lanciare occhiatacce. È evidente che, mezzo sordi per l'età, non hanno capito le parole, ma non possono non avere intuito il tono rabbioso dei bisbigli.

Elena si accorge che le tremano le mani. «Cassandra, mi hai detto tu stessa che in tutti questi anni le tue profezie di sciagure erano false. Troia è ancora in piedi, mesi dopo che ne hai predetto la distruzione. Priamo è vivo, non è stato ucciso nel tempio di Zeus come avevi vaticinato. E pure Achille ed Ettore sono vivi, mentre per anni hai affermato che sarebbero morti prima della caduta della città. Nessuna delle nostre donne è stata ridotta in schiavitù, come avevi profetizzato, e tu non sei finita nella casa di Agamennone, dove a tuo dire Clitennestra avrebbe ucciso il grande re, te e i tuoi figli infanti, né Andromaca è stata...»

Cassandra piega indietro la testa in un silenzioso ululato. Sotto di loro,

Ettore continua a offrire agli dèi del vento sacrifici e vino addolcito col miele, purché accendano la pira di suo fratello. Se il teatro è stato creato a quel tempo, gli spettatori di oggi penserebbero che il dramma confina con la farsa.

«Tutto quello è andato!» bisbiglia Cassandra e si incide il braccio con l'affilata lama del pugnale. Il sangue cola sulla pallida pelle e sgocciola sul marmo, ma lei non lo guarda. Tiene gli occhi fissi su Andromaca ed Elena. «Il futuro di prima non esiste più, sorelle. I Fati ci hanno abbandonato. Il nostro mondo e il suo destino hanno smesso di esistere ed è nato un altro bizzarro *kosmos.* Ma la maledizione di Apollo, la seconda vista, non mi ha abbandonato, sorelle. Fra qualche istante Menelao si precipiterà quassù e trapasserà con la spada le tue belle tette, Elena di Troia!» Le ultime tre parole sono cariche di sarcasmo.

Elena afferra Cassandra per le spalle. Andromaca le strappa il pugnale. Insieme, le due donne più anziane spingono Cassandra fra le colonne e nella fresca penombra del tempio di Zeus. La bloccano contro la balaustra di marmo e incombono su di lei come Furie.

Andromaca porta alla pallida gola di Cassandra l'affilato pugnale. «Siamo state amiche per anni, Cassandra» sibila «ma prova a dire ancora una sola parola, pazza di una stronza, e ti taglio la gola come a un maiale appeso a dissanguare.»

Cassandra sorride.

Elena posa una mano sul polso di Andromaca - è arduo stabilire se per trattenerla o per aiutarla - e l'altra sulla spalla di Cassandra. «Menelao viene a uccidermi?» bisbiglia all'orecchio della tormentata veggente.

«Due volte verrà per te oggi e ogni volta sarà contrastato» replica Cassandra con voce monotona. I suoi occhi non guardano nessuna delle due. Il suo sorriso è un ghigno.

«Quando verrà?» chiede Elena. «E chi lo contrasterà?»

«La prima volta, quando la pira prenderà fuoco» dice Cassandra in tono piatto e disinteressato, come se recitasse un vecchio racconto per bambini. «La seconda volta, quando la pira di Paride sarà consumata.»

«Chi lo contrasterà?» ripete Elena.

«La prima volta Menelao sarà fermato dalla moglie di Paride» dice Cassandra. Ha rovesciato gli occhi, tanto da mostrare solo il bianco. «La seconda, da Agamennone e da Pentesilea, colei che vorrebbe uccidere Achille.»

«Pentesilea l'amazzone?» esclama Andromaca in tono sorpreso. La sua

voce echeggia nel tempio di Zeus. «Ma si trova a migliaia di leghe da qui, come Agamennone. Non possono giungere prima che la pira di Paride si consumi!»

«Sst!» sibila Elena. Si rivolge a Cassandra. «Dici che la moglie di Paride impedirà a Menelao di uccidermi quando la pira prende fuoco. Come farò a salvarmi? Come?»

Cassandra crolla a terra in deliquio. Andromaca s'infila il pugnale tra le pieghe della veste e schiaffeggia con forza la profetessa varie volte, ma lei non rinviene.

Elena molla un calcio alla figura distesa. «Gli dèi la maledicano! Come impedirò a Menelao di uccidermi? Non manca ormai molto...»

Dall'esterno del tempio proviene il forte vocio di troiani e achei nella piazza. Le due donne sentono il sibilo e il ruggito.

I venti si sono mostrati disponibili e hanno varcato con fragore le porte Scee. Legna e fascine hanno preso fuoco. La pira arde.

4

Menelao stava all'erta, mentre il vento da occidente ravvivava le braci della pira di Paride, dapprima in poche guizzanti lingue di fuoco, poi in un dirompente falò. Ettore ebbe appena il tempo di scendere di corsa i gradini e balzare via, prima che l'intera pira eruttasse fiamme.

"Ora!" pensò Menelao.

Le ordinate schiere di achei si erano disperse e la folla si allontanava a spintoni dal calore della pira. Menelao sfruttò la confusione per nascondere i propri movimenti: oltrepassò i compagni argivi e attraversò le file di guerrieri troiani rivolti verso le fiamme. Si incamminò a sinistra, in direzione del tempio di Zeus e della scalinata. Notò che il calore e le scintille della pira - il vento soffiava verso il tempio - avevano indotto Priamo, Elena e gli altri a lasciare la balconata e, cosa più importante, i soldati a ritirarsi dalla scala; aveva quindi via libera.

"Si direbbe che gli dèi mi aiutino" pensò.

Forse lo aiutavano davvero. Ogni giorno c'erano notizie di argivi e troiani che si riavvicinavano ai loro antichi dèi. Al momento, mortali e dèi erano in guerra, ma ciò non significava che i legami di sangue e le vecchie abitudini fossero completamente scomparsi. Menelao conosceva decine di suoi pari che di notte, in segreto, offrivano sacrifici agli dèi, come avevano sempre fatto, anche se di giorno li combattevano. Ettore stesso non aveva

appena invocato gli dèi del vento d'Occidente e del vento di Settentrione, Zefiro e Borea, perché lo aiutassero a far ardere la pira del fratello? E gli dèi non lo avevano forse accontentato, anche se le ossa e le viscere di Dioniso, figlio di Zeus, erano sparpagliate su quella stessa pira come inadeguate primizie che si tirano ai cani?

"Viviamo in tempi che lasciano perplessi" pensò Menelao.

"Be'" gli rispose l'altra voce nella sua testa, la voce cinica che non era pronta a uccidere Elena quel giorno "tu non resterai vivo a lungo, ragazzo."

Menelao si soffermò ai piedi della scala e sguainò la spada. Nessuno se ne accorse. Tutti gli occhi erano sull'ardente e scoppiettante pira, venti passi più in là. Centinaia di soldati alzarono la mano della spada e si schermarono gli occhi e il viso dal calore delle fiamme.

Menelao salì il primo gradino.

Una donna, una delle vergini velate che poco prima avevano portato alla pira olio e miele, uscì dal portico del tempio di Zeus, neanche a cinque passi da Menelao, e andò dritto verso le fiamme. Tutti gli occhi si girarono nella sua direzione, e Menelao si bloccò sul primo gradino e abbassò la spada, perché si trovava quasi dietro la donna e non voleva attirare l'attenzione su di sé.

La donna si tolse il velo. La folla di troiani di fronte alla pira rispetto a Menelao rimase a bocca aperta.

«Enone!» gridò una donna dalla balconata.

Menelao inarcò la testa per guardare in alto. Priamo, Elena, Andromaca e alcuni altri erano tornati sulla balconata al rumore degli ansiti della folla e delle grida. Non era stata Elena a parlare, ma una delle schiave al seguito.

"Enone?" si chiese Menelao. Trovava quel nome vagamente familiare, forse l'aveva sentito prima degli ultimi dieci anni di guerra, ma non riusciva a ricordare dove. I suoi pensieri erano concentrati solo sul mezzo minuto successivo. Elena era in cima a quei quindici gradini e fra lei e lui non c'era nessuno.

«Sono Enone, la vera moglie di Paride!» gridò la donna con voce appena percettibile, anche da quella breve distanza, per la furia del vento e lo scoppiettio delle fiamme.

"La vera moglie di Paride?" pensò Menelao, perplesso, ed esitò. Altri troiani uscirono a spintoni dal tempio e dai vicoli adiacenti per guardare la scena. Alcuni salirono sui gradini, accanto a Menelao e più in alto. Il ros-

socrinito argivo ricordò in quel momento che a Sparta, dopo il rapimento di Elena, era corsa voce che Paride avesse sposato una donna piuttosto brutta, di dieci anni più vecchia di lui, e che l'avesse messa da parte quando gli dèi lo avevano aiutato a rapire Elena. "Enone, appunto."

«Non è stato Febo Apollo a uccidere il figlio di Priamo, Paride» gridò Enone. «Sono stata io!»

Ci furono urla, perfino parolacce, e alcuni guerrieri troiani sul lato più vicino alla pira vennero avanti come per afferrare quella pazza, ma i loro compagni li trattennero. La maggior parte voleva ascoltare ciò che la donna aveva da dire.

Menelao scorse Ettore al di là delle fiamme: perfino il massimo eroe di Ilio era impossibilitato a intervenire, perché il fuoco che consumava il cadavere di suo fratello si trovava fra lui e l'anziana donna.

Enone era così vicino alle fiamme che le vestì le fumavano. Pareva bagnata, come se si fosse immersa nell'acqua per prepararsi a quella esibizione. I grossi seni, chiaramente visibili, penzolavano sotto la stoffa bagnata.

«Paride non è morto bruciato per mano di Febo Apollo!» gridò l'arpia. «Quando mio marito e il dio scomparvero nel Tempo Lento, dieci giorni fa, si scambiarono frecce; era un duello di arcieri, come Paride aveva progettato. Mortale e dio mancarono il bersaglio. Fu un altro mortale, il codardo Filottete, a scagliare la freccia fatale che segnò il destino di mio marito!» Puntò il dito verso un gruppo di achei, fra i quali, accanto ad Aiace il Grande, c'era l'anziano Filottete.

«Bugie!» gridò l'arciere, che solo di recente, mesi dopo l'inizio della guerra contro gli dèi, Odisseo aveva fatto uscire dall'isola dov'era in esilio per guarire dalla sua malattia.

Enone non gli badò e si accostò maggiormente alle fiamme. Il calore le arrossò la pelle delle braccia nude e del viso. Intorno a lei il vapore delle vesti divenne fitto come nebbia. «Quando Apollo, deluso per lo scacco, si telequantò di nuovo sull'Olimpo, fu il codardo argivo Filottete, che covava vecchi rancori, a scagliare nell'inguine di mio marito la freccia avvelenata!»

«Come lo sai, donna?» tuonò Achille. «Nessuno di noi seguì nel Tempo Lento il figlio di Priamo e Apollo. Nessuno di noi vide lo scontro!» La sua voce fu cento volte più chiara di quella della vedova.

«Quando Apollo vide il tradimento, telequantò mio marito sui pendii del monte Ida, dove sono vissuta in esilio questi ultimi dieci anni e passa...» continuò Enone.

Ci fu ancora qualche grido, ma quasi tutte le migliaia di guerrieri troiani nella grande piazza e la gente sulle mura e sui tetti rimasero in silenzio. Tutti aspettavano.

«Paride mi supplicò di riportarlo indietro» gridò Enone, piangendo, con i capelli bagnati che fumavano ora al pari delle vesti. Perfino le lacrime parevano mutarsi in vapore. «Moriva per il veleno dei greci, le palle e il membro un tempo amato e il ventre erano ormai neri per il veleno, ma lui mi supplicò di curarlo.»

«Come poteva una semplice vecchia curarlo da un veleno mortale?» gridò Ettore, intervenendo per la prima volta, con la voce tonante come quella di un dio.

«Un oracolo aveva rivelato a mio marito che solo io potevo curarlo da una ferita mortale come quella» gridò in risposta Enone. La voce le mancò o fu sommersa dal ruggito delle fiamme. Menelao udì le parole, ma non credeva che molti altri, nella piazza, ci fossero riusciti.

«Mi implorò nella sofferenza» riprese la donna «e mi chiese di mettere un balsamo sulla ferita avvelenata. "Non odiarmi, ora" mi supplicò. "Ti ho lasciato solo perché i Fati mi ordinarono di andare da Elena. Magari fossi morto, anziché portare nel palazzo di Priamo quella puttana. Ti imploro, Enone, per l'amore che ci legava e per i voti che pronunciammo, perdonami e curami adesso."»

Menelao la guardò muovere altri due passi verso la pira, finché le fiamme non la lambirono, le annerirono le caviglie, le arricciarono i sandali.

«Rifiutai!» gridò Enone, con voce rauca, ma di nuovo forte. «E lui morì. Il mio unico amore e il mio unico amante e il mio unico marito morì tra orribili sofferenze, urlando oscenità. Le mie serve e io provammo a bruciare il cadavere per dare al mio povero marito condannato dai Fati la pira da eroe che meritava, ma gli alberi erano robusti e duri da tagliare e noi eravamo deboli donne e fallii anche in quel semplice compito. Quando Febo Apollo vide in quale misera maniera avevamo reso onore ai resti di Paride, si impietosì una seconda volta per il nemico caduto, telequantò di nuovo il cadavere profanato di Paride sul campo di battaglia e lasciò che il corpo carbonizzato uscisse dal Tempo Lento come se fosse stato bruciato in battaglia.

«Mi dispiace non averlo curato. Mi dispiace che tutto questo sia avvenuto.» Si girò quanto bastava a guardare la balconata, ma era improbabile che vedesse chiaramente le persone lì raccolte, tra la cortina di calore e il dolore agli occhi brucianti. «Ma almeno quella puttana di Elena non l'ha più vi-

sto vivo.»

I troiani cominciarono a bisbigliare e il mormorio in breve divenne un rombo.

Una decina di guardie troiane si precipitò verso la donna per portarla via e interrogarla. Troppo tardi. Enone avanzò nella pira in fiamme.

I capelli presero subito fuoco, poi le vesti. Incredibilmente, cosa impossibile, Enone continuò a salire sulla legna ammonticchiata, mentre la carne le si anneriva e bruciava e si piegava come pergamena carbonizzata. Solo negli ultimi istanti prima di cadere si contorse visibilmente nell'agonia. Ma le sue urla riempirono la piazza per quelli che parvero minuti e lasciarono attonita la folla.

Quando i troiani si ripresero, reclamarono a gran voce che la guardia d'onore achea consegnasse loro Filottete.

Furioso e confuso, Menelao guardò la piattaforma in cima alla scala. La guardia reale di Priamo aveva circondato tutti quelli che si trovavano sulla balconata. La via verso Elena era bloccata da una muraglia di tondi scudi troiani e da una selva di lance.

Menelao saltò giù dal primo scalino e attraversò di corsa lo spazio vuoto accanto alla pira; sentì il calore colpirlo in viso come un pugno e si accorse di essersi strinato le sopracciglia. In un minuto si unì, spada alzata, alla schiera di argivi. Aiace, Diomede, Odisseo, Teucro e gli altri avevano fatto cerchio intorno a Filottete, anche loro a spada sguainata, pronti.

La preponderante massa di troiani che li circondava alzò gli scudi, puntò le lance e avanzò contro la ventina di greci votati alla morte.

All'improvviso la voce di Ettore immobilizzò tutti.

«Fermi! Lo proibisco! Le ciance di Enone, ammesso che sia stata proprio Enone a uccidersi oggi, perché non ho riconosciuto quella megera, non significano niente. Quella donna era pazza! Mio fratello è morto in combattimento contro Febo Apollo.»

Gli infuriati troiani non parvero troppo convinti. Lance e spade rimasero in fremente attesa. Menelao girò lo sguardo sul suo gruppo ormai condannato e notò che, mentre Odisseo corrugava la fronte e Filottete si faceva piccolo piccolo, Aiace il Grande sogghignava come in previsione dell'imminente macello che avrebbe posto fine alla sua vita.

Ettore passò davanti alla pira e si pose fra le lance troiane e il cerchio di greci. Era ancora disarmato e senza corazza, ma a un tratto parve il più formidabile nemico in campo. «Questi uomini sono nostri alleati e miei ospiti al funerale di mio fratello Paride» gridò. «Non farete loro del male.

Chiunque sfidi il mio ordine morirà per mano mia. Lo giuro sulle ossa di mio fratello!»

Achille scese dalla piattaforma e alzò lo scudo. Indossava ancora la sua migliore corazza ed era armato. Non aprì bocca, non si mosse, ma di sicuro ogni troiano nella città fu consapevole della sua presenza.

Le centinaia e centinaia di troiani guardarono il loro condottiero, guardarono Achille il piè veloce uccisore di uomini, guardarono un'ultima volta la pira dove le fiamme avevano in pratica già consumato il corpo della donna e cedettero. Menelao sentì lo spirito bellicoso abbandonare la folla e lesse la confusione sulle facce abbronzate dei troiani.

Odisseo guidò gli achei verso le porte Scee. Menelao e gli altri abbassarono la spada, ma non la rinfoderarono. I troiani si divisero davanti a loro come un mare riluttante ancora affamato di cadaveri.

«Per gli dèi...» mormorò Filottete, dal centro del cerchio, mentre varcavano la porta e passavano davanti ad altre schiere di troiani. «Vi giuro che...»

«Chiudi la fottuta boccaccia, vecchio» lo interruppe il possente Diomede. «Se dici ancora una parola prima che siamo tornati alle nere navi, ti ucciderò io stesso.»

Al di là dei picchetti achei, al di là delle trincee di difesa e sotto i campi di forza moravec c'era confusione lungo la costa, anche se non era possibile che nell'accampamento si sapesse del disastro evitato per un pelo in città. Menelao si staccò dagli altri e corse giù alla spiaggia.

«Il re è tornato!» gridò un lanciere, oltrepassando di corsa Menelao e soffiando all'impazzata in una buccina. «Il comandante è tornato.»

"Non può essere Agamennone" pensò Menelao. "Non sarà qui per un altro mese almeno. Forse due."

Invece era proprio suo fratello, in piedi sulla prua della più grande delle trenta nere navi della piccola flotta. La sua corazza dorata brillò, mentre i rematori spingevano tra i frangenti verso la spiaggia la lunga e snella nave.

Menelao avanzò a guado fino ad avere l'acqua all'altezza dei bronzei schinieri che gli proteggevano gli stinchi. «Fratello!» gridò, agitando il braccio come un bambino. «Che notizie porti da casa? Dove sono i nuovi guerrieri che avevi giurato di reclutare e portare qui?»

Ancora a sessanta o settanta piedi dalla riva, con l'acqua che schizzava intorno alla prua della nera nave che superava una lunga, grande ondata, Agamennone si coprì gli occhi come se il sole di mezzodì li ferisse e gridò

in risposta: «Spariti, figlio di Atreo. Tutti spariti!».

5

La pira brucerà per tutta la notte.

Thomas Hockenberry, dottorato in lettere al Wabash College, laurea in letteratura classica a Yale, ex docente all'università dell'Indiana - in realtà, direttore del dipartimento di studi classici fino alla morte per cancro nell'Anno del Signore 2006 - e, più recentemente, per nove anni dei nove anni e otto mesi trascorsi dalla sua resurrezione, scoliaste omerico per gli dèi dell'Olimpo, con il compito di riferire a voce ogni giorno alla sua Musa, Melete, l'andamento della guerra di Troia e le eventuali discrepanze rispetto all'*Iliade* di Omero - gli dèi, si scopre, non sanno leggere e scrivere, come bambini di tre anni -, lascia la piazza della città e la fiammeggiante pira di Paride poco prima del crepuscolo e sale sulla seconda torre di Troia in ordine di grandezza, anche se danneggiata e pericolante, per starsene in pace a mangiare pane e formaggio e bere vino. A suo giudizio, è stata una giornata lunga e bizzarra.

La torre, da lui scelta di frequente come rifugio privato, si trova più vicino alle porte Scee che al palazzo di Priamo nei pressi del centro della città, ma non nella via principale, e sovrasta vari magazzini, molti dei quali in quei giorni sono vuoti. Ufficialmente la torre, una delle più alte di Ilio prima della guerra, il corrispondente di quasi quattordici piani del ventesimo secolo, sagomata come uno stelo di papavero o un minareto, con un rigonfiamento a bulbo verso la cima, è chiusa al pubblico. Una bomba degli dèi, nelle prime settimane dell'attuale guerra, ha fatto saltare gli ultimi tre piani e distrutto in diagonale il rigonfiamento, lasciando aperte all'aria le piccole stanze accanto alla cima. Il pozzo principale della torre mostra crepe allarmanti e la stretta scala a chiocciola è disseminata di pezzi di muratura, intonaco e pietre scalzate. Quando si era avventurato nella torre per la prima volta, due mesi fa, Hockenberry aveva impiegato ore a ripulire il tratto fino all'undicesimo piano nel rigonfiamento. I moravec, su ordine di Ettore, hanno teso all'entrata un nastro di plastica arancione con pittogrammi per avvertire la gente dei possibili pericoli - la torre può crollare da un momento all'altro, secondo le più allarmanti immagini grafiche - e altri simboli che ordinano di non entrarvi, pena la collera di re Priamo.

Poi i predoni hanno svuotato l'edificio nel giro di settantadue ore e da quel momento la gente si tiene a distanza dalla torre, perché a che cosa

serve un edificio vuoto? Hockenberry passa fra le strisce di nastro, accende la torcia elettrica e inizia la lunga salita, senza preoccuparsi troppo se sarà arrestato o derubato o disturbato. Ha un coltello e una corta spada. E poi è ben conosciuto: Thomas Hockenberry, figlio di Duane, occasionale amico... be', no, non proprio amico, ma se non altro interlocutore... sia di Achille sia di Ettore, per giunta ormai personaggio pubblico con non trascurabili conoscenze fra i moravec e gli astervec; perciò non sono molti i greci e i troiani che si muoverebbero per recargli danno senza pensarci due volte.

Ma gli dèi, ora... be', questa è un'altra faccenda.

Hockenberry ansima già al terzo piano, al decimo soffia come un mantice e si ferma a riprendere fiato; quando arriva all'undicesimo, sbuffa e sibila come la vecchia Packard del '47 di suo padre. Per più di nove anni ha guardato quei semidei, tanto greci quanto troiani, guerreggiare e banchettare e amare e gozzovigliare, come se fossero i testimonial del più rinomato circolo salutistico del mondo, per non parlare degli dèi, maschi e femmine, che sono la pubblicità ambulante del più rinomato circolo salutistico dell'universo; ma Thomas Hockenberry, dottore in lettere, non ha mai trovato il tempo per rimettersi in forma. "Tipico" pensa.

La scala si attorciglia al centro dell'edificio circolare. Non ci sono vani di porta e un po' della luce della sera entra nel pozzo dalle finestre delle stanze a fetta di torta poste su tutt'e due i lati, ma la salita è ancora al buio. Hockenberry usa la torcia per assicurarsi che i gradini siano dove dovrebbero essere e che nuovi detriti non siano caduti nel pozzo delle scale. Almeno le pareti sono prive di graffiti, una delle molte benedizioni di un popolino totalmente analfabeta, ritiene il professor Thomas Hockenberry.

Come sempre, raggiunta la piccola nicchia in quello che è ora il tetto della torre, da lui ripulito dai detriti e dalla maggior parte della polvere d'intonaco ma aperto alla pioggia e al vento, decide che la salita è valsa la fatica.

Si siede sul suo blocco di pietra preferito, posa la sacca, mette via la torcia prestatagli mesi fa da un moravec ed estrae l'involto di pane fresco e formaggio stagionato. Toglie dalla sacca anche il piccolo otre di vino. Mentre la brezza della sera giunge dal mare e gli agita la barba da poco cresciuta e i lunghi capelli, con il coltello da combattimento taglia pigramente pezzetti di formaggio e affetta la grossa pagnotta; guarda il panorama e lascia che la tensione della giornata scivoli via.

Il panorama è bello. Si estende per quasi trecento gradi - non forma un

cerchio completo solo per un pezzo di muro rimasto in piedi dietro di lui - e gli consente di vedere gran parte della città: la pira di Paride, che dista solo alcuni caseggiati verso oriente e da quell'altezza pare trovarsi proprio sotto di lui, le mura tutt'intorno, con torce e falò appena accesi, e l'accampamento acheo che si estende per miglia a settentrione e a meridione lungo la costa, con le luci delle centinaia e centinaia di fuochi di cottura che gli ricordano una scena vista di sfuggita da un aereo in discesa sul Lake Shore Drive a Chicago di sera, il lungolago ingemmato dalla mutevole collana di fari e da innumerevoli condomini illuminati. E ora, appena visibili contro il mare color vino scuro, ci sono le nere navi, più di trenta, appena tornate con Agamennone, ancora ballonzolanti all'ancora anziché a secco sulla spiaggia. L'accampamento di Agamennone, quasi vuoto nell'ultimo mese e mezzo, stasera brilla di fuochi e brulica di movimento.

Qui il cielo non è vuoto. A nordest l'ultimo dei buchi di spazio distorto, buchi brana o quel diavolo che sono - negli ultimi sei mesi la gente si è limitata a chiamare "il Buco" quello rimasto -, taglia nel cielo troiano un disco che collega la piana di Ilio e l'oceano di Marte. Il terreno marrone dell'Asia Minore conduce direttamente alla rossa polvere marziana, senza neppure una fessura a fare da separatore. Su Marte la sera non è ancora scesa, permane un rosso crepuscolo che delinea il Buco contro il cielo della vecchia Terra, ormai più scuro.

Luci di navigazione rosse e verdi lampeggiano nella ventina di calabroni moravec in volo notturno di pattuglia sopra il Buco, sopra la città, in cerchio sul mare e in avanscoperta a est fino a ombre appena intraviste, i picchi boscosi del monte Ida.

Anche se il sole è appena tramontato, un po' più presto in questa notte d'inverno, le vie di Troia sono aperte per affari. Gli ultimi mercanti nella piazza vicino al palazzo di Priamo hanno ripiegato i tendoni e spingono via i carri con le mercanzie - anche da quell'altezza Hockenberry ode nel vento lo scricchiolio di ruote di legno -, ma le vie adiacenti, piene di bordelli e taverne e bagni pubblici e ancora bordelli, si svegliano e si riempiono di folla e di torce guizzanti. Secondo l'usanza troiana, ogni incrocio principale della città e ogni svolta e angolo nelle ampie mura intorno a essa sono illuminati da enormi bracieri di bronzo nei quali ardono per tutta la notte fuochi d'olio e di legna; e in quel momento gli uomini di guardia accendono gli ultimi. Hockenberry vede intorno a tutti quei falò sagome scure che si avvicinano per scaldarsi.

Tutti tranne uno. Nella piazza principale di Ilio, la pira di Paride brilla

più di tutti gli altri fuochi nella città e intorno a essa, ma solo una sagoma scura è lì vicino come per scaldarsi: Ettore, che geme a voce alta, piange, ordina ai suoi soldati e ai suoi schiavi di gettare altra legna nelle fiamme ruggenti, mentre lui usa una larga coppa a due manici per attingere vino da una ciotola d'oro e continuare a versarlo accanto alla pira, tanto che il terreno così inzuppato sembra trasudare sangue.

Hockenberry ha appena terminato di cenare, quando ode il rumore di passi che risalgono la scala a chiocciola.

All'improvviso sente il cuore accelerare i battiti e in bocca il sapore della paura. Qualcuno l'ha seguito fin lassù, non c'è dubbio. I passi sulle scale sono lievi, come se l'intruso cercasse di muoversi di nascosto.

"Forse è una donna che fruga tra le macerie" pensa Hockenberry. Sente nascere la speranza e subito la sente morire: ode infatti una debole eco metallica nel pozzo delle scale, come lo sferragliare di una corazza di bronzo. E poi, lo sa bene, le donne di Troia possono essere più micidiali di gran parte degli uomini da lui conosciuti nel mondo del ventesimo e del ventunesimo secolo.

Si alza silenziosamente, mette da parte l'otre, il pane e il formaggio, rinfodera il coltello, sguaina senza far rumore la spada e arretra verso l'unico muro ancora in piedi. Il vento si alza e fa frusciare la cappa rossa, mentre lui nasconde fra le pieghe la spada.

"Il medaglione" pensa. Con la mano sinistra tocca il piccolo congegno per telequantarsi appeso contro il petto, sotto la tunica. "Perché ero convinto di non avere oggetti preziosi? Anche se non posso più usarlo per non rischiare di essere scoperto e rintracciato dagli dèi, il medaglione è unico. Inestimabile." Estrae la torcia elettrica e la regge a braccio teso, come faceva con lo storditore, quando l'aveva ancora. Rimpiange di non averne uno.

Gli viene in mente che potrebbe essere un dio colui che sale le ultime delle undici rampe di scale proprio sotto di lui. È noto che i Signori dell'Olimpo girano di nascosto per Ilio travestiti da mortali. Gli dèi hanno certamente buone ragioni per ucciderlo e riprendersi il medaglione.

L'intruso sale gli ultimi gradini ed esce all'aperto. Hockenberry accende la torcia e punta il raggio sullo sconosciuto.

È una figura piuttosto piccola e solo vagamente umanoide, con le ginocchia al contrario, le braccia articolate in modo sbagliato, le mani intercambiabili e senza faccia; è alta un metro scarso, rivestita di plastica scura e di metallo grigio, nero e rosso.

«Mahnmut» dice Hockenberry, sollevato. Sposta il raggio luminoso dalla piastra visiva del piccolo moravec di Europa.

«Tieni pronta la spada sotto la cappa» dice Mahnmut «o sei contento di vedermi?»

Quando va sulla torre, Hockenberry ha preso l'abitudine di portare nella sacca un po' di materiale per accendere un piccolo fuoco. Negli ultimi mesi il materiale spesso consisteva in pezzetti di carne bovina secca, ma stanotte ha portato una buona quantità di sterpi dal profumo dolce, venduti al mercato nero dai taglialegna che hanno consegnato le materie prime per la pira di Paride.

Acceso il focherello, lui e Mahnmut si siedono su due blocchi di pietra, l'uno davanti all'altro, con il falò in mezzo. Il vento è gelido e almeno Hockenberry è contento di scaldarsi un poco.

«Non ti vedo in giro da alcuni giorni» dice al piccolo moravec. Nota che le fiamme si riflettono sulla lucida plastica della piastra visiva di Mahnmut.

«Sono stato su Phobos.»

Hockenberry impiega qualche secondo a ricordare che Phobos è una delle lune di Marte. Quella più vicina al pianeta, ritiene. O forse la più piccola delle due. A ogni modo, un satellite. Gira la testa a guardare l'enorme Buco alcune miglia a nordest di Troia: anche su Marte è notte, il disco del Buco è appena visibile contro il cielo buio, ma solo perché le stelle lì paiono un po' diverse, più brillanti o più raggruppate o entrambe le cose. Nessuna delle due lune marziane è in vista.

«È successo niente d'interessante, oggi, mentre ero via?» chiede Mahnmut.

Hockenberry è costretto a ridacchiare. Parla al moravec della cerimonia funebre e del suicidio di Enone.

«Caspiterina!» esclama Mahnmut.

L'ex scoliaste presume che il moravec usi espressioni che ritiene specifiche dell'epoca in cui Hockenberry è vissuto su questa Terra. A volte funziona; a volte, come in questo caso, fa soltanto ridere.

«Non ricordo che l'*Iliade* parlasse di una precedente moglie di Paride» continua Mahnmut.

«Non credo sia menzionata nell'*Iliade*» conferma Hockenberry. Si sforza di rammentare se ne ha mai parlato ai suoi studenti. Non crede proprio d'averlo mai fatto.

«Sarà stata una scena molto drammatica.»

«Sì» riconosce Hockenberry. «Ma è ancora più drammatica l'accusa che sia stato Filottete a uccidere Paride.»

«Filottete?» ripete Mahnmut. Drizza la testa in un modo che a Hockenberry ricorda sempre un cane. Per chissà quale ragione, è giunto ad associare quel movimento all'idea che Mahnmut si colleghi a banchi di memoria. «Quello della tragedia di Sofocle?» chiede il moravec dopo un secondo.

«Già. Era il condottiero originario dei tessali giunti da Metone.»

«Non lo ricordo nell'*Iliade*» insiste Mahnmut. «E non mi pare nemmeno di averlo incontrato qui.»

Hockenberry scuote la testa. «Agamennone e Odisseo l'hanno scaricato anni fa sull'isola di Lemno, mentre venivano qui.»

«Perché?» La voce di Mahnmut, così umana nel timbro, pare rivelare interesse.

«Perché puzzava, soprattutto.»

«Puzzava? Molti di questi eroi umani puzzano.»

Hockenberry batte le palpebre, sorpreso. L'aveva pensato anche lui, dieci anni fa, quando aveva iniziato il lavoro di scoliaste, poco dopo la resurrezione su Olimpo. Ma dopo i primi sei mesi non ci aveva più fatto caso. "Chissà se puzzo anch'io" pensa. Poi risponde: «Filottete puzzava particolarmente per la ferita in suppurazione».

«Ferita?»

«Il morso. Fu morsicato da un serpente velenoso quando... be', è una lunga storia. La solita solfa del "rubare qualcosa agli dèi". Ma il piede e la gamba di Filottete si ridussero così male da trasudare pus, puzzare e provocargli urla e svenimenti a intervalli regolari. Accadde durante il viaggio in nave verso Troia, dieci anni fa, non dimenticarlo. Alla fine Agamennone, su consiglio di Odisseo, scaricò il vecchio arciere sull'isola di Lemno e lo lasciò lì a marcire, alla lettera.»

«Ma è sopravvissuto?» chiede Mahnmut.

«Ovviamente. È probabile che gli dèi l'abbiano mantenuto in vita per qualche ragione, ma per tutto il tempo ha sofferto terribilmente, con piede e gamba infettati.»

Mahnmut torna a piegare la testa. «Bene... ora ricordo la tragedia di Sofocle. Odisseo andò a riprenderlo quando il veggente Eleno disse ai greci che non avrebbero sconfitto Troia senza l'arco di Filottete, avuto da... da chi?... Da Eracle. Ercole.»

«Sì, ereditò l'arco» conferma Hockenberry.

«Non ricordo che Odisseo sia andato a prenderlo. Nella vita reale, intendo. Negli ultimi otto mesi.»

Hockenberry scuote di nuovo la testa. «Una missione senza tanto chiasso. Odisseo è stato via per tre sole settimane e nessuno ci ha badato molto. Al suo ritorno, era più o meno come se... Oh, già, ho scorto Filottete mentre tornavo dalla bottega del vinaio.»

«Nella tragedia di Sofocle» dice Mahnmut «il figlio di Achille, Neottolemo, era un personaggio centrale. Ma non incontrò mai il padre vivo. Non dirmi che è qui anche lui.»

«No, che io sappia» risponde Hockenberry. «Solo Filottete. E il suo arco.»

«E ora Enone sostiene che è stato lui, non Apollo, a uccidere Paride.»

«Già.» Getta nel fuoco altri rametti. Faville vorticano nel vento e salgono verso le stelle. È buio sull'oceano, dove le nubi avanzano. Prima di giorno, pensa Hockenberry, potrebbe piovere. Certe volte dorme sulla torre, con la sacca come guanciale e la cappa come coperta, ma non stanotte.

«Come ha potuto, Filottete, traslare nel Tempo Lento?» chiede Mahnmut. Si alza e va fin sul bordo della piattaforma, nel buio, senza preoccuparsi evidentemente dello strapiombo di cento e passa piedi. «La nanotecnologia che consente quella traslazione è stata iniettata solo a Paride prima di quel duello, giusto?»

«Tu dovresti saperlo» replica Hockenberry. «Siete stati voi moravec a iniettare a Paride i nanomemi in modo che potesse combattere gli dèi.»

Mahnmut torna accanto al fuoco, ma resta in piedi. Protende le mani come per scaldarle alla fiamma. Forse se le scalda davvero, pensa Hockenberry: alcune parti dei moravec sono organiche. «Altri eroi, Diomede per esempio, hanno ancora nel proprio sistema nanocluster per il Tempo Lento, iniettati da Atena o da altri dèi» spiega Mahnmut. «Però hai ragione, solo quelli di Paride sono stati aggiornati, dieci giorni fa, per il combattimento contro Apollo.»

«E Filottete non era qui negli ultimi dieci anni» dice Hockenberry. «Perciò non ha senso che uno degli altri dèi l'abbia accelerato con i nanomemi del Tempo Lento. Si tratta di accelerazione, non di rallentamento del tempo. Giusto?»

«Giusto» conferma il moravec. «"Tempo Lento" è un termine improprio. Al viaggiatore in Tempo Lento pare che il tempo si sia fermato, che tutto e tutti siano congelati nell'ambra, ma in realtà il suo corpo è passato ad azio-

ne iperveloce, reagisce in millisecondi.»

«Come mai non brucia?» chiede Hockenberry. Avrebbe potuto seguire Apollo e Paride nel Tempo Lento, per osservare la battaglia... e a dire il vero, se fosse stato lì quel giorno, l'avrebbe fatto. Gli dèi gli avevano crivellato con nanomemi il sangue e le ossa proprio a quello scopo e già molte volte lui era passato in Tempo Lento a guardare gli dèi preparare per il combattimento uno dei loro eroi achei o troiani. «A causa dell'attrito» soggiunge. «Con l'aria o chissà cosa...» Lascia a mezzo la frase: la scienza non è il suo forte.

Mahnmut però annuisce come se lo scoliaste avesse detto una cosa assai saggia. «Il corpo accelerato brucerebbe davvero, se non altro per il calore interno, se i nanocluster personalizzati non si occupassero anche di questo. Fa parte del campo di forza nanogenerato del corpo.»

«Come per Achille?»

«Sì.»

«Non è possibile che Paride sia bruciato proprio per questo? Una sorta di guasto nanotecnologico?»

«Molto improbabile» risponde Mahnmut. Si siede sul blocco di pietra più piccolo. «Ma perché Filottete avrebbe ucciso Paride? Quale ragione avrebbe avuto?»

Hockenberry si stringe nelle spalle. «Nelle storie di Troia non riprese dall'*Iliade* e non composte da Omero è proprio Filottete colui che uccide Paride, con l'arco e una freccia avvelenata. Come ha detto Enone. Omero fa anche riferimento al ritorno di Filottete in modo che si avverasse la profezia secondo la quale Ilio sarebbe caduta solo quando Filottete fosse sceso nella mischia... nel secondo libro, mi pare.»

«Ma troiani e greci ora sono alleati.»

Hockenberry sorride. «A malapena. Sai bene anche tu che nei due campi si tramano congiure e si preparano ribellioni. Nessuno, tranne Ettore e Achille, vede volentieri questa guerra contro gli dèi. È solo questione di tempo, prima che ci sia un'altra rivolta.»

«Ma Ettore e Achille formano un duo quasi imbattibile. E hanno la fedeltà di decine di migliaia di troiani e di greci.»

«Per il momento. Ora forse gli stessi dèi hanno cominciato a metterci lo zampino.»

«Aiutando Filottete a passare nel Tempo Lento? Ma perché? Il Rasoio di Occam suggerisce che se avessero voluto la morte di Paride, avrebbero lasciato che Apollo lo uccidesse, come tutti hanno creduto fino a oggi. Fino

alle accuse di Enone. Perché farlo assassinare da un greco...?» S'interrompe, poi mormora: «Ah, sì».

«Giusto» dice Hockenberry. «Gli dèi vogliono affrettare il prossimo ammutinamento, togliere di mezzo Ettore e Achille, rompere questa alleanza e fare in modo che greci e troiani ricomincino a uccidersi.»

«Perciò il veleno» dice Mahnmut. «In modo che Paride viva abbastanza da dire a sua moglie, la sua prima moglie, chi è stato in realtà a ucciderlo. Ora i troiani vorranno vendetta e perfino i greci fedeli ad Achille combatteranno per difendersi. Astuto. Sono accadute altre cose altrettanto interessanti, oggi?»

«Agamennone è tornato.»

«Niente stronzate?»

"Devo fargli un bel discorso sulla sua scelta dei vocaboli" pensa Hockenberry. "Mi sembra di parlare con una delle mie matricole."

«Sì, giusto, niente stronzate» risponde. «È tornato dal viaggio a casa un paio di mesi troppo presto, e ha portato alcune novità davvero sorprendenti.»

Mahnmut si sporge, ansioso. Almeno, Hockenberry interpreta in questo senso il linguaggio del corpo del piccolo cyborg umanoide. La liscia faccia di metallo e plastica mostra solo il riflesso del fuoco.

Hockenberry si schiarisce la gola. «La gente rimasta a casa è scomparsa» dice. «Non c'è più. Svanita.» Si aspetta un'esclamazione di sorpresa, ma il piccolo moravec resta in silenzio. «Sono scomparsi tutti» continua allora. «Non solo a Micene, il primo porto dove Agamennone è sbarcato... non solo sua moglie Clitennestra e suo figlio Oreste e il resto degli attori di quel dramma, ma tutti quanti. Città vuote. Cibi intatti sui tavoli. Cavalli affamati nelle scuderie. Cani che si struggono in case vuote. Vacche non munte nei pascoli. Pecore non tosate. In tutti i posti dove Agamennone e le sue barche hanno attraccato, nel Peloponneso e al di là. Lacedemone, regno di Menelao, deserta. Itaca di Odisseo deserta.»

«Sì» dice Mahnmut.

«Un momento, non sei minimamente sorpreso. Tu sapevi! Voi moravec sapevate che le città e i regni greci erano stati svuotati. Come mai?»

«Vuoi dire come mai lo sapevamo?» chiede Mahnmut «Semplice. Abbiamo tenuto d'occhio quei posti dall'orbita terrestre, fin da quando siamo giunti. Abbiamo mandato giù aeromobili telecomandati per registrare i dati. C'è un mucchio da imparare, qui sulla Terra di tremila anni prima dei tuoi giorni, tremila anni prima del ventesimo e ventunesimo secolo, cioè.»

Hockenberry è stupefatto. Non aveva mai pensato che i moravec si interessassero ad altro che Troia, i circostanti campi di battaglia, il Buco di collegamento, Marte, il monte Olimpo, gli dèi, forse un paio di lune marziane... Cristo, non bastavano? «Quando sono... scomparsi?» riesce infine e chiedere. «Agamennone racconta a tutti che alcuni cibi erano ancora abbastanza freschi da poter essere consumati.»

«Immagino dipenda dalla tua definizione di "freschi"» dice Mahnmut. «Secondo la nostra sorveglianza, la gente è scomparsa da circa quattro settimane e mezzo. Proprio mentre la piccola flotta di Agamennone si avvicinava al Peloponneso.»

«Oh, Cristo» mormora Hockenberry.

«Già.»

«Li avete visti scomparire? Con le vostre telecamere satellitari o sonde o quel che sono?»

«In realtà, no. L'attimo prima erano lì e l'attimo dopo non c'erano più. È accaduto circa alle due di mattina, ora locale, quindi non c'era molto movimento da tenere d'occhio. Nelle città greche, voglio dire.»

«Nelle città greche...» ripete debolmente Hockenberry. «Vuoi dire... sì, insomma... anche altra gente è scomparsa? In Cina, diciamo?»

«Sì.»

All'improvviso il vento frusta il loro nido d'aquila e sparpaglia faville in tutte le direzioni. Hockenberry si copre il viso per difendersi dalla tempesta di scintille e poi si spazza dal mantello e dalla tunica frammenti di brace. Quando il vento si calma, getta nel fuoco gli ultimi rametti.

A parte Troia e l'Olimpo - che, ha scoperto otto mesi fa, non si trova affatto sulla Terra -, ha visitato solo un altro luogo di quella Terra del passato, l'Indiana preistorico, dove ha lasciato fra i nativi l'unico altro scoliaste superstite, Keith Nightenhelser, perché fosse al sicuro dalla furia omicida della Musa. Ora, senza volerlo, tocca il medaglione sotto la camicia. "Devo controllare Nightenhelser" pensa.

Come se gli leggesse nella mente, il moravec dice: «Chiunque è scomparso oltre un raggio di cinquecento chilometri da Troia. Africani. Indiani del Nordamerica. Indiani del Sudamerica. Cinesi e aborigeni australiani. Polinesiani. Unni e danesi e futuri vichinghi del Nordeuropa. Protomongoli. Tutti. Ogni altro essere umano sul pianeta. Avevamo stimato che ce ne fossero circa ventidue milioni e sono spariti tutti.»

«Non è possibile.»

«Sembrerebbe di sì.»

«Ma quale potere...»

«Un potere divino» dice Mahnmut.

«Di certo non questi dèi dell'Olimpo. Loro sono solo... solo...»

«Umanoidi più potenti? Sì, è ciò che pensiamo. Qui sono in ballo altre energie.»

«Dio?» mormora Hockenberry, che è stato allevato in una famiglia dell'Indiana di stretta osservanza battista, prima di barattare la fede per l'istruzione.

«Be', forse» dice il moravec. «Ma se è così, Lui vive intorno al pianeta Terra o su di esso. Enormi quantità di energia quantica sono state liberate dalla Terra o da un'orbita intorno al pianeta nello stesso momento in cui moglie e figli di Agamennone sono scomparsi.»

«L'energia proveniva dalla Terra?» si meraviglia Hockenberry. Guarda intorno nella notte, la pira in basso, la vita notturna della città che si anima sotto di loro, i lontani fuochi da campo degli achei, le stelle ancora più lontane. «Da qui?»

«Non da questa Terra» dice Mahnmut. «Dall'altra. La tua. Quella dove andremo, a quanto pare.»

Per un momento Hockenberry sente il cuore battergli all'impazzata e teme d'avere un attacco di nausea. Poi capisce che in realtà Mahnmut non parla della sua Terra, il mondo del ventunesimo secolo nei suoi frammentari ricordi della precedente vita, prima che gli dèi lo resuscitassero dal vecchio DNA e dai libri e Dio sa cos'altro, il mondo di cui lentamente torna consapevole, l'università dell'Indiana e sua moglie e i suoi studenti, ma della Terra concomitante al Marte terraformato, di almeno tremila anni posteriore alla breve e non troppo felice vita di Thomas Hockenberry.

Incapace di stare seduto, si alza e cammina avanti e indietro sul malconcio undicesimo piano dell'edificio, va alla parete rovinata del lato di nordest, poi allo strapiombo dei lati sud e ovest. Sente un sasso spostato dai sandali cadere per più di cento piedi nella sottostante via buia. Il vento gli frusta il mantello e i lunghi capelli che cominciano a diventare brizzolati. Razionalmente lui sa da otto mesi che il Marte ora visibile dal Buco è coesistito con la Terra e gli altri pianeti in un futuro sistema solare, ma in realtà non ha mai collegato questo semplice fatto all'idea che quell'altra Terra sia davvero lì, in attesa.

"Le ossa di mia moglie sono mescolate alla polvere, laggiù" pensa e poi, sul punto di scoppiare in lacrime, quasi ride. "'Fanculo, anche le mie ossa sono mescolate alla polvere, laggiù." «Come potete andare su quella Ter-

ra?» chiede, e subito si rende conto di quanto sia stupida la domanda. Ha sentito la storia di come Mahnmut e il suo amico, il grosso Orphu di Io, sono arrivati su Marte dallo spazio intorno a Giove, insieme con alcuni altri moravec che non sono sopravvissuti al primo incontro con gli dèi. "Hanno astronavi, sciocco di un Hockenbush" pensa. Le navi spaziali dei moravec e degli astervec erano comparse per la maggior parte come per magia dai Buchi quantici che Mahnmut aveva collaborato a creare, ma erano sempre navi spaziali.

«Abbiamo costruito una nave proprio a questo scopo, su Phobos e nella sua orbita» dice piano Mahnmut. «Stavolta non andiamo da soli. E neppure disarmati.»

Hockenberry non riesce a smettere di andare avanti e indietro. Quando arriva al bordo del pavimento, ha l'impulso di saltare giù e uccidersi, un impulso che lo tenta fin da bambino qualora si trovi in posti molto alti. "È per questo che mi piace venire quassù?" pensa. "A meditare sul salto? A meditare sul suicidio?" Capisce che è proprio così. Si rende conto di quanto sia stato solo negli ultimi otto mesi. "E ora anche Nightenhelser è scomparso, insieme con gli indiani, probabilmente, risucchiato da chissà quale aspirapolvere cosmico che ha fatto sparire questo mese tutti gli esseri umani sulla Terra, tranne quei poveri fottuti troiani e greci." Sa che usando il medaglione potrebbe ritrovarsi in un attimo nel Nordamerica per cercare il vecchio amico scoliaste in quella parte dell'Indiana preistorico dove l'ha lasciato otto mesi prima. Ma sa anche che gli dèi potrebbero seguire le sue tracce negli interstizi dello spazio di Planck. Per questo negli ultimi otto mesi non ha più usato il medaglione.

Ritorna al fuoco e incombe sul piccolo moravec. «Perché diavolo me lo hai detto?»

«Ti invitiamo a venire con noi» risponde Mahnmut.

Hockenberry si siede pesantemente. Dopo un minuto riesce a dire: «Ma perché, santo cielo? Di quale utilità sarei, in una spedizione come la vostra?».

Mahnmut si stringe nelle spalle, in un modo decisamente umano. «Sei di quel mondo» replica semplicemente. «Anche se non di quel tempo. Ci sono esseri umani, sai, su quest'altra Terra.»

«Ci sono?» Si accorge di fare la figura dello sciocco. Non avrebbe dovuto chiedere.

«Sì. Non molti. Per la maggior parte sembrano essersi evoluti in una sorta di status post-umano ed essersi spostati dal pianeta nelle città degli anel-

li orbitali, più di millequattrocento anni fa. Ma le nostre osservazioni inducono a pensare che rimangano ancora alcune centinaia di umani del vecchio tipo.»

«Umani del vecchio tipo» ripete Hockenberry, senza nemmeno tentare di nascondere lo stupore. «Come me.»

«Esattamente» dice Mahnmut. Si alza e con la piastra visiva arriva appena alla cintola di Hockenberry. Il quale, non molto alto, si rende conto all'improvviso di come devono sentirsi gli dèi dell'Olimpo in mezzo ai comuni mortali. «Pensiamo che dovresti venire con noi» soggiunge il moravec. «Saresti di grandissimo aiuto, quando entreremo in contatto con gli umani della tua Terra futura.»

«Oh, Cristo!» esclama Hockenberry. Torna di nuovo sul bordo della torre, si rende conto di quanto sarebbe facile muovere ancora un passo e lasciarsi cadere nel buio. Stavolta gli dèi non lo resusciterebbero. «Oh, Cristo» mormora di nuovo.

Scorge accanto alla pira di Paride la confusa figura di Ettore ancora impegnato a versare vino sul terreno e a ordinare ai suoi uomini di gettare altra legna tra le fiamme.

"Ho ucciso io Paride" pensa. "Ho ucciso ogni uomo, donna, bambino e dio che sono morti dal giorno in cui ho assunto la forma di Atena e ho rapito Patroclo, facendo credere d'averlo ucciso, per spingere Achille ad attaccare gli dèi." All'improvviso ride, amaro, senza preoccuparsi se la piccola creatura/macchina alle sue spalle penserà che sia uscito di senno. "Sono uscito di senno. Questa è follia. Se non sono saltato giù da questo fottuto bordo prima di stanotte è anche perché mi sembrerebbe di venire meno al mio dovere... come se avessi bisogno di osservare, come se fossi ancora uno scoliaste che riferirà alla Musa che riferirà agli dèi. Sono decisamente uscito di senno." Vorrebbe, non per la prima né per la cinquantesima volta, mettersi a piangere.

«Vieni con noi sulla Terra, Hockenberry?» chiede piano Mahnmut.

«Sì, certo. Merda, perché no? Quando?»

«Ti va bene subito?» risponde il piccolo moravec.

Di sicuro il calabrone era rimasto silenziosamente sospeso centinaia di metri sopra di loro, con le luci di navigazione spente. Ora il nero velivolo esce maestosamente dal buio, all'improvviso, tanto che Hockenberry quasi cade dal bordo della torre.

Una raffica di vento particolarmente violenta lo aiuta a mantenere l'equilibrio e l'ex scoliaste arretra dal bordo proprio mentre una rampa di scalini

emerge con un ronzio dal ventre del calabrone e si posa con rumore di ferro su pietra. Dall'interno del velivolo proviene una luminescenza rossastra.

«Dopo di te» dice Mahnmut.

6

Il sole era appena sorto e Zeus era da solo nella Grande Sala degli Dèi, quando sua moglie Era entrò con un cane dal guinzaglio dorato.

«È questo?» chiese il Signore degli dèi, senza alzarsi dal trono d'oro dove si era seduto a rimuginare.

«È questo» rispose Era. Tolse il guinzaglio al cane, che si mise seduto.

«Chiama tuo figlio» disse Zeus.

«Quale?»

«Il grande artigiano. Quello che sbava per Atena tanto da attaccarsi alla sua coscia, come farebbe questo cane se non fosse bene educato.»

Era si girò per andarsene. E cane si alzò per seguirla.

«Lascia qui il cane» disse Zeus.

Era indicò al cane di stare lì e il cane lì rimase.

Era grosso, grigio, col pelo corto e lustro e miti occhi marrone che gli davano un'espressione stupida e furba insieme. Cominciò a muoversi avanti e indietro, con un raspare di unghie su marmo, intorno al trono d'oro di Zeus. Annusò i sandali e le dita nude del Signore del Fulmine, figlio di Crono. Poi zampettò fino al bordo dell'enorme vasca olovisiva, scrutò dentro, non vide niente che lo incuriosisse negli scuri turbini video della superficie percorsa da disturbi elettrostatici, perse interesse e andò verso una colonna distante parecchi metri.

«Vieni qui!» ordinò Zeus.

Il cane girò la testa verso il dio, poi guardò da un'altra parte. Si mise ad annusare la base della gigantesca colonna bianca, preparandosi a usarla.

Zeus fischiò.

Il cane alzò la testa e la girò, abbassò le orecchie, ma non si mosse.

Zeus fischiò di nuovo e batté le mani.

Allora il cane si avvicinò velocemente, caracollando, con la lingua penzoloni e un'espressione felice.

Zeus scese dal trono e lo accarezzò. Poi estrasse dalla veste una spada e con un solo movimento del massiccio braccio decapitò l'animale. La testa rotolò fin quasi al bordo della vasca olovisiva, mentre il corpo cadde inerte sul marmo, le zampe anteriori protese come se gli avessero ordinato di ac-

cucciarsi e lui obbedisse nella speranza di ottenere un bocconcino.

Era ed Efesto entrarono nella Grande Sala e attraversarono chilometri di marmo per avvicinarsi al trono.

«Giochi di nuovo con gli animali da compagnia, mio signore?» chiese Era, quando fu più vicino.

Zeus mosse la mano come per scacciare la domanda, rinfoderò la spada nella manica della veste e tornò a sedersi sul trono.

Efesto, dio del fuoco, era basso e tozzo per gli standard degli dèi, un po' meno di un metro e novanta. Sembrava un grosso barile irsuto. Inoltre era zoppo: trascinava la gamba sinistra come se fosse morta... e lo era davvero. Aveva i capelli arruffati, la barba ancora più arruffata che pareva fondersi con i peli sul petto e gli occhi cerchiati di rosso che saettavano in continuazione di qua e di là. Pareva indossare la corazza, ma a guardare meglio si vedeva che era interamente coperto da centinaia di piccole scatole e borse e utensili e apparecchiature, alcune forgiate in metallo prezioso, alcune in metallo vile, alcune di cuoio lavorato, alcune all'apparenza di crini intrecciati, tutte agganciate a cinghie e bandoliere che si incrociavano sul corpo irsuto. Il massimo fabbro Efesto era famoso sull'Olimpo perché una volta aveva creato donne d'oro, giovani vergini meccaniche che potevano muoversi, sorridere e dare piacere agli uomini quasi come se fossero vive. Si diceva che nelle sue vasche alchimistiche avesse confezionato anche la prima donna, Pandora.

«Benvenuto, artigiano» tuonò Zeus. «Ti avrei chiamato prima, ma non avevamo pentole di stagno o scudi giocattolo da aggiustare.»

Efesto s'inginocchiò accanto al cane decapitato. «Non dovevi farlo» borbottò. «Non ce n'era nessun bisogno. Proprio nessuno.»

«Mi ha irritato» replicò Zeus. Alzò una coppa dal bracciolo del trono d'oro e bevve una lunga sorsata.

Efesto girò sul fianco il cane senza testa, passò la mano sulla cassa toracica come per grattare il ventre dell'animale e premette. Un pannello di carne e pelo si apri con uno scatto. Il dio del fuoco infilò la mano nelle viscere del cane ed estrasse una sacca trasparente piena di frammenti di carne e di altre cose. Tolse dallo stomaco un brandello di carne rosea, umida. «Dioniso» dichiarò.

«Mio figlio» disse Zeus. Si strofinò le tempie, come se fosse stanco di quella storia.

«Devo consegnare questo brandello al Guaritore e alle vasche, figlio di Crono?» chiese il dio del fuoco.

«No. Lo faremo mangiare a uno della nostra stirpe, così mio figlio forse rinascerà secondo i suoi desideri. Una tale comunione è dolorosa per l'ospite, ma forse insegnerà agli dèi e alle dee qui sull'Olimpo a stare più attenti, quando badano ai miei figli.» Guardò Era, che si era avvicinata e ora sedeva sul secondo gradino di pietra del trono, col braccio posato amorevolmente lungo la gamba di lui, la bianca mano sul ginocchio.

«No, marito mio» disse piano Era. «Ti prego.»

Zeus sorrise. «Allora scegli tu, moglie.»

Senza esitare, Era disse: «Afrodite. È abituata a cacciarsi in bocca parti di uomini».

Zeus scosse la testa. «Afrodite no. Da quando è stata lei stessa nelle vasche, non ha fatto niente per attirarsi il mio biasimo. Non andrebbe meglio Pallade Atena, l'immortale che ci ha scaricato addosso questa guerra contro i mortali, grazie all'avventato assassinio di Patroclo, tanto caro ad Achille, e del figlio infante di Ettore?»

Era ritrasse il braccio. «Atena nega di averlo fatto, figlio di Crono. E i mortali dicono che Afrodite era con Atena, quando hanno massacrato il figlioletto di Ettore.»

«Abbiamo l'immagine della vasca olovisiva con l'omicidio di Patroclo, moglie. Lo vuoi rivedere?» La voce di Zeus, solitamente così bassa da sembrare un tuono remoto anche quando il dio mormorava, adesso segnalava un'ira crescente. L'effetto fu quello di una tempesta che si spostasse nella echeggiante Sala degli Dèi.

«No, mio Signore» disse Era. «Ma Atena, lo sai, sostiene che è stato lo scoliaste scomparso, Hockenberry, ad assumere la sua forma e a compiere quei misfatti. Giura sul suo amore per te che...»

Zeus si alzò con impazienza e si allontanò dal trono. «Le bande morfiche degli scoliasti non erano progettate per consentire a un mortale di assumere la forma o il potere di un dio» replicò, brusco. «Non è possibile. Nemmeno per brevissimo tempo. Un dio o una dea di Olimpo ha compiuto quei misfatti: o Atena o uno della nostra famiglia dopo avere assunto la forma di Atena. Ora scegli chi riceverà il corpo e il sangue di mio figlio Dioniso.»

«Demetra.»

Zeus si grattò la corta barba bianca. «Demetra. Mia sorella. Madre della mia carissima Persefone?»

Era si alzò, si scostò dal trono e mostrò le bianche mani. «C'è un dio su questo monte che non sia imparentato con te, marito mio? Io sono tua so-

rella, oltre che tua moglie. Almeno Demetra ha esperienza nel far nascere creature strane. E in questi giorni è quasi inoperosa, visto che i mortali non hanno messi da raccogliere o seminare.»

«Così sia» disse Zeus. Poi ordinò a Efesto: «Consegna a Demetra la carne di mio figlio e dille che è volontà del suo signore, Zeus in persona, che lei la mangi e riporti in vita Dioniso. Convoca tre delle mie Furie perché la tengano d'occhio fino al completamento della nascita».

Il dio del fuoco si strinse nelle spalle e mise in una scarsella il brandello di carne. «Vuoi vedere le immagini della pira di Paride?»

«Sì» disse Zeus. Tornò a sedersi sul trono e diede un colpetto sul gradino dal quale Era si era alzata.

Le dea, obbediente, vi prese posto, stavolta però senza appoggiare il braccio sulla gamba di lui.

Brontolando tra sé, Efesto si avvicinò alla testa del cane, la prese per le orecchie e la portò alla vasca olovisiva. Si accovacciò sul bordo, estrasse da una cinghia a bandoliera un utensile metallico ricurvo e cavò un occhio dall'orbita. Non c'era sangue. Efesto prelevò con facilità il globo, ma filamenti di nervo ottico rossi, verdi e bianchi lo connettevano all'orbita vuota e si srotolavano a mano a mano che il dio tirava. Quando Efesto ebbe sessanta centimetri di fili luccicanti, estrasse dalla cintola un altro utensile e li tagliò.

Strappando con i denti muco e isolante, espose i sottili fili interni di lucido oro. Li piegò e li collegò a quella che pareva una piccola sfera metallica che aveva prelevato da una scarsella. Lasciò cadere nella vasca l'occhio e i fili colorati, ma tenne la sfera vicino a sé.

Immediatamente la vasca si riempì di immagini tridimensionali. Il suono, emesso da minuscoli altoparlanti piezoelettrici posti nelle pareti e nelle colonne tutt'intorno, si diffuse intorno ai tre dèi.

Le immagini di Ilio erano riprese dal basso, dal punto di vista di un cane: in gran parte ginocchia nude e schinieri di bronzo a protezione degli stinchi.

«Preferivo le nostre vecchie scene» brontolò Era.

«I moravec hanno rilevato e abbattuto tutti i nostri velivoli telecomandati, perfino i fottuti occhi d'insetto» disse Efesto, facendo passare velocemente le immagini del corteo funebre di Paride. «Siamo fortunati ad avere...»

«Silenzio» ordinò Zeus e la parola echeggiò come tuono contro le pareti. «Là. Quello. Voce.»

I tre dèi guardarono gli ultimi minuti del rito funebre, compresa l'uccisione di Dioniso a opera di Ettore.

Videro il figlio di Zeus fissare negli occhi il cane e dire: "Mangiami".

«Puoi spegnere» fece Era, quando scorsero le immagini di Ettore che gettava la torcia nella pira.

«No» disse Zeus. «Lasciale passare.»

Un minuto più tardi il Signore del Fulmine era sceso dal trono e si avvicinava alla vasca olovisiva, con la fronte corrugata, gli occhi infuriati e le mani strette a pugno. «Come osa, quel mortale, chiamare Borea e Zefiro ad alimentare le fiamme contenenti le viscere, le palle e le budella di un dio? Come osa?»

Si telequantò via e con un fragore di tuono l'aria si precipitò a riempire il vuoto che l'enorme dio occupava un istante prima.

Era scosse la testa. «Guarda senza fare tante storie l'omicidio rituale di suo figlio Dioniso, ma s'infuria quando Ettore prova a chiamare gli dèi dei venti. Il Padre comincia a dare i numeri, Efesto.»

Efesto borbottò, riavvolse l'occhio e lo mise, con la sfera metallica, in una scarsella. In un'altra più grande depose la testa del cane. «Ti serve altro da me, stamattina, figlia di Crono?»

Era indicò con un cenno la carcassa del cane col pannello ventrale ancora aperto. «Portalo via.»

Quando il suo scontroso figlio fu uscito, Era si toccò il petto e si telequantò fuori della Grande Sala degli Dèi.

Nessuno poteva telequantarsi nella camera da letto segreta di Era, nemmeno la stessa Era. Molto tempo prima, se poteva fidarsi della sua immortale memoria, perché tutti i ricordi erano sospetti in quei giorni, aveva ordinato a suo figlio Efesto di ricorrere a tutta la sua abilità di artigiano per impedire l'accesso alle sue stanze. Campi di forza di flusso quantico, simili ma non identici a quelli usati dalle creature moravec per proteggere da divine intrusioni Troia e i campi achei, pulsavano dentro le pareti; la porta della camera era di titanio rinforzato e infuso di flusso, abbastanza robusto da tenere a bada anche uno Zeus infuriato, ed Efesto l'aveva agganciata a stipiti quantici nascosti ed ermetici, poi l'aveva bloccata con un chiavistello segreto azionato da una parola d'ordine telepatica che veniva cambiata ogni giorno.

Era aprì col pensiero il chiavistello, scivolò dentro, si chiuse alle spalle la luccicante barriera metallica priva di commessure e andò nella stanza da

bagno, togliendosi intanto la veste e la biancheria.

Per prima cosa la dea dai grandi occhi bovini riempì la vasca da bagno, che era profonda e alimentata dalle più pure sorgenti dei ghiacciai di Olimpo, e scaldata dai motori infernali di Efesto che attingevano calore dal nucleo del vecchio vulcano. Adoperò l'ambrosia per togliersi dalla bianca pelle lucente ogni debole macchia e ombra d'imperfezione. Poi Era dalle candide braccia si spalmò sul corpo eternamente adorabile e seducente un balsamo oliva scuro e dell'olio profumato. Si diceva su Olimpo che la fragranza di quell'olio, usato esclusivamente da Era, era non solo in grado di eccitare ogni divinità maschile nelle sale dal pavimento di bronzo di Zeus ma, potendo vagare - e lei lo faceva - fino alla terra stessa in una nube profumata, era capace di indurre negli ignari mortali parossismi di desiderio.

Poi la figlia del possente Crono si sistemò i deliziosi riccioli lucenti lungo il viso dagli zigomi accentuati e indossò una veste di squisita fattura creata da Atena espressamente per lei, quando le due dee erano ancora amiche, molto tempo prima. La veste era fantasticamente liscia, adorna di molti disegni e figure, compreso un meraviglioso broccato rosa tessuto dalle magiche dita e dal telaio di Atena. Sopra gli alti seni quella stoffa divina era fermata da una spilla d'oro e allacciata, appena sotto il petto, da una cintura adorna di un centinaio di fiocchi sospesi.

Nei lobi delle orecchie accuratamente forati inserì, in modo che sporgessero appena dai ricci dal tenebroso profumo come pallide e timide creature marine, gli orecchini, tre gocce a grappolo di mora, il cui argenteo luccichio lanciava ami in ogni cuore maschile.

Poi si acconciò sulla fronte un profumato, fresco velo di tessuto d'oro che brillava come luce del sole lungo gli zigomi rosei. Infine calzò morbidi sandali e li legò incrociando sulle lisce caviglie i lacci dorati.

Abbagliante dalla testa ai piedi, Era si soffermò davanti alla parete riflettente sulla porta della stanza da bagno, si esaminò in silenzio per un minuto e disse sottovoce: «Fai ancora colpo».

Allora lasciò le sue stanze ed entrò nell'echeggiante vestibolo di marmo; si toccò il seno sinistro e si telequantò fuori.

Era incontrò Afrodite, dea dell'amore, mentre passeggiava da sola sugli erbosi pendii del monte Olimpo rivolti a sud. Mancava poco al tramonto; i templi e le abitazioni degli dèi, lì sul lato orientale della caldera, erano mimati di luce e Afrodite ammirava il riflesso dorato sull'oceano marziano a nord e sui campi di ghiaccio intorno alla cima di tre enormi vulcani visi-

bili lontano a est, sui quali il monte Olimpo gettava un'enorme ombra per più di duecento chilometri. La scena era leggermente offuscata dal solito campo di forza intorno al monte Olimpo che consentiva di respirare e sopravvivere e camminare in una gravità quasi terrestre, anche lì, così vicino al vuoto dello spazio sopra il Marte terraformato; era anche annebbiata dalla scintillante egida che Zeus aveva posto intorno al monte Olimpo all'inizio della guerra.

Il Buco giù in basso, un cerchio tagliato nell'ombra del monte Olimpo, lucente per il tramonto di un mondo diverso e punteggiato dalle file di luci dei fuochi dei mortali e dei trasporti moravec in movimento, era un promemoria della guerra.

«Figliola cara» disse Era alla dea dell'amore «faresti una cosa per me, se te lo chiedessi, o rifiuteresti? Sei ancora arrabbiata con me perché ho aiutato gli argivi nei dieci armi trascorsi, mentre difendevi i tuoi amati troiani?»

«Regina dei Cieli, amata da Zeus, chiedi pure» rispose Afrodite. «Sono ansiosa di obbedire. Cosa posso fare per una dea potente come te?»

Il sole ormai era quasi tramontato e metteva nell'ombra le due dee, ma Era notò che la pelle di Afrodite e il suo perenne sorriso parevano brillare di luce propria. Pur essendo una donna, ne fu conturbata; non riusciva a immaginare come si sentissero in presenza di Afrodite gli dèi, altro che i mortali dalla molto più debole forza di volontà.

Inspirò a fondo - le parole che stava per pronunciare l'avrebbero coinvolta nel piano più pericoloso da lei mai progettato - e disse: «Dammi i tuoi poteri di creare l'Amore, di dominare il Desiderio, quei poteri che usi per sopraffare gli dèi e i mortali!».

Afrodite continuò a sorridere, ma socchiuse leggermente gli occhi. «Certamente, figlia di Crono, se me lo chiedi. Ma perché una persona che già riposa tra le braccia del possente Zeus dovrebbe avere bisogno delle mie poche astuzie?»

Era mantenne ferma la voce, anche se rispose con una menzogna e, come molti bugiardi, vi mise troppi particolari. «Questa guerra mi logora, dea dell'amore. I complotti e gli intrighi fra gli dèi e fra argivi e troiani mi feriscono il cuore. Ora sono diretta ai confini dell'altra fertile terra a trovare Oceano, la fonte che ha generato tutti gli dèi, e la madre Teti, che mi allevarono nella loro casa e mi tolsero a Rea, quando il tonante Zeus dall'ampia fronte spinse Crono nelle profondità della terra e sotto gli sterili mari salati e costruì la nostra nuova casa su questo gelido mondo rosso.»

«Ma perché, Era, hai bisogno delle mie misere malie per una visita a

Oceano e Teti?» chiese dolcemente Afrodite.

Nella sua perfidia, Era sorrise. «I due vecchi sono come estranei, il loro letto nuziale si è raffreddato. Vado a trovarli per porre fine alla loro antica lite e rimediare al loro disaccordo. Per troppo tempo sono stati lontano l'uno dall'altra e dal loro talamo; vorrei indurli a ricongiungersi nell'amore, ma le sole parole non sarebbero sufficienti. Perciò ti chiedo, Afrodite, come tua affezionata amica e come persona che vuole che due vecchi amanti si amino di nuovo, di prestarmi una delle tue segrete malie, così potrò aiutare di nascosto Teti a fare rinascere il desiderio in Oceano.»

L'ammaliante sorriso di Afrodite divenne ancora più luminoso. Il sole ormai era tramontato dietro il bordo di Marte, la cima del monte Olimpo era piombata nelle tenebre, ma il sorriso della dea dell'amore scaldava le due divinità. «Farei male, moglie di Zeus, a non accogliere la tua sentita richiesta, perché tuo marito, nostro signore, ci comanda tutti» disse Afrodite. Slacciò da sotto il seno la fascia segreta, una sottile rete di stoffa e di microcircuiti.

Era guardò la fascia e si sentì a un tratto la bocca secca. "Avrò il coraggio di proseguire?" pensò. "Se Atena scopre ciò che ho in mente di fare, mi attaccherà senza misericordia, spalleggiata dagli dèi della sua fazione. Se Zeus si accorge della mia perfidia, mi distruggerà al punto che nessun Guaritore alieno riuscirebbe mai a ricostruirmi anche solo come simulacro di abitante dell'Olimpo." «Come funziona?» chiese in un bisbiglio alla dea dell'amore.

«In questa fascia ci sono tutti gli allettamenti della seduzione» spiegò Afrodite. «Il calore dell'Amore, il vibrante impeto del Desiderio, i sibilanti struscii del sesso, le grida appassionate dell'amante, gli affettuosi bisbigli della tenerezza.»

«In quella piccola fascia?» si stupì Era. «Mostrami come funziona.»

«Ha in sé la magia per fare impazzire di desiderio ogni uomo» mormorò Afrodite.

«Sì, sì, ma come funziona?» insistette, senza mascherare l'impazienza.

«Cosa vuoi che ne sappia» replicò la dea dell'amore ridendo. «Faceva parte del pacchetto che ho ricevuto quando... *lui*... ci ha fatti dèi. Un largo spettro di feromoni? Convertitori ormonali nanoattizzati? Energia a microonde inviata direttamente ai centri cerebrali del sesso e del piacere? Che importa: anche se è solo uno di molti trucchi, funziona. Provalo, moglie di Zeus.»

Era si concesse un sorriso. S'infilò tra i seni la fascia e la spinse in basso,

a stento nascosta dalla veste. «Come faccio per attivarla?»

«Vorrai dire come insegnerai a Madre Teti ad attivarla, no?» Afrodite sorrise.

«Sì, sì.»

«Al momento buono, devi solo toccarti il seno come per azionare il teletrasporto ma, anziché immaginare un luogo di destinazione, passa il dito sulla parte intessuta di circuiti e fa' pensieri lussuriosi.»

«Tutto qui?»

«Tutto qui» confermò Afrodite. «È sufficiente. Nel tessuto di questa fascia c'è un mondo nuovo.»

«Grazie, dea dell'amore» disse formalmente Era. Fasci laser salivano al cielo e attraversavano il campo di forza sopra di loro. Un calabrone moravec o una nave spaziale aveva attraversato il Buco e saliva verso lo spazio.

«So che non tornerai senza avere compiuto la tua missione» disse Afrodite. «Qualsiasi cosa il tuo cuore appassionato si auguri di fare, sono sicura che si realizzerà.»

Era sorrise a quelle parole. Poi si toccò il seno, badando bene a non sfiorare la fascia annidata poco sotto i capezzoli, e si teleportò via, seguendo la traccia quantica lasciata da Zeus nelle pieghe dello spazio-tempo.

7

All'alba Ettore ordinò che i fuochi funebri fossero spenti col vino. Poi, con i più fidi amici di Paride, cominciò a frugare tra le braci, con la massima cura, per trovare le ossa dell'altro figlio di Priamo e separarle dalla cenere e dagli scheletri carbonizzati dei cani, dei destrieri e del piccolo dio. Tutte queste ossa meno importanti erano cadute verso il bordo della pira, mentre quelle di Paride si trovavano al centro.

Piangendo, Ettore e i suoi compagni di battaglia deposero le ossa di Paride in un'urna d'oro e la sigillarono con un doppio strato di grasso, secondo l'usanza prevista per i defunti di grande coraggio e di nobile nascita. Poi, in solenne corteo, portarono l'urna per le vie e i mercati pieni di gente, mentre contadini e guerrieri si facevano da parte in silenzio per lasciare loro il passo, fino al campo ripulito dalle macerie dove c'era stata l'ala meridionale del palazzo di Priamo bombardato dagli dèi otto mesi prima. Al centro del campo disseminato di crateri si alzava una tomba temporanea fatta con blocchi di pietra sparsi dal bombardamento. Le poche ossa ricuperate di Ecuba, moglie di Priamo, regina e madre di Ettore e di Paride, e-

rano già in quella tomba. Ettore coprì con un sottile sudario di lino l'urna di Paride e la portò di persona nel tumulo.

«Qui, fratello, lascio per il momento le tue ossa» disse Ettore, davanti agli uomini che l'avevano accompagnato «permettendo alla terra di abbracciarti, finché non ti abbraccerò io stesso nelle buie sale dell'Ade. Quando la guerra sarà terminata, costruiremo a te e a tua madre e a tutti gli altri che cadranno, probabilmente me compreso, una tomba più grande che ricordi la stessa Casa della Morte. Fino allora, fratello, addio.»

Poi Ettore e i suoi uomini si spostarono e un centinaio di eroi troiani in attesa ricoprirono di terriccio la tomba temporanea e vi impilarono un alto mucchio di sassi e di pietre.

Allora Ettore, che non dormiva da due giorni e due notti, andò in cerca di Achille, ansioso di riprendere il combattimento contro gli dèi e voglioso più che mai di versare il loro sangue dorato.

Cassandra si svegliò all'alba e si ritrovò seminuda, con la veste stracciata e in disordine, i polsi e le caviglie legati con funi di seta alle colonnine di un letto sconosciuto. "Che brutto scherzo è questo?" si chiese, sforzandosi di ricordare se si era ubriacata di nuovo ed era svenuta in compagnia di un guerriero pervertito.

Poi si ricordò della pira e rammentò di essere svenuta fra le braccia di Andromaca e di Elena, quando la catasta aveva preso fuoco.

"Merda!" pensò. "La mia boccaccia mi ha di nuovo messo nei guai." Si guardò intorno: la stanza non aveva finestre. Era fatta con enormi blocchi di pietra e dava un senso di umidità; forse era la privata stanza sotterranea di tortura di chissà chi. Si dimenò e cercò di allentare le corde di seta, che erano lisce ma strette e ben annodate, e non cedettero.

"Merda!" pensò di nuovo.

Andromaca, moglie di Ettore, entrò nella stanza e guardò la sibilla legata sul letto. Era a mani vuote, ma Cassandra non aveva difficoltà a immaginare che tenesse un pugnale nascosto nella manica della veste. Per un momento nessuna delle due apribocca.

Alla fine Cassandra disse: «Amica mia, ti prego, liberami».

«Amica mia» replicò Andromaca «dovrei tagliarti la gola.»

«Allora datti da fare, vecchia puttana. Non limitarti a parlarne.» Non aveva paura, perché nel caleidoscopio di mutevoli premonizioni degli ultimi otto mesi, da quando i vecchi futuri erano morti, non aveva mai visto che Andromaca l'avrebbe uccisa.

«Cassandra, perché hai detto quelle cose sulla morte del mio bambino? Sai che otto mesi fa Pallade Atena e Afrodite sono entrate nella stanza del mio piccolo e hanno massacrato il piccino e la balia, dicendo che il suo sacrificio era un avvertimento, che sull'Olimpo gli dèi erano dispiaciuti per il fallimento di mio marito nel bruciare le navi argive e che il piccolo Astianatte, che suo padre e io avevamo chiamato Scamandrio, doveva essere la loro giovenca annuale scelta per il sacrificio.»

«Stronzate» replicò Cassandra. «Slegami.» Le faceva male la testa. Le succedeva sempre dopo le profezie più vivide.

«No, finché non mi avrai spiegato perché hai detto che in quella culla insanguinata avevo messo uno schiavo neonato al posto di Astianatte» replicò Andromaca in tono gelido. Ora stringeva in mano il pugnale. «Come avrei potuto farlo? Come potevo sapere dell'arrivo delle due dee? Perché avrei agito così?»

Cassandra sospirò e chiuse gli occhi. «Non c'era nessuna dea» replicò in tono stanco, ma con disprezzo. Riaprì gli occhi. «Quando hai appreso la notizia che Pallade Atena aveva ucciso Patroclo, il caro amico di Achille... notizia che potrebbe rivelarsi un'altra menzogna... hai deciso o progettato in combutta con Ecuba ed Elena di massacrare il figlio della balia, che aveva la stessa età di Astianatte, e anche la madre. Poi hai detto a Ettore, ad Achille e a tutti gli altri accorsi alle tue grida che erano state le dee a uccidere tuo figlio.»

Gli occhi di Andromaca erano azzurri e freddi e impenetrabili come ghiaccio sulla superficie di un torrente montano in primavera. «Perché l'avrei fatto?»

«Hai visto l'occasione di realizzare il piano delle Donne di Ilio» disse Cassandra. «Il nostro piano di tutti questi anni. Distogliere in qualche modo i nostri uomini dalla guerra contro gli argivi, una guerra che avevo profetizzato sarebbe finita con la morte e lo sterminio di noi tutti. Un piano brillante, Andromaca. Applaudo il tuo coraggio per averlo eseguito.»

«A parte il fatto che, se ciò che sostieni fosse vero, avrei solo contribuito a coinvolgere tutte noi in una guerra ancora più disperata contro gli dèi. Almeno nelle tue precedenti visioni alcune di noi sopravvivevano, schiave, ma vive.»

Cassandra si strinse nelle spalle, un gesto goffo, viste le braccia tese e legate alle colonnine del letto. «Tu pensavi solo a salvare tuo figlio, che sappiamo sarebbe stato orribilmente ucciso, se l'antico passato fosse divenuto l'attuale presente. Ti capisco, Andromaca.»

Andromaca protese il pugnale. «Se tu dovessi parlare di nuovo di questa storia e se la plebaglia, troiani e achei insieme, ti credesse, significherebbe la morte di tutta la mia famiglia, perfino di Ettore. La mia sola salvezza è nella tua morte.»

Cassandra incrociò lo sguardo deciso dell'altra. «Il mio dono della profezia può ancora venirti utile, vecchia amica! Può addirittura salvare te e il tuo Ettore e il tuo Astianatte, dovunque sia nascosto. Sai che quando sono in preda alle visioni non posso controllare ciò che dico. Tu ed Elena e chiunque altra partecipi alla congiura statemi vicino o date ordine a una schiava di controllarmi e di zittirmi, se comincio di nuovo a blaterare simili verità. Se lo rivelerò ad altri, allora potrete uccidermi»

Andromaca esitò, si mordicchiò il labbro inferiore, poi si sporse e tagliò la corda di seta che legava al letto il polso destro di Cassandra. Mentre recideva anche l'altro laccio, disse: «Le amazzoni sono arrivate».

Menelao aveva trascorso la notte ad ascoltare il fratello e a parlargli; e quando l'Alba allargò le rosee dita decise di passare all'azione.

Durante le ore notturne si era spostato da un accampamento acheo all'altro, intorno alla baia e lungo la linea costiera; aveva ascoltato Agamennone narrare la spaventosa storia delle città deserte, dei campi deserti, dei porti deserti, di navi greche senza equipaggio dondolanti all'ancora a Maratona, Eretria, Calcide, Aulide, Ermione, Tirinto, Elo e decine di altre città costiere. Lo aveva ascoltato riferire agli inorriditi achei, argivi, cretesi, itacensi, lacedemoni, calidonesi, buprasiani, dulichiesi, pili, farisani, spartani, messeni, traci, ocaliani, tutte le centinaia di alleati di varie nazionalità greche dell'entroterra, delle isole rocciose, dello stesso Peloponneso, che le loro città erano deserte, che le loro case erano abbandonate come per volere degli dèi... cibi marci sui tavoli, vesti lasciate su divani, bagni e piscine tiepidi e con una schiuma di alghe, armi ancora nel fodero. Nel mare Egeo, aveva dichiarato Agamennone, con voce forte e risonante, c'erano navi vuote che affrontavano le onde, vele spiegate ma a brandelli, senza alcun segno di tempesta, i cieli erano azzurri e il mare era placido, nel loro mese di viaggio, ma le imbarcazioni erano deserte: navi ateniesi dalla stiva piena di merci e ancora risplendenti di file di remi senza rematori; grandi barconi persiani privi del loro maldestro equipaggio e inadeguati lancieri con l'elmo; aggraziate navi egizie cariche di grano nel viaggio di ritorno alle isole patrie.

«Il mondo è stato svuotato di uomini, donne e bambini» aveva gridato

Agamennone in ogni accampamento acheo. «Esclusi i presenti qui, gli scaltri troiani e noi. Abbiamo girato la schiena agli dèi, peggio, abbiamo alzato la mano e il cuore contro di loro, e gli dèi hanno portato via le nostre speranze, le nostre mogli e le nostre famiglie e i nostri padri e i nostri schiavi.»

«Sono morti?» avevano chiesto, un uomo dopo l'altro, un accampamento dopo l'altro. Le grida si alzavano ogni volta fra gemiti di dolore. Lamentazioni riempivano la notte d'inverno lungo tutta la linea di fuochi achei.

Agamennone rispondeva allargando le braccia e restando in silenzio per un terribile minuto. «Non c'era segno di lotta» diceva alla fine. «Niente sangue. Niente cadaveri in putrefazione che sfamassero i cani e gli uccelli che giravano in tondo.»

E sempre, in ogni accampamento, i coraggiosi equipaggi argivi e le guardie del corpo e i soldati e i capitani che avevano accompagnato Agamennone verso casa tenevano le loro conversazioni private con altri del loro stesso rango. All'alba ormai tutti avevano sentito l'orribile novità e un terrore paralizzante cominciava a lasciare posto alla furia impotente.

Menelao aveva intuito che per il loro scopo, ossia lo scopo degli Atridi, lui stesso e suo fratello Agamennone, la situazione era perfetta, non solo per spingere un'altra volta gli achei contro i troiani e porre fine alla guerra, ma per rovesciare la dittatura del Piè veloce. Nel giro di giorni, se non di ore, Agamennone sarebbe stato di nuovo il comandante in capo.

All'alba Agamennone aveva terminato di riferire a tutti i greci. I grandi condottieri si erano allontanati: Diomede era tornato alla sua tenda; Aiace Telamonio, che aveva pianto come un bambino nel sentire che Salamina era deserta come tutte le altre città, Odisseo, Idomeneo e Aiace Oileo, che aveva pianto di dolore insieme con i suoi uomini di Locri nell'apprendere la notizia, e perfino il loquace vecchio Nestore erano andati via all'alba, per concedersi qualche ora di sonno inquieto.

«Allora, raccontami le novità della guerra contro gli dèi» disse Agamennone a Menelao, quando rimasero soli al centro dell'accampamento lacedemone, circondati da file di fedeli capitani, guardie del corpo e lancieri, che si tenevano a una certa distanza per consentire ai loro signori di conversare in privato.

Il rossocrinito Menelao raccontò al fratello più anziano le ultime novità: le ignobili battaglie quotidiane fra le magie moravec e le divine armi degli dèi, gli occasionali combattimenti a singolar tenzone - la morte di Paride e di un centinaio di eroi meno noti, sia troiani sia achei - e i funerali appena

conclusi. Il fumo della pira non si levava più e le fiamme, più alte delle mura di Troia, erano spente da almeno un'ora.

«Una bella liberazione» disse il regale Agamennone, strappando con i forti e candidi denti un pezzo del porcellino di latte arrostito per colazione. «Mi spiace solo che l'abbia ucciso Apollo, volevo farlo io stesso.»

Menelao rise, prese anche lui un boccone di carne e lo mandò giù con una sorsata di vino leggero; poi raccontò al fratello dell'inattesa comparsa di Enone, la prima moglie di Paride, e del suo drammatico suicidio.

Agamennone si mise a ridere. «Fosse stata almeno quella puttana di tua moglie, Elena, a commuoversi al punto di gettarsi nelle fiamme, fratello.»

Menelao assentì, ma al nome di Elena ebbe un sussulto. Raccontò ad Agamennone gli sproloqui di Enone, l'insinuazione che fosse stato Filottete, non Apollo, a provocare la morte di Paride e l'ira dei troiani che aveva spinto gli achei a una frettolosa ritirata dalla città.

Agamennone si batté una mano sulla coscia. «Fantastico! È la penultima pietra che va a posto. Entro quarantott'ore approfitterò di questo scontento per incitare all'azione tutti gli achei. Prima che la settimana sia finita, fratello, saremo di nuovo in guerra contro i troiani. Te lo giuro sulle pietre e la terra del tumulo di nostro padre.»

«Ma gli dèi...» cominciò Menelao.

«Gli dèi torneranno a essere com'erano prima» replicò Agamennone, con quella che pareva una fiducia assoluta. «Zeus, neutrale. Alcuni aiuteranno i piagnucolanti troiani condannati. La maggior parte degli altri si alleerà con noi. Ma stavolta finiremo il lavoro. Ilio sarà cenere entro quindici giorni, sicuro come il fatto che Paride stamattina è solo ossa e cenere.»

Menelao annuì. Avrebbe dovuto chiedere, lo sapeva, come suo fratello pensava di riuscire a fare pace con gli dèi, oltre a rovesciare l'invincibile Achille, ma non vedeva l'ora di discutere un argomento più pressante. «Ho visto Elena» disse, accorgendosi d'incespicare sul nome della ex moglie. «Per questione di secondi non sono riuscito a ucciderla.»

Agamennone si pulì l'unto dalla bocca e dalla barba, bevve da una coppa d'argento e alzò il sopracciglio per mostrare che ascoltava.

Menelao descrisse il suo fermo proposito e l'occasione di arrivare a Elena e si lamentò che tutto fosse stato rovinato dall'improvvisa comparsa di Enone e dalle accuse contro Filottete. «Siamo stati fortunati a uscire vivi dalla città» ribadì.

Agamennone socchiuse gli occhi e scrutò le lontane mura. Da qualche parte una sirena moravec gemette e alcuni missili saettarono nel cielo ver-

so un invisibile bersaglio divino. Il campo di forza sul principale accampamento acheo emise un ronzio più forte, pronto a entrare in funzione. «Dovresti ucciderla oggi» disse il fratello di Menelao, più anziano e più saggio. «Adesso. Stamattina.»

«Stamattina?» chiese Menelao, sorpreso. Si leccò le labbra. Malgrado il grasso di maiale, erano secche.

«Stamattina» ripeté l'ex e futuro comandante in capo di tutti gli eserciti greci riuniti per saccheggiare Troia. «Di qui a un paio di giorni il contrasto fra i nostri uomini e i cani bavosi troiani sarà così grande che quei vigliacchi chiuderanno e sbarreranno di nuovo le loro fottute porte Scee.»

Menelao guardò un'altra volta la città, le mura tinte di rosa dalla luce dell'alba invernale. Era molto confuso. «Non mi lasceranno entrare da solo...» cominciò.

«Usa un travestimento» lo interruppe Agamennone. Bevve di nuovo e ruttò. «Pensa come penserebbe Odisseo, come penserebbe un'astuta faina.»

Menelao, orgoglioso al pari del fratello e di ogni altro eroe acheo, non fu sicuro di apprezzare il paragone. «Come mi travesto?»

Agamennone indicò il padiglione reale, la tenda di seta scarlatta che si gonfiava di nuovo. «Ho la pelle di leone e il vecchio elmo con zanne di cinghiale che portava Diomede quando l'anno scorso tentò con Odisseo di rubare da Troia il Palladio» disse. «Con quel bizzarro elmo a coprire i capelli rossi e le zanne a celare la barba, per non parlare della pelle di leone a nascondere la tua sfavillante corazza achea, le assonnate guardie alla porta ti prenderanno per un altro dei loro tanti alleati barbari e ti lasceranno passare senza fermarti. Ma non perdere tempo, devi muoverti prima che cambino le guardie e che le porte ci siano sbarrate per tutta l'esistenza della condannata Ilio.»

Menelao rifletté solo qualche secondo. Poi si alzò, strinse con forza la spalla del fratello e andò nella tenda a prendere il materiale per travestirsi e armarsi.

8

La luna Phobos pareva un'enorme oliva polverosa e butterata, con vivide luci tutt'intorno all'estremità concava. Mahnmut aveva spiegato a Hockenberry che la cavità era un gigantesco cratere chiamato Stickney e che le luci erano la base dei moravec.

Per Hockenberry il volo a Phobos non era avvenuto senza un certo rila-

scio di adrenalina. L'ex scoliaste aveva scorto da vicino vari calabroni moravec e aveva notato che nessuno di essi era dotato di finestrini o portelli, perciò aveva presunto che non avrebbe visto niente durante il viaggio, tranne forse qualche inquadratura sui monitor. Aveva sottovalutato la tecnologia dei moravec della fascia degli asteroidi, perché a detta di Mahnmut tutti i calabroni erano di costruzione astervec. Aveva presunto pure che ci sarebbero state cuccette antiaccelerazione o sedili stile navetta spaziale del ventesimo secolo, con enormi cinghie e fibbie.

Non c'erano sedili né cinture di sicurezza. Invisibili campi di forza avevano avviluppato Hockenberry e il piccolo moravec, che parevano seduti sull'aria. Ologrammi o una sorta di proiezioni tridimensionali incredibilmente realistiche li circondavano su tre lati e sotto. Non solo erano seduti su poltroncine invisibili, ma tali poltroncine e i loro corpi erano sospesi sopra uno strapiombo di tre chilometri, mentre il calabrone attraversava come un lampo il Buco e prendeva quota a sud del monte Olimpo.

Hockenberry aveva urlato.

«Lo spettacolo t'infastidisce?» aveva chiesto Mahnmut.

Hockenberry aveva urlato di nuovo.

Il moravec si era affrettato a toccare comandi olografici comparsi come per magia. Lo strapiombo sotto di loro si ridusse fino a sembrare inserito nel pavimento metallico dello scafo come un semplice maxischermo televisivo. Intorno a loro il panorama continuava a svolgersi e la cima del monte Olimpo, ammantata del campo di forza, era passata come un lampo; lance laser o di qualche altro tipo d'energia erano guizzate verso di loro per poi schizzare contro il campo energetico del calabrone; quindi l'azzurro cielo marziano era passato al rosa e al nero e il calabrone, librandosi sopra l'atmosfera, si era impennato, anche se il grande lembo di Marte era parso ruotare fino a riempire i finestrini virtuali.

«Così è meglio» aveva ansimato Hockenberry, agitando le braccia per aggrapparsi a qualcosa. La poltroncina a campo di forza non lo aveva ostacolato ma neppure l'aveva lasciato libero. «Oh, Cristo!» aveva esclamato, mentre la nave spaziale rollava di centottanta gradi e dava impulso ai motori. Phobos era in vista, quasi addosso a loro.

Non c'era rumore. Nemmeno un bisbiglio.

«Mi spiace» aveva detto Mahnmut. «Dovevo avvertirti. Quello che ora riempie lo schermo di prua è Phobos. La più piccola delle due lune di Marte, solo tredici chilometri di diametro, anche se vedi benissimo che non è affatto una sfera.»

«Sembra una patata presa a unghiate da un gatto» era riuscito a dire Hockenberry, mentre la luna si avvicinava molto rapidamente. «O un'enorme oliva.»

«Un'oliva, sì» aveva concordato Mahnmut. «Grazie al cratere a questa estremità. Si chiama Stickney, dal nome della moglie di Asaph Hall, Angeline Stickney Hall.»

«E chi era Asaph Hall? Un astronauta, un cosmonauta?» Aveva trovato una cosa a cui reggersi: Mahnmut. Il piccolo moravec pareva non badare alla stretta sulle spalle di plastica e metallo. Il finestrino olografico di poppa aveva sfavillato di fiamme per l'accensione di silenziosi propulsori o motori. Hockenberry riusciva appena a impedire che i denti gli battessero.

«Asaph Hall era un astronomo nell'Osservatorio navale degli Stati Uniti a Washington, DC» aveva spiegato Mahnmut, nel suo solito tono tranquillo, colloquiale. Il calabrone aveva ripreso a impennarsi. E a ruotare. Phobos e il cratere Stickney riempivano prima un finestrino olografico e poi un altro.

Hockenberry era sicuro che la navetta si sarebbe schiantata, che sarebbe morto in meno di un minuto. Aveva cercato di ricordare una preghiera dell'infanzia - maledizione a tutti gli anni passati da intellettuale agnostico! -, ma era riuscito a riportare alla mente solo una ninnananna: *"Now I lay me down to sleep..."*, "Ora mi stendo a dormire...".

Gli era parsa appropriata. Aveva continuato a cantarla tra sé.

«Credo che Hall abbia scoperto tutt'e due le lune di Marte nel 1877» diceva intanto Mahnmut. «Non c'è testimonianza, per quanto ne so, che la signora Hall sia stata contenta che un grande cratere avesse ricevuto il suo nome. Quello da ragazza, naturalmente.»

Hockenberry aveva capito all'improvviso perché erano fuori controllo e si sarebbero schiantati e uccisi. Nessuno pilotava la maledetta nave. A bordo c'erano solo loro due e l'unico comando, reale o virtuale, che Mahnmut avesse toccato era servito per regolare il visori olografici. Aveva pensato di far notare al piccolo robot organico quella svista, ma poi si era accorto che ormai il cratere Stickney riempiva tutti i finestrini di prua e si avvicinava a una velocità che non avrebbero potuto diminuire prima dell'impatto, e allora aveva tenuto la bocca chiusa.

«È una piccola luna bizzarra» aveva continuato Mahnmut. «Un asteroide catturato, in realtà. Come Deimos, ovviamente. Sono molto diversi l'uno dall'altro. Phobos orbita a soli seimila chilometri da Marte, sfiora quasi l'atmosfera, ed è destinato a precipitare sul pianeta fra circa ottantatré mi-

lioni di anni, se nessuno interviene.»

«A proposito di precipitare...» aveva cominciato a dire Hockenberry.

In quel momento il calabrone aveva rallentato e, seguitando a librarsi, era sceso nel cratere illuminato a giorno, atterrando infine vicino a una complessa rete di cupole, travi, gru, bolle giallo vivo, cupole azzurre, guglie verdi, veicoli in movimento e centinaia di moravec affaccendati nel vuoto. L'atterraggio era stato così dolce che Hockenberry se n'era accorto solo per la vibrazione del pavimento metallico e della poltroncina a campo di forza.

«Di nuovo a casa, di nuovo a casa» aveva canticchiato Mahnmut. «Be', non proprio a casa, ovviamente, ma... Attento alla testa, quando usciamo. Il portello è un po' basso per la statura umana.»

Prima che Hockenberry potesse commentare o lanciare un altro urlo, il portello si era aperto verso l'esterno e si era abbassato e tutta l'aria del piccolo compartimento si era precipitata nel vuoto dello spazio.

Nella vita precedente Hockenberry era professore di letteratura classica, poco portato alle discipline scientifiche, ma aveva visto abbastanza film di fantascienza per sapere che cosa comporta la decompressione istantanea: occhi che si dilatano fino a diventare grandi come pompelmi, timpani che scoppiano tra schizzi di sangue, carne e pelle che bollono e si espandono e si lacerano mentre la pressione interna cresce perché non trova la resistenza della pressione esterna, pari a zero, del vuoto spaziale.

Non accadde niente di tutto questo.

Mahnmut esitò sulla rampa. «Non vieni?» La voce del piccolo moravec suonò molto flebile alle orecchie dell'umano.

«Come mai non sono morto?» chiese Hockenberry. Si sentiva come se l'avessero avvolto all'improvviso in un'invisibile bolla.

«La poltroncina ti protegge.»

«La poltroncina?» Si guardò intorno, ma non vide nemmeno un tremolio. «Vuoi dire che devo restare qui seduto per sempre o morire?»

«No» rispose Mahnmut. Parve divertito. «Esci. Il campo di forza della poltroncina verrà con te. Riscalda, raffredda, depura e ricicla l'ossigeno per una trentina di minuti e fa da tuta pressurizzata.»

«Ma la... poltroncina... fa parte della nave» disse Hockenberry, alzandosi con cautela e sentendo l'invisibfle bolla muoversi con lui. «Come può uscire dal calabrone?»

«In realtà è più il calabrone a fare parte della poltroncina» spiegò Ma-

hnmut. «Fidati di me. Ma sta' attento a come ti muovi qua fuori. La poltroncina ti darà una leggera spinta verso il basso quando sarai sulla superficie, ma la gravità su Phobos è così debole che un buon salto ti consentirebbe di raggiungere la velocità di fuga. E allora *adios* Phobos per Thomas Hockenberry.»

Hockenberry esitò sul bordo della rampa e si aggrappò al telaio metallico del portello.

«Scendi» disse Mahnmut. «La poltroncina e io non ti lasceremo volare via. Entriamo nella base, altri moravec vogliono parlare con te.»

Lasciato Hockenberry in compagnia di Asteague/Che e degli altri primi integratori del Consorzio delle Cinque Lune, Mahnmut uscì dalla cupola pressurizzata e andò a fare due passi nel cratere Stickney. Il panorama era spettacolare. L'asse di Phobos puntava sempre verso Marte e gli ingegneri moravec l'avevano distorto in modo che il Pianeta Rosso si trovasse perennemente sopra il cratere Stickney e riempisse la maggior parte del cielo, dal momento che le ripide pareti bloccavano la visione periferica. La piccola luna girava sul proprio asse ogni sette ore, l'esatto tempo necessario per compiere un'orbita intorno a Marte, cosicché il gigantesco disco rosso con gli oceani azzurri e i bianchi vulcani ruotava lentamente in alto.

Mahnmut trovò il suo amico Orphu di Io alcune centinaia di metri più in alto, fra la ragnatela di gru, travi e cavi che legavano la nave per la Terra al cratere di lancio. Moravec dello spazio profondo, robot progettisti, ispidi astervec neri e supervisori di Callisto correvano e si arrampicavano sulla nave e sulle travi di connessione come brillanti afidi. Proiettori e luci da lavoro giocavano sullo scuro scafo della nave per la Terra. Batterie di saldatori mobili mandavano cascate di scintille. Nei pressi, al sicuro nella rete di una sella metallica, c'era il *Dark Lady*, il sommergibile di profondità che Mahnmut pilotava su Europa. Mesi prima i moravec l'avevano ricuperato, danneggiato e scarico, dal nascondiglio sulla costa marziana settentrionale del mare Tethys, l'avevano rimorchiato su Phobos e l'avevano riattato, ricaricato e modificato per utilizzarlo nella missione sulla Terra.

Mahnmut trovò il suo amico che si affannava lungo cavi d'acciaio sotto il ventre dell'astronave. Lo chiamò sulla loro vecchia banda privata.

«È Orphu colui che scorgo? L'ex Orphu di Marte, l'ex Orphu di Ilio, ma sempre l'Orphu di Io? Proprio quell'Orphu?»

«Sempre quello» rispose Orphu. Anche per radio o sui canali a raggio coerente, il rombo di Orphu pareva sfiorare il subsonico. Il moravec da

vuoto usò i propulsori per superare con un balzo i trenta metri che separavano i cavi dalla trave dove Mahnmut si teneva in equilibrio. Afferrò con le pinze di manipolazione una trave e vi si appese, qualche metro più in là.

Alcuni moravec - per esempio Asteague/Che o i chitinosi moravec della Fascia o, un po' meno, lo stesso Mahnmut - avevano un aspetto abbastanza umanoide. Orphu di Io no. Il moravec, progettato e migliorato per lavorare nel sulfureo toro di plasma di Io, fra tempeste magnetiche e gravitazionali e nelle accecanti radiazioni dello spazio di Giove, era lungo circa cinque metri, alto più di due e assomigliava un poco a un granchio a ferro di cavallo, se i granchi avessero zampe extra, pacchetti sensori, scomparti propulsori, manipolatori che quasi, anche se non del tutto, potevano servire da mani e un carapace stagionato e butterato, incrinato e riparato tante di quelle volte che pareva tenuto insieme con lo stucco.

«Marte gira sempre lassù, vecchio amico mio?» rombò Orphu.

Mahnmut alzò la testa. «Sì, gira sempre, come un enorme scudo rosso. In questo momento Olympus Mons esce dal terminatore.» Esitò un momento. «Mi spiace per i risultati della più recente chirurgia» disse alla fine. «Mi spiace che non siano riusciti a ripararteli.»

Orphu scrollò quattro braccia/gambe snodabili. «Non importa, vecchio mio. A che servono occhi organici, quando si dispone di immagini termiche, di piccoli schizzinosi spettrometri gascromatografici posti nelle ginocchia, di radar, di sonar e di un rilevatore laser? Sono solo le cose inutili e remote, come le stelle e Marte, quelle che non posso distinguere mediante tutti questi magnifici organi sensori.»

«Sì, però mi spiace lo stesso» ribadì Mahnmut. Il suo amico aveva perduto i nervi ottici organici quando era stato quasi distrutto durante il loro primo incontro con un dio dell'Olimpo nell'orbita marziana, lo stesso dio che aveva distrutto la loro nave e i loro due compagni, riducendoli a gas e detriti. Sapeva che Orphu poteva dirsi fortunato perché era sopravvissuto ed era stato riparato, tuttavia...

«Hai consegnato Hockenberry?» rombò Orphu.

«Sì. I primi integratori lo starino informando in questo momento.»

«Burocrati» sentenziò il grosso moravec gioviano. «Vuoi fare una corsa fino alla nave?»

«Certo» rispose Mahnmut. Saltò sul guscio di Orphu, si afferrò a un appiglio, adoperando la sua pinza migliore, e si tenne forte, mentre il moravec da vuoto usava i propulsori per staccarsi dall'intelaiatura, risalire la nave e poi girarvi intorno. Si trovavano circa un chilometro sopra il fondo del

cratere e Mahnmut vide per la prima volta le vere dimensioni della nave per la Terra, imbrigliata all'intelaiatura come un pallone di elio di forma ellissoidale: era almeno cinque volte più lunga della nave che, più di un anno standard prima, aveva portato da Giove a Marte i quattro moravec.

«Impressionante, vero?» disse Orphu. Per più di due mesi aveva lavorato alla nave, con gli ingegneri della Fascia e delle Cinque Lune.

«È davvero grande» commentò Mahnmut. Poi, intuendo la delusione di Orphu, soggiunse: «E piuttosto bella a modo suo, così irregolare, rigonfia, nera, piena di protuberanze».

Orphu rombò una risata, un suono che ricordava sempre a Mahnmut le scosse di assestamento dopo un terremoto di ghiaccio su Europa o le onde susseguenti a uno tsunami. «Una bella serie di aggettivi, per un ansioso astronauta» disse.

Mahnmut si strinse nelle spalle, si sentì male per un secondo perché il suo amico non poteva vedere il gesto, e poi capì che Orphu l'aveva scorto. Il nuovo radar del grosso moravec era uno strumento molto raffinato al quale mancava solo la capacità di distinguere i colori. Orphu gli aveva detto di poter cogliere, col radar di prossimità, anche piccoli cambiamenti d'espressione su una faccia umana. "Utile, se Hockenberry partecipa alla missione" pensò.

Come se gli leggesse nella mente e nei banchi di memoria, Orphu disse: «Di recente ho riflettuto molto sulla tristezza umana e come si può confrontare al nostro modo moravec di reagire a una perdita».

«Oh, no» sospirò Mahnmut. «Ti sei rimesso a leggere quel francese.»

«Proust. Quel francese si chiama Proust.»

«Lo so. Ma perché lo leggi? Sai che finisci sempre per deprimerti, quando leggi *Rimembranze di cose passate*.»

«*Alla ricerca del tempo perduto*» lo corresse Orphu di Io. «Rileggo la parte intitolata *È dolore e l'oblio.* Sai, quella dove, dopo la morte di Albertine, Marcel, il narratore, cerca di dimenticarla, ma non ci riesce.»

«Ah, be', questo dovrebbe rallegrarti. E se ti prestassi *Amleto*, tanto per rifarti la bocca?»

Orphu ignorò l'offerta. Adesso erano abbastanza in alto, potevano vedere l'intera nave sotto di loro e scrutare al di là delle pareti del cratere Stickney. Mahnmut sapeva che Orphu era in grado di viaggiare senza difficoltà per molte migliaia di chilometri di spazio profondo, ma provò la forte impressione che fossero fuori controllo e che volassero via da Phobos e dalla base Stickney... il pericolo dal quale aveva messo in guardia Ho-

ckenberry.

«Per tagliare i cordoni ombelicali di collegamento ad Albertine» disse Orphu «il povero narratore deve tornare indietro con la memoria e passare in rassegna tutte le Albertine, quelle dei ricordi e quelle immaginarie, che aveva desiderato e di cui era stato geloso, le Albertine virtuali da lui create nella propria mente, quando si preoccupava se lei uscisse di nascosto per vedere altre donne a sua insaputa. Per non parlare delle differenti Albertine del suo desiderio: la ragazza che conosceva appena, la donna che aveva catturato ma non posseduto, la donna di cui si era stancato.»

«Pare davvero sfiancante» disse Mahnmut, cercando di comunicare con il tono sulla banda radio la propria insofferenza nei riguardi di tutta la faccenda Proust.

«Non è nemmeno la metà» continuò Orphu, senza cogliere l'allusione o forse fregandosene. «Per continuare ad addolorarsi, il povero Marcel, l'io narrante con lo stesso nome dell'autore, sai... un momento, tu l'hai letto, vero, Mahnmut? Mi avevi garantito di averlo letto, quando siamo venuti all'interno del sistema, l'anno scorso.»

«Ho... dato una scorsa» confessò il moravec di Europa.

Perfino il sospiro di Orphu rasentava il subsonico. «Be', come dicevo, il povero Marcel doveva passare in rassegna non solo la legione di Albertine, prima di poterla lasciar andare, ma anche tutti, i Marcel che avevano percepito le molteplici Albertine, quelli che l'avevano desiderata sopra ogni altra cosa, i Marcel follemente gelosi, i Marcel indifferenti, i Marcel il cui giudizio era stato distorto dal desiderio...»

«Qual è il punto?» chiese Mahnmut. Nell'ultimo secolo e mezzo standard la sua area d'interesse si limitava ai sonetti di Shakespeare.

«Solo la sconcertante complessità della coscienza umana» rispose Orphu. Ruotò di centottanta gradi il proprio guscio, accese i propulsori e iniziarono il ritorno alla nave, all'incastellatura di lancio, al cratere Stickney e alla sicurezza... per quel che valeva. Mentre ruotavano, Mahnmut inclinò il corto collo per guardare Marte, in alto. Sapeva che era un'illusione, ma il pianeta pareva più vicino. Olympus Mons e i vulcani dei monti Tharsis erano adesso quasi fuori vista, mentre Phobos correva verso il limbo più lontano.

«Ti chiedi mai in che modo il nostro dolore differisce da quello di Hockenberry o di Achille?» chiese Orphu.

«Be', no» rispose Mahnmut. «Pare che Hockenberry si addolori tanto per la perdita dei ricordi di gran parte della sua vita precedente quanto per la

morte di sua moglie, dei suoi amici, dei suoi studenti eccetera. Ma chi può dirlo, con gli esseri umani? E Hockenberry è solo un essere umano ricreato da qualcuno che ha usato il suo DNA, il suo RNA, i suoi vecchi libri e chissà quali altri ipotetici programmi. In quanto ad Achille, quando s'intristisce, esce dalla tenda e uccide qualcuno. O più d'uno.»

«Vorrei essere stato laggiù a vedere il suo Attacco agli dèi nel primo mese di guerra» disse Orphu. «Da come l'hai descritto, dev'essere stato una stupefacente carneficina.»

«Davvero» concordò Mahnmut. «Ho bloccato l'accesso casuale a quei file nella mia memoria, perché turbano troppo.»

«C'è un altro elemento di Proust su cui riflettevo» proseguì Orphu. Si posarono sullo scafo superiore della nave per la Terra e il grosso moravec conficcò microchiodi di connessione nello spesso rivestimento di materiale isolante. «Noi abbiamo la memoria non organica alla quale ricorrere, quando i nostri ricordi neurali sembrano dubbi. Gli esseri umani possono solo lasciarsi disorientare dalla massa d'immagazzinamento neurologico ad azione chimica. I loro ricordi sono tutti soggettivi e permeati di emotività. Come possono fidarsene?»

«Non lo so. Se Hockenberry viene con noi sulla Terra, forse potremo avere una rapida visione del funzionamento della sua mente.»

«Non è come se fossimo soli con lui e avessimo un mucchio di tempo per chiacchierare» disse Orphu. «Sarà un lancio ad alta gravità e ancora più alta decelerazione, e poi in pratica stavolta ci sarà una folla, almeno una trentina di moravec delle Cinque Lune e un migliaio di soldati astervec.»

«Pronti a qualsiasi sorpresa, stavolta, eh?»

«Non ne sono tanto sicuro» Orphu rise. «Anche se questa nave ha un tale armamento da ridurre la Terra a scorie. Ma finora i nostri progetti non sono stati all'altezza delle sorprese.»

Mahnmut provò la stessa nausea che aveva avvertito quando aveva saputo che la loro nave per Marte era stata in segreto fornita d'armi. «Piangi mai per Koros III e per Ri Po come fa l'io narrante di Proust per i suoi morti?» chiese al grosso moravec.

Orphu, che aveva detto di poter leggere l'espressione degli esseri umani, spostò la raffinata antenna radar verso il piccolo moravec, come se volesse scrutarlo in viso. Mahnmut, ovviamente, era inespressivo. «Non proprio» disse. «Non li conoscevamo, prima della missione, e non abbiamo viaggiato nello stesso settore della nave. Prima che Zeus... ci beccasse. Per me e-

rano voci sulla banda comune, ma a volte mi collego ai file d'archivio per vedere le loro immagini... solo per onorarne la memoria, credo.»

«Già» disse Mahnmut. Lo faceva anche lui.

«Sai che cos'ha detto Proust sulla conversazione?»

Mahnmut trattenne un altro sospiro. «Cosa?»

«Ha detto: "Quando chiacchieriamo, non siamo più noi a parlare... ci modelliamo nella sembianza di altre persone e non di un noi stesso diverso da esse".»

«Perciò quando ti parlo» disse Mahnmut sulla loro frequenza privata «in realtà mi modello nella sembianza di un granchio di sei tonnellate con il guscio ammaccato, troppe zampe e niente occhi?»

«Speraci pure!» Orphu di Io rise. «Ma dovresti sempre fare il passo più lungo della gamba.»

9

Un'ora dopo l'alba Pentesilea entrò maestosamente a Ilio, seguita da dodici delle migliori sorelle guerriere, a cavallo, disposte su due file. Malgrado l'ora mattutina e il vento gelido, migliaia di troiani affollavano le mura e fiancheggiavano la strada che dalle porte Scee andava al palazzo temporaneo di Priamo; tutti lanciavano grida di giubilo, come se la regina delle amazzoni fosse accompagnata da migliaia di rinforzi, non da dodici guerriere. La folla agitava fazzoletti, batteva le lance contro gli scudi, piangeva, gridava festosa e gettava fiori sotto gli zoccoli dei cavalli.

Pentesilea si comportò come se tutto ciò le fosse dovuto.

Deifobo, figlio di re Priamo, fratello di Ettore e del defunto Paride e, come tutti sapevano, futuro marito di Elena, accolse la regina delle amazzoni e le sue guerriere davanti al palazzo di Paride, dove Priamo risiedeva al momento. In luccicante corazza, manto rosso e rigido cimiero dorato, attese a braccia conserte che si avvicinasse, poi alzò la mano a palma protesa in segno di saluto. Dietro di lui, dritte sull'attenti, c'erano quindici guardie personali di Priamo.

«Salve, Pentesilea, figlia di Ares, regina delle amazzoni» disse Deifobo. «Il nostro benvenuto a te e alle tue dodici donne guerriere. Tutta Ilio ti offre ringraziamenti e onora questo giorno, perché sei giunta come alleata e amica per aiutarci nella guerra contro gli stessi dèi dell'Olimpo. Entra, bagnati, accetta i nostri doni e la vera ricchezza dell'ospitalità e dell'apprezzamento di Troia. Ettore, il nostro più nobile eroe, sarebbe stato qui di per-

sona ad accoglierti, ma si è preso qualche ora di riposo dopo avere vegliato per tutta la notte la pira funebre di nostro fratello.»

Pentesilea smontò con un lieve volteggio dall'imponente destriero da guerra, muovendosi con grazia consumata malgrado la solida corazza e l'elmo luccicante. Strinse con tutt'e due le mani robuste l'avambraccio di Deifobo, nell'amichevole stretta di saluto di un collega guerriero. «Grazie, Deifobo, figlio di Priamo, eroe di mille combattimenti in singolar tenzone. Anche a nome delle mie compagne, ti ringrazio e porgo le nostre condoglianze a te, a tuo padre e a tutto il popolo di Priamo per la notizia della morte di Paride che ci è giunta due giorni or sono, e accetto la vostra generosa ospitalità. Ma prima di entrare nella casa di Priamo devo dirti che non sono venuta per combattere con voi contro gli dèi, ma per porre fine una volta per tutte a questa guerra.»

Gli occhi di Deifobo, già un po' sporgenti di natura, parvero schizzare dalle orbite alle parole della bellissima amazzone. «E come faresti, regina Pentesilea?»

«Proprio questo sono venuta a dirvi e poi a mettere in atto» rispose Pentesilea. «Su, fammi entrare, amico Deifobo. Devo vedere tuo padre.»

Deifobo spiegò alla regina delle amazzoni e al suo esercito guardia del corpo che suo padre, il sovrano Priamo, si era trasferito in quell'ala del palazzo di Paride, meno sfarzosa, perché nel primo giorno di guerra, otto mesi addietro, gli dèi avevano distrutto il palazzo reale e avevano causato la morte di Ecuba, sua moglie e regina della città.

«Ti esprimo di nuovo le condoglianze delle amazzoni, Deifobo» disse Pentesilea. «Il cordoglio per la morte della regina è giunto fin nelle nostre lontane isole e montagne.»

Mentre entravano nella sala reale, Deifobo si schiarì la voce. «A proposito della tua lontana terra, figlia di Ares, come mai siete sopravvissute all'ira degli dèi? Nella notte in città si è sparsa la voce che Agamennone, durante il viaggio in patria, ha trovato le isole greche deserte di vita umana. Anche i coraggiosi difensori di Ilio stamani erano scossi al pensiero che gli dèi eliminino tutti i popoli tranne gli argivi e noi. Come mai tu e la tua gente siete state risparmiate?»

«La mia gente non è stata risparmiata» dichiarò Pentesilea. «Temiamo che la terra delle coraggiose amazzoni sia deserta come i luoghi che abbiamo attraversato nell'ultima settimana di viaggio. Ma Atena ci ha risparmiate per la nostra missione. E ha mandato un importante messaggio

al popolo di Ilio.»

«Ti prego, riferiscilo» disse Deifobo.

Pentesilea scosse la testa. «Il messaggio è destinato alle nobili orecchie di Priamo.»

Come se avessero raccolto l'imbeccata, le trombe squillarono, i tendaggi furono tirati e Priamo entrò lentamente, appoggiandosi al braccio di una delle guardie reali.

Pentesilea aveva visto Priamo nella grande sala del palazzo reale meno di un anno prima, quando con cinquanta guerriere aveva sfidato l'assedio acheo per portare a Troia parole d'incoraggiamento e di alleanza; Priamo le aveva detto che l'aiuto delle amazzoni non era necessario, ma l'aveva riempita d'oro e di altri doni. Ora la regina delle amazzoni ammutolì nel vedere l'aspetto del vecchio sovrano.

Priamo, sempre venerabile ma pieno d'energia, pareva invecchiato di vent'anni negli ultimi dodici mesi. La sua schiena, un tempo dritta, adesso era curva. Le guance, sempre rubizze per il vino o l'entusiasmo negli oltre vent'anni in cui Pentesilea l'aveva visto - anche da bambina, quando con la sorella Ippolita si era nascosta dietro i tendaggi nella sala del trono della loro madre allorché il gruppo reale di Ilio era venuto a rendere omaggio -, erano adesso incavate, come se il vecchio avesse perduto tutti i denti. I capelli brizzolati e la barba sale e pepe erano divenuti tristemente radi e bianchi. Gli occhi erano umidi, ora, e parevano guardare gli spettri.

Il vecchio Priamo quasi crollò sul trono d'oro e lapislazzuli.

«Salve, Priamo, figlio di Laomedonte, nobile sire nella linea di Dardano, padre del coraggioso Ettore, del compianto Paride e dell'ospitale Deifobo» disse Pentesilea, piegando un ginocchio. La voce giovanile, seppur melodiosa, era abbastanza forte da echeggiare nella vasta sala. «Io, Pentesilea, forse l'ultima regina delle amazzoni, e le mie dodici guerriere dalla bronzea corazza ti portiamo lodi, condoglianze, doni e le nostre lance.»

«Le tue condoglianze e la tua lealtà sono per noi i doni più preziosi, cara Pentesilea.»

«Ti porto anche un messaggio di Pallade Atena e la chiave per porre fine alla guerra contro gli dèi» aggiunse Pentesilea.

Il re piegò la testa di lato. Dai dignitari si levò qualche ansito. «Pallade Atena non ha mai amato Ilio, figlia mia» disse Priamo. «Ha sempre cospirato con i nostri nemici argivi per distruggere la città e tutto ciò che c'è tra le sue mura. Ma ora è divenuta nostra nemica giurata. Lei e Afrodite hanno ucciso il figlioletto del mio Ettore, Astianatte, giovane signore della città,

dicendo che noi e i nostri figli eravamo per loro semplici offerte. Sacrifici. Non ci sarà pace, con gli dèi, finché la loro razza o la nostra non sarà estinta.»

Pentesilea, sempre col ginocchio a terra ma a testa alta e con occhi fieri, disse: «L'accusa contro Atena e Afrodite è falsa. La guerra è falsa. Gli dèi che amano Ilio desiderano proteggerci e sostenerci di nuovo. Compreso lo stesso padre Zeus. Anche la glaucopide Pallade Atena è passata dalla parte di Ilio a causa del vile tradimento degli achei, più esattamente di quel menzognero di Achille, inventore della calunnia che Atena ha ucciso il suo amico Patroclo.»

«Allora gli dèi offrono la pace?» chiese Priamo. La voce del vecchio sovrano, appena un sussurro, aveva un tono quasi ansioso.

«Atena offre più che la pace» disse Pentesilea, rialzandosi. «Lei e gli dèi che amano Troia ti offrono la vittoria.»

«Vittoria su chi?» intervenne Deifobo, spostandosi a fianco del padre. «Gli achei sono ora nostri alleati. Al pari delle creature fabbricate, i moravec, che fanno scudo alla città e agli accampamenti contro i fulmini di Zeus.»

Pentesilea rise. In quel momento, ogni uomo nella sala notò con stupore quanto fosse bella la regina delle amazzoni: giovane, bionda, con le guance colorite e i tratti vivaci come quelli di una ragazzina e, sotto la bronzea corazza ben modellata, il corpo snello e rigoglioso allo stesso tempo. Ma gli occhi e l'espressione impaziente non erano quelli di una semplice ragazza, traboccavano di vitalità, di ardore, di acuta intelligenza, oltre a mostrare l'entusiasmo di un guerriero per l'azione. «Vittoria su Achille che ha ingannato tuo figlio, il nobile Ettore, e che anche ora conduce Ilio alla rovina» gridò Pentesilea. «Vittoria sugli argivi, gli achei, che anche ora complottano la tua caduta, la rovina della città, la morte degli altri tuoi figli e nipoti e la schiavitù delle tue mogli e figlie.»

Priamo scosse la testa, quasi tristemente. «Nessuno può superare in combattimento Achille il piè veloce, amazzone. Nemmeno Ares, che per tre volte è stato ucciso dal Pelide stesso. Nemmeno Atena, che è fuggita di fronte a lui. Nemmeno Apollo, che dopo averlo sfidato è stato riportato sull'Olimpo in pezzi sanguinanti icore dorato. Neppure Zeus, che ha paura di scendere a singolar tenzone contro il divino mortale.»

Pentesilea scosse a sua volta la testa, con un lampeggiare di riccioli d'oro. «Zeus non ha paura di nessuno, nobile Priamo, orgoglio della stirpe di Dardano. E potrebbe distruggere Troia, anzi, l'intera terra dove Troia sor-

ge, con uno schiocco della sua egida.»

I lancieri impallidirono e Priamo stesso trasalì nel sentir nominare l'egida, la più potente, divina e misteriosa arma di Zeus. Era notorio che perfino gli altri dèi dell'Olimpo potevano essere distrutti in un istante, se Zeus decideva di usare l'egida. Non era una semplice arma termonucleare come quelle che il Signore del Tuono aveva lasciato cadere inutilmente sui campi di forza moravec all'inizio della guerra. L'*egida* andava temuta davvero.

«Ti faccio questo voto, nobile Priamo» disse la regina delle amazzoni. «Achille sarà morto prima che il sole oggi tramonti sull'uno e l'altro mondo. Lo giuro sul sangue delle mie sorelle e di mia madre che...»

Priamo alzò la mano e la interruppe. «Non fare giuramenti davanti a me adesso, Pentesilea. Per me sei come una figlia, fin da quando eri bambina. Sfidare Achille in combattimento all'ultimo sangue significa morte certa. Che cosa ti ha spinto a venire a Troia per trovare la morte in questo modo?»

«Non la morte, mio signore» replicò l'amazzone, con percettibile tensione nella voce «ma la gloria.»

«Spesso l'una e l'altra coincidono» affermò Priamo. «Vieni a sederti accanto a me. Parlami in privato.» Con un gesto indicò alla guardia del corpo e a Deifobo di spostarsi fuori portata d'orecchio. Anche le dodici amazzoni si allontanarono di qualche passo dai due troni.

Pentesilea si accomodò sul trono dall'alto schienale, un tempo di Ecuba, ricuperato dalle macerie del vecchio palazzo e ora tenuto vuoto in memoria della regina. Posò sull'ampio bracciolo il lucido elmo e si sporse verso il vecchio Priamo. «Sono inseguita dalle Furie, padre Priamo» disse. «Da tre mesi a questa parte mi perseguitano.»

«Perché?» chiese Priamo. Si fece più vicino, come un confessore di un'era futura verso una penitente non ancora nata. «Quegli spiriti implacabili cercano di riscuotere il loro tributo di sangue solo quando nessun vendicatore umano è rimasto in vita per farlo, figlia mia, soprattutto quando un membro della famiglia è stato colpito da un consanguineo. Di sicuro non hai colpito nessun membro della tua famiglia reale.»

«Ho ucciso mia sorella Ippolita» rivelò Pentesilea, con voce malferma.

Priamo si ritrasse. «Hai ucciso Ippolita? La regina delle amazzoni? La moglie di Teseo? Abbiamo sentito dire che è morta in un incidente di caccia: un cacciatore ha visto un movimento e ha scambiato la regina di Atene per una cerva.»

«Non avevo intenzione di ucciderla, Priamo. Ma quando Teseo la rapì...

durante una visita di Stato, la sedusse a bordo della sua nave, alzò le vele e la portò via con sé... noi amazzoni pensammo alla vendetta. Quest'anno, mentre tutti gli occhi e l'attenzione nelle isole patrie del Peloponneso erano rivolti qui, alla guerra di Troia, mentre gli eroi erano lontano e Atene era indifesa, abbiamo armato una piccola flotta e abbiamo posto anche noi un assedio, seppur non grandioso e immortale da narrare come quello argivo intorno a Troia, e abbiamo invaso la roccaforte di Teseo.»

«Ne abbiamo sentito parlare, ovviamente» borbottò il vecchio Priamo. «Ma la battaglia si concluse rapidamente con un trattato di pace e le amazzoni se ne andarono. Abbiamo appreso che la regina Ippolita è morta poco dopo, durante una grande caccia per celebrare la pace.»

«È morta sotto la mia lancia» disse Pentesilea, pronunciando ogni parola con grande sforzo. «All'inizio gli ateniesi si diedero alla fuga, Teseo fu ferito e noi pensammo di avere in pugno la città. Il nostro solo scopo era quello di strappare Ippolita a Teseo, che lei lo volesse o no, e stavamo per riuscirci, ma Teseo lanciò il contrattacco e ci costrinse a una sanguinosa ritirata sulle nostre navi. Molte mie sorelle furono uccise. Ora combattevamo per salvarci la vita e ancora una volta il valore delle amazzoni ebbe la meglio: respingemmo Teseo e i suoi guerrieri a un giorno di cammino verso le mura. Ma il mio ultimo tiro di lancia, mirato allo stesso Teseo, trovò la sua via micidiale nel cuore di mia sorella che, in corazza chiaramente ateniese, aveva l'aspetto di un uomo e come un uomo combatteva a fianco del suo signore e marito.»

«Contro le amazzoni» mormorò Priamo. «Contro le sue sorelle.»

«Sì. Appena scoprimmo che l'avevo uccisa, smettemmo di combattere. Concordammo la pace. Erigemmo in memoria della mia nobile sorella una colonna bianca vicino all'acropoli e ripartimmo, meste e vergognose.»

«E ora le Furie t'inseguono perché hai versato il sangue di tua sorella.»

«Ogni giorno» disse Pentesilea. Aveva gli occhi umidi. Le guance, che le si erano arrossate al racconto, erano adesso pallidissime. La sua bellezza era davvero straordinaria.

«Ma Achille e la nostra guerra cos'hanno a che fare con la tua tragedia, figlia mia?» mormorò Priamo.

«Questo mese, figlio di Laomedonte e discendente della stirpe di Dardano, Atena mi è apparsa. Mi ha spiegato che nessuna mia offerta avrebbe mai soddisfatto le creature infernali, le Furie; ma avrei potuto fare ammenda per la morte di Ippolita se fossi venuta a Ilio con dodici delle mie compagne e avessi sconfitto Achille in singolar tenzone, ponendo così fine alla

guerra e riportando la pace fra dèi e mortali.»

Priamo si lisciò il mento e la sorta di barba, corti peli grigi che aveva lasciato crescere dopo la morte di Ecuba. «Nessuno può sconfiggere Achille, amazzone. Mio figlio Ettore, il miglior guerriero mai nato a Troia, ha tentato per otto anni e ha fallito. Ora è alleato e amico del Piè veloce. Gli stessi dèi hanno tentato per più di otto mesi e hanno fallito o sono caduti sotto l'ira del Pelide: Ares, Apollo, Poseidone, Ermes, Ade e la stessa Atena ci hanno provato senza risultati.»

«Perché nessuno di loro conosceva il punto debole di Achille» disse sottovoce Pentesilea. «Messo al mondo un figlio mortale, la dea Teti, sua madre, trovò in segreto il modo per conferirgli l'invulnerabilità. Achille può cadere in battaglia solo se colpito nel suo unico punto debole.»

«Quale?» ansimò Priamo. «Dov'è?»

«Ho giurato ad Atena, pena la morte, che non lo avrei rivelato a nessuno, padre Priamo. Ma che avrei sfruttato questa conoscenza per uccidere di mia mano Achille e porre così fine alla guerra.»

«Se Atena conosce il suo punto debole, donna, perché non l'ha ucciso lei stessa in combattimento? Nel duello Atena, ferita e atterrita, pensò solo a telequantarsi in fretta sull'Olimpo.»

«Le Parche stabilirono, quando Achille era infante, che il suo punto debole segreto potesse essere individuato solo da un altro mortale durante la guerra di Ilio. Ma l'opera delle Parche è rimasta incompiuta.»

Priamo si appoggiò allo schienale del trono. «Allora Ettore era destinato a uccidere il Piè veloce, in fin dei conti» mormorò. «Se non avessimo scatenato questa guerra contro gli dèi, quel destino si sarebbe realizzato.»

Pentesilea scosse la testa. «No, non Ettore. Un altro mortale, un troiano, avrebbe preso la vita di Achille, dopo che quest'ultimo avesse ucciso Ettore. Una Musa l'ha appreso da uno schiavo che chiamavano scoliaste, il quale conosceva il futuro.»

«Un veggente» disse Priamo. «Come il nostro stimato Eleno o l'indovino acheo Calcante.»

L'amazzone scosse di nuovo i riccioli d'oro. «No, gli scoliasti non vedevano il futuro, *venivano* dal futuro. Ora però secondo Atena sono tutti morti. Ma il fato di Achille attende. E io lo realizzerò.»

«Quando?» chiese il vecchio Priamo, esaminando nella mente tutte le possibili ramificazioni. Non per niente da più di cinque decenni era re della più grandiosa città della Terra. Suo figlio Ettore era adesso alleato di Achille, ma Ettore non era re. Ettore era il più nobile guerriero di Ilio, e se

forse un tempo portava sul braccio della spada il destino della città e dei suoi abitanti, non l'aveva però mai immaginato nella propria mente. Questo toccava a Priamo. «Quando?» ripeté il sovrano. «Fra quanto tempo tu e le tue dodici amazzoni ucciderete Achille?»

«Oggi» rispose Pentesilea. «Come promesso. Prima che il sole cali su Ilio o sull'Olimpo visibile da quel buco nell'aria da noi oltrepassato nel venire qui.»

«Cosa chiedi, figlia? Armi? Oro? Ricchezze?»

«Solo la tua benedizione, nobile Priamo. E cibo. E un letto per le mie donne e me, per un breve riposo. Poi ci bagneremo, indosseremo di nuovo la corazza e andremo a porre fine alla guerra contro gli dèi.»

Priamo batté le mani. Deifobo, le numerose guardie, i cortigiani e le dodici amazzoni vennero avanti a portata d'orecchio.

Il sovrano ordinò che i migliori cibi fossero portati a quelle donne, che morbidi letti fossero messi a loro disposizione per un breve riposo, che fossero preparati bagni caldi e mandate a chiamare schiave per i massaggi e l'applicazione di oli e unguenti e infine che le loro cavalcature fossero nutrite e strigliate e sellate, pronte per quando Pentesilea fosse andata in battaglia quel pomeriggio.

Pentesilea sorrideva, fiduciosa, mentre conduceva fuori dalla sala reale le sue dodici compagne.

10

Il teletrasporto quantico nello spazio di Planck, un termine che la dea Era non conosceva, era ritenuto istantaneo, cosa che però non aveva molto senso. Infatti il transito negli interstizi del tessuto dello spazio-tempo lasciava una traccia e gli dèi e le dee, grazie ai nanomemi e all'ingegneria cellulare mediante cui erano stati creati, sapevano seguire quelle tracce come i cacciatori o la dea Artemide avrebbero seguito la pista di un cervo nella foresta.

Era seguì la serpeggiante pista di Zeus nel nulla di Planck; sapeva solo che non si trattava di uno dei normali canali stringa fra Olimpo e Ilio o il monte Ida, ma del collegamento con un altro punto dell'antica terra di Ilio.

Si materializzò in una grande sala che Atena conosceva molto bene. Su una parete erano dipinti un'enorme faretra piena di frecce e un gigantesco profilo di arco; al centro c'era un lungo e basso tavolo apparecchiato con decine di raffinati calici, terrine da portata e vassoi d'oro.

Zeus, seduto al tavolo, alzò gli occhi, sorpreso. Aveva ridotto la propria altezza a soli due metri e trenta, in quella sala per esseri umani. Continuò oziosamente a grattare dietro le orecchie un cane dal muso brizzolato.

«Mio signore» domandò Era «taglierai la testa anche a questo cane?»

Zeus non sorrise. «Dovrei» rombò ancora aggrondato. «Per misericordia. Riconosci questo posto e questo cane, moglie?»

«Sì. Questa è la casa di Odisseo, nell'accidentata Itaca. Il cane si chiama Argo e fu allevato e addestrato da Odisseo, poco prima della partenza per Troia.»

«E ancora lo aspetta» disse Zeus. «Ma ora Penelope non c'è più e nemmeno Telemaco; perfino i proci, che avevano già cominciato a radunarsi come avvoltoi nella casa di Odisseo, cercando la mano e le terre e le ricchezze di Penelope, sono misteriosamente scomparsi insieme con tutti gli altri mortali, tranne le poche migliaia che partirono per Troia. Non c'è nessuno che dia da mangiare a questo bastardo.»

Era scrollò le spalle. «Potevi mandarlo a Ilio e lasciare che si cibasse di Dioniso, quel tuo figlio mal riuscito.»

Zeus scosse la testa e la lunga barba bianca. «Perché sei così aspra con me, moglie? E perché mi hai seguito qui, quando voglio stare da solo a riflettere sulla bizzarra scomparsa della popolazione in tutto il mondo?»

Era si avvicinò al signore degli dèi. Temeva di farlo arrabbiare: fra tutti gli dèi e i mortali, solo Zeus poteva distruggerla. Aveva paura a pronunciare le parole che stava per dire, ma era decisa a farlo. «Terribile maestà, figlio di Crono, mi sono solo fermata a salutarti perché starò via per qualche sol. Non volevo che fra noi restasse una nota di discordia a causa della nostra ultima discussione.»

Gli andò ancora più vicino e, senza farsi scorgere, toccò la fascia avuta da Afrodite e nascosta sotto il seno destro. Sentì il flusso di energia sessuale riempire la sala e i feromoni diffondersi da lei.

«Dove vai per alcuni sol, quando l'Olimpo e la guerra per Troia sono in una fase critica, moglie?» brontolò Zeus. Ma dilatò le narici e guardò Era con nuovo interesse, lasciando perdere il cane Argo.

«Con l'aiuto della Notte, mi spingerò alla fine di questa vuota terra per fare visita a Oceano e alla madre Teti, che preferiscono questo mondo al nostro freddo Marte, come ben sai, marito mio.» Si avvicinò di tre passi e fu quasi a portata di mano di Zeus.

«Perché fai loro visita proprio ora? Se la sono passata abbastanza bene nei secoli da quando abbiamo domato il Pianeta Rosso e abitato il monte

Olimpo.»

«Mi auguro di porre fine alla loro perenne lite» disse scaltramente Era. «Per troppo tempo si sono tenuti a distanza l'uno dall'altra, hanno esitato a fare l'amore per l'ira che nutrono nel petto. Volevo farti sapere dove sarò, perché non divampi su di me la tua ira divina, se pensassi che sono andata in segreto nelle profonde, fluttuanti sale di Oceano.»

Zeus si alzò ed Era capì che cominciava a eccitarsi: solo le pieghe della veste dorata nascondevano la sua concupiscenza. «Perché affrettarsi, Era?» disse Zeus. Adesso la divorava con gli occhi. Nel vedere il suo aspetto, Era ricordò la sensazione della lingua del suo fratello e marito e amante, le mani di lui sul suo morbido corpo.

«Perché indugiare, marito?»

«La visita a Oceano e Teti è una cosa che puoi fare domani o il giorno dopo o mai» rispose Zeus, avanzando verso Era. «Oggi, qui, possiamo perderci nell'amore! Vieni, moglie...» Con una scarica di forza invisibile emessa dalla mano alzata spazzò dal tavolo i calici, le posate, i cibi andati a male; strappò dalla parete un enorme tendaggio e lo gettò sul ruvido piano di legno.

Era arretrò di un passo e si toccò il seno, come se stesse per azionare il teletrasporto. «Che cosa dici, mio signore? Vuoi fare l'amore qui? Nella casa di Odisseo e di Penelope, sotto gli occhi di quel cane? Chi ci assicura che tutti gli dèi non ci guardino da schermi e visori e pareti olografiche? Se desideri fare l'amore, aspetta che tomi dalle liquide sale di Oceano. Lo faremo nella mia stanza da letto, resa privata dalle arti di Efesto...»

«No!» tuonò Zeus. Ora stava aumentando di dimensioni, in più d'un senso, e con la testa ricciuta e brizzolata sfiorava il soffitto. «Non preoccuparti di occhi indiscreti. Stenderò intorno all'isola di Itaca e alla casa di Odisseo una nube dorata così fitta che nemmeno gli occhi più acuti dell'universo, di dèi o di mortali, neppure di Prospero o di Setebo, potranno forare la nebbia e guardare noi due che facciamo l'amore. Togliti le vesti!» Mosse di nuovo la mano dalle tozze dita e l'intera casa vibrò per l'energia del campo di forza e della nube dorata che tutto celava. Il cane Argo scappò dalla sala, rizzando il pelo per le energie che si scatenavano.

Zeus afferrò per il braccio Era e con la destra la tirò a sé, mentre con l'altra mano le denudava il seno. La fascia di Afrodite cadde con la tunica fatta da Atena ai piedi della dea, ma la cosa non aveva importanza: l'aria era così densa di libidine e di feromoni che alla regina pareva di potervi nuotare.

Zeus sollevò con una mano sola la dea e la lasciò cadere sul tavolo coperto di tendaggi. Per fortuna, pensò Era, Odisseo aveva costruito quel tavolo da pranzo utilizzando assi solide e spesse, prese dal ponte di una nave naufragata sugli infidi scogli di Itaca. Zeus le sfilò la tunica dalle gambe e la denudò. Poi lasciò cadere la propria veste.

Per quante volte avesse visto l'erezione del divino fallo del marito, Era si sentì mancare il fiato. Tutti gli dèi maschi erano... be', dèi... ma nella loro quasi dimenticata Trasformazione in olimpici, Zeus aveva riservato per sé gli attributi più impressionanti. Quell'asta dal nocchio violaceo che ora le premeva fra le pallide cosce era l'unico scettro di cui il Signore degli dèi avrebbe mai avuto bisogno per incutere timore reverenziale ai mortali o generare invidia nei divini colleghi; ed Era, anche se riteneva che lo mostrasse troppo di frequente - in lui la lussuria eguagliava le dimensioni e la virilità -, considerava solo sua quella parte della Terribile Maestà.

Ma anche a rischio di escoriarsi o peggio, tenne ben chiuse le ginocchia e le cosce. «Mi vuoi, marito?»

Zeus respirava a bocca aperta, aveva lo sguardo stravolto. «Ti voglio, moglie. Mai un tale desiderio per una dea o per una donna mortale mi ha inondato il cuore e la pulsante verga mai mi ha così sopraffatto. Apri le gambe!»

«Mai?» ripeté Era, tenendo ben strette le cosce. «Nemmeno quando portasti a letto la moglie di Issione, che ti generò Piritoo, rivale di tutti gli dèi in saggezza e...»

«Nemmeno con la moglie di Issione dai seni venati d'azzurro» ansimò Zeus.

«Nemmeno quando amasti Danae, figlia di Acrisio?» chiese Era.

«Nemmeno con lei» rispose Zeus, chinandosi a succhiare i turgidi capezzoli di Era, prima il sinistro, poi il destro. Spostò la mano fra le gambe di lei. Sentì l'umidore... frutto della fascia di Afrodite e del desiderio di lei. «Anche se, per tutti gli dèi, le caviglie di Danae, da sole, avrebbero fatto venire un uomo!»

«Con te sarà successo più d'una volta, mio signore» ansimò Era, mentre Zeus le poneva la mano sotto le natiche e la sollevava più vicino a sé. Sentiva battere contro le cosce il largo pomo rosso dello scettro, che la bagnava con il proprio umidore. «Perché lei ti generò un esemplare di grande eccellenza.»

Zeus era così eccitato da mancare il bersaglio, come un ragazzo alla prima esperienza con una donna. Quando le tolse dal seno la mano sinistra

per guidarsi a casa, Era gli prese il polso.

«Mi vuoi più di quanto volevi Europa, figlia di Fenice?» mormorò in tono pressante.

«Più di Europa, sì» alitò Zeus. Le afferrò la mano e la pose sul suo scettro. Era strinse, ma non lo guidò. Non ancora.

«Vuoi giacere con me più di quanto volevi giacere con Semele, affascinante madre di Dioniso?»

«Più di Semele, sì. Sì.» Le chiuse fermamente le dita intorno al membro e affondò il colpo, ma era così congestionato che ne seguì più una testata d'ariete che una penetrazione. Era fu sollevata mezzo metro dal tavolo. Zeus la spinse di nuovo giù. «E più di Alcmene di Tebe» ansimò «anche se quel giorno il mio seme generò l'invincibile Eracle.»

«Mi vuoi più di quanto volevi la bionda Demetra quando...»

«Sì, sì, maledizione, più di Demetra.» Allargò ancora le gambe di Era e, solo con la palma della mano destra, le sollevò le natiche a trenta centimetri dal tavolo. Adesso Era non poteva fare a meno di aprirsi a lui.

«Mi vuoi più di quanto volevi Leda il giorno in cui prendesti la forma di cigno per accoppiarti con lei, mentre la tenevi ferma a terra e la bloccavi con le grandi ali e la penetravi col grande...»

«Sì, sì» ansimò Zeus. «Sta' zitta, per favore.»

Allora entrò in lei. La aprì come una grande macchina d'assedio dalla testa d'ariete avrebbe aperto le porte Scee, ammesso che i greci riuscissero mai a entrare in Ilio.

Due volte, nei venti minuti che seguirono, Era andò vicino a cadere in deliquio. Zeus era appassionato, ma non veloce. Si procurava il piacere con insistenza, però aspettava l'orgasmo con la taccagneria di un edonista ascetico. La seconda volta Era sentì che stava per perdere i sensi sotto il martellio unto e sudato. Il tavolo tremò e rischiò di capovolgersi, anche se era lungo dodici metri; sedie e divani si ribaltarono, cadde polvere dal soffitto, poco mancò che l'antica casa di Odisseo crollasse intorno a loro. Lei pensò: "Così non va bene, devo essere cosciente quando Zeus ha l'orgasmo, o tutti i miei piani non saranno serviti a niente".

Si costrinse a mantenere desta l'attenzione anche dopo il quarto orgasmo. Negli ultimi istanti del forte martellio di Zeus, la grande faretra di Odisseo si staccò dalla parete e sparpagliò sul pavimento frecce dalla punta uncinata e forse avvelenata. Zeus fu costretto a tenere Era in posizione, fece scivolare una mano sotto di lei e premette verso l'alto con tale forza che la dea si sentì scricchiolare le divine ossa iliache, mentre con l'altra le

strinse la spalla perché non cadesse dal tavolo che vibrava sotto la tensione.

Poi eruttò dentro Era. La dea allora lanciò un urlo e suo malgrado perdette i sensi per qualche istante. Quando riaprì gli occhi, sentì su di sé il grande peso di lui - senza volerlo Zeus era cresciuto fino a quattro metri e mezzo negli ultimi secondi di passione - e la barba del dio sfregarle il seno e la sua testa, dai capelli madidi, bagnarle la guancia.

Allora alzò il dito traditore con la fiala a iniezione posta nella finta unghia dall'abile Efesto. Con calma gli accarezzò i ricci sulla nuca, piegò indietro l'unghia e azionò l'iniettore: ci fu un sibilo impercettibile che fu soffocato dall'esausto respiro e dal battito dei due cuori divini.

La droga, conosciuta come Sonno Assoluto, faceva onore al proprio nome nel giro di pochi millesimi di secondo.

Quasi all'istante Zeus cominciò a russare e sbavare sul petto di lei arrossato dallo sfregamento.

Era fu costretta a usare tutta la sua forza divina per spingere da parte Zeus, estrarre da sé il divino membro in fase di rilassamento e scivolare via.

La sua veste unica, opera di Atena, era uno straccio sbrindellato. Come lei stessa, pensò Era. Contusa e graffiata e ammaccata in ogni muscolo, fuori e dentro. Si alzò e il divino seme del Signore degli dèi le colò sulla coscia. Era si ripulì con un lembo della veste sbrindellata.

Ricuperò la fascia di Afrodite e andò nello spogliatoio della moglie di Odisseo, Penelope, adiacente alla stanza dove c'era il loro grande letto matrimoniale - una colonna del quale era un albero d'ulivo vivente - la cui intelaiatura intarsiata d'oro, d'argento e d'avorio, con corregge di pelle di bue tinte di rosso carminio, reggeva morbidi velli e ricche trapunte. Da bauli odorosi di canfora posti accanto alla vasca da bagno di Penelope estrasse una veste dopo l'altra - la moglie di Odisseo era circa della corporatura della dea e quest'ultima poteva modificare la propria forma quanto bastava a rendere perfetto il taglio - e alla fine scelse una sottoveste di seta color pesca, con una fascia ricamata che le avrebbe sorretto i seni contusi. Prima di vestirsi, si bagnò meglio che poteva con la fredda acqua di marmitte di rame preparate da giorni o settimane per un bagno caldo che Penelope non aveva mai fatto.

Più tardi, dopo essersi vestita, tornò nella sala da pranzo, camminando con cautela, e fissò la grande, bronzea sagoma nuda che russava a faccia in giù sul lungo tavolo. "Potrei ucciderlo, ora?" si domandò. Non era la prima

volta, neppure la millesima, che aveva avuto quel pensiero, guardando e ascoltando il suo signore che russava. Sapeva di non essere la sola a domandarselo. Quante mogli, dee o donne mortali, da tempo defunte o non ancora nate, avevano sentito quel pensiero passare loro nella mente come l'ombra di una nube su un terreno roccioso? "Se potessi ucciderlo, lo farei? Se fosse possibile, agirei adesso?"

Invece si preparò a telequantarsi nella piana di Ilio. Fino a quel momento il complotto procedeva secondo i piani. Poseidone, colui che scuote la terra, incitava Agamennone e Menelao a entrare in azione da un momento all'altro. Nel giro di qualche ora, se non prima, Achille sarebbe forse morto, ucciso da una semplice donna, anche se amazzone, col tallone trafitto da una lancia dalla punta avvelenata, ed Ettore sarebbe rimasto isolato. E se Achille avesse ucciso la donna che lo assaliva, Atena ed Era avevano altri piani per lui. E Zeus avrebbe scoperto che la rivolta dei mortali era terminata, quando si fosse risvegliato, sempre che lei gli avesse permesso di risvegliarsi: il Sonno Assoluto richiedeva un antidoto, altrimenti sarebbe durato finché le mura della casa di Odisseo non si fossero disgregate per effetto del tempo. Oppure avrebbe potuto svegliare Zeus di lì a poco, se i suoi piani si fossero realizzati prima del previsto, e il Signore degli dèi non si sarebbe nemmeno accorto di essere stato messo fuori combattimento da una droga, anziché dalla semplice libidine e dal bisogno di sonno. In ogni caso, quando avesse deciso di destare suo marito, la guerra fra dèi e mortali sarebbe stata già conclusa, la guerra di Troia sarebbe ricominciata, lo status quo sarebbe stato ripristinato e il *fait* deciso da lei e dagli altri congiurati sarebbe stato decisamente *accompli.*

Girò la schiena al dormiente figlio di Crono e uscì dalla casa di Odisseo, perché nessuno, nemmeno una regina, poteva telequantarsi dall'interno del campo di forza usato da Zeus per proteggere da occhi indiscreti la dimora; attraversò il cedevole muro di energia come un neonato che spinga per uscire dall'amnio e si teleportò trionfalmente di nuovo a Troia.

11

Hockenberry non riconobbe nessuno dei moravec che lo accolsero nella bolla azzurra dentro il cratere Stickney del satellite Phobos. All'inizio, quando la poltroncina a campo di forza si era spenta e l'aveva lasciato esposto agli elementi, era stato preso dal panico e aveva trattenuto il respiro per alcuni secondi, pensando sempre di trovarsi nel vuoto assoluto; poi a-

veva sentito sulla pelle la pressione dell'aria e si era accorto della piacevole temperatura, così aveva tratto un rauco sospiro proprio mentre il piccolo Mahnmut lo presentava ad alcuni alti moravec che erano venuti avanti come una delegazione ufficiale. Una situazione imbarazzante, in realtà. Poi Mahnmut se n'era andato e Hockenberry era rimasto a cavarsela da solo con quelle bizzarre macchine organiche.

«Benvenuto, dottor Hockenberry» disse il più vicino dei cinque moravec di fronte a lui. «Mi auguro che il viaggio da Marte sia stato privo d'inconvenienti.»

Per un secondo Hockenberry sentì una fitta di qualcosa di simile alla nausea nel sentirsi chiamare "dottore". Era trascorso un mucchio di tempo dall'ultima volta che... no, non era mai successo nella sua seconda vita, tranne quando il suo amico scoliaste Nightenhelser lo aveva apostrofato scherzosamente con quel titolo, un paio di volte in dieci anni.

«Grazie, sì... ah... mi scusi, non ho afferrato i nomi» disse Hockenberry. «Chiedo scusa. Ero... distratto.» "E convinto che sarei morto, quando la poltroncina mi ha abbandonato" pensò.

Il basso moravec annui «Non ne dubito» disse. «C'è un mucchio d'attività nella bolla e l'atmosfera trasmette il rumore.»

Lo trasmetteva, infatti. E di rumore ce n'era. L'enorme bolla azzurra si estendeva per più di un ettaro - Hockenberry non era mai stato bravo a giudicare dimensioni e distanze, perché, pensava lui, non praticava nessuno sport - ed era piena di incastellature, banchi di macchine più grandi della maggior parte degli edifici nel suo vecchio ambiente di Bloomington nell'Indiana, pulsanti grumi organici che parevano budini semoventi delle dimensioni di campi da tennis, centinaia di moravec, tutti affaccendati, e globi galleggianti che emettevano luce e sputavano raggi laser che tagliavano e saldavano e fondevano e andavano avanti. L'unica cosa che pareva remotamente familiare nell'enorme spazio, anche se del tutto fuori luogo, era un tavolo rotondo di palissandro, posto una trentina di metri più in là, circondato da sei sgabelli di varia altezza.

«Mi chiamo Asteague/Che» disse il piccolo moravec. «Europeo, come il suo amico Mahnmut.»

«Europeo?» ripeté stupidamente Hockenberry. Era stato una volta in Francia, in vacanza, e un'altra ad Atene per una conferenza di letteratura classica; e sebbene uomini e donne in tutt'e due i posti fossero stati... diversi... nessuno di loro assomigliava ad Asteague/Che: più alto di Mahnmut, almeno un metro e venti, e più umanoide, soprattutto per le mani,

era pur sempre rivestito dello stesso materiale plastico metallico, anche se in Asteague/Che era in gran parte di un vivido giallo lucido. Il moravec gli ricordava un impermeabile di gomma gialla che gli piaceva molto da bambino.

«Di Europa» disse Asteague/Che, senza traccia d'impazienza. «La gelida luna di Giove, coperta d'acqua. La patria di Mahnmut. E mia.»

«Ah, certo» replicò Hockenberry. Era arrossito e nel rendersene conto divenne ancora più paonazzo. «Mi scusi. Ma certo. Sapevo che Mahnmut proveniva da un satellite di un pianeta esterno. Mi perdoni.»

«Il mio titolo... anche se "titolo" è una parola troppo formale e pretenziosa, forse "incarico operativo" sarebbe una traduzione più appropriata» continuò Asteague/Che «è primo integratore del Consorzio delle Cinque Lune.»

Hockenberry gli rivolse un lieve inchino, rendendosi conto di essere in presenza di un politico o, almeno, di un alto burocrate. Non aveva la minima idea di quale fosse il nome delle altre quattro lune. Nella sua vita precedente aveva sentito parlare di Europa e credeva di ricordare che tra la fine del ventesimo secolo e l'inizio del ventunesimo fosse stata scoperta una nuova luna gioviana ogni paio di mesi; almeno, così pareva. Ma non sapeva come si chiamassero quei satelliti. Forse era morto prima che ricevessero un nome, non riusciva a ricordare. Inoltre aveva sempre preferito il greco al latino e pensava che il più grande pianeta del sistema solare si sarebbe dovuto chiamare Zeus, non Giove... anche se nelle attuali circostanze forse la cosa avrebbe ingenerato confusione

«Mi permetta di presentarle di nuovo i miei colleghi» disse Asteague/Che.

Hockenberry aveva l'impressione che la voce del moravec gli ricordasse qualcuno e ora capì chi fosse: l'attore cinematografico James Mason.

«Il signore alto alla mia destra è il generale Beh bin Adee, comandante del contingente di moravec da combattimento della fascia degli asteroidi.»

«Dottor Hockenberry» disse il generale Beh bin Adee. «È un piacere conoscerla, finalmente.» Non gli tese la mano, perché non aveva mani, solo pinze uncinate con una miriade di manipolatori a motore invisibile.

"Il signore alto" pensò Hockenberry. "Astervec." Negli ultimi otto mesi aveva visto migliaia di soldati astervec sia nella piana di Ilio sia ai piedi di Olympus Mons su Marte: tutti alti circa due metri come il generale, tutti neri come il generale, tutti una massa di barbigli, ganci, creste chitinose e dentellature affilate. "È chiaro che non li allevano o li fabbricano per bel-

lezza, nella fascia degli asteroidi" pensò ancora. «Il piacere è mio, generale... Beh bin Adee» disse, con un leggero inchino.

«Alla mia sinistra» proseguì il primo integratore Asteague/Che «c'è l'integratore Cho Li, di Callisto.»

«Benvenuto su Phobos, dottor Hockenberry» disse Cho Li, con voce così morbida da sembrare decisamente femminile.

"I moravec hanno sesso?" si domandò Hockenberry. Aveva sempre pensato a Mahnmut e a Orphu come robot maschi... e non c'era il minimo dubbio sulle attitudini testosteroniche dei soldati moravec. Ma quelle creazioni avevano personalità distinte, quindi perché non anche un sesso?

«Integratore Cho Li» ripeté con un inchino. Il callistano... callistoide? callistese?... era più piccolo di Asteague/Che, ma più massiccio e molto meno umanoide. Perfino molto meno di Mahnmut. La cosa un po' sconcertante era la fuggevole visione di quella che pareva carne rosea fra pannelli di plastica e di acciaio. Se Quasimodo, il Gobbo di Notre-Dame, fosse stato costruito con pezzi di carne e parti usate di macchine, braccia prive d'osso, una vagante moltitudine di occhi di dimensioni assortite e una stretta mascella che pareva una buca per le lettere, e poi miniaturizzato, sarebbe potuto passare per il fratello dell'integratore Cho Li. A causa dei nomi, Hockenberry si domandò se quei moravec callistensi fossero stati progettati da un cinese.

«Dietro Cho Li c'è Suma IV» disse Asteague/Che, con la morbida voce da James Mason. «Di Ganimede.»

Suma IV era molto umano per altezza e simmetria, ma non tanto nell'aspetto. Superava il metro e ottanta, aveva braccia e gambe proporzionate, la vita, il torace piatto e il giusto numero di dita, il tutto rivestito di una sostanza fluida, grigiastra e oleosa che Mahnmut in un'occasione aveva chiamato buckycarbonio. Ma quel buckycarbonio si trovava sullo scafo di un calabrone. Su una persona - o su un moravec sagomato come una persona - aveva un effetto sconcertante.

Ancora più sconcertanti erano gli occhi del moravec, più grandi del normale, con centinaia e centinaia di scintillanti sfaccettature. Hockenberry si domandò se per caso Suma IV o altri della sua specie fossero già atterrati sulla Terra, per esempio a Roswell, nel Nuovo Messico. Suma IV aveva forse qualche parente sotto ghiaccio nell'Area 51?

"No" si corresse. "Queste creature non sono alieni. Sono robot organici che gli esseri umani hanno progettato, costruito e disseminato nel sistema solare. Secoli e secoli dopo la mia morte." «Come va, Suma IV?» chiese

poi.

«Lieto di conoscerla, dottor Hockenberry» disse il moravec di Ganimede in un tono che non era da James Mason o da ragazzina: la lucida figura nera con i lucenti occhi da mosca aveva una voce che pareva il rumore prodotto da bambini che lancino sassi contro un bollitore vuoto.

«Le presento l'ultimo rappresentante del consorzio» disse Asteague/Che. «Retrograde Sinopessen, di Amaltea.»

«Retrograde Sinopessen?» ripeté Hockenberry, soffocando l'improvviso impulso di ridere fino alle lacrime. Avrebbe desiderato distendersi, chiudere gli occhi e risvegliarsi nel suo studio, nella vecchia, bianca casa vicino all'università dell'Indiana.

«Retrograde Sinopessen, sì» assentì Asteague/Che.

Il moravec tre volte indicato per nome scivolò avanti su argentee zampe di ragno. Hockenberry notò che il signor Sinopessen aveva le dimensioni di un trasformatore per trenini Lionel, ma era molto più brillante, un po' come alluminio lucidato, ed era dotato di otto gambe così sottili da risultare quasi invisibili. Occhi o diodi o minuscole spie luminose rilucevano in vari punti sulla e nella scatola.

«Che piacere, dottor Hockenberry» disse la piccola scatola luccicante, con voce così profonda da fare concorrenza al rombo quasi subsonico di Orphu di Io. «Ho letto tutti i suoi libri e i suoi articoli. Quelli nei nostri archivi, almeno. Davvero brillanti.. È un onore incontrarla di persona.»

«La ringrazio» disse Hockenberry, come uno sciocco. Guardò i cinque moravec e le altre centinaia che lavoravano a incomprensibili macchine nella enorme bolla pressurizzata, poi tornò ad appuntare gli occhi su Asteague/Che e domandò: «E adesso?».

«Perché non ci sediamo intorno al tavolo e parliamo dell'imminente spedizione sulla Terra e della sua possibile partecipazione?» disse il moravec di Europa, primo integratore del Consorzio delle Cinque Lune.

«Oh, certo» acconsentì Thomas Hockenberry. «Perché no?»

12

Elena era sola e inerme, quando Menelao riuscì finalmente a metterla all'angolo.

Il giorno successivo al funerale di Paride era iniziato in modo bizzarro e le stranezze erano andate aumentando con il trascorrere delle ore. Nel vento gelido c'era un odore di paura e di apocalisse. La mattina presto, mentre

Ettore portava nel tumulo le ossa del fratello, Elena era stata convocata dal messaggero di Andromaca. La moglie di Ettore e una serva, una schiava dell'isola di Lesbo, alla quale molti anni prima era stata strappata la lingua e che ora aveva giurato di servire la società segreta un tempo nota come Le Donne di Ilio, tenevano prigioniera una Cassandra dagli occhi spiritati nelle stanze segrete di Andromaca, vicino alle porte Scee.

«Cos'è questa storia?» aveva chiesto Elena, entrando. Cassandra non sapeva dell'esistenza di quella casa. In teoria, non ne sarebbe mai dovuta venire a conoscenza. La figlia di Priamo, la profetessa pazza, sedeva con le spalle ingobbite su un divano di legno. La serva, il cui nome da schiava era Ipsipile, come colei che con Giasone generò Euneo, reggeva nella mano tatuata un pugnale dalla lunga lama.

«Lo sa» aveva detto Andromaca con voce stanca, come se fosse stata sveglia per tutta la notte. «Sa di Astianatte.»

«Come ha fatto a scoprirlo?»

A rispondere, senza nemmeno alzare la testa, era stata Cassandra. «L'ho visto in una delle mie visioni.»

Elena aveva sospirato. Erano in sette a guidare la congiura iniziata da Andromaca, moglie di Ettore, e da sua suocera Ecuba, moglie di Priamo. Poi a loro si era unita Teano, moglie del domatore di cavalli Antenore e anche sacerdotessa nel tempio di Atena. Poi la figlia di Ecuba, Laodice, era stata accolta nella cerchia segreta. Queste quattro donne avevano confidato a Elena il segreto e i loro scopi: porre fine alla guerra, salvare la vita ai mariti e ai figli, salvare loro stesse dalla schiavitù sotto gli achei.

Elena si era sentita onorata di entrare nella società segreta: lei non era troiana, certo, ma era partecipe delle pene delle Donne di Ilio, e al pari di Ecuba, Andromaca, Teano e Laodice aveva lavorato per anni per trovare una terza via, una onorevole conclusione della guerra, ma senza pagare un prezzo così orribile.

Non avevano avuto scelta se non accogliere nella società segreta anche Cassandra, la figlia più bella di Priamo e anche la più pazza. La ragazza aveva ricevuto da Apollo il dono della seconda vista e loro avevano bisogno delle sue premonizioni per fare piani e complotti. E poi Cassandra aveva già scoperto tutto in una delle sue folli visioni, aveva già straparlato delle Donne di Ilio e delle riunioni segrete nella cripta sotto il tempio di Atena, quindi l'avevano accolta per farla tacere.

La settima e ultima Donna di Ilio era Erofile, la "cara a Era", la più anziana e più saggia sibilla e sacerdotessa di Apollo Sminteo. In qualità di

sibilla, Erofile spesso interpretava i folli sogni di Cassandra con maggiore accuratezza della stessa veggente.

Così, quando Achille aveva rovesciato Agamennone, sostenendo che Pallade Atena aveva ucciso il suo più caro amico, Patroclo, e poi aveva condotto gli achei in una violenta guerra contro gli stessi dèi, le Donne di Ilio avevano visto la loro occasione. Escludendo dai piani Cassandra, perché la profetessa era troppo instabile in quei giorni finali prima della profetizzata caduta di Troia, avevano ucciso la balia e suo figlio; Andromaca aveva poi sostenuto, fra lacrime e grida isteriche, che erano state Pallade Atena e Afrodite a massacrare il piccolo Astianatte, figlio di Ettore.

Ettore, come Achille prima di lui, era impazzito di dolore e di rabbia. La guerra di Troia era terminata. Era iniziata la guerra contro gli dèi. Achei e troiani avevano varcato il Buco per assediare l'Olimpo in compagnia dei nuovi alleati, i moravec, divinità minori.

E nel primo giorno di bombardamenti da parte degli dèi, prima che i moravec proteggessero Ilio mediante un campo di forza, Ecuba era morta. E anche sua figlia Laodice. E anche Teano, la sacerdotessa più amata da Atena.

Tre delle sette Donne di Ilio erano rimaste uccise nel primo giorno della guerra da loro stesse provocata. Poi avevano perso la vita centinaia di guerrieri e di civili a loro cari.

"Un'altra, ora?" aveva pensato Elena, sentendo il cuore sprofondare in una regione di dolore ancora più profondo. Aveva chiesto ad Andromaca: «Ucciderai Cassandra?».

La moglie di Ettore aveva fissato freddamente Elena. «No» aveva risposto infine. «Le mostrerò Scamandrio, il mio Astianatte.»

Menelao non aveva avuto difficoltà a entrare in città, grazie al rozzo travestimento dell'elmo zannuto e della pelle di leone. Passò davanti alle guardie alla porta, insieme con decine di altri barbari, tutti alleati dei troiani, dopo il corteo funebre di Paride e appena prima del conclamato arrivo delle amazzoni. Era ancora presto. Menelao aveva evitato la zona intorno alle macerie del palazzo di Priamo, perché sapeva che Ettore e i suoi condottieri sarebbero stati lì a interrare le ossa di Paride e molti di quegli eroi troiani avrebbero potuto riconoscere l'elmo con le zanne d'orso e la pelle di leone, usati da Diomede. Facendosi strada al di là della brulicante piazza del mercato e fra i vicoli, era sbucato nella piccola piazza davanti al palazzo di Paride, quartiere temporaneo di re Priamo e ancora abitazione di Ele-

na. C'erano guardie scelte alla porta, naturalmente, e altre sulle mura e su ogni terrazza. Odisseo una volta gli aveva detto quale terrazza rientrata era quella di Elena e Menelao in quel momento aveva guardato con terribile intensità le tende rigonfie, ma non aveva visto comparire sua moglie. I due lancieri in luccicante corazza di bronzo facevano pensare che Elena non fosse in casa quel mattino: infatti lei, quando erano ancora nel più modesto palazzo a Lacedemone, non aveva mai permesso alle guardie del corpo di entrare nelle sue stanze private.

Nella parte opposta della piazza c'era una bottega di vino e formaggio, con rozzi tavoli posti nel vicolo soleggiato, e Menelao vi era andato a fare colazione, pagando con pezzi d'oro troiani che aveva avuto la preveggenza di arraffare dal baule di Agamennone mentre si vestiva. Era rimasto lì per ore, passando al taverniere altre monete triangolari per tenerlo tranquillo, e aveva ascoltato le chiacchiere e i pettegolezzi della folla nella piazza e dei clienti sulle panche vicine.

«La gran dama è in casa, oggi?» aveva chiesto una rugosa vecchiaccia a un'altra.

«È fuori da stamattina. La mia Febe ha detto che è uscita alle prime luci, sì, ma non per onorare le ossa del marito deposte propriamente nel tumulo, no.»

«Per cosa, allora?» aveva chiocciato la più sdentata delle due megere, lavorando di gengive il formaggio. Si era sporta verso l'amica, come per sentire meglio un segreto bisbigliato, ma l'altra, sorda quanto la prima, aveva letteralmente gridato la risposta.

«Corre voce che il priapesco vecchio Priamo insista perché la gran dama, per quanto sia un'impestata puttana forestiera, vada in moglie all'altro suo figlio, non a uno dell'esercito di suoi bastardi... non puoi tirare un sasso senza colpire un figlio di Priamo... ma a quel suo grasso e stupido figlio legittimo, Deifobo... e che si sposi entro quarantott'ore dalla grigliata di Paride.»

«Presto, allora.»

«Sì, presto. Oggi, forse. Deifobo ha aspettato in fila il suo turno di sbattersi la puttana, dalla settimana in cui Paride trascinò qui il grasso culo della gran dama... gli dèi maledicano quel giorno... Perciò mentre parliamo, sorella, probabilmente è tutto preso dai riti di Dioniso, se non da quelli del matrimonio.»

Le due megere avevano ridacchiato, sputando pezzetti di formaggio e di pane.

Menelao si era alzato con decisione e si era allontanato per le vie, lancia nella sinistra, la mano destra sull'elsa della spada.

"Deifobo" aveva pensato. "Dove abita, Deifobo?"

Era stato più facile, prima che iniziasse la guerra degli dèi. Tutti i figli e le figlie di Priamo ancora da sposare, alcuni ormai sulla cinquantina, risiedevano nel grande palazzo al centro della città - gli achei avevano progettato d'iniziare da lì il massacro, dopo avere abbattuto le mura di Troia -, ma quella fortunata bomba inaugurale nel primo giorno della nuova guerra aveva sparpagliato principi e principesse in residenze altrettanto lussuose per tutta la città.

Così, un'ora dopo avere lasciato la taverna, Menelao percorreva ancora le vie affollate, quando l'amazzone Pentesilea e le sue dodici guerriere lo avevano oltrepassato a cavallo, mentre la folla impazziva.

Menelao era stato costretto a tirarsi indietro per non farsi calpestare dal destriero da guerra dell'amazzone all'avanguardia. Con la gamba protetta dallo schiniere, la donna gli aveva sfiorato il mantello senza però abbassare gli occhi né guardare di lato.

Menelao era rimasto incantato dalla bellezza di Pentesilea, tanto da bloccarsi lì, sui ciottoli sporchi di sterco di cavallo. Per Zeus, quale delicata bellezza in una corazza da guerra così sfarzosa e luccicante! E che occhi! Menelao, che non era mai stato in guerra contro o a fianco della tribù delle amazzoni, non aveva mai visto niente di simile.

Come nella trance di un veggente, aveva barcollato dietro il corteo e seguito la folla e le amazzoni fino al palazzo di Paride. Lì la regina delle amazzoni era stata accolta da Deifobo, ma nel suo seguito Elena non c'era: pareva quindi che le due megere si fossero sbagliate, almeno sul luogo dove Elena si trovava in quel momento.

Guardando la porta dove Pentesilea era scomparsa, Menelao, come un pastorello innamorato, era riuscito infine a staccarsi dalla folla e aveva ripreso a vagabondare per le vie. Era quasi mezzogiorno, aveva calcolato. Non aveva più molto tempo, perché Agamennone aveva progettato di iniziare a mezzodì la rivolta contro il regime di Achille e combattere i duelli al calare della sera. Per la prima volta si era reso conto di quanto fosse vasta Ilio. Quante probabilità aveva di imbattersi in Elena in tempo per agire? Quasi nessuna, perché al primo grido di battaglia tra le file argive i troiani avrebbero chiuso le grandi porte Scee e raddoppiato le guardie sulle mura. E lui sarebbe rimasto intrappolato nella città.

Nauseato per il fallimento, l'odio e l'amore, si era diretto verso le porte

Scee, quasi di corsa, mezzo contento di non avere trovato Elena e disgustato nell'intimo per non averla scovata e uccisa, quando era incappato in una sorta di tumulto nei pressi delle porte.

Aveva guardato per un poco i tafferugli e posto domande. Non era riuscito a strapparsi dallo spettacolo, anche se rischiava di esserne inghiottito, poiché si diffondeva a spirale, fuori controllo.

Pareva che le donne di Troia fossero state in qualche modo ispirate dall'arrivo di Pentesilea e della sua dozzina di amazzoni - che al momento erano presumibilmente tutte addormentate su morbidi giacigli - e dal palazzo temporaneo di Priamo era filtrata la voce che Pentesilea aveva giurato di uccidere Achille... e Aiace, se avesse avuto il tempo, e ogni altro condottiero acheo che si fosse frapposto: il dovere innanzi tutto. Be', questo fatto aveva ridestato qualcosa di latente, ma di certo non passivo, nelle donne di Troia - in contrapposizione alle superstiti Donne di Ilio - e quelle si erano precipitate fuori di casa, alle mura, sugli spalti addirittura, dove gli sconcertati uomini di guardia avevano lasciato il passo alle urlanti mogli e figlie e sorelle e madri.

Pareva poi che una donna di nome Ippodamia, non la ben nota moglie di Piritoo, ma la moglie di Tisifono, un capitano così poco importante che Menelao non lo aveva mai affrontato sul campo, né l'aveva mai sentito nominare intorno ai fuochi, ora spingesse, con la sua oratoria urlata, le donne di Troia a una frenesia omicida. Menelao aveva esitato a confondersi tra la folla, ed era rimasto ad ascoltare e guardare.

«Sorelle!» aveva gridato Ippodamia, una donna dalle braccia robuste e dagli opimi lombi, non priva di un certo fascino. I capelli, legati sulla nuca, si erano sciolti e le sbattevano intorno alle spalle a ogni gesto e grido. «Perché non ci siamo messe a combattere a fianco dei nostri uomini? Perché abbiamo pianto per il fato di Ilio, pianto per la sorte dei nostri figli, senza fare niente per cambiarlo? Siamo tanto più deboli dei giovani imberbi di Troia che nell'anno appena passato sono usciti a morire per la loro città? Non siamo agili e scrupolose come i nostri figli?»

La folla di donne aveva rumoreggiato.

«Condividiamo cibo, luce, aria e il nostro letto con gli uomini della nostra città» aveva gridato la massiccia Ippodamia. «Perché non abbiamo condiviso la loro sorte in combattimento? Siamo proprio così deboli?»

«No!» avevano ruggito dagli spalti mille e più donne di Troia.

«C'è qui una donna che nella guerra contro gli achei non abbia perso una persona cara, il marito, un fratello, il padre, un figlio o un congiunto?»

«No!»

«E se gli achei vincessero la guerra, c'è qui una che dubiti della nostra sorte come donne?»

«No!»

«Allora non indugiamo, non perdiamo un altro momento!» aveva esclamato Ippodamia, sovrastando il frastuono. «La regina delle amazzoni ha giurato di uccidere Achille oggi stesso prima che il sole tramonti ed è giunta da molto lontano per combattere per una città che non è la sua patria. Possiamo giurare meno, fare meno, per la nostra patria, per i nostri uomini, per i nostri figli e per la nostra stessa vita e il nostro stesso futuro?»

«No!» Stavolta il ruggito si era protratto a lungo e le donne avevano iniziato a correre dalla piazza, saltando dagli scalini sulle mura; alcune nell'entusiasmo avevano rischiato di calpestare Menelao.

«Prendete le armi!» aveva gridato Ippodamia. «Smettete di filare e cucire, lasciate perdere i telai, indossate la corazza, cingete la spada e unitevi a me fuori delle mura!»

Gli uomini sugli spalti e in piazza a guardare, uomini che avevano sghignazzato e riso durante la prima parte del discorso di Ippodamia, si erano ritirati ora nei vicoli e negli androni, togliendosi di mezzo per non essere travolti dalla folla in corsa. Menelao li aveva imitati.

Si era appena girato per andarsene, puntando verso le vicine porte Scee, ancora aperte, grazie agli dèi, quando aveva visto Elena in un angolo poco lontano. Guardava dall'altra parte e non si era accorta di lui. Aveva salutato due donne per poi risalire la strada. Era sola.

Menelao si era fermato, aveva fatto un respiro profondo, toccato l'elsa della spada e si era girato per seguire Elena.

«Teano ha fermato quella pazzia» aveva detto Cassandra. «Teano ha parlato alla folla e ha riportato alla ragione la marmaglia di donne.»

«Teano è morta da otto mesi e più» aveva replicato Andromaca in tono gelido.

«Nell'altro adesso» aveva sussurrato Cassandra, in quell'esasperante tono uniforme che usava quando era quasi in trance. «Nell'altro futuro. Teano ha fermato quella pazzia. Tutte hanno dato retta alla sacerdotessa del tempio di Atena.»

«Be', Teano è cibo per i vermi» aveva soggiunto Elena. «Morta come il piffero del principe Paride. Nessuno ha fermato la marmaglia.»

Le donne già tornavano nella piazza e sfilavano dalle porte in una parodia dell'ordine militare. Si erano chiaramente sparpagliate nelle case e avevano indossato tutti i pezzi di vecchie armature che erano riuscite a trovare: un opaco elmo del padre dalla cresta avvizzita o priva di crine, lo scudo smesso di un fratello, la lancia o la spada del marito o di un figlio. Le corazze erano troppo larghe, le lance troppo pesanti e per la maggior parte le donne parevano bambini che giocassero a travestirsi, mentre passavano con rumore di ferraglia.

«Questa è follia» aveva mormorato Andromaca. «Follia.»

«Tutto, dalla morte dell'amico di Achille, Patroclo, è pura follia» aveva detto Cassandra, con gli occhi chiari accesi come per la febbre e la sua stessa follia. «Bugiardo. Falso. Instabile.»

Nelle stanze di Andromaca piene di sole, all'ultimo piano, nei pressi delle mura, le donne avevano passato più di due ore in compagnia di Scamandrio, ormai di diciotto mesi, il bambino "ucciso dagli dèi" che tutta la città aveva pianto, il bambino per vendicare il quale Ettore era sceso in guerra contro tutti gli dèi dell'Olimpo. Scamandrio, Astianatte, Signore della città, era in ottima salute, sotto gli attenti occhi della nuova balia, mentre alla porta fedeli guardie cilicie, che avevano accompagnato Andromaca da Tebe, stavano di sentinella giorno e notte. Quegli uomini erano stati pronti a morire per il padre di Andromaca, re Eezione, ucciso da Achille quando la città era caduta e ora, risparmiati non per loro scelta ma per capriccio di Achille, vivevano solo per la figlia di Eezione e il figlioletto di lei tenuto nascosto.

Il piccino, che cominciava a parlare e che in quei giorni non aveva fatto che camminare attaccato alle sottane, aveva riconosciuto la zia Cassandra anche dopo tutti quei mesi, quasi metà della sua breve vita, e le era corso incontro a braccia aperte.

Cassandra si era lasciata abbracciare e piangendo aveva stretto a sé il bambino; per quasi due ore le tre Donne di Ilio e le due schiave, una balia e un'assassina prezzolata di Lesbo, avevano discusso, giocato con il bambino e continuato a discutere dopo averlo messo a dormire.

«Ora capisci perché non devi parlare di nuovo di ciò che vedi in trance» aveva detto piano Andromaca, terminata la visita. «Se arrivano alle orecchie sbagliate, se uno qualsiasi oltre a noi viene a conoscenza di questa verità segreta, Scamandrio morirà come avevi profetizzato, gettato giù dal punto più alto delle mura, con la testa fracassata sui sassi.»

Cassandra era diventata più pallida del solito e aveva pianto ancora un

poco. «Imparerò a tenere a freno la lingua» aveva detto alla fine «anche se non ho il controllo su di essa. A questo penserà la tua serva sempre vigile.» Con un cenno aveva indicato l'impassibile Ipsipile.

Poi avevano sentito il crescente frastuono e le grida delle donne, dalle vicine mura e dalla piazza; erano uscite insieme, velate, per scoprire il motivo di quel trambusto.

Varie volte, durante l'arringa di Ippodamia, Elena aveva avuto la tentazione d'intervenire. Quando ormai era tardi, perché le donne si erano sparpagliate per andare a prendere le armi, agitandosi come uno sciame di api isteriche, aveva capito che Cassandra aveva ragione. Teano, la loro vecchia amica, la sacerdotessa del tuttora rispettato tempio di Atena, avrebbe fermato quella follia. Con la voce addestrata nel tempio, avrebbe tuonato: "Che follia!" e ottenuto l'attenzione della marmaglia; con le parole avrebbe fatto rinsavire le donne. Avrebbe spiegato che quella Pentesilea, che per Troia non aveva fatto niente a parte promettere all'anziano re e dormire, era la figlia del dio della guerra. Forse tra le donne urlanti nella piazza c'erano figlie di un dio? Forse potevano vantarsi d'avere come padre il dio Ares?

Per di più Elena era sicura che Teano avrebbe sottolineato alla folla, a un tratto silenziosa, che i greci non avevano combattuto per quasi dieci anni, uguagliando e a volte superando eroi come Ettore, per cedere quel giorno a tumultuanti donne inesperte. A meno che non avessero imparato in segreto a dominare cavalli, guidare cocchi, scagliare lance a mezza lega, deviare con lo scudo violenti colpi di spada e non fossero state pronte a staccare dal robusto corpo la testa di un uomo urlante, avrebbero fatto meglio ad andare a casa - avrebbe detto Teano, Elena ne era certa - e cambiare con i fusi le lance prese in prestito, lasciando che i loro uomini le proteggessero e decidessero le sorti della loro guerra da uomini. E la folla si sarebbe dispersa.

Ma Teano non era lì. Teano era, per usare la delicata frase di Elena, morta come il piffero del principe Paride.

Così la folla di donne in parti d'armatura era andata alla guerra, si era diretta al Buco, ai piedi del monte Olimpo, con la convinzione che avrebbe ucciso Achille ancora prima che l'amazzone Pentesilea si fosse risvegliata dal sonnellino. Ippodamia era stata l'ultima a varcare di corsa le porte Scee, con indosso di sghimbescio la corazza presa in prestito - che pareva di un'epoca passata da un pezzo, come se risalisse alla guerra contro i Centauri - con le piastre di bronzo malamente legate e sferraglianti nel battere

contro il suo ampio petto. La sobillatrice aveva perso il controllo della folla sobillata. Come tutti i politici, si precipitava, senza riuscirci, a porsi alla testa della parata.

Elena e Andromaca e Cassandra, con la schiava assassina Ipsipile che già guardava negli occhi arrossati la profetessa, si erano salutate ed Elena era andata via per conto suo: Priamo voleva che prima della fine del giorno lei stabilisse la data delle nozze col rozzo Deifobo.

Ma sulla via del ritorno al palazzo che aveva diviso con Paride, si era staccata dalla folla ed era entrata nel tempio di Atena. Il tempio era deserto, ovviamente; in quei giorni pochi adoravano apertamente la dea che si diceva avesse ucciso Astianatte e spinto il mondo dei mortali alla guerra contro gli dèi dell'Olimpo. Così Elena si era soffermata nel locale buio e odoroso d'incenso, a respirare nella calma e a guardare l'enorme statua d'oro della dea.

«Elena.»

Per un attimo Elena di Troia fu sicura fosse stata la dea a parlarle con la voce del suo ex marito. Poi lentamente si girò.

«Elena.»

Menelao era lì, a meno di cinque passi da lei, a gambe larghe, sandali piantati sul pavimento di marmo scuro. Anche alla guizzante luce delle candele votive delle vestali Elena vide la sua barba rossa, l'espressione torva, la spada nella destra e un elmo dalle zanne di cinghiale penzoloni nella sinistra.

«Elena.»

Pareva che il cornificato re e guerriero non riuscisse a dire altro, ora che gli si presentava il momento della vendetta.

Elena pensò di fuggire, ma non avrebbe risolto nulla. Non sarebbe mai riuscita a passare davanti, a Menelao per tornare nella via, e poi di tutti i lacedemoni suo marito era sempre stato fra i più valenti nella corsa. Solevano dire per scherzo che, se avessero avuto un figlio, non sarebbero mai riusciti a prenderlo per sculacciarlo. Ma non avevano mai avuto un figlio.

«Elena.»

Elena pensava d'avere già udito ogni sorta di verso umano maschile, dall'orgasmo alla morte e tutto ciò che c'è in mezzo, ma non aveva mai sentito prima, da un uomo, una simile capitolazione al dolore. Di sicuro non emessa in singhiozzi, in tre sole sillabe, ben note eppure totalmente aliene come quelle.

«Elena.»

Menelao avanzò rapidamente e alzò la spada.

Elena non cercò di fuggire. Sotto la piena luce delle candele e del bagliore dorato della dea, cadde in ginocchio, alzò il viso verso il legittimo marito, abbassò gli occhi, si tirò giù la veste a denudare il seno e aspettò il colpo.

13

«Il motivo della nostra spedizione sulla Terra» spiegò il primo integratore Asteague/Che «è che pare che il centro di tutta questa attività quantica si trovi sul pianeta o nelle vicinanze.»

«Mahnmut mi ha detto, qualche tempo dopo il nostro incontro, che avevate mandato su Marte lui e Orphu proprio perché Marte, e in particolare l'Olimpo, era la fonte di tutta questa attività... quantica?» replicò Hockenberry.

«Così credevamo, quando abbiamo studiato la capacità degli abitanti di Olympus Mons di sfruttare per il teletrasporto questi buchi, passando dallo spazio di Giove e della Fascia a Marte e alla Terra dei tempi di Ilio. Ma la nostra tecnologia ora suggerisce che la Terra sia la fonte e il centro di questa attività e che Marte sia il destinatario... o il bersaglio, forse è questa la parola migliore.»

«La vostra tecnologia è cambiata così tanto in otto mesi?» domandò Hockenberry.

«Abbiamo più che triplicato la nostra conoscenza della teoria unificata dei quanti, da quando abbiamo usato i tunnel quantici degli abitanti di Olympus Mons» rispose Cho Li. Il moravec di Callisto sembrava essere l'esperto delle questioni tecniche. «Negli ultimi otto mesi standard, per esempio, abbiamo imparato gran parte di ciò che sappiamo sulla gravità quantica.»

«E che cosa avete imparato?» chiese Hockenberry. Non si aspettava di capire i principi scientifici, ma per la prima volta era insospettito dai moravec.

Rispose Retrograde Sinopessen, il trasformatore con zampe di ragno, con il suo assurdo brontolio. «Tutto ciò che abbiamo appreso è spaventoso. Assolutamente spaventoso.»

Quest'ultima parola, almeno, Hockenberry la capiva. «Perché quegli affari quantici sono instabili? Mahnmut e Orphu mi hanno detto che voi già lo sapevate, quando li avete mandati su Marte. È peggio di quanto pensa-

ste?»

«Non è solo quello» disse Asteague/Che «ma anche la nostra crescente comprensione del modo in cui la forza o le forze dietro i cosiddetti dèi usano l'energia dei campi quantici.»

"Forza o forze dietro gli dèi" pensò Hockenberry. Si accorse del riferimento, ma non lo approfondì subito. «Come la usano?» chiese.

«Gli olimpici in realtà usano increspature, pieghe del campo quantico, per far volare i loro cocchi» disse Suma IV, il moravec di Ganimede. I suoi occhi sfaccettati raccoglievano la luce in un prisma di riflessi.

«Ed è un male?»

«Solo nel senso che sarebbe un male se lei usasse un'arma termonucleare per dare energia a una lampadina di casa» disse Cho Li in tono pacato, androgino. «Le energie a cui si fa ricorso sono quasi incommensurabili.»

«Allora perché gli dèi non hanno vinto la guerra?» obiettò Hockenberry. «Pare che la vostra tecnologia li abbia messi in una sorta di stallo... perfino l'egida di Zeus.»

Beh bin Adee, il comandante degli astervec, rispose: «Gli dèi usano solo una minima frazione dell'energia quantica disponibile su Marte, intorno a Marte e a Ilio. Crediamo che non capiscano la tecnologia alla base del loro potere. Che l'abbiano... avuta in prestito.»

«Da chi?» chiese Hockenberry. A un tratto era assetato. Si domandò se i moravec avessero incluso nella bolla pressurizzata cibi e bevande adatti agli esseri umani.

«Andiamo sulla Terra proprio per scoprirlo» rispose Asteague/Che.

«Perché in una nave spaziale?»

«Prego?» disse Cho Li. «In quale altro modo potremmo viaggiare da un pianeta all'altro?»

«Nello stesso modo in cui siete andati su Marte per l'invasione» disse Hockenberry. «Utilizzando un buco.»

Asteague/Che scosse la testa, in un modo che gli ricordò Mahnmut. «Fra Marte e la Terra non ci sono buchi brana di tunnel quantici.»

«Ma avete creato dei vostri buchi per venire qui dallo spazio gioviano e dalla Fascia, no?» replicò Hockenberry. Aveva il mal di testa. «Perché non farlo di nuovo?»

Fu Cho Li a rispondere. «Mahnmut è riuscito a piazzare il nostro radar-faro esattamente nel punto quinconce del flusso quantico su Olympus Mons. Non abbiamo nessuno, sulla Terra o intorno alla Terra, in grado di fare per noi la stessa cosa. Questo è uno dei tanti scopi della nostra missio-

ne. Porteremo con noi sulla nave un radarfaro analogo, ma più aggiornato.»

Hockenberry annuì, senza sapere bene perché. Cercava di ricordare la definizione di "quinconce". Un rettangolo con un quinto punto al centro? Una cosa che aveva a che fare con foglie o petali? Sapeva solo che c'entrava il numero cinque.

Asteague/Che si sporse sul tavolo. «Dottor Hockenberry, posso darle un indizio del motivo per cui questo frivolo uso dell'energia quantica ci atterrisce?»

«Sì, per favore» rispose Hockenberry, stupito per le maniere raffinate del moravec: da troppo tempo aveva intorno solo eroi troiani e greci.

«Ha mai notato niente riguardo la gravità su Olympus Mons e il resto di Marte nei tanti anni di andirivieni fra qui e Ilio, dottore?»

«Be'... sì, certo... sul monte Olimpo mi sono sempre sentito un po' più leggero. Anche prima di capire che mi trovavo su Marte, il che è avvenuto solo dopo che siete comparsi voi. E allora? Mi sembra giusto, no? La gravità su Marte non è inferiore a quella sulla Terra?»

«Molto inferiore» zufolò Cho Li. La sua voce pareva proprio molto simile al suono di una zampogna, alle orecchie di Hockenberry. La zampogna di Pan. «È all'incirca di tre virgola settantadue metri al secondo per secondo.»

«In altre parole?» disse Hockenberry.

«Pari al trentotto per cento del campo gravitazionale terrestre» spiegò Retrograde Sinopessen. «E ogni giorno lei passava mediante teletrasporto quantico dalla gravità terrestre a quella di Olympus Mons. Ha notato nella gravità una differenza del sessantadue per cento, dottor Hockenberry?»

«Per favore, chiamatemi Thomas» disse Hockenberry. "Una differenza del sessantadue per cento?" pensò. "Galleggerei a mezz'aria come un pallone, farei salti di venti metri. Sciocchezze."

«Non si è accorto della differenza» ribadì Asteague/Che.

«No, in realtà» convenne Hockenberry. Aveva sempre trovato abbastanza agevole il ritorno sul monte Olimpo, dopo una giornata a osservare l'andamento della guerra di Troia, non solo sui pendii, ma anche negli alloggiamenti degli scoliasti ai piedi dell'enorme montagna. Un po' troppo agevole: faceva meno fatica a camminare e a portare pesi... ma una differenza del sessantadue per cento...? No, neanche per sogno. «C'era una differenza» soggiunse «ma non così grande.»

«Non ha notato una grande differenza, dottor Hockenberry, perché la

gravità del Marte dove è vissuto negli scorsi dieci anni e che noi combattiamo da otto mesi terrestri standard, è pari al novantatré virgola ottocentoventuno per cento di quella terrestre.»

Hockenberry rifletté un momento. «E allora?» disse poi. «Gli dèi hanno distorto la gravità, mentre aggiungevano l'aria e gli oceani. In fin dei conti, sono dèi!»

«Qualcosa sono» convenne Asteague/Che. «Ma non ciò che sembrano.»

«Cambiare la gravità di un pianeta è difficile?» domandò Hockenberry.

Silenzio. Hockenberry, pur non vedendo i moravec girare la testa o gli occhi o chissà cos'altro per guardarsi, ebbe l'impressione che fossero impegnati a discutere su qualche banda radio o altro. "Come spiegarlo a questo idiota umano?"

Alla fine Suma IV, l'alto moravec di Ganimede, disse: «È davvero difficile».

«Più che terraformare in meno di un secolo e mezzo un pianeta come il Marte originario» zufolò Cho Li. «Impresa, questa, già di per sé impossibile.»

«La gravità è pari alla massa» aggiunse Retrograde Sinopessen.

«Davvero?» interloquì Hockenberry, rendendosi conto di fare la figura dello stupido, ma fregandosene. «Ho sempre pensato che fosse ciò che tiene giù le cose.»

«La gravità è un effetto della massa sullo spazio-tempo» continuò l'argenteo ragno. «Il Marte attuale è tre virgola novantasei volte più denso dell'acqua. Il Marte originario, il pianeta non ancora terraformato che abbiamo osservato non molto più di un secolo fa, era tre virgola novantaquattro volte più denso dell'acqua.»

«Non mi pare una grande differenza» disse Hockenberry.

«No, infatti» convenne Asteague/Che. «Non giustifica affatto un incremento dell'attrazione gravitazionale di quasi il cinquantasei per cento.»

«La gravità è anche un'accelerazione» zufolò Cho Li.

Ormai Hockenberry non si raccapezzava più. Era venuto lì per avere informazioni sulla prossima visita al pianeta Terra e per scoprire perché fosse richiesta anche la sua presenza, non per ricevere lezioni come un giovane studente di scienze particolarmente lento di comprendonio. «Perciò qualcuno, non gli dèi, ha cambiato la gravità di Marte» disse. «E voi pensate che sia una bella impresa.»

«Lo è davvero, dottor Hockenberry» replicò Asteague/Che. «Chi ha manipolato in questo modo la gravità di Marte è un maestro nella gravità

quantica. I buchi, come ormai li chiamiamo, sono tunnel quantici che piegano e manipolano la gravità.»

«*Wormholes*, i "fori di tarlo"» disse Hockenberry. «Ne ho sentito parlare.» "Guardando *Star Trek*" pensò, ma lo tenne per sé. «Buchi neri» soggiunse. E poi: «Buchi bianchi». Aveva così esaurito tutto il suo vocabolario sull'argomento. Anche i tipi refrattari alla scienza come il dottor Hockenberry *d'antan* alla fine del ventesimo secolo sapevano che l'universo è pieno di *wormholes* che collegano posti, remoti in questa e altre galassie e che per attraversare un *wormhole* si entra in un buco nero e si esce da un buco bianco. O viceversa, forse.

Asteague/Che scosse la testa alla maniera di Mahnmut. «Non fori di tarlo, ma buchi brana... come in "mem*brana*". Pare che i post-umani nell'orbita terrestre abbiano usato buchi neri per creare *wormholes* provvisori, ma i buchi brana... tenga presente che ne è rimasto uno solo, che collega Marte e Ilio, perché gli altri hanno perduto stabilità e sono decaduti... non sono *wormholes*.»

«Se provasse ad attraversare un *wormhole* o un buco nero» disse Cho Li «sarebbe spacciato.»

«Spaghettizzato» precisò il generale Beh bin Adee. Parve trovare assai gradevole il concetto di spaghettizzazione.

«Essere spaghettizzato...» iniziò Retrograde Sinopessen.

«Il concetto mi è chiaro» lo interruppe Hockenberry. «Perciò questo uso di gravità quantica e i buchi brana rendono l'avversario molto più spaventoso di quanto non pensaste.»

«Sì» ammise Asteague/Che.

«E portate sulla Terra questa grande astronave per scoprire chi o che cosa ha creato quei buchi, terraformato Marte e probabilmente creato anche gli dèi.»

«Sì.»

«E volete che venga anch'io.»

«Sì.»

«Perché? Quale contributo potrei dare a...» Esitò e si toccò il rigonfiamento sotto la veste, il pesante cerchio sul petto. «Il medaglione TQ!» esclamò.

«Sì» disse Asteague/Che.

«Quando siete arrivati, vi ho prestato per sei giorni il medaglione. Temevo che non me l'avreste mai restituito. Avete eseguito test anche su di me: esami del sangue, DNA e tutto il resto. Immaginavo che a quest'ora

aveste fatto almeno mille copie del medaglione.»

«Se fossimo riusciti a fare dieci, cinque, anche una sola copia» brontolò il generale Beh bin Adee «a quest'ora la guerra contro gli dèi sarebbe finita e Olympus Mons sarebbe già stato occupato.»

«Non ci è possibile fare copie del congegno TQ» disse Cho Li.

«Perché?» chiese Hockenberry. Si sentiva scoppiare la testa.

«Il medaglione TQ è stato personalizzato, adattato alla sua mente e al suo corpo» rispose Asteague/Che, mellifluo come James Mason. «La sua mente e il suo corpo sono stati... personalizzati... per funzionare con il medaglione TQ.»

Hockenberry rifletté su quelle parole. Alla fine scosse la testa e toccò di nuovo il pesante medaglione sotto la veste. «Non ha senso» disse. «Questa roba non era nella dotazione standard, sa. Noi scoliasti dovevamo andare in un punto predisposto per tornare su Olimpo, erano gli dèi a teleportarci indietro. Una sorta di "Signor Scott, mi faccia risalire", se capite ciò che intendo, cosa che non è possibile.»

«Sì, comprendiamo perfettamente» replicò il trasformatore su zampe di ragno. «Adoro quel programma. Ho la registrazione di tutti gli episodi. Soprattutto la prima serie... mi sono sempre domandato se ci fosse una sorta di legame segreto fisico romantico fra il capitano Kirk e il signor Spock.»

Hockenberry aprì bocca per rispondere, ma si bloccò. Poi disse: «Sentite, la dea Afrodite mi diede il medaglione perché potessi spiare Atena, che lei avrebbe voluto uccidere. Ma ciò avvenne dopo più di nove anni di lavoro come scoliaste, su e giù fra l'Olimpo e Ilio. Come può il mio corpo essere stato "personalizzato" per funzionare con il medaglione, se nessuno sapeva che...» S'interruppe. Oltre al mal di testa cominciava a sentire una sorta di nausea. Si domandò se l'aria fosse viziata, nella bolla azzurra.

«Lei fu originariamente ricostruito per lavorare con il medaglione TQ» spiegò Asteague/Che. «Proprio come gli dèi sono stati progettati per telequantarsi per proprio conto. Di questo siamo sicuri. Forse la risposta si trova sulla Terra o intorno alla Terra, in una delle centinaia di migliaia di città orbitali dei post-umani.»

Hockenberry si appoggiò alla spalliera dell'invisibile sedia. Aveva notato, quando si erano accomodati intorno al tavolo, che la sua era l'unica con spalliera. I moravec erano molto riguardosi nei suoi confronti. «Volete che partecipi alla spedizione» disse «in modo che possa telequantarmi qui se le cose andassero male. Sono come una di quelle boe d'emergenza dei sotto-

marini nucleari della mia epoca. Le lanciavano solo quando capivano di essere fottuti.»

«Sì» ammise Asteague/Che. «Questo è proprio il motivo per cui la vogliamo con noi nella missione.»

Hockenberry batté le palpebre. «Be', almeno siete onesti, ve lo concedo. Quali sono gli scopi della missione?»

«Primo, trovare la fonte dell'energia quantica» spiegò Cho Li. «E sigillarla, se possibile. Minaccia l'intero sistema solare.»

«Secondo, prendere contatto con eventuali superstiti umani o post-umani sul pianeta o in orbita, per interrogarli sui motivi di questa connessione tra gli dèi e Ilio e sulla pericolosa manipolazione quantica che la circonda» aggiunse il lustro moravec grigio di Ganimede, Suma IV.

«Terzo, mappare i tunnel quantici, i buchi brana esistenti e altri eventualmente nascosti e scoprire se possono essere imbrigliati per i viaggi interplanetari o interstellari» disse Retrograde Sinopessen.

«Quarto, trovare le entità aliene penetrate nel nostro sistema solare quattordici secoli fa, i veri dèi dietro questi minuscoli dèi olimpici, in realtà, e ragionare con loro» spiegò il generale Beh bin Adee. «E se la ragione non basta, distruggerli.»

«Quinto» disse Asteague/Che, con la sua pacata e strascicata cadenza inglese «riportare su Marte tutti i membri del nostro equipaggio, moravec e umani, vivi e funzionanti.»

«Be', almeno questo punto mi piace» commentò Hockenberry. Sentiva il cuore battergli forte e il dolore alla testa era diventato quel tipo di emicrania che gli veniva nella scuola secondaria superiore, nel periodo più infelice della sua vita precedente. Si alzò.

I cinque moravec si affrettarono a imitarlo.

«Quanto tempo ho per decidere?» chiese Hockenberry. «Perché se partite fra un'ora, non vengo. Voglio riflettere su questa storia.»

«La nave non sarà pronta e rifornita prima di quarantott'ore» disse Asteague/Che. «Vuole aspettare qui, mentre riflette? Abbiamo preparato un'abitazione adatta a lei in una parte tranquilla della...»

«Voglio tornare a Ilio» replicò Hockenberry. «Là potrò riflettere meglio.»

«Approntеremo il suo calabrone per una partenza immediata» disse Asteague/Che. «Ma temo che a Ilio ci sia una certa agitazione, oggi, a giudicare dagli aggiornamenti che ricevo dai nostri vari monitor.»

«Non è sempre così?» chiese Hockenberry. «Mi assento per qualche ora

e mi perdo tutto il bello.»

«Forse proverà troppo interesse per gli eventi a Ilio e sul monte Olimpo e vorrà seguirli da vicino» disse Retrograde Sinopessen. «Capisco benissimo che uno studioso dell'*Iliade* si senta coinvolto e impegnato a trattenersi per osservarli.»

Hockenberry sospirò e scosse dolorosamente la testa. «Qualsiasi cosa ci abbia invischiati a Ilio e sul monte Olimpo, non rientra di sicuro nell'*Iliade*. Per la maggior parte del tempo sono perplesso come quella poveraccia di Cassandra.»

Un calabrone attraversò la parete curva della bolla azzurra, si librò sopra di loro e si posò senza rumore. La rampa si srotolò. Nel vano del portello c'era Mahnmut.

Hockenberry rivolse un formale cenno di saluto alla delegazione moravec. «Vi farò sapere prima che scadano le quarantott'ore.» Si diresse alla rampa.

«Dottor Hockenberry?» disse dietro di lui la voce alla James Mason.

Hockenberry si girò.

«Vogliamo portare con noi nella spedizione un greco o un troiano» lo informò Asteague/Che. «Apprezzeremmo un suo suggerimento.»

«Perché? Voglio dire, perché portare una persona dell'età del bronzo, vissuta e morta da seimila anni, nella Terra che visitate?»

«Abbiamo i nostri motivi» replicò il primo integratore. «Così, su due piedi, chi proporrebbe per la missione?»

"Elena di Troia" pensò Hockenberry. "Dateci la suite nuziale nel viaggio verso la Terra, e allora potrebbe essere una spedizione davvero godibile." Provò a immaginare di fare sesso con Elena a gravità zero. Il mal di testa non glielo permise. «Volete un guerriero?» chiese. «Un eroe?»

«Non necessariamente» rispose il generale Beh bin Adee. «Portiamo già un centinaio di nostri guerrieri. Semplicemente una persona dell'epoca della guerra di Troia. Potrebbe essere una buona carta.»

"Elena di Troia" pensò di nuovo Hockenberry. "Ha un grande..." Scosse la testa. «Achille sarebbe la scelta più logica» propose. «È invulnerabile, sapete.»

«Ne siamo al corrente» disse piano Cho Lì. «Di nascosto lo abbiamo analizzato e sappiamo per quale motivo è, come dice lei, invulnerabile.»

«Perché sua madre, la dea Teti, lo tuffò nel fiume...» cominciò Hockenberry.

«A dire il vero» lo interruppe Retrograde Sinopessen «è invulnerabile

perché qualcuno... qualcosa... ha deformato a livelli del tutto improbabili la matrice di probabilità quantica intorno al signor Achille.»

«Ah, sì» disse Hockenberry, senza capire una parola della spiegazione. «Allora, volete Achille?»

«Non credo che Achille sarebbe d'accordo a venire con noi, le pare, dottor Hockenberry?» commentò Asteague/Che.

«Ah... no. Non potreste obbligarlo?»

«Sarebbe un azzardo più rischioso di tutti i pericoli insiti nella visita al terzo pianeta» borbottò il generale Beh bin Adee.

"Un astervec col senso dell'umorismo?" pensò Hockenberry e disse: «Se Achille non va bene, allora chi?».

«Ci auguravamo che suggerisse lei il nome. Un tipo coraggioso e intelligente. Avventuroso ma assennato. Qualcuno con cui ci sia facile comunicare. Una personalità flessibile, si potrebbe dire.»

«Odisseo» propose senza esitazioni Hockenberry. «Volete Odisseo.»

«Ritiene che acconsentirebbe a partecipare?» chiese Retrograde Sinopessen.

Hockenberry trasse un respiro. «Se gli dite che Penelope lo aspetta alla fine del viaggio, verrà con voi all'inferno e ritorno.»

«Non possiamo mentirgli» disse Asteague/Che.

«Io sì» replicò Hockenberry. «E ne sarò felice. Non so ancora se sarò dei vostri, ma farò da intermediario nel raggirare Odisseo perché venga con voi.»

«Gliene saremo grati» disse Asteague/Che. «Aspettiamo di conoscere la sua personale decisione entro quarantott'ore.» Tese il braccio e Hockenberry si rese conto che l'arto terminava con una mano abbastanza umanoide.

Lui gliela strinse ed entrò nel calabrone, seguendo Mahnmut. La rampa si ritrasse. La poltroncina invisibile lo ghermì. Lasciarono la bolla.

14

Impaziente, furioso, camminando avanti e indietro davanti ai suoi mille migliori mirmidoni lungo la costa alla base del monte Olimpo, Achille non vede l'ora che gli dèi mandino giù il loro campione per ucciderlo e intanto ripensa al primo mese della guerra, un periodo che troiani e argivi chiamano ancora l'Ira di Achille".

Si erano telequantati giù dalle cime dell'Olimpo a legioni, allora, quegli

dèi, fiduciosi nei campi di forza e nelle macchine, pronti a balzare nel Tempo Lento e sfuggire all'ira dei mortali, senza sapere che le piccole persone meccaniche moravec, ora alleate di Achille, avevano anche loro formule e incantesimi per controbattere i trucchi divini.

Ares, Ade ed Ermes erano saltati giù per primi, colpendo i ranghi achei e troiani, mentre il cielo esplodeva. Le fiamme erano divampate lungo le linee di forza, finché l'Olimpo e le schiere dei mortali erano diventate cupole e guglie e luccicanti onde di fuoco. Il mare ribolliva. I Piccoli Omini Verdi si erano sparpagliati e tornavano alle loro feluche. L'egida di Zeus aveva vibrato ed era divenuta visibile, mentre assorbiva megaton di energia scagliata dai moravec.

Achille aveva occhi solo per Ares e per i suoi compagni appena comparsi, Ade dagli occhi rossi, in corazza di bronzo nero, ed Ermes dagli occhi neri, in corazza rossa piena di barbigli.

«Fate conoscere ai mortali la morte!» aveva gridato Ares, dio della guerra, alto tre metri e mezzo, luccicante, ed era corso ad assalire le schiere argive. Ade ed Ermes lo avevano seguito. Tutti e tre avevano scagliato lance divine che non potevano mancare il bersaglio.

Lo avevano mancato. Il fato di Achille non contemplava la morte, quel giorno o qualsiasi altro giorno, per mano di un immortale.

Una lancia degli immortali aveva scalfito il robusto braccio destro del Piè veloce, ma non era sgorgato sangue. Un'altra si era conficcata nel suo bellissimo scudo, ma era stata bloccata dallo strato d'oro polarizzato forgiato dagli dèi. La terza era rimbalzata dall'elmo d'oro e non aveva lasciato nemmeno il segno.

I tre dèi avevano lanciato scariche di energia dalle divine palme delle mani. I campi generati dalla nanotecnologia dello stesso Achille avevano disperso i milioni di volt con la facilità con la quale un cane si scuote di dosso l'acqua.

Ares e Achille avevano cozzato come montagne in collisione. Le vibrazioni avevano gettato a terra centinaia di troiani e greci e dèi, mentre le file di guerrieri entravano in contatto. Ares era stato il primo a ritrarsi. Aveva alzato la rossa spada e menato un fendente per decapitare quel parvenu mortale.

Achille si era chinato per evitare la lama e aveva trapassato il dio della guerra, strappando una fetta della divina corazza e delle viscere, squarciando il ventre di Ares: icore dorato aveva coperto mortale e immortale insieme e le divine interiora del dio della guerra si erano riversate sui ce-

spugli di rosse ginestre marziane. Troppo sorpreso per cadere, troppo offeso per morire, Ares aveva fissato le proprie budella fuoriuscire e srotolarsi nella polvere.

Achille si era proteso, aveva afferrato per l'elmo Ares e lo aveva tirato verso di sé finché la sua umana saliva aveva schizzato i perfetti lineamenti del dio. «Sarai tu ad assaporare la morte, burattino senza fegato!» Poi, con lo zelo di un macellaio sulla piazza del mercato all'inizio di una lunga giornata di lavoro, gli aveva mozzato le mani all'altezza del polso, le gambe al ginocchio, le braccia.

Mentre gli altri dèi guardavano, attoniti, la testa di Ares aveva continuato a urlare anche dopo che Achille l'aveva spiccata dal busto.

Ermes, inorridito, ma anche ambidestro e micidiale, aveva alzato la seconda lancia.

Achille era balzato avanti con tale rapidità che tutti avevano pensato che si fosse telequantato. Aveva afferrato la seconda lancia del dio tirando poi verso di sé. Ermes aveva cercato di liberarla. Ade aveva vibrato la nera spada contro le ginocchia di Achille, ma il Piè veloce aveva spiccato un salto evitando così il fendente della lama d'acciaio al carbonio.

Perduto il tiro alla fune per trattenere la lancia, Ermes era balzato indietro e aveva cercato di telequantarsi via.

I moravec avevano lanciato un campo di forza intorno a loro. Nessuno poteva teleportarsi fuori prima della fine del combattimento.

Ermes aveva sguainato la spada, un'arma dalla micidiale lama ricurva. Achille lo aveva colpito con un fendente al gomito e il braccio mozzato, spada ancora in pugno, era caduto sul ricco, rosso suolo marziano.

«Pietà!» aveva gridato Ermes. Si era gettato in ginocchio abbracciando Achille alla cintola. «Pietà, ti supplico!»

«Non ce n'è per nessuno» aveva detto Achille, prima di ridurre il dio in decine di pezzetti coperti di sangue dorato.

Ade, con occhi rossi pieni di paura, era arretrato per allontanarsi dal massacro. Altri dèi comparivano a centinaia nella trappola predisposta dai mortali ed Ettore e i suoi capitani e i mirmidoni di Achille e tutti gli eroi della Grecia li impegnavano, mentre i campi di forza dei moravec impedivano agli dèi di telequantarsi via una volta arrivati. Per la prima volta a memoria di quelli sul campo, dèi ed eroi, semidei e mortali, leggende e semplici guerrieri, tutti avevano combattuto in qualcosa di simile alla parità di condizioni.

Ade era passato nel Tempo Lento.

Il mondo aveva smesso di girare. L'aria si era ispessita. Le onde si erano bloccate in riccioli contro la riva pietrosa. Gli uccelli si erano fermati, restando sospesi in volo. Ade aveva ansimato e vomitato. Nessun mortale poteva seguirlo lì.

Achille era passato nel Tempo Lento dopo di lui.

«Non... è... possibile» aveva mormorato il signore dei morti nell'aria densa come melassa.

«Muori, Morte» aveva gridato Achille, conficcando la lancia di suo padre Peleo nella gola del dio appena sotto il punto dove il nero paraguance si curvava verso gli zigomi di Ade simili a un teschio. Icore dorato era zampillato al rallentatore.

Achille aveva spinto da parte lo scudo dagli ornamenti neri di Ade e conficcato la spada nel ventre e nella spina dorsale del dio. Morendo, Ade aveva risposto ancora al colpo di punta, vibrando un fendente che avrebbe spaccato in due una montagna. La nera lama era scivolata sul petto di Achille come se non l'avesse nemmeno toccato. Il fato di Achille non contemplava la morte quel giorno e mai per mano di un immortale. Il fato di Ade comportava la morte quel giorno, anche se temporanea secondo gli standard umani. Il dio era caduto pesantemente e le tenebre avevano turbinato intorno a lui che spariva all'interno di un ciclone color onice.

Manipolando inconsapevolmente nuova nanotecnologia, rovinando campi di probabilità quantica già danneggiati, Achille era emerso dal Tempo Lento e si era lanciato di nuovo nella battaglia. Zeus aveva lasciato il campo. Gli altri dèi fuggivano, dimenticando nel panico di alzare dietro di sé l'egida. Altra magia moravec, iniettata quella stessa mattina, aveva consentito ad Achille di penetrare nei loro campi d'energia e di inseguirli per i pendii del monte Olimpo sui bastioni inferiori.

Allora il massacro di dèi e dee era iniziato sul serio.

Tutto questo però riguardava l'inizio della guerra. Oggi, il giorno dopo il funerale di Paride, nessun dio scende a combattere.

Perciò, andato via l'alleato Ettore, con i troiani tranquilli nella loro zona del fronte sotto il comando di Enea, fratello minore di Ettore, Achille tiene consiglio fra i suoi capitani achei e gli esperti di artiglieria moravec per pianificare il prossimo attacco all'Olimpo.

L'attacco sarà semplice: mentre energia moravec e armi nucleari attiveranno l'egida sui pendii inferiori, Achille e cinquecento dei suoi migliori capitani e guerrieri achei, su trenta calabroni da trasporto, penetreranno in

una sezione meno resistente dello scudo energetico, a quasi mille leghe da lì, sull'altro lato del monte Olimpo, si lanceranno verso la cima e metteranno a fuoco e fiamme le dimore stesse degli dèi. Svanito l'effetto sorpresa, i calabroni porteranno via gli achei feriti o scoraggiati dopo aver combattuto nella cittadella di Zeus e degli dèi. Achille conta di restare finché la cima del monte Olimpo sarà ridotta a un mattatoio e tutti i bianchi templi e le divine abitazioni saranno un cumulo di macerie annerite. "In fin dei conti" pensa "una volta Eracle, infuriato, abbatté da solo le mura di Ilio e s'impossessò della città... Perché dovrebbero essere sacrosante le sale dell'Olimpo?"

Per tutta la mattina ha aspettato che Agamennone e quell'ingenuo di suo fratello, Menelao, si facessero vedere a capo di una folla di guerrieri a loro fedeli per tentare di riprendere il comando delle forze achee e riportare la guerra a uno scontro fra mortali, facendo di nuovo amicizia con gli dèi assassini e infidi; ma fino a quel momento l'ex comandante in capo dagli occhi di cane e dal cuore di coniglio non ha mostrato il suo brutto muso. Achille ha deciso di ucciderlo non appena scoppierà la rivolta. Lui e il suo giovanotto dalla barba rossa Menelao e chiunque altro sia al seguito dei due Atridi. La notizia delle città patrie svuotate di ogni forma di vita è senz'altro una semplice astuzia di Agamennone per incitare alla rivolta gli achei turbati e pusillanimi.

Così, quando il centurione capo moravec Mep Ahoo, l'ispido astervec al comando dell'artiglieria e dei bombardamenti di energia, alza gli occhi dalla mappa che sta esaminando in quel momento sotto il serico riparo di una tenda a una falda e annuncia d'avere scorto, con la sua vista binoculare, un bizzarro esercito che ha attraversato il Buco venendo da Ilio, Achille non rimane sorpreso.

Invece rimane sorpreso qualche minuto più tardi, quando Odisseo, l'occhio più acuto del gruppo di comando raccolto sotto lo svolazzante tendone, dice: «Sono donne. Donne troiane».

«Amazzoni, vuoi dire?» chiede Achille ed esce nel sole del monte Olimpo. Un'ora prima, Antiloco figlio di Nestore, vecchio amico di Achille da innumerevoli campagne, è giunto in cocchio al campo e ha raccontato a tutti dell'arrivo delle tredici amazzoni e del voto di Pentesilea di uccidere Achille in singolar tenzone. Il Piè veloce ha riso di gusto, mostrando i denti perfetti. Non aveva combattuto e sconfitto diecimila troiani e decine e decine di dèi per temere le vanterie di una donna.

Odisseo scuote la testa. «Saranno duecento donne, tutte armate alla bell'e

meglio, figlio di Peleo. Non sono amazzoni. Troppo grasse, troppo basse, troppo vecchie, qualcuna zoppica addirittura.»

«Ogni giorno che passa» borbotta acidamente Diomede, figlio di Tideo, signore di Argo «pare che scendiamo un poco di più nel pozzo della follia.»

Teucro, il bastardo, maestro arciere e fratellastro di Aiace il Grande, dice: «Faccio avanzare i picchetti del campo, nobile Achille? In modo che intercettino quelle donne, quale che sia la follia della loro missione qui, e le riportino di peso ai loro telai?».

«No» decide Achille. «Usciamo a incontrarle, vediamo che cosa induce quelle donne a varcare il Buco di Olimpo e ad avventurarsi in un accampamento acheo.»

«Forse cercano Enea e i loro mariti troiani varie leghe alla nostra sinistra» dice Aiace il Grande, figlio di Telamone, condottiero dell'esercito di Salamina che quel giorno sostiene il fianco sinistro dei mirmidoni.

«Forse» ammette Achille, divertito e un po' irritato ma non convinto. Nella debole luce solare di Olimpo va incontro alle donne, alla testa del gruppo di achei, sovrani, capitani, vicecapitani e i loro più fedeli guerrieri.

È davvero una torma di donne troiane. Quando sono a un centinaio di metri, Achille fa fermare il suo contingente di una cinquantina d'eroi e aspetta che la sferragliante banda di donne urlanti si avvicini. Al Piè veloce uccisore di uomini pare un branco di oche starnazzanti.

«Fra le donne ne scorgi qualcuna di nobile nascita?» chiede a Odisseo dalla vista acuta, mentre aspettano che l'orda urlante percorra le ultime centinaia di passi di terreno rosso ginestra.

«Qualche moglie o figlia di eroi? Andromaca o Elena o Cassandra dal folle sguardo o Medesicaste o la venerabile Castianira?»

«Nessuna» risponde prontamente Odisseo. «Nessuna di valore per nascita o per matrimonio. Riconosco solo Ippodamia, quella grande e grossa, con la lancia e l'antico scudo lungo come quello preferito da Aiace il Grande, solo perché una volta venne a trovarmi a Itaca in compagnia del marito, il gran viaggiatore Tisifono. Penelope la portò a fare un giro nei nostri giardini e più tardi disse che quella donna era aspra come una melagrana acerba e incapace di apprezzare la bellezza.»

Achille, che ormai vede le donne abbastanza chiaramente, replica: «Be', già lei non è certo una bellezza da apprezzare. Filottete, vai avanti, fermale e chiedi loro che cosa fanno qui sul nostro campo di battaglia contro gli dèi».

«Devo proprio, figlio di Peleo?» geme l'anziano arciere Filottete. «Dopo la calunnia diffusa su di me ieri al funerale di Paride, non credo di essere il più indicato...»

Achille si gira, lancia un'occhiata d'ammonimento e zittisce il vecchio.

«Verrò con te e ti terrò per mano» brontola Aiace il Grande. «Teucro, vieni anche tu. Due arcieri e un esperto lanciere dovrebbero bastare per una marmaglia di femmine senza verga, anche se diventassero più brutte di quanto già non sono.»

I tre si allontanano dal gruppo di Achille.

Gli eventi successivi accadono in un lampo.

Filottete, Teucro e Aiace si fermano a venti passi dalla sfiatata, ansimante e irregolare linea di donne in arme; l'ex comandante dei tessali ed ex reietto si fa avanti, tenendo nella sinistra il leggendario arco di Eracle, e alza la destra aperta in segno di pace.

Una delle donne più giovani alla destra di Ippodamia scaglia la lancia. Incredibilmente, a sorpresa, colpisce Filottete, sopravvissuto a dieci anni di veleno di serpente e all'ira degli dèi, in pieno petto, appena sopra la leggera corazza d'arciere, e lo trapassa di netto, gli taglia la spina dorsale e lo sbatte senza vita sul rosso terriccio.

«A morte la puttana!» grida Achille, offeso, correndo avanti ed estraendo la spada.

Teucro, ora sotto tiro delle lance scagliate alla rinfusa dalle donne e di una grandinata di frecce mal indirizzate, non ha bisogno di incitamenti. Più veloce di quanto occhi mortali non possano seguire, incocca una freccia, tende l'arco e pianta un'asticciola di un metro nella gola della donna che ha abbattuto Filottete.

Ippodamia e venti o trenta donne si scagliano su Aiace il Grande, tentano di colpirlo con le lance e menano fendenti con le massicce spade del marito o del padre o del figlio, impugnate goffamente a due mani.

Aiace, figlio di Telamone, dà una rapida occhiata ad Achille, solo per un attimo, e rivolge una smorfia divertita agli altri guerrieri; poi estrae la lunga spada, con irrisoria facilità sbatte via quella di Ippodamia, insieme con lo scudo, e spicca la testa dal busto della donna come se tagliasse erbacce nel cortile. Le altre, ora infuriate al punto di dimenticare la paura, si avventano contro i due achei. Teucro scaglia freccia dopo freccia, negli occhi, nei fianchi, nei seni ballonzolanti e, nel giro di qualche secondo, nella schiena di chi fugge. Aiace il Grande elimina le donne tanto sciocche da non darsela a gambe, muovendosi tra loro come un adulto fra i bambini, e

lascia dietro di sé una scia di cadaveri.

Nel tempo che Achille, Odisseo, Diomede, Nestore, Cromio, Aiace il Piccolo, Antiloco e gli altri impiegano ad arrivare, quaranta donne sono morte o moribonde; alcune agonizzano sul rosso terreno imbevuto di sangue, le altre fuggono verso il Buco.

«Nel nome di Ade, cos'è questa storia?» esclama Odisseo, quando raggiunge Aiace il Grande e passa fra i cadaveri in tutte le aggraziate e sgraziate posture della morte violenta, a lui ben note.

Il figlio di Telamone sogghigna. Ha schizzi sul viso e sulla corazza e dalla spada cola sangue di donne troiane. «Non è la prima volta che uccido donne» dice il gigantesco mortale «ma, per gli dèi, è stato davvero soddisfacente!»

Calcante, figlio di Testore e il più abile indovino degli achei, giunge da dietro, zoppicando. «Questo non è bene. È male. Non è bene per niente.»

«Sta' zitto» intima Achille. Si scherma gli occhi e guarda verso il Buco, dove in quel momento le ultime donne stanno scomparendo, sostituite da un piccolo gruppo di figure più grandi. «E ora?» dice il figlio di Peleo e della dea Teti. «Quelli sembrano centauri. Il mio vecchio tutore e amico Chirone è giunto per unirsi a noi?»

«Non centauri» replica Odisseo dalla vista acuta e dalla mente svelta. «Altre donne. A cavallo.»

«A cavallo?» ripete il vecchio Nestore, strizzando gli occhi per scrutare meglio. «Non su cocchi?»

«In groppa a cavalli, come la leggendaria cavalleria dei tempi antichi» dice Diomede, che ora le vede bene. Nessuno, in quei tempi moderni, usa montare i cavalli, adoperati solo per tirare il cocchio, anche se alcuni mesi fa, prima della tregua, in una scorreria di mezzanotte Odisseo e Diomede sono fuggiti dall'accampamento troiano montando a pelo cavalli staccati dal cocchio, tra i guerrieri di Ettore ancora mezzo addormentati.

«Le amazzoni» dice Achille.

15

Tempio di Atena. Menelao avanza, rosso in faccia, ansimante... Elena è in ginocchio, il viso cereo alzato, il seno ancora più bianco messo a nudo.

Menelao incombe su di lei. Alza la spada. Il pallido collo di Elena, sottile come giunco, pare offerto alla spada. La lama, affilata di continuo, non troverà il minimo ostacolo nel tagliare pelle, carne, ossa.

Menelao esita.

«Non esitare, marito mio» mormora Elena. La voce le trema solo un poco.

Menelao vede la rapida pulsazione nelle venature azzurrastre alla base del seno sinistro. Impugna a due mani la spada. Ancora non cala il fendente. «Maledizione a te» alita. «Maledizione a te.»

«Sì» mormora Elena, a occhi bassi. L'aurea statua di Atena si staglia su di loro nel buio annebbiato d'incenso.

Menelao serra l'elsa della spada con forza da strangolatore. Sente vibrare le braccia per la duplice tensione di decapitare la propria moglie e nello stesso tempo di bloccarsi. «Perché non dovrei ucciderti, fica infedele?» sibila.

«Non c'è un perché, marito. Sono una fica infedele. La fica e io siamo state entrambe infedeli. Falla finita. Porta a termine la tua legittima sentenza di morte.»

«Non chiamarmi marito, maledizione!»

Elena alza il viso: i neri occhi sono gli stessi che Menelao ha sognato per più di dieci anni. «Tu sei mio marito. Lo sei sempre stato. Il mio unico marito.»

Menelao quasi la colpisce in quel momento, tanto dolorose gli risultano quelle parole. Il sudore gli gocciola dalla fronte e dalle guance, schizza la semplice veste di lei. «Mi hai abbandonato... hai abbandonato me e nostra figlia» riesce a dire. «Per quel... quel... quel ragazzo. Quel damerino. Quel paio di brache guarnite di lustrini, con un cazzo dentro.»

«Sì» ammette Elena e abbassa di nuovo il viso.

Menelao vede il ben noto piccolo neo sulla nuca, proprio alla base del collo, dove il filo della lama colpirà. «Perché?» ripete. Non dirà altro, prima di ucciderla o perdonarla... o tutt'e due le cose.

«Merito di morire» mormora Elena. «Per colpe verso di te, per colpe verso nostra figlia, per colpe verso il nostro paese. Ma non lasciai di mia volontà il nostro palazzo a Sparta.»

Menelao digrigna i denti, con tanta forza da sentirli muovere.

«Tu eri via» mormora Elena, sua moglie, la sua tormentatrice, la puttana che l'ha tradito, la madre della sua bambina. «Eri sempre via. Con tuo fratello. A caccia. A fare la guerra. A puttane. A saccheggiare. Tu e Agamennone eravate la vera coppia, io ero solo la troia da riproduzione lasciata a casa. Quando Paride, quell'imbroglione, quell'astuto Odisseo senza la saggezza di Odisseo, mi prese con la forza, a casa non c'era mio marito a pro-

teggermi»

Menelao respira a bocca aperta. La spada pare bisbigliargli come un essere vivente, pretendere il sangue della puttana. Tante di quelle voci gli gridano nelle orecchie che lui riesce a malapena a udire le parole mormorate da Elena. Per quattromila notti è stato tormentato dal ricordo della sua voce, che ora lo fa impazzire al di là della pazzia.

«Sono penitente» continua Elena «ma questo ora non conta. Sono supplice, ma anche questo non conta. Devo parlarti delle centinaia di volte, negli ultimi dieci anni, in cui ho alzato la spada o preparato un nodo scorsoio, con l'unico risultato che le mie ancelle e le spie di Paride mi fermassero, dicendomi di pensare a mia figlia, se non a me stessa? Il ratto e la lunga prigionia sono stati opera di Afrodite, marito, non mia. Ma ora puoi liberarmi con un colpo di spada. Fa' così, mio caro Menelao. Di' alla nostra bambina che le ho voluto bene e gliene voglio anche adesso. E sappi che ti ho amato e che ti amo ancora.»

Menelao lancia un grido, lascia cadere la spada sul pavimento del tempio e s'inginocchia accanto a sua moglie. Piange come un bambino.

Elena gli prende l'elmo, gli posa la mano sulla nuca e gli fa appoggiare la testa sul seno nudo. Non sorride. No, non sorride né prova la tentazione di sorridere. Sente il raspare della barba e le lacrime e il caldo del respiro sul seno che ha sorretto il peso di Paride, di Hockenberry, di Deifobo e di altri, dall'ultima volta che Menelao l'ha toccata. "Fica traditrice, sì" pensa Elena di Troia. "Lo siamo tutte." Non considera una vittoria quegli ultimi minuti. Era pronta a morire. È molto, molto stanca.

Menelao si rialza. Si asciuga con rabbia le lacrime e il moccio dai baffi, riprende la spada e la rinfodera. «Moglie, metti da parte la paura. Ciò che è fatto, è fatto... colpa di Afrodite e di Paride, non tua. Là, sul marmo, ci sono il mantello e il velo di una vergine del tempio. Indossali e andremo via per sempre da questa città condannata.»

Elena si alza, tocca la spalla del marito sotto la bizzarra pelle di leone che una volta ha visto addosso a Diomede impegnato a massacrare troiani e, in silenzio, si mette il manto bianco e il bianco velo ornato di merletto.

Insieme escono nella città.

Elena non riesce a credere di andare via da Ilio in quel modo. Dopo più di dieci anni, varcare le porte Scee e lasciarsi alle spalle per sempre tutto quanto? E Cassandra? E i piani che ha ordito con Andromaca e le altre? E la responsabilità per la guerra contro gli dèi che lei stessa ha contribuito a iniziare, grazie alle loro macchinazioni? E perfino il povero, triste Ho-

ckenberry e il loro piccolo amore?

Sente il proprio spirito innalzarsi in volo come una tortora del tempio che venga liberata, nel capire che ormai quelli non sono più problemi suoi. Veleggerà in patria, a Sparta, col marito legittimo - ha sentito la mancanza di Menelao, della sua... ingenuità - e si prenderà cura della figlia, ormai ragazza; vedrà come un brutto sogno gli ultimi dieci anni e invecchierà nell'ultimo quarto di vita, mantenendo inalterata la bellezza, naturalmente, per volontà degli dèi, non sua. La sua condanna è stata rinviata sotto tutti gli aspetti.

Stanno camminando nella via, come ancora in un sogno, quando le campane della città rintoccano, i grandi corni sulle torrette di guardia strombazzano e cominciano ad alzarsi grida d'avvertimento. Tutti gli allarmi della città suonano insieme.

Le grida chiariscono cosa succede. Menelao guarda Elena da sotto l'assurdo elmo con le zanne di cinghiale, ed Elena guarda lui dalla fessura nel velo da vergine del tempio. In quei secondi i loro sguardi riescono a mostrare terrore, confusione e perfino un sinistro divertimento per l'ironia della situazione.

Le porte Scee sono chiuse e sbarrate. Gli achei attaccano di nuovo. La guerra di Troia è ricominciata.

Menelao ed Elena sono in trappola.

16

«Potrei vedere la nave?» chiese Hockenberry. Il calabrone era emerso dalla bolla blu nel cratere Stickney e saliva verso il rosso disco di Marte.

«La nave per la Terra?» disse Mahnmut. Al cenno di conferma di Hockenberry, soggiunse: «Certamente».

Trasmise ordini al calabrone e il velivolo deviò e descrisse un giro intorno all'incastellatura della nave per la Terra, poi si alzò per attraccare a un portello nella parte superiore della lunga e articolata nave spaziale.

Hockenberry vuole fare il giro della nave, trasmise Mahnmut a Orphu di Io, sulla banda a raggio coerente.

Dopo solo un secondo di disturbi elettrostatici giunse la risposta. *Perché no? Gli chiediamo di rischiare la vita in questo viaggio. Perché non dovrebbe vedere la nave? Asteague/Che e gli altri avrebbero dovuto proporglielo.*

«Quant'è lunga?» chiese piano Hockenberry. Dai finestrini olografici pa-

reva sprofondare sotto di loro per chilometri.

«All'incirca come un edificio del tuo ventesimo secolo, l'Empire State Building» rispose Mahnmut. «Ma più arrotondata e bitorzoluta in certi punti.»

Di sicuro non si è mai trovato a gravità zero, trasmise a Orphu. *La gravità di Phobos lo disorienterà.*

I campi di dislocazione sono pronti, rispose Orphu. *Li metterò su zero virgola otto g lateralmente alla nave e passerò sulla pressione interna normale terrestre. Nel tempo che impiegherete a entrare nella camera d'equilibrio di prua, ci sarà aria respirabile e un comodo ambiente.*

«Non è troppo grande per la missione di cui parlavano?» chiese Hockenberry. «Anche con centinaia di soldati astervec a bordo, pare esagerata.»

«È possibile che sia necessario portare via con noi dalla Terra alcune cose» spiegò Mahnmut. *Dove sei?* trasmise a Orphu.

Al momento, nello scafo inferiore, ma ti raggiungerò nella Grande Sala Pistoni.

«Sassi? Campioni di terreno?» Era ancora giovane, quando l'uomo aveva messo piede sulla Luna per la prima volta. Ora gli tornava un ricordo: seduto nel cortile sul retro della casa dei genitori, guardava le spettrali immagini in bianco e nero provenienti dal mare della Tranquillità, ricevute da un piccolo televisore posto sul tavolino da picnic, grazie a una prolunga che arrivava fino al chiosco, mentre tra le foglie della quercia si scorgeva la Luna per metà illuminata.

«Persone» rispose Mahnmut. «Forse migliaia o decine di migliaia di persone. Reggiti forte, attracchiamo.» Spense i finestrini olografici; agganciarsi ad angolo retto allo scafo verticale di un'astronave, a più di trecento metri di altezza, era uno spettacolo che avrebbe dato le vertigini a chiunque.

Durante il giro della nave, Hockenberry chiese poche spiegazioni e parlò ancora meno. Si era aspettato tecnologia nemmeno immaginabile: pannelli di comando virtuali che svanivano con la sola forza del pensiero, altre poltroncine a campo di forza, un ambiente fatto per gravità zero senza la sensazione di alto e basso... Invece ebbe l'impressione di trovarsi in una gigantesca nave a vapore del diciannovesimo secolo o degli inizi del ventesimo. Gli parve di fare un giro sull'RMS *Titanic.*

I comandi erano di metallo e di plastica. I sedili erano malfatti, sufficien-

ti, pareva, per un equipaggio di una trentina di morava: - le dimensioni non erano appropriate per esseri umani - e c'erano anche depositi per magazzinaggio a lungo termine, con cuccette di metallo e di nailon lungo le paratie. Interi piani erano differenziati con scaffalature ad alta tecnologia e sarcofagi per migliaia di soldati astervec - spiegò Mahnmut - che avrebbero fatto il viaggio in uno stato appena sopra la morte, ma appena sotto la consapevolezza. A differenza del viaggio a Marte, disse il piccolo moravec, stavolta erano armati e pronti a combattere.

«Animazione sospesa» commentò Hockenberry, che aveva visto molti film di fantascienza. Lui e sua moglie avevano avuto la tivù via cavo, verso la fine.

«Non proprio» disse Mahnmut. «Una specie di animazione sospesa.»

C'erano scalette a pioli e larghe scale normali e ascensori e ogni sorta di anacronistici congegni meccanici. C'erano camere d'equilibrio e laboratori e armadietti per armi. I mobili - sì, c'erano anche i mobili - erano grandi e malfatti, come se il peso non rappresentasse un problema. C'erano bolle di astronavigazione che guardavano verso i bordi del cratere Stickney e su, verso Marte, e giù, verso le luci dell'incastellatura e i moravec affaccendati. C'erano sale mensa e cambuse per cucinare e stanzini per dormire e bagni; tutta roba, si affrettò a spiegare Mahnmut, per passeggeri umani, all'andata o al ritorno.

«Quanti passeggeri?» chiese Hockenberry.

«Fino a diecimila» rispose Mahnmut.

Hockenberry emise un fischio. «Allora è una sorta di arca di Noè?»

«No» replicò il piccolo moravec. «L'arca di Noè era lunga trecento cubiti, larga cinquanta e alta trenta. Circa centoquaranta metri per ventitré per quattordici. L'arca di Noè aveva tre ponti per un volume di circa quarantacinquemila metri cubi e una stazza lorda di tredicimilanovecentosessanta tonnellate. Questa nave è lunga più del doppio, larga una volta e mezzo come diametro, anche se hai visto che alcune sezioni, per esempio i cilindri abitativi e le stive, sono più a forma di bulbo, e ha una massa superiore a quarantaseimila tonnellate. L'arca di Noè era una barchetta a remi, a confronto di questa nave.»

Hockenberry rimase indifferente alla notizia.

Mahnmut lo precedette in una piccola gabbia di ferro montacarichi e scesero di livello in livello; passarono davanti alle stive, dove avrebbe trovato posto, spiegò il moravec, il sommergibile che aveva usato su Europa, il *Dark Lady*, e attraversarono quelle che chiamò "santabarbare delle cari-

che". Hockenberry pensò che la parola "santabarbara" aveva connotazioni militari, ma si convinse d'avere frainteso. Riservò per dopo la domanda.

Incontrarono Orphu nella sala motori, che il grosso moravec chiamava Grande Sala Pistoni. Hockenberry espresse il proprio piacere nel vedere Orphu con tutto l'apparato di gambe e di sensori - ma *sans* occhi veri e propri, a quanto pareva - e per qualche minuto parlò con lui di Proust e di cordoglio, prima di riprendere il giro.

«Non so» disse alla fine. «Una volta mi hai descritto la nave con cui sei partito da Giove e mi pareva alta tecnologia al di là della mia comprensione. Tutto ciò che vedo qui sembra... assomiglia a... non so.»

Orphu rombò una risata. Quando parlava, pensò Hockenberry non per la prima volta, il grosso moravec pareva falstaffiano. «Probabilmente ti sembra la sala motori del *Titanic*» disse Orphu.

«Be', sì. Dovrebbe?» Cercò di non dare l'impressione di essere più ignorante di quanto non fosse, in quelle materie. «Cioè, la tecnologia moravec è di sicuro tremila anni più avanzata del *Titanic.* Tremila anni più del mio stesso tempo, l'inizio del ventunesimo secolo. Perché questa... questa...»

«Perché si basa largamente su progetti della metà del ventesimo secolo.» Orphu di Io rise. «I nostri ingegneri volevano un velivolo veloce che ci portasse alla Terra nel minor tempo possibile. In questo caso, circa cinque settimane.»

«Ma tu e Mahnmut mi avete detto che siete giunti da Giove nel giro di giorni!» replicò Hockenberry. «E ricordo che parlavi di vele solari di boro, motori a fusione... un mucchio di termini che non capisco. Non usate quella roba su questa nave?»

«No» spiegò Mahnmut. «Per muoverci verso il centro del sistema solare abbiamo avuto il vantaggio di usare l'energia del tubo di flusso e un'accelerazione lineare nell'orbita di Giove, un congegno al quale i nostri ingegneri hanno lavorato da più di due secoli. Non disponiamo di queste tecnologie nell'orbita di Marte. Abbiamo dovuto costruire questa nave partendo da zero.»

«Ma perché la tecnologia del ventesimo secolo?» ribatté Hockenberry, guardando gli enormi pistoni e gli alberi motori che raggiungevano il soffitto, una ventina di metri più in alto. Pareva davvero la sala macchine del *Titanic* di quel film, solo più... più grande, più pistoni, più bronzo e ferro e acciaio luccicanti. E c'erano cose che parevano enormi ammortizzatori. E i manometri sparsi dappertutto sembravano misurare la pressione del vapore, non la fusione di reattori o roba del genere. L'aria puzzava di olio e di

acciaio.

«Avevamo i progetti» disse Orphu. «Avevamo i materiali grezzi, sia prelevati nella fascia degli asteroidi sia estratti direttamente su Phobos e Deimos. Avevamo le pulsounità...» Si zittì.

Chiacchierone! trasmise Mahnmut.

Cos'è, vuoi nascondergli la loro presenza? replicò Orphu.

Be', sì... almeno finché non saremo a qualche milione di chilometri da qui, in viaggio verso la Terra, preferibilmente con Hockenberry a bordo.

Potrebbe notare l'effetto delle pulsounità durante la partenza e incuriosirsi, trasmise Orphu.

«Le pulsounità sono... piccoli congegni a fissione» disse Mahnmut a Hockenberry. «Bombe atomiche.»

«Bombe atomiche? Atomiche? A bordo della nave? Quante?»

«Ventinovemilasettecento nelle santabarbare che avete attraversato scendendo nella sala motori» rispose Orphu. «Altre tremilaottocento di riserva sotto la sala motori, qui.»

«Oltre trentatremila bombe atomiche» mormorò Hockenberry. «Mi sa che vi aspettate una bella battaglia, giunti sulla Terra.»

Mahnmut scosse la testa. «Le pulsounità servono come propellente. Per portarci sulla Terra.»

Hockenberry alzò le mani per mostrare che non capiva.

«Quegli enormi affari che sembrano pistoni sono... be'... pistoni» disse Orphu. «Nel viaggio verso la Terra, lasceremo cadere una bomba da un foro nel centro della piastra di spinta sotto di noi, una ogni secondo per le prime ore, poi una ogni ora per il resto del viaggio.»

«Per ogni ciclo d'impulso» aggiunse Mahnmut «eiettiamo una carica... vedrai solo uno sbuffo di vapore nello spazio... e spruzziamo olio sulla piastra di spinta perché funga da antiablativo per la piastra e il beccuccio del tubo di eiezione; poi la bomba esplode e ci sarà un lampo di plasma che urterà contro la piastra di spinta.»

«La piastra non resterà distrutta?» chiese Hockenberry. «E anche la nave?»

«Oh, no» spiegò Mahnmut. «I vostri scienziati hanno calcolato tutto questo già nel 1950. L'effetto del plasma spinge la piastra e muove avanti e indietro questi enormi pistoni del motore alternativo. Bastano alcune centinaia di esplosioni dietro le chiappe e la nave acquista una certa velocità.»

«Quei manometri?» chiese Hockenberry, posandola mano su un oggetto che pareva un manometro di pressione di vapore.

«Quello è un manometro di pressione di vapore» disse Orphu di Io. «Quello accanto è un manometro di pressione d'olio. Quello sopra di te è un regolatore di voltaggio. Avevi ragione, dottor Hockenberry... questa sala sarebbe più rapidamente capita e azionata da un macchinista del *Titanic* del 1912 che da un ingegnere della NASA della tua epoca.»

«Che potenza hanno le bombe?»

Glielo dico? trasmise Mahnmut.

Certo, rispose Orphu. *È un po' tardi per cominciare a mentire al nostro ospite.*

«Ogni carica di propellente sviluppa poco più di quarantacinque chiloton» disse Mahnmut.

«Quarantacinque chiloton ciascuna... trentatremila e passa bombe» borbottò Hockenberry. «Vogliono lasciare una scia di radioattività fra Marte e la Terra?»

«Sono bombe abbastanza pulite» spiegò Orphu. «A fissione.»

«Quanto sono grandi?» chiese Hockenberry. Si rese conto che la sala motori era più calda del resto della nave: aveva goccioline di sudore sul mento, sul labbro superiore, sulla fronte.

«Saliamo di un livello» lo invitò Mahnmut, guidandolo a una scala a chiocciola abbastanza larga da permettere a Orphu di salire con loro. «Ti faremo vedere.»

Hockenberry calcolò che la sala misurava circa quarantacinque metri di diametro per ventitré di altezza. Era quasi completamente piena di cremagliere, nastri trasportatori, piani metallici, sferraglianti catene e scivoli. Mahnmut premette un grosso pulsante rosso e i nastri trasportatori, le catene e i congegni di smistamento cominciarono a vibrare e muoversi e spostare centinaia o migliaia di piccoli contenitori argentei che a Hockenberry parvero poco più di lattine di Coca-Cola senza etichetta.

«Pare di essere dentro un distributore di Coca-Cola» disse, nel tentativo di alleggerire con una battuta da quattro soldi il senso di catastrofe che provava.

«Proviene davvero dalla ditta produttrice della Coca-Cola, 1959 circa.» Orphu rise. «Progetto e disegni di un loro impianto d'imbottigliamento ad Atlanta, Georgia.»

«Metti dentro un quarto di dollaro e avrai una Coca» commentò Hockenberry. «Solo che, invece di una Coca, è una bomba da quarantacinque chiloton predisposta per esplodere in coda alla nave. Migliaia di bombe.»

«Esatto» ammise Mahnmut.

«Non proprio» disse Orphu. «Non dimenticare che questo è un progetto del 1959. Basta inserire dieci centesimi.» Rombò una risata, tanto che le argentee lattine sul nastro trasportatore in movimento sbatacchiarono negli anelli metallici.

Tornati nel calabrone, solo lui e Mahnmut, in salita verso il disco di Marte, sempre più grande, Hockenberry disse: «Ho dimenticato di chiederlo... La nave ha un nome?».

«Sì» rispose Mahnmut. «Alcuni di noi sostenevano che dovesse averne uno. All'inizio abbiamo pensato a *Orione*...»

«Perché *Orione*?» chiese Hockenberry. Guardava il finestrino posteriore, da dove Phobos e il cratere Stickney e la gigantesca astronave sparivano rapidamente.

«È il nome che nella metà del ventesimo secolo i vostri scienziati diedero alla nave e al progetto di propulsione a bombe» spiegò il piccolo moravec. «Ma poi i primi integratori responsabili del viaggio stilla Terra hanno accettato il nome che avevamo proposto Orphu e io.»

«Ossia?» volle sapere Hockenberry. Si sistemò nella poltroncina a campo di forza, mentre cominciavano a rombare e sfrigolare nell'atmosfera marziana.

«*Regina Mab*» rispose Mahnmut.

«Da *Romeo e Giulietta*» disse Hockenberry. «L'idea è stata di sicuro tua. Sei tu l'appassionato di Shakespeare.»

«Per quanto sembri strano, l'idea è stata di Orphu» replicò Mahnmut. Adesso erano nell'atmosfera, volavano sopra i vulcani del Tharsis verso il monte Olimpo e il buco brana per Ilio.

«Qual è il nesso con la nave?»

Mahnmut scosse la testa. «A questa domanda Orphu non ha risposto, ma ha citato ad Asteague/Che e agli altri un brano della tragedia.»

«Quale?»

Mahnmut recitò:

> MERCUZIO: Ah, ho capito, da te c'è stata la Regina Mab.
> ROMEO: Regina Mab? Chi diavolo è costei?
> MERCUZIO: La mammana del regno delle fate;
> e si presenta sempre in una forma
> non più grossa d'una pietruzza d'agata
> al dito indice di un assessore;

viaggia su un equipaggio trainato
da una muta di piccoli esserini
e si posa sul naso di chi dorme.
Il suo cocchio è un guscio cavo di nocciola
lavorato così da uno scoiattolo
falegname o da qualche vecchio tarlo.
Son essi i carrozzieri delle fate,
l'uno e l'altro, da tempo immemorabile.
I raggi delle ruote di quel traino
sono formati da zampe di ragno,
il mantice dall'ali di locuste,
le briglie da sottili filamenti
d'esili ragnatele; i pettorali
dai rugiadosi raggi della luna;
la frusta ha il manico d'osso di grillo
e la sferza d'un filo sottilissimo;
il cocchiere, a cassetta, è un moscerino
tutto grigio vestito, non più grande
della metà d'uno di quei vermetti
che si tolgono fuori con lo spillo
dal dito d'una pigra fanciulletta.
In questo arnese, Mab va cavalcando,
la notte, per cervelli degli amanti,
e allora questi sognano d'amore;
o per le rotule dei cortigiani
che sognan subito salamelecchi;
o sulle dita d'uomini di legge
che sognan subito laute parcelle;
talvolta sulle labbra delle dame,
e queste sognan d'essere baciate,
e spesso sulle loro labbra Mab,
irritata dai loro fiati, guasti
per troppi dolci, lascia delle pustole...

«... e avanti di questo passo» concluse.

«E avanti di questo passo» ripeté Thomas Hockenberry, dottore in lettere. Il monte Olimpo, l'Olimpo degli dèi, riempiva tutti i finestrini anteriori. Secondo Mahnmut, il vulcano si alzava a soli 21.178 metri sul livello del

mare marziano: era quindi più basso di oltre 4500 metri rispetto alle stime nei giorni di Hockenberry, ma comunque alto. "Buono a sapersi" pensò Hockenberry.

E lassù, sulla vetta, sulla cima erbosa, sotto la luccicante egida che ora rifletteva la luce del tardo mattino, c'erano creature viventi. E non semplici creature, ma creature divine. Gli dèi. Che facevano guerre, respiravano, si azzuffavano, tramavano, si accoppiavano con altre creature, non molto diversamente dagli esseri umani conosciuti da Hockenberry nella sua vita precedente.

In quel momento tutte le nubi di depressione che per mesi si erano raccolte intorno a Hockenberry volarono via, come i festoni di bianchi cirri che dal monte Olimpo erano sospinti a sud dal vento del pomeriggio che soffiava con forza sempre maggiore dall'oceano settentrionale chiamato mare di Tethys; e in quel momento Thomas C. Hockenberry, dottore in letteratura classica, fu semplicemente e solamente e totalmente felice di essere vivo. Decidesse o no di partecipare alla spedizione sulla Terra, capì, non avrebbe fatto cambio con nessuno di qualsiasi altro tempo o di qualsiasi altro luogo.

Mahnmut inclinò in virata il calabrone a est di Olympus Mons e si diresse al buco brana e a Ilio.

17

Era saltò dal campo di esclusione intorno alla casa di Odisseo a Itaca direttamente sulla cima dell'Olimpo. Gli erbosi pendii e gli edifici dai bianchi colonnati si estendevano dalle rive del gigantesco lago della caldera e risplendevano nella meno vivida luce del sole più distante.

Poseidone, colui che scuote la terra, comparve vicino a lei. «È fatta? Il Tonante dorme?»

«Il Tonante ora tuona solo col russare» disse Era. «Sulla Terra?»

«Va come abbiamo progettato, figlia di Crono. Tutte queste settimane di bisbigli e ammonimenti ad Agamennone e ai suoi capitani sono giunte al dunque. Achille è assente, come sempre, sotto di noi sulla piana rossa, perciò il figlio di Atreo in questo stesso momento solleva le sue rabbiose moltitudini contro i mirmidoni e altri fedeli al Pelide rimasti nell'accampamento. Poi marceranno contro le mura e le porte di Ilio.»

«E i troiani?» chiese Era.

«Ettore dorme ancora, dopo la notte di vigilia accanto alla pira ardente

del fratello. Enea è qui ai piedi dell'Olimpo, ma non agisce contro di noi in assenza di Ettore. Deifobo è ancora con Priamo a discutere le intenzioni delle amazzoni.»

«E Pentesilea?»

«Da neanche un'ora si è destata e ha indossato l'armatura, come già hanno fatto le sue dodici compagne, per il prossimo duello all'ultimo sangue. Solo qualche minuto fa sono uscite dalla città tra gli applausi e hanno appena attraversato il buco brana.»

«Pallade Atena è con lei?»

«Sono qui» disse Atena, sfavillante nella dorata corazza. Si era telequantata accanto a Poseidone. «Pentesilea è stata mandata incontro al suo destino... e a quello di Achille. Dappertutto i mortali sono in uno stato di petulante confusione.»

Era allungò la mano per toccare il polso della dea, avvolto di sfavillante metallo. «So che per te è stata dura, sorella in arme. Fin da quando nacque, Achille è sempre stato il tuo preferito.»

Pallade Atena scosse la testa coperta dal lucente elmo. «Non più. Ha mentito, accusandomi di avere ucciso Patroclo e di averne portato via il cadavere. Ha alzato la spada contro di me e contro tutti gli abitanti dell'Olimpo. Non vedo l'ora che sia mandato nelle buie sale di Ade.»

«Ho ancora paura di Zeus» intervenne Poseidone. La sua corazza era di un verderame scuro come il mare profondo, con elaborati ghirigori di onde, pesci, calamari, leviatani e squali. Sull'elmo, due grosse chele di granchio gli contornavano gli occhi.

«La pozione di Efesto manterrà la nostra temuta maestà a russare come un porco per sette giorni e sette notti» disse Era. «È vitale conseguire i nostri scopi entro quel lasso di tempo: Achille morto o esiliato, Agamennone di nuovo al comando degli argivi, Ilio abbattuta o, almeno, la ripresa della guerra decennale senza speranza di pace. Allora Zeus sarà di fronte a fatti che non potrà cambiare.»

«La sua collera sarà comunque terribile» disse Atena.

Era scoppiò a ridere. «Proprio a me parli della collera del figlio di Crono? A confronto di quella di Zeus, l'ira del possente Achille pare il broncio di uno sbarbatello scontroso che prenda a calci i sassi. Ma lascia a me il Padre. Penserò io a lui, una volta raggiunti i nostri scopi. Adesso dobbiamo...»

Prima che terminasse la frase, altri dèi e dee comparvero sul lungo prato di fronte alla Sala degli Dèi, sulla riva del lago della caldera. Cocchi volan-

ti, completi di ologramma dei destrieri, sfrecciarono rombando da ogni punto cardinale e atterrarono elegantemente nei pressi, finché il prato fu pieno di veicoli. Gli dèi si raccolsero in tre gruppi: alcuni più vicino a Era, Atena, Poseidone e ai campioni dei greci; altri dietro il torvo Apollo, principale campione dei troiani, con Artemide sorella di Apollo, la loro madre Leto, Ares e la sua sorellastra e amante Afrodite, Demetra e altri che avevano combattuto a lungo per il trionfo di Troia; infine quelli che non si erano ancora schierati per l'una o per l'altra parte. Gli arrivi, mediante teletrasporto o su cocchio volante, continuarono fino a quando il lungo prato fu affollato da centinaia d'immortali.

«Come mai siete tutti qui?» esclamò Era, con una traccia di divertimento nella voce. «Nessuno sorveglia i bastioni dell'Olimpo, oggi?»

«Zitta, intrigante!» gridò Apollo. «Il complotto per abbattere Ilio oggi è opera tua. E nessuno riesce a trovare Zeus perché intervenga.»

«Oh» disse Era dalle bianche braccia. «Il signore dall'arco d'argento è così spaventato da invisibili eventi da dover correre da suo padre?»

Ares, il dio della guerra, da poco uscito, ormai per la terza volta, dalle vasche di guarigione e resurrezione, dopo gli sconsiderati duelli contro Achille, si pose a fianco di Febo Apollo. «Femmina» digrignò il tempestoso dio della battaglia, aumentando d'altezza fino a raggiungere quasi i cinque metri come quando combatteva «continuiamo a sopportare la tua esistenza solo perché sei l'incestuosa moglie del nostro signore Zeus e per nient'altro.»

Era scoppiò a ridere, una risata calcolata per far saltare i nervi. «Moglie incestuosa» lo beffeggiò. «Belle parole, dette da un dio che porta a letto sua sorella più di ogni altra donna, dea o mortale.»

Ares alzò la lunga lancia. Apollo incoccò una freccia. Afrodite preparò l'arco, più piccolo, ma non meno micidiale.

«Incitate alla violenza contro la nostra regina?» disse Atena e si pose fra Era e i due archi e la lancia. Nel vedere le armi pronte all'uso, ogni dio sul prato aveva alzato al massimo il campo di forza personale.

«Non parlare a me d'incitamento alla violenza!» gridò Ares, rosso in viso. «Insolente. Non ti ricordi che solo qualche mese fa hai spronato il figlio di Tideo, Diomede, a ferirmi con la lancia? E hai scagliato la tua lancia contro di me e mi hai ferito, pensando di essere al sicuro nella nube che ti nascondeva?»

Atena scrollò le spalle. «Eravamo sul campo di battaglia. Avevo il sangue alla testa.»

«È questa la tua scusa per il tentativo di uccidermi, brutta puttana immortale?» ruggì Ares. «Avevi il sangue alla testa?»

«Dov'è Zeus?» chiese Apollo, rivolgendosi a Era.

«Non sono la custode di mio marito» replicò Era. «Anche se a volte ha bisogno di un custode.»

«Dov'è Zeus?» ripeté Apollo, signore dall'arco d'argento.

«Zeus non avrà niente a che fare con le questioni di uomini e dèi ancora per parecchi giorni. Forse non tornerà mai. Ciò che avverrà nel mondo sottostante lo stabiliremo noi qui sull'Olimpo.»

Apollo tese la pesante freccia a ricerca di calore, ma non alzò l'arco.

Teti, dea del mare, figlia di Nereo, il vero Vecchio del Mare, e immortale madre d'Achille grazie al mortale Peleo, si pose fra i due gruppi rabbiosi. Non indossava corazza, solo l'elaborata veste cucita per sembrare un mosaico d'alghe marine e conchiglie. «Sorelle, fratelli, parenti tutti» cominciò «smettete questa mostra di petulanza e di orgoglio prima di fare male a noi stessi e ai nostri figli mortali e di offendere fatalmente il nostro Padre onnipotente, che tornerà... non importa dove sia, tornerà... portando sulla nobile fronte i segni di collera per la nostra sfida e nelle mani i fulmini dispensatori di morte.»

«Oh, taci» gridò Ares, spostando nella destra la lunga lancia per prepararsi al tiro. «Se tu non avessi tuffato nel fiume sacro il tuo piagnucolante marmocchio mortale, per renderlo quasi immortale, Ilio avrebbe trionfato già dieci anni fa.»

«Non ho tuffato nessuno nel fiume» disse Teti, rizzandosi in tutta la sua altezza e piegando sul seno le braccia lievemente squamose. «Dai Fati, non da me, il mio caro Achille fu scelto per un grande destino. Quando era appena nato, seguendo l'imperioso consiglio dei Fati trasmesso solo col pensiero, lo misi nottetempo nel Fuoco Celeste, per purgarlo mediante la sua stessa sofferenza - ma anche allora, pur se solo un infante, il mio Achille non emise grido! - delle parti mortali ricevute dal padre. Di notte lo sfregiai e lo bruciai terribilmente. Di giorno curai la sua tenera pelle scottata e annerita con la stessa ambrosia che usiamo per rinfrescare il nostro corpo immortale, ma quell'ambrosia era stata potenziata dalla segreta alchimia dei Fati. E avrei reso davvero immortale mio figlio, sarei riuscita a conferirgli la pura divinità, se non fossi stata spiata da mio marito, Peleo, semplice mortale, che nel vedere il nostro unico figlio torcersi e dimenarsi e bruciare nelle fiamme, lo prese per il tallone e lo tolse dal Fuoco Celeste qualche minuto prima che il processo di deificazione si concludesse.

«Poi, senza badare alle mie obiezioni, come tutti i mariti, il ben intenzionato ma impiccione Peleo portò nostro figlio da Chirone, il centauro più saggio e più amichevole verso gli umani, già educatore di molti eroi, il quale si prese cura di Achille durante l'infanzia, lo guarì con erbe e unguenti noti solo ai sapienti centauri e poi, durante la crescita, lo irrobustì nutrendolo con fegato di leoni e midollo d'orsi.»

«Peccato che il piccolo bastardo non sia morto nelle fiamme» disse Afrodite.

A quelle parole Teti perse il controllo e si precipitò contro la dea dell'amore, senza altre armi che le dita munite di lunghe unghie a lisca di pesce.

Con calma, come se facesse tiro a segno in una gara amichevole, Afrodite alzò l'arco e conficcò una freccia nel seno sinistro di Teti. La Nereide cadde senza vita sull'erba e la sua nera essenza divina le turbinò intorno come uno sciame di nere api. Nessuno si precipitò a reclamare e catturare il corpo per affidarlo al Guaritore nelle vasche di vermi blu.

«Assassina!» gridò una voce dalle profondità e Nereo stesso, il Vecchio del Mare, emerse dalle insondate profondità del lago della caldera, lo stesso lago in cui si era esiliato otto mesi prima, quando i suoi oceani terreni erano stati invasi da moravec e uomini. «Assassina!» gridò di nuovo il gigante anfibio, stagliandosi quindici metri sopra l'acqua, con la barba bagnata e i capelli intrecciati che parevano una massa di scivolose anguille che si contorcevano. Scagliò contro Afrodite un fulmine di pura energia.

La dea dell'amore fu buttata all'indietro una trentina di metri sul prato, salvata dalla distruzione totale dal campo di forza generato dal suo sangue divino; ma non si salvò da lividi e scorticature, perché il suo magnifico corpo si schiantò contro due enormi colonne davanti alla Sala degli Dèi e poi contro lo spesso granito del muro.

Ares, suo fratello e amante, scagliò la lancia e colpì l'occhio destro di Nereo. Ruggendo forte per il dolore, tanto da essere sentito perfino a Ilio, una distanza infinita più in basso, il Vecchio del Mare si strappò la lancia e il globo oculare insieme e scomparve sotto le onde increspate di spuma arrossata.

Febo Apollo, resosi conto che la Guerra Finale era iniziata, alzò l'arco prima che Era o Atena potessero reagire e scoccò due frecce a ricerca di calore, che ronzarono verso il cuore delle due dee. Il movimento d'incoccare e lanciare fu così veloce che nemmeno un occhio immortale sarebbe riuscito a seguirlo.

Tuttavia le frecce, d'infrangibile titanio e rivestite di campo quantico per

penetrare altri campi di forza, si bloccarono a mezz'aria e poi si fusero.

Apollo rimase a fissarle.

Atena gettò indietro la testa e rise. «Hai dimenticato, villano rifatto, che in assenza di Zeus l'egida è programmata per obbedire agli ordini miei e di Era.»

«Hai iniziato tu, Febo Apollo» disse piano Era dalle bianche braccia. «Adesso assaggia la piena forza della maledizione di Era e della collera di Atena.» Mosse la mano in un piccolo gesto e un macigno del peso di almeno mezza tonnellata, posto ai margini dell'acqua, si staccò dal terreno del monte Olimpo e si precipitò contro Apollo, a tale velocità da infrangere due volte la barriera del suono prima di colpire alla tempia il divino arciere.

Apollo volò all'indietro, con un grande schianto e frastuono d'oro e d'argento e di bronzo, e nel cadere capitombolò per sette pertiche, con i fitti riccioli ora coperti di polvere e sporchi di fango del lago.

Atena si girò e scagliò una lancia da guerra alcune miglia al di là del lago della caldera. Colpita, la casa di Apollo, una dimora dalle bianche colonne, esplose in un fungo di fuoco e milioni di frammenti di marmo e granito e acciaio furono proiettati per due miglia verso il ronzante campo di forza sopra la cima del monte Olimpo.

Demetra, sorella di Zeus, scagliò contro Era e Atena un'onda d'urto che si limitò a smuovere l'aria intorno alla loro pulsante egida, ma che sollevò Efesto per qualche centinaio di piedi e lo sbatté lontano verso la cima dell'Olimpo. Ade dalla rossa corazza rispose con un cono di fuoco nero che oscurò nella sua scia tutti i templi, il terreno, la terra, l'acqua e l'aria.

Le nove Muse strillarono e si unirono al gruppo intorno ad Ares. Fulmini saettarono da cocchi comparsi dal nulla e dalla scintillante egida agitata da Atena. Ganimede, il coppiere degli dèi, solo per nove decimi immortale, cadde nella terra di nessuno e ululò mentre la sua divina carne bruciava e si staccava dalle ossa mortali. Eurinome, figlia di Oceano, si schierò con Atena, ma fu subito assalita da una dozzina di Furie, che si affollarono intorno a lei come uno stormo di enormi pipistrelli vampiri. Eurinome emise un solo grido e fu portata via dal campo di battaglia, al di là degli edifici in fiamme.

Gli dèi corsero a cercare riparo o verso il proprio cocchio. Alcuni si telequantarono, ma per la maggior parte si ammassarono in gruppi di combattimento su un lato del grande lago della caldera o sul lato opposto. Campi di energia divamparono, rosso, verde, viola, azzurro, giallo oro e

una miriade di altri colori, quando singoli dèi fondevano con altri il proprio campo personale in scudi da combattimento concentrati.

Mai, nella loro storia, gli dèi avevano combattuto in quel modo, senza quartiere, senza pietà, senza la cortesia professionale che un dio riservava sempre a un altro dio, senza nessuna garanzia di resurrezione sotto le molte, molte mani del Guaritore e senza la speranza delle vasche di guarigione; e, peggio ancora, senza alcun intervento del padre Zeus. Il Tonante era sempre stato lì a trattenerli, blandirli, minacciarli perché dominassero in parte la furia omicida verso i loro compagni immortali. Ma non quel giorno.

Poseidone si telequantò sulla Terra per sovrintendere alla distruzione di Troia da parte degli achei. Ares si rialzò, lasciando una scia di icore dorato, e radunò al suo fianco tre ventine di dèi offesi, tutti fedeli a Zeus, tutti sostenitori dei troiani. Efesto si teleportò indietro dal punto dove era stato scaraventato e diffuse sul campo di battaglia una nera nube velenosa.

La guerra degli dèi incominciò in quel momento e nelle ore che seguirono si diffuse per tutto l'Olimpo e giù fino a Ilio. Al tramonto la cima dell'Olimpo bruciava e parti del lago della caldera erano evaporate e sostituite da lava.

18

Mentre andava ad affrontare Achille, Pentesilea era convinta che ogni anno, mese, giorno, ora e minuto della sua vita fino a quell'istante erano stati nient'altro che il preludio al culmine di gloria che di sicuro avrebbe raggiunto di lì a poco. Ogni cosa avvenuta prima, ogni respiro, ogni esercizio d'addestramento, ogni vittoria o sconfitta sul campo di battaglia erano stati solo preparativi. Nelle ore successive il suo destino si sarebbe compiuto. Delle due, l'una: o avrebbe trionfato e Achille sarebbe morto o sarebbe stata uccisa e, cosa infinitamente peggiore, ridotta alla vergogna e dimenticata nei secoli.

L'amazzone Pentesilea non progettava d'essere ridotta alla vergogna e dimenticata nei secoli.

Quando si era svegliata dal breve sonno ristoratore nel palazzo di Priamo, si sentiva forte e felice. Aveva preso tempo per fare il bagno e mentre si vestiva, in piedi davanti allo specchio di lucido metallo nelle stanze del suo ospite, aveva prestato attenzione al proprio viso e al proprio corpo, come aveva fatto di rado in passato, forse mai.

Sapeva di essere molto bella, secondo i più esigenti standard di uomini, donne e dèi, però se ne fregava. La sua anima guerriera non dava alcuna importanza alla bellezza. Ma quel giorno, mentre senza fretta indossava vesti, pulite e la lucente corazza, si era concessa di ammirare la propria avvenenza. In fin dei conti, aveva pensato, sarebbe stata l'ultima cosa che il Piè veloce uccisore di uomini avrebbe visto in vita sua.

Sui venticinque anni, aveva un viso da bambina e grandi occhi verdi che parevano ancora più grandi se incorniciati, come in quel momento, dai corti ricci biondi. Labbra sode e di rado portate al sorriso, ma anche turgide e rosee. Il corpo riflesso nel metallo brunito era muscoloso e abbronzato per ore di nuoto, di allenamento e di caccia sotto il sole, ma non snello. Pentesilea aveva fianchi pieni da donna e natiche compatte, che aveva notato con una lieve smorfia di disapprovazione, mentre si affibbiava intorno alla vita sottile la cintura d'argento. Il seno era più alto e arrotondato di quello di molte donne, anche delle compagne amazzoni, e il capezzolo era rosa anziché marrone. Pentesilea era ancora vergine e contava di restare tale per il resto della vita. Sua sorella maggiore - con una smorfia aveva pensato alla morte di Ippolita - poteva anche essersi lasciata sedurre dai trucchi degli uomini ed essersi fatta ridurre in cattività come un animale da riproduzione da qualche maschio irsuto come un orso; quella non sarebbe mai stata la sua scelta.

Mentre si vestiva, Pentesilea aveva tolto da un vasetto d'argento a forma di melagrana il balsamo dal magico profumo e se l'era strofinato sul cuore, alla base della gola e sopra la linea verticale di peli dorati che saliva dal sesso. Erano le istruzioni ricevute dalla dea Afrodite, quando era comparsa davanti a lei, il giorno dopo che Pallade Atena le aveva parlato per la prima volta e le aveva affidato quella missione. Afrodite le aveva garantito che quel profumo, più potente dell'ambrosia, era stato creato da lei stessa, dea dell'amore, per avere effetto su Achille e solo su Achille, suscitando in lui una irresistibile libidine. Quindi Pentesilea aveva due armi segrete: la lancia ricevuta da Atena, che non sbagliava mai il bersaglio, e il profumo di Afrodite. Il suo piano era di vibrare ad Achille il colpo mortale mentre il Piè veloce era sopraffatto dal desiderio.

Una delle sue compagne amazzoni, probabilmente la fedele capitana Clonia, le aveva lucidato la corazza prima di concedersi il riposo e in quel momento il bronzo e l'oro scintillavano nello specchio di metallo. Le armi di Pentesilea erano a portata di mano: l'arco e la faretra di frecce perfettamente dritte con l'impennatura rossa, la spada, più corta di quelle degli

uomini ma altrettanto micidiale a distanza ravvicinata, e l'ascia bipenne, che l'amazzone di solito preferiva in battaglia. Non quel giorno, però.

Aveva soppesato la lancia avuta da Atena: pareva quasi inconsistente, ansiosa di volare a bersaglio. La lunga punta uncinata era non di bronzo, non di ferro, ma di un metallo speciale forgiato sull'Olimpo. Niente poteva smussarne il filo. Nessuna corazza poteva bloccarlo. La punta, aveva spiegato Atena, era stata tuffata nel veleno più micidiale noto agli dèi. Un graffio nel tallone mortale di Achille e il veleno sarebbe risalito fino al cuore dell'eroe, l'avrebbe fulminato nel giro di pochi secondi e mandato nell'Ade in qualche istante. L'asta aveva vibrato nella mano di Pentesilea: la lancia era ansiosa quanto lei di trapassare la carne di Achille, di abbatterlo, di riempirgli con le tenebre della morte gli occhi, la bocca, i polmoni.

Atena aveva sussurrato a Pentesilea qual era la fonte della quasi invulnerabilità di Achille, le aveva parlato del tentativo di Teti di rendere immortale il proprio figlio, non riuscito solo perché Peleo aveva tolto il piccino dal Fuoco Celeste. "Il tallone di Achille è mortale" aveva rivelato Atena "perché il suo corso di probabilità quantica non è stato manomesso..." Qualsiasi cosa ciò significasse. Per Pentesilea significava che lei avrebbe ucciso Achille uccisore di uomini... e uccisore di donne, anche, e stupratore: sapeva di decine e decine di donne prese da Achille e dai suoi scalmanati mirmidoni nella conquista di quasi venti città, mentre gli altri achei riposavano sugli allori e sulle chiappe lungo la costa poco distante da Ilio. Anche nelle lontane terre delle amazzoni, a settentrione, la giovane Pentesilea aveva sentito dire che c'erano state due guerre di Troia: gli achei con il loro caparbio combattimento lì a Ilio, seguito da lunghi periodi di gozzoviglie e di banchetti, e Achille e i suoi dieci anni d'incursioni per distruggere città in tutta l'Asia Minore. Diciassette città erano cadute sotto i suoi incessanti assalti.

"E ora è il suo turno di cadere" aveva pensato.

Con le sue compagne aveva cavalcato in mezzo alla città piena di confusione e di allarmi. Sentinelle gridavano dalle mura che gli achei si radunavano dietro Agamennone e i suoi capitani. Correva voce che i greci avessero progettato un proditorio attacco, mentre Ettore dormiva e il coraggioso Enea era al fronte dall'altro lato del Buco. Pentesilea aveva notato gruppi di donne che vagavano nelle vie, con indosso pezzi d'armatura da uomo, come se facessero finta di essere amazzoni. Le vedette sulle mura avevano dato fiato alle trombe e le grandi porte Scee si erano subito chiuse alle spalle di Pentesilea e delle sue guerriere.

Senza badare ai soldati troiani che correvano a prendere posizione fra la città e gli accampamenti achei, Pentesilea aveva condotto le sue dodici amazzoni verso il Buco che si profilava in lontananza. L'aveva già visto quando era giunta a Ilio, ma sentiva ugualmente il cuore batterle più rapidamente per l'entusiasmo. Alto più di duecento piedi, era tre quarti di un cerchio perfetto tagliato nel cielo invernale e ancorato alle piane rocciose a oriente della città. Da settentrione e da oriente - lo sapeva perché erano arrivate da quella direzione - non ve n'era traccia. Solo a metà fra meridione e occidente il Buco era visibile.

Achei e troiani, che si tenevano separati ma non combattevano fra loro, attraversavano velocemente il Buco, a piedi e sui cocchi, in lunghe colonne, come se qualcuno avesse ordinato l'evacuazione. In risposta, aveva pensato Pentesilea, a messaggi da Ilio e dall'accampamento di Agamennone, con l'ordine di lasciare il fronte contro gli dèi e tornare in fretta a casa per la ripresa delle ostilità.

Pentesilea se ne fregava. Voleva solo uccidere Achille e guai a ogni acheo o troiano che avesse fatto l'errore di mettersi fra lei e la sua meta. In battaglia aveva già mandato nell'Ade legioni di uomini e l'avrebbe fatto di nuovo, se necessario.

Aveva trattenuto il fiato mentre guidava attraverso il Buco la doppia fila di amazzoni a cavallo, ma emergendo dall'altro lato aveva provato solo un senso di leggerezza; aveva notato anche un sottile cambiamento nella luce e per un momento si era sentita a corto di fiato, quando si era presa la briga di respirare di nuovo, come se all'improvviso si fosse trovata su una cima montuosa dove l'aria era più rarefatta. Pareva che anche il suo cavallo avesse avvertito il cambiamento perché si era attaccato con forza al morso, ma lei lo aveva costretto ad andare avanti.

Non riusciva a staccare gli occhi dall'Olimpo. La montagna riempiva l'orizzonte occidentale, no, riempiva il mondo, no, *era* il mondo. Dritto davanti a lei, al di là dei piccoli gruppi di uomini e di moravec e di quelli che parevano cadaveri sul terreno rossastro, in quel momento privi d'interesse perché all'improvviso aveva occhi solo per l'Olimpo, si ergevano prima i dirupi verticali alti due miglia alla base della casa degli dèi e poi altre due miglia di montagna, pendii che salivano e salivano...

«Mia regina.»

Pentesilea sentì come da molto lontano la voce, la riconobbe per quella di Bremusa, sua vice dopo la fedele Clonia, ma non vi prestò attenzione, come non prestava attenzione al limpido oceano alla loro destra o alle

grandi teste di pietra in fila lungo la riva. Tutte cose che non significavano niente, a confronto dell'incombente realtà dell'Olimpo. Si piegò all'indietro sulla sella per seguire il profilo della montagna verso l'alto e poi sempre più su fin sopra il cielo azzurro chiaro...

«Mia regina!»

Pentesilea si girò di scatto per rimproverare Bremusa e vide che le altre amazzoni avevano fermato i cavalli. Scosse la testa, come se si risvegliasse da un sogno, e tornò indietro accanto a loro.

Notò ora che, mentre era estasiata dall'Olimpo, avevano oltrepassato varie donne da questo lato del Buco, donne che correvano, gridavano, inciampavano, piangevano, cadevano. Clonia era scesa da cavallo e sorreggeva sul ginocchio la testa di una donna ferita che pareva indossare una bizzarra veste rosso cremisi.

«Chi?» disse Pentesilea, guardando giù come da grande altezza. Notò che per l'ultimo miglio avevano seguito una scia di corazze abbandonate e insanguinate.

«Gli achei» gracchiò la moribonda. «Achille...» Se si era messa la corazza, non ne aveva tratto grande vantaggio: i seni le erano stati mozzati. Era quasi nuda. Il cremisi della veste era in realtà il colore del suo stesso sangue.

«Riportatela a...» cominciò Pentesilea e si fermò: la donna era morta.

Clonia rimontò a cavallo e riprese il suo solito posto nella fila, a destra e un po' più indietro rispetto alla regina. Pentesilea sentiva l'ira della compagna di tante battaglie come il calore di un fuoco da campo.

«Avanti» ordinò e spronò il destriero. Teneva legata in equilibrio al pomo della sella l'ascia da guerra. Stringeva nella destra la lancia di Atena. Coprirono al galoppo il quarto di miglio che le separava dal gruppo di uomini più avanti. Gli achei erano in piedi o chini su altri cadaveri a fare bottino. Nell'aria sottile si sentivano chiaramente le risate dei greci.

Una quarantina di donne era caduta sul campo. Pentesilea mise al passo il destriero, ma le amazzoni furono costrette a rompere la fila. I cavalli, anche i cavalli da guerra, non amano calpestare esseri umani e lì i cadaveri insanguinati, tutte donne, erano così ravvicinati che gli animali dovevano scegliere con cura il percorso per posare i pesanti zoccoli nei pochi spazi liberi fra un corpo e l'altro.

Gli uomini che brancicavano alla ricerca di bottino alzarono gli occhi. Pentesilea stimò che gli achei intorno ai cadaveri delle donne fossero un centinaio, ma non ne riconobbe nemmeno uno. Non c'era nessuno degli e-

roi greci. Cinque o seicento iarde più avanti Pentesilea vide un gruppo più aristocratico tornare verso il grosso dell'esercito acheo.

«Guardate, altre donne» disse il più lercio degli uomini intenti a depredare i cadaveri della corazza. «E stavolta ci hanno portato dei cavalli.»

«Qual è il tuo nome?» chiese Pentesilea.

L'uomo sghignazzò, mettendo in mostra denti guasti. «Mi chiamo Molione, donna, e non ho ancora deciso se fotterti prima o dopo averti ucciso.»

«Sarà un'ardua decisione, per una mente così limitata» replicò con calma Pentesilea. «Conobbi un Molione, tempo fa, ma era un troiano, compagno d'arme di Trimbeo. E poi quel Molione era un uomo vivo, tu sei un cane morto.»

Con un ringhio Molione sguainò la spada.

Senza smontare da cavallo, Pentesilea vibrò l'ascia bipenne e decapitò Molione. Poi spronò il grande destriero contro altri tre che ebbero appena il tempo di alzare lo scudo prima di essere travolti.

Con un grido ultraterreno le dodici amazzoni si lanciarono nella mischia al suo fianco, calpestarono, vibrarono fendenti, mutilarono e trafissero achei come se con la falce mietessero grano. Quelli che le affrontarono morirono. Quelli che si diedero alla fuga morirono anch'essi. Pentesilea uccise personalmente gli ultimi sette che spogliavano cadaveri a fianco di Molione e dei suoi tre amici massacrati dagli zoccoli dei cavalli.

Due amazzoni, Evandra e Termodoa, avevano spinto a terra l'ultimo degli achei frignanti, striscianti e supplicanti: un bastardo particolarmente brutto e piagnucoloso che, nell'implorare pietà, disse di chiamarsi Tersite.

Pentesilea stupì le sue compagne ordinando loro di lasciarlo andare. «Porta questo messaggio ad Achille, Diomede, gli Aiaci, Odisseo, Idomeneo e gli altri eroi argivi che ci guardano da quell'altura» disse a Tersite. «Riferisci che io, Pentesilea, regina delle amazzoni, figlia di Ares, prediletta di Atena e di Afrodite, sono venuta a porre fine alla miserabile vita di Achille. Riferisci che affronterò il Piè veloce in singolar tenzone, se lui è d'accordo, ma che io e le mie amazzoni li uccideremo tutti, se insistono. Va' a portare il mio messaggio.»

Il brutto Tersite si allontanò con tutta la velocità che gli permettevano le gambe tremanti.

Clonia, non bella ma tanto coraggiosa da essere il suo braccio destro, si avvicinò a Pentesilea. «Mia regina, che cosa dici? Non possiamo combattere contro tutti gli eroi achei. Ognuno di loro è leggenda. Insieme, sono in

pratica invincibili, più che degni avversari per qualsiasi gruppo di tredici amazzoni mai vissuto.»

«Sii calma e risoluta, sorella» replicò Pentesilea. «La nostra vittoria sta tanto nella volontà degli dèi quanto nelle nostre forti mani. Quando Achille cadrà morto, gli altri achei scapperanno, come sono scappati di fronte a Ettore e a semplici troiani che avevano ucciso o ferito condottieri molto meno importanti. E quando fuggiranno, noi faremo dietrofront, cavalcheremo a tutta velocità, attraverseremo di nuovo il maledetto Buco e bruceremo le loro navi, prima che questi cosiddetti eroi possano rianimarsi.»

«Ti seguiremo alla morte, mia regina, come ti abbiamo seguito alla gloria in passato» mormorò Clonia.

«Alla gloria di nuovo, amata sorella» disse Pentesilea. «Guarda. Quel cane dalla faccia di topo, Tersite, ha riferito il nostro messaggio e i capitani achei vengono da questa parte. Hai notato come la corazza di Achille brilli più di tutte le altre? Andiamo a incontrarli sull'onesto campo di battaglia.»

Spronò il grande destriero e le tredici amazzoni avanzarono insieme, al galoppo, verso Achille e gli achei.

19

«Quale raggio blu?» chiese Hockenberry.

Mentre Mahnmut guidava il calabrone verso Marte, Olympus Mons e il buco brana, avevano parlato della scomparsa della popolazione sulla Terra all'epoca di Ilio, tutta la gente che si trovasse oltre cinquecento chilometri da Troia.

«Un raggio blu che sale al cielo da Delfi, nel Peloponneso» rispose il moravec. «Comparve il giorno in cui il resto della popolazione svanì. Abbiamo pensato che fosse composto di tachioni, ma non ne siamo più tanto sicuri. C'è una teoria, solo una teoria, secondo la quale tutti gli altri esseri umani sono stati ridotti ai loro basilari componenti di stringa Calabi-Yau, codificati e sparati su quel raggio nello spazio interstellare.»

«Proviene da Delfi?» ripeté Hockenberry. Non sapeva un bel niente di tachioni e stringhe Calabi-vattelappesca, ma aveva una discreta conoscenza di Delfi e del suo oracolo.

«Sì, potrei mostrartelo se tu avessi a disposizione altri dieci minuti prima di dover tornare indietro» disse Mahnmut. «La stranezza è che un simile raggio blu esiste nella Terra dei nostri giorni, quella dove siamo diretti, ma proviene dalla città di Gerusalemme.»

«Gerusalemme» ripeté Hockenberry. Il calabrone oscillò e scese in picchiata verso il Buco e lui strinse saldamente gli invisibili braccioli dell'invisibile poltroncina a campo di forza. «I raggi salgono nell'aria? Nello spazio? Fin dove?»

«Non sappiamo. Non pare che ci sia una destinazione. I raggi durano per un tempo abbastanza lungo e ruotano con la Terra, ovviamente, ma non escono dal sistema solare, da entrambi i sistemi solari, e non sembrano puntati, verso una particolare stella o cluster globulare o galassia. Ma sono bidirezionali. Ossia, un flusso di energia tachionica torna a Delfi e, presumo, a Gerusalemme, quindi...»

«Un momento» lo interruppe Hockenberry. «Hai visto laggiù?»

«Sì» rispose Mahnmut. «Solo un'immagine confusa, ma parevano esseri umani che combattessero contro altri esseri umani, là dove in genere gli achei hanno la linea del fronte nei pressi del monte Olimpo. E guarda... dritto avanti.» Ingrandì la scena dei finestrini olografici e Hockenberry vide greci e troiani combattere fuori delle mura di Ilio. Le porte Scee, aperte in quegli otto mesi di alleanza, erano di nuovo chiuse.

«Oh, Cristo» mormorò.

«Già.»

«Mahnmut, possiamo tornare dove abbiamo visto i primi segni di combattimento? Nel lato marziano del buco brana? C'era una cosa strana.»

Aveva visto guerrieri a cavallo, un piccolo drappello, che parevano assalire quelli a piedi. Achei e troiani non combattevano a cavallo.

«Certo» disse Mahnmut, effettuando una virata. Tornarono verso il Buco.

Mahnmut, mi ricevi ancora? chiamò Orphu di Io sulla banda a raggio coerente, ritrasmessa attraverso il Buco dai transponder che vi avevano nascosto.

Forte e chiaro.

Hockenberry è con te?

Sì.

Allora resta su questa banda. Non fargli capire che parliamo. Vedi niente di strano laggiù?

Sì, torniamo indietro a indagare. Guerrieri a cavallo che attaccano gli opliti greci sul lato marziano del Buco, argivi contro troiani sul lato terrestre.

«Puoi mimetizzare questo coso?» chiese Hockenberry, quando furono a sessanta metri di quota sopra la decina di figure a cavallo che si avvicinava

a una cinquantina di opliti achei. Il calabrone distava ancora un chilometro e mezzo dal luogo dello scontro. «Insomma, puoi fare in modo che non dia nell'occhio?»

«Naturalmente» rispose Mahnmut. Rese invisibile il calabrone e rallentò.

No, non mi riferisco a ciò che fanno gli umani, trasmise Orphu. *Non vedi niente di strano nel buco brana?*

Mahnmut non solo usò i propri occhi al massimo dello spettro visivo, ma si collegò a tutti gli altri strumenti e sensori del calabrone. *Il brana sembra normale*, trasmise.

«Scendiamo laggiù, dietro Achille e i suoi» disse Hockenberry. «Possiamo? Senza fare rumore?»

«Naturalmente» rispose Mahnmut. Virò e atterrò silenziosamente una trentina di metri dietro gli achei. Altri greci venivano da quella parte, dall'esercito più arretrato. Il piccolo moravec vide alcuni astervec nel gruppo in arrivo e riconobbe il centurione capo Mep Ahoo.

No, non è normale, trasmise Orphu. *Rileviamo piccole fluttuazioni nel Buco e nel resto dello spazio membrana. Inoltre c'è un'attività insolita sulla cima del monte Olimpo. Le letture dei valori quantici e gravitonici vanno fuori scala. Abbiamo prove di esplosioni a fissione, a fusione, a plasma e altro ancora. Ma è il buco brana che ci preoccupa di più in questo momento.*

Quali sono i parametri dell'anomalia? chiese Mahnmut. Non si era mai preso la briga di studiare la teoria W o i suoi vari precursori storici, la teoria M o la teoria delle stringhe, mentre guidava il sommergibile sotto i ghiacci di Europa. Aveva scaricato quel poco che ne sapeva da Orphu e dai banchi principali su Phobos, per aggiornarsi sull'attuale opinione sui buchi che accidentalmente aveva collaborato a creare per collegare la fascia degli asteroidi a Marte - e quest'ultimo alla Terra alternativa - e per capire perché negli ultimi mesi tutti i buchi brana tranne uno fossero scomparsi.

I sensori Strominger-Vafa-Susskind-Sen ci danno rapporti BPS che mostrano crescente disparità fra la massa minima del brana e la sua carica, trasmise Orphu.

BPS? chiese Mahnmut. Sapeva che la disparità tra massa e carica era di sicuro una brutta cosa, ma non era molto sicuro del perché.

Bogomol'nyi, Prasard, Sommerfield, spiegò Orphu in un tono che pareva dire: "Anche se sei un idiota, ti voglio bene lo stesso". *Lo spazio Calabi-Yau nelle tue vicinanze subisce una transizione conifold di strappo.*

«Grande, perfetto» esclamò frattanto Hockenberry. Lasciò l'invisibile poltroncina e si precipitò verso la rampa che già si stava abbassando. «Che cosa non darei per avere ancora l'attrezzatura da scoliaste... bracciale morfico, microfono direzionale, imbracatura di levitazione. Non vieni?»

«Solo un secondo» rispose Mahnmut e trasmise: *Vuoi dire che il buco brana diventa instabile?*

Voglio dire che collasserà da un momento all'altro. Abbiamo ordinato ai moravec e agli astervec intorno a Ilio e lungo la costa di filarsela. Pensiamo che abbiano il tempo di fare i bagagli, ma i calabroni e le navette dovrebbero uscire da lì entro i prossimi dieci minuti, a velocità Mach 3. Preparatevi a sentire i bang sonici.

Così Ilio sarà vulnerabile agli attacchi aerei e all'invasione da Olimpo, trasmise Mahnmut. Inorridì al pensiero: abbandonavano gli alleati troiani e greci.

Non è più un problema nostro, rombò Orphu. *Asteague/Che e gli altri primi integratori hanno ordinato l'evacuazione. Se quel buco brana si chiude... e si chiuderà, Mahnmut, fidati di me... perdiamo tutti gli ottocento fra tecnici, operatori di batterie missilistiche e altri vec dislocati sul lato Terra. Hanno avuto l'ordine di venire via. Rischiano già la vita per ricuperare missili, proiettori di energia e altre armi pesanti, ma gli integratori non vogliono che quella roba resti lì, anche se disattivata.*

Posso essere d'aiuto? chiese Mahnmut. Guardò dal portello aperto Hockenberry avanzare a scatti verso Achille e i suoi uomini. Si sentì inutile: se lasciava lì Hockenberry, forse lo scoliaste sarebbe morto nel combattimento. Se non faceva decollare il calabrone e non attraversava immediatamente il Buco, forse altri moravec sarebbero rimasti per sempre fuori dall'universo reale.

Non ti muovere, controllo con gli integratori e il generale Beh bin Adee, trasmise Orphu. Qualche secondo più tardi il canale crepitò di nuovo. *Resta lì. Al momento sei il nostro migliore punto di vista sul buco brana. Puoi agganciare a Phobos tutte le telecamere e uscire dalla nave per aggiungere al collegamento le tue riprese?*

Sì, posso farlo, rispose Mahnmut. Rese di nuovo visibile il calabrone, per evitare che la folla di achei e di astervec vi sbattesse contro, e si affrettò a scendere la rampa per raggiungere Hockenberry.

Camminando verso il gruppo di achei, Hockenberry provò un crescente senso d'irrealtà venato di rimorso. "È tutta colpa mia" pensò. "Se otto mesi

fa non avessi assunto l'aspetto di Atena e non avessi rapito Patroclo, Achille non avrebbe dichiarato guerra agli dèi e non sarebbe successo niente. Se oggi qui ci scappa il morto, è solo colpa mia."

In quel mentre Achille girò la schiena ai cavalieri in arrivo e lo salutò. «Benvenuto, Hockenberry, figlio di Duane.»

Una cinquantina di condottieri achei e capitani e lancieri era lì in attesa che giungessero le donne a cavallo - da quella distanza Hockenberry notò che erano davvero donne in corazza risplendente - e nel gruppo di achei l'ex scoliaste riconobbe Diomede, i due Aiaci, Idomeneo, Odisseo, Podarce e il suo giovane amico Menippo, Stenelo, Eurialo e Stichio. Vide con sorpresa a fianco di Achille il maligno Tersite: normalmente il Piè veloce non avrebbe sopportato che un predone di cadaveri stesse a meno di un miglio dalla sua persona.

«Che cosa succede?» chiese al Pelide.

L'alto e biondo semidio si strinse nelle spalle. «È stato un giorno bizzarro, figlio di Duane. Prima gli dèi non scendono a combattere. Poi una masnada di donne troiane ci attacca e un fortunato colpo di lancia uccide Filottete. Ora si avvicinano quelle amazzoni, dopo avere ucciso altri nostri uomini, almeno così dice questo lurido topo al mio fianco.»

"Amazzoni" pensò Hockenberry.

Mahnmut arrivò di corsa. Molti achei erano ormai abituati al piccolo moravec; diedero alla creatura di metallo e plastica solo un'occhiata e tornarono a guardare le amazzoni in rapido avvicinamento.

«Che cosa succede?» domandò Mahnmut a Hockenberry.

Anziché rispondergli direttamente, Hockenberry recitò:

Ducit Amazonidum lunatis agmina peltis
Penthesilea furens, mediisque in milibus ardet,
aurea subnectens exsertae cingala mammae
bellatrix, audetque viris concurrere virgo.

«Non farmi scaricare il latino» disse Mahnmut. Indicò con un cenno i grandi cavalli fatti fermare a neanche cinque metri dalla linea di achei, sollevando un polverone che rotolò su tutti.

«"Pentesilea furente guida le file delle amazzonidi dagli scudi lunati."» tradusse Hockenberry «"e in mezzo a mille freme, guerriera, legando cinture auree alla mammella mozzata e osa, ragazza, gareggiare con uomini."»

«Magnifico» commentò, sarcastico, il piccolo moravec. «Ma il latino... non è Omero, presumo.»

«Virgilio» mormorò Hockenberry nell'improvviso silenzio dove il colpo di uno zoccolo risuonò come un forte schianto. «Si direbbe che qui siamo nell'*Eneide*.»

«Magnifico» ripeté Mahnmut.

I tecnici astervec sono quasi tutti a bordo e pronti a lasciare il lato Terra in cinque minuti o meno, trasmise Orphu. *E c'è un'altra cosa che devi sapere. Vogliamo anticipare la data di lancio della* Regina Mab.

Di quanto? chiese Mahnmut, sentendosi mancare il cuore per la maggior parte organico. *Abbiamo promesso a Hockenberry quarantott'ore per prendere una decisione e convincere Odisseo a venire con noi.*

Be', adesso ha meno di un'ora. Forse quaranta minuti, se riusciamo a mettere a riposo quei maledetti astervec e immagazzinare le loro armi. Dovrete essere qui in tempo o resterete indietro.

E il Dark Lady*?* trasmise Mahnmut, pensando al suo sommergibile. Ancora non aveva terminato i controlli sui vari sistemi del sub.

Lo stanno mettendo nella stiva proprio in questo momento, rispose Orphu dalla *Regina Mab. Sento benissimo i colpi. Farai i controlli quando saremo in volo. Non perdere tempo laggiù, vecchio amico mio.* La banda a raggio coerente passò dai crepitii ai sibili, mentre Orphu chiudeva la trasmissione.

Solo una fila più indietro rispetto alla prima, Hockenberry vide che i cavalli delle amazzoni erano enormi, grossi come i Percheron o gli animali della Budweiser. Le guerriere erano tredici e Virgilio, benedetto uomo, non si era sbagliato: la corazza lasciava scoperta la mammella sinistra. L'effetto... distraeva.

Achille mosse tre passi davanti agli altri. Era così vicino al cavallo dell'amazzone bionda che avrebbe potuto accarezzargli il muso, ma non lo fece. «Cosa vuoi, donna?» chiese. La sua voce era molto tenue, per un uomo così grosso e muscoloso.

«Sono Pentesilea, figlia del dio della guerra Ares e della regina amazzone Otrere» disse la bellissima donna dall'alto del cavallo da guerra. «E ti voglio morto, Achille figlio di Peleo.»

Achille gettò indietro la testa e rise. Una risata tranquilla, rilassata e proprio per questo più raggelante, secondo Hockenberry. «Dimmi, donna» replicò piano «come trovi il coraggio di sfidare noi, i più possenti eroi di

quest'epoca, guerrieri che hanno posto sotto assedio lo stesso Olimpo? Molti di noi sono nati dal sangue del figlio di Crono in persona, il signore Zeus. Vorresti davvero confrontarti con noi, donna?»

«Gli altri possono andarsene, se vogliono restare in vita» affermò Pentesilea, con voce calma come quella di Achille, ma più forte. «Non ho disputa con Aiace figlio di Telamone, né col figlio di Tideo, né col figlio di Deucalione, né col figlio di Laerte, né con gli altri qui presenti. Solo con te, figlio di Peleo.»

Gli uomini citati, Aiace il Grande, Diomede, Idomeneo e Odisseo, per un attimo parvero sorpresi; poi guardarono Achille e scoppiarono a ridere tutti insieme. Gli altri achei li imitarono. Altri cinquanta o sessanta guerrieri argivi giungevano dalla retroguardia, e tra loro c'era l'astervec Mep Ahoo.

Hockenberry non si accorse che la testa dalla visiera nera si girava senza rumore e che il centurione capo trasmetteva al piccolo moravec e lo informava dell'imminente collasso del buco brana.

«Hai offeso gli dèi, col tuo debole attacco alla loro casa» gridò Pentesilea, alzando la voce, tanto da farsi udire anche da chi distava un centinaio di metri. «Hai nociuto ai pacifici troiani, col fallito attacco alla loro casa. Ma oggi morirai, Achille uccisore di donne. Preparati a difenderti.»

«Oddio!» esclamò Mahnmut.

«Cristo...» mormorò Hockenberry.

Le tredici donne lanciarono grida nella lingua delle amazzoni, spronarono a calci i cavalli da guerra e i giganteschi destrieri balzarono avanti; all'improvviso l'aria si riempì di lance, di frecce e del picchiettio di punte di bronzo contro corazze e scudi alzati in tutta fretta.

20

Lungo la costa del mare marziano settentrionale, detto Oceano nordico o mare Tethys dagli abitanti del monte Olimpo, i Piccoli Omini Verdi, noti anche come zek, hanno innalzato più di undicimila grandi teste di pietra, alte venti metri, identiche: ognuna rappresenta il viso di un vecchio, fiero naso a becco, labbra sottili, fronte alta, sopracciglia aggrottate, cranio pelato e una frangia di lunghi capelli che ricadono sulle orecchie. La pietra per le teste proviene da gigantesche cave scavate nelle scogliere del guazzabuglio geologico noto come Noctis Labyrinthus, all'estremità ovest del mare interno centrale, lungo quattromiladuecento chilometri, che riempie la fos-

sa tettonica nota come Valles Marineris. Dalle cave del Noctis Labyrinthus i Piccoli Omini Verdi hanno caricato su larghe chiatte i blocchi di pietra da scolpire e li hanno trasportati per tutta la Valles Marineris. Una volta nel mare Tethys, feluche con vela latina ed equipaggi zek hanno guidato le chiatte in posizione lungo la costa, dove centinaia di POV hanno scaricato ogni blocco di pietra e lì, sulla sabbia, hanno scolpito le teste. Una volta terminato il lavoro, a parte i capelli sulla nuca, la folla di zek ha fatto rotolare ciascuna testa su una base di pietra già predisposta, a volte trasportandola su per strapiombi o per acquitrini e paludi, e poi le ha drizzate a una a una, mediante una combinazione di pulegge, paranchi e sabbia. Alla fine hanno messo aste di pietra dal collo alla nicchia nel piedistallo e hanno sistemato le gigantesche teste. Mentre una decina di POV terminava di scolpire gli ondulati capelli di una testa, la maggior parte dei piccoli esseri passava a lavorare alla seguente.

Le facce, una identica all'altra, guardano tutte verso il mare.

La prima testa fu innalzata quasi centocinquant'anni terrestri fa, alla base di Olympus Mons, nei pressi del punto dove si frangono le onde del mare Tethys; da allora i Piccoli Omini Verdi hanno sistemato una testa ogni chilometro di costa, procedendo verso est, lungo la grande penisola a forma di fungo chiamata Tempe Terra, poi curvando a sud e nell'estuario della Valles Kasei, poi a sudest lungo le paludi del Lunar Pianura, poi sui due lati del gigantesco estuario e del mare interno di Chryse Planitia, poi su entrambe le scogliere del largo estuario della Valles Marineris e infine, proprio negli ultimi otto mesi, a nordest, lungo gli strapiombi di Arabia Terra in direzione degli arcipelaghi più a nord, Deuteronilus e Protonilus Mensae.

Ma oggi il lavoro sulle teste è cessato e più di cento feluche hanno trasportato i POV - ominidi verdi che vivono per fotosintesi, alti un metro, con carne trasparente, niente bocca né orecchie e occhi neri come il carbone - in un punto delle larghe spiagge di Tempe Terra, circa duecento chilometri al di là del mare di fronte a Olympus Mons. Da lì si può vedere, lontano sul mare verso ovest, l'isola vulcano Alba Patera e l'incredibile massiccio dell'Olimpo s'innalza sulla spalla del mondo, lontano, a sudovest.

In quel tratto le teste di pietra costeggiano una scogliera distante alcune centinaia di metri dall'acqua, ma la spiaggia è ampia e piatta ed è lì che si sono radunati tutti i 7303 zek, creando una massa verde lungo la spiaggia, lasciando vuoto solo un semicerchio di sabbia del diametro di cinquantun

metri. Per varie ore marziane i Piccoli Omini Verdi restano silenziosi e immobili, gli occhi neri come carbone puntati sulla sabbia vuota. Feluche e chiatte dondolano nei bassi frangenti del mare Tethys. L'unico rumore è il vento che soffia da ovest, di tanto in tanto solleva sabbia e la manda a sbattere sulla pelle trasparente o fischia molto piano fra le basse piante di ginestra spinosa al di là della spiaggia e sotto la scogliera.

All'improvviso nell'aria c'è puzza di ozono - anche se gli zek non hanno naso per sentire l'odore - e ripetuti tuoni rimbombano vicino, sopra la spiaggia. Anche se non hanno orecchie, i POV percepiscono i suoni tramite la pelle incredibilmente sensibile.

Due metri sopra la spiaggia compare a un tratto un romboide rosso a tre dimensioni, largo circa quindici metri. Il romboide si dilata ma poi si restringe al centro, tanto da sembrare due confetti rossi. In punta ai confetti emerge una minuscola sfera che poi cresce in un ovale verde a tre dimensioni che sembra inghiottire il romboide originario. L'ovale e il romboide cominciano a girare in opposte direzioni e la sabbia schizza in aria a centinaia di metri.

I POV, in piedi nella crescente tempesta, guardano impassibili.

L'ovale e il romboide, girando, descrivono una sfera e completano la riformulazione speculare della sagoma originaria. Un cerchio del diametro di dieci metri compare a mezz'aria e sembra sprofondare nella sabbia, finché un buco brana taglia una fetta di spazio e di tempo. Poiché il buco brana è appena formato, è ancora visibile l'involucro protettivo, petali e strati di energia a undici dimensioni che proteggono la sabbia, l'aria, Marte e l'universo da questa voluta degenerazione del tessuto dello spazio-tempo.

Dal buco emerge tra sbuffi e scoppiettii una sorta di calessino a vapore, con giroscopi nascosti che bilanciano la massa metallica e lignea sulla singola ruota di gomma. Il veicolo varca il buco e si ferma esattamente al centro dello spazio lasciato libero dagli zek sulla sabbia. Una porta dagli intagli intricati si apre e scalini di legno si abbassano e si dispiegano come in un gioco a incastri ingegnosamente escogitato.

Quattro voynix - bipedi metallici alti due metri, con torace a botte, niente collo e una testa che pare un semplice bitorzolo - emergono dal calesse e con le estremità da manipolazione, anziché quelle a lama, cominciano a montare un complesso apparato che include argentei tentacoli con in punta un piccolo proiettore parabolico. Al termine, tornano al veicolo a vapore, ora silenzioso, e rimangono immobili.

Un uomo o proiezione d'uomo brilla di luce tremula, diventa visibile e

poi solido all'apparenza, sulla sabbia fra i tentacoli. È un vecchio con una veste azzurra tempestata di icone astronomiche meravigliosamente ricamate. Ha un lungo bastone per sostenersi nel camminare. I piedi in pantofole dorate sono abbastanza solidi e la sua tremolante massa pesa a sufficienza per lasciare impronte sulla sabbia. I suoi lineamenti sono gli stessi delle statue sulla scogliera.

Il mago si avvicina al bordo del limpido mare a aspetta.

Poco dopo l'acqua s'increspa ed emerge una creatura gigantesca, appena al di là della linea di occasionali frangenti. È enorme e viene fuori lentamente, come un'isola che sorga dal mare, non come una creatura organica, balena o delfino o serpente o dio del mare. Mentre si muove verso la spiaggia, l'acqua le cola dalle pieghe e dalle fessure. Gli zek si spostano indietro e di lato, le lasciano spazio.

Per forma e colore la creatura assomiglia a un gigantesco cervello. Il tessuto è roseo, come di cervello umano vivo, e le circonvoluzioni paiono proprio pieghe ingrandite di corteccia cerebrale; ma qui la somiglianza finisce, perché la creatura ha svariate paia di occhi gialli disposti nelle pieghe del roseo tessuto e una moltitudine di mani: piccole mani adunche con un variabile numero di dita che spuntano dalle pieghe e ondeggiano come anemoni mossi da correnti fredde; mani più grandi sui peduncoli più lunghi posti ai lati dei vari occhi incassati e, come diventa evidente quando la gigantesca creatura emerge dall'acqua e si trascina verso la sabbia, molteplici serie di mani enormi situate nella parte inferiore e lungo i bordi per la locomozione, ciascuna di esse bianca come larva o grigia come carne morta, delle dimensioni di un cavallo privo di testa.

Muovendosi come un granchio e schizzando lateralmente sulla sabbia bagnata, la gigantesca creatura disperde più lontano i POV e si ferma a meno di un metro e mezzo dall'uomo in veste azzurra, che, dopo un iniziale arretramento per lasciarle lo spazio per posare le dita sulla spiaggia asciutta, ora mantiene la posizione, bastone in mano, e guarda con calma le molteplici serie di freddi occhi gialli.

Cosa ne hai fatto, del mio adoratore preferito? chiede Millemani, con voce priva di suono.

«Mi addolora dirlo, ma è di nuovo libero nel mondo» sospira il vecchio.

Quale mondo? Ce ne sono troppi.

«La Terra.»

Quale Terra? Ce ne sono troppe.

«La mia Terra» dice il vecchio. «Quella vera.»

Il cervello munito di mani emette un suono da fori e aperture nelle pieghe, un rumore mucoso simile a quello di una balena che soffi acqua densa. *Prospero, dov'è la mia sacerdotessa? La mia bambina?*

«Quale bambina?» chiede il vecchio. «Sei alla ricerca della tua puttana dagli occhi azzurri, scrofa e corvo, creatura malefica, o del moccioso bastardo lentigginoso nato dalla megera, mai onorato di forma umana, che lei figliò qui, sulla riva del mio mondo?»

Il mago ha pronunciato i termini greci *sus* per "scrofa" e *korax* per "corvo" con evidente compiacimento per il piccolo gioco di parole, come per l'uso del verbo "figliare".

Sicorace e Calibano. Dove sono?

«La puttana è scomparsa. Il cucciolo ramarro è libero.»

Il mio Calibano è fuggito dalla roccia dove l'avevi confinato per tutti questi secoli?

«Non l'ho appena detto? Dovresti cambiare qualcuno degli occhi in eccesso per un paio di orecchie.»

Ha già mangiato tutti i tuoi deboli mortali su quel mondo?

«Non tutti» risponde il mago. «Non ancora.» Col bastone indica le riproduzioni di pietra del proprio viso che guardano giù dalla scogliera alle sue spalle. «Ti è piaciuto essere sorvegliato, Millemani?»

Il cervello soffia di nuovo acqua salata e muco. *Permetterò agli uomini verdi di faticare ancora un poco e poi manderò uno tsunami ad affogarli tutti e ad abbattere i tuoi patetici spioni di pietra.*

«Perché non lo fai subito?»

Sai benissimo che posso. La voce priva di suono riesce in qualche modo a trasmettere un ringhio.

«So che puoi, maligna creatura» dice Prospero. «Ma annegare quella razza sarebbe un crimine maggiore di molti degli altri tuoi grandi crimini. Gli zek sono prossimi alla compassione perfezionata, lealtà personificata, non un'alterazione del loro precedente stato, come hai fatto con gli dèi qui, per mostruoso capriccio, ma vere creature che appartengono a me. Le ho neoformate.»

E solo per questo ricaverò maggior piacere nell'ucciderle. A cosa servono simili nullità mute clorofilliane? Sono begonie ambulanti.

«Non hanno voce» replica il vecchio mago «ma sono tutt'altro che muti. Comunicano fra loro mediante pacchetti di dati geneticamente modificati che al tocco passano di cellula in cellula. Quando devono comunicare con un esemplare di un'altra razza, uno di loro offre volontariamente il cuore al

tocco; muore come individuo, ma è assorbito da tutti gli altri e così continua a vivere. Una cosa bellissima.»

Manesque exire sepulcris, pensa/sibila Setebo dalle mille mani. *Non hai fatto altro che richiamare dalla tomba i morti. Fai il gioco di Medea.*

Senza preavviso, gira sulle mani usate per camminare e dalle pieghe cerebrali una mano più piccola saetta in alto, a venti metri, su un peduncolo serpentino. Il pugno grigio larva colpisce un Piccolo Omino Verde fermo vicino ai frangenti, gli penetra nel torace, afferra il fluttuante cuore verde e lo estrae. Lo zek cade senza vita sulla sabbia; i fluidi interni colano via. Un altro POV subito s'inginocchia ad assorbire tutto il possibile dell'essenza cellulare dello zek morto.

Setebo ricupera il peduncolo retrattile, strizza il cuore come si strizzerebbe una spugna bagnata e lo getta via. *Il suo cuore era vuoto e privo di voce come la sua testa. Non c'era messaggio, dentro.*

«Non per te» conviene Prospero. «Ma il triste messaggio indirizzato a me è di non parlare così apertamente ai miei nemici. Altri ne soffriranno sempre.»

Altri sono destinati a soffrire. Per questo li abbiamo creati, tu e io.

«Sì, a questo fine abbiamo la chiave del funzionario e della funzione per adeguare tutti i cuori alla musica che soddisfa il nostro orecchio. Ma le tue creazioni, Setebo, offendono tutti; e la peggiore è proprio Calibano, il tuo figlio mostro, l'edera che nascose il mio splendido tronco e ne succhiò il rigoglio.»

È nato per questo.

«Nato?» Prospero rise piano. «Il bastardo del seme della tua megera è colato nell'esistenza in mezzo allo sfarzo degli incantesimi di una vera sacerdotessa puttana... rospi, scarafaggi, pipistrelli, maiali che un tempo erano uomini... e quel cucciolo ramarro avrebbe reso una stia la mia Terra, se non avessi accolto l'infida creatura, non gli avessi insegnato il linguaggio, non l'avessi ospitato nella mia stessa casa, non l'avessi trattato con cura e non gli avessi mostrato tutte le qualità della razza umana... per quel che ne è venuto a me o al mondo o allo stesso schiavo menzognero.»

Tutte le qualità della razza umana, sbuffa Setebo. Muove cinque passi avanti sulle grosse mani deambulanti, tanto da gettare sul vecchio la propria ombra. *Io gli ho insegnato il potere. Tu gli hai insegnato il dolore.*

«Quando lui, come la tua immonda razza, ha dimenticato il proprio senso e ha cominciato a farfugliare come una creatura bruta, l'ho meritatamente confinato in un sasso dove gli ho tenuto compagnia in una forma di me

stesso.»

Hai esiliato Calibano su quel sasso orbitante e hai mandato lì un tuo ologramma a tormentarlo e torturarlo per secoli, mago menzognero.

«Torturarlo? No. Ma quando ha disobbedito, ho angariato con crampi l'immondo anfibio, gli ho riempito di dolori le ossa e l'ho fatto urlare a tal punto che le altre bestie dell'isola orbitante ora caduta tremavano nell'udire il suo strepito. E lo farò di nuovo, quando l'avrò catturato.»

Troppo tardi, sbuffa Setebo. Tutti i suoi imperturbabili occhi si girano a fissare dall'alto il vecchio in veste azzurra. Le dita si muovono a scatti e oscillano. *Hai detto tu stesso che mio figlio, del quale sono molto compiaciuto, è libero nel tuo mondo. Lo sapevo, ovviamente. Presto sarò lì per unirmi a lui. Insieme, con le migliaia di piccoli calibani che sei stato così gentile da creare quando ancora abitavi lì, fra i post-umani, e ritenevi buono quel mondo condannato, padre e figlio-nipote presto ripuliranno il tuo verde globo e lo renderanno un luogo più piacevole.*

«Una palude, vuoi dire» replica Prospero. «Piena di odori immondi, di creature ancora più immonde, di tenebre d'ogni sorta, di tutta la corruzione vomitata da pantani, paludi, acquitrini e del fetore della caduta di Prospero.»

Sì, ammette l'enorme creatura rosea a forma di cervello. Pare danzare su e giù sulle dita-gambe, ondeggia come a una musica impercettibile o a piacevoli grida.

«Quindi Prospero non deve cadere» mormora il vecchio. «Non deve cadere.»

Cadrai, mago. Sei soltanto l'ombra di una voce di una traccia di una noosfera, una personificazione di un impulso d'inutili informazioni privo di centro e d'anima, insensato borbottio di una razza caduta da tempo in rimbambimento e sfacelo, una cyber-rammendata scoreggia nel vento. Cadrai e come te cadrà la tua inutile bio-puttana, Ariele.

Prospero alza il bastone come per colpire il mostro. Poi lo abbassa e vi si appoggia, prosciugato a un tratto di ogni energia. «Ariele è sempre il nostro bravo e fedele servitore della Terra. Mai al tuo servizio né al servizio di tuo figlio mostro o della tua strega dagli occhi azzurri.»

Ci servirà morendo.

«Ariele è la Terra, mostro» alitò Prospero. «Il mio tesoro Ariele ha raggiunto piena consapevolezza dall'intreccio fra la noosfera e la biosfera senziente. Uccideresti un intero mondo per alimentare la tua ira e la tua vanità?»

Oh, sì! Salta avanti sulla punta delle gigantesche dita e, afferrato con cinque mani il vecchio, lo accosta a un paio dei molteplici occhi. *Dov'è Sicorace?*

«Marcisce.»

Circe è morta? La figlia e concubina di Setebo non può morire.

«Marcisce.»

Dove? Come?

«L'età e l'invidia l'hanno cambiata in un cerchio e io l'ho fatta rotolare nella forma di un pesce che ora marcisce dalla testa in giù.»

Millemani emette uno sbuffo mucillaginoso, strappa a Prospero le gambe e le getta nel mare. Poi gli divelle le braccia e se le infila in una bocca che si apre nel più profondo orifizio tra le pieghe. Infine estrae dal vecchio le viscere e le risucchia fra le labbra come se fossero un lungo spaghetto.

«Ti diverte?» chiede la testa di Prospero, prima che anch'essa sia schiacciata tra i grigi pollici e infilata nelle fauci di Millemani.

Sulla sabbia guizzano argentei tentacoli e le estremità delle ventose paraboliche risplendono.

Più in là, sulla spiaggia, Prospero ridiventa solido. «Sei un essere ottuso, Setebo. Sempre rabbioso, sempre famelico, ma fastidioso e ottuso.»

Troverò la tua essenza corporea, Prospero. Contaci. Sulla tua Terra o nella sua crosta o sotto i suoi mari o nella sua orbita troverò la massa organica che un tempo eri tu e ti sgranocchierò lentamente. Su questo non c'è dubbio.

«Ottuso» dice il mago. Pare stanco e triste. «Quale che sia il destino dei tuoi dèi fatti di creta e dei miei zek su Marte... e dei miei amati uomini e donne sulla Terra di Ilio... presto noi due ci incontreremo di nuovo. Sulla Terra, stavolta. E questa nostra lunga guerra presto si concluderà, per il meglio o per il peggio.»

Sì. La creatura dalle molte mani sputa sulla sabbia frammenti insanguinati, si gira facendo perno sulle mani inferiori e torna rapidamente in mare, finché non resta visibile solo uno schizzo di sangue emerso dalla parte superiore semisommersa.

Prospero sospira. Rivolge un cenno al voynix, si accosta al più vicino POV e lo abbraccia. «Per quanto voglia parlare con te e ascoltare i tuoi pensieri, tesoro mio, il mio vecchio cuore non sopporta di veder morire oggi un altro individuo della tua razza. Perciò, finché non capiterò di nuovo qui in tempi più felici, ti prego, fatti coraggio! Coraggio!»

Il voynix viene avanti e spegne il proiettore. Il mago svanisce. Il voynix

ripiega con cura gli argentei tentacoli, porta il proiettore al calesse a vapore, sale gli scalini e scompare nell'interno illuminato di rosso. Gli scalini si ripiegano. Il motore scoppietta più forte.

Il calesse sbuffa sulla spiaggia in un giro rumoroso, sollevando sabbia, mentre gli zek si fanno da parte; poi l'ingombrante macchina attraversa il buco brana e scompare.

Qualche istante più tardi, lo stesso buco brana si rimpicciolisce, si accartoccia di nuovo nel suo mondo a undici dimensioni, di pura energia colorata, si restringe ulteriormente e svanisce.

Per un po' gli unici rumori e movimenti provengono dalle letargiche onde che scivolano sulla spiaggia rossa. Poi i POV si sparpagliano, tornano alle feluche e alle chiatte e salpano verso le teste di pietra ancora da scolpire ed erigere.

21

Mentre spronava il destriero e alzava la lancia di Atena per il colpo mortale, Pentesilea si rese conto di avere tralasciato due particolari che avrebbero potuto condizionare il suo destino.

Prima di tutto, incredibile!, Atena non le aveva mai detto - né lei le aveva mai chiesto - quale fosse il tallone mortale dell'uccisore di uomini. Lei aveva presunto che fosse il destro, da come si era immaginata Peleo nell'atto di tirare via il figlio dal Fuoco Celeste. Ma Atena non l'aveva specificato, si era limitata a dire che uno solo dei talloni di Achille era mortale.

Pentesilea aveva pensato alla difficoltà di colpire il tallone dell'eroe anche con la lancia incantata di Atena - era abbastanza sicura che Achille non sarebbe mai fuggito davanti a lei -, ma aveva ordinato alle sue amazzoni di abbattere il maggior numero possibile di achei che si trovassero alle spalle di Achille. Contava di effettuare il lancio contro il tallone del Piè veloce non appena questi si fosse girato per vedere chi era rimasto ferito o ucciso, come avrebbe fatto qualsiasi leale condottiero. Ma per far funzionare la strategia, Pentesilea doveva trattenersi dall'attaccare e consentire alle sue sorelle di abbattere gli altri achei in modo che Achille si girasse. Era contro la sua natura di guerriera il fatto di non guidare l'attacco, di non essere la prima a entrare in contatto col nemico; e per quanto le sue sorelle avessero senz'altro capito che quel piano era necessario per abbattere l'uccisore di uomini, la regina delle amazzoni era rossa di vergogna, mentre la linea

di cavalli si avvicinava alla linea di uomini e il grande destriero di Pentesilea restava un po' indietro rispetto agli altri.

Fu allora che si rese conto del suo secondo errore. Il vento soffiava alle spalle di Achille, non verso di lui. Il piano dipendeva anche dal turbamento prodotto dal profumo di Afrodite, ma quel maschio muscoloso e imbecille doveva fiutarlo, per sentirne gli effetti. Se il vento non fosse cambiato o se Pentesilea non si fosse avvicinata tanto da trovarsi quasi addosso al biondo guerriero acheo, il profumo magico non sarebbe servito a niente.

"'Fanculo" pensò la regina delle amazzoni, mentre le sue compagne cominciavano a scagliare frecce e lance. "I Fati facciano pure a modo loro e gli altri si arrangino! Ares, padre, sii con me e proteggimi ora!"

Quasi si aspettò che il dio della guerra comparisse al suo fianco e forse anche Atena e Afrodite, poiché era volontà loro che Achille morisse quel giorno; ma nessun dio e nessuna dea si mostrarono, nei pochi istanti prima che i cavalli si impalassero su lance sollevate in fretta e furia e che le lance scagliate colpissero con rumore sordo gli scudi subito alzati e le inarrestabili amazzoni si scontrassero con gli inamovibili achei.

Dapprima la fortuna e gli dèi arrisero alle amazzoni. Benché la maggior parte dei cavalli fosse stata infilzata dalle punte delle lance, i possenti destrieri irruppero tra le linee degli argivi. Molti guerrieri greci indietreggiarono, altri semplicemente caddero. Le amazzoni circondarono rapidamente i cinque o sei uomini più prossimi ad Achille e cominciarono a infierire su di loro con le spade e le lance.

Clonia, la luogotenente preferita di Pentesilea e la migliore arciera di tutte le amazzoni viventi, scagliava frecce a grande velocità. I suoi bersagli si trovavano tutti dietro Achille, così il Piè veloce era costretto a girarsi ogni volta che un acheo veniva colpito. Menippo cadde, la gola trafitta da una lunga freccia. L'amico di Menippo, il possente Podarce, figlio di Ificlo e fratello del caduto Protesilao, si lanciò avanti, furioso, e cercò di trapassare con la lancia il fianco di Clonia, ma l'amazzone Bremusa con un poderoso fendente gli troncò in due la lancia e gli mozzò il braccio all'altezza del gomito.

Le sorelle d'arme di Pentesilea, Evandra e Termodoa, erano state sbalzate da cavallo - i loro destrieri da guerra erano crollati al suolo, col cuore trafitto dalle lunghe lance degli achei - ma si erano rialzate in un istante e, schiena contro schiena, tra un balenare di scudi lunati, tenevano a bada un cerchio di urlanti greci all'attacco.

Pentesilea si trovò ad aprirsi un varco fra scudi argivi nella seconda ondata dell'attacco delle amazzoni, affiancata dalle compagne Alcibia, Dermachia e Derione. Facce barbute sbarrarono loro il passo e furono abbattute a fendenti. Una freccia, tirata dalle retrovie achee, rimbalzò sull'elmo di Pentesilea e per un istante le annebbiò la vista.

"Dov'è Achille?" si chiese la regina delle amazzoni, rimasta per un attimo disorientata dalla confusione della battaglia; ma poi scorse, venti passi alla sua destra, l'uccisore di uomini, circondato da condottieri achei: gli Aiaci, Idomeneo, Odisseo, Diomede, Stenelo e Teucro. Lanciò il forte grido di guerra delle amazzoni e spronò il cavallo verso il gruppo di eroi.

In quel momento la calca parve fendersi per un istante, proprio mentre Achille si girava a guardare uno dei suoi, Evenore di Dulichio, cadere con l'occhio trapassato da una freccia di Clonia. Pentesilea vide chiaramente il polpaccio di Achille sotto le cinghie degli schinieri, le caviglie impolverate, i talloni induriti.

Sentì vibrare nel pugno la lancia di Atena, mentre tirava indietro il braccio e scagliava con tutta la sua forza. La lancia volò dritta a bersaglio, colpì il Piè veloce nel tallone destro non protetto... e scivolò via.

Achille girò di scatto la testa e alzò gli occhi a incrociare lo sguardo di Pentesilea. Rise con un'orribile smorfia.

Ora le amazzoni erano impegnate con il gruppo di condottieri achei e la loro fortuna cominciava a cambiare.

Bremusa tirò un giavellotto a Idomeneo, ma il figlio di Deucalione alzò lo scudo rotondo, quasi con gesto casuale, e il giavellotto si spezzò in due. Allora scagliò la lancia, più lunga, che volò dritta a bersaglio, trapassò la rossa Bremusa appena sotto la mammella sinistra e uscì dalla spina dorsale. L'amazzone fu spinta indietro e ruzzolò da cavallo: alcuni achei di basso rango corsero a strapparle la corazza.

Gridando di rabbia per la morte della sorella d'arme, Alcibia e Dermachia spinsero il cavallo contro Idomeneo, ma i due Aiaci afferrarono per le redini i destrieri e con forza impressionante li bloccarono. Le donne saltarono a terra per combattere a piedi e Diomede, figlio di Tideo, vibrò la spada in un ampio arco e le decapitò con un unico colpo. Pentesilea guardò inorridita la testa di Alcibia rotolare, battendo ancora le palpebre, e fermarsi nella polvere, da dove Odisseo, ridendo, la sollevò per i capelli.

La regina delle amazzoni si sentì afferrare la gamba da un argivo senza nome; con la seconda lancia colpì dall'alto in basso e trapassò il torace dell'uomo fino a lacerargli le interiora. L'acheo cadde, a bocca spalancata,

e portò con sé la lancia. Pentesilea sganciò l'ascia da guerra e spronò il cavallo, reggendosi in groppa solo con la stretta delle ginocchia.

Derione, che cavalcava alla destra della regina, fu sbalzata da cavallo da Aiace il Piccolo, figlio di Oileo. Atterrò sulla schiena, senza fiato, e cercò di afferrare la spada, ma Aiace, con una risata, le piantò in petto la lancia e la rigirò nella ferita finché l'amazzone smise di contorcersi.

Clonia scagliò una freccia verso il cuore di Aiace il Piccolo. La corazza resistette. Poi Teucro, figlio bastardo di Telamone, mastro arciere fra tutti gli arcieri, scoccò rapidamente tre frecce contro Clonia, una nella gola, una nello stomaco malgrado la corazza e l'ultima così a fondo nella mammella nuda che rimasero visibili solo l'impennatura e cinque dita di asticciola. La cara amica di Pentesilea cadde senza vita dal cavallo sanguinante.

Evandra e Termodoa combattevano ancora, schiena contro schiena, anche se ferite e malferme sulle gambe per la stanchezza, quando gli attaccanti achei si ritrassero e Merione, figlio di Molo, amico di Idomeneo e secondo in comando dei cretesi, lanciò due giavellotti insieme, uno con la destra e uno con la sinistra. Le pesanti aste trapassarono tutti gli strati della leggera corazza e le due guerriere caddero senza vita nella polvere.

Ormai tutte le amazzoni erano morte. Pentesilea aveva decine di ferite da taglio, nessuna mortale. L'ascia, coperta di sangue argivo, era diventata troppo pesante da maneggiare e lei la mise da parte e sguainò la corta spada. Lo spazio fra lei e Achille si allargò.

Come se l'avesse predisposto la dea Atena, la lancia intatta che Pentesilea aveva scagliato contro il tallone destro di Achille era lì per terra, accanto allo zoccolo destro dell'esausto destriero. In un altro momento la regina delle amazzoni si sarebbe sporta da un cavallo al galoppo per raccogliere la magica arma, ma adesso era esausta, appesantita dalla corazza, e il destriero ferito non aveva più la forza per muoversi; perciò si lasciò scivolare sulla sella e si sporse per ricuperare la lancia, proprio mentre due frecce di Teucro le sibilavano sopra l'elmo.

Quando si rialzò, aveva a fuoco nel campo visivo solo Achille. Tutta la folla di achei urlanti era un'immagine confusa, senza importanza.

«Tira di nuovo!» disse Achille, sempre col suo orribile sogghigno.

Pentesilea adoperò fino all'ultima oncia di forza per tirare la lancia; mirò in basso, dove il magnifico scudo rotondo lasciava scoperte le cosce muscolose.

Achille si accucciò con la rapidità di una pantera. La lancia di Atena colpì lo scudo e andò in pezzi.

A Pentesilea non restò che riprendere l'ascia, mentre Achille, sempre con il sogghigno, alzava la sua lancia, la leggendaria arma che il centauro Chirone aveva fatto per Peleo, la lancia che non mancava mai il bersaglio.

Il Pelide la scagliò. Pentesilea alzò lo scudo lunato. La lancia fracassò lo scudo senza esserne neanche rallentata, trapassò la corazza, lacerò la mammella, fuoriuscì dalla schiena e si conficcò nel cuore del cavallo.

La regina delle amazzoni e il suo destriero da guerra caddero insieme nella polvere; le gambe e i piedi di Pentesilea rimasero a mezz'aria, dondolando dalla lancia che aveva trapassato insieme il cuore dell'amazzone e della cavalcatura. Mentre Achille si avvicinava, spada in pugno, Pentesilea si sforzò di guardarlo, anche se la vista le si annebbiava. L'ascia le cadde dalle dita inerti.

«Santa merda» mormorò Hockenberry.

«Amen» disse Mahnmut.

L'ex scoliaste e il piccolo moravec erano stati accanto ad Achille durante lo scontro. Ora vennero avanti, mentre questi si accostava a Pentesilea che ancora si contorceva.

«*"Tum saeva Amazon ultimus cecidit metus"*» mormorò Hockenberry. «"Allora la selvaggia amazzone cadde, la nostra più grande paura."»

«Ancora Virgilio?» chiese Mahnmut.

«No, Pirro nella tragedia di Seneca, *Le Troadi*.»

Accadde una cosa bizzarra.

Mentre vari achei si affollavano per spogliare della corazza la morta o moribonda Pentesilea, Achille incrociò le braccia e rimase sopra di lei, dilatando le narici, come per cogliere il lezzo di sangue e di sudore animale e di morte. Poi alzò le enormi mani, si coprì gli occhi e cominciò a piangere.

Aiace il Grande, Diomede, Odisseo e vari altri condottieri che si erano avvicinati per vedere la defunta regina delle amazzoni mossero un passo indietro, stupiti. Tersite dalla faccia di topo e alcuni achei di rango inferiore non badarono al semidio piangente e presero a spogliare dell'armatura Pentesilea, le tolsero l'elmo dalla testa ciondolante e lasciarono ricadere i biondi capelli della regina.

Achille gettò indietro la testa e gemette come il mattino della presunta morte e del rapimento di Patroclo da parte di Hockenberry con l'aspetto di Atena. I capitani arretrarono ancora dal cadavere della regina e dalla carcassa del destriero.

Tersite usò il coltello per tagliare le cinghie della piastra pettorale di

Pentesilea e della cintura e, nella fretta di raccogliere le spoglie che non si era guadagnato, lasciò il segno sulla carne. La regina era praticamente nuda, adesso: sul corpo squarciato, ma ancora perfetto, restavano solo uno schiniere penzolante, la cintura d'argento e un sandalo. La lunga lancia di Peleo inchiodava il cadavere alla carcassa del cavallo, ma il figlio di Peleo non si mosse per riprenderla.

«Fatevi da parte» disse Achille. Quasi tutti obbedirono subito.

Il brutto Tersite, tenendo sotto un braccio la corazza e sotto l'altro l'elmo insanguinato di Pentesilea, si mise a ridere, senza girare la testa, e continuò nel tentativo di togliere la cintura al cadavere. «Sei proprio sciocco, figlio di Peleo, a piangere così per questa puttana ormai morta, a singhiozzare per la sua bellezza. Adesso è cibo per i vermi, non vale più niente.»

«Togliti di mezzo» ordinò Achille in tono monocorde, mentre le lacrime gli rigavano le guance sporche di polvere.

Imbaldanzito dal comportamento da femminuccia del Pelide, Tersite non diede peso all'ordine e armeggiò intorno ai fianchi di Pentesilea per sfilare la cintura d'argento; alzò un poco il corpo per liberare l'inestimabile fascia e rese osceno il gesto, muovendo le anche come se si accoppiasse con il cadavere.

Achille avanzò e col pugno nudo colpì Tersite: gli spaccò la mascella e uno zigomo, facendogli saltare tutti i denti, e lo mandò a cadere al di là del cavallo e della defunta regina. Tersite giacque nella polvere, vomitando sangue dalla bocca e dal naso.

«Né tomba né tumulo per te, bastardo» disse Achille. «Una volta hai irriso Odisseo e Odisseo ti ha perdonato. Adesso hai irriso me e io ti ho ucciso. Nessuno si fa beffe del figlio di Peleo senza pagarne il fio. Va' giù nell'Ade a beffare le ombre col tuo sfottente umorismo.»

Tersite soffocò nel proprio sangue e nel vomito e morì.

Achille estrasse la lancia di Peleo, lentamente, quasi con amore, dal terreno e dalla carcassa del cavallo e dal cadavere di Pentesilea. Tutti gli achei arretrarono ancora, senza capire i gemiti e il pianto dell'uccisore di uomini.

«*"Aurea cui postquam nudavit cassida frontem, vicit victorem candida forma virum"*» mormorò Hockenberry. «"L'aureo elmo rimosso, esposta la fronte, con la sua bellissima figura conquistò il vincitore... Achille."» Guardò Mahnmut. «Properzio, libro terzo, undicesima elegia.»

Mahnmut tirò per la mano Hockenberry. «Qualcuno scriverà un'elegia per noi, se non ce ne andiamo da qui. E intendo subito!»

«Perché?» chiese Hockenberry, sorpreso, guardandosi intorno.

Le sirene suonavano. I soldati astervec si muovevano tra la folla e con allarmi sonori e voci amplificate incitavano achei e troiani a varcare subito il Buco. Era in corso una gigantesca ritirata, con cocchi e uomini in corsa che si riversavano verso il Buco e lo attraversavano, ma non erano gli altoparlanti dei moravec e creare il panico, era l'eruzione del monte Olimpo.

La terra... be', la terra marziana... sussultava e tremava. L'aria puzzava di zolfo. Dietro gli eserciti in ritirata, la lontana vetta del monte brillava di rosso sotto l'egida e colonne di fiamme si alzavano altissime nell'aria. Già si scorgevano fiumi di rossa lava sui pendii superiori di Olympus Mons, il più grande vulcano del sistema solare. L'aria era piena di polvere e del puzzo della paura.

«Che cosa succede?» chiese Hockenberry.

«Gli dèi hanno provocato una sorta di eruzione lassù e il buco brana sta per sparire da un momento all'altro» rispose Mahnmut, guidando Hockenberry lontano da dove Achille si era inginocchiato accanto alla defunta regina delle amazzoni. Le altre amazzoni erano state completamente spogliate e, a parte il gruppetto di eroi, quasi tutti si dirigevano in fretta al Buco.

Dovete uscire da lì, trasmise Orphu a Mahnmut.

Sì, da qui vediamo l'eruzione, rispose il piccolo moravec.

C'è di peggio, replicò Orphu. *Gli strumenti mostrano che lì lo spazio Calabi-Yau si ripiega verso un buco nero e* wormhole. *Le vibrazioni delle stringhe sono del tutto instabili. Forse Olympus Mons farà esplodere in pezzetti quella parte di Marte, forse no, ma voi avete al massimo alcuni minuti prima che il buco brana scompaia. Riporta Hockenberry e Odisseo qui alla nave.*

Guardando fra le corazze in movimento e le cosce impolverate, Mahnmut scorse, trenta passi più in là, Odisseo che parlava con Diomede. *Odisseo?* trasmise. *Hockenberry non ha neanche avuto il tempo di parlargli, altro che convincerlo a venire con noi. Abbiamo davvero bisogno della sua presenza?*

Sì, secondo l'analisi del primo integratore, trasmise Orphu. *A proposito, hai tenuto acceso il video per l'intero combattimento. Uno spettacolo eccezionale.*

Perché abbiamo bisogno di Odisseo? Il terreno rombò e tremò. Il placido mare a nord non era più placido: enormi cavalloni si avventavano contro gli scogli.

Come faccio a saperlo? rombò Orphu di Io. *Ti sembro un primo integra-*

tore?

Qualche suggerimento su come persuadere Odisseo a lasciare gli amici e compagni d'arme e la guerra contro i troiani per venire con noi? chiese Mahnmut. *Pare che lui e gli altri capitani, a parte Achille, stiano per salire sul cocchio e varcare il Buco fra un minuto. Il puzzo del vulcano e il frastuono fanno impazzire i cavalli... e le persone, anche. Come richiamo l'attenzione di Odisseo in un momento del genere?*

Usa un po' d'iniziativa, trasmise Orphu. *Non è la qualità per cui vanno famosi i piloti di sub di Europa? L'iniziativa?*

Mahnmut scosse la testa e si avvicinò al centurione capo Mep Ahoo che col megafono incitava gli achei a varcare subito il buco brana. Anche la voce amplificata si perdeva nel brontolio del vulcano e nel fragore di zoccoli di cavallo e di piedi, mentre la gente correva a tutta velocità lontano dall'Olimpo.

Centurione capo? trasmise Mahnmut sul canale tattico.

Il nero astervec alto due metri si girò e scattò sull'attenti. *Sissignore?*

In teoria Mahnmut non aveva alcun titolo per dare ordini all'esercito moravec, ma in pratica gli astervec sapevano che Mahnmut e Orphu erano a livello di comandante, come il leggendario Asteague/Che.

Va' al mio calabrone laggiù e aspetta ulteriori ordini.

Sissignore. Lasciò a un altro astervec il compito di sollecitare l'evacuazione e andò vicino al calabrone.

«Devo indurre Odisseo ad approssimarsi al calabrone» gridò Mahnmut a Hockenberry. «Mi aiuti?»

Hockenberry, che girava lo sguardo dagli sconvolgimenti sul monte Olimpo al tremolante buco brana, rivolse al piccolo moravec un'occhiata distratta, ma annuì e andò con lui verso il gruppo di capitani achei.

Passarono in fretta davanti ai due Aiaci, Idomeneo, Teucro, Diomede e si avvicinarono a Odisseo che, a fronte corrugata, guardava Achille. L'esperto di tattica militare pareva pensieroso.

«Cerca soltanto di farlo andare al calabrone» bisbigliò Mahnmut.

«Figlio di Laerte» disse Hockenberry.

Odisseo girò di scatto la testa. «Cosa c'è, figlio di Duane?»

«Abbiamo un messaggio di tua moglie, nobile Odisseo.»

«Cosa?» esclamò Odisseo, guardandolo storto e posando la mano sull'elsa. «Di che cosa parli?»

«Parlo di tua moglie Penelope, madre di Telemaco. Ti ha mandato un messaggio tramite noi, portato dalla magia moravec.»

«'Fanculo la magia moravec» ringhiò Odisseo, guardando storto anche Mahnmut. «Vattene, Hockenberry, e porta con te quel piccolo abominio, prima che vi apra tutt'e due dallo scroto al mento. Per qualche motivo... non so come, ma per qualche motivo ho sempre avuto l'impressione che le disgrazie siano giunte con te e con i maledetti moravec.»

«Penelope ti ricorda il tuo letto» disse Hockenberry, improvvisando e augurandosi di non essere tradito dal Fitzgerald: si era dedicato a insegnare l'*Iliade* e aveva lasciato che dell'Odissea si occupasse il suo collega professor Smith.

«Il letto?» ripeté Odisseo, perplesso, allontanandosi dagli altri condottieri. «Di cosa cianci?»

«Secondo Penelope, la descrizione del vostro letto nuziale sarà il modo per farti capire che questo messaggio proviene proprio da lei.»

Odisseo estrasse la spada e appoggiò il lato affilato come rasoio sulla spalla di Hockenberry. «Non mi diverto affatto. Descrivi il letto. A ogni errore ti mozzerò un arto.»

Hockenberry resistette all'impulso di scappare o di farsela addosso. «Penelope dice che l'intelaiatura è intarsiata d'oro, argento e avorio, con corregge di pelle di bue tese da un capo all'altro per sorreggere i molti morbidi velli e le coperte.»

«Ba'» disse Odisseo. «Questa descrizione va bene per qualsiasi letto di un nobile uomo. Vattene.» Diomede e Aiace il Grande si erano avvicinati ad Achille ancora in ginocchio per sollecitarlo ad abbandonare il cadavere della regina delle amazzoni e andare via con loro. Il buco brana ora vibrava visibilmente e i bordi apparivano sfocati. Il rombo del vulcano Olimpo era così forte che bisognava urlare per farsi udire.

«Odisseo!» gridò Hockenberry. «È importante. Vieni con noi ad ascoltare il messaggio della bella Penelope.»

Il basso eroe barbuto si girò a guardare in cagnesco lo scoliaste e il moravec. Teneva ancora alzata la spada. «Dimmi dove ho spostato il letto, dopo che con mia moglie mi sono trasferito nella dimora, e forse ti lascerò le braccia.»

«Non l'hai mai spostato» disse Hockenberry, con voce ferma, malgrado il cuore gli battesse all'impazzata. «Penelope dice che quando hai costruito il tuo palazzo, hai lasciato il robusto e dritto ulivo dove oggi c'è la camera da letto. Dice che hai tagliato i rami, hai inserito l'albero nel tetto di legno, hai scolpito il tronco e l'hai utilizzato come una delle quattro colonne del letto nuziale. Questo dovevo dirti, così avresti capito che il messaggio pro-

viene proprio da lei.»

Odisseo lo fissò a lungo. Poi rinfoderò la spada e disse: «Riferisci il messaggio, figlio di Duane. In fretta». Lanciò un'occhiata al cielo che pareva abbassarsi e al ruggente monte Olimpo.

All'improvviso uno stormo di venti calabroni e navette da trasporto truppe attraversò il Buco, portando in salvo i tecnici moravec. Una serie di bang sonici tempestò il terreno marziano e spinse gli uomini in corsa a chinare la testa e ad alzare le braccia per proteggersi.

«Andiamo alla macchina moravec, figlio di Laerte. È un messaggio da trasmettere in privato.»

Si fecero largo tra la folla urlante e si avvicinarono al nero calabrone appollaiato sui puntelli d'atterraggio simili a zampe d'insetto.

«Ora parla e sbrigati» intimò Odisseo, stringendo nella robusta mano la spalla di Hockenberry.

Mahnmut trasmise a Mep Ahoo: *Hai lo storditore?*

Sissignore.

Stordisci Odisseo e portalo sul calabrone. Mettiti ai comandi. Andiamo su Phobos immediatamente.

L'astervec toccò sul collo Odisseo; ci fu una scintilla e il barbuto eroe crollò fra le braccia del soldato moravec. Mep Ahoo spinse nel calabrone Odisseo svenuto, saltò a bordo e accese i repulsori.

Mahnmut si guardò intorno, ma nessuno degli achei pareva avere notato il rapimento di un loro capitano; allora saltò a bordo, accanto a Odisseo. «Andiamo» disse a Hockenberry. «Il Buco sta per collassare da un momento all'altro. Chi è da questo lato resterà su Marte per sempre.» Diede un'occhiata al monte Olimpo. «E quel "per sempre" è misurabile in minuti, se il vulcano esplode.»

«Non vengo» dichiarò Hockenberry.

«Hockenberry, ragiona!» gridò Mahnmut. «Guarda laggiù. Tutti i pezzi grossi achei... Diomede, Idomeneo, gli Aiaci, Teucro... corrono verso il Buco.»

«Achille no» replicò Hockenberry, sporgendosi per farsi sentire. Scintille cadevano tutt'intorno e colpivano il tettuccio del calabrone come grandine bollente.

«Achille è uscito di senno» gridò Mahnmut e pensò se non era il caso di ordinare a Mep Ahoo di stordire anche Hockenberry.

Come se gli avesse letto nella mente, Orphu intervenne. Mahnmut aveva dimenticato che il video e il sonoro in tempo reale continuavano a essere

ritrasmessi a Phobos e alla *Regina Mab. Non stordirlo,* disse. *Almeno questo glielo dobbiamo. Lascia che prenda una decisione.*

Ma col tempo che ci mette, sarà morto, replicò Mahnmut.

È già morto una volta, trasmise Orphu. *Forse vuole morire di nuovo.*

Mahnmut si rivolse a Hockenberry. «Forza!» esclamò. «Salta su! Abbiamo bisogno di te a bordo della nave per la Terra, Thomas.»

Hockenberry rimase sorpreso perché il moravec lo aveva chiamato per nome. In risposta scosse la testa.

«Vuoi rivedere la Terra?» gridò Mahnmut. Il calabrone vibrava sui puntelli d'atterraggio, mentre il terreno tremava per le scosse sismiche. Le nubi di zolfo e di cenere turbinavano intorno al buco brana che pareva rimpicciolire. Mahnmut capì che se avesse tenuto impegnato Hockenberry ancora per un paio di minuti, lo scoliaste non avrebbe avuto scelta se non andare con loro.

Hockenberry si allontanò di un passo dal calabrone e con un ampio gesto indicò gli achei in fuga, le amazzoni morte, i cavalli stecchiti, le lontane mura di Ilio e gli eserciti in battaglia appena visibili dal tremolante buco brana. «Ho combinato io tutto questo casino» disse. «O, almeno, ho contribuito a combinarlo. Dovrei restare e rimettere tutto a posto, se posso.»

Mahnmut indicò gli scontri in atto al di là del Buco. «Ilio cadrà, Hockenberry. I campi di forza dei moravec e le difese aeree e i campi antiteletrasporto quantico non ci sono più.»

Hockenberry sorrise mentre si riparava il viso dalle faville e dalla cenere. «*"Et quae vagos vicina prospiciens Scythas ripam catervis Ponticam viduis ferit, excisa ferro est, Pergamum incubuit sibi"*» citò.

"Odio il latino" pensò Mahnmut. "E credo di odiare anche gli studiosi classici." Poi gridò: «Di nuovo Virgilio?».

«Seneca» replicò Hockenberry. «"E lei..." si riferisce a Pentesilea... "che vive nel paese dei nomadi sciiti e con le sue schiere di donne senza sposo cavalca lungo le rive del Ponto, è stata spazzata via dal ferro; Pergamo..." è un altro nome di Ilio, Troia... "è crollata su se stessa."»

«Porta le chiappe nel calabrone, Hockenberry» gridò Mahnmut.

«Buona fortuna, Mahnmut» disse Hockenberry, arretrando. «Salutami la Terra e Orphu. Mi mancheranno.»

Si girò, passò lentamente davanti ad Achille che piangeva in ginocchio accanto al cadavere di Pentesilea - l'uccisore di uomini era solo, adesso, a parte i morti, perché tutti gli altri erano fuggiti. - e, mentre il calabrone di Mahnmut decollava e artigliava lo spazio, corse il più velocemente possi-

bile verso il Buco che si contraeva a vista d'occhio.

Seconda parte

22

Dopo secoli di temperature subtropicali, villa Ardis conosceva il vero inverno. Non c'era neve, ma nelle foreste circostanti erano rimaste solo le foglie più testarde e la brina segnava l'area d'ombra della grande villa ancora per un'ora dopo il tardo levarsi del sole. Ogni mattina Ada guardava la linea dell'erba imbiancata sul pendio ovest del prato ritirarsi lentamente verso la casa, fino a diventare solo una sottilissima trincea di ghiaccio e i visitatori riferivano che i due piccoli fiumi che incrociavano la strada nei due chilometri fra villa Ardis e il padiglione del nodo fax erano ornati di merletti di ghiaccio.

Quella sera, una delle più brevi dell'anno, Ada girò per la casa ad accendere le lampade a cherosene e parecchie candele, muovendosi con grazia malgrado fosse al quinto mese di gravidanza. La vecchia villa, costruita più di diciotto secoli prima, in epoca antecedente al fax finale, era abbastanza comoda: una ventina di caminetti, più che altro a scopo decorativo nei secoli precedenti, ora scaldavano la maggior parte dei locali. Nelle altre stanze - la villa ne contava sessantotto - Harman aveva costruito, una volta estratti i disegni, quelle che chiamava stufe Franklin e quella sera esse emettevano abbastanza calore da rendere Ada un po' assonnata, mentre passava ad accendere le lampade nelle stanze del corridoio inferiore e poi, salita la scala, in quelle al piano superiore.

Si soffermò davanti alla grande finestra ad arco in fondo al corridoio del secondo piano. Per la prima volta in migliaia d'anni, pensò, le foreste cadevano sotto l'ascia dell'uomo e non solo per la necessità di legna da ardere. Nell'ultima, spenta luce del crepuscolo invernale che entrava dai pannelli deformati dalla gravità vedeva la grigia parete - che bloccava la visuale, ma dava una sensazione rassicurante - della palizzata di legno alla base della collina sul prato meridionale. La palizzata si estendeva tutt'intorno a villa Ardis, a volte a soli trenta metri dalla casa, a volte a un centinaio, sul retro, verso il limitare della foresta. Molti alberi erano stati abbattuti per costruire le torri di guardia che si alzavano agli angoli della palizzata e altri ancora per le decine di tende estive in case e dormitori per le quattrocento e più persone che vivevano ora sui terreni di villa Ardis.

"Dov'è Harman?" si domandò Ada. Per ore aveva cercato di bloccare l'urgenza di quel pensiero, impegnandosi in una ventina di lavori domestici, ma ora non poteva più tenere a freno la preoccupazione. Il suo amante, "marito" era l'arcaica parola che a Harman piaceva usare, era partito quel mattino, poco dopo l'alba, con Hannah, Petyr e Odisseo - che in quei giorni insisteva per farsi chiamare Nessuno - su una troika tirata da buoi, a battere le foreste e i campi a quindici chilometri e più dal fiume, a caccia di cervi e alla ricerca di capi di bestiame dispersi.

"Ormai dovrebbero essere già tornati. Ha promesso di rientrare a casa molto prima del buio."

Scese di nuovo a pianterreno e andò in cucina. Per secoli riserva dei soli servitori e di tanto in tanto dei voynix che portavano carne dalla loro macelleria, ora il grande locale era pieno di gente indaffarata. Quella notte toccava a Emme e a Reman preparare il pasto per la cinquantina di persone che di solito cenavano a villa Ardis e più di una decina fra uomini e donne lavorava a infornare il pane, lavare insalata, arrostire carne sullo spiedo nel vecchio grande camino, producendo un piacevole caos che presto si sarebbe risolto in una lunga tavola piena di cibarie.

Emme incrociò lo sguardo di Ada. «Sono tornati?» chiese.

«Ancora no» rispose Ada con un sorriso, sforzandosi di usare un tono che non sembrasse preoccupato.

«Arriveranno» disse Emme, dandole un colpetto sulla pallida mano.

Non per la prima volta e non con ira - trovava simpatica Emme - Ada si domandò perché la gente sembrasse sentirsi in diritto di toccarti e darti colpetti quando eri incinta. Disse: «Certo che arriveranno. Con un po' di cacciagione, mi auguro, e almeno quattro dei capi dispersi, meglio se due buoi e due vacche».

«Ci serve il latte» convenne Emme. Diede di nuovo un colpetto sulla mano di Ada e tornò al lavoro accanto al fuoco.

Ada scivolò fuori. Per un secondo si sentì mancare il fiato per il freddo, ma si era portata lo scialle e se lo strinse sulle spalle e intorno al collo. Dopo il caldo della cucina, l'aria gelida le trafiggeva le guance come aghi e lei si soffermò un momento nel patio posteriore per abituare gli occhi alla scarsa luce.

"Al diavolo!" pensò. Alzò la palma sinistra e richiamò la funzione proxnet, visualizzando nella mente un cerchio giallo con un triangolo verde all'interno. Era la quinta volta nelle ultime due ore che provava a utilizzare la funzione.

L'ovale azzurro prese forma sopra la sua palma, ma l'immagine olografica era sempre confusa e disturbata. Harman aveva suggerito che l'occasionale cattivo funzionamento di proxnet, di farnet o della vecchia funzione di ricerca non avesse niente a che fare col loro corpo - le nanomacchine erano ancora nei geni e nel sangue, aveva detto con una risata - ma forse era causato dai satelliti e dagli asteroidi di relè nell'anello polare o nell'anello equatoriale, magari per l'interferenza provocata dalle piogge di meteoriti di ogni notte. Ada vedeva gli anelli polare ed equatoriale spostarsi e girare in alto come due bande luminose incrociate, ciascuno composto di migliaia di lucenti oggetti separati. Per quasi tutti i suoi ventisette anni quegli anelli erano stati rassicuranti, la sede dello spedale dove i corpi erano rinnovati al termine di ogni Ventina, la sede dei post-umani che vegliavano su di loro e nelle cui file ognuno sarebbe asceso al termine della quinta e conclusiva Ventina; ma ora, Ada lo sapeva dalla brutta esperienza di Harman e di Daeman lassù, gli anelli erano privi di post-umani e costituivano una terribile minaccia. Per tutti quei secoli la quinta Ventina era stata una bugia, un fax finale verso l'inconsapevole morte per cannibalismo a opera della creatura chiamata Calibano.

Le stelle cadenti, in realtà pezzi dei due oggetti orbitanti che Harman e Daeman avevano fatto scontrare otto mesi prima, striavano il cielo da ovest a est, ma attualmente producevano una lievissima pioggia meteorica, niente di simile al terribile bombardamento delle prime settimane dopo la Caduta. Ada rifletté su quelle due parole che tutti avevano usato negli ultimi mesi. "La Caduta." Caduta di cosa? Caduta dei pezzi dell'asteroide orbitante distrutto da Prospero con l'aiuto di Harman e di Daeman, caduta dei servitori, caduta della griglia elettrica, la fine del servizio dei voynix sfuggiti al controllo degli umani quella notte stessa, la notte della Caduta. Tutto era crollato quel giorno, un po' più di otto mesi prima, si rese conto Ada; non solo il cielo, ma il loro mondo come, per più di quattordici cinque Ventine, l'avevano conosciuto la sua e le precedenti generazioni di umani vecchio stile.

Cominciò ad avvertire la fastidiosa nausea di cui aveva sofferto nei primi tre mesi di gravidanza, ma stavolta era ansia, non il malessere del mattino. Aveva mal di testa per la tensione. Pensò: "Spento" e chiuse la funzione proxnet; provò farnet - anche quella funzionava male - e la primitiva funzione di ricerca, ma i tre uomini e la donna che cercava non erano abbastanza vicino da generare luci spia rosse, verdi o ambra. Spense tutte le funzioni palmari.

Richiamare una funzione le metteva voglia di leggere altri libri. Ada alzò gli occhi alla finestra illuminata della biblioteca, scorse la testa di altri in quel momento impegnati a estrarre il contenuto di libri e rimpianse di non essere con loro a passare le mani sul dorso dei nuovi volumi portati e ammucchiati negli ultimi giorni, guardando le parole dorate fluirle lungo le mani e le braccia e nella mente e nel cuore. Ma in quella breve giornata invernale aveva già letto cinquanta spessi libri e anche al pensiero di altre estrazioni sentì crescere la nausea.

"Leggere, o almeno estrarre il contenuto, assomiglia molto a essere incinta" pensò, compiaciuta della metafora. "Ti riempie di sensazioni e reazioni per cui non sei pronta, ti fa sentire troppo piena, non del tutto te stessa, in improvviso movimento verso un istante predestinato che cambierà per sempre ogni cosa nella tua vita." Si domandò che cosa avrebbe detto Harman di quella metafora - era brutale nel criticare le sue stesse metafore e analogie, lei lo sapeva - e poi sentì la nausea nel ventre salirle al cuore, col ritorno della preoccupazione. "Dove sono quei quattro? Dov'è lui? Il mio tesoro sta bene?"

Sentiva il cuore batterle forte, mentre camminava verso l'ardente letto di fusione all'aperto e la ragnatela d'impalcature di legno che era il cubilotto di Hannah, in attività ventiquattr'ore al giorno, adesso che bronzo e ferro e altri metalli venivano lavorati per fare armi.

Quella sera l'amico di Hannah, Loes, e un gruppo di giovani rincalzavano e mantenevano acceso il fuoco. «Buonasera, Ada *Uhr*» la salutò Loes, alto e magro. La conosceva da anni, ma preferiva usare la forma di cortesia.

«Buonasera, Loes *Uhr*. Notizie dalle torri di guardia?»

«Nessuna, purtroppo» rispose Loes, scostandosi dall'apertura in cima al cubilotto.

Pur in ambasce, Ada notò che Loes si era tagliato la barba e che aveva il viso arrossato e sudato per il calore. Lavorava a torso nudo, lassù, in una notte in cui sarebbe potuto nevicare. «C'è una colata stanotte?» chiese Ada. Hannah la informava sempre dei lavori e le colate notturne erano spettacolari, ma lei non aveva la responsabilità della fornace per i metalli e per quell'aspetto della nuova vita aveva solo un interesse passeggero.

«Al mattino, Ada *Uhr*. E sono sicuro che Harman *Uhr* e gli altri torneranno presto. Possono trovare facilmente la strada, grazie alla luce degli anelli e delle stelle.»

«Ah, sì, certo» disse Ada. Poi, come per un ripensamento, chiese: «Hai

visto Daeman *Uhr*?».

Loes si asciugò la fronte, rivolse sottovoce qualche parola a uno degli altri, che corse a prendere legna, e poi rispose: «Daeman *Uhr* è partito stasera per Cratere Parigi, non ti ricordi? Vuole portare qui sua madre».

«Ah, sì, certo.» Si morsicò le labbra, ma non poteva fare a meno di chiederlo. «È andato via prima che facesse buio? Me lo auguro proprio.» Nelle ultime settimane gli attacchi dei voynix nel tratto fra villa Ardis e il nodo fax erano divenuti più frequenti.

«Sì, Ada *Uhr*. Ha avuto tutto il tempo per arrivare al padiglione prima del buio. E portava una delle nuove balestre. Aspetterà che faccia giorno e tornerà qui con sua madre.»

«Ottima decisione» disse Ada, guardando a nord verso la palizzata e la foresta più in là. Sul pendio era già buio, l'ultima luce svaniva dal cielo occidentale dove nubi scure si ammassavano e lei immaginava fin troppo bene quale oscurità ci fosse sotto gli alberi là fuori. «Ci vediamo a cena, Loes *Uhr*.»

«Buonasera, intanto, Ada *Uhr*.»

Ada si tirò sulla testa lo scialle, perché si era alzato il vento, e si diresse verso la porta nord e la torre di guardia; ma non avrebbe chiamato chi era di sentinella, per non distrarlo con la propria ansia. E poi aveva passato un'ora là fuori nel tardo pomeriggio a guardare se c'erano arrivi da nord, aspettando quasi con gioia. Era successo prima che l'ansia le crescesse dentro come nausea. Girò senza meta intorno al lato est di villa Ardis, salutò con un cenno le guardie, appoggiate alla lancia, vicino al vialetto circolare. Le torce a gas lungo il viale erano accese.

Non poteva rientrare in casa. Troppo caldo, troppe risate, troppe conversazioni. Vide sulla veranda la giovane Peaen, intenta a parlare con calore a uno dei suoi giovani ammiratori che, dopo la Caduta, si erano trasferiti da Ulanbat a villa Ardis - uno dei molti discepoli di Odisseo, quando il vecchio insegnava, prima di diventare taciturno e farsi chiamare Nessuno - e svoltò nella relativa oscurità del cortile laterale, per non farsi coinvolgere anche solo in un saluto.

"E se Harman muore?" pensò. "Se è già morto da qualche parte là fuori nel buio?"

Una volta messi in parole i pensieri si sentì meglio, avvertì che la nausea diminuiva. Le parole erano come oggetti, rendevano più solida l'idea, meno simile a un gas velenoso e più affine a un detestabile cubo di pensiero cristallizzato che lei poteva rigirare fra le dita esaminandone le terribili

sfaccettature.

"E se Harman muore?" Lei non sarebbe morta, lo sapeva, era sempre stata realista. Sarebbe andata avanti, avrebbe avuto il figlio, forse un nuovo amore.

Quest'ultimo pensiero le fece tornare la nausea e si sedette su una fredda panca di pietra da dove poteva guardare il cubilotto ardente e, più in là, la porta nord, chiusa.

Sapeva di non essersi mai innamorata, prima di Harman: anche quando aveva voluto innamorarsi, da ragazza e da giovane donna era sempre stata consapevole che le civetterie e le schermaglie amorose non erano amore, in un mondo anteriore alla Caduta che era equivalso a poco più che civetterie e schermaglie... con la vita e con altri e con se stessi.

Prima di Harman non aveva mai conosciuto il profondo, gratificante piacere di dormire con la persona amata... e qui non usava un eufemismo, pensava proprio al dormire accanto a lui, destarsi al suo fianco di notte, sentire il braccio di lui intorno a sé mentre prendeva sonno e avvertire di nuovo la sua presenza come prima cosa al risveglio la mattina. Conosceva i più piccoli rumori imbarazzati di Harman e il suo odore... un odore maschio di chi vive all'aperto, un misto del profumo di cuoio delle stalle, visibili al di là del cubilotto, e dei ricchi aromi autunnali del terreno della foresta.

Nel suo corpo era impresso il tocco di lui: non solo il tocco intimo dei frequenti atti amorosi, ma la minima pressione della mano sulla sua spalla o sulla schiena, quando le passava vicino. Sapeva che avrebbe sentito la mancanza del suo sguardo quasi quanto quella del suo tocco fisico... in realtà, il suo essere consapevole della presenza di lei e l'attenzione che le dedicava erano diventati un tocco costante per Ada. Ora chiuse gli occhi e si concesse di sentire la grossa mano di lui stringere la sua, più piccola... lei aveva sempre avuto dita lunghe e sottili, quelle di lui erano tozze e larghe, la palma coperta di calli era sempre stata più calda della sua. Avrebbe sentito la mancanza del suo tepore. Ma ciò che più le sarebbe mancato se Harman fosse morto, almeno quanto l'essenza stessa del suo amato, capì, era che lui incarnava il suo futuro. Non il suo destino, ma il futuro, l'ineffabile senso che "domani" significava vedere Harman, ridere con Harman, cenare con Harman, discutere con Harman del loro figlio non ancora nato, perfino essere in disaccordo con Harman... Avrebbe sentito per sempre la mancanza della sensazione che la continuità della sua vita era qualcosa di più di un altro giorno di respiro, era il dono di un altro giorno d'impegno

col suo amato nell'affrontare la gamma di tutte le cose possibili.

Seduta lì sulla fredda panca, con gli anelli che giravano in alto e la notturna pioggia di meteore che cresceva d'intensità, la sua ombra sul prato imbiancato dalla brina al chiarore di quella luce e del cubilotto, Ada capì che era più facile contemplare la propria mortalità che la morte dell'uomo amato. Non era per lei una rivelazione in assoluto, aveva già immaginato una tale prospettiva - era molto, molto brava a immaginare -, ma la realtà e la totalità del sentimento stesso erano una rivelazione. Come dalla nuova vita dentro di lei, si sentì infusa dalla sensazione di perdita e di amore per Harman... in qualche modo, assurdamente, più grande non solo di lei stessa, ma della sua capacità di concepire simili pensieri o sentimenti.

Si era aspettata di amare il fare l'amore con Harman - condividere con lui il proprio corpo e imparare il piacere che il corpo di lui poteva offrirle -, ma con sorpresa aveva trovato che, col crescere della loro intimità, era come se ciascuno dei due avesse scoperto un altro corpo... non il corpo di lei, non il corpo di lui, ma qualcosa di condiviso e inesplicabile. Non ne aveva mai parlato con nessuno, nemmeno con Harman, pur sapendo che lui condivideva quella sensazione, e si era fatta l'idea che ci fosse voluta la Caduta per rendere accessibile agli esseri umani quel mistero.

Gli ultimi otto mesi dopo la Caduta avrebbero dovuto essere per lei un periodo duro, triste: i servitori diventati inutili, la sua vita di agi e di feste finita per sempre, il mondo a lei noto e nel quale era cresciuta svanito, la perdita di sua madre - che aveva rifiutato di tornare nel pericolo di villa Ardis ed era rimasta con duemila altri nella tenuta di Loman, vicino alla costa orientale, ed era morta durante un massiccio attacco di voynix in autunno -, la scomparsa dell'amica e cugina Virginia dalla sua proprietà fuori Chom sopra il circolo artico, le inaudite preoccupazioni riguardanti il cibo e il caldo e la sicurezza e la sopravvivenza, la terribile consapevolezza che lo spedale non esisteva più e che l'ascensione al cielo degli anelli polare ed equatoriale non era che un mito perverso, la tranquillizzante certezza che solo la morte li aspettava un giorno e che perfino la durata di vita di cinque Ventine non era più un diritto di nascita, che era possibile morire in qualsiasi momento. Tutto ciò avrebbe dovuto essere terrificante e oppressivo per una giovane donna di ventisette anni

Ada era stata felice. Più felice che in qualsiasi altro periodo della vita. Felice per le nuove sfide e per la necessità di trovare il coraggio per affrontarle e inoltre di fidarsi e di dipendere da altri per la propria sopravvivenza. Era stata felice d'imparare che amava Harman e che lui l'amava in un mo-

do che non sarebbe mai stato possibile nel vecchio mondo di feste via fax, circondati dal lusso di servitori e abituati ai legami temporanei fra uomini e donne. Com'era infelice ogni volta che lui la lasciava per andare a caccia o per guidare un attacco contro i voynix o per un viaggio in sonie al Golden Gate a Machu Picchu o a un altro antico sito o per un giro via fax per insegnare a una delle trecento e passa comunità di superstiti! "Almeno metà degli esseri umani sulla Terra sono morti dopo la Caduta" pensò Ada. "E ora sappiamo che non siamo mai stati un milione, che il numero stimato secoli fa dai post-umani è sempre stato una bugia". Ma poi com'era felice ogni volta che lui tornava e felicissima per ogni gelido, pericoloso, incerto giorno che passava con lei a villa Ardis!

Avrebbe continuato, se il suo amato Harman fosse morto... sapeva in cuor suo che avrebbe continuato, per sopravvivere, combattere, mettere al mondo e allevare il loro figlio, forse amare di nuovo. Ma sapeva pure, quella notte, che la fiera, esaltante gioia degli ultimi otto mesi sarebbe svanita per sempre.

"Smettila di fare la scema" ordinò a se stessa.

Si alzò e si aggiustò lo scialle; si era appena girata per rientrare in casa, quando udì la campana della torre di guardia accanto alla porta e la voce di una sentinella.

«Dalla foresta arrivano tre persone!»

Tutti gli uomini al cubilotto lasciarono il lavoro, afferrarono lance o archi o balestre e corsero alla palizzata. Anche le sentinelle di pattuglia nei cortili est e ovest si lanciarono verso le scale e il parapetto.

"Tre persone" pensò Ada. Per un momento rimase impietrita. Erano partiti in quattro, quel mattino. Con una troika modificata, tirata da un bue. Non sarebbero tornati senza la troika e il bue, a meno che non fosse accaduto qualcosa di terribile; e se si fosse trattato solo di un incidente a uno di loro, una storta alla caviglia o una gamba rotta, avrebbero usato la troika per trasportare l'infortunato.

«Tre persone si avvicinano alla porta nord» gridò di nuovo la guardia sulla torre. «Aprite la porta. Trasportano un corpo.»

Ada lasciò cadere lo scialle e andò di corsa alla porta nord.

23

Varie ore prima dell'attacco dei voynix Harman aveva avuto la sensazione che si sarebbe verificato un evento terribile.

Quell'escursione in realtà non era necessaria. Odisseo - che adesso si faceva chiamare Nessuno, anche se per lui quel robusto uomo dalla barba sale e pepe sarebbe stato per sempre Odisseo - voleva procurare carne fresca, ritrovare alcuni dei capi di bestiame scomparsi e fare un sopralluogo sulle alture a nord. Petyr aveva suggerito di usare il sonie; anche con gli alberi spogli e volando a bassa quota, aveva ribattuto Odisseo, dal sonie era difficile vedere un animale, perfino se fosse stato grosso come un bue. E poi voleva cacciare.

«Anche i voynix vogliono cacciare» aveva detto Harman. «Di settimana in settimana diventano sempre più arditi.»

Odisseo... Nessuno... aveva scrollato le spalle.

Harman aveva partecipato al viaggio, pur convinto che ogni persona di quella piccola spedizione aveva di meglio da fare. Hannah aveva preparato una colata di ferro per la mattina seguente e la sua assenza avrebbe potuto ritardare i programmi. Petyr era impegnato a catalogare le centinaia di libri portati nella villa nelle ultime due settimane e a stabilire quali leggere per primi. Nessuno stesso aveva parlato di intraprendere finalmente col sonie la ricerca, a lungo rimandata, dell'elusiva fabbrica automatizzata che si riteneva esistesse da qualche parte lungo le rive di quello che un tempo era chiamato lago Michigan. E Harman probabilmente avrebbe dedicato l'intera giornata al tentativo che lo ossessionava: entrare in allnet e scoprire altre funzioni; ma aveva pensato anche di andare a Cratere Parigi insieme con Daeman per aiutarlo a portare a villa Ardis sua madre.

Nessuno, che in genere andava a caccia da solo, stavolta aveva voluto compagnia. E la povera Hannah, innamorata di Odisseo/Nessuno fin dal loro incontro sul Golden Gate a Machu Picchu, più di nove mesi prima, aveva insistito per accompagnarlo. Poi anche Petyr, giunto a villa Ardis ad ascoltare Odisseo quando il vecchio, prima della Caduta, insegnava ancora la sua bizzarra filosofia, e che adesso era discepolo solo di Hannah, nel senso che si era follemente innamorato di lei, aveva insistito per partecipare. E infine Harman aveva accettato di unirsi a loro perché... non sapeva nemmeno lui perché. Forse non voleva che tre infelici amanti come loro si trovassero da soli nei boschi per tutto il giorno, armati.

Più tardi, mentre camminava dietro di loro nella gelida foresta e rifletteva su tutto questo, Harman aveva sorriso. Si era imbattuto in quella frase, "infelici amanti", solo il giorno prima, leggendo, con gli occhi, non con la funzione lettura, *Romeo e Giulietta* di Shakespeare.

Quella settimana si era imbevuto di Shakespeare, aveva letto tre opere

teatrali in due giorni. Era sorpreso di poter camminare, altro che tenere conversazione. Aveva la mente che traboccava d'incredibili cadenze, un torrente di vocaboli nuovi e maggiore discernimento, nella complessità di ciò che significava essere uomo, di una consapevolezza che non si era mai augurato di raggiungere. Si sentiva le lacrime agli occhi.

Se avesse pianto, capiva con una certa vergogna, l'avrebbe fatto non per la bellezza e il potere delle opere teatrali: il concetto stesso di opera teatrale era nuovo per lui e per il mondo postletterario. No, avrebbe pianto per l'egoistico rammarico di non avere incontrato opere come quelle di Shakespeare fino a meno di tre mesi prima che scadessero le cinque Ventine assegnategli. Anche se era certo, perché aveva collaborato a distruggerlo, che lo spedale orbitante non avrebbe faxato più nell'anello equatoriale esseri umani vecchio stile al compimento della quinta Ventina - né di qualsiasi altra Ventina, se è per questo -, l'atteggiamento mentale maturato in novantanove anni di convinzione che la sua vita sulla Terra sarebbe finita al battere della mezzanotte del centesimo compleanno era duro da cambiare.

Al calare del crepuscolo, dopo un'infruttuosa giornata, i quattro camminavano lentamente lungo il bordo di uno strapiombo. Non andavano più veloci del lento bue che tirava la troika. Prima della Caduta, quei mezzi di trasporto erano bilanciati su una sola ruota da giroscopi interni e tirati da voynix; ma ora, senza energia, i maledetti aggeggi non stavano in equilibrio, così avevano tolto le parti interne e le parti mobili di ciascun veicolo, avevano distanziato le ganasce, inserito un giogo di fortuna per il bue e sostituito la singola ruota centrale con due ruote più larghe su un assale forgiato ex novo. Harman pensava che le troike modificate e i calessini erano pateticamente rozzi, ma rappresentavano i primi veicoli a ruote costruiti dagli umani in più di quindici secoli di non-storia.

Anche a questo pensiero aveva avuto voglia di piangere.

Avevano puntato a nord per sei chilometri circa, costeggiando soprattutto le basse scogliere sovrastanti un affluente del fiume che - Harman ora lo sapeva - un tempo si chiamava Ekei e, prima ancora, Ohio. La troika era necessaria per trasportare i cervi che fossero riusciti a uccidere, anche se notoriamente Odisseo era in grado di percorrere diversi chilometri portando un cervo in spalla, perciò procedevano lentamente come solo un bue può fare.

Di tanto in tanto due di loro restavano accanto al carro, mentre gli altri due s'inoltravano nei boschi, armati di arco o di balestra. Petyr aveva un fucile ad aghi, una delle poche armi da fuoco esistenti a villa Ardis, ma

preferivano cacciare con armi meno rumorose. I voynix non avevano orecchie vere e proprie, ma un udito eccellente.

Per tutta la mattina i tre umani vecchio stile avevano tenuto d'occhio la palma della mano. Per chissà quale ragione, i voynix non comparivano nelle funzioni principali, ricerca, farnet e allnet, usata più di rado. Ma Harman e Daeman avevano imparato con Savi, nove mesi prima, in un luogo chiamato Gerusalemme, che pure i voynix usavano proxnet per localizzare gli esseri umani.

Quel giorno la cosa non aveva importanza. Verso mezzogiorno tutte le funzioni si erano disattivate. I quattro si affidavano agli occhi: facevano maggiore attenzione nella foresta e controllavano la linea d'alberi nell'attraversare terreni prativi e lungo le basse scogliere.

Il vento da nordovest era molto freddo. Tutti i vecchi distributori avevano smesso di funzionare il giorno della Caduta e comunque gli abiti, pesanti prima non erano necessari, perciò i tre umani vecchio stile indossavano cappotti confezionati alla buona e mantelli di lana o di pelle d'animale. Odisseo/Nessuno, pareva impenetrabile al freddo e portava la stessa corazza e la sorta di fascia simile a un gonnellino che usava sempre nelle spedizioni di caccia, con la sola aggiunta di una corta cappa rossa intorno alle spalle per scaldarsi.

Cosa insolita, non avevano trovato cervi. E per fortuna nemmeno allosauri o altri dinosauri replicati dall'RNA. A villa Ardis era opinione comune che i pochi dinosauri che ancora giravano in cerca di prede così a nord fossero migrati a sud durante l'insolito periodo di freddo. La brutta notizia era che le tigri dai denti a sciabola, comparse nell'estate precedente, non erano migrate con i rettili. Nessuno aveva mostrato agli altri orme fresche non lontano dalle impronte di bue che avevano seguito per gran parte della giornata.

Era stato allora che Petyr aveva controllato di avere inserito nel fucile un nuovo caricatore pieno di aghi di cristallo.

Stavano tornando indietro quando, lungo un tratto roccioso di scogliera, avevano rinvenuto le casse toraciche e le ossa insanguinate di due dei buoi dispersi.

Dieci minuti più tardi trovarono la pelle, i peli, le vertebre, il cranio e le zanne a sciabola di una tigre. Nessuno drizzò la testa, effettuò un giro completo su se stesso e scrutò ogni lontano albero e macigno, mani strette sulla lunga lancia.

«È stata un'altra tigre?» chiese Hannah.

«Una tigre o un voynix» rispose Nessuno.

«I voynix non mangiano» disse Harman e subito si rese conto di quanto fosse sciocco quel commento.

Nessuno scosse la testa e i riccioli grigi si agitarono nel vento. «No, ma quella tigre potrebbe avere attaccato un gruppo di voynix. Divoratori di carogne o altri felini hanno poi mangiato la tigre. Vedi le altre orme nel terreno morbido? Accanto a esse ci sono impronte di voynix.»

Harman le scorse, ma solo dopo che Nessuno le aveva indicate di nuovo.

Allora proseguirono, ma lo stupido bue camminava più lentamente che mai, malgrado gli incitamenti di Nessuno, con l'asta della lancia e a volte anche con la punta. Le ruote e l'assale cigolavano e scricchiolavano e in un'occasione furono costretti a riparare un mozzo allentato. Le basse nubi si avvicinavano spinte da un vento ancora più freddo e la luce del giorno cominciò a svanire quando i quattro distavano ancora tre chilometri da villa Ardis.

«Ci terranno in caldo la cena» disse Hannah. Fino al recente periodo di mal d'amore, l'alta e atletica ragazza era sempre stata ottimista. Ma ora il suo sorriso pareva stiracchiato.

«Prova proxnet» suggerì Nessuno. Lui non aveva funzioni. Ma d'altro canto il suo corpo all'antica, senza due millenni di manomissioni nanogenetiche, non compariva nelle funzioni ricerca, faxnet o proxnet dei voynix.

«Solo disturbi» disse Hannah, guardando l'ovale azzurro sospeso sopra la palma della mano. Spense proxnet.

«Be', ora nemmeno loro possono vedere noi» disse Petyr. Impugnava una lancia e aveva a tracolla il fucile ad aghi, ma continuava a guardare Hannah.

Ripresero ad avanzare attraverso i prati, con l'erba alta e friabile che grattava le gambe, la troika modificata che cigolava più forte del solito. Harman diede un'occhiata alle gambe nude di Odisseo/Nessuno sopra i sandali legati da stringhe fin quasi al ginocchio e si chiese perché polpacci e stinchi non fossero un labirinto di cicatrici.

«Pare che la giornata sia stata inutile, in pratica» commentò Petyr.

Nessuno si strinse nelle spalle. «Ma ora sappiamo che qualcosa di grosso si prende i cervi intorno a villa Ardis. Un mese fa ne avrei uccisi due o tre, in un'intera giornata di caccia come questa.»

«Un nuovo predatore?» volle sapere Harman. All'idea, si morsicò il labbro.

«Forse» rispose Nessuno. «O forse i voynix uccidono la selvaggina e di-

sperdono il bestiame nel tentativo di affamarci.»

«Sono così furbi?» chiese Hannah. Gli umani vecchio stile avevano sempre considerato schiavi da lavoro quelle creature organico-meccaniche, mute, stupide tranne agli ordini, programmate, come i servitori, per prendersi cura degli esseri umani, proteggerli e riceverne ordini. Ma i servitori avevano smesso di funzionare il giorno della Caduta; i voynix invece erano fuggiti ed erano diventati creature micidiali.

Di nuovo Nessuno si strinse nelle spalle. «Anche se possono funzionare per proprio conto, i voynix prendono ordini. Li hanno sempre presi. Non sono ben sicuro da chi o da che cosa.»

«Non da Prospero» disse piano Harman. «Quando lasciammo la città chiamata Gerusalemme, che brulicava di voynix, Savi disse che la noosfera chiamata Prospero aveva creato Calibano e i calibani come protezione dai voynix. Non sono di questo mondo.»

«Savi» borbottò Nessuno. «Non riesco a credere che la vecchia sia morta.»

«È morta» confermò Harman. Nell'isola orbitante lui e Daeman avevano visto il mostruoso Calibano ucciderla e trascinarne via il cadavere. «Da quanto la conoscevi, Odisseo... Nessuno?»

Il vecchio si grattò la barba grigia. «Da quanto? Ho conosciuto Savi solo per pochi mesi di tempo reale, spalmati in più di un millennio. A volte dormivamo insieme.»

Hannah parve sorpresa e sconvolta, e addirittura si fermò.

Nessuno rise. «Lei nella crioculla, io nel sarcofago temporale, al Golden Gate. Massima correttezza dall'una e dall'altra parte. Due bambini in culle separate. Se volessi mancare di rispetto a un mio compatriota, direi che era una relazione platonica.» Rise di cuore, anche se nessuno dei presenti si unì a lui. Tornato serio, disse: «Non credere a tutto ciò che quella vecchiaccia ti ha raccontato, Harman. Diceva un sacco di balle e un mucchio di cose non le capiva».

«Era la donna più saggia che abbia mai conosciuto» replicò Harman. «Come lei non ne incontrerò più.»

Nessuno fece balenare un sorriso freddo. «La seconda che hai detto è giusta.»

Incontrarono un torrente che si gettava in un fiume più ampio e lo attraversarono in equilibrio precario su sassi e tronchi caduti. Faceva troppo freddo per bagnarsi senza necessità piedi e vestiti. Il bue avanzò pesantemente nell'acqua gelida, facendo saltellare dietro di sé la troika vuota.

Petyr attraversò per primo e rimase di guardia, con il fucile ad aghi pronto, mentre gli altri guadavano il torrente. Non seguivano la pista di bestiame verso casa, ma procedevano ad alcune centinaia di metri dal percorso fatto all'andata. Dovevano superare ancora una cresta ondulata e boscosa, poi attraversare un lungo campo sassoso e un altro tratto di terreno prativo, prima di giungere a villa Ardis e trovare caldo, cibo e relativa sicurezza.

Il sole era tramontato dietro il banco di nubi scure a sudovest. Nel giro di minuti furono gli anelli a fornire la maggior parte della luce. C'erano due lanterne nella troika e alcune candele nello zaino di Harman, ma non ne avrebbero avuto bisogno, a meno che le nubi si fossero spostate a coprire gli anelli e le stelle.

«Chissà se Daeman è andato a prendere sua madre» disse Petyr. Pareva a disagio quando il silenzio si protraeva.

«Vorrei che mi avesse aspettato» mormorò Harman. «O, almeno, che avesse atteso che laggiù fosse giorno. Cratere Parigi non è molto sicuro, di questi tempi.»

«Di tutti voi Daeman si è rivelato il più capace di badare a se stesso» borbottò Nessuno. «Ti ha stupito, vero, Harman?»

«Non proprio» rispose Harman e nello stesso istante si accorse che non era vero. Meno di un anno prima, quando lo aveva appena incontrato, aveva visto in Daeman un piagnucoloso e grassoccio figlio di mamma che pensava solo a catturare farfalle e a sedurre ragazzine. In realtà era sicuro che Daeman fosse venuto a villa Ardis, dieci mesi prima, solo per sedurre Ada, sua cugina. Nelle loro prime avventure, Daeman era stato timido e lamentoso. Ma Harman doveva riconoscere che gli eventi avevano cambiato in meglio il giovanotto più di quanto fosse successo a lui. Era stato un Daeman affamato, ma deciso, smagrito di venti chili, infinitamente più aggressivo, ad affrontare da solo Calibano, nell'ambiente a gravità quasi zero dell'isola orbitante di Prospero. Ed era stato Daeman a portare fuori vivi Harman e Hannah. Dalla Caduta, Daeman era stato molto più tranquillo, più serio, impegnato a imparare ogni tecnica di combattimento e di sopravvivenza che Odisseo era disposto a insegnare.

Harman era un po' invidioso. Si era ritenuto il capo naturale del gruppo di villa Ardis - più anziano, più saggio, l'unico uomo al mondo in grado di leggere e disposto a farlo, l'unico uomo al mondo a sapere che la Terra era rotonda -, ma ora doveva ammettere che le traversie che avevano rafforzato Daeman avevano indebolito lui, nel corpo e nello spirito. Era per colpa dell'età? si era domandato.

Dal punto di vista fisico pareva sulla quarantina e in condizioni perfette, come ogni maschio che avesse passato la quarta Ventina, prima della Caduta. I vermi blu e i gorgoglianti prodotti chimici delle vasche dello spedale lassù in orbita lo avevano rinnovato bene, nelle prime quattro visite. Ma dal punto di vista psicologico? Di quello doveva preoccuparsi. Forse gli anni erano quelli che erano, non importava quanto il fisico fosse stato rinnovato. A questa impressione si aggiungeva il fatto che lui zoppicava ancora per le ferite alla gamba subite otto mesi prima nell'infernale isola di Prospero. Ormai non c'erano più vasche di spedale per riparare ogni piccolo danno, non c'erano servitori che venissero a bendare e guarire gli effetti di ogni piccolo e incauto incidente. Harman sapeva che la gamba non gli sarebbe mai tornata come prima, sapeva che avrebbe zoppicato fino alla morte... e quella consapevolezza si era aggiunta alla bizzarra tristezza che provava quel giorno.

Attraversarono in silenzio i boschi. Ciascuno di loro pareva immerso nei propri pensieri. Harman era di turno a guidare per la cavezza il bue che diventava sempre più restio e capriccioso, mentre il buio della sera s'infittiva. Se lo stupido animale avesse avuto uno scarto improvviso e avesse urtato con la troika contro un tronco, sarebbero stati costretti a restare all'aperto tutta la notte per riparare il maledetto veicolo oppure ad abbandonarlo e riportare a casa solo il bue. L'una e l'altra possibilità erano ben poco entusiasmanti.

Harman diede un'occhiata a Odisseo/Nessuno che camminava agevolmente in silenzio, accorciando il passo per mantenersi alla pari del lento bue e del compagno zoppicante, e poi guardò Hannah che fissava pensosamente Nessuno e Petyr che fissava pensosamente Hannah; desiderò solo sedersi sul freddo terreno e versare le sue lacrime per il mondo che era troppo impegnato a sopravvivere per piangere. Pensò all'incredibile tragedia che aveva letto da poco, *Romeo e Giulietta*, e si domandò se alcune cose e follie erano universali nella natura umana anche dopo quasi due millenni di sedicente evoluzione, nanoingegneria e manipolazione genetica.

"Forse non avrei dovuto permettere a Ada di restare incinta" si disse. Era il pensiero che lo tormentava più di tutti.

Ada voleva un figlio. Lui voleva un figlio. Inoltre tutti e due, unici dopo tutti quei secoli, volevano una famiglia: un uomo che stesse con la donna e con il figlio, un figlio allevato da loro e non dai servitori. Mentre tutti gli umani vecchio stile prima della Caduta conoscevano la propria madre, quasi nessuno conosceva o aveva voluto conoscere il proprio padre. In un

mondo dove i maschi restavano giovani e vitali fino alla Ventina finale, in una piccola popolazione - meno di trecentomila persone in tutto il mondo, aveva detto Savi - e in una cultura composta di feste e di brevi legami sessuali e di poco d'altro, dove la bellezza giovanile era apprezzata più di tutto il resto, era quasi certo che molti padri si erano accoppiati senza saperlo con le proprie figlie.

L'idea infastidiva Harman, da quando aveva imparato a leggere e aveva scorto i primi segni di precedenti culture e di valori da tempo perduti - "Troppo tardi, troppo tardi!" -, ma l'incesto non avrebbe infastidito nessun altro, nove mesi prima. Gli stessi nanosensori geneticamente progettati nel corpo di una donna, che la guidavano nella scelta da pacchetti di sperma accuratamente conservati mesi o anni dopo il rapporto, non le avrebbero mai permesso di selezionare come riproduttore una persona tra i suoi più stretti familiari. Non poteva accadere, tutto qui. La nanoprogrammazione era a prova d'errore, anche se gli umani sceglievano un accoppiamento errato.

"Ma ora è tutto diverso" pensò Harman. A villa Ardis avrebbero avuto bisogno di famiglie non solo per sopravvivere all'attacco dei voynix e alle privazioni dopo la Caduta, ma anche per affrontare la guerra che Odisseo giurava sarebbe arrivata. Il vecchio greco non aggiungeva altro alla sua profezia sulla notte che sarebbe scesa dopo la Caduta, ma riteneva possibile che ci sarebbe stata una grande guerra... alcuni pensavano una guerra simile all'assedio di Troia che avevano apprezzato indirettamente nel dramma del lino, prima che anche i microcircuiti inseriti nella stoffa smettessero di funzionare. "Nuovi mondi compariranno sul tuo prato" aveva detto a Ada.

Mentre entravano nella distesa di prati prima dell'ultimo tratto di foresta, Harman si rese conto di essere stanco e spaventato. Stanco di dovere sempre decidere che cos'era giusto... chi era, lui, per distruggere lo spedale, probabilmente liberare Calibano e ora tenere sempre lezione sulla famiglia e sulla necessità di organizzarsi in gruppi protettivi? Che cosa sapeva, lui, il novantanovenne Harman che aveva sprecato quasi tutta la vita senza imparare la saggezza?

Ed era spaventato dall'idea non tanto di morire, anche se tutti condividevano quella paura per la prima volta in un millennio e mezzo d'esperienza umana, quanto di affrontare il cambiamento che aveva collaborato a realizzare. Ed era spaventato dalla responsabilità.

"Abbiamo fatto bene a lasciare che Ada rimanesse incinta ora?" In quel

mondo nuovo, loro due avevano deciso che era più ragionevole, pur fra le privazioni e le incertezze, cominciare a costruire una famiglia, anche se "cominciare" era una parola bizzarra, dal momento che era necessario un grande sforzo anche per pensare di avere più di un figlio: a ciascuna donna umana vecchio stile, durante il governo più che millenario dei post-umani, era concesso di averne uno solo. Ada e Harman erano rimasti disorientati fin quasi alla vertigine nel rendersi conto che avrebbero potuto avere parecchi figli, se l'avessero deciso e se la loro biologia l'avesse permesso. Non c'era lista d'attesa, nessun bisogno che i servitori segnalassero l'approvazione dei post-umani. D'altro lato, non sapevano se un essere umano poteva davvero avere più di un figlio. La genetica alterata e la nanoprogrammazione l'avrebbero permesso?

Avevano deciso di avere il figlio adesso, mentre Ada era ancora sotto la trentina, e pensavano di mostrare agli altri, non solo ai residenti di villa Ardis ma anche a tutte le altre comunità servite da nodi fax, che cosa fosse una famiglia comprendente anche il padre.

Tutto questo intimoriva Harman. Anche quando si sentiva sicuro di avere ragione, ne era spaventato. Per prima cosa non era certo che madre e figlio sarebbero sopravvissuti a un parto fuori dello spedale. Non esisteva un umano vecchio stile vivente che avesse visto nascere un bambino: la nascita, come la morte, era un'esperienza che si faceva da soli, faxati nell'anello equatoriale. E come per gli umani prima della Caduta, che patissero gravi ferite o morte prematura - per esempio, l'esperienza dello stesso Daeman, sbranato da un allosauro -, la nascita nello spedale era un evento così traumatizzante da richiedere la rimozione dalla memoria. Del parto nello spedale la puerpera non ricordava più di quanto ricordasse il neonato.

Al momento previsto per il parto, un momento annunciato dai servitori, la donna era faxata nello spedale e dopo due giorni tornava, in buona salute e più magra. Per molti mesi i neonati erano nutriti e curati esclusivamente dai servitori. Le madri tendevano a tenersi in contatto col figlio, ma intervenivano ben poco nell'allevarlo. Prima della Caduta, i padri non solo non conoscevano il proprio figlio, ma addirittura non sapevano di averne generato uno, perché il contatto sessuale con la madre poteva risalire ad anni o decenni prima.

Ora Harman e gli altri leggevano libri sull'antica abitudine del parto, procedimento che pareva incredibilmente pericoloso e barbaro anche quando era eseguito in clinica e controllato da medici esperti, ma sul pianeta non c'era una sola persona che avesse visto nascere un bambino.

Escluso Nessuno. Il greco una volta aveva ammesso che nella vita precedente, in quell'irreale epoca di sangue e di guerra mostrata dal dramma del lino, aveva visto almeno una parte del procedimento della nascita dei bambini, compresa quella del proprio figlio, Telemaco. Era lui la levatrice a villa Ardis.

E nel nuovo mondo, dove non c'erano medici né qualcuno che sapesse curare le più semplici ferite o problemi di salute, Odisseo/Nessuno era un maestro nell'arte di guarire. Conosceva cataplasmi. Sapeva ricucire un taglio e sistemare le fratture. Nel decennio di viaggi nel tempo e nello spazio, dopo essere sfuggito a una certa Circe aveva imparato le moderne tecniche mediche, come lavarsi le mani e pulire il coltello prima di incidere un corpo vivente.

Nove mesi prima Odisseo aveva detto che sarebbe rimasto a villa Ardis solo alcune settimane e poi se ne sarebbe andato. Ora, se il vecchio provava ad andarsene, almeno cinquanta persone, sospettava Harman, gli sarebbero saltate addosso e l'avrebbero legato, solo per avere a disposizione la sua esperienza nel costruire armi, cacciare, pulire la selvaggina, cucinare sulla fiamma, forgiare metalli, cucire indumenti, programmare per il volo il sonie, curare le ferite... aiutare un bambino a nascere.

Ormai erano in vista del prato al di là della foresta. Le nubi già coprivano gli anelli e il buio diventava fitto.

«Oggi volevo vedere Daeman...» cominciò Nessuno.

Non ebbe il tempo di terminare la frase.

I voynix si lasciarono cadere dagli alberi, come enormi ragni silenziosi. Erano almeno una decina. E tutti avevano snudato le lame per uccidere.

Due atterrarono sulla groppa del bue e tagliarono la gola al povero animale, altri due si avvicinarono a Hannah e la colpirono, facendo volare sangue e stoffa. Lei balzò indietro, cercò di alzare la balestra e innestare la freccia, ma i voynix la sbatterono a terra e stavano per terminare il lavoro.

Odisseo gridò, attivò la spada - un dono di Circe, aveva spiegato loro tempo prima - facendo vibrare la lama alla massima velocità e balzò avanti a menare fendenti. Pezzi di guscio e braccia di voynix volarono in aria e Harman fu schizzato di sangue bianco e di olio azzurro.

Un voynix atterrò su Harman, lasciandolo senza fiato, ma lui rotolò fuori portata delle dita a lama. Un secondo voynix atterrò a quattro zampe e si rialzò di scatto, muovendosi come una creatura in un incubo accelerato. Harman si tirò in piedi, puntò goffamente la lancia e colpì il secondo voynix proprio mentre il primo gli squarciava la schiena.

Una tamburellante esplosione indicò che Petyr aveva messo in gioco il fucile. Aghi di cristallo sibilarono all'orecchio di Harman, mentre il voynix alle sue spalle ruotava e cadeva sotto l'impatto di migliaia di schegge scintillanti. Harman si girò proprio mentre il secondo voynix spiccava un balzo. Gli aveva conficcato la lancia nel torace, ma aveva imprecato sentendosela strappare di mano dalla creatura che cadeva. Protese il braccio per afferrare la lancia, poi saltò indietro e prese l'arco che portava a tracolla, mentre altri tre voynix si giravano dalla sua parte e attaccavano.

I quattro umani si misero con la schiena contro la troika, mentre gli otto voynix rimasti formavano un semicerchio e si avventavano, lame luccicanti nella luce morente.

Hannah scagliò due frecce di balestra nel torace del voynix a lei più vicino. Questo cadde, ma continuò a venire avanti, muovendosi a quattro zampe e facendo forza sulle dita a lama. Odisseo/Nessuno gli si approssimò e con la spada di Circe lo tagliò in due.

Allora tre voynix si avventarono su Harman. Non gli lasciarono via di fuga. Lui scagliò l'unica freccia e la vide rimbalzare sul torace metallico; poi se li trovò addosso. Evitò un fendente, sentì un taglio alla gamba, ma rotolò sotto la troika. Sentiva l'odore del sangue del bue e aveva un gusto di rame nella bocca e nel naso. Si rialzò dall'altro lato, però con un balzo i tre voynix scavalcarono la troika.

Petyr si girò, piegò il ginocchio e vuotò un intero caricatore con varie migliaia di aghi contro i voynix a mezz'aria. I tre furono fatti a pezzi e ricaddero fra schizzi di sangue organico e olio lubrificante.

«Coprimi mentre ricarico!» gridò Petyr; prese dalla tasca della cappa un altro caricatore e lo innestò.

Harman lasciò cadere l'arco - i voynix erano troppo vicino - e sguainò la corta spada forgiata solo due mesi prima nella fucina di Hannah; si mise a menare colpi contro i due voynix più vicini. Erano troppo veloci per lui: uno schivò il colpo, l'altro gli strappò di mano la spada.

Hannah saltò sulla troika e scagliò una freccia di balestra nella schiena del voynix che cercava di colpire Harman. Il voynix girò su se stesso, ma tornò all'attacco, braccia metalliche alzate, lame ondeggianti. Non aveva bocca né occhi.

Harman si tuffò per evitare il colpo micidiale, atterrò sulle mani e scalciò le ginocchia del voynix. Fu come prendere a calci due tubi metallici piantati nel cemento.

Tutt'e cinque i voynix rimasti, adesso dall'altra parte del carro, si precipi-

tarono contro Harman e Petyr, prima che questi potesse alzare il fucile.

In quell'istante Odisseo girò intorno al carro, lanciò un grido da berserker e assalì i voynix, mulinando la corta spada con la stessa velocità della lama vibrante. I cinque voynix si girarono verso di lui, mulinando anch'essi le braccia e le lame rotanti.

Hannah alzò la pesante balestra, ma non aveva campo libero per il tiro. Odisseo era nel mezzo del turbine di violenza e tutto si muoveva troppo in fretta. Intanto Harman aveva preso dalla troika una delle lance da caccia di scorta.

«Odisseo, giù!» gridò Petyr.

Il vecchio si abbassò, forse perché aveva sentito il grido o forse solo per l'attacco dei voynix. Ne aveva tagliato in due un paio, ma gli ultimi tre funzionavano ancora ed erano micidiali.

Il rumore del fucile ad aghi in automatico parve quello prodotto da chi infili una spatola di legno tra le pale di un ventilatore in rapido movimento. Gli ultimi tre voynix furono sbattuti indietro un paio di metri, con il guscio crivellato da più di diecimila aghi di cristallo scintillanti come un mosaico di vetro rotto nella luce morente degli anelli.

«Cristo!» ansimò Harman.

Dall'altra parte della troika, il voynix ferito da Hannah si era alzato dietro di lei.

Harman scagliò la lancia, con tutta la forza che gli era rimasta. Il voynix barcollò all'indietro, si estrasse dal torace la lancia e la spezzò.

Harman saltò nella troika e afferrò una delle lance di scorta sul tavolato del veicolo. Hannah scagliò due frecce di balestra contro il voynix. Una, deviata, si perdette nel buio sotto gli alberi, ma l'altra si conficcò in profondità. Harman saltò giù dalla troika e piantò nel torace del voynix l'ultima lancia. La creatura si contorse e arretrò ancora di un passo.

Harman estrasse la lancia, la piantò di nuovo nel voynix, con la violenza della pura follia, e girò la punta dentellata; l'estrasse e la conficcò di nuovo.

Il voynix cadde all'indietro, sferragliando, contro le radici di un vecchio olmo.

Harman salì a cavalcioni sulla creatura, senza badare alle braccia ancora in movimento e alle lame, alzò in verticale la lancia sporca di bianco e di blu, la spinse giù con forza, la rigirò, la estrasse, la alzò, la conficcò più in basso nel torace del voynix, la estrasse, la conficcò dove in un uomo ci sarebbe stato l'inguine, la rigirò in modo che i barbigli facessero il massimo

danno nelle morbide parti interne, la alzò, strappò parte del guscio e la conficcò di nuovo con tale forza da sentire la punta colpire il terreno e i sassi. Estrasse la lancia, la alzò, la conficcò, la alzò...

«Harman» disse Petyr, posandogli la mano sulla spalla. «È morto. È morto.»

Harman si guardò intorno. Non aveva riconosciuto Petyr, non riusciva a immettere nei polmoni aria sufficiente. Udiva un rumore violento e alla fine capì che si trattava del suo stesso affannoso respiro.

C'era un buio fottuto. Le nubi avevano coperto gli anelli e sotto gli alberi l'oscurità era fitta. Le ombre potevano nascondere altri cinquanta voynix pronti ad attaccare.

Hannah accese la lanterna.

L'improvviso cerchio di luce non mostrò altri voynix. Quelli caduti avevano smesso di contorcersi. Odisseo era ancora a terra, un voynix di traverso su di lui. Nessuno dei due si muoveva.

«Odisseo!» Hannah saltò giù dalla troika, portando la lanterna, e con un calcio spinse via la carcassa del voynix.

Petyr era accorso, girando intorno alla troika, e si era inginocchiato accanto a Odisseo. Harman, zoppicante, l'aveva raggiunto più in fretta che poteva, appoggiandosi alla lancia. Cominciava a sentire il dolore dei profondi tagli sulla schiena e sulle gambe.

«Oh!» esclamò Hannah. Anche lei in ginocchio, teneva alta la lanterna per illuminare Odisseo. La mano le tremava. «Oh!» ripete.

Gli avevano strappato la corazza e tagliato le cinghie di cuoio. Il petto era un reticolo di profonde ferite. Un fendente gli aveva portato via parte dell'orecchio sinistro e un pezzo di cuoio capelluto. Ma a impressionare Harman furono i danni al braccio destro.

I voynix, nel furibondo tentativo di costringere Odisseo a mollare la spada di Circe che ancora gli ronzava in pugno, avevano fatto a brandelli il braccio, l'avevano quasi strappato dal corpo. Sangue e tessuti maciullati brillavano nella cruda luce della lanterna.

Harman vedeva il chiaro dell'osso. «Buon Dio» mormorò. Negli otto mesi successivi alla Caduta nessuno a villa Ardis o in una delle altre comunità superstiti a lui note aveva patito simili ferite ed era sopravvissuto.

Hannah prendeva a pugni il terreno e con l'altra mano premeva il petto di Odisseo. «Non sento il battito» disse, quasi con calma. Solo gli occhi sbarrati e bianchi nella luce della lanterna tradivano quella calma. «Non riesco a sentirlo.»

«Mettiamolo sulla troika...» cominciò Harman. Avvertiva l'instabilità e la nausea del dopo adrenalina che aveva già provato una volta. Le ferite alla gamba e sulla schiena gli sanguinavano copiosamente.

«Al diavolo la troika» lo interruppe Petyr. Girò l'elsa della spada di Circe e la lama smise di vibrare e tornò visibile. Diede a Harman la spada, il fucile ad aghi e due caricatori di riserva. Poi si piegò su un ginocchio, si caricò in spalla Odisseo, svenuto o morto, e si rialzò. «Hannah, va' avanti tu con la lanterna. Ricarica la balestra. Harman, hai il fucile e sta' di retroguardia. Spara a qualsiasi cosa dia solo l'impressione di muoversi.» Si avviò barcollando nell'ultimo campo, con la figura sanguinante in spalla: orribile ironia, pareva Odisseo quando tornava dalla caccia con la carcassa di un cervo.

Harman annuì in silenzio, lasciò cadere la lancia, s'infilò nella cintura la spada di Circe, impugnò il fucile ad aghi e seguì gli altri due superstiti fuori della foresta.

24

Non appena fu nel nodo fax di Cratere Parigi, Daeman rimpianse di non essere arrivato in pieno giorno. O, almeno, di non avere aspettato che Harman o qualcun altro lo accompagnasse.

Quando aveva raggiunto la palizzata del padiglione fax, a due chilometri da villa Ardis, erano circa le cinque del pomeriggio e la luce cominciava a svanire; adesso a Cratere Parigi era l'una del mattino, c'era buio fitto e pioveva forte. Daeman si era faxato nel nodo più vicino al domi di sua madre, un padiglione fax chiamato Hotel Invalido per ragioni ignote a ogni persona vivente, e aveva varcato il portale d'uscita tenendo pronta la balestra. L'acqua che si riversava dal tetto del padiglione dava l'impressione, a chi guardasse fuori, di scrutare la città da sotto una cascata.

Era irritante: a Cratere Parigi non sorvegliavano i nodi fax. Circa un terzo delle comunità di sopravvissuti, con villa Ardis a indicare la strada, avevano costruito un muro intorno ai padiglioni fax e vi montavano una guardia continua, ma gli ultimi residenti di Cratere Parigi non l'avevano fatto. Nessuno sapeva se i voynix si spostassero via fax, pareva che dappertutto fossero a sufficienza senza bisogno di doversi muovere, ma gli esseri umani non avrebbero mai avuto modo di accertarsene, se luoghi come Cratere Parigi non provvedevano a tenere sotto controllo i nodi.

Naturalmente a villa Ardis la sorveglianza era iniziata non per impedire

ai voynix di usare il fax, ma per limitare il numero di profughi che giungevano a fiumi dopo la Caduta. La prima reazione, quando i servitori avevano smesso di funzionare e la corrente elettrica era venuta meno, era stata quella di fuggire verso la salvezza e il cibo; perciò nelle prime settimane e mesi decine e decine di migliaia di persone si faxavano quasi a casaccio, comparivano nel giro di dodici ore in cinquanta luoghi, consumavano le scorte di cibo e se ne andavano. Pochi luoghi a quel tempo avevano immagazzinato scorte di cibo. Nessun posto era davvero sicuro. Villa Ardis era stata una delle prime colonie di sopravvissuti ad armarsi e la prima a scacciare profughi pazzi di paura, a meno che non avessero particolari abilità. Ma quasi nessuno sapeva fare qualcosa d'importante, dopo più di quattordici secoli di quella che Savi chiamava "nauseante inutilità da eloi".

Un mese dopo la Caduta e l'iniziale confusione, Harman aveva insistito al consiglio di villa Ardis perché facessero ammenda del proprio egoismo inviando rappresentanti nelle altre comunità per impartire insegnamenti su come coltivare i campi, su come migliorare la sicurezza, su come macellare gli animali e, una volta scoperta la funzione lettura, per organizzare seminari e mostrare ai superstiti come estrarre informazioni cruciali dai vecchi testi. Villa Ardis aveva anche barattato armi e fornito schemi per fabbricare balestre, dardi, archi, frecce, lance, punte di freccia e di lancia, coltelli e altro. Per fortuna negli ultimi dieci anni molti umani vecchio stile avevano usato il lino per divertimento, così conoscevano ogni arma meno complicata di una balestra. Infine Harman aveva mandato residenti di villa Ardis in tutti i trecento e oltre nodi fax per chiedere ai superstiti di collaborare alla ricerca delle leggendarie fabbriche e dei distributori automatici. Voleva far vedere come funzionava uno dei pochi fucili portati via nella seconda visita al museo nel Golden Gate a Machu Picchu e spiegare che le comunità umane per sopravvivere ai voynix avevano bisogno di migliaia di quelle armi.

Guardando nel buio fra la pioggia e le cascate d'acqua, Daeman si rese conto che sarebbe stato difficile sorvegliare tutti i nodi fax della città: solo otto mesi prima Cratere Parigi era una delle maggiori aree abitate del mondo, con venticinquemila residenti e più di una decina di portali fax funzionanti. Ora, se bisognava credere agli amici di sua madre, vi rimanevano meno di tremila persone. I voynix giravano per le vie e correvano e raspavano a piacere sulle antiche passerelle e nelle torri residenziali. Era giunto il momento di portare sua madre lontano da quella città. Solo una vita - quasi due Ventine - passata a obbedire a ogni desiderio e capriccio

della madre l'aveva indotto ad accettare la sua insistenza a restare lì.

Tuttavia pareva relativamente al sicuro. C'era più di un centinaio di sopravvissuti, in gran parte uomini, che avevano fortificato il complesso di torri vicino al lato ovest del cratere, dove Marina, sua madre, aveva l'ampio domi. C'era acqua, grazie ai raccoglitori di pioggia tesi da tetto a tetto... e a Cratere Parigi pioveva quasi di continuo. C'era cibo, ottenuto dagli orti pensili e dal bestiame che avevano preso nei terreni curati da voynix e poi rinchiuso nei prati erbosi intorno al cratere. Ogni metà settimana si teneva un mercato all'aperto nei vicini Champs Ulysses, dove i sopravvissuti di Cratere Parigi Ovest si incontravano per barattare cibo, indumenti e altre cose essenziali alla sopravvivenza. C'era addirittura vino, inviato via fax da comunità di zone a vigneto. C'erano armi, comprese balestre acquistate a villa Ardis, qualche fucile ad aghi e un proiettore di raggi d'energia che un uomo aveva trovato in un museo sotterraneo abbandonato dopo la Caduta. Cosa sorprendente, l'arma a raggi d'energia funzionava.

Ma Daeman sapeva che Marina in realtà era rimasta a Cratere Parigi a causa di quel vecchio bastardo di Goman, il suo amante primario per quasi un'intera Ventina. Lui aveva sempre provato per Goman una forte antipatia.

Cratere Parigi era sempre stato conosciuto come la "Città della Luce" e lo era stata, nell'esperienza di Daeman che vi era cresciuto: globi luminosi fluttuanti in ogni via e in ogni boulevard, intere torri illuminate, una struttura alta trecento metri che simbolizzava la città torreggiante su tutto. Ma ora i globi luminosi erano bui, la griglia elettrica era scomparsa, le lanterne erano per la maggior parte spente o nascoste dietro finestre dagli scuri chiusi e la Enorme Puttana era spenta e inattiva per la prima volta in duemila anni o più. Mentre correva sotto la pioggia, Daeman le lanciò un'occhiata, ma la testa e il seno, solitamente pieni di un gorgogliante liquido fotoluminoso rosso, erano invisibili sullo sfondo buio o forse coperti dalle scure nubi temporalesche e le famose cosce e natiche erano ormai semplici armature di ferro nero e attiravano i fulmini che si scaricavano sulla città.

A dire il vero, proprio i fulmini aiutarono Daeman a percorrere i tre lunghi isolati cittadini fra il nodo fax dell'Hotel Invalido e la torre domi di Marina. Con il cappuccio dell'anorak calato per avere almeno un'illusione d'asciutto sotto la pioggia torrenziale, Daeman si fermava a ogni incrocio, balestra pronta, e poi, quando un lampo gli mostrava che le zone buie nei vani delle porte e sotto gli archi non nascondevano voynix, attraversava di

corsa lo spazio aperto. Mentre aspettava nel padiglione aveva provato le funzioni proxnet e farnet, ma nessuna delle due funzionava. Per lui era un vantaggio, perché in quei giorni anche i voynix usavano quelle funzioni per scovare gli umani. Daeman non aveva bisogno di attivare la funzione di ricerca: era a casa sua, in fin dei conti, anche se il subdolo Goman gli aveva usurpato il posto a fianco di sua madre.

In alcuni cortili deserti si scorgevano alla luce dei lampi altari abbandonati. Nel passare di corsa davanti a quei tristi attestati di disperazione, Daeman vide di sfuggita statue di cartapesta rozzamente modellate che nelle intenzioni raffiguravano dee in tunica, arcieri nudi e patriarchi barbuti. Gli altari erano per gli dèi dell'Olimpo del dramma del lino, Atena, Apollo, Zeus e altri: la moda di propiziarseli era iniziata ancora prima della Caduta, lì a Cratere Parigi e in altre comunità intorno a un nodo fax nel continente che Harman, Daeman e gli altri in grado di leggere ora sapevano chiamarsi Europa.

Le statue di cartapesta si erano rammollite sotto le continue piogge e gli dèi, ancora una volta abbandonati sugli altari spazzati dal vento, parevano ingobbite mostruosità venute da un altro mondo. "Sarebbe più appropriato adorare loro e non gli dèi del lino" pensò Daeman. Era stato sull'isola di Prospero nell'anello equatoriale e aveva sentito parlare della Quiete. Lo stesso Calibano si era vantato con i suoi tre prigionieri del potere del suo dio, Setebo dalle molte mani, prima di uccidere Savi e portarla con sé nelle paludi fognarie.

Daeman era solo a mezzo isolato dalla torre e dal domi di sua madre quando udì un raspare. Si mise al riparo nel buio di un androne pieno di pioggia e tolse la sicura alla balestra. Aveva una delle nuove armi che lanciavano due acuminati quadrelli dentellati a ogni scatto del robusto arco d'acciaio. Si portò alla spalla il calcio dell'arma e attese.

Solo i lampi gli permisero di vedere i cinque o sei voynix che passavano raspando il terreno a mezzo isolato di distanza, diretti a ovest. Non camminavano, ma correvano lungo i fianchi di antichi edifici di pietra, come scarafaggi metallici, trovando appiglio con le dita a lama seghettata e i cuscinetti plantari cornei. Daeman aveva già visto come si inerpicavano sui muri, nove mesi prima, a Gerusalemme.

Sapeva ora che i voynix vedevano anche nell'infrarosso e che quindi il buio non l'avrebbe nascosto, ma quel gruppo andava di fretta, nella direzione opposta alla sua, e nei tre secondi che impiegarono ad allontanarsi fuori vista nessuno di essi girò dalla sua parte i sensori a infrarossi posti

sul torace.

Col batticuore, Daeman coprì di corsa gli ultimi cento metri fino alla torre di sua madre, che s'innalzava sulla curva ovest del cratere. Naturalmente il cesto montacarichi manovrato a mano non era al livello della strada; lo si scorgeva a stento, venticinque piani più in alto, lungo la colonna d'impalcatura, proprio dove, sopra la vecchia area commerciale, iniziavano i quartieri residenziali. La fune di una campana penzolava in fondo all'impalcatura del montacarichi per segnalare ai residenti della torre la presenza di un ospite. Daeman la tirò per un minuto buono, ma non vide accendersi luci né sentì strattoni di risposta.

Ancora col fiato grosso per la corsa nelle vie, diede un'occhiata in alto, sforzando gli occhi, e pensò di tornare all'Hotel Invalido. Doveva affrontare una salita di venticinque piani, per la maggior parte al buio nelle vecchie rampe di scale, senza alcuna garanzia che i quindici piani sotto l'area commerciale abbandonata fossero liberi da voynix.

Molte comunità, dopo la Caduta, avevano dovuto abbandonare le antiche città o le alte torri dove risiedevano. Senza elettricità - gli umani vecchio stile non sapevano nemmeno dove la corrente fosse generata né come fosse distribuita -, ascensori e montacarichi non funzionavano. Nessuno sarebbe salito o disceso per un centinaio di metri, o anche molto di più nel caso di alcune torri comunitarie, come quella di Ulanbat, con i Cerchi al Cielo di duecentocinquanta piani, ogni volta che aveva bisogno di cibo o d'acqua. Ma sorprendentemente alcuni vivevano ancora a Ulanbat, anche se la torre si alzava in un deserto dove era impossibile impiantare coltivazioni e dove non c'erano animali commestibili da cacciare. Il segreto erano i nodi fax ogni sei piani nel nucleo della torre. Finché le altre comunità avessero continuato a barattare cibo con gli eleganti indumenti per cui Ulanbat era sempre stata famosa - ormai un buon quantitativo era inutilizzato, da quando i voynix avevano ucciso un terzo della popolazione, prima che gli altri scoprissero come sigillare i piani superiori -, i Cerchi al Cielo avrebbero continuato a esistere.

Nella torre di Marina non c'erano nodi fax, ma i superstiti avevano mostrato una sorprendente ingegnosità, adattando al trasporto delle persone un piccolo montacarichi ausiliario esterno, collegando i cavi a un sistema di ruote dentate e manovelle in modo da portare su dalla strada fino a tre persone in una sorta di cesto. Il montacarichi giungeva solo al livello dell'area commerciale, ma così gli ultimi dieci piani erano più accessibili. Il sistema non andava bene per viaggi frequenti: la salita faceva rizzare i ca-

pelli, con sobbalzi e di tanto in tanto qualche tratto di caduta; ma il centinaio di residenti in pratica si era staccato dal terreno e confidava negli orti pensili e nei raccoglitori d'acqua; mandava rappresentanti al mercato due volte alla settimana e aveva pochi altri rapporti con il mondo.

"Perché non rispondono?" si domandò Daeman. Tirò la corda della campana per altri due minuti e aspettò ancora per tre.

Da due isolati a sud udì provenire l'eco di passi raschianti diretti verso l'ampio boulevard alla base della torre.

"Deciditi. Resta o vattene, ma decidi." Si spostò più verso il centro della strada e guardò di nuovo in alto. I lampi illuminarono i supporti della nera ragnatela di buckycarbonio e le lucenti strutture di bambù-3 nelle torri sopra la vecchia area commerciale. Lassù varie finestre erano illuminate da lanterne. Da quel punto Daeman scorgeva i fuochi di segnalazione che Goman manteneva accesi sul terrazzo del lato città, al riparo del tetto di bambù-3.

Rumori di passi raschianti provennero dai viali a nord.

«Al diavolo» disse Daeman. Doveva condurre sua madre fuori da lì. Se Goman e i suoi compari avessero provato a impedirgli di portare Marina a villa Ardis quella notte stessa, era pronto a gettarli tutti dalla terrazza nel cratere. Mise la sicura alla balestra, per non piantarsi accidentalmente nei piedi due quadrelli dentellati, entrò nell'edificio e iniziò a salire le scale buie.

Quando arrivò nell'area commerciale aveva già capito che qualcosa non quadrava. Le altre volte che era stato lì negli ultimi tempi, però sempre di giorno, aveva trovato guardie con picche primitive e più raffinati archi prodotti a villa Ardis. Quella notte non c'era nessuno.

"La notte smettono di fare la guardia?" No, sarebbe stato insensato, i voynix erano attivi anche di notte. E poi Daeman era stato lì in visita a sua madre in varie occasioni, l'ultima non più di un mese prima, e aveva sentito il cambio della guardia anche di notte. Una volta era perfino montato di guardia nel turno dalle due di notte alle sei del mattino, prima di faxarsi a villa Ardis, stanco e con gli occhi impastati di sonno.

Almeno la scala sopra l'area commerciale era aperta sui lati e lui aspettava che un lampo gli mostrasse la rampa successiva o il pianerottolo, per salire di corsa o attraversare uno spazio buio. Tolse la sicura alla balestra e appoggiò il dito sulla guardia del grilletto.

Ancora prima di mettere piede nel primo livello residenziale dove vive-

va sua madre seppe che cosa avrebbe trovato.

Il fuoco di segnalazione nel bidone metallico sulla terrazza del lato città era basso. C'era sangue sull'impiantito di bambù-3, sulle pareti e sul fondo delle grondaie. La porta del primo domi che incontrò, adiacente a quello di sua madre, era aperta.

Dentro, sangue dappertutto. Daeman trovò difficile da credere che i corpi dei cento e passa membri della comunità messi insieme avessero contenuto tutto quel sangue. Vide innumerevoli segni di panico, porte frettolosamente barricate, poi porte e barricate fatte a pezzi, orme insanguinate su terrazze e scale, brandelli di biancheria da letto gettati qua e là; ma non notò veri segni di resistenza. Niente frecce insanguinate né lance conficcate in travi di legno per avere mancato il bersaglio. Non vide segno che le armi fossero state usate.

Non vide cadaveri.

Ispezionò altri tre domi prima di trovare il coraggio di entrare in quello di sua madre. In ognuno di essi trovò schizzi di sangue, mobili rotti, cuscini sventrati, tendaggi strappati, tavoli rovesciati, imbottiture sparse da tutte le parti, sangue su bianche piume e sangue su chiara gommapiuma, ma niente cadaveri.

La porta del domi di sua madre era chiusa col catenaccio. Le vecchie serrature a impronta del pollice non funzionavano più, dopo la Caduta, ma Goman aveva sostituito il lucchetto automatico con un semplice chiavistello a catena che Daeman aveva ritenuto troppo debole. Ora ne ebbe la prova. Dopo avere battuto varie volte, piano, con le nocche senza ottenere risposta, diede tre forti calci e la porta andò in pezzi e uscì dai cardini. Daeman s'infilò nel buio, balestra per prima.

L'ingresso puzzava di sangue. C'era una luce nelle stanze posteriori che davano sul cratere, ma lì nell'atrio, nel corridoio e nell'anticamera comune era buio. Daeman si mosse silenziosamente, con lo stomaco sottosopra per la puzza di sangue, producendo lievi increspature quando calpestava pozze invisibili. Lì aveva luce sufficiente per accertarsi che non ci fosse niente in attesa e per non travolgere qualche cadavere.

«Mamma!» Trasalì per il suo stesso grido. Chiamò di nuovo. «Mamma! Goman? C'è nessuno?»

Il vento agitava le campanelle sulla terrazza del soggiorno e, per quanto il cratere e la città dall'altra parte fossero per lo più al buio, i lampi illuminavano il salotto. Gli arazzi alla parete sud, di seta blu e verde, che a lui non erano mai piaciuti ma ai quali aveva fatto l'abitudine, mostravano in

aggiunta strisce e chiazze rosso marrone. La comoda sedia che sceglieva sempre quando era a casa, un grembo di cartone ondulato a forma di corpo, era a brandelli. Non c'erano cadaveri. Daeman poté solo chiedersi se era pronto ad affrontare ciò che avrebbe visto lì.

Volute, scie e macchie di sangue entravano dalla terrazza e andavano dal salotto alla sala da pranzo dove a Marina piaceva intrattenere gli ospiti intorno al lungo tavolo. Daeman aspettò il lampo seguente - la tempesta si era spostata a est e passavano vari secondi tra lampo e tuono -, tenne la balestra in posizione di tiro ed entrò nell'ampia sala da pranzo.

Tre lampi di fila gli mostrarono la stanza e il contenuto. Daeman non trovò cadaveri, ma sul tavolo di mogano, lungo sei metri, vide una piramide di teschi che giungeva quasi al soffitto, due metri sopra la sua testa. Decine e decine di orbite vuote lo fissarono. Il bianco dell'osso era come l'immagine residua nella retina fra un lampo e l'altro.

Daeman abbassò la pesante balestra, mise la sicura e si avvicinò alla piramide. Nella stanza c'era sangue dappertutto, tranne che sul tavolo, che era intonso. Davanti alla piramide di teschi ghignanti a bocca spalancata c'era un vecchio lino aperto i cui circuiti ricamati nella stoffa puntavano verso il teschio più in alto.

Daeman salì in piedi sulla sedia che soleva occupare quando era a pranzo da sua madre, si issò sul piano del tavolo e si trovò col viso allo stesso livello del teschio posto in cima alla pila. Alla luce dei lampi della tempesta che si allontanava vide che tutti gli altri teschi erano ripuliti, di un bianco puro, senza resti della carne delle vittime. Quello in cima invece non era altrettanto lindo. Vi erano rimaste, lasciate di proposito, parecchie ciocche di capelli rosso rame, una crocchia e una frangia sulla nuca.

Daeman aveva capelli rossicci. Sua madre li aveva rossi.

Daeman saltò giù dal tavolo, andò barcollando alla parete a vetri, la spalancò, uscì sulla terrazza e vomitò dalla ringhiera nell'occhio rosso del cratere di magma, ottanta chilometri sotto. Vomitò di nuovo, vomitò ancora, varie volte, anche se non aveva più niente nello stomaco. Alla fine si girò, lasciò cadere sulla terrazza la pesante balestra, si sciacquò bocca e viso con l'acqua della vaschetta di rame che la madre aveva appeso a catene ornamentali perché servisse da bagno per gli uccellini e poi crollò con la schiena contro la ringhiera di bambù-3, guardando fisso oltre la portafinestra scorrevole della stanza da pranzo.

I lampi erano diventati più fiochi e meno frequenti, ma quando i suoi occhi si abituarono alla scarsa luce, il bagliore rossastro del cratere illumina-

va la curva nuca d'innumerevoli teschi. Lui vedeva benissimo i capelli rossi.

Nove mesi prima avrebbe pianto come il trentasettenne bambino che era. Adesso, anche se lo stomaco gli ribolliva e una nera angoscia gli opprimeva il petto, si sforzò di pensare lucidamente.

Non aveva il minimo dubbio su chi avesse fatto quello scempio. I voynix non mangiavano e non portavano via i corpi delle vittime. Quella non era la violenza casuale dei voynix. Era un messaggio per Daeman e solo una creatura in tutto il tenebroso creato avrebbe potuto mandare un simile messaggio. Ogni residente della torre era morto, sfilettato come un pesce, e i teschi erano stati impilati come noci di cocco solo per passare il messaggio. E a giudicare dal puzzo di sangue ancora fresco, la strage era avvenuta qualche ora prima, forse anche meno.

Lasciando per il momento la balestra dov'era caduta, Daeman si alzò carponi; poi si raddrizzò, solo perché non voleva sporcarsi le mani nel sangue coagulato sul pavimento della terrazza, e rientrò nella sala da pranzo; girò intorno al lungo tavolo e vi salì per prendere il teschio di sua madre. Le mani gli tremavano, ma non si sentiva di piangere.

Solo di recente gli umani avevano imparato a seppellire i loro simili. Sette persone erano morte a villa Ardis negli ultimi otto mesi, sei uccise dai voynix, l'altra, una giovane donna, per una misteriosa malattia, dopo una sola notte di febbre altissima. Daeman aveva scoperto che pure gli umani vecchio stile potevano contrarre morbi o malattie.

"Devo portarla con me?" pensò. "Farle un funerale fuori della palizzata dove Nessuno e Harman ci hanno detto di costruire il cimitero per i nostri morti?"

No. Marina aveva amato il suo domi a Cratere Parigi più di ogni altro luogo al mondo raggiungibile via fax.

"Ma non posso lasciarla qui con gli altri teschi" pensò e si sentì travolgere da un'ondata d'indescrivibile emozione. "Uno è di quel bastardo di Goman."

Portò il teschio sulla terrazza. La pioggia si era intensificata, il vento era cessato. Daeman rimase a lungo alla ringhiera, lasciando che le gocce gli bagnassero il viso e ripulissero il teschio. Alla fine gettò dalla terrazza il teschio e lo guardò cadere verso il rosso occhio giù in basso, finché il minuscolo puntino bianco divenne invisibile.

Raccolse la balestra, con l'intenzione di andarsene, e ripercorse la stanza da pranzo, l'anticamera comune, il corridoio interno... ed esitò.

Non era stato un rumore. La pioggia batteva con tanta forza che lui non avrebbe sentito nemmeno un allosauro tre metri alle sue spalle. Aveva dimenticato qualcosa. "Cosa?" si domandò. Tornò nella sala da pranzo, cercando di evitare lo sguardo accusatore delle decine di teschi. "Cosa potevo fare?" domandò loro in silenzio. "Morire con noi" fu la muta risposta. Daeman prese il lino.

La creatura l'aveva lasciato lì per uno scopo. Il lino e il tavolo erano le sole cose, in tutta la struttura di domi, non macchiate e non schizzate di sangue umano. Daeman infilò il lino nella tasca laterale dell'anorak e uscì.

Sulla scala per scendere all'area commerciale era buio ed era ancora più buio nei quindici piani di rampe al chiuso. Daeman non alzò nemmeno la balestra per tenersi pronto. Se *lui* lo aspettava lì, pazienza. Sarebbe stata una gara di denti e unghie e furia omicida.

Non c'era nessuno in attesa.

Era a metà strada dal padiglione fax dell'Hotel Invalido e camminava con indifferenza al centro del boulevard, sotto la pioggia battente, quando udì alle sue spalle un crepitio e un frastuono.

Si girò, piegò a terra il ginocchio e si portò alla spalla la pesante balestra. Non era il rumore che avrebbe fatto *lui*, pensò. Quell'essere si muoveva in silenzio, sui piedi palmati dai cuscinetti cornei e dalle unghie giallastre.

Daeman alzò il viso e guardò a bocca aperta. Una sfera rotante era comparsa nella direzione del cratere, in un punto fra lui e la torre dove aveva abitato sua madre. Aveva un diametro di qualche centinaio di metri e girava rapidamente. Era circondata da fulmini scoppiettanti, come una corona di spine elettriche, e saettava raggi di luce a caso. L'aria umida era piena di rimbombi che facevano tremare il selciato. Mobili disegni frattali riempirono la sfera, che alla fine divenne un cerchio, e il cerchio precipitò spaccando in due un edificio per poi sprofondare parzialmente nel terreno.

Ora dal cerchio si diffondeva luce solare, ma era una luce mai vista sulla Terra. Il cerchio smise di affondare e solo un quarto rimase incuneato nel suolo, come un gigantesco portale. Distava appena due isolati da Daeman e riempiva il cielo a oriente. Una folata d'aria si precipitò verso il cerchio a velocità d'uragano e colpì Daeman alle spalle, sbattendolo quasi per terra.

Da quei tre quarti di cerchio ancora vibrante era visibile un mondo illuminato a giorno: il mare azzurro di onde lambenti, il suolo rossastro, alcune rupi e una montagna, no, un vulcano, che si alzava a incredibile altezza contro il cielo di un blu diverso. Una creatura molto grande, rosa e grigia e

umida, emerse dal tiepido mare e parve correre verso il buco, su zampe veloci come quelle di un millepiedi, zampe che a Daeman parvero mani gigantesche. Poi l'aria davanti a quella scena si riempì di detriti e di polvere, mentre raffiche di vento infuriavano, si mischiavano, erano assorbite e a poco a poco morivano.

Daeman rimase lì un altro minuto, scrutando nella polvere che oscurava la scena, schermandosi gli occhi dalla luce solare, diffusa ma ancora abbagliante, che ruscellava dal buco. Gli edifici di Cratere Parigi a ovest del buco e le armature di ferro e il vuoto ventre della Enorme Puttana brillarono nella gelida, aliena luce solare e poi scomparvero nella nube di polvere che ribolliva dal buco. Altre parti della città rimasero visibili, bagnate di pioggia, avvolte nella notte.

Dalle vie a nord e a sud giunse un raspare di voynix, insistente, prodotto da molti artigli.

Due voynix schizzarono da un androne buio del boulevard e si lanciarono a quattro zampe verso Daeman, con un acciottolio di lame omicide.

Daeman li inquadrò nel mirino della balestra, li lasciò avanzare, scagliò il primo quadrello nel coriaceo rivestimento del voynix più lontano, che cadde, e poi il secondo quadrello nel torace di quello più vicino. Quest'ultimo cadde a sua volta, ma continuò a strisciare per avvicinarsi.

Con cura Daeman estrasse dalla sacca a tracolla due quadrelli seghettati, ricaricò e da tre metri di distanza scagliò entrambi i quadrelli nel nodulo nervoso del voynix. La creatura smise di strisciare.

Altri rumori raspanti a ovest e a sud. La luce rossastra dal buco rivelava tutto nella via. Ormai il buio non era più un nascondiglio. Dalla nube di polvere sempre più alta provenne un grido simile a un muggito, un suono che Daeman non aveva mai udito, basso, maligno: incomprensibili grugniti che parevano un terribile linguaggio urlato al contrario.

Senza fretta, Daeman ricaricò la balestra, lanciò un'ultima occhiata alla rossa montagna visibile dal buco nel cielo e nel panorama urbano di Cratere Parigi, e poi trotterellò a ovest, con calma, verso l'Hotel Invalido.

25

Nessuno stava per morire.

Harman andava avanti e indietro dalla stanzetta al primo piano di villa Ardis convertita in infermeria di fortuna... e quasi inutile. Nella casa c'erano libri dai quali estrarre diagrammi anatomici e istruzioni per interventi

chirurgici semplici, riduzione di fratture e così via, ma solo Nessuno aveva avuto la competenza per trattare ferite gravi. In quella stessa infermeria erano morti, dopo giorni di sofferenze, due di quelli sepolti nel nuovo cimitero all'angolo nordovest della palizzata.

Ada stava accanto a Harman; era rimasta al suo fianco da quando lui aveva varcato barcollando la porta nord, più di un'ora prima, e spesso gli toccava il braccio o gli prendeva la mano come per rassicurare se stessa che lui fosse veramente lì. Harman era stato medicato nella branda accanto a quella dove adesso giaceva Nessuno; le sue ferite erano tagli profondi che avevano richiesto dolorosi punti di sutura e l'ancora più doloroso ricorso alla loro rozza versione degli antisettici, compreso l'alcol grezzo. Ma Nessuno, privo di sensi, aveva terribili lacerazioni al braccio e al cuoio capelluto, troppo gravi per i loro scarsi e inadeguati rimedi. L'avevano ripulito meglio che avevano potuto, gli avevano suturato il lembo di cuoio capelluto, avevano disinfettato le ferite aperte - Nessuno non aveva ripreso conoscenza nemmeno quando gli avevano versato alcol sulla carne viva -, ma il braccio era troppo maciullato, attaccato al tronco solo da brandelli di legamenti, tessuti e schegge d'osso. Lo avevano suturato e bendato, ma le fasce erano già inzuppate di sangue.

«Morirà, vero?» chiese Hannah, che non aveva lasciato l'infermeria nemmeno per cambiarsi i vestiti insanguinati. Le avevano medicato i tagli sulla spalla sinistra e lei non aveva mai staccato gli occhi da Nessuno, mentre le applicavano i punti e l'antisettico.

«Penso di sì» disse Petyr. «Sì. Non sopravvivrà.»

«Come mai è ancora incosciente?» domandò la ragazza.

«Credo sia colpa della commozione cerebrale, non delle ferite da taglio» rispose Harman. Aveva voglia di imprecare: la lettura di un centinaio di volumi di neuroanatomia non gli aveva in pratica insegnato come aprire un cranio e alleggerire la pressione sul cervello. Se avessero tentato l'operazione, con i rozzi strumenti di cui disponevano e la totale inesperienza chirurgica, Nessuno sarebbe di sicuro morto più in fretta. Tanto valeva lasciare campo libero alla natura. In un modo o nell'altro, Odisseo/Nessuno sarebbe morto.

Ferman, che di solito si occupava dell'infermeria e aveva letto più libri di Harman sull'argomento medico, smise di affilare una sega e una mannaia per l'eventuale amputazione. «Dobbiamo sbrigarci a decidere per il braccio» disse piano e riprese il lavoro con la cote.

Hannah si rivolse a Petyr. «L'ho sentito borbottare un paio di volte, men-

tre lo portavi in spalla, ma non ho capito cosa diceva. Erano parole sensate?»

«No, in realtà. Per la maggior parte non sono riuscito a capirle. Penso che fossero nella lingua che l'altro Odisseo usava nel dramma del lino...»

«Greco» disse Harman.

«Sì, quella. Le due parole che ho capito non erano importanti.»

«Quali?» chiese Hannah.

«Sono sicuro che ha detto una cosa che terminava in "gate". E poi "crash"... credo. Borbottava, io ansimavo forte e le guardie alla palizzata gridavano. È stato quando ci siamo avvicinati alla porta nord. Avrà voluto dire di fracassare la porta, se non l'avessero aperta.»

«Non ha senso» replicò Hannah.

«Era in preda ai dolori e stava scivolando in coma» disse Petyr.

«Può darsi» convenne Harman. Lasciò l'infermeria, con Ada che gli teneva sempre il braccio, e cominciò a camminare avanti e indietro per la casa.

Una cinquantina di persone delle quattrocento che popolavano villa Ardis cenava nella sala da pranzo principale.

«Dovresti mangiare» disse Harman, toccando il ventre a Ada.

«Tu hai fame?»

«Ancora no.» In realtà sentiva un po' di nausea per il dolore alla gamba già una volta ferita, causato dai nuovi tagli. O forse era per via dell'immagine che gli tornava continuamente alla mente di Nessuno disteso sulla branda a perdere sangue e morire.

«Hannah resterà sconvolta» mormorò Ada.

Harman annuì, distratto. Qualcosa lo tormentava a livello subconscio e lui cercava di fare in modo di riportarlo a galla. Attraversarono quella che era stata la grandiosa sala da ballo, dove decine di persone lavoravano ancora su lunghi tavoli, applicavano punte di bronzo ad asticelle di legno e vi aggiungevano poi l'impennatura, confezionavano lance o intagliavano archi. Molti alzarono gli occhi e rivolsero un cenno di saluto, mentre Ada e Harman passavano. Harman si diresse alla fucina annessa alla casa, dove tre uomini e due donne martellavano lame di bronzo per spade e coltelli, aggiungendo il taglio e affilandolo su grosse coti. Al mattino, Harman lo sapeva, in quella stanza ci sarebbe stato un caldo insopportabile, quando avrebbero portato dentro il metallo fuso della colata per martellarlo e sagomarlo nella forma voluta. Si fermò a toccare una lama da spada e un'elsa

quasi terminata, a parte il cuoio da avvolgere intorno all'impugnatura.

"Davvero rozza" si disse. "Incredibilmente rozza, se si pensa all'abilità e alla maestria usate non solo per la spada di Nessuno, da qualsiasi parte provenga, ma anche per le armi del dramma del lino. Ed è davvero triste che i primi esempi di tecnologia che noi umani vecchio stile fabbrichiamo dopo più di due millenni siano queste rozze armi che alla fine sono tornate in auge."

Reman attraversò di corsa la fucina, diretto alla casa principale.

«Cosa c'è?» chiese Ada.

«Voynix» rispose Reman che, terminati i lavori domestici in cucina, era uscito a fare il turno di guardia. Era fradicio per la pioggia che cadeva dal crepuscolo e aveva la barba ghiacciata. «Un mucchio di voynix. Più di quanti ne abbia mai visti.»

«Sono già fuori dai boschi?» chiese Harman.

«Si raggruppano fra gli alberi. Decine e decine.»

Dai bastioni su tutti i lati della palizzata le campane cominciarono a suonare l'allarme. I corni sarebbero entrati in funzione se e quando i voynix avessero iniziato l'attacco.

La sala da pranzo si vuotò; uomini e donne presero soprabito e armi e corsero ai posti di combattimento sui muri, nel cortile, alle finestre, negli androni, sui timpani, nelle verande e sulle balconate della villa.

Harman non si mosse. Lasciò che le figure in corsa gli passassero accanto come un fiume.

«Harman?» mormorò Ada.

Fendendo la folla lui la guidò di nuovo nell'infermeria, dove Nessuno giaceva in fin di vita. Hannah si era infilata il cappotto e aveva trovato una lancia, ma pareva incapace di staccarsi da Nessuno.

Petyr, già sulla soglia, tornò dentro quando Harman e Ada entrarono e si fermarono davanti alla branda insanguinata di Nessuno. «Non ha detto di schiantare la porta» mormorò Petyr. «Ha detto Golden Gate. La *crèche* al Golden Gate, il suo sarcofago temporale.»

Fuori, i corni iniziarono a suonare.

26

Daeman sapeva che si sarebbe dovuto faxare direttamente al nodo di villa Ardis per riferire ciò che aveva visto, anche a costo di percorrere a piedi nel buio i due chilometri dal padiglione fax alla villa, ma non ci riuscì. Per

quanto fosse importante la notizia del buco nel cielo, non era pronto a tornare.

Si faxò a un nodo di cui aveva scoperto il codice quando, sei mesi prima, avevano fatto un'ispezione dei nodi fax, segnando su una mappa i quattrocentonove conosciuti e cercando i superstiti della Caduta ed eventuali destinazioni non numerate. In quel nodo fax faceva caldo ed era pieno giorno. Il padiglione si trovava su una montagnola fra palme mosse da una lieve brezza marina. Alla base della montagnola cominciava la spiaggia, una bianca mezzaluna che quasi racchiudeva un tratto d'acqua così limpida da lasciar vedere il fondo sabbioso per una decina di metri fino a dove iniziavano gli scogli. Non c'erano persone, né umani vecchio stile né postumani, anche se Daeman aveva trovato le rovine invase da erbacce di quella che era stata una città precedente il fax finale, appena nell'entroterra, sul lato nord della spiaggia a mezzaluna.

Nella decina di volte in cui era andato lì a riflettere non aveva mai visto voynix. In un'occasione aveva scorto un gigantesco sauro, privo di zampe e munito di pinne, emergere dai frangenti proprio al di là della scogliera e ricadere in acqua, stringendo nelle fauci uno squalo di dieci metri; ma a parte quella sconcertante scena, non aveva visto niente di minaccioso.

Raggiunse la spiaggia, lasciò cadere sulla sabbia la balestra e si sedette accanto a essa. Il sole era caldo. Si tolse l'ingombrante zaino, l'anorak e la camicia. Vide una cosa penzolare dalla tasca dell'anorak e la tirò fuori: il lino preso sul tavolo pieno di teschi. Lo gettò sulla sabbia. Si levò le scarpe, i calzoni, la biancheria e barcollò, nudo, verso il bordo dell'acqua, senza nemmeno un'occhiata al limitare della giungla per accertarsi di essere solo.

"Mia madre è morta" disse fra sé. Fu colpito da quel pensiero come da una percossa e credette che avrebbe vomitato di nuovo. "Morta."

Avanzò verso i frangenti. Si fermò sulla riva e lasciò che le tiepide onde gli lambissero i piedi, smuovendo la sabbia sotto le dita. "Morta." Non avrebbe mai più rivisto sua madre, non ne avrebbe mai più udito la voce. Mai, mai, mai, mai più.

Si sedette pesantemente sulla sabbia bagnata. Credeva di essersi rassegnato a quel mondo nuovo dove la morte era definitiva; pensava di essere venuto a patti con quella cosa ripugnante, quando si era trovato di fronte alla propria morte, otto mesi prima, nell'isola orbitante di Prospero.

"Sapevo che sarei dovuto morire, un giorno o l'altro... io, non mia madre. Non Marina. Non è... non è giusto."

Soffocò una risata per l'assurdità di quel pensiero e di quel sentimento. C'erano stati migliaia di morti dopo la Caduta, lo sapeva perché aveva fatto parte degli inviati di villa Ardis alle centinaia di altri nodi fax, aveva visto le tombe, aveva perfino insegnato ad alcune comunità a scavare le fosse per mettervi dentro i cadaveri a marcire...

"Mia madre!" Aveva sofferto? Calibano aveva giocato con lei, l'aveva tormentata, l'aveva torturata prima di macellarla?

"So che è stato Calibano. Li ha uccisi tutti. Non importa se sembra impossibile, è vero. Li ha uccisi tutti solo per arrivare a mia madre, per metterne il teschio in cima alla piramide, lasciando ciocche di capelli rossi per mostrarmi che era davvero quello di mia madre. Calibano. Brutto puttaniere branchiato fottitore di tua madre figlio di puttana leccaculo stronzo mal cacato assassino bocca larga maledetto bastardo..."

Non riusciva a respirare e avvertiva un'oppressione al petto. Aprì la bocca come per vomitare di nuovo, ma non riuscì a immettere o espellere aria.

"Morta. Per sempre. Morta."

Si alzò, entrò nell'acqua scaldata dal sole, si tuffò, nuotò con forza verso la scogliera dove le onde si alzavano bianche e dove aveva visto il gigantesco animale con lo squalo nelle fauci, nuotò sempre più veloce, sentì il bruciore d'acqua salata negli occhi e sulle guance...

Nuotando riuscì a respirare meglio. Avanzò per un centinaio di metri verso il mare aperto, poi si tenne a galla in verticale, sentì le correnti fredde che lo trascinavano, guardò le grandi onde al di là della scogliera, ascoltò la meravigliosa violenza del loro frangersi, quasi si arrese alla risacca che lo invitava al largo, più lontano, più lontano... qui nel Pacifico non c'era la Breccia come nell'Atlantico, il suo cadavere sarebbe potuto andare alla deriva per giorni... Poi si girò e tornò a nuoto alla spiaggia.

Uscì dall'acqua, dimentico della propria nudità ma non ignaro della propria sicurezza. Alzò la palma sinistra incrostata di sale e richiamò la funzione farnet. Era in un'isola del Pacifico meridionale... quasi rise, al pensiero, perché nove mesi or sono, prima di conoscere Harman, non conosceva il nome degli oceani, non sapeva nemmeno che il mondo era rotondo, che esistevano le masse continentali e che c'era più di un oceano... E che cosa aveva ricavato da tanta conoscenza? Niente, a quanto capiva.

Farnet gli mostrò che nei dintorni non c'erano umani vecchio stile né voynix. Daeman risalì la spiaggia fino ai vestiti e si lasciò cadere sull'anorak, usandolo come telo da spiaggia. Le gambe abbronzate erano coperte di sabbia.

Proprio mentre si piegava sulle ginocchia, un colpo di vento sollevò da terra il lino sospingendolo verso l'acqua. D'istinto Daeman lo afferrò al volo. Scosse la testa e usò i lembi del lino riccamente ricamato per asciugarsi i capelli.

Si lasciò andare sulla schiena, tenendo sempre in mano il lino ripiegato e fissò il perfetto cielo azzurro.

"È morta. Ho tenuto in mano il suo teschio." Come poteva sapere con certezza che proprio quel teschio fra un centinaio, anche con il macabro indizio delle corte ciocche rosse, fosse di sua madre? Ne era sicuro. "Forse dovevo lasciarlo lì con gli altri." Non con Goman, la cui testardaggine nel restare a Cratere Parigi l'aveva uccisa. No, non con lui. Rivide chiaramente il piccolo teschio bianco cadere verso l'occhio di magma rosso del cratere.

Chiuse gli occhi con un sussulto. Il tormento di quella notte era un dolore fisico nascosto dietro i suoi occhi come un bisturi.

Doveva tornare a villa Ardis e dire a tutti ciò che aveva visto, informarli del ritorno di Calibano sulla Terra e del buco nel cielo notturno e della gigantesca creatura uscita da quel buco.

Immaginò le domande di Harman, di Nessuno, di Ada o di altri: "Come puoi essere sicuro che fosse Calibano?".

Daeman ne era certo. Lo sapeva! C'era stato un legame fra lui e il mostro, da quando erano rotolati insieme a gravità quasi zero nella grande cattedrale spaziale dell'isola orbitante di Prospero. Fin dalla Caduta aveva saputo che Calibano era ancora vivo e che probabilmente, certamente, per quanto potesse sembrare impossibile, era riuscito a fuggire dall'isola ed era tornato sulla Terra.

"Come lo sai?"

Lo sapeva.

"Come può una sola creatura più piccola di un voynix uccidere un centinaio di superstiti a Cratere Parigi, per la maggior parte uomini?"

Calibano avrebbe potuto usare i cloni del bacino del Mediterraneo, i calibani creati da Prospero secoli prima per tenere a bada i voynix di Setebo, ma Daeman sospettava che non fosse andata così. Sospettava che Calibano da solo avesse massacrato sua madre e tutti gli altri. "Per mandarmi un messaggio. Ma se Calibano voleva mandarmi un messaggio, perché non è venuto a villa Ardis e non ci ha uccisi tutti, serbando me per ultimo?"

Buona domanda. Daeman credeva di conoscere la risposta. Aveva visto quella creatura giocare con le lucertole cieche catturate nelle pozze stagnanti della rete fognaria sotto la città orbitale, stuzzicarle e tormentarle

prima d'inghiottirle intere. Aveva anche visto Calibano giocare con loro, Harman, Savi e lui stesso, schernirli prima di scattare come un fulmine, azzannare al collo la vecchia, trascinarla sott'acqua e divorarla.

"Gioca con me. Gioca con tutti noi. Cos'era quello che ho visto uscire dal buco sopra Cratere Parigi?"

Un'altra buona domanda. Cos'aveva visto in realtà? C'era un mucchio di polvere, l'aria era piena di detriti portati dal vento d'uragano e la luce proveniente dal buco era abbagliante. "Un enorme cervello mucillaginoso che si muoveva sulle mani?" Poteva immaginare la reazione degli altri a villa Ardis, e in qualsiasi altra comunità, a quelle parole.

Ma Harman non avrebbe riso. Harman era lì con lui e con Savi - alla quale restavano solo pochi minuti di vita - quando Calibano aveva blaterato e sibilato e sbuffato la bizzarra litania al suo padre bastardo: "Setebo, Setebo e Setebo!" aveva gridato il mostro. "Pensa, Lui abita nel freddo della Luna." E più tardi: "Pensa, però, che Setebo, dalle molte mani come una seppia, facendo in modo che Lui stesso ispiri timore mediante ciò che fa, alza lo sguardo, primo, e percepisce di non potersi elevare a ciò che è quieto e felice in vita, ma rende questo mondo un giocattolo per scimmiottare quello reale, queste buone cose per uguagliare quelle, come rose canine fanno uva".

Daeman e Harman avevano stabilito in seguito che il "mondo giocattolo" era l'isola orbitante di Prospero, ma lui pensava ora al dio di Calibano, Setebo, "dalle molte mani come una seppia".

"Quant'era grande quella cosa che ho visto uscire dal buco?" s'interrogò.

Già, quant'era grande? Aveva fatto sembrare piccoli gli edifici più bassi. Ma per la luce, il vento, la montagna che brillava dietro la zampettante creatura... lui non aveva idea di quanto fosse grande.

"Devo tornarci."

«Oh, Cristo» gemette, sapendo ora che quel facile epiteto che molti usavano dall'infanzia era riferito a una remota divinità dell'Età Perduta. «Oh, Cristo.» Non voleva tornare a Cratere Parigi quella sera. Voleva restare lì al caldo e nella luce del sole e nella sicurezza della spiaggia.

"Cos'ha fatto la gigantesca creatura seppia quando è entrata nella città di Cratere Parigi? Era venuta a incontrare Calibano?"

Doveva tornare a fare un sopralluogo prima di faxarsi a villa Ardis. Ma non subito. Non ora.

Aveva male alla testa per i chiodi di dolore dietro le palpebre. Il maledetto sole era fin troppo luminoso, lì. Prima si portò la palma sinistra da-

vanti agli occhi - luce corporea, troppa - e poi prese il lino e se lo appoggiò sul viso come aveva fatto molte volte in passato. Non si era mai appassionato al dramma del lino, i suoi interessi erano sedurre giovani donne e fare collezione di farfalle, ma aveva provato il lino diverse volte, per noia o per un briciolo di curiosità. Solo per forza d'abitudine - sapeva benissimo che i lini avevano smesso di funzionare, come i servitori e la corrente elettrica - allineò al centro della fronte i microcircuiti ricamati nella stoffa.

Fu inondato d'immagini e di voci e d'impressioni fisiche.

Achille è in ginocchio accanto al corpo senza vita dell'amazzone Pentesilea. Il Buco si è chiuso, il rosso Marte si estende a est e a sud lungo la costa del mare Tethys, senza traccia di Ilio e della Terra, e la maggior parte dei capitani che hanno combattuto con Achille contro le amazzoni sono riusciti a fuggire in tempo. Aiace il Grande e Aiace il Piccolo sono scomparsi, al pari di Diomede, Idomeneo, Stichio, Stenelo, Eurialo e Teucro; perfino Odisseo è scomparso. Alcuni achei - Evenore, Protesilao, suo fratello Podarce e il suo amico Menippo - giacciono, morti, fra i cadaveri delle amazzoni sconfitte. Nella confusione e nel panico, mentre il Buco si chiudeva, perfino i mirmidoni, i più fedeli seguaci di Achille, sono fuggiti con gli altri, convinti che il loro eroe, Achille, fosse con loro.

Achille è lì, solo, con i morti. Il vento marziano soffia dalle ripide scogliere ai piedi del monte Olimpo e ulula nelle corazze vuote e sparpagliate, agitando le bandierine insanguinate sulle aste di lance che inchiodano i cadaveri al suolo rossastro.

Il Piè veloce uccisore di uomini culla il cadavere di Pentesilea, le alza la testa e le spalle, la sostiene sul ginocchio. Piange alla vista di ciò che ha fatto: il seno trafitto, le ferite che hanno già smesso di sanguinare. Cinque minuti prima Achille, esultante per la vittoria, aveva gridato alla regina morente: «Non so quali ricchezze ti abbia promesso Priamo, sciocca ragazza, ma ecco la tua ricompensa! Ora cani e uccelli si ciberanno delle tue bianche carni».

Achille ora non può fare altro che piangere più forte al ricordo delle proprie parole. Non riesce a staccare gli occhi dalla bella fronte, dalle labbra ancora rosee. I riccioli d'oro dell'amazzone si agitano nel vento sempre più forte e lui guarda le ciglia, aspetta che vibrino, che gli occhi si aprano. Le sue lacrime cadono sulla polvere che le sporca le guance e la fronte e lui usa l'orlo della propria veste per ripulirle il viso dal fango. Le palpebre non tremolano. Gli occhi non si aprono. La lancia le ha trapassato il corpo e ha

trafitto anche il cavallo, tanta era stata la forza del tiro.

«Avresti dovuto sposarla, figlio di Peleo, non ucciderla.»

Achille guarda tra le lacrime l'alta figura frapposta tra lui e il sole.

«Pallade Atena, dea...» comincia l'uccisore di uomini e poi è costretto a interrompersi per non piangere. Sa che fra tutti gli dèi Atena è la sua nemica giurata, sa che è stata lei a comparire nella sua tenda otto mesi prima e ad ammazzargli l'amico più caro, Patroclo. È lei quella che ha desiderato di più uccidere, mentre combatteva e feriva decine di altri dèi nei mesi scorsi, ma non trova ira nel proprio cuore, in quel momento, solo uno smisurato dolore per la morte di Pentesilea.

«Strano davvero» dice la dea, stagliandosi su di lui nella corazza dorata, con l'alta lancia d'oro che riflette il basso sole. «Venti minuti fa eri disposto, no, ansioso, di lasciare il cadavere a uccelli e cani. Ora piangi per lei.»

«Non l'amavo, quando l'ho uccisa» riesce a dire Achille. Continua a pulire dalle tracce di fango il bel viso dell'amazzone morta.

«Già, e non hai mai amato così intensamente» replica Pallade Atena. «Nessuna donna.»

«Ho avuto molte donne» mormora Achille, incapace di staccare gli occhi dal viso di Pentesilea. «Per amore di Briseide mi sono rifiutato di combattere per Agamennone.»

Atena ride. «Briseide era tua schiava, figlio di Peleo. Tutte le donne che hai avuto, compresa la madre di tuo figlio Pirro che un giorno dagli argivi sarà chiamato Neottolemo, erano tue schiave. Schiave del tuo ego. Tu non hai mai amato una donna prima d'oggi, Piè veloce.»

Achille vuole alzarsi e combattere la dea; in fin dei conti Atena è la sua peggiore nemica, l'assassina dell'amato Patroclo, la ragione per cui ha guidato il suo popolo nella guerra contro gli dèi. Ma scopre di non riuscire a staccare le braccia dal cadavere di Pentesilea. La regina delle amazzoni ha fallito il colpo di lancia, ma gli ha trafitto ugualmente il cuore. Mai, nemmeno alla morte del carissimo Patroclo, Achille ha provato un simile dolore. «Perché... ora?» ansima fra i singhiozzi. «Perché... lei?»

«Un incantesimo posto su di te dalla dea della lussuria, Afrodite» spiega Atena, girando intorno a lui e al cavallo caduto e all'amazzone, in modo che Achille la veda senza muovere la testa. «Sono stati Afrodite e il suo incestuoso fratello Ares a confondere la tua volontà, a uccidere i tuoi amici e a privarti delle tue gioie, Achille. È stata Afrodite, otto mesi fa, ad ammazzare Patroclo e a portare via il cadavere.»

«No... ero presente... ho visto...»

«Hai visto Afrodite nel mio aspetto» lo interrompe Pallade Atena. «Dubiti che noi dèi possiamo assumere l'aspetto che vogliamo? Devo prendere l'aspetto di Pentesilea per consentirti di estinguere la tua libidine in un corpo vivente anziché in uno morto?»

Achille la guarda a bocca aperta. «Afrodite...» dice dopo un minuto, come fosse un'imprecazione. «Ucciderò quella vacca.»

Atena sorride. «Un atto degnissimo e da tempo dovuto, Piè veloce. Ecco, prendi...» Gli porge un piccolo pugnale tempestato di gemme.

Sempre reggendo con la destra Pentesilea, Achille prende l'oggetto con la sinistra. «Cos'è?»

«Un pugnale.»

«Lo vedo che è un pugnale» ringhia Achille, in un tono che non mostra alcun rispetto per la dea cui si rivolge, terzogenita di tutti gli dèi generati da Zeus. «Cosa dovrei farmene, per Ade, di questo giocattolo da donnicciole? Ho già una spada e un pugnale per sventrare. Riprenditelo.»

«Questo pugnale è diverso» spiega lei. «Può uccidere un dio.»

«Con la mia spada di dèi ne ho abbattuti tanti.»

«Abbattuti, sì» dice Atena. «Uccisi, no. Questa lama fa alla carne immortale ciò che la tua semplice spada umana fa ai meschini mortali tuoi simili.»

Achille si alza e regge con facilità sulla spalla destra il cadavere di Pentesilea. Nella mano destra impugna la corta lama. «Perché dovresti dare a me un simile oggetto, Pallade Atena? Ormai da mesi ci affrontiamo sul campo di battaglia. Perché ora mi dovresti aiutare?»

«Ho le mie ragioni, figlio di Peleo. Dov'è Hockenberry?»

«Hockenberry?»

«Sì, l'ex scoliaste divenuto agente di Afrodite» dice Pallade Atena. «È ancora in vita? Ho delle questioni in sospeso con quel mortale, ma non so dove trovarlo. I campi di forza moravec hanno offuscato la nostra visione divina, di recente.»

Achille si guarda intorno, batte le palpebre come se notasse per la prima volta che nella rossa pianura marziana è rimasto un solo essere umano vivente. «Hockenberry era qui solo qualche minuto fa. Ho parlato con lui prima di... di ucciderla.» Ricomincia a piangere.

«Non vedo l'ora d'incontrare di nuovo Hockenberry» dice Atena, quasi borbottando tra sé. «Oggi è il momento della resa dei conti e i suoi sono insoluti da troppo tempo.» Allunga la mano e prende tra le forti dita il possente mento di Achille, gli solleva il viso, lo guarda negli occhi. «Figlio di

Peleo, vorresti che questa donna, quest'amazzone, fosse viva per diventare tua moglie?»

Achille la fissa. «Vorrei essere liberato dall'incantesimo d'amore, nobile dea.»

Atena scuote la testa coperta dall'elmo dorato. Il rosso sole brilla su ogni parte della sua corazza. «Non c'è scampo da quel particolare incantesimo di Afrodite: i feromoni hanno parlato e il loro giudizio è definitivo. Pentesilea sarà il tuo unico amore per questa vita, come cadavere o come donna vivente... La vuoi viva?»

«Sì!» grida Achille, avvicinandosi, con l'amazzone morta fra le braccia e negli occhi una luce di follia. «Riportala in vita!»

«Nessun dio e nessuna dea possono farlo, figlio di Peleo» mormora Atena in tono triste. «Tu stesso una volta hai detto a Odisseo: "Ci si procura con una razzia buoi e grasse pecore, si possono acquistare tripodi e cavalli di bionda criniera, ma la vita di un uomo"... non di una donna, Achille... "non torna più indietro, né come preda né come acquisto, una volta varcata la chiostra dei denti". Nemmeno Zeus padre ha il potere di resuscitare, Achille.»

«Allora per che cazzo me l'hai proposto?» ringhia l'uccisore di uomini. Sente l'ira fluire accanto all'amore, adesso... olio e acqua, fuoco e... non ghiaccio, ma una diversa forma di fuoco. È consapevole della propria ira e del pugnale che uccide dèi e dee. Per evitare un'azione avventata, se lo infila nel largo cinturone da battaglia.

«È possibile riportare in vita Pentesilea» dice Atena «ma io non ho questo potere. La spruzzerò con un tipo di ambrosia che la preserverà dalla decomposizione. Il suo cadavere avrà per sempre il rossore sulle guance e l'accenno di calore che svanisce, come ora. La sua bellezza non sfiorirà mai.»

«E che me ne faccio?» ringhia Achille. «Davvero ti aspetti che celebri il mio amore con un atto di necrofilia?»

«La scelta è tua» replica Pallade Atena, con un sorriso affettato che quasi spinge Achille a estrarre il pugnale. La dea continua: «Ma se sei un uomo d'azione, m'aspetto che tu porti il cadavere della tua amata sulla cima del monte Olimpo. Lì, in un grande edificio accanto a un lago, c'è il nostro divino segreto: una sala di vasche piene di liquido chiaro, dove bizzarre creature curano le nostre ferite, riparano i danni, si assicurano che torniamo indietro, come hai detto mirabilmente tu, una volta varcata la chiostra dei denti».

Achille si gira e guarda l'enorme montagna che riflette la luce del sole. Si alza all'infinito, la cima non è visibile. Gli strapiombi verticali ai suoi piedi, un semplice inizio del gigantesco massiccio, sono alti più di quattordicimila piedi. «Scalare l'Olimpo...»

«C'era una scala mobile... una scalinata» dice Pallade Atena indicando con la lunga lancia. «Là si vedono le rovine. È ancora la via più facile per salire.»

«Dovrò lottare per ogni passo di salita» dice Achille, con un orribile sogghigno. «Sono ancora in guerra contro gli dèi»

Anche Pallade Atena sogghigna. «Al momento gli dèi sono in guerra fra loro, figlio di Peleo. E sanno che il buco brana si è chiuso per sempre. I mortali non minacciano più le sale dell'Olimpo. Sospetto che salirai senza che nessuno ti veda, senza incontrare opposizione; ma una volta lassù, gli dèi faranno di sicuro risuonare l'allarme.»

«Afrodite» mormora il Piè veloce uccisore di uomini.

«Sì, sarà lassù. E anche Ares. Tutti gli architetti del tuo inferno personale. Hai il mio permesso di ucciderli. Ti chiedo un solo favore in cambio della mia ambrosia, della mia guida e del mio amore.»

Achille si gira verso di lei e aspetta.

«Distruggi le vasche di guarigione, dopo che hanno riportato in vita la tua amazzone. Uccidi il Guaritore, un grande mostruoso millepiedi con troppe braccia e troppi occhi. Distruggi ogni cosa nella Sala del Guaritore.»

«Dea, così non sarà distrutta anche la tua immortalità?» chiede Achille.

«Di questo mi preoccuperò io, figlio di Peleo» risponde Pallade Atena. Protende le braccia, a palme in giù, e stille di ambrosia dorata cadono sul corpo insanguinato e trafitto di Pentesilea. «Va', ora. Devo tornare alle mie guerre. La sorte di Ilio si definirà presto. Il tuo fato si deciderà lassù, sul monte Olimpo.» Indica la montagna che si eleva all'infinito sopra di loro.

«Mi sproni come se io avessi il potere di un dio, Pallade Atena» mormora Achille.

«Hai sempre avuto il potere di un dio, figlio di Peleo» dice Atena. Alza la mano in un gesto di benedizione e si teleporta via. Con un debole schiocco l'aria si precipita nel vuoto lasciato dalla dea.

Achille depone a terra il corpo di Pentesilea, fra gli altri cadaveri, solo il tempo necessario per avvolgerlo in un bianco panno pulito ricuperato dalla tenda di battaglia. Poi cerca scudo, lancia, elmo e una sacca con pane e un otre di vino che ha portato con sé molte ore prima. Alla fine, agganciate

per bene le armi, piega il ginocchio, prende in braccio l'amazzone morta e comincia a camminare verso il monte Olimpo.

«Merda santa!» esclama Daeman, togliendosi il lino dalla faccia. Sono trascorsi alcuni minuti. Daeman controlla proxnet e non rileva tracce di voynix nelle vicinanze. Avrebbero potuto sventrarlo come un pesce, mentre era sotto l'incantesimo del lino. «Merda santa!» ripete.

Non ottiene risposta, a parte il rumore delle basse onde che lambiscono la spiaggia.

«Cos'è più importante?» borbotta fra sé. «Portare al più presto a villa Ardis questo lino ancora funzionante... e scoprire perché Calibano o il suo padrone l'hanno lasciato lì per me? O tornare a Cratere Parigi per vedere che cosa combina la creatura dalle molte mani come una seppia?»

Resta ginocchioni sulla sabbia per un minuto. Poi si veste, infila nello zaino il lino, si aggancia alla cintura la spada, prende la balestra e arranca su per la collina verso il padiglione fax.

27

Ada si svegliò nel buio e trovò tre voyrtix nella stanza. Uno di essi aveva sulle lunghe dita a lama la testa mozzata di Harman.

Ada si svegliò nella luce soffusa che precede l'alba, col cuore che le batteva forte. A bocca spalancata, era pronta a lanciare un grido.

«Harman!»

Rotolò giù dal letto e si sedette sul bordo, con la testa fra le mani e il cuore che batteva ancora così forte da darle un senso di vertigine. Non riusciva a credere di essere salita in camera da letto ed essersi addormentata mentre Harman era ancora sveglio. La gravidanza era un'idiozia, pensò. A volte induceva il suo stesso corpo a tradirla.

Aveva dormito con i vestiti addosso... soprabito, giubbetto, calzoni di tela, calze spesse; si lisciò i capelli e insieme la lunga camicia per tranquillizzarsi un poco, pensò di usare un po' della preziosa acqua calda per un bagno in piedi nella bacinella, la sua vaschetta per uccellini, la chiamava sempre Harman, e accantonò l'idea. Troppe cose potevano essere accadute nel paio d'ore da quando si era addormentata. S'infilò le scarpe e scese di corsa le scale.

Harman era nel salotto anteriore, alle cui ampie finestre erano stati tolti gli scuri per consentire la visuale del prato sud fino alla palizzata in basso.

Non c'era alba, il cielo era troppo nuvoloso, ed era iniziato a nevicare. Ada aveva già visto la neve, ma solo una volta lì a villa Ardis, quand'era molto giovane. Una decina di uomini e donne, compreso Daeman, che pareva stranamente animato, erano in piedi vicino alle finestre; guardavano cadere la neve e parlavano a bassa voce.

Ada diede a Daeman un rapido abbraccio, si spostò accanto a Harman e gli cinse la vita. «Come sta Odisseo...?» cominciò.

«Nessuno è ancora vivo, ma appeso a un filo» disse piano Harman. «Ha perduto troppo sangue. Respira sempre peggio. Secondo Loes, morirà entro un'ora, due al massimo. Stavamo decidendo cosa fare.» Le toccò la schiena. «Ada, Daeman ci ha portato una terribile notizia riguardante sua madre.»

Ada guardò l'amico Daeman e si domandò se sua madre si fosse semplicemente rifiutata di trasferirsi a villa Ardis. Lei e Daeman avevano fatto visita a Marina due volte negli ultimi otto mesi, ma non erano riusciti a convincerla; anzi, non c'erano andati nemmeno vicino.

«È morta» disse Daeman. «Calibano ha ucciso lei e tutti gli altri nella torre domi.»

Ada si morsicò la nocca fino a farla quasi sanguinare. Disse: «Oh, Daeman, mi spiace davvero...» e poi, rendendosi conto delle parole di lui, aggiunse: «Calibano?». Era convinta, dai racconti di Harman sull'isola orbitante di Prospero, che quella creatura fosse morta lassù. «Calibano?» ripeté scioccamente. Non si era ancora liberata del brutto sogno, lo sentiva come un peso sulla nuca. «Ne sei sicuro?»

«Sì» rispose Daeman.

Ada lo circondò con le braccia, ma il corpo di Daeman era teso e rigido come pietra. Quasi distrattamente lui le diede dei colpetti sulla spalla. Ada si domandò se fosse sotto shock.

Il gruppo riprese la discussione sulla difesa notturna di villa Ardis.

I voynix avevano attaccato poco prima di mezzanotte, almeno un centinaio, forse centocinquanta, difficile dirlo nel buio e sotto la pioggia, e si erano lanciati contro tre lati del perimetro. Era l'attacco più in forze e di sicuro meglio coordinato che i voynix avessero mai tentato contro villa Ardis.

I difensori li avevano uccisi fin quasi all'alba, prima accendendo i grandi bracieri, bruciando il prezioso cherosene e la nafta conservati per quello scopo, illuminando muri e campi al di là dei muri, e poi con una grandinata, salva dopo salva, di frecce d'arco e di balestra sulle sagome in arrivo.

Frecce e dardi non sempre penetravano nel guscio o nel coriaceo cappuccio dei voynix, più spesso rimbalzavano, perciò i difensori avevano consumato un'enorme quantità di munizioni. Decine di voynix erano caduti; secondo Loes, alle prime luci la sua squadra aveva contato cinquantatré carcasse nei campi e nei boschi.

Alcuni voynix erano arrivati ai muri ed erano saltati sui bastioni - potevano spiccare, da fermi, balzi di dieci metri e più, come gigantesche cavallette -, ma la massa di picche e spade dei combattenti di riserva aveva impedito che qualcuno arrivasse alla casa. Otto difensori di villa Ardis erano stati feriti, solo due in maniera grave: una donna di nome Kirik aveva riportato una brutta frattura a un braccio e Laman, un amico di Petyr, aveva perduto quattro dita, non per le lame di un voynix, ma per il mal calcolato fendente di un altro difensore.

A cambiare l'esito della battaglia era stato il sonie.

Harman aveva fatto decollare il disco ovale dall'antica piattaforma sul tetto di villa Ardis. Lo pilotava dall'incavatura centrale di prua. La macchina volante aveva sei cavità poco profonde e imbottite dove distendersi, ma Petyr, Loes, Reman e Hannah vi stavano in ginocchio per colpire dall'alto: i tre uomini avevano tutti i fucili ad aghi di villa Ardis e Hannah usava la migliore balestra che avesse mai fabbricato.

Harman non poteva abbassarsi più di venti metri a causa della sorprendente agilità dei voynix nei balzi. Ma la distanza era sufficiente. Anche nel buio e sotto la pioggia, anche con i voynix che correvano velocemente come scarafaggi e saltavano come cavallette giganti su una teglia rovente, il fuoco sostenuto aveva fermato le creature. Harman aveva pilotato il sonie fra gli alberi dalla base alla sommità della collina, i difensori sui bastioni della palizzata avevano scagliato frecce incendiarie e le catapulte avevano lanciato sibilanti palle di nafta ardente per illuminare la notte. I voynix si erano sparpagliati, erano tornati in gruppo e avevano attaccato altre sei volte, prima di scomparire definitivamente, alcuni verso il fiume ai piedi della collina, molto lontano da villa Ardis, e il resto fra le alture a nord.

«Perché hanno sospeso l'attacco?» chiese la giovane Peaen. «Perché se ne sono andati?»

«Dove vuoi arrivare?» replicò Petyr. «Ne abbiamo ucciso un terzo.»

Harman incrociò le braccia e guardò, accigliato, la neve che cadeva piano. «So che cosa intende Peaen» intervenne. «Buona domanda. Perché hanno interrotto l'attacco? Non abbiamo mai visto un voynix reagire al do-

lore. I voynix muoiono ma non si lamentano. Perché non hanno continuato l'assalto fino alla vittoria o alla morte?»

«Qualcuno li ha richiamati» disse Daeman.

Ada gli lanciò un'occhiata. Il viso di Daeman era quasi floscio, la voce fiacca, gli occhi vacui. Negli ultimi nove mesi la sua energia e la sua determinazione erano visibilmente cresciute ogni giorno. Adesso invece era svogliato, pareva indifferente alla conversazione e alla gente intorno. Ada fu sicura che la morte della madre l'avesse distrutto... forse non subito, ma a poco a poco.

«Se i voynix sono stati richiamati, chi è stato a farlo?» chiese Hannah.

Non ebbe risposta.

«Daeman, racconta di nuovo la tua storia per Ada, per favore» continuò Harman. «E aggiungi tutti i particolari che hai omesso la prima volta.»

Altri si erano raccolti nella lunga stanza. Avevano tutti l'aria stanca. Non fecero commenti né domande, mentre Daeman ripeteva la storia, con voce fiacca e monotona.

Parlò del massacro al domi di sua madre, della piramide di teschi, del lino sul tavolo - le uniche cose non schizzate di sangue - e di come l'avesse messo in funzione più tardi, dopo essersi faxato in un altro nodo, non precisò quale. Parlò del buco sopra la città di Cratere Parigi e della grossa creatura che ne era emersa, una creatura che pareva muoversi su un'inverosimile serie di mani giganti.

Spiegò d'essersi faxato lontano per riprendere la padronanza di sé e poi di avere deciso di tornare al nodo fax di villa Ardis. Le guardie nel piccolo fortino gli avevano parlato del movimento di voynix nel corso della notte, delle torce accese, degli uomini sui muri, del rumore degli scontri e delle balle di nafta che provenivano dalla direzione di villa Ardis. Daeman era stato tentato di mettersi subito in cammino, ma gli uomini alle barricate nel padiglione fax gli avevano detto che era morte sicura muoversi nel buio, avevano contato più di settanta voynix attraversare i campi ed entrare nei boschi, diretti verso la villa.

Daeman spiegò di avere lasciato il lino a Casman e Greogi, i due comandanti della guardia al padiglione, e dato istruzioni perché uno dei due si faxasse a Chom o in un altro posto sicuro, portando con sé il lino, se i voynix avessero invaso il padiglione fax prima del suo ritorno.

«Abbiamo già in programma di faxarci, se quei bastardi ci assalgono» aveva detto Greogi. «Abbiamo stabilito l'ordine di partenza, mentre gli altri forniscono fuoco di copertura fino al loro turno. Non abbiamo intenzio-

ne di morire per difendere questo padiglione.»

Daeman aveva annuito e si era faxato di nuovo a Cratere Parigi.

Spiegò che se avesse scelto il nodo dell'Hotel Invalido, anziché il più distante Gare di Leoni, sarebbe morto. Tutto il centro di Cratere Parigi era trasformato. Il buco nello spazio c'era ancora, e ne usciva una debole luce solare, ma il centro della città era racchiuso in una gelida ragnatela di ghiaccio blu.

«Ghiaccio blu?» lo interruppe Ada. «Faceva così freddo?»

«Molto, accanto a quella roba» disse Daeman «ma non tanto solo qualche metro più in là. Pioveva e faceva freddo. Quella roba non era vero ghiaccio, non credo. Solo una sostanza cristallina, fredda e organica, come ragnatele in un iceberg; e i blocchi e le reti di quella roba coprivano le vecchie torri domi e i boulevard intorno al cratere nel cuore di Cratere Parigi.»

«Hai visto quella... creatura... che è emersa dal buco?» chiese Emme.

«No. Non mi sono potuto avvicinare abbastanza. C'erano più voynix di quanti non ne avessi mai visti. L'edificio stesso del nodo fax Gare di Leoni, che un tempo era una sorta di centro di trasporto, sapete, con rotaie che correvano dentro e fuori e una piattaforma d'atterraggio sul tetto, brulicava di voynix.» Guardò Harman. «Mi ha ricordato Gerusalemme l'anno scorso.»

«Tanti così?» chiese Harman.

«Tanti così. E c'era dell'altro. Due cose di cui non vi ho ancora parlato.»

Tutti aspettarono. Fuori cadeva la neve. Dall'infermeria provenne un gemito e Hannah andò a controllare Odisseo/Nessuno.

«Ora una luce azzurra brilla da Cratere Parigi» disse Daeman.

«Luce azzurra?» chiese Loes.

Solo Harman, Ada e Petyr mostrarono d'avere capito: Harman perché nove mesi prima si era trovato con Daeman e Savi a Gerusalemme; Ada e Petyr perché avevano già sentito quella storia.

«Saliva dritta in cielo come il raggio che abbiamo visto a Gerusalemme?» chiese Harman.

«Sì.»

«Di che diavolo parlate?» domandò Oelleo, una donna dai capelli rossi.

Fu Harman a rispondere. «L'anno scorso, a Gerusalemme, una città nelle vicinanze del bacino del Mediterraneo prosciugato, abbiamo visto un raggio luminoso come quello. Savi, la vecchia che era con noi, disse che era fatto di... cos'erano, Daeman? Tachioni?»

«Sì, mi pare tachioni.»

«E che conteneva i codici di tutti quelli della sua razza, da prima del fax finale» continuò Harman. «Il raggio *era* il fax finale.»

«Non capisco» disse Reman. Aveva l'aria sfinita.

Daeman scosse la testa. «Nemmeno io. Non so se il raggio sia giunto insieme con la creatura che ho visto uscire dal buco o se sia stato proprio il raggio a portare quella creatura a Cratere Parigi. Ma c'è dell'altro... ancora peggio.»

«Peggio di così!» esclamò Peaen con una risatina.

Daeman non sorrise. «Dovevo andarmene in fretta da Cratere Parigi, il nodo fax Gare di Leoni ormai avrebbe significato la morte, pieno di voynix dappertutto... e sapevo che qui non sarebbe stato ancora giorno, così mi sono faxato a Bellinbad, poi a Ulanbat, poi a Chom, a Drid, alla tenuta di Loman, a Kiev, a Fuego, a Devi, a Satle Heights, a Mantova e infine alla torre di Città del Capo.»

«Per avvertire tutti» disse Ada.

«Sì.»

«Perché è una cattiva notizia?» chiese Harman.

«Perché buchi si sono aperti sia a Chom sia a Ulanbat» rispose Daeman. «I centri di quelle comunità sono avvolti in una ragnatela di ghiaccio blu. Il raggio blu si alza da tutt'e due le colonie di superstiti. Setebo è stato lì.»

28

La quarantina di presenti si limitò a scambiarsi occhiate. Poi si alzò un coro di domande, all'unisono. Daeman e Harman spiegarono che cosa aveva detto, nell'isola orbitante, Calibano a proposito del suo dio, Setebo "dalle molte braccia come una seppia".

Chiesero di Ulanbat e di Giona. Daeman aveva visto Chom solo da lontano, una crescente ragnatela di ghiaccio blu. A Ulanbat, disse, si era faxato al settantanovesimo piano dei Cerchi al Cielo e aveva visto dalla terrazza rotonda che il buco si trovava a un chilometro e mezzo nel deserto di Gobi e la ragnatela di ghiaccio collegava i bassi edifici esterni ai livelli inferiori dei Cerchi. Il settantanovesimo piano pareva al di sopra del ghiaccio... per il momento.

«Hai visto qualcuno, là?» chiese Ada.

«No.»

«Voynix?» volle sapere Reman.

«Centinaia. Andavano dentro e fuori e intorno alla ragnatela di ghiaccio.

Ma non nei Cerchi.»

«Allora dove sono le persone?» domandò Emme, a voce bassa. «Ulanbat aveva armi, gliele abbiamo date noi in cambio di riso e di stoffe.»

«Si saranno faxati via quando è comparso il buco» disse Petyr. Ada ritenne chiaro che il giovane Petyr metteva nella voce più certezza di quanta ne provasse.

«Se si sono faxati via da Ulanbat e da Chom» intervenne Peaen «perché non sono venuti qui come profughi? In quelle tre città, Cratere Parigi, Chom e Ularibat, ci sono ancora decine di migliaia di umani vecchio stile come noi. Che fine hanno fatto? Dove sono andati?» Guardò Greogi e Casman, appena tornati dal servizio notturno di guardia al padiglione fax. «Greogi, Cas, si è faxato nessuno stanotte? Gente in fuga?»

Greogi scosse la testa. «L'unico a passare via fax è stato Daeman *Uhr*, ieri notte tardi e di nuovo stamattina.»

Ada si mise al centro del cerchio. «Sentite, ne parleremo ancora più tardi. Siete tutti sfiniti. Per la maggior parte siete stati in piedi tutta la notte. Molti non avevano ancora cenato, quando sono arrivati i voynix. Stoman, Cal, Boman, Elle, Anna e Uru hanno cucinato una ricca colazione. Quelli che devono montare di guardia saranno i primi della fila. Fatevi dare tutto il caffè che volete. Anche gli altri dovrebbero mangiare un boccone prima di andare a dormire. Reman voleva che vi ricordassi che la colata di ferro è prevista per le dieci. Alle tre del pomeriggio nella vecchia sala da ballo ci sarà una riunione di tutta la comunità.»

La gente girò in tondo, si mescolò, parlottò sottovoce e uscì per andare a colazione e poi tornare ai propri compiti.

Harman si diresse verso l'infermeria, incrociò lo sguardo di Ada e di Daeman e li chiamò con un cenno. I due si unirono a lui, mentre gli ultimi si allontanavano.

Ada disse sottovoce a Siris e Tom, che avevano fatto da infermieri, prestando le prime cure ai feriti e tenendo d'occhio Nessuno durante la notte, di andare a mangiare un boccone. I due uscirono e lasciarono Hannah seduta accanto al letto e Daeman, Ada e Harman in piedi.

«È come ai vecchi tempi» disse Harman, riferendosi a quando loro cinque avevano viaggiato insieme, poi con Savi, nove mesi prima. Da allora avevano avuto di rado momenti in cui stare da soli

«A parte il fatto che Odisseo sta morendo» replicò Hannah, con voce monotona, stridente. Teneva nella sua la mano sinistra del vecchio privo di

sensi e stringeva così forte che le dita intrecciate, sue e di lui, erano bianche.

Harman si avvicinò e scrutò l'uomo incosciente. Le fasce, cambiate solo un'ora prima, erano inzuppate di sangue. Le labbra erano bianche come la punta delle dita e gli occhi non si muovevano sotto le palpebre chiuse. La bocca era socchiusa e il respiro che ne usciva era rapido, leggero, incerto.

«Lo porto al Golden Gate di Machu Picchu» disse Harman.

Tutti lo fissarono. Alla fine Hannah domandò: «Intendi quando... muore? Per seppellirlo?».

«No. Adesso. Per salvarlo.»

Ada strinse il braccio di Harman con tanta forza che lui quasi si scostò. «Di cosa parli?»

«Ciò che ha detto Petyr... le ultime parole di Nessuno prima di perdere conoscenza accanto alla palizzata ieri sera. Penso che volesse dirgli di portarlo alla *crèche* al Golden Gate.»

«Quale *crèche*?» chiese Daeman. «Ricordo solo le bare di cristallo.»

«Sarcofagi criotemporali» spiegò Hannah, pronunciando con cura ogni sillaba. «Ricordo che erano nel museo. Fu Savi a parlarmene. Lei dormiva lì dentro per far passare i secoli. Disse di avere trovato Odisseo in uno di essi, tre mesi prima che ci incontrassimo.»

«Ma non sempre Savi diceva la verità» obiettò Harman. «Forse non l'ha mai detta. Odisseo ha ammesso che lui e Savi si conoscevano da lungo, lungo tempo; erano stati loro a distribuire i lini, quasi undici anni fa.»

Ada mostrò il lino che Daeman aveva lasciato nell'altra stanza.

«E Prospero ci ha detto, lassù, che in Odisseo c'era più di quanto non potessimo capire. E in un paio di occasioni, dopo avere trangugiato un bel po' di vino, Odisseo ha accennato alla sua crioculla al Golden Gate, ha fatto battute sulla possibilità di tornarci.»

«Si riferiva di sicuro alle bare di cristallo, ai sarcofagi» disse Ada.

«Non credo» replicò Harman, passeggiando avanti e indietro davanti alle brande vuote. Tutte le altre vittime dei combattimenti di quella notte avevano deciso di rimettersi in sesto nelle loro stanze nella villa o negli alloggiamenti all'esterno. Quella mattina in infermeria c'era soltanto Nessuno. «Secondo me» riprese Harman «al Golden Gate c'era un'altra cosa, una sorta di culla di guarigione.»

«Vermi blu» mormorò Daeman. Divenne ancora più pallido. Hannah fu così sconvolta da quell'immagine - le sue cellule ricordavano ancora le ore nelle vasche piene di vermi nello spedale dell'isola orbitante di Prospero -

da lasciare la mano di Odisseo.

«No, non credo che si tratti di quelli» si affrettò a dire Harman. «Non abbiamo visto niente che somigliasse alle vasche di guarigione dello spedale, quando eravamo al Golden Gate. Niente vermi blu. Niente liquido arancione. Credo che la crioculla sia una cosa diversa.»

«Le tue sono solo supposizioni» commentò Ada in tono piatto, quasi duro.

«Sì, sono supposizioni» ammise Harman. Si massaggiò le guance. Era stanchissimo. «Ma penso che, se sopravvivrà al volo in sonie, Nessuno... Odisseo... possa avere una possibilità al Golden Gate.»

«Non puoi farlo» disse Ada. «No.»

«Perché?»

«Il sonie ci serve qui. Per combattere i voynix, se tornano stanotte. Anzi, quando torneranno stanotte.»

«Sarò rientrato prima che faccia buio» disse Harman.

Hannah si alzò. «Com'è possibile? Quando con Savi abbiamo lasciato il Golden Gate, il volo è durato più di un giorno.»

«Posso volare più velocemente. Savi andava piano perché non voleva spaventarci.»

«Quanto velocemente?» chiese Daeman.

Harman esitò qualche secondo. «Molto più velocemente» rispose infine. «Il sonie dice che posso raggiungere il Golden Gate a Machu Picchu in trentotto minuti.»

«Trentotto minuti!» esclamò Ada, che aveva partecipato con Savi all'interminabile volo.

«Te l'ha detto il sonie?» si stupì Hannah. Era sconvolta. «Quando? Credevo che non potesse rispondere a domande sulle destinazioni.»

«Non poteva, fino a stamattina» spiegò Harman. «Subito dopo il combattimento. Sono rimasto qualche minuto da solo sulla piattaforma e ho scoperto come far interagire le mie funzioni sulla palma della mano e lo schermo video del sonie.»

«E come ci sei riuscito?» chiese Ada. «Da mesi cercavi il modo per interagire.»

Harman si massaggiò di nuovo la guancia. «Alla fine ho solo chiesto come avviare la funzione interfaccia. Tre cerchi verdi dentro tre cerchi rossi più grandi. Facile.»

«E ti ha detto quanto tempo occorre per andare al Golden Gate?» domandò Daeman. Pareva dubbioso.

«Me l'ha mostrato» rispose piano Harman. «Diagrammi. Mappe. Velocità in aria. Vettori di velocità. Tutto sovrimpresso al mio campo visivo, proprio come farnet o...» si interruppe.

«O allnet» concluse per lui Hannah. Avevano provato la sconvolgente confusione di allnet, quando Savi aveva spiegato loro come accedervi, la scorsa primavera. Nessuno di loro ne aveva padroneggiato l'uso. C'erano semplicemente troppi dati da elaborare.

«Già» disse Harman. «Perciò se porto Odisseo stamattina, posso vedere se c'è una sorta di culla curativa per lui, metterlo in una delle bare di cristallo, se non c'è, e tornare prima della riunione alle tre di oggi pomeriggio. Diavolo, potrei essere di ritorno per la seconda colazione.»

«Probabilmente non sopravvivrà al viaggio» disse Hannah, con voce che pareva di legno. Guardava l'ansimante uomo privo di sensi del quale era innamorata.

«Di sicuro non sopravvivrà a un altro giorno qui senza cure mediche» replicò Harman. «Siamo solo troppo... maledizione... ignoranti.» Batté il pugno sul piano superiore di un mobiletto di legno e lo ritrasse con le nocche sanguinanti. Rimase imbarazzato per lo scatto di nervi.

«Vengo con te» propose Ada. «Non puoi portarlo da solo nelle bolle del ponte. Dovrai usare una barella.»

«No» disse Harman. «Tu non puoi venire, tesoro mio.»

Ada alzò di scatto il viso e mandò dagli occhi un lampo d'ira. «Perché sono...»

«No, non perché sei incinta.» Le toccò la mano che Ada aveva stretto a pugno e circondò con le sue grosse e tozze dita quelle sottili e morbide di lei. «Tu sei troppo importante qui. Nel giro di un'ora le notizie che ci ha portato Daeman si diffonderanno in tutta la comunità. Potrebbero scatenare il panico.»

«Un altro motivo perché tu non ti muova da qui» mormorò Ada.

Harman scosse la testa. «Qui il capo sei tu, amore mio. Ora villa Ardis è la tua tenuta. Siamo tutti ospiti a casa tua. La gente avrà bisogno di risposte, non solo durante la riunione, ma nelle prossime ore, e tu devi essere qui a calmarla.»

«Io non ho risposte» disse Ada, piano.

«Sì, le hai» replicò Harman. «Che cosa suggerisci di fare a proposito delle notizie di Daeman?»

Ada girò il viso verso la finestra: i vetri erano incrostati di ghiaccio, ma aveva smesso di nevicare e di piovere. «Dobbiamo vedere quante altre

comunità sono state invase dai buchi e dal ghiaccio blu. Mandare dieci messaggeri a faxarsi nei nodi rimanenti.»

«Solo dieci?» chiese Daeman. Rimanevano più di trecento nodi fax con comunità di superstiti.

«Non possiamo fare a meno di tante persone, nel caso che i voynix ritornino di giorno» rispose Ada, decisa. «Ciascuno dei dieci può prendere trenta codici e vedere quanti nodi riesce a coprire prima che scenda la notte in questo emisfero.»

«E io al Golden Gate cercherò altri caricatori per i fucili ad aghi» disse Harman. «Quando l'autunno scorso ha trovato i tre fucili, Odisseo ha portato con se trecento caricatori, ma ieri notte li abbiamo quasi terminati.»

«Abbiamo squadre che ricuperano dardi dalle carcasse dei voynix» spiegò Ada. «Ma dirò a Reman che dobbiamo fabbricarne più che possiamo. Raddoppierò la squadra di lavoro. Le frecce richiedono molto più tempo, ma prima di notte potremo mettere altri archi sui bastioni.»

«Vengo con te» disse Hannah a Harman. «Ti servirà aiuto per trasportare Odisseo nella barella e nessuno qui ha esplorato più di me la città di bolle nel Golden Gate.»

«D'accordo» concesse Harman, vedendo che sua moglie (strana parola e pensiero, "moglie") lanciava una penetrante occhiata alla donna più giovane, un moto di gelosia subito represso. Ada sapeva che l'unico amore di Hannah, seppure disperato e non ricambiato, era stato ed era Odisseo.

«Vengo anch'io» disse Daeman. «Farà comodo una balestra in più.»

«Certo» replicò Harman «ma sarebbe più utile che tu restassi qui a scegliere i dieci messaggeri, a spiegare loro ciò che hai visto e a selezionare le destinazioni.»

Daeman si strinse nelle spalle. «D'accordo. Mi occuperò io stesso di trenta nodi. Buona fortuna.» Rivolse un cenno a Hannah e a Harman, toccò il braccio di Ada e lasciò l'infermeria.

«Mangiamo in fretta un boccone, prendiamo indumenti e armi e andiamo» disse Harman a Hannah. «Abbiamo bisogno di alcuni tipi robusti che ci aiutino a portare fuori Odisseo. Penso io a spostare il sonie.»

«E se mangiassimo sul sonie?»

«Penso che sarebbe meglio mandare giù un boccone prima del volo» rispose Harman. Ricordava le impossibili traiettorie che il sonie gli aveva mostrato: decollo da villa Ardis quasi in verticale, abbandono dell'atmosfera, una curva nello spazio esterno, rientro come un proiettile caduto dal cielo. Al solo pensiero del grafico con la traiettoria gli pulsava la testa.

«Vado a prendere la mia roba e vedo se Tom e Siris possono aiutarmi a preparare Odisseo per il viaggio» disse Hannah. Baciò sulla guancia Ada e uscì di fretta.

Harman diede un'ultima occhiata a Odisseo - il vecchio era grigio in faccia -, poi prese Ada per il braccio e andò con lei in fondo al corridoio, in un posto tranquillo vicino alla porta posteriore.

«Penso ancora che dovrei venire anch'io» disse Ada.

Harman annuì. «Vorrei che potessi venire anche tu. Ma quando la gente digerirà le notizie di Daeman, quando avrà la sensazione che villa Ardis potrebbe essere l'ultimo nodo libero e che qualcuno o qualcosa ingoia le altre città e gli altri insediamenti, è facile che si diffonda davvero il panico.»

«Pensi che siamo gli ultimi rimasti?» mormorò Ada.

«Non ne ho idea. Ma se quella cosa che Daeman ha visto emergere dal buco è la divinità Setebo di cui parlavano Calibano e Prospero, allora siamo davvero in guai grossi.»

«E tu pensi che Daeman abbia ragione, che Calibano in persona sia sulla Terra?»

Harman si morsicò il labbro per un momento. «Sì» rispose infine. «Ritengo che Daeman non sbagli a credere che quel mostro abbia massacrato tutti nel domi di Cratere Parigi solo per arrivare a Marina... e mandare a lui un messaggio.»

Le nubi avevano di nuovo coperto il sole e fuori diventava sempre più buio. Ada parve intenta a guardare la febbrile attività sull'impalcatura del cubilotto. Una squadra di dodici fra uomini e donne rideva nell'andare a dare il cambio alle sentinelle sulla palizzata nord.

«Se Daeman ha ragione» disse piano Ada, senza girarsi a guardare Harman «che cosa impedisce a Calibano e alle sue creature di venire qui mentre tu non ci sei? Che cosa gli impedisce di farti trovare, al ritorno dal viaggio per salvare Odisseo, una piramide di teschi a villa Ardis? Non avremmo nemmeno il sonie per tentare la fuga.»

«Oh...» fece Harman, una parola che fu quasi un gemito. Si scostò di un passo da lei e si asciugò il sudore dalla fronte e dalle guance, accorgendosi di avere la pelle fredda e appiccicosa.

«Amore mio» disse Ada, girandosi ad abbracciarlo con forza. «Mi spiace di avere parlato così. Sì, devi andare, certo. È importante il tentativo di salvare Odisseo, non solo perché è nostro amico, ma perché è l'unico che potrebbe conoscere la natura di questa nuova minaccia e il modo per combatterla... e poi ci servono le munizioni per i fucili ad aghi. E in nessuna

circostanza scapperei in sonie da villa Ardis. È la mia casa. La nostra casa. Siamo fortunati ad avere altre quattrocento persone che ci aiutano a difenderla.» Lo baciò sulla bocca, poi lo strinse di nuovo con forza e parlò con il viso contro la sua veste di pelle. «Certo che devi andare, Harman. Devi. Scusami. Non dovevo parlare così. Cerca solo di tornare presto.»

Harman tentò di rispondere, ma non trovò le parole. La strinse a sé.

29

Quando Harman portò giù dalla piattaforma il sonie e lo tenne librato a un metro da terra, accanto alla principale porta posteriore di villa Ardis, trovò Petyr ad aspettarlo.

«Voglio venire anch'io» disse il giovane. Indossava il mantello da viaggio e il cinturone con le armi, una corta spada e un coltello; portava l'arco fatto a mano e a tracolla una faretra piena di frecce.

«Ho detto a Daeman...» cominciò Harman, disteso nell'incavatura centrale di prua della macchina volante, reggendosi sul gomito e guardando in su.

«Sì, ed era sensato... dirlo a Daeman. È ancora sotto shock per la morte della madre e il lavoro di organizzare i messaggeri potrebbe aiutarlo a venirne fuori. Ma hai bisogno di qualcuno, sul ponte. Hannah è abbastanza robusta da aiutarti a portare Nessuno in barella, ma vi serve uno che vi copra le spalle mentre siete impegnati.»

«Tu sei necessario qui...»

Petyr lo interruppe di nuovo, con voce bassa, decisa, calma, ma con uno sguardo intenso. «No, non sono necessario, Harman *Uhr*. Il fucile ad aghi è necessario e infatti lo lascio qui, con i pochi caricatori rimasti, ma io non sono indispensabile. Come te, sono sveglio da più di ventiquattr'ore e me ne toccano sei di riposo prima di riprendere il turno di guardia alla palizzata. E tu hai detto a Ada *Uhr* che sarete di ritorno nel giro di qualche ora.»

«Dovremmo...» cominciò Harman e si interruppe. Hannah, Ada, Siris e Tom portavano fuori la barella con Odisseo/Nessuno. Il moribondo era avvolto in spesse coperte. Harman scese dal sonie e aiutò a mettere il vecchio nell'incavatura centrale posteriore.

Come cinture di sicurezza per i passeggeri il sonie usava campi di forza orientati, ma nel bordo di ogni incavatura era anche incorporata una rete di seta, per attrezzi e materiali inanimati; Harman e Hannah la tesero sopra Odisseo e la fissarono. Il loro amico poteva anche morire prima di giunge-

re al Golden Gate e Harman non voleva che il corpo privo di vita cadesse fuori.

Risalì a prua e si sistemò nell'incavatura di pilotaggio. «Petyr viene con noi» disse a Hannah. La ragazza continuò a fissare Odisseo e non mostrò il minimo segno d'interesse alla notizia.

«Petyr, mettiti dietro a sinistra» riprese Harman. «E tieni pronti arco e frecce. Hannah, dietro a destra. Usate la rete.»

Ada girò intorno al sonie, si sporse sulla superficie metallica e diede a Harman un rapido bacio. «Torna prima di sera o te la vedrai brutta, con me» disse piano. Tornò nella villa, accompagnata da Tom e Siris.

Harman controllò che tutti, lui compreso, fossero trattenuti dalle reti, poi spinse le palme sotto il bordo anteriore del sonie e attivò il pannello olografico di comando. Visualizzò tre cerchi verdi dentro tre cerchi rossi più grandi. Sulla palma sinistra comparve un bagliore blu e il suo campo visivo si ricoprì di assurde traiettorie.

«Destinazione Golden Gate a Machu Picchu?» disse la piatta voce della macchina.

«Sì» confermò Harman.

«Percorso più rapido?»

«Sì.»

«Pronti a iniziare il volo?»

«Pronti» disse Harman. «Via!»

I campi di forza di contenimento entrarono in azione su tutti e quattro.

Il sonie accelerò sopra la palizzata e gli alberi, salì quasi in verticale e superò la barriera del suono prima di avere raggiunto i seicento metri di quota.

Ada non guardò il sonie partire e quando il bang sonico colpì la villa - lei ne aveva uditi a centinaia, durante il bombardamento di meteoriti al tempo della Caduta - reagì solo chiedendo a Oelleo, che quella settimana era di turno alla gestione della casa, di controllare se ci fossero vetri rotti e, nel caso, di sostituirli.

Dall'attaccapanni nella sala principale prese un mantello di lana, uscì nel cortile e poi varcò il cancello frontale della palizzata. L'erba, un tempo il suo magnifico prato che scendeva il pendio per mezzo chilometro e ora era pascolo e mattatoio, era stata messa sottosopra da zoccoli e da piedi di voynix, poi era gelata di nuovo. Era difficile camminarvi senza rischiare una storta alla caviglia. Varie troike dal pianale lungo, tirate da buoi, procede-

vano rumorose lungo la linea degli alberi, dove uomini e donne caricavano carcasse di voynix. Il metallo dei carapaci sarebbe stato riciclato in armi. Il cappuccio di cuoio sarebbe stato tagliato e cucito per farne vesti e scudi. Ada si fermò a guardare Kaman, uno dei primi discepoli di Odisseo, l'estate precedente, che adoperava speciali tenaglie progettate e forgiate da Hannah per estrarre dardi di balestra dalle carcasse dei voynix. I dardi, messi in secchi sulla troika, sarebbero stati ripuliti e affilati di nuovo. Il pianale della troika, le mani guantate di Kaman e il terreno gelato erano blu per il sangue dei voynix.

Ada girò intorno alla palizzata, entrando e uscendo dai cancelli, e chiacchierò con altri gruppi al lavoro, sollecitò a rientrare per la colazione quelli che erano stati fuori tutta la mattina e infine salì fino al cubilotto della fornace per parlare con Loes e guardare gli ultimi preparativi per la colata in programma quel giorno. Finse di non notare Emme e tre giovani armati di balestra, che si mantennero con noncuranza a trenta passi da lei per tutto il percorso, controllando se c'erano movimenti nei boschi e tenendo pronte le balestre caricate a doppio colpo.

Rientrò in casa dalla cucina e controllò la funzione oraria sulla palma: trentanove minuti dalla partenza di Harman. Se la sua futile tabella di marcia basata sul sonie era giusta - e lei aveva difficoltà a crederci, perché ricordava con chiarezza il lungo, lungo volo dal Golden Gate, nove mesi prima, con la sosta in quella che ora sapeva essere la foresta di sequoie nella zona un tempo detta Texas -, adesso dovevano essere già arrivati. Calcolando un'ora per trovare la leggendaria crioculla di guarigione o, almeno, per deporre il moribondo Nessuno in una delle bare di ghiaccio, il suo amato sarebbe stato a casa prima che servissero la seconda colazione. Ricordò a se stessa che il giorno dopo sarebbe stato il suo turno di cucinare il pranzo.

Appese al piolo il mantello, salì in camera sua, stanza ora divisa con Harman, e chiuse la porta. Durante la conversazione aveva ripiegato il lino portato da Daeman e se l'era infilato in tasca; ora lo prese e lo dispiegò.

Sapeva che Harman in pratica non aveva mai usato il lino. Ricordava pure che Daeman indulgeva di rado in quella pratica - sedurre giovani donne era il suo modo di divertirsi, prima della Caduta -, anche se, per essere onesti, durante le visite a villa Ardis, quando lei era ragazzina, aveva lavorato con impegno per accrescere la collezione di farfalle, che catturava nei campi e nelle foreste. Tecnicamente lei e Daeman erano cugini, anche se la parola non significava molto in termini di parentela di sangue, nel mondo

che era terminato nove mesi prima. Come il vocabolo "sorella", "cugina" era una forma di cortesia usata fra donne adulte che erano state amiche per anni e dava almeno l'idea di una relazione speciale tra i loro figli. Ora, adulta anche lei, e per giunta incinta, Ada capì che la forma di cortesia "cugino" era forse un segno che la sua defunta madre e la madre di Daeman, anche lei ormai morta, ricordò con una fitta di dolore, avevano scelto di essere impregnate dal pacchetto di sperma dello stesso padre, in tempi diversi della propria vita. Sorrise all'idea e fu lieta che quel tipo basso, tondo e lussurioso che un tempo era Daeman non fosse mai riuscito a sedurla.

No, Harman e Daeman non avevano mai passato molto tempo sotto il lino. Lei invece sì. Si era rifugiata nelle sanguinose immagini dell'assedio di Troia in pratica ogni giorno, per i quasi undici anni nei quali i lini avevano funzionato. Doveva ammettere di avere amato la violenza e l'energia di quelle persone immaginarie - almeno così si presumeva finché al Golden Gate non era comparso l'anziano Odisseo - e perfino la loro barbara lingua, in qualche modo tradotta dal lino, era stata per lei una droga intossicante.

Ora si distese sul letto, si mise il lino sul viso, microcircuiti contro la fronte, e chiuse gli occhi, aspettandosi, a dire il vero, che non funzionasse.

È notte. Ada si trova in una torre, a Troia.

Sa che è Troia, Ilio, perché negli ultimi undici anni, sotto il lino, ha visto centinaia di volte la sagoma notturna degli edifici e delle mura della città, ma mai da quella prospettiva. Si rende conto di trovarsi in una torre rotonda, diroccata, priva della parete del lato sud, e vede due persone rannicchiate poco più in là, sotto una coperta, accanto a un fuoco quasi ridotto a braci. Le riconosce subito: Elena e il suo precedente marito, Menelao; ma non ha idea del motivo per cui sono lì insieme, dentro la città, a guardare al di là delle mura e delle porte Scee una battaglia notturna in pieno svolgimento. Che cosa ci fa lì Menelao? E come può dividere con Elena una coperta... no, ora vede meglio... una rossa cappa da guerriero? Per più di dieci anni ha guardato Menelao e gli altri achei combattere per entrare nella città, presumibilmente per catturare o uccidere quella donna.

È chiaro che proprio in quel momento gli achei stanno combattendo per entrare nella città.

Ada, incorporea, gira la testa per cambiare campo visivo (questa esperienza col lino è diversa da tutte le altre) e guarda con timore reverenziale le porte Scee e le alte mura.

"Assomiglia molto alla nostra battaglia della notte scorsa qui a villa Ar-

dis" pensa, ma quasi ride al paragone. Anziché da una traballante palizzata di legno alta quattro metri, Ilio è circondata da mura alte trenta e spesse sei, con l'aggiunta di molte torri difensive, porte di sortita, strombature, trincee, file di pali appuntiti, fossati e parapetti. Anziché da un esercito di un centinaio di silenziosi voynix, la grande città è attaccata da decine di migliaia di vocianti greci che gridano e imprecano; torce e falò e frecce incendiarie illuminano la chilometrica orda di eroi alla carica; ciascun gruppo col proprio signore, i capitani, scale d'assedio e cocchi, impegnato nella propria battaglia dentro la battaglia. Anziché le quattrocento anime di villa Ardis, qui i difensori - solo sui parapetti e sulle scale del lungo muro meridionale Ada vede migliaia di arcieri e di lancieri - tutelano la vita di più di centomila parenti atterriti, compresi i propri figli, mogli, figlie, bambini e vecchi inermi. Anziché il solo sonie di Harman che vola sopra un cortile posteriore divenuto campo di battaglia, Ada vede decine di cocchi volanti, ciascuno protetto dal proprio campo di forza a bolla, dai quali i divini occupanti lanciano strali di energia e scariche di fulmini o nella città o fuori, contro le orde di assalitori.

Nelle precedenti esperienze sotto il lino Ada non ha mai visto tanti, dèi dell'Olimpo coinvolti di persona nella battaglia. Anche da lontano riconosce Ares, Afrodite, Artemide e Apollo che combattono in volo per difendere Troia; Era, Atena, Poseidone e altri dèi visti di rado infuriano dalla parte degli achei all'attacco. Non c'è traccia di Zeus.

"Di sicuro la situazione è cambiata, nei nove mesi che sono stata lontano dal lino" pensa Ada.

«Ettore non ha lasciato le sue stanze per guidare il combattimento» mormora Elena a Menelao.

Ada riporta l'attenzione sui due. Stanno rannicchiati insieme vicino al più minuscolo dei fuochi da campo, lassù, sulla diroccata piattaforma aperta all'aria, e il rosso mantello da soldato scherma le braci da possibili sguardi dal basso.

«È un codardo» dice Menelao.

«Sai che non è vero. In questa folle guerra non c'è stato eroe più coraggioso di Ettore, figlio di Priamo. È in lutto.»

«Per chi?» Menelao ride. «Per se stesso? La vita che gli resta ormai si può contare in ore.» Indica le orde di achei che attaccano Troia da tutte le direzioni.

Anche Elena guarda. «Pensi che l'assalto avrà successo, marito mio? A me pare poco coordinato. E non vedo macchine da assedio.»

«Sì» brontola Menelao. «Forse mio fratello li ha guidati all'attacco troppo frettolosamente, c'è molta confusione. Ma se l'offensiva di stanotte fallisse, quella di domani avrà successo. Ilio è condannata.»

«Così pare» dice piano Elena. «Ma lo è sempre stata, giusto? No, Ettore non si affligge per se stesso, nobile marito. Si affligge per il figlio assassinato, Scamandrio, e per la fine della guerra contro gli dèi che avrebbe potuto vendicare il piccino.»

«La guerra era pura follia» borbotta Menelao. «Gli dèi ci avrebbero distrutti o banditi dalla Terra, proprio come in patria ci hanno rubato le famiglie.»

«Credi ad Agamennone?» mormora Elena. «Sono scomparsi tutti?»

«Credo a ciò che Poseidone, Era e Atena hanno detto ad Agamennone. Gli dèi restituiranno i nostri familiari, amici, schiavi e ogni altro al mondo, quando noi achei avremo messo Ilio a fuoco e fiamme.»

«Anche se sono dèi immortali, come possono fare una cosa simile, marito mio? Rimuovere dal mondo tutti gli esseri umani?»

«Evidentemente possono. Mio fratello non mente. Gli dèi gli hanno detto che è stata opera loro e, ahimè, le nostre città sono deserte! Ho parlato con gli altri che erano con lui. Tutte le fattorie e le case nel Peloponneso sono... zitta, arriva qualcuno.» Col piede sparpaglia le braci, si alza, spinge Elena nel fitto buio della parete diroccata e si sposta, spada in pugno, nel punto cieco del vano della scala a chiocciola.

Ada sente un fruscio di sandali sugli scalini.

Un uomo che non ha mai visto prima, vestito con la corazza e la cappa dei soldati achei ma meno atletico, con l'aria più mite di ogni soldato che abbia mai notato sotto il lino, esce all'aperto dove la scala finisce.

Menelao fa un balzo, blocca l'uomo in modo che non possa alzare le braccia e gli preme la spada alla gola, pronto a tagliargli la giugulare con un solo colpo.

«No!» esclama Elena.

Menelao esita.

«È il mio amico Hock-en-bear-eeee.»

Menelao aspetta un secondo, con espressione decisa, e flette il braccio come per apprestarsi a tagliare la gola all'intruso, poi gli toglie dal fodero la spada e la getta lontano. Spinge a terra l'intruso e si ferma su di lui, quasi a cavalcioni. «Hockenberry?» brontola. «Figlio di Duane? Ti ho visto molte volte in compagnia di Achille e di Ettore. Sei giunto con gli esseri macchina.»

"Hockenberry?" pensa Ada. Non ha mai sentito un nome del genere nella storia del lino.

«No» dice Hockenberry, strofinandosi la gola e il ginocchio sbucciato. «Sono qui da anni, ma solo a osservare. Fino a nove mesi fa, quando è iniziata la guerra contro gli dèi.»

«Sei un amico di quello stupratore di cani di Achille» ringhia Menelao. «Sei un servo del mio nemico Ettore, il cui destino si compirà oggi. Così come il tuo...»

«No!» grida di nuovo Elena. Viene avanti, afferra il braccio del marito. «Hock-en-bear-eeee è un favorito degli dèi. Ed è mio amico. Mi ha parlato lui di questa torre. E se ben ricordi, soleva portare avanti e indietro Achille, grazie al medaglione che aveva al collo e che gli permetteva di viaggiare come gli stessi dèi.»

«Ricordo» dice Menelao. «Ma un amico di Achille e di Ettore non è amico mio. Ci ha scoperto. Dirà ai troiani dove ci nascondiamo. Deve morire.»

«No» ripete Elena. Le sue bianche dita sembrano piccolissime sul braccio abbronzato e irsuto di Menelao. «Hock-en-bear-eeee è la soluzione al nostro problema, marito mio.»

Menelao la guarda storto, senza capire.

Elena indica la battaglia che infuria al di là delle mura. Gli arcieri scagliano centinaia, migliaia di frecce, in micidiali salve. I disorganizzati achei prima si lanciano contro le mura su scale di legno, poi si ritirano, mentre il tiro incrociato degli arcieri assottiglia le loro file. Gli ultimi difensori troiani all'aperto combattono valentemente dalla loro parte dei pali e delle trincee... cocchi achei che si schiantano, legno che si scheggia, cavalli che nitriscono di dolore nella notte quando i pali appuntiti penetrano loro nei fianchi coperti di sudore... Gli dèi dalla parte dei greci, Atena, Era e Poseidone, arretrano sotto il furioso contrattacco dei principali dèi che difendono Troia, Ares e Apollo. Le frecce d'energia violetta del signore dell'arco d'argento cadono dappertutto fra gli achei e i loro alleati immortali, abbattono uomini e cavalli come alberelli sotto l'ascia.

«Non capisco» brontola Menelao. «Che cosa può fare per noi questo bastardo pelle e ossa? La sua spada non ha nemmeno il filo.»

Sempre toccando il braccio del marito, Elena piega con grazia il ginocchio e alza il pesante medaglione d'oro appeso alla robusta catenella intorno al collo di Hockenberry. «Lui può portarci in un istante a fianco di tuo fratello, mio caro marito. Lui è la nostra via di fuga. L'unica via per uscire

da Ilio.»

Menelao socchiude gli occhi: è chiaro che ha capito. «Sta' indietro, moglie. Gli taglio la gola e poi usiamo il medaglione magico.»

«Funziona solo per me» dice piano Hockenberry. «Perfino i moravec, con la loro avanzata tecnologia, non sono riusciti a duplicarlo né ad azionarlo per loro. Il medaglione è collegato alle mie onde cerebrali e al mio DNA.»

«Vero» dice Elena, quasi in un bisbiglio. «Per questo Ettore e Achille tenevano sempre il braccio di Hock-en-bear-eeee, quando usavano la magia degli dèi per viaggiare con lui.»

«In piedi» ordina Menelao.

Hockenberry si alza. Menelao non è alto come il fratello, non ha un torace da toro come Odisseo o Aiace, ma è quasi simile a un dio per muscoli e massa, a confronto del magro Hockenberry e della sua pancetta.

«Portaci via subito, figlio di Duane» ordina Menelao. «Alla tenda di mio fratello sulla spiaggia.»

Hockenberry scuote la testa. «Da mesi non uso neppure per me il medaglione, figlio di Atreo. I moravec mi hanno spiegato che gli dèi possono rintracciarmi attraverso una cosa chiamata spazio di Planck nella matrice Calabi-Yau, seguirmi nel vuoto che usano per viaggiare. Ho tradito gli dèi e loro mi ucciderebbero, se mi telequantassi di nuovo.»

Menelao sorride. Alza la spada, pungola il ventre di Hockenberry fino a sporcare di sangue la veste. «Io ti uccido adesso, se non ci porti via, brutto culo di porco. E nell'ucciderti ti faccio uscire lentamente tutte le budella.»

Elena posa la mano libera sulla spalla di Hockenberry. «Amico mio, guarda la battaglia laggiù, fuori delle mura. Stanotte gli dèi sono tutti impegnati a spargere sangue. Ecco, vedi Atena ripiegare con una schiera delle sue Furie? Vedi il possente Apollo nel suo cocchio, impegnato a scagliare morte nelle file dei greci in ritirata? Nessuno ti noterà, se ti telequanti stanotte, Hock-en-bear-eeee.»

L'uomo dall'aria mite si morde il labbro, guarda di nuovo la battaglia: i difensori troiani adesso hanno chiaramente la meglio, altri guerrieri escono dalle porte di sortita e da quelle più piccole ai lati delle porte Scee. Ada vede Ettore, giunto finalmente alla testa del suo gruppo di guerrieri scelti.

«D'accordo» dice Hockenberry. «Ma posso portare solo uno di voi alla volta.»

«Ci porti tutt'e due insieme» ringhia Menelao.

Hockenberry scuote la testa. «Non è possibile. Non so il motivo, ma il

medaglione mi consente di telequantare soltanto un'altra persona con cui sono in contatto fisico. Se mi hai visto teleportare Achille e Ettore, avrai notato che insieme a me c'era sempre solo uno di loro e che nel giro di qualche secondo tornavo a prendere l'altro.»

«È vero, marito mio» conferma Elena. «L'ho visto coi miei occhi.»

«Allora porta prima Elena» dice Menelao. «Alla tenda di Agamennone sulla spiaggia, dove le nere navi sono a secco sulla sabbia.» Dalla via sottostante provengono grida e i tre si allontanano dal bordo della piattaforma diroccata.

Elena ride. «Marito mio, caro Menelao, non posso andare per prima. Sono la donna più odiata a memoria di argivi e achei. Anche nei secondi necessari al mio amico Hock-en-bear-eeee per tornare qui e trasportare te, le guardie di Agamennone o gli altri greci lì presenti, riconoscendomi per la puttana che sono, mi trafiggerebbero con decine di lance. Devi andare tu per primo. Sei l'unico che mi può proteggere.»

Menelao annuisce e prende per la gola Hockenberry. «Usa il medaglione... subito!»

Prima di toccare il cerchio d'oro, Hockenberry chiede: «Mi lascerai in vita, se ti porto? Mi lascerai andare libero?».

«Certo» ringhia Menelao, ma anche Ada nota l'occhiata che lancia a Elena.

«Hai la mia parola che mio marito non ti farà alcun male» dice Elena. «Ora, va', presto. Mi pare di sentire passi su per le scale.»

Hockenberry stringe il medaglione d'oro, chiude gli occhi, gira qualcosa sul monile: lui e Menelao scompaiono, con un lieve schiocco di aria che prende il loro posto.

Per un minuto, sulla piattaforma diroccata Ada è sola con Elena di Troia. Il vento si alza, fischia piano tra le fessure dei muri e porta dalla piana illuminata dalle torce le grida dei greci in ritirata e dei troiani all'inseguimento. Nella città la gente festeggia.

All'improvviso Hockenberry ricompare. «Tocca a te» dice, prendendo per il braccio Elena. «Avevi ragione, nessun dio mi ha seguito. C'è troppa confusione, stanotte.» Con un cenno indica il cielo pieno di cocchi in picchiata e di saette d'energia. Prima di toccare il medaglione, esita un istante. «Sei sicura che Menelao non mi farà niente, quando ti porterò da lui, Elena?»

«Non ti farà niente» mormora Elena. Pare quasi distratta, come se tendesse l'orecchio ai passi sulle scale.

Ada ode solo il vento e le grida lontane.

«Hock-en-bear-eeee, aspetta un secondo» dice Elena. «Devo dirti che sei stato un buon amante... un buon amico. Mi sei molto simpatico.»

Hockenberry deglutisce. «Mi... piaci... molto, Elena.»

La donna dai neri capelli sorride. «Non vado da Menelao, Hock-en-bear-eeee. Lo odio. Lo temo. Mai più mi sottometterò a lui.»

Hockenberry batté le palpebre, sorpreso, e guarda verso le ormai lontane linee greche. Gli achei si raggruppano di nuovo dietro le trincee munite di pali, due miglia più in là, vicino all'interminabile fila di tende e di falò, dove innumerevoli nere navi sono a secco sulla sabbia. «Lui ti ucciderà, se prenderanno Ilio» sussurra.

«Sì.»

«Posso portarti da un'altra parte. In un luogo sicuro.»

«È vero, mio caro Hock-en-bear-eeee, che ora tutto il mondo è deserto? Le grandi città? La mia Sparta? Itaca, l'isola di Odisseo? Le dorate città persiane?»

Hockenberry si mordicchia il labbro. «Sì» risponde alla fine. «È vero.»

«Allora dove potrei andare, Hock-en-bear-eeee? Sul monte Olimpo? Perfino il Buco è scomparso e i divini sono impazziti.»

Hockenberry mostra le palme delle mani. «Dobbiamo solo confidare che Ettore e le sue legioni li tengano a bada, Elena... mia cara. Ti giuro che, qualsiasi cosa accada, non dirò mai a Menelao che non sei voluta andare da lui.»

«Lo so» dice Elena. Dall'ampia manica si fa scivolare in mano un pugnale. Muove ad arco il braccio e spinge la corta lama, molto affilata, a conficcarsi fino all'elsa sotto le costole di Hockenberry. Gira la lama per trovare il cuore.

Hockenberry apre la bocca come per gridare, ma riesce a emettere solo un ansito. Si stringe il torace sanguinante e si accascia.

Mentre lui cade, Elena libera il pugnale. «Addio, Hock-en-bear-eeee» dice. Scende in fretta gli scalini e le sue pantofole non fanno quasi rumore sulla pietra.

Ada guarda l'uomo sanguinante, moribondo, e vorrebbe fare qualcosa, ma è ovviamente invisibile e incorporea. D'impulso, ricordando come Harman ha comunicato col sonie, porta al lino la mano, sente sotto le dita i ricami e visualizza tre quadrati blu all'interno di tre cerchi rossi.

All'improvviso è lì, sulla piattaforma diroccata ed esposta, nella torre tronca, a Ilio. Non vede la scena nel lino, è sulla scena. Avverte il vento

freddo tirarle la blusa e la gonna. Sente gli odori di una cucina estranea e del bestiame che salgono dalla piazza del mercato visibile in basso nella notte. Ode il ruggito della battaglia appena al di là delle mura e nell'aria la vibrazione delle grandi campane e dei gong che rintoccano lungo le mura di Troia. Abbassa lo sguardo e vede i propri piedi fermamente piantati sulla muratura scheggiata.

«Aiuto... per favore» mormora l'uomo sanguinante e moribondo. Ha parlato nella sua lingua, si accorge Ada. Sempre più inorridita, si rende conto che l'uomo può vederla... che fissa proprio lei. Usa le ultime forze per alzare la mano sinistra verso di lei, implorandola, supplicandola.

Ada si strappò il lino dalla fronte.

Era nella sua stanza da letto, a villa Ardis. In preda al panico, col cuore in tumulto, richiamò sulla palma della mano la funzione oraria.

Solo dieci minuti erano trascorsi da quando si era distesa col lino sulla faccia, quarantanove minuti da quando il suo amato Harman era andato via nel sonie. Ada si sentì disorientata e provò di nuovo una leggera nausea, come se le tornasse il malessere mattutino. Cercò di scuotersi di dosso quella sensazione e di sostituirla con la fermezza, ma riuscì solo a procurarsi un deciso aumento della nausea.

Ripiegò il lino e lo nascose nel cassetto della biancheria, poi scese in fretta a vedere che cosa accadeva nella villa e fuori.

30

Harman trovò che il volo in sonie era perfino più esaltante di quanto avesse immaginato... e sì che ne aveva d'immaginazione. Era anche il solo a bordo ad avere viaggiato in una sedia di legno in un ciclone di fulmini dal bacino del Mediterraneo a un asteroide dell'anello equatoriale e aveva creduto che niente potesse uguagliare i brividi e i terrori di quell'avventura.

Il volo attuale però ci andava molto vicino.

Il sonie aveva infranto la barriera del suono - Harman aveva trovato quella definizione in un libro letto solo il mese scorso - prima di giungere a seicento metri di quota sopra villa Ardis; e dopo essere sbucato dallo strato di nubi nella vivida luce del sole, procedeva quasi in verticale ed era più veloce dei propri bang sonici, anche se il volo era tutt'altro che silenzioso. Il sibilo e l'afflusso d'aria ruggente sul campo di forza erano abbastanza rumorosi da soffocare i tentativi di conversazione.

Non ci furono tentativi di conversazione. Lo stesso campo di forza che li riparava dal vento ruggente li teneva inchiodati sulla pancia nelle incavature imbottite; Nessuno era sempre privo di conoscenza, Hannah teneva il braccio su di lui e Petyr fissava a occhi spalancati le nubi che molto più in basso si allontanavano velocemente.

Nel giro di alcuni minuti il rombo diminuì a sibilo di teiera e poi si affievolì a sospiro. Il cielo divenne nero. L'orizzonte si curvò come un bianco arco teso al limite e il sonie continuò a saettare verso l'alto, argentea punta di una freccia invisibile. Di colpo comparvero le stelle, non gradualmente come al tramonto, ma tutte insieme nello stesso istante, e riempirono il nero del cielo come silenziosi fuochi d'artificio. Proprio sopra di loro, gli anelli polare ed equatoriale in lenta rivoluzione brillavano con un chiarore impressionante.

Per un terribile momento Harman fu certo che il sonie li riportasse agli anelli: quello stesso velivolo, in fin dei conti, aveva condotto Daeman, Hannah priva di sensi e lui stesso giù dall'asteroide orbitante di Prospero; poi il sonie cominciò a mettersi in assetto orizzontale e lui capì che erano ancora a migliaia di chilometri dagli anelli, appena sopra l'atmosfera. L'orizzonte era curvo, ma la Terra riempiva ancora il panorama sotto di loro. Quando lui e Savi avevano viaggiato nel vortice di fulmini fino all'anello equatoriale, nove mesi prima, la Terra gli era sembrata molto più distante.

«Harman...» chiamò Hannah dall'incavatura posteriore, mentre il sonie s'impennava fino a risultare capovolto e l'accecante distesa del pianeta avvolto di nubi era sopra di loro. «Va tutto bene? Tutto procede come previsto?»

«Sì, è tutto normale» rispose Harman. Varie forze, compresa la paura, cercavano di sollevargli il corpo disteso bocconi, ma il campo di forza le controbilanciava continuando a premerlo contro il sonie. Lo stomaco e l'orecchio interno reagivano alla mancanza di gravità e di orizzonte. A dire il vero, lui non sapeva affatto se la situazione fosse normale o se il sonie avesse tentato una manovra che non era in grado di compiere e loro erano a qualche secondo dalla morte.

Petyr incrociò il suo sguardo e Harman capì che il giovane non si era lasciato ingannare dalla bugia.

«Mi viene da vomitare» disse Hannah. Dal tono, era una semplice constatazione.

Il sonie balzò avanti e in basso, spinto da propulsori e forze invisibili, e la Terra cominciò a ruotare. «Chiudi gli occhi e tieniti a Odisseo» consi-

gliò Harman.

Rientrarono nell'atmosfera e il rumore aumentò di nuovo. Harman si ritrovò a inarcarsi per guardare in alto verso gli anelli, chiedendosi che cosa fosse rimasto dell'isola orbitante di Prospero, se Daeman avesse ragione nel dirsi certo che era stato Calibano a uccidergli la madre e a massacrare gli altri a Cratere Parigi.

Trascorsero alcuni minuti. A Harman parve che il sonie sorvolasse il continente un tempo chiamato Sudamerica. C'erano nubi nei due emisferi, turbinose, merlate, increspate, appiattite e torreggiami, ma tra gli squarci compariva anche l'ampio stretto acqueo che secondo Savi un tempo era stato un istmo che collegava i due continenti.

Poi furono circondati dal fuoco e lo stridio e il rombo divennero più forti che nella salita. Il sonie scese a spirale nell'atmosfera più densa, come un roteante proiettile di fucile ad aghi.

«Va tutto bene!» gridò Harman agli altri. «Ho già fatto questa esperienza. Va tutto bene.»

Non avrebbero potuto udirlo, il rombo era già troppo forte, così Harman non aggiunse il particolare che pensava: "Ho già fatto questa esperienza... una volta sola". Hannah era a bordo, quando quello stesso sonie aveva portato Daeman, Harman e lei via dall'isola orbitante di Prospero ormai destinata a disintegrarsi, ma non era cosciente e non aveva un vero e proprio ricordo dell'evento.

Decise che chiudere gli occhi mentre il sonie sfrecciava in un grembo di plasma verso la Terra era la scelta migliore anche per lui.

"Che diavolo faccio?" si chiese. Cominciava di nuovo a nutrire dubbi. Non era un capo carismatico... che cosa pensava di fare, portando il sonie e due persone fiduciose incontro a simili rischi? Non aveva mai pilotato in quel modo il sonie... come poteva credere che il volo avrebbe avuto successo? E anche se l'avesse avuto, che giustificazione aveva per avere portato via il sonie da villa Ardis nel momento del massimo pericolo per la comunità? Il rapporto di Daeman sulla creatura Setebo che aveva distrutto Cratere Parigi e le altre comunità intorno ai nodi fax avrebbe dovuto avere la massima precedenza, non quella corsa al Golden Gate a Machu Picchu solo per salvare Odisseo. Come osava lasciare Ada che era in attesa del loro figlio e dipendeva da lui? Quasi sicuramente Odisseo sarebbe morto comunque, allora perché rischiare centinaia di vite, forse decine di migliaia, se il loro avvertimento non fosse giunto in tempo alle altre comunità, nel tentativo quasi certamente disperato di salvare il vecchio?

"Vecchio." Mentre il vento ululava e il sonie procedeva a strappi, Harman si tenne aggrappato con tutte le forze e storse la bocca. Era lui il vecchio del gruppo: mancavano meno di due mesi al compimento della quinta e conclusiva Ventina. Credeva ancora, si rese conto, che sarebbe svanito allo scoccare del compleanno finale e faxato agli anelli, anche se non c'erano più vasche di guarigione a riceverlo. "E chissà che non accada proprio così" pensò. Si riteneva l'uomo più vecchio ancora in vita sulla Terra, con l'eccezione di Odisseo/Nessuno, la cui età era indecifrabile. Ma Nessuno probabilmente sarebbe morto di lì a qualche minuto o forse a qualche ora. "Come potrebbe accadere anche a tutti noi" si disse.

Che diavolo gli era venuto in mente di fare un figlio con una donna che aveva passato di soli sette anni la prima Ventina? Quale diritto aveva di spingere altri a tornare al concetto di famiglia dell'Età Perduta? Chi era lui per dire che la nuova realtà richiedeva che la madre, i figli e tutti gli altri conoscessero il padre e che l'uomo dovesse stare con la donna e la prole? Che cosa ne sapeva realmente, il vecchio di nome Harman, dell'antica idea di famiglia, del dovere, di ogni cosa? E chi era, per guidare altri? L'unico particolare che lo rendeva speciale, si rese conto, era il fatto di avere imparato a leggere. Per molti anni era stato l'unico sulla Terra a saperlo fare. "Sai che roba!" Adesso chiunque poteva usare la funzione lettura e molti a villa Ardis avevano imparato a decifrare parole e suoni dagli scarabocchi negli antichi libri.

"Non sono affatto speciale, in fin dei conti."

Lo schermo di plasma intorno al sonie si affievolì e la rotazione cessò, ma lingue di fiamma lambivano ancora i lati.

"Se il sonie si rovina o esaurisce il carburante, l'energia, ciò che lo fa funzionare, villa Ardis è condannata. Nessuno saprà mai che cosa ne è stato di noi; scompariremo semplicemente e villa Ardis perderà la sua unica macchina volante. I voynix attaccheranno di nuovo o comparirà Setebo; e senza il sonie per volare dalla villa al padiglione del nodo fax, Ada e gli altri non avranno la possibilità di fuggire. Ho messo in pericolo la loro unica speranza di scampo."

Le stelle scomparvero, il cielo divenne blu scuro, poi blu chiaro; il sonie diminuì la velocità ed entrò in un alto strato di nubi.

"Se riuscirò a mettere Odisseo in quella specie di culla, tornerò subito indietro" pensò Harman. "Starò con Ada e lascerò che Daeman o Petyr o Hannah e i più giovani prendano decisioni e facciano viaggi. Ho un figlio a cui badare." L'ultimo pensiero fu più terrificante dei violenti sobbalzi del

sonie.

Per diversi minuti la macchina volante in discesa fu avvolta dalle nubi che fluivano sopra il campo di forza ancora ronzante come turbini di fumo, prima mischiandosi con la neve che cadeva e poi limitandosi a passare a tutta velocità come le anime ascendenti di quei miliardi di esseri umani vissuti e morti prima del secolo di Harman sulla Terra ancora ammantata. Poi il sonie sbucò dalla coltre di nubi, circa novecento metri sopra i ripidi picchi, e per la seconda volta Harman vide in basso il Golden Gate a Machu Picchu.

Il pianoro era alto, ripido, verde e tagliato a terrazze, delimitato da picchi frastagliati e da profondi canyon verdeggianti. L'antico ponte, con le torri arrugginite alte più di duecento metri, era quasi, ma non del tutto, collegato alle due scoscese montagne ai lati del pianoro a terrazze che mostrava contorni di rovine perfino più antiche. Quelli che un tempo erano edifici sul pianoro adesso erano solo profili di pietra contro il verde. In varie parti del ponte la vernice, che un tempo era stata arancione, luccicava come chiazze di licheni, ma la ruggine aveva conferito a tutta la struttura un colore rosso scuro come sangue coagulato. Il piano rotante sospeso era crollato in alcuni punti, diversi cavi di sospensione erano caduti, ma il Golden Gate era ancora un ponte... un ponte che partiva dal nulla e non portava in nessun posto.

La prima volta che Harman aveva visto da lontano la struttura in rovina, aveva pensato che le enormi torri e i grossi cavi orizzontali di collegamento fossero avvolti di edera verde vivo, ma ora sapeva che quelle bolle verdi, quei tralci penzolanti e quei tubicini di collegamento erano le strutture abitative, probabilmente aggiunte secoli dopo la costruzione del ponte stesso. Savi aveva detto, forse non proprio come battuta, che i verdi globi di buckyvetro e le gocce e i cavi a spirale erano la sola cosa che teneva in piedi l'antica struttura.

Harman, Hannah e Petyr si alzarono sui gomiti per guardare, mentre il sonie rallentava, passava brevemente in assetto orizzontale e poi iniziava una lunga curva discendente che l'avrebbe portato da sud al pianoro e al ponte. La scena era più dinamica di quando Harman l'aveva vista per la prima volta: ora le nubi erano più basse, pioveva sui picchi confinanti e i lampi balenavano dietro le più alte montagne a ovest, mentre itineranti raggi di sole penetravano dagli squarci nei mobili corpi nuvolosi e illuminavano il ponte, il fondo stradale, verdi spirali di buckyvetro e il pianoro stesso. Nuvoloni in fuga trascinarono nere cortine di pioggia fra il sonie e

il ponte, oscurando per un minuto la visuale, ma si spostarono velocemente verso est, mentre altri brandelli di nubi e raggi di sole mantenevano la scena in apparente movimento.

No, non solo apparente, capì Harman: c'era movimento sulla montagna e sul ponte. Migliaia di cose in movimento. Sulle prime pensò a un effetto ottico delle nubi in rapido passaggio e delle variazioni di luce, ma mentre il sonie scendeva in picchiata verso la torre nord, si rese conto di vedere migliaia di voynix, forse decine di migliaia. Quelle creature prive di occhi, dal corpo grigio e dalla gobba di cuoio coprivano le antiche rovine e le verdi cime e sciamavano sulle torri del ponte, si pigiavano sul fondo stradale dissestato e scivolavano e correvano come scarafaggi alti due metri lungo gli arrugginiti cavi di sospensione. Almeno venti erano sulla piatta torre nord dove Savi era atterrata l'ultima volta e dove il sonie pareva intenzionato a posarsi.

«Avvicinamento automatico o manuale?» chiese il sonie.

«Manuale!» gridò Harman. Comparirono i comandi virtuali olografici e Harman ruotò la leva e riuscì ad allontanare il sonie dalla torre nord, qualche secondo e quindici metri prima che atterrasse in mezzo ai voynix. A dire il vero, due voynix balzarono verso di loro e uno giunse a tre metri dal sonie, ma precipitò silenziosamente per più di settanta piani sulle rocce in basso. I voynix rimasti sulla piatta sommità della torre seguirono il sonie con lo sguardo a infrarossi, e decine d'altri risalirono impetuosamente le scabre torri fino in cima, piantando nel cemento le dita a lama e gli affilati piedi per meglio arrampicarsi.

«Non possiamo posarci» disse Harman. Il ponte e i pendii montani e perfino i picchi circostanti brulicavano di voynix in movimento.

«Non ci sono voynix sulle bolle verdi» notò Petyr. Si era alzato sulle ginocchia e teneva pronto l'arco con una freccia già incoccata. Il campo di forza si era spento e l'aria era gelida e umida. L'odore di pioggia e di vegetazione marcita era molto forte.

«Le bolle verdi sono da escludere» disse Harman, descrivendo un cerchio sopra i cavi di sospensione. «Non ci sono vie d'entrata. Dobbiamo tornare indietro.» Virò a nord e cominciò a prendere quota.

«Un momento!» gridò Hannah. «Fermati.»

Harman mantenne il sonie in assetto orizzontale e virò dolcemente seguendo una traiettoria circolare. A ovest, fulmini balenavano fra le basse nubi e gli alti picchi.

«Quando siamo stati qui, dieci mesi fa, mentre tu e Ada eravate con O-

disseo a caccia di Uccelli Terrore, ho esplorato questo posto» spiegò Hannah. «Una bolla, sulla torre sud, conteneva altri sonie, una specie di... non so... Qual era la parola che abbiamo estratto da quel libro rilegato in grigio? "Garage"?»

«Altri sonie!» esclamò Petyr. Anche Harman avrebbe voluto gridare. Altre macchine volanti potevano decidere la sorte di tutta la gente a villa Ardis. Si chiese perché Odisseo non avesse parlato di sonie extra, quando era tornato con i fucili ad aghi, dopo il viaggio da solo al ponte alcuni mesi prima.

«No, non sonie... voglio dire, non sonie completi» precisò Hannah in fretta. «Parti di sonie. Corpi macchina. Parti meccaniche.»

Harman scosse la testa, sentendo diminuire l'entusiasmo. «Cosa c'entra con...»

«Pareva un posto dove i sonie potevano posarsi» disse Hannah.

Harman virò oltre la torre sud, badando bene a tenersi a notevole distanza. C'era più di un centinaio di voynix in cima alle torri, ma non ce n'era nessuno sulle decine di bolle verdi raggruppate intorno alla torre del ponte come grappoli di varie dimensioni. «Non ci sono aperture da nessuna parte» dichiarò. «E le bolle sono moltissime, da qui non individuerai mai quella dove ti trovavi.» Ricordava dalla loro prima visita che, sebbene il buckyvetro dei globi fosse trasparente e incolore per chi guardava da dentro, era opaco per chi guardava da fuori.

Balenarono fulmini. Cominciò a piovere e il campo di forza si riaccese. I voynix in cima alla torre e le centinaia che vi si stavano arrampicando girarono il corpo privo di occhi per seguire la traiettoria del sonie.

«Posso ricordarlo» disse Hannah, dall'incavatura posteriore. Si era messa in ginocchio e stringeva fra le sue la mano di Odisseo sempre privo di conoscenza. «Ho una buona memoria visiva... Ripercorrerò i passi che ho fatto qui quel pomeriggio, osserverò il panorama da angoli diversi e calcolerò in quale bolla mi trovavo.» Si guardò intorno e chiuse gli occhi per un minuto. «Là» disse poi. Indicò una bolla verde che sporgeva di circa venti metri dalla torre sud, a due terzi dell'altezza del monolito rosso arancione. Era solo una delle centinaia di protuberanze di vetro verde sulla struttura.

Harman abbassò il sonie. «Nessuna apertura» disse, mentre azionava la leva di comando e portava il velivolo a librarsi a venticinque metri dalla bolla. «Savi era scesa sulla cima della torre nord.»

«Ma è ragionevole che volassero con i sonie in quel... garage» disse Hannah. «Il fondo era piatto, di un materiale diverso da quello di gran par-

te dei globi verdi.»

«Una volta mi avete detto che secondo Savi era un museo» intervenne Petyr. «Allora ho letto il significato della parola. Avranno portato nella bolla un sonie scomposto nelle varie parti.»

Hannah scosse la testa. Harman pensò, non per la prima volta, che la ragazza sapeva essere cocciuta, quando voleva. «Andiamo più vicino» disse lei

«I voynix...» cominciò Harman.

«Non sono sulla bolla, perciò dovrebbero saltare giù dalla torre» ribatté Hannah. «Se ci accostiamo alla bolla, i voynix non possono raggiungerci con un balzo.»

«Potrebbero sciamare su quella roba verde in un minuto...» disse Petyr.

«Non credo» replicò Hannah. «Qualcosa li tiene lontano dal vetro.»

«È assurdo» commentò Petyr.

«Un momento» intervenne Harman. «Forse non è tanto assurdo.» Raccontò loro del crawler nel quale aveva viaggiato, quando Savi aveva portato lui e Daeman nel bacino del Mediterraneo, dieci mesi prima. «La parte superiore della macchina era come questo vetro, opaca dall'esterno ma trasparente dall'interno. E niente vi si attaccava. Né la pioggia e neppure i voynix, quando a Gerusalemme assalirono il crawler. Savi disse che il vetro aveva una sorta di campo di forza che lo rendeva privo d'attrito. Però non ricordo se lo chiamò buckyvetro.»

«Andiamo più vicino» suggerì Hannah.

A sei metri dalla bolla Harman vide il modo per entrare. Era un sistema ingegnoso e se lui non fosse stato sull'isola di Prospero, dove sia la camera d'equilibrio della città orbitante sia l'ingresso dello spedale funzionavano con la stessa tecnologia, non se ne sarebbe mai accorto. Un rettangolo appena visibile sul bordo della bolla oblunga era di un verde più chiaro del resto del buckyvetro. Harman disse agli altri due che Savi l'aveva chiamato "membrana semipermeabile".

«E se non fosse una membrana semi... come hai detto tu?» obiettò Petyr. «Se fosse solo uno scherzo della luce?»

«Andremo a sbatterci contro, penso» rispose Harman. Mosse piano la leva di comando e il sonie scivolò avanti.

«Se lo mettete lì, morirà» disse una voce dal buio. Poi Ariele uscì in piena luce.

La membrana molecolare semipermeabile era stata abbastanza permea-

bile e il rettangolo si era solidificato dietro di loro; Harman aveva fatto atterrare il sonie sul ponte metallico, fra i pezzi di ricambio dello stesso tipo di macchina, e insieme agli altri, senza perdere tempo, aveva adagiato Odisseo/Nessuno sulla barella per portarlo fuori dal garage. Hannah aveva preso la parte anteriore della barella, Harman quella posteriore, mentre Petyr montava la guardia, e si erano subito inoltrati nel labirinto elicoidale della bolla verde, attraversando corridoi, salendo scale mobili ferme, diretti alla bolla con le bare di cristallo dove, secondo Savi, lei e Odisseo avevano trascorso lunghi periodi di sonno.

Nel giro di qualche minuto Harman era rimasto impressionato non solo dalla memoria di Hannah - la ragazza non esitava mai, quando giungevano a un incrocio di corridoi o di scale - ma anche dalla sua forza. Hannah, giovane e snella, non aveva neanche il fiatone, mentre lui si sarebbe fermato volentieri per un poco. Odisseo/Nessuno non era poi molto alto, ma pesava, eccome. Harman si era sorpreso a lanciare occhiate al torace dell'uomo privo di conoscenza per assicurarsi che respirasse ancora. Respirava, ma solo a malapena.

Quando avevano raggiunto la spirale che saliva intorno alla torre del ponte, tutti e tre avevano esitato e Petyr aveva preparato l'arco.

Decine e decine di voynix penzolavano dal ponte metallico, e parevano guardarli con il carapace privo di occhi.

«Non possono vederci» aveva detto Hannah. «Dall'esterno la bolla è opaca.»

«No, possono» aveva ribattuto Harman. «Secondo Savi, hanno recettori che vedono a trecentosessanta gradi nell'infrarosso, la fascia di luce che è più calore che visione e che i nostri occhi non percepiscono... e ho la sensazione che ci guardino attraverso l'opaco buckyvetro.»

Si erano inoltrati per altri trenta passi nel corridoio curvo e i voynix avevano cambiato posizione per seguire la loro avanzata. All'improvviso venti di loro erano balzati giù sul vetro.

Petyr aveva alzato l'arco con la freccia già incoccata e Harman era stato sicuro che i voynix sarebbero entrati fracassando il buckyvetro, ma c'erano stati solo tonfi appena percettibili quando i voynix colpivano il campo di forza spesso tre millimetri e scivolavano via. In quel momento si trovavano in un tratto di corridoio dal pavimento quasi trasparente, esperienza che metteva a dura prova i nervi, ma Harman e Hannah l'avevano già fatta e sapevano che quel materiale li avrebbe sostenuti. Petyr invece aveva continuato a guardare dove metteva i piedi, come per paura di sprofondare da

un momento all'altro.

Avevano attraversato la sala più vasta, il museo, l'aveva chiamato Savi, ed erano entrati nella lunga bolla con le bare di cristallo. Lì il buckyvetro era quasi opaco e verde intenso. A Harman aveva ricordato la volta in cui, un anno o un anno e mezzo prima, aveva camminato per chilometri nella Breccia atlantica, fra torreggianti pareti d'acqua ai lati, e aveva scrutato dentro: aveva visto enormi pesci nuotare più in alto della sua testa. La luce era fioca e verdastra come lì nella bolla.

Hannah aveva posato la barella e Harman si era affrettato a imitarla, mentre lei si guardava intorno. «Quale crioculla?» aveva domandato la ragazza.

Nell'ampia stanza c'erano otto bare di cristallo, tutte vuote e debolmente luminose nella bassa luce. Alte scatole di macchine ronzanti erano collegate a ciascuna bara e sulle superfici metalliche brillavano spie luminose verdi, rosse e ambra.

«Non ne ho idea» aveva risposto Harman. Savi aveva raccontato a lui e a Daeman di avere dormito per secoli in una o più crioculle, ma quella conversazione si era svolta più di dieci mesi prima, mentre col crawler entravano nel bacino del Mediterraneo, e lui non ricordava bene i particolari. Forse nemmeno c'erano particolari da ricordare. «Proviamo questa più vicina.» Aveva preso Odisseo per il torace, sotto il braccio bendato, aveva atteso che Hannah e Petyr lo aiutassero, e poi insieme avevano cominciato a deporlo nella bara più prossima alla scala a chiocciola che, ricordava Harman, saliva in un altro corridoio bolla.

Fu allora che una voce morbida, androgina, dal buio disse: «Se lo mettete li, morirà».

Tutti e tre si affrettarono a spostare di nuovo Odisseo sulla barella. Petyr alzò l'arco. Harman e Hannah misero la mano sull'elsa della spada. La figura emerse dal buio dietro i macchinari di monitoraggio.

Harman capì subito che si trattava dell'Ariele di cui avevano parlato Savi e Prospero, ma non seppe dire perché. La figura era bassa, appena un metro e mezzo, e non del tutto umana. Lui o lei aveva pelle, che non era vera pelle, di un bianco verdastro - Harman poteva vedere ciò che c'era all'interno: luci scintillanti che parevano fluttuare in un liquido color smeraldo - , e una faccia perfettamente formata, così androgina da ricordare a Harman le riproduzioni di angeli estratte da uno dei più antichi libri di villa Ardis. Lui o lei aveva lunghe braccia sottili e mani normali, a parte la lunghezza e la grazia delle dita, e pareva calzare morbide pantofole verdi. Sulle prime

Harman pensò che la figura Ariele indossasse delle vesti... non tanto vesti, quanto una serie di pallidi tralci di foglie ricamate, che giravano intorno alla forma sottile ed erano cucite in una stretta calzamaglia; poi capì che quel disegno era impresso nella pelle della creatura. Non c'era segno di attributi sessuali.

La faccia di Ariele era abbastanza umana: naso lungo e sottile, labbra piene curvate in un lieve sorriso, occhi neri, capelli che si arricciavano sopra le spalle in ciocche bianco verdastre; ma l'effetto di vedere attraverso la pelle trasparente di Ariele i fluttuanti noduli luminosi diminuiva l'impressione di guardare un essere umano.

«Tu sei Ariele» disse Harman, in un tono a metà tra la constatazione e la domanda.

La figura mosse la testa in un cenno di ammissione. «Vedo che Savi ti ha parlato di me» replicò con voce fastidiosamente sommessa.

«Sì. Ma pensavo che saresti stato... intangibile. Come la proiezione di Prospero.»

«Un ologramma» disse Ariele. «No. Prospero assume sostanza, se gli garba; ma di rado gli garba. A me invece, seppure molti mi hanno chiamato spirito o spiritello per tantissimo tempo, piace avere sostanza corporea.»

«Perché dici che quella crioculla ucciderebbe Odisseo?» chiese Hannah. Si era accovacciata accanto all'uomo privo di sensi e cercava di sentire il battito cardiaco. Agli occhi di Harman, Odisseo pareva morto.

Ariele si avvicinò. Harman lanciò un'occhiata a Petyr, che fissava la pelle trasparente della creatura. Il giovane aveva abbassato l'arco, ma sembrava ancora sconvolto e sospettoso.

«Sono crioculle come quelle usate da Savi» disse Ariele, indicando le otto bare di cristallo. «Al loro interno ogni attività corporea è sospesa o rallentata, è vero, come per un insetto nell'ambra o per un cadavere nel ghiaccio, ma quei giacigli non guariscono le ferite. Odisseo per secoli ha tenuto nascosta qui la sua arca temporale. I suoi talenti sorpassano la mia comprensione.»

«Chi sei?» chiese Hannah, alzandosi. «Harman ci ha detto che Ariele era un avatar della biosfera senziente, ma non so cosa significhi.»

«Nessuno lo sa» rispose Ariele con un movimento delicato, parte inchino e parte riverenza. «Volete seguirmi all'arca di Odisseo?»

Li guidò alla scala a chiocciola che attraversava il soffitto; ma invece di salire, posò la palma destra contro il pavimento e un segmento nascosto dello stesso si aprì a iride e mostrò che la scala a chiocciola continuava in

basso. Gli scalini erano abbastanza larghi da lasciar passare la barella, ma era sempre una dura fatica portare giù il pesante Odisseo. Petyr dovette andare davanti con Hannah per evitare che il vecchio scivolasse giù.

Poi percorsero un corridoio verde fino a una stanza più piccola e meno luminosa rispetto a quella delle bare. Con un sussulto Harman si rese conto che quel locale non era in una bolla di buckyvetro, ma era stato scavato nel cemento e nell'acciaio della torre stessa. Lì c'era una sola crioculla, assai diversa dalle bare di cristallo: questa macchina era più grande, più pesante, più scura, fatta d'onice con un vetro trasparente solo nella parte superiore, dove si sarebbe trovato il viso della persona racchiusa. Era collegata da migliaia di cavi, manichette, condotti e tubi a una macchina color onice ancora più grande, che non aveva quadranti né indicatori di qualsiasi tipo. Nella stanza c'era un forte odore che ricordò a Harman quello dell'aria poco prima di una violenta tempesta.

Ariele toccò una piastra a pressione sul lato dell'arca temporale e con un sibilo il lungo coperchio si aprì. L'imbottitura interna era lisa e sbiadita, ma portava ancora impresso il profilo di una persona delle dimensioni di Odisseo.

Harman guardò Hannah: esitarono solo un istante, poi deposero nell'arca Odisseo/Nessuno.

Ariele mosse la mano come per chiudere il coperchio, ma Hannah si avvicinò in fretta, si sporse nell'arca e baciò dolcemente sulle labbra Odisseo. Poi si ritrasse e lasciò che Ariele chiudesse il coperchio. Con un sibilo inquietante l'arca si sigillò.

Subito dopo fra l'arca e la macchina scura comparve una sfera color ambra.

«Che cosa significa?» chiese Hannah. «Vivrà?»

Ariele si strinse nelle spalle, con un movimento aggraziato. «Ariele è l'ultima di tutte le cose viventi a conoscere il cuore di una semplice macchina. Ma questa decide la sorte del suo occupante nel giro di tre rivoluzioni del nostro mondo. Venite, dobbiamo andarcene. Presto qui l'aria diventerà troppo pesante e stantia per respirarla. Torniamo su nella luce e parleremo come creature civili.»

«Io non abbandono Odisseo» disse Hannah. «Se per sapere se vivrà o morirà occorrono settantadue ore, starò qui finché non avrò saputo.»

«Non puoi restare» protestò Petyr in tono indignato. «Dobbiamo cercare le armi e tornare a villa Ardis al più presto.»

La temperatura nella soffocante stanzetta saliva rapidamente. Harman

sentì sotto la veste il sudore colargli lungo le costole. L'odore di tempesta era adesso molto intenso. Hannah si scostò di un passo e piegò le braccia sul petto. Era chiaro che intendeva rimanere accanto alla crioculla.

«Qui morirai, raffreddando con i tuoi sospiri questa fetida aria» disse Ariele. «Ma se vuoi controllare la vita o la morte del tuo amato, vieni qui vicino.»

Hannah si avvicinò, torreggiando sulla figura lievemente luminosa di Ariele.

«Dammi la mano, bambina.»

Hannah protese con prudenza la mano. Ariele la prese, se la portò al petto e poi la spinse dentro. Hannah ansimò e cercò di ritrarla, ma Ariele era troppo forte per lei.

Prima che Harman o Petyr potessero muoversi, la mano e il braccio di Hannah furono di nuovo liberi. La ragazza fissò, inorridita, il grumo verde oro che le era rimasto nella palma. Sotto lo sguardo dei tre umani, l'organo divenne liquido, parve fluire nella mano di Hannah e infine scomparve.

Hannah ansimò di nuovo.

«È solo un rivelatore» spiegò Ariele. «Quando le condizioni del tuo amato cambieranno, tu lo saprai.»

«Come farò a saperlo?» chiese Hannah. Harman vide che era pallida e sudata.

«Lo saprai» ripete Ariele.

Seguirono la figura dalla pallida luminescenza nel verde corridoio di buckyvetro e risalirono la scala a chiocciola.

Nessuno parlò, mentre seguivano Ariele per i corridoi e su scale mobili ferme e poi lungo una spirale di globuli attaccati alla parte inferiore del grande cavo di sospensione. Si fermarono in una stanza di vetro appesa a un supporto a croce di cemento e acciaio, in alto sulla torre sud.

Appena al di là del vetro, i voynix su quel segmento orizzontale del ponte si lanciarono in silenzio contro la parete verde, artigliandola senza trovare appiglio né vie d'entrata. Ariele non badò ai voynix e guidò gli umani nella stanza più ampia lungo il corridoio di globuli. Lì c'erano tavoli e sedie e macchine incassate nel piano superiore di alcuni banconi.

«Ricordo questo posto» disse Harman. «Abbiamo cenato qui, una sera. Odisseo aveva cucinato l'Uccello Terrore proprio qui fuori sul ponte, durante una tempesta di fulmini. Ricordi, Hannah?»

Hannah annuì, ma era turbata. Si mordicchiava il labbro inferiore.

«Ho pensato che forse avevate voglia di pranzare» disse Ariele.

«Non ne abbiamo il tempo» cominciò Harman, ma Petyr lo interruppe.

«Siamo affamati» disse. «Ci prenderemo il tempo per mangiare.»

Ariele indicò loro di accomodarsi al tavolo rotondo. Adoperò un microonde per scaldare tre porzioni di minestra in ciotole di legno, poi portò le ciotole sul tavolo, insieme con cucchiai e tovaglioli, versò acqua in quattro bicchieri, li sistemò accanto alle ciotole e si accomodò con loro al tavolo. Harman assaggiò con prudenza la minestra, la trovò squisita, ricca di verdure fresche, e la mangiò di gusto. Petyr l'assaggiò e la consumò con sospetto, tenendo un occhio su Ariele, mentre l'avatar della biosfera si era alzato e avvicinato al bancone. Hannah non toccò la minestra. Pareva essersi ritirata in se stessa, irraggiungibile come il globo verde oro di Ariele.

"È pazzia" pensò Harman. "Questa... creatura... verdastra ha indotto una di noi a estrarle dal petto un organo dorato e noi tre siamo qui a mangiare minestra calda mentre i voynix grattano alla parete, tre metri più in là, e l'avatar della biosfera planetaria senziente si comporta come se fosse il nostro servo. Sono impazzito." Convenne con se stesso che forse era impazzito, ma la minestra era squisita. Pensò a Ada e continuò a mangiare.

«Perché sei qui?» chiese Petyr. Aveva spinto da parte la ciotola di legno e fissava intensamente Ariele. L'arco era accanto alla sedia.

«Cosa vorresti che ti dicessi?» replicò Ariele.

«Cosa diavolo succede?» chiese Petyr, abituato ad andare subito al sodo. «Chi diavolo sei realmente? Perché qui ci sono i voynix e perché attaccano villa Ardis? Cos'è la maledetta creatura che Daeman ha visto a Cratere Parigi? È una minaccia? Se sì, come possiamo ucciderla?»

Ariele sorrise. «È immancabilmente una delle prime domande della tua razza... che cos'è e come posso ucciderlo.»

Petyr rimase in attesa. Harman abbassò il cucchiaio.

«È davvero una buona domanda» disse Ariele «perché se voi foste i primi uomini a porla, anziché gli ultimi, dovreste gridare: "S'è spopolato l'inferno, perché i diavoli stanno tutti qui!". Ma è una storia lunga, lunga come quella del morente Odisseo, penso, e difficile da raccontare davanti a minestra fredda."

«Allora comincia col dirci di nuovo chi sei» propose Harman. «Sei una creatura di Prospero?»

«Sì, lo fui un tempo. Non del tutto schiavo, non del tutto servo, ma vincolato a lui da un contratto.»

«Perché?» chiese Petyr. Ora pioveva più forte, ma le gocce d'acqua non

trovavano maggiore appiglio dei voynix sul curvo buckyvetro verde. Tuttavia il tamburellare degli scrosci sul ponte e sulle travi era un rombo in sottofondo.

«Il mago della logosfera mi ha salvato dalla maledetta strega Sicorace, della quale al tempo ero al servizio» spiegò Ariele. «Infatti fu lei a padroneggiare i complessi codici della biosfera, fu lei a evocare Setebo, il suo signore; ma quando mi mostrai troppo delicato per portare a termine le sue grossolane e ripugnanti richieste, lei, in preda a un'ira impossibile da mitigare, mi vincolò a un pino spaccato e in quella fenditura rimasi dodici volte dodici anni, prima che Prospero mi liberasse.»

«Prospero ti ha salvato» disse Harman.

«Prospero mi ha liberato per obbedire ai suoi ordini» replicò Ariele, arricciando un poco le labbra pallide e sottili. «E poi ha preteso i miei servigi per altre dodici volte dodici anni.»

«E tu l'hai servito?» chiese Petyr.

«Sì.»

«Lo servi anche adesso?» volle sapere Harman.

«Adesso non servo né uomo né mago.»

«Calibano servì Prospero, un tempo» disse Harman, sforzandosi di ricordare tutto ciò che aveva detto Savi, tutto ciò che l'ologramma di nome Prospero aveva rivelato a lui nell'isola orbitante. «Conosci Calibano?»

«Sì. Un briccone su cui non mi piace posare occhio.»

«Calibano è di nuovo sulla Terra?» lo incalzò Harman. Rimpianse che Daeman non fosse presente.

«Sai che è vero» disse Ariele. «Lui cerca di mutare la Terra nel suo vecchio stagno lurido di schiuma, di fare del gelido cielo la sua tomba.»

"Del gelido cielo la sua tomba" pensò Harman. «Allora Calibano è alleato di questo Setebo?» domandò.

«Sì.»

«Perché ti sei mostrato a noi?» chiese Hannah. Era ancora turbata dall'angoscia, ma aveva girato la testa per guardare Ariele.

Ariele cominciò a cantare:

Dove succia la pecchia, anch'io fo' succio,
nei calici di primule mi giaccio.
Quando canta il cucù il suo ritornello,
io me ne volo in groppa a un pipistrello,
a inseguire l'estate

nel regno delle fate
per vivere in letizia
nella fresca delizia
di ramoscelli dal fiore ingemmati.

«Quella creatura è pazza!» esclamò Petyr. Si alzò all'improvviso e andò verso la parete rivolta al ponte. Tre voynix saltarono verso di lui, colpirono il campo di forza sul buckyvetro e scivolarono via. Uno riuscì ad affondare le lame delle mani nel cemento del ponte e a fermare la caduta. Gli altri due scomparvero nelle nubi in basso.

Ariele rise piano. Poi pianse. «La nostra Terra condivisa è sotto assedio. La guerra è giunta anche qui. Savi è morta. Odisseo è moribondo. Setebo ucciderebbe di buon grado tutto ciò che sono e da cui provengo e che esisto per proteggere. Voi umani vecchio stile siete o nemici o alleati... scelgo la seconda possibilità. Non avete diritto di voto nella faccenda.»

«Ci aiuterai a combattere i voynix, Calibano e quel Setebo?» chiese Harman.

«No. Sarai tu ad aiutare me!»

«Come?» volle sapere Hannah.

«Ho un lavoro per te. Intanto, siete venuti a cercare armi...»

«Sì!» esclamarono all'unisono Hannah, Petyr e Harman.

«I due che resteranno le troveranno in una stanza segreta in fondo alla torre sud, dietro le vecchie, morte macchine da calcolo. Vedrete un cerchio nella parete di vetro verde opaco, nel quale è inscritto un pentacolo. Dite semplicemente: "Apriti" e troverete la stanza dove l'astuto Odisseo e la povera Savi hanno nascosto i loro giocattoli dell'Età Perduta.»

«Hai detto i due che resteranno?» notò Petyr.

«Uno di voi tre dovrebbe riportare a casa il sonie, prima che villa Ardis cada» spiegò Ariele. «Il secondo dovrebbe fermarsi a prendersi cura di Odisseo, se non muore, perché lui solo conosce i segreti di Sicorace, visto che una volta giacque con lei... e nessun uomo giace con Sicorace senza subire un cambiamento. Il terzo verrà con me.»

I tre si guardarono. Con la forte pioggia e la luce rannuvolata era come se fossero a grande profondità sott'acqua e si osservassero in un freddo bagliore verdastro.

«Io resto» disse Hannah. «Avevo deciso di restare comunque. Se Odisseo si sveglia, dovrebbe esserci qualcuno accanto a lui.»

«Io porto a casa il sonie» soggiunse Harman, sentendosi umiliato per la

propria codardia e fregandosene al tempo stesso. Doveva tornare da Ada.

«Io vengo con te, Ariele» disse Petyr, spostandosi più vicino alla delicata, piccola figura.

«No.»

I tre umani si scambiarono un'occhiata e aspettarono.

«No, con me deve venire Harman. Diremo al sonie di portare Petyr dritto a casa, ma a metà della velocità dell'andata. È un velivolo vecchio e non dovrebbe essere messo sotto sforzo se non in situazioni disperate. Harman deve venire con me.»

«Perché?» chiese Harman. Non sarebbe andato da nessuna parte, se non a casa da Ada... di questo era sicuro.

«Perché annegare è il tuo destino» rispose Ariele «e perché la vita di tua moglie e di tuo figlio dipendono da questo destino. E il destino di Harman, oggi, è di venire con me.» Si alzò allora e si librò su di loro, privo di peso, due metri sopra il tavolo, senza staccare gli occhi dal viso di Harman, e si mise a cantare un'altra volta.

A cinque tese sotto
dell'acque sta sepolto
l'Harman nostro, e non è morto,
ché la magia del mare
lo seppe trasformare
in cosa ricca e strana:
son l'ossa sue coralli
e perle le pupille;
e ogni ora le ninfe
fan per lui rintoccare
la funebre campana.
Din don, din don.

«No» disse Harman. «Mi spiace, ma... no.»

Petyr incoccò una freccia e tese l'arco.

«Vai a caccia di pipistrelli?» chiese Ariele, ora distante sei metri, spostandosi lentamente nell'aria verde cupo ma sorridendo a Petyr.

«No...» mormorò Hannah, ma Petyr non seppe mai se si rivolgesse ad Ariele o a lui.

«È ora di andare» disse Ariele, quasi ridendo.

Le luci si spensero. Nel buio totale si udì un rapido frullo d'ali, come di

gufo in picchiata, e Harman si sentì staccare da terra, senza fatica, come farebbe un falco con un coniglietto, sollevare in aria e portare all'indietro nelle tenebre; agitò le braccia e cadde nell'oscurità improvvisa fra le alte colonne del Golden Gate a Machu Picchu.

31

Primo giorno dalla partenza da Phobos e Marte.

L'astronave atomica *Regina Mab*, lunga trecento metri, costruita dai moravec, risale il pozzo gravitazionale di Marte con una serie di vivide esplosioni che, alla lettera, la spingono a calci nel didietro.

La velocità di fuga dal satellite Phobos è di soli dieci centimetri al secondo, ma la *Regina Mab* raggiunge in fretta l'accelerazione di venti chilometri al secondo per uscire dal pozzo gravitazionale di Marte. Potrebbe viaggiare fino alla Terra mantenendo quella velocità, ma è troppo impaziente: ha in programma di aumentare l'accelerazione fin quando le sue quarantaseimila tonnellate di massa si muoveranno a settecento frizzanti chilometri al secondo. Nei ponti di magazzinaggio delle unità d'impulso, catene ben lubrificate e denti d'arresto e piani inclinati guidano le bombe da quaranticinque chiloton, grosse come lattine di Coca, giù nel meccanismo d'eiezione che passa al centro della piastra di spinta nella parte posteriore della nave spaziale. Durante questa fase del viaggio, una bomba è espulsa ogni venticinque secondi e fatta detonare seicento metri dietro la *Regina Mab.* In ogni eiezione dell'unità d'impulso, l'ugello del tubo eiettore è spruzzato di olio antiablazione, che riveste anche la piastra dopo ogni scoppio. La pesante piastra di spinta rientra nella nave su ammortizzatori lunghi trentatré metri; poi i suoi enormi pistoni la posizionano di nuovo per la successiva vampata di plasma. In breve, la *Regina Mab* si muove verso la Terra a una comoda e costante accelerazione di 1,28 g, che aumenta a ogni esplosione. I moravec, naturalmente, possono sopportare per brevi periodi un'accelerazione centinaia o anche migliaia di volte superiore, ma a bordo c'è un essere umano, Odisseo imbarcato a forza, e i moravec hanno deciso che non era il caso di trasformarlo in marmellata di lamponi sul pavimento del ponte.

In sala macchine, Orphu di Io e altri tecnici moravec controllano gli indicatori della pressione di vapore e del livello d'olio e tengono d'occhio anche i livelli di tensione e di fluido refrigerante. Con bombe atomiche che esplodono dietro la nave ogni trenta secondi, il consumo di lubrificante è

elevato, perciò intorno agli ultimi dieci ponti c'è un anello di serbatoi d'olio grandi come piccole petroliere oceaniche dell'Età Perduta. Il ponte della sala macchine, con le sue migliaia di tubi, valvole, contatori, pistoni a moto alternativo ed enormi manometri pare ancora a tutti gli interessati una cosa uscita da una nave a vapore del ventesimo secolo.

Anche con la gentile spinta di 1,28 g, la *Regina Mab* accelererà abbastanza vivacemente, abbastanza a lungo, e poi decelererà abbastanza in fretta, secondo il programma, per raggiungere il sistema Terra/Luna in poco più di trentatré giorni standard.

Quel primo giorno dopo la partenza Mahnmut è impegnato a controllare i sistemi del suo sommergibile *Dark Lady*. Il sommergibile non solo è comodamente alloggiato in una stiva della *Regina Mab*, ma è anche fissato a una navetta di rientro munita d'ali per la discesa nell'atmosfera terrestre, prevista fra poco più di un mese, e Mahnmut si accerta che i nuovi comandi e l'interfaccia delle nuove parti funzionino bene. Anche se lavorano a una decina di ponti di distanza l'uno dall'altro, Mahnmut e Orphu chiacchierano sulla banda privata e intanto guardano, su separati collegamenti con telecamere e radar della nave, Marte che resta sempre più indietro. Le telecamere che mostrano a Mahnmut la visuale di poppa richiedono sofisticati filtri computerizzati per scrutare nelle vampate quasi continue delle unità d'impulso in costante eiezione... cioè le bombe. Orphu, cieco allo spettro di luce visibile, per "guardare" Marte che si allontana si avvale di una serie di tracciati di rotta radar.

Fa uno strano effetto lasciare Marte dopo quel che abbiamo penato per andarci, trasmette Mahnmut sulla banda a raggio coerente.

Eh, sì, risponde Orphu di Io. *Soprattutto ora che gli dèi dell'Olimpo combattono con tanta furia tra loro.* Per illustrare il punto, zuma il video di Mahnmut, dove Marte s'allontana, e si concentra sui gelidi pendii e la verde vetta di Olympus Mons. Vede l'attività come una serie di colonne di dati dell'infrarosso, ma Mahnmut ha una visuale abbastanza chiara. Vivide esplosioni lampeggiano qua e là e la caldera, solo il giorno prima ancora un lago, brilla di giallo e rosso, di nuovo piena di lava.

Asteague/Che, Retrograde Sinopessen, Cho Li, il generale Beh bin Adee e gli altri primi integratori sembrano molto atterriti, trasmette Mahnmut, mentre controlla i sistemi energetici del sommergibile. *La spiegazione che hanno dato a Hockenberry sulla gravità di Marte è sbagliata e chi o che cosa ha cambiato la gravità facendola diventare quasi uguale a quella terrestre atterrisce anche me.* Dal lancio della *Regina Mab* è la prima volta

che lui e Orphu trovano il tempo per parlare in privato e il piccolo moravec accoglie volentieri la possibilità di condividere la propria preoccupazione.

Questa non è nemmeno la punta dell'iceberg di merde, trasmette Orphu.

Cosa vuoi dire? chiede Mahnmut. Sente nelle parti organiche un brivido improvviso.

Ah, già. Orphu ride. *Eri troppo impegnato ad andare in giro per Marte e Ilio, perciò non sai niente delle scoperte della Commissione dei primi integratori, vero?*

Dimmi tutto.

Sarai più felice se non saprai niente, amico mio.

Sta' zitto e parla... sì, insomma, hai capito. Racconta.

Orphu sospira, un rumore bizzarro nella banda a raggio coerente, come se tutti i trecento e passa metri della *Regina Mab* si fossero depressurizzati all'improvviso. *Prima di tutto, c'è il terraforming...*

E allora? Nelle settimane di viaggio per Marte, in sommergibile, feluca e pallone aerostatico, Mahnmut si era abituato al cielo blu, al mare blu, ai licheni, agli alberi e all'abbondanza d'aria.

Acqua, aria e vita non c'erano, solo un secolo e un quarto fa, trasmette Orphu.

Lo so. Asteague/Che l'ha spiegato nella prima conferenza informativa su Europa, circa un anno standard fa. Pareva quasi impossibile che il pianeta fosse stato terraformato con tanta rapidità. E allora?

E allora era davvero impossibile, trasmette Orphu. *Mentre tu spettegolavi con greci e troiani, i nostri scienziati moravec, sia delle Cinque Lune sia della Fascia, hanno studiato il Marte terraformato. Non è opera di magia, sai... sono stati usati asteroidi per fondere le calotte polari e liberare l'anidride carbonica, altri asteroidi sono stati indirizzati su enormi depositi sotterranei di acqua congelata e hanno schiantato la crosta marziana per far rifluire il liquido sulla superficie dopo milioni di anni, licheni e alghe e lombrichi sono stati seminati per preparare il suolo per piante più grandi e tutto ciò poteva accadere solo dopo che ossigeno ottenuto dalla fusione e piante produttrici di azoto avevano reso l'atmosfera marziana dieci volte più densa.*

Nella nicchia di comando del sommergibile, Mahnmut smette di fare collegamenti allo schermo del computer. Toglie dalle porte virtuali la spina a conduttori coassiali e lascia svanire grafici e immagini del sommergibile e della navetta di rientro. *Ciò significa...* trasmette, esitando.

Già. Significa che occorrevano almeno ottomila anni standard per ter-

raformare Marte fino al livello attuale.

Ma... ma... balbetta il piccolo moravec sulla banda a raggio coerente. Asteague/Che ha mostrato foto astronomiche del vecchio Marte, privo d'aria, freddo, senza vita, scattate da Giove e da Saturno solo un secolo e mezzo prima. E gli stessi moravec erano stati seminati nel sistema esterno meno di tremila anni prima. Di sicuro a quel tempo Marte non era terraformato: a parte alcune colonie cinesi sotto cupola su Phobos e sulla superficie, era esattamente come le prime sonde terrestri l'avevano fotografato nel ventesimo e ventunesimo secolo o chissà quando. *Ma... ma...* balbetta di nuovo.

Mi piace, quando resti senza parole, trasmette Orphu, ma senza l'accompagnamento del rombo che di solito indica divertimento.

Vuoi dire che qui parliamo di magia o di dèi reali... di un dio tipo Dio... oppure... Il suo tono si avvicina alla collera.

Oppure?

Questo non è il vero Marte.

Appunto, trasmette Orphu. *Per meglio dire, è il Marte reale, ma non il nostro Marte. Non quel Marte che è stato nel sistema solare per tutti quei miliardi di anni.*

Qualcuno... qualcosa... ha scambiato... con un altro... il nostro Marte?

L'impressione è questa, trasmette Orphu. *I primi integratori e i loro migliori scienziati non volevano crederci, ma è l'unica risposta che si adatti ai fatti. La discrepanza sol/giorno è stata la prova definitiva.*

Mahnmut si accorge che gli tremano le mani. Le stringe, spegne l'alimentazione visuale e video, così può concentrarsi. Trasmette: *La discrepanza sol/giorno?*

Un particolare piccolo, ma importante. Per caso nei tuoi viaggi attraverso il buco brana fra Marte e la Terra con Ilio hai fatto caso alla lunghezza del giorno e della notte?

Non ci ho fatto caso, ma... Si blocca. Non deve accedere ai banchi di memoria inorganici per sapere che la Terra compie un giro completo su se stessa ogni ventitré ore e cinquantasei minuti, Marte ogni ventiquattro ore e trentasette minuti. Una differenza piccola, ma la discrepanza sarebbe dovuta aumentare nei mesi della loro permanenza su Marte e sulla Terra collegata dal Buco, dove i greci combattono contro i troiani. Invece no. Giorni e notti su tutt'e due i pianeti sono sempre della stessa lunghezza, sincronizzati.

Cristo, mormora Mahnmut sulla banda privata. *Cristo.*

Può darsi, trasmette Orphu e stavolta la risata c'è. *Se non lui, qualcuno*

con analoghi poteri divini.

Qualcuno o qualcosa dalla Terra ha praticato buchi nello spazio Calabi-Yau multidimensionale, ha collegato brane tra differenti universi, ha sostituito con il suo il nostro Marte, a qualsiasi cosa si riferisca "il suo", e ha lasciato l'altro Marte, quello terraformato, con gli dèi sul monte Olimpo, ancora collegato alla Terra di Ilio mediante buchi brana quantici. E già che c'era, ha cambiato la gravità e il periodo di rotazione di Marte. Gesù, Giuseppe, Maria e santa merda!

Sì, trasmette Orphu. *E adesso i primi integratori pensano che l'autore di questo piccolo scherzo si trovi sulla Terra o nei pressi dell'orbita terrestre. Vuoi ancora fare il viaggio?*

Io... io... se... comincia Mahnmut e si zittisce. Si sarebbe offerto volontario, se avesse conosciuto tutta la storia? In fin dei conti, sapeva già che era pericoloso, l'aveva saputo da quando si era offerto di andare su Marte dopo essere stato informato su Europa. Qualsiasi cosa fossero quegli esseri, post-umani evoluti o creature di un altro universo o di un'altra dimensione, si erano già dimostrati in grado di controllare e giocare con lo stesso tessuto quantico dell'universo. Cos'erano, al confronto, un paio di pianeti spostati e periodi di rotazione e campi gravitazionali alterati? E che diavolo ci faceva, lui, a bordo della *Regina Mab* che correva verso la Terra e i suoi mostruosi dèi in attesa, a centottanta chilometri al secondo e oltre? La capacità dello sconosciuto nemico di controllare la puntellatura quantica dell'universo, di tutti gli universi, faceva sembrare uno scherzo le meschine armi della nave spaziale e le migliaia di soldati astervec in attesa nelle stive.

È una novità che fa rinsavire, trasmette infine a Orphu.

Amen, risponde il grosso moravec.

In quel momento campanelli d'allarme cominciano a risuonare per tutta la nave, mentre spie luminose e segnali acustici si sovrappongono alle bande a raggio coerente, lampeggiano e strepitano su rutti gli altri canali di comunicazione.

«Intruso a bordo! Intruso a bordo!» grida la voce della nave.

Cos'è, uno scherzo? trasmette Mahnmut.

No, risponde Orphu. *Il tuo amico Thomas Hockenberry è... comparso... sul ponte della sala macchine. Si sarà telequantato qui.*

Sta bene?

No. Sanguina a profusione... ha già sporcato tutto il ponte. A me pare morto, Mahnmut. L'ho preso fra i manipolatori e lo porto subito all'ospe-

dale per esseri umani, alla massima velocità che mi consentono i repulsori.

La *Regina Mab* è enorme, la gravità è maggiore che in qualsiasi altro ambiente dove lui abbia già operato, perciò Mahnmut impiega diversi minuti per uscire dal sommergibile, poi dalla stiva, e risalire i ponti che per lui sono i "livelli umani" della nave. Oltre a un numero sufficiente di locali per dormire e cucinare e gabinetti e cuccette antiaccelerazione per accomodare cinquecento esseri umani, oltre a un'atmosfera di ossigeno/azoto a pressione del livello del mare per essere compatibile con gli umani, il ponte 17 ha un'infermeria funzionante attrezzata con i più moderni equipaggiamenti chirurgici e diagnostici dell'inizio del ventiduesimo secolo... antichi, ma basati sui più aggiornati progetti che i moravec delle Cinque Lune hanno nei file.

Odisseo, il loro riluttante e rabbioso passeggero umano, è stato l'unico occupante del ponte 17 nel primo giorno dalla partenza da Phobos, ma quando Mahnmut arriva, vi trova radunata la maggior parte dei moravec a bordo. C'è Orphu, che riempie il corridoio, e ci sono Suma IV, primo integratore di Ganimede, e Cho Li di Callisto e il generale astervec Beh bin Adee e due dei tecnici di pilotaggio del ponte di comando. La porta della sala chirurgica del laboratorio medico è chiusa, ma dal vetro Mahnmut scorge il primo integratore Asteague/Che intento a osservare il filiforme primo integratore Retrograde Sinopessen di Amaltea che lavora freneticamente sul corpo insanguinato di Hockenberry. Due tecnici astervec più piccoli eseguono gli ordini di Sinopessen, usano bisturi laser e seghe, collegano tubicini, portano garze e puntano un congegno d'immagine virtuale. C'è sangue sul piccolo corpo metallico e sugli eleganti manipolatori argentei di Retrograde Sinopessen.

"Sangue umano" pensa Mahnmut. "Sangue di Hockenberry." Altro sangue è schizzato sul pavimento dell'ampio corridoio d'accesso, un po' sulle pareti e di più sul butterato carapace e sui larghi manipolatori del suo amico Orphu di Io.

«Come sta?» chiede Mahnmut a Orphu, a voce. È ritenuto scortese comunicare su banda quando sono presenti altri moravec.

«Morto, quando l'ho portato qui» dice Orphu. «Cercano di riportarlo in vita.»

«L'integratore Sinopessen è uno studioso di anatomia umana e di medicina?»

«Ha sempre avuto interesse per la medicina umana dell'Età Perduta» spiega Orphu. «Il suo hobby. Un po' come i sonetti di Shakespeare per te e Proust per me.»

Mahnmut annuisce. Su Europa ha conosciuto molti moravec che avevano interessi di vario tipo relativi alla razza umana e le sue antiche arti e scienze. Quegli interessi erano stati programmati nei primi robot autonomi e nei cyborg seminati nella fascia degli asteroidi e nei pianeti esterni; i moravec loro discendenti li avevano mantenuti. "Ma Sinopessen conosce abbastanza la medicina umana per riportare in vita Hockenberry?" si chiede Mahnmut.

Vede Odisseo uscire dallo stanzino dove dormiva. L'uomo dal torace a barile si ferma quando scorge la folla nel corridoio e d'istinto porta la mano all'elsa della spada... o meglio al cappio alla cintura, vuoto, perché i moravec gli hanno tolto la spada, mentre era privo di sensi, nel viaggio in calabrone fino alla nave. Mahnmut prova a immaginare quanto debba sembrare strano quell'ambiente al figlio di Laerte: la nave metallica gliel'hanno descritta, ma solca l'oceano di spazio che lui non può vedere; e ora, quell'eterogeneo assortimento di moravec nel corridoio. Non due moravec sono uguali in dimensioni o aspetto: vanno dalle ingombranti due tonnellate di Orphu e al nero e liscio Suma IV, al chitinoso e guerresco generale astervec Beh bin Adee.

Odisseo non bada a nessuno di loro e va dritto alla vetrata del laboratorio medico per guardare, impassibile, la sala chirurgica. Di nuovo Mahnmut si chiede che cosa pensi il barbuto guerriero dal torace a barile, vedendo l'argenteo ragno dalle lunghe zampe e i due tecnici dal guscio nero chini su Hockenberry, un uomo che Odisseo ha visto e col quale ha parlato molte volte negli ultimi nove mesi... mentre il gruppo di moravec nel corridoio guarda il sangue di Hockenberry e il torace aperto e le costole allargate, come se fosse un animale in un negozio di macellaio. "Penserà che Retrograde Sinopessen se lo stia mangiando?" si domanda Mahnmut.

Senza distogliere lo sguardo dall'operazione, Odisseo chiede a Mahnmut, in greco antico: «Perché i tuoi amici hanno ucciso Hockenberry figlio di Duane?».

«Non l'hanno ucciso. Hockenberry è comparso all'improvviso sulla nostra nave... ricordi che sa usare la facoltà degli dèi di viaggiare in un istante da un luogo all'altro?»

«Ricordo» dice Odisseo. «L'ho visto trasportare Achille a Ilio, scomparire e ricomparire come gli dèi stessi. Ma non ho mai creduto che Hocken-

berry fosse un dio o figlio di un dio.»

«No, non lo è e non ha mai sostenuto d'esserlo» replica Mahnmut. «Ora pare che sia stato pugnalato da qualcuno, ma è riuscito a telequantarsi, a viaggiare come gli dèi, qui per chiedere aiuto. Il moravec argenteo e i suoi due assistenti cercano di salvargli la vita.»

Odisseo sposta lo sguardo su Mahnmut. «Salvargli la vita, piccolo uomo macchina? Vedo benissimo che è morto. Ecco che il ragno gli estrae il cuore.»

Mahnmut si gira a guardare. Il figlio di Laerte ha ragione.

Non volendo distrarre Sinopessen, Mahnmut si rivolge ad Asteague/Che sulla banda comune. *È morto? Irrimediabilmente morto?*

Il primo integratore, in piedi accanto al tavolo chirurgico a osservare il procedimento, risponde sulla banda comune, senza alzare la testa: *No. Le funzioni vitali di Hockenberry sono cessate per poco più di un minuto, prima che Sinopessen congelasse l'attività cerebrale. Secondo lui non ci sono danni irreversibili. Sinopessen dice inoltre che di norma la procedura richiederebbe d'iniettare parecchi milioni di nanociti per riparare l'aorta umana danneggiata e il muscolo cardiaco, poi inserire altre macchine molecolari specializzate che completino la fornitura di sangue e rafforzino il sistema immunitario. Ma ha scoperto che questa procedura non è possibile per lo scoliaste Hockenberry.*

Perché non è possibile? chiede l'integratore di Callisto, Cho Li.

Le cellule dello scoliaste Hockenberry sono crittate.

Crittate? ripete Mahnmut. Non ha mai avuto molto interesse per la biologia o la genetica, umane o moravec, ma ha studiato a lungo la biologia dei kraken, dei fuchi e di altre creature dell'oceano di Europa, dove ha guidato il sommergibile per un secolo standard e anche più.

Crittate... coperte da copyright e impossibili da copiare, trasmette Asteague/Che sulla banda comune. Tutti sulla nave, tranne Odisseo e Hockenberry, ascoltano. *Questo scoliaste non è nato, è stato... costruito. Mediante retroingegneria, a partire da DNA e RNA starter. Il suo corpo non accetta trapianti di organi e, cosa ancora più importante, non accetta nuovi nanociti, perché è già pieno di nanotecnologia molto avanzata.*

Che tipo di nanotecnologia? chiede l'integratore di Ganimede Suma IV, rivestito di buckycarbonio. *Che cosa fa?*

Ancora non lo sappiamo. La risposta viene dallo stesso Sinopessen, che con le sottili dita adopera bisturi laser, materiale per suture e microforbici, mentre in una delle altre mani regge il cuore di Hockenberry. *Questi na-*

nomemi e microciti sono molto più sofisticati e complessi di qualsiasi cosa ci sia in questa sala operatoria o di qualsiasi cosa abbiamo progettato per uso moravec. Le cellule e il macchinario subcellulare non rispondono alla nostra nanointerrogazione e distruggono ogni intrusione aliena.

Ma puoi salvarlo comunque? chiede Cho Li.

Credo di sì, risponde Retrograde Sinopessen. *Completerò la fornitura di sangue dello scoliaste Hockenberry, terminerò la riparazione delle cellule e ricucirò, permetterò la ripresa dell'attività neurale, lancerò gli stimoli del campo Grsvki per accelerare il ricupero e lui dovrebbe essere a posto.*

Mahnmut si gira per riferire la prognosi a Odisseo, ma il greco si è già allontanato.

Secondo giorno dalla partenza da Phobos e Marte. Odisseo percorre i corridoi, sale le rampe di gradini, evita le scale mobili, fruga le cabine e non bada agli ingegnosi costrutti di Efesto detti moravec: cerca una via per uscire da quella succursale dell'Ade e dai suoi corridoi di metallo.

«O Zeus» mormora in una lunga sala vuota e silenziosa, a parte il ronzio di scatole, il fruscio di ventilatori e il gorgoglio di tubi. «O padre Zeus, che regni su dèi e uomini insieme, padre al quale ho disobbedito e contro il quale ho avventatamente guerreggiato, colui che ha tuonato dal cielo stellato per tutta la mia vita, colui che un giorno mandò l'amata figlia Atena a favorirmi con protezione e amore, Padre, ti chiedo ora un segno. Guidami fuori da questo metallico Ade di ombre e di tenebre e di gesti impotenti dove sono venuto prima del mio tempo. Ti chiedo solo l'occasione di morire in battaglia, o Zeus, o padre che regni sulla solida terra e sull'ampio mare. Concedimi questo ultimo desiderio e sarò tuo servo per tutti i giorni che mi restano.»

Non c'è risposta, nemmeno un'eco.

Odisseo, figlio di Laerte, padre di Telemaco, amato da Penelope, favorito da Atena, stringe i pugni, digrigna i denti per l'ira e continua a girare per i corridoi metallici di quel guscio, di quell'inferno.

Ha saputo dagli esseri artificiali di trovarsi in una nave metallica che naviga il nero mare del *kosmos*, ma quelle creature meccaniche mentono. Gli hanno detto di averlo portato lì dal campo di battaglia, il giorno in cui il Buco si è chiuso, perché vogliono aiutarlo a trovare la via di casa per tornare da sua moglie e da suo figlio, ma mentono. Gli hanno detto di essere oggetti pensanti, come gli uomini, con anima e cuore come gli uomini, ma mentono.

Quella tomba metallica è enorme, un labirinto verticale, e non ha finestre. Qua e là Odisseo trova superfici trasparenti dalle quali può scrutare in un'altra stanza, ma non ci sono oblò o portelli per guardare il nero mare di cui loro parlano, solo qualche bolla di vetro trasparente che gli mostra un cielo eternamente nero e le solite costellazioni. A volte le stelle ruotano e girano su se stesse, come se lui avesse bevuto troppo. Quando nessuna delle macchine giocattolo moravec è nei dintorni, Odisseo prende a pugni le finestre e le pareti fino a farsi sanguinare le massicce mani piene di calli, ma non lascia segno sul vetro o sul metallo. Non rompe niente. Niente si apre alla sua volontà.

Alcune stanze sono accessibili anche a lui, molte sono chiuse e alcune, come il posto detto ponte, che gli hanno mostrato quel primo giorno d'esilio in quell'Ade ad angoli retti, sono sorvegliate da esseri artificiali neri e spinosi detti astervec o moravec da guerra o soldati della Fascia. Ha visto quelle creature nere e spinose combattere nei mesi in cui hanno collaborato a proteggere Ilio e gli accampamenti achei dalla furia degli dèi e sa che non hanno onore.

Sono solo macchine che usano macchine per combattere altre macchine. Ma sono più grosse e più pesanti di lui, equipaggiate con armi meccaniche e corazzate con lame incorporate e pelle metallica, mentre lui è stato spogliato delle armi e della corazza. Se tutto il resto fallisce, cercherà di strappare con la forza un'arma a un astervec da guerra, ma solo quando avrà esaurito ogni altra scelta. Avendo impugnato e usato armi fin da bambino, sa che la loro funzione va imparata e messa in pratica e che la loro forma va capita come un artista capisce i suoi utensili... e lui non conosce quelle armi tozze, dentellate, pesanti, inutili che hanno addosso gli astervec.

Nella sala con le macchine ruggenti e gli enormi cilindri in movimento si rivolge al gigantesco granchio metallico. Ha intuito che il mostro è cieco, eppure si muove senza usare gli occhi. Lui ha conosciuto molti uomini coraggiosi e ciechi e ha consultato veggenti ciechi, oracoli, la cui vista umana era rimpiazzata dalla seconda vista.

«Voglio tornare ai campi di battaglia di Troia, Mostro» dice. «Portami lì subito.»

Il granchio romba. Parla la lingua di Odisseo, la lingua delle persone civili, ma in maniera così abominevole che le parole sembrano il fragore di forti frangenti sugli scogli - o il sibilo degli enormi pistoni in movimento più in alto - anziché vero linguaggio umano. «Abbiamo... un lungo viaggio... davanti a noi... nobile Odisseo, onorato figlio di Laerte. Quando sarà

morto... finito... terminato, ci auguriamo di rimuoverti... di restituirti... a Penelope e Telemaco.»

"Come osa questo ingombrante mucchio di metallo animato pronunciare con la sua lingua nascosta il nome di mia moglie e di mio figlio?" pensa Odisseo. Se avesse anche la meno affilata delle spade o il più rozzo dei randelli, farebbe a pezzi il mostro, gli aprirebbe il guscio, troverebbe la lingua e gliela strapperebbe.

Lascia il mostruoso granchio e cerca la bolla di vetro dove può vedere le stelle.

Ora non si muovono. Non ammiccano. Odisseo posa le palme piene di cicatrici contro il freddo vetro.

«Atena, dea... canto il glorioso Potere dagli occhi azzurri, Pallade Atena, indomita, casta e saggia... ascolta la mia preghiera.

«Tritogenia, dea, fanciulla protettrice della città, riverita e possente, sorta dalla maestosa testa dello stesso Zeus... vestita di corazza da guerra... Dorata! Radiante!... Ti supplico, ascolta la mia preghiera.

«Meraviglia, dea, stranamente posseduta... per vedere i sempiterni dèi che plasmano... scuotendo un acuminato giavellotto... impetuosamente sfreccia dall'elmo del dio portatore dell'egida, padre Zeus... così terribilmente fu scosso il cielo... e si mosse sotto la potenza dei cerulei occhi... ascolta la mia preghiera.

«Figlia del portatore dell'egida, Terzogenita... sublime Pallade che ci rallegriamo di vedere... saggezza personificata la cui gloria non sarà mai dimenticata... salve a te... ti prego, ascolta la mia preghiera.»

Odisseo apre gli occhi. Solo le imperturbabili stelle e il suo stesso riflesso ricambiano lo sguardo dei suoi occhi grigi.

Terzo giorno dalla partenza da Phobos e Marte.

A un lontano osservatore, per esempio uno che guardi con un potente telescopio ottico da un anello orbitante intorno alla Terra, la *Regina Mab* sembrerebbe una complessa asta composta da sfere avvolte da travi, di ovali, di serbatoi, di rettangoli vividamente dipinti, di quadrati propulsori dai molti ugelli a campana e di una profusione di neri esagoni di buckycarbonio, disposti intorno a un nucleo formato da una pila di moduli abitativi cilindrici, il tutto in equilibrio in punta a una colonna di lampi atomici sempre più brillanti.

Mahnmut va in infermeria a trovare Hockenberry. Lo scoliaste si riprende in fretta, in parte grazie al campo Grsvki che riempie con l'odore delle

tempeste la stanza da ricovero a dieci letti. Mahnmut ha portato dei fiori, presi dall'ampia serra della *Regina Mab* dai banchi di memoria ha appreso che quello era ancora il corretto protocollo nel ventunesimo secolo prima dell'epidemia rubicon, dal quale Hockenberry, o almeno il suo DNA, proviene. Lo scoliaste ride alla vista dei fiori e ammette di non averne mai ricevuti in vita sua, almeno per quanto rammenta. Ma aggiunge che i ricordi della sua vita sulla Terra, la sua vita reale, come professore universitario, non come scoliaste per gli dèi, sono ben lontano dall'essere completi.

«Sei stato fortunato a telequantarti sulla *Regina Mab*» dice Mahnmut. «Nessun altro avrebbe avuto la competenza medica o l'abilità chirurgica per salvarti.»

«O il filiforme chirurgo moravec» aggiunge Hockenberry. «Non immaginavo proprio, quando ho conosciuto Retrograde Sinopessen, che avrebbe finito per salvarmi la pelle di lì a ventiquattr'ore. Buffa, la vita.»

Mahnmut non commenta. Dopo un minuto dice: «So che hai parlato con Asteague/Che di ciò che ti è accaduto, ma ti dispiacerebbe raccontarlo di nuovo?»

«Nient'affatto.»

«È stata Elena a pugnalarti?»

«Sì.»

«E solo per non far sapere a suo marito Menelao di averlo tradito, dopo che tu l'avevi telequantato nelle linee achee?»

«Credo di sì.»

Mahnmut non è un esperto nella lettura delle espressioni facciali umane, ma perfino lui capisce che Hockenberry si è rattristato al ricordo. «Ma hai detto ad Asteague/Che che eri stato intimo di Elena, che per un poco siete stati amanti.»

«Sì.»

«Perdona la mia ignoranza in simili faccende, dottor Hockenberry, ma mi viene da pensare che Elena di Troia sia una donna molto perfida.»

Hockenberry si stringe nelle spalle e sorride, sia pure con aria triste. «È un prodotto della sua epoca, Mahnmut, plasmato da tempi duri e da motivi al di là della mia comprensione. Quando insegnavo l'*Iliade* ai miei studenti universitari, sottolineavo sempre che tutti i nostri tentativi di umanizzare il racconto di Omero, di renderlo spiegabile in termini di moderna sensibilità umanitaria, erano destinati a fallire. Quei personaggi... quella gente... seppure del tutto umani, erano vissuti all'inizio della nostra cosiddetta era civile, millenni prima che i nostri attuali valori umanitari iniziassero a emerge-

re. Viste sotto questa luce, le azioni e le motivazioni di Elena sono difficili per noi da sondare, al pari per esempio dell'assoluta mancanza di misericordia di Achille o degli infiniti inganni di Odisseo.»

Mahnmut annuisce. «Odisseo è qui a bordo, sai? È venuto a farti visita?»

«No, non l'ho visto. Ma il primo integratore Asteague/Che mi ha detto che è sulla nave. In realtà, ho paura che mi uccida.»

«Che ti uccida?» si stupisce Mahnmut.

«Be', non dimenticare che ti sei servito di me per rapirlo. Sono stato io a convincerlo che avevi un messaggio di Penelope per lui... tutte quelle scempiaggini sul tronco d'ulivo come parte del letto nuziale a Itaca. E quando l'ho accompagnato al calabrone... *zac!* Mep Ahoo lo ha stirato e caricato a bordo. Se fossi Odisseo, avrei di sicuro un motivo di rancore nei confronti di Thomas Hockenberry.»

"Stirato" pensa Mahnmut. È felice, quando incontra una parola nuova. Passa in rassegna il dizionario, la trova, scopre con sorpresa che non è una parola oscena e la mette da parte per usi futuri. «Mi spiace di averti messo in una posizione di possibile pericolo» dice. Valuta se rivelare allo scoliaste che, nella confusione per la chiusura del Buco, Orphu gli ha trasmesso l'ordine dei primi integratori, prendere Odisseo, ma ci ripensa e non l'adduce come scusa. Thomas Hockenberry, dottore in lettere, è nato nel secolo in cui la scusa "eseguivo solo gli ordini" era passata definitivamente di moda. «Parlerò a Odisseo...» comincia.

Hockenberry scuote la testa e sorride di nuovo. «Gli parlerò io, prima o poi. Nel frattempo Asteague/Che ha messo qui di guardia un astervec.»

«Mi chiedevo che cosa ci facesse un moravec della Fascia fuori dell'infermeria.»

«Male che vada» dice Hockenberry, toccando il medaglione d'oro visibile nell'apertura della giacca del pigiama «mi telequanterò da un'altra parte.»

«Davvero? E dove andresti? Il monte Olimpo è zona di guerra. Ilio potrebbe già essere stata data alle fiamme.»

Hockenberry smette di sorridere. «Già. C'è questo problema. Potrei sempre cercare il mio amico Nightenhelser... l'ho abbandonato nell'Indiana del mille avanti Cristo circa.»

«L'Indiana...» mormora Mahnmut. «Di quale Terra?»

Hockenberry si massaggia il petto, nel punto da dove, meno di settantadue ore prima, Retrograde Sinopessen ha estratto il cuore. «Di quale Terra» ripete. «Suona bizzarro, ammettilo.»

«Sì, ma sospetto che ci si debba abituare a pensarla in questo modo. Il tuo amico Nightenhelser è sulla Terra dove lo hai telequantato da... dalla Terra di Ilio, potremmo chiamarla. La nave spaziale è diretta a una Terra che è esistita tremila anni dopo che tu vi sei vissuto e... ah...»

«Morto» conclude per lui Hockenberry. «Non preoccuparti, sono abituato all'idea. Non mi dà fastidio... non troppo.»

«Mi pare sorprendente che tu, dopo essere stato pugnalato, sia riuscito a visualizzare con tanta chiarezza la sala macchine della *Regina Mab*» dice Mahnmut. «Sei comparso privo di sensi, perciò di sicuro hai attivato il medaglione mentre eri sul punto di svenire.»

Hockenberry scuote la testa. «Non ricordo di avere azionato il medaglione né d'avere visualizzato niente.»

«Qual è l'ultima cosa che ricordi, dottor Hockenberry?»

«Una donna in piedi che mi guarda con espressione d'orrore» dice lo scoliaste. «Alta, pelle chiara, capelli scuri.»

«Elena?»

«Elena era già andata via, giù per la scala. Quella donna... è solo comparsa.»

«Una donna troiana?»

«No. Aveva abiti... strani. Una sorta di camicetta e una gonna, più simile ai vestiti di una donna della mia epoca che agli abbigliamenti femminili visti negli ultimi dieci anni a Ilio o sull'Olimpo. Ma non uguali a quelli della mia epoca...» Lascia morire la frase.

«Non potrebbe essere stata un'allucinazione?» chiede Mahnmut. Non aggiunge l'ovvio: il pugnale di Elena ha inciso il cuore di Hockenberry e il sangue fuoruscito non è più arrivato al cervello.

«Poteva, ma non lo era. Ho provato una sensazione stranissima, mentre la fissavo e vedevo che mi guardava...»

«Sì?»

«Non so come descriverla. La certezza che lei e io ci saremmo incontrati di nuovo, fra non molto, da un'altra parte. Molto lontano da Troia.»

Mahnmut riflette su quelle parole e i due, moravec ed essere umano, rimangono a lungo in silenzio. Il tonfo dei grandi pistoni, un battito che ogni trenta secondi percorre le ossa della nave, seguito da sibili e sospiri, più intuiti che uditi, del moto alternativo degli enormi cilindri, è diventato abituale rumore di fondo, al pari del lieve fischio del sistema di ventilazione.

«Mahnmut» dice infine Hockenberry, toccandosi il petto dalla scollatura del pigiama «sai perché non volevo prendere parte al vostro viaggio sulla

Terra?»

Mahnmut scuote la testa. È consapevole che Hockenberry vede il proprio riflesso sulla striscia visiva di lucida plastica nera che corre intorno alla fronte del suo cranio di rossa lega metallica.

«Perché ho capito abbastanza della nave, questa *Regina Mab,* da dedurre la vera ragione del viaggio.»

«I primi integratori ti hanno detto la ragione» replica Mahnmut. «Non è vero?»

Hockenberry sorride. «No. Oh, le ragioni che hanno addotto sono abbastanza plausibili, ma non sono la vera ragione. Se voi moravec voleste andare sulla Terra, non avreste bisogno di costruire per il viaggio questa nave mostruosa. Avete già sessantacinque navigli da combattimento che girano intorno a Marte o vanno avanti e indietro fra Marte e la fascia degli asteroidi.»

«Sessantacinque?» ripete Mahnmut. Sapeva che c'erano navi nello spazio, alcune non più grandi dei calabroni navetta, altre abbastanza grandi da portare pesanti carichi fin dallo spazio gioviano, se necessario. Ma non pensava che fossero così tante. «Come fai a sapere che sono sessantacinque, dottor Hockenberry?»

«Me l'ha detto il centurione capo Mep Ahoo, mentre eravamo ancora su Marte e sulla Terra di Ilio. Ho mostrato curiosità sulla propulsione delle navi e lui si manteneva sul vago - "L'ingegneria spaziale non è la mia specialità, sono solo un astervec da combattimento" -, ma ho avuto l'impressione che quelle astronavi avessero motori a fusione o a ioni, molto più sofisticati di bombe atomiche in lattina.»

«Sì» ammette Mahnmut. Neanche lui sa molto di vascelli spaziali, quello che avevano portato su Marte Orphu e lui era una nave di fortuna, una combinazione a perdere di vele solari e di propulsori a fusione, lanciata nel sistema solare dalla grossa balista moravec da due trilioni di watt della forbice d'accelerazione di Giove... Ma perfino lui, un modesto guidatore di sommergibile su Europa, sa che la *Regina Mab* è primitiva e molto più grande di quanto la missione dichiarata richiederebbe. Pensa d'avere capito dove Hockenberry vuole andare a parare con quella storia e non è sicuro di volerlo sentire.

«L'esplosione di una bomba atomica ogni trenta secondi» dice piano Hockenberry «a poppa di una nave grande come l'Empire State Building, come tenevano a precisare i primi integratori e Orphu. E la *Regina Mab* non ha all'esterno il materiale per l'invisibilità ai radar che riveste perfino i

calabroni. Così c'è questo gigantesco oggetto con una vivida... come chiamarla? albedo?... in cima a una serie di esplosioni atomiche che, una volta in orbita, sarà visibile dalla superficie terrestre anche di giorno... diavolo, potrebbe essere visibile a occhio nudo anche ora, per quanto ne so.»

«E questo ti porta a concludere...» inizia Mahnmut. Trasmette la conversazione a Orphu, ma il suo amico è rimasto in silenzio sul canale privato.

«Questo mi porta a credere che il vero scopo della missione sia di farsi vedere il più presto possibile» dice Hockenberry. «Apparire il più minacciosi possibile, come per provocare una risposta dai poteri sulla Terra o intorno a essa, gli stessi poteri che secondo voi hanno imbrogliato il tessuto della realtà quantica. Cercate di farvi sparare addosso.»

«Ah, sì?» replica Mahnmut. Nel dirlo, si rende conto che il dottor Hockenberry ha ragione e che lui, Mahnmut di Europa, ha avuto fin dall'inizio lo stesso sospetto, ma non lo ha confrontato con la propria certezza.

«Sì, certo» dice Hockenberry. «Suppongo che questa nave sia carica solo di strumenti di registrazione, così che quando gli Ignoti Poteri in orbita intorno alla Terra, o dovunque si nascondano, ridurranno in atomi la *Regina Mab*, tutti i particolari di quell'attacco, la natura delle super armi, saranno trasmessi su Marte o sulla Fascia o nello spazio gioviano o chissà dove. Questa nave è come il Cavallo di Troia che nella Terra di Ilio i greci non hanno ancora pensato a costruire e che forse non costruiranno mai, visto che io ho incasinato il flusso degli eventi e visto che Odisseo è vostro prigioniero qui a bordo. Ma è un Cavallo di Troia al quale sapete, o siete abbastanza sicuri, che l'altra parte darà fuoco. Con tutti noi dentro.»

Sulla banda a raggio coerente Mahnmut trasmette: *Orphu, è questa la verità?*

Sì, amico mio, ma non tutta, è la sinistra risposta.

Allo scoliaste Mahnmut dice: «Con tutti noi dentro, no, dottor Hockenberry. Tu hai ancora il medaglione. Puoi andartene quando vuoi».

Lo scoliaste smette di massaggiarsi il petto - la cicatrice è appena una linea sulla carne, livida, ma in via di assorbimento, dove la colla molecolare salda l'incisione - e tocca il pesante monile che porta al collo. «Sì» dice. «Posso andarmene quando voglio.»

32

A villa Ardis, Daeman aveva scelto nove persone, cinque uomini e quattro donne, perché lo aiutassero nel giro di perlustrazione, faxandosi in tutti

i trecento portali conosciuti per vedere se Setebo era già stato lì e, in caso contrario, allertare i residenti, ma decise di aspettare che Harman, Hannah e Petyr rientrassero col sonie. Harman aveva detto a Ada che sarebbero tornati per l'ora di pranzo o poco più tardi.

Il sonie non fu di ritorno per pranzo e neanche un'ora dopo.

Daeman aspettò. Sapeva che Ada e gli altri erano nervosi - squadre di ricognizione e di raccolta legna avevano notato confusi movimenti nelle foreste a nord, a est e a sud di villa Ardis, come se numerosi voynix si stessero radunando per un attacco in grande stile - e non se la sentiva di strappare dieci persone ai loro compiti prima che Harman e gli altri due fossero tornati.

A metà pomeriggio non erano ancora arrivati. Vedette sulle torri di guardia e sulle palizzate continuavano a lanciare occhiate verso le basse, grigie nubi, con la chiara speranza di scorgere il sonie.

Daeman sapeva che sarebbe dovuto andare. Harman aveva ragione: la ricognizione via fax e il giro d'avvertimento dovevano essere fatti in fretta, ma aspettò un'altra ora. Poi altre due. Per quanto illogico fosse, aveva l'impressione di abbandonare Ada, partendo prima del ritorno di Harman e del sonie. Se era successo qualcosa a Harman, Ada sarebbe rimasta distrutta, ma la comunità di villa Ardis sarebbe potuta sopravvivere. Senza il sonie, il destino di tutti forse si sarebbe compiuto nel prossimo attacco dei voynix.

Ada era stata indaffarata per tutto il pomeriggio ed era uscita solo di tanto in tanto per stare da sola sulla torre del cubilotto di Hannah e scrutare il cielo. Daeman, Tom, Siris, Loes e alcuni altri erano nelle vicinanze, ma non le parlarono. Le nubi divennero più scure e ricominciò a nevicare. Il breve pomeriggio divenne sempre più simile a un terribile crepuscolo.

«Bene, devo andare a lavorare in cucina» disse infine Ada, stringendosi lo scialle intorno alle spalle. Daeman e gli altri la guardarono andare via. Alla fine Daeman entrò in casa, salì nello stanzino del secondo piano sotto le grondaie e frugò nel baule del vestiario, finché non trovò la termotuta verde e la maschera osmotica avute da Savi più di dieci mesi prima.

La tuta era strappata e sporca, lacerata dagli artigli e dai denti di Calibano, macchiata dal suo sangue, dal sangue di Calibano e dal fango in seguito all'atterraggio di fortuna del sonie nella primavera precedente; il lavaggio l'aveva scolorita e la tuta aveva cercato di rattoppare da sola strappi e lacerazioni. Ci era quasi riuscita. Qua e là il sovratessuto isolante era quasi invisibile e non nascondeva l'argentea lucentezza dello strato molecolare,

ma il riscaldamento e la capacità di sigillare le perdite di pressione erano quasi intatti... Per testarla, Daeman si era faxato in un nodo disabitato a 4300 metri sul livello del mare, un nodo deserto, battuto dal vento, flagellato dalla neve, chiamato Pikespik. La termotuta l'aveva mantenuto in vita e al caldo e la maschera osmotica gli aveva fornito aria arricchita per respirare facilmente.

Ora, nella sua stanza sotto le grondaie, mise nello zaino la termotuta e la maschera, accanto ai dardi da balestra di riserva e alle bottiglie d'acqua, e scese per radunare la squadra in attesa.

Dall'esterno provenne un grido. Daeman uscì di corsa, imitato da Ada e da metà della gente in casa.

Il sonie era visibile a poco più di un chilometro di distanza. Aveva attraversato le nubi abbastanza facilmente, facendo il giro da sudovest, ma all'improvviso oscillò, scese in picchiata, si raddrizzò, poi oscillò di nuovo e a un tratto precipitò verso il terreno, appena al di là della palizzata del prato sud. Il disco argenteo riprese quota all'ultimo minuto, colpì addirittura la parte superiore della palizzata, costringendo tre guardie a gettarsi a terra per evitarlo, e poi arò il terreno gelato, rimbalzò a dieci metri, toccò di nuovo terra, lanciò in aria zolle erbose e scivolò fino a fermarsi, scavando un basso solco nel prato in salita.

Ada corse a perdifiato dalla veranda anteriore, mentre anche tutti gli altri si precipitavano verso il velivolo caduto. Daeman giunse solo qualche secondo dopo Ada.

Petyr era l'unica persona a bordo. Giaceva, stordito e sanguinante, nella cavità anteriore centrale. Le altre cinque cavità imbottite per i passeggeri erano piene di... fucili. Daeman riconobbe varianti dei fucili ad aghi portati da Odisseo, ma anche pistole e altre armi che non aveva mai visto.

Alcuni aiutarono Petyr a scendere dal sonie. Ada si strappò dalla veste una striscia di stoffa pulita e la premette sulla fronte sanguinante del giovane.

«Ho battuto la testa quando il campo di forza si è spento...» spiegò Petyr. «Idiota. Dovevo lasciare che atterrasse da solo... Ho detto "manuale" proprio dopo essere uscito dalle nubi e l'autopilota si è disattivato... Pensavo di saperlo pilotare... invece mi sbagliavo.»

«Zitto» disse Ada. Tom, Siris e altri compagni sorressero Petyr che barcollava. «Parlerai quando saremo in casa, Petyr. Voi di guardia tornate al vostro posto, per favore. Gli altri riprendano il lavoro. Loes, tu e alcuni altri potreste portare dentro le armi e le munizioni. Forse ce ne sono altre

negli scomparti bagagliaio del sonie. Mettete tutto nella sala principale. Grazie.»

Nel salotto di villa Ardis, Siris e Tom ammassarono disinfettanti e fasce, mentre Petyr raccontava la sua storia a una trentina di persone almeno.

Descrisse il Golden Gate assediato dai voynix e l'incontro con Ariele. «Poi la bolla divenne buia per parecchi minuti e il vetro fu opaco ai raggi solari; quando il buckyvetro tornò trasparente, Harman era scomparso.»

«Scomparso dove, Petyr?» chiese Ada, con voce ferma.

«Non sappiamo. Hannah e io abbiamo impiegato tre ore a frugare l'intero complesso; abbiamo trovato le armi in una sorta di sala museo in una bolla dove Hannah non era mai entrata, ma non c'era traccia di Harman né di quella creatura verde, Ariele.»

«Hannah dov'è?» chiese Daeman.

«È rimasta là» rispose Petyr. Era piegato in due, si teneva fra le mani la testa fasciata. «Sapevamo di dover riportare il sonie e il maggior numero possibile di armi a villa Ardis al più presto... Ariele ha detto di avere programmato il sonie per un ritorno più lento rispetto all'andata... infatti è durato quattro ore. Ariele ha anche detto che Odisseo sarebbe uscito dalla crioculla in settantadue ore, se la macchina poteva salvarlo, e Hannah ha insistito per rimanere lì finché non saprà con certezza se lui ce la farà. Inoltre abbiamo trovato decine e decine di armi che dovremo tornare a prendere col sonie, e Hannah ha detto che aspetterà lì fino allora.»

«I voynix stavano per entrare nelle bolle?» chiese Loes.

Petyr scosse la testa ed ebbe una smorfia di dolore. «Crediamo che non possano. Scivolano sul buckyvetro e non ci sono ingressi né uscite, a parte la porta semipermeabile del garage che si è chiusa alle mie spalle quando sono partito.»

Daeman annuì, pensieroso. Ricordava il buckyvetro privo d'attrito della capote del crawler durante la fuga con Savi nel bacino del Mediterraneo e la porta a membrana semipermeabile nell'isola orbitante di Prospero.

«Comunque Hannah ha circa cinquanta armi ad aghi» disse Petyr, con un sorriso storto. «Le abbiamo portate fuori dal museo, in bauli e coperte. Potrà uccidere un mucchio di voynix, se quelli riusciranno a entrare. E poi la stanza con la crioculla di Odisseo è in un punto nascosto del complesso.»

«Non rimandiamo il sonie stanotte, vero?» chiese una donna di nome Salas. «Voglio dire...» Diede un'occhiata dalla finestra al cielo sempre più scuro.

«No, non lo rimandiamo oggi» rispose Ada. «Grazie, Petyr. Va' in infermeria e riposa un poco. Porteremo in casa il sonie e faremo l'inventario delle armi e delle munizioni. Forse hai salvato villa Ardis.»

Tutti tornarono al lavoro. Anche sul prato più lontano c'era brusio di conversazione. Loes e altri che avevano usato i fucili ad aghi portati da Odisseo provarono le nuove armi, tutte funzionanti, e allestirono dietro villa Ardis un poligono ad hoc dove addestrare le reclute. Daeman stesso sovrintese alle operazioni di ricupero del sonie. Il velivolo tornò in vita, ronzando, quando i comandi furono riattivati e si librò a un metro dal suolo. Sei persone lo spinsero verso la casa. Gli scompartimenti bagagliaio sul retro e sui fianchi del velivolo, dove Odisseo aveva tenuto le lance quando era andato a caccia di Uccelli Terrore, contenevano davvero altri fucili.

Finalmente, nel tardo pomeriggio, mentre il crepuscolo invernale faceva svanire dal cielo la luce del giorno, Daeman uscì per parlare a Ada che si tratteneva accanto alla fiammeggiante torre di Hannah. Aprì bocca e scoprì di non sapere che cosa dire.

«Va' pure» lo incitò Ada. «Buona fortuna.» Baciò sulla guancia Daeman e lo spinse verso la casa.

Nell'ultima grigia luce del pomeriggio nevoso Daeman e gli altri nove caricarono negli zaini dardi per balestra, gallette, formaggio e bottiglie d'acqua - presero in considerazione l'idea di portare con sé alcune pistole ad aghi, ma decisero di limitarsi a balestre e coltelli, armi che ormai conoscevano bene - e poi percorsero rapidamente a piedi i due chilometri di strada fra la palizzata di villa Ardis e il padiglione fax. A tratti rallentarono l'andatura. Ombre si muovevano nelle zone più buie della foresta, ma il gruppo non vide nessun voynix all'aperto. Dagli alberi non provenivano cinguettii, nemmeno di tanto in tanto un frullio d'ali o un richiamo, normali in pieno inverno. Alla palizzata del padiglione fax, le nervose persone di guardia, venti fra uomini e donne, li accolsero come il cambio giunto in anticipo e si mostrarono dispiaciuti nell'apprendere che il gruppo si sarebbe faxato. Nessuno era arrivato o partito via fax nelle ultime venti ore e la squadra di guardia aveva visto dei voynix, decine e decine, che si muovevano verso ovest nella foresta. Sapevano che il padiglione fax era indifendibile, se i voynix avessero attaccato in massa, e sarebbero voluti tornare tutti a villa Ardis prima di notte. Daeman disse loro che la villa non era un luogo dove avrebbe fatto loro piacere trovarsi quella notte, che il cambio forse non sarebbe giunto al padiglione fax prima di notte a causa dell'attività dei voynix, ma che nelle ore seguenti qualcuno sarebbe andato in so-

nie a controllare come stavano. Qualora i voynix avessero attaccato il padiglione fax e i difensori fossero riusciti a mandare un messaggero a villa Ardis, il sonie avrebbe potuto portare rinforzi, cinque per volta.

Daeman guardò i nove volontari che componevano la squadra - Ramis, Caman, Dorman, Caul, Edide, Cara, Siman, Oko e Elle - e poi illustrò ancora una volta la missione: ciascuno di loro aveva ricevuto una lista di trenta codici di nodo fax, in semplice ordine numerico crescente, poiché la distanza da villa Ardis non faceva differenza nel mondo del fax, e doveva faxarsi in tutti e trenta, prima di tornare. Se avessero rinvenuto tracce della ragnatela di ghiaccio blu e di Setebo dalle molte mani, avrebbero dovuto prendere nota, osservare per quanto possibile dal padiglione fax e poi andarsene alla massima velocità. Non era compito loro combattere. Se la situazione fosse sembrata nella normalità, avrebbero dovuto diffondere la notizia a chiunque fosse al comando e poi faxarsi rapidamente al nodo successivo. Anche tenendo conto di eventuali ritardi nel trasmettere il messaggio, Daeman si augurava che ognuno riuscisse a compiere la missione in meno di dodici ore. Alcun nodi erano scarsamente abitati, poco più di un gruppo di case intorno a un padiglione fax, perciò in quelli si sarebbe perso poco tempo, ancora meno se la gente era già fuggita via. Se un messaggero non fosse tornato a villa Ardis in ventiquattr'ore, sarebbe stato ritenuto disperso e i suoi nodi sarebbero stati assegnati a qualcun altro. I messaggeri avevano l'ordine di tornare in anticipo, prima di avere terminato il giro, solo se fossero stati gravemente feriti o se avessero appreso qualcosa che ritenevano importante per la sopravvivenza della gente a villa Ardis. In questo caso, dovevano rientrare subito.

L'uomo di nome Siman guardò nervosamente le alture e i campi circostanti. Stava già calando la notte. Siman non disse niente, ma Daeman gli aveva letto nella mente: "Quale possibilità avrebbero avuto di percorrere due chilometri nel buio, con i voynix in azione?".

Daeman chiamò i difensori del padiglione fax. Spiegò che se uno del gruppo fosse tornato con notizie importanti e se il sonie non fosse stato disponibile, quindici di loro lo avrebbero accompagnato a villa Ardis. In nessun caso il padiglione fax doveva restare indifeso. «Domande?» chiese al gruppo.

Nella luce morente, le facce erano ovali bianchi rivolti verso di lui. Nessuno aveva domande.

«Ci muoveremo in ordine di codice fax» spiegò Daeman. Non sprecò tempo ad augurare loro buona fortuna. A uno a uno i nove si faxarono, bat-

tendo sulla piastra nella colonna al centro del padiglione il primo numero di codice del loro elenco e scomparvero. Daeman aveva preso per sé gli ultimi trenta codici, in primo luogo perché Cratere Parigi era uno dei numeri più alti, come i nodi che aveva già controllato. Ma quando si faxò, non batté nessuno di quei codici. Digitò invece il poco noto numero dell'isola tropicale disabitata.

Quando vi giunse, era ancora pieno giorno. L'acqua della laguna era blu chiaro, quella al di là della scogliera di un colore più scuro. Nubi temporalesche erano ammassate sull'orizzonte occidentale e il sole del mattino illuminava la parte superiore di quelli che da poco lui sapeva chiamarsi stratocumuli

Daeman si guardò intorno per accertarsi di essere solo, si denudò e indossò la termotuta, lasciando penzolare sul collo il cappuccio e tenendo la maschera osmotica appesa a una cinghia sotto la veste. Poi si rimise i calzoni, la veste e le scarpe e infilò la biancheria nello zaino.

Controllò il contenuto dello zaino: strisce di stoffa gialle che aveva tagliato a villa Ardis, due rozzi martelli a granchio che si era fatto forgiare da Reman, il miglior fabbro di villa Ardis in assenza di Hannah. Una matassa di corda. Una scorta di dardi per la balestra.

Voleva tornare prima a Cratere Parigi, ma lì era notte fonda e per vedere ciò che doveva vedere gli occorreva la luce del giorno. Sapeva di avere a disposizione circa sette ore prima che a Cratere Parigi spuntasse l'alba ed era abbastanza sicuro di riuscire, in quel tempo, a visitare gran parte degli altri ventinove nodi. Alcuni di quelli nel suo elenco erano nodi dove si era faxato da Cratere Parigi l'ultima volta, Kiev, Bellinbad, Ulanbat, Chom, la tenuta di Loman, Drid, Fuego, Torre di Città del Capo, Devi, Mantova e Satle Heights. Solo Chom e Ulanbat erano già infettati dal ghiaccio azzurro e lui si augurava che fossero ancora gli unici. Anche se avesse impiegato dodici ore per avvisare la gente nelle altre città e negli altri nodi, quando alla fine si fosse faxato a Cratere Parigi sarebbe stato pieno giorno.

E a Cratere Parigi avrebbe fatto ciò che doveva fare.

Si mise in spalla il pesante zaino, prese la balestra, tornò al padiglione fax, disse un silenzioso addio alla brezza tropicale e al fruscio di foglie di palma e batté il primo codice del suo elenco.

33

Achille ha portato il cadavere perfettamente conservato dell'amazzone

Pentesilea per più di trenta leghe, quasi novanta miglia, su per il pendio del monte Olimpo ed è pronto a procedere per altre cinquanta leghe o cento o mille, se è per questo, ma a un certo punto di quel terzo giorno, intorno ai sessantamila piedi di quota, aria e calore scompaiono completamente.

Per tre giorni e tre notti, con solo brevi intervalli per un po' di riposo e un pisolino, Achille, figlio di Peleo e della dea Teti, nipote di Eaco, è salito dentro il condotto della scala mobile di cristallo che porta alla vetta del monte Olimpo. Distrutta nei pendii inferiori durante i primi giorni di scontri fra le forze di Ettore e di Achille e gli dèi immortali, la maggior parte della scala mobile ha mantenuto l'atmosfera pressurizzata e gli elementi calorifici. Fino alla quota di sessantamila piedi. Fino a quel punto. Fino a quel momento.

Lì un fulmine o un'arma al plasma ha tagliato completamente il condotto della scala mobile lasciando un vuoto di trecento passi o più. La scala mobile di cristallo sul rosso pendio vulcanico sembra un serpente tagliato in due da un colpo di zappa. Achille preme il campo di forza all'estremità aperta del condotto e attraversa il terribile spazio vuoto, portando le armi, lo scudo e il corpo di Pentesilea, unto nell'ambrosia protettiva di Pallade Atena e avvolto in un telo di lino, un tempo bianco, preso dalla sua stessa tenda di comando; ma quando arriva dall'altra parte, con i polmoni che gli scoppiano, con gli occhi che gli bruciano e con le orecchie che gli sanguinano per la bassa pressione, con la pelle segnata dal gelo bruciante, vede che il condotto è distrutto ancora per varie miglia e che i rottami si alzano sul curvo pendio, che continua ad allontanarsi, del monte Olimpo, senza aria né calore all'interno. Anziché una scalinata che potrebbe salire, la scala mobile è ora una serie di frammenti fracassati che mostrano metallo frastagliato e vetro contorto fin dove arriva l'occhio. Priva d'aria, gelida, non offre nemmeno riparo dalle ululanti correnti a getto.

Imprecando e ansimando, Achille ripercorre il tratto all'aperto, cerca di nuovo il ronzante campo di forza all'imboccatura del condotto di cristallo e crolla sui gradini metallici, dove depone con gentilezza il fardello avvolto nel lino. Ha la pelle infiammata e screpolata dal gelo e si domanda: "Com'è possibile che faccia freddo, così vicino al sole?". È sicuro di essere salito più in alto di Icaro nel suo volo, quando la cera nelle ali del giovane che si credeva uccello si era fusa per il calore del sole. Non era stato così? Ma le cime montane nella terra della sua fanciullezza, la terra di Chirone nel paese dei centauri, erano luoghi freddi, ventosi, inospitali, dove l'aria si rarefaceva a mano a mano che si saliva. Achille si rende conto di essersi

aspettato di più dall'Olimpo.

Prende dal mantello una sacca di cuoio, ne estrae un piccolo otre di vino e si schizza fra le labbra riarse e screpolate le ultime gocce. Dieci ore prima ha mangiato il pezzo di formaggio e il tozzo di pane che erano rimasti, convinto che presto avrebbe raggiunto la vetta. Ma sembra che l'Olimpo non abbia vetta.

Ora Achille ha l'impressione che siano trascorsi mesi dal mattino in cui ha iniziato la ricerca, tre giorni prima, il giorno in cui ha ucciso Pentesilea, il giorno in cui il Buco si è chiuso e l'ha tagliato fuori da Troia e dai suoi seguaci mirmidoni e achei... anche se non gliene frega niente che il Buco sia svanito, perché non ha intenzione di tornare finché non avrà riportato in vita Pentesilea e non l'avrà presa in moglie. Ma non ha pianificato la spedizione. In quel mattino di tre giorni prima, quando dalla tenda è uscito nel campo di battaglia ai piedi dell'Olimpo per affrontare le amazzoni, ha portato con sé solo qualche avanzo di cibo, pensando di tornare entro qualche ora. La sua forza, quel mattino, gli era parsa illimitata come la sua ira.

Ora si domanda se sarà in grado di scendere le trenta leghe di scale metalliche.

"Forse, se lascio qui il cadavere della donna."

Anche mentre formula quel pensiero nella mente esausta, sa che non lo farà, non può farlo. Cos'ha detto, Atena? "Non c'è scampo da quel particolare incantesimo di Afrodite: i feromoni hanno parlato e il loro giudizio è definitivo. Pentesilea sarà il tuo unico amore per questa vita, come cadavere o come donna vivente..."

Achille, figlio di Peleo, non ha idea di che cosa possano essere i feromoni, ma sa che la maledizione di Afrodite è ben reale. L'amore per quella donna che ha così brutalmente ucciso gli rosicchia le viscere più delle fitte di fame che gli fanno brontolare lo stomaco. Non tornerà mai indietro. Atena ha detto che sulla cima dell'Olimpo ci sono vasche di guarigione, il segreto degli dèi, la fonte del loro restauro fisico e della loro immortalità, un sentiero segreto intorno all'inviolata linea fra la luce e il buio che è la barriera dei denti della Morte. Le vasche di guarigione, ecco dove porterà Pentesilea. E quando l'amazzone respirerà di nuovo, diventerà sua moglie. Lui sfida gli stessi Fati a opporsi a questa sua missione.

Ma ora lo sfinimento gli fa tremare le possenti braccia abbronzate e lui si china per farle riposare sulle ginocchia insanguinate, appena sopra gli schinieri. Guarda dal tetto e dalle pareti di cristallo della scalinata metallica racchiusa nel condotto e, per la prima volta in tre giorni, vede davvero il

panorama.

È quasi il tramonto e l'ombra dell'Olimpo si estende lontano sul rosso territorio sottostante. Il Buco è svanito, non si vedono più i fuochi del campo di battaglia nella piana rossa. Achille scorge la serpeggiante linea della scala mobile di cristallo per gran parte delle trenta leghe che ha percorso, il vetro coglie più luce degli scuri pendii. Più lontano, l'ombra del monte cade sulla linea costiera, su distanti montagne e perfino sull'azzurro mare che giunge tiepidamente a riva da settentrione. Ancora più a oriente Achille vede la bianca vetta di tre altri picchi molto alti che sporgono dalle basse nubi e riflettono il rosso bagliore del tramonto. Il bordo del mondo è curvo.

Achille la trova una cosa molto bizzarra, perché tutti sanno che il mondo è piatto o a forma di disco, con le pareti più lontane che curvano verso l'alto, non verso il basso, come fa ora il bordo del mondo nella luce della sera. Questo non è il monte Olimpo della Grecia, è chiaro, Achille l'ha capito da diversi mesi. Questo mondo dal terreno rosso e dal cielo blu, con questa montagna incredibilmente alta, è la vera casa degli dèi; e lui sospetta che qui l'orizzonte può anche curvare verso il basso o fare come più gli piace.

Si gira a guardare in alto proprio mentre un dio si telequanta nelle vicinanze.

È un dio piccolo, secondo gli standard dell'Olimpo, un nanerottolo alto appena sei piedi, barbuto, brutto; da come si muove a controllare i danni della scala mobile, Achille vede che è zoppo e quasi gobbo. Conoscitore del pantheon olimpico come ogni eroe argivo, lo riconosce subito: è Efesto, dio del fuoco e primo fabbro degli dèi.

Pare che Efesto abbia quasi terminato la valutazione dei danni alla sua opera; sta là fuori, nel gelo e nelle ululanti correnti d'aria, schiena ad Achille, si gratta la barba e borbotta mentre osserva le macerie. Pare che non abbia notato il Pelide e il suo fagotto avvolto nel lino.

Achille non aspetta che Efesto si giri. Attraversa a rutta velocità il campo di forza, abbranca il dio del fuoco e usa su di lui le sue mosse di lotta preferite, prima di tutto la famosa presa al corpo che gli ha fatto vincere innumerevoli premi nei giochi di lotta: lo afferra per la corpulenta cintola, lo alza a testa in giù e lo sbatte contro le rocce rosse. Efesto ulula un'imprecazione e tenta di alzarsi. Achille afferra il dio gnomo per le tozze braccia, se lo fa passare sopra la spalla in una capriola completa e lo sbatte a terra sulla schiena.

Efesto geme e lancia un'imprecazione davvero oscena.

Sapendo che la prossima mossa del dio sarà quella di telequantarsi lontano, Achille si getta su di lui, gli avvolge le gambe intorno alla vita in una presa a forbice da spezzare le costole, col braccio sinistro gli circonda il collo, estrae dalla cintura il piccolo pugnale in grado di uccidere gli dèi e lo punta al collo del dio del fuoco.

«Se voli via, volo via con te e ti uccido nello stesso tempo» sibila Achille nell'orecchio irsuto del fabbro.

«Non... puoi... uccidere... un dio, cazzo!» ansima Efeso e usa le tozze e callose dita divine per staccarsi dalla gola il braccio del Pelide.

Achille usa il pugnale di Atena e incide un taglio lungo cinque dita, ma poco profondo, sotto il mento di Efesto. Icore dorato cola sulla barba incolta. Nello stesso istante Achille aumenta la stretta delle gambe intorno alle scricchiolanti costole del dio.

Efesto scarica elettricità dal proprio corpo nelle cosce di Achille. Il Pelide fa una smorfia per l'alto voltaggio, ma non allenta la presa. Il dio esercita forza sovrumana per fuggire, Achille controbatte con forza ancora più sovrumana e lo tiene stretto, aumenta la pressione delle gambe a forbice. Affonda un po' di più il pugnale nel collo del dio dal viso rosso.

Efesto grugnisce, ringhia e smette di resistere. «Va bene... basta» ansima. «Hai vinto tu questa partita, figlio di Peleo.»

«Dammi la tua parola che non sparirai.»

«Ti do la mia parola» mormora Efesto. Quando Achille stringe le poderose cosce, manda un gemito.

«Sappi che ti ucciderò se manchi alla parola» ringhia Achille. Si toglie di dosso al dio, consapevole che l'aria è per lui troppo rarefatta e che potrebbe perdere i sensi nel giro di qualche secondo. Afferra Efesto per la veste e per i capelli arruffati, lo trascina attraverso il campo di forza nel caldo e nell'aria densa della scala di cristallo racchiusa dal condotto.

Appena dentro, lo getta sugli scalini metallici e lo circonda di nuovo con le gambe. Ha guardato Hockenberry e gli stessi dèi e sa che quando usano il teletrasporto quantico portano con sé chiunque sia in contatto fisico con loro.

Efesto ansima, geme, lancia un'occhiata al cadavere di Pentesilea avvolto nel telo di lino e dice: «Che cosa ti porta sull'Olimpo, Piè veloce? Panni sporchi da mandare in lavanderia?»

«Silenzio!» ansima Achille. Tre giorni senza cibo e le fatiche di arrampicarsi per sessantamila piedi sulla montagna priva d'aria hanno preteso troppo anche da lui. Il Pelide sente la forza sovrumana rifluire da lui come

acqua da un crivello. Fra un minuto dovrà lasciare Efesto... o ucciderlo.

«Dove hai preso quel coltello, mortale?» chiede il dio barbuto e sanguinante icore.

«Me l'ha dato Pallade Atena» risponde Achille. Non vede ragione per mentire e a differenza di tanti, dell'astuto Odisseo per dirne uno, non dice mai bugie.

«Atena, eh?» brontola Efesto. «La dea che amo più di tutte.»

«Sì, l'ho sentito dire» commenta Achille. In realtà ha sentito dire che Efesto ha dato la caccia alla vergine dea per secoli, nel tentativo di farla sua. A un certo punto ci era arrivato tanto vicino che mentre Atena cercava di tenere lontano dalle cosce il turgido membro di Efesto - i greci usavano leziosamente "cosce" per indicare le pudende di una donna -, accontentandosi dello sfregamento senza penetrazione, il dio zoppo e barbuto le aveva eiaculato sulle gambe proprio mentre la più robusta dea lo spingeva via. Da bambino, il suo patrigno, il centauro Chirone, gli aveva raccontato molte storie nelle quali la lana, *erion,* che Atena aveva usato per togliersi di dosso il seme, e il terriccio su cui quel seme era caduto giocavano ruoli interessanti. Come uomo e più grande guerriero del mondo, Achille aveva sentito i poeti menestrelli cantare della "rugiada nuziale", *herse* o *drosos* nella lingua della sua isola natia, ma quelle parole indicavano anche un neonato. Si diceva che vari eroi umani - e secondo alcuni lo stesso Apollo - fossero nati da quella lana o dal quel terriccio impregnati di seme.

Achille decide di non parlare di quelle storie, al momento. Inoltre, è quasi senza forze, deve conservare il fiato.

«Lasciami andare e sarò tuo alleato» dice Efesto, ansimando di nuovo. «In ogni caso, siamo come fratelli.»

«Come fratelli?» ripete Achille. Ha deciso che se deve lasciare andare Efesto, gli infilerà il pugnale di Atena sotto la mascella fino nel cranio, gli infilzerà il cervello e lo tirerà via come quando si arpiona un pesce da un torrente.

«Quando fui gettato nel mare, non molto dopo il Cambiamento, Eurinome, figlia di Oceano, e tua madre Teti mi tennero in grembo» spiega Efesto. «Sarei annegato, se tua madre, la carissima Teti figlia di Nereo, non mi avesse raccolto e non si fosse presa cura di me. Noi due siamo come fratelli.»

Achille esita.

«Siamo più che fratelli» continua Efesto. «Siamo alleati.»

Achille non parla, perché così rivelerebbe che è sempre più debole.

«Alleati!» grida Efesto, le cui costole si spezzano una dopo l'altra, come alberelli nel gelo. «La mia amata madre, Era, odia l'immortale puttana Afrodite, che è la tua nemica. La mia adorata Atena ti ha mandato in questa missione, dici, perciò voglio aiutarti nella tua ricerca.»

«Portami alle vasche di guarigione» dice Achille.

«Le vasche di guarigione?» ripete Efesto, aspirando aria mentre Achille allenta un poco la stretta. «Sarai subito scoperto, figlio di Peleo. Oggi l'Olimpo è in preda al *kaos* e alla guerra civile... Zeus è scomparso... ma ci sono comunque delle guardie alle vasche. Non è ancora buio. Vieni nelle mie stanze, mangia, bevi, rinfrescati e poi ti accompagnerò alle vasche di guarigione nel cuore della notte, quando ci saranno solo il mostruoso Guaritore e alcune guardie assonnate.»

"Cibo?" pensa Achille. È vero, non sarà in grado di combattere, altro che costringere altri a riportare in vita Pentesilea, se non trova presto qualcosa da mettere nello stomaco.

«D'accordo» borbotta, lasciando libero il dio barbuto e rimettendo nel fodero il pugnale di Atena. «Portami nelle tue stanze in cima all'Olimpo. E niente trucchi.»

«Niente trucchi» brontola Efesto, aggrottando le sopracciglia e tastandosi le costole rotte. «Ma è un brutto giorno quello in cui si può trattare in codesto modo un immortale. Tienimi per il braccio e ci telequantiamo subito.»

«Un momento» dice Achille. A malapena riesce a mettersi in spalla il cadavere di Pentesilea, tanto è debole. «Bene» dice poi, afferrando il braccio irsuto del dio «possiamo andare.»

34

I voynix attaccarono poco dopo mezzanotte.

Dopo avere aiutato a preparare e servire la cena ai residenti di villa Ardis, Ada si era impegnata nel pesante lavoro per rinforzare le difese esterne. Malgrado le sollecitazioni di Peaen, Loes, Petyr e Isis - tutti sapevano della sua gravidanza -, era rimasta fuori al freddo sotto la leggera nevicata e aveva collaborato a scavare i fossati una trentina di metri all'interno della palizzata. L'idea era stata di Harman e di Daeman: fossati pieni del prezioso petrolio per lanterne da incendiare nel caso in cui i voynix fossero riusciti a sfondare la palizzata. Ada aveva rimpianto che Harman e Daeman non fossero lì a collaborare all'impresa.

La terra era ghiacciata e lei si sentiva troppo stanca per scavare, anche se aveva una delle pale più affilate. Era così frustrata che si era messa a piangere di rabbia, asciugandosi le lacrime e il moccio in attesa che Greogi ed Emme facessero a pezzi il terreno gelato in modo che lei potesse spalarlo. Per fortuna era buio e nessuno la guardava. L'imbarazzo di farsi vedere in lacrime avrebbe peggiorato la crisi di pianto. Quando Petyr aveva lasciato il lavoro per le difese del pianterreno ed era andato a chiederle di nuovo di rientrare in casa, lei aveva detto con sincerità che le piaceva darsi da fare là fuori con centinaia d'altri. Il lavoro manuale e la vicinanza di tanta gente la facevano sentire meglio e le evitavano di pensare a Harman. Era la verità.

Un po' dopo le dieci i fossati erano terminati. Erano rozzi, nel migliore dei casi, un metro e mezzo di larghezza per meno di due di profondità, foderati di sacchetti di plastica ricuperati a Chom nelle settimane precedenti. Il prezioso petrolio per lampade, cherosene lo aveva chiamato Harman, era in bidoni nell'atrio, pronto per essere portato fuori, versato e acceso, se i difensori della palizzata fossero stati costretti a ritirarsi.

«Che cosa faremo dopo avere usato in pochi minuti il quantitativo di un anno di combustibile per l'illuminazione?» aveva chiesto Anna.

«Ce ne staremo al buio» era stata la risposta di Ada. «Ma vivi.»

A dire il vero aveva delle riserve su questa valutazione. Se i voynix avessero superato il perimetro esterno, lei non credeva che una piccola muraglia di fiamme - ammesso che avessero avuto il tempo di dare fuoco al combustibile - li avrebbe tenuti indietro. Harman e Daeman avevano collaborato ai progetti per rinforzare le porte di villa Ardis e aggiungere pesanti scuri alle finestre del pianterreno e del primo piano. Il lavoro era andato avanti per tre giorni e a detta di Petyr era stato quasi completato. Ada però aveva dubbi anche su questa linea di difesa.

Terminati i fossati, raddoppiate le sentinelle sulla palizzata, sistemati i bidoni di cherosene nel corridoio esterno e stabilito chi avrebbe avuto il compito di portarli ai fossati in caso d'attacco, distribuiti i nuovi fucili e pistole ad aghi - ce n'erano per una persona su sei, un bel passo avanti rispetto ai due soli fucili di prima - e constatato che Greogi girava in tondo sul sonie, montando la guardia, Ada era entrata in casa per aiutare Petyr nelle difese interne.

I pesanti scuri erano quasi terminati: grandi, solide tavole di legno incassate nelle antiche intelaiature di quercia delle finestre di villa Ardis e pronti a essere chiusi e sbarrati con paletti di ferro forgiati nel cubilotto di Hannah. Avevano un aspetto così brutto che Ada si era limitata ad annuire

d'approvazione e si era girata a piangere.

Aveva ricordato quant'era bella e raffinata villa Ardis meno di un anno prima, parte di una tradizione che durava da quasi duemila anni. La tenuta era sempre stata un posto meraviglioso dove vivere e divertirsi: sofisticato, comodo, elegante. Meno di un anno or sono vi avevano festeggiato il novantanovesimo compleanno di Harman, con un grandioso banchetto sotto gli olmi e le querce: lanterne appese agli alberi, cibi da tutte le zone del pianeta, portati in tavola da servitori sospesi a mezz'aria, docili voynix che tiravano calessini e troike sul viale di ghiaia fino all'illuminata veranda anteriore, uomini e donne giunti da ogni parte, con gli abiti e le acconciature più eleganti. Guardando le decine di persone in rozze vesti che si muovevano nell'affollato salotto principale, le lanterne che sibilavano e sputacchiavano nella penombra, le coperte arrotolate sul pavimento, i fucili ad aghi e le balestre accatastati a portata di mano, il fuoco acceso nei focolari non per fare atmosfera ma per generare il calore necessario a sopravvivere, una ventina di uomini e donne, sporchi ed esausti, che russavano accanto al caminetto, fangose impronte di stivali dappertutto e pesanti scuri di legno dove un tempo erano appese le belle tende di sua madre, Ada aveva pensato: "Così ci siamo ridotti?".

Proprio così.

Adesso quattrocento persone vivevano a villa Ardis e nei dintorni. Quella non era più la casa di Ada. O, meglio, era la casa di chiunque volesse vivere lì e combattere per viverci.

Petyr le aveva mostrato gli scuri e altre aggiunte: feritoie praticate negli scuri delle finestre del pianterreno e del primo piano, da dove i difensori potevano scagliare frecce, dardi di balestra e scariche di fucile contro i voynix che avessero superato la palizzata e fossero entrati nel prato; acqua che bolliva in grossi recipienti al secondo piano e verricelli per portarla alle terrazze in alto, da dove, come estremo tentativo, i difensori avrebbero potuto versare sui voynix liquido bollente. Harman aveva estratto l'idea da un vecchio libro. Ora i grandi recipienti d'acqua e olio borbottavano e bollivano su fornelli di fortuna trasportati nelle ex stanze private della famiglia di Ada. Erano orrendi, ma pareva che l'idea potesse funzionare.

A quel punto era entrato Greogi, un tipo basso con i capelli rossi.

«Il sonie?» aveva chiesto Ada.

«È sulla piattaforma del tetto. Reman e altri si preparano a portarlo fuori con gli arcieri.»

«Cos'hai visto?» si era informato Petyr. Avevano smesso di mandare

squadre di ricognizione nella foresta dopo il tramonto: nel buio i voynix vedevano meglio degli esseri umani e il rischio era troppo alto, in notti nuvolose come quella, senza la luce della luna e degli anelli, perciò le sortite in sonie erano diventate i loro occhi.

«Difficile vedere bene nel buio e nel nevischio» aveva detto Greogi. «Ma abbiamo lanciato razzi nei boschi. Ci sono voynix dappertutto, più di quanti ne abbiamo mai visti...»

«Da dove arrivano?» aveva domandato l'anziana donna di nome Uru, sfregandosi i gomiti come se avesse freddo. «Non usano i fax. Ero di guardia ieri e...»

«Non pensiamoci, per il momento» l'aveva interrotta Petyr. «Cos'altro hai visto?»

«Portano ancora sassi su dal fiume» aveva aggiunto Greogi.

Ada aveva fatto una smorfia. Le pattuglie a piedi avevano riferito che già a mezzogiorno si erano visti voynix che portavano pesanti sassi e li ammucchiavano nei boschi. Era un comportamento che la gente di villa Ardis vedeva per la prima volta e che metteva in ansia Ada.

«Che cosa costruiscono?» aveva chiesto Casman in tono quasi speranzoso. «Una muraglia o roba del genere? Ricoveri?»

«No, si limitano a impilare i sassi in file e mucchi sul limitare dei boschi» aveva risposto Greogi.

«Dobbiamo pensare che li useranno come proietti» aveva soggiunto piano Siris.

Ada aveva pensato a tutti gli anni, i secoli, in cui i voynix, servitori robusti, passivi e silenziosi, avevano eseguito i lavori abbandonati dagli umani vecchio stile: portare al pascolo e macellare gli animali da carne, fare la guardia contro dinosauri e altre pericolose creature replicanti, tirare troike e calessi come bestie da soma. Si diceva che per secoli, prima del fax finale, millequattrocento anni or sono, i voynix fossero dappertutto, ma immobili, inerti, semplici statue prive di testa, con una gobba coriacea e un carapace metallico. Fino alla Caduta, nove mesi prima, quando l'isola di Prospero era venuta giù dall'anello equatoriale, in fiamme e in diecimila meteoriti, nessuno a memoria di vivente aveva mai visto un voynix fare qualcosa d'inaspettato, altro che agire di propria iniziativa.

I tempi erano cambiati.

«Come ci difendiamo, se ci tirano i sassi?» aveva chiesto Ada. I voynix avevano braccia molto forti.

Kaman, un tipo magro e barbuto, uno dei primi discepoli di Odisseo, era

venuto avanti al centro del cerchio che si era formato nel salotto del primo piano. «Il mese scorso ho estratto un libro che parlava di antiche macchine d'assedio e di congegni anteriori all'Era Perduta che scagliavano a chilometri di distanza grosse pietre e macigni.»

«C'erano diagrammi nel libro?» si era informata Ada.

Kaman si era mordicchiato il labbro. «Uno solo. Ma non si capiva bene il funzionamento della macchina.»

«Comunque non è una difesa» aveva commentato Petyr.

«Però ci permetterebbe di lanciare pietre contro di loro» aveva replicato Ada. «Kaman, perché non cerchi quel libro e lo porti a Reman, Emme, Loes, Caul e gli altri che aiutano Hannah con il cubilotto e sono bravi a costruire congegni...»

«Caul è via» aveva detto la donna con i capelli più corti di tutte, Salas. «È partito col gruppo di Daeman.»

«Be', portalo a chiunque sappia costruire congegni» aveva suggerito Ada a Kaman.

Kaman aveva annuito ed era andato nella biblioteca.

«Tiriamo loro indietro le pietre che ci tirano?» aveva chiesto Petyr, con un sorriso.

Ada si era stretta nelle spalle. Rimpiangeva che Daeman e gli altri nove fossero via. Rimpiangeva che Hannah non fosse tornata dal Golden Gate. Soprattutto, rimpiangeva che Harman non fosse lì a casa.

«Andiamo a finire il nostro lavoro, gente» aveva detto Petyr. Il gruppo si era separato e Greogi aveva condotto alcuni al piano di sopra, alla piattaforma, per far decollare di nuovo il sonie. Altri erano andati a dormire.

Petyr aveva toccato il braccio a Ada. «Devi dormire un poco.»

«Resto di guardia...» aveva borbottato Ada. Nell'aria pareva ci fosse un forte ronzio, come se fossero tornate le cicale dell'estate.

Petyr aveva scosso la testa e l'aveva guidata nel corridoio, verso la stanza di lei.

"Harman e la mia camera" aveva pensato Ada.

«Sei sfinita, Ada» aveva insistito Petyr. «Hai fatto venti ore filate. Tutti quelli del turno di giorno ora dormono. Abbiamo gente in più sui muri e a guardare dall'alto. Per oggi abbiamo fatto tutto il possibile. Tu hai bisogno di un po' di riposo. Tu sei speciale.»

Ada aveva ritratto il braccio, scioccata. «Non sono speciale!»

Petyr l'aveva fissata con i suoi occhi scuri nella tremolante luce della lanterna del corridoio. «Invece sei speciale, Ada, che tu lo riconosca o no.

Sei parte di villa Ardis. Per molti di noi, sei la personificazione vivente di questo posto. Sei sempre la nostra ospite, che tu lo ammetta o no. La gente attende la tua decisione su ogni problema e non solo perché da mesi Harman è di fatto il nostro capo. Inoltre, qui sei la sola donna in attesa di un figlio.»

Su questo Ada non poteva discutere. Si era lasciata accompagnare nella camera da letto.

Ada sapeva che avrebbe dovuto dormire... doveva dormire se voleva essere utile a villa Ardis o a se stessa... ma non riusciva a prendere sonno. Riusciva solo a preoccuparsi delle difese e a pensare a Harman. Dov'era? Era vivo? Stava bene? Sarebbe tornato da lei?

Non appena l'attuale minaccia dei voynix fosse passata, sarebbe andata in sonie al Golden Gate a Machu Picchu, nessuno l'avrebbe potuta fermare, e avrebbe trovato il suo amante, suo *marito,* fosse l'ultima cosa che avrebbe fatto.

Si era alzata nella stanza buia, si era avvicinata al cassettone, aveva preso il lino e se l'era portato a letto. Non provava lo stimolo di usare una funzione per interagire di nuovo con le immagini - il ricordo dell'uomo morente nella torre che la guardava, che la vedeva, era troppo fresco -, ma voleva rivedere l'antica Troia. "Una città sotto assedio, la casa di qualcuno sotto assedio." Forse le avrebbe infuso speranza.

Si era distesa, si era messa il lino con il ricamo di microcircuiti sulla fronte e aveva chiuso gli occhi.

È mattina, a Ilio. Elena di Troia entra nella sala principale del palazzo temporaneo di Priamo, un tempo villa di Paride ed Elena, e corre da Cassandra, Andromaca, Erofile e l'enorme schiava di Lesbo, Ipsipile, che si trovano in un gruppo di nobili donne alla sinistra del trono di Priamo e un po' più indietro.

Andromaca lancia un'occhiata a Elena. «Ti abbiamo fatto cercare nelle tue stanze» bisbiglia. «Dove ti eri cacciata?»

Elena ha appena avuto il tempo di farsi un bagno e indossare vesti pulite, dopo essere sfuggita a Menelao e avere abbandonato Hockenberry moribondo nella torre. «A fare due passi» risponde, anche lei in un bisbiglio.

«Due passi» dice la bionda e bella Cassandra, nel tono inebriato che spesso accompagna le sue trance. Sogghigna. «Due passi col tuo pugnale, cara Elena? L'hai già ripulito?»

Andromaca zittisce la figlia di Priamo. La schiava Ipsipile prende per il braccio la profetessa. Cassandra fa una smorfia per la stretta - al cenno di comando di Andromaca, le dita di Ipsipile le penetrano nella carne -, ma poi sorride di nuovo.

"Dobbiamo ucciderla" pensa Elena. Ha l'impressione che siano trascorsi mesi dall'ultima volta che ha visto le superstiti delle originarie Donne di Ilio, invece sono passate solo ventiquattr'ore da quando le ha salutate ed è stata rapita da Menelao. La quarta e ultima delle Donne di Ilio rimaste, Erofile, l'amata da Era, la più vecchia sibilla della città, è ora lì nel gruppo di donne importanti, ma ha lo sguardo vacuo e pare invecchiata di vent'anni negli ultimi otto mesi. Come per Priamo, si rende conto Elena, il giorno di Erofile è passato.

Riportando i pensieri alla mentalità della politica interna di Ilio, Elena è stupita che Andromaca abbia permesso a Cassandra di restare in vita: se Priamo e la gente venissero a sapere che il figlio di Andromaca e di Ettore, Astianatte, è ancora vivo e che la sua morte è stata solo uno stratagemma per combattere contro gli dèi, la moglie di Ettore verrebbe fatta a pezzi. Anzi, si rende conto Elena, lo stesso Ettore la ucciderebbe.

"Dov'è Ettore?" pensa. Capisce che tutti aspettano solo lui.

Proprio mentre sta per bisbigliare la domanda ad Andromaca, vede entrare Ettore, accompagnato da una decina di suoi capitani e compagni più intimi. Anche se il re di Troia, il vecchio Priamo, siede sul trono accanto al seggio della regina Ecuba, è come se nella sala fosse appena entrato il vero re di tutta Ilio. I lancieri dall'elmo crestato di rosso, la guardia reale, scattano sull'attenti. Gli stanchi capitani ed eroi, molti ancora impolverati e insanguinati per la battaglia della notte, squadrano le spalle. Tutti, perfino le donne della famiglia reale, tengono più dritta la testa.

"Ettore è qui."

Anche dopo dieci anni ad ammirare la sua presenza e il suo eroismo e la sua saggezza, anche dopo dieci anni a essere come una pianta che si protende verso il sole del carisma di Ettore, Elena di Troia sente il polso accelerare i battiti per la milionesima volta, mentre il figlio di Priamo, vero condottiero dei guerrieri e del popolo di Troia, entra nella sala.

Ettore indossa l'armatura da guerra. È pulito, chiaramente viene dal letto e non dal campo di battaglia, ha la corazza lucidata di fresco, lo scudo intatto, perfino i capelli lavati da poco e acconciati in trecce, ma pare stanco, ferito da una pena dell'anima.

Saluta il suo reale padre e si siede con disinvoltura sul trono della madre

morta, mentre i capitani prendono posto dietro di lui.

«Qual è la situazione?» chiede.

Deifobo, fratello di Ettore, insanguinato per il combattimento della notte, risponde guardando Priamo, come se riferisse a lui, ma in realtà parlando a Ettore. «Le mura e le porte Scee sono sicure. Siamo stati quasi sorpresi dall'improvviso attacco di Agamennone ed eravamo in inferiorità numerica, con tanti guerrieri al di là del Buco a combattere gli dèi, ma abbiamo respinto gli argivi e all'alba avevamo già ricacciato gli achei verso le loro navi. Non è stato facile.»

«Il Buco è chiuso?» chiede Ettore.

«Scomparso» risponde Deifobo.

«E tutti i nostri uomini sono riusciti ad attraversarlo prima che scomparisse?»

Deifobo lancia un'occhiata a uno dei suoi capitani e riceve un segnale segreto. «Crediamo di sì. C'era una grande confusione, migliaia di guerrieri si ritiravano verso la città, le creature artificiali moravec fuggivano nelle loro macchine volanti e Agamennone lanciava il suo proditorio attacco. Molti dei nostri più coraggiosi sono caduti fuori delle mura, presi in mezzo fra i nostri arcieri e gli achei, ma crediamo che nessuno sia rimasto dall'altra parte del Buco tranne Achille.»

«Achille non è tornato?» chiede Ettore, alzando la testa.

«Dopo l'uccisione di tutte le amazzoni, è rimasto dall'altra parte. Gli altri monarchi e capitani achei sono fuggiti alle loro linee.»

«Pentesilea è morta?» si stupisce Ettore. Elena capisce ora che il più famoso figlio di Priamo è stato fuori dal mondo per più di venti ore, sprofondato nella propria sofferenza, incredulo che la guerra contro gli dèi sia terminata.

«Pentesilea, Clonia, Bremusa, Evandra, Termodoa, Alcibia, Dermachia, Derione... tutt'e tredici le amazzoni sono state uccise, signore.»

«E gli dèi?»

«Guerreggiano fra loro, con grande ferocia» spiega Deifobo. «Come facevano prima... prima della nostra guerra contro di loro.»

«Quanti sono qui?»

«Per gli achei, Era e Atena sono i principali alleati e protettori. Poseidone, Ade e un'altra decina d'immortali sono stati visti sul campo di battaglia stanotte a incitare le orde di Agamennone e a scagliare fulmini e saette contro le nostre mura.»

Il vecchio Priamo si schiarisce la voce. «Allora perché le mura sono an-

cora in piedi, figlio mio?»

Deifobo sogghigna. «Come ai vecchi tempi, padre mio, per ogni dio che ci vuole male ce n'è uno che ci protegge. Qui c'è Apollo dall'arco d'argento. Ares ha guidato i nostri contrattacchi all'alba. Demetra e Afrodite...» Si blocca.

«Afrodite?» dice Ettore. La sua voce fredda e piatta risuona come un coltello lasciato cadere sul marmo. Afrodite, secondo Andromaca, è la dea che gli ha ucciso il figlioletto. Afrodite è il nome che ha forgiato l'alleanza fra i due più grandi nemici della storia, Ettore e Achille, e iniziato la guerra contro gli dèi.

«Sì» continua Deifobo. «Afrodite combatte al fianco degli dèi che ci vogliono bene. Ha detto di non essere stata lei a uccidere il tuo amato Scamandrio, il nostro Astianatte, il giovane signore della città.»

Ettore ha le labbra livide. «Vai avanti.»

Deifobo inspira a fondo. Elena gira lo sguardo nella grande sala. Le decine di facce sono bianche, concentrate, rapite dall'intensità del momento.

«Agamennone, i suoi uomini e gli immortali loro alleati si raggruppano intorno alle nere navi» dice il fratello di Ettore. «Nella notte sono giunti tanto vicino da piazzare le loro scale contro le nostre mura e mandare giù nell'Ade molti coraggiosi figli di Ilio; ma i loro attacchi non erano ben coordinati, sono stati lanciati troppo presto, prima che il grosso di capitani e di guerrieri fosse tornato attraverso il Buco; e con l'aiuto di Apollo e la guida di Ares li abbiamo ricacciati oltre il Boschetto sacro, al di là delle loro vecchie trincee e dei rivestimenti abbandonati dai moravec.»

Per vari istanti nella sala c'è silenzio assoluto, mentre Ettore, a occhi bassi, pare perduto nei suoi pensieri. Il lucido elmo nell'incavo del braccio brilla e mostra il riflesso distorto delle facce più vicine.

Ettore si alza, si avvicina a Deifobo, gli stringe per un secondo la spalla e si rivolge a suo padre. «Nobile Priamo, amato padre, il più caro dei miei fratelli, Deifobo, ha salvato la nostra città, mentre io me ne stavo accigliato nelle mie stanze come una vecchia perduta nei ricordi. Chiedo ora di essere perdonato e di rientrare nei ranghi in difesa della nostra città.»

Gli occhi cisposi di Priamo paiono acquistare un debole barlume di vita. «Lasceresti perdere la guerra contro gli dèi per aiutare noi, figlio mio?» chiede il vecchio sovrano.

«Il mio nemico è il nemico di Ilio» dichiara Ettore. «I miei alleati sono quelli che uccidono i nemici di Ilio.»

«Combatterai a fianco di Afrodite?» insiste Priamo. «Sarai alleato degli

dèi che hai cercato di uccidere negli ultimi nove mesi? Ammazzerai gli achei, gli argivi, che chiamavi amici?»

«Il mio nemico è il nemico di Ilio» ripete Ettore, duro. Alza l'elmo dorato e lo indossa. I suoi occhi sono feroci, nei fori di lucido metallo.

Priamo si alza, abbraccia Ettore e gli bacia la mano, con gentilezza infinita. «Guida i nostri eserciti alla vittoria questo giorno, nobile Ettore.»

Ettore si gira, stringe per un attimo il braccio di Deifobo e parla a voce alta, rivolgendosi agli stanchi capitani e ai loro uomini. «Oggi porteremo il fuoco nelle file nemiche. Oggi lanceremo le grida di guerra tutti insieme! Zeus ci ha dato questo giorno, un giorno che vale tutto il resto della nostra vita. Oggi ci impadroniremo delle navi, uccideremo Agamennone e porremo fine per sempre a questa guerra!»

Il silenzio dura a lungo, poi all'improvviso la grande sala si riempie di un ruggito che spaventa Elena e la fa arretrare dietro Cassandra, che sorride da un orecchio all'altro in una sorta di rictus di morte.

Allora la sala si svuota, come se la gente fosse stata portata via dal ruggito... un ruggito che non muore, ma che comincia di nuovo e poi diventa ancora più fragoroso, mentre Ettore lascia il palazzo che era di Elena ed è acclamato dalle sue migliaia di guerrieri in attesa all'esterno.

«Così comincia di nuovo» mormora Cassandra, sempre con quel terribile ghigno. «Così i vecchi futuri si ripresentano a nascere nel sangue.»

«Zitta!» sibila Elena.

«Alzati, Ada! Alzati!»

Ada gettò da parte il lino e si mise a sedere nel letto. Emme era entrata nella stanza e la scuoteva. Ada consultò la funzione oraria sulla palma sinistra e vide che era appena passata mezzanotte.

Da fuori provenivano grida, urla, il crepitio di fucili ad aghi e lo schiocco di pesanti balestre in azione. Un oggetto pesante colpì i muri di villa Ardis e un secondo più tardi una finestra nella stanza accanto esplose verso l'interno. Fiamme illuminavano la finestra... fiamme da fuori e dal basso.

Ada saltò giù dal letto. Non si era nemmeno tolta gli stivali, così si rassettò la veste e seguì Emme nel corridoio pieno di gente in corsa. Ognuno aveva un'arma e si precipitava alla postazione assegnata.

Petyr la incontrò ai piedi delle scale. «Sono penetrati dalla palizzata ovest. Abbiamo un mucchio di morti. I voynix sono nel recinto.»

Ada uscì da villa Ardis e trovò confusione, buio, morte, terrore.

Con Petyr e un gruppo d'altri si era precipitata nel prato sud, ma per il buio pesto della notte vedeva solo torce sulle palizzate e vaghe sagome di gente che correva verso la villa; sentiva solo grida e urla.

Reman li raggiunse al piccolo trotto. Aveva la barba, un fisico robusto ed era stato uno dei primi a recarsi a villa Ardis per ascoltare le lezioni di Odisseo, quando il greco ancora insegnava. Portava una balestra, ma era rimasto senza dardi. «I voynix sono entrati prima dal muro nord. Tre o quattrocento, tutti insieme, ben decisi, *en masse*...»

«Trecento o quattrocento?» mormorò Ada. L'attacco della notte precedente era stato il peggiore e avevano stimato che non più di centocinquanta voynix, aperti a ventaglio, avessero attaccato da tutt'e quattro i lati.

«Sono almeno duecento a ogni palizzata» ansimò Reman «ma sono entrati prima da nord, dopo una scarica di sassi. Parecchi dei nostri sono stati colpiti, non riuscivamo a vedere in tempo i sassi nel buio. Quando il nostro numero sui bastioni si è ridotto - dovevamo tenere bassa la testa e alcuni sono scappati -, i voynix hanno scavalcato la palizzata, usando la schiena di altri come trampolino. Erano fra il bestiame prima che potessimo far intervenire le riserve. Ho bisogno di altri dardi per la balestra e di una nuova lancia...»

Passò loro davanti per entrare nell'atrio dove venivano distribuite le armi, ma Petyr lo prese per il braccio. «Avete portato via i feriti?»

Reman scosse la testa. «Lassù è follia. I voynix hanno macellato tutti coloro che sono caduti, anche solo con lievi ferite e contusioni alla testa dovute ai sassi. Non potevamo... non potevamo... arrivare fino a loro.» Si girò per nascondere il viso.

Ada corse intorno alla casa, verso la palizzata nord.

L'enorme cubilotto aveva preso fuoco e le fiamme illuminavano la confusione. Bruciavano anche le temporanee baracche di legno e le tende dove dormiva più della metà della gente di villa Ardis. Uomini e donne in preda al panico correvano verso l'edificio. I buoi muggivano e i voynix, ombre confuse in rapido movimento, li macellavano... un tempo facevano proprio quel lavoro, Ada lo sapeva, macellavano animali per gli esseri umani, e avevano ancora i micidiali manipolatori a lama in fondo alle possenti braccia. Altri buoi caddero nella neve e nel fango, sotto gli occhi inorriditi di Ada; poi i voynix si mossero a scatti e a balzi nella sua direzione, coprendo in fretta il centinaio di metri che li separava dalla casa, simili a enormi

cavallette.

Petyr afferrò Ada. «Vieni, dobbiamo ritirarci.»

«I fossati...» disse Ada, liberandosi dalla stretta. Attraversò la corrente di persone in ritirata, arrivò a una delle torce lungo il patio posteriore, la prese e tornò di corsa al fossato più vicino. Fu costretta a procedere a zigzag per scansare la folla che correva verso la casa, vide Reman e altri che cercavano di arginare la fuga, ma la gente in preda al panico continuava a correre e molti gettavano via la balestra, l'arco, l'arma ad aghi. Ora i voynix avevano oltrepassato il cubilotto in fiamme, sagome argentee saltavano tra le impalcature ardenti, abbattevano uomini e donne che cercavano di estinguere l'incendio. Altri voynix, decine e decine, correvano a balzi verso Ada. Il fossato distava quindici metri, i voynix meno di venticinque.

«Ada!»

Ada non si fermò. Petyr e alcuni altri la seguirono ai fossati, mentre il voynix all'avanguardia superava con un balzo il primo.

I bidoni di cherosene erano al loro posto, ma nessuno aveva provveduto a versare il liquido nel fossato. Ada tolse il coperchio e col piede rovesciò un pesante bidone e lo spinse rotoloni lungo il bordo del fossato, mentre il combustibile dal forte odore si versava lentamente nello scavo poco profondo. Petyr, Salas, Peaen, Emme e altri presero altri pesanti bidoni di combustibile, li inclinarono e cominciarono a scaricare il contenuto.

Poi i voynix furono loro addosso. Uno saltò il fossato e troncò il braccio di Emme all'altezza della spalla. L'amica di Ada non gridò nemmeno. Fissò, sorpresa e muta, a bocca aperta, il vuoto dov'era stato il braccio. Il voynix alzò il suo e le lame da taglio lampeggiarono nella notte.

Ada lasciò cadere la torcia nel fossato, raccolse una balestra abbandonata e scagliò un dardo nella coriacea gobba del voynix. La creatura perse allora interesse per Emme e si acquattò, tesa, pronta a saltare su Ada. Petyr lo inondò con mezza latta di cherosene e Loes gli tirò addosso la torcia.

Il voynix esplose in fiamme e barcollò, girando in tondo per il sovraccarico dei sensori a infrarossi, agitando le braccia. Due uomini accanto a Petyr gli spararono nugoli di aghi. Alla fine il voynix cadde nel fossato e appiccò fuoco all'intero tratto. Emme si accasciò a terra. Reman la raccolse, sollevandola con facilità, e si girò per portarla in casa.

Un sasso grosso come un pugno sbucò a tutta velocità dal buio, veloce come un dardo e quasi altrettanto invisibile, e colpì Reman alla nuca. Sempre reggendo in braccio Emme, lui cadde all'indietro nel fossato ardente. I due corpi esplosero in fiamme.

«Vieni via!» gridò Petyr, prendendo per il braccio Ada. Un voynix scavalcò con un balzo le fiamme e atterrò fra loro. Ada scagliò nel ventre del voynix il secondo dardo della balestra, strinse il polso di Petyr, scansò il voynix barcollante e si girò per scappare.

Ora c'erano fiamme ovunque nel recinto e Ada vedeva voynix da ogni parte, alcuni già al di là dei fossati in fiamme, tutti comunque all'interno della palizzata. Taluni caddero sotto i colpi dei fucili ad aghi o furono rallentati da dardi e frecce ben centrati, altri furono scagliati indietro da scariche di aghi, ma il fuoco dei difensori era sporadico, individuale e malamente mirato. La gente era in preda al panico. La disciplina non reggeva. La grandinata di sassi tirati da voynix invisibili dietro la palizzata era incessante: un fuoco di sbarramento micidiale e continuo che proveniva dal buio. Ada e Petyr cercarono di tirare in piedi una ragazza dai capelli rossi, molto giovane, prima che i voynix li oltrepassassero. La ragazza era stata colpita al fianco da un sasso e tossiva, sputando sangue sulla veste bianca. Ada gettò via la balestra scarica e usò tutt'e due le mani per aiutarla a tirarsi in piedi e spingerla verso la villa.

I difensori in ritirata davano fuoco ai fossati anche sugli altri lati di villa Ardis, ma Ada vide che i voynix attraversavano di corsa le fiamme o le scavalcavano con un salto. Ombre confuse guizzavano da tutte le parti nel prato e la temperatura si era alzata di una decina di gradi in pochi secondi.

La ragazza si accasciò contro Ada e rischiò di tirarla giù con sé. Ada si acquattò accanto a lei, sorpresa della quantità di sangue che la giovane vomitava sulla veste, ma Petyr cercò di rimetterla in piedi e di spingerla via.

«Ada, dobbiamo andarcene!»

«No.» Si abbassò, si caricò in spalla la ragazza e riuscì a tirarsi in piedi. Cinque voynix li avevano circondati.

Petyr aveva raccolto da terra una lancia spezzata e li teneva a bada, con finte e colpi di punta, ma i voynix erano più veloci. Schivavano saltando all'indietro e si lanciavano avanti così rapidamente che Petyr non riusciva a girarsi e colpire di punta. Un voynix afferrò la lancia e gliela strappò di mano. Petyr cadde bocconi quasi ai piedi del nemico. Ada si guardò disperatamente intorno alla ricerca di un'arma. Cercò di far alzare la ragazza per avere le mani libere, ma la poveretta non si resse sulle gambe e cadde di nuovo. Ada si lanciò contro il voynix che incombeva su Petyr, pronta ad attaccarlo anche a mani nude.

Ci fu una scarica di aghi e due voynix, compreso quello che stava per

mozzare la testa a Petyr, caddero. Gli altri tre si girarono per affrontare l'assalitore.

L'amico di Petyr, Laman, che aveva perduto quattro dita della mano destra nell'ultimo attacco dei voynix, impugnava nella sinistra una pistola ad aghi e continuava a sparare. Al braccio destro aveva uno scudo di legno e bronzo, contro il quale i sassi rimbalzavano.

Dietro Laman c'erano Salas, Oelleo e Loes, tutti amici di Hannah e discepoli di Odisseo; usavano anche loro lo scudo per difendersi e armi ad aghi per uccidere. Due voynix caddero e il terzo batté in ritirata scavalcando con un balzo il fossato in fiamme. Ma decine di altri correvano e saltavano intorno al gruppo di Ada.

Petyr si rialzò, barcollando, e aiutò Ada a prendere in braccio la ragazza; andarono tutti insieme verso la casa, lontana ancora più di trenta metri, con Laman a fare strada, mentre Loes, Salas e la piccola Oelleo usavano lo scudo per proteggere gli altri lati.

Un voynix balzò su Salas, la sbatté sul terreno fangoso e smosso e le squarciò la spina dorsale. Laman si girò e con una scarica di aghi lo centrò nella gobba. Il voynix fu scaraventato via sul terreno gelato, ma Ada vide che Salas era morta. In quel momento un sasso colpì Laman alla tempia e lo mandò lungo disteso, senza vita.

Ada lasciò che Petyr sorreggesse la ragazza e raccolse la pesante pistola ad aghi. Dal buio provenne una salva di sassi, ma tutti si accucciarono dietro gli scudi di Loes e Oelleo. Petyr raccolse lo scudo di Laman e lo aggiunse alla barricata difensiva. Uno dei sassi più grossi fracassò lo scudo di legno e cuoio e spezzò il braccio di Oelleo; la ragazza, amica intima di Daeman, lanciò un grido di dolore.

Ora intorno a loro i voynix erano decine, centinaia: correvano, saltavano, uccidevano i feriti sul terreno. Altri si precipitavano verso villa Ardis.

«Siamo tagliati fuori!» gridò Petyr. Dietro di loro, le fiamme nei fossati avevano perduto gran parte dell'intensità e i voynix le scavalcavano facilmente. Il terreno era ingombro più di corpi umani che di carcasse metalliche.

«Dobbiamo provarci!» gridò Ada. Sorreggendo la ragazza priva di sensi, nella destra la pistola ad aghi, gridò a Oelleo di alzare col braccio sano lo scudo e di tenerlo accostato a quello di Loes. Dietro quel fragile riparo, i cinque corsero verso la casa.

Altri voynix li videro arrivare e saltarono per unirsi ai venti o trenta che bloccavano la via. Alcuni avevano aghi di cristallo piantati nel carapace e

nella gobba; la luce delle fiamme si rifletteva sul cristallo e danzava in lampi rossi e verdi. Un voynix afferrò lo scudo di Oelleo, spinse a terra la donna e con un fendente del braccio sinistro le tagliò la gola. Un altro strappò a Ada la ragazza: Ada gli piantò nella gobba la canna della pistola e premette quattro volte il grilletto. La scarica sventrò il carapace del voynix che cadde sopra la giovane priva di sensi, in un diluvio di fluido sanguigno bianco e azzurro, ma Ada udì il percussore della pistola scattare a vuoto, mentre una decina di voynix si avvicinava a grandi balzi.

Petyr, Loes e Ada adesso erano in ginocchio e cercavano di proteggere con gli scudi la ragazza caduta. Loes sparava con l'ultima pistola ad aghi, Petyr impugnava la lancia spezzata in attesa dell'imminente attacco, ma i voynix che convergevano su di loro erano decine e decine.

"Harman" Ada ebbe il tempo di pensare. Si rese conto di avere pronunciato tra sé il nome in un tono che era un misto d'amore totale e d'ira totale. Perché non era con lei? Perché aveva insistito per andare via e l'aveva lasciata sola proprio nel suo ultimo giorno di vita? Ora il figlio che le cresceva in grembo era condannato come lei e Harman non era lì a proteggere nessuno dei due. In quell'istante amava Harman oltre ogni dire e lo odiava al tempo stesso. "Mi spiace" pensò, rivolgendosi non a Harman, non a se stessa, ma al feto nel suo grembo. Il voynix più vicino balzò su di lei e Ada scagliò contro il carapace la pistola ad aghi ormai scarica.

Il voynix volò all'indietro, ridotto a pezzi. Ada batté le palpebre per la sorpresa. I cinque voynix da un lato e dall'altro caddero o furono sbattuti indietro. La decina di voynix intorno a loro si acquattò, a braccia alzate, mentre una fulminante grandinata di aghi pioveva dal sonie. Dal disco sovraccarico almeno otto persone sparavano all'impazzata.

Greogi portò più in basso il velivolo, ad altezza d'uomo. "Sciocco!" pensò Ada. I voynix potevano saltarvi sopra e trascinarlo a terra. Se avessero perduto il sonie, per villa Ardis sarebbe stata la fine.

«Presto!» gridò Greogi.

Loes li riparò col proprio corpo, mentre Petyr e Ada districavano dalla carcassa del voynix la ragazza svenuta e la gettavano nel centro dell'affollato sonie. Mani tirarono a bordo Ada. Petyr strisciò sul sonie. Sassi grandinavano intorno a loro. Tre voynix balzarono sul velivolo, ma qualcuno - la giovane Peaen - azionò un fucile ad aghi e due di essi furono buttati giù. Il terzo atterrò sulla parte anteriore del disco, proprio di fronte a Greogi; con la spada il pilota gli trafisse il petto. Il voynix cadde e portò con sé la spada.

Loes si girò e saltò a bordo. Il sonie dondolò per il peso, ondeggiò, perdette quota, colpì la terra ghiacciata. Voynix accorrevano da tutti i lati e a Ada, distesa sul fondo insanguinato del velivolo, parvero più grandi del solito.

Greogi manipolò i comandi virtuali: il sonie ballonzolò, poi si alzò in verticale. Voynix correvano verso di loro, ma quelli con i fucili, nelle incavature esterne, li disintegrarono.

«Siamo a corto di aghi!» gridò Stoman dal fondo.

«Stai bene?» chiese Petyr, chinandosi su Ada.

«Sì» rispose lei a fatica. Aveva cercato di arrestare la perdita di sangue della giovane, ma l'emorragia proveniva da una ferita interna. Le toccò la gola senza sentire le pulsazioni. «Non credo che...» cominciò.

I sassi colpirono come un'improvvisa grandinata la parte inferiore e i lati del sonie. Uno centrò nel petto Peaen, la sbatté all'indietro, la mandò di traverso sulla ragazza. Un altro raggiunse Petyr dietro l'orecchio, e lui piegò di scatto la testa in avanti.

«Petyr!» gridò Ada. Si alzò sulle ginocchia per afferrarlo.

Petyr sollevò il viso, guardò Ada con aria interrogativa, accennò un sorriso e cadde all'indietro dal sonie; finì nella formicolante massa di voynix, quindici metri più in basso.

«Tenetevi forte!» gridò Greogi.

Descrisse un giro ad alta quota, volando intorno a villa Ardis. Ada si sporse e vide voynix a ogni porta, correre nella veranda, arrampicarsi su ogni muro, fracassare ogni finestra chiusa da scuri. La villa era circondata da un grande rettangolo di fiamme e il cubilotto e le baracche incendiate aumentavano la luce. Ada non era mai stata brava con i numeri e con le stime, ma calcolò che dentro la palizzata ci fosse un migliaio di voynix, tutti diretti verso la casa principale.

«Ho terminato gli aghi» gridò l'uomo nell'incavatura frontale destra del sonie. Ada lo riconobbe: Boman, quello che il giorno prima le aveva cucinato la colazione.

Greogi alzò il viso, pallido sotto striature di sangue e di fango. «Dovremmo andare al padiglione fax» disse. «Villa Ardis è perduta.»

Ada scosse la testa. «Va' pure, se vuoi. Io resto. Fammi scendere lì.» Indicò l'antica piattaforma sul tetto, fra timpani e lucernari. Ricordò quando, più giovane, aveva condotto suo "cugino" Daeman su per le scale a pioli per mostrargli la piattaforma... lui aveva scrutato sotto la gonna e aveva scoperto che lei non portava biancheria. Lei l'aveva fatto di proposito, sa-

pendo che giovanotto lussurioso fosse a quel tempo suo cugino. «Fammi scendere» ripeté.

Uomini e donne, ombre ingobbite come magri doccioni sporgenti, sparavano dai timpani, dalle ampie grondaie e dalla piattaforma stessa, scagliando aghi e dardi e frecce nella crescente folla di zampettanti voynix in basso. Era come lanciare sassolini per fermare la marea, si rese conto Ada.

Greogi portò il sonie sopra l'affollata piattaforma. Ada saltò giù e gli altri le passarono la ragazza, impossibile dire se viva o morta, poi Peaen, svenuta e gemente. Ada posò le due donne sulla piattaforma. Boman saltò giù solo il tempo necessario a gettare sul sonie quattro pesanti sacche di munizioni per i fucili e risalì a bordo. Allora il velivolo ruotò silenziosamente sul proprio asse e si allontanò, mentre Greogi muoveva con grazia le mani sui comandi virtuali; aveva un'aria attenta, estasiata, la stessa, ricordò Ada, di sua madre quando suonava il piano nel salotto principale.

Andò, barcollando, sul ciglio della piattaforma. Aveva le vertigini e, se qualcuno nel buio non l'avesse sorretta, sarebbe caduta. La confusa figura che l'aveva salvata si allontanò, tornò sul bordo e continuò il sordo martellio di spari col fucile ad aghi. Un sasso volò dal buio e l'uomo o donna cadde all'indietro dalla piattaforma, scivolò sul ripido tetto e scomparve di sotto. Ada non seppe mai chi l'avesse salvata.

Si accostò al ciglio e guardò giù, con un distacco che rasentava il disinteresse. Era come se ciò che vedeva facesse parte del dramma del lino, uno spettacolo plebeo e irreale con cui avrebbe occupato il tempo in un pomeriggio piovoso.

I voynix si arrampicavano sui muri esterni di villa Ardis. Alcune finestre erano state sfondate e i voynix vi entravano. La luce della porta principale si riversava sugli scalini affollati di voynix e Ada capì che la porta era stata abbattuta, che di sicuro non c'erano difensori ancora vivi nella sala d'ingresso o nell'atrio. I voynix si muovevano con incredibile velocità da scarafaggi. Sarebbero stati sul tetto nel giro di secondi, non di minuti. Una parte dell'ala ovest della casa bruciava, ma i voynix avrebbero raggiunto lei molto prima delle fiamme.

Ada si girò, percorse a tastoni nel buio la piattaforma, toccando corpi bagnati, e cercò il fucile ad aghi abbandonato dallo sconosciuto che l'aveva salvata. Non aveva intenzione di morire a mani vuote.

Nel faxarsi a Cratere Parigi, Daeman si era aspettato che facesse freddo, ma non che ci fosse un simile gelo.

L'aria nel padiglione fax Gare di Leoni era talmente fredda da risultare irrespirabile. Il padiglione stesso era coperto di nervature di spesso ghiaccio blu, i cui fili si sovrapponevano in parte ed erano attaccati alla struttura circolare del nodo fax come tendini avvolti strettamente intorno a un osso.

Aveva impiegato più di tredici ore per faxarsi nei nodi di sua competenza e avvisare la gente dell'arrivo di Setebo e del ghiaccio blu. Era stato preceduto da voci - persone di altri nodi già allertati, in preda al panico, si erano faxate prima di lui - ed era stato subissato di domande. Aveva detto ciò che sapeva e si era faxato senza perdere tempo, ma ogni volta aveva dovuto rispondere ad altri quesiti... Qual era il posto più sicuro? Tutte le comunità avevano visto voynix radunarsi. Alcune avevano subito piccole incursioni, ma poche avevano provato il tipo d'attacco in forze affrontato da villa Ardis la notte prima della sua partenza. "Dove possiamo andare?" volevano sapere tutti. "Dove saremo al sicuro?" Daeman parlava loro di Setebo dalle molte mani, il dio di Calibano, e del ghiaccio blu; poi proseguiva nel suo giro, anche se in due occasioni era stato costretto a brandire la balestra per potersene andare.

Chom, vista dall'altura del padiglione fax, a meno di un chilometro di distanza, era morta, una bolla di ghiaccio blu. I Cerchi di Ulanbat erano completamente racchiusi nei bizzarri fili blu e Daeman si era subito faxato, prima di soccombere al freddo, battendo il codice di Cratere Parigi, senza sapere che cosa aspettarsi laggiù.

Ora lo sapeva. Ghiaccio blu. Il nodo fax Gare di Leoni sepolto nel bizzarro ghiaccio di Setebo. Si mise in fretta il cappuccio della termotuta e la maschera osmotica e anche così l'aria era tanto fredda da bruciargli i polmoni. Si caricò in spalla la balestra, nonostante fosse già appesantito dallo zaino, e prese in esame le possibilità.

Nessuno, nemmeno lui stesso, lo avrebbe biasimato se fosse tornato indietro subito, faxandosi a villa Ardis per riferire ciò che aveva visto e sentito. Aveva portato a termine il lavoro, aveva visto che quel padiglione fax era seppellito sotto il ghiaccio blu. Notò una decina di aperture, ma la più larga non superava i settanta centimetri di diametro e curvava in un cunicolo di ghiaccio che probabilmente non portava da nessuna parte. Se fosse entrato in quel labirinto di ghiaccio creato da Setebo sulle ossa di una città morta, sarebbe riuscito a tornare indietro? Forse a villa Ardis avevano bisogno di lui. Di sicuro avevano bisogno delle informazioni da lui raccolte

nelle ultime tredici ore.

Con un sospiro si tolse di spalla lo zaino e la balestra, si accucciò accanto all'apertura più larga, in basso, vicino al pavimento, mise lo zaino davanti a sé per spingerlo con la balestra già armata e cominciò a strisciare carponi sul ghiaccio, sentendo alle mani e alle ginocchia, malgrado la termotuta, un gelo da spazio profondo.

L'avanzata fu faticosa e a un certo punto anche dolorosa. Dopo meno di cento metri il cunicolo si biforcò; Daeman prese quello di sinistra perché pareva più illuminato dal sole. Dopo cinquanta metri il cunicolo proseguì in leggera pendenza, si allargò notevolmente e continuò quasi in verticale.

Daeman si mise a sedere e sentì il gelo penetrargli nelle natiche malgrado le vesti e la termotuta. Prese dallo zaino una bottiglia d'acqua. Era sfinito e disidratato, dopo le ore passate a faxarsi e le discussioni con gente ansiosa e spaventata. Aveva razionato l'acqua: ne aveva ancora mezza bottiglia. Scoprì però che era un solido blocco di ghiaccio. Mise la bottiglia dentro la veste, a contatto della termotuta molecolare, e guardò la parete.

Non era perfettamente liscia: il ghiaccio blu era pieno di striature; lì alcune correvano in orizzontale o in diagonale e Daeman pensò che sarebbe stato possibile trovare appigli per le mani e per i piedi. La parete si alzava per una trentina di metri e si scostava leggermente dalla verticale fino a diventare invisibile. Lassù la luce solare pareva più forte.

Daeman prese dallo zaino i due martelli da ghiaccio che si era fatto forgiare da Reman il giorno prima. Fin quando non l'aveva letta in uno dei vecchi libri di Harman, non aveva mai udito la parola "martello". Se ne avesse sentito parlare prima della Caduta, l'idea di un simile utensile l'avrebbe annoiato a morte. Gli esseri umani non usavano attrezzi. Ora la sua vita dipendeva da essi

I due martelli erano lunghi circa trentacinque centimetri, con un'estremità dritta e appuntita, l'altra ricurva e seghettata. Con l'aiuto di Reman, lui aveva avvolto strettamente i manici con strisce di cuoio, in modo da fare presa anche calzando i guanti della termotuta. La punta era stata affilata come meglio permetteva la mola di Hannah a villa Ardis.

Daeman si alzò, tirò indietro la testa, si aggiustò la maschera osmotica sulla bocca e sul naso, si rimise in spalla lo zaino, si assicurò che la cinghia della balestra fosse ben stretta intorno alla spalla sinistra - la pesante arma era sistemata in diagonale sullo zaino -, alzò un martello, lo piantò nel ghiaccio, piantò di nuovo e si tirò su per un metro sulla parete. Il cunicolo non era molto più ampio del camino principale di villa Ardis, così

Daeman poté puntellarsi, con una gamba tesa e l'altro ginocchio contro la parete di ghiaccio, per riposare un minuto. Poi alzò più che poteva il secondo martello e lo piantò nel ghiaccio; si tirò su, penzolando da un martello e sostenendo il proprio peso sull'altro. "La prossima volta" pensò "mi attrezzerò con punte acuminate agli stivali."

Ansimando, sorrise all'idea che potesse esserci una prossima volta. Col respiro che si congelava anche attraverso la maschera osmotica filtrante, con lo zaino che minacciava di farlo cadere dal precario sostegno, scavò a martellate appigli per i piedi, si sollevò, vi incuneò la punta degli stivali, piantò più in alto il martello destro, si tirò su, scalpellò col sinistro altri appigli. Dopo avere percorso ancora sei metri, penzolando dai due martelli piantati nel ghiaccio, si sporse indietro a guardare il camino. "Finora tutto bene" pensò. "Solo dieci o quindici tratti come questo e raggiungerò la curva una trentina di metri più in alto." Un'altra voce nella sua mente gli bisbigliò: "E scoprirai che è un vicolo cieco". Una terza voce, ancora più sinistra, borbottò: "O cadrai e morirai". Daeman scacciò dalla testa tutte le voci. Cominciava a sentire un tremito alle braccia e alle gambe, per la tensione e per la fatica. Alla successiva sosta avrebbe intagliato un appiglio più profondo per riposare con un po' più di agio. Se fosse dovuto tornare indietro da quel camino di ghiaccio, si sarebbe servito della fune che aveva nello zaino. Di lì a poco avrebbe scoperto se ne aveva portato abbastanza.

Sopra il camino di ghiaccio il cunicolo si livellava per una ventina di metri, si biforcava altre due volte e poi si apriva in un crepaccio ampio come un canyon. Con le mani che gli tremavano, Daeman mise nello zaino i martelli da ghiaccio e slegò la balestra. Quando raggiunse l'apertura dell'ampio crepaccio, guardò in alto e vide la vivida luce del pomeriggio e il cielo azzurro. Il crepaccio si estendeva a sinistra e a destra, il fondo striato a volte spariva per dieci, dodici metri o più, collegato solo da ponti di ghiaccio, con le pareti crivellate di stalattiti e stalagmiti e attraversate qua e là, intorno a lui, da passerelle di spesso ghiaccio. Parti di edifici spuntavano dalla matrice di ghiaccio blu ed erano di nuovo inghiottite; Daeman vedeva sporgere segmenti di muratura, finestre rotte e altre oscurate dalla brina, torri di bambù-3 e aggiunte di buckyfibra ai più antichi edifici sottostanti dell'Età Perduta, ora tutti uguali nella morsa del ghiaccio blu. Daeman si accorse di trovarsi nella Rue de Rambouillet, vicino al nodo fax Gare di Leoni, ma sei piani più in alto della via che per tutta la vita aveva percorso a piedi e in troike e calessi tirati da voynix. Avanti, a nordest, il

fondo del crepaccio scendeva lentamente fin quasi all'originario livello della via. Daeman cadde due volte sullo scivoloso pendio, ma aveva tolto dallo zaino un martello da ghiaccio e in entrambe le occasioni arrestò, col curvo artiglio di ferro, il capitombolo.

Ora si trovava più in basso, con la luce ancora vivida e l'aria che gli bruciava sempre i polmoni, sul fondo del crepaccio di sessanta metri le cui pareti di ghiaccio erano fatte d'innumerevoli fili di quello che cominciò a convincersi fosse una sorta di tessuto vivente; vide un ampio cunicolo incrociare in diagonale il crepaccio e lo riconobbe subito. "Avenue Daumesnil." Conosceva bene quella zona: da bambino vi aveva giocato, da giovane vi aveva sedotto ragazze, da adulto vi aveva accompagnato la madre in innumerevoli passeggiate.

Se avesse seguito l'altro crepaccio a destra, verso sudest, si sarebbe allontanato dal cratere e dal centro città, verso la foresta chiamata Bois de Vincennes. Ma non voleva allontanarsi dal centro di Cratere Parigi, aveva visto il Buco comparire a nordovest, molto vicino alla torre domi di sua madre, proprio nel cratere. Per andare da quella parte avrebbe dovuto risalire il crepaccio Avenue Daumesnil verso il mercato di bambù-3 chiamato Oprabastel, proprio di fronte a un antico cumulo di macerie coperto d'erbacce detto Bastiglia. Lì da bambino aveva fatto zuffe a colpi di pietra, con i pochi bambini della sua torre domi che tiravano sassi e zolle ai ragazzi dell'Ovest, che il vicinato, in tono ingiurioso, aveva sempre chiamato i "bastigliani radioattivi" per ragioni sconosciute a tutti, bambini e adulti.

Il ghiaccio blu pareva più spesso e più minaccioso in direzione dell'Oprabastel, ma Daeman si rese conto di non avere scelta. Aveva scorto Setebo da quella parte, verso il cratere.

Il crepaccio dove si trovava curvava di nuovo a est prima d'incrociare Avenue Daumesnil. Questa, più larga, era scavata troppo in profondità per entrarvi direttamente, perciò Daeman la attraversò su un ponte di ghiaccio. Guardando giù, vide le rovine di bambù-3 e di everplast della via e del viale che aveva conosciuto per tutta la vita, ma il fossato continuava più in basso e rivelava strati di macerie di una città di acciaio e muratura sotto il Cratere Parigi a cui lui era abituato. Ebbe l'orribile immagine del cervello grigio e rosa, Setebo, che con le sue molte mani raspava la terra e portava alla luce le ossa della città sotto la città. "Che cosa cercava?" si chiese. E poi ebbe un pensiero ancora più orribile. "Che cosa potrebbe aver sotterrato?"

Le nervature e le stalagmiti blu sul livello principale del crepaccio erano

troppo spesse per consentirgli di procedere a nordovest risalendo Avenue Daumesnil; ma, sorprendentemente, d'era un tratto di sentiero verde che correva parallelo. Daeman piegò un dardo e lo conficcò nel ghiaccio blu per garantirsi nella discesa di dieci metri, vi passò la fune e si calò con cautela, sapendo che una gamba rotta probabilmente avrebbe significato morte certa. Vicino al fondo c'era una sporgenza di ghiaccio e Daeman fu costretto a penzolare e poi scivolare lungo la fune per gli ultimi tre metri per raggiungere il terreno assurdamente erboso del fossato.

Una decina di voynix era in attesa nel buio sotto la sporgenza.

Daeman fu così sorpreso che mollò la fune e cercò a tentoni la balestra tenuta di traverso sulla schiena. Cadde per un metro, perse l'appoggio sull'erba e ruzzolò all'indietro senza avere liberato la pesante balestra. Rimase disteso sulla schiena, a mani vuote, guardando le braccia d'acciaio, le affilate lame micidiali e i gusci sporgenti della folla di voynix, a meno di tre metri, congelata nell'atto di balzare su di lui.

Congelata. I voynix erano quasi completamente racchiusi nel ghiaccio blu, dal quale sporgevano solo piccole parti di lame, braccia, zampe o guscio. Nessuno di loro toccava del tutto il terreno, era chiaro che il ghiaccio li aveva sorpresi mentre correvano e spiccavano balzi. I voynix erano veloci "Come avrà fatto, il ghiaccio, a formarsi così rapidamente da bloccarli in quel modo?" si chiese Daeman.

Non seppe darsi risposta, fu solo contento che fosse successo. Si tirò in piedi, sentì un dolore sordo alla schiena e alle costole, perché nel cadere aveva battuto sulla balestra e sullo zaino, e tirò giù la fune. Avrebbe potuto lasciarla lì, ne aveva più di trenta metri e forse al ritorno si sarebbe trovato nella necessità di risalire in fretta e furia quella parete di ghiaccio, anziché faticare con i martelli per scavare appigli, ma forse gli sarebbe servita prima che la giornata finisse. Si diresse a nordovest, parallelamente all'Avenue Daumesnil, in quella che ancora considerava la Promenade Plantée, il familiare passaggio pedonale sopraelevato di bambù-3, chiuso nel ghiaccio, venti metri sopra di lui; liberò la balestra, si assicurò che fosse incoccata e pronta, e seguì l'inverosimile sentiero d'erba verso il cuore di Cratere Parigi.

Promenade Plantée: tutti, chiamavano così il passaggio pedonale in alto. Uno di quei rari nomi antichi, in parole che parevano antidatare la lingua comune del mondo; e nessuno che Daeman conoscesse aveva mai chiesto che cosa significasse. Lui si domandò in quel momento, mentre seguiva la striscia verde nel canyon sempre più scuro e sempre più profondo tra le pa-

reti di ghiaccio e le rovine riportate alla luce, se il passaggio avesse preso il nome da quel sentiero più antico e dimenticato, sepolto finché Setebo, con le sue molte mani, aveva ritenuto opportuno riportarlo alla luce.

Avanzò con cautela e con un crescente senso d'ansia. Non sapeva che cosa si aspettasse di trovare lì; il suo scopo principale era stato quello di vedere chiaramente Setebo, se Setebo era, e forse poter riferire a tutti a villa Ardis com'era quella città di ghiaccio blu dopo l'invasione; ma quando scorse altre cose congelate nel ghiaccio blu organico ai lati della Promenade, ancora sei voynix, pile di teschi umani, ancora rovine che per secoli non avevano più visto la luce del giorno, si accorse di avere le palme umide e la bocca secca.

Rimpianse di non avere preso una delle armi ad aghi che Petyr aveva portato dal ponte. Ricordò che Savi aveva sparato una scarica d'aghi nel petto di Calibano, quasi a bruciapelo, nella grotta sull'isola orbitante di Prospero. Però non aveva ucciso il mostro. Calibano aveva guaito e sanguinato, ma aveva anche afferrato Savi e le aveva azzannato il collo, con un percettibile schiocco di mascelle. Poi si era portato il cadavere nella palude e nel sistema di tubi d'acque di scolo e di cunicoli allagati.

"Sono qui per trovare Calibano" pensò Daeman, riconoscendo per la prima volta che quello era il suo scopo. Calibano era il suo nemico, la sua nemesi. Aveva imparato quella parola solo il mese prima e aveva capito subito che nella sua vita il termine "nemesi" si applicava esclusivamente a Calibano. E dopo che aveva tentato di uccidere quel mostro nell'isola di Prospero, dopo che l'aveva lasciato lì a morire, manovrando contro l'isola il buco nero orbitante, era fin troppo probabile che Calibano considerasse *lui* la sua nemesi.

Daeman se lo augurò, anche se l'idea di combattere di nuovo quel mostro gli rese più secca la bocca e più umide le palme. Allora ricordò il teschio di sua madre, il beffardo insulto della piramide di teschi che poteva provenire solo da Calibano, figlio di Sicorace, creatura di Prospero, adoratore di quel dio d'arbitraria violenza, Setebo; e andò avanti, tenendo pronta la balestra e i due dardi, inadeguati ma appuntiti e dentellati.

Si trovava nella fitta ombra di un'altra larga sporgenza quando vide emergere dal ghiaccio blu delle sagome. Non erano voynix congelati; parevano esseri umani giganteschi, muscolosi e contorti, con carne grigiastra e occhi vacui rovesciati in alto.

Daeman puntò la balestra e rimase immobile per trenta secondi, prima di capire di che cosa si trattava.

"Statue" pensò. Aveva appreso da Hannah il vero significato di quella parola: pietra o altro materiale sagomato in forma umana. Non c'erano statue a Cratere Parigi e nel mondo della sua giovinezza; ne aveva vista una per la prima volta al Golden Gate a Machu Picchu, solo dieci mesi or sono. Quel ponte, o almeno i globi verdi abitativi che vi erano attaccati come edera, era un museo, in pratica, ma c'era voluta Hannah, sempre interessata a fondere metalli e plasmarli, per spiegare che le sagome umane erano statue, opere d'arte... anche questa era proprio un'idea aliena. Chiaramente le statue esistevano per un'unica ragione: appagare l'occhio. Il ricordo del ponte gli strappò ancora adesso un sorriso: avevano creduto che Odisseo fosse una delle statue del museo, fino a quando si era mosso e aveva parlato.

Queste sagome non si muovevano. Daeman si avvicinò e abbassò la balestra.

Le figure erano enormi, più del doppio del reale, e sporgevano dal ghiaccio perché l'antico edificio di cui facevano parte si era inclinato in avanti. Ogni grigia sagoma di pietra o di cemento era identica: un uomo senza barba, con riccioli intorno alla massa grigia che rappresentava i capelli, nudo a parte una camicia senza maniche tirata su all'altezza della cintola. Il braccio sinistro era alzato e piegato, la mano posta sulla nuca. Il braccio destro era massiccio, muscoloso, anch'esso piegato al gomito e al polso, con l'enorme mano destra posata sul ventre nudo, appena sotto il petto, a spingere in alto le grigie pieghe di cemento della camicia. La gamba destra era l'unico altro arto visibile: s'incurvava dalla facciata dell'edificio, una sorta di sporgenza o cresta sopra piccole finestre che attraversavano la fila di identiche statue maschili come un traforo nei fianchi.

Daeman si avvicinò, mentre gli occhi si adattavano al buio sotto la sporgenza di ghiaccio blu. La testa dell'uomo, della statua, era inclinata a destra, la grigia guancia quasi toccava la grigia spalla e l'espressione del viso scolpito era difficile da descrivere... occhi chiusi, labbra increspate verso l'alto. Era sofferenza? O una sorta di piacere orgasmico? Poteva essere l'una e l'altro... o forse un'emozione più complessa nota agli umani e perduta nella sua epoca. La lunga linea di sagome identiche che emergevano sia dalla facciata dell'antico edificio in rovina sia dalla parete di ghiaccio indusse Daeman a pensare a una fila di uomini che sorridessero come sciocchi mentre danzavano e si svestivano per un pubblico invisibile. "Cos'era, questo edificio?" si domandò Daeman. "A quale uso l'avevano adibito gli antichi? Perché questa decorazione?"

Lì vicino, sulla facciata, c'erano delle lettere: Daeman ora le riconosceva come tali, dopo mesi con Harman e dopo l'apprendimento della funzione lettura.

SAGI
M YUNEZ
YANOWSKI
1991

Ma non aveva mai imparato a leggere e per abitudine posò sulla fredda pietra la mano protetta dalla termotuta e richiamò l'immagine mentale di cinque triangoli blu in fila. Niente. Rise di se stesso... non si poteva leggere la pietra, solo i libri e nemmeno tutti, a dire il vero. E poi chissà se la funzione lettura funzionava attraverso la termotuta. Non aveva modo di saperlo.

Però era capace di leggere i numeri. "Uno-nove-nove-uno." Nessun codice fax era così alto. Che fosse una spiegazione delle statue? O un antico tentativo di porre più fermamente le figure nel tempo, come la parvenza umana era stata posta nella pietra? "Come si numera il tempo?" si domandò. Cercò per un momento d'immaginare che cosa potesse significare, in termini di anni, uno-nove-nove-uno... Gli anni dal regno di un antico sovrano, come Agamennone o Priamo nel dramma del lino? O forse era il modo in cui l'artista di quelle angoscianti statue proclamava la propria identità. Era possibile che nell'Età Perduta ci si identificasse mediante numeri anziché nomi?

Daeman scosse la testa e si allontanò dalla rientranza di ghiaccio blu. Sprecava tempo con la bizzarria di quelle cose... edifici e "statue" che sarebbero dovuti restare sepolti, pensieri di gente diversa da come l'aveva sempre conosciuta, l'idea che qualcuno cercasse di mettere un valore numerico addirittura al tempo... erano cose aliene e per lui sconvolgenti come il ricordo di Setebo che emergeva dal Buco, un cervello gonfio, privo di corpo, trasportato da ratti zampettanti

Se doveva trovare Calibano e Setebo, o permettere loro di trovare lui, sarebbe stato in quella cupola-cattedrale.

Non era una vera cattedrale, naturalmente, Daeman conosceva quel termine, "cattedrale", solo da qualche mese, l'aveva estratto da un libro di Harman dal quale aveva imparato parecchie parole e capito quasi niente;

ma l'interno di quell'enorme cupola pareva molto simile a come lui s'immaginava una cattedrale. Però di sicuro nessuna cattedrale come quella era mai esistita nella città ora chiamata Cratere Parigi.

Vi era entrato quando era scesa la sera. Mentre c'era ancora luce, aveva seguito il verde taglio della Promenade Plantée lungo il fossato dell'Avenue Daumesnil, fin dove terminava in una massa di ghiaccio che aveva immaginato fosse l'Oprabastel. Anche se in alto il crepaccio si era chiuso, lui aveva percorso un cunicolo che pareva seguire Rue de Lyon fino all'intersezione che era la Bastiglia. Qui altri cunicoli e stretti crepacci - in uno era possibile, spalancando le braccia, toccare tutt'e due le pareti di ghiaccio - portavano a sinistra verso la Senna.

Per tutta la vita di Daeman e per cento cinque Ventine di esistenza prima di lui, la Senna era rimasta prosciugata e pavimentata di teschi umani. Nessuno sapeva perché quei teschi fossero lì, era risaputo solo che c'erano sempre stati. Parevano mattonelle bianche e marrone, se viste da uno dei molti ponti che si attraversavano in troika, barroccio o calesse, e nessuno, nell'esperienza di Daeman, si era mai domandato dove fosse scomparsa l'acqua, dal momento che il cratere stesso, largo un chilometro e mezzo, tagliava in due il letto del fiume. Ora c'era un numero superiore di teschi, recentemente liberati del corpo vivente, lungo le pareti del crepaccio che Daeman seguiva verso l'Île de la Cité e il bordo orientale del cratere.

Secondo una delle poche leggende rimaste in una cultura praticamente priva di storia, orale o d'altro tipo, Cratere Parigi si era guadagnata il cratere più di due millenni prima, quando i post-umani avevano perduto il controllo di un minuscolo buco nero da loro creato durante una dimostrazione in un posto chiamato Institut de France. Il buco si era scavato la via verso il centro della Terra varie volte, ma l'unico cratere rimasto sulla superficie del pianeta era proprio lì, tra il nodo fax Hotel Invalido e il Gare dei Leoni. La leggenda diceva ancora che proprio dove adesso c'era il bordo nord del cratere, un enorme edificio chiamato Luv - a volte anche "il Lover" - era stato risucchiato nel centro della Terra insieme con il buco sfuggito al controllo e aveva portato con sé un mucchio di "arte" degli umani vecchio stile. L'unica arte che avesse mai incontrato erano quelle poche statue, perciò Daeman non riusciva a immaginare che la distruzione del Luv fosse stata poi una grave perdita, se ciò che conteneva era stupido come gli uomini nudi danzanti nel crepaccio di Avenue Daumesnil che si era lasciato alle spalle.

Non poteva vedere niente dal crepaccio aperto che portava all'Île St

Louis e all'Île de la Cité, perciò aveva impiegato quasi un'ora ad arrampicarsi su una parete di ghiaccio, intagliando laboriosamente gradini, piantando pesanti dardi per farci girare intorno la fune, lasciandosi penzolare di frequente da uno o tutt'e due i martelli da ghiaccio per togliersi dagli occhi il sudore e consentire al cuore di rallentare i battiti. C'era solo una cosa buona nell'incredibile esercizio della scalata: non aveva più freddo.

Era emerso sulla crosta di ghiaccio blu che ricopriva la città proprio dove una volta c'era l'estremità ovest dell'Île de la Cité. Li il ghiaccio era alto una trentina di metri e Daeman si era aspettato di guardare a ovest, al di là del cratere, e vedere almeno la parte superiore del profilo urbano al quale era abituato: le alte torri domi di buckycarbonio e di bambù-3 che circondavano il cratere stesso, la torre di sua madre proprio di fronte e, più a ovest, l'Enorme Puttana alta trecento metri, la gigantesca donna nuda fatta di ferro e di polimero. "Una statua, solo una grossa statua" aveva pensato in quel momento. "Ma prima non conoscevo la parola."

Niente di tutto questo era visibile. Dritto davanti a lui, verso ovest, un'enorme cupola di ghiaccio blu organico s'innalzava per almeno seicento metri sul livello della vecchia città. Solo angoli, bordi, ombre e di tanto in tanto una terrazza sporgente mostravano dove l'anello di torri un tempo grandiose aveva circondato il cratere. L'alto domi di sua madre non era visibile. Né la Puttana, ancora più in là. A parte l'enorme cupola blu, che bloccava e assorbiva quella che, aveva capito Daeman, era ormai la luce della sera, l'area intorno al cratere era una massa di delicate torri di ghiaccio, archi rampanti, complesse sfaccettature e stalagmiti che si alzavano cento e più piani. Tutte le svettanti torri e sporgenze intorno alla cupola erano collegate a mezz'aria da ragnatele di ghiaccio blu che parevano delicate, ma che, Daeman si era reso conto, erano di sicuro più larghe di qualsiasi largo viale della città. Tutto luccicava nella ricca luce del basso sole e un pulviscolo luminoso pareva muoversi dentro le torri e le ragnatele e la cupola stessa.

"Cristo" aveva mormorato.

Anche se le lucenti torri di ghiaccio alte sessanta, ottanta, cento piani sopra la più bassa calotta di ghiaccio che copriva la vecchia città lo avevano colpito al punto di fargli raggrinzire lo scroto, la cupola era ancora più impressionante.

Alta almeno duecento piani - Daeman giudicava l'altezza e la massa solo paragonandole alle vecchie torri domi appena intraviste ai lati della base -, la cupola aveva un raggio di un chilometro e mezzo e si estendeva da dove

si trovava lui, nella parte sud dell'Île de la Cité, alla vasta discarica che sua madre chiamava Giardini Lussemburgo, a nord oltre il tappeto verde detto Boulevard Haussmann, avviluppando la torre domi alla Gare St Lazare dove abitava il più recente amante di sua madre, e poi a ovest quasi fino ai Campi di Marte, dove la Puttana a gambe larghe era sempre visibile. Ma non quel giorno. La cupola impediva la vista anche di una donna alta trecento metri.

"Se mi fossi faxato nel nodo Hotel Invalido, sarei finito proprio dentro la cupola" pensò Daeman.

All'idea sentì il cuore battere più forte che durante la scalata del ghiaccio, ma poi ebbe altri due pensieri in rapida successione.

Il primo fu: "Setebo ha costruito la cupola da una parte all'altra del cratere". Era impossibile, ma doveva essere vero. Infatti, col bagliore del tramonto arancione che s'indeboliva un poco sulle torri e sulla stessa cupola, Daeman scorse ora un bagliore rossastro salire dal ghiaccio, una rossa pulsazione che poteva provenire solo dal cratere.

Il secondo pensiero fu: "Devo entrarci".

Se era ancora a Cratere Parigi, Setebo avrebbe aspettato proprio lì. Se Calibano era nella città, si sarebbe trovato nella cupola.

Con le mani che tremavano per il freddo - "per il freddo" precisò a se stesso - Daeman tornò alla parete di ghiaccio, legò la fune a una trave sporgente di bambù-3 e si calò di nuovo nel crepaccio.

Era già buio, in fondo allo stretto canyon e Daeman poteva vedere le stelle nel cielo che scoloriva; l'unica via per proseguire dall'Île de la Cité era uno dei tanti piccoli cunicoli che si aprivano come occhi nel ghiaccio, dentro i quali sarebbe stato ancora più buio.

Daeman trovò un cunicolo a un metro e mezzo dal fondo del crepaccio, vi strisciò dentro, sentì un freddo ancora più intenso salirgli alle ginocchia e alle palme delle mani. Solo la termotuta lo mantenne in vita, lì. Solo la maschera osmotica impedì che il respiro gli si congelasse in gola.

Camminando velocemente sulle ginocchia quando poteva, con lo zaino che raschiava il basso soffitto di ghiaccio e la balestra protesa davanti a sé, strisciò carponi verso il rosso bagliore nella cupola-cattedrale.

37

Hockenberry entra nella bolla di astronavigazione per affrontare Odisseo, forse per farsi picchiare, ma poi si intrattiene a ubriacarsi con lui

Ci ha messo più di una settimana a trovare il coraggio di andare a parlare all'unico altro essere umano a bordo e nel frattempo la *Regina Mab* ha raggiunto il punto di virata e i moravec l'hanno avvertito che ci sarebbero state ventiquattr'ore a gravità zero, prima che la nave ruotasse per rivolgere la poppa alla Terra, prima che le bombe riprendessero a scoppiare e prima che fosse ripristinata la gravità di 1,28 g in fase di decelerazione. Mahnmut e il primo integratore Asteague/Che sono andati ad accertarsi che il suo stanzino fosse a prova di caduta libera, ossia che avesse tutti gli spigoli imbottiti, che non ci fossero oggetti liberi di volare da tutte le parti, che fosse stato equipaggiato con scarpe e stuoie di velcro; ma nessuno lo ha avvisato che una probabile reazione all'assenza di gravità è un malessere simile a un violento mal di mare.

Hockenberry ha avuto conati di vomito. Ripetutamente. L'orecchio interno ha continuato a dirgli che stava cadendo senza controllo e che non c'era orizzonte su cui concentrarsi... lo stanzino non è dotato di un oblò né di un portello né di qualsiasi apertura da dove guardare fuori... e se da un lato i servizi sono progettati per funzionare in un ambiente quasi sempre a gravità 1,28 g, dall'altro Hockenberry ha imparato presto a usare i sacchetti che Mahnmut gli ha portato ogni volta che lui ha annunciato di avere di nuovo la nausea.

Ma dopo sei ore di mal d'aria, a un certo punto lo scoliaste ha cominciato a sentirsi meglio e ci ha perfino preso gusto a scalciare per muoversi nello stanzino imbottito, volando dalla branda imbullonata alla ben protetta scrivania. Alla fine ha chiesto il permesso di uscire e gli è stato prontamente concesso; si è divertito da matti a muoversi senza peso per i lunghi corridoi, a prendere a calci l'ampia scala della nave che sembra una sciocchezza ora, in un mondo veramente tridimensionale, e a passare da un appiglio all'altro nella sala motori meravigliosamente bizantina. Mahnmut gli ha fatto da fedele assistente per tutto il tempo, accertandosi che Hockenberry non si afferrasse senza volerlo a una leva nella sala motori o dimenticasse che ogni cosa ha sempre una massa, anche se sembra priva di peso.

Quando Hockenberry ha annunciato di volere andare a trovare Odisseo, Mahnmut gli ha detto che il greco si trovava netta bolla di astronavigazione di prua e lo ha accompagnato. Pur consapevole che avrebbe fatto meglio ad allontanare il piccolo moravec - l'incontro riguardava scuse e conversazione e una possibile bastonata in privato tra loro due uomini -, Hockenberry, forse per vigliaccheria, ha lasciato che Mahnmut lo accompagnasse. Di sicuro il moravec non avrebbe permesso che Odisseo lo smem-

brasse, anche se il greco ne avrebbe avuto tutti i diritti.

La bolla di astronavigazione consiste in un tavolo rotondo ancorato in un oceano di stelle. Ci sono tre sedie collegate al tavolo, ma Odisseo si limita a usarne una per tenersi ancorato, agganciando tra le stecche il piede scalzo. Quando la *Regina Mab* gira - pare che lo faccia molto spesso, nelle ventiquattr'ore d'assenza di gravità -, le stelle ruotano in un modo che qualche ora prima avrebbe mandato Hockenberry a prendere di corsa i sacchetti ma che adesso non lo infastidisce più. Come se fosse sempre vissuto in caduta libera. Odisseo di sicuro si sente allo stesso modo, pensa Hockenberry, perché ha vuotato tre zucche piene di vino della decina legata con lunghe corregge al tavolo. Ne passa una a Hockenberry, lanciandogliela con un colpetto del dito, e lo scoliaste, anche se a stomaco vuoto, non può rifiutare la bevanda offerta in segno di riconciliazione. E poi, è un ottimo vino.

«Le creature artificiali lo fanno fermentare e lo mettono qui da qualche parte su questa empia nave» spiega Odisseo. «Bevi, costrutto, umano. Unisciti a noi, moravec.» Le ultime parole sono per Mahnmut, che si è accomodato su una sedia ma rifiuta con un cenno l'invito a bere.

Hockenberry si scusa con Odisseo per averlo ingannato, per averlo condotto al calabrone in modo che i moravec potessero imbarcarlo a forza.

Odisseo scaccia con un gesto le scuse. «Ho pensato di ucciderti, figlio di Duane, ma a quale scopo? Ovviamente gli dèi hanno deciso che facessi questo lungo viaggio e non spetta a me sfidare la volontà degli immortali.»

«Credi ancora negli dèi?» chiede Hockenberry, bevendo una lunga sorsata del forte vino. «Anche dopo la guerra contro di loro?»

Alla domanda il barbuto stratega aggrotta la fronte, poi sorride e si gratta la guancia. «A volte è difficile credere nei propri amici, Hockenberry figlio di Duane, ma bisogna sempre credere nei propri nemici. Soprattutto se si ha il privilegio di annoverare fra questi gli dèi.»

Bevono in silenzio per un minuto. La nave ruota di nuovo. Per un momento la vivida luce del sole cancella le stelle, poi la nave si gira nella propria ombra e gli astri ricompaiono.

Il forte vino colpisce Hockenberry come un'ondata di calore. Lo scoliaste è felice di essere vivo... porta la mano al petto, tocca non solo il medaglione sotto la veste, ma anche la sottile linea della cicatrice sempre meno visibile... e si rende conto che, dopo dieci anni di vita fra greci e troiani, questa è la prima volta che siede a bere vino e chiacchierare con uno dei rinomati eroi e principali personaggi dell'*Iliade.* Che strano, dopo tanti an-

ni trascorsi a insegnare il poema ai suoi studenti.

Per un poco i due parlano degli eventi a cui hanno assistito appena prima di lasciare la Terra e la base del monte Olimpo: la chiusura del Buco fra i due mondi, l'impari battaglia fra le amazzoni e gli uomini di Achille. Odisseo è sorpreso che Hockenberry sappia tante cose su Pentesilea e le sue compagne e l'ex scoliaste non ritiene necessario rivelare al greco di avere letto di loro in Virgilio. I due fanno ipotesi sul tempo che passerà prima che la vera guerra ricominci e sulla possibilità che achei e argivi riuniti di nuovo sotto il comando di Agamennone abbattano infine le mura di Troia.

«Agamennone potrebbe anche avere la forza bruta per distruggere Ilio» dice Odisseo, guardando le stelle che girano «ma se questa e il numero gli vengono meno, non credo che abbia l'abilità necessaria.»

«L'abilità?» ripete Hockenberry. Ha pensato e comunicato in greco antico per tanto di quel tempo che raramente deve fermarsi a riflettere su una parola, ma ora lo fa. Odisseo ha usato la parola *"dolos"*, che può anche significare "astuzia" ed essere interpretata come complimento o come insulto.

Odisseo annuisce. «Agamennone è Agamennone, tutti lo vedono per ciò che è, perché non è capace di dissimulare. Ma io sono Odisseo, noto al mondo per ogni sorta di abilità.»

Di nuovo Hockenberry nota l'uso di *"dolos"* e si rende conto che Odisseo si vanta dello stesso tratto caratteriale d'astuzia e furbizia che ha indotto Achille a dire di lui (come scoliaste, era presente e l'aveva sentito durante l'ambasciata ad Achille, mesi fa): "Mi è odioso come le porte dell'Ade chi... s'abbassa a meschine menzogne". Odisseo ha ovviamente capito l'implicito insulto di Achille, quella notte, ma ha deciso di non offendersi. Ora, dopo quattro zucche di vino, il figlio di Laerte si mostra orgoglioso della propria astuzia. Non per la prima volta Hockenberry si domanda: "Riusciranno ad abbattere Troia senza il cavallo di legno di Odisseo?". Pensa alle sfumature di quella parola, *"dolos"*, e sorride tra sé.

«Perché sogghigni, figlio di Duane? Ho detto una cosa divertente?»

«No, no, nobile Odisseo. Pensavo ad Achille...» Lascia morire la frase, per non dire cose che potrebbero far arrabbiare il greco.

«Ho sognato Achille ieri notte» replica Odisseo, ruotando facilmente in aria per osservare la quasi sfera di stelle intorno a loro. La bolla di astronavigazione guarda nei due sensi lungo lo scafo della *Regina Mab*, ma metallo e plastica riflettono in gran parte la luce delle stelle. «Ho sognato che parlavo ad Achille nell'Ade.»

«Allora il figlio di Peleo è morto?» chiede Hockenberry. Stappa un'altra zucca di vino.

Odisseo si stringe nelle spalle. «Era solo un sogno. I sogni non sono soggetti ai confini del tempo. Non so se in questo momento Achille respiri o già si aggiri fra i morti, ma è certo che l'Ade sarà un giorno la sua casa, come sarà quella di tutti noi.»

«Ah. E nel sogno che cosa ti ha detto Achille?»

Odisseo gira lo sguardo su Hockenberry. «Voleva sapere di suo figlio, Neottolemo. Se il ragazzo è diventato un campione a Troia.»

«E glielo hai detto?»

«Gli ho detto che non lo sapevo, che il fato mi aveva portato lontano dalle mura di Ilio prima che Neottolemo entrasse in. battaglia. La mia risposta non ha soddisfatto il figlio di Peleo.»

Hockenberry annuisce. Può benissimo immaginare la petulanza di Achille.

«Ho cercato di confortare Achille» riprende Odisseo. «Gli ho detto che gli argivi lo onoravano come un dio, adesso che era morto, che i viventi avrebbero sempre cantato i suoi atti di coraggio. Ma Achille non era contento.»

«No?» Il vino non è solo buono, è fantastico: fa sbocciare un liquido fiore nel ventre di Hockenberry e lo fa sentire come se galleggiasse più liberamente di quanto già consente l'assenza di gravità.

«No. Mi ha detto di cacciarmeli su per il culo, i canti di gloria.»

Hockenberry sputacchia una sorta di risata. Bollicine di vino rosso galleggiano liberamente. Lo scoliaste cerca di allontanarle, ma le rosse sferette scoppiano e gli rendono appiccicose le dita.

Odisseo fissa ancora le stelle. «L'ombra di Achille mi ha detto che preferirebbe essere uno zappaterra con le mani coperte di calli dovuti non alla spada, ma all'aratro, e guardare un culo d'asino dieci ore al giorno, anziché il più grande eroe nell'Ade o addirittura il sovrano, lì, e regnare su morti che non respirano. Ad Achille non piace essere morto.»

«No» concorda Hockenberry. «Direi anch'io che non gli piace.»

Odisseo piroetta in gravità zero, afferra lo schienale della sedia e guarda lo scoliaste. «Non ti ho mai visto combattere, Hockenberry. Combatti?»

«No.»

Odisseo annuisce. «Furbo. Saggio. Di sicuro provieni da una lunga schiatta di filosofi.»

«Mio padre ha combattuto» spiega Hockenberry, sorpreso che gli torni-

no i ricordi. Negli ultimi dieci anni della sua seconda vita non ha mai pensato a suo padre, non ne ha mai avuto ricordo.

«Dove?» chiede Odisseo. «Parlami di quella battaglia. Potrei esserci stato anch'io.»

«A Okinawa» dice Hockenberry.

«Non conosco questa battaglia.»

«Mio padre sopravvisse» continua Hockenberry. Sente un groppo in gola. «Era molto giovane, aveva diciannove anni ed era nei marine. Verso la fine di quello stesso anno tornò a casa e io nacqui tre anni più tardi. Non ne parlò mai.»

«Non si vantò del proprio coraggio e non descrisse a suo figlio la battaglia?» chiede Odisseo, incredulo. «Non c'è da stupirsi se sei cresciuto da filosofo e non da guerriero.»

«Non ne parlò mai» ammette Hockenberry. «Sapevo che era stato in guerra, ma solo vari anni più tardi venni a conoscenza delle sue azioni a Okinawa, leggendo vecchie lettere d'encomio del suo ufficiale comandante, un tenente non molto più vecchio di mio padre. Trovai le lettere e le medaglie nel suo vecchio baule da marine, dopo la sua morte. A quel tempo stavo per laurearmi in letteratura classica, così usai le mie abilità di ricercatore per apprendere qualcosa sulla battaglia in cui mio padre ricevette un Purple Heart e una Silver Star.»

Odisseo non fa domande su quei trofei dal nome strano. Dice invece: «Tuo padre si comportò bene in battaglia, figlio di Duane?».

«Penso di sì. Fu ferito due volte il 20 maggio 1945, durante il combattimento per un'altura chiamata Pan di Zucchero nell'isola di Okinawa.»

«Non conosco quest'isola.»

«No, non potresti. Si trova molto lontano da Itaca.»

«C'erano molti uomini, in quella battaglia?»

«Dalla parte di mio padre, centottantatremila uomini pronti a essere gettati nella mischia» dice Hockenberry. Anche lui ora guarda le stelle. «Il suo gruppo fu portato sull'isola di Okinawa da una flotta di più di milleseicento navi. Centodiecimila nemici erano in attesa, appostati fra le rocce coralline e nelle grotte.»

«Nessuna città da assediare?» chiede Odisseo. Per la prima volta dall'inizio della conversazione guarda con espressione interessata lo scoliaste.

«No, nessuna vera città. Era solo una battaglia in una guerra più grande. Gli altri volevano uccidere i nostri per impedire l'invasione della loro isola natale. I nostri finirono per farli fuori in tutti i modi possibili: versarono li-

quidi in fiamme nelle grotte, li seppellirono vivi. I compagni di mio padre ammazzarono più di centomila dei centodiecimila giapponesi sull'isola.» Beve una sorsata. «I giapponesi erano i nostri nemici, a quel tempo.»

«Una vittoria gloriosa» commenta Odisseo.

Hockenberry fa una smorfia.

«I numeri in questione... uomini, navi... mi ricordano la nostra guerra di Troia» soggiunge Odisseo.

«Sì, sono molto simili. Come la ferocia dei combattimenti. A corpo a corpo, nella pioggia e nel fango, giorno e notte.»

«Tuo padre tornò con un ricco bottino? Giovani schiave? Oro?»

«Portò a casa una spada da samurai, la spada di un ufficiale nemico, ma la ripose in un baule e non me la mostrò mai, quando ero bambino.»

«Molti compagni di tuo padre furono mandati nella Casa della Morte?»

«Contando le vittime per terra e per mare, 15.520 americani rimasero uccisi» dice Hockenberry, che per la mentalità da studioso... e il cuore di figlio... non ha difficoltà a ricordare i numeri. «Ci furono 33.631 feriti dalla nostra parte. Il nemico, come ho detto, ebbe più di centomila morti, migliaia e migliaia bruciati e sepolti nelle grotte e nelle trincee dove si erano appostati per combattere.»

«Noi achei abbiamo perso più di venticinquemila compagni davanti alle mura di Ilio» dice Odisseo. «I troiani hanno eretto pire per almeno altrettanti dei loro.»

«Sì, ma in dieci anni» replica Hockenberry, con un lieve sorriso. «La battaglia di mio padre a Okinawa durò solo novanta giorni!»

C'è silenzio. La *Regina Mab* ruota di nuovo, lieve e maestosa come un gigantesco mammifero marino che si rotoli mentre nuota. Una vivida luce solare si riversa su di loro per qualche secondo e li obbliga ad alzare la mano per schermarsi gli occhi; poi tornano le stelle.

«Sono sorpreso di non avere mai sentito parlare di questa guerra» dice Odisseo, passando a Hockenberry un'altra zucca di vino. «Però devi essere orgoglioso di tuo padre, figlio di Duane. Di sicuro la tua gente ha trattato come dèi i vincitori di quella battaglia. Canti saranno stati innalzati per secoli intorno ai focolari. I nomi degli uomini che combatterono e morirono là saranno stati tramandati dai nipoti e pronipoti degli eroi e i particolari di ogni combattimento individuale saranno stati celebrati da menestrelli e poeti.»

«In realtà» replica Hockenberry, bevendo una lunga sorsata «quasi tutti nel mio paese hanno già dimenticato quella battaglia.»

Stai ascoltando? trasmette Mahnmut sulla banda privata.

Sì, risponde Orphu di Io. Si trova sullo scafo della *Regina Mab*, impegnato con gli altri moravec da vuoto, nelle ventiquattr'ore in cui il velivolo non è sotto accelerazione o decelerazione, a fare ispezioni e a riparare piccoli danni dovuti ai micrometeoriti, alle eruzioni solari o agli effetti delle bombe a fissione esplose alle spalle della nave. È possibile lavorare allo scafo mentre la *Regina Mab* è in viaggio, e Orphu è stato all'esterno varie volte nelle ultime due settimane, muovendosi lungo il sistema di passerelle e di scale a pioli approntato a quello scopo, ma il grosso gioviano ha già dichiarato di preferire la gravità zero a quello che ha descritto come "lavorare sulla facciata di un edificio di cento piani sotto accelerazione", con una fin troppo reale impressione che poppa e piastra di spinta siano in basso.

Hockenberry pare un po' sbronzo, trasmette Orphu.

Credo che lo sia, replica Mahnmut. *Questo vino che Asteague/Che ha ordinato di replicare nella cambusa è forte, basato su un campione di vino dei Medi contenuto in un'anfora "presa in prestito" dalla cantina di Ettore. Per anni Hockenberry ha bevuto con greci e troiani versioni meno alcoliche di questo rosso, ma di sicuro con moderazione, perché i greci mischiano nelle coppe più acqua che vino. A volte vi aggiungono acqua salata o profumi come la mirra.*

Questa sì che pare una barbarie, trasmette Orphu.

In ogni caso, Hockenberry non mangia da quando ha avuto il mal di spazio, stamattina presto, perciò lo stomaco vuoto non lo aiuta a mantenersi sobrio.

Mi sa che avrà di nuovo il mal di spazio, più tardi.

Stavolta toccherà a te portargli i sacchetti, trasmette Mahnmut. *Gli ho sorretto la testa per almeno un ciclo di ventiquattr'ore.*

Sarei lieto di fare il mio turno, replica Orphu, *ma non credo che le porte del piano abitativo umano siano abbastanza larghe per me.*

Un momento, ascolta questo.

«Ti piacciono i giochi, figlio di Duane?»

«Giochi? Che tipo di giochi?»

«Quelli che si tengono durante un festeggiamento o un funerale» spiega Odisseo. «I giochi che avremmo fatto al funerale di Patroclo, se Achille avesse ammesso la morte del suo amico e, dopo la sua scomparsa, ci avesse permesso di fargli il funerale.»

Hockenberry rimane in silenzio per un minuto, poi dice: «Lancio del disco, del giavellotto, quel genere di giochi?».

«Sì. E corse di cocchi, corse a piedi, lotta e pugilato.»

«Ho visto gli incontri di pugilato nel vostro accampamento vicino alle nere navi tirate a secco» replica Hockenberry, con solo una lieve difficoltà nell'articolare le parole. «Gli uomini combattono con semplici corregge di cuoio avvolte intorno alle mani.»

Odisseo ride. «Cosa dovrebbero mettersi? Morbidi piumini?»

Hockenberry non dà peso alla domanda. «L'estate scorsa nel vostro accampamento ho visto Epeo battere una decina di avversari fino a farli sanguinare, rompere loro le costole e le mascelle. Accettava chiunque si presentasse e ha combattuto dal primo pomeriggio a ben oltre il sorgere della luna.»

Odisseo sogghigna. «Ricordo quelle gare. Quel giorno nessuno poté resistere al figlio di Panopeo, anche se molti ci provarono.»

«Due uomini morirono.»

Odisseo scrolla le spalle e beve altro vino. «Diomede allenava e sosteneva Eurialo, figlio di Mecisteo, terzo in comando dei guerrieri di Argolide. Lo faceva correre ogni mattina prima dell'alba, gli induriva i pugni facendogli picchiare quarti di bue freschi al mattatoio. Ma quella sera Epeo lo stese in sole venti riprese. Diomede dovette trascinare il suo uomo fuori dal cerchio e con le dita dei piedi il povero Eurialo lasciò dieci solchi nella sabbia. Ma restò vivo per combattere un altro giorno... e la prossima volta non abbasserà la fottuta guardia, questo è certo.»

«Il pugilato è una lurida professione» cita Hockenberry «e se ci stai dentro a sufficienza, la testa ti diventa una sala da concerto dove non smettono più di suonare musica cinese.»

Odisseo ride. «Divertente. Chi l'ha detto?»

«Un saggio di nome Jimmy Cannon.»

«Ma cos'è la musica cinese?» chiede Odisseo, ancora ridendo. «E cos'è esattamente una sala da concerto?»

«Lascia perdere» risponde Hockenberry. «Sai, in tanti anni a guardare la guerra, non ricordo che il tuo campione di pugilato, Epeo, si sia mai distinto in *aristeia*, nel singolo combattimento per la gloria.»

«Sì, è vero» concorda Odisseo. «Epeo stesso ammette di non essere un grande uomo di guerra. A volte il coraggio necessario ad affrontare a pugni nudi un altro uomo non è del tipo che occorre per trapassare con la lancia il ventre di un nemico, e poi rigirare la lama e fare uscire le viscere come

frattaglie nella polvere.»

«Ma tu puoi farlo» dice Hockenberry in tono piatto.

«Oh, certo.» Odisseo ride. «Gli dèi così hanno voluto. Appartengo a una generazione di achei che, Zeus ha decretato, dalla gioventù alla vecchiaia deve portare all'amara conclusione le nostre brutali guerre, finché noi stessi non cadiamo morti fino all'ultimo uomo.»

Odisseo è un ottimista, trasmette Orphu.

Un realista, replica Mahnmut.

«Ma tu parlavi di giochi» dice Hockenberry. «Ti ho visto fare la lotta. E vincere. E hai trionfato anche nelle gare di corsa a piedi.»

«Sì, più di una volta ho portato via la coppa alle gare di corsa mentre Aiace si è dovuto accontentare del secondo posto. Atena mi ha aiutato, ha fatto lo sgambetto a quel gonzo per permettermi di tagliare per primo il traguardo. E ho superato Aiace anche nella lotta, colpendolo all'incavo del ginocchio, gettandolo indietro e bloccandolo prima che quell'idiota grande e grosso si rendesse conto di essere steso a terra.»

«Questo ti rende un uomo migliore?» chiese Hockenberry.

«Certo!» esclama Odisseo. «Che cosa sarebbe il mondo senza l'*agon*, l'agonismo degli uni contro gli altri, per mostrare a tutti la gerarchia fra gli uomini, poiché sulla terra non ci sono due cose esattamente uguali? Come possono gli umani riconoscere la qualità, se la competizione e il combattimento personale non permettono a tutto il mondo di sapere chi incarna l'eccellenza e chi raggiunge la semplice mediocrità? In quali giochi eccelli, figlio di Duane?»

«Ho fatto atletica leggera nell'anno da matricola» risponde Hockenberry. «Non sono mai entrato in squadra.»

«Be', devo ammettere di non essere poi tanto male nei giochi nei quali gli uomini gareggiano» continua Odisseo. «So maneggiare un arco ben intagliato e ben lustrato e sarei il primo fra i miei compagni a colpire un uomo in una massa di nemici in movimento, anche qualora gli amici sgomitassero per prendere la mira. Una ragione per cui ero disposto a seguire Achille ed Ettore in una guerra contro gli dèi era il desiderio di mettere alla prova la mia bravura come arciere contro quella di Apollo, anche se in cuor mio sapevo che era follia. Se un mortale eguaglia gli dèi nell'arco, per esempio il povero Eurito di Ecalia, può scommettere che perirà di morte improvvisa, non di vecchiaia nella propria casa. E non credo che mi metterei contro il signore dall'arco d'argento, a meno che non avessi con me il mio arco migliore, che non porto mai in guerra, quando salpo nelle nere

navi. Anche ora quell'arco è appeso alla parete della mia grande sala. Ifito me lo diede in segno di amicizia, quando ci conoscemmo; l'arco apparteneva a suo padre, l'arciere Eurito in persona. Trovavo Ifito molto simpatico e rimpiango di avergli dato solo una spada e una lancia appena sbozzata in cambio del migliore arco della terra. Eracle uccise Ifito prima che avessi il tempo di conoscerlo a fondo.

«In quanto ai giavellotti, posso scagliare una lancia tanto lontano quanto un altro scaglierebbe una freccia. E mi hai visto nel pugilato e nella lotta. In quanto alla corsa, sì, mi hai guardato battere Aiace; e posso correre per ore senza vomitare la colazione, ma sulle brevi distanze molti corridori mi fanno mangiare la polvere, se Atena non interviene in mio favore.»

«Potevo qualificarmi per la corsa» dice Hockenberry, ora quasi borbottando tra sé. «Ero a mio agio sulle lunghe distanze. Ma quel tipo, Brad Muldorff, il Papero lo chiamavamo, mi ha fregato l'ultimo posto in squadra.»

«Il fallimento ha il sapore della bile e del vomito di cane» replica Odisseo. «Vergogna a ogni uomo che fa la bocca a quel gusto.» Tracanna altro vino, gettando indietro la testa per deglutire, poi si asciuga la barba bagnata dalle piccole gocce. «Ho sognato di parlare con il defunto Achille nelle sale buie dell'Ade, ma in realtà voglio sapere di mio figlio Telemaco. Se gli dèi mi mandano sogni, perché non di mio figlio? Quando partii era un ragazzo, timido e non ancora messo alla prova; mi piacerebbe sapere se è diventato un uomo o se è uno di quegli effeminati che bazzicano le case di personaggi migliori di loro, cercano una moglie ricca, buggerano fanciulli e suonano la lira tutto il giorno.»

«Noi non abbiamo avuto figli» dice Hockenberry. Si strofina la fronte. «Non credo che ne abbiamo avuti. I ricordi della mia vita reale sono confusi e oscuri. Assomiglio a una nave affondata che hanno riportato a galla per oscure ragioni, ma dalla quale nessuno si è preso la briga di pompare via tutta l'acqua, solo il necessario perché stia a galla. Troppi compartimenti sono ancora allagati.»

Odisseo lo scruta. È chiaro che non capisce e che non è tanto interessato da fare domande.

Hockenberry fissa il nobile condottiero greco con sguardo a un tratto lucido e intenso. «Voglio dire, rispondi a questo, se puoi: che cosa significa essere uomo?»

«Essere uomo?» ripete Odisseo. Stappa le ultime due zucche di vino e ne passa una a Hockenberry.

«Ssssì, scusami, sì. Essere un uomo. Diventare uomo. Nel mio paese, l'unico rito di passaggio è avere le chiavi della macchina... o scopare per la prima volta.»

Odisseo annuisce. «Scopare per la prima volta è importante.»

«Ma di sicuro non può essere questo, figlio di Laerte! Che cosa occorre per essere un uomo... o una persona umana?»

Interessante, trasmette Mahnmut a Orphu. *Me lo sono chiesto anch'io qualche volta e non solo quando cerco di capire un sonetto di Shakespeare.*

Ce lo siamo domandato tutti, replica Orphu. *Noi ossessionati dalle questioni degli uomini, che è come dire tutti noi moravec, visto che la nostra programmazione e il DNA progettato ci portano a studiare e cercare di capire i nostri creatori.*

«Essere un uomo?» ripete Odisseo, con voce seria, quasi perplessa. «Al momento mi scappa da pisciare. A te non scappa, Hockenberry?»

«Voglio dire» continua lo scoliaste «forse ha a che fare con la consistenza.» Ha difficoltà con le parole e deve ripetere l'ultima due volte, per compitarla correttamente. «Consistenza. Voglio dire, guarda le vostre Olimpiadi a confronto delle nostre. Guarda solo questo!»

«L'altro moravec mi ha detto come pisciare in quella latrina nella stanza, ha una sorta di vuoto che risucchia l'urina mentre galleggia, ma trovo maledettamente difficile non schizzare goccioline dappertutto. E tu, Hockenberry?»

«Per milleduecento anni voi antichi greci avete continuato a fare i vostri giochi» prosegue Hockenberry. «Cinque giorni di giochi ogni quattro anni per milleduecento anni, finché un insignificante imperatore cristiano di Roma le ha abolite. Milleduecento anni! Fra siccità e carestie, pestilenze ed epidemie. Ogni quattro anni le guerre si fermavano e i vostri atleti viaggiavano da tutto il mondo a Olimpia per rendere omaggio agli dèi e competere in corse di cocchi, corse a piedi, lotta libera, lancio del disco e del giavellotto e *pankration*, la bizzarra combinazione di wrestling e kickboxing che non ho mai visto e che scommetto neanche tu hai mai visto. Milleduecento anni, figlio di Laerte! Quando il mio popolo ha ripreso i giochi, non è riuscito a farli andare avanti per più di un centinaio d'anni senza che tre Olimpiadi fossero cancellate dalla guerra, che i paesi rifiutassero di partecipare perché erano incazzati per questo o quell'affronto o offesa e ci sono stati anche terroristi che hanno ucciso atleti ebrei...»

«Incazzati, sì» dice Odisseo, lasciando la zucca attaccata alla corda e

ruotando, pronto a tornare nella sua stanza. «A proposito, devo pisciare. Torno subito.»

«Forse l'unica cosa davvero significativa è ciò che disse Omero: "Giocondo sempre il banchettar ci torna, musica e danza ed il cangiar di veste, i tepidi lavacri e i letti molli".»

«Chi è Omero?» chiede Odisseo, fermandosi a mezz'aria davanti alla porta a iride della bolla d'astronavigazione.

«Uno che non conosci» risponde Hockenberry, bevendo altro vino. «Ma sai cosa...»

Si blocca. Odisseo è già uscito.

Mahnmut esce dalla camera d'equilibrio del ponte 17, si lega, anche se ha nello zaino il carburante per i propulsori a reazione, e segue passerelle, scale e cavi che girano intorno alla *Regina Mab* e la risalgono. Trova Orphu di Io impegnato a saldare una piastra nella porta della stiva merci dove è tenuto il *Dark Lady*, fissato sotto le ali ripiegate della navetta di rientro.

«Poteva essere più illuminante» dice Mahnmut, sulla loro frequenza radio privata.

«Molte conversazioni hanno questa particolare qualità» replica Orphu. «Perfino le nostre.»

«Ma noi di solito non siamo ubriachi, quando conversiamo.»

«"Visto che i moravec non ingeriscono alcol per scopi stimolanti o perché sono depressi, tecnicamente hai ragione» spiega Orphu, con il guscio, le gambe e i sensori illuminati dalla pioggia di scintille del saldatore. «Ma abbiamo discusso mentre tu eri ipossigenato, drogato dalle tossine della fatica e, come direbbero gli umani, rimasto di merda per la paura; perciò la sconnessa conversazione fra Odisseo e Hockenberry non suonerebbe sconosciuta alle mie orecchie... se avessi orecchie.»

«Cosa dice Proust su ciò che occorre per essere umano... o uomo?» chiede Mahnmut.

«Ah, Proust, quel noioso» rispose Orphu. «Lo leggevo di nuovo proprio stamattina.»

«Una volta hai cercato di spiegarmi i suoi passi per giungere alla verità. Ma prima hai detto che erano tre, poi quattro, poi tre, poi di nuovo quattro. Non mi sembra però che tu mi abbia mai detto quali sono. Anzi, penso che tu avessi perso il filo del discorso.»

«Ti mettevo alla prova.» Orphu ride. «Per vedere se mi ascoltavi.»

«Lo dici tu» replica Mahnmut. «Penso che tu avessi un momento mora-

vec.»

«Non sarebbe il primo» dice Orphu. Il sovraccarico di dati dal cervello organico e dai banchi di memoria cibernetica era un guaio sempre più grave, quando un moravec entrava nel suo secondo o terzo secolo.

«Be'» prosegue Mahnmut «non credo che le idee di Proust sull'essenza della natura umana coincidano granché con quelle di Odisseo.»

Orphu ha quattro delle braccia a giunture multiple impegnate nella saldatura, ma si stringe nelle altre due spalle. «Ricordi che ha provato l'amicizia, anche da amante, come uno di quei passi. Perciò ha questo in comune sia con Odisseo sia con il nostro scoliaste. Ma il narratore di Proust scopre che il proprio appello alla verità è la scrittura, l'esame delle sfumature avvolte in altre sfumature della sua vita.»

«Ma all'inizio aveva rigettato l'arte come sentiero verso la più profonda umanità» replica Mahnmut. «Aveva deciso, mi hai detto, che in fin dei conti l'arte non è la via alla verità.»

«Lui scopre che l'arte è un'effettiva forma di creazione» spiega Orphu. «Ecco, ascolta questo brano dalla parte iniziale dei *Guermantes*:

«"I raffinati ci dicono oggi che Renoir è un gran pittore dell'Ottocento. Ma, dicendo così, dimenticano il Tempo, e che ce ne è voluto parecchio, anche in pieno secolo ventesimo, perché Renoir fosse riconosciuto come un grande artista. Per riuscire a essere riconosciuti così, il pittore, l'artista originale, procedono a mo' degli oculisti: e il trattamento della loro pittura, della loro prosa, non sempre è dei più gradevoli. Quando la cura è terminata, il clinico ci dice: 'E adesso guardate!'. Ed ecco che il mondo (il quale non è stato creato una volta sola, ma tutte le volte che è sopraggiunto un artista originale) ci sembra completamente diverso da quello di prima, ma perfettamente chiaro. Passano signore nella via, diverse da quelle di prima, perché ora sono altrettanti Renoir, quei Renoir in cui ci rifiutavamo un tempo di riconoscere delle donne. E anche le carrozze sono dei Renoir, e l'acqua, e il cielo: e ci viene voglia di passeggiare in una foresta simile a quella che nei primi giorni ci sembrava tutto fuorché una foresta, ma, per esempio, una tappezzeria dalle molteplici sfumature in cui però non c'erano quelle sfumature proprie delle foreste. Tale è quell'universo nuovo e caduco che è stato da poco creato; e durerà fino alla prossima catastrofe geologica che sarà scatenata da un nuovo pittore o da un nuovo scrittore originale." E va avanti spiegando come gli scrittori fanno la stessa cosa, Mahnmut: creano nuovi universi.»

«Di sicuro non lo intende in senso letterale» replica Mahnmut. «Non si

riferisce alla creazione di universi reali!»

«Penso che parli letteralmente» lo contraddice Orphu in tono molto serio. «Hai seguito le letture dei sensori di flusso quantico che Asteague/Che passa sulla banda comune?»

«No, non molto. La teoria dei quanti mi annoia.»

«Qui non si tratta di teoria. Ogni giorno del nostro transito Marte/Terra, l'instabilità quantica fra i due pianeti, all'interno del nostro sistema solare, diventa maggiore. La Terra è al centro di questo flusso. Come se tutte le sue matrici di probabilità spazio-temporali siano entrate in un vortice, una regione di caos autoindotto.»

«E cosa c'entra con Proust?»

Orphu spegne il saldatore. La grossa piastra nella porta della stiva merci è perfettamente saldata. «Qualcosa o qualcuno fa casino con i pianeti, forse con interi universi. Infrange la matematica dei dati quantici in entrata. È come se spazi quantici Calabi-Yau differenti tentassero in qualche modo di coesistere in un solo brana. È quasi come se nuovi mondi cercassero di emergere, come se un singolare genio avesse deciso che devono esistere... proprio il suggerimento di Proust.»

Da qualche parte sulla *Regina Mab* invisibili propulsori si accendono e la lunga, poco elegante ma imponente astronave di buckycarbonio e acciaio ruota e si capovolge. Mahnmut si afferra a una sbarra, resta con i piedi in sospensione, mentre i trecento metri della nave spaziale atomica fanno capriole come un acrobata circense. La luce solare scivola sui due moravec e poi tramonta dietro le massicce piastre di spinta a poppa. Mahnmut regola i filtri polarizzati, rivede le stelle e sa che Orphu, non potendo scorgerle nello spettro visibile, ascolta i loro strepiti radio. "Il coro termonucleare" l'ha definito una volta il moravec di Io.

«Orphu, amico mio» dice Mahnmut «mi diventi religioso?»

Il grosso moravec romba una risata subsonica. «Se è così... e se Proust ha ragione e gli universi reali vengono creati quando quelle rare, quasi uniche, menti geniali si concentrano per generarli... non ci tengo a incontrare i creatori dell'attuale realtà. C'è qualcosa di malvagio all'opera.»

«Non capisco perché questo...» comincia Mahnmut e poi esita, ascolta la banda comune. «Cos'è un allarme dodici-zero-uno?»

«La massa della *Regina Mab* è appena diminuita di sessantaquattro chilogrammi» dice Orphu.

«Scarico di rifiuti e di urina?»

«Non proprio. Il nostro amico Hockenberry si è appena telequantato vi-

a.»

Come prima cosa Mahnmut pensa: "Hockenberry non è in condizione di telequantarsi da qualche parte, avremmo dovuto bloccarlo. Non si permette agli amici di teleportarsi in stato di ubriachezza...". Ma decide di non dirlo a Orphu.

L'attimo dopo Orphu chiede: «Lo senti anche tu?».

«No. Cosa?»

«Tenevo sotto controllo le bande radio. Abbiamo appena girato l'antenna a grande amplificazione per puntarla sulla Terra... a dire il vero, sull'anello orbitale polare intorno alla Terra... e abbiamo captato una trasmissione radio modulata maser indirizzata proprio a noi.»

«Che cosa dice?» chiede Mahnmut, sentendo battere più forte il proprio cuore organico. Non annulla il flusso di adrenalina, lascia che scorra.

«Proviene decisamente dall'anello polare» spiega Orphu. «Circa trentacinquemila chilometri sopra la Terra. Il messaggio è trasmesso da una voce femminile. E non fa che ripetere: "Portatemi Odisseo".»

38

Daeman entrò nella cupola-cattedrale di ghiaccio blu e vi trovò un echeggiante fruscio di bisbigli e di nenie.

«Pensa, Lui l'ha creato per stare alla pari con il fuoco, un occhio di fuoco in una palla di schiuma, che galleggia e si ciba! Pensa, Lui ha guardato cacciare con quell'obliquo occhio al chiaro di luna; e la gazza con la lunga lingua, che punge profondamente le protuberanze di quercia per un verme, e dice una chiara parola quando lei trova il suo premio, ma non mangerà le formiche; le formiche stesse che costruirono un muro di semi e di steli profondamente piantati intorno al loro buco... Lui ha fatto tutto questo e ancora di più, ha fatto tutto ciò che vediamo, e noi, per ripicca: come altrimenti?»

Daeman riconobbe subito la voce: era Calibano. I sibilanti bisbigli echeggiavano contro la parete e il cunicolo di ghiaccio, parevano giungere da ogni parte, tanto lontani da rassicurare, tanto vicini da atterrire. E chissà come, la voce di Calibano era un coro, una moltitudine di voci in terribile armonia. Più impaurito di quanto non avesse previsto - molto, molto più impaurito di quanto non si fosse augurato -, Daeman abbassò la testa, avanzò nel cunicolo e uscì sul piano di ghiaccio.

Aveva impiegato un'ora a strisciare, spesso era stato costretto a tornare

indietro, quando un cunicolo si restringeva e si rivelava un vicolo cieco, a volte era sbucato in corridoi larghi dieci metri che terminavano con una parete o un pozzo verticale troppo alti perché lui li potesse scalare, a volte era avanzato bocconi, raschiando la schiena contro il soffitto e spingendo davanti a sé lo zaino e la balestra, ma alla fine era sbucato in quello che gli era sembrato il centro della cupola-cattedrale di ghiaccio.

Non possedeva nessuna delle antiche parole per descrivere il posto che aveva davanti agli occhi in quel momento, lì in piedi su una di quelle che parevano centinaia di buie balconate di ghiaccio nella curva parete interna della vasta struttura; ma se avesse potuto disporre delle parole estratte dai libri, avrebbe annaspato alla ricerca di quelle giuste: "guglie", "cupola", "archi", "archi rampanti.", "abside", "navata", "basilica", "galleria del coro", "portico", "cappella", "rosone", "nicchia", "colonna", "altare". Tutte sarebbero andate bene per uno o più elementi di ciò che vedeva e ce ne sarebbero state molte altre. Molte di più.

A una prima stima, la cupola aveva un diametro di poco più di millecinquecento metri e un'altezza di circa seicento, dal fondo che luccicava di rosso all'apice di ghiaccio blu. Come lui aveva ipotizzato in precedenza dall'esterno, Setebo aveva coperto l'intero cratere al centro della città e l'ampio cerchio ora brillava di rosso, pulsava come se contenesse un enorme cuore.

Daeman non sapeva se fosse dovuto a un'attività vulcanica naturale nel cratere, al magma che saliva da chilometri di profondità dove il buco nero aveva lacerato il cuore della Terra, o se fosse Setebo a evocare chissà come e a usare quel calore e quella luce. Il resto della cupola brillava di sfumature di colori che Daeman non avrebbe saputo descrivere, colori che andavano da tutte le varietà di rosso alla base e passavano a iridescenti e poi tenui arancioni lungo la periferia del cratere e le parti inferiori della cupola, con venature rosse che si diramavano in contrafforti e stalagmiti giallo arancio; poi colori più caldi svanivano nel freddo bagliore delle immense colonne blu. Le pareti di ghiaccio blu, le colonne, le nervature e le torri erano percorse da lampi di luce verde e da scintille gialle; ordinate file di impulsi rossi si muovevano come scariche di elettricità lungo canali nascosti, vividi bagliori che collegavano sezioni ramificate della cattedrale come dendriti che s'infiammassero.

In certi punti il guscio della cupola era abbastanza sottile, tanto che l'ultima luce della sera miniava cerchi rosa sulla parete ovest. L'apice del soffitto era trasparente come vetro e mostrava un ovale di cielo sempre più

buio e un panorama un po' confuso di stelle che spuntavano. C'era però un particolare molto curioso: la parte inferiore delle pareti della cupola presentava centinaia d'impronte a forma di croce, ciascuna alta circa un metro e ottanta, che correvano tutt'intorno. Daeman si sporse dallo scabro piano e vide sotto di sé altre impronte a croce, intaccate, come impresse a fuoco nel ghiaccio blu. Parevano fatte di metallo ed erano vuote: l'interno d'acciaio rifletteva il bagliore rosso dal centro del cratere.

Il rossastro fondo del cratere stesso non era vuoto. Da ogni parte si alzavano stalagmiti spinose e guglie frastagliate, alcune delle quali giungevano fino al soffitto, creando eleganti file di colonne di ghiaccio blu, mentre altre terminavano a mezz'aria. E non era nemmeno liscio; dappertutto c'erano crateri più piccoli e fumarole sporgenti. Gas, vapore acqueo e fumo si arricciavano da molte di esse e Daeman colse puzzo di zolfo nelle tiepide correnti d'aria surriscaldata. Al centro del cerchio rosso brillante c'era un cratere rialzato, dai bordi grezzi, contornato di gradini di ghiaccio blu e di fumarole di dimensioni più piccole. Questo cratere sopra il cratere pareva pieno fino all'orlo di pietre bianche arrotondate, ma poi Daeman si rese conto che erano cocuzzoli di teschi umani, decine di migliaia di teschi, in gran parte sotto la massa che quasi riempiva il cratere. Quel luogo assomigliava molto a un nido e l'impressione era rafforzata da ciò che lo riempiva: grigio tessuto cerebrale, bordi ritorti, multiple paia d'occhi, bocche e orifizi che si aprivano e si chiudevano non all'unisono, e sotto una ventina di enormi mani che di tanto in tanto risistemavano l'enorme massa nel nido, la mettevano più comoda. Poi Daeman vide altre mani, ciascuna più grande della sua stanza a villa Ardis, che provenivano dal cervello, al fondo di peduncoli, e che si muovevano sul terreno lucente, tirandosi dietro il tentacolo. Alcune erano abbastanza vicine al piano, tanto che Daeman vide una miriade di aghi o ganci di pelo nero, ricurvi, muniti di barbigli, sporgere dalla punta delle enormi dita. Ogni barbiglio - forse una sorta di evoluzione di un pelo - era più lungo del coltello da caccia che Daeman portava alla cintura; le dita se ne servivano per fare presa nel ghiaccio blu. Le mani potevano arrampicarsi dappertutto, risalire qualsiasi superficie, muratura, ghiaccio o acciaio, affondando le nere lame uncinate in qualunque materiale trovassero.

Il cervello, Setebo stesso, era molto più grande di quanto Daeman ricordasse per averlo visto emergere dal Buco nel cielo meno di due giorni prima: se quella cosa aveva misurato una trentina di metri lungo il proprio asse, adesso arrivava almeno a un centinaio di metri ed era alta una trentina

al centro, dove le circonvoluzioni erano divise da un profondo solco brillante. Riempiva il nido e ogni volta che sistemava meglio la sua massa, produceva uno scricchiolio di teschi simile al rumore di fili di paglia spezzati.

«Pensa, simile gloria non mostra né il bene né il male in Lui, né gentilezza né crudeltà: Lui è potente e sovrano. Dice, Lui è terribile: guarda le Sue gesta come prova!»

Il sibilo di Calibano scivolò giù dalla cupola in una dimostrazione d'acustica perfetta, echeggiò su fumarole e ziggurat, poi di nuovo nel labirinto di cunicoli di ghiaccio e parve giungere a Daeman da davanti, da dietro e dai fianchi... un bisbiglio assassino.

Adattati gli occhi alla penombra rossastra e alla scala della vasta cupola, Daeman notò piccoli oggetti in movimento che si muovevano veloci intorno al nido di Setebo, che correvano a quattro zampe su per i gradini alla base del cervello e poi tornavano indietro reggendosi solo sulle zampe posteriori, portando grosse capsule ovali che brillavano di un nauseante e lucido bianco latte.

Per un minuto Daeman pensò che fossero voynix: aveva visto i resti di decine di loro, mentre strisciava nel labirinto di ghiaccio, non voynix congelati come quelli incontrati nel crepaccio esterno, ma resti di voynix sventrati, qua un guscio vuoto, là una gamba strappata o una gobba lacerata, una serie di mani adunche prive di corpo; ma in quel momento, guardando tra il vapore e la nebbia delle fumarole, si accorse che le servizievoli sagome non erano voynix: avevano la forma di Calibano.

"Calibani" pensò. Li aveva incontrati nel bacino del Mediterraneo, con Savi e con Harman, quasi un anno prima; e capì ora il significato delle sagome a forma di croce nella parete della cupola. Culle di ricarica, aveva chiamato Savi quelle croci cave, e lui stesso era incappato in un calibani nudo penzolante a braccia larghe in una croce verticale simile a quelle e l'aveva creduto morto, finché i gialli occhi della creatura non si erano spalancati all'improvviso.

Savi aveva detto che Prospero e l'inappagata entità biosfera detta Ariele avevano fatto evolvere in calibani un ceppo della razza umana, allo scopo di impedire ai voynix di invadere il bacino del Mediterraneo e altre zone che Prospero voleva mantenere private. Daeman pensò ora che si trattasse di una bugia o di un errore di Savi: i calibani non si erano evoluti da un ceppo umano, erano cloni dell'originale e molto più terribile Calibano, come aveva ammesso Prospero nella sua isola orbitante; ma a quel tempo

Harman aveva chiesto alla vecchia ebrea perché in primo luogo i post-umani avessero creato i voynix, se loro o Prospero avevano poi dovuto generare altre mostruosità per tenerli a bada. "Oh, non sono stati loro a creare i voynix" aveva risposto la vecchia Savi. "I voynix provengono da un'altra parte, servono altri che hanno il loro programma."

Daeman non aveva capito allora e capiva ancora meno adesso. Era chiaro che quei calibani che vedeva correre come formiche assurdamente rosa sul fondo del cratere e portare le uova color latte non erano al servizio di Prospero... erano al servizio di Setebo.

"Allora chi ha portato sulla Terra i voynix?" si domandò. "Perché i voynix attaccano villa Ardis e le altre comunità di umani vecchio stile, se non servono Setebo? Chi servono realmente?"

Sapeva con certezza che l'arrivo di Setebo a Cratere Parigi era stato un disastro per i voynix locali: quelli che non erano rimasti congelati nel ghiaccio blu in rapida espansione erano stati presi e sgusciati come appetitosi granchi. "Sgusciati da chi? O da che cosa?" Gli vennero in mente due risposte e nessuna delle due era rassicurante: i voynix erano stati massacrati o dai denti e dagli artigli dei calibani o dalle stesse mani di Setebo.

Daeman si accorse che quelle che aveva creduto creste grigio rosa che correvano sul fondo del cratere erano in realtà altre braccia a peduncolo che venivano da Setebo. I peduncoli carnosi scomparivano in aperture nella parete della cupola e...

Daeman si girò di scatto e alzò la balestra, dito sul grilletto. Aveva udito un rumore scivoloso nel cunicolo alle sue spalle. "Una delle mani di Setebo, grande tre volte me, che s'infila nel cunicolo."

Si accucciò e attese, con le braccia che alla fine gli tremavano per il peso della balestra puntata, ma non vide emergere nessuna mano. Però il cunicolo echeggiava di sibili e fruscii.

"Le mani sono dentro la parete e probabilmente ormai anche fuori, nei crepacci" pensò Daeman. Cercò di rallentare il battito del cuore. "Nei cunicoli e all'esterno è buio. Che cosa faccio, se m'imbatto in una o più mani qui dentro?" Aveva visto il pulsante orifizio nella palma delle mani in basso: un gruppo di calibani vi immetteva grandi pezzi di carne cruda, di esseri umani o di voynix.

Alla fine si mise di nuovo bocconi sul piano, sentendo il gelo del ghiaccio blu, una sostanza che ora credeva fosse tessuto vivente estruso da Setebo stesso, inondarlo anche attraverso la termotuta.

"Ora posso andarmene" pensò. "Ho visto abbastanza."

Steso sul ventre, la stupida balestra davanti a sé, tenne bassa la testa quando vide un gruppo di calibani correre sul fondo del cratere, meno di cento metri più in basso, proprio davanti a lui. Aspettò che la forza gli tornasse nelle braccia e nelle gambe, deciso ad andarsene di corsa da quella terribile cattedrale.

"Devo riferire a villa Ardis" fu la ragionevole voce che gli risuonò nella mente. "Qui ho fatto tutto il possibile."

"No, non è vero" gli rispose la sua parte onesta, la parte che una volta o l'altra l'avrebbe fatto uccidere. "Devi vedere che cosa sono quelle lucide cose grigie a forma d'uovo."

I calibani avevano stipato alcune di quelle capsule grigie in una sbuffante fumarola a un centinaio di metri da lui, in basso a destra rispetto al piano.

"Non posso scendere fin lì. È troppo lontano."

"Bugiardo. Sono meno di trenta metri. Hai ancora quasi tutta la fune e i chiodi. E i martelli da ghiaccio. Basterebbe uno scatto veloce per guardare le capsule, se possibile prenderne una da portare via, tornare qui sul piano e uscire dal cunicolo."

"È una pazzia. Sarò in piena vista per tutto il tempo in cui sarò sul fondo del cratere. Quei calibani erano fra me e il nido e, se fossi stato lì quando sono comparsi, mi avrebbero preso. E mangiato sul posto o portato a Setebo."

"Ora se ne sono andati. Ecco la tua occasione. Va' giù subito."

«No» disse Daeman e subito si rese conto di avere mormorato la spaventosa parolina.

Un minuto più tardi conficcava un chiodo nel ghiaccio blu del piano, vi legava la fune, si metteva a tracolla la balestra, accanto allo zaino, e cominciava a calarsi faticosamente sul fondo del cratere.

"Bene. Dimostri un po' di coraggio, tanto per cambiare, e..."

"Sta' zitto, maledizione" ordinò Daeman alla parte coraggiosa e completamente stupida della propria mente.

Quella parte obbedì.

«Concepisce che tutte le cose continueranno così e dovremo vivere nella paura di Lui» salmodiò l'inno/canto/sibilo di Calibano. Proveniva non dai calibani, Daeman ne era certo, ma da Calibano stesso. Il mostro originario era di sicuro nella cupola, forse dall'altra parte del nido di Setebo e del cratere.

«Pensa questo, che uno strano giorno, Setebo, Signore, Lui che danza

nelle notti buie, verrà a noi come lingua all'occhio, come denti alla gola... o supponi, cresce in esso, come larva fa crescere farfalle: se no, qui siamo noi e là è Lui e da nessuna parte c'è il minimo aiuto.» Daeman continuò a calarsi lungo la fune scivolosa.

39

Telequantatosi a Ilio, per prima cosa il dottor Thomas Hockenberry cercò un vicolo dove vomitare.

Non penò molto a trovarlo, anche se era ubriaco: da scoliaste aveva trascorso quasi dieci anni a Troia e nei dintorni e stavolta si era telequantato in una via secondaria che dava sulla piazza vicino al palazzo di Ettore e di Paride, dov'era stato centinaia di volte. Per fortuna a Ilio era notte, le botteghe, i chioschi di mercato e le piccole osterie intorno alla piazza erano chiusi e sbarrati e nessun lanciere o guardia notturna aveva notato il suo silenzioso arrivo. Lui aveva bisogno di un vicolo e lo individuò in fretta, vomitò finché gli furono passati i conati e poi cercò un vicolo ancora più buio e meno frequentato. Per fortuna i vicoli erano numerosi e stretti vicino al palazzo del defunto Paride, ora casa di Elena e residenza temporanea di Priamo, e Hockenberry scelse il più buio e più stretto, largo appena un metro e venti; si rannicchiò su un po' di paglia, si avvolse nella coperta presa nello stanzino sulla *Regina Mab* e cadde in un sonno profondo.

Si svegliò poco dopo l'alba, dolorante, di malumore, ancora con i postumi della sbornia; sentì subito i rumori nella piazza e si accorse di avere indosso gli abiti sbagliati, una morbida tuta di cotone grigio e pantofole da gravità zero, un abbigliamento che secondo i moravec della *Regina Mab* era adatto a un uomo del ventunesimo secolo, e però ben poco si accordava con vesti, schinieri di cuoio, sandali, tuniche, toghe, mantelli, pellicce, corazze di bronzo e rozze stoffe fatte a mano che si vedevano a Ilio.

Entrò nella piazza pubblica, spazzolandosi alla bell'e meglio lo sporco del vicolo, e notò intanto la reale differenza fra il carico d'accelerazione di 1,28 g che aveva sopportato e la gravità della Terra: si sentiva scattante, pieno d'energia malgrado il mal di testa, e si sorprese nel vedere quanta poca gente c'era nella piazza. In quel mercato il periodo più vivace era proprio poco dopo l'alba, ma in gran parte dei chioschi c'era solo il proprietario, i tavolini all'esterno delle osterie erano in pratica deserti e le uniche persone dall'altra parte della piazza, davanti al palazzo di Paride ed Elena e ora di Priamo, erano alcune guardie che presidiavano porte e cancel-

li.

Hockenberry decise che procurarsi abiti adatti avesse la precedenza anche sulla colazione, perciò si spostò nella penombra del porticato e si mise a contrattare con un vecchio con un occhio solo e un dente solo e un cencio rosso a guisa di turbante. Il vecchio aveva il carretto più grande e la maggiore varietà di merci - in gran parte roba di scarto o stracci rubati a cadaveri morti da poco -, ma contrattava come un drago riluttante a separarsi dal suo oro. Hockenberry aveva la tasche vuote, poteva solo barattare i vestiti e la coperta che si era portato dalla nave, ma erano merci abbastanza esotiche - disse al vecchio di essere appena giunto dalla Persia - e finì per ottenere in cambio una toga, sandali dall'allacciatura a mezza gamba, un buon mantello di lana rossa appartenuto a uno sfortunato comandante, una tunica semplice, una camicia e della biancheria. Scelse dalla cesta la roba più pulita o almeno quella senza pidocchi. Quando lasciò la piazza, aveva con sé una larga cintura di cuoio con una spada che aveva visto molta azione ma era ancora affilata, e un coltello da infilare nella cintura e un altro da tenere in una piega speciale del mantello. Aveva avuto anche qualche moneta. Nell'andare via, diede un'occhiata al sogghigno del vecchio e capì che lo sdentato era convinto di avere fatto un affare: probabilmente in cambio dell'insolita tuta avrebbe ottenuto un cavallo o uno scudo dorato o qualcosa di ancora meglio. "Ah, beato lui" pensò.

Non aveva chiesto al vecchio o agli altri pochi e assonnati mercanti che cosa succedeva... La piazza era quasi deserta, non c'erano soldati e famiglie, in tutta la città regnava un'insolita calma. L'avrebbe scoperto presto.

Mentre si cambiava dietro il carretto del mercante, il vecchio e due vicini avevano visto il medaglione ed erano disposti a pagarglielo in oro; il ciccione del carretto di frutta era arrivato a offrire duecento pezzi d'oro e cinquecento monete d'argento della Tracia; ma lui aveva rifiutato e ringraziato il cielo di avere preso possesso dei due coltelli e della spada prima di spogliarsi.

Spese alcune monete per una colazione in piedi: pane fresco, pesce secco, un po' di formaggio e una sorta di tè caldo infinitamente meno soddisfacente del caffè; poi, tenendosi nell'ombra, guardò il palazzo di Elena dalla parte opposta della piazza.

Avrebbe potuto telequantarsi nelle stanze private di Elena. Non sarebbe stata la prima volta.

"E se lei è lì, cosa faccio?"

Un rapido affondo di spada e poi via col teletrasporto, il perfetto assas-

sino invisibile? Ma chi lo diceva che le guardie non l'avrebbero scorto? Per la millesima volta negli ultimi nove mesi Hockenberry rimpianse la perdita del bracciale morfico, oggetto indispensabile per gli scoliasti degli dèi, che consentiva di modificare la probabilità quantica in modo che lui, Nightenhelser o uno degli altri poveracci ormai defunti potesse in un istante sostituire qualsiasi uomo o donna a Ilio o nei dintorni, non solo assumendo la sua figura e le sue vesti ma prendendo realmente il suo posto nel livello quantico delle cose. Con il bracciale, perfino il massiccio Nightenhelser aveva potuto morfizzarsi in un ragazzo con un terzo della sua corporatura, senza contrastare la regola che anni prima uno scoliaste portato per le materie scientifiche aveva descritto a Hockenberry come "conservazione della massa".

Bene, Hockenberry non aveva più la possibilità di morfizzarsi - il bracciale era rimasto sul monte Olimpo, insieme con lo storditore, il microfono direzionale e il giubbotto protettivo -, ma aveva ancora il medaglione.

Toccò il cerchio d'oro appeso al collo, poi esitò. Che cosa avrebbe fatto davanti a Elena di Troia? Non ne aveva idea. Non aveva mai ucciso nessuno, altro che la più bella donna con cui avesse fatto l'amore, la più bella donna che avesse mai visto, rivale della stessa immortale dea Afrodite... perciò esitò.

Notò un certo trambusto in direzione delle porte Scee e andò da quella parte, sbocconcellando l'ultimo pezzo di pane, sistemandosi a tracolla un otre appena comprato e pensando alla situazione lì a Ilio.

"Manco da più di due settimane" pensò. "La notte in cui sono andato via, la notte in cui Elena ha tentato di uccidermi, pareva che gli achei fossero sul punto d'invadere la città. Di sicuro Troia e i suoi pochi dèi alleati, Apollo, Ares, Afrodite e alcune divinità minori, non parevano in grado di difendere la città dall'impetuoso attacco delle schiere di Agamennone sostenute da Atena, Era, Poseidone e gli altri."

Ma aveva già visto abbastanza della guerra di Troia per sapere che non c'era niente di certo. Naturalmente quella era stata la visione di Omero: gli eventi in quel passato reale, su quella Terra reale, nella reale Troia e nei suoi dintorni, di solito avevano seguito da vicino, se non proprio esattamente, il grande racconto di Omero. Ma da quando i fatti, negli ultimi mesi, si erano drammaticamente allontanati dalla linea originaria - grazie all'impicciarsi di un certo Thomas Hockenberry, come lui sapeva bene -, tutte le scommesse erano saltate. Così si affrettò a mettersi in coda alla folla che alle prime luci si dirigeva verso l'ingresso principale della città.

La trovò sul muro sopra le porte Scee, con il resto della famiglia reale e un gruppo di dignitari che affollavano la piattaforma d'osservazione dove lui l'aveva vista, dieci anni prima, abbinare per i troiani nomi e facce dei condottieri, durante il raduno degli eserciti achei. Quel giorno Elena aveva mormorato il nome dei vari eroi greci a Priamo, Ecuba, Paride, Ettore e gli altri. Oggi Ecuba e Paride erano morti, al pari di molte migliaia d'altri, ma Elena stava ancora alla destra di Priamo, insieme con Andromaca. A quel tempo il vecchio sovrano era rimasto in piedi mentre passava in rassegna gli eserciti; ora sedeva mezzo reclinato sul trono con portantina nel quale si spostava negli ultimi tempi. Pareva molto più vecchio del vitale sovrano che Hockenberry aveva visto solo dieci anni prima: era una rinsecchita, avvizzita caricatura del possente Priamo.

Ma oggi quella mummia pareva abbastanza felice.

«Negli ultimi tempi ho compatito me stesso» gridò Priamo, rivolto ai dignitari intorno a lui e alle poche centinaia di guardie reali sulle scale e nello spiazzo in basso. Non c'erano eserciti in vista, il Boschetto sacro e le vie d'accesso a Ilio erano liberi di soldati ma, aguzzando la vista e seguendo lo sguardo di Elena, Hockenberry scorse un'enorme folla a circa due miglia da lì, dove le nere navi greche erano tirate a secco. Pareva che l'esercito troiano avesse circondato gli achei, invaso le loro trincee di fango e di pali appuntiti per fermare i cavalli e ridotto gli estesi accampamenti achei a un semicerchio del diametro di qualche centinaio di iarde. Se la sua impressione era vera, allora i greci avevano alle spalle il mare ed erano circondati da una possente forza troiana in attesa di lanciare l'attacco.

«Ho compatito me stesso» ripeté Priamo, con voce gracchiante che cresceva di forza «e ho chiesto a troppi fra voi di compatirmi. Dalla morte di mia moglie per mano degli dèi non sono stato che un vecchio straziato, avvilito, segnato dal fato avverso... peggio che vecchio, al di là della soglia della decrepitezza... ed ero sicuro che padre Zeus mi avesse scelto per essere consumato da un terribile destino.

«Negli ultimi dieci anni ho visto troppi miei figli stesi nella polvere ed ero certo che Ettore li avrebbe raggiunti nelle sale dell'Ade ancora prima che vi giungesse lo spirito di suo padre. Ero pronto ad assistere al triste spettacolo delle mie figlie trascinate via, delle mie stanze del tesoro saccheggiate, del Palladio rubato dal tempio di Atena, di inermi bambini gettati dalle nostre mura nel sanguinoso finale della barbara guerra.

«Un mese fa, amici e familiari, guerrieri e mogli, un mese fa aspettavo

di vedere le mogli dei miei figli portate via da mani insanguinate di achei, Elena uccisa dal criminale Menelao, mia figlia Cassandra stuprata; perciò ero desideroso, no, ansioso, di accogliere davanti alla mia porta i cani achei, incitarli a divorarmi vivo, dopo che la lancia di Achille, di Agamennone, dell'astuto Odisseo, dell'implacabile Aiace, del terribile Menelao o del possente Diomede mi avesse abbattuto. Lacerandomi la carne, strappando dal mio vecchio corpo la vecchia vita, dando da mangiare le mie viscere ai miei stessi cani, sì, quei fedeli segugi che stanno di guardia alle mie porte e alla mia stanza, lasciando che quei miei fedeli amici a un tratto rabbiosi lappassero il sangue e sbranassero il cuore del loro padrone di fronte a tutti.

«Sì, era questo il mio lamento dieci mesi fa, due settimane fa; ma guardate il mondo rinato stamattina, amati troiani. Zeus ha richiamato tutti gli dèi, quelli che desideravano salvarci e quelli che volevano distruggerci. Il padre degli dèi ha colpito la sua stessa Era, in uno scoppio del suo tuono. Il possente Zeus ha bruciato le nere navi degli argivi e ha ordinato a tutti gli immortali di tornare sull'Olimpo e ricevere la punizione per la loro disobbedienza. Ora che gli dèi non riempiono più le notti di fuoco e di frastuono, mio figlio Ettore ha guidato le nostre schiere a vittoria dopo vittoria. Senza Achille a fermare il nobile Ettore, i porci achei sono stati ricacciati agli scafi bruciati delle loro nere navi, i loro accampamenti a meridione sono stati distrutti, quelli a settentrione sono stati dati alle fiamme. E ora sono pressati a occidente da Ettore e dai nostri troiani, da Enea e dai suoi dardani, dai due figli superstiti di Antenore, Acamante e Archeloco.

«A meridione impediscono loro la ritirata i risplendenti figli di Licaone e i nostri fedeli alleati giunti da Zelea, ai piedi del monte Ida, dove Zeus sovente pone il suo trono.

«A settentrione i greci sono ostacolati da Adrasto e Anfio, eleganti nei loro busti di lino, alla guida delle schiere di Adrastea e di Apeso, meravigliose nell'oro e nel bronzo strappati agli achei caduti nel fuggire in preda al panico.

«I nostri amati Ippotoo e Pileo, che sopravvissero ai dieci anni di carneficine e che erano pronti a morire questo mese con noi, con i loro amici e fratelli troiani, invece questo giorno guidano i loro guerrieri pelasgi dalla pelle scura a fianco dei capitani di Abido e della divina Arisbe. Anziché una ignobile morte e la sconfitta, oggi i nostri figli e alleati si apprestano a vedere la testa del nemico Agamennone portata in alto su una picca, mentre i traci e pelasgi e ciconi e peoni e paflagoni e alizoni sono ancora vivi

per assistere finalmente alla conclusione di questa lunga guerra e presto rastrelleranno l'oro degli argivi sconfitti e raccoglieranno le ben guadagnate corazze di Agamennone e dei suoi uomini. Questo giorno, non potendo fuggire sulle loro nere navi, tutti i sovrani greci venuti per uccidere e spogliare saranno uccisi e spogliati.

«Questo giorno, tutti gli dèi volendo... e Zeus ha già parlato... i miei amici e familiari e i nostri nemici siano testimoni della nostra vittoria finale. Vediamo la fine di questa guerra. Prepariamoci ora, prima che questo giorno d'inizio si concluda, ad accogliere Ettore e Deifobo, con festeggiamenti che dureranno una settimana, no, un mese! Una festa di celebrazione e di liberazione che lascerà al vostro fedele servitore Priamo di Ilio la possibilità di morire felice!»

Così parlò Priamo, re di Ilio, padre di Ettore... e Hockenberry non credeva alle proprie orecchie.

Elena si allontanò da Andromaca e dalle altre donne, scese l'ampia scala verso la città, accompagnata solo dalla schiava guerriera di Andromaca, Ipsipile. Hockenberry si nascose dietro l'ampia schiena di un lanciere imperiale finché Elena non fu fuori vista sui gradini, poi la seguì.

Le due donne svoltarono in uno stretto vicolo quasi all'ombra delle mura occidentali, poi girarono a oriente in una viuzza ancora più stretta e Hockenberry capì dov'erano dirette. Mesi prima, durante la sua fase di gelosia, dopo che Elena aveva smesso di vederlo, aveva seguito Andromaca e lei fin lì e aveva scoperto il loro segreto. Era lì che la moglie di Ettore, Andromaca, aveva stanze private dove Ipsipile e un'altra nutrice vegliavano sul piccolo Astianatte. Neppure Ettore sapeva che suo figlio era vivo, che l'uccisione del piccino per mano di Afrodite e di Atena era un trucco delle Donne di Ilio per porre fine alla guerra fra argivi e troiani, per sviare sugli stessi dèi l'ira di Ettore.

Bene, pensò ora Hockenberry, fermandosi all'ingresso della viuzza in modo che le due donne non si accorgessero di essere seguite, quel trucco aveva funzionato a meraviglia. Ora però la guerra contro gli dèi era cessata e anche la guerra di Troia pareva giunta alle ultime ore.

Hockenberry non voleva che le due donne arrivassero alla casa segreta: là dentro c'erano anche ciciliani di guardia. Allora si chinò, raccolse una pesante pietra liscia e ovale, giusto della grandezza della sua palma, e la strinse in pugno.

"Sto davvero per uccidere Elena?" si chiese. Non aveva risposta. Non ancora.

Elena e Ipsipile si erano fermate al cancello che immetteva nel cortile della casa segreta; Hockenberry si mosse velocemente dietro di loro e diede un colpetto sulla robusta spalla della grossa schiava di Lesbo.

Ipsipile si girò di scatto.

Hockenberry la colpì alla mascella con una sventola dal basso in alto. Anche con la pesante pietra nel pugno, rischiò di rompersi le dita contro la dura mascella della donna. Ma Ipsipile crollò all'indietro come una statua abbattuta e picchiò la testa contro la porta del cortile. Rimase distesa, chiaramente priva di sensi, con la robusta mascella che pareva rotta.

"Fantastico!" pensò Hockenberry. "Dopo dieci anni trascorsi ad assistere alla guerra di Troia, finalmente sei sceso in campo... e hai colpito di sorpresa una donna."

Elena arretrò; nella destra stringeva il piccolo pugnale che teneva nascosto nella manica, lo stesso che già una volta aveva trovato il cuore di Hockenberry. Lo scoliaste fu rapidissimo, afferrò per il polso Elena, le spinse la mano e il braccio contro la ruvida porta e, muovendo a fatica la destra contusa e scorticata per il pugno, estrasse dalla cintura il lungo coltello e ne appoggiò la punta contro la morbida gola di lei. Elena lasciò cadere il pugnale.

«Hock-en-bear-eeee» disse e tirò indietro la testa, ma il coltello le aveva già inciso la pelle della gola.

Hockenberry esitò. Il braccio gli tremava. Se doveva farlo, pensò, doveva farlo in fretta, prima che la puttana cominciasse a parlare. L'aveva tradito, l'aveva pugnalato al cuore e lasciato per morto, ma era stata anche l'amante più sbalorditiva che avesse mai avuto.

«Sei davvero un dio» mormorò Elena. Aveva sgranato gli occhi, ma non mostrava paura.

«Non un dio» replicò Hockenberry, digrignando i denti. «Un semplice gatto. Hai preso una delle mie vite. Ne ho appena avuta un'altra extra. Dovrebbero restarmene ancora cinque.»

Malgrado la punta del coltello le incidesse la gola, Elena rise. «Un gatto con sette vite. Mi piace l'idea. Sei sempre stato bravo con le parole, per essere un forestiero.»

"Decidi se ucciderla o risparmiarla, però fallo subito" pensò Hockenberry. "È una scena assurda."

Ritrasse il coltello ma, prima che Elena di Troia potesse muoversi o parlare, con la sinistra l'afferrò per i capelli, le puntò il coltello alle costole e la trascinò con sé nel vicolo, lontano dalla casa segreta di Andromaca.

Avevano fatto il giro... erano andati alla torre abbandonata che dava sulle porte Scee, dove lui aveva trovato Elena e Menelao nascosti, dove Elena l'aveva pugnalato. Hockenberry spinse Elena su per la stretta scala a chiocciola fino in cima, nel piano quasi completamente diroccato della torre colpita dal bombardamento degli dèi, mesi prima.

La spinse verso il lato aperto, ma fuori vista di chi si trovasse di sotto. «Spogliati» disse.

Elena si scostò dagli occhi i capelli. «Hai intenzione di stuprarmi prima di gettarmi di sotto, Hock-en-bear-eeee?»

«Spogliati.»

Si tenne indietro, col coltello pronto, mentre Elena si toglieva le vesti di seta. Quella mattina, notò Hockenberry, era più calda del giorno in cui era andato via, il giorno d'inverno in cui era stato pugnalato da lei, ma il vento sull'alta torre era ancora abbastanza freddo da far irrigidire i capezzoli di Elena e da farle venire la pelle d'oca sulle braccia e sul ventre. Quando cadde l'ultimo indumento, Hockenberry disse a Elena di spingere col piede le vesti verso di lui. Tenendola d'occhio, tastò gli abiti morbidi e la biancheria di seta. Non trovò altri pugnali nascosti.

Elena restò lì in piedi, nella luce del mattino, con le gambe leggermente divaricate e le braccia lungo i fianchi, senza coprirsi con le mani il seno e il pube. Teneva la testa alta e da sotto il mento le colava un filo di sangue. Il suo sguardo calmo pareva un misto di sfida e di moderata curiosità per ciò che sarebbe avvenuto. Anche in quel momento, pieno di furia com'era, Hockenberry capì come aveva potuto spingere quelle centinaia di migliaia di uomini a uccidersi l'un l'altro. E per lui fu una rivelazione il fatto di provare una collera come quella, quasi al punto di uccidere, e sentire ancora desiderio sessuale per una donna. Dopo i diciassette giorni in ambiente a gravità 1,28, lì sulla Terra si sentiva più forte, robusto, possente. Sapeva di poter sollevare con un braccio quella bellissima donna e portarla dove gli piacesse, per fare ciò che voleva per tutto il tempo che voleva.

Le gettò le vesti. «Rimettile.»

Elena lo guardò, circospetta, e raccolse gli indumenti.. Dalle mura e dalle porte Scee provennero grida, applausi e il rumore di lance di legno battute contro scudi di bronzo e di cuoio: Priamo aveva terminato il discorso.

«Dimmi cos'è accaduto nei diciassette giorni della mia assenza» disse Hockenberry, aspro.

«Sei tornato solo per questo, Hock-en-bear-eeee? Per chiedermi notizie

sugli ultimi avvenimenti?» Si agganciò il corpetto sul seno candido.

Hockenberry le indicò un pezzo di muratura; quando lei si fu seduta, si accomodò su un'altra pietra, a un paio di metri di distanza. Anche con il coltello in pugno, non voleva trovarsi troppo vicino a lei. «Parlami delle ultime settimane» ripeté.

«Vuoi sapere perché ti ho pugnalato?»

«Lo so già» rispose stancamente Hockenberry. «Mi hai fatto telequantare Menelao fuori città, ma hai deciso di non seguirlo. Se io fossi morto e gli achei avessero invaso Ilio, cosa che eri certa che avrebbero fatto, avresti sempre potuto dire a Menelao che mi ero rifiutato di portarti da lui. O una cosa del genere. Ma lui ti avrebbe ucciso comunque, Elena. Gli uomini, perfino Menelao che non brilla certo per intelligenza, riescono a sopportare un tradimento, non due.»

«Sì, mi avrebbe ucciso. Ma ti ho colpito, Hock-en-bear-eeee, perché così non avrei avuto scelta, così sarei dovuta restare a Ilio.»

«Perché?» La cosa pareva priva di senso all'ex scoliaste. E la testa gli doleva.

«Quando Menelao mi trovò, quel giorno, capii d'essere lieta di tornare con lui, quasi contenta che mi uccidesse, se così gli fosse piaciuto. I miei anni qui a Ilio come prostituta, come falsa moglie di Paride, come causa di tutte queste morti mi avevano resa meschina in tutti i sensi della parola. Spregevole, instabile, vuota dentro... ordinaria.»

"Tu sei molte cose, Elena di Troia" fu tentato di dire Hockenberry "ma di sicuro non ordinaria."

«Con la morte di Paride» continuò Elena «non avevo marito, non avevo padrone, per la prima volta da quando ero ragazzina. Nella mia iniziale reazione di contentezza nel vedere Menelao qui a Ilio quel giorno riconobbi presto quella di una schiava che scorge di nuovo le sue catene. Quando tu ci hai trovati su questa stessa torre, quella notte, tutto ciò che volevo era restare a Ilio, da sola, non come Elena moglie di Menelao, non come Elena moglie di Paride, semplicemente come... come Elena.»

«Questo non spiega perché mi hai pugnalato» replicò Hockenberry. «Ti bastava dirmi che volevi restare, dopo che avevo telequantato Menelao nell'accampamento di suo fratello. O chiedermi di teleportarti in un altro posto del mondo... avrei obbedito.»

«Proprio per questo ho tentato di ucciderti» sussurrò Elena.

Hockenberry riuscì solo ad aggrottare la fronte.

«Quel giorno decisi di legare il mio fato non a un uomo, ma alla città, a

Ilio» spiegò Elena. «E finché tu fossi stato qui, vivo, avrei sempre potuto usare la tua magia per farmi portare da qualsiasi parte, in salvo, anche se Agamennone e Menelao fossero entrati nella città e l'avessero messa a ferro e fuoco.»

Hockenberry rifletté per un minuto su quella spiegazione. Non aveva senso. E per lui non l'avrebbe mai avuto. L'accantonò. «Dimmi cos'è accaduto nelle ultime due settimane» ripeté per la terza volta.

«Dopo che ti ho lasciato per morto, ci sono stati giorni bui per la città» continuò Elena. «L'attacco di Agamennone rischiò di travolgerci quella notte stessa. Ettore era intrattabile, chiuso nelle sue stanze da prima che le amazzoni andassero incontro al loro destino. Quando il Buco si chiuse e fu chiaro che non si sarebbe più riaperto, Ettore continuò a starsene nel suo palazzo a rimuginare, intrattabile perfino per Andromaca... So che lei pensò di rivelargli che il loro figlioletto era ancora vivo, ma si trattenne, non sapendo come spiegare l'inganno in un modo che non mettesse a repentaglio la sua stessa vita. Nelle battaglie dei giorni seguenti le schiere di Agamennone e gli dèi che lo aiutavano uccisero molti troiani. Solo il Protettore della nostra città, Febo Apollo, signore dall'arco d'argento, scagliando nella moltitudine di argivi frecce che non mancavano mai il bersaglio impedì che fossimo travolti e distrutti in quei giorni bui, prima che Ettore tornasse nella mischia.

«In realtà, Hock-en-bear-eeee, gli argivi agli ordini di Diomede abbatterono le nostre mura nel punto più basso, dove si alza l'albero di fico. Già tre volte, nei dieci anni che hanno preceduto l'infausta guerra contro gli dèi, gli argivi avevano provato a entrare da quella parte, il nostro punto debole, forse rivelato loro da un abile profeta, ma per tre volte Ettore e Paride e i nostri campioni li avevano respinti... i due Aiaci la prima volta, poi i figli di Atreo, infine Diomede stesso; ma quattro giorni dopo il mio tentativo di ucciderti e di lasciare qui il tuo corpo in pasto agli avvoltoi, Diomede guidò i suoi guerrieri di Argo al quarto assalto nel punto dove cresce il fico. Mentre le scale di Agamennone si alzavano contro il muro d'occidente e arieti grandi come alberi scheggiavano le porte Scee dagli enormi cardini, Diomede attaccò di nascosto, in forze, il punto più basso delle nostre mura e al tramonto del quarto giorno gli argivi erano entrati in città.

«Solo il coraggio dell'altro figlio di Priamo, Deifobo, fratello di Ettore... l'uomo scelto dalla famiglia reale per essere il mio prossimo marito... solo il coraggio di Deifobo salvò la città. Vedendo la minaccia, mentre gli altri si disperavano per le scale e gli arieti di Agamennone, Deifobo radunò i

superstiti della sua vecchia schiera e di quella di Eleno e il capitano di nome Asio, figlio di Irtaco, e alcune centinaia di uomini di Enea in fuga; col veterano Asteropeo a fianco, lanciò il contrattacco nelle vie della città invasa e rese una seconda linea la vicina piazza del mercato. Nel terribile scontro col vincente Diomede, Deifobo combatté come un dio, parò perfino la lancia scagliata da Atena, perché qui gli dèi combattevano con la stessa violenza degli uomini, anzi, maggiore.

«All'alba di quel giorno, la linea di argivi fu temporaneamente bloccata... le mura presso il fico selvatico erano state abbattute, una decina di quartieri cittadini erano in fiamme e occupati dai furiosi argivi, le orde di Agamennone erano ancora impegnate a scalare le mura d'occidente e di settentrione, le grandi porte Scee erano ridotte a pezzi, tenute insieme solo dalle liste di ferro... Ma proprio quel mattino Ettore annunciò a Priamo e agli altri disperati notabili che avrebbe ripreso la battaglia.»

«E la riprese?» domandò Hockenberry.

Elena rise. «La riprese? Non c'è mai stata *aristeia* così gloriosa, Hock-en-bear-eeee. Nel primo giorno della sua ira, Ettore, che Apollo e Afrodite proteggevano dai fulmini di Atena e di Era, incontrò Diomede in leale combattimento e lo uccise, scagliando la sua lancia migliore a trapassare il figlio di Tideo e mettendo in fuga i guerrieri di Argo. Al tramonto di quel giorno la città era di nuovo salva e i nostri muratori ricostruivano le mura presso il vecchio fico, livellandole con quelle vicino alle porte Scee.»

«Diomede è morto?» disse Hockenberry. Era sconvolto. Nei dieci anni nei quali aveva osservato i combattimenti aveva cominciato a pensare che Diomede fosse invulnerabile come Achille o uno degli dèi. Nell'*Iliade* di Omero le prodezze di Diomede - il suo excursus, il suo glorioso duello o *aristeia* - riempiono il libro Quinto e l'inizio del Sesto, un brano del racconto di Omero secondo in lunghezza e in ferocia solo all'ira scatenata di Achille nei libri dal Ventesimo al Ventiduesimo... un'ira che ora non si sarebbe più realizzata, grazie a uno scoliaste che aveva interferito negli eventi.

«Diomede è morto» ripeté Hockenberry, stordito.

«E anche Aiace» aggiunse Elena. «Infatti nel giorno seguente Ettore e Aiace si incontrarono di nuovo... ricorderai di sicuro che si erano già affrontati in singolar tenzone, ma si erano lasciati in amicizia, ciascuno ammirato del valore dell'altro. Stavolta però Ettore ha ucciso il figlio di Telamone, martellando a colpi di spada l'enorme scudo rettangolare del valoroso Aiace fino a piegare il metallo; e quando Aiace il Grande ha gridato:

"Pietà! Mostra pietà, figlio di Priamo", Ettore è stato spietato e ha trapassato con la lama la spina dorsale e il cuore dell'eroe, mandandolo nell'Ade prima che il sole fosse alto un palmo all'orizzonte quel mattino. Gli uomini di Aiace, i rinomati combattenti di Salamina, hanno pianto e si sono strappato le vesti in segno di lutto quel giorno, ma poi si sono ritirati in tutta fretta, andando a sbattere contro le schiere di Agamennone e di Menelao che sciamavano sul Boschetto sacro... Conosci quel boschetto appena fuori della città verso occidente, quello che gli dèi identificano con il tumulo funerario dell'amazzone Mirina?»

«So dov'è» disse Hockenberry.

«Bene, è lì che l'esercito in fuga del defunto Aiace è andato a sbattere contro i guerrieri di Agamennone e di Menelao che venivano all'assalto. C'è stata confusione. Pura confusione.

«Ed Ettore si è gettato nella mischia, alla guida dei suoi troiani e dei capitani alleati; e Deifobo seguiva suo fratello e dietro di loro venivano Acamante e il vecchio Piroo con i traci, Mestle e il figlio di Antifo con i meoni incitati a gran voce; e tutti gli eroi troiani superstiti, per quanto battuti solo due giorni prima, partecipavano alla carica. Ero sulle mura proprio qui sotto, quella mattina, Hock-en-bear-eeee, e per tre ore nessuno di noi... le donne troiane, il vecchio Priamo non più in grado di camminare e portato qui in lettiga, noi mogli e figlie e madri e sorelle e i bambini e i vecchi... nessuno di noi è riuscito a vedere niente per tre ore, tanto grande era il polverone sollevato dalle migliaia di guerrieri e dalle centinaia di cocchi. A volte scariche di frecce da un lato o dall'altro velavano il sole.

«Ma quando la polvere si posò e gli dèi si ritirarono sull'Olimpo dopo la battaglia mattutina, Menelao aveva raggiunto Diomede e Aiace nella Casa della Morte e...»

«Menelao è morto? Tuo marito è morto?» Di nuovo Hockenberry rimase fortemente sconvolto: quegli uomini avevano combattuto e vinto per dieci anni l'uno contro l'altro e per dieci mesi contro gli stessi dèi

«Non l'ho appena detto?» replicò Elena, irritata per l'interruzione. «Non è stato ucciso da Ettore. È stato abbattuto da una freccia vagante scagliata dal figlio del defunto Pandaro, il giovane Palmi, nipote di Licaone, che adoperava lo stesso arco benedetto dagli dèi usato da Pandaro per ferire al fianco Menelao solo un anno fa. Ma stavolta non c'era nessuna invisibile Atena a deviare l'asticella: la freccia è entrata nell'elmo dal foro per gli occhi, ha attraversato il cervello ed è uscita dalla calotta di bronzo.»

«E piccolo Palmi?» disse Hockenberry, accorgendosi di ripetere i nomi

come un idiota. «Non ha di sicuro più di dodici anni...»

«Non è ancora undicenne.» Elena sorrise. «Ma ha usato un arco da uomo, quello di suo padre Pandaro, abbattuto da Diomede un anno fa, e la freccia ha estinto tutti i debiti di mio marito e ha risolto tutti i nostri dubbi maritali. Ho nella mia stanza l'elmo di Menelao schizzato di sangue, se vuoi vederlo; il giovane Palmi si è tenuto il suo scudo.»

«Oddio!» esclamò Hockenberry. «Diomede, Aiace il Grande e Menelao morti in sole ventiquattr'ore. Non c'è da stupirsi che abbiate respinto gli argivi alle loro navi.»

«No, la giornata poteva anche volgersi a favore degli achei, se non fosse comparso Zeus.»

«Zeus!»

«Zeus. Nel giorno iniziato con una gloriosa vittoria, gli dèi e le dee dalla parte degli argivi erano così infuriati per la morte dei loro campioni che Era e Atena da sole uccisero con le loro saette infocate un migliaio di nostri valenti troiani. Poseidone, colui che scuote la terra, lanciò un tale urlo d'ira da far crollare al suolo una ventina di robusti edifici di Ilio. Arcieri caddero come foglie secche giù dalle nostre mura. Priamo fu sbalzato dal trono portantina.

«Tutti i nostri successi di quel giorno furono vanificati nel giro di pochi minuti... Ettore che si ritirava sempre combattendo, i suoi uomini che cadevano intorno a lui, Deifobo ferito alla gamba e portato di peso dal fratello, mentre i nostri troiani battevano in ritirata nel Boschetto sacro e poi da lì alle porte Scee e dentro le mura.

«Noi donne ci precipitammo ad aiutare quelli che mettevano la grande sbarra per bloccare i battenti scheggiati, tanto infuriavano gli scontri, perché decine e decine di argivi erano entrati in città insieme con i nostri eroi in ritirata; e di nuovo Poseidone scosse la terra, facendo cadere tutti sulle ginocchia, mentre Atena neutralizzava Apollo nella battaglia celeste, con i cocchi che turbinavano e lampeggiavano nel cielo, ed Era stessa lanciava contro le mura saette di energia.

«Allora a oriente comparve Zeus. Più grande e più impressionante di quanto un mortale vivente abbia mai visto...»

«Più impressionante del giorno in cui si mostrò come faccia nel fungo atomico?» chiese Hockenberry.

Elena rise. «Molto più impressionante, caro Hock-en-bear-eeee. Questo Zeus era un colosso, le gambe si alzavano più in alto della cima innevata del monte Ida, l'enorme petto superava le nubi, la gigantesca fronte era co-

sì alta su di noi da essere quasi invisibile, più alta della parte superiore delle più alte nubi ammassate in alto, una sull'altra, in un giorno estivo prima di una tempesta.»

«Oh» disse Hockenberry, cercando d'immaginarselo. Una volta si era azzuffato con Zeus... be', non proprio azzuffato, la sua era stata piuttosto una corsa da tutte le parti per sfuggire al dio durante un terremoto sul monte Olimpo, culminata nello scivolare fra le gambe del signore degli dèi, riprendere il medaglione caduto e telequantarsi via, proprio all'inizio della guerra fra mortali e dèi... e il padre degli dèi era davvero impressionante già quando era alto i suoi soliti quattro metri e mezzo. Cercò d'immaginare il colosso descritto da Elena. «Continua» disse.

«Così quando comparve il gigantesco Zeus, gli eserciti si bloccarono dov'erano, impietriti come statue. Spada in pugno, lancia pronta, scudo alto; perfino i cocchi degli dèi si bloccarono e Atena e Febo Apollo rimasero immobili in cielo come le migliaia di mortali sulla terra. E Zeus tuonò... non posso imitare la sua voce, Hock-en-bear-eeee, perché era il rombo di tutti i tuoni e di tutti i terremoti e di tutti i vulcani in eruzione messi insieme... ma Zeus tuonò: "Incontrollabile Era... tu e i tuoi tradimenti, un'altra volta! Sarei ancora immerso nel sonno, se il tuo figlio sciancato e un mortale non mi avessero destato. Come osi tradirmi col tuo caldo abbraccio, sedurmi e rendermi cieco per poter fare a modo tuo e perseguire la tua volontà di distruggere Troia, sfidando l'ordine del tuo signore?".»

«Tuo figlio sciancato e un mortale?» ripeté Hockenberry. Il figlio sciancato era di sicuro Efesto, dio del fuoco. E il mortale?

«Così ha gridato» confermò Elena, sfregandosi il collo come se l'imitazione del cupo rombo di un terremoto le avesse procurato un mal di gola.

«E poi?» la incitò Hockenberry.

«E poi, prima che Era potesse replicare in propria difesa, prima che un qualsiasi dio potesse muoversi, Zeus, il Re delle Nere Nubi, colpì con un fulmine la dea. L'avrà uccisa di sicuro, anche se la ritenevamo immortale.»

«Gli dèi hanno un modo di tornare, dopo essere stati "uccisi"» borbottò Hockenberry, pensando alle gigantesche vasche di guarigione e ai loro ribollenti vermi blu nel grande edificio bianco sul monte Olimpo, vasche di cui si occupava il gigantesco Guaritore a forma d'insetto.

«Sì, lo sappiamo tutti» disse Elena con disgusto. «Il nostro Ettore non ha forse ucciso Ares almeno sei volte negli scorsi otto mesi, solo per affrontarlo di nuovo qualche giorno più tardi? Ma stavolta è stato diverso, Hock-en-bear-eeee.»

«In che senso?»

«Il fulmine di Zeus ha distrutto Era, ha disseminato per leghe e leghe frammenti del suo cocchio dorato, ha fatto piovere sui tetti di Troia oro e ferro fusi. E pezzetti della stessa dea sono caduti in un tratto che andava dall'oceano al palazzo del defunto Paride, bruciacchiati brandelli di rosea carne che nessuno di noi ha avuto il coraggio di toccare, ma che hanno continuato a bruciare e mandare fumo per giorni.»

«Gesù» mormorò Hockenberry.

«E poi il possente Zeus ha colpito Poseidone, ha spalancato un grande abisso e vi ha scagliato dentro il dio del mare in fuga. Le urla di Poseidone sono echeggiate per ore, finché tutti i mortali, sia argivi sia troiani, piangevano per quel suono doloroso.»

«Quando ha spalancato l'abisso, Zeus ha parlato?»

«Sì. Ha gridato: "Io sono Zeus che porta le nubi di tempesta, figlio di Crono, padre d'uomini e dèi, signore dello spazio delle probabilità ancora prima che mutassero la vostra misera forma post-umana! Io ero il padrone e il custode di Setebo ancora prima che voi osaste sognare di essere immortali! Tu, Poseidone che scuoti la terra, tu, traditore, pensi che io non sappia che hai complottato con la mia regina dai grandi occhi per rovesciarmi? Ti bandisco nel Tartaro, più in profondità dello stesso Ade, ti mando giù nell'abisso della terra e del mare dove Crono e Giapeto hanno il loro letto di dolore, dove non un raggio di sole può scaldare il cuore, giù nelle profondità del Tartaro cinto dallo stesso abisso del buco nero!".»

Elena s'interruppe e si schiarì di nuovo la gola. «Hai un po' d'acqua, Hock-en-bear-eeee?»

Hockenberry le porse l'otre che aveva riempito d'acqua alla fontana della piazza e aspettò in silenzio che Elena bevesse.

«Questo è ciò che Zeus disse quando aprì un abisso sotto Poseidone e mandò nel Tartaro, urlante, colui che scuote la terra. I guerrieri che dalle mura lanciarono un'occhiata nell'abisso non riuscirono a parlare per giorni, solo a borbottare e urlare.»

Hockenberry attese.

«E poi il padre degli dèi ordinò a tutti gli altri dèi di tornare sull'Olimpo per ricevere la punizione... scusami, Hock-en-bear-eeee, se non cerco più d'imitare la tonante voce di Zeus... e in un istante i cocchi volanti sparirono, il signore dall'arco d'argento sparì, Atena sparì, Ade dagli occhi rossi sparì, quella puttana di Afrodite sparì, Ares assetato di sangue sparì, tutto il nostro pantheon sparì. Si telequantarono sull'Olimpo come bambini col-

pevoli in attesa dei colpi di verga del loro contrariato genitore.»

«Sparì anche Zeus, allora?»

«Oh, no, il figlio di Crono aveva appena iniziato a giocare. La sua torreggiante figura camminò sopra Ilio e percorse il lungo tratto fra la città e la spiaggia, come Astianatte che giochi nella buca della sabbia, calpestando i suoi soldati giocattolo. Centinaia di troiani e di argivi morirono sotto i suoi giganteschi piedi quel giorno, Hock-en-bear-eeee; e quando raggiunse l'accampamento di Agamennone, Zeus calò la mano e bruciò tutte le centinaia di nere navi tirate a secco. E per quel che riguarda le navi argive ancora all'ancora o per il convoglio che giungeva da Lemno portando vino inviato da Euneo, figlio di Giasone, nonché doni agli Atridi, Agamennone e il defunto Menelao, Zeus chiuse a pugno la mano fiammeggiante e un'enorme onda si alzò e gettò a riva le navi di Lemno e le navi argive all'ancora... quasi fossero giocattoli, come fa Astianatte quando solleva schizzi nel bagno e con espressione di divina irascibilità affonda le barche intagliate per lui dagli schiavi nel legno di balsa.»

«Dio santo» mormorò Hockenberry.

«Proprio così. E poi Zeus scomparve con un fragore di tuono ancora più forte, più forte perfino della sua voce che aveva assordato centinaia di uomini, e il vento ululò nel punto dove il gigantesco Zeus era stato, strappò le tende achee e le mandò a turbinare a migliaia di piedi nell'aria, sollevò robusti destrieri troiani strappati alle loro poste e li mandò a turbinare sopra le nostre mura più alte.»

Hockenberry guardò a occidente, dove gli eserciti di Troia avevano circondato la ridotta armata di argivi. «Tutto questo risale a quasi due settimane fa. Gli dèi sono tornati? Alcuni di loro? Zeus?»

«No, Hock-en-bear-eeee. Da quel giorno non abbiamo più visto nessun immortale.»

«Ma sono passate due settimane! Come mai Ettore ha aspettato tutto questo tempo per assediare l'esercito argivo? Dopo la morte di Diomede, di Aiace il Grande e di Menelao, gli achei saranno stati demoralizzati.»

«Lo erano» convenne Elena. «Ma tutt'e due le parti erano sconvolte. Molti di noi rimasero sordi per giorni. Come ho detto, per un'intera settimana i guerrieri sulle mura o gli argivi troppo vicino all'abisso del Tartaro furono poco più che sbavanti idioti. Ci fu una tregua senza che nessuna delle due partì la dichiarasse. Raccogliemmo i nostri morti, perché avevamo subito terribili perdite durante gli attacchi di Agamennone, e per quasi una settimana le pire arsero qui nella città e lungo le miglia di spiaggia do-

ve gli atterriti argivi erano ancora accampati. Poi, nella seconda settimana, quando Agamennone ordinò di mandare uomini nelle foreste ai piedi del monte Ida per abbattere alberi, con la chiara intenzione di costruire nuove navi, Ettore iniziò l'assalto. La battaglia è stata lunga e dura. Con le spalle al mare e senza navi per la fuga, gli argivi erano come topi spinti nell'angolo. Ma stamani, lo vedi, le poche migliaia di argivi rimaste sono circondate contro il bordo dell'acqua e oggi Ettore scatenerà l'assalto finale. Oggi finisce la guerra di Troia, con Ilio ancora in piedi, Ettore l'eroe di tutti gli eroi ed Elena libera.»

Per un po' l'uomo e la donna si limitarono a stare seduti, ciascuno sulla sua pietra, e a guardare a occidente, dove i raggi di sole risplendevano su corazze e lance, dove i corni risuonavano.

Alla fine Elena domandò: «Che farai di me, ora, Hock-en-bear-eeee?».

Hockenberry batté le palpebre, guardò il coltello ancora stretto in pugno e lo rimise nella cintura. «Puoi andare.»

Elena lo guardò in viso, ma non si mosse.

«Vattene!» gridò Hockenberry.

Elena se ne andò lentamente. Dalla scala a chiocciola giunse il fruscio dei suoi sandali e lui ricordò lo stesso fruscio udito quando giaceva lì, moribondo, due settimane e mezzo prima.

"Dove vado, ora?" si chiese.

Addestrato come scoliaste nella sua seconda vita, aveva l'impulso leale di riferire alla Musa, quindi a tutti gli dèi, le differenze rispetto all'*Iliade*. A quel pensiero sorrise. Quanti dèi esistevano ancora in quell'altro universo dove l'Olympus Mons di Marte era stato cambiato nell'Olimpo? Fino a che punto era arrivata realmente l'ira di Zeus? C'era stato un deicidio di massa, lassù? Forse non l'avrebbe mai saputo. Non aveva il coraggio di telequantarsi di nuovo sull'Olimpo.

Toccò il medaglione sotto la veste. Tornare sull'astronave? Voleva vedere la Terra, la sua Terra, anche se tremila anni nel futuro, e voleva essere con Odisseo e i moravec, quando loro l'avessero vista. Ormai non aveva né doveri né ruolo, lì, nell'universo di Ilio.

Estrasse il medaglione e passò la mano sul pesante monile d'oro.

Non sarebbe tornato sulla *Regina Mab*. Non ancora. Non era più uno scoliaste - forse gli dèi l'avevano abbandonato, così come lui li aveva traditi -, ma era ancora uno studioso. Decenni d'insegnamento dell'*Iliade*, tutti i ricordi di aule polverose e di giovani studenti, tutte quelle facce, pallide, foruncolose, sane, abbronzate, appassionate, indifferenti, ispirate o insulse

ora gli tornarono alla mente, un diluvio che riempiva i vuoti. Come poteva non assistere all'ultimo atto di quella nuova versione dell'*Iliade* assurdamente riveduta?

Il dottor Thomas Hockenberry girò il medaglione e si telequanto nell'accampamento acheo assediato e condannato.

40

In seguito Daeman non riuscì a stabilire quando avesse preso la decisione di rubare un uovo.

Non lo decise mentre scivolava lungo la fune e si calava sul fondo della cupola: era troppo impegnato a reggersi e a non farsi vedere, per pensare ad altri progetti.

E nemmeno mentre attraversava rapidamente il fondo del cratere, caldo e pieno di fessure: il cuore gli batteva troppo forte, in quel tratto di corsa, per concentrarsi su qualcosa che non fosse arrivare alla fumarola dove aveva visto le uova.

Due volte aveva scorto gruppi di calibani correre al di là dei più vicini orifizi fumanti e tutt'e due le volte si era gettato lungo disteso ed era rimasto immobile, finché quelli se n'erano andati per gli affari loro verso il nido principale di Setebo. Il fondo del cratere era tanto caldo che gli avrebbe bruciato le mani, senza la termotuta sotto il normale vestito. A dire il vero, quel minuto in cui era restato disteso era bastato perché la camicia e i calzoni si strinassero. Daeman era scattato avanti, aveva raggiunto il lato della fumarola e si era acquattato, ansimando per il caldo: le pareti della fumarola erano alte circa tre metri e mezzo ma scabre, fatte dello stesso ghiaccio blu di ogni altra cosa. Daeman aveva trovato sufficienti appigli per mani e piedi e si era arrampicato senza usare i martelli da ghiaccio.

La fumarola, un cratere sibilante dentro il cratere più grande, una della decina di sfiatatoi nella cupola-cattedrale, era piena di teschi umani. Alcuni erano così caldi da emanare un bagliore rossastro, mentre fumi sulfurei sibilavano intorno a essi e si alzavano nell'aria puzzolente, vapore acqueo e fumi se non altro offrivano un certo riparo e Daeman si era lasciato cadere sul cumulo di teschi e aveva guardato le uova di Setebo.

Ogni uovo, ovale, pulsante per chissà quale energia interna vitale, era lungo circa un metro. In quel nido Daeman ne aveva contato ventisette. Oltre alla culla di teschi caldi, le uova erano circondate da un anello di muco appiccicoso, grigio bluastro. Daeman si era avvicinato strisciando, dita e

piedi che raspavano su teschi, e aveva guardato l'alto mucchio di uova tanto da vicino quanto era possibile senza sporgere la testa dal bordo della fumarola.

Il guscio era sottile, caldo, semitrasparente. Alcune uova avevano già un colore acceso, altre avevano solo un bagliore bianco al centro. Con cautela Daeman ne aveva toccato uno, accorgendosi che non era troppo caldo, e aveva provato un bizzarro senso di vertigine, come se una instabilità nell'uovo stesso gli fosse fluita nel dito protetto dalla termotuta. Aveva provato a sollevare un uovo e aveva scoperto che pesava un po' meno di dieci chili.

"E ora?" aveva pensato.

Ora doveva battere in ritirata, risalire la fune, uscire dai cunicoli, tornare nel crepaccio di Avenue Daumesnil e raggiungere il nodo fax Gare di Leoni. Doveva riferire al più presto a quelli di villa Ardis ciò che aveva scoperto.

"Ma perché fare tanta fatica e rischiare d'essere visto sul fondo del cratere senza prendere un souvenir?"

Aveva scaricato tutto il contenuto dello zaino, esclusi i dardi di scorta per la balestra, per fare posto per l'uovo. Aveva faticato a farlo entrare, ma spingendo piano, con insistenza, era riuscito a far passare dall'apertura la parte più larga e a inserire i dardi tutt'intorno. "E se si rompe?" si era detto. Be', avrebbe avuto uno zaino impiastricciato, ma avrebbe scoperto che cosa c'era dentro il maledetto uovo. "Non voglio romperne uno, così vicino a Setebo e ai calibani. Lo esamineremo a villa Ardis."

"Amen" pensò Daeman a quel punto. Trovava assai difficile respirare. Aveva tenuto sempre la maschera osmotica, ma per i vapori sulfurei dal foro della fumarola e per il caldo opprimente si sentiva stordito. Sapeva che se fosse entrato nella cupola senza termotuta e senza maschera avrebbe perso conoscenza già da molto tempo. Là dentro l'aria era velenosa. "Come fanno i calibani a respirare? Al diavolo i calibani" si disse. Aspettò che i vapori fossero densi come uno schermo di fumo e scivolò lungo il fianco della fumarola, lasciandosi cadere per l'ultimo metro e mezzo. L'uovo si spostò nello zaino e rischiò di farlo ruzzolare.

"Piano, piano."

«Dice, ciò che Lui odia sia consacrato, tutto viene a celebrare Te e il Tuo stato! Pensa, ciò che odio è consacrato per celebrare Lui e ciò che Lui mangia!» Laggiù il canto di Calibano era molto più forte, l'acustica della gigantesca cupola-cattedrale amplificava e incanalava la voce del mostro.

Oppure Calibano adesso era più vicino.

Correndo piegato in due, fermandosi a ogni parvenza di movimento tra i mutevoli vapori, Daeman percorse il centinaio di metri fino alla fune ancora penzolante dal piano di ghiaccio blu. La guardò. "Cos'avevo in testa? Ci saranno venticinque metri da qui al piano. Non riuscirò mai ad arrampicarmi fin lassù, soprattutto con questo peso sulle spalle."

Si guardò intorno alla ricerca di un altro cunicolo d'ingresso. Il più vicino si trovava tre, quattrocento passi più in là, alla curva della parete alla sua destra, ma era occupato dal braccio a peduncolo di una delle striscianti mani di Setebo.

"La mano è lassù nei cunicoli di ghiaccio e aspetta me... insieme con le altre." Vedeva infatti altri peduncoli scomparire nelle aperture dei cunicoli, la viscida carne grigia quasi ripugnante nella sua consistenza fisica. Alcuni peduncoli si alzavano per cento, centoventi metri sulla parete ricurva, penzolavano come tubuli carnosi, alcuni si torcevano visibilmente in una sorta di peristalsi, mentre le mani si tiravano dietro altri peduncoli.

"Quante mani e braccia ha quel fottuto cervello?"

«Crede che con la fine della vita il dolore finirà? Non è così! Lui tormenta i nemici e banchetta degli amici. Lui fa il Suo peggio in questa nostra vita, dando respiro solo affinché non moriamo nel dolore, tenendo per ultimo il peggior dolore!»

Non c'era scelta, arrampicarsi o morire. Daeman aveva perduto quasi venticinque chili negli ultimi dieci mesi, convertendo in muscoli parte della massa grassa, ma rimpianse ora di non avere partecipato alla corsa a ostacoli di Odisseo nella foresta oltre il muro nord di villa Ardis ogni giorno degli ultimi dieci mesi e di non avere fatto sollevamento pesi nel tempo libero.

«'Fanculo» mormorò. Saltò, afferrò la fune, vi attorcigliò le gambe, portò in alto la mano sinistra e cominciò a tirarsi su, arrampicandosi quando poteva, prendendo fiato quando vi era costretto.

Una salita lenta. Una vera sofferenza. E la lentezza era l'aspetto meno rilevante della sofferenza. A un terzo della salita Daeman capì di non potercela fare, probabilmente non aveva nemmeno la forza per reggersi alla fune mentre scivolava giù. Ma se fosse saltato, avrebbe rotto l'uovo. La creatura che c'era dentro sarebbe uscita. E Setebo e Calibano l'avrebbero saputo all'istante.

Qualcosa, in quell'idea, indusse Daeman a ridere come uno sciocco, fino a farsi venire le lacrime, che gli annebbiarono le lenti della maschera o-

smotica. Sentiva il raspare del proprio respiro. Avvertiva la termotuta restringersi mentre faticava a raffreddarlo. "Forza, Daeman, sei quasi a metà strada. Ancora qualche bracciata e potrai riposare."

Non si riposò dopo cinque bracciate. Non si riposò dopo quindici. Sapeva che se avesse provato a restare lì sospeso, se si fosse fermato per avvolgersi la fune intorno alle mani e limitarsi a penzolare, non si sarebbe più mosso.

Una volta la fune spostò il chiodo di sostegno e Daeman ansimò, col cuore che gli balzava in gola. Era più che a metà dei venticinque metri di fune. Se fosse caduto, si sarebbe rotto una gamba o un braccio e si sarebbe ritrovato, impotente, sul fondo del cratere.

Il chiodo resse. Daeman rimase penzoloni un minuto, rendendosi conto di quanto fosse visibile per i calibani in quel lato del cratere. Forse già ora dieci o dodici di quelle creature erano proprio sotto di lui e aspettavano che cadesse fra le loro braccia squamose. Non guardò in basso.

"Manca poco." Alzò il braccio dolorante e tremante, si avvolse la fune intorno alla palma e si tirò su, cercando aderenza con le gambe e le caviglie. Ancora. Ancora. Non erano permesse pause. Ancora.

Alla fine non riuscì più ad arrampicarsi. Aveva consumato le ultime energie. Rimase penzoloni, tremando in tutto il corpo, col peso della balestra e del gigantesco uovo che lo tiravano verso l'esterno, lo squilibravano. Capì che da un momento all'altro sarebbe caduto. Battendo violentemente le palpebre, liberò una mano per pulire le lenti della maschera, tutte annebbiate.

Vide che era quasi alla sporgenza del piano, trenta centimetri sotto il bordo.

Con un ultimo, impossibile sforzo superò il bordo e si issò su, disteso sul ventre; si tirò fino al chiodo d'aggancio e si lasciò andare su di esso, sulla fune, a braccia e gambe larghe sul ripiano di ghiaccio.

"Non vomitare... non vomitare!" Il vomito l'avrebbe soffocato nella maschera osmotica oppure l'avrebbe costretto a togliersela e i vapori gli avrebbero fatto perdere conoscenza nel giro di qualche secondo. Sarebbe morto lì e nessuno avrebbe saputo che era riuscito ad arrampicarsi su venticinque metri di fune, no, forse trenta, lui, il tondo Daeman, il grasso figlio di Marina, il bambino che non riusciva a fare una sola sospensione per toccare con il mento la sbarra di buckycarbonio.

Qualche tempo dopo riprese a ragionare lucidamente e si costrinse a muoversi di nuovo. Si tolse di tracolla la balestra, controllò che fosse cari-

ca e pronta a scattare, che la sicura fosse tolta. Guardò l'uovo: pulsava di luce più bianca e più vivida di prima, ma era tutto intero. Si infilò nella cintura i martelli da ghiaccio e ritirò i trenta metri di fune. Pesava in modo incredibile.

Si smarrì nei cunicoli. Era entrato al crepuscolo e l'ultima luce del giorno filtrava dal ghiaccio, ma ora fuori era notte fonda e l'unica illuminazione proveniva dalle giallastre scariche elettriche che imperversavano nel tessuto vivente intorno a lui, era sicuro che il ghiaccio blu fosse organico, che facesse parte di Setebo.

Alle intersezioni dei cunicoli aveva inchiodato nel ghiaccio, come segnale, un pezzetto di stoffa gialla; probabilmente ne saltò uno, perché si trovò a strisciare in un nuovo incrocio, tra cunicoli che non aveva mai visto. Anziché tornare indietro - non aveva spazio per girarsi e aveva paura di strisciare a ritroso -, scelse il cunicolo che pareva condurre in alto e continuò ad avanzare.

Due volte si trovò davanti a una parete o a un precipizio e fu costretto a tornare indietro all'incrocio. Alla fine scorse un cunicolo che andava verso l'alto e si allargava; con infinito sollievo si tirò in piedi e cominciò a percorrere, balestra fra le mani, la rampa di ghiaccio in leggera salita.

Si fermò all'improvviso e cercò di controllare il respiro affannoso.

Meno di tre metri più avanti vedeva un incrocio, un altro se l'era lasciato dieci metri alle spalle... da entrambi proveniva un raspare, un grattare.

"Calibani" pensò e sentì il terrore, gelido come il vuoto spaziale, strisciargli nella termotuta. Poi fu un altro pensiero a farlo rabbrividire ancora di più. "Una di quelle mani."

Era davvero una mano. Più lunga di lui, più massiccia al centro, si muoveva su unghie che spuntavano dalla grigia carne come dieci pollici di acciaio affilato, con peli neri e uncinati all'estremità delle dita che artigliavano il ghiaccio; la mano pulsante si tirò nell'incrocio a meno di tre metri davanti a lui, si fermò, alzò la palma, con al centro l'orifizio che si apriva e si chiudeva.

"Cerca me" pensò Daeman, trattenendo il respiro. "Percepisce il calore."

Non si mosse, nemmeno per alzare la balestra. Tutto dipendeva dalla vecchia e rattoppata termotuta: se irradiava calore, la mano sarebbe stata su di lui in un millesimo di secondo. Daeman abbassò il viso contro il ghiaccio, non per paura ma per mascherare un'eventuale emissione di calore dalla maschera osmotica.

Ci fu un furioso raspare e Daeman alzò di scatto la testa: la mano aveva

imboccato un cunicolo alla sua destra. Ma il tentacolo carnoso in movimento riempiva il cunicolo più avanti, quasi bloccava l'incrocio.

"Non torno indietro neanche per sogno" pensò Daeman. Strisciò avanti fino all'incrocio, cercando di fare il minor rumore possibile.

Il tentacolo scivolava attraverso l'incrocio, ne erano già passati almeno cento metri, pareva interminabile. Daeman non sentiva più il raspare della mano.

"Avrà fatto il giro e adesso è dietro di me."

«Ascolta! Un lampo bianco... la cima di un albero si spezza... e là, là, là, là segue il Suo tuono! Folle darlo a Lui! Ecco! Giace disteso e ama Setebo!»

La nenia di Calibano era attutita dalla distanza, ma risaliva nel cunicolo dietro di lui.

A qualche centimetro dal tentacolo in movimento, Daeman soppesò le possibilità.

Il cunicolo era largo circa due metri e alto altrettanto. Il tentacolo, spesso almeno due metri, riempiva in larghezza l'incrocio e il tunnel, schiacciato nel ghiaccio blu, ma era più largo che alto. C'era almeno un metro d'aria fra la parte superiore del tentacolo e il soffitto del tunnel. Daeman notò che il cunicolo da lui seguito si allargava dall'altra parte e puntava gradualmente verso la superficie. Attraverso la termotuta aveva l'impressione di sentire una debole corrente d'aria dall'esterno. Forse si trovava solo a qualche centinaio di metri dalla superficie.

"Come scavalcare il tentacolo?"

Pensò ai martelli da ghiaccio. Inutili: non poteva appendersi al soffitto e superare quei due metri. Pensò di tornare indietro, nel labirinto dove aveva strisciato per quelle che gli erano sembrate ore; scartò anche quella soluzione.

"Forse il tentacolo scivolerà via." Quel pensiero gli mostrò quanto fosse stanco e stupido. Il tentacolo finiva nella massa cerebrale che era Setebo e che si trovava a circa un chilometro, al centro del cratere.

"Finirà per riempire tutti i tunnel, con i tentacoli e con le mani che raspano. Quello cerca me!"

Una parte della sua mente realizzò che il puro panico aveva il sapore del sangue. Poi si rese conto di essersi morsicato l'interno della guancia. La bocca gli si riempì di sangue, ma lui non poteva sprecare tempo a togliersi la maschera osmotica per sputare, perciò deglutì.

"Al diavolo!"

Controllò che la sicura fosse inserita e gettò la pesante balestra al di là della viscida massa del tentacolo. L'arma mancò di qualche centimetro l'untuosa carne grigia e scivolò sul ghiaccio del tunnel davanti a lui. Con lo zaino contenente l'uovo avrebbe avuto maggiori difficoltà.

"L'uovo si romperà. Si spezzerà e il latteo bagliore interno... adesso è più vivido, sono sicuro che è più vivido... si riverserà fuori e sarà una di quelle mani, piccola e rosea anziché grigia, e l'orifizio si aprirà e la piccola mano strillerà e strillerà e l'enorme mano grigia tornerà indietro o forse verrà dritta dal cunicolo più avanti e io sarò in trappola..."

«Dio ti maledica» imprecò Daeman, senza preoccuparsi del rumore. Si odiò per il vigliacco che era e che era sempre stato. Il piccolo bombolo figlio di Marina, capace solo di sedurre le ragazze e di acchiappare farfalle.

Si tolse lo zaino, avvolse il lembo di chiusura intorno all'uovo e lo lanciò di sbieco sopra la massa viscida dell'untuoso tentacolo.

Lo zaino atterrò dalla parte del dorso, non del guscio esposto, e scivolò.

L'uovo, per quanto si capiva, pareva intatto.

"Ora tocca a me" pensò Daeman.

Sentendosi leggero e libero, senza lo zaino e la pesante balestra, arretrò di dieci metri nel cunicolo quasi orizzontale e prese la rincorsa prima di avere il tempo di ripensarci.

Rischiò di ruzzolare, ma poi con i piedi trovò l'appoggio e quando raggiunse il tentacolo aveva preso velocità. Col cappuccio della termotuta sfiorò il soffitto, quando si tuffò, braccia dritte in avanti, tenendosi più in alto possibile... ma non abbastanza; sentì la punta degli stivali raschiare lo spesso tentacolo strisciante... "Non finire sullo zaino e sull'uovo!"... e atterrò sulle mani, rotolò in avanti, sbatté per terra... il ghiaccio blu gli tolse il fiato... cadde sulla balestra e non l'azionò senza volerlo solo perché aveva messo la sicura.

Dietro di lui, l'interminabile tentacolo smise di muoversi.

Senza fermarsi a riprendere fiato, Daeman raccolse lo zaino e la balestra e si lanciò di corsa sul pendio di ghiaccio in leggera salita, verso l'aria fresca e il buio dell'esterno.

Emerse nella pura, fredda aria della notte, un paio di isolati a sud del crepaccio dell'Île de la Cité che aveva seguito per entrare nella cupola. Alla luce delle stelle e al bagliore elettrico delle scariche nervose del ghiaccio blu non vide mani né calibani.

Si tolse la maschera osmotica e inspirò grandi boccate d'aria pura.

Non era ancora fuori. Con lo zaino sulla schiena e la balestra di nuovo impugnata, seguì il crepaccio che terminava dove avrebbe dovuto esserci l'Île St Louis. A destra vide una parete di ghiaccio, a sinistra ingressi di cunicoli.

"Non metterò più piede in un cunicolo" pensò. Faticosamente, con le braccia tremanti per la fatica ancora prima di muoverle, prese dalla cintura i martelli da ghiaccio, ne piantò uno nella lucente parete blu e cominciò a salire.

Due ore più tardi fu sicuro di essersi perduto. Si era orizzontato con le stelle, gli anelli e gli edifici che si alzavano dal ghiaccio o le sagome di costruzioni intraviste nella penombra di crepacci. Pensava di avere costeggiato il crepaccio che correva lungo Avenue Daumesnil, ma ora capì di essersi sbagliato: aveva di fronte solo un ampio crepaccio nero che sprofondava nel buio assoluto.

Si distese carponi vicino al bordo, sentendo l'uovo muoversi nello zaino, come se fosse vivo, ansioso di schiudersi, e si concentrò per non mettersi a piangere. Aveva sentito il raspare nelle imboccature dei cunicoli e nei crepacci che aveva oltrepassato... altre mani alla ricerca, ne era sicuro. Non ne aveva viste, alla luce delle stelle e degli anelli, lassù in cima alla massa di ghiaccio, ma la cupola alle sue spalle era più brillante che mai.

"Setebo sente la mancanza di un suo uovo. Suo?" pensò, resistendo all'impulso di ridere, perché l'isteria poteva annidarsi dietro il più lieve ridacchiare.

Notò un oggetto all'angolo dell'abisso senza fondo davanti a lui e si spinse avanti facendo forza sui gomiti.

Vide un chiodo con un brandello di stoffa gialla.

L'abisso era il camino di ghiaccio a soli centocinquanta metri dal nodo Gare di Leoni, dove si era faxato.

Piangendo ora senza ritegno, Daeman martellò l'ultimo chiodo da ghiaccio, lo piegò, legò la fune, senza nemmeno curarsi di usare il nodo da discesa a corda doppia per ricuperarla una volta sul fondo, scavalcò il bordo e si calò nel buio.

Abbandonata la fune, barcollò e strisciò per l'ultimo centinaio di metri. Trovò l'ultimo incrocio, segnato dal brandello di stoffa gialla, poi fu costretto a strisciare e alla fine uscì dal cunicolo e scivolò nel padiglione fax Gare di Leoni, dove poté tirarsi in piedi su un solido pavimento. Il fax riluceva sul piedistallo al centro del nodo circolare.

La figura nuda lo colpì dal lato e lo mandò a scivolare sul pavimento,

mentre la balestra slittava via sulle piastrelle.

La creatura, Calibano o uno dei calibani, impossibile dirlo nella scarsa luce, strinse lunghe dita intorno alla gola di Daeman e chiuse di scatto denti giallastri a un centimetro dal suo viso.

Daeman scivolò ancora e cercò di togliersi di dosso la creatura aggrappata, ma la nuda sagoma non mollò la presa, con le dita dei piedi spatolate e prensili, e strinse più forte con le lunghe braccia e le mani possenti.

"L'uovo!" pensò Daeman e cercò di non sbattere sulla schiena, mentre si dimenava insieme con la creatura e urtava il piedistallo del fax.

Per un secondo fu libero e balzò verso la balestra, finita contro la parete opposta. La sagoma umana anfibia ringhiò, lo afferrò, lo scagliò contro il ghiaccio. Gli occhi gialli e i denti gialli brillarono nella penombra azzurrina.

Già una volta Daeman aveva lottato contro Calibano, e quella creatura non era Calibano: quel mostro era più piccolo, meno forte, meno rapido, ma ugualmente terribile. Daeman vide i denti scattare a vuoto a un centimetro dai suoi occhi. Piantò la palma sinistra sotto il mento del calibani e spinse in su la mascella, facendo inarcare all'indietro la faccia squamosa e il naso piatto, mentre gli occhi gialli lo fissavano con odio. Raccolse le forze residue, sotto la spinta dell'adrenalina, e cercò di spezzare il collo al calibani, forzandogli indietro la testa.

La testa scattò come un serpente e mozzò con un morso due dita della mano sinistra di Daeman.

Lui mandò un grido e cadde. Il calibani spalancò le braccia, si fermò a inghiottire le dita e spiccò un balzo.

Con la mano buona Daeman raccolse la balestra e scagliò tutt'e due i dardi. Il calibani fu gettato all'indietro, impalato nella parete di ghiaccio: un lungo dardo dentellato gli inchiodava la spalla destra e l'altro la mano alzata vicino alla faccia ululante. La creatura si contorse, tirò, ringhiò, spezzò uno dei dardi.

Anche Daeman ululò. Balzò in piedi, estrasse dalla cintura il coltello e conficcò la lunga lama sotto la mascella del calibani, nel palato molle, su fino al cervello. Poi si gettò sul corpo della creatura, premendolo come un amante, e girò la lama, ancora e ancora e ancora, e continuò finché le oscene contorsioni furono cessate.

Allora ricadde sulle piastrelle, stringendosi la mano maciullata. Per quanto sembrasse incredibile, non sanguinava. Il guanto della termotuta si era chiuso intorno ai moncherini delle dita amputate, ma il dolore gli dava

la nausea.

Poteva vomitare e vomitò, ginocchioni, finché non ebbe più niente nello stomaco.

Sentì un raspare in uno o più cunicoli nella parete di fronte.

Si alzò. Estrasse dalla gola del calibani il coltello - il cadavere della creatura si era afflosciato, ma era trattenuto dal dardo che gli trapassava la spalla -, poi ricuperò l'altro dardo, raccolse la balestra e andò alla piattaforma fax.

Qualcosa emerse dal brillante ingresso del cunicolo alle sue spalle.

Daeman si faxò e comparve nella luce del giorno del nodo di villa Ardis. Si allontanò barcollando dal fax, prese dallo zaino un dardo, lo mise nella scanalatura della balestra e usò il piede per armare il massiccio meccanismo. Puntò la balestra contro il fax e aspettò.

Non emerse niente.

Dopo un minuto abbassò l'arma e barcollò fuori nella luce del sole.

Pareva primo pomeriggio, nel nodo di villa Ardis. Non c'erano guardie al padiglione. La palizzata era abbattuta in decine di punti. Le carcasse di almeno venti voynix giacevano intorno al padiglione, ma a parte strisce e chiazze e tracce di sangue umano verso i campi e la foresta, non c'era segno di persone rimaste di guardia.

Le fitte alla mano erano talmente intense che tutto il corpo e il cranio divennero un'eco di quel dolore pulsante, ma Daeman si appoggiò la mano al petto, mise un altro dardo nella balestra e barcollò fuori, nella strada. Villa Ardis distava meno di due chilometri.

Villa Ardis non esisteva più.

Daeman si era avvicinato con cautela, tenendosi lontano dalla strada e muovendosi fra gli alberi per gran parte del tragitto, guadando lo stretto torrente prima del ponte. Si era avvicinato alla palizzata e a villa Ardis da nordest, passando tra i boschi, pronto a lanciare un richiamo alle sentinelle per non farsi scambiare per un voynix.

Non c'erano sentinelle. Per mezz'ora Daeman era rimasto acquattato al limitare del bosco e aveva aspettato. Non aveva visto movimento, a parte i corvi e le gazze che si cibavano dei resti di cadaveri. Poi si era mosso cautamente, girando a sinistra, ed era giunto vicino ai baraccamenti e all'ingresso est della palizzata di villa Ardis, senza però abbandonare la copertura offerta dagli alberi.

La palizzata presentava squarci in centinaia di punti. Gran parte del mu-

ro era abbattuto. Il magnifico cubilotto di Hannah e il focolare erano bruciati e rovesciati. Le file di baracche e di tende dove alloggiava la metà dei quattrocento ospiti di villa Ardis erano bruciate e rase al suolo. La villa stessa, la grande costruzione che aveva sopportato le intemperie di più di duemila inverni, era ridotta a qualche camino di pietra sporco di fuliggine, travi bruciate e cadute, mucchi di pietre crollate.

Il posto puzzava di fumo e di morte. In quello che era stato il prato frontale c'erano decine e decine di voynix morti, ancora di più erano ammucchiati dove prima c'era la veranda; mischiati ai gusci infranti c'erano però i resti di centinaia di persone. Daeman non riuscì a dare un nome a nessuno dei corpi senza vita intorno alle rovine della villa: là un piccolo cadavere carbonizzato, all'apparenza troppo piccolo per essere quello di un adulto, con le braccia alzate in posizione da pugile; qua una cassa toracica e un teschio quasi completamente ripuliti dagli uccelli; laggiù una donna che pareva giacere illesa sull'erba sporca di fuliggine, ma che, quando Daeman accorse a girarla, non aveva più la faccia.

Daeman cadde in ginocchio sull'erba fredda e insanguinata e tentò di piangere. Il massimo che poteva fare era agitare le braccia per scacciare i grossi corvi e le saltellanti gazze che continuavano ad avventarsi sui cadaveri.

Il sole cominciava a calare, la luce si affievoliva.

Daeman si alzò per guardare gli altri corpi, gettati qua e là come sacchi di biancheria abbandonati sul terreno gelato, alcuni coperti in parte da carcasse di voynix; taluni erano isolati, altri in gruppi come se alla fine le persone si fossero strette l'una all'altra. Doveva trovare Ada. Riconoscerla e darle sepoltura. Lei e tutti i cadaveri che fosse riuscito a seppellire, prima di tornare al padiglione fax.

"Dove posso andare? Quale comunità mi accoglierebbe?"

Prima di poter rispondere alle sue stesse domande o controllare gli altri cadaveri nel crepuscolo che scendeva in fretta, notò un movimento al limitare della foresta.

Sulle prime pensò che i superstiti del massacro a villa Ardis venissero fuori dal riparo degli alberi; ma mentre alzava la mano buona per chiamarli a gesti, scorse i riflessi su grigi gusci e capì d'essersi sbagliato.

Trenta, sessanta, cento voynix uscirono dalla foresta e avanzarono sull'erba verso di lui, dalla strada e dai boschi a est.

Con un sospiro, troppo stanco per correre, Daeman barcollò qualche metro verso i boschi a sudovest e poi vide un movimento anche da quella par-

te. Voynix che accorrevano dal buio, voynix che si lasciavano cadere dagli alberi e si muovevano a quattro zampe all'aperto. L'avrebbero assalito nel giro di pochi secondi.

Daeman capì che sarebbe stato inutile correre intorno alle rovine fumanti della sala grande verso nord. Anche lì avrebbe trovato solo altri voynix.

Piegò un ginocchio a terra, notò che l'uovo nello zaino brillava ora tanto vividamente da proiettare il suo riverbero sull'erba congelata e tirò fuori gli ultimi dardi di balestra.

Sei. Gliene restavano sei. Più i due già incoccati.

Con un sorriso truce, sentendo una sorta di terribile euforia, si alzò e puntò la balestra sul più vicino gruppo di voynix in avanzata. Erano già a venti metri. Li avrebbe lasciati avvicinare, sapendo che al massimo della loro velocità potevano percorrere in alcuni secondi lo spazio che li divideva. Il pollice e le due dita rimaste nella mano ferita gli bastavano a puntare la balestra.

Udì alle sue spalle un colpo improvviso e si girò di scatto, pronto a far fronte all'attacco. Vide il sonie giungere da ovest, volando a bassa quota. Due persone, nelle incavature posteriori, sparavano con fucili ad aghi. I voynix spiccarono balzi per arrivare al sonie, ma furono sbattuti via da nugoli di aghi.

«Salta!» gridò Greogi, mentre il sonie volava ad altezza d'uomo e poi rimaneva librato accanto a Daeman.

I voynix si precipitarono da tutti i lati, a balzi, come enormi cavallette argentee. Un uomo che Daeman riconobbe vagamente, Boman, e una donna dai capelli neri, non Ada ma Edide, che era andata con lui nella spedizione per avvertire le altre comunità, facevano fuoco, in direzioni opposte, con fucili impostati sull'automatico, e scaricavano nugoli di aghi di cristallo.

«Salta!» gridò di nuovo Greogi.

Daeman scosse la testa, ricuperò lo zaino con l'uovo, lo gettò sul sonie insieme con la balestra e solo allora saltò. Il sonie già riprendeva quota.

Daeman rischiò di non farcela. Con la mano buona trovò un appiglio nel bordo interno del sonie, ma con la sinistra batté contro il metallo e fu accecato dal dolore; mollò la presa e cominciò a scivolare verso la massa di silenziosi voynix in basso.

Boman lo afferrò per il braccio e lo tirò a bordo.

Daeman non riuscì a parlare per gran parte del volo a nordest. Il sonie sorvolò a grande velocità la scura foresta e poi virò verso un nudo spunto-

ne di roccia che si alzava di sessanta metri sugli scheletrici alberi. Daeman aveva visto quello spuntone di granito vari anni prima, quando era venuto per la prima volta a villa Ardis per fare visita a Ada e a sua madre. A quel tempo andava a caccia di farfalle e alla fine di un pomeriggio di vagabondaggi Ada gli aveva indicato lo spuntone roccioso che si alzava quasi in verticale da un campo pieno di rovi al di là della foresta. "Starved Rock, la Rupe dell'Inedia" aveva detto in tono quasi orgoglioso e possessivo, con la sua voce da adolescente.

"Perché la chiamano così?" aveva voluto sapere lui. La giovane Ada aveva scrollato le spalle. "Vuoi arrampicarti lassù?" aveva chiesto Daeman, pensando che se l'avesse fatta salire, forse sarebbe riuscito a sedurla sulla cima erbosa.

Ada aveva riso. "Nessuno può scalare la Rupe."

Ora, nell'ultima luce del crepuscolo e nella prima dei vividi anelli, Daeman vide che cosa avevano fatto. La cima non era per niente erbosa, era una piatta distesa di una trentina di metri di nudo granito interrotta qua e là da un macigno e affollata di teloni tirati su alla buona, con cinque o sei fuochi di bivacco attorno ai quali erano rannicchiate sagome scure. Altre sagome erano appostate ai quattro angoli del monolito: sentinelle, senza dubbio.

Il campo ai piedi della Rupe pareva muoversi nel buio. Si muoveva davvero. Laggiù, voynix si agitavano avanti e indietro, calpestando centinaia di carcasse della loro specie.

«Quanti sono riusciti a scappare da villa Ardis?» chiese Daeman, mentre Greogi manovrava per atterrare.

«Una cinquantina» rispose il pilota. Aveva la faccia sporca di fuliggine e alla luce dei comandi virtuali pareva sfinito per la stanchezza.

"Cinquanta su più di quattrocento" pensò Daeman, intontito. Si rese conto di essere ancora sotto shock per la perdita delle dita e che il suo stato psicologico era peggiorato in seguito a ciò che aveva visto a villa Ardis. Si accorse di non trovare spiacevoli l'intontimento e il disinteresse.

«Ada?» chiese in tono esitante.

«È viva» disse Greogi. «Ma priva di conoscenza da almeno ventiquattr-'ore. La sala grande era in fiamme e lei non voleva andarsene finché tutti gli altri non fossero stati portati via... e anche allora credo che non se ne sarebbe andata, se quella parte di tetto non fosse crollata e una trave non l'avesse colpita, facendole perdere i sensi. Non sappiamo se il bambino è ancora... vitale... o no.»

«Petyr?» chiese Daeman. «Reman?» Cercava di pensare chi li avrebbe guidati, ora che Harman era sparito, Ada era ferita e tanti altri erano morti..

«Morti» rispose Greogi. Tenne librato il sonie e poi lo abbassò verso la massa scura della cima di granito. Il velivolo si fermò con un urto. Sagome scure sedute intorno a un fuoco si alzarono e vennero verso di loro.

«Perché siete ancora qui?» chiese Daeman a Greogi, prendendolo per la camicia, mentre gli altri scendevano dal sonie. «Perché siete qui, con i voynix qua sotto?»

Greogi gli allontanò con calma la mano. «Volevamo usare il nodo fax, ma i voynix ci hanno assalito prima che potessimo far entrare la gente. Abbiamo perso quattro persone, laggiù, solo per riuscire ad andarcene. E non abbiamo altri posti dove trovare riparo. Con Ada priva di conoscenza e una decina di altri feriti gravi non potremmo mai portare via tutti dalla Rupe prima che quei fottuti animali risalgano la parete rocciosa. Abbiamo bisogno di tutti, quassù, solo per tenere a bada i voynix. Se cominciamo a trasferire la gente un po' per volta, quelli che restano saranno sopraffatti. Ma tanto, probabilmente non abbiamo munizioni sufficienti per resistere un'altra notte.»

Daeman si guardò intorno. I fuochi erano bassi, miseri, ottenuti solo con muschio o licheni e qualche ramoscello, nient'altro. La cosa più luminosa sulla roccia buia era l'uovo di Setebo, che ancora brillava di luce lattea nello zaino.

«Siamo a questo punto?» chiese Daeman, parlando più che altro a se stesso.

«Credo di sì» rispose Greogi. Scese dal sonie e barcollò un poco. Era chiaramente in uno stato di estremo sfinimento. «Ormai è buio pesto. I voynix attaccheranno da un momento all'altro.»

Terza parte

41

Harman cadde con Ariele nelle tenebre e continuò a precipitare per un tempo che gli parve incredibilmente lungo.

Alla fine toccò terra, non con un micidiale schianto ai piedi del Golden Gate a Machu Picchu, ma con un morbido tonfo sul secolare accumulo di foglie e di humus che rivestiva il fondo di una giungla.

Per un secondo, stupito, non riuscì a credere di non essere morto; poi

cercò di alzarsi, malfermo sulle gambe, e spinse via il piccolo Ariele, che però già si stava allontanando con agilità, quasi a passo di danza. In qualche modo riuscì a mettersi in piedi e batté le palpebre nell'oscurità.

Buio. Era giorno, pensò, sul Golden Gate. Perciò ora si trovava... da un'altra parte. Sul lato buio del pianeta. In ogni caso, era nel cuore di una fitta giungla. La notte odorava di terra grassa e di foglie marcite, l'aria pesante e umida gli si appiccicava alla pelle come una coperta bagnata, la camicia si inzuppò subito e gli si afflosciò addosso; da tutte le parti, nelle tenebre all'apparenza impenetrabili, giungevano ronzii d'insetti e fruscii di fronde, palme, arbusti, piccoli animali. Harman lasciò che gli occhi si abituassero al buio; strinse i pugni e si augurò che Ariele gli capitasse di nuovo a tiro, poi alzò la testa e scorse, molto in alto, fra gli squarci nel fogliame, la luce delle stelle.

Dopo un minuto riuscì a distinguere la pallida, quasi spettrale, asessuata figura di Ariele: emetteva una leggera luminescenza, a una decina di metri da lui.

«Riportami indietro» ringhiò Harman.

«Indietro dove?»

«Al ponte. O a villa Ardis. Subito!»

«Non posso.»

La voce asessuata lo faceva impazzire, era insolente. «Puoi, eccome!» latrò Harman. «E lo farai *subito*! Non so come sei riuscito a portarmi qui, ma ora annulla tutto e riportami indietro. *Subito.*»

«Altrimenti quali saranno le conseguenze?» chiese la luminosa figura nel buio della giungla. Il tono era leggermente divertito.

«Altrimenti ti uccido» disse seccamente Harman. Era convinto delle proprie parole. Avrebbe strangolato quella creatura verde e bianca, premendole la gola fino a toglierle la vita, e avrebbe sputato sul suo cadavere. "E poi ti ritroverai sperduto in una giungla sconosciuta" rifletté con l'ultimo barlume di senno. Ma subito scacciò il pensiero.

«Povero me!» disse Ariele, fingendosi atterrito. «Sarò strangolato a morte.»

Harman spiccò un balzo a braccia protese. La piccola figura, alta non più di un metro e venti, lo afferrò a mezz'aria e lo lanciò a dieci metri nella giungla, tra fronde e rampicanti strappati.

Harman impiegò un paio di minuti per riprendere fiato e un altro minuto per rialzarsi. Capì subito che se Ariele gli avesse fatto la stessa cosa per esempio sul Golden Gate, dov'erano qualche istante prima, si sarebbe ri-

trovato con la schiena rotta. Si mise in piedi sull'alto strato di humus, si sforzò di vedere nel buio e si aprì la strada, scostando rampicanti e folti cespugli, fino alla piccola radura dove Ariele aspettava.

Lo spiritello non era più solo.

«Oh, guardate, signore» disse in tono allegro, colloquiale. «Altri dei nostri!»

Harman esitò. Grazie alla luce delle stelle che filtrava nella piccola radura, adesso vedeva meglio; sgranò gli occhi e fissò la scena.

Nel prato e sotto gli alberi e tra le felci e i rampicanti più in là c'erano almeno cinquanta, sessanta altre figure. Non erano esseri umani, e neppure voynix, calibani o altre creature bipedi che Harman avesse visto in novantanove anni e nove mesi di vita. Le figure umanoidi erano approssimativi abbozzi di uomini poco più alti del piccolo Ariele e, come lo spiritello, avevano pelle trasparente e organi che galleggiavano in un liquido verdastro. Però, a differenza di Ariele, che aveva labbra, guance, naso e occhi da ragazzo o da donna e una struttura fisica simile a quella umana, le basse figure verdi non possedevano né bocca né occhi - nella luce delle stelle ricambiavano lo sguardo di Harman fissandolo attraverso due punti neri nella faccia, che avrebbero potuto essere due pezzi di carbone - e, con i corpi privi di ossa e le mani dotate di sole tre dita, erano pressoché identici gli uni agli altri.

«Non credo che tu abbia conosciuto i miei compagni» disse piano Ariele, indicando con un gesto femmineo della mano la folla di sagome nel buio. «Strumenti di questo mondo inferiore, furono ruttati fuori prima che la tua razza nascesse. Hanno nomi diversi, sua Prosperità li chiama ora in questo ora in quel modo, come più gli aggrada, ma sono più simili a me di quanto non si pensi, discesi dalla clorofilla e dalle particelle poste nella foresta per misurarla in tempi anteriori ai post-umani. Sono gli zek, aiutanti, lavoratori e prigionieri; e chi di noi non è tutte queste cose?»

Harman fissò le figure verdastre. Quelle ricambiarono lo sguardo, impassibili.

«Prendetelo» disse Ariele.

Quattro zek vennero avanti, muovendosi con una grazia e un'agilità che Harman non si sarebbe aspettato da quelle creature di pan di zenzero, e prima che lui potesse scappare o ribellarsi, due lo afferrarono con mani a tre dita dalla presa d'acciaio. Il terzo zek si protese verso di lui, senza respirare, fino a toccare con il petto il suo torace e il quarto gli afferrò una mano, come aveva fatto Ariele con Hannah solo qualche minuto prima, e

la spinse nella cedevole membrana del petto del terzo zek. Harman sentì fra le dita il morbido cuore, che venne a lui quasi come un cucciolo al padrone, e nel suo cervello riecheggiarono parole non pronunciate:

NON IRRITARE
ARIELE:
SE GLI SALTA IL TICCHIO
TI UCCIDERÀ.
VIENI
CON NOI
E NON OPPORRE
RESISTENZA.
È UN VANTAGGIO PER TE,
E PER LA TUA DONNA
ADA,
VENIRE CON NOI
ADESSO.

«Come sapete di Ada?» gridò Harman.

VIENI.

Fu l'ultima parola che la pulsante mano di Harman trasmise al suo cranio dolorante; poi la mano fu tirata fuori, con ancora fra le dita il morbido cuore dello zek, che si raggrinziva e moriva. La creatura cadde all'indietro, silenziosamente, sul terreno della giungla, ad avvizzire, seccarsi e spirare. Ariele e gli altri zek non badarono al cadavere; lo spiritello si girò e li precedette per il più invisibile dei sentieri in mezzo alla giungla.

Gli zec si misero ai fianchi di Harman, tenendolo per le braccia, ma con minore forza, ora. Lui non oppose resistenza, cercò solo di stare al passo, mentre la fila si muoveva nella buia foresta.

La mente di Harman correva più veloce dei suoi piedi, mentre lui incespicava per mantenere l'andatura degli zec nella buia giungla. A volte, quando il fogliame in alto era troppo fitto, non vedeva niente, nemmeno le proprie gambe e i piedi, nell'oscurità quasi assoluta; si lasciò guidare dagli zek come se fosse cieco e si dedicò a riflettere. Se voleva rivedere Ada e villa Ardis, nelle ore seguenti avrebbe dovuto essere molto più furbo di

quanto fosse stato negli ultimi mesi.

Prima domanda: dove si trovava? Sul Golden Gate a Machu Picchu era un mattino tempestoso, ma lì nella giungla pareva notte fonda. Harman cercò di ricordare le nozioni di geografia che aveva appreso da autodidatta, ma nella sua mente le carte erano confuse, e parole come Asia e Europa quasi non avevano significato. Quell'oscurità lasciava pensare che Ariele non lo avesse condotto in una giungla dello stesso continente meridionale dov'era ubicato il ponte. Lui non sarebbe potuto tornare a piedi a Machu Picchu per raggiungere Hannah, Petyr e il sonie.

Constatazione da cui nasceva la seconda domanda: come aveva fatto Ariele a portarlo lì? Nelle verdi bolle del Golden Gate non c'erano padiglioni fax visibili. Se ci fossero stati, se Savi avesse accennato a un collegamento fax con il ponte, lui non avrebbe usato di sicuro il sonie per andare lì a prendere armi e munizioni e condurre Odisseo alla crioculla. No, Ariele aveva usato un altro mezzo per trasportarlo in quel posto buio, puzzolente, fangoso e pieno d'insetti.

Poiché era trascinato nelle tenebre a meno di dieci passi dall'avatar della biosfera - così, almeno, Prospero aveva definito Ariele -, Harman si rese conto che avrebbe potuto semplicemente chiederglielo. Alla peggio, il pallido spiritello - il cui corpo riluceva visibilmente alla luce delle stelle quando attraversavano piccole radure nella giungla - non avrebbe risposto.

In quel momento Ariele parlò. «Godrò della tua compagnia ancora per qualche ora soltanto» disse. «Poi ti consegnerò al mio padrone, poco dopo avere sentito il verso del tronfio Cantachiaro, se il tronfio Cantachiaro c'è in questo squallido posto.»

«Il tuo padrone Prospero?» s'informò Harman.

Ariele non rispose.

«E qual è il nome di questo squallido posto?» chiese Harman.

Lo spiritello rise, un suono simile al tintinnio di campanelli, non del tutto gradevole. «Dovrebbero chiamare questo bosco la nursery di Ariele, perché qui, dieci volte duecento anni fa, io venni in essere, giungendo alla coscienza da miliardi di piccoli trasponditori sensoriali che gli umani vecchio, vecchio stile, della tua stessa razza, onorato ospite, chiamavano "particelle". Gli alberi parlavano ai loro padroni umani e l'uno con l'altro, ciarlavano nella muscosa vecchia rete divenuta la nascente noosfera, farfugliavano di temperature e di nidi d'uccello e di uova appena schiuse e di grammi per centimetro quadrato di pressione osmotica, e cercavano di quantificare la fotosintesi nello stesso modo in cui un catarroso contabile

conta perline e braccialetti e li considera un tesoro. Gli zek, i miei amati strumenti d'azione, troppi dei quali mi furono sottratti per un inutile lavoro sul mondo rosso da quel padrone mostro e mago, sorsero allo stesso modo, sì, ma non qui, onorato ospite, non qui, no.»

Harman non capì quasi niente di quel discorso, ma sapeva che, se avesse continuato a far parlare... straparlare... Ariele, prima o poi avrebbe appreso qualche particolare importante. «Prospero, il tuo padrone, ti ha chiamato l'avatar della biosfera, quando ho parlato con lui, nove mesi fa, nella sua isola orbitante.»

«Sì» disse Ariele. Rise di nuovo. «E Prospero, che tu chiami "mio padrone", io lo chiamo "zio Tom di merda".» Lo guardò, con il piccolo viso bianco verdastro che riluceva come una pianta tropicale fosforescente, mentre il gruppo si tuffava in un tratto di sentiero nel buio completo sotto l'invadente fogliame. «Harman, marito di Ada, amico di Nessuno, ai miei occhi sei un peccatore, un uomo il cui destino, almeno in questo basso mondo, ha importanza non tanto per ciò che c'è in te quanto per la sua pallida sagoma. Tu, fra tutti, sei il meno degno di vivere - altro che tutte le tue cinque Ventine come uno dei pasti a lungo infornati di fratello Calibano - poiché il tempo e i suoi cicli ti hanno reso pazzo. Ed è la pazzia a far l'uomo temerario, al punto di indurlo a impiccarsi o annegarsi.»

Harman non aveva capito niente e, malgrado avesse fatto molte altre domande, non ebbe risposte, perché Ariele rimase in silenzio fino all'alba, circa tre ore e molti chilometri più tardi.

Quando Harman si convinse di avere esaurito già da un'ora tutte le energie, gli fu permesso di fermarsi e appoggiarsi a una grossa roccia per riprendere fiato. Mentre la luce aumentava, lui comprese che quella non era una roccia. In realtà, era un muro; e il muro faceva parte di un grande edificio con i piani che si restringevano verso l'alto; e l'edificio era una costruzione che a Harman pareva di ricordare, dalle letture, che si chiamasse "tempio". Poi si rese conto di ciò che toccava e vedeva.

Ogni centimetro del grande tempio era scolpito. Alcuni bassorilievi erano estesi, larghi almeno quanto un suo braccio, ma per la maggior parte erano tanto piccoli da permettergli di coprirli con una palma.

Nei bassorilievi, che diventavano sempre più nitidi a mano a mano che l'alba tropicale filtrava dal fogliame della giungla, uomini e donne facevano l'amore; o, meglio, facevano sesso, perché c'erano uomini con più di una donna, uomini con uomini, donne con donne, donne con uomini e

quelli che parevano cavalli, uomini con elefanti, donne con tori, donne con donne, scimmie e uomini...

Harman poteva solo guardare a occhi sgranati. In novantanove anni non aveva mai visto niente di simile. In una serie di bassorilievi ad altezza d'occhio era raffigurato un uomo con la testa fra le gambe di una donna, mentre un altro, a cavalcioni del primo, offriva il pene eretto alla bocca aperta della donna; una seconda donna con una sorta di pene artificiale penetrava da dietro la prima, la quale, mentre soddisfaceva i due uomini e la donna alle sue spalle, protendeva una mano verso un animale - che Harman riconobbe dalle scene del lino come un cavallo - e masturbava l'eccitato stallone. Con la mano libera accarezzava i genitali di una figura umana maschile in piedi accanto al cavallo.

Harman si allontanò dal muro del tempio e alzò gli occhi all'edificio di pietra coperto di rampicanti. Vide migliaia, forse decine di migliaia di variazioni sul tema, che mostravano aspetti del sesso da lui mai immaginati, anzi, impossibili da immaginare. Bastava guardare alcune immagini con elefanti... Le figure erano stilizzate, facce e seni ovali, occhi a mandorla, labbra arricciate in sorrisi compiaciuti e decadenti.

«Che posto è questo?» chiese Harman.

Ariele cantò in falsetto:

In alto, appena visibili nella sublime penombra,
si stagliano strane opere di un popolo morto da tempo;
cosa significavano per coloro che ora sono polvere
quelle gozzoviglianti figure d'amore e lussuria?

Harman ripeté: «Che posto è questo?».

Per una volta Ariele rispose semplicemente. «Khajuraho» disse.

Quel nome non significava niente, per Harman.

Lo spiritello della biosfera mosse la mano, due zek piccoli, verdi, quasi trasparenti, toccarono il braccio di Harman e il corteo si allontanò dal tempio, seguendo un sentiero appena visibile nella giungla.

Harman si girò a dare un'ultima occhiata all'edificio di pietra, anzi, agli edifici, capì in quel momento, perché i templi erano più d'uno, tutti istoriati con bassorilievi erotici, e notò di nuovo che la giungla aveva quasi completamente reclamato le costruzioni. Le figure che si accoppiavano erano avvinte da rampicanti, parzialmente nascoste dall'erba, strettamente compresse da radici e viticci.

Poi il luogo chiamato Khajuraho scomparve nella verzura e Harman si concentrò sul compito di arrancare dietro Ariele.

Quando la luce del sole miniò la fitta e selvaggia giungla intorno a loro - con diecimila sfumature di verde, gran parte delle quali lui non aveva mai nemmeno immaginato -, Harman riuscì solo a pensare a come sarebbe potuto tornare a villa Ardis e da Ada, o quanto meno al ponte prima che Petyr volasse via nel sonie. Non aveva intenzione di aspettare il ritorno di Petyr, che di lì a tre giorni sarebbe venuto a prendere Hannah e il risanato Nessuno/Odisseo, se la crioculla fosse stata in grado di guarirlo e rimetterlo in buona salute.

«Ariele» disse all'improvviso alla piccola figura che pareva librarsi alla testa della fila di zek, davanti a lui.

«Sì, signore?»

Harman fu turbato dal timbro androgino della voce altrimenti piacevole. «Come mi hai portato dal Golden Gate in questa giungla?»

«Non ti ho *spiritato* abbastanza gentilmente, o uomo?»

«Sì» rispose Harman, presentendo che la pallida figura stesse per lanciarsi in altri discorsi senza senso. «Ma come?»

«Voi come viaggiate da un posto all'altro, quando non ve ne state stesi sulla pancia nel disco sonie?»

«Ci faxiamo. Ma sul Golden Gate non ci sono padiglioni e nodi fax.»

Ariele si librò più in alto, sfiorando i rami e facendo cadere una pioggia di goccioline sugli zek e su Harman. «Il tuo amico Daeman andò forse in un padiglione fax, quando fu divorato da un allosauro, dieci mesi fa?»

Harman si bloccò di colpo. Gli zek che lo tenevano per le braccia si fermarono con lui, e non lo trascinarono avanti.

"Ma certo" pensò Harman. L'aveva avuto davanti agli occhi per tutta la vita, ma era stato cieco. Quando ti faxavi agli anelli, in una delle quattro Ventine di vita, ti recavi al più vicino padiglione fax. Se volevi andare da qualche parte, ti recavi al più vicino nodo fax. Ma se eri ferito o morto, oppure eri stato divorato come Daeman, fatto a pezzi in un incidente fuori del comune, erano gli anelli stessi a faxarti su. Lui era stato lì, nell'isola di Prospero, nello spedale con le vasche dove giungevano corpi nudi che venivano riparati dai vermi blu nel ribollente liquido nutritivo e faxati indietro. Lui e Daeman, seguendo le direttive di Prospero, avevano faxato altri, distrutto i servitori e predisposto i quadranti e le leve virtuali in modo da faxare a terra il maggior numero possibile di corpi in corso di riparazione. "Gli esseri umani possono essere faxati senza dovere andare in un padi-

glione fax, senza recarsi in uno dei trecento e passa nodi fax conosciuti." Harman ne era stato spettatore per tutta la vita, quasi cento anni, ma non aveva mai realmente visto ciò che aveva sotto gli occhi. Il pensiero che i post-umani ti richiamassero a casa se eri ferito o venivi ucciso prima della quinta Ventina era troppo radicato. I nodi fax erano scienza; andare nello spedale per riparazioni dovute a circostanze impreviste era una sorta di religione.

Ma lo spedale nell'isola di Prospero conteneva apparecchiature in grado di faxare chiunque da qualsiasi parte senza utilizzare nodi fax e padiglioni.

E lui e Daeman avevano distrutto lo spedale.

Gli zek lo tirarono per le braccia, ma gentilmente, per fargli riprendere il cammino. Harman rimase fermo ancora per qualche istante. L'intensità dei pensieri gli faceva girare la testa; se non fosse stato sorretto dagli zek, forse sarebbe caduto a terra.

L'isola di Prospero era distrutta, per mesi lui e tutti gli umani vecchio stile ne avevano visto i pezzi bruciare nel cielo notturno; ma Ariele poteva ancora faxarsi, una sorta di fax libero, indipendente da nodi, portali, padiglioni. Qualcosa, su negli anelli o sulla Terra stessa, aveva trovato lo spiritello, l'aveva codificato, l'aveva faxato (e oggi anche lui con Ariele) dal ponte a lì, dovunque fossero la giungla e Khajuraho. Sul lato opposto della Terra, in mancanza di indicazioni più precise.

E lui forse avrebbe ancora potuto faxarsi a casa da Ada, se solo fosse riuscito a convincere Ariele a rivelargli il segreto del fax libero.

Gli zek lo tirarono di nuovo, con gentilezza ma un po' più insistenti. Ariele, molto più avanti, si librava verso una chiazza di sole nella giungla. Harman non voleva creare fastidi agli zek, e nemmeno perdere di vista Ariele: lo spiritello era il suo biglietto fax per tornare a casa.

Si lanciò di corsa, incerto sulle gambe, per raggiungere l'avatar della biosfera terrestre.

Quando emersero nella radura, il sole era così splendente che Harman si coprì gli occhi e per alcuni secondi non vide la struttura che incombeva su di lui. Quando infine la scorse, si bloccò di colpo.

La... struttura... non era un vero e proprio edificio: enorme, si alzava per quelli che a Harman - piuttosto ferrato nella stima delle dimensioni degli oggetti - parvero almeno trecento metri, forse un po' di più. Non aveva rivestimento, ossia l'intera struttura era un traliccio aperto, simile a merletto, di scure travi metalliche, poggiava su una gigantesca base quadrata cui era

collegata mediante archi metallici semicircolari, al livello della cima degli alberi, e si curvava verso l'interno fino a diventare una guglia, con lo scuro grumo della punta molto, molto in alto. Harman ricordò un'espressione di Hannah: "ferro battuto". Fu certo che travature reticolari, archi, montanti e traliccio fossero tutti di ferro.

«Che cos'è?» sussurrò. Gli zek l'avevano lasciato ed erano tornati nell'ombra della giungla, quasi fossero timorosi di avvicinarsi all'incredibile torre. Harman notò che niente cresceva nei quattromila e passa metri quadrati alla base della torre, a parte un tappeto di erba bassa ben curato. Era come se l'imponenza stessa della torre tenesse a bada la giungla.

«Pesa settemila tonnellate» disse Ariele, con voce molto più mascolina del solito. «Due milioni e mezzo di rivetti. Vecchia di quattromilatrecentoundici anni... l'originale, almeno. Ce ne sono più di quattordicimila uguali a questa, nella *eiffelbahn* del khan Ho Tep.

«*Eiffelbahn*...» ripeté Harman. «Non...»

«Andiamo» disse bruscamente Ariele. La sua voce adesso era forte e virile, profonda, minacciosa: non ammetteva disobbedienza.

Alla base di uno degli archi c'era una sorta di gabbia in ferro battuto.

«Entra lì» ordinò Ariele.

«Vorrei sapere...»

«Entra e apprenderai tutto ciò che desideri» disse l'avatar della biosfera. «Compreso il modo di tornare dalla tua preziosa Ada. Resta qui e morirai.»

Harman entrò nella gabbia. Una grata d'acciaio scivolò sulle guide e chiuse la struttura. Con un cigolio di ingranaggi e uno stridore d'acciaio la gabbia iniziò a salire lungo la curvatura, seguendo una serie di cavi e binari di ferro.

«Tu non vieni?» gridò Harman ad Ariele.

Lo spiritello non rispose. L'ascensore continuò a salire nella torre.

42

La torre pareva avere tre pianerottoli principali. Il primo, più largo, si trovava appena sopra la cima degli alberi della giungla. Harman vide davanti a sé una solida distesa verde. L'ascensore non si fermò.

Il secondo pianerottolo era tanto in alto che la traiettoria era quasi perpendicolare. Harman si era spostato al centro della piccola gabbia; guardando in su e fuori, notò che una serie di cavi partiva dalla cima della torre e scompariva a est e a ovest, inclinandosi un po' in lontananza. L'ascensore

non si fermò al secondo pianerottolo.

Il terzo e ultimo si trovava a trecento metri dal suolo, appena sotto la cima a cupola della torre, con una cresta di antenne. L'ascensore rallentò e si fermò: antichi ingranaggi s'incagliarono e slittarono, la gabbia scivolò indietro di due metri e Harman si afferrò alle sbarre di ferro battuto e si preparò a morire.

Un freno bloccò la gabbia. La porta di ferro battuto scivolò sulle guide e si aprì. Malfermo sulle gambe, Harman attraversò due metri di ponteggio di assi marce. Vide davanti a sé una porta molto più complessa, formata da riquadri di lucido mogano inseriti in una filigrana di ferro battuto, che si mosse rumorosamente, sibilò e si aprì. Esitò solo un secondo, poi la varcò e si trovò in un interno più buio. Qualsiasi posto era preferibile al piccolo ponteggio aperto, trecento metri sopra il traliccio di travi che scompariva in una vertigine di ferro più in basso.

Harman si trovò in una stanza. Quando con un sibilo e uno schiocco la porta si richiuse, notò che nella grande stanza faceva più freddo che fuori al sole. Rimase fermo per alcuni secondi, in modo da abituare gli occhi alla penombra.

Si trovava in un ingresso a mezzanino, rivestito di moquette e adorno di libri alle pareti, che faceva parte di una stanza più grande. Dal mezzanino una scala a chiocciola di ferro battuto portava giù nella stanza e su, attraverso il soffitto, in un presumibile secondo piano.

Harman scese.

Non aveva mai visto un arredamento come quello: mobili dallo stile bizzarro, imbottiti, rivestiti di velluto rosso, spesse tende alle finestre del lato sud, con fiocchi d'oro che toccavano il tappeto dal complicato disegno rosso e marrone. Contro la parete nord c'era un caminetto e Harman fissò il disegno di ferro nero e ceramiche verdi. Un lungo tavolo dalle gambe intagliate occupava almeno due metri e mezzo dei cinque della parete a finestre i cui pannelli angolari di vetro erano complessi come una ragnatela. C'erano poi poltrone e ottomane imbottite, sedie intagliate di lucido legno nero con intarsi d'oro e da ogni parte esempi di quello che secondo Hannah era ottone lucidato.

C'era un bizzarro portavoce col beccuccio a campana di lucido ottone; c'erano leve, anch'esse di lucido ottone, inserite in scatole di legno color ciliegia sulle pareti; sul lungo piano del tavolo erano appoggiati parecchi strumenti di ottone, alcuni con tasti e ingranaggi in lenta rotazione, e più in là spiccava un astrolabio con cerchi di ottone che ruotavano in cerchi più

grandi, sempre di ottone: c'era una lustra lampada di ottone che diffondeva una luce soffusa. Sul tavolo c'erano inoltre mappe tenute aperte da piccole sfere di ottone; altre mappe erano arrotolate in un cestino di ottone sul pavimento.

Harman corse al tavolo e fissò avidamente le mappe, ne estrasse altre dal cestino e le dispiegò, tenendole ferme con le sfere di ottone.

Non aveva mai visto mappe come quelle. Ogni dettaglio era in una griglia, ma nei riquadri di griglia c'erano migliaia di sinuose linee parallele, alcune ravvicinate, dove la mappa diventava marrone o verde, altre assai distanziate, dove la mappa mostrava zone di bianco. C'erano macchie blu irregolari che Harman immaginò indicassero laghi o mari e altre linee sinuose blu, più lunghe, forse fiumi, accanto alle quali erano scritti nomi improbabili: Tungabhadra, Krishna, Godavari, Narmada, Mahanadi, Gange.

Sulle pareti est e ovest, intorno a finestre più piccole, ma sempre con numerosi pannelli di vetro, erano posti altri scaffali, altri libri, altre cianfrusaglie di ottone, statue di giada, congegni di ottone.

Harman corse agli scaffali e tirò giù tre libri, annusando l'odore di secoli che emanavano la carta antica, ma ancora resistente, e le spesse copertine di pelle. Nel leggere i titoli sentì il cuore battergli forte: *La terza dinastia del khan Ho Tep, A.D. 2601-2939* e *I testi sacri Ramayana e Mahabharata, nell'edizione riveduta dal cyborg Ganesh* e *Manutenzione e interfaccia IA della* eiffelbahn. Mise la palma destra sul primo libro, chiuse gli occhi per richiamare la funzione lettura ed esitò. Se avesse avuto tempo, avrebbe preferito *leggere* quei libri, pronunciare ogni parola e dedurne il significato dal contesto. Era un procedimento laborioso, penoso, lento, ma lui ricavava sempre molto di più dalla lettura tradizionale che dalla funzione lettura.

Posò con riverenza i tre libri sul piano del tavolo, lucido e privo di polvere, e salì la scala a chiocciola per il piano superiore.

Si trovò in una camera da letto. La testiera era fatta di cilindri di lucido ottone, il copriletto era di un ricco velluto rosso con orli a complessi disegni a volute. Una poltrona era posta accanto a una lampada a stelo di ottone: ampia, all'apparenza comoda, con disegni floreali, a cui era accostato un alto sgabello di pelle trapuntata. C'era poi una piccola stanza da bagno con un bizzarro water di porcellana sotto un serbatoio, sempre di porcellana, da cui penzolava una catena con il pomello di ottone, pannelli di vetro istoriato sulla parete ovest, un lavello con rubinetti di ottone, un'enorme vasca da bagno di porcellana bianca con piedi di leone e altri impianti di

ottone. Nella camera da letto anche la parete nord era a finestre, anzi, a portefinestre a più battenti, con pannelli di vetro e maniglie di ferro battuto.

Harman aprì due battenti e uscì su un balcone di ferro battuto, trecento metri sopra la giungla. Il sole e il caldo lo colpirono come un pugno. Batté le palpebre, sorpreso, e, arretrando, pensò che stare lì fosse pericoloso: vedeva il traliccio della torre in basso, ma sarebbe bastata una lieve spinta per cadere nel vuoto, aria a parte... trecento metri d'aria.

Reggendosi al battente, si sporse quanto bastava a vedere sulla balconata larga tre metri alcune sedie di ferro con cuscini rossi e un tavolo. In alto notò un rigonfiamento di ferro sopra la stanza a due piani: un gigantesco volano metallico appena sotto la cupola di mica dorata in cima alla torre, con cavi più spessi del suo braccio che correvano a est e a ovest. Aguzzando gli occhi verso est, scorse un'altra struttura verticale, una scura torre, lontana almeno sessantacinque chilometri. Guardò a ovest dove scomparivano i cavi, ma all'orizzonte scorse solo le nubi azzurrastre e nerastre di una tempesta.

Arretrò con prudenza nella camera da letto, chiuse con cura i battenti, tornò alla scala a chiocciola e scese, asciugandosi con la manica il sudore dalla fronte e dal collo. All'interno c'era una frescura deliziosa e lui non sentì alcuna urgenza di scendere di nuovo nella giungla.

«Ciao, Harman» disse una voce conosciuta dalla penombra accanto al tavolo e alle tende scure.

Prospero era molto più solido di quanto Harman ricordasse dal loro incontro, mesi prima, nell'isola orbitante dell'anello equatoriale. La grinzosa pelle del mago non era più trasparente come quella dell'ologramma. L'azzurra veste di seta e di lana, piena di ricami raffiguranti pianeti d'oro, grigie comete e ardenti stelle rosse, cadeva ora in pieghe più pesanti e strisciava sul tappeto. Harman osservò i lunghi capelli argentei che ricadevano dietro le orecchie appuntite del vecchio, le macchie dell'età sulla fronte e sulle mani e anche il leggero ingiallimento delle unghie simili ad artigli. Il bastone intagliato e ritorto che il vecchio mago stringeva nella destra pareva solido e le babbucce azzurre sembravano avere peso nel calpestare il pavimento di legno e il folto tappeto.

«Mandami a casa» disse Harman, avanzando verso il vecchio. «*Subito!*»

«Pazienza, pazienza, uomo di nome Harman, amico di Nessuno» replicò il mago, mostrando in un lieve sorriso i denti ingialliti.

«'Fanculo la pazienza!» esclamò Harman. Solo in quel momento si rese conto di quanto fosse furibondo perché Ariele l'aveva rapito dal Golden Gate e portato lontano da villa Ardis, da Ada e dal figlio nascituro, quasi certamente per ordine di quella figura in veste azzurra. Si avvicinò di un passo al vecchio, allungò la mano, afferrò un lembo della manica...

E fu scagliato all'indietro per tre metri, scivolò dal tappeto al lucido pavimento, alla fine si arrestò sulla schiena e batté le palpebre per cancellare immagini residue di cerchi arancioni.

«Non sopporto di essere toccato» disse piano Prospero. «Non costringermi a usare il bastone di questo vecchio.» Alzò di qualche centimetro il bastone da mago.

Harman si tirò su in ginocchio. «Rimandami indietro, per favore. Non posso lasciare Ada sola. Non adesso.»

«Hai già scelto questa strada, no? Nessuno ti ha costretto a portare Odisseo a Machu Picchu; d'altro canto, nessuno te l'ha impedito.»

«Cosa vuoi, Prospero?» Harman si alzò in piedi, cercò inutilmente di scacciare le ultime immagini residue di cerchi arancioni e si sedette sulla più vicina sedia di legno. «Come sei sopravvissuto alla distruzione dell'isola? Credevo che il tuo ologramma fosse imprigionato lì insieme con Calibano.»

«Oh, lo era» rispose Prospero, andando avanti e indietro. «Una piccola parte di me, forse, tutto considerato; ma una piccola parte vitale. Tu mi hai riportato sulla Terra.»

«Ti ho...» cominciò Harman, poi s'interruppe. «Il sonie?» aggiunse. «In qualche modo hai caricato il tuo ologramma nella memoria del sonie?»

«Sì.»

Harman scosse la testa. «In qualsiasi momento potevi chiamare il sonie sull'isola.»

«Non è vero» disse il mago. «Quella macchina era di Savi e fa servizio orbitale solo per passeggeri di razza umana. Categoria nella quale non rientro... del tutto.»

«Allora Calibano come è fuggito?» chiese Harman. «So bene che non era nel sonie, con Daeman, Hannah e me.»

Prospero si strinse nelle spalle. «Le avventure di Calibano ormai riguardano solo Calibano. Quel miserabile non è più al mio servizio.»

«È di nuovo al servizio di Setebo» disse Harman.

«Sì.»

«Calibano è sopravvissuto ed è tornato sulla Terra dopo secoli.»

«Sì.»

Harman sospirò e si passò una mano sul viso. A un tratto si sentì molto stanco e assetato.

«L'armadio di legno sotto l'ammezzato è una sorta di frigorifero» spiegò Prospero. «Dentro ci sono cibarie... e bottiglie d'acqua pura.»

Harman si drizzò sulla sedia. «Mi leggi forse nel pensiero, mago?»

«No, leggo il tuo viso. Non c'è mappa più chiara della faccia umana. Va' a bere. Mi siederò qui accanto alla finestra e aspetterò che tu torni, rinfrescato, a farmi da interlocutore.»

Harman si accorse di quanto gli tremassero gambe e braccia, mentre andava al grande armadio di legno con la maniglia di ottone; fissò per un minuto le bottiglie d'acqua e il mucchio di cibi avvolti in fogli trasparenti. Bevve avidamente.

Tornò al centro del tappeto rosso e marrone, dove Prospero sedeva al tavolo, con la luce del sole alle spalle, e chiese: «Perché hai ordinato ad Ariele di portarmi qui?».

«A dire il vero, per la precisione, ho ordinato al mio spiritello della biosfera di portarti nella giungla vicino a Khajuraho, perché non è permesso faxarsi in un raggio di venti chilometri dalla *eiffelbahn.*»

«*Eiffelbahn?*» ripeté Harman, continuando a sorseggiare acqua fredda dalla bottiglia. «Tu e Ariele chiamate così questa torre?»

«No, no, mio caro Harman. È il nome che noi... anzi, il khan Ho Tep, per essere precisi, visto che fu lui a costruire la *eiffelbahn,* alcuni millenni fa... abbiamo dato al sistema. Questa è solo una di... ah, fammi pensare... di quattordicimilaottocento torri uguali.»

«Perché così tante?»

«Piacevano al khan» rispose il mago. «E occorrono tutte queste torri Eiffel per collegare i cavi, dalla costa cinese alla Breccia atlantica sulla costa spagnola, tra linee principali, raccordi, diramazioni e così via.»

Harman stentava a capire. «La *eiffelbahn* è una sorta di sistema di trasporto?»

«Una possibilità per te di viaggiare come si deve, una volta tanto» disse Prospero. «O, meglio, per noi, dal momento che farò con te la maggior parte del viaggio.»

«Con te non vengo da nessuna parte, finché...» replicò Harman. S'interruppe, lasciò cadere la bottiglia d'acqua e si afferrò al pesante tavolo.

La piattaforma a due piani in cima a trecento metri di torre aveva avuto un sobbalzo. Con un lacerante stridio metallico e un orrendo cigolio la

struttura s'inclinò, sobbalzò di nuovo, s'inclinò maggiormente.

«La torre crolla!» gridò Harman. Dietro i numerosi pannelli di vetro nelle complesse cornici di ferro vide il lontano orizzonte vacillare, inclinarsi, vacillare di nuovo.

«Nient'affatto» disse Prospero.

L'unità abitativa a due piani cadeva, scivolava via dalla torre, stridendo come se gigantesche mani metalliche la spingessero nel vuoto.

Harman balzò in piedi, decise di correre alla porta dell'ammezzato, ma finì carponi, perché l'unità abitativa si staccò dalla torre, cadde per almeno cinque metri, sobbalzò violentemente e prese a scivolare verso ovest.

Con il cuore che batteva all'impazzata, Harman rimase inginocchiato, mentre la struttura dondolava pericolosamente avanti e indietro lungo l'asse longitudinale e poi si stabilizzava. In alto, lo stridio si mutò in ronzio ad alta frequenza. Harman si alzò, ritrovò l'equilibrio, barcollò fino al tavolo e guardò dalla finestra.

La torre era alla loro sinistra e si allontanava; dove c'era stata l'unità abitativa si vedeva una zona di cielo aperto. Harman guardò i cavi in alto e capì che il ronzio proveniva da un volano sistemato sopra di loro. La *eiffelbahn* era una sorta di funicolare e la grande unità abitativa di ferro era la cabina. La struttura verticale che poco prima aveva visto a est era in realtà un'altra torre uguale a quella appena lasciata. E la cabina si muoveva rapidamente verso ovest.

Harman si girò verso Prospero e si avvicinò di un passo, ma si fermò per tenersi fuori portata del solido bastone del mago. «Mi devi lasciar tornare da Ada» disse. Cercò di usare un tono fermo, ma sentì l'odioso gemito di supplica nella propria voce. «I voynix sono tutt'intorno a villa Ardis. Non posso lasciare che Ada corra pericoli, senza di me. Ti prego, Prospero. Ti prego.»

«È troppo tardi perché tu intervenga laggiù, Harman, amico di Nessuno» replicò Prospero, con voce rauca da vecchio. «A villa Ardis ciò che è stato è stato. Ma accantoniamo il nostro cordoglio, signore, e non carichiamo il peso dei ricordi con tristezze che ormai sono passate. Perché ora ci siamo imbarcati in un nuovo viaggio, di certo l'essenza dell'inversione di rotta, amico di Nessuno; e presto uno di noi sarà il più saggio, il più profondo, il più completo uomo, mentre i nostri nemici, in particolare quella tenebra che generai e allevai da Sicorace, berranno acqua salsa e saranno costretti a mangiare le vizze radici del fallimento e le bucce del disprezzo.»

43

Una bufera si addensava attorno al monte Olimpo. Una tempesta di sabbia planetaria aveva avvolto Marte in un sudario rosso, ululanti raffiche colpivano il campo di forza, l'egida che l'assente Zeus aveva lasciato attorno alla casa degli dèi. Particelle elettrostatiche eccitavano a tal punto lo schermo che i fulmini saettavano giorno e notte sulla vetta del monte e i tuoni rombavano nel subsonico. La luce del sole nelle vicinanze della cima della montagna si propagava in un bagliore sanguigno punteggiato di lampi e dell'onnipresente rombo del vento e dei tuoni.

Achille, che non aveva abbandonato l'amata, ma defunta, amazzone Pentesilea, era stato telequantato nella dimora del suo prigioniero, Efesto, dio del fuoco, massimo fabbro degli dèi, marito di Aglaia nota anche come Charis, il "fascino dell'arte", una delle più belle fra le Grazie. Alcuni dicevano che il fabbro avesse forgiato anche la propria moglie.

Efesto si era telequantato non all'interno della casa, ma davanti alla porta principale. A un'occhiata casuale la facciata della dimora dello storpio dio del fuoco era simile a quelle degli immortali: pietra bianca, colonne bianche, portico bianco; ma quello era solo l'ingresso. In realtà Efesto aveva costruito la propria casa e l'estesa officina nel ripido pendio meridionale del monte Olimpo, lontano dal lago della caldera e dal numeroso gruppo di templi dimora degli dèi. Abitava in una grotta.

Era proprio una grotta, vide Achille, mentre Efesto, trascinando la gamba deforme, faceva strada e si chiudeva alle spalle una serie di porte di ferro.

La grotta era stata scavata nella nera pietra del monte Olimpo e l'unica stanza si estendeva nel buio per centinaia di metri. Da ogni parte c'erano tavoli, attrezzi arcani, lenti d'ingrandimento, utensili e macchine in vari stadi di creazione o di smontaggio. In fondo alla grotta ruggiva un focolare aperto, con acciaio liquido ribollente come lava arancione. Più vicino all'ingresso, dove sgabelli, giacigli, bassi tavolini, un letto e alcuni bracieri indicavano lo spazio abitativo di Efesto ricavato nella smisurata officina, c'erano, in piedi, sedute o in movimento, alcune donne d'oro, le vituperevoli "accompagnatrici" di Efesto, donne meccaniche con ribattini, occhi umani, seni metallici e morbide vagine di carne sintetica, ma anche, così dicevano le voci, con anime rubate a esseri umani.

«Puoi deporla qui» disse Efesto, indicando un banco ingombro. Con il braccio irsuto ripulì il piano.

Achille con la massima delicatezza e il massimo rispetto posò il fardello avvolto in teli di lino.

La faccia di Pentesilea era visibile ed Efesto la fissò per un minuto. «Era molto bella, d'accordo. E vedo la mano di Atena nella conservazione del corpo. Chiaramente è morta da diversi giorni, ma non c'è il minimo scolorimento e non presenta segni di decomposizione. Ha ancora colore sulle guance. Ti secca se srotolo il lenzuolo solo per dare un'occhiata al seno?»

«Se tocchi lei o il sudario, ti uccido.»

Efesto alzò le mani, a palma in fuori. «D'accordo, d'accordo. Ero solo curioso.» Le batté. «Cibo» disse. «E poi strategia per riportare in vita la tua dama.»

Le accompagnatrici d'oro iniziarono a portare vassoi di vivande calde e grandi coppe di vino, deponendoli sulla tavola rotonda al centro del cerchio di giacigli. Il Piè veloce e l'irsuto Efesto mangiarono con appetito, senza pronunciare una parola se non per chiedere altro cibo o per farsi passare la coppa di vino.

Le accompagnatrici servirono come antipasto un fumante fegato fritto avvolto in intestini di agnello, uno dei piatti preferiti di Achille. Poi portarono un intero lattonzolo arrosto, ripieno della carne di molti piccoli uccelli, uva passa, castagne, tuorli d'uovo e palline di carne aromatizzata con spezie. Disposero sul tavolo terrine di maiale stufato con mele e pere e vere leccornie come trippa di scrofa arrosto e olive con purè di ceci. Come piatto forte, servirono grossi pesci fritti, dalla croccante pelle marrone.

«Pescati con la rete nel lago della caldera di Zeus, in cima al monte Olimpo» disse Efesto, parlando con la bocca piena.

Per dessert e per pulirsi il palato fra una portata e l'altra i due mangiarono vari tipi di frutta fresca, noci e canditi. Le donne metalliche portarono scodelle di fichi e di mandorle, altre scodelle di grossi datteri e piccoli vassoi di deliziosi dolci al miele che Achille aveva assaggiato solo una volta prima di allora, quando aveva visitato la piccola città di Atene. Alla fine giunse il dessert più amato da Agamennone, Priamo e altri sovrani, la torta al formaggio.

Dopo il pasto, le serventi robot pulirono il tavolo e il pavimento e portarono coppe a due anse e barilotti con almeno dieci qualità di vino. Efesto reclamò l'onore di mescolare acqua al vino e di passare le grandi coppe.

Il dio nano e il divino mortale bevvero per due ore, ma nessuno dei due entrò nello stato che il popolo di Achille chiamava *"paroinia"*, la litigiosità causata dall'ubriachezza.

I due non parlarono molto, ma le serventi d'oro, nude, festeggiarono per loro, si disposero in riga e danzarono attorno al tavolo la sensuale conga che gli esteti come Odisseo chiamavano *"komos"*.

Uomo e dio andarono a turno al gabinetto di decenza della grotta; quando ripresero a bere vino, Achille disse: «La notte è scesa? Non è ora che tu mi guidi alla Sala del Guaritore?».

«Pensi davvero che le vasche di guarigione dell'Olimpo riporteranno in vita la tua pollastra amazzone, figlio di Teti dal seno bagnato? Le vasche e i vermi sono stati progettati per riparare gli immortali, non una puttana mortale... per quanto bella.»

Achille era troppo ubriaco e sconcertato per offendersi. «La dea Atena mi ha detto che le vasche avrebbero riportato in vita Pentesilea, e Atena non mente.»

«Atena non fa altro che mentire!» Efesto sbuffò, alzando la grossa coppa a due anse e bevendo un lungo sorso. «E qualche giorno fa tu aspettavi ai piedi del monte Olimpo, tiravi sassi all'impenetrabile egida di Zeus, gridavi ad Atena di scendere a combattere con te, così l'avresti uccisa con la stessa precisione con cui hai infilato la lancia nel bel seno dell'amazzone. Cos'è cambiato, nobile uccisore di uomini?»

Achille guardò corrucciato il dio del fuoco. «La guerra di Troia è stata... complicata, storpio.»

«Ci bevo sopra!» Efesto rise e alzò di nuovo la grande coppa.

Quando furono pronti a telequantarsi nella Sala del Guaritore, Achille rivestì la corazza, prese la spada appena affilata sulla ruota del dio del fuoco e lo scudo lucidato, e andò al bancone per mettersi in spalla il cadavere di Pentesilea.

«No, lasciala» disse Efesto.

«Che ti salta in mente?» ringhiò Achille. «È lei il motivo per cui vado nella Sala del Guaritore. Non posso lasciarla qui.»

«Non sappiamo se ci saranno dèi o guardie, stanotte» replicò il fabbro. «Potresti essere costretto a farti largo in mezzo a una falange. Vuoi combattere tenendo in spalla il cadavere dell'amazzone? O pensi di usare come scudo il suo magnifico corpo?»

Achille esitò.

«Qui non c'è niente che la danneggi. Un tempo c'erano topi e pipistrelli e scarafaggi, ma ho costruito animali meccanici, gatti e falchi e mantidi, per liberare la grotta da quegli ospiti.»

«Tuttavia...»

«Se la Sala del Guaritore è deserta, in tre secondi ci telequanteremo qui e prenderemo il cadavere. Nel frattempo dirò alle ragazze d'oro di vegliare su di lei.» Efesto schioccò le tozze dita e sei serventi metalliche presero posizione intorno al cadavere dell'amazzone. «Ora sei pronto?»

«Sì» rispose Achille. Strinse il braccio di Efesto, pieno di cicatrici, e i due sparirono di colpo.

La Sala del Guaritore era deserta. Non c'erano immortali di guardia. Cosa più sorprendente, persino per Efesto, i numerosi cilindri di vetro erano vuoti. Quella notte nessun dio aveva bisogno di essere risanato o risuscitato. Nell'enorme sala, illuminata solo da alcuni bracieri a fuoco basso e dalla luce violacea delle stesse vasche gorgoglianti, non si udiva alcun rumore, a parte lo strisciare dei piedi di Efesto e i passi di Achille, che avanzava con lo scudo alzato.

Poi dall'ombra delle vasche emerse il Guaritore.

Achille alzò di più lo scudo.

Davanti al cadavere di Pentesilea, Atena gli aveva detto: «Uccidi il Guaritore, un grande, mostruoso millepiedi con troppe braccia e troppi occhi. Distruggi ogni cosa nella Sala del Guaritore». Lui aveva pensato che chiamare "millepiedi" il guaritore fosse un insulto, non la descrizione vera e propria della creatura.

Il Guaritore aveva un corpo a segmenti, come quelli dei millepiedi, lungo nove metri, ma si teneva dritto e ondeggiava, puntando gli occhi neri e disposti a cerchio tutt'intorno al primo segmento su Achille e su Efesto. Aveva antenne e braccia anche queste a segmenti, troppe, e mani affusolate dalle dita filiformi in punta a sei delle braccia superiori. Una porzione del corpo, vicino alla cima, era coperta da un giubbotto con molte tasche piene di utensili; e in altri segmenti dell'ondeggiante tronco c'erano cinghie, nastri e nere cinture con altri utensili.

«Guaritore» disse Efesto «dove sono tutti?»

L'enorme millepiedi ondeggiò, agitò le braccia ed emise un balbettio da bocche invisibili.

«Hai capito?» chiese Efesto ad Achille.

«Capito cosa? Pareva il rumore di un bambino che fa scorrere un bastone sulla cassa toracica di uno scheletro.»

«È purissimo greco» disse Efesto. «Devi solo rallentarlo nella mente e ascoltare con maggiore attenzione.»

«IlSignoreDioZeusHaOrdinatoCheNessunMortaleSiaMaiMessoInUnaD

elleVascheDiRigenerazioneSenzaSuoEspressoComando.IlSignoreDioZeusNonSiTrovaDaNessunaParte.EPoichéIlGuaritoreObbedisceAiSuoiOrdiniSoloSuOlimpo,NonPossoPermettereAUnMortaleDiPassareFinchéZeusNonSaràTornatoSulSuoTronoSuOlimpo.»

«Questo l'hai capito?» chiese Efesto ad Achille.

«Quella creatura obbedisce solo a Zeus e non permette che Pentesilea sia posta in una vasca senza l'espresso ordine di Zeus?»

«Precisamente.»

«Posso uccidere quel grosso insetto.»

«Forse, anche se corre voce che il Guaritore sia più immortale di noi ultimi arrivati. Ma se lo ucciderai, Pentesilea non sarà mai riportata in vita. Solo il Guaritore sa usare le macchine e comandare i vermi blu e verdi, indispensabili al procedimento di guarigione.»

«Tu sei il fabbro degli dèi» disse Achille, battendo la spada contro il bordo dello scudo d'oro. «Di sicuro sai come far funzionare le apparecchiature.»

«Col cazzo che lo so» brontolò Efesto. «Non è mera tecnologia come quella che usavamo quando eravamo semplici post-umani. Non potrei mai capire le macchine quantiche del Guaritore; e, se anche le capissi, non saprei dare ordini ai vermi per farli lavorare. Credo che siano telepatici e rispondano solo al Guaritore.»

«Il millepiedi ha detto che obbedisce a Zeus solo sull'Olimpo» notò Achille, pericolosamente vicino a perdere la calma e uccidere il dio del fuoco, il gigantesco insetto e ogni dio ancora rimasto sull'Olimpo. «Chi altri può dargli ordini?»

«Crono» rispose Efesto, con un sorriso indisponente. «Ma Crono e gli altri Titani sono stati banditi per sempre nel Tartaro. Solo Zeus, in questo universo, può dire al Guaritore cosa fare.»

«E allora dov'è Zeus?»

«Nessuno lo sa» brontolò Efesto. «Ma in sua assenza gli dèi si fanno guerra per ottenere il comando. Lo scontro è incentrato soprattutto sulla Terra di Ilio, dove gli dèi sostengono ancora i troiani o i greci, e l'Olimpo è ora quasi deserto e in pace; per questo mi sono avventurato sui pendii del fottuto vulcano a controllare i danni alla mia scala mobile.»

«Per quale motivo Atena mi ha dato il pugnale in grado di uccidere gli immortali e mi ha ordinato di eliminare il Guaritore dopo che avrà riportato in vita Pentesilea?» chiese Achille.

Efesto sgranò gli occhi. «Ti ha detto di uccidere il Guaritore?» replicò a voce bassa, perplesso. «Non ho la minima idea dei motivi per un ordine del genere. Atena avrà un piano, ma sarà di sicuro un piano folle. Morto il Guaritore, le vasche diventerebbero inutili, la nostra immortalità sarebbe una burla. Potremmo vivere a lungo, ma soffriremmo, figlio di Peleo. Soffriremmo terribilmente, senza il ringiovanimento nanotecnologico.»

Achille avanzò verso il Guaritore, stringendo a sé il famoso scudo sino a far balenare gli occhi dalle feritoie del lucido elmo da guerra. Tirò indietro la spada. «Costringerò il mostro a far funzionare le vasche per Pentesilea.»

Efesto si affrettò a bloccare il braccio di Achille. «No, amico mio mortale. Credimi, il Guaritore non teme la morte e non si smuoverà. Obbedisce solo a Zeus. Senza il fottuto Guaritore, i vermi blu rimarranno inattivi. Senza i fottuti vermi blu, le vasche sono inutili. Senza le fottute vasche, la tua regina amazzone sarà fottutamente morta per la fottuta eternità.»

Achille scostò con rabbia la mano del fabbro. «Quello... quello scarafaggio deve mettere Pentesilea nelle vasche di guarigione.» Mentre lo diceva, ricordò di nuovo l'ordine di Atena, uccidere il Guaritore. "Che intenzioni ha, quella dea puttana?" pensò. "In che modo mi usa? A quale scopo? Non è pazza e di sicuro non intende uccidere l'unica creatura in grado di mantenerla immortale."

«Il Guaritore non ha paura di te, figlio di Peleo. Puoi ucciderlo, ma se lo farai non rivedrai mai viva la tua regina.»

Achille si allontanò dal dio nano, oltrepassò l'enorme Guaritore e sbatté il magnifico scudo, con tutti i cerchi concentrici di simboli lavorati a sbalzo, contro la plastica trasparente dell'enorme vasca di rigenerazione. Il colpo echeggiò nella penombra della sala.

Il Piè veloce si girò di scatto verso Efesto. «E va bene. Questo insetto obbedisce a Zeus. Dov'è Zeus?»

Il dio del fuoco iniziò a ridere, ma si interruppe nel vedere i lampi negli occhi di Achille dalle feritoie dell'elmo. «Parli seriamente? Hai intenzione di piegare alla tua volontà il Signore del Tuono, Padre di tutti gli dèi?»

«Dov'è Zeus?»

«Nessuno lo sa» rispose Efesto. Andò verso la porta, trascinando la gamba più corta. Fuori balenavano lampi e la tempesta di sabbia faceva scintillare in migliaia di punti il campo di forza dell'egida. Le colonne tagliavano cilindri neri nella luce bianco argento che si riversava nella Sala del Guaritore. «Zeus è stato assente nelle ultime due settimane» gridò il dio del fuoco, girando solo la testa. Si tirò la barba ingarbugliata. «Molti di

noi pensano a un fottuto complotto di Era. Forse ha gettato suo marito negli abissi del Tartaro perché stia insieme al padre Crono e alla madre Rea.»

«Puoi trovarlo?» chiese Achille. Girò le spalle al Guaritore e infilò la spada nell'anello della larga cintura. Si mise sulla schiena il pesante scudo. «Puoi portarmi da lui?»

Efesto lo fissò, incredulo. «Scenderesti nel Tartaro per tentare di piegare alla tua volontà di mortale il Signore degli dèi? Nel pantheon delle divinità originarie esiste solo una forma di vita che potrebbe sapere dove si trova Zeus, a parte lui stesso. Quel terribile potere è anche il solo altro immortale qui su Marte in grado di mandarci al Tartaro. Andresti davvero al Tartaro, se fossi costretto?»

«Attraverserei avanti e indietro i denti della morte per ridare la vita alla mia amazzone» disse piano Achille.

«Troverai il Tartaro mille volte peggiore della morte e delle buie sale dell'Ade, figlio di Peleo.»

«Portami dall'immortale di cui parli» ordinò Achille. Dalle feritoie dell'elmo i suoi occhi mandavano lampi che parevano di follia.

Per un minuto il fabbro rimase ingobbito, ansimante, con gli occhi sfocati, e continuò a tirarsi con aria assente la barba arruffata. Alla fine sentenziò: «Così sia». Trascinò sul lucido marmo la gamba offesa, con una sveltezza che pareva impossibile, e strinse le mani intorno al braccio di Achille.

44

Harman non aveva avuto intenzione di addormentarsi. Per quanto esausto, aveva accettato di mangiare un boccone e dissetarsi; aveva scaldato un eccellente stufato e l'aveva consumato al tavolo vicino alla finestra, mentre Prospero se ne stava in silenzio sulla poltrona imbottita e leggeva un enorme volume rilegato in pelle e assai consunto.

Quando si era girato per parlare di nuovo al mago e chiedere con maggiore determinazione di essere riportato a villa Ardis, aveva visto che il vecchio era scomparso, insieme con il grosso libro. Era rimasto seduto a tavola per alcuni minuti, solo in parte consapevole della giungla che scorreva trecento metri sotto la cabina grossa come una casa, cigolante e in movimento. Poi aveva salito stancamente la scala a chiocciola, solo per dare ancora un'occhiata al piano superiore, si era detto; aveva fissato per un minuto l'ampio letto e vi era crollato sopra bocconi.

Al suo risveglio, era notte: il chiarore della luna e degli anelli si riversava nella bizzarra stanza, dipingendo velluti e ottoni con una luce così ricca da dare l'impressione di strisce di vernice bianca. Harman aprì la porta e uscì sulla terrazza della camera da letto.

L'aria era fresca, trecento metri sopra la giungla, e la brezza era costante, a causa del movimento della cabina, ma lui fu colpito dall'umidità, dal caldo e dagli odori organici della vita vegetale in basso. Il tetto della giungla era quasi ininterrotto, sbiancato dai raggi della luna a tre quarti e dalla luce degli anelli; di tanto in tanto giungevano suoni bizzarri, percettibili malgrado il costante ronzio di volani e il cigolio del lungo cavo. Harman impiegò un minuto per orientarsi in base agli anelli equatoriale e polare.

Era sicuro che la cabina, lasciata la prima torre, si fosse diretta a ovest; ma adesso, dopo almeno dieci ore di sonno, vedeva chiaramente che stava procedendo verso nord-nordest. Scorse appena sopra l'orizzonte la punta di una torre della *eiffelbahn* illuminata dal chiarore lunare, a sudovest, cioè la direzione dalla quale di sicuro lui proveniva, e un'altra che si avvicinava, circa trenta chilometri a nordest. Si convinse che, mentre dormiva, la cabina aveva cambiato direzione in una torre di raccordo. Di geografia sapeva ciò che aveva appreso da solo, spigolando da libri che aveva imparato a leggere per conto proprio - era sicuro di essere, fino agli ultimi mesi, l'unico umano vecchio stile sulla Terra ad avere un po' il senso della geografia, a sapere che la Terra era un globo -, ma non aveva mai prestato grande attenzione al subcontinente a forma di freccia nella parte meridionale di quella che un tempo era detta Asia. Comunque non occorreva essere cartografi per capire che, se Prospero aveva detto il vero, se la loro destinazione era la costa dell'Europa dove inizia la Breccia atlantica lungo il quarantesimo parallelo, allora la cabina procedeva nella direzione sbagliata.

Non aveva importanza. Harman non intendeva restare su quel bizzarro mezzo di trasporto per le settimane o i mesi necessari al viaggio. Ada aveva bisogno di lui *adesso*!

Andò avanti e indietro per la terrazza, reggendosi di tanto in tanto alla ringhiera, quando la cabina dondolava un poco. Al terzo giro notò una scaletta a pioli, di ferro, che correva sul fianco della cabina appena sotto la terrazza. Allora scavalcò la ringhiera, afferrò un piolo e si tirò sulla scaletta. Non c'era niente fra lui e il terreno, a parte trecento metri d'aria e il baldacchino della giungla.

La scaletta portava al tetto della cabina. Harman si diede lo slancio, trovò un appiglio per le mani e si issò sul tetto.

Si alzò con cautela e allargò le braccia per mantenere l'equilibrio mentre la cabina dondolava e iniziava a risalire una cresta verso le palpitanti luci di una torre della *eiffelbahn* distante solo una quindicina di chilometri. Al di là della torre successiva, una catena di montagne era appena comparsa all'orizzonte e i picchi innevati quasi splendevano nella luce della luna e degli anelli.

Inebriato dalla notte e dal senso di velocità, Harman notò un debole scintillio a circa un metro dal margine della cabina, una lieve velatura della luna, degli anelli e del panorama in basso. Si avvicinò al bordo e protese la mano più che poté.

Incontrò un campo di forza, non molto potente - le dita lo penetrarono, come se fosse una membrana solida e permeabile che gli ricordò l'ingresso dello spedale nell'isola orbitante di Prospero - ma in grado di deviare il vento dal fianco non aerodinamico della casa-cabina. Con le dita al di là del campo di forza sentì la vera forza del vento, tale da piegargli la mano. La cabina si muoveva a velocità maggiore di quanto lui avesse pensato.

Dopo una mezz'ora di andirivieni sul tetto, ascoltando il ronzio dei cavi, guardando avvicinarsi la successiva torre della *eiffelbahn*, elaborando strategie per tornare da Ada, Harman scese a forza di braccia la scaletta a pioli, saltò sulla balconata e rientrò nella casa.

Prospero lo aspettava al pianterreno. Seduto nella poltrona di prima, teneva in grembo il grosso libro aperto e accanto, alla sua destra, il bastone.

«Cosa vuoi da me?» domandò Harman.

Prospero alzò gli occhi. «Vedo, giovane signore, che sei deforme d'animo quanto il nostro comune amico Calibano lo è d'aspetto.»

«Cosa vuoi da me?» ripeté Harman. Strinse i pugni.

«Per te, Harman di Ardis, è giunta l'ora della guerra.»

«La guerra?»

«Ebbene sì. È l'ora che la tua razza combatta. La tua razza, la tua stirpe, la tua specie, la tua famiglia... tu stesso.»

«Ma di cosa parli? Guerra contro chi?»

«Contro "che cosa" sarebbe un'espressione migliore» disse Prospero.

«Parli dei voynix? Li combattiamo già. Ho portato Nessuno/Odisseo sul ponte a Machu Picchu proprio per cercare altre armi.»

«Non i voynix, no» replicò Prospero. «E neppure i calibani; anche se tutte quelle creature schiave sono state incaricate di uccidere la tua razza, i minuti del loro complotto sono ormai scaduti. Parlo del Nemico.»

«Setebo?» chiese Harman.

«Oh, sì!» Il mago posò la mano sulla pagina, mise come segnalibro una lunga foglia, chiuse con delicatezza il volume e si alzò, reggendosi al bastone. «Setebo dalle molte braccia come una seppia è qui, infine, nel mondo tuo e mio.»

«Lo so. Daeman l'ha visto a Cratere Parigi. Setebo ha intessuto una ragnatela di ghiaccio blu su quel nodo fax e su decine di altri nodi, compresi Chom e...»

«E sai perché il Millemani è venuto ora sulla Terra?» lo interruppe Prospero.

«No» ammise Harman.

«Per cibarsi» mormorò Prospero. «Per cibarsi.»

«Di noi?» Harman sentì la cabina rallentare, poi sobbalzare, e vide la successiva torre della *eiffelbahn* circondarli per un secondo, mentre la struttura a due piani della cabina prendeva posto sul pianerottolo a trecento metri dalla base, proprio come nella prima torre. La cabina ruotò, mentre gli ingranaggi cigolavano e sferragliavano, poi uscì dalla torre in una diversa direzione e puntò più a est che a nord. «Setebo è venuto a cibarsi di noi?» chiese di nuovo.

Prospero sorrise. «Non proprio. Non direttamente.»

«Che diavolo significa?»

«Significa, giovane umano Harman, che Setebo è un *ghoul*. Il nostro amico dalle molte braccia si ciba dei residui della paura e del dolore, della tenebrosa energia del subitaneo panico e del ricco residuo della morte improvvisa. Questo ricordo di terrore giace nel terreno del tuo mondo, dei mondi di tutte le creature senzienti e bellicose, come carbone o petrolio, sfrenata energia di un'epoca perduta quiescente sottoterra.»

«Non capisco.»

«Significa che Setebo, il Divoratore di Mondi, quel Buongustaio della Storia Tenebrosa, ha racchiuso nella stasi blu alcuni vostri nodi fax per deporre le uova, per mandare il suo seme nel vostro mondo, per succhiare il calore da quei luoghi come un succubo succhia l'alito a un'anima dormiente; ma sono i vostri ricordi e la vostra storia a ingrassarlo come una zecca dalle molte mani.»

«Continuo a non capire.»

«Il suo nido adesso è a Cratere Parigi, a Chom e negli altri luoghi provinciali dove voi umani festeggiate e dormite e sprecate le vostre inutili vite» continuò Prospero. «Ma lui troverà cibo a Waterloo, Ho Tepsa, Stalingrado, Ground Zero, Kursk, Hiroshima, Saigon, in Ruanda, a Città del Ca-

po, Montréal, Gettysburg, Riyadh, in Cambogia, a Khanstaq, Chancellorsville, Okinawa, Tarawa, My Lai, Bergen Belsen, Auschwitz, la Somme... questi nomi significano niente per te, Harman?»

«No.»

Prospero sospirò. «Ecco il nostro problema. Finché qualche frammento della tua specie non ritroverà la memoria della razza, voi non potrete combattere Setebo, non potrete capire Setebo. Non potrete capire voi stessi.»

«Perché te ne preoccupi, Prospero?»

Il vecchio sospirò di nuovo. «Se Setebo divora la sofferenza umana e la memoria di questo mondo, una risorsa energetica che chiamo "humana", il mondo sarà fisicamente vivo ma spiritualmente morto per ogni essere senziente, me compreso.»

«Spiritualmente morto?» ripeté Harman, mettendo enfasi sull'avverbio. Dalle letture conosceva le parole "spirito", "spirituale", "spiritualità", vaghe idee collegate ad antichi miti di fantasmi e alla religione; solo che non aveva senso, se proveniva dall'ologramma di un avatar della logosfera, il troppo intelligente costrutto di una serie di programmi software e protocolli di comunicazione.

«Spiritualmente morto» confermò il mago. «Fisicamente, filosoficamente, organicamente morto. A livello quantico, un mondo vivo registra le più sensibili energie sperimentate dai suoi abitanti, Harman di Ardis: amore, odio, paura, speranza. Come particelle di magnetite che si allineino al polo nord o sud. I poli possono cambiare, spostarsi, scomparire, ma le registrazioni rimangono. Il risultante campo energetico è tanto reale, seppure più difficile da misurare e localizzare, quanto la magnetosfera prodotta da un pianeta a nucleo caldo rotante, che col suo campo di forza protegge gli esseri viventi dalle più dure realtà dello spazio. Così il ricordo del dolore e della sofferenza protegge il futuro di una razza senziente. Questo ti è chiaro?»

«No» rispose Harman.

Prospero si strinse nelle spalle. «Allora credimi sulla parola. Se vuoi rivedere Ada viva, devi imparare... molto. Forse troppo. Ma dopo avere imparato, almeno sarai in grado di unirti al combattimento. Può darsi che non abbiamo speranza: di solito non ce n'è, quando Setebo comincia a divorare la memoria di un mondo; ma almeno possiamo combattere.»

«Perché te la prendi a cuore?» chiese Harman. «Che differenza fa per te la sopravvivenza degli esseri umani? O della loro memoria?»

Prospero sorrise appena. «Per cosa mi hai preso? Pensi che io sia una

semplice funzione di vecchie e-mail, l'icona di un'antica Internet, con bastone e veste lunga?»

«Non so cosa diavolo sei» disse Harman. «Un ologramma.»

Prospero gli si avvicinò e gli diede un violento ceffone.

Harman arretrò di un passo, a bocca aperta. Si portò la mano alla guancia dolorante, serrò il pugno.

Il mago sorrise e alzò il bastone fra sé e Harman. «Se non vuoi risvegliarti sul pavimento fra dieci minuti, col peggiore mal di testa della tua vita, non pensarci nemmeno.»

«Io voglio andare a casa da Ada» disse lentamente Harman.

«Hai provato a cercarla usando le funzioni?» chiese il mago.

Harman rimase sorpreso. «Sì» rispose.

«E le funzioni erano attive, qui nella cabina o prima nella giungla?»

«No.»

«E non saranno attive finché non padroneggerai il resto delle funzioni di cui disponi» spiegò il vecchio. Tornò alla poltrona e si accomodò con cura.

«Il resto delle funzioni...» cominciò Harman. «Che cosa vuoi dire?»

«Quante funzioni sai usare?» volle sapere Prospero.

«Cinque» rispose Harman. Una era nota a tutti da secoli, la funzione ricerca, che comprendeva anche il cronometro. Savi aveva insegnato loro le altre tre, poi lui aveva scoperto la quinta.

«Elencale.»

Harman sospirò. «Funzione ricerca, proxnet, farnet, allnet... e la funzione lettura, per leggere mediante la palma della mano.»

«Hai padroneggiato la funzione allnet, Harman di Ardis?»

«Non proprio.» C'erano troppi dati, troppa "larghezza di banda", come aveva detto Savi.

«E pensi che gli umani vecchio stile, i veri umani vecchio stile, i tuoi antenati non progettati e non modificati, avessero cinque simili funzioni, Harman di Ardis?»

«Ah... non so.» Non ci aveva mai pensato.

«Non le avevano» dichiarò Prospero in tono piatto. «Tu sei il risultato di quattromila anni di manomissioni genetiche e di montaggi nanotecnologici. Come hai scoperto la funzione lettura, Harman di Ardis?»

«Ho... ho fatto prove con immagini mentali, triangoli, quadrati, cerchi; alla fine una combinazione ha funzionato» disse Harman.

«È ciò che hai detto a Ada e agli altri. Ma è una menzogna. Come hai appreso realmente la funzione lettura?»

«Ho sognato il codice della funzione» ammise Harman. Un evento troppo bizzarro, troppo bello, per parlarne agli altri.

«Ariele ti ha aiutato, con quel sogno» disse Prospero, mostrando ancora il sorriso a labbra serrate. «Diventavamo impazienti. Prova a indovinare quante funzioni ciascuno di voi umani vecchio stile ha nelle cellule e nel sangue e nella materia cerebrale.»

«Più di cinque?» azzardò Harman.

«Cento» rivelò Prospero. «Un centinaio esatto.»

«Insegnamele» disse Harman, muovendo un passo verso il mago.

Prospero scosse la testa. «Non posso. E nemmeno lo vorrei. Però devi impararle comunque, e lo farai in questo viaggio.»

«Andiamo nella direzione sbagliata» disse Harman.

«Cosa?»

«Hai detto che la *eiffelbahn* mi avrebbe portato sulla costa europea dove inizia la Breccia atlantica; ora invece andiamo a est, lontano dall'Europa.»

«Fra due torri devieremo di nuovo verso nord. Sei impaziente di arrivare?»

«Sì.»

«Non esserlo. L'apprendimento avrà luogo durante il viaggio, non dopo. Per te sarà una svolta improvvisa e senza pari. Fidati di me, non ti piacerebbe seguire la via più breve, sopra i passi dell'antico Pakistan, nelle terre desolate dell'Afghanistan, a sud lungo il bacino del Mediterraneo e attraverso le paludi del Sahara.»

«Perché no?» chiese Harman. Lui, Savi e Daeman avevano volato a est sopra l'Atlantico e poi sulle paludi del Sahara, fino a Gerusalemme, e avevano attraversato in crawler il bacino del Mediterraneo prosciugato. Conosceva già quei luoghi. E voleva vedere se il raggio blu, il raggio di tachioni, si alzava ancora dal Monte del Tempio a Gerusalemme. Savi aveva detto che portava i dati in codice di tutti i suoi contemporanei perduti da quattordici secoli.

«I calibani sono liberi» disse Prospero.

«Hanno lasciato il bacino?»

«Sono liberi dalle vecchie restrizioni, il centro non può reggere. La pura e semplice anarchia si è scatenata sul mondo. Almeno, su quella parte del mondo.»

«Allora dove andiamo?»

«Pazienza, Harman di Ardis. Pazienza. Domani supereremo una catena montuosa che credo troverai molto illuminante. Poi giungeremo in Asia,

dove vedrai le opere dei potenti e defunti, e poi a ovest e ancora a ovest. La Breccia aspetterà.»

«Troppo lento» disse Harman. «Troppo lungo. Se le funzioni qui non sono attive, non ho modo di sapere come sta Ada. Devo andare. Devo tornare a casa.»

«Vuoi sapere come sta la tua Ada?» chiese Prospero. Non sorrideva. Indicò un panno rosso drappeggiato sopra il divano. «Usa quello. Solo per questa volta.»

Harman corrugò la fronte, si avvicinò al panno, lo esaminò. «Un lino?» Il panno era rosso, mentre tutti i lini erano di color marrone rossiccio. Anche il ricamo di microcircuiti era diverso.

«Esistono migliaia di lini ricevitori» spiegò Prospero. «Proprio come esistono migliaia di trasmettitori sensoriali. Ogni persona può essere un ricevitore o un trasmettitore.»

Harman scosse la testa. «Me ne frego del dramma del lino, di Troia, Agamennone e tutte quelle idiozie. Non sono dell'umore giusto per cercare divertimento.»

«Questo lino non ti dirà niente di Ilio. Ti mostrerà la sorte della tua Ada. Provalo.»

Trepidante, Harman si sedette sul divano, si aggiustò sul viso il panno rosso, in modo che il ricamo fosse a contatto con la fronte, e chiuse gli occhi.

45

La *Regina Mab* decelerò verso la Terra su una colonna di esplosioni nucleari: la nave sputava ogni trenta secondi una bomba a fissione delle dimensioni di una lattina di Coca-Cola, l'ordigno esplodeva e proiettava la piastra di spinta fino alla prua della nave lunga trecento metri; gli enormi pistoni e i giganteschi cilindri nella sala macchine andavano avanti e indietro, la bomba seguente era espulsa...

Mahnmut guardava il canale video di prua. *Se sulla Terra non si erano accorti del nostro arrivo, ora lo sanno*, trasmise a Orphu sul canale riservato. Per la prima volta in quel viaggio i due moravec erano stati invitati sul ponte e ora si trovavano nel grande ascensore e salivano verso la prua della nave... il che, durante la decelerazione, ovviamente, era come puntare indietro verso lo spazio, non verso la Terra in rapido avvicinamento.

Non credo che l'idea si rivelerà molto furba, rispose Orphu.

No, certo. È quasi tanto furba quanto un apparecchio per la lavanda gastrica, quasi tanto furba quanto un cesso a pagamento nel reparto diarrea, quasi tanto furba...

Dove vuoi arrivare? Orphu rise.

È troppo poco *furba*, replicò Mahnmut. *Troppo ovvia. Troppo evidente. Troppo ricercata. Voglio dire, progetti di nave spaziale della metà del ventesimo secolo, per l'amor del cielo! Bombe a fissione. Congegno d'eiezione dell'impianto d'imbottigliamento della Coca-Cola di Atlanta, Georgia, 1959 circa...*

Arriva al punto, lo interruppe Orphu. Ai vecchi tempi, i suoi peduncoli oculari con telecamera si sarebbero puntati su Mahnmut, alcuni almeno, ma non gli erano stati sostituiti perché i nervi ottici erano bruciati.

Devo presumere che navi moravec meno evidenti, navi moderne, navi non rilevabili e con propulsione non rilevabile, ci seguano, trasmise Mahnmut.

Anch'io ho fatto la stessa ipotesi, convenne il grosso moravec.

Non ne hai mai parlato.

E tu neppure, fino a ora, ribatté Orphu.

Perché Asteague/Che e gli altri primi integratori non ci hanno detto niente? Se ci mandano a precedere la vera flotta per fare da bersaglio, abbiamo il diritto di saperlo.

Orphu trasmise un rombo subsonico che, come Mahnmut aveva imparato, era l'equivalente di una scrollata di spalle. *Non farebbe differenza, no? Se le difese della Terra spareranno contro di noi infrangendo il nostro modesto campo di forza difensivo, saremo morti prima di avere il tempo di lamentarci.*

A proposito di difese della Terra, la voce dalla città orbitante ha detto altro, dopo il messaggio di due settimane fa? La trasmissione maser era stata concisa; la voce umana femminile si era limitata a dire: "Portatemi Odisseo" e a ripetere la richiesta per ventiquattro ore; poi si era interrotta con la repentinità con cui era iniziata. Il messaggio non era stato trasmesso a caso, era indirizzato proprio alla *Regina Mab.*

Ho tenuto sotto controllo i canali di ricezione, disse Orphu, *e non ho udito niente di nuovo.*

L'ascensore ronzò e si fermò. L'ampia porta si spalancò. Mahnmut mise piede sul ponte, per la prima volta dalla partenza da Phobos; Orphu azionò i sostentatori e lo seguì.

Il ponte era circolare, con un diametro di trenta metri e il soffitto a cupola, circondato da spessi oblò e schermi olografici con funzione di oblò. Da un punto di vista astronave-astronave, per Mahnmut era quasi del tutto soddisfacente. Anche se l'anonimo veicolo spaziale che aveva portato su Marte lui stesso, Orphu e i compianti Koros III e Ri Po era più avanzato di secoli, spinto a un quinto della velocità della luce da porte di accelerazione a forbice magnetica, munito di vela fotonica al boro, di motori a fusione e di altri moderni congegni moravec, la bizzarra nave spaziale a spinta atomica e struttura a griglia pareva... giusta. Anziché a comandi virtuali e a semplici stazioni di accesso, più di dieci tecnici moravec sedevano in antiquate poltroncine antiaccelerazione davanti ad ancora più antiquate stazioni monitor di metallo e di vetro. C'erano commutatori, interruttori, veri quadranti (quadranti!) e cento altri particolari adatti a occhi e telecamere. Il pavimento pareva di acciaio zigrinato, forse tolto di peso dallo scafo di una corazzata della Seconda guerra mondiale.

I soliti indiziati - irriverente definizione di Orphu - li aspettavano accanto al tavolo strategico al centro della sala: Asteague/Che, primo integratore di Europa; il generale Beh bin Adee in rappresentanza dei moravec combattenti della Fascia; il navigatore Cho Li di Callisto (che, con disagio di Mahnmut, nell'aspetto e nel modo di parlare assomigliava troppo al defunto Ri Po); Suma IV, il robusto moravec di Ganimede rivestito di buckycarbonio e dagli occhi da insetto; il filiforme Retrograde Sinopessen.

Mahnmut si avvicinò al tavolo strategico e salì sullo zoccolo metallico che permetteva ai moravec più piccoli di guardare il piano illuminato. Si sporse a osservare.

«Mancano meno di quattordici ore all'ingresso in orbita bassa intorno alla Terra» disse Asteague/Che, senza saluti o presentazioni. La sua voce (quella voce alla James Mason, per le orecchie di Mahnmut addestrate ai video/audio storici dell'Età Perduta) era melliflua, ma pratica. «Dobbiamo decidere cosa fare.»

Il primo integratore usava la voce, anziché trasmettere sulla banda comune. Il ponte aveva la normale pressione terrestre e un contenuto atmosferico che piaceva ai moravec di Europa ed era sopportabile per gli altri; la discussione a voce era più riservata del cicaleccio sulla banda comune e meno cospiratoria della banda a raggio coerente.

«Abbiamo ricevuto altre trasmissioni dalla donna che pretende la consegna di Odisseo?» chiese Orphu.

«No» rispose Cho Li, il grosso navigatore di Callisto, con voce però

molto sommessa, come sempre. «Ma ci dirigiamo alla costruzione orbitale da dove proveniva la trasmissione.» Mosse sul tavolo strategico un tentacolo manipolatore e comparve un grande ologramma della Terra. Gli anelli equatoriale e polare erano molto brillanti, una sfilza d'innumerevoli puntini luminosi che si muoveva da ovest a est lungo l'equatore e da nord a sud intorno ai poli.

«Ecco un video dal vivo» disse la minuscola scatola argentea fra sottili gambe argentee, cioè Retrograde Sinopessen di Amaltea.

«Posso leggere le colonne di dati tramite il canale comune» replicò Orphu di Io. «E posso "vedere" tutti voi sul ritorno radar e le scansioni a infrarossi. Però nelle proiezioni olografiche potrebbero esserci aspetti più fini, che perderei... essendo cieco.»

«Ti trasmetto sulla banda a raggio coerente la descrizione di tutto ciò che vedo» disse Mahnmut. Si collegò e inviò una scarica ad alta velocità di dati compressi, descrivendo l'immagine olografica della Terra bianca e blu sospesa a mezz'aria sul tavolo strategico, con i vividi anelli polare ed equatoriale che s'incrociavano sopra gli oceani e le nubi. Gli anelli erano abbastanza vicini da lasciar vedere innumerevoli oggetti separati che brillavano contro il nero dello spazio.

«Ingrandimento?» chiese Orphu.

«Appena dieci volte» rispose Retrograde Sinopessen. «Come un piccolo binocolo. Ci avviciniamo all'orbita lunare, anche se al momento la Luna rispetto a noi è dietro la Terra. Entrati nello spazio cislunare, smetteremo di usare le bombe a fissione e passeremo al motore a ioni. Non c'è motivo d'inimicarsi nessuno, qui. La nostra velocità è scesa a dieci chilometri al secondo e continua a diminuire. Forse avete notato che negli ultimi due giorni la decelerazione è stata pari a 1,25 g.»

«Come ha reagito Odisseo al carico gravitazionale aggiunto?» chiese Mahnmut. Nell'ultima settimana non aveva visto il loro unico passeggero umano. Si era augurato che Hockenberry si telequantasse di nuovo sulla *Regina Mab*, ma l'ex scoliaste non era più comparso.

«Benissimo» rombò Suma IV, l'alto moravec di Ganimede. «Tende a restare più del solito nella cuccetta in cabina, ma faceva così già da un poco.»

«Ha fatto commenti sulla voce femminile del messaggio maser e sul suo ordine: "Portatemi Odisseo"?» volle sapere Orphu.

«No» rispose Asteague/Che. «Ci ha detto di non aver riconosciuto la voce, di essere sicuro che non appartiene né ad Atena, né ad Afrodite, né a

nessuno degli altri immortali dell'Olimpo a lui noti.»

«Da dove è stato trasmesso il messaggio?» chiese Mahnmut.

Cho Li accese la penna laser incorporata in un manipolatore e indicò il puntino nell'anello polare che in quel momento si avvicinava al polo sud nella parte posteriore dell'ologramma trasparente della Terra. «Ingrandisci» ordinò alla IA principale della *Regina Mab.*

Il puntino parve balzare avanti e rimpiazzò l'intero ologramma della Terra. Era una città più o meno a forma di campana, fatta di travature metalliche, opaco vetro arancione e luce: alte torri di vetro, bolle di vetro, cupole di vetro, guglie e archi di vetro... Mahnmut la descrisse per sommi capi a Orphu.

«Si tratta di uno dei più grandi oggetti artificiali in orbita intorno alla Terra» spiegò Retrograde Sinopessen. «Lungo circa venti chilometri, grosso modo esteso come Manhattan, la città dell'Età Perduta, prima che fosse inondata. Pare costruito intorno a un nucleo di pietra e di metalli pesanti, probabilmente un asteroide catturato, che fornisce, o forniva, una leggera gravità agli abitanti.»

«Di quale ordine di grandezza?» chiese Orphu.

«Più o meno dieci centimetri al secondo» rispose il moravec di Amaltea. «Sufficiente perché un essere umano o post-umano non modificato non voli via e non raggiunga con un salto la velocità di fuga, ma abbastanza bassa per galleggiare a mezz'aria, se si vuole.»

«È molto simile a Phobos, per dimensioni e gravità» disse Mahnmut. «Qualche indizio sulla voce o su chi abita lì?»

«I post-umani hanno costruito quegli ambienti orbitanti più di duemila anni standard fa» spiegò il primo integratore Asteague/Che. «Come sapete, presumevamo che i post-umani si fossero estinti. Le loro chiacchiere radio sono cessate un millennio fa, quando il flusso quantico fra Terra e Marte ha cominciato a crescere; e con i telescopi non abbiamo visto né astronavi nello spazio cislunare né segni della loro presenza sulla Terra. Ma non si può escludere la possibilità che alcuni di loro siano sopravvissuti o si siano evoluti.»

«In che cosa?» chiese Orphu.

Asteague/Che rispose col gesto umano più antico, arcano, eppure espressivo: si strinse nelle spalle. Mahnmut iniziò a descrivere il gesto, ma Orphu gli trasmise d'averlo rilevato sia col radar sia con i sensori a infrarossi.

«Permettimi di mostrare alcune attività recenti, prima che decidiamo se

far scendere il *Dark Lady* nell'atmosfera terrestre» continuò Asteague/Che. Posò sul tavolo strategico una mano molto umana.

L'ologramma dell'isola orbitante fu sostituito da altri che mostravano la Terra e Marte, in scala di grandezza, ma non di distanza, con una miriade di fili blu, verdi e bianchi che collegavano l'orbita prossima alla Terra alla superficie marziana. Comparvero colonne di dati olografici. I due pianeti parevano inseriti nella ragnatela di un ragno forsennato, a parte il fatto che la ragnatela stessa pulsava e cresceva, i fili si contraevano e si espandevano, estrudevano nuovi fili e nodi, come per volontà propria. Mahnmut si affrettò a descrivere il tutto sulla banda a raggio coerente.

Va bene, va bene, rombò Orphu. *Leggo le bande dati. È quasi come vedere i grafici.*

«Questa è l'attività quantica negli ultimi dieci giorni standard» disse Cho Li. «Come noterete, è di quasi il dieci per cento più volatile e attiva rispetto a quando abbiamo lasciato Phobos. L'instabilità si appresta a raggiungere lo stadio critico...»

«Critico fino a che punto?» chiese Orphu di Io.

Asteague/Che girò il viso verso il moravec di Io. «Tanto critico da obbligarci a prendere una decisione entro la prossima settimana. Anche meno, se la volatilità continua a crescere. Il livello d'instabilità quantica minaccia l'intero sistema solare.»

«Quale decisione?» volle sapere Mahnmut.

«Se distruggere gli anelli polare ed equatoriale da dove si è originato il flusso quantico e cauterizzare Olympus Mons e gli altri nodi quantici su Marte» intervenne il generale Beh bin Adee. «E sterilizzare la stessa Terra, se necessario.»

Orphu emise un fischio, che riecheggiò in modo bizzarro sul ponte. «La *Regina Mab* ha una simile capacità militare?» chiese piano.

«No» rispose il generale.

"Avevo ragione a sospettare che siamo seguiti da navi moravec non rilevabili" pensò Mahnmut.

Sulla banda a raggio coerente Orphu trasmise: *Avevamo ragione a sospettare che siamo seguiti da navi moravec non rilevabili.*

Se avesse avuto palpebre, Mahnmut le avrebbe battute per la sorpresa: il loro schema di pensiero era identico.

Seguì una pausa di silenzio. Per quasi un minuto nessuno dei sei moravec intorno al tavolo strategico parlò o trasmise.

«Ci sono altri sviluppi da condividere con voi» disse infine Suma IV.

Toccò alcuni comandi e comparve una diversa veduta telescopica ingrandita della Terra.

Mahnmut riconobbe quelle che un tempo erano chiamate Isole Britanniche (Shakespeare!) e poi l'immagine zumò sul continente europeo. Due ologrammi riempirono il cubo: una bizzarra città che s'irraggiava da un cratere nero e quella che poteva essere la stessa città, inguainata in una ragnatela blu non dissimile dal grafico degli spostamenti quantici fra la Terra e Marte. Mahnmut descrisse a Orphu la massa blu.

«Che diavolo è?» chiese Orphu.

«Non sappiamo» rispose Suma IV. «Ma è comparsa negli ultimi sette giorni standard. Le coordinate corrispondono a quelle di un'antica città, Parigi, in Francia. Dove i nostri astronomi su Phobos e nello spazio intorno a Marte avevano osservato attività di umani vecchio stile, primitiva ma visibile, ora c'è solo quella cupola blu, ragnatele blu, guglie blu, intorno a quello che è chiaramente un vecchio cratere di buco nero.»

«Cosa potrebbe tessere la ragnatela?» domandò Mahnmut.

«Ignoriamo anche questo» rispose Suma IV. «Ma guarda le misurazioni che provengono dal suo interno.»

Orphu non fischiò, stavolta, e fu Mahnmut a provare l'impulso di farlo. La temperatura nelle zone di Parigi coperte dalla ragnatela blu era scesa sotto i meno cento gradi Celsius, mentre a soli pochi metri rimaneva quella normale per la stagione locale e qualche metro più in là saliva a livelli che avrebbero fuso il piombo.

«Non potrebbe essere un fenomeno naturale?» chiese Mahnmut. «Una creazione dei post-umani durante gli Anni Folli, quando facevano gli stupidi con l'ecologia e le forme di vita della Terra?»

«Non abbiamo mai visto o documentato niente di simile, prima» spiegò Asteague/Che. «E dallo spazio del Consorzio non abbiamo mai smesso di tenere sotto osservazione la Terra. Ma guardate questo.»

Sulla mappa nel cubo olografico, che rimpiccìolì fino a tornare una grossa sfera della Terra, comparve una decina di altri siti segnati in blu. Località avvolte dalla ragnatela blu si trovavano in Europa, in Asia, in quello che era stato il Sudamerica, nell'Africa meridionale... dodici in tutto. Accanto ai cerchi blu c'erano blocchi di dati che riportavano misurazioni analoghe a quelle del fenomeno di Parigi, con annotazioni di giorno, ora, minuto e secondo relative al momento in cui la ragnatela blu era comparsa sui sensori moravec. Mahnmut si affrettò a trasmettere a Orphu la descrizione dell'immagine.

«E questo» soggiunse Asteague/Che.

Comparve un altro globo terrestre: mostrava linee rette blu che si alzavano da Parigi e dagli altri nodi blu, compresa una città indicata come Gerusalemme. I sottili raggi blu continuavano dritti nello spazio e scomparivano al di là del sistema solare.

«Be', l'abbiamo già visto» disse Orphu, dopo avere ricevuto da Mahnmut la descrizione. «Lo stesso tipo di raggio di tachioni che è comparso a Delfi sull'altra Terra, l'antica Terra di Ilio, quando la popolazione è scomparsa.»

«Sì» confermò il primo integratore Asteague/Che.

«Quel raggio non pareva puntato su un punto particolare dello spazio profondo» rifletté Mahnmut. «E questi?»

«Neppure, ma sfiorano la Piccola Nube di Magellano» rispose Cho Li. «In più, in questi raggi di tachioni c'è una componente quantica.»

«Che cosa significa una "componente quantica"?» domandò Orphu.

«I raggi cambiano fase nel livello quantico, in pratica esistono più nello spazio Calabi-Yau che nello spazio-tempo tetradimensionale di Einstein» spiegò il navigatore di Callisto.

«Vuoi dire che si spostano in un universo differente?» si stupì Mahnmut.

«Sì.»

«L'universo della Terra di Ilio?» azzardò Mahnmut, in tono speranzoso. Quando, settimane prima, l'ultimo buco brana che collegava gli universi dell'attuale Marte e della Terra di Ilio era collassato, i moravec avevano perso ogni contatto con l'antica Terra di Ilio e di Agamennone, ma Hockenberry era riuscito a telequantarsi attraverso la membrana universo di Calabi-Yau fino alla *Regina Mab* e presumibilmente a fare il percorso contrario, anche se nessuno sapeva dove fosse andato quando era sparito dalla nave spaziale. A Mahnmut, che conosceva vari greci e troiani, sarebbe piaciuto collegarsi ancora con quell'universo.

«Pensiamo di no» disse Cho Li. «Le ragioni sono complesse come la matematica dello spazio Calabi-Yau a membrana multipla su cui le nostre ipotesi si basano e sono guidate da ciò che abbiamo appreso dal congegno che siete riusciti ad attivare su Marte otto mesi fa. Crediamo che lo spostamento di fase del raggio di tachioni riguardi uno o più universi, ma non quello della Terra di Ilio.»

Mahnmut allargò le braccia. «Allora cosa c'entra tutto questo con la nostra missione sulla Terra? In teoria avrei dovuto pilotare il *Dark Lady* nei mari e negli oceani della Terra, portando giù Suma IV per la sua missione... come in teoria l'anno scorso avrei dovuto condurre a Olympus Mons

il compianto Ri Po. Le ragnatele blu e i raggi di tachioni cambiano il piano?»

Seguì un altro silenzio.

«I pericoli e le incognite di una penetrazione nell'atmosfera proliferano» disse Suma IV.

«In altre parole?» chiese Orphu.

«Osservate, prego» rispose l'alto moravec di Ganimede.

Una registrazione astronomica olografica cominciò a scorrere sopra il tavolo strategico. Mahnmut descrisse tutto a Orphu.

«Notate la data, prego» disse Asteague/Che.

«Risale a più di otto mesi fa» commentò Mahnmut.

«Sì» confermò il primo integratore di Europa. «Poco dopo che abbiamo usato i buchi brana per passare nello spazio di Marte/Ilio. Non vi sfuggirà che la risoluzione è scadente, a confronto delle odierne osservazioni degli anelli orbitali, perché riprendevamo dalla base su Phobos.»

Le immagini mostravano un oggetto orbitante simile a quello che aveva trasmesso il messaggio alla *Regina Mab*, anche se non identico. Quest'ultimo asteroide era visibile come una roccia in lenta rotazione, ma con torri, cupole ed edifici di vetro. Era più piccolo, lungo meno di due chilometri. All'improvviso nel quadro visivo comparve un altro oggetto, un manufatto metallico simile a una lunga verga d'argento, circondato da longheroni, serbatoi per magazzinaggio e cilindri di carburante, con in cima una sfera scintillante. Malgrado i propulsori accesi, Mahnmut non credette che quell'oggetto fosse una semplice nave spaziale.

«Che diavolo è quello?» chiese Orphu, ascoltata la descrizione di Mahnmut e letti i dati.

«Un acceleratore lineare orbitante con un collettore *wormhole* in punta» rispose Asteague/Che. «Notate che qualcuno o qualcosa, nella città asteroide, ha inviato ordini maser all'acceleratore lineare privo di equipaggio, bypassando innumerevoli protocolli di sicurezza e guidandolo dritto verso l'asteroide.»

«Perché?» volle sapere Orphu.

Non ebbe risposta. I cinque moravec guardarono - e Orphu ascoltò - la lunga macchina orbitante che continuava ad accelerare e si schiantava infine contro l'asteroide. Asteague/Che rallentò la registrazione. Le lucenti torri e cupole esplosero in pezzi che volarono via al rallentatore, poi l'asteroide stesso si spezzò, quando l'accumulatore *wormhole* all'estremità dell'acceleratore lineare esplose con la potenza d'innumerevoli bombe all'idroge-

no. Ci fu una serie finale di lente inquadrature e di silenziose esplosioni, mentre i serbatoi di carburante, i propulsori e i motori principali dell'acceleratore lineare si accendevano.

«Guardate ora» disse Suma IV.

Una seconda ripresa di telescopio, poi un grafico radar si unirono alle esplosioni olografiche. Mahnmut trasmise la descrizione di un bagliore di code di propulsione attraverso il piano dell'anello equatoriale, mentre decine e poi centinaia di piccoli vascelli spaziali correvano verso l'asteroide in esplosione.

«Qual è la scala di quelli?» chiese Orphu.

«Ciascuno è lungo sei metri e largo tre» disse Cho Li.

«Senza equipaggio» notò Orphu. «Moravec?»

«Più simili ai servitori che gli umani usavano secoli fa» disse Asteague/Che. «Semplici IA con un solo compito, come vedrete.»

Mahnmut vide. E descrisse a Orphu ciò che vedeva. Le centinaia e poi migliaia di piccoli congegni che correvano verso l'asteroide in espansione e il campo di detriti dell'acceleratore erano poco più che laser a grande potenza, con un cervello e un meccanismo di puntamento. La registrazione procedette a grande velocità nelle ore seguenti, con i servitori-laser che sfrecciavano attraverso, sotto e sopra il campo di detriti, eliminando ogni pezzo di asteroide o di acceleratore che minacciasse di rientrare nell'atmosfera terrestre.

«I post-umani non erano stupidi» disse Asteague/Che. «Almeno quando si trattava di ingegneria. La massa da loro accumulata nei due anelli costruiti intorno alla Terra equivaleva a una notevole frazione della Luna: più di un milione di oggetti distinti, alcuni come quello che ci ha dato il benvenuto, di massa quasi pari a Phobos. Ma con sistemi di sicurezza praticamente a prova di bomba per mantenersi in orbita e una linea di difesa se minacciavano di cadere: quei calabroni laser che eliminano ogni frammento sono la loro ultima linea di difesa. Sulla Terra, più di otto mesi standard dopo, cadevano ancora meteoriti, ma non ci sono stati impatti catastrofici.»

«Leucociti orbitanti» commentò Orphu di Io.

«Proprio così» convenne il primo integratore del Consorzio delle Cinque Lune.

«Capisco» disse Mahnmut alla fine. «Avete paura che se usiamo la navetta che porta il *Dark Lady* come previsto, quei piccoli leucociti robot accorreranno a distruggere anche noi.»

«La massa della navetta e del sommergibile sarebbe una minaccia per la

Terra» convenne Asteague/Che. «Abbiamo visto i... leucociti, come li ha definiti Orphu... ridurre a plasma pezzi d'asteroide molto più piccoli.»

Mahnmut scosse la testa. «Non capisco. Avete questa registrazione da più di otto mesi eppure avete portato noi e il *Dark Lady* fin qui. Cos'è cambiato?»

Il generale Beh bin Adee indicò un particolare nell'ologramma della distruzione dell'asteroide, che scorreva di nuovo.

L'immagine fu zumata. I computer ingrandirono il particolare, granuloso, confuso.

Cosa? trasmise Orphu.

Mahnmut descrisse l'immagine ingrandita. In mezzo alle esplosioni e ai detriti distrutti, c'era un piccolo velivolo con tre figure umane bocconi in quello che pareva un abitacolo aperto. Solo il baluginio di un campo di forza mostrava che i tre non stavano morendo nel vuoto.

«Cos'è quell'affare?» chiese Mahnmut, dopo averlo descritto a Orphu.

Fu quest'ultimo a rispondergli. «Un antico velivolo usato sia da umani vecchio stile sia da post-umani, millenni fa. Era chiamato VOF, veicolo onnifunzionale, ma era anche noto come "sonie". I post-umani lo usavano come navetta per gli anelli.»

La registrazione andò avanti veloce, si fermò in pausa, riprese a scorrere. Mahnmut descrisse a Orphu il sonie che serpeggiava tra parti dell'asteroide polverizzate dai laser tutt'intorno.

L'ologramma mostrò la traiettoria del sonie, che entrò nell'atmosfera, descrisse una spirale sul centro del Nordamerica e atterrò nella regione sotto uno dei Grandi Laghi.

«Quella era una delle nostre destinazioni» disse Asteague/Che. Toccò alcune icone e comparvero immagini telescopiche di una grande casa umana su una collina. L'imponente edificio era circondato da costruzioni più piccole e da quello che pareva un muro difensivo di legno. Esseri umani - o quelli che parevano esseri umani - erano visibili accanto al muro e alla casa. Nell'immagine erano diverse decine.

«Questa risale a una settimana fa, quando abbiamo iniziato a decelerare» spiegò il generale Beh bin Adee. «Queste altre sono state prese ieri.»

Stessa immagine telescopica, ma ora casa e muro erano in rovina, bruciati. Si vedevano cadaveri sparsi tra i resti di un incendio.

«Non capisco» disse Mahnmut. «Pare che gli esseri umani siano stati massacrati nel posto dove il sonie è atterrato otto mesi prima. Chi o che cosa li ha uccisi?»

Beh bin Adee richiamò un'altra immagine telescopica e la ingrandì. Decine e decine di bipedi non umani erano visibili fra i rami spogli degli alberi. I bipedi erano di un grigio argento opaco, in pratica privi di testa, con una protuberanza scura. Braccia e gambe erano articolate nel modo sbagliato rispetto agli esseri umani e ai moravec conosciuti.

«E quelli cosa sono?» chiese Mahnmut. «Servitori? Robot?»

«Non sappiamo» rispose Asteague/Che. «Ma su tutto il pianeta sono impegnati a uccidere gli esseri umani vecchio stile raccolti in piccole comunità.»

«È terribile» commentò Mahnmut. «Però cosa c'entra con l'annullamento della nostra missione?»

«Ho capito» intervenne Orphu. «Il problema è come scendere in superficie a vedere cosa succede. E la domanda è: perché in primo luogo i leucociti laser non hanno sparato sul sonie? Era abbastanza grande da resistere al rientro nell'atmosfera e costituire una minaccia per quelli a terra. Perché è stato risparmiato?»

Mahnmut rifletté per qualche secondo. «A bordo c'erano esseri umani» disse alla fine.

«O post-umani» aggiunse Asteague/Che. «La risoluzione non basta a stabilire la loro esatta natura.»

«I leucociti lasciano passare nell'atmosfera una nave con a bordo creature umane o post-umane» mormorò lentamente Mahnmut. «Voi lo sapevate da più di otto mesi. Ecco perché mi avete fatto rapire Odisseo per la missione.»

«Sì» disse Suma IV. «L'umano doveva scendere con noi sulla Terra. Il suo DNA era il nostro salvacondotto.»

«Ora però la voce dall'altra isola orbitante esige che le, o gli, consegniamo Odisseo» proseguì Orphu, con un basso rombo che poteva indicare ironia, divertimento o cattiva digestione.

«Sì» confermò Asteague/Che. «Non sappiamo se la nostra navetta e il sommergibile avranno il permesso di entrare nell'atmosfera terrestre, se a bordo non c'è un essere umano vivente.»

«Possiamo sempre limitarci a ignorare l'invito giunto dalla città asteroide» disse Mahnmut. «Potremmo portare con noi Odisseo sulla Terra e rimandarlo indietro con la navetta...» Rifletté ancora per alcuni secondi. «No, non funzionerà. È probabile che la città asteroide apra il fuoco su di noi, se la *Regina Mab* non si presenta all'incontro come richiesto.»

«Sembra una possibilità abbastanza reale» ammise Asteague/Che.

«L'ordine di consegnare Odisseo alla città orbitante e le immagini del massacro di esseri umani sulla Terra da parte di creature non umane sono fattori nuovi rispetto a quando abbiamo progettato l'escursione in navetta.»

«Peccato che il dottor Hockenberry si sia telequantato via» disse Mahnmut. «Il suo DNA sarà stato pure ricostruito dagli dèi dell'Olimpo o da chissà chi, ma probabilmente ci avrebbe consentito di passare tra i leucociti orbitanti.»

«Abbiamo meno di undici ore per pianificare il da farsi» informò Asteague/Che. «A quel punto ci incontreremo con la città orbitante e sarà troppo tardi per lanciare la navetta e il sommergibile. Propongo di ritrovarci qui fra due ore per prendere una decisione.»

Mentre tornavano nell'ascensore, Orphu posò un grosso cuscinetto manipolatore sulla spalla di Mahnmut.

Ah, Stanlio, trasmise, *ci hai cacciati in un altro bel pasticcio.*

46

Harman visse in tempo reale l'attacco a villa Ardis.

Fino allora per lui l'esperienza del lino - vedere, ascoltare, guardare dagli occhi di un invisibile altro - era sempre stata un divertimento spettacolare, ma senza coinvolgimento. Stavolta fu un vero inferno. A differenza dell'assurda e chiaramente immaginaria guerra di Troia, Harman sentiva, sapeva che l'attacco a villa Ardis era reale e accadeva proprio in quel momento sotto i suoi occhi o comunque era stato registrato molto di recente.

Harman rimase sotto il lino, insensibile al mondo reale, per più di sei ore. Guardò gli eventi dall'attacco dei voynix, appena dopo mezzanotte, fino a poco prima dell'alba, quando villa Ardis era in fiamme e il sonie volava a nord, dopo che la sua amata Ada, ferita, sanguinante e priva di conoscenza, era stata tirata a bordo come un sacco di sugna.

Rimase sorpreso nel vedere Petyr e il sonie a villa Ardis - dove erano Hannah e Odisseo? - e pianse a dirotto per l'angoscia quando Petyr, colpito da un sasso scagliato dai voynix, cadde a terra e morì. Tanti suoi amici erano deceduti o in fin di vita: la giovane Peaen era caduta in battaglia, la bella Emme aveva perso un braccio e poi era bruciata in una trincea assieme a Reman, Salas era morta, Laman era stato falciato. Le armi che Petyr aveva preso nel Golden Gate a Machu Picchu non avevano cambiato l'esito della battaglia contro gli imperversanti voynix.

Harman emise un gemito sotto il lino rosso sangue.

Sei ore dopo avere attivato il ricamo di microcircuiti, non vide più altre immagini; allora si alzò e gettò via il lino.

Il mago era sparito. Harman entrò nello stanzino da bagno, si servì della bizzarra toilette, tirò la manopola di porcellana appesa alla catena d'ottone, si spruzzò d'acqua il viso e poi bevve a grandi sorsate dal rubinetto. Uscì e frugò la cabina a due piani.

«Prospero! PROSPERO!» Il grido echeggiò nella struttura metallica.

Al piano di sopra, Harman aprì la porta della balconata e andò fuori. Saltò sui pioli, indifferente all'abisso sotto di lui, e salì in fretta sul tetto della cabina in movimento.

L'aria era gelida. Lui aveva trascorso la notte sotto il lino e ora un freddo sole dorato si levava alla sua destra. I cavi si estendevano verso nord e si alzavano. Si fermò sul bordo del tetto e guardò dritto in basso, rendendosi conto che la cabina e la *eiffelbahn* salivano da ore. Durante la notte si era lasciato alle spalle la giungla e le pianure, era passato prima alle alture pedemontane e adesso alle montagne vere e proprie.

«*Prospero!!!!*» Il grido rimbalzò sulle rocce, centinaia di metri più in basso.

Harman restò in piedi sul tetto della cabina finché il sole non fu due spanne sopra l'orizzonte, ma il sorgere dell'astro non portò calore e lui si accorse di gelare. La *eiffelbahn* lo portava in una regione di ghiaccio, rocce e cielo. Tutto il verde della foresta era rimasto indietro. Si sporse dal bordo e vide un enorme fiume di ghiaccio - conosceva la parola "ghiaccio", l'aveva imparata con la funzione lettura: "un ghiacciaio" - che si snodava come un serpente bianco fra rocce e picchi ghiacciati, rifletteva l'accecante barbaglio del sole; la grande massa, increspata di nere fenditure e butterata di sassi e di macigni, portava a valle.

Ghiaccio cadde su di lui dai cavi. Le ruote mandavano un nuovo ronzio gelido. Harman vide che sul tetto della dondolante cabina si era formato del ghiaccio che ricopriva anche i pioli lungo la parete esterna e luccicava sugli stessi cavi. Strisciò, con le mani doloranti e scosso dai brividi, e scese con cautela la scaletta di ferro, scavalcò la ringhiera della balconata incrostata di ghiaccio ed entrò barcollando nella stanza riscaldata.

Nel camino il fuoco era acceso. Prospero era lì, con le mani protese verso le fiamme.

Per qualche istante Harman rimase accanto ai vetri coperti di reticoli di ghiaccio, tremando di rabbia e di freddo. Resistette all'impulso di assalire il mago. Il tempo era prezioso e non voleva risvegliarsi sul pavimento die-

ci minuti più tardi.

«Nobile Prospero» disse alla fine, costringendosi a adottare un tono ragionevole «sono disponibile a fare qualsiasi cosa tu vuoi che faccia. A diventare qualsiasi cosa tu vuoi che diventi... almeno a metterci tutto l'impegno. Te lo giuro sulla vita di mio figlio non ancora nato. Ma, per favore, consentimi di tornare subito a villa Ardis. Mia moglie è ferita, forse sta per morire. Ha bisogno di me.»

«No» replicò Prospero.

Harman si lanciò contro di lui. Voleva strappargli il bastone e pestare a sangue la testa calva del fottuto vecchio. Voleva...

Stavolta non perse conoscenza. La scarica ad alto voltaggio lo proiettò dall'altra parte della stanza, dove rimbalzò contro il bizzarro sofà e cadde carponi sul tappeto dal complesso disegno. Con la vista ancora offuscata da cerchi arancioni, Harman emise un ringhio e si rialzò.

«La prossima volta ti brucerò la gamba destra» disse il mago in tono piatto, gelido, del tutto convincente. «Se mai tornerai dalla tua donna, lo farai zoppicando.»

Harman si fermò. «Dimmi cosa devo fare» mormorò.

«Siediti... no, lì al tavolo, dove puoi guardare fuori.»

Harman obbedì. Sui pannelli di vetro gran parte del ghiaccio si era sciolta e la vivida luce del sole si rifletteva su pareti gelate a strapiombo e sul ghiacciaio. Le montagne erano sempre più alte, una profusione dei più alti picchi che Harman avesse mai visto, molto più spettacolari di quelli intorno al Golden Gate di Machu Picchu. La cabina seguiva un alto crinale, un ghiacciaio sprofondava sulla sinistra. In quel momento la cabina attraversò rumorosamente un'altra torre della *eiffelbahn* e Harman dovette aggrapparsi al tavolo, mentre la struttura ondeggiava, sussultava, strisciava contro il ghiaccio e poi proseguiva, cigolando, la salita.

La torre rimase indietro. Harman si sporse contro il freddo vetro per guardarla rimpicciolire: quella non era nera come le altre, ma di un risplendente color argento che brillava ai raggi del sole, con gli archi di ferro e le travi che risaltavano come una ragnatela sotto la rugiada del mattino. "Ghiaccio" pensò Harman. Guardò dall'altra parte, alla sua destra, nella direzione in cui i cavi salivano e salivano, e scorse la parete bianca della più sorprendente montagna immaginabile, anzi, al di là di ogni immaginazione. Nubi si ammassavano sul lato occidentale, si impilavano contro una cresta seghettata e spietata come un coltello d'osso. La parete verso cui salivano era striata di roccia, ghiaccio, altra roccia, una piramide di candida

neve e di ghiaccio luccicante. La cabina sfregava e scivolava su cavi ghiacciati, seguendo un crinale verso est rispetto all'incredibile picco. Harman vide un'altra torre su un crinale molto più in alto e i cavi che collegavano la cresta della montagna al picco svettante. Ancora più in alto, sopra e intorno alla sommità della montagna d'incredibile altezza, sorgeva la più perfetta cupola bianca che si potesse immaginare, indorata dal sole del mattino, circondata da quattro diverse torri di *eiffelbahn*, posta su una bianca base a sbalzo sulla parete a strapiombo della montagna e collegata ai picchi circostanti da almeno sei snelli ponti sospesi che s'inarcavano nel vuoto verso altri picchi, ciascun ponte cento volte più alto, più sottile e più elegante del Golden Gate di Machu Picchu.

«Che posto è questo?» mormorò Harman.

«Chomolungma» disse Prospero. «"Dea madre del mondo."»

«Quell'edificio in cima...»

«È il Rongbok Pumori Chu-mu-lang-ma Feng Dudh Kosi Lhotse-Nuptse Khumbu aga Ghat-Mandir Khan Ho Tep Rauza» rispose il mago. «Localmente noto come Taj Moira. Ci fermeremo lì.»

47

I voynix non assalirono a centinaia o a migliaia la Rupe Famelica, quella prima e gelida notte piovosa in cui Daeman era lì. E non attaccarono neppure la notte seguente. La terza notte tutti i rifugiati sulla Rupe erano indeboliti dalla fame o in gravi condizioni per raffreddore, influenza, principio di polmonite o ferite; Daeman aveva male alla mano, la sentiva infiammata e pulsante nei moncherini delle due dita che il Calibano a Cratere Parigi gli aveva staccato a morsi, e per la maggior parte del tempo si sentiva stordito. Ma i voynix non vennero nemmeno quella notte.

Il secondo giorno sulla Rupe, Ada riprese conoscenza. Aveva numerosi tagli e abrasioni, il polso destro e due costole sul fianco sinistro fratturati, ma ciò che la metteva in pericolo di vita era una grave commozione cerebrale, unita all'inalazione di fumo. Si era risvegliata con un terribile mal di testa, accessi di tosse e confusi ricordi delle ultime ore del massacro di villa Ardis, ma con la mente lucida. Con voce piatta, aveva elencato gli amici che non era sicura di avere visto morire in sogno o nella realtà, e mentre Greogi rispondeva alla sua litania aveva reagito solo con gli occhi.

«Petyr?» disse piano, cercando di non tossire.

«Morto.»

«Reman?»
«Morto.»
«Emme?»
«Morta con Reman.»
«Peaen?»
«Un sasso le ha fracassato il torace ed è morta qui sulla Rupe.»
«Salas?»
«Morta.»
«Oelleo?»
«Morta.»

E via di questo passo per un'altra quarantina di nomi, prima che Ada si lasciasse andare sullo zaino imbrattato di terriccio che le faceva da guanciale. Aveva la faccia bianca come pergamena, sotto le striature di fuliggine e di sangue.

Daeman era lì, ginocchioni, con il lucente uovo di Setebo chiuso nello zaino. Si schiarì la gola. «Alcune persone importanti sono sopravvissute, Ada» disse. «Boman è qui... e anche Kaman. Kaman è stato uno dei primi discepoli di Odisseo e ha letto tutto ciò che ha trovato sulla storia militare. Laman ha perduto quattro dita della mano destra nella difesa di villa Ardis, ma è qui ed è vivo. Loes e Stoman sono qui anche loro, come altri che avevo mandato ad avvertire le comunità: Caul, Oko, Elle e Edide. Ah, pure Tom e Siris ce l'hanno fatta.»

«Bene» disse Ada e tossì. Tom e Siris erano i migliori "dottori" di villa Ardis.

«Ma le attrezzature mediche e i farmaci sono andati perduti» precisò Greogi.

«Cosa abbiamo?» chiese Ada.

Greogi si strinse nelle spalle. «Le armi che impugnavamo, ma scarse munizioni per i fucili ad aghi. I vestiti che avevamo indosso. Alcuni teloni e coperte sotto cui ci siamo rannicchiati nelle ultime tre notti di gelida pioggia.»

«Siete tornati a villa Ardis per seppellire i caduti?» s'informò Ada. Parlava con voce ferma, a parte la raucedine e la tosse.

Greogi lanciò un'occhiata a Daeman e poi guardò altrove, lontano dalla cima rocciosa dove si erano rifugiati. «Non abbiamo potuto» disse, con voce ferma. «Ci abbiamo provato. I voynix ci aspettavano. Ci tendevano imboscate.»

«Siete riusciti a ricuperare altre provviste da villa Ardis?»

Greogi scosse la testa. «Niente d'importante. Villa Ardis non c'è più, Ada. Non c'è più.»

Lei si limitò ad annuire. Più di duemila anni di storia e orgoglio della sua famiglia bruciati e svaniti per sempre. Ada non pensava a villa Ardis, in quel momento, ma ai superstiti, feriti, gelati e bloccati sulla misera Rupe Famelica. «Come avete fatto per il cibo e l'acqua?»

«Abbiamo raccolto la pioggia in teloni di plastica e siamo riusciti a fare rapide battute di caccia col sonie» rispose Greogi, chiaramente sollevato di cambiare argomento e di non dover più parlare dei morti. «Conigli, per la maggior parte. Ma l'altro ieri sera abbiamo preso un alce. Stiamo ancora togliendo gli aghi dalla carcassa.»

«Perché i voynix non ci hanno finito?» chiese Ada. Il tono mostrava solo una leggera curiosità.

«Ecco una buona domanda» commentò Daeman. Aveva una teoria, ma riteneva che non fosse ancora il momento di esporla.

«Non è che abbiano paura di noi» disse Greogi. «Ci saranno due o tremila di quelle maledette creature, nei boschi e alla base della Rupe, e non abbiamo munizioni sufficienti per affrontarli, siamo in grado di ucciderne alcune centinaia al massimo. Possono venire su quando vogliono. Solo che non l'hanno ancora fatto.»

«Avete provato a usare il nodo fax...» disse Ada. Non era una domanda vera e propria.

«Laggiù ci hanno teso un'imboscata» spiegò Greogi. Scrutò a occhi socchiusi il cielo. Era il primo giorno soleggiato e tutti cercavano di far asciugare vestiti e coperte, stesi come bandiere di segnalazione sulla roccia piatta che costituiva la cima della Rupe Famelica; ma era sempre un inverno freddo, il peggiore a memoria degli abitanti di villa Ardis, e tutti tremavano sotto il pallido sole.

«Abbiamo fatto delle prove» disse Daeman. «Possiamo ammassare dodici persone sul sonie, il doppio della portata prevista, ma oltre questo numero la IA della macchina si rifiuta di prendere il volo. E con dodici è maneggevole come un mulo.»

«Quanti hai detto che ce l'hanno fatta a salire quassù?» chiese Ada. «Solo cinquanta?»

«Cinquantatré» rispose Greogi. «Nove dei quali, te compresa fino a stamattina, troppo malati o feriti per viaggiare.»

«Otto, ora» disse Ada con risolutezza. «Basterebbero cinque viaggi del sonie per trasferire tutti, ipotizzando che i voynix non attacchino appena

iniziamo l'evacuazione e ipotizzando anche di avere un posto dove andare.»

«Sì, ipotizzando di avere un posto dove andare» convenne Greogi.

Quando Ada si addormentò di nuovo - sonno, assicurò Tom, non il quasi coma in cui si trovava prima -, Daeman prese lo zaino, tenendolo a prudente distanza dal corpo, e andò fino al bordo della Rupe. Vedeva i voynix in basso, argentei corpi privi di testa, con protuberanze coriacee, in movimento fra gli alberi. Di tanto in tanto un gruppo di creature si muoveva, apparentemente con uno scopo preciso, nel vasto campo sul lato sud della Rupe. Nessuno guardò in su.

Greogi, Boman e una donna dai capelli neri, Edide, si avvicinarono a vedere che cosa faceva Daeman.

«Vuoi buttarti di sotto?» chiese Boman.

«No» rispose Daeman. «Però mi piacerebbe sapere se quassù avete un po' di corda, quanta ne basta a calarmi giù, fuori portata dei voynix.»

«Ne abbiamo una trentina di metri» disse Greogi. «Così ti troverai venti, venticinque metri sopra quei bastardi. Non che li rallenterebbe, se volessero arrampicarsi e afferrarti. Perché diavolo vuoi scendere in mezzo a loro?»

Daeman si accovacciò, posò sulla roccia lo zaino e ne tolse l'uovo di Setebo. Gli altri si chinarono a fissarlo. Prima che potessero fargli domande, Daeman raccontò dove l'aveva preso.

«Perché?» chiese Edide.

Daeman si strinse nelle spalle. «Una di quelle situazioni di cui poi si dice: "Pareva una buona idea"» rispose.

«In questi casi io finisco sempre per rimetterci» commentò la donna, piccola e scura di capelli.

Daeman pensò che forse Edide aveva già visto la quarta Ventina; era difficile giudicare dall'aspetto, per le operazioni di ringiovanimento nello spedale, ma gli umani vecchio stile di una certa età tendevano ad avere una maggior fiducia rispetto ai più giovani.

Daeman incuneò in un crepaccio l'uovo bianco argento, lucente e percorso da leggere pulsazioni, in modo che non rotolasse e disse: «Provate a toccarlo».

Boman allungò la mano per primo. Appoggiò la palma sul guscio ricurvo, come se accogliesse con piacere il tepore che proveniva dall'uovo, ma la ritrasse subito, come per un colpo o un pizzicotto. «Che diavolo!»

«Già» fece Daeman. «Lo sento anch'io, quando lo tocco. Come se quella roba ti risucchiasse energia, ti estirpasse qualcosa dal cuore. O dall'anima.»

Greogi e Edide provarono a toccarlo: ritrassero rapidamente la mano e si scostarono dall'uovo.

«Distruggilo» disse Edide.

«E se Setebo viene a cercarlo?» azzardò Greogi. «Le madri lo fanno, sai, quando rubano loro le uova. La considerano un'offesa personale. Soprattutto se la madre è un cervello di dimensioni mostruose, con occhi gialli e decine di mani.»

«Ci ho pensato» disse Daeman. Restò in silenzio.

«E allora?» chiese Edide. Nei pochi mesi in cui l'aveva frequentata a villa Ardis, Daeman l'aveva ritenuta una donna pratica, competente. Per questo l'aveva scelta per la spedizione di avvertimento nei trecento nodi fax. «Vuoi che lo distrugga io?» proseguì Edide. Si alzò e s'infilò un paio di guanti in pelle. «Vediamo quanto lontano riesco a lanciare la maledetta cosa e se ce la faccio a colpire un voynix.»

Daeman si mordicchiò il labbro.

«Di sicuro sarà meglio che non si schiuda in cima alla Rupe» commentò Boman. Aveva preso la balestra e la teneva puntata sull'uovo bianco latte. «Dalla tua descrizione di ciò che ha fatto la mamma o il papà a Cratere Parigi, anche un Setebo in formato ridotto potrebbe ucciderci tutti.»

«Un momento» disse Daeman. «Ancora non si è schiuso. Forse qui il freddo non è sufficiente a ucciderlo, a renderlo non vitale, ma potrebbe rallentare la gestazione o come diavolo si chiama il periodo di schiusa per l'uovo di un mostro. Voglio fare una prova, prima di distruggerlo.»

Usarono il sonie. Greogi lo pilotava, Boman e Edide, inginocchiati nelle incavature posteriori, tenevano pronti i fucili ad aghi. Il campo di forza era spento.

Nell'ombra sotto gli alberi in fondo al campo, a meno di cento metri di distanza, i voynix si agitarono. Il sonie era librato a trenta metri da terra, fuori portata dei balzi dei voynix.

«Sei convinto?» chiese Greogi. «Sono più veloci di noi.»

Daeman annuì: non si fidava della propria voce.

Il sonie scese in planata e lui saltò giù. Il sonie risalì in verticale, come un argenteo montacarichi a disco.

Daeman aveva in spalla un fucile ad aghi ben carico, ma si tolse lo zaino ed estrasse in parte l'uovo di Setebo, facendo attenzione a non toccarlo a

mani nude. Anche nella vivida luce del sole l'uovo era luminoso come latte radioattivo.

Daeman si mosse verso i voynix in fondo al prato, come se volesse offrire loro un dono. Era chiaro che le creature lo osservavano con i sensori a infrarossi nel petto metallico. Parecchi girarono su se stessi per tenerlo sotto tiro col reticolo dei sensori. Altri voynix emersero dalle ombre della foresta e si fermarono al limitare del campo.

Daeman guardò in alto: il sonie era a una ventina di metri da lui, e Boman e Edide avevano imbracciato i fucili ad aghi, ma lui sapeva che un voynix in corsa andava a più di settanta all'ora. Quelle creature potevano arrivargli addosso prima che il sonie riuscisse a scendere e tenersi librato; e se i voynix alla carica fossero stati abbastanza numerosi, nessun fuoco di copertura avrebbe potuto salvarlo.

Daeman continuò ad avanzare, con metà del lucente uovo di Setebo che sporgeva dallo zaino come un dono della Ventina dall'involucro di carta da regalo. Una volta l'uovo si mosse e Daeman, sconvolto dal sussulto nello zaino e dall'aumento di luminosità, rischiò di lasciarlo cadere, ma continuò a reggerlo forte, sotto la tela strappata e sporca, e dopo un minuto di esitazione riprese ad avanzare. Era abbastanza vicino ai voynix ammassati da sentire il loro puzzo di cuoio vecchio e di ruggine.

Si accorse con vergogna che le gambe e le braccia gli tremavano un poco. "Non sono abbastanza intelligente da escogitare un altro modo" pensò. Ma non c'erano altri modi, considerate le gravi condizioni in cui si trovavano tanti superstiti di villa Ardis, considerate l'inedia e la disidratazione incombenti.

Ormai era a meno di quindici metri dal gruppo di trenta o più voynix. Alzò l'uovo di Setebo come un talismano e andò dritto verso di loro.

A dieci metri i voynix cominciarono e sparire nella foresta.

Daeman allungò il passo, stava quasi correndo, ora. Da tutti i lati i voynix si allontanavano.

Pur timoroso d'inciampare e di rompere l'uovo - ebbe la nauseante immagine mentale dell'uovo che si spaccava e di un piccolo cervello che correva su decine di mani e peduncoli infantili e poi gli saltava in faccia -, si costrinse ugualmente a correre verso le creature in ritirata.

I voynix si lasciarono cadere a quattro zampe e schizzarono via: a centinaia fuggivano in tutte le direzioni, come erbivori terrorizzati da predatori in una prateria preistorica. E Daeman corse finché ebbe fiato.

Alla fine si lasciò cadere sulle ginocchia, stringendo al petto lo zaino, e

sentì l'uovo di Setebo muoversi e cambiare posizione, avvertì l'energia scorrere da se stesso a quella malevola cosa, finché non la staccò da sé e la posò a terra, timoroso di esserne intossicato.

Il sonie atterrò vicino a lui. «Mio Dio» esclamò Greogi, il pilota. «Mio Dio.»

Daeman annuì. «Portami ai piedi della Rupe. Aspetterò là sotto, con l'uovo, mentre farai scendere quelli in grado di camminare fino al padiglione fax. Mi metterò a capo del corteo. Tu caricherai i più deboli e i feriti e ci seguirai in volo.»

«Cosa...» cominciò Edide. Poi si interruppe e scosse la testa.

«Già» disse Daeman. «Mi sono ricordato dei corpi di voynix congelati nel ghiaccio blu a Cratere Parigi. Erano tutti impietriti nell'atto di scappare da Setebo.» Si sedette sul bordo del sonie, con lo zaino in grembo, mentre tornavano verso la Rupe, mantenendosi tranquillamente a due metri da terra. Non c'erano voynix tra gli alberi e nei campi.

«Dove ci faxeremo?» chiese Boman.

«Non so» rispose Daeman. Si sentiva stanchissimo. «Ci penserò strada facendo, mentre ci muoveremo da villa Ardis al padiglione.»

48

«Ti servirà una termotuta» disse Prospero.

«Perché?» chiese Harman, con voce distratta. Guardava dalla porta a vetri la magnifica triplice cupola e gli archi di marmo del Taj Moira. La cabina si era fermata nella torre *eiffelbahn* di sudest, una delle quattro poste ai vertici del gigantesco quadrato di marmo a sbalzo che reggeva quello sfarzoso edificio sulla cima del Chomolungma. Harman aveva stimato che la torre *eiffelbahn* raggiungesse i trecento metri d'altezza e la cima del bianco edificio dalla cupola a cipolla era alta almeno una volta e mezzo la torre.

«Qui siamo a 8848 metri di quota» disse il mago. «Più vuoto che aria. La temperatura esterna, sotto il sole, è di meno trenta gradi Celsius. Quel venticello soffia a cinquanta nodi. Nell'armadio accanto al letto c'è una termotuta blu. Mettila. Avrai bisogno pure dei vestiti e degli stivali. Dammi una voce, quando ti sei messo la maschera osmotica. Prima di aprire la porta della balconata devo depressurizzare la cabina.»

Presero l'ascensore per scendere dalla piattaforma posta a trecento metri

dalla base. Harman guardò le travi della torre, gli archi e le guglie, mentre li oltrepassava, e fu costretto a sorridere. Il segreto della bianchezza della torre era banale: vernice bianca sul ferro e l'acciaio scuri della struttura delle altre *eiffelbahn.* Sentiva l'ascensore e l'intera torre vibrare nel vento e si rese conto che lì a dilavare la vernice bastavano mesi o settimane, non anni; provò a immaginare una squadra d'imbianchini sempre al lavoro lassù, poi ci rinunciò, ritenendolo un esercizio sciocco. Aveva deciso di obbedire al mago, perché così sarebbe uscito dalla prigione della cabina. Da qualche parte in quel folle tempio o palazzo o tomba o qualsiasi cosa fosse, su quella montagna d'altezza pazzesca, avrebbe trovato il modo per tornare da Ada. Se Ariele poteva faxarsi senza nodi fax, ci sarebbe riuscito anche lui. In un modo o nell'altro.

Seguì Prospero dall'ascensore ai piedi della torre fino alla distesa di arenaria rossa e di marmo bianco che portava all'ingresso dell'edificio a cupola. Il vento minacciò di gettarlo a terra, anche se, per chissà quale ragione, non c'era ghiaccio sull'arenaria e sul marmo esposti all'aria.

«I maghi non sentono il freddo e non respirano?» gridò Harman al vecchio in veste azzurra.

«Neanche un poco» rispose lui, mentre il vento forte come corrente a getto gli gonfiava la veste da un lato e gli spingeva dalla stessa parte del cranio quasi calvo la frangia di capelli grigi e lunghi. «Uno dei vantaggi dell'età avanzata» gridò per superare l'ululato del vento.

Harman deviò a destra, con le braccia larghe per tenersi in equilibrio sotto la spinta della corrente, e avanzò verso la balaustra di marmo, alta poco più di mezzo metro, che correva lungo l'enorme quadrato di arenaria e di marmo come una bassa panchina intorno a un pattinatoio.

«Dove vai?» gridò Prospero. «Sii prudente, qui!»

Harman raggiunse il bordo e guardò sotto.

Tempo dopo, studiando alcune mappe, Harman avrebbe capito di avere guardato verso nord dalla montagna chiamata Chomolungma o Chu-mulang-ma Feng o Qomolangma Feng o Ho Tepma Chini-ka-Rauza o Everest, a seconda dell'epoca e dell'origine della mappa, e di avere osservato, fermo alla balaustra, per centinaia di chilometri, e oltre novemila metri dritto in basso, terre che un tempo erano chiamate Nono regno del khan o Tibet o Cina.

Fu la parte "in basso" a colpire Harman come un pugno nello stomaco.

Il Taj Moira era essenzialmente una città di arenaria e di marmo, posta sulla cima della Dea madre del mondo come un vassoio incastrato su una

pietra aguzza, come un foglio di carta infilzato in un chiodo. Dal punto di vista dell'ingegneria, la struttura a sbalzo di buckycarbonio era impressionante fino a rasentare l'improbabilità, una forma di esibizionismo da dio bambino.

Harman restò in piedi accanto alla balaustra di marmo alta sessanta centimetri e larga venticinque e guardò l'abisso di più di novemila metri, sentendo sulla schiena la forza della corrente a getto che cercava di farlo precipitare nel vuoto. Più tardi avrebbe scoperto dalle mappe di avere guardato altre montagne che avevano un nome e i ghiacciai Rongbok orientale e occidentale, con le pianure della Cina molto al di là della curva dell'orizzonte, ma niente di tutto questo importava al momento. Spinto dalle forti braccia del vento ululante, mulinando le proprie per mantenere l'equilibrio, Harman guardò dritto in un abisso di novemila metri... da uno strapiombo!

Si lasciò cadere sulle mani e sulle ginocchia e iniziò a strisciare indietro, verso il tempio tomba e il mago che lo aspettava. Dieci metri davanti all'enorme porta, un piccolo masso acuminato, alto non più di un metro e mezzo, si alzava dal riquadro di marmo e terminava in una piramide di ghiaccio di settantacinque centimetri. Sotto lo sguardo di Prospero a braccia conserte e con un lieve sorriso, Harman si abbarbicò al masso decorativo e sfruttò le asperità della pietra per tirarsi di nuovo in piedi. Continuò ad appoggiarsi al masso, ad abbracciarlo, col mento sulla punta di ghiaccio, terrorizzato dall'idea che, se avesse girato la testa a guardare il lontano muretto e il vertiginoso abisso, sarebbe stato sopraffatto dall'impulso di correre verso la balaustra e saltare di sotto. Chiuse gli occhi.

«Hai intenzione di stare lì tutto il giorno?» chiese il mago.

«Potrei farlo» rispose Harman, sempre a occhi chiusi. Dopo un minuto gridò, per superare il vento sempre più forte: «Cos'è, comunque, questa rocca? Una sorta di simbolo? Un monumento?».

«È la cima del Chomolungma» rispose Prospero. Si girò e varcò l'elegante ingresso ad arco dell'edificio che aveva chiamato Rongbok Pumori Chu-mu-lang-ma Feng Dudh Kosi Lhotse-Nuptse Khumbu aga Ghat-Mandir Khan Ho Tep Rauza. Harman vide che una membrana semipermeabile proteggeva l'ingresso e che si era increspata al passaggio del mago, un altro segno che stavolta il vecchio non era un semplice ologramma.

Alcuni minuti più tardi, stringendo ancora la cima del masso, gli occhiali e la maschera osmotica del cappuccio della termotuta quasi completamente coperti di ghiaccio per le raffiche di neve che lo colpivano come gelidi missili, Harman considerò che probabilmente all'interno dell'edificio, al di

là del campo di forza semipermeabile, avrebbe fatto caldo.

Non strisciò per gli ultimi dieci metri fino alla porta, ma camminò ingobbito, la faccia china, le palme aperte e basse, pronto ad acquattarsi di nuovo.

Nell'enorme sala sotto la cupola, una scalinata di marmo portava a una serie di ammezzati, ciascuno collegato al successivo da gradini di marmo che foderavano per un centinaio di piani la parete interna, finché la foschia e l'altezza oscuravano l'apice della cupola stessa. Quelle che dalla cabina in avvicinamento e dalla torre della *eiffelbahn* erano parse minuscole aperture, poco più che elementi decorativi nel bianco marmo, ora si rivelarono centinaia di finestre di perspex dalle quali raggi di luce illuminavano, con quadrati e rettangoli e trapezi in movimento, libri dalla ricca legatura.

«Quanto tempo ti servirebbe per leggerli tutti?» chiese Prospero, appoggiandosi al bastone e facendo un giro su se stesso per guardare i numerosi ammezzati pieni di libri.

Harman aprì la bocca per rispondere, ma ci ripensò. Settimane? Mesi? Anche passando da libro a libro, limitandosi a posarvi la palma solo il tempo sufficiente a vedere le dorate parole fluire lungo le dita e il braccio, gli sarebbero forse occorsi anni per leggere i volumi di quella biblioteca. Alla fine rispose: «Hai detto che le funzioni non sono attive nella *eiffelbahn* e intorno a essa. Le regole sono cambiate?».

«Vedremo» disse il mago. Si inoltrò nella sala e il picchiettio del bastone sul bianco marmo echeggiò nella cupola dall'acustica perfetta.

Harman si accorse che lì dentro faceva caldo. Si tolse il cappuccio e i guanti della termotuta.

L'interno dell'edificio a cupola era suddiviso in piccoli spazi, se non stanze vere e proprie, da un labirinto di lastre di marmo bianco alte solo due metri e mezzo, che non ostruivano però la visuale a causa della struttura a graticcio e filigrana e delle innumerevoli ed eleganti aperture ovali, a forma di cuore e di foglia. Harman notò che le pareti intorno alla base della cupola, fino a un'altezza di circa dodici metri, dove iniziava il primo ammezzato, erano completamente coperte di bassorilievi con fiori, rampicanti, piante complesse e impossibili, tutti ravvivati dalla presenza di gemme incastonate, al pari delle lastre di marmo. Harman posò la mano su uno di essi, mentre Prospero lo guidava in quel labirinto, e si accorse che, in qualsiasi punto appoggiasse le dita, copriva due o tre disegni insieme e toccava sempre parecchie pietre preziose. Alcuni disegni di fiori occupavano meno

di cinque centimetri quadrati e contenevano una cinquantina di minuscoli intarsi.

«Cosa sono quei sassolini?» chiese a Prospero. Alla gente piaceva ornarsi con pietre preziose, cianfrusaglie procurate dai servitori robot, ma lui non si era mai chiesto da dove provenissero.

«Quei... sassolini... sono agate, diaspri, lapislazzuli, eliotropi e corniole» spiegò Prospero. «Ci sono più di trentacinque varietà di corniole in questa semplice foglia di garofano sotto la mia mano su questa lastra, vedi?»

Harman vide. Il posto gli dava le vertigini. Trapezi di luce si muovevano sulla parete ovest, sotto i libri, e facevano brillare, luccicare, scintillare il marmo per le migliaia di pietre preziose incastonate.

«Cos'è questo posto?» chiese Harman. Si rese conto di parlare a voce molto bassa.

«Fu costruito come mausoleo, come tomba» rispose il mago, girando intorno a un altro incrocio di lastre di marmo bianco e dirigendosi verso il centro della grande sala, come se il labirinto avesse frecce gialle dipinte sul pavimento. Si fermò davanti a un ingresso ad arco che dava su un rettangolo interno al centro del labirinto di centinaia di lastre. «Puoi leggere questa stele, Harman di Ardis?»

Harman la scrutò, nella luce lattiginosa. Le lettere scolpite sul marmo avevano tratti insoliti, ricchi di volute, non dritti come quelli che aveva visto nei libri, ma formavano parole in inglese mondiale standard.

«Leggi a voce alta» disse il mago.

«"Entra con timore reverenziale nel celebre sepolcro del khan Ho Tep, signore dell'Asia e protettore della Terra, e di sua moglie, l'amata Lias Lo Amumja, adorata in ogni angolo del globo, che lasciò questo mondo caduco nella quattordicesima notte del mese di Rahab-Septem dell'anno 987 del khanato. Lei e il suo signore abitano ora nel cielo stellato e guardano dall'alto chi entra qui."»

«Cosa ne pensi?» lo interrogò Prospero, fermo sotto l'arco dalle minuziose sculture che dava sul centro del labirinto non ancora visibile.

«Dell'iscrizione o di questo luogo?»

«Di tutti e due.»

Harman si accarezzò il mento e la guancia, avvertendo il raspare della barba lunga. «Questo posto è... sbagliato. Troppo grande. Troppo ricco. Fuori scala. Tranne i libri.»

Prospero rise e la risata echeggiò a lungo. «Sono d'accordo con te, Harman di Ardis. Questo posto fu rubato: l'idea, il progetto, gli intarsi, il dise-

gno a scacchiera della corte esterna; tutto rubato, a parte gli ammezzati e i libri, che furono posti qui seicento anni più tardi da Rajahar il Silenzioso, un lontano discendente del temuto khan Ho Tep. Il khan aveva fatto ingrandire più di dieci volte il progetto dell'originario Taj Mahal. Quell'edificio era bellissimo, un vero testamento d'amore. Niente ne rimane, perché il khan ordinò di ridurlo a scorie, in modo che solo il suo mausoleo fosse ricordato. Questo posto è soprattutto testimonianza di spregevole eccesso.»

«L'ubicazione è... interessante» disse piano Harman.

«Sì» convenne Prospero, tirandosi su le maniche. «Questo briciolo di saggezza è valido per le proprietà immobiliari oggi come ai tempi di Odisseo. Ubicazione, ubicazione, ubicazione. Vieni.»

Raggiunsero il centro del labirinto di lastre marmoree, una zona vuota, forse cento metri quadrati di marmo, nella quale c'era quella che a Harman parve una vasca dal vivido riflesso. Il bastone di Prospero mandò un echeggiante picchiettio, mentre avanzavano lentamente verso il centro.

Non era una vasca.

«Cristo!» esclamò Harman, ritraendosi dal bordo.

Il pavimento pareva aperto sul vuoto. A sinistra, appena visibile, c'era il fianco verticale nord della montagna, ma sotto di loro, forse dieci metri sotto il livello del pavimento, un sarcofago di acciaio e cristallo pareva galleggiare a mezz'aria, molto in alto rispetto al frastagliato ghiacciaio novemila metri più in basso. Nel sarcofago giaceva una donna nuda. Una stretta scala a chiocciola di marmo bianco scendeva al livello del sarcofago e gli ultimi scalini parevano sporgere nel vuoto.

"Non può essere aperto" pensò Harman. Da lì non provenivano né le raffiche della corrente a getto, né il ruggito del vento d'alta quota. Il sarcofago doveva poggiare su qualcosa. Strizzando gli occhi, Harman riuscì a scorgere sfaccettature, una moltitudine di linee geodetiche quasi invisibili. La camera mortuaria era fatta di una sostanza d'incredibile trasparenza, plastica o cristallo o vetro. Harman si chiese come mai non avesse visto il sarcofago e la scala durante la salita in cabina o...

«La camera mortuaria è invisibile dall'esterno» disse piano Prospero. «Hai già guardato la donna?»

«L'amata Lias Lo Amumja?» chiese Harman, ben poco interessato a fissare un cadavere nudo. «Che lasciò questo mondo caduco in quel che diavolo era? E dov'è il khan? Nella sua personale camera di cristallo?»

Prospero rise. «Il khan Ho Tep e la sua amata Lias Lo Amumja, figlia di Cezar Amumja dell'Impero centrale africano - una donnaccia di pietra e

un'arpia, Harman di Ardis, abbi fiducia in me -, furono scaricati di sotto meno di due secoli dopo l'inumazione qui.»

«Scaricati di sotto?» ripeté Harman.

«Cadaveri perfettamente conservati, gettati senza tante cerimonie al di là dello stesso muro da cui hai guardato giù trenta minuti fa» spiegò Prospero. «Gettati a mare come i rifiuti del giorno prima da una nave mercantile. Ai successori del khan, ciascuno sempre inferiore al precedente, piaceva essere sepolti qui per l'eternità; un'eternità che durava finché il successore non voleva per sé il miglior mausoleo possibile.»

Harman riusciva a immaginarlo benissimo.

«Andò avanti così fino a millequattrocento anni fa» disse Prospero, rivolgendo lo sguardo al sarcofago di acciaio e cristallo, quattro piani più in basso. «La donna laggiù era davvero l'amata di un potente e ha riposato lì per quattordici secoli, senza che nessuno la disturbasse. Guardala, Harman di Ardis.»

Harman guardava più o meno nella direzione del sarcofago, ma si sforzava di non fissare il corpo. La donna era troppo nuda per i suoi gusti, e aveva un aspetto troppo giovane per essere morta; il corpo era ancora roseo e pallido, il seno era fin troppo esposto, con i capezzoli rosei visibili da dieci metri di distanza, i corti capelli parevano una virgola di nero contro bianchi cuscini di seta, il ricco triangolo di peli sul pube un'altra virgola nera. Le sopracciglia nere, i lineamenti forti, l'ampia bocca erano, anche da quella distanza, quasi... familiari.

«Cristo!» esclamò Harman, per la seconda volta in quel mattino, ma stavolta abbastanza forte da far echeggiare la parola contro la cupola e farla rimbalzare dagli ammezzati di libri e bianco marmo.

Era giovane, molto giovane, capelli neri, non brizzolati, corpo sodo e fresco e non tirato in stanche linee e pieghe accumulate nei secoli come quello che Harman aveva visto in un'aderente termotuta. Il viso aveva la stessa forza, gli zigomi avevano la stessa consistenza, le sopracciglia lo stesso taglio sfrontato, il mento la stessa fermezza. Non c'erano dubbi.

La donna era Savi.

49

«Allora, dove sono finiti tutti?» chiede il Piè veloce Achille, figlio di Peleo, mentre segue Efesto sull'erbosa cima del monte Olimpo.

Il biondo uccisore di uomini ed Efesto, dio del fuoco e sommo fabbro di

tutti gli dèi, camminano lungo la riva del lago della caldera, fra la Sala del Guaritore e la Grande Sala degli Dèi. Le altre dimore divine dalle bianche colonne sembrano buie e abbandonate. Non ci sono cocchi nel cielo. Non ci sono immortali a passeggio nei numerosi viali lastricati, illuminati da basse lampade dalla luce giallastra che, nota Achille, non sono torce.

«Te l'ho detto» risponde Efesto. «Manca il gatto e i topi ballano. Quasi tutti sono giù nella Terra di Ilio per prendere parte all'ultimo atto della vostra insignificante guerra di Troia.»

«Come procede?» chiede Achille.

«Senza di te a uccidere Ettore, i tuoi mirmidoni e tutti gli altri achei, o argivi, chiamali come vuoi, pigliano mazzate dai troiani.»

«Agamennone e i suoi si ritirano?»

«Sì. L'ultima volta che ho guardato, solo qualche ora fa, prima di fare l'errore di controllare i danni alla mia scala mobile di cristallo e impegolarmi nella lotta con te, ho visto nella vasca olografica della Grande Sala che l'attacco di Agamennone alle mura della città era fallito ancora una volta e che gli achei tornavano alle trincee difensive vicino alle nere navi. Ettore stava per guidare l'esercito fuori dalle mura e riprendere l'offensiva. In sintesi, tutto si riduce a chi di noi immortali è più duro degli altri in un combattimento serio. Salta fuori che, con puttane toste come Era e Atena schierate in favore di Ilio e con Poseidone che scuote la terra per la città... è il suo pezzo forte, sai, scuotere la terra... la squadra favorevole ai greci - Apollo, Ares, la spregevole Afrodite e la sua amica Demetra - ha la peggio. Come generale, Agamennone fa schifo.»

Achille si limita ad annuire. Ora il suo fato è con Pentesilea, non con Agamennone e le sue schiere. Confida che i suoi mirmidoni facciano la cosa giusta: fuggano, se possono; combattano e muoiano, se devono. Fin da quando Atena - o Afrodite nelle sembianze di Atena, se la dea della sapienza gli ha detto il vero, vari giorni prima - ha ucciso l'amato Patroclo, ha concentrato la sete di sangue sulla vendetta contro gli dèi. Ora, pur sapendo che è solo opera dell'aromatica magia di Afrodite, il Piè veloce ha due obiettivi: riportare in vita l'amata Pentesilea e uccidere quella dea puttana. Senza rendersene conto, si aggiusta nella cintura il pugnale in grado di uccidere gli dèi. Se Atena ha detto il vero - e lui le crede -, quel pezzetto d'acciaio significherà la morte per Afrodite e per qualsiasi altro immortale che proverà a ostacolarlo, compreso lo storpio dio del fuoco, Efesto, qualora cerchi di fuggire o di opporsi alla sua volontà.

Efesto conduce Achille in un parcheggio fuori dalla Grande Sala degli

Dèi, dove più di venti cocchi d'oro sono allineati sull'erba, con cavi metallici che s'infilano in un serbatoio di ricarica sotterraneo. Efesto sale su un cocchio privo di cavalli e invita Achille a seguirlo a bordo.

Achille esita. «Dove andiamo?»

«Te l'ho detto» risponde il fabbro. «A trovare l'unico immortale che potrebbe sapere dove si trova Zeus in questo momento.»

«Perché non cerchiamo direttamente Zeus?» domanda Achille, senza salire sul cocchio. Ha guidato e si è trovato su migliaia di cocchi, ma non ha mai volato su uno di essi, come di frequente ha visto fare agli dèi svolazzanti sopra Ilio o l'Olimpo; non ha timore, ma neppure troppa fretta di lasciare il terreno.

«Una tecnologia nota solo a lui» dice Efesto «può nascondere Zeus ai miei sensori e congegni spia. È stata ovviamente attivata, anche se sospetto che a farlo sia stata Era, non il Signore degli dèi.»

«Chi è l'altro immortale che può mostrarci dove Zeus si nasconde?» vuole sapere Achille. È distratto dall'ululato della bufera di sabbia e dai lampi di fulmini e di scariche elettrostatiche, alcune centinaia di metri sopra di loro, mentre la tempesta planetaria investe l'egida di Zeus, il campo di forza intorno al monte Olimpo.

«Nyx» risponde Efesto.

«La Notte» ripete Achille. Il Piè veloce conosce il nome della dea, figlia di Caos, una delle prime creature senzienti a emergere dal Vuoto che esisteva all'inizio del tempo, prima che gli dèi originari separassero le tenebre di Erebo dal blu e verde della Terra, Gaia; ma nessuna città greca o asiatica o africana di cui sia a conoscenza adora la misteriosa Nyx/Notte. Leggende e miti dicono che Nyx, da sola, senza un immortale a ingravidarla, abbia dato vita a Eris (la Discordia), alle Moire (le Parche), a Hypnos (il Sonno), a Nemesis (il Castigo), a Thanatos (la Morte) e alle Esperidi.

«Credevo che la Notte fosse una personificazione» soggiunge Achille. «O una semplice carrettata di stronzate.»

Efesto sorride. «Anche una personificazione o una carrettata di stronzate prendono forma fisica in questo splendido, smagliante nuovo mondo che i post-umani, Sicorace e Prospero hanno collaborato a creare per noi. Allora, vieni? O devo telequantarmi di nuovo nel laboratorio e godermi i piaceri della tua bella addormentata Pentesilea, mentre tu esiti quassù?»

«Sai che ti troverò e ti ucciderò, se farai una cosa del genere» dice Achille. Non è una minaccia, è solo una fredda promessa.

«Lo so, certo» ammette Efesto. «Per questo te lo chiedo per l'ultima vol-

ta: sali a bordo del fottuto cocchio o resti lì?»

Volano a sudest per metà della grande sfera di Marte, anche se Achille non sa né che è Marte il mondo che vede né che esso è una sfera. Quello che sa è che la ripida salita sopra il lago della caldera e il brusco attraversamento dell'egida nell'ululante tempesta dietro quattro cavalli comparsi dal nulla al decollo e poi la corsa nell'accecante bufera di sabbia e nel forte vento non sono impresa che gli piacerebbe ripetere presto. Si tiene stretto al bordo di legno e di ferro del cocchio e fatica a non chiudere gli occhi. Per fortuna intorno al velivolo c'è un campo d'energia - una forma ridotta di egida, presume, o una variante degli invisibili scudi usati in combattimento dagli dèi - che li ripara dalle sferzate della sabbia e del vento.

Poi sono sopra la tempesta, nero cielo notturno e stelle di vivido splendore, due piccole lune in rapida corsa. Quando il cocchio taglia la linea dei tre enormi vulcani, ormai sono passati a meridione della parte peggiore della tempesta e alla luce riflessa delle stelle scorgono molto in basso le caratteristiche del paesaggio.

Achille sa che la casa degli dèi sull'Olimpo si trova in un bizzarro mondo tutto suo, naturalmente. Per otto mesi ha combattuto sulla rossa pianura fra il monte e quello che i suoi alleati moravec hanno chiamato il "buco brana", ha guardato le tiepide onde prive di marea frangersi da un mare che non era nessuno dei mari della Terra, ma non ha mai pensato che il mondo degli olimpici fosse così vasto.

Sorvolano ad alta quota lo smisurato canyon allagato e l'oscurità è rotta solo dalla luce delle stelle riflessa sull'acqua e da alcune lanterne in movimento, molte leghe più in basso, che secondo Efesto sono le luci di posizione delle chiatte dei Piccoli Omini Verdi. Achille non vede motivo per chiedere allo storpio di spiegare meglio quella misteriosa descrizione.

Sorvolano catene montuose prive d'alberi e poi coperte di foreste e innumerevoli depressioni circolari, "crateri" le chiama il dio del fuoco, alcune erose o coperte di boschi, altre con un lago al centro, ma per la maggior parte scoscese e accidentate nella luce delle lune e delle stelle.

Volano ancora più in alto, finché il sibilo dell'aria intorno alla miniegida del cocchio svanisce e Achille respira aria pura emessa dal cocchio stesso. Il contenuto di ossigeno è così alto che il Piè veloce si sente un po' inebriato.

Efesto indica per nome alcune zone rocciose, montagne o valli che si srotolano sotto di loro nella notte. Achille pensa che il dio storpio sembra

un annoiato marinaio di chiatta che annunci le fermate lungo il corso di un fiume.

«Shalbatana Vallis» dice l'immortale. E poi, qualche minuto più tardi: «Margaritifer Terra. Meridiania Planum. Terra Sabaea. Quell'area fittamente boscosa verso settentrione è Schiaparelli, le alture pedemontane più avanti si chiamano Huygens. Ora svoltiamo a meridione.»

Il cocchio che vola dietro i quattro cavalli sotto sforzo, quasi trasparenti, non gira, si *inclina* a meridione, e Achille si aggrappa al bordo come se ne andasse della sua vita, anche se il fondo del carro - impossibile! - pare sempre in basso.

«Cos'è quello?» chiede il Piè veloce, qualche minuto più tardi. È comparso un enorme lago circolare che a meridione riempie la maggior parte dell'orizzonte. Il cocchio discende e, anche se lì non c'è una bufera di sabbia, il vento ulula ancora.

«Il bacino Hellas» borbotta il dio del fuoco. «Misura oltre millequattrocento miglia, un diametro più grande di quello di Plutone.»

«Plutone?» ripete Achille.

«Un fottuto pianeta, stupido provinciale illetterato» brontola Efesto.

Achille lascia la presa sul bordo del cocchio per avere le mani libere. Ha intenzione di agguantare il dio storpio, di spezzargli la schiena contro il ginocchio e di gettarlo giù. Ma poi guarda i picchi montani e le nere valli ancora molte leghe più in basso e decide di lasciare che quel nano zoppo faccia prima atterrare il veicolo. Il lago si staglia davanti a loro, riempie tutto il meridione. Poi il cocchio attraversa la costa settentrionale e comincia a scendere sull'acqua illuminata dalle stelle. Quello che dall'alto sembrava un lago circolare, capisce Achille, è in realtà un piccolo oceano rotondo.

«La sua profondità varia da due miglia a più di quattro» dice Efesto, come se Achille gli avesse chiesto o fosse interessato. «I due grandi fiumi che vi sfociano da oriente si chiamano Dao e Harmakhis. Il nostro piano originario era di trapiantare qui, nelle fertili vallate, un paio di milioni di umani vecchio stile e lasciare che tornassero fertili e si moltiplicassero, ma non siamo mai riusciti a spostare da questa parte il raggio e a defaxarli. In realtà Zeus e gli altri originari del pantheon hanno dimenticato tutto, prima di diventare dèi. Pareva un sogno, a tutti noi. Inoltre Zeus era occupato a rovesciare i suoi genitori, gli immortali della prima generazione di Titani, Crono e sua sorella e moglie Rea, e a gettarli nel mondo detto Tartaro.»

Si schiarisce la gola e comincia a cantare con voce da menestrello. Ad

Achille pare che un musicante passi sulla lira una lama arrugginita:

Un orrido suono turbò il mare infinito.
La terra intera lanciò un grande grido.
Il vasto cielo, scosso, mandò gemiti.
Il lontano Olimpo vacillò dalle fondamenta
sotto l'assalto degli dèi senza morte
e, tremante, ricorse al nero Tartaro.

Ora Achille vede solo acqua scura a destra e a sinistra, acqua che precipita di sotto a incredibile velocità; i bordi scoscesi del lago circolare sono scomparsi sotto l'orizzonte. A meridione s'intravede un'isola dirupata.

«Zeus ha vinto la guerra» continua Efesto «solo perché è ricorso alle macchine dei post-umani per praticare buchi brana, macchine in orbita intorno alla Terra originale - la vera Terra, intendo, non la tua, questa fottuta simulazione - e ha fatto entrare Setebo e la sua stirpe nata da uova per combattere le legioni di Crono. I mostri dalle mille mani, con le loro armi a energia e con la loro brama di divorare terrore dalla polvere, hanno vinto la battaglia, anche se, una volta terminata la guerra, erano duri da eliminare come macchie di merda. Inoltre, uno dei fottuti rampolli dei Titani, Prometeo figlio di Giapeto, si rivelò agente doppio. E poi ci fu il mostruoso clone dalle cento teste costruito in laboratorio, Tifone, che attraversò il buco brana nei quattrocentoventiquattro anni di guerra. Quello sì che era uno spettacolo! Ricordo il giorno in cui...»

«Siamo arrivati?» lo interrompe Achille.

«L'isola» borbotta Efesto, mentre continuano la discesa «ha un diametro maggiore di ottanta leghe ed è piena di mostri.»

«Mostri?» ripete Achille. Non ha grande interesse in simili cose. Vuole sapere dove si trova Zeus e vuole che Zeus dica al Guaritore di aprire le vasche di ringiovanimento e vuole che la regina delle amazzoni, Pentesilea, sia riportata in vita. Tutto il resto non conta.

«Mostri» conferma il dio del fuoco. «I primi figli di Gaia e Urano sono demoni deformi, ma molto potenti. Zeus ha concesso loro di vivere qui, anziché raggiungere Crono e Rea nella dimensione del Tartaro. Fra essi ci sono tre creature simili a Setebo.»

Il fatto non interessa ad Achille. Il Pelide guarda l'isola ingrandirsi e nota l'enorme, scuro castello sui dirupi al centro. Le poche finestre nelle la-

stre di pietra brillano di luce arancione, come se all'interno vi fossero fiamme.

«Nell'isola ci sono anche gli ultimi Ciclopi» continua a borbottare Efesto. «E le Erinni.»

«Le Furie sono qui? Credevo che fossero un mito anche loro.»

«No, non sono un mito» spiega il dio storpio. Inclina il cocchio e mette i cavalli in linea con un piatto spazio aperto su un piano di roccia nera alla base del castello centrale. Nere nubi si muovono intorno alla montagna e al castello. Nelle valli ai lati abbondano movimenti furtivi. «Quando sono rilasciate da questo posto, spendono il resto dell'eternità a inseguire e punire i peccatori. Sono davvero "quelle che camminano nelle tenebre", con serpenti contorti per capelli e occhi rossi che versano lacrime di sangue.»

«Che vengano» dichiara il figlio di Peleo.

Il cocchio atterra dolcemente alla base di una gigantesca scultura posta su un piano di pietra nera. Le lignee ruote del cocchio cigolano e i cavalli scompaiono. Il pannello dalla bizzarra luminosità che il fabbro ha usato per guidare il cocchio svanisce.

«Seguimi» dice Efesto e guida Achille verso un'ampia scalinata che sembra non finire mai, posta sull'altro lato della statua. L'immortale trascina sulla pietra il piede difettoso.

Achille non può fare a meno di guardare la scultura, alta almeno cento passi, un possente uomo che regge sulle spalle le due sfere della Terra e dei Cieli. «Questa è una statua di Giapeto» osserva.

«No» borbotta il dio del fuoco. «È il vecchio Atlante in persona. Congelato qui per sempre.»

Il quattrocentesimo scalino è l'ultimo. Il castello nero s'innalza, torri e torrioni e timpani nascosti che si perdono nel turbinio delle nubi. Le due porte davanti a loro sono alte quindici metri e distano quindici metri l'una dall'altra.

«Ogni giorno Nyx ed Emera varcano una di queste porte: la Notte e il Giorno» bisbiglia Efesto. «Una esce, una entra. Non sono mai in casa nello stesso momento.»

Achille lancia un'occhiata alle nere nubi e al cielo privo di stelle. «Allora siamo venuti nell'ora sbagliata. Emera non m'interessa. Hai detto che dobbiamo parlare con Nyx.»

«Pazienza, figlio di Peleo» borbotta Efesto. Pare nervoso. Lancia un'occhiata al piccolo e massiccio congegno che porta al polso. «Eos spunta... adesso.»

Intorno al bordo orientale della nera isola compare un bagliore arancione, che s'intensifica e poi svanisce.

«La luce del sole non penetra nell'egida polarizzata dell'isola» bisbiglia Efesto. «Ma al di là è quasi mattino. Nel giro di qualche secondo il sole sarà alto sui fiumi Dao e Harmakhis e sui dirupi orientali del bacino Hellas.»

Un lampo improvviso acceca Achille. Il Pelide sente chiudersi con fragore una delle gigantesche porte di ferro, quindi ode il cigolio dell'altra che si apre. Quando riacquista la vista, la seconda porta è chiusa e la Notte è in piedi davanti a loro.

Achille, figlio di Peleo e della dea Teti, ha sempre nutrito un timore reverenziale per Atena, Era e le altre dee; ma ora, per la prima volta, prova invece terrore per un'immortale. Efesto si è inginocchiato e ha chinato la testa, in segno di rispetto e paura della terribile apparizione che si erge davanti a loro. Achille si costringe a restare in piedi, tuttavia deve combattere l'irresistibile impulso di togliersi dalla schiena lo scudo e rannicchiarsi dietro di esso, tenendo pronto il pugnale che uccide gli dèi. Combattuto tra fuggire e lottare, sceglie il compromesso e china la testa in segno di deferenza.

Anche se hanno una possibilità di scelta quasi illimitata fra le dimensioni da assumere - Achille non sa niente della Legge di conservazione della massa e dell'energia e non capirebbe la spiegazione di come gli immortali riescano ad aggirarla -, gli dèi e le dee paiono preferire soprattutto la corporatura intorno ai due metri e mezzo: così sono abbastanza alti da fare in modo che i mortali si sentano come bambini, ma non tanto alti da dover rinforzare le ossa delle gambe o da muoversi con impaccio anche nelle sale dell'Olimpo.

La Notte, Nyx, è alta invece quattro metri e mezzo, avvolta in una vaporosa nube turbinante, vestita con quelli che sembrano strati di diafana stoffa nera, nastri penzolanti in decine di lunghezze, con un'acconciatura corvina che comprende un velo sul viso o forse con un viso che pare un nero velo modellato. Per quanto sembri impossibile, i suoi occhi neri sono perfettamente visibili sotto il velo e la nube di vapori. Prima di distogliere lo sguardo, Achille vede che la Notte ha un seno incredibilmente grande, come se volesse allattare di tenebre tutto il mondo. Solo le forti e lunghe mani brillano di pallida luce, come se le dita fossero chiaro di luna solidificato.

Achille si accorge che Efesto ha iniziato a parlare, quasi salmodiando.

«... suffumicazione con torce. Nyx, dea genitrice, fonte di dolce riposo

dalle afflizioni, Madre da cui sorsero dèi e uomini, ascolta, benedetta Nyx punteggiata di luce stellare, che nel dolce silenzio del sonno abiti la notte d'ebano. Sogni e dolce riposo seguono il fosco corteo di te che ti compiaci di tenebra prolungata e di ritmo festoso, che dissolvi l'ansioso affanno, amica dell'allegrezza, e con buia velocità cavalchi intorno alla Terra. Dea di fantasmi e di oscuro gioco...»

«Basta» dice la Notte. «Se ho voglia di ascoltare un inno orfico, faccio un salto indietro nel tempo. Come osi, dio del fuoco, portare a Hellas e alla casa di Nyx ammantata nella notte un semplice mortale?»

Achille rabbrividisce al suono della voce della dea, simile al rombo di un furioso mare invernale che si franga sugli scogli, e tuttavia comprensibile.

«Dea, il cui naturale potere divide il naturale giorno» biascica Efesto, sempre in ginocchio, sempre a capo chino «questo mortale è il figlio dell'immortale Teti ed è a buon diritto un semidio su questa particolare Terra. Si chiama Achille, figlio di Peleo, e il suo valore...»

«Oh, conosco Achille, figlio di Peleo, e il suo valore: saccheggiatore di città, stupratore di donne, uccisore di uomini» dice Nyx, con voce simile a uno schianto di marosi. «Quale ragione potrebbe mai spingerti a condurre questo... fantaccino... alla mia nera porta, fabbro?»

Achille decide che è ora di prendere la parola. «Devo vedere Zeus, dea.»

Il tenebroso spettro si gira più verso di lui, quasi galleggiasse, non come se stesse in piedi; e la grande sagoma dall'enorme seno ruota senza attrito. La faccia velata - o il nero velo con intrecciata la faccia - scruta dall'alto Achille, lo fissa con occhi che sono più neri del nero. La nube turbina e ribolle intorno a lei.

«Tu *devi* vedere il Signore del Tuono, il dio di tutti gli dèi, il pelasgico Zeus, Signore di diecimila templi e del santuario di Dodona, Padre di tutti gli dèi e degli uomini, Zeus il Sovrano che schiera le nubi di tempesta e dà tutti gli ordini?»

«Sì» risponde Achille.

«A quale proposito?» domanda Nyx.

Interviene Efesto. «Achille chiede di deporre nelle vasche del Guaritore una donna mortale, Madre del primo nero uovo privo di germi. Vuole che il padre Zeus ordini al Guaritore di riportare in vita la regina delle amazzoni, Pentesilea.»

La Notte ride. Se la sua voce era stata lo scroscio di un furioso mare contro le rocce, la risata, pensa Achille, pare un vento invernale che ululi

dall'Egeo.

«Pentesilea?» dice la dea vestita di nero, ancora ridacchiando. «Quella bionda sgualdrina lesbica tutta seno e niente cervello? Perché mai in un milione di Terre vuoi riportare in vita quella puttanella dai muscoli troppo sviluppati, figlio di Peleo? In fin dei conti sei stato proprio tu, con la grande lancia di tuo padre, a trapassare lei e il suo cavallo, infilzandoli come peperoni su uno spiedino.»

«Non ho scelta» borbotta Achille. «L'amo.»

La Notte ride di nuovo. «Tu l'ami? Tu, l'Achille che porta a letto giovani schiave e principesse vinte e regine fatte prigioniere, con la stessa indifferenza con cui altri mangiano olive, solo per poi gettarle via come noccioli sputati? Tu l'ami?»

«Il profumo ai feromoni, usato da Afrodite» spiega Efesto, sempre in ginocchio.

La notte smette di ridere. «Quale tipo?»

«Numero Nove» borbotta Efesto. «La pozione di Puck. Quella con nanomacchine che si autoriproducono nella corrente sanguigna, generano altre molecole di dipendenza e privano il cervello di endorfine e serotonina, se la vittima non agisce da infatuata. Non c'è antidoto.»

La Notte gira verso Achille la faccia velata. «Penso che tu sia bell'e fornicato, figlio di Peleo. Zeus non acconsentirà mai a far rivivere un mortale, men che meno un'amazzone, una razza a cui pensa di rado e che considera ben poco, nei rari casi in cui gli viene in mente. Il Padre di tutti gli dèi e di tutti gli uomini non sa che farsene delle amazzoni e meno ancora delle vergini. Penserebbe che riportare in vita una simile mortale sia una profanazione delle vasche e del talento del Guaritore.»

«Glielo chiederò ugualmente» replica con testardaggine Achille.

La Notte lo squadra in silenzio. Poi si gira verso Efesto, sempre sulle ginocchia. «Storpio dio del fuoco, impegnato fabbro per dèi più nobili di te, cosa vedi, quando guardi questo mortale?»

«Un fottuto scemo» borbotta Efesto.

«Io vedo una singolarità quantica» replica la dea Nyx. «Un buco nero di probabilità. Una miriade di equazioni, tutte con la stessa singola soluzione a tre punti. Perché, fabbro?»

Il dio del fuoco brontola di nuovo. «Sua madre, Teti dal seno impigliato d'alghe, ha tenuto nel celestiale fuoco quantico questo arrogante mortale quando era ancora infante, poco più di una larva. La probabilità del suo giorno, ora, minuto e metodo di morte è del cento per cento e, poiché non

può essere cambiata, pare gli dia una sorta di invulnerabilità a ogni attacco e ferita.»

«Sssssssì» sibila la Notte ammantata di tenebre. «Figlio di Era, marito di quella stupida Grazia nota come Aglaia la Gloriosa, perché aiuti quest'uomo?»

Efesto si china maggiormente sul gradino. «All'inizio mi ha battuto in un incontro di lotta, amata dea della terribile tenebra. Poi ho continuato ad aiutarlo perché i suoi interessi coincidono con i miei.»

«Hai interesse a trovare il padre Zeus?» mormora la Notte. In un punto imprecisato dei neri canyon alla loro destra, qualcuno o qualcosa ulula.

«È mio interesse, dea, contrastare il crescente diluvio di Caos.»

La Notte annuisce e solleva la faccia velata verso le nubi che turbinano intorno alle torri del suo castello. «Sento le stelle urlare, fabbro storpio. So che quando dici Caos intendi "caos su livello quantico". Sei l'unico fra gli dèi, a parte Zeus, che ricorda noi e il nostro pensiero prima del Cambiamento, che ricorda piccole cose come la fisica.»

Efesto resta a testa bassa e non apre bocca.

«Tieni sotto controllo il flusso quantico, fabbro?» chiede la Notte. Nella sua voce ci sono toni acuti e rabbiosi che Achille non capisce.

«Sì, dea.»

«Quanto tempo pensi che riusciremo a sopravvivere, fabbro, se i vortici del caos di probabilità continueranno a crescere con questo ritmo logaritmico?»

«Alcuni giorni, dea» borbotta Efesto. «Forse meno.»

«Le Parche concordano con te, progenie di Era» dice Nyx. Il volume e il fragore di marosi della sua voce fanno venire voglia ad Achille di tapparsi le orecchie. «Giorno e notte le Moire, le entità aliene che i mortali chiamano Parche, lavorano ai loro abachi elettronici, manipolano le loro bolle di energia magnetica e le loro spire lunghe miglia di DNA calcolatore; e ogni giorno la visione del futuro delle Moire diventa meno certa, i fili di probabilità si fanno più imbrogliati, come se lo stesso telaio del Tempo si fosse rotto.»

«A causa di quel fottuto Setebo» borbotta Efesto. «Con licenza parlando, dea.»

«No, hai detto bene, fabbro. È quel fottuto Setebo, libero infine, non più imprigionato nei mari artici di questo mondo. Il Millemani è andato sulla Terra, sai? Non la Terra di questo mortale, ma la nostra antica casa.»

«No» dice Efesto, alzando infine la testa. «Non lo sapevo.»

«Oh, sì, il Cervello ha attraversato il buco brana.» La Notte ride e stavolta Achille si tappa le orecchie. Il suono di quella risata è tale che nessun mortale dovrebbe mai udirlo.

«Quanto tempo abbiamo, secondo le Moire?» mormora Efesto.

«Cloto, la filatrice, dice che restano solo alcune ore prima che il flusso quantico faccia implodere questo universo. Atropo, colei che non può essere dissuasa e che porta le aborrite forbici per tagliare il filo della vita nell'esatto istante della morte, dice che potrebbe mancare ancora un mese.»

«E Lachesi?» chiede il dio del fuoco.

«La distributrice... e secondo me lei cavalca meglio delle altre le onde frattali dell'abaco elettronico... vede il trionfo del caos su questo mondo e in questo buco brana nel giro di un paio di settimane. In ogni caso, fabbro, ci resta pochissimo tempo.»

«Fuggirai, dea?»

La Notte rimane in silenzio. Ululati echeggiano dai dirupi e dalle valli dietro il suo castello. Alla fine la dea dice: «Dove possiamo fuggire, fabbro? Dove, noi ultimi Originari, troveremo un rifugio, se l'universo dove nascemmo collasserà nel caos? Anche creando nuovi buchi brana, anche telequantandoci in balzi quantici, i fili del caos ci terranno sempre legati a questo universo. No, non c'è posto dove fuggire.»

«E allora cosa facciamo, dea?» borbotta Efesto. «Ci limitiamo a piegare la schiena, afferrare i sandali e dire addio al nostro culo immortale?»

La Notte emette un suono che ricorda l'Egeo in tempesta. «Dobbiamo parlare con gli dèi anziani. E in fretta.»

«Gli dèi anziani...» comincia Efesto e s'interrompe. «Crono, Rea, Oceano, Teti... tutti quelli esiliati nel terribile Tartaro?»

«Sì» conferma la Notte.

«Zeus non lo permetterà mai. A nessun dio è permesso comunicare con...»

«Zeus deve affrontare la realtà» tuona la Notte. «Altrimenti tutto finirà nel caos, incluso il suo regno.»

Achille sale due gradini verso la gigantesca figura nera. Adesso imbraccia lo scudo, come se si tenesse pronto a combattere. «Ehi, vi siete dimenticati che sono qui? Aspetto ancora che si risponda alla mia domanda. Dov'è Zeus?»

La Notte si china su di lui e punta come un'arma il dito pallido e ossuto. «La tua probabilità quantica di morire per mano mia potrà anche essere uguale a zero, figlio di Peleo, ma se ti facessi esplodere atomo per atomo,

molecola per molecola, l'universo, anche a livello quantico, avrebbe una bella difficoltà a mantenere l'assioma.»

Achille aspetta. Ha notato che gli dèi spesso si divertono a blaterare frasi prive di senso. Non resta che attendere che riprendano a parlare sensatamente.

La Notte parla infine, con voce che sembra un maroso spinto dal vento. «Era, sorella e sposa, figlia di Rea e di Crono e incestuosa compagna del suo divino fratello, protettrice degli achei al punto di tradire e uccidere, ha sedotto il signore Zeus per allontanarlo dai suoi compiti di vigilanza, portandolo a letto e iniettandogli il sonno, nella grande casa dove la moglie di un eroe piange e lavora, tessendo di giorno e disfacendo di notte la tela. Questo eroe non portò il suo arco migliore per fare il sanguinoso lavoro a Troia, ma lo lasciò su un piolo in una stanza segreta con una porta segreta, nascosto a pretendenti e saccheggiatori. È l'arco che nessun altro può tendere, l'arco che può mandare una freccia ad attraversare dodici anelli di ferro di manici d'ascia messi in fila o diciotto corpi d'uomini colpevoli o innocenti.»

«Grazie, dea» dice Achille e ridiscende gli scalini.

Efesto si guarda intorno e poi segue il Pelide, attento a non rivolgere la schiena all'enorme figura color ebano in vesti fluttuanti. Quando i due giungono alla base della scalinata, la Notte non è più al suo posto, in cima.

«Che diavolo significava quella roba?» mormora il fabbro, mentre sale con Achille sul cocchio e attiva il pannello virtuale di comando e i cavalli olografici. «La moglie piangente di un eroe, fottute stanze segrete, dodici anelli di manici d'ascia messi in fila. Nyx pareva parlare a vanvera come il vostro oracolo di Delfi.»

«Zeus è a Itaca» risponde Achille, mentre si allontanano dal castello e dall'isola e dai ruggiti e muggiti d'invisibili mostri nelle tenebre. «Odisseo stesso mi disse di avere lasciato nel palazzo il suo arco migliore, nascosto fra vesti profumate d'erbe in una stanza segreta. In giorni più tranquilli avevo fatto visita all'astuto Odisseo nella sua isola rocciosa. Solo lui riesce a tendere quell'arco, così almeno sostiene, visto che io non ci ho mai provato; e dopo le libagioni di una sera, scagliare una freccia attraverso gli anelli di dodici manici d'ascia posti in fila è l'idea di divertimento del figlio di Laerte. E se lì ci fossero pretendenti in cerca della mano della sua conturbante moglie Penelope, lui si divertirebbe ancora di più a piantare invece le frecce nel loro corpo.»

«La casa di Odisseo a Itaca» borbotta Efesto. «Un buon posto, per Era,

dove nascondere il suo signore addormentato. Hai idea, figlio di Peleo, di cosa ti farà Zeus, quando lo sveglierai?»

«Scopriamolo» risponde Achille. «Puoi telequantarci direttamente dal cocchio?»

«Sta' a guardare» dice Efesto. Uomo e dio spariscono. Il cocchio, ora vuoto, continua a volare fra settentrione e occidente, sopra il bacino Hellas.

50

«Quella non è Savi.»

«Ho forse detto che lo è, amico di Nessuno?»

Harman, in piedi sul solido metallo del catafalco che pareva sospeso sopra più di cinque miglia d'aria, un centinaio di metri dalla parete nord del Chomolungma, fissò, malgrado il potente impulso a non guardare, la faccia e il corpo nudo di una giovane Savi. Prospero era dietro di lui, sui gradini di ferro. Fuori il vento aumentava.

«Assomiglia a Savi» commentò Harman. Non riusciva a frenare i folli battiti del cuore. Ma l'esposizione all'altitudine e al cadavere gli davano quasi la nausea da vertigini. «Però Savi è morta.»

«Ne sei sicuro?»

«Più che sicuro, maledetto. Ho visto il tuo Calibano ucciderla. Ho visto i pezzi sanguinanti di ciò che mangiò e i resti. Savi è morta. E poi non la ricordo così giovane.»

La donna supina nella bara di cristallo non poteva avere passato da più di tre, quattro anni la prima Ventina. Savi era... assai vecchia. Tutti loro, Hannah, Ada, Daeman e Harman, erano rimasti sconvolti nel vederla: capelli grigi, rughe, corpo ben al di là del pieno rigoglio. Nessun umano vecchio stile aveva mai osservato gli effetti dell'invecchiamento, prima di incontrare Savi. E neppure dopo. Ora però la situazione sarebbe cambiata, le vasche di ringiovanimento dello spedale non esistevano più.

«Non il *mio* Calibano» replicò Prospero. «No, non più il mio mostro. Quando lo incontrasti nell'isola orbitante, circa nove mesi fa, ormai quell'essere maligno era padrone di se stesso, nauseante progenie di Sicorace, schiavo asservito a Setebo.»

«Non è Savi» ripeté Harman. «Non è possibile.» Si costrinse a risalire i gradini verso la sala centrale del Taj Moira, sfiorando senza tante cerimonie il mago dalla veste azzurra. Prima di varcare il soffitto di granito, esitò.

«È viva?» chiese sottovoce.

«Toccala» lo esortò Prospero.

Harman arretrò di un altro scalino. «No. Perché?»

«Vieni giù e toccala» disse il mago. L'ologramma, proiezione o qualsiasi cosa fosse, adesso era accanto al sarcofago di cristallo. «È l'unico modo per stabilire se è viva.»

«Mi basta la tua parola» replicò Harman. Rimase dov'era.

«Ma io non ho fatto parola, amico di Nessuno. Non ho espresso alcuna opinione, non ho detto se è una donna dormiente o un cadavere o un semplice corollario di cera mancante di spirito. Ma ti garantisco una cosa, marito di Ada di Ardis: se si svegliasse, se tu la svegliassi, se risultasse reale... e se poi tu parlassi con quello spirito svegliato e decantato... tutte le tue domande più urgenti avrebbero risposta.»

«Cosa vuoi dire?» domandò Harman, e scese gli scalini, malgrado l'impulso a fuggire via.

Il mago rimase in silenzio. Come risposta si limitò ad aprire il coperchio di cristallo del sarcofago.

Non ne uscì odore di corruzione. Harman mise piede sulla piattaforma metallica, poi girò intorno al catafalco per mettersi accanto al mago. A parte fuggevoli visioni di cadaveri glabri nelle vasche di guarigione sull'isola di Prospero, prima degli ultimi mesi non aveva mai visto un morto. Nessun umano vecchio stile ne aveva mai visto uno. Ma ora lui aveva seppellito alcuni cadaveri a villa Ardis e conosceva i terribili aspetti della morte, la lividezza e il rigor mortis, gli occhi che parevano sprofondare lontano dalla luce, la durezza e il gelo della carne. Quella donna, quella Savi, non mostrava nessun segno del genere. La pelle sembrava morbida e rosea, viva. Le labbra erano quasi rosse, al pari dei capezzoli. Gli occhi dalle lunghe ciglia erano chiusi, ma parevano potersi aprire da un istante all'altro.

«Toccala» disse Prospero.

Harman protese la mano tremante e la ritrasse di scatto prima di sfiorare la donna. Sopra il corpo c'era un leggero, ma solido, campo di forza, permeabile eppure palpabile, e l'aria all'interno era molto più calda di quella all'esterno. Harman provò di nuovo; posò le dita sulla gola della donna, trovando una debolissima traccia di pulsazione, come il lievissimo fremito d'ali di una farfalla, e poi la palma sul petto, fra i seni. Sì, un impercettibile battito del cuore, lento... fioche pulsazioni troppo distanziate per provenire da una persona addormentata.

«La culla è simile a quella dove in questo momento dorme il tuo amico

Nessuno» spiegò sottovoce Prospero. «Mette in pausa il tempo. Ma anziché guarirla e proteggerla per tre giorni, come in questo istante fa il sarcofago a tempo lento di Nessuno/Odisseo, questa bara di cristallo le ha fatto da casa per più di millequattrocento anni.»

Harman ritrasse la mano come se l'avessero morsicata. «Impossibile» disse.

«Davvero? Svegliala e chiediglielo.»

«Chi è? Non può essere Savi.»

Prospero sorrise. Sotto i loro piedi, le nubi si erano ammassate contro la parete nord della montagna e si avvolgevano, grigie, intorno alla piattaforma dalla base di vetro sulla quale si trovavano. «No, non può essere Savi, giusto?» replicò il mago. «La conoscevo come Moira.»

«Moira? Da lei prende il nome questo posto, il Taj Moira?»

«Certo. È la sua tomba. Almeno, la tomba in cui dorme. Moira, amico di Nessuno, è una post-umana.»

«I post-umani sono tutti morti... svaniti. Daeman e Savi e io abbiamo visto i loro corpi mummificati, con i segni dei morsi di Calibano, galleggiare nell'aria viziata della tua isola orbitante.» Si era allontanato di nuovo dalla bara.

«Moira è l'ultima» disse Prospero «scesa dall'anello polare più di millecinquecento anni fa. Era l'amante e la moglie di Ahman Ferdinand Mark Alonzo Khan Ho Tep.»

«E chi diavolo sarebbe costui?»

Intanto le nubi avevano avvolto la piattaforma e Harman aveva l'impressione di poggiare i piedi su un terreno più solido, ora che il pavimento di vetro mostrava solo una distesa grigia sotto di loro.

«Un bibliofilo, discendente del khan originario» spiegò il mago. «Governava su ciò che restava della Terra al tempo in cui i voynix entrarono in funzione. Aveva fatto costruire per sé questo sarcofago temporale, ma era innamorato di Moira e glielo offrì. Qui lei ha trascorso nel sonno i secoli.»

Harman proruppe in una risata forzata. «Non ha senso. Perché Ho Tep non si è fatto costruire una seconda bara?»

Il sorriso di Prospero fu irritante. «L'ha fatto. La bara era posta proprio qui, su quest'ampia piattaforma, accanto a quella di Moira. Ma perfino un posto difficile da raggiungere come il Rongbok Pumori Chu-mu-lang-ma Feng Dudh Kosi Lhotse-Nuptse Khumbu aga Ghat-Mandir Khan Ho Tep Rauza ha avuto visitatori, in quasi quindici secoli. Uno dei primi intrusi tolse da qui il corpo e il sarcofago temporale di Ahman Ferdinand Mark

Alonzo Khan e li gettò nel ghiacciaio sottostante.»

«Perché non ha fatto lo stesso con la bara di Moira?» chiese Harman. Era scettico su qualsiasi cosa il mago dicesse.

Prospero protese verso la donna la mano dalla pelle macchiata per l'età. «Tu getteresti via un corpo come questo?»

«Perché non hanno saccheggiato i piani superiori, allora?»

«Lassù ci sono protezioni. Più tardi ti mostrerò.»

«Perché gli intrusi non l'hanno svegliata... chiunque sia?»

«Ci hanno provato» rispose Prospero. «Ma non sono mai riusciti ad aprire il sarcofago...»

«Mi è parso che tu non abbia avuto difficoltà ad aprirlo.»

«Ero qui, quando Ahman Ferdinand Mark Alonzo Khan progettò il macchinario» disse il mago. «Conosco i codici e le chiavi.»

«Svegliala tu, allora. Voglio parlarle.»

«Non posso svegliare questa post-umana dormiente» replicò Prospero. «E nemmeno gli intrusi avrebbero potuto farlo, anche se avessero aggirato i sistemi di sicurezza e fossero riusciti ad aprire il sarcofago. Solo una cosa sveglierà Moira.»

«Ossia?» chiese Harman. Era di nuovo sullo scalino più basso, pronto ad andarsene.

«Occorre che Ahman Ferdinand Mark Alonzo Khan o un altro maschio umano discendente dal khan abbia con lei, addormentata, un rapporto sessuale.»

Harman aprì la bocca per replicare, ma non trovò parole. Si limitò a fissare la figura dalla lunga veste azzurra. Ó il mago era impazzito o era pazzo fin dall'inizio, pensò. Non c'era una terza possibilità.

«Tu discendi dalla stirpe di Ahman Ferdinand Mark Alonzo Khan Ho Tep e la schiatta dei khan» soggiunse Prospero, con voce calma e disinteressata, come se parlasse del tempo. «Il DNA del tuo seme sveglierà Moira.»

51

Mahnmut e Orphu uscirono sullo scafo della *Regina Mab*, dove potevano parlare in pace.

Oltrepassata l'orbita della Luna, l'enorme astronave aveva smesso di far esplodere le bombe atomiche grosse come lattine di Coca-Cola - voleva annunciare il suo arrivo, ma senza inimicarsi qualcuno sugli anelli e farsi

sparare addosso - e ora decelerava verso l'orbita, a un gradevole ottavo di gravità, usando i motori ausiliari a ioni sistemati su corti bracci. Mahnmut pensò che il bagliore azzurro "sotto" di loro fosse una piacevole alternativa al periodico fracasso e riverbero luminoso delle bombe.

Il piccolo moravec di Europa doveva usare prudenza, nel vuoto sotto accelerazione, e assicurarsi di essere sempre agganciato alla nave, mantenendosi sulle passerelle che circondavano lo scafo, salendo con cautela le scalette che si trovavano dappertutto, ma sapeva che, se avesse fatto una stupidaggine, il suo amico Orphu sarebbe accorso a salvarlo. Era a suo agio nel vuoto solo per una decina d'ore, poi doveva rifornirsi d'aria; inoltre, aveva poca pratica nell'uso dei piccoli acceleratori a perossido incorporati sulla schiena. Invece quell'ambiente di freddo estremo, di caldo terribile, di furiose radiazioni e di vuoto assoluto era naturale per Orphu.

«Allora, cosa facciamo?» chiese Mahnmut al grosso amico.

«Ritengo che sia indispensabile portare giù con la navetta il *Dark Lady*» rispose Orphu. «Al più presto.»

«Noi?» disse Mahnmut. «*Noi?*» ripeté.

Secondo il piano originario, Suma IV avrebbe pilotato la navetta e avrebbe avuto nella sezione passeggeri il generale Beh bin Adee e trenta soldati astervec al diretto comando del centurione capo Mep Ahoo, mentre Mahnmut sarebbe rimasto a bordo del *Dark Lady* nella stiva della navetta. Quando e se fosse giunto il momento di usare il sommergibile, Suma IV e il personale necessario sarebbero passati a bordo del *Dark Lady* da un pozzo d'accesso. Anche se Mahnmut era riluttante a separarsi dal suo vecchio amico, nessun piano comportava la presenza del cieco moravec di Io nella navetta. Orphu doveva restare sulla *Regina Mab* come ingegnere dei sistemi esterni.

«Allora, cosa significa *noi*?» chiese di nuovo Mahnmut.

«Ho deciso che in questa missione sono indispensabile» rombò Orphu. «E poi nella stiva hai sempre quella comoda nicchia per me, aria e cavi d'energia, collegamenti di trasmissione, radar e altri strumenti di ricezione: potrei farci una vacanza ed essere felice.»

Mahnmut scosse la testa. Si rese conto di aver fatto quel gesto davanti a un moravec cieco, ma sapeva che radar e sensori a infrarossi avrebbero colto il movimento, così la scosse un'altra volta. «Perché dovremmo insistere per scendere sul pianeta? Il tentativo d'atterraggio sulla Terra potrebbe mettere a rischio l'appuntamento con la città asteroide dell'anello polare.»

«'Fanculo la città asteroide dell'anello polare» brontolò Orphu. «L'importante, adesso, è scendere al più presto sul pianeta.»

«Perché?»

«Perché?» ripeté Orphu. «*Perché*? Sei tu quello che ha gli occhi, piccolo amico. Non hai visto le immagini telescopiche?»

«Ti riferisci al villaggio incendiato?»

«Sì, mi riferisco al villaggio incendiato. E agli altri trenta o quaranta insediamenti umani sotto l'attacco di creature prive di testa che sembrano specializzate nel macellare esseri umani. Umani vecchio stile, Mahnmut, la razza che ha progettato i nostri antenati.»

«Da quando la nostra è diventata una missione di salvataggio?» chiese Mahnmut. Adesso la Terra era una grossa, vivida sfera azzurra che cresceva di minuto in minuto. Gli anelli polare ed equatoriale erano bellissimi.

«Da quando abbiamo visto le foto di esseri umani macellati» rispose Orphu, e Mahnmut riconobbe i toni quasi subsonici nella voce dell'amico. Quei rombi significavano che Orphu era molto divertito o molto, molto serio... e Mahnmut sapeva che Orphu in quel momento non era divertito.

«Pensavo che l'idea fosse salvare le nostre Cinque Lune, la Fascia e il sistema solare dal collasso quantico totale» replicò.

Orphu borbottò a bassa voce: «Questo lo faremo domani. Oggi abbiamo l'occasione di aiutare un po' di gente laggiù».

«Come? Non conosciamo il contesto. Non abbiamo idea di che cosa succeda là. Per quel che ne sappiamo, quelle creature metalliche prive di testa sono semplici robot assassini costruiti dagli umani per uccidersi a vicenda. Ci immischeremmo in guerre locali che non ci riguardano.»

«Ci credi davvero, Mahnmut?»

Mahnmut esitò. Guardò in basso, molto in basso, dove i motori a ioni sui bracci lanciavano raggi azzurri in direzione della sfera bianca e blu sempre più grande. «No» rispose alla fine. «Non ci credo. Penso che laggiù sia in atto qualcosa di nuovo, come su Marte e sulla Terra di Ilio e da qualsiasi altra parte guardiamo.»

«Lo penso anch'io. Rientriamo e convinciamo Asteague/Che e gli altri primi integratori a lanciare la navetta col sommergibile, quando saremo dall'altra parte della Terra. Con me a bordo.»

«Come conti di convincerli?» chiese Mahnmut.

Stavolta il rombo del moravec di Io era più nello spettro del subsonico divertito. «Farò loro un'offerta che non potranno rifiutare.»

52

Harman cercò di spostarsi il più lontano possibile dalla bara. Sarebbe tornato alla cabina della *eiffelbahn*, ma fuori il vento ruggiva, soffiava di sicuro a più di centocinquanta chilometri all'ora, sufficienti a spazzarlo dalla piattaforma di marmo che circondava il Taj Moira; allora si arrampicò sugli scaffali rivestiti di libri.

Le passerelle erano strette e ben presto si alzavano sensibilmente, ciascuna un po' più distante dal labirinto di bassi muriccioli, a mano a mano che le ricurve pareti della cupola premevano gli scaffali verso l'interno, e Harman sarebbe stato disturbato dalla vertiginosa altezza sotto i suoi piedi, se non fosse stato così ansioso di mettere distanza fra sé e la donna dormiente.

I libri erano senza titolo. Avevano tutti lo stesso formato. Harman stimò che fossero centinaia di migliaia. Ne prese uno e lo aprì a caso: i caratteri erano piccoli e la lingua era l'inglese di prima della pandemia rubicon. Quel testo era più antico di ogni libro o documento scritto che Harman avesse mai incontrato; impiegò parecchi minuti a leggere e capire le prime due, tre frasi. Rimise a posto il libro, posò sul dorso la palma e visualizzò cinque triangoli blu in fila.

La funzione lettura non si manifestò. Parole d'oro non gli fluirono lungo la mano e il braccio per stabilirsi nella sua memoria. O la funzione lettura non era attiva in quel luogo oppure gli antichi libri non erano predisposti per quella.

«C'è un modo per leggerli tutti» disse Prospero.

Harman ebbe un soprassalto. Non aveva sentito il mago avvicinarsi sulla rumorosa passerella. A un tratto se lo trovò lì, a distanza di braccio.

«E come potrei leggerli tutti?» replicò.

«La cabina della *eiffelbahn* partirà fra due ore» replicò il mago. «Se non sei a bordo, passerà molto tempo prima che la prossima si fermi qui al Taj Moira. Undici anni, per la precisione. Perciò, se vuoi leggere tutti questi libri, farai meglio a cominciare subito.»

«Sono già pronto a partire» disse Harman. «Solo che fuori c'è troppo vento e non riuscirei ad arrivare alla cabina.»

«Dirò a un servitore di approntare una corda, quando saremo pronti ad andarcene» dichiarò Prospero.

«Servitore? Qui ci sono servitori funzionanti?»

«Naturalmente. Credi che i meccanismi del Taj o della *eiffelbahn* si ripa-

rino da soli?» Ridacchiò. «Be', in un certo senso sì, poiché i servitori sono in gran parte nanotech, incorporati nelle strutture stesse e troppo piccoli perché tu li veda.»

«Tutti i nostri servitori a villa Ardis e nelle altre comunità hanno smesso di funzionare» disse Harman. «Si sono... immobilizzati, e la corrente si è spenta.»

«Certo. Conseguenze della distruzione dello spedale e della mia isola. Ma la griglia elettrica orbitale planetaria e gli altri meccanismi sono ancora intatti. Perfino lo spedale potrebbe essere riattivato, se lo voleste.»

Harman rimase sbalordito nel sentire quel particolare. Si girò e si appoggiò alla ringhiera di ferro, trasse lunghi respiri, non badò a quanto era distante il pavimento di marmo in basso. Quando, nove mesi prima, lui e Daeman, seguendo le istruzioni di quello stesso mago, avevano diretto il gigantesco collettore di *wormholes* contro l'isola di Prospero, l'avevano fatto per distruggere il terribile tavolo da banchetti dove Calibano per secoli si era ingozzato dei corpi e delle ossa degli umani giunti al termine della Ventina finale. Da quel giorno, dalla distruzione dello spedale e dalla constatazione che più nessuno sarebbe stato faxato lì dopo una grave ferita e al compimento di ogni ventesimo compleanno, la mortalità aveva pesato gravemente sullo spirito di tutti. Morte e vecchiaia erano diventati realtà. Se ora Prospero diceva il vero, giovinezza virtuale e immortalità erano di nuovo possibili. Harman non sapeva come accogliere questa possibilità, ma al solo pensiero di dover decidere provava un senso di nausea.

«C'è un altro spedale?» chiese. Aveva parlato a bassa voce, ma le sue parole erano ugualmente echeggiate nella gigantesca cupola.

«Certo. Ce n'è un altro nell'isola orbitante di Sicorace. Basta riattivarlo, come i proiettori orbitali di corrente elettrica e i sistemi automatici fax.»

«Sicorace? La strega madre di Calibano?»

«Sì.»

Harman aprì la bocca per chiedere come sarebbero potuti salire sugli anelli orbitali per attivare lo spedale, l'elettricità e il sistema fax d'emergenza, ma poi ricordò che il sonie di Savi, ora a villa Ardis, era in grado di volare fino agli anelli. Trasse lunghi respiri.

«Harman, amico di Nessuno» proseguì Prospero «ora devi ascoltarmi con attenzione. Puoi lasciare questo posto quando la *eiffelbahn* comincerà a correre, fra un'ora e cinquantaquattro minuti. Oppure puoi uscire, buttarti giù nel ghiacciaio Khombu e morire. La scelta è tua. Ma è certo, come la notte segue il giorno, che non abbraccerai mai più la tua Ada, non tornerai

a ciò che resta di villa Ardis e non vedrai i tuoi amici Daeman, Hannah e gli altri sopravvivere alla guerra contro i voynix e i calibani, non potrai più guardare una Terra verde non illividita e morta per la fame di Setebo... se non svegli Moira.»

Harman si scostò dal mago e serrò i pugni. Prospero si appoggiava al bastone come se fosse un semplice attrezzo da passeggio, ma Harman sapeva che un solo movimento di quel bastone l'avrebbe mandato a volare oltre la ringhiera e a morire contro le pareti di marmo incastonate di gemme, centinaia di metri più sotto. «Deve esserci un altro modo per svegliarla» replicò a denti stretti.

«Non c'è.»

Harman diede un pugno alla ringhiera di ferro. «Questa storia non ha senso!»

«Non tormentarti troppo la mente nel cercare spiegazioni per la bislaccheria di questi eventi» disse Prospero, facendo echeggiare le parole sotto l'alta volta. «Alla prima occasione, che son certo non tarderà a venire, Moira ti spiegherà tutto quanto è accaduto. Ma prima devi svegliarla.»

Harman scosse la testa. «Non credo di discendere da quel Ahman eccetera eccetera Khan Ho Tep. Com'è possibile? Noi vecchio stile siamo stati creati dai post-umani secoli dopo la scomparsa del popolo di Savi nell'era del fax finale e...»

Prospero sorrise. «Precisamente. Da dove pensi che siano stati presi gli stampi DNA e i corpi immagazzinati, amico di Nessuno? Moira può spiegarti tutto questo e molto altro. Lei è una post-umana, l'ultimo esemplare della specie. Sa come puoi leggere tutti questi libri prima che la cabina della *eiffelbahn* lasci la stazione. Forse sa anche come potreste sconfiggere i voynix o i calibani o perfino Calibano e il suo signore, Setebo stesso. Ma devi sbrigarti a decidere se la vita della tua Ada vale una piccola infedeltà. Ora mancano un'ora e quarantacinque minuti alla partenza della *eiffelbahn*. Non si possono cancellare in un istante quattordici e più secoli di sonno. Moira avrà bisogno di un po' di tempo per svegliarsi, rifocillarsi, capire la situazione, prima di essere pronta a viaggiare con noi.»

«Viaggiare con noi?» ripeté stupidamente Harman. «Sulla *eiffelbahn*? Fino a villa Ardis?»

«Quasi certamente» rispose Prospero.

Harman strinse la ringhiera con tanta forza che le nocche gli diventarono prima rosse, poi bianche. Alla fine allentò la stretta e si girò verso il mago in attesa. «D'accordo. Ma tu aspetta qui. Anzi, torna nella cabina. Fuori vi-

sta. Lo farò, ma devo essere solo.»

Prospero si limitò a svanire. Harman rimase ancora un minuto accanto alla ringhiera, respirando l'odore di cuoio ammuffito degli antichi libri, poi andò in fretta alla più vicina rampa di scale.

53

Fu una marmaglia eterogenea di quarantacinque donne e uomini morti di freddo quella che percorse a piedi i quindici chilometri dalla Rupe Famelica al padiglione fax.

Daeman guidava il gruppo e portava lo zaino con il bianco uovo di Setebo, che risplendeva e di tanto in tanto vibrava; Ada gli camminava al fianco, malgrado la commozione cerebrale e le costole incrinate. I primi chilometri nella foresta furono i peggiori: terreno accidentato e sassoso, visibilità scarsa perché era ripreso a nevicare e tutti tesi per paura di un attacco dei voynix. Quando furono trascorsi trenta minuti, poi quarantacinque, poi un'ora, senza che i voynix li avessero assaliti - non se ne vedeva il minimo segno -, cominciarono a rilassarsi un poco.

Trenta metri sopra di loro, Greogi, Tom e gli otto superstiti di villa Ardis feriti più gravemente occupavano il sonie. Greogi volava avanti, girava in alto sulla foresta e tornava, scendendo a bassa quota il tempo necessario a gridare ciò che aveva visto.

«Voynix più avanti, a circa un chilometro, ma in ritirata. Si tengono lontano da te e dall'uovo.»

Tormentata dell'emicrania e dal dolore più sordo al polso rotto e alle costole incrinate - che la facevano soffrire a ogni respiro -, Ada non trasse gran conforto dal fatto che i voynix fossero a un chilometro da loro. Li aveva visti correre a tutta velocità e saltare fra gli alberi. Quelle creature potevano assalirli nel giro di un minuto. Il gruppo aveva circa venticinque fucili o pistole ad aghi, ma non molti caricatori di scorta. A causa del polso rotto e della fasciatura al costato, Ada non portava un'arma e si sentiva ancora più esposta lì, all'avanguardia, con Daeman, Edide, Boman e alcuni altri. I mucchi di neve erano alti trenta o più centimetri e lei quasi non aveva la forza di muoversi nella poltiglia bagnata e appiccicosa.

Anche quando uscirono dalla parte più sassosa e più folta della foresta, sempre diretti a sudest per arrivare alla strada fra villa Ardis e il padiglione fax, procedevano con lentezza esasperante a causa delle persone sì in grado di camminare, ma ferite o ammalate, comprese alcune che erano rima-

ste vittime di ipotermia nelle ultime due notti. Siris, l'altro medico, camminava con loro e andava avanti e indietro di continuo, controllando che ammalati e feriti fossero aiutati e ricordando a quelli in prima fila di rallentare il passo.

«Non capisco» disse Ada, mentre il gruppo sbucava in un ampio prato che lei ricordava da centinaia di passeggiate estive.

«Cosa?» replicò Daeman. Teneva davanti a sé, a braccio teso, lo zaino con l'uovo luccicante, come se puzzasse. In realtà, Ada aveva notato, l'uovo puzzava davvero, un misto di pesce marcio e di fogna. Ma riluceva ancora e vibrava di tanto in tanto, perciò era presumibile che il piccolo Setebo all'interno fosse vivo.

«Perché i voynix si tengono a distanza da questo uovo?» domandò Ada.

«Probabilmente ne hanno paura» rispose Daeman. Si passò lo zaino dalla destra alla sinistra. Nella mano libera stringeva una balestra.

«Sì, certo» convenne Ada, in tono più brusco di quanto non volesse. Era diventata irascibile per i dolori alla testa, alle costole e alle braccia. «Volevo dire, qual è il legame fra quella... cosa... a Cratere Parigi e i voynix?»

«Non lo so.»

«I voynix sono qui da... da sempre. Quel mostro, Setebo, è arrivato una settimana fa.»

«Già. Ma ho la sensazione che fra loro ci sia un collegamento. Forse c'è sempre stato.»

Ada annuì, con una smorfia di dolore per il movimento, e continuò a camminare. Ci furono pochi scambi di parole, nel gruppo. Attraversarono un altro fitto tratto boscoso, poi un corso d'acqua ben conosciuto e ora in gran parte ghiacciato, e scesero un ripido pendio coperto di alte erbacce gelate.

Il sonie planò. «Manca un altro mezzo chilometro alla strada» gridò Greogi. «I voynix si sono spostati ancora più a sud. Tre chilometri almeno.»

Quando raggiunsero la strada, nel gruppo ci fu agitazione: bisbigli pressanti, manate sulla schiena. Ada guardò a ovest verso villa Ardis. Il ponte coperto fu in vista proprio prima della curva nella strada che portava alla villa, ma non si scorgeva la grande casa, ovviamente, nemmeno un pennacchio di fumo nero. Per un minuto Ada pensò che avrebbe dato di stomaco. Vide punti neri danzarle davanti agli occhi. Si fermò, si mise le mani sulle ginocchia e chinò la testa.

«Ada, stai bene?» A parlare era stato Laman. Aveva una fitta barba ed

era vestito solo di stracci, compreso quello avvolto intorno alla mano destra, priva di quattro dita perse nella battaglia contro i voynix a villa Ardis.

«Sì, sto bene» rispose Ada. Si alzò, sorrise a Laman e si affrettò a raggiungere il gruppetto davanti agli altri.

Ora mancava circa un chilometro al padiglione fax e tutto le pareva ben noto, a parte l'insolita neve. Non c'era il minimo segno di voynix. In alto il sonie descrisse un ampio giro, scomparve in cerchi ancora più ampi e tornò in vista; Greogi alzò il pollice per segnalare che tutto era a posto, ridusse la quota e volò avanti.

«Daeman, dove ci faxeremo?» chiese Ada. Si accorse del tono piatto e della mancanza di calore nella sua voce, ma era troppo stanca e dolorante per mettervi più energia.

«Non lo so» rispose Daeman, ora magro e muscoloso, diverso dal grassoccio esteta che un tempo aveva tentato di sedurla. «Almeno, non so dove andare a lungo termine. Probabilmente Setebo ha già coperto di ghiaccio blu Chom, Ulanbat, Cratere Parigi, Bellinbad e gli altri nodi più popolosi. Ma conosco un nodo disabitato, dove mi fermo di tanto in tanto, nei tropici. Fa caldo. Non c'è niente, tranne una piccola città abbandonata. Ma è sull'oceano, un oceano, chissà dove, e ha una laguna. Non ho visto molti animali, laggiù, a parte lucertole e alcuni maiali selvatici che non sembrano temere la gente. Potremo pescare, cacciare, costruire altre armi, prenderci cura dei feriti. Tenere un basso profilo finché non avremo studiato un piano.»

«Harman, Hannah e Odisseo come faranno a trovarci?» chiese Ada.

Daeman rimase in silenzio per un minuto e Ada riuscì quasi a udire i suoi pensieri: "Non sappiamo nemmeno se Harman è vivo. Petyr ha detto che è scomparso insieme con Ariele". Alla fine invece Daeman disse: «Non è un problema. Qualcuno di noi si faxerà qui regolarmente. E possiamo lasciare a villa Ardis un messaggio permanente col codice fax del nostro nascondiglio tropicale. Harman sa leggere. Non credo che i voynix siano in grado di farlo».

Ada accennò un sorriso. «I voynix sanno fare un mucchio di cose che non avremmo mai immaginato.»

«Già» ammise Daeman. E rimasero in silenzio fino al padiglione fax.

Il padiglione fax pareva uguale a come Daeman l'aveva visto due giorni prima. La palizzata era stata sfondata. Dappertutto c'era sangue umano secco, ma i voynix o gli animali selvatici avevano portato via i cadaveri

dei residenti di villa Ardis che avevano combattuto fino alla morte nel tentativo di difendere il padiglione. L'edificio invece era intatto, la colonna del nodo fax si alzava ancora al centro della struttura circolare aperta.

Il gruppo rimase in piedi, a disagio, sulla soglia del padiglione, lanciando occhiate alla buia foresta. Il sonie atterrò e i feriti furono aiutati a scendere o sbarcati di peso.

«Niente, per otto chilometri» disse Greogi. «È incredibile. I pochi voynix visibili fuggivano a sud come braccati.»

Daeman guardò l'uovo che riluceva nello zaino e sospirò. «Non li inseguiamo» disse. «Vogliamo solo andarcene in fretta da qui.» Illustrò a Greogi e agli altri il suo piano.

Seguì una breve discussione. Alcuni superstiti volevano faxarsi in luoghi noti, vedere se erano ancora in vita amici e persone care. Caul era sicuro che il nodo della tenuta di Loman non fosse stato invaso da quel Setebo di cui aveva parlato Daeman. La madre di Caul viveva nella tenuta di Loman.

«D'accordo, va' a guardare!» gridò Daeman per superare il crescente vocio. «Non sappiamo dove Setebo potrebbe essere in questo momento. In meno di un giorno quel mostro ha tramutato Cratere Parigi in un castello di filamenti di ghiaccio blu. Sono tornato da più di due giorni e sono stato l'ultimo a faxarmi qui. Ecco cosa suggerisco...»

Ada notò che il vocio si era zittito. La gente ascoltava. Accettava Daeman come capo, proprio come aveva accettato lei e... Harman. Soffocò un improvviso impulso a piangere.

«Decidiamo adesso se staremo insieme per un poco o no» disse Daeman, con voce profonda che giunse facilmente sino in fondo al gruppo. «Possiamo votare e...»

«Cosa significa "votare"?» chiese Boman.

Daeman spiegò il concetto di votazione.

«Perciò se la metà di noi più uno... vota... di stare insieme» disse Oko «dobbiamo fare tutti ciò che gli altri vogliono?»

«Solo per un determinato periodo» precisò Daeman. «Diciamo... una settimana. Siamo più al sicuro insieme che non viaggiando ognuno per suo conto. E abbiamo feriti e malati non in grado di difendersi. Se ognuno si faxa da qualche parte adesso, come faremo a ritrovarci? Lasciamo che chi vuole andare via si porti fucili ad aghi e balestre o decidiamo che le armi resteranno col gruppo che vuole stare insieme?»

«Cosa faremo in quella settimana, se decideremo di venire nel tuo paradiso tropicale?» chiese Tom.

«L'ho già detto» rispose Daeman. «Ricupereremo le forze. Troveremo o costruiremo altre armi. Edificheremo una sorta di perimetro difensivo. C'è un'isoletta appena al di là della scogliera. Potremmo costruire piccole barche e stabilire sull'isola abitazioni e difese...»

«Pensi che i voynix non sappiano nuotare?» obiettò Stoman.

Tutti risero nervosamente, ma Ada lanciò a Daeman un'occhiata. Era una battuta macabra, ma aveva allentato la tensione.

Daeman rise. «Non so proprio se i voynix possano nuotare, ma se non sono in grado di farlo l'isola sarebbe per noi il posto perfetto.»

«Finché non faremo tanti figli da non avere più spazio» disse Tom.

Stavolta tutti risero meno nervosamente.

«E manderemo squadre di ricognizione dal nodo fax che c'è laggiù» continuò Daeman. «Cominciando dal primo giorno del nostro arrivo. Così avremo un'idea di come stanno le cose e sapremo quali sono i nodi dove faxarci in sicurezza. Dopo una settimana, chi vorrà andarsene potrà farlo. Penso solo che sia meglio per noi stare insieme finché gli ammalati si saranno ripresi. Così avremo anche la possibilità di nutrirci e di dormire.»

«Votiamo, allora» propose Caul.

Votarono, con esitazione, con altre risate all'idea di alzare la mano per decidere una questione così grave. Il voto fu di quarantatré contro sette per stare insieme, più tre astenuti, perché i feriti più gravi erano privi di sensi.

«Bene» disse Daeman. Si avvicinò al nodo fax.

«Aspetta un momento» intervenne Greogi. «E il sonie? Non possiamo faxarlo e se lo lasciamo qui finirà nelle mani dei voynix. Ci ha salvati più d'una volta.»

«Ah, merda! Non ci avevo pensato.» Si passò la mano sul viso, sporco e insanguinato, e Ada vide quanto fosse pallido e stanco sotto la sottile patina di energia che proiettava.

«Ho un'idea» disse lei.

Tutti la guardarono, con espressione amichevole, e attesero.

«Molti di voi sanno che l'anno scorso Savi ha mostrato ad alcuni come usare nuove funzioni... proxnet, farnet e allnet. Certi le hanno anche provate. Appena giunti nel paradiso tropicale di Daeman, richiamiamo la funzione farnet, vediamo dove si trova il posto e poi uno di noi si faxa qui a prendere il sonie e torna in volo alla nostra isola. Harman, Hannah, Petyr e Odisseo sono andati al Golden Gate di Machu Picchu in meno di un'ora, perciò non credo che ci vorrà molto tempo per raggiungere il paradiso.»

Ci fu qualche risatina, molti annuirono.

«Ho un'idea ancora migliore» disse Greogi. «Voi vi faxate nel paradiso e io resto qui di guardia al sonie. Uno di voi torna con le indicazioni e io piloto il velivolo laggiù oggi stesso.»

«Rimango con te» si offrì Loman, alzando nella mano buona un fucile ad aghi. «Ti servirà uno che spari ai voynix, se tornano. E che ti tenga sveglio durante il volo a sud.»

Daeman sorrise stancamente. «D'accordo?» chiese al gruppo.

La gente cominciò a farsi avanti, ansiosa di faxarsi.

«Un momento» disse Daeman. «Non sappiamo cosa ci sia laggiù ad aspettarci, perciò sei di voi - Caul, Kaman, Elle, Boman, Casman, Edide - con i fucili verranno con me al padiglione. Ci faxeremo per primi. Se laggiù tutto è a posto, uno di noi tornerà nel giro di due minuti o anche meno. Poi dovremmo faxare i feriti e gli ammalati. Tom, Siris, vi dispiace organizzare squadre di barellieri? Greogi dirigerà sei di voi, con fucili, per montare la guardia mentre gli altri si faxano. Va bene?»

Tutti annuirono con impazienza. La squadra armata andò alla stella incastonata nel pavimento del padiglione. Daeman posò la mano sulla griglia della tastiera. «Andiamo» disse e compose il codice del nodo fax disabitato.

Non accadde niente. Lo sbuffo d'aria e il tremolio d'immagine della gente che si faxava semplicemente non si verificarono.

«Uno alla volta» disse Daeman, anche se i nodi fax non avevano difficoltà a traslare sei persone nello stesso tempo. «Caul, sta' in stella.»

Caul obbedì, spostando nervosamente il fucile da una mano all'altra. Daeman compose di nuovo il codice.

Niente. Il vento rumoreggiò, soffiò neve nel padiglione aperto.

«Forse il nodo fax non funziona più» gridò dalla folla una donna, Seaes.

«Provo con la tenuta di Loman» disse Daeman, e compose il codice.

Non funzionò.

«Santa merda divina!» sbottò il tozzo Kaman. Si fece avanti. «Forse sbagli il codice. Lascia fare a me.»

Altri cinque o sei ci provarono. Furono composti almeno quaranta codici fax ben noti. Nessuno funzionò. Non Cratere Parigi. Non Chom, Bellinbad, Ulanbat e i suoi molteplici Cerchi al Cielo.

Alla fine tutti rimasero in silenzio, intontiti, i visi tramutati in maschere di terrore e disperazione. Nessun avvenimento dell'ultimo anno, nessuno degli incubi degli ultimi mesi - la notte della Caduta, la mancanza di elettricità e il blocco dei servitori, i primi attacchi dei voynix, le notizie da

Cratere Parigi, perfino il massacro di villa Ardis e la situazione disperata sulla Rupe Famelica - avevano provocato in quegli uomini e quelle donne una disperazione di simile portata.

I nodi fax non funzionavano. Il mondo come lo conoscevano dalla nascita non esisteva più. Non c'era luogo dove fuggire, niente da fare se non aspettare e morire. Aspettare che i voynix tornassero o che il freddo uccidesse tutti o che malattie e inedia li finissero a uno a uno.

Ada salì sulla piccola base intorno alla colonna del fax, in modo da essere vista, oltre che sentita. «Torniamo a villa Ardis» disse, con voce forte, in un tono che non ammetteva discussioni. «È solo a un chilometro e mezzo di strada. Possiamo arrivarci in meno di un'ora, anche in queste condizioni. Greogi e Tom porteranno quelli troppo deboli per camminare.»

«Che cazzo c'è a villa Ardis?» chiese una donna di bassa statura che Ada non riconobbe. «A parte cadaveri, carogne, cenere e voynix?»

«Non tutto è bruciato» rispose Ada a voce alta. Non sapeva se era vero, era priva di conoscenza quando col sonie l'avevano portata via dalle macerie in fiamme. Ma Daeman e Greogi le avevano parlato di parti non bruciate della residenza. «Non tutto è bruciato» ripeté. «Ci sono legname e resti di tende e baracche. Male che vada, abbatteremo la palizzata e col legno costruiremo delle capanne. E ci saranno manufatti, cose che non sono bruciate fra le macerie. Fucili, forse. Cose che ci siamo lasciati dietro.»

«Come i voynix» disse un uomo pieno di cicatrici di nome Elos.

«Può darsi» replicò Ada. «Ma i voynix sono dappertutto. E hanno paura dell'uovo di Setebo che Daeman ha nello zaino. Finché avremo l'uovo, i voynix non si avvicineranno. Dove preferiresti affrontarli, Elos? Nel buio della foresta, di notte, o intorno a un grande falò a villa Ardis, in una calda capanna, con amici che montano la guardia?»

Ci fu silenzio, un silenzio rabbioso. Alcuni tentarono ancora di comporre dei codici e presero a pugni la colonna del fax, frustrati.

«Perché non restiamo qui nel padiglione?» propose Elle. «C'è già un tetto. Possiamo costruire le pareti, accendere un fuoco. La palizzata qui è più piccola, sarà meno complicato ricostruirla. E se il fax ricomincia a funzionare, potremo andarcene in fretta.»

Ada annuì. «Proposta abbastanza sensata, amici. Ma l'acqua? Il torrente dista quasi mezzo chilometro. Qualcuno dovrà andare a prendere acqua, col rischio di morire assiderato o di essere assalito dai voynix. E qui non abbiamo contenitori. E non c'è spazio sufficiente per tutti sotto il tetto del padiglione. E questa valle è gelida! Villa Ardis riceve maggiore luce, ha

materiali da costruzione e un pozzo artesiano. Possiamo costruire la nuova villa Ardis intorno al pozzo e non dovremo uscire per procurarci l'acqua.»

Tutti spostarono il peso del corpo da un piede all'altro, ma nessuno parlò. Il pensiero di ripercorrere la strada gelata, lontano dalla sicurezza del padiglione fax, pareva difficile da contemplare.

«Adesso vado» disse Ada. «Fra qualche ora sarà buio. Voglio un bel fuoco ruggente prima che giunga la luce degli anelli.»

Uscì dal padiglione e si diresse a ovest lungo la strada. Daeman la seguì. Poi vennero Boman e Edide. Infine Tom, Siris, Kaman e gran parte degli altri. Greogi sovrintese l'imbarco dei malati sul sonie.

Daeman si affrettò a raggiungere Ada e si sporse a bisbigliarle: «Ho una notizia buona e una cattiva».

«Qual è quella buona?» chiese stancamente Ada. La testa le pulsava con una tale ferocia da costringerla a tenere gli occhi chiusi, aprendoli solo di tanto in tanto per mantenersi sulla strada di terra battuta.

«Vengono tutti» disse Daeman.

«E la cattiva?» Mentre fece quella domanda pensò: "Non mi metterò a piangere. Non mi metterò a piangere".

«Il maledetto uovo di Setebo comincia a schiudersi» rispose Daeman.

54

Mentre si svestiva nella cripta di cristallo sotto la massa marmorea del Taj Moira, Harman si rese conto che nella stanza di vetro faceva un freddo maledetto. Di sicuro era gelida anche la vasta sala superiore, ma lui non ci aveva fatto caso, perché era protetto dalla termotuta indossata nella cabina della *eiffelbahn.* In quel momento esitò, davanti alla bara trasparente, con la termotuta tirata giù fino alla cintola, gli abiti normali in un mucchio ai suoi piedi, la pelle d'oca sulle braccia nude e sul petto.

"È tutto sbagliato" pensò. "Sbagliato, sbagliatissimo."

A parte l'ammirazione reverenziale per i post-umani negli anelli orbitali e la convinzione quasi metafisica, comune a tutti, di salire agli anelli e passare l'eternità con i post-umani dopo il fax finale, Harman e la sua gente non sapevano niente di religione. Erano andati vicino a capire le cerimonie religiose solo per le fuggevoli occhiate agli dèi greci nel dramma del lino.

Ma adesso Harman sentiva di essere sul punto di commettere una sorta di peccato.

"La vita di Ada, la vita di tutti quelli che conosco e che mi stanno a cuo-

re potrebbero dipendere dalla mia riuscita nel risvegliare questa donna post-umana" pensò. «Facendo sesso con una sconosciuta morta o in coma?» mormorò poi. «È sbagliato. È una follia.»

Girò la testa e diede un'occhiata alla scala, ma non vide traccia di Prospero: il mago aveva mantenuto la promessa. Finì di togliersi la termotuta e avvertì il gelo dell'aria. Si guardò le parti basse e quasi si mise a ridere nel vedere quanto fossero contratte, intirizzite, rattrappite.

"E se fosse tutto uno scherzo di quel vecchio e folle mago?" pensò. Chi poteva dire che Prospero non fosse nascosto da qualche parte, avvolto in un manto d'invisibilità o in qualche altro trucco magico?

Fermo ai piedi della bara di cristallo, Harman tremò dalla testa ai piedi. In parte per il freddo, ma soprattutto perché trovava spiacevole ciò che stava per fare. Perfino l'idea di discendere da Ahman Ferdinand Mark Alonzo Khan Ho Tep gli dava la nausea.

Ricordò Ada ferita, svenuta, in cima alla Rupe Famelica, insieme con i pochi, miseri superstiti del massacro a villa Ardis.

"Chi dice che fosse reale?" pensò. "Di sicuro Prospero non avrebbe difficoltà a far trasmettere dal lino immagini false."

Ma doveva procedere come se avesse visto la realtà. Come se la commovente dichiarazione di Prospero fosse vera. Doveva apprendere, cambiare, unirsi alla battaglia contro Setebo e i voynix e i calibani, altrimenti tutto era perduto.

"Ma cosa può fare uno che ha già avuto le sue cinque Ventine?" si chiese.

Quasi in risposta, strisciò sul bordo della massiccia culla. Si calò con cautela nella parte terminale della bara, senza toccare i piedi della donna nuda. Superò una resistenza che dava il formicolio, entrò nel campo di forza semipermeabile ed ebbe l'impressione di scivolare in un bagno caldo. Ora aveva solo la testa e le spalle fuori al freddo.

La bara, lunga e ampia, gli permise di distendersi accanto alla donna addormentata senza nemmeno sfiorarla. L'imbottitura su cui lei giaceva era parsa seta, ma sotto le ginocchia dava la sensazione di una morbida fibra metallica. Ora che si trovava in gran parte nel campo di contenimento della culla temporale, Harman sentiva gli impulsi del campo d'energia che manteneva giovane e forse addormentata la donna somigliante a Savi.

"Se abbasso la testa sotto il campo di forza" pensò "forse anch'io mi addormenterò per quindici secoli e avrò risolto così tutti i miei problemi. Soprattutto il problema di cosa fare adesso qui."

Si accoccolò, mise la faccia sotto il campo di forza, come farebbe un nuotatore timoroso per entrare in acqua. Adesso era carponi sopra le gambe della donna. L'aria era molto più calda e lui si sentì ronzare in tutto il corpo la vibrazione d'energia proveniente dal macchinario del sarcofago, ma non si addormentò.

"E ora?" si chiese. Di sicuro in vita sua c'era stato un momento in cui si era sentito altrettanto impacciato, ma non lo ricordava.

Nel suo mondo non esisteva il concetto di peccato e l'idea di stupro era praticamente sconosciuta. Nel mondo ormai svanito degli umani vecchio stile non c'erano leggi o sistemi che le imponessero, ma non esistevano neppure aggressioni fra sessi e rapporti intimi senza il consenso di tutt'e due le parti. Non c'erano divieti, polizia, prigioni - tutte parole che Harman aveva letto negli ultimi otto mesi -, però c'era una sorta di tacito accordo per evitare di arrecarsi offesa gli uni con gli altri, nelle piccole, ristrette comunità di feste e cotillon e spostamenti via fax da questo o quell'evento mondano. Nessuno voleva esserne lasciato fuori.

E c'era sesso a sufficienza per chiunque ne volesse. E quasi ognuno ne voleva.

Harman l'aveva voluto abbastanza spesso, nelle sue quasi cinque Ventine. Solo nell'ultimo decennio, più o meno, da quando aveva imparato a leggere i bizzarri ghirigori dei libri, aveva abbandonato il ritmo di vita di faxarsi da qualche parte e portarsi a letto qualcuna. Si era fatto la strana idea che c'era o poteva esserci una persona speciale per lui, una persona con cui il rapporto sessuale fosse un'esperienza speciale condivisa, differente da tutti i facili legami e le amicizie fisiche che costituivano il mondo umano vecchio stile.

Era un pensiero bizzarro. Un pensiero che non avrebbe avuto senso per coloro ai quali l'avesse espresso; ma Harman non ne aveva parlato con nessuno. E forse era stata la giovane età - quando avevano fatto per la prima volta l'amore e si erano innamorati, lei aveva superato da soli sette anni la prima Ventina - a permettere a Ada di condividere quella bizzarra e romantica idea di esclusività. Avevano avuto addirittura la loro cerimonia di "matrimonio", a villa Ardis, e mentre la maggior parte degli altri quattrocento li aveva assecondati, approfittando della scusa per festeggiare, alcuni, Petyr, Daeman, Hannah e pochi altri, avevano capito che significava molto di più.

"Pensarci non ti aiuta a fare ciò che Prospero dice che devi fare, Harman."

Era nudo, ginocchioni su una donna dormiente - secondo il menzognero avatar della logosfera che si era presentato come Prospero - da quasi un millennio e mezzo. E si stupiva di non essere pronto a fare sesso?

Perché la donna assomigliava così tanto a Savi? Savi era stata forse la persona più interessante che lui avesse mai conosciuto, sfrontata, arcana, vecchissima, di un'altra epoca, mai del tutto sincera, ammantata di un velo di mistero come quasi nessun umano vecchio stile della sua epoca avrebbe mai potuto essere, però non l'aveva mai attirato come donna. Harman ne ricordò il corpo magro, ben visibile sotto la termotuta attillata, sull'isola orbitante di Prospero.

La Savi più giovane non era magra. I muscoli non le si erano atrofizzati per il passare dei secoli. I capelli e i peli erano scuri, non del nero che lui aveva pensato in un primo momento, non del nero giaietto dei magnifici capelli di Ada, ma di un castano molto scuro. Le nubi si erano dissipate dalla parete nord del Chomolungma e nel luminoso riflesso del sole nascente alcune zone rivestite di pelo risplendevano di un rosso ramato. Harman vedeva i minuscoli pori della pelle. I capezzoli, notò, erano rosa scuro. Il mento aveva una fossetta al centro e la fermezza di quello di Savi, ma le rughe che lui ricordava sulla fronte della vecchia, intorno alla bocca e agli angoli degli occhi, nella giovane donna ancora non c'erano.

"Chi è questa donna?" si domandò Harman per la cinquantesima volta. "Non importa chi è in realtà" gli urlò in risposta la sua mente. "Se Prospero ha detto il vero, è la donna con cui dovrai fare sesso perché si svegli e t'insegni ciò che devi sapere per tornare a casa."

Si sporse in avanti, fino a trovarsi col corpo in parte sopra la dormiente. La donna era supina, con le braccia lungo i fianchi, le palme sull'imbottitura e le gambe già leggermente aperte. Sentendosi un violentatore sino in fondo, Harman usò il ginocchio destro per spostare di lato la gamba sinistra della donna, poi il ginocchio sinistro per ripetere l'analoga manovra sulla gamba destra. La donna non poteva essere più aperta a lui, più vulnerabile.

E lui non poteva essere meno eccitato.

Si sollevò sulle mani, come se facesse flessioni sulla figura supina. Spinse il capo fuori dal campo di forza e inspirò grandi boccate d'aria gelida. Quando riportò la testa nel campo d'energia del sarcofago, si sentì come un uomo in procinto di annegare che va sotto per la terza volta.

Si adagiò sulla donna dormiente. Lei non reagì, non si mosse. Aveva ciglia lunghe e scure, ma Harman non vide il minimo tremolio, non ebbe la

sensazione che gli occhi si muovessero sotto le palpebre, come aveva visto accadere molte volte con Ada, quando, sveglio, la guardava dormire al suo fianco nel chiaro di luna. Ada.

Chiuse gli occhi e la rivide, non ferita e incosciente sulla Rupe Famelica, come gli avevano mostrato Prospero e il lino, ma com'era negli otto mesi trascorsi insieme a villa Ardis. Ricordò che si svegliava accanto a lei nella notte solo per guardarla dormire. Ricordò il profumo di pulito, di sapone e di donna intorno a sé, dentro la stanza con le finestre a bovindo nell'antica casa padronale di Ardis.

Cominciò a eccitarsi.

"Non pensarci. Non pensare a ora. Ricorda soltanto."

Si concesse di ricordare la prima volta con Ada, solo nove mesi, tre settimane e due giorni or sono. Erano in viaggio, con Savi, Daeman e Hannah; avevano appena incontrato Odisseo risvegliato da poco al Golden Gate a Machu Picchu. Quella notte ciascuno aveva una camera da letto, con le verdi sfere appese alla torre arancione dell'antico ponte come grappoli a una vite, pendenti dalla trave orizzontale di sostegno, oltre duecento metri sopra le rovine.

Dopo che ognuno era andato nella propria stanza, impressionato per il pavimento trasparente, come il fondo di cristallo della cripta - "No, non pensare a questo, ora" -, lui era uscito e aveva bussato alla porta di Ada. Lei l'aveva fatto entrare e lui aveva notato quanto le brillassero gli occhi quella notte.

Era andato là per parlarle, non per fare l'amore con lei, quella notte. Almeno così aveva pensato a quel tempo. Aveva già ferito una volta i sentimenti di Ada, a Cratere Parigi, ricordò, nella casa della madre di Daeman, Marina, nelle alte torri di bambù-3 sul bordo del rosso occhio del cratere. E Ada aveva rischiato la vita o, almeno, una visita via fax allo spedale orbitante, passando dal proprio balcone al suo, in precario equilibrio sopra un cratere di buco nero profondo millecinquecento chilometri, per stare con Harman sul balcone quella notte. E lui le aveva detto di no. Le aveva detto "aspettiamo". E lei aveva aspettato, anche se di sicuro nessun uomo prima di allora aveva mai respinto la bella Ada dai capelli neri.

Ma quella notte nel domi sferico dalle pareti trasparenti appeso al Golden Gate a Machu Picchu, attorniati da montagne che in seguito Harman aveva immaginato fossero le Ande, sospesi sulle rovine infestate, era andato da lei per parlarle... di che cosa? Oh, sì, era andato da lei per convincerla a restare a villa Ardis, con Hannah e Odisseo, mentre lui e Daeman avreb-

bero viaggiato con Savi fino a quel luogo leggendario chiamato Atlantide, dove forse c'era una nave spaziale che li avrebbe portarti sugli anelli. Era stato molto convincente. E aveva mentito fuori dai denti. Aveva detto alla giovane Ada che sarebbe stato meglio se lei avesse presentato Odisseo a tutti i residenti a villa Ardis, che lui e Daeman di sicuro sarebbero stati via per pochi giorni. In realtà, aveva paura che Savi li avrebbe cacciati in terribili pericoli - come poi era successo... e lei aveva pagato con la vita - e perfino allora non voleva che Ada corresse rischi. Perfino allora aveva sentito che l'anima gli si sarebbe separata dal corpo, se a lei fosse accaduto qualcosa di brutto.

Ada indossava una sottilissima camicia da notte, corta, di seta, quando aveva ordinato alla porta della stanza di aprirsi, la notte in cui era diventata sua. Il chiaro di luna era un pallido velo sulle braccia e sulle ciglia, mentre lui la invitava con fervore a restare a villa Ardis in compagnia dello strano Odisseo.

E poi l'aveva baciata, solo un innocente bacio sulla guancia, al termine della conversazione, come un padre o un amico farebbero con una bambina. Era stata Ada a baciare lui, un bacio pieno, aperto, prolungato, stringendolo fra le braccia e tirandolo a sé, mentre erano lì, sotto il chiarore della luna e delle stelle. Harman ricordò la sensazione del giovane seno di Ada contro il proprio petto, sotto la sottile seta della camicia da notte azzurra. Ricordò di averla portata di peso al piccolo letto posto contro la curva parete trasparente. Lei l'aveva aiutato a spogliarsi: tutti e due a quel punto avevano fretta, si muovevano con gesti impacciati eppure eleganti.

La tempesta era scesa dalle più alte montagne e aveva colpito proprio mentre iniziavano a fare l'amore sullo stretto lettino? Non molto dopo, di sicuro. Harman rammentò il chiaro di luna sul viso di Ada rivolto in alto e poi sui suoi capezzoli, mentre lui prendeva nella mano a coppa un seno e se lo portava alle labbra. Ma ricordò anche la muraglia di vento che colpiva il ponte, che faceva ondeggiare la stanza in maniera pericolosa, sensuale, proprio appena avevano iniziato a muoversi, Ada sotto di lui, con le gambe che gli risalivano sino ai fianchi, la mano che scivolava giù e lo trovava e lo guidava...

Nessuno lo guidava, adesso, mentre si irrigidiva e si alzava contro il sesso della donna nella bara di cristallo. "Non funzionerà" pensò, nell'impeto dei ricordi e del desiderio rinnovato. "Sarà asciutta. Dovrò..." Il resto del pensiero si perse, quando lui si accorse che già dai primi tentativi lei non era asciutta, ma morbida e aperta e perfino umida, come se per tutti quegli

anni fosse stata lì distesa ad aspettare lui.

Ada era stata pronta per Harman, bagnata per l'eccitazione, con labbra calde come il sesso, braccia insistenti, dita arcuate sulla schiena nuda, mentre lui si muoveva delicatamente in lei e con lei. Si erano baciati finché il solo bacio aveva rischiato di mandarlo in estasi - lui, quattro Ventine e diciannove anni quella stessa settimana, il più vecchio di tutti quelli che Ada conosceva o avrebbe mai conosciuto -, con la brama e l'eccitazione di un ragazzo.

Si erano mossi, mentre la stanza oscillava sotto le raffiche di vento, gentilmente all'inizio, poi con passione sempre più crescente e meno ritegno, mentre Ada lo incitava a lasciarsi andare, mentre Ada si apriva a lui e lo esortava a penetrare più a fondo, lo baciava e lo teneva col forte cerchio delle braccia e delle gambe serrate e delle unghie graffianti.

E al momento dell'orgasmo, aveva eiaculato in lei per quelli che gli erano sembrati istanti interminabili. E Ada aveva risposto con una serie di palpiti interni che parevano tremori risalenti da un epicentro infinitamente più profondo, finché lui aveva avuto l'impressione che fosse la piccola mano di lei, anziché l'intero corpo, a stringergli il nucleo, rilasciarlo, stringerlo di nuovo.

Harman eiaculò dentro la donna che assomigliava a Savi e non poteva essere Savi. Non si trattenne e uscì subito, col cuore che gli batteva forte per il senso di colpa e una cosa molto simile all'orrore, mentre era pieno d'amore per Ada e di ricordi di Ada.

Rotolò di lato e giacque, ansimante e misero, accanto al corpo della donna sui serici cuscini metallici. L'aria calda si agitò intorno a loro, cercando, simile a una ninnananna, di farlo addormentare. Harman sentì in quel momento che avrebbe potuto dormire davvero, dormire per un millennio e mezzo proprio come quell'estranea, dormire malgrado il pericolo per il suo mondo e i suoi amici e il suo unico, perfetto amore tradito.

Intuì un lieve movimento e si strappò alla sonnolenza.

Guardò e quasi smise di respirare: la donna aveva spalancato gli occhi. Aveva girato la testa e lo fissava con fredda intelligenza, con un livello di consapevolezza quasi impossibile dopo un sonno così lungo.

«Chi sei?» chiese la donna, con la voce della defunta Savi.

55

Alla fine non fu solo l'eloquenza di Orphu, bensì una miriade di altri fat-

tori a convincere i moravec a lanciare la navetta atmosferica contenente il *Dark Lady*.

La riunione dei moravec sul ponte si tenne molto prima delle due ore suggerite da Asteague/Che. Gli eventi accadevano troppo in fretta.

Venti minuti dopo la loro chiacchierata all'esterno, sullo scafo della *Regina Mab*, Mahnmut e Orphu tornarono sul ponte della nave e parlarono a voce, nell'ambiente terrestre a pressione e gravità standard, con Cho Li di Callisto, col primo integratore Asteague/Che, col generale Beh bin Adee e il suo tenente Mep Ahoo, con l'inquietante Suma IV, con un agitato Retrograde Sinopessen e cinque o sei altri integratori moravec e militari astervec.

«Questa è la trasmissione ricevuta otto minuti fa» disse il navigatore Cho Li. Quasi tutti l'avevano ascoltata, ma lui la ripeté comunque su banda a raggio coerente.

Le coordinate della trasmissione maser erano identiche a quelle ricevute dall'asteroide grande come Phobos nell'anello polare intorno alla Terra, ma stavolta non c'era una voce umana femminile, solo una stringa di dati per l'appuntamento e di valori di decelerazione.

«La donna vuole che le portiamo subito Odisseo» disse Orphu. «Senza perdere tempo girando intorno alla Terra durante la consegna.»

«Possiamo farlo?» chiese Mahnmut. «Frenare dritti sulla sua orbita polare, intendo.»

«Sì, se usiamo di nuovo le bombe a fissione per decelerare di brutto nelle prossime nove ore» rispose Asteague/Che. «Ma vogliamo evitare una manovra del genere, per svariate ragioni.»

«Scusatemi, sono solo un pilota di sommergibile, non un navigatore o un ingegnere, ma non capisco come faremo a perdere velocità, considerata la debole accelerazione che riceviamo dai motori a ioni. Abbiamo in serbo un trucco speciale per l'ultimo tratto di frenata?»

«Aerofrenaggio» disse Cho Li di Callisto.

Mahnmut rise all'idea che la *Regina Mab*, trecento metri di struttura non aerodinamica, tutta travi e festoni di gru, sfruttasse l'attrito dell'atmosfera terrestre per frenare; poi capì che Cho Li non aveva scherzato. «Potete aerofrenare davvero questa carretta?» domandò allora.

Retrograde Sinopessen scivolò avanti, sulle sottili gambe argentee. «Naturalmente» replicò. «Fin dall'inizio abbiamo progettato di frenare con l'attrito atmosferico. La piastra di spinta larga sessanta metri e rivestita di ablativo si ritrae e si modifica leggermente per servire da ottimo scudo ter-

mico. Il campo di plasma intorno a noi durante la manovra non dovrebbe essere proibitivo e potremmo anche trasmettere via maser, se ne avessimo voglia. Il piano originario prevedeva una dolce frenata a centoquarantacinque chilometri sul livello del mare, con vari passaggi per regolare la nostra orbita. La parte difficile sarà attraversare gli anelli artificiali, perché non hanno niente di paragonabile all'anello F libero di detriti nella divisione Cassini intorno a Saturno, ma sono calcoli abbastanza facili. Basta schivare come figli di puttana. Ora, poiché a quanto pare ci è stato ordinato di comparire nell'asteroide città di quella donna sull'anello polare, contiamo di abbassarci a trentasette chilometri e ridurre la velocità molto più rapidamente, stabilendo la giusta orbita ellittica per l'appuntamento al primo tentativo.»

Orphu emise un fischio.

Mahnmut cercò d'immaginare la scena. «Scenderemo a trentamila metri dalla superficie? Saremo in grado di vedere la faccia di ogni umano sotto di noi.»

«Non proprio» disse Asteague/Che. «Ma sarà più teatrale del piano originario. Lasceremo decisamente una scia nel cielo. Anche se laggiù gli umani vecchio stile sono al momento troppo distratti per notarla.»

«Che significa?» chiese Orphu.

Asteague/Che trasmise le fotografie più recenti. Mahnmut descrisse gli elementi che Orphu non poteva rilevare dalle tabelle di misurazione allegate.

Ancora immagini di massacri. Comunità distrutte, cadaveri lasciati in pasto ai corvi. Le foto a infrarossi mostravano edifici caldi e cadaveri freddi e il movimento di gibbose creature acefale, ugualmente fredde, che compivano il massacro. Fuochi ardevano dove c'erano state case e città di modeste dimensioni, nell'emisfero del pianeta in cui imperversavano le tenebre. Dappertutto gli umani vecchio stile parevano sotto attacco da parte delle acefale creature metalliche che gli esperti moravec non erano in grado di classificare. E in quattro continenti le strutture di ghiaccio blu si moltiplicavano e crescevano; ora, dalle immagini, parevano una sola enorme creatura simile a un cervello umano munito di occhi, grande come un emporio; nel video, seguivano inquadrature quasi a perpendicolo della creatura in rapido movimento su quelle che parevano mani gigantesche e braccia sporgenti come gangli, più simili a peduncoli. Ripugnanti proboscidi emergevano da orifizi d'alimentazione e parevano abbeverarsi e nutrirsi dalla terra stessa.

«Vedo i dati» disse Orphu «ma ho difficoltà a visualizzare la creatura. Non può essere così orrenda.»

«Ce l'abbiamo sotto gli occhi» disse il generale Beh bin Adee «e abbiamo difficoltà a crederci. È davvero orrenda.»

«C'è una teoria?» chiese Mahnmut. «Sulla natura di quell'essere e sulla sua provenienza?»

«È collegata ai siti di ghiaccio blu, visti in origine nella ex città di Parigi e al grande complesso di ghiaccio blu» spiegò Cho Li. «Ma non è ciò a cui ti riferisci. Non conosciamo la sua origine, ecco tutto.»

«I moravec hanno già visto creature simili, in tutti i secoli di osservazione della Terra mediante telescopi dallo spazio di Giove o di Saturno?» volle sapere Orphu.

«No» risposero insieme Asteague/Che e Suma IV.

«La creatura cervello/mani non viaggia da sola» disse Retrograde Sinopessen, richiamando un'altra serie di immagini olografiche e di proiezioni bidimensionali. «Quegli esseri sono con lei in ciascuno dei diciotto siti dove abbiamo visto i cervelli.»

«Esseri umani?» domandò Orphu. I dati lo sconcertavano.

«Non del tutto» rispose Mahnmut. Descrisse le scaglie, le zanne, le braccia troppo lunghe e i piedi palmati.

«E secondo le misurazioni, sono centinaia» notò Orphu.

«Migliaia» precisò il centurione capo Mep Ahoo. «Abbiamo guardato immagini prese simultaneamente su siti lontani chilometri e abbiamo contato almeno tremiladuecento di quelle creature dall'aspetto di anfibio.»

«Calibano» disse Mahnmut.

«Prego?» La voce dal morbido accento mostrò quanto Asteague/Che fosse perplesso.

«Su Marte, primo integratore» replicò il moravec di Europa. «I Piccoli Omini Verdi parlavano di Prospero e di Calibano, personaggi della *Tempesta* di Shakespeare. Le teste di pietra dovevano essere immagini di Prospero. I POV ci hanno messo in guardia da Calibano. Quella creatura sembra una delle versioni di Calibano nella messa in scena dell'opera nel corso dei secoli sulla Terra.»

Nessun moravec commentò.

«Ci sono undici nuovi buchi brana sulla Terra, da quando abbiamo iniziato a misurare questo picco di attività quantica, due settimane fa» disse infine il generale Beh bin Adee. «Per quanto ne sappiamo, la creatura cervello/mani li ha generati, o almeno li usa, tutti a scopo di trasporto. Lei e

gli altri, simili ad anfibi, che chiami Calibano. E c'è uno schema, nei siti dove compaiono.»

Altre immagini olografiche si materializzarono sopra il tavolo strategico e Mahnmut le descrisse a Orphu; ma il moravec di Io aveva già assorbito i dati che accompagnavano le immagini.

«Tutti campi di battaglia o siti storici di antichi massacri umani o di altre atrocità» disse.

«Esatto» convenne il generale Beh bin Adee. «Notate che il primo buco brana quantico si è aperto nella città di Parigi. Sappiamo che più di venticinque secoli fa, durante lo Scambio di buchi neri fra l'Impero europeo e il Surinato globale islamico, a Parigi e dintorni morirono più di quattordici milioni di persone.»

«E gli altri siti di buchi brana rientrano nella stessa categoria» disse Mahnmut. «Hiroshima, Auschwitz, Waterloo, Ho Tepsa, Stalingrado, Città del Capo, Montréal, Gettysburg, Khanstaq, Okinawa, la Somme, New Wellington... tutti siti insanguinati millenni fa.»

«Siamo di fronte a una sorta di "cervello turista" fra i buchi brana dello spazio Calabi-Yau?» chiese Orphu.

«O qualcosa di peggio» disse Cho Li. «I raggi di neutrini e di tachioni che si alzano dai punti che quella... creatura... visita portano con sé complessi dati crittati. Sono interdimensionali, non direzionali nel nostro universo. Non possiamo intercettarli per decodificare i messaggi o il contenuto.»

«Penso che il cervello sia un *ghoul*» disse Orphu.

«*Ghoul?*» chiese il primo integratore Asteague/Che.

«Nella mitologia orientale, sono demoni che divorano i cadaveri» spiegò Orphu. «Penso che il cervello succhi da quei siti una sorta di tenebrosa energia.»

«Non pare molto probabile» commentò Retrograde Sinopessen. «Non conosco nessuna... energia... rilevabile lasciata da semplici azioni violente. Questa è metafisica, stupidaggini, non scienza.»

Orphu si strinse in quattro delle molteplici spalle delle braccia articolate.

«Pensi che quella creatura a forma di cervello sia stata progettata e biocostruita dagli umani, post o vecchio stile, durante gli anni della follia del dopo rubicon?» chiese il centurione capo Mep Ahoo. «Al pari delle creature Calibano e degli acefali robot assassini? Tutti prodotti di avventati ingegneri genetici? Come nel caso delle anacronistiche forme di vita vegetale e animale reintrodotte sul pianeta?»

«Non la creatura gigantesca» obiettò l'alto moravec di Ganimede, Suma IV. «L'avremmo vista prima. Quel cervello munito di mani è giunto da un altro universo, ha attraversato un buco brana solo alcuni giorni fa. Non sappiamo da dove provengano le creature Calibano e quelle che stanno decimando gli umani vecchio stile. Potrebbero anche essere prodotti di manipolazioni genetiche. Dobbiamo ricordare che i post-umani si progettarono direttamente dal pool genetico umano più di quindici secoli standard fa.»

«E io ho visto le olografie di dinosauri e di Uccelli Terrore e di tigri dai denti a sciabola in libertà sulla Terra» intervenne il centurione capo Mep Ahoo.

«Le creature metalliche hanno ucciso il dieci per cento della popolazione vecchio stile?» chiese Mahnmut, pignolo sull'uso corretto della parola "decimare".

«Sì» rispose il generale Beh bin Adee. «Di più, probabilmente. E questo solo durante il nostro viaggio da Marte.»

«Allora cosa facciamo adesso?» domandò Orphu. «Se nessuno ha una risposta immediata, avrei un suggerimento.»

«Sentiamo» disse il primo integratore Asteague/Che.

«Penso che dovresti togliere dall'ibernazione i mille soldati astervec che abbiamo a bordo, lanciare la navetta e la decina di calabroni atmosferici, stipati di soldati, e scendere in campo.»

«Scendere in campo?» ripeté il navigatore, Cho Li di Callisto.

«Cominciamo a scaricare bombe atomiche sulla creatura a forma di cervello e riduciamola a pus radioattivo» propose Orphu. «Poi sbarchiamo i moravec e difendiamo gli umani. Uccidiamo i calibani e le creature acefale che fanno massacri dappertutto. Scendiamo in campo.»

«Suggerimento davvero straordinario» disse Cho Li, in tono sorpreso e sconvolto.

«Non abbiamo informazioni sufficienti per decidere a questo punto una linea d'azione» disse il primo integratore Asteague/Che. «Per quanto ne sappiamo, la creatura cervello/mani, come rispettosamente la chiamiamo, potrebbe essere l'unico organismo senziente pacifico sulla Terra. Forse è una sorta di archeologo o antropologo o storico interdimensionale.»

«O un *ghoul*» insistette Mahnmut.

«La nostra missione consiste nel sorvegliare» obiettò Suma TV, in tono definitivo. «Non certo nello scatenare una guerra.»

«Possiamo prendere due piccioni con una fava» disse Orphu. «A bordo

della *Regina Mab* abbiamo il potere di fuoco per fare la differenza in qualsiasi cosa sia in atto laggiù. E anche se ufficialmente non l'avete detto, Mahnmut e io sappiamo che alle spalle della *Regina Mab* non può non esserci un'armata di moderne navi da guerra moravec in modalità non rilevabile. Potrebbe essere una meravigliosa occasione per colpire quella creatura, tutte quelle creature, e metterle al tappeto ancora prima che si rendano conto di essere in guerra.»

«Suggerimento davvero straordinario» ripeté Cho Li. «Assolutamente straordinario.»

«In questo momento» disse Asteague/Che, con la bizzarra voce da James Mason che Mahnmut ricordava dai film dell'epoca anteriore ai 3D «il nostro obiettivo non è scatenare una guerra, ma consegnare Odisseo nella città asteroide dell'anello polare, come richiesto dalla voce.»

«E prima di questo» disse Suma IV «dobbiamo decidere se proseguire con la missione sotto copertura e la manovra di freno nell'atmosfera oppure aspettare che avvenga l'incontro con la voce e la consegna del nostro passeggero umano nella città orbitante.»

«Avrei una domanda» intervenne Mahnmut.

«Quale?» Anche il primo integratore Asteague/Che veniva da Europa, quindi era piccolo quanto Mahnmut. I due si guardarono nelle piastre visive.

«Il nostro passeggero umano *vuole* essere consegnato alla voce?» chiese Mahnmut.

Ci fu silenzio, rotto solo dal ronzio dei ventilatori, dalle trasmissioni in arrivo e in partenza dagli strumenti moravec di monitoraggio e dall'occasionale bang di propulsori d'assetto dallo scafo.

«Santo cielo» disse Cho Li. «Come abbiamo fatto a dimenticarci di chiederglielo?»

«Eravamo troppo indaffarati» si giustificò il generale Beh bin Adee.

«Glielo domanderò io» disse Suma IV. «Ma a questo punto un eventuale rifiuto di Odisseo sarebbe imbarazzante.»

«Abbiamo preparato la sua biancheria» annunciò Retrograde Sinopessen.

«Biancheria?» Orphu rise. «Il nostro figlio di Laerte è un mormone?»

Nessuno rispose. Tutti i moravec avevano un certo interesse per la storia e la società degli umani, era stato programmato nel loro DNA evolutivo e nei loro circuiti, ma pochi erano immersi nel pensiero umano come il grosso moravec di Io. Inoltre, gli altri non avevano sviluppato un senso dell'u-

morismo bizzarro come il suo.

«Ovviamente Odisseo ha indossato abiti di nostra produzione, a bordo della *Regina Mab*» spiegò Retrograde Sinopessen. «Ma quelli che porterà durante l'incontro sull'asteroide della voce avranno ogni sorta di nanoapparecchiature di registrazione e di trasmissione che siamo riusciti a concepire. Seguiremo in tempo reale la sua esperienza.»

«Anche quelli che scenderanno sulla Terra nella navetta?» s'informò Orphu.

Seguì un silenzio imbarazzato. Sebbene non accadesse di frequente, i moravec erano capaci di provare imbarazzo.

«Tu non sei stato scelto per l'equipaggio della navetta» disse infine Asteague/Che.

«Lo so» ammise Orphu. «Ma penso di potervi convincere che la missione della navetta debba essere lanciata durante la frenata della *Regina Mab* e che io sarei utile a bordo. L'angolino della stiva nel sommergibile di Mahnmut andrà benissimo come vano passeggeri. Ha tutti i collegamenti che mi occorrono e la vista mi piace.»

«Lo scomparto del sommergibile non ha vista» replicò Suma IV. «Tranne che per collegamento video, che potrebbe interrompersi se la navetta venisse attaccata.»

«Era una battuta.»

«Inoltre» disse Cho Li, con un rumore simile a quello di un piccolo animale che si schiarisca la voce «tu sei tecnicamente, otticamente cieco.»

«Sì, l'ho notato» convenne Orphu. «Ma al di là delle corrette pratiche per dare lavoro e assistenza a vittime di discriminazioni... lascia perdere, non vale la pena spiegare... posso darvi tre irresistibili motivi che giustificano la mia presenza nella navetta in missione sulla Terra.»

«Ancora non abbiamo deciso che la missione stessa avrà luogo» intervenne Asteague/Che. «Ma esponi pure i motivi che giustificherebbero la tua presenza. Poi noi primi integratori dovremo prendere parecchie decisioni nei prossimi quindici minuti.»

«Innanzi tutto, naturalmente» rombò Orphu «c'è l'ovvio fatto che sarò uno splendido ambasciatore per qualsiasi razza senziente che incontreremo dopo l'atterraggio sul pianeta.»

Il generale Beh bin Adee emise uno sbuffo poco educato. «Prima o dopo che l'avrai bombardata e ridotta a pus radioattivo?»

«In secondo luogo, c'è il fatto meno ovvio, ma sempre importante, che nessun moravec su questa nave, forse nessun moravec esistente, conosce

meglio di me la narrativa di Marcel Proust, James Joyce e William Faulkner, oltre alla poesia di Emily Dickinson e di Walt Whitman; di conseguenza, nessun moravec conosce più di me la psicologia umana. In eventuali colloqui con umani vecchio stile, la mia presenza sarebbe indispensabile.»

Non sapevo che avessi studiato anche Joyce, Faulkner, Dickinson e Whitman, trasmise Mahnmut sulla banda privata a raggio coerente.

Non ne abbiamo mai parlato, rispose Orphu. *Ma ho avuto tempo di leggere nel vuoto spaziale e nello zolfo del Toro, negli ultimi dodici secoli della mia esistenza.*

Dodici secoli! esclamò Mahnmut, stupito. I moravec erano progettati per una lunga durata di vita, ma tre secoli standard erano generosi come esistenza media. Mahnmut stesso aveva centocinquant'anni. *Non mi hai mai detto d'essere così vecchio.*

Non è mai saltato fuori, fu la risposta di Orphu di Io.

«Non ho seguito appieno tutti i collegamenti logici nella parte verbale, prima che trasmettessi al tuo amico» disse Asteague/Che. «Ma continua pure, ti prego. Mi pare che avessi parlato di tre irresistibili motivi per la tua presenza nella missione.»

«Il terzo motivo per cui merito una poltrona sulla navetta, parlando in senso figurato, ovviamente, è che ho capito tutto» disse Orphu.

«Capito cosa?» chiese Suma IV. Il moravec di Ganimede, rivestito di nero buckycarbonio, non aveva controllato visibilmente l'orologio, ma dal tono era come se l'avesse fatto.

«Ogni cosa» concluse Orphu di Io. «Perché ci sono dèi greci su Marte. Perché c'è un tunnel spazio-temporale per un'altra Terra dove ancora si combatte la guerra di Troia narrata da Omero. Da dove proviene questo Marte terraformato in tempi assurdamente brevi. Che cosa fanno Prospero e Calibano, due personaggi di un'antica opera di Shakespeare, mentre aspettano il nostro arrivo su questa Terra reale. Per quale ragione la base quantica dell'intero sistema solare è incasinata da buchi brana che continuano a saltare fuori. Tutto.»

56

Il nome della donna che aveva l'aspetto di una giovane Savi era davvero Moira, benché nelle ore seguenti Prospero a volte l'avesse chiamata Miranda e una volta, sorridendo, si fosse riferito a lei come Moneta, accre-

scendo la confusione di Harman. L'imbarazzo di quest'ultimo, d'altro lato, era talmente grande che niente avrebbe potuto accrescerlo. Durante la prima ora insieme, non riusciva nemmeno a guardare nella direzione di Moira, altro che fissarla in viso. Mentre consumava con lei l'equivalente di una prima colazione, con Prospero seduto al tavolo, riuscì infine a posare gli occhi sulla donna, ma non a incrociarne lo sguardo. Poi capì che in quel modo probabilmente dava l'impressione di fissarle il seno, e allora guardò di nuovo da un'altra parte.

Moira parve non fare caso al suo disagio. «Prospero» disse, sorseggiando spremuta d'arancia portata da un servitore fluttuante. «Perfida, vecchia larva. L'idea di svegliarmi è stata tua?»

«Naturalmente no, cara Miranda.»

«Non chiamarmi Miranda o comincerò a chiamarti Mandrake. Non sono e non sono mai stata tua figlia.»

«Naturalmente sei e fosti mia figlia, Miranda cara» replicò Prospero, nel tono di un gatto che fa le fusa. «Esiste un post-umano vivo che sia divenuto ciò che è senza la mia collaborazione? I miei laboratori genetici di ordinamento in sequenza non sono stati il tuo grembo e la tua culla? Non sono perciò tuo padre?»

«C'è oggi un altro post-umano vivo, Prospero?»

«Che io sappia, no, Miranda, mia cara.»

«Allora, 'fanculo.» Si girò verso Harman, sorseggiò il caffè, tagliò con un coltello terribilmente affilato un pezzo d'arancia e disse: «Mi chiamo Moira».

Sedevano a un piccolo tavolo in una minuscola stanza, un anfratto, più che una stanza, che Harman non aveva notato prima: una nicchia posta nella parete coperta di libri a metà della grande cupola, almeno cento metri sopra il pavimento col labirinto di muretti di marmo. Era facile capire perché da sotto lui non avesse visto la nicchia: anche le pareti della stanza erano tappezzate di libri. Durante la salita Harman aveva scorto altre nicchie, alcune con un tavolo, altre con panche imbottite e misteriosi strumenti e schermi. Le scale di ferro, risultò, si muovevano come scale mobili, altrimenti loro tre avrebbero impiegato molto più tempo per salire così in alto. Non c'erano ringhiere e le strette passerelle e i gradini di ferro battuto delle scale mobili erano più aria che ferro: ci si sentiva terribilmente esposti. Harman aveva il terrore di guardare giù. Allora tenne gli occhi sui libri e le spalle a ridosso degli scaffali.

La donna vestiva in modo molto simile a quello di Savi quando lui l'a-

veva vista per la prima volta: una camicetta blu di cotone, calzoni cordonati e alti stivaletti di pelle. Portava perfino una sorta di corta cappa di lana quasi identica a quella che aveva Savi quando si erano incontrati, anche se questa era giallo scuro anziché rosso cupo. Tuttavia il modello, ricco di pieghe, pareva lo stesso. La principale differenza tra le due donne, a parte l'età, era che la Savi più vecchia aveva con sé una pistola, la prima arma da fuoco che Harman avesse mai visto. Questa versione di Savi... Moira, Miranda, Moneta... non era armata, e lui lo sapeva con assoluta certezza.

«Cos'è successo da quando mi sono addormentata, Prospero?» chiese Moira.

«Vuoi un compendio di quattordici secoli in altrettante frasi, mia cara?»

«Sì. Per favore.» Tagliò a pezzi la succosa arancia e ne porse uno a Harman, che lo mangiò senza sentirne il gusto.

Prospero intonò una canzone.

Le nubi piangono al suolo il loro fardello,
viene l'uomo e dissoda il campo e sotto vi giace,
e dopo molte estati muore il cigno.
Me solo la crudele immortalità consuma;
avvizzisco lentamente nelle tue braccia,
qui al quieto confine del mondo,
ombra dai bianchi capelli che vaga come un sogno
nei sempre silenti spazi dell'Oriente,
nelle nebbie e nelle lucenti sale del mattino.

Chinò un poco la testa con la chierica di capelli grigi.

«Il *Titone*» disse Moira. «Tennyson prima dei pasti mi annoda sempre le viscere. Dimmi, Prospero, il mondo è ancora sano di mente?»

«No, Miranda.»

«Tutta la mia gente è morta, allora, o "scambiata", come dici tu?» Mangiò uva e formaggio profumato e bevve da un grosso bicchiere acqua ghiacciata, che i servitori sospesi continuavano a servirle.

«È morta o "scambiata" o tutt'e due le cose.»

«Torneranno, Prospero?»

«Lo sa Iddio, figliola.»

«Lascia perdere Dio, per favore» replicò Moira. «E i novemilacentotredici ebrei come Savi? Sono stati ricuperati dal ciclo di neutrini?»

«No, mia cara. Tutti gli ebrei e i sopravvissuti al rubicon in questo uni-

verso sono ancora un raggio blu che si alza da Gerusalemme e nient'altro.»

«Allora non abbiamo mantenuto la promessa, giusto?» chiese Moira, spingendo da parte il piatto e pulendosi le mani dalle briciole e dalle gocce di succo d'arancia.

«No, figliola.»

«E tu, stupratore» disse Moira, girandosi verso Harman, sorpreso «hai altri scopi in questo mondo, oltre che approfittare di estranee dormienti?»

Harman aprì bocca per rispondere, non trovò le parole, la richiuse. Si sentì davvero male.

Moira gli toccò la mano. «Non biasimare te stesso, mio Prometeo. Non hai avuto scelta. L'aria dentro il sarcofago era profumata con un aerosol afrodisiaco così potente che Prospero l'ha spedito via con uno degli "scambiati" originari, Afrodite stessa. Fortunatamente per me e per te, gli effetti sono temporanei.»

Harman sentì un moto di sollievo, seguito da uno di furia. «Vuoi dire che non avevo scelta?»

«No, se hai il DNA di Ahman Ferdinand Mark Alonzo Khan Ho Tep» rispose Moira. «E tutti i maschi della tua razza dovrebbero averlo.» Si rivolse di nuovo a Prospero. «Dov'è Ferdinand Mark Alonzo? O, meglio, qual è stata la sua sorte?»

Il mago chinò la testa. «Miranda, mia amata, tre anni dopo il tuo ingresso nel sarcofago a ciclo fax lui è morto di una delle illegali varianti del rubicon che ogni anno, con la stessa certezza di uno zefiro estivo, dilagavano tra la vecchia popolazione. Fu racchiuso in un sarcofago di cristallo posto accanto al tuo, anche se a quel tempo l'apparecchiatura fax poteva solo evitare che il cadavere si decomponesse, perché le vasche dello spedale non erano ancora in grado di affrontare il rubicon. Prima che le vasche potessero istruirsi, una ventina di mandroidi del Califfato scalarono il monte Everest, evitarono gli schermi di sicurezza e depredarono il Taj. La prima cosa che fu portata via fu la pesante bara del povero Ferdinand Mark Alonzo, che venne gettata nel precipizio.»

«Perché non hanno buttato giù anche me?» chiese Moira. «O terminato il saccheggio, se è per questo? Ho notato che agate, diaspri, eliotropi, smeraldi, lapislazzuli, cornaline e altri fronzoli erano ancora tutti al loro posto sulle pareti e nel labirinto di schermi.»

«Calibano si faxò qui ed eliminò i venti mandroidi del Califfato» disse Prospero. «I servitori impiegarono un mese a ripulire tutto il sangue.»

Moira alzò di scatto la testa. «Calibano è ancora vivo?»

«Oh, sì. Chiedilo al tuo amico qui presente.»

Moira lanciò un'occhiata a Harman e riportò l'attenzione sul mago. «Sono sorpresa che Calibano non mi abbia violentata.»

Prospero sorrise tristemente. «Oh, ci ha provato, Miranda cara, ci ha provato varie volte, ma il sarcofago per lui non si è aperto. Se il mondo si fosse piegato alla sua volontà e al suo membro, da gran tempo Calibano avrebbe popolato quest'isola Terra di piccoli calibani generati da te.»

Moira rabbrividì. Alla fine si rivolse di nuovo a Harman, senza badare al vecchio. «Ho bisogno di conoscere la tua storia, il tuo carattere e la tua vita» disse. «Dammi la mano.» Puntò sul tavolo il gomito destro, con la palma verso di lui.

Perplesso, Harman la imitò, senza però toccarla.

«No» disse Moira. «Gli umani vecchio stile hanno dimenticato la condivisione?»

«Sì, in realtà» spiegò Prospero. «Il nostro amico Harman può, o meglio poteva finché la *eiffelbahn* non gli ha inibito l'accesso, richiamare le funzioni ricerca, allnet, proxnet e farnet. E solo se visualizzava alcune figure geometriche.»

«Madre del cielo» disse Moira. Lasciò cadere la mano sul tavolo. «Sanno ancora leggere?»

«Solo Harman e una manciata di altri a cui lui ha insegnato negli ultimi mesi» replicò Prospero. «Ah, dimenticavo: poco tempo fa il nostro amico ha imparato a usare la funzione lettura.»

Moira scoppiò a ridere. «Non fu creata per capire libri. Era una funzione per indicizzare. Si sarà sentito come chi guarda una ricetta su un libro di cucina e pensa di avere realmente consumato il pranzo. Il popolo di Harman è di sicuro la più tonta sottospecie di *Homo sapiens* che abbia mai ricevuto una patente.»

«Ehi, sono qui» disse Harman. «Smettetela di parlare di me come se non ci fossi. Non conoscerò la condivisione, ma posso impararla in fretta. Nel frattempo, parliamo pure. Ho delle domande, sai?»

Moira lo guardò. Lui notò il bel colore dei suoi occhi, tra il grigio e il verde.

«Sì, sono stata villana» disse infine Moira. «Sei venuto da molto lontano a svegliarmi e l'hai fatto contro la tua stessa volontà; sono sicura che vorresti essere da tutt'altra parte. Il minimo che possa fare è mostrarmi educata e rispondere alle tue domande.»

«Puoi insegnarmi a utilizzare la condivisione?» chiese Harman. Era de-

ciso a mantenere la calma, con quella donna che assomigliava moltissimo a Savi e che parlava con la voce di lei. «O a faxarmi senza padiglioni fax?» soggiunse. «Come fa Ariele.»

«Ah, Ariele» disse Moira. Lanciò un'occhiata a Prospero. «I vecchio stile hanno dimenticato come faxarsi liberamente?»

«Hanno dimenticato quasi tutto» replicò Prospero. «Erano fatti per dimenticare. Dalla tua gente, Moira. Da Vala, da Tirzah, da Rahaba, da tutte le tue Beulah.»

Moira si batté sulla palma il coltello, di piatto. «Perché hai usato costui per svegliarmi, Prospero? Sicorace ha consolidato il suo potere e liberato dal tuo controllo il mostro Calibano?»

«L'ha consolidato e lui è libero» ammise piano Prospero. «Ma ho pensato che fosse il momento che tu ti svegliassi, perché ora Setebo cammina su questo mondo.»

«Sicorace, Calibano e Setebo» ripeté Moira. Trasse un lungo respiro, con un sibilo d'aria fra i denti.

«La strega, il semidiavolo e la creatura delle tenebre» disse piano Prospero «controlleranno la Luna e la Terra. Decideranno flussi e riflussi, avranno in pugno tutto il potere.»

Moira annuì e si morsicò il labbro per qualche istante. «Quando riparte la cabina della *eiffelbahn*?» chiese alla fine.

«Fra un'ora» rispose il mago. «Sarai a bordo, Miranda cara? O tornerai a dormire nel sarcofago temporale, lasciando che i tuoi atomi e i tuoi ricordi siano rimessi per sempre in un ciclo privo di senso?»

«Salirò sulla tua maledetta cabina. E prenderò dai banchi d'aggiornamento ciò che mi serve sapere su questo splendido, smagliante, nuovo mondo in cui sono rinata. Ma prima il giovane Prometeo deve fare le sue domande, e poi avrei un suggerimento su ciò che può fare per riottenere le funzioni.» Lanciò un'occhiata verso l'apice della cupola.

«No, Moira» disse Prospero.

«Harman» cominciò lei piano. Posò la mano sul dorso di quella di lui. «Adesso fammi le domande.»

Harman si umettò le labbra. «Sei davvero una post-umana?»

«Sì. Così ci chiamava il popolo di Savi, prima del fax finale.»

«Perché assomigli a Savi?»

«Ah, l'hai conosciuta, allora? Be', quando richiamerò la funzione aggiornamento, saprò come sta o che fine ha fatto. Conoscevo Savi. Cosa più importante, Ahman Ferdinand Mark Alonzo Khan Ho Tep era innamorato

di lei senza esserne ricambiato: appartenevano a due... tribù antagoniste, per così dire. Perciò ho preso il suo aspetto, i suoi ricordi, la sua voce, tutto, prima di venire qui al Taj.»

«Come hai fatto a prendere il suo aspetto?»

Moira guardò di nuovo Prospero. «Il suo popolo non sa niente, vero?» Si rivolse a Harman. «Noi post-umani siamo giunti a un punto tale da non avere un corpo nostro, mio giovane Prometeo. Almeno, non un corpo che riconosceresti come tale. Non ne avevamo bisogno. Eravamo solo alcune migliaia, ma ci siamo riprodotti dal pool genetico umano, grazie alle abilità genetiche del qui presente avatar della logosfera del cyberspazio...»

«Non c'è di che» disse Prospero.

«Se volevamo assumere forma umana, sempre una forma umana femminile, aggiungerei, ci limitavamo a prenderla in prestito.»

«Ma... come?» ripeté Harman.

Moira sospirò. «Gli anelli sono ancora nel cielo?»

«Naturalmente.»

«Polare ed equatoriale?»

«Sì.»

«Cosa pensi che siano, Harman/Prometeo? Lassù c'è più di un milione di oggetti diversi... La tua gente cosa pensa che siano?»

Harman si umettò di nuovo le labbra: l'aria nel grande mausoleo era molto secca. «Sappiamo che lo spedale, dove ringiovanivamo, si trovava lassù. Molti di noi pensano che gli altri oggetti negli anelli siano le case dei post, del tuo popolo. E le macchine dei post. Città su isole orbitanti come quella di Prospero. L'anno scorso sono stato lassù, nell'isola di Prospero. Ho collaborato a distruggerla.»

«Davvero?» disse Moira. Guardò di nuovo il mago. «Be', buon per te, giovane Prometeo. Ma sbagli a credere che milioni di oggetti orbitanti, per la maggior parte più piccoli dell'isola di Prospero, siano habitat per la mia razza o macchine utili soltanto ai nostri scopi. Ci sono alcuni habitat, ovviamente, e varie migliaia di generatori di *wormholes*, accumulatori di buchi neri, generatori di buchi brana; ma per la maggior parte gli oggetti lassù in orbita sono al tuo servizio.»

«Al mio?

«Sai cos'è il fax?»

«Mi sono faxato per tutta la vita.»

«Sì, certo, ma sai che cos'è?»

Harman prese fiato. «In realtà, non ci abbiamo mai pensato, ma l'anno

scorso, nei nostri viaggi, Savi e Prospero hanno spiegato che i padiglioni fax in pratica cambiano i corpi, le menti e i ricordi in energia in codice e li ricostruiscono in un altro nodo fax.»

Moira annuì. «Ma i padiglioni e i nodi fax non sono necessari» aggiunse poi. «Erano semplici stratagemmi per impedire a voi umani vecchio stile di vagabondare in luoghi dove non sareste dovuti andare. Questa forma di teletrasporto, il fax, era incredibilmente pesante per la memoria dei computer, anche con i più avanzati macchinari a DNA Calabi-Yau e bolle di memoria. Hai idea di quanta memoria occorra per immagazzinare i dati delle molecole di un solo essere umano, per non parlare del fronte d'onda olistico della sua personalità e dei suoi ricordi?»

«No» rispose Harman.

Moira indicò l'apice della cupola, ma Harman capì che in realtà voleva indicare il cielo e gli anelli che vi ruotavano. «Un milione di banchi di memoria orbitanti» disse la donna. «Ciascuno dedicato a uno di voi umani vecchio stile. E in molte delle altre macchine orbitanti, i congegni stessi per il teletrasporto alimentato dal buco nero: satelliti GPS, analizzatori, riduttori, compilatori, ricevitori e trasmettitori; lassù, da qualche parte, sopra di te, ogni notte della tua vita, mio Harman/Prometeo, c'è stata una stella col tuo nome.»

«Perché un milione?»

«Fu ritenuto il minimo vitale per un gruppo di popolazione» spiegò Moira «anche se sospetto che oggi siate molto meno, visto che a ogni donna abbiamo permesso di avere un solo figlio. Ai miei tempi c'erano solo novemilacentoquattordici esemplari della tua sottospecie umana, quelli con funzioni nanogenetiche installate e attive, e alcune centinaia di migliaia di moribondi umani vecchio stile, quelli come il mio amato Ahman Ferdinand Mark Alonzo Khan Ho Tep, l'ultimo della sua stirpe reale.»

«Cosa sono i voynix?» chiese Harman. «Da dove provengono? Perché per tanto tempo si sono comportati da servi silenziosi e poi a un tratto hanno cominciato ad attaccarci, dopo che Daeman e io abbiamo distrutto l'isola di Prospero e lo spedale? Come possiamo fermarli?»

«Quante domande» sospirò Moira. «Se vuoi risposta a tutte, ti serve contesto. Per ottenere contesto, devi leggere questi libri.»

Harman alzò di scatto la testa e guardò su e giù l'interno della cupola, curve pareti tappezzate di libri. Non era in grado di calcolare i metri cubi di libri raccolti nella cupola, ma immaginò, alla cieca, follemente, che sugli scaffali ci fosse almeno un milione di volumi. «Quali?» chiese.

«Tutti» rispose Moira, alzando la mano posata sulla sua per descrivere un cerchio che comprendeva ogni cosa. «Puoi leggerli, sai?»

«Moira, no» disse di nuovo Prospero. «Lo ucciderai.»

«Sciocchezze. È giovane.»

«Ha novantanove anni» replicò Prospero. «Di settantacinque più vecchio del corpo di Savi quando l'hai clonato per i tuoi scopi. Savi aveva ricordi a quel tempo. Tu li porti dentro di te. Harman non è tabula rasa.»

Moira scrollò le spalle. «È robusto. Sano. Guardalo.»

«Lo ucciderai» ripeté Prospero. «E con lui distruggerai una delle nostre migliori armi contro Setebo e Sicorace.»

Adesso Harman era molto arrabbiato, ma anche stimolato. «Di cosa parlate?» disse, ritraendo la mano non appena Moira minacciò di posarvi sopra la sua di nuovo. «Vorreste che usassi la funzione lettura su tutti quei libri? Ci vorrebbero mesi, anni. Decenni, forse.»

«Non lettura» disse Moira. «Ingestione.»

«Ingestione» ripeté Harman, pensando: "Era già pazza prima di entrare nella bara temporale o i secoli di ricostruzione, cellula per cellula, neurone per neurone, l'hanno fatta uscire di senno?".

«Ingestione» convenne Moira. «Nel senso in cui il Talmud parlava di mangiare libri... non leggerli, mangiarli.»

«Non capisco.»

«Sai cos'è il Talmud?»

«No.»

Moira indicò di nuovo il culmine della cupola, settanta piani più in alto. «Lassù, mio giovane amico, in una minuscola cupola di vetro trasparentissimo, c'è un mobiletto d'oro, madreperla e cristallo, e io ho la chiave d'oro. All'interno si apre su un mondo e una piccola amabile notte di luna.»

«Come il tuo sarcofago?» chiese Harman. Il cuore gli batteva forte.

«Niente a che vedere col mio sarcofago.» Moira rise. «Quella bara era soltanto un altro nodo nel tuo carosello fax, mi replicava durante i secoli finché non fosse giunto il momento di svegliarsi e andare al lavoro. Parlo di una macchina che ti permetterà di leggere a fondo tutti quei libri prima che la cabina della *eiffelbahn* lasci la stazione del Taj fra...» Si guardò la palma. «Fra cinquantotto minuti.»

«Non farlo, Moira» disse Prospero. «Se muore o diventa uno sbavante idiota, non ci servirà a niente nella guerra contro Setebo.»

«Silenzio, Prospero» replicò Moira, brusca. «Guardalo. È già idiota. Come se dai tempi di Savi tutta la sua razza sia stata lobotomizzata. Po-

trebbe anche essere morto. In questo modo, se sopravvive, forse sarà utile a se stesso e a noi.» Prese di nuovo la mano di Harman. «Cosa desideri di più al mondo, Harman/Prometeo?»

«Tornare a casa da mia moglie» rispose Harman.

Moira sospirò. «Non posso garantire che il mobiletto di cristallo, la conoscenza e le sfumature di tutti i libri che il mio povero defunto Ahman Ferdinand Mark Alonzo Khan Ho Tep ha accumulato nei secoli ti permetteranno di faxarti a casa da tua moglie... come si chiama?»

«Ada.» Quelle due sillabe gli fecero venire voglia di piangere. Di piangere due volte, perché sentiva la mancanza di lei e perché l'aveva tradita.

«Da Ada» disse Moira. «Ma ti garantisco che non tornerai a casa vivo per vederla, se non corri questo rischio.»

Harman si alzò e andò sul piano di marmo privo di ringhiera, cento metri sopra il gelido pavimento di marmo. Guardò l'apice della cupola, quasi duecento metri più in alto, ma non riuscì a scorgere niente, tranne una sorta di foschia dove le ultime passerelle metalliche convergevano come neri fili di ragnatela quasi invisibili.

«Harman, amico di Nessuno...» cominciò Prospero.

«Sta' zitto» intimò Harman al mago della logosfera. Si rivolse a Moira. «Procediamo.»

57

«Ti ho telequantato qui secondo i tuoi ordini» dice Efesto. «Ma per l'inferno di Ade, dove siamo?»

«A Itaca» risponde Achille. «Un'isola rocciosa e accidentata, ma ottima nutrice per bambini che diverranno uomini.»

«Secondo me, ha l'aria e il fetore di una puzzolente latrina» commenta il dio del fuoco, zoppicando lungo il sentiero sassoso e polveroso che risale un pendio al di là di campi pieni di capre e di vacche, verso le rosse tegole di parecchi edifici che brillano nel sole ardente.

«Sono già stato qui» dice Achille. «La prima volta, da bambino.» Si è appeso sulla schiena il pesante scudo, ha messo la spada nel fodero della cintura che gli penzola dalla spalla. Non suda per la salita o per il caldo, a differenza di Efesto che, zoppicando dietro di lui, ansima e gocciola sudore. Anche la barba dell'immortale fabbro è madida.

L'erto e stretto sentiero termina in cima all'altura; da lì si vedono vari grandi edifici.

«Il palazzo di Odisseo» dice Achille, percorrendo ad andatura sostenuta gli ultimi cinquanta passi.

«Palazzo!» ansima il dio del fuoco. Zoppica nella radura di fronte alle alte porte, posa le mani sulla gamba menomata e si piega in due come sul punto di vomitare. «Sembra di più un fottuto porcile.»

I resti di una piccola fortezza abbandonata si alzano come un mozzicone quadrato di pietra, cinquanta passi a destra della casa principale sul promontorio sovrastante la scogliera. La casa stessa, il palazzo di Odisseo, è fatta di pietra e legno più nuovi, anche se la porta principale, aperta, consiste di due antiche lastre di pietra. La pavimentazione della terrazza è di costose piastrelle di terracotta ben accostate, chiaramente opera dei migliori artigiani e muratori - anche se, altrettanto chiaramente, non spolverate o spazzate di recente - e tutti i muri esterni e le colonne sono dipinti a colori vivaci. *Faux* rampicanti dipinti, con immagini di uccelli e di nidi, corrono a spirale intorno alle bianche colonne ai lati dell'ingresso, dove però sono cresciuti anche rampicanti veri, il cui groviglio ha invitato a nidificare uccelli veri e si vede chiaramente almeno un nido. Variopinti affreschi luccicano sulle pareti del vestibolo ombroso oltre la porta principale rimasta socchiusa.

Achille avanza, ma si ferma perché Efesto lo afferra per il braccio. «Qui c'è un campo di forza, figlio di Peleo.»

«Non lo vedo.»

«È invisibile, finché non lo attraversi. Sono sicuro che ucciderebbe qualsiasi altro mortale, ma anche se tu sei il Piè veloce e hai quella che la Notte ha definito "singolarità quantica", un buco nero di probabilità, il campo ti sbatterebbe a gambe levate. I miei strumenti indicano almeno duecentomila volt e sufficiente amperaggio per fare veri danni. Sta' indietro.»

Il barbuto dio nano rovista nelle scatole e stacca oggetti metallici che gli pendono dalle varie cinghie e giberne del pesante giubbotto, controlla piccoli quadranti, usa una corta bacchetta con morsetti per attaccare una cosa che sembra un furetto metallico a un terminale nel campo invisibile, poi collega quattro congegni romboidali mediante fili colorati e alla fine preme un pulsante di ottone. «Ecco fatto» dice. «Il campo è spento.»

«Proprio ciò che mi piace dei grandi sacerdoti» commenta Achille. «Non fanno niente e poi si vantano del risultato.»

«Non ti sarebbe sembrato un fottuto niente, se avessi attraversato quel campo di forza» brontola il dio. «Opera di Era, basata su macchine mie.»

«Allora ti ringrazio» dice Achille. Varca a grandi passi l'arcata d'ingres-

so fra le lastre di pietra della porta ed entra nel vestibolo della dimora di Odisseo.

All'improvviso si ode un ringhio; un animale scuro balza fuori dalle ombre e snuda le zanne.

Achille impugna in un attimo la spada, ma il cane è già crollato sulle piastrelle impolverate.

«È Argo» spiega il Pelide, accarezzando la testa del cane ansimante e disteso a terra. «Odisseo l'ha addestrato da cucciolo, più di dieci anni fa, ma mi ha detto che è dovuto partire per Troia prima di averlo portato a caccia di cinghiali e di cervi. Il figlio del nostro astuto amico, Telemaco, doveva fargli da padrone in assenza di Odisseo.»

«Nessuno gli ha fatto da padrone per settimane» commenta Efesto. «Il povero bastardo è quasi morto di fame.» In effetti Argo è troppo debole per reggersi sulle zampe o muovere la testa. Solo i grandi occhi imploranti seguono la mano di Achille che lo accarezza. Le costole del cane sporgono sotto la pelle opaca come ordinate di nave in costruzione contro tela vecchia.

«Non poteva uscire dal campo di forza generato da Era» borbotta Achille. «E scommetto che dentro non ha trovato niente da mangiare. Probabilmente avrà bevuto acqua piovana dalle grondaie, ma non ha mangiato.» Estrae alcune focacce dalla piccola sacca appesa alla cinghia dello scudo - focacce rubate nella casa del fabbro - e ne dà due ad Argo. Il cane riesce a stento a masticarle. Achille posa ancora tre focacce accanto alla testa dell'animale e si rialza.

«Neppure un cadavere di cui cibarsi» dice Efesto «ora che gli umani sono scomparsi da tutta la Terra, tranne intorno a Ilio, svaniti come fottuto fumo.»

Achille si gira verso il dio zoppo. «Dov'è la nostra gente? Che ne avete fatto, tu e gli altri immortali?»

Il fabbro alza le mani, con le palme in su. «Non è stata opera nostra, figlio di Peleo. E nemmeno del grande Zeus. Un'altra forza ha svuotato questa Terra, non noi. Noi dèi dell'Olimpo abbiamo bisogno di fedeli. Vivere senza gente che striscia davanti a noi, che ci adora e ci edifica altari, sarebbe come se un narcisista, e io conosco bene Narciso, vivesse in un mondo privo di superfici riflettenti. Non è stata opera nostra.»

«Ti aspetti che creda nell'esistenza di altri dèi?» chiede Achille, ancora con la spada alzata a mezzo.

«Le grosse pulci hanno piccole pulci e le piccole pulci sono morsicate da

pulci ancora più piccole e così all'infinito.»

«Sta' zitto» intima Achille. Accarezza un'ultima volta la testa del cane, che ora sgranocchia voracemente le focacce, poi gira la schiena a Efesto.

I due attraversano l'atrio ed entrano nella sala principale, la sala del trono, per l'esattezza, dove Achille è stato ricevuto, anni prima, da Odisseo e da sua moglie Penelope. Il figlio di Odisseo, Telemaco, era a quel tempo un timido bambino di sei anni, appena capace di fare l'inchino alla delegazione di mirmidoni, portato via in fretta dalla nutrice. La sala del trono adesso è vuota.

Efesto consulta una delle scatole-strumenti. «Da questa parte» dice e guida Achille fuori della sala del trono, di nuovo nell'atrio dai vividi affreschi e in una stanza più lunga, più buia. È la sala dei banchetti, dominata da un basso tavolo lungo dieci metri.

Zeus è scompostamente disteso sul tavolo, supino, braccia e gambe spalancate. È nudo e russa. La sala dei banchetti è tutta in disordine: coppe, ciotole e utensili da ogni parte, frecce sul pavimento per la caduta di una grande faretra un tempo appesa alla parete. Su un'altra parete manca un arazzo, ammucchiato ora sotto la schiena del Signore degli dèi immerso in sonno profondo.

«È proprio il Sonno Assoluto» brontola Efesto.

«Già» dice Achille. «Sono sorpreso che le travi non crollino per gli sbuffi del russare.» Cammina con cautela sulle frecce dalla punta uncinata sparse sul pavimento. Anche se pochi guerrieri greci lo ammettono, quasi tutti cospargono le punte delle frecce e delle lance di sostanze velenose mortali e l'unica cosa che Achille sa dalle predizioni dell'Oracolo e di sua madre Teti è che morirà per la ferita di una freccia avvelenata nell'unica parte mortale del suo corpo. Ma né la sua madre immortale né i Fati gli hanno mai precisato dove o quando ciò sarebbe avvenuto, e chi avrebbe scagliato la freccia avvelenata. Sarebbe davvero assurdo e ironico, pensa ora Achille, pungersi un dito del piede sulle vecchie frecce di Odisseo e morire in agonia prima di svegliare Zeus e chiedergli di resuscitare Pentesilea.

«No, intendevo dire che Sonno Assoluto è la fottuta droga usata da Era per fargli perdere i sensi» spiega il fabbro. «È una bevanda alcolica che ho contribuito a trasformare in aerosol, realizzata da un chimico che hai conosciuto, la Notte.»

«Puoi svegliarlo?»

«Oh, penso di sì. Sì, certo.» Dai nastri intrecciati nel giubbotto di pelle e

nelle bardature estrae sacchetti e scatole, scruta il loro contenuto, mette da parte alcuni oggetti, dispone altre fiale e piccoli congegni sullo spiegazzato arazzo, accanto all'enorme coscia di Zeus.

Mentre il dio barbuto manipola e monta congegni, Achille guarda da vicino per la prima volta Zeus, Padre di tutti gli dèi e di tutti gli uomini, Colui che schiera le nubi di tempesta.

Zeus è alto quattro metri e mezzo, impressionante anche stravaccato sulla schiena, a gambe larghe sull'arazzo e sul tavolo, muscoloso e dalle forme perfette, con la barba impomatata in riccioli impeccabili; ma a parte le questioni relative all'altezza e alla perfezione fisica, è solo un omaccione che si è goduto una magnifica scopata e adesso dorme. Il pene divino, lungo quasi quanto la spada di Achille, giace ancora, enfiato, roseo e flaccido, sulla divina coscia bisunta del Signore degli immortali. Il Dio che raduna le tempeste russa e sbava come un maiale.

«Questo dovrebbe svegliarlo» dice Efesto. Brandisce una siringa, oggetto da Achille mai visto, che termina con un ago lungo più di un palmo.

«Per tutti gli dèi!» grida il Piè veloce. «Vuoi conficcare quella roba nel corpo del padre Zeus?»

«Dritto nel suo cuore lussurioso» replica Efesto, con una risatina perversa. «Sono mille centimetri cubici di pura adrenalina divina mescolati con il mio piccolo cocktail personale di varie amfetamine, l'unico antidoto al Sonno Assoluto.»

«Che cosa farà, una volta sveglio?» chiede Achille, spostando davanti a sé lo scudo.

Efesto si stringe nelle spalle. «Non resterò qui a scoprirlo. Mi telequanto via appena iniettato l'antidoto. La reazione di Zeus, quando si sveglierà con un ago nel cuore, è un tuo problema, figlio di Peleo.»

Achille lo afferra per la barba e lo tira a sé. «Oh, ti garantisco che il problema, se c'è, sarà nostro, fabbro sciancato.»

«Cosa vuoi che faccia, mortale? Che aspetti qui tenendoti per mano? È tua, la fottuta idea di svegliarlo.»

«È anche interesse tuo, dio dalla gamba più corta, svegliare Zeus» replica Achille, senza allentare la presa sulla barba dell'immortale.

«In che senso?» chiede Efesto, socchiudendo gli occhi.

«Tu mi aiuti in questa faccenda» mormora Achille, sporgendosi verso l'orecchio deforme del dio «e fra una settimana potresti essere tu, non Zeus, a sedere sul trono d'oro nella Sala degli Dèi.»

«Dove vuoi arrivare?» lo incalza Efesto. Ora bisbiglia anche lui. Negli

occhi socchiusi c'è a un tratto un certo interesse.

Sempre sottovoce, sempre stringendo in pugno la barba di Efesto, Achille espone il suo piano.

Zeus si sveglia con un ruggito.

Mantenendo la parola, Efesto è fuggito un attimo dopo avere iniettato l'adrenalina nel cuore del Padre degli dèi, trattenendosi solo il tempo necessario a estrarre il lungo ago e gettare via la siringa. Tre secondi più tardi Zeus si alza a sedere, ruggisce così forte che Achille deve tapparsi le orecchie, poi salta in piedi, rovescia il pesante tavolo di legno e schianta l'intera parete sud della casa di Odisseo.

«ERA!» tuona. «DIO TI MALEDICA!»

Achille si costringe a non farsi piccolo piccolo, ma arretra mentre Zeus strappa via gli ultimi pezzi di parete, usa una trave per fracassare il candeliere a ruota di carro appeso al soffitto, con un colpo del gigantesco pugno frantuma il pesante tavolo e si muove come un pazzo avanti e indietro.

Alla fine pare accorgersi di Achille in piedi sotto l'arcata del vestibolo. «TU!» tuona.

«Io» ammette il figlio di Peleo. Ha la spada appesa alla cintura, lo scudo educatamente legato sulle spalle anziché imbracciato. Ha le mani aperte, vuote. Il coltello in grado di uccidere gli dèi, avuto da Atena, è nella cintura, non in vista.

«Cosa fai sull'Olimpo?» brontola Zeus. È ancora nudo. Con l'enorme mano sinistra si regge la testa e Achille si accorge che il Signore degli dèi ha gli occhi iniettati di sangue ed è tormentato dall'emicrania. Sembra chiaro che il Sonno Assoluto lascia postumi dolorosi.

«Non sei sull'Olimpo, signore Zeus» dice con calma Achille. «Sei nell'isola di Itaca, sotto una dorata nube d'occultamento, nella sala dei banchetti di Odisseo figlio di Laerte.»

Zeus si guarda intorno. Poi aggrotta la fronte. Alla fine guarda di nuovo Achille. «Per quanto tempo, mortale, sono rimasto addormentato?»

«Per due settimane, padre.»

«Tu, argivo, Piè veloce uccisore di uomini, tu non avresti potuto svegliare me da qualsiasi pozione magica che Era dalle bianche braccia avrebbe usato per drogarmi. Quale dio mi ha risvegliato e perché?»

«O Zeus che schieri le tempeste» dice Achille, abbassando la testa e gli occhi quasi con modestia, come tanto spesso ha visto fare dagli umili «ti dirò tutto ciò che vuoi sapere... ed è vero che, mentre gran parte degli im-

mortali sull'Olimpo ti ha abbandonato, almeno un dio ti è rimasto fedele. Ma prima devo chiederti un favore.»

«Un favore?» tuona Zeus. «Ti farò un favore che non dimenticherai, se parli di nuovo senza permesso. Sta' lì in silenzio.»

Muove la mano e una delle tre pareti intatte, quella dove era appesa la faretra piena di frecce avvelenate e che mostra il contorno di un grande arco, si annebbia in una superficie visiva tridimensionale molto simile alla vasca olografica nella grande Sala degli Dèi.

Achille capisce di guardare una panoramica aerea di quella casa, del palazzo di Odisseo. Vede il cane Argo all'esterno. L'affamato animale ha mangiato le focacce e ha ritrovato forze sufficienti a trascinarsi all'ombra.

«Era avrebbe lasciato un campo di forza sotto la mia dorata nube d'occultamento» brontola Zeus. «L'unico che avrebbe potuto annullarla è Efesto. A lui penserò più tardi.» Muove di nuovo la mano. Lo schermo virtuale si sposta a inquadrare la cima del monte Olimpo, case e sale vuote, cocchi abbandonati. «Sono scesi a divertirsi con i loro giocattoli preferiti.»

Achille vede una battaglia diurna di fronte alle mura di Ilio. Le forze di Ettore paiono spingere indietro gli argivi e le loro macchine d'assedio verso il Boschetto sacro e anche più in là. L'aria formicola di gragnole di frecce e di una ventina di cocchi volanti. Fulmini e vividi raggi rossi squarciano avanti e indietro il cielo sopra il campo di battaglia dei mortali. Esplosioni increspano il campo e riempiono il cielo, mentre gli dèi combattono fra loro e i loro campioni lottano all'ultimo sangue più in basso.

Zeus scuote la testa. «Li vedi, Achille? Sono dipendenti dalla guerra come i drogati dalla cocaina, come i giocatori dal gioco d'azzardo. Per più di cinquecento anni, da quando ho avuto ragione dell'ultimo dei Titani, gli "scambiati" originari, e ho gettato Crono, Rea e gli altri mostruosi originari nel gassoso abisso del Tartaro, abbiamo fatto evolvere i nostri divini poteri, ci siamo assuefatti ai nostri ruoli divini... PER COSA?»

Achille, poiché non gli è stato chiesto esplicitamente di parlare, rimane in silenzio.

«MALEDETTI BAMBINI CHE PENSANO SOLO A GIOCARE!» tuona Zeus e di nuovo Achille deve tapparsi le orecchie. «Inutili come tossicomani o ragazzi dell'Età Perduta incollati ai videogiochi. Dopo questo decennio di congiure e cospirazioni e combattimenti segreti, anche se da me proibiti, e di rallentamento del tempo per fornire ai loro eroi preferiti i poteri della nanotecnologia, devono arrivare all'amara fine della guerra e accertarsi che la propria parte vinca. COME SE FACESSE UNA FOTTU-

TA BRICIOLA DI DIFFERENZA!»

Achille sa che un uomo a lui inferiore - e dal suo punto di vista tutti gli sono inferiori - sarebbe già ginocchioni a urlare per il dolore provocato dalle grida divine, ma il rombo ultrasonico e il ruggito lo fanno comunque sentire debole nell'intimo.

«Tutti drogati» dice Zeus, stavolta in tono più sopportabile. «Avrei dovuto costringerli a iscriversi agli Ilioisti Anonimi cinque anni fa ed evitare così questo terribile conto che ora devono pagare. Era e i suoi alleati si sono spinti troppo oltre.»

Achille guarda il massacro sulla parete. L'immagine è così profonda, così tridimensionale, che è come se la parete si fosse aperta sugli affollati campi di battaglia di Ilio stessa. Gli achei, sotto la maldestra guida di Agamennone, sono visibilmente costretti a ritirarsi; Apollo dall'arco d'argento, il più micidiale dio sul campo, respinge verso il mare i cocchi volanti di Ares, di Atena e di Era; ma non è una disfatta, non ancora, né in aria né sul terreno. Nel vedere il combattimento Achille s'infiamma e vorrebbe precipitarsi sul campo, guidare i mirmidoni al contrattacco, alla strage che terminerebbe solo con il cocchio del Pelide che sfregia il marmo del palazzo di Priamo, meglio se trascinandosi dietro il cadavere di Ettore e lasciandovi una scia di sangue.

«E ALLORA?» tuona Zeus. «Parla!»

«Di che cosa, Padre degli dèi e degli uomini tutti?»

«Qual è il... favore... che vuoi da me, figlio di Teti?» Mentre guardava gli eventi sulla parete, si è rivestito.

Achille si avvicina di un passo. «Per averti trovato e svegliato, padre Zeus, ti chiederei di mettere in una vasca di guarigione e di riportare in vita Pentesilea...»

«Pentesilea?» tuona Zeus. «La troia amazzone giunta dalle regioni del Nord? La puttana bionda che assassinò sua sorella Ippolita per sedere sul miserabile trono delle amazzoni? Com'è morta? E cos'ha a che fare con Achille o Achille con lei?»

Il Piè veloce digrigna i denti e manda lampi omicidi dagli occhi, ma tiene basso lo sguardo. «L'amo, padre Zeus, e...»

Zeus si sbellica dalle risate. «L'ami, dici? Figlio di Teti, ti ho guardato dalle pareti e dai pavimenti visivi e di persona fin da quando eri bambino, fin da quando eri un marmocchio educato dal paziente centauro Chirone, e non ti ho mai visto amare una donna. Anche la ragazza che mise al mondo tuo figlio, la lasciavi a casa come bagaglio superfluo ogni volta che sentivi

la voglia di andare alla guerra... o a puttane e a stupri. E ora tu ami Pentesilea, quella bionda passera senza cervello con una lancia in pugno. Raccontamene un'altra, figlio di Teti.»

«Amo davvero Pentesilea e vorrei che fosse riportata in vita» replica Achille, digrignando i denti. In quel momento riesce a pensare solo al pugnale in grado di uccidere gli dèi. Ma ricorda che Atena gli ha già mentito in precedenza. E se avesse mentito anche sul potere del pugnale, lui farebbe una sciocchezza a muoversi contro Zeus. Sa che è stata una sciocchezza in ogni caso andare lì a chiedere un favore al Signore degli dèi. Però persevera, gli occhi sempre bassi, le mani strette a pugno. «Afrodite ha dato alla regina delle amazzoni un profumo da mettersi addosso prima di affrontarmi in combattimento...» comincia.

Zeus si sbellica di nuovo. «Non il numero Nove! Be', sei davvero fottuto, amico mio. Com'è morta, quella puttana di Pentesilea? No, aspetta, me lo guardo da me...»

Muove la destra e la parete si annebbia, cambia, balza indietro nello spazio e nel tempo. Achille alza lo sguardo e vede la disgraziata amazzone andare alla carica contro lui stesso e i suoi uomini nella rossa piana alla base del monte Olimpo. Guarda Clonia, Bremusa e le altre amazzoni cadere sotto le frecce e le spade dei guerrieri. Guarda ancora se stesso scagliare l'infallibile lancia di suo padre, passare da parte a parte la regina Pentesilea e il massiccio torace del cavallo dietro di lei, inchiodarla al destriero caduto come un insetto spillato su un tavolo di dissezione.

«Oh, ben fatto» romba Zeus. «E ora vuoi che sia riportata in vita in una delle vasche del mio Guaritore?»

«Sì, signore.»

«Non so come tu sia al corrente delle vasche di guarigione» dice Zeus, andando di nuovo avanti e indietro «ma dovresti sapere che perfino le aliene arti del Guaritore non possono riportare in vita un mortale defunto.»

«Signore» spiega Achille a bassa voce, ma in tono pressante «Atena ha lanciato sul cadavere della mia amata un incantesimo per evitare la corruzione, l'invasione della la morte. Forse è possibile...»

«SILENZIO!» tuona Zeus e Achille è spinto indietro contro la parete olografica dall'esplosione di rumore. «NESSUNO, NELL'ORIGINARIO PANTHEON D'IMMORTALI, DICE AL PADRE ZEUS COS'È POSSIBILE FARE O COSA ANDREBBE FATTO, ALTRO CHE UN SEMPLICE LANCIERE MORTALE DAI MUSCOLI IPERTROFICI.»

«Certo, padre» dice Achille, alzando lo sguardo sulla gigantesca figura

barbuta. «Mi auguravo però che...»

«Silenzio!» ripete Zeus, ma con un livello tonale che permette ad Achille di non tapparsi le orecchie. «Ora me ne vado. A distruggere Era, a scagliare i suoi complici nell'abisso senza fondo del Tartaro, a punire gli altri dèi in modi che mai dimenticheranno, a spazzare via una volta per tutte gli eserciti argivi invasori. Voi greci, con la vostra arroganza e i vostri modi untuosi, mi state realmente sulle palle.» Si avvia alla porta. «Tu sei qui sulla Terra di Ilio, figlio di Teti. Forse impiegherai molti mesi, ma puoi trovare da solo la via di casa. Non ti consiglio di tornare a Ilio, quando ci arriverai non sarà rimasto vivo nemmeno un acheo.»

«No» dice Achille.

Zeus si gira di scatto. In realtà sorride sotto i baffi. «Cos'hai detto?»

«Ho detto "no". Devi farmi il favore.» Imbraccia lo scudo, come se andasse in guerra. Sguaina la spada.

Zeus getta indietro la testa e ride. «Farti il favore, altrimenti cosa, figlio bastardo di Teti?»

«Altrimenti darò da mangiare il fegato di Zeus al cane di Odisseo mezzo morto di fame nella corte» replica con decisione Achille.

Zeus sorride e scuote la testa. «Sai perché sei vivo oggi, insetto?»

«Perché sono Achille figlio di Peleo» risponde il Piè veloce avanzando. Rimpiange di non avere la lancia. «Il più grande guerriero e il più nobile eroe sulla Terra, invulnerabile ai nemici, amico del defunto Patroclo, schiavo e servo di nessuno, uomo o dio.»

Zeus scuote di nuovo la testa. «Non sei figlio di Peleo.»

Achille si ferma di colpo. «Che storie racconti, Signore delle mosche? Signore della merda di cavallo? Io sono il figlio di Peleo che è figlio di Eaco, figlio del mortale che ha impalmato l'immortale dea Teti, re io stesso, disceso da una lunga linea di re mirmidoni.»

«No» ribatte Zeus. Stavolta è lui ad avanzare, torreggia su Achille. «Sei figlio di Teti, ma il frutto bastardo del mio seme, non del seme di Peleo.»

«Tu!» Achille ride, ma la risata pare un rauco latrato. «La mia immortale madre mi disse in tutta verità che...»

«La tua immortale madre sputa menzogne fra i denti incrostati di alghe.» Zeus sghignazza. «Quasi tre decenni fa, desiderai Teti. A quel tempo era meno di una dea a pieno diritto, per quanto più bella della maggior parte di voi mortali. Ma i Fati, quei maledetti contatori di piselli con pallottolieri di memoria DNA, mi avvisarono che un eventuale figlio generato da me e Teti sarebbe stato la mia rovina, avrebbe potuto causare la mia morte e ab-

battere lo stesso regno dell'Olimpo.»

Achille lancia sguardi di odio e incredulità dalle feritoie dell'elmo.

«Ma volevo Teti» continua Zeus. «Così l'ho scopata. Prima però ho assunto le sembianze di Peleo, un comune giovanotto mortale del quale Teti era a quel tempo moderatamente invaghita. Lo sperma che ti concepì è il seme divino di Zeus, Achille figlio di Teti, non fare confusione su questo. Perché credi che tua madre ti abbia portato lontano da quello scemo di Peleo e ti abbia fatto allevare da un vecchio centauro?»

«Tu menti» ringhia Achille.

Zeus scuote la testa quasi tristemente. «E tu morirai fra un secondo, giovane Achille» replica. «Ma morirai sapendo che ti ho detto il vero.»

«Non mi puoi uccidere, Signore delle piattole.»

Zeus si sfrega la barba. «No, non posso. Non direttamente. A questo ha pensato Teti. Quando ha appreso che ero io l'amante che l'aveva messa incinta, non quello sminchiato verme di Peleo, ha saputo anche della predizione dei Fati e ha capito che io ti avrei ucciso con la stessa certezza con cui mio padre Crono divorava i propri figli per non rischiare rivolte e vendette quando sarebbero cresciuti. E l'avrei fatto, giovane Achille, ti avrei mangiato quando eri ancora infante, se Teti non avesse cospirato per tuffarti nelle fiamme di probabilità del puro fuoco quantico celestiale. Tu sei uno scherzo di natura quantico, unico nell'universo, figlio bastardo di Teti e di Zeus. La tua morte... e perfino io non ne conosco i particolari, perché i Fati non vogliono rivelarli... è assolutamente stabilita.»

«Allora combatti con me adesso, Signore degli escrementi» grida Achille e comincia ad avanzare, spada e scudo pronti.

Zeus alza la mano. Achille rimane fermo sul posto. Il tempo stesso pare congelato.

«Non ti posso uccidere, mio piccolo bastardo impetuoso» borbotta Zeus, come se parlasse tra sé «ma se ti staccassi la carne dalle ossa e poi la sbriciolassi in cellule e molecole? Anche l'universo quantico impiegherebbe un bel po' di tempo a rimetterti insieme, secoli, forse, e non penso che sarebbe un procedimento indolore.»

Pur congelato a metà passo, Achille può ancora parlare, ma resta in silenzio.

«O forse potrei mandarti in un posto» dice Zeus, indicando il soffitto «dove non c'è aria da respirare. Sarebbe un interessante rompicapo da risolvere per la probabilità del puro fuoco quantico celestiale.»

«Non ci sono posti senza aria da respirare, a parte l'oceano» ringhia A-

chille; ma poi ricorda che appena il giorno prima, sugli alti pendii del monte Olimpo, si era sentito debole e senza fiato.

«Lo spazio esterno dimostrerebbe la falsità della tua asserzione» dice Zeus, con un sorriso esasperante. «Da qualche parte, forse al di là dell'orbita di Urano o nella Fascia di Kuiper. Oppure andrebbe bene il Tartaro. Lì l'aria è soprattutto metano e ammoniaca, ti ridurrebbe i polmoni a rametti bruciati; ma se tu sopravvivessi qualche ora in tremenda sofferenza, potresti entrare in comunione con i tuoi nonni. Loro mangiano i mortali, sai?»

«'Fanculo» grida Achille.

«Così sia» dice Zeus. «Ti auguro buon viaggio, figliolo. Breve, doloroso, ma buono.»

Con la mano destra descrive un breve arco e le piastrelle sotto i piedi di Achille cominciano a dissolversi. Un cerchio si apre nel pavimento della sala dei banchetti di Odisseo, finché Achille pare librarsi su aria illuminata da fiamme. Da sotto, dallo spaventoso abisso pieno di gonfie nubi solforose, di nere montagne che si alzano come denti marci, di laghi di piombo liquido, del gorgoglio e del flusso di lava sibilante, del confuso movimento di enormi creature inumane, giunge il continuo ruggito e il mugghio dei mostri un tempo chiamati Titani.

Zeus muove di nuovo la mano, in modo quasi impercettibile, e Achille cade nell'abisso. Non grida, mentre scompare.

Dopo essere rimasto un minuto a guardare in basso le fiamme e le ribollenti nubi nere, Zeus muove la palma da sinistra a destra; il cerchio si chiude, il pavimento ridiventa solido, mostra di nuovo le piastrelle posate per mano di Odisseo, e nella casa torna il silenzio, a parte il patetico abbaiare del cane mezzo morto di fame, Argo, fuori da qualche parte nella corte.

Zeus sospira e si telequanta via per iniziare a fare i conti con gli dèi ignari di tutto.

58

Prospero rimase indietro, mentre Moira conduceva Harman lungo la balconata di marmo priva di parapetto, su per una rampa mobile di scalini di ferro, poi intorno di nuovo, e ancora su, finché il pavimento del Taj divenne un cerchio che pareva lontano chilometri. Harman sentì il cuore accelerare i battiti.

C'erano piccole finestre rotonde incassate nella parete tappezzata di libri

della cupola che pareva non finire mai e curvarsi all'interno. Harman non le aveva viste né dal basso né dall'esterno, ma le finestrelle lasciavano entrare la luce e gli diedero una scusa per fermarsi a riprendere fiato e coraggio. Lui e Moira rimasero immobili per un minuto, mentre lui guardava i lontani picchi montuosi brillare gelidamente nella tarda mattinata. Masse di nubi avevano riempito le valli a nord e a est e nascondevano i ghiacciai increspati di crepacci. Harman si domandò quanto lontano giungesse il suo sguardo, al di là dei picchi e dei ghiacciai e delle nubi ammassate, fino al vago e quasi curvo orizzonte: cento chilometri? Duecento? Ancora di più?

«Va bene» disse piano Moira.

Harman si girò.

«Ciò che hai fatto per svegliarmi, va bene. Ci spiace. In realtà non avevi scelta. I meccanismi per incitarti erano già lì prima che nascesse il padre del padre del tuo trisavolo.»

«Ma quali erano le probabilità che discendessi da quel tuo Ferdinand Mark Alonzo Khan Ho Tep?» replicò Harman. Non riuscì a nascondere il tono di rammarico nella voce... non voleva nasconderlo.

Sorprendentemente, Moira si mise a ridere. Era la risata di Savi, rapida e spontanea, ma non aveva la punta di amarezza che Harman aveva sentito nella vecchia. «Il cento per cento.»

Harman rimase in silenzio, l'unico modo per mostrare la propria perplessità.

«Ferdinand Mark Alonzo si assicurò che, quando la linea seguente di umani vecchio stile veniva... approntata e trapiantata, in tutti i maschi ci fossero alcuni suoi cromosomi.»

«Non c'è da stupirsi se siamo deboli, stupidi e inetti» commentò Harman. «Siamo il risultato di accoppiamenti fra consanguinei.» Meno di tre settimane prima, anche se gli sembravano trascorsi anni interi, aveva letto un libro divulgativo sulla genetica. Ada dormiva al suo fianco, mentre lui guardava le parole dorate fluire dal libro alla mano, al polso, al braccio.

Moira rise di nuovo. «Sei pronto a terminare la salita fino al mobiletto di cristallo?»

La luminosa cupola in cima al Taj Moira era molto più grande di quanto sembrasse dal basso: Harman calcolò che avesse un diametro di diciotto, venti metri. Lì non c'erano passerelle di marmo e le scale mobili di ferro finivano tutte al centro della cupola; ogni cosa risplendeva nella luce del sole che entrava dalle ampie finestre poste intorno alla cupola a sesto acuto

del Taj.

Harman non era mai stato così in alto, nemmeno sulla torre del Golden Gate a Machu Picchu, duecento metri sopra la strada sospesa, e non era mai stato sopraffatto da una simile paura di cadere. La piattaforma era così in alto che lui poteva guardare giù e celare con la mano aperta l'intero cerchio del pavimento di marmo. Il labirinto e l'ingresso della cripta erano tanto distanti da sembrare i microcircuiti inseriti in un lino. Harman si costrinse a non guardare in basso, mentre seguiva Moira su per l'ultima scala e nella ragnatela di passerelle, fino alla piattaforma di ferro battuto nella cupola stessa.

«È quello?» chiese, indicando con la testa una struttura alta circa tre metri al centro della piattaforma.

«Sì.»

Harman si era aspettato che il mobiletto di cristallo fosse un'altra versione del sarcofago di Moira; vide invece una struttura che non assomigliava affatto a una bara. Gli verme in mente la parola "dodecaedro", ma l'aveva appresa dalla funzione lettura, non dalla vera e propria lettura di un libro, e non era sicuro che fosse il termine giusto. Il mobiletto di cristallo aveva molteplici sfaccettature, dodici spigoli, era grosso modo sferico, a parte le superfici piatte, costituito da una dozzina di lastre di vetro o cristallo trasparente racchiuse da sottili montanti di metallo brunito. Decine e decine di cavi colorati e di tubi correvano sulle pareti della cupola ed entravano nella nera base metallica dell'oggetto. Sparse sulla piattaforma, accanto al mobiletto, c'erano sedie di rete metallica, bizzarri strumenti con schermi bui e tastiere, e sottilissime lastre verticali di limpida plastica, alcune alte un metro e mezzo o poco più.

«Che posto è questo?» chiese Harman.

«Il centro collegamenti del Taj» rispose Moira. Accese una serie di strumenti dotati di schermo e toccò un pannello verticale. La plastica scomparve e fu sostituita da un quadro comando olografico virtuale. Le mani di Moira danzarono sulle immagini e dalle pareti del Taj provenne un suono profondo e un liquido aureo, non giallo, ma d'oro, chiaramente non più denso dell'acqua, cominciò a riversarsi nel fondo del mobiletto di cristallo.

Harman si avvicinò al dodecaedro. «Si riempie di liquido.»

«Sì.»

«Che follia! Ora non posso entrarci. Annegherei.»

«No, non annegherai.»

«Ti aspetti che io sia nel mobiletto quando ci saranno tre metri di quel liquido dorato?»

«Sì.»

Harman scosse la testa e arretrò, fermandosi a due metri dal bordo della piattaforma metallica. «No, no, no. È una follia.»

«Come vuoi» replicò Moira. «Però è l'unico modo per acquisire la conoscenza dei libri. Il liquido è il mezzo che permette la trasmissione del contenuto di quei milioni di volumi. Hai bisogno di conoscenza, se intendi essere il nostro Prometeo nella lotta contro Setebo e la sua genia. Hai bisogno di conoscenza, se intendi educare la tua gente. Hai bisogno di conoscenza, mio Prometeo, se intendi salvare la tua amata Ada.»

«Sì, ma se l'acqua, o qualsiasi cosa sia quel liquido, riempie il mobile, sarò tre metri sotto o anche più. Non sono un buon nuotatore...»

All'improvviso Ariele comparve accanto a loro sulla piattaforma, anche se Harman non aveva udito rumore di passi sul pavimento metallico. La piccola figura portava un oggetto voluminoso avvolto in quello che pareva un lino rosso.

«Ariele, mio caro!» esclamò Moira, in un tono pieno di delizia e di entusiasmo che Harman non aveva ancora udito da lei... e neppure da Savi, quando l'aveva conosciuta.

«Salve, Miranda» disse lo spiritello, sollevando la stoffa rossa e porgendo a Moira una sorta di antico strumento a corde. La gente di Harman suonava e cantava, ma conosceva pochi strumenti musicali e non ne fabbricava nessuno.

«Una chitarra!» esclamò Moira. Prese dal lucente spiritello verde lo strumento dalla forma curiosa e con le lunghe dita toccò le corde. Ne uscirono note che ricordarono a Harman la voce dello stesso Ariele.

Ariele rivolse a Moira un profondo inchino e declamò in tono chiaro e solenne:

Prendi, ti prego,
questa schiava della musica
per l'amore dell'uomo che ti è schiavo,
e insegnale
tutta quell'armonia con la quale tu sola
e tu soltanto sai fare risplendere
lo spirito rapito, così che di nuovo
la gioia smentisca se stessa

e troppo intensa si tramuti in pena;
perché, con il permesso e col comando
di Ferdinand tuo principe il povero Ariele
manda a te questo pegno silenzioso,
un segno di valore assai maggiore
di quanto possa esprimersi a parole.

Moira si inchinò allo spiritello, posò sul tavolo lo strumento musicale e baciò sulla fronte Ariele. «Ti ringrazio, amico, a volte amichevole servitore, mai schiavo. Come se l'è passata il mio Ariele, da quando sono andata a dormire?» E declamò:

E quando muori la luna silenziosa
nel suo deliquio interlunare non è mai più triste
nella sua cella che Ariele ha abbandonato.
Ma quando torni sulla terra a vivere
come una invisibile stella del nascere
fin dalla tua nascita Ariele ti guida
sul mare della vita.

Gli toccò la guancia, poi guardò Harman, quindi di nuovo l'avatar della biosfera. «Vi siete incontrati prima d'ora?»

«Ci siamo incontrati» rispose Harman.

«Com'è il mondo, Ariele, da quando l'ho lasciato?» chiese Moira.

Ariele declamò:

Sono molti
i mutamenti avvenuti da quando
tu e Ferdinand iniziaste ad amarvi,
e Ariele ha sempre seguito i tuoi passi
e ha servito la tua volontà.

In tono meno solenne, come se concludesse una cerimonia ufficiale, lo spiritello della biosfera disse: «E tu come stai, mia signora, ora che sei rinata fra noi?».

Parve che ora toccasse a Moira esprimersi in un tono solenne e cadenzato che Harman mai aveva udito nella voce di Savi...

Questo tempio, triste e solo,
è risparmiato dal tuono d'una guerra
combattuta da tempo da gigante gerarchia
contro ribellione: questa vecchia immagine,
i cui tratti scolpiti s'avvizzirono quando lui cadde,
è di Prospero; io, Miranda, rimasta suprema
e unica sacerdotessa di questa desolazione...

Inorridito, Harman vide che la donna post-umana e la non umana entità della biosfera piangevano apertamente.

Ariele arretrò di un passo, si inchinò di nuovo, mosse la mano in direzione di Harman e domandò: «Quest'uomo mortale che non ha fatto niente di male - malgrado l'"*harm*", il male, nel suo nome - è venuto al mobiletto di cristallo per essere messo a morte?».

«No» rispose Moira. «Per essere istruito.»

59

L'uovo di Setebo si sarebbe schiuso nel corso della prima notte trascorsa fra le macerie di villa Ardis.

Ada rimase sconvolta nel constatare lo stato in cui era ridotto l'edificio. Quando l'avevano portata via sul sonie, la notte dell'attacco, era priva di sensi e per la commozione cerebrale e altre ferite aveva solo un ricordo parziale delle ultime, orribili ore. In quel momento vide in pieno giorno le macerie della sua vita, della sua casa, dei suoi ricordi. Avrebbe voluto lasciarsi cadere sulle ginocchia e piangere fino a prendere sonno, ma poiché guidava il gruppo di altri quarantaquattro superstiti che in quel momento risaliva l'ultima altura verso villa Ardis, mentre il sonie portava gli otto in condizioni più gravi, mantenne la testa alta e gli occhi asciutti; oltrepassò le macerie bruciate, guardando a sinistra e a destra solo per indicare oggetti ricuperabili per il loro nuovo accampamento.

La sua casa, la grande villa Ardis, duemila anni d'orgoglio della sua famiglia, era praticamente svanita; rimanevano solo travi annerite dalla fuliggine e i resti di pietra dei molti caminetti, ma lì intorno c'era una sorprendente quantità di cose da salvare.

C'erano anche i cadaveri in decomposizione dei loro amici - parti e pezzi, almeno - abbandonati nei campi.

Ada parlò con Daeman e alcuni altri; convennero che innanzi tutto era

necessario accendere un fuoco e costruire un ricovero, una tenda a una falda, un luogo caldo per ospitare i malati e i feriti da curare e tenere al riparo prima che finisse il breve giorno invernale, abbastanza ampio per accogliere tutti, in modo da passare la notte senza congelare. Se villa Ardis era inutilizzabile, parti di baraccamenti, capannoni e altri edifici esterni innalzati negli ultimi nove mesi prima della Caduta erano parzialmente intatti. Avrebbero potuto affollarsi in una delle baracche, che però erano troppo vicine alla foresta, difficili da difendere e lontane dal pozzo situato proprio fuori villa Ardis.

Trovarono mucchi di rametti e di legna secca e accesero un grosso fuoco, consumando secondo Ada troppi fiammiferi della provvista sempre più scarsa. Greogi portò a terra il sonie e scaricarono i feriti, privi di conoscenza o appena coscienti, e li sistemarono il più comodamente possibile in giacigli di fortuna e sacchi a pelo accanto al fuoco. Un gruppetto continuò a portare altra legna da ardere presa dai vari cumuli di macerie: nessuno voleva andare fino alla buia foresta e Ada aveva proibito per quel giorno simili avventure. Il sonie decollò e descrisse un cerchio di due chilometri, con l'esausto Greogi ai comandi e Boman armato di fucile, alla ricerca di voynix. Una delle baracche - quella che Odisseo aveva costruito con le sue stesse mani per i suoi seguaci, mesi prima - rivelò un tesoro in coperte e balle di tela, che puzzavano di fumo ma erano utilizzabili; in un altro capannone, crollato e bruciato solo in parte, accanto al cubilotto di Hannah, completamente distrutto, Caul trovò pale, picconi, palanchini, zappe, martelli, chiodi, corde di nailon, moschettoni e altri utensili che ora avrebbero potuto salvare loro la vita. Con il legno non bruciato delle baracche e i tronchi ricuperati da larghi pezzi della palizzata, un gruppo iniziò a costruire una struttura a metà fra una tenda e una capanna intorno al profondo pozzo vicino alle macerie ancora fumanti di villa Ardis: un rifugio temporaneo, abbastanza buono per quella notte e per qualche altra almeno. Boman aveva piani più elaborati per una casetta permanente, con una torre, feritoie e una palizzata tutt'intorno, ma Ada gli disse di dare prima una mano a costruire la tenda di sopravvivenza: al castello avrebbe pensato più tardi.

Non c'era segno di voynix, ma era soltanto pomeriggio e la notte sarebbe giunta in fretta, perciò Ada e Daeman assegnarono a Kaman e dieci dei suoi migliori tiratori il compito di formare un perimetro difensivo. Altri uomini e donne, con fucili ad aghi - avevano contato ventiquattro armi funzionanti e una che pareva difettosa, con meno di centoventi caricatori di

aghi di cristallo -, furono messi di guardia vicino al fuoco e alla tenda.

Occorsero poco più di tre ore per inchiodare le assi e montare la struttura di base: pareti alte solo due metri fatte di tronchi di palizzata e un tetto rabberciato di assi prese dalle baracche e coperto con un telone. Era importante mettere qualcosa tra i feriti e il gelido terreno, ma non c'era tempo per provvedere a un pavimento, perciò strati multipli di tela furono stesi sopra paglia presa dalla stalla presso il muro nord. Il bestiame era sparito, ucciso dai voynix o fuggito. Nessuno aveva voglia di andare nella foresta a cercarlo quel pomeriggio e il sonie aveva altri compiti.

Sul far della sera la tenda a una falda fu completata. Ada, che aveva lavorato a preparare nuovi secchi e funi per il pozzo e guidato squadre di sepoltura che, con picconi e pale, scavavano fosse poco profonde nella terra ghiacciata, tornò a ispezionare la struttura e scoprì che era abbastanza grande: almeno quarantacinque persone potevano trovarvi posto per dormire, mentre le altre montavano la guardia all'esterno, e tutte e cinquantatré potevano consumarvi i pasti, anche se l'avrebbero affollata un poco. Tre pareti erano di legno, ma la quarta, di fronte al pozzo e ai due fuochi ora accesi, era di tela, in gran parte aperta per far entrare il calore. Laman e Edide avevano ricuperato da villa Ardis pezzi di metallo e di ceramica per costruire un tubo da stufa, se non un vero e proprio caminetto, ma la modifica avrebbe dovuto aspettare l'indomani. Non c'era vetro per le finestre, sostituite da piccole aperture a diverse altezze nelle pareti di legno, con assicelle scorrevoli e teli di copertura. Daeman convenne che avrebbero potuto ritirarsi nella costruzione e creare dalle feritoie un micidiale fuoco di sbarramento, ma un'occhiata al tetto e alla quarta parete di tela diceva a tutti che in caso d'attacco i voynix non sarebbero stati tenuti lontano a lungo.

Pareva però che l'uovo di Setebo tenesse a bada i voynix.

Era quasi buio, quando Daeman condusse Ada, Tom e Laman lontano dal tepore dei fuochi, tra le ceneri del cubilotto di Hannah, per aprire lo zaino e mostrare l'uovo prossimo a schiudersi. Il guscio brillava più vividamente, spargeva una nauseante luce lattea e mostrava sottili crepe dappertutto, ma non si era ancora rotto.

«Quanto ci vuole perché si schiuda?» chiese Ada.

«Come diavolo faccio a saperlo?» replicò Daeman. «So solo che il piccolo Setebo lì dentro è ancora vivo e cerca di uscire. Puoi sentire squittii e rumori di masticazione, se accosti l'orecchio al guscio.»

«No, grazie» disse Ada.

«Cosa succederà quando si sarà schiuso?» domandò Laman, favorevole fin dall'inizio all'idea di distruggere l'uovo.

Daeman si strinse nelle spalle.

«Cosa avevi in mente, quando l'hai rubato dal nido di Setebo nella cattedrale di ghiaccio blu a Cratere Parigi?» lo interrogò il medico Tom, che aveva sentito l'intera storia.

«Non lo so!» rispose Daeman. «Mi era sembrata una buona idea. Almeno potevamo scoprire che sorta di creatura è quel Setebo.»

«E se la mamma viene a cercare il suo piccolo?» chiese Laman. Non era la prima volta che facevano quella domanda.

Daeman si strinse di nuovo nelle spalle. «Possiamo ucciderlo non appena esce dal guscio, se necessario» rispose piano, guardando la crescente oscurità invernale sotto gli alberi al di là delle rovine della vecchia palizzata.

«Possiamo davvero?» disse Laman. Posò la mano sinistra sul guscio pieno di crepe e la ritrasse in fretta, come se si fosse scottato. Tutti quelli che avevano toccato l'uovo avevano trovato molto spiacevole l'esperienza: avevano avuto la sensazione che qualcosa all'interno del guscio risucchiasse energia dalla palma.

Intervenne Ada. «Daeman, se tu non l'avessi portato qui, saremmo già morti tutti, probabilmente. Finora l'uovo ha tenuto lontano i voynix. Forse continuerà a tenerli lontano anche dopo che si sarà schiuso.»

«Se lui o la mamma/papà non ci mangiano mentre dormiamo» commentò Laman, reggendosi la destra mutilata.

Più tardi, appena sceso il buio, Siris si avvicinò a Ada e le disse che Sherman, uno dei feriti più gravi, era morto. Ada annuì e chiamò altri due, Edide e l'ancora prestante Rallum; in silenzio portarono fuori il cadavere, al di là del fuoco, e lo sistemarono sotto legna e pietre accanto alle baracche crollate, per potergli dare adeguata sepoltura la mattina seguente. Il vento era gelido.

Ada montò la guardia, quattro ore di turno, nel buio, armata di fucile ad aghi, con il caldo fuoco ridotto a un bagliore lontano e la sentinella più vicina a cinquanta metri; lo fece malgrado l'emicrania dovuta alla commozione cerebrale, tanto forte che non si sarebbe neanche accorta di un voynix o di Setebo stesso, se le si fossero seduti in grembo. Per il polso rotto, teneva il fucile appoggiato sul braccio. Quando Caul venne a darle il cambio, lei tornò nella capanna affollata di gente che russava e cadde in un sonno profondo popolato di terribili incubi.

Daeman la svegliò appena prima dell'alba; si chinò su di lei e le bisbigliò all'orecchio: «L'uovo si è schiuso».

Ada si alzò a sedere nel buio, sentendo la pressione e il respiro di corpi tutt'intorno, e per un istante credette di trovarsi ancora in un incubo. Avrebbe voluto che Harman le toccasse la spalla e la svegliasse in pieno sole. Avrebbe desiderato sentire il braccio di lui intorno a sé, non quella gelida oscurità e la calca di corpi estranei e la guizzante luce del fuoco, sempre più fievole, che filtrava dal telone.

«Si è schiuso» ripeté Daeman a voce molto bassa. «Non volevo svegliarti, ma dobbiamo decidere cosa fare.»

«Sì, certo» rispose Ada in un bisbiglio. Aveva dormito vestita e ora scivolò dal nido di coperte umide, badando a non urtare le persone addormentate, e seguì Daeman fuori dalla tenda; passò davanti al fuoco, basso, ma ancora curato, e si diresse a sud verso un secondo fuoco, più piccolo.

«Ho dormito qui fuori, lontano dagli altri» disse Daeman, parlando in tono normale, mentre si allontanavano dalla tenda. La voce non era molto alta, ma ogni parola rombava nella testa dolorante di Ada. In alto, gli anelli equatoriale e polare giravano come sempre davanti alle stelle e a una piccola falce di luna. Ada vide qualcosa muoversi lassù e per un attimo ebbe il batticuore; poi capì che si trattava del sonie che girava senza rumore nella notte.

«Chi pilota il sonie?» chiese debolmente.

«Oko.»

«Non sapevo che ne fosse capace.»

«Greogi gliel'ha insegnato ieri» disse Daeman. Erano vicini al falò più piccolo e Ada scorse la sagoma di un altro uomo in piedi accanto al fuoco.

«Buongiorno, Ada *Uhr*» la salutò Tom.

Ada sorrise al tono solenne e alla forma di cortesia. Non la si usava molto, negli ultimi mesi. «Buongiorno, Tom» mormorò. «Dov'è l'uovo?»

Daeman tolse dal fuoco un lungo pezzo di legno e lo protese nel buio, come una torcia.

Ada arretrò di un passo.

Daeman e Tom avevano impilato tronchi di palizzata, formando un triangolo per ingabbiare la... creatura. Ma quella sgambettava avanti e indietro nello spazio disponibile, pronta ad arrampicarsi sulle misere barricate alte mezzo metro. Presto sarebbe stata in grado di farlo.

Ada prese la torcia e si chinò a esaminare la creatura Setebo nella luce guizzante.

I molteplici occhi gialli batterono le palpebre e si chiusero per il bagliore. Il piccolo Setebo, se questo era, misurava una trentina di centimetri, già superiore per massa e lunghezza a un normale cervello umano, pensò Ada, ma ancora con grinze e pieghe di un rosa disgustoso e l'aspetto di un cervello vivente privo di corpo. Ada vide la striscia grigia fra i due emisferi, coperta da una membrana mucosa, e la lieve pulsazione, come se la creatura respirasse. Ma quel roseo cervello aveva anche bocche pulsanti e una miriade di minuscole mani rosa da bambino, poste sotto il corpo e sporgenti da orifizi. Si muoveva rapidamente qua e là, su dita rosee e paffute che a Ada parvero un'aggrovigliata massa di vermi.

Gli occhi gialli si aprirono e fissarono il viso di Ada. Un orifizio si spalancò e ne provennero aspri stridii.

«Cerca di parlare?» mormorò Ada agli altri due.

«Non ne ho idea» rispose Daeman. «Ma è nato solo da qualche minuto. Non mi sorprenderei se ci parlasse, quando avrà un'ora.»

«Non dovremmo lasciare che arrivi a un'ora di vita» disse Tom, piano, ma con decisione. «Dovremmo ucciderlo adesso. Farlo a pezzi con il fucile ad aghi e poi bruciare il cadavere e spargere le ceneri.»

Ada guardò Tom, sorpresa. Il medico autodidatta era sempre stato la persona meno violenta e più rispettosa della vita che lei avesse conosciuto a villa Ardis.

«Come minimo dovremmo tenerlo al guinzaglio» affermò Daeman, guardando la creatura arrampicarsi con successo sulla bassa barriera di legno.

Calzando pesanti guanti di tela e di lana progettati a villa Ardis all'inizio dell'inverno per lavorare con gli animali, Daeman si sporse a conficcare una punta acuta e sottile, curvata a uncino, nella fascia di fibre - si chiamava "corpo calloso", ricordò Ada - che collegava gli emisferi cerebrali del piccolo Setebo. Poi, con una rapida mossa, diede uno strattone per assicurarsi che il gancio facesse presa, vi collegò un moschettone e legò a quest'ultimo sei metri di corda di nailon.

La piccola creatura strillò e gemette così forte che Ada girò la testa verso l'accampamento, sicura che tutti sarebbero corsi fuori dalla tenda a vedere. Nessuno si mosse, a parte una sentinella accanto al fuoco, che guardò con occhi assonnati dalla sua parte e tornò subito a contemplare le fiamme.

Il piccolo Setebo si contorse e si rotolò, correndo contro la barriera di legno e alla fine arrampicandosi come un granchio. Daeman tirò il guinzaglio, dandogli meno di due metri di gioco.

Altre mani minuscole, fino a quel momento ripiegate negli orifizi, emersero e si allungarono su elastici peduncoli lunghi un metro o più; poi scattarono ad afferrare la corda di nailon e la strattonarono con violenza, mentre altre mani esploravano il gancio e il moschettone nel tentativo di staccarli. Il gancio tenne. Daeman fu tirato avanti per un secondo, ma poi spinse di nuovo sull'erba gelata della gabbia la creatura che si dimenava.

«Piccolo bastardo forzuto» mormorò.

«Lasciamo che si muova» disse Ada. «Vediamo dove va, cosa fa.»

«Parli sul serio?»

«Sì. Non tanto lontano. Vediamo cosa vuole.»

Con un calcio Tom buttò a terra il muretto di legno e il piccolo Setebo corse fuori, in un rapido e confuso movimento all'unisono delle piccole dita, simili a zampe di un ripugnante millepiedi.

Daeman si lasciò tirare, tenendo corto il guinzaglio. Ada e Tom camminarono ai suoi fianchi, pronti a scansarsi in fretta se la creatura si fosse rivolta verso di loro. Il piccolo Setebo si muoveva con troppa rapidità e decisione perché gli umani non percepissero un possibile pericolo. Tom teneva pronto il fucile ad aghi e anche Daeman ne portava uno appeso alla spalla.

La creatura non si diresse né verso il falò né verso la tenda. Li trascinò invece per venti metri nel buio del prato orientale. Poi corse giù in una delle trincee difensive, che Ada aveva collaborato a scavare e a riempire di combustibile, e parve acquattarsi sulle mani allargate.

Due nuovi orifizi si aprirono alle estremità della creatura e peduncoli privi di mano, proboscidi pulsanti, ne emersero, ondeggiarono e a un tratto si attaccarono al terreno. Emisero un suono che era una via di mezzo tra il grufolare di un maiale e il poppare di un neonato.

«Che diavolo fa?» chiese Tom. Teneva il fucile puntato, con il calcio di plastica ben fermo contro la spalla.

Il colpo, pensò Ada, avrebbe piantato nella mostruosa creatura varie migliaia di aghi di cristallo a una velocità superiore a quella del suono. Cominciò a rabbrividire. Sentì la persistente emicrania mutarsi in un attacco di nausea. «Conosco questo posto» mormorò con voce scossa. «Qui sono morti Reman ed Emme, durante l'attacco dei voynix. Bruciati.»

La progenie di Setebo continuò rumorosamente a grufolare e poppare.

«Allora sta...» cominciò Daeman. Si interruppe.

«... mangiando» terminò Ada per lui.

Tom posò il dito sul grilletto. «Lascia che lo uccida, Ada *Uhr*. Per favo-

re.»

«Sì, ma non subito» disse Ada. «Sono sicura che i voynix torneranno non appena questa creatura sarà morta. È ancora buio e noi non siamo pronti. Rientriamo al campo.»

Così fecero e Daeman si tirò dietro per il guinzaglio il piccolo Setebo che piantava le dita nel terreno, riluttante a lasciare quel posto.

60

Harman annegò.

Come ultima cosa, prima che l'acqua gli riempisse i polmoni, pensò: "Quella puttana di Moira mi ha mentito". Poi soffocò e annegò nel turbinante liquido dorato.

Il dodecaedro di cristallo si era riempito fino a soli trenta centimetri dalla sfaccettata parte superiore, mentre Harman guardava il liquido dorato rifluirvi, quando Savi/Moira/Miranda aveva detto che il liquido era il mezzo che gli avrebbe permesso di leggere - anche se non era stato questo il termine da lei usato - la gigantesca raccolta di libri del Taj. Harman si era spogliato, tenendo solo la termotuta molecolare.

«Devi togliere anche quella» aveva detto Moira. Ariele si era ritirato nell'ombra e con lui c'era solo la giovane donna, sotto la vivida luce che entrava dalle finestre della cupola. La chitarra era sul piano di un tavolo vicino.

«Perché?» aveva obiettato Harman.

«La tua pelle deve essere a contatto con il mezzo» aveva spiegato Moira. «Il trasferimento non può funzionare attraverso uno strato molecolare legato come quello della termotuta.»

«Quale trasferimento?» aveva chiesto Harman, umettandosi le labbra. Era molto nervoso. Il cuore gli batteva forte.

Moira aveva indicato le infinite file di scaffali coperti di libri che tappezzavano le centinaia di piani ricurvi lungo la parete della cupola.

«Come faccio a sapere se in quei vecchi libri c'è qualcosa che mi aiuterà a tornare da Ada?»

«Non lo saprai.»

«Tu e Prospero potreste mandarmi dritto a casa, se voleste» aveva detto Harman, girando le spalle al mobiletto di cristallo che continuava a riempirsi. «Perché non lo fate ed evitiamo tutte queste idiozie?»

«Non è così facile.»

«Col cavolo che non lo è!» aveva gridato Harman.

La donna aveva proseguito come se Harman non avesse aperto bocca. «Per cominciare, sai dal lino e dalle parole di Prospero che tutti i nodi e padiglioni fax del pianeta sono stati spenti.»

«Da chi?» aveva chiesto Harman, girandosi di nuovo a guardare il mobiletto di cristallo. Il liquido dorato creava un mulinello a trenta centimetri dal bordo, ma aveva smesso di salire. Moira aveva aperto un pannello in cima, una delle sfaccettature di vetro, e Harman vedeva i corti pioli metallici che gli avrebbero permesso di salire fino all'apertura.

«Da Setebo o dai suoi alleati» aveva risposto Moira.

«Quali alleati? Chi sono? Non puoi limitarti a dirmi ciò che ho bisogno di sapere?»

Moira aveva scosso la testa. «Mio giovane Prometeo, ti hanno *detto* cose per quasi un anno, ormai. Sentirle dire non significa niente, se non hai il contesto dove inserire le informazioni. È ora che ti procuri quel contesto.»

«Perché continui a chiamarmi Prometeo?» aveva replicato Harman. «Pare che qui tutti abbiano una decina di nomi. Prometeo... un nome che non conosco. Perché continui a chiamarmi così?»

Moira aveva sorriso. «Ti garantisco che capirai almeno questo, dopo essere stato nel mobiletto di cristallo.»

Harman aveva tratto un profondo sospiro. "Se fa ancora quel sorriso compiaciuto" aveva pensato "le do un pugno in faccia." «Prospero ha detto che quello potrebbe uccidermi» aveva replicato. Guardava il mobiletto di cristallo, non la donna post-umana con le sembianze di Savi.

Moira aveva annuito. «Potrebbe. Ma non credo che ti ucciderà.»

«Quante probabilità ho?» Il tono era suonato lamentoso alle sue stesse orecchie.

«Non lo so. Molto buone, penso, altrimenti non ti suggerirei di affrontare questa... spiacevole esperienza.»

«Tu l'hai affrontata?»

«Il trasferimento nel mobiletto di cristallo? No, non ne avevo motivo.»

«Chi l'ha affrontato? Quanti sono sopravvissuti? Quanti sono morti?»

«Ogni capobibliotecario ha sperimentato il trasferimento del mobiletto di cristallo» aveva detto Moira. «Tutte le numerose generazioni di custodi del Taj. Tutta la linea di sangue del primo Khan Ho Tep.»

«Compreso il tuo amato Ferdinand Mark Alonzo?»

«Sì.»

«E quanti custodi del Taj sono sopravvissuti al trasferimento?» Indossa-

va ancora la termotuta, ma con la faccia e le mani scoperte sentiva il terribile gelo dell'aria intorno alla sommità della cupola. Si era concentrato per non rabbrividire.

Se Moira si fosse limitata a fare spallucce, se ne sarebbe andato via per sempre. E non voleva andarsene, non ancora. Non finché non ne avesse saputo di più. Il pericoloso mobiletto di cristallo pieno di lucente liquido dorato poteva ucciderlo... ma poteva anche riportarlo più in fretta da Ada.

Moira non aveva fatto spallucce. L'aveva guardato con gli stessi occhi di Savi e aveva detto: «Non so quanti siano morti. A volte il flusso di dati è semplicemente eccessivo, per menti inferiori. Non credo, Prometeo, che tu abbia una mente inferiore».

«Smettila di chiamarmi così.» Aveva stretto a pugno le mani quasi gelate.

«D'accordo.»

«Quanto tempo ci vuole?»

«Per il trasferimento? Meno di un'ora.»

«Così tanto?» aveva detto Harman. «La cabina della *eiffelbahn* parte fra quarantacinque minuti.»

«Ce la faremo» aveva replicato Moira.

Harman aveva esitato.

«Il mezzo liquido è caldo» aveva aggiunto Moira, come se gli avesse letto nella mente.

Era più probabile, aveva pensato Harman, che avesse notato i brividi e i tremiti di freddo. Forse proprio questo l'aveva aiutato a decidere. Si era tolto la termotuta, imbarazzato per la nudità davanti all'estranea con la quale aveva fatto una bizzarra sorta di sesso meno di due ore prima. E aveva sentito davvero freddo.

Si era arrampicato in fretta sul fianco del dodecaedro, usando i corti pioli, sentendo il gelido metallo contro la pianta dei piedi.

Con sollievo si era calato nell'apertura e si era lasciato cadere nel liquido dorato. Come aveva detto Moira, il liquido era caldo. Inodore. E insapore, a giudicare dalle gocce che gli erano schizzate sulle labbra.

E poi Ariele era emerso dall'ombra, levitando a mezz'aria, e aveva chiuso e sigillato il pannello sulla testa di Harman.

Moira allora aveva toccato un comando sul pannello virtuale, e una pompa si era messa in azione, da qualche parte nella base del mobiletto di cristallo; altro liquido aveva cominciato a riempire il contenitore chiuso.

Allora Harman aveva urlato contro di loro, urlato che lo facessero usci-

re; e quando aveva visto che la donna post-umana e la non umana entità della biosfera non badavano a lui, aveva menato pugni e calci nel tentativo di aprire il pannello, di fracassare il cristallo. Il liquido aveva continuato a salire. Per alcuni secondi Harman aveva trovato gli ultimi centimetri d'aria contro la faccia superiore del dodecaedro e aveva inspirato a fondo, sempre prendendo a pugni i pannelli. Poi il liquido era salito e lui non aveva avuto più aria, niente più bollicine, a parte quelle che gli erano sfuggite dalle labbra e dal naso.

Aveva trattenuto il fiato il più a lungo possibile. Aveva desiderato che il suo ultimo pensiero fosse per Ada e il suo amore per Ada e il suo dispiacere per avere tradito Ada; ma benché si fosse concentrato su di lei, il suo ultimo pensiero, mentre tratteneva il fiato fino a sentir bruciare i polmoni, era stato un confuso miscuglio di terrore e di furia e di rimpianto.

Poi non aveva più potuto trattenere il fiato; battendo ancora i pugni sull'inesorabile pannello di cristallo sopra di sé, aveva esalato, tossito, ansimato, imprecato, respirato il liquido sempre più denso, sentito le tenebre rifluirgli nella mente insieme con l'opprimente panico che continuava a riempirgli d'inutile adrenalina tutto il corpo, fino a quando non aveva più avuto aria nei polmoni, ma non se n'era reso conto. Appesantito per la mancanza d'aria, con il corpo che aveva smesso di scalciare, dimenarsi, respirare, era sprofondato al centro del dodecaedro.

61

C'era stata una confusione di attività e di conversazioni su banda a raggio coerente sul ponte della *Regina Mab*, quando era giunto un altro messaggio maser dalla voce sulla città asteroide in orbita polare intorno alla Terra, ma si trattava solo di una ripetizione delle precedenti coordinate d'incontro; dopo cinque minuti di conferma del messaggio senza che ne seguissero altri, i principali moravec tornarono a riunirsi intorno al tavolo strategico.

«Dov'eravamo?» disse Orphu di Io.

«Stavi per presentare la tua teoria onnicomprensiva» disse il primo integratore Asteague/Che.

«E hai detto di sapere chi è la voce» aggiunse Cho Li. «Chi o che cosa è?»

«In realtà, non so chi sia la voce» rispose Orphu, vocalizzando in morbidi rombi anziché trasmettere su banda a raggio coerente o sui canali stan-

dard di comunicazione a bordo. «Però ho un sospetto abbastanza concreto.»

«Sentiamo» disse il generale Beh bin Adee. Dal tono, la sua non era un'educata richiesta, ma un ordine diretto.

«Preferirei spiegare prima la mia... teoria onnicomprensiva... e poi parlare della voce» disse Orphu. «Avrà più senso, nel contesto.»

«Procedi» acconsentì il primo integratore Asteague/Che.

Mahnmut udì il suo amico aspirare una profonda boccata di O-due, anche se aveva nei serbatoi settimane o mesi di riserva d'ossigeno. Avrebbe voluto trasmettergli la domanda: "Sei sicuro di voler procedere con la spiegazione?" ma non aveva indizi su ciò che Orphu stava per dire e allora rimase in silenzio. Però era nervoso per l'amico.

«Innanzi tutto» iniziò Orphu «anche se l'informazione non è stata ancora divulgata, sono sicuro che avete identificato il milione di satelliti che formano gli anelli polare ed equatoriale della Terra e ai quali ci avviciniamo rapidamente. Scommetto che la maggior parte di quegli oggetti non sono né asteroidi né abitazioni.»

«Giusto» convenne Asteague/Che.

«Alcuni, lo sappiamo, sono primi tentativi dei post-umani di creare e tenere a freno buchi neri» continuò Orphu. «Enormi apparecchiature come l'accumulatore di *wormholes* che ci avete mostrato mentre si schiantava contro quell'altra città orbitante nove mesi fa. Ma quanti ce ne sono? Alcune migliaia?»

«Meno di duemila» confermò Asteague/Che.

«Scommetto che la maggior parte del restante milione di... cose... che i post-umani hanno messo in orbita sono apparecchiature per la conservazione di dati. Non so di quale tipo... DNA, forse, anche se questo richiederebbe un costante supporto vitale; perciò probabilmente si tratta di memoria a bolle combinata con una sorta di computer quantico avanzato con un complesso magazzinaggio di memoria post-umano che noi moravec non abbiamo ancora scoperto.»

Riprese fiato e ci fu un silenzio che a Mahnmut parve prolungarsi per ore. I vari primi integratori e capi moravec non si scambiavano sguardi, però Mahnmut intuì che conferivano su canali privati.

Alla fine Asteague/Che ruppe il silenzio, che in tempo reale era durato probabilmente solo qualche secondo. «Sono realmente attrezzature di magazzinaggio. Non siamo sicuri della loro natura, ma sembrano essere una sorta di unità di memoria magnetica a bolle per il magazzinaggio di fronti

d'onda quantici.»

«E ogni unità è in pratica indipendente» disse Orphu. «Il suo stesso disco rigido, per così dire.»

«Sì» confermò Asteague/Che.

«E gran parte del resto dei satelliti negli anelli, forse non più di diecimila, sono fondamentalmente trasmettitori di energia o di onde di tachioni modulati.»

«Seimilaquattrocentotto trasmettitori di energia» disse il navigatore Cho Li. «Ed esattamente tremila trasmettitori di onde di tachioni.»

«Come sai tutto questo, Orphu di Io?» chiese Suma IV, il possente moravec di Ganimede. «Sei entrato abusivamente nei canali degli integratori o nei nostri file?»

Orphu protese due manipolatori, con la palma in alto. «No, no, no» disse. «Non ho conoscenze di programmazione sufficienti a introdurmi nel diario di mia sorella, se avessi una sorella e se lei tenesse un diario.»

«Allora come...» cominciò Retrograde Sinopessen.

«È la sola spiegazione sensata» disse Orphu. «Ho un persistente interesse per gli esseri umani e per la loro letteratura. Nel corso dei secoli ho fatto attenzione alle osservazioni della Terra e degli anelli dei post-umani e ai dati riguardanti i pochi umani rimasti sul pianeta, che il Consorzio delle Cinque Lune ha reso pubblici.»

«Il Consorzio non ha mai reso pubblica nessuna informazione sulle apparecchiature di magazzinaggio memoria in orbita» obiettò Suma IV.

«No» riconobbe Orphu «ma è sensato pensare che le apparecchiature siano proprio questo. Secondo ogni evidenza, quattordici secoli fa, quando lasciarono la superficie della Terra, le entità post-umane erano ridotte solo ad alcune migliaia, giusto?»

«Giusto» confermò Asteague/Che.

«I nostri esperti a quel tempo non erano nemmeno sicuri che le entità post-umane avessero un corpo, almeno come lo intendiamo noi. Perciò di sicuro non hanno costruito un milione di città orbitanti.»

«Ciò non porta alla conclusione che la maggior parte degli oggetti in orbita intorno alla Terra siano apparecchiature di memoria» replicò il generale Beh bin Adee.

Mahnmut si ritrovò a domandarsi qual era sulla nave la punizione per lo spionaggio.

«Sì, invece, se si osserva ciò che gli umani vecchio stile hanno fatto sulla Terra per quasi un millennio e mezzo» ribatté Orphu di Io. «E ciò che

non hanno fatto.»

«Cosa intendi con "ciò che non hanno fatto"?» chiese Mahnmut. Aveva deciso di non intervenire nella discussione, ma non aveva saputo resistere alla curiosità.

«Innanzi tutto, non si sono riprodotti come si riproducono gli esseri umani» spiegò Orphu. «Sono stati in meno di diecimila per parecchi secoli. Poi, come ho scoperto dalle pubblicazioni astronomiche in linea, quattordici secoli fa scaturì da Gerusalemme quel raggio di neutrini guidato da tachioni modulati. Un raggio indirizzato in nessun posto dello spazio profondo. E all'improvviso parve che non vi fosse più nemmeno un essere umano. Nessuno.»

«Solo per un breve periodo» precisò il primo integratore Asteague/Che.

«Sì, tuttavia...» Orphu sembrava aver perso il filo del discorso, poi riprese: «Meno di un secolo dopo c'era un milione di umani vecchio stile sparso per il pianeta. Era chiaro che non si trattava di discendenti dei diecimila scomparsi. Non un incremento di popolazione, solo un colpo, due, grazie *madame*, e un milione di persone venute fuori dal nulla».

«E questo cosa ti ha suggerito?» chiese Asteague/Che. Il formidabile piccolo moravec di Europa pareva intimamente divertito, come potrebbe esserlo un professore quando a un tratto un suo studente mostra capacità inaspettate.

«Mi ha suggerito che gli umani vecchio stile non erano nati, tanto per cominciare» rispose Orphu. «Erano stati trapiantati.»

«Nascita virginea?» chiese Cho Li, stillando sarcasmo.

«In un certo senso» rispose Orphu, in tono divertito, come se non si fosse offeso per lo scherno. «Penso che i post-umani abbiano, e avessero, un milione di memorie - personalità e dati anatomici umani - conservate in quelle apparecchiature di magazzinaggio in orbita... chissà, forse un satellite per ogni essere umano... e che il gregge sia stato ricostituito. Così si spiega perché la popolazione pare abbia raggiunto il picco di un milione ogni pochi secoli, sia scesa ad alcune migliaia e sia balzata di nuovo a un milione come per magia.»

«Perché?» chiese il centurione capo Mep Ahoo. Come Mahnmut, il soldato astervec pareva sinceramente incuriosito.

«Un gregge ristretto» disse Orphu. «Pare che i post-umani abbiano permesso ai vecchio stile di riprodursi solo per rimpiazzare la metà del numero originario, ossia un bambino per donna. E poi unicamente se si verificava una morte. E ho letto l'ipotesi che i vecchio stile vivono esattamente

cento anni terrestri e poi scompaiono. Sufficienti a mandare avanti il gregge, dati i cambiamenti climatici o altro, non troppi per riprodursi in eccesso o allontanarsi dalla riserva. Ma la popolazione scende rapidamente. Allora, ogni mille anni circa, il gregge è riportato al valore massimo di un milione di umani vecchio stile. Poiché le donne hanno un solo figlio, la popolazione comincia a calare, fino al ripopolamento successivo.»

«Dove hai letto che gli umani vecchio stile vivono esattamente cento anni?» chiese Cho Li. Pareva sorpreso.

«Nella "Scientific Ganymedan"» rispose Orphu. «Sono abbonato alla trasmissione da più di otto secoli.»

Il primo integratore Asteague/Che alzò la mano, molto umanoide. «Scusami, Orphu, ma se da una parte mi congratulo con te per le deduzioni riguardanti lo scopo delle apparecchiature orbitanti e la precisa longevità che abbiamo osservato nei restanti centomila umani vecchio stile, almeno fino agli ultimi mesi, durante i quali la popolazione è notevolmente diminuita per gli attacchi di quelle creature sconosciute, dall'altra hai detto di sapere perché su Marte ci sono dèi greci, chi è la voce, come mai Marte è stato terraformato in maniera così miracolosa e che cosa provoca l'attuale instabilità quantica tanto sulla Terra quanto su Marte.»

«Ci arrivo subito» disse Orphu. «Volete che lo condensi e che metta l'intera teoria onnicomprensiva in una scarica ad alta velocità di dati compressi sulla banda a raggio coerente? Ci vorrebbe meno di un secondo.»

«No, non occorre» rispose Asteague/Che. «Ma forse farai bene a parlare in fretta. Abbiamo meno di tre ore per decidere se lanciare o no la navetta durante la manovra di aerofrenaggio.»

Orphu di Io rombò nel subsonico in quella che Mahnmut da tempo aveva interpretato come una risata. «Gli umani vecchio stile sono raggruppati intorno a circa trecento centri abitativi localizzati su cinque continenti, giusto?» disse poi.

«Giusto» convenne Cho Li.

«E la popolazione intorno a quei nodi varia, ma i nostri telescopi non hanno mai rilevato segni di trasporti, strade, aerei, navi, nemmeno misere barche a vela come quella su cui Mahnmut e io abbiamo percorso la Valles Marineris marziana, neppure un pallone aerostatico di tanto in tanto. Perciò abbiamo presunto che gli umani vecchio stile usassero il teletrasporto quantico, anche se i nostri scienziati non sono mai riusciti a perfezionare quel sistema.»

«Pareva un'ipotesi ragionevole» disse Suma IV.

«Sì, ragionevole» ammise Orphu. «Ma errata. Ora sappiamo, grazie ai dati quantici lasciati dai cosiddetti "dèi" dell'Olimpo su Marte e sulla Terra di un'altra dimensione dove la guerra di Troia è ancora in atto, cosa sia in realtà il teletrasporto quantico. Conosciamo l'impronta, e ciò che gli umani vecchio stile facevano per andare dal punto A al punto B non corrisponde.»

«Se non usano il teletrasporto quantico, allora come fanno a spostarsi istantaneamente da un punto all'altro della Terra da più di quattordici secoli?» domandò il centurione capo Mep Ahoo.

«Grazie all'antiquata idea del teletrasporto» disse Orphu. «Immagazzinare, in codice, tutti i dati riguardanti corpo, mente e personalità di un essere umano, ridurre la materia a energia, trasmetterla e riconvertirla da un'altra parte, come nella vecchia serie televisiva dell'Età Perduta, *Star Truck.*»

«*Trek*» lo corresse il generale Beh bin Adee.

«Ah!» esclamò Orphu. «Un altro fan.»

Il generale mosse gli artigli uncinati producendo un acciottolio d'imbarazzo o d'irritazione.

«I nostri scienziati hanno stabilito da tempo che immagazzinare una simile quantità di dati sarebbe impossibile» disse Cho Li. «Sarebbero necessari più terabyte di spazio memoria di quanti sono gli atomi dell'universo.»

«Evidentemente i post-umani hanno trovato un modo per immagazzinare la memoria» disse Orphu «perché da secoli gli umani vecchio stile vengono teleportati. Non un vero teletrasporto a livello quantico del tipo usato dal nostro amico Hockenberry o dagli dèi dell'Olimpo, ma la rozza lacerazione meccanica di molecole e la ricostruzione di esse da un'altra parte.»

«Perché avrebbero fatto questo per gli umani vecchio stile?» chiese Mahnmut. «Perché un simile, incredibile progetto d'ingegneria per alcune migliaia di persone trattate quasi come animali da compagnia, bestie da zoo? Per più di quindici secoli non si sono riscontrati segni di nuova ingegneria umana, di costruzione di metropoli, di creatività.»

«Forse lo stesso teletrasporto è in qualche modo responsabile del rallentamento culturale. O forse no. Ma sono convinto che è ciò che vediamo laggiù. Un caso di "fammi salire, Scooty".»

«Scotty» lo corresse Retrograde Sinopessen.

«Sì, certo, grazie» disse Orphu. A Mahnmut trasmise: *Con lui siamo già quattro.*

«Potresti avere ragione, sostenendo che gli umani vecchio stile usino una rozza forma di trasmissione della materia anziché il vero e proprio te-

letrasporto quantico» convenne Asteague/Che «Ma questo non spiega né Marte né...»

«No, ma l'ossessione dei post-umani di raggiungere un altro universo dimensionale lo spiega» disse Orphu, senza neanche accorgersi che, nell'entusiasmo e nel compiacimento di esporre la propria tesi, aveva interrotto il più influente primo integratore del Consorzio delle Cinque Lune.

«Come fai a sapere che i post-umani avevano l'ossessione di raggiungere un altro universo dimensionale?» chiese il generale Beh bin Adee.

«Vuoi scherzare?» replicò Orphu, e Mahnmut pensò che al duro generale della fascia degli asteroidi non avevano fatto di sicuro molte volte quella domanda in tutta la vita o in tutta la carriera militare. «Basta guardare l'immondizia che i post-umani hanno lasciato in orbita» continuò Orphu, senza accorgersi di quanto fosse sembrato colto alla sprovvista il militare. «Hanno accumulatori di *wormholes*, acceleratori di buchi neri... hanno fatto tentativi di lacerare lo spazio-tempo, di prendere scorciatoie in questo universo... o in un altro.»

«Buchi neri e *wormholes* non funzionano» disse in tono piatto Cho Li di Callisto. «Almeno, non come mezzi di trasporto.»

«Già, ora lo sappiamo ed è ciò che i post-umani hanno scoperto più di quindici secoli fa» convenne Orphu. «Poi, messi in orbita quegli incredibili satelliti per immagazzinare memoria, più i rozzi portali per il teletrasporto di materia da replicare per gli umani vecchio stile, che, ci scommetto, erano usati come cavie negli esperimenti, iniziarono a pasticciare con i buchi brana e il teletrasporto quantico.»

«Da parecchi secoli i nostri scienziati... "pasticciano", per usare la tua parola... col teletrasporto quantico e la creazione di buchi brana dell'universo Calabi-Yau» disse Retrograde Sinopessen. Era così agitato che quasi saltellava sulle sottili gambe argentee. «Senza fortuna» concluse.

«Perché non avevamo la sola cosa che ha permesso ai post-umani di compiere la conquista» replicò Orphu di Io, e si interruppe.

Tutti aspettarono. Mahnmut capì che il suo amico si godeva quel momento.

«I milioni di corpi, menti, memorie e personalità umani che erano immagazzinati come dati digitali nei satelliti di memoria orbitanti» concluse Orphu in tono trionfale, come se avesse risolto un enigma matematico a lungo ponderato.

«Non capisco» ammise il centurione capo Mep Ahoo.

Il radar di Orphu guizzò su tutti, un lieve tocco nello spettro elettroma-

gnetico. Mahnmut pensò che il suo amico aspettasse le loro reazioni, forse le loro grida di approvazione. Nessuno si mosse o parlò.

«Non capisco neanch'io» disse Mahnmut.

«Cos'è il cervello umano?» chiese retoricamente Orphu. «Voglio dire, tutti noi moravec abbiamo un pezzo di cervello. Com'è? Come funziona? Come i computer binari o a DNA che abbiamo anche a scopo di pensiero?»

«No» rispose Cho Li. «Sappiamo che il cervello umano non è simile a un computer e che non è nemmeno una macchina a memoria chimica come credevano gli scienziati umani dell'Età Perduta. Il cervello umano, la mente, è un fronte d'onda olistico a stato quantico.»

«Esatto!» esclamò Orphu. «I post-umani usarono questa profonda conoscenza della mente umana per perfezionare i buchi brana, il viaggio nel tempo e il teletrasporto quantico.»

«Ancora non vedo come» disse Asteague/Che.

«Pensa a come funziona il teletrasporto quantico» replicò Orphu. «Cho, tu puoi spiegarlo meglio di me.»

Il moravec di Callisto borbottò e poi modulò in parole il borbottio. «I primi esperimenti di teletrasporto quantico, fatti nei tempi antichi dagli umani vecchio stile, addirittura nel ventesimo secolo dopo Cristo, producevano coppie di fotoni intrecciati e teleportavano un solo fotone della coppia o il completo stato quantico di quel protone, mentre trasmettevano l'analisi delle disuguaglianze di Bell del secondo fotone tramite normali canali subliminali.»

«Questo non viola il principio di Heisenberg e il limite della velocità della luce stabilito da Einstein?» chiese il centurione capo Mep Ahoo che evidentemente, come Mahnmut, non era stato informato riguardo ai meccanismi grazie ai quali gli dèi su Olympus Mons si telequantavano a Ilio.

«No» rispose Cho Li. «I fotoni telequantati non portavano informazioni quando si muovevano istantaneamente da un punto all'altro in questo universo. Neppure informazioni sul loro stato quantico.»

«Perciò i fotoni telequantati sono inutili» commentò il centurione capo Mep Ahoo. «Almeno a scopo di comunicazione.»

«Non proprio» precisò Cho Li. «Il ricevente di un fotone telequantato ha una probabilità su quattro di indovinare il suo stato quantico e, indovinandolo, di utilizzare i bit quantici di dati. Questi ultimi sono detti "qubit" e li abbiamo già usati con successo per comunicazioni istantanee.»

Mahnmut scosse la testa. «Come passiamo dai fotoni quantici che non

portano informazioni agli dèi greci che si teleportano a Troia?»

«L'immaginazione può essere paragonata al sogno di Adamo» disse Orphu. «Si svegliò e lo scoprì vero. John Keats.»

«Non potresti essere un po' più criptico?» chiese causticamente Suma IV.

«Potrei provarci» replicò Orphu.

«Cosa ha a che fare il poeta Keats con il teletrasporto quantico e con la ragione dell'attuale crisi quantica?» chiese Mahnmut.

«Sostengo che i post-umani abbiano avuto successo con i buchi brana e il teletrasporto quantico più di quindici secoli fa, proprio per la loro profonda conoscenza della natura olistica della coscienza umana» dichiarò il moravec di Io in tono serio. «Ho effettuato alcuni studi preliminari sul computer quantico della nave» continuò «e se si rappresenta la coscienza umana come il fenomeno di fronte d'onda stazionario che è in realtà, si scompongono in terabyte di qubit i dati quantici sulla base del fronte d'onda per la realtà fisica stessa e si applicano i giusti trasformati del campo relativistico Coulomb a queste funzioni d'onda mente/coscienza/realtà, si capisce subito come i post-umani aprirono buchi brana verso nuovi universi nei quali poi telequantarono loro stessi.»

«Come?» chiese il primo integratore Asteague/Che.

«Prima aprirono buchi brana in universi alternativi dove c'erano punti nello spazio-tempo dove fronti d'onda a coppie intrecciate di coscienza umana *erano già stati*» spiegò Orphu.

«Eh?» fece Mahnmut.

«Cos'è la realtà, se non un fronte d'onda stazionario quantico che collassa attraverso stati di probabilità?» chiese Orphu. «Come lavora la mente umana, se non come una sorta di interferometro che percepisce e fa collassare quegli stessi fronti d'onda?»

Mahnmut stava ancora scuotendo la testa. Aveva dimenticato gli altri moravec sul ponte, aveva dimenticato che in meno di tre ore avrebbero potuto portare il suo sommergibile e la navetta giù sulla Terra, aveva dimenticato il pericolo in cui si trovavano... aveva dimenticato tutto, tranne l'emicrania che il suo amico Orphu gli procurava in quel momento.

«I post-umani aprivano buchi brana in universi alternativi venuti in esistenza... o, almeno, percepiti... tramite le lenti focalizzate dei preesistenti fronti d'onda olografici. Immaginazione umana. Genio umano.»

«Oh, per l'amor di Dio!» esclamò il generale Beh bin Adee.

«Possibile. Se si ipotizza una serie infinita o quasi infinita di universi al-

ternativi, allora molti di essi sono stati necessariamente immaginati tramite la pura e semplice forza del genio umano. Li potete raffigurare come singolarità di genio, analizzatori delle disuguaglianze di Bell e redattori della pura spuma quantica della realtà.»

«Questa è metafisica» sentenziò Cho Li, in tono sconvolto.

«Sono stronzate» disse Suma IV.

«No, è ciò che è accaduto qui» proseguì Orphu. «Abbiamo un Marte terraformato con gravità alterata e ci si chiede di credere che una simile trasformazione sia stata realizzata in pochi anni. Queste sono stronzate. Abbiamo statue di Prospero su Marte, dove dèi greci vivono in cima a Olympus Mons e si spostano attraverso il tempo e lo spazio verso una Terra alternativa dove Achille ed Ettore combattono per il futuro di Ilio. Queste sono stronzate. A meno che...»

«A meno che i post-umani non abbiano aperto portali proprio verso quei mondi e universi immaginati in precedenza dalla forza del genio umano» concluse il primo integratore Asteague/Che. «Questo spiegherebbe le statue di Prospero, le creature a forma di Calibano sulla Terra e l'esistenza di Achille, Ettore, Agamennone e tutti gli altri sulla Terra di Ilio.»

«E gli dèi greci?» chiese in tono di scherno il generale Beh bin Adee. «Dopo di loro incontreremo Jahveh e Buddha?»

«Possibile» rispose Orphu. «Ma sosterrei che gli dèi olimpici siano post-umani trasformati. Ecco dove sono scomparsi i post-umani, millequattrocento anni fa.»

«Perché avrebbero dovuto tramutarsi in dèi?» chiese Retrograde Sinopessen. «Soprattutto dèi i cui poteri provengono da nanotecnologia e trucchi quantici?»

«E perché no?» replicò Orphu. «Immortalità, scelta del genere, sesso fra loro e con qualsiasi mortale con cui volessero accoppiarsi, produzione di molta prole divina e mortale, ossia una cosa che i post-umani non sembrano fare per proprio conto, per non parlare di quella partita a scacchi lunga un decennio che è l'assedio di Troia.»

Mahnmut si strofinò la testa. «E il terraforming di Marte e il cambiamento della sua gravità...»

«Sì» disse Orphu. «Probabilmente richiese la maggior parte di quei quattordici secoli, non tre anni. E impiegando la tecnologia quantica degli dèi.»

«Così c'è un vero Prospero laggiù da qualche parte?» chiese Mahnmut. «Il Prospero della *Tempesta* di Shakespeare?»

«O qualcosa o qualcuno di molto simile» disse Orphu.

«E il cervello mostro che dal buco brana è sceso sulla Terra solo qualche giorno fa?» chiese Suma IV. Pareva arrabbiato. «Anche quello è un eroe della tua preziosa letteratura umana?»

«Possibile» rispose Orphu. «Robert Browning scrisse una poesia intitolata *Calibano su Setebo*, nella quale il mostro Calibano della *Tempesta* di Shakespeare medita sul suo dio, un'entità chiamata Setebo, e lo descrive solo con un appellativo: "colui dalle molte braccia come una seppia". Era un dio che esercitava i suoi poteri in modo arbitrario e si cibava di terrore e violenza.»

«Un'ipotesi piuttosto stiracchiata» commentò il primo integratore Asteague/Che.

«Sì» ammise Orphu. «Ma è così la creatura che abbiamo fotografato e che assomiglia a un enorme cervello che corre in giro su gigantesche mani umane. Un'improbabile evoluzione in qualsiasi universo, non ti pare? Robert Browning però aveva un'immaginazione impressionante.»

«Incontreremo Amleto, giù sulla Terra?» chiese Suma IV, con chiaro sarcasmo.

«Oh» fece Mahnmut. «Oh. Sarebbe bello.»

«Non divaghiamo» disse Asteague/Che. «Orphu, da dove hai preso questa idea?»

Orphu sospirò. Invece di rispondere a parole, generò una proiezione olografica sulla capsula di comunicazione in cima all'enorme carapace, un'immagine che fluttuò sopra il tavolo strategico.

Sei spessi libri in un cofanetto virtuale. Uno di essi - Mahnmut vide che era intitolato *Alla ricerca del tempo perduto* - volume III: "I Guermantes" - si aprì a pagina 354. L'immagine zumò sui caratteri di stampa.

Mahnmut ricordò a un tratto che Orphu era cieco, che non vedeva ciò che proiettava. Perciò aveva di sicuro memorizzato tutti e sei i volumi. All'idea, ebbe voglia di ululare.

Lesse con gli altri i caratteri tipografici sospesi a mezz'aria.

> I raffinati ci dicono oggi che Renoir è un gran pittore del Settecento. Ma, dicendo così, dimenticano il Tempo, e che ce n'è voluto parecchio, anche in pieno secolo XIX, perché Renoir fosse riconosciuto come un grande artista. Per riuscire a essere riconosciuti così, il pittore, l'artista originale, procedono a mo' degli oculisti: e il trattamento della loro pittura, della loro prosa, non sempre è dei più gradevoli. Quando la cura è terminata, il clinico ci

> dice: «E adesso guardate!». Ed ecco che il mondo (il quale non è stato creato una volta sola, ma tutte le volte che è sopraggiunto un artista originale) ci sembra completamente diverso da quello di prima, ma perfettamente chiaro. Passano signore nella via, diverse da quelle di prima, perché ora sono altrettanti Renoir, quei Renoir in cui ci rifiutavamo un tempo di riconoscere delle donne. E anche le carrozze sono dei Renoir, e l'acqua e il cielo: e ci vien voglia di passeggiare in una foresta simile a quella che nei primi giorni ci sembrava tutto fuorché una foresta, ma, per esempio, una tappezzeria dalle molteplici sfumature in cui però non c'erano quelle sfumature proprie delle foreste. Tale è quell'universo nuovo e caduco che è stato da poco creato; e durerà fino alla prossima catastrofe geologica che sarà scatenata da un nuovo pittore o da un nuovo scrittore originale.

Tutti i moravec accanto al tavolo strategico rimasero in silenzio, interrotto solo da ronzii di ventilatori, cigolii di macchinari e dal soffocato sottofondo di trasmissione dei moravec che guidavano realmente la *Regina Mab* al momento critico, mentre si avvicinavano agli anelli equatoriale e polare della Terra.

Alla fine il generale Beh bin Adee ruppe il silenzio. «Che solipsistica sciocchezza. Che spazzatura metafisica. Che totale letame equino.»

Orphu rimase in silenzio.

«Forse è letame equino» disse il primo integratore Asteague/Che «ma è il più plausibile letame equino che abbia udito negli ultimi surreali nove mesi. E ha procurato a Orphu un posto nella stiva del sommergibile *Dark Lady*, quando la navetta si staccherà ed entrerà nell'atmosfera della Terra fra... due ore e quattordici minuti. Andiamo a prepararci.» Orphu e Mahnmut si diressero all'ascensore, Mahnmut camminando in una sorta di stupore, il grosso Orphu levitando silenziosamente sui sostentatori, quando Asteague/Che chiamò: «Orphu!».

Il moravec di Io si girò e attese, puntando educatamente sul primo integratore le morte telecamere e i peduncoli oculari.

«Ci stavi per dire chi è la voce che ci ha fissato l'incontro per oggi.»

«Oh, be'...» disse Orphu. Per la prima volta parve imbarazzato. «La mia è solo un'ipotesi.»

«Condividila con noi.»

«In base alla mia piccola teoria, chi potrebbe chiedere con voce femmi-

nile di vedere il nostro passeggero, Odisseo figlio di Laerte?»

«Babbo Natale?» suggerì il generale Beh bin Adee.

«Non proprio» disse Orphu. «Calipso.»

Nessuno parve riconoscere il nome.

«Ossia, dall'universo da cui provengono i nostri nuovi amici, la maga conosciuta anche come Circe.»

62

Harman stava annegando, ma era ancora vivo. Nel giro di qualche minuto, però, avrebbe rimpianto di non essere morto.

Il liquido dorato che riempiva il dodecaedro di cristallo era iperossigenato. Quando i polmoni si riempirono completamente, l'ossigeno cominciò a filtrare dalle sottili pareti dei capillari e rientrò nel circolo sanguigno. Bastò a mantenere il battito cardiaco o, meglio, a farlo ricominciare, perché durante l'annegamento il cuore aveva saltato alcune pulsazioni e si era fermato per mezzo minuto, e bastò a mantenere in vita il cervello: offuscato, atterrito, all'apparenza sconnesso dal corpo, ma vivo. Harman non poteva respirare, per istinto reclamava aria, ma il suo corpo riceveva l'ossigeno.

Per aprire gli occhi effettuò uno sforzo titanico e come ricompensa ottenne una turbinante visione di un miliardo di parole dorate e dieci miliardi di immagini pulsanti in attesa di esplodergli nel cervello. Era vagamente consapevole del pannello esagonale di vetro del mobiletto di cristallo pieno di liquido e di una sagoma confusa più in là, che poteva essere Moira o forse Prospero o perfino Ariele, ma non importava.

Voleva ancora respirare aria nel modo giusto. Se non fosse stato solo in parte cosciente, sedato dal liquido preparatorio al trasferimento, la semplice reazione automatica per non soffocare forse sarebbe bastata a ucciderlo o a farlo impazzire.

Ma il mobiletto di cristallo teneva in serbo altri mezzi per fargli perdere la ragione.

Ora le informazioni si riversavano dentro di lui. Informazioni, avevano detto Moira e Prospero, da milioni di antichi libri. Parole e idee provenienti da quasi un milione di menti morte da tempo, forse da un numero superiore di menti, perché ogni libro conteneva moltitudini di altre menti nelle argomentazioni, nelle confutazioni, nei ferventi accordi, nelle furiose revisioni e ribellioni.

Le informazioni cominciarono a fluire, ma Harman non aveva mai fatto un'esperienza simile. Nel corso di decenni aveva imparato da solo a leggere, era diventato il primo umano vecchio stile, in innumerevoli secoli, a saper dare un senso ai ghirigori, alle curve e ai puntini presenti nei vecchi libri che dappertutto ammuffivano sugli scaffali.

Le parole di un libro, però, gli fluivano nella mente in modo lineare, con l'andamento di una conversazione: da quando aveva imparato a leggere, aveva sempre udito una voce, che non era esattamente la sua, leggere ogni parola nella sua stessa mente. La funzione lettura era un sistema più rapido, ma meno efficace, di assorbire un libro: la nanotecnologia faceva fluire i dati dal libro al braccio e al cervello del lettore, come carbone spalato in una tramoggia, senza il lento piacere della lettura. E dopo ogni esperienza di quel tipo Harman si accorgeva sempre di avere ottenuto nuovi dati, ma di avere perduto gran parte del significato del libro, per l'assenza di sfumature e di contesto. Non aveva mai udito una voce nella testa, quando usava la funzione lettura, e spesso si era chiesto se fosse stata progettata come un modo per consentire agli umani vecchio stile dell'Età Perduta di assorbire pacchetti di dati predigeriti. Non era il modo per leggere un romanzo o un'opera di Shakespeare, anche se la prima opera di Shakespeare da lui incontrata era un sorprendente e toccante dramma intitolato *Romeo e Giulietta.* Fino a quando non aveva letto *Romeo e Giulietta*, ignorava che esistessero i "drammi": la sola forma di divertimento narrativo del suo popolo era stata la storia del lino sull'assedio di Troia e unicamente nell'ultimo decennio.

Se leggere era un lento flusso lineare e se la funzione lettura era un improvviso solletico al cervello che si lasciava dietro un residuo d'informazioni, il mobiletto di cristallo era...

La fanciulla mi prese in un deserto
dove stavo danzando lietamente;
mi mise nel suo mobiletto
e lì mi chiuse con una chiave d'oro.

Le informazioni che Harman riceveva non entravano dagli occhi, dalle orecchie o dagli altri sensi umani che la natura aveva sviluppato per portare dati ai nervi e al cervello. Non passavano in lui, strettamente parlando, attraverso il tocco, anche se i miliardi di miliardi di punte di spillo di informazioni nel liquido dorato gli attraversavano ogni poro della pelle e o-

gni cellula della carne.

Al DNA, ora Harman sapeva, piace il modello standard a doppia elica. Per svariate ragioni l'evoluzione aveva scelto la doppia elica per trasportare il suo carico più sacro, in primo luogo perché era il sistema più facile ed efficace per garantire un flusso di energia libera, in avanti o all'indietro, energia che determina ripiegamenti, accoppiamenti, struttura terziaria e funzione di molecole enormi come proteine, RNA e DNA. I sistemi chimici si muovono sempre verso lo stato a energia più bassa e l'energia si riduce al minimo quando due catene complementari di nucleotidi fanno coppia come una doppia scala a chiocciola.

Ma i post-umani che avevano riprogettato l'hardware e il software del ramo Harman del genoma umano vecchio stile avevano riprogettato una cospicua percentuale del DNA ridondante nel corpo della sua specie trapiantata. Anziché B-DNA destrorso, i post-umani avevano impostato doppie eliche di Z-DNA sinistrorso del solito formato, del diametro di circa due nanometri. Avevano usato come chiavi di volta quelle molecole di Z-DNA ed eretto da esse un'impalcatura di più complesse eliche DNA come molecole a doppio crossover, legando insieme queste funi di DX DNA in gabbie proteiniche a prova di perdite. Dentro quei miliardi di miliardi di gabbie proteiniche in ossa, fibre muscolari, intestini, testicoli, dita dei piedi e follicoli piliferi di Harman c'erano ricezione biologica e macromolecole organizzatrici che servivano gruppi ingabbiati ancora più complessi di magazzinaggio nanoelettronico organico di memoria.

L'intero corpo di Harman, ogni cellula, mangiava il milione di volumi della biblioteca del Taj Moira.

Questo mobiletto è fatto d'oro
e di perle e cristallo scintillante,
e all'interno si apre su un mondo
e una piccola amabile notte di luna.

Il procedimento era doloroso. Molto doloroso. Annegato, galleggiante ora a pancia in su, come una carpa morta, nel liquido dorato del mobiletto di cristallo, Harman sentì il dolore che si prova quando una gamba o un braccio, che si sono addormentati, a poco a poco si risvegliano: la puntura di diecimila aghi acuminati e caldi. Ma non si trattava solo della gamba o del braccio. Cellule in ogni parte del corpo, cellule su ogni superficie interna ed esterna, molecole in ogni nucleo e parete cellulare si svegliavano

sotto il flusso di dati che seguiva il percorso dell'energia libera nei circuiti DNA secondo Yan, Shen e Yurke in ogni punto dell'organismo collettivo chiamato Harman.

Il dolore trascendeva la capacità d'immaginarlo o sopportarlo. Harman aprì ripetutamente la bocca per urlare, ma non aveva aria nei polmoni, non aveva aria intorno a sé, e le corde vocali si limitarono a vibrare nel liquido dorato dove era annegato.

Nanoparticelle metalliche, nanotubi di carbonio e più complesse apparecchiature nanotecnologiche dovunque nel corpo e nel cervello di Harman, elementi che erano lì fin dalla sua nascita, sentirono corrente, furono polarizzati, ruotarono, si riallinearono in tre dimensioni e iniziarono a condurre e immagazzinare dati; ciascun complesso ponte DNA dei trilioni in attesa nelle cellule di Harman ruotò, si riallineò, si ricombinò e assicurò dati attraverso la spina dorsale DNA della sua più essenziale struttura.

Harman poteva vedere il viso di Moira accanto al vetro, gli occhi scuri, identici a quelli di Savi, che scrutavano dentro, l'espressione distorta dal cristallo, che esprimeva... ansia? Rimorso? Pura e semplice curiosità?

Un'altra Inghilterra là vidi,
un'altra Londra con la sua Torre,
un altro Tamigi e altri colli,
e un altro gaio rifugio nel Surrey.

I libri - capì Harman, in quel Niagara di dolore - erano semplicemente nodi in una matrice di informazioni quasi infinita che esiste in quattro dimensioni e si evolve verso l'idea di approssimazione dell'ombra della Verità, verticalmente nel tempo e longitudinalmente nella conoscenza.

Come un bambino nella culla, Harman aveva preso rari fogli di pergamena e ancora più rari strumenti detti "matite"; aveva coperto di puntini i fogli, poi aveva trascorso ore nel tentativo di collegare con linee tutti i punti. Pareva sempre che ci fosse un'altra possibile linea da tracciare, altri due punti da collegare; e prima di avere terminato, il foglio di pergamena giallastra era diventato una macchia di grafite quasi uniforme. Negli anni seguenti si era chiesto se la sua giovane mente avesse cercato di catturare ed esprimere la sua percezione dei portali fax che aveva attraversato da quando era abbastanza cresciuto da camminare, da essere portato da sua madre, in realtà. Nove milioni di combinazioni sorgenti da trecento padiglioni di nodi fax conosciuti.

Ma collegare i puntini di informazioni a gabbie di macromolecole di magazzinaggio era mille volte più complicato e infinitamente più doloroso.

Un'altra fanciulla come lei,
tralucente adorabile e chiaro splendore,
triplice ognuna racchiusa nell'altra;
oh, che gaia tremante paura!

Oh, che sorriso! Un triplice sorriso
colmò me che bruciavo come fiamma;
mi chinai per baciare l'amabile fanciulla,
e trovai di ritorno un bacio triplice.

Harman sapeva ora che William Blake si era guadagnato da vivere come incisore, anche se non ne aveva ricavato grande fama e successo. [*Tutto è contesto.*] Blake era morto in una calda e afosa domenica sera, 12 agosto 1827, e nel giorno della sua morte quasi nessuno sapeva che il silenzioso, ma spesso adirato, incisore era anche un poeta rispettato da parecchi suoi contemporanei più noti di lui, compreso Samuel Coleridge. [*Il contesto è per i dati ciò che l'acqua è per un delfino.*] [*I delfini erano animali acquatici spinti all'estinzione all'inizio del ventiduesimo secolo d.C.*] William Blake si considerava un profeta secondo le linee di Ezechiele e di Isaia, anche se non provava altro che disprezzo per il misticismo, l'occulto o le teosofie così popolari in quei giorni. [*Ezekiel Mao Kent era il nome del biologo marino che era al fianco di Almorenian d'Azure, l'ultimo delfino, morto di cancro nell'acquario oceanico del Bengala, nella calda e afosa sera dell'11 agosto 2134 d.C. Il Comitato specie applicate delle NNU decise di non rifornire con DNA immagazzinato la famiglia* Delphinidae*, ma di lasciare che la specie si unisse a tutti gli altri* Delphinidae *e agli altri grandi mammiferi marini in pacifica estinzione.*]

I dati in sé - trovò Harman, mentre guardava, nudo, dal centro del proprio cristallo - erano tollerabili. Era il costante dolore del contesto che espandeva la rete neurale ciò che l'avrebbe ucciso.

Mi sforzai di afferrare la forma più interna
con fiero ardore e con mani di fiamma,
ma esplose il mobiletto di cristallo,
e come un bimbo piangente divenni;

un bimbo piangente sul deserto,
e donna in pianto reclinata pallida,
e nell'aria esteriore di nuovo
io riempii di dolore il vento di passaggio.

Harman raggiunse il limite della sua capacità di assorbire un simile e complesso dolore. Mosse le membra nel denso liquido dorato, scoprì di avere meno mobilità di un embrione, che le dita gli si erano mutate in pinne, che i muscoli si erano atrofizzati al punto di sembrare deboli stracci, che quel dolore era il vero veicolo e liquido placentare dell'universo.

"Non sono una tabula rasa!" avrebbe voluto gridare a quel bastardo di Prospero e a quella puttana di Moira. Il trasferimento l'avrebbe ucciso.

"Paradiso e inferno sono nati insieme" rifletté e seppe che Blake l'aveva pensato per primo, seppe che Blake l'aveva pensato per confutare la fede calvinistica di Swedenborg nella predestinazione:

Invero, Satana, non sei che uno sciocco,
e non distingui l'abito dall'uomo.

Basta! Basta! Dio, ti prego.

Benché ti si adori coi nomi divini
di Gesù e Geova, sei sempre il Figlio del Mattino
nello stanco declino della notte, il sogno
del viandante smarrito sotto il colle.

Harman urlò malgrado non avesse aria nei polmoni per formare l'urlo, non avesse aria nella gola per consentire l'urlo, non ci fosse aria nel serbatoio per trasmettere l'urlo. [*La nuda apparecchiatura, una di sei trilioni, consiste in quattro doppie eliche collegate al centro mediante due catene di DNA non intrecciate. La zona di crossover può assumere due stati diversi, l'universo spesso si diverte ad assumere forma binaria. La rotazione delle due eliche di mezzo giro su un lato della giuntura centrale a ponte crea il cosiddetto PX o stato paranemico di crossover.*] Se si fa questo per tre miliardi di volte al secondo, si ottiene una purezza di tortura mai sognata dai più fanatici progettisti dei più ingegnosi strumenti dell'Inquisizione, ruote, morse, estrattori, lame affilate.

Harman cercò di urlare di nuovo.

Erano trascorsi ormai quindici secondi dall'inizio del trasferimento.

Rimanevano quarantaquattro minuti e quarantacinque secondi.

63

Mi chiamo Thomas Hockenberry. Ho una laurea in letteratura classica. In particolare, studio l'*Iliade* di Omero, ne scrivo e la insegno.

Per quasi trent'anni sono stato professore, gli ultimi quindici all'università dell'Indiana di Bloomington. Poi sono morto. Mi sono svegliato, o sono stato risuscitato, sul monte Olimpo, o quello che gli esseri che si atteggiavano a dèi chiamavano monte Olimpo, anche se più tardi ho scoperto che si trattava del grande vulcano di Marte, Olympus Mons. Quegli esseri, dèi o entità a loro superiori - personaggi di cui ho sentito parlare, ma di cui conosco poco o nulla, uno dei quali si chiama Prospero come il protagonista della *Tempesta* di Shakespeare - mi hanno ricostruito perché diventassi uno scoliaste, un osservatore della guerra di Troia. Per dieci anni ho fatto rapporto a una delle Muse, registrando su logoliti i resoconti quotidiani, perché qui perfino gli dèi non sanno leggere e scrivere. Ora prendo questi appunti su un piccolo registratore elettronico a stato solido che ho rubato sulla nave spaziale dei moravec, la *Regina Mab.*

L'anno scorso, appena nove mesi fa, tutto è andato al diavolo e la guerra di Troia, come descritta nell'*Iliade* di Omero, è deragliata. Da allora c'è stata confusione, un'alleanza fra Achille ed Ettore, quindi fra troiani e greci, per fare guerra agli dèi, ancora confusione, tradimenti, la chiusura dell'ultimo buco brana che collegava il Marte di oggi all'antica Ilio e che ha costretto i soldati e i tecnici moravec a fuggire da questa Terra di Ilio. Sparito Achille - scomparso nell'altro lato del buco brana su un ormai distante Marte del futuro -, la guerra di Troia è ricominciata; Zeus è scomparso e in sua assenza gli dèi e le dee sono scesi a combattere a fianco dei rispettivi campioni. Per un poco è parso che gli eserciti di Agamennone e di Menelao fossero entrati in Troia. Diomede era sul punto di impadronirsi della città. Poi Ettore è uscito dal rancoroso isolamento - è interessante come questa parte della nostra recente storia sia simile al lungo ritiro di Achille nella sua tenda, riportato nella vera *Iliade* - e in breve ha ucciso in singolar tenzone Diomede che pareva invulnerabile.

Il giorno seguente, ho saputo, Ettore ha sconfitto Aiace il Grande di Salamina. Elena dice che Aiace ha supplicato di essere lasciato in vita, ma

Ettore l'ha ucciso senza pietà. Menelao, l'ex marito di Elena e la parte offesa che iniziò la maledetta guerra, è morto quello stesso giorno, con una freccia nel cranio.

Poi, come ho visto centinaia di volte nei dieci anni da spettatore, il corso della battaglia è cambiato di nuovo, gli dèi che sostengono gli achei hanno guidato il contrattacco dietro le dee Atena ed Era, mentre il tonante Poseidone distruggeva edifici a Ilio, e per un poco Ettore e i suoi uomini si sono di nuovo ritirati nella città. Ho saputo che Ettore ha portato in spalla il fratello ferito, l'eroico Deifobo.

Ma due giorni fa, proprio mentre Troia era di nuovo sul punto di cadere - stavolta per un attacco combinato degli achei furiosi e degli dèi più potenti e spietati, Atena, Era, Poseidone e la loro genia, che respingevano Apollo e gli altri difensori della città -, Zeus è ricomparso.

Elena dice che Zeus ha ridotto Era in mille pezzi, ha gettato Poseidone negli abissi del Tartaro e ha ordinato al resto degli dèi di tornare sull'Olimpo. Sostiene che gli dèi, un tempo possenti, a decine si sono teleportati, obbedienti, su cocchi volanti e in raffinate corazze d'oro, di nuovo sull'Olimpo, come bambini colpevoli in attesa della sculacciata paterna.

E ora i greci si beccano calci in culo. Zeus stesso, ergendosi più in alto, dice Elena, dei torreggianti stratocumuli, ha ucciso migliaia di argivi, ha rispedito gli altri alle navi che poi ha bruciato con scariche di fulmini. Elena afferma che il Signore degli dèi ha evocato una gigantesca ondata che ha fatto affondare gli scafi anneriti delle navi. Poi Zeus stesso è scomparso e da allora non è più tornato.

Due settimane più tardi - dopo che entrambe le parti hanno acceso pire per le migliaia di caduti e osservato nove giorni di tregua per le onoranze funebri - Ettore ha guidato con successo un contrattacco che ha spinto i greci ancora più indietro. Pare che circa trentamila degli originari centomila guerrieri argivi siano sopravvissuti, molti, come il loro re Agamennone, feriti e scoraggiati. Senza navi per la fuga e senza la possibilità di portare i loro uomini sui boscosi pendii del monte Ida per tagliare alberi e costruire nuove navi, hanno fatto quanto potevano: scavato profondi fossati muniti di pali aguzzi e una serie di trincee di collegamento con le loro stesse linee, eretto contrafforti di legno, costruito berme di sabbia, ammassato scudi, lance e micidiali arcieri in una solida muraglia intorno a quel sempre più piccolo semicerchio di morte. È l'ultima resistenza dei greci.

Oggi è il terzo mattino dal mio arrivo e mi trovo nell'accampamento greco, un arco di trincee e di ripari lungo poco più di quattrocento metri, con

trentamila miseri achei ammassati vicino alle fumanti rovine delle navi. Danno la schiena al mare.

Ettore ha tutti i vantaggi: uomini quattro volte più numerosi, con ottimo morale e cibo sufficiente; i greci cominciano a patire la fame e soffrono anche per il profumo di maiali e buoi arrostiti sui fuochi dei troiani. Elena e re Priamo erano sicuri che i greci sarebbero stati sconfitti due giorni fa, ma i disperati diventano coraggiosi perché non hanno niente da perdere, e infatti i greci hanno combattuto come topi in trappola. Avevano anche il vantaggio di spazi interni ridotti e di protezioni fisse, ma è chiaro che quei vantaggi avranno vita breve, con l'esaurimento dei viveri, senza rifornimento d'acqua - perché i troiani hanno deviato il corso del fiume a due chilometri dalla spiaggia - e con la diffusione di febbri tifoidi nel campo affollato e antigienico.

Agamennone non combatte. Da tre giorni il figlio di Atreo, re di Micene e comandante in capo di quell'esercito un tempo smisurato, si nasconde nella sua tenda. Elena mi ha raccontato che Agamennone è stato ferito durante la ritirata dei greci, ma sento dire da capitani e guardie qui nell'accampamento che si tratta solo di un braccio rotto, niente che metta a rischio la vita. Pare che sia stato il morale di Agamennone a riportare la ferita più grave. Il grande re, la nemesi di Achille, non è riuscito a ricuperare il cadavere di suo fratello Menelao, ucciso da una freccia in un occhio; e mentre Diomede, Aiace il Grande e gli altri eroi greci caduti hanno avuto un adeguato funerale e sono stati cremati su alte pire lungo la spiaggia, il cadavere di Menelao è stato trascinato dal cocchio di Ettore intorno alle mura di Troia, fra l'esultanza degli spettatori. Pare sia stata l'ultima goccia per l'ipersensibile e arrogante Agamennone. Anziché farsi prendere da furia omicida, il figlio di Atreo è piombato in uno stato di apatia e di depressione.

Gli altri greci non hanno avuto bisogno della sua guida per sapere di dover combattere per la propria vita. La loro struttura di comando si è gravemente ridotta: Aiace il Grande, morto; Diomede, morto; Menelao, morto; Achille e Odisseo, scomparsi nell'altro lato del buco brana. Il ciarliero vecchio Nestore ha guidato la maggior parte dei combattimenti negli ultimi due giorni. Il guerriero un tempo riverito ha riconquistato il suo prestigio, almeno fra i ranghi sempre più sparuti degli achei, e compare sul cocchio tirato da quattro cavalli in ogni punto dove le linee greche minacciano di cedere, incita gli addetti alle trincee a sostituire i pali spezzati e a scavare di nuovo le parti franate, a migliorare le trincee interne con berme di sab-

bia e feritoie per arcieri, a mandare in esplorazione di notte uomini e ragazzi per rubare acqua ai troiani, e fa sempre coraggio a tutti. I figli di Nestore, Antiloco e Trasimede, che avevano avuto alcuni momenti di gloria nei primi dieci anni d'assedio e nella successiva guerra contro gli dèi, hanno combattuto valorosamente negli ultimi due giorni. Ieri Trasimede è stato ferito due volte, prima da una lancia e poi da una freccia nella spalla, ma ha continuato a battersi e ha guidato il contingente di pili a respingere un'offensiva troiana che minacciava di tagliare in due il semicerchio di difesa.

Proprio appena dopo l'alba del terzo giorno - molto probabilmente l'ultimo, poiché per tutta la notte i troiani si sono mossi, hanno spostato contingenti, portato nuovi guerrieri, cocchi e attrezzature per scavalcare le trincee -, mentre parlo, più di centomila guerrieri troiani abbastanza freschi si ammassano intorno al perimetro difensivo.

Ho portato il registratore qui nell'accampamento di Agamennone perché Nestore ha convocato in consiglio i comandanti superstiti. Almeno, quelli che non sono indispensabili nei posti di combattimento. Quegli stanchi e sporchi uomini non badano alla mia presenza o forse ricordano che ho passato parecchio tempo con Achille nella guerra contro gli dèi e perciò l'accettano. E il registratore che tengo in mano per loro non significa niente.

Non so più per chi osservo e registro gli eventi: immagino sarei *persona non grata*, se comparissi sull'Olimpo e consegnassi la registrazione a una delle Muse che cercarono di uccidermi; perciò osserverò e registrerò nei panni dello studioso che ero un tempo, non in quelli dello schiavo scoliaste in cui mi hanno trasformato. E anche se non sono più uno studioso, posso fare da corrispondente di guerra per le poche ore dell'ultima resistenza dei greci e della fine di questa eroica era.

NESTORE: Che novità ci sono? Pensi che i tuoi uomini manterranno la posizione oggi?

IDOMENEO (*comandante del contingente di Creta; l'ultima volta che l'ho visto, aveva appena ucciso con un colpo di lancia l'amazzone Bremusa; poco dopo il buco brana si è chiuso; Idomeneo è stato fra gli ultimi ad abbandonare Achille*): Cattive notizie dalla mia zona, nobile Nestore. Ogni troiano da noi ucciso negli ultimi due giorni è stato sostituito da altri tre nella notte. Il nemico prepara gli attrezzi per riempire le trincee e le lance per l'attacco. Gli arcieri continuano ad arrivare. Oggi sarà una giornata decisiva.

AIACE IL PICCOLO (*per quanto diversi, i due Aiace erano come fratelli; non ho mai visto un'espressione così torva in questo Aiace di Locri; le rughe e le grinze sul viso sono così segnate di fango e sangue da farlo sembrare una maschera kabuki*): Nestore, figlio di Neleo, eroe di questi tempi tristissimi, i miei guerrieri di Locri hanno impegnato il nemico per gran parte della notte, mentre gli esploratori di Deifobo cercavano di affiancarsi a noi all'estremità settentrionale del perimetro. Abbiamo respinto l'attacco e il sangue ha arrossato la spuma dei frangenti. I cadaveri dei nostri e dei troiani cominciano a riempire le trincee dalla nostra parte e presto i nemici le potranno attraversare passando sulla pila di cadaveri alta dieci palmi. Un terzo dei miei uomini è morto, il resto è sfinito. Ettore ha mandato nuovi guerrieri a rimpiazzare le sue perdite.

NESTORE: Podalirio, come sta il superstite figlio di Atreo?

PODALIRIO (*il figlio di Asclepio è uno degli ultimi guaritori rimasti ai greci; è anche il comandante, insieme con il fratello Macaone, dei tessali giunti da Tricca*): Nobile Nestore, il braccio di Agamennone è stato steccato, ma l'Atride non ha preso erbe medicinali per attenuare il dolore ed è sveglio e lucido.

NESTORE: Allora perché non è più uscito dalla tenda? Il suo contingente è il più numeroso, ma i suoi uomini si riparano al centro come donnicciole. Senza il loro capo, hanno perso cuore.

PODALIRIO: Il comandante ha perso cuore per la scomparsa di suo fratello Menelao.

TEUCRO (*maestro arciere, mezzo fratello e carissimo amico del defunto Aiace il Grande*): Allora Achille aveva ragione, dieci mesi fa, quando affrontò Agamennone davanti a tutti noi e accusò il grande re di avere il cuore di un cerbiatto. (*Sputa nella sabbia.*)

EUMELO (*figlio di Admeto e di Alcesti, comandante dei tessali di Fere; spesso definito, dagli assenti Achille e Odisseo, "signore d'uomini"*): E dov'è l'accusatore Achille? Il codardo è rimasto indietro ai piedi del monte Olimpo, anziché affrontare qui la morte insieme con i compagni. Il Piè veloce ha rivelato di avere anche lui il cuore e gli zoccoli di un cerbiatto.

MENESTIO (*massiccio capitano dei mirmidoni, ex luogotenente di Achille):* Ucciderò chiunque dica così del figlio di Peleo. Non ci avrebbe mai abbandonato volontariamente. Tutti abbiamo visto e udito la dea Atena dire ad Achille che era sotto l'incantesimo di Afrodite.

EUMELO: L'incantesimo di una passera d'amazzone, vorrai dire.

(*Menestio muove un passo verso Eumelo e comincia a estrarre la spada.*)

NESTORE (*frapponendosi tra i due*): Basta! Già i troiani ci uccidono alla svelta. Vogliamo aggiungere noi stessi altre vittime al massacro? Eumelo, fatti indietro! Menestio, rinfodera la spada!

PODALIRIO (*parlando da ultimo guaritore degli achei, ora, non da medico personale di Agamennone*): Ciò che ci uccide è la malattia. Altri duecento morti, soprattutto fra gli epei che difendono la riva del fiume a meridione.

POLISSENO (*figlio di Agastene, comandante degli epei*): Nobile Nestore, è vero. Almeno duecento sono morti e altri mille sono troppo ammalati per combattere.

DRESEO (*capitano epeo da poco promosso a comandante*): Stamattina metà dei miei uomini non ha risposto all'adunata, nobile Nestore.

PODALIRIO: E la malattia si diffonde.

ANFIONE (*altro capitano epeo promosso di recente*): L'arco d'argento di Febo Apollo ci colpisce, proprio come dieci mesi fa, quando per la malattia diffusa dagli dèi le pire ardevano ogni notte. È ciò che ha portato al primo dissidio fra Achille e Agamennone, ciò che ha portato a tutte le nostre sventure.

PODALIRIO: Oh, 'fanculo Apollo e il suo arco d'argento. Gli dèi, Zeus compreso, ci hanno fatto di tutto e ora sono spariti; e solo loro sanno se torneranno. Personalmente me ne frego se lo faranno o no. Queste morti, questa malattia, provengono non dall'arco d'argento di Apollo, ma dall'acqua infetta che gli uomini bevono. Qui trangugiamo il nostro piscio e sguazziamo nei nostri escrementi. Mio padre, Asclepio, aveva una teoria sull'origine delle malattie dall'acqua infetta e...

NESTORE: Dotto Podalirio, saremo lieti d'ascoltare in un altro momento la teoria di tuo padre sulle malattie. In questo istante devo sapere se possiamo trattenere i troiani oggi e che cosa i miei capitani suggeriscono di fare.

ECHEPOLO (*figlio di Anchise*): Dovremmo arrenderci.

TRASIMEDE (*figlio di Nestore, che ha valorosamente combattuto il giorno precedente; ha fasciature sulle ferite, ma pare soffrirne più oggi che nel fervore della lunga battaglia di ieri*): Arrenderci? Col cazzo. Chi, nel nostro cerchio di argivi, se la fa tanto sotto dalla paura da suggerire una vile resa? Arrenditi a me, figlio di Anchise, e metterò fine alle tue sofferenze, con la stessa rapidità dei troiani.

ECHEPOLO: Ettore è uomo d'onore. Re Priamo era uomo d'onore e po-

trebbe esserlo ancora adesso. Ho accompagnato Odisseo a Troia, quando l'itacense venne a parlare a Priamo, nel tentativo di riportare a casa Elena ed evitare la guerra; Priamo ed Ettore erano persone ragionevoli, persone d'onore. Ettore accetterà la nostra resa.

TRASIMEDE: Questo valeva undici anni fa, ma nel frattempo centomila anime sono state mandate agli Inferi, sciocco. Hai visto dove arriva la misericordia di Ettore, quando Aiace il Grande, il lungo scudo ridotto a stagno dalla gragnola di colpi, moccio e lacrime sulle guance, lo ha supplicato di lasciarlo in vita? Ettore gli ha tagliato la spina dorsale e gli ha cavato il cuore. I suoi uomini forse non saranno con te altrettanto misericordiosi.

NESTORE: So che si è parlato di resa. Ma Trasimede ha ragione, abbiamo versato troppo sangue sul suolo troiano per nutrire speranze di misericordia. Non ne avremmo avuta nessuna per gli abitanti di Ilio, se avessimo abbattuto le loro mura tre settimane fa o tre anni fa. Tutti voi qui sapete che avremmo ucciso ogni uomo tanto vecchio o tanto giovane da impugnare la spada o reggere l'arco, che avremmo massacrato i loro anziani per aver generato i nostri nemici, avremmo stuprato le loro mogli, ridotto in schiavitù le donne e i bambini superstiti, messo a fuoco e fiamme la loro città e i loro templi. Ma gli dèi, o i Fati, chiunque decida il risultato di questa guerra, si sono rivoltati contro di noi. Non possiamo aspettarci dai troiani, che hanno patito la nostra invasione e oltre dieci anni di assedio, più misericordia di quanta ne avremmo riservata a loro. No, di' ai tuoi uomini, se senti di questi mormorii, che è follia arrendersi. Meglio morire in piedi che in ginocchio.

IDOMENEO: Meglio non morire affatto. Non c'è un piano per salvare noi stessi?

ALASTORRE (*capitano di Teucro*): Le navi sono bruciate. I viveri stanno per finire, ma saremo tutti morti di sete ancora prima di morire di fame. Ogni ora la malattia reclama nuove vittime.

MENESTIO: I miei mirmidoni vogliono tentare la sortita, aprirsi la strada nelle linee dei troiani e puntare a meridione, al monte Ida e ai suoi fitti boschi.

NESTORE (*annuendo*): I tuoi mirmidoni non sono i soli a pensare a una sortita e alla fuga, coraggioso Menestio. Ma non possono farcela da soli. Nessuno dei nostri gruppi può farcela. Le linee dei troiani si estendono per leghe e quelle dei loro alleati anche di più. Si aspettano che tentiamo una sortita. Probabilmente si chiedono perché non l'abbiamo ancora fat-

to. Tu conosci le ferree leggi del combattimento con spada, scudo e lancia, Menestio, tutti i mirmidoni e gli achei le conoscono: per ogni uomo che cade nel combattimento scudo contro scudo, cento sono massacrati mentre fuggono. Non ci rimangono cocchi utilizzabili, mentre i capitani di Ettore ne hanno centinaia. Ci raggiungeranno e ci macelleranno come pecore prima che attraversiamo il letto asciutto del fiume Scamandro.

DRESEO: Allora restiamo? E moriamo oggi o domani qui sulla spiaggia accanto alla legna carbonizzata delle nostre grandi nere navi?

ANTILOCO (*altro figlio di Nestore*): No, la resa è fuori questione per ogni uomo con le palle e la difesa di questa posizione sarà impossibile fra qualche ora, forse addirittura già al prossimo attacco. Dico di tentare la sortita tutti nello stesso momento. Abbiamo ancora trentamila guerrieri, più di ventimila abbastanza in forze da combattere e correre. Quattro su cinque potrebbero cadere, in verità, macellati come pecore, prima che abbiamo raggiunto i boschi del monte Ida, ma quattro o cinquemila di noi se la caveranno. La metà di costoro potrebbe anche sopravvivere alle ricerche nei boschi che i troiani e i loro alleati faranno di sicuro, come nobili all'inseguimento di un cervo; e la metà dei rimanenti potrebbe trovare il modo per andarsene da questo continente maledetto dagli dèi e attraversare il mare scuro come vino per tornare in patria. Per me queste probabilità sono accettabili.

TRASMEDE: Anche per me.

TEUCRO: Qualsiasi probabilità è migliore della sicurezza che le nostre ossa si sbiancheranno in questa fottuta, maledetta spiaggia mangiamerda e bevipiscio.

NESTORE: Era un voto favorevole alla sortita, figlio di Telamone?

TEUCRO: Cazzo, se lo è, nobile Nestore.

NESTORE: Nobile Epeo, ancora non hai aperto bocca in questo consiglio. Cosa pensi?

EPEO (*striscia i piedi e tiene bassi gli occhi, imbarazzato. È il miglior pugile di tutti gli achei e la faccia e la testa rasata mostrano gli anni dedicati al pugilato: orecchie a cavolfiore, naso appiattito, tessuto cicatriziale sulle guance e sulle sopracciglia, innumerevoli cicatrici anche sul cuoio capelluto. Non posso fare a meno di vedere l'ironia nella posizione di Epeo nel consiglio e la mia influenza sulla sua vita e il suo destino: mai famoso per prodezze in battaglia, Epeo avrebbe vinto le gare di pugilato durante i giochi funebri in onore di Patroclo, tenuti da Achille, e sarebbe stato il costruttore del cavallo di legno escogitato da Odisseo,*

se quasi un anno fa io non avessi cominciato a mandare in rovina la versione di Omero di questa storia. Così come stanno ora le cose, Epeo fa parte del consiglio dei capitani solo perché tutti i suoi comandanti, su fino a Menelao, sono stati uccisi): Nobile Nestore, quando il tuo avversario è più fiducioso, quando attraversa l'arena dello scontro per venirti addosso e ha nel cuore la certezza che sei a terra per il conteggio, incapace di rialzarti, ecco il momento migliore per colpirlo duramente. In questo caso, colpisci forte, stordiscilo, sbattilo a terra e scappa per salvarti la vita. Partecipavo ai giochi, una volta, quando un pugile si comportò proprio così (*Tutti ridono all'aneddoto.*) Ma dovrà avvenire di notte.

NESTORE: Concordo. I troiani vedono troppo lontano e muovono i cocchi troppo rapidamente perché noi possiamo avere una possibilità di combattere alla luce del giorno.

MERIONE (*figlio di Molo, grande amico di Idomeneo e secondo in comando dei cretesi*): Non avremo probabilità migliori al chiaro di luna, che è piena per tre quarti.

LAERCE (*mirmidone, figlio di Emone*): Ma il sole invernale tramonta più presto e la luna si leva più tardi in questa settimana. Avremo quasi tre ore, dall'inizio del buio, quando occorre una torcia per trovare la strada, al sorgere della luna.

NESTORE: La domanda è semplice: possiamo resistere oggi nelle ore di luce? E poiché dovremo concentrare l'attacco e colpire duramente per aprire un varco nelle linee troiane, i nostri uomini avranno ancora energie per combattere e poi affrontare di corsa le venti e più leghe fino ai boschi del monte Ida?

IDOMENEO: Avranno le energie per combattere oggi, se sanno che potrebbero avere un'occasione di vivere stanotte. Dico di colpire i troiani proprio al centro delle loro linee, dove c'è Ettore a guidarli, visto che lui ha concentrato le forze sui fianchi per lo scontro di oggi. Dico di fare la sortita stanotte.

NESTORE: Gli altri cosa ne pensano? Devo ascoltare il parere di tutti i presenti. O tutto o niente, in verità. O siamo tutti d'accordo o nessuno fa il tentativo.

PODALIRIO: Dovremo abbandonare i malati e i feriti. E al calar del sole saranno molti di più. I troiani li massacreranno. Forse anche peggio, per la rabbia, se alcuni di noi saranno fuggiti.

NESTORE: Sì. Ma sono questi i capricci della guerra e del destino. Voglio

sentire il vostro voto, nobili comandanti degli achei.

TRASIMEDE: Sì. Proveremo stanotte. E possano gli dèi tenere d'occhio chi sarà lasciato indietro o catturato più tardi.

TEUCRO: 'Fanculo gli dèi. Dico sì. Se il nostro destino è morire su questa spiaggia puzzolente, dobbiamo sfidare i Fati. Procediamo stasera, non appena fa buio.

POLISSENO: Sì.

ALASTORRE: Sì. Stanotte.

AIACE IL PICCOLO: Sì.

EUMELO: Sì. Tutto o niente.

MENESTIO: Se il mio signore Achille fosse qui, andrebbe a sgozzare Ettore. Forse avremo fortuna e uccideremo il figlio di puttana durante la sortita.

NESTORE: Un altro voto favorevole. Echepolo?

ECHEPOLO: Penso che moriremo tutti, se resteremo a combattere un altro giorno. Penso che moriremo tutti, se tenteremo di fuggire. Per conto mio, scelgo di restare con i feriti e di offrire la resa a Ettore, confidando che abbia conservato un brandello di senso dell'onore e della misericordia. Ma dirò ai miei uomini che sono liberi di decidere.

NESTORE: No, Echepolo. Molti uomini seguiranno l'esempio del loro comandante. Tu puoi restare qui e arrenderti, ma io ti sollevo dal comando e nomino Annone al posto tuo. Puoi lasciare il consiglio e andare dritto alla tenda dove i feriti aspettano, però non parlare con nessuno. Il tuo contingente è abbastanza piccolo e si trova alla sinistra di Anfione nella linea: i due contingenti possono unirsi senza confusione e senza bisogno di spostamenti. Promuovo Anfione, se Anfione vota per tentare la sortita stanotte.

ANFIONE: Così voto.

DRESEO: Io voto per i miei epei: combattiamo e moriamo stanotte o combattiamo e fuggiamo. Voglio vedere di nuovo la mia casa e la mia famiglia.

EUMELO: Gli uomini di Agamennone ci hanno detto, e i cosi moravec ci hanno confermato, che le nostre città e le nostre case sono vuote, i nostri regni privi di abitanti, i nostri popoli rubati da Zeus.

DRESEO: A questo dico: 'fanculo Agamennone, 'fanculo i giocattoli moravec e 'fanculo Zeus. Conto di tornare a casa e vedere se la mia famiglia mi aspetta. Sono sicuro che mi aspetta.

POLIPETE: (*un altro figlio di Agastene, comandante dei lapiti di Argis-*

sa): I miei uomini manterranno la posizione oggi e guideranno la sortita stanotte. Lo giuro su tutti gli dèi.

TEUCRO: Non potresti giurare su qualcosa di un po' meno volubile? Le tue budella, per esempio?

(*Risate.*)

NESTORE: Allora siamo tutti d'accordo, me compreso. Faremo il possibile per resistere oggi all'assalto dei troiani. A questo scopo, Podalirio, provvedi a far distribuire tutte le razioni adesso, a parte quanto un uomo può portare nella tunica stanotte. E raddoppia le razioni d'acqua del mattino. Fruga nelle riserve private di Agamennone e del compianto Menelao, trova ogni cosa commestibile. Comandanti, dite ai vostri uomini, prima della battaglia di stamani, che non devono fare altro che resistere, resistere per la loro vita, morire solo per la vita dei compagni, e che attaccheremo stanotte appena sceso il buio. Alcuni di noi raggiungeranno i boschi e, col volere dei Fati, la casa e la famiglia. Se ciò non accadrà, i nostri nomi saranno scritti in dorate parole di gloria che dureranno per sempre. I nipoti dei nipoti dei nostri figli visiteranno i nostri tumuli funebri in questa terra maledetta e diranno: "Sì, erano uomini veri, a quei tempi". Perciò dite ai vostri secondi e ai vostri uomini di fare una buona colazione stamani, perché la maggior parte di noi pranzerà nelle Sale dei Morti. Stanotte, quando sarà sceso il buio e prima che la luna sorga, autorizzo il nostro pugile preferito, Epeo, ad andare avanti e indietro per le nostre linee e gridare: *"Apete"*, proprio come si fa ai giochi per iniziare le corse dei cocchi e le corse a piedi. E allora andremo in cerca della libertà!

(*Questa doveva essere in teoria la fine del consiglio... ed era una fine che incitava davvero all'azione, perché Nestore è un comandante nato e sa come concludere un consiglio, con numeri a effetto ed energia, cosa che il rettore del mio dipartimento all'università dell'Indiana non ha mai capito; ma come sempre c'è qualcuno che spezza il perfetto ritmo del perfetto copione. In questo caso, quel qualcuno è Teucro.*)

TEUCRO: Epeo, nobile pugile, non ci hai raccontato come finisce la tua storia. Cosa accadde a quel pugile olimpico che stordì l'avversario e poi corse via dall'arena?

EPEO (*che a parere di tutti è più un sempliciotto che un drittone*): Ah, quello. I sacerdoti di Olimpia gli diedero la caccia nei boschi e lo uccisero come un cane.

Il consiglio si è sciolto e i comandanti achei sono tornati alle loro posizioni e ai loro uomini. Nestore è andato via con i figli. Il guaritore Podalirio ha riunito una squadra per saccheggiare viveri e vino dalla tenda di Agamennone. Rimango solo sulla spiaggia, almeno quanto si può esserlo nella calca di trentamila altri uomini sporchi e puzzolenti di sudore e di paura.

Tocco il medaglione sotto la tunica. Nestore non mi ha chiesto di esprimere il voto. Nessuno di questi eroi achei si è degnato anche solo di guardarmi, durante il dibattito. Sanno che non combatto e sembrano non farmene una colpa: è il modo in cui questi antichi greci trattano uomini a cui piace vestirsi da donna e dipingersi di bianco il viso. Non mi tacciano di disonore, si limitano a non considerarmi. Per loro sono uno scherzo di natura, un escluso dal gruppo, un po' meno di un uomo.

Non mi fermerò fino all'amara conclusione, lo so. Non credo neppure che mi fermerò per la battaglia di oggi, perché qui nella prossima mezz'ora salve di frecce oscureranno il sole. Non ho l'equipaggiamento morfico o il giubbotto protettivo di quando ero scoliaste, non ho nemmeno indossato una corazza di bronzo o di cuoio di cui c'è grande disponibilità addosso ai cadaveri achei intorno a me. Se mi trattenessi, non credo che durerei fino a sera: negli ultimi due giorni non ho fatto altro che tenermi vilmente acquattato dalle parti della linea più interna, vicino alla tenda dove i feriti stanno morendo. Se dovessi arrivare a stasera, le mie probabilità di sopravvivere all'attacco notturno contro i troiani sarebbero assai prossime a zero.

E perché dovrei trattenermi? Al collo mi pende un congegno per telequantarmi dove voglio, Cristo santo! In due secondi potrei essere nelle stanze di Elena e rilassarmi cinque minuti in un bagno caldo.

Perché dovrei trattenermi?

Ma non sono pronto ad andarmene. Non ancora. Non sono più uno scoliaste e come studioso forse non avrei nessuna ragione di trovarmi qui; ma, anche come corrispondente di guerra che non potrà mai riferire ciò che ha visto, quest'ultimo giorno glorioso di una gloriosa epoca perduta è troppo interessante per saltarlo.

Mi tratterrò per un poco.

I corni suonano da tutte le parti. Nessuno ha ancora avuto il tempo per la ricca colazione promessa: i troiani attaccano su tutta la linea.

Sapere che tutto nell'universo, tutto nella storia, tutto nella scienza, tutto nella poesia e nell'arte e nella musica, sapere che ogni persona, luogo, oggetto e idea sono collegati è una cosa; sperimentare quel collegamento, anche se in maniera incompleta, è cosa ben diversa.

Harman rimase privo di conoscenza per quasi nove giorni. Quando tornava in sé, riusciva a stare sveglio solo per breve tempo e poi gridava di dolore per un mal di testa che cranio e cervello non riuscivano a contenere. Vomitava parecchio. Poi ricadeva in stato comatoso.

Il nono giorno si svegliò. Fu assalito dall'emicrania peggiore che avesse mai provato, che però non gli strappò più le urla di quei nove giorni da incubo. Non aveva conati di vomito, ma sentiva lo stomaco vuoto. In seguito si sarebbe accorto di avere perso più di dieci chili. Era nudo e disteso sul letto, nel piano superiore della cabina della *eiffelbahn.*

"La cabina è progettata e decorata principalmente in stile *art nouveau*" pensò, mentre scendeva barcollando dal letto e s'infilava una vestaglia di seta che era stata buttata sul bracciolo della poltrona imbottita stile impero lì accanto. Si chiese oziosamente dove ci fosse gente che allevava bachi per ottenere la seta... era stato un compito dei servitori, in quei secoli di inattività umana? La seta era forse creata artificialmente in vasche industriali da qualche parte, nello stesso modo in cui i post-umani avevano creato, ricreato in realtà, la razza di bestiame umano modificato con la nanotecnologia? Per il forte mal di testa non aveva molta voglia di riflettere su quel pensiero.

Si fermò nell'ammezzato, chiuse gli occhi e si concentrò. Niente. Era sempre nella cabina. Provò di nuovo. Niente.

Barcollando un poco, intontito, scese la scala di ferro battuto fino al piano inferiore e si lasciò cadere sull'unica sedia del tavolo accanto alla finestra. Il piano del tavolo era coperto da una tovaglia bianca.

Harman non aprì bocca, quando Moira portò spremuta d'arancia in un bicchiere di cristallo, caffè nero in un thermos bianco e un uovo in camicia accompagnato da una fetta di salmone. Lei gli versò una tazza di caffè. Harman abbassò un poco la testa e lasciò che il calore della bevanda gli salisse sul viso.

«Vieni qui spesso?» chiese Moira.

Prospero entrò nella stanza e rimase in piedi nella brillante e dolorosa luce del mattino che entrava dalla porta a vetri. «Ah, Harman... o dovremmo chiamarti New Man, Uomo Nuovo? È un piacere vederti sveglio e de-

ambulante.»

«Sta' zitto» disse Harman, senza badare al cibo, sorseggiando con cautela il caffè. Sapeva che Prospero era un ologramma, ma un ologramma fisico, un avatar della logosfera che si formava di microsecondo in microsecondo, con materia trasmessa da un accumulatore di massa fax in orbita. Sapeva pure che, se avesse cercato di colpire o assalire il vecchio mago, la materia si sarebbe mutata in proiezione intangibile più rapidamente di qualsiasi riflesso umano. «Sapevi che le mie probabilità di sopravvivenza nel mobiletto di cristallo erano all'incirca una su cento» aggiunse, senza neanche guardare Prospero. La luce era troppo vivida.

«Un po' di più dell'uno per cento, credo» precisò il mago. Fu tanto gentile da tirare le pesanti tende.

Moira prese una sedia e si accomodò al tavolo insieme con Harman. Indossava una casacca rossa, ma per il resto aveva gli stessi abiti di quando era nel Taj.

Harman la guardò senza battere ciglio. «Tu conoscevi la giovane Savi. Hai partecipato alla festa del fax finale nell'Empire State Building allagato nell'arcipelago New York e hai detto ai suoi amici di non averla vista, ma in realtà eri andata a trovarla nella sua casa in Antartide solo due giorni prima.»

«Come diavolo lo sai?» chiese Moira.

«L'amica di Savi, Petra, scrisse un breve saggio sul tentativo di trovare Savi, in gran parte suo e del suo amante Pinchas. Fu stampato e rilegato proprio prima del fax finale e chissà come è riuscito ad arrivare nella biblioteca del tuo amico Ferdinand Mark Alonzo.»

«Ma Petra come poteva sapere che avevo fatto visita a Savi prima della festa nell'arcipelago New York?»

«Penso che lei e Pinchas abbiano trovato uno scritto di Savi, quando frugarono nelle sue stanze sul monte Erebus» disse Harman. Era riuscito a tenere il caffè nello stomaco, ma la testa continuava a dolergli.

«Perciò ora sai tutto di tutto, vero?» chiese Moira.

Harman rise e se ne pentì immediatamente. Posò la tazza di caffè e si portò la mano alla tempia destra. «No» rispose poi. «So appena quanto basta a sapere che non so molto di ogni cosa su qualsiasi cosa. Inoltre, ci sono altre quarantuno biblioteche sparse sulla Terra, con altrettanti mobiletti di cristallo che non ho ancora visitato.»

«Questo sì che ti ucciderebbe» disse Prospero.

In quel momento Harman se ne sarebbe fregato se qualcuno l'avesse uc-

ciso: l'emicrania generava un pulsante effetto corona intorno a ogni cosa e ogni persona che lui cercasse di guardare. Sorseggiò altro caffè e si augurò che non gli tornasse la nausea. La cabina continuò a procedere tra i cigolii, anche se lui sapeva che viaggiava a più di trecento chilometri all'ora. Il lieve dondolio non contribuiva certo a placare lo stomaco. «Vi piacerebbe sapere tutto su Alexandre-Gustave Eiffel? Nato a Digione il 15 dicembre 1832. Diplomato presso l'École Centrale des Arts et Manufactures nel 1855. Prima di avere l'idea della torre all'Esposizione di Parigi del 1889, aveva già progettato la cupola mobile dell'osservatorio di Nizza e l'intelaiatura per la statua della Libertà a New York. Aveva...»

«Piantala» lo interruppe Moira. «Certi sfoggi non piacciono a nessuno.»

«Dove diavolo siamo?» chiese Harman. Riuscì a reggersi in piedi e riaprì le tende. Stavano passando sopra una bella valle boscosa, e la cabina si muoveva più di duecento metri sopra un fiume sinuoso. Antiche rovine, una sorta di castello, erano visibili lungo un crinale.

«Abbiamo appena oltrepassato Cahors» disse Prospero. «Alla prossima stazione di scambio dovremmo deviare a sud verso Lourdes.»

Harman si sfregò gli occhi, poi aprì la porta a vetri e uscì: il campo di forza lungo il bordo anteriore della cabina gli impedì di volare via. «Come mai?» disse dalla porta aperta. «Non volete puntare a nord e visitare la cattedrale di ghiaccio blu del vostro amico?»

Moira parve sorpresa. «Come puoi esserne al corrente? Nel Taj non c'è nessun libro che parli...»

«No, infatti» ammise Harman. «Ma il mio amico Daeman ha visto l'inizio, l'arrivo di Setebo. Dai libri ho appreso cosa avrebbe fatto il Millemani, dopo l'arrivo a Cratere Parigi. Quindi è ancora lì... sulla Terra, intendo?»

«Sì» rispose Prospero. «E non è nostro amico.»

Harman scrollò le spalle. «Voi due l'avete portato qui all'inizio. Lui e gli altri.»

«Non era nostra intenzione» disse Moira.

Harman fu costretto a ridere, per quanto gli pulsasse la testa. «No, giusto. Aprite una porta fra le dimensioni, la lasciate spalancata e poi, quando qualcosa di veramente abominevole l'attraversa, dite che non era vostra intenzione.»

«Hai appreso molto» affermò Prospero «ma ancora non capisci tutto ciò che dovrai capire, se...»

«Ma sì, ma sì» lo interruppe Harman. «Ti ascolterei con maggiore attenzione se non sapessi che sei uno degli esseri giunti da quella porta. I post-

umani spendono mille anni per contattare Altre Entità, cambiando nel procedimento l'intero assetto quantico del sistema solare, e ottengono un cervello dalle molte mani e un cyber-virus ricostruito da un dramma scespiriano.»

Il vecchio mago sorrise. Moira scosse la testa per l'irritazione, versò del caffè in un'altra tazza e bevve senza fare commenti.

«Anche se volessimo fermarci a salutare Setebo» disse Prospero «non potremmo. Cratere Parigi non ha la torre, non ce l'ha più da prima della pandemia rubicon.»

«Già» convenne Harman. Rientrò, ma continuò a guardare fuori, mentre riprendeva la tazza e sorseggiava un altro po' di caffè. «Perché non posso faxarmi?» chiese, brusco.

«Cosa?» disse Moira.

«Perché non posso faxarmi liberamente? Ora so come richiamare la funzione senza i simboli d'innesco, ma non ci sono riuscito, quando mi sono alzato. Voglio tornare a villa Ardis.»

«Setebo ha spento il sistema fax planetario» spiegò Prospero. «Che comprende anche il fax libero, non solo i padiglioni dei nodi fax.»

Harman annuì, si sfregò la guancia e il mento. Sentì sotto le dita una barba di dieci giorni, quasi una barba vera. «Così voi due, e presumibilmente anche Ariele, potete ancora sfruttare il teletrasporto quantico, mentre io sono legato a questa stupida cabina finché non arriviamo alla Breccia atlantica? Vi aspettate davvero che percorra a piedi il fondo dell'oceano fino al Nordamerica? Ada sarà morta di vecchiaia, prima che io raggiunga villa Ardis.»

«La nanotecnologia che concede alla tua gente le varie funzioni» disse Prospero, in un tono che parve triste «non vi ha preparati per il teletrasporto quantico.»

«No, ma tu puoi telequantarmi a casa» disse Harman, incombendo sul vecchio mago ora seduto sul sofà. «Mi tocchi e mi telequanti. È semplice.»

«No, non è semplice» replicò Prospero. «E ora sei abbastanza erudito per sapere di non poter costringere né Moira né me a cedere a minacce o intimidazioni.»

Quando si era svegliato, Harman aveva avuto accesso a orologi orbitali e sapeva di essere stato praticamente privo di conoscenza per nove giorni. Aveva voglia di fracassare a pugni caffettiera, tazze e tavolo. «Siamo sulla Route 11 della *eiffelbahn*» disse. «Lasciato il monte Everest, abbiamo seguito la route Hah Xil Shan fin oltre la bolla Tarim Pendi. Lì avrei trovato

sonie, armi, crawler, bardature di levitazione, giubbotti protettivi, tutto ciò di cui Ada e il nostro popolo hanno bisogno per sopravvivere.»

«Ci sono state... deviazioni» disse Prospero. «Non saresti stato al sicuro, se avessi lasciato la torre per esplorare la bolla Tarim Pendi.»

«Al sicuro!» sbuffò Harman. «Sì, dobbiamo vivere in un mondo sicuro, vero, mago e Moira?»

«Eri più maturo prima del mobiletto di cristallo» commentò Moira in tono sprezzante.

Harman non discusse. Posò la tazza, mise le mani sul tavolo e si sporse a fissare Moira negli occhi. «So che i voynix sono stati mandati avanti nel tempo dal Califfato globale per uccidere gli ebrei; ma perché voi postumani avete preso novemilacentoquattordici ebrei e li avete irradiati nello spazio? Perché non li avete portati con voi sugli anelli o in un altro luogo sicuro? Insomma, avevate il Marte dell'altra dimensione già terraformato. Perché ridurre a neutrini quella gente?»

«Novemilacentotredici» lo corresse Moira. «Savi fu lasciata sulla terra.»

Harman aspettò una risposta.

Moira posò la tazza di caffè: i suoi occhi, proprio come quelli di Savi, mostravano tutta la rabbia che provava. «Abbiamo detto al popolo di Savi che sarebbero stati tenuti nel ciclo di neutrini per alcune migliaia di anni, mentre ripulivamo la Terra» disse piano. «Pensarono che ci riferissimo ai costrutti RNA rimasti dappertutto dagli Anni Folli, dinosauri e Uccelli Terrore e foreste di cicadacee; ma noi pensavamo anche a cosucce come i voynix, Setebo, la strega nella città su in orbita...»

«Però non avete eliminato i voynix» la interruppe Harman. «Si sono riattivati e hanno costruito il loro Terzo Tempio sulla moschea della Cupola...»

«Non potevamo eliminarli, ma li abbiamo riprogrammati. La tua gente li ha conosciuti come servitori per quattordici secoli.»

«Finché non hanno iniziato a massacrarci» replicò Harman. Guardò Prospero. «E iniziarono dopo che tu spiegasti a Daeman e a me come distruggere la città orbitante dove tu e Calibano eravate... prigionieri. Tanta fatica per ricuperare un semplice ologramma di te stesso, Prospero?»

«Per meglio dire, l'equivalente di un lobo frontale» disse il mago. «E i voynix sarebbero stati attivati anche se non aveste distrutto gli elementi di controllo nella mia città nell'anello equatoriale.»

«Perché?»

«Il millennio e mezzo in cui Setebo era stato rinnegato, esiliato e nutrito

su Terre alternative e sul Marte terraformato era giunto alla fine. Quando il Millemani aprì il primo buco brana e annusò l'aria di questa Terra, i voynix reagirono come da programma.»

«Un programma di tremila anni fa» disse Harman. «Il mio popolo di umani vecchio stile non è di discendenza ebraica come quello di Savi.»

Prospero si strinse nelle spalle. «I voynix non lo sanno. Tutti gli umani, al tempo di Savi, erano ebrei, quindi, per la debole mente dei voynix, tutti gli umani erano ebrei. Se A è uguale a B e B è uguale a C, allora A è uguale a C. Se Creta è un'isola e l'Inghilterra è un'isola, allora...»

«Creta è l'Inghilterra» terminò Harman. «Ma la pandemia rubicon non provenne da un laboratorio in Israele. Questa è un'altra sanguinosa calunnia.»

«No, hai ragione. Il rubicon era in realtà il solo grande contributo alla scienza che il mondo islamico diede al pianeta in duemila anni di oscurità.»

«Undici miliardi di morti» disse Harman, con voce scossa. «Il novantasette per cento della popolazione terrestre spazzato via.»

Di nuovo Prospero si strinse nelle spalle. «Fu una lunga guerra.»

Harman rise. «E la pandemia uccise quasi tutti, tranne il gruppo per il quale era stata progettata.»

«All'epoca gli scienziati israeliani avevano una lunga esperienza di manipolazione genetica mediante nanotecnologia» disse il mago. «Capirono che se non avessero inoculato subito il DNA del loro popolo, non avrebbero più potuto farlo.»

«Potevano condividerlo» replicò Harman.

«Ci provarono. Non ci fu tempo. Ma il DNA per il vostro ceppo fu... conservato.»

«Il Califfato globale però non inventò il viaggio nel tempo» aggiunse Harman, non del tutto sicuro se fosse una domanda o una constatazione.

«No» convenne Prospero. «Uno scienziato francese sviluppò la prima bolla temporale funzionante...»

«Henri Rees Delacourte» borbottò Harman, ricordando.

«... per tornare al 1478 e indagare su un bizzarro e interessante manoscritto acquistato da Rodolfo II, re del Sacro Romano Impero, nel 1586» continuò Prospero, senza una pausa. «Pareva un piccolo viaggio abbastanza semplice. Ma sappiamo ora che il manoscritto stesso, scritto in uno strano linguaggio in codice e pieno di meravigliosi disegni di piante non terrestri, di sistemi stellari e di gente nuda, era una mistificazione. E il dot-

tor Delacourte e la sua città pagarono un prezzo per quel viaggio, quando il buco nero che la sua squadra usava come fonte d'energia sfuggì al campo di forza che lo tratteneva.»

«Ma i francesi e la Nuova Unione Europea diedero i progetti al Califfato» disse Harman. «Perché?»

Prospero alzò le mani segnate di vene in rilievo come se stesse per benedire. «Gli scienziati palestinesi erano loro amici.»

«Mi domando se quel venditore di libri rari del primo ventesimo secolo, Wilfrid Voynich, abbia mai sognato che una razza di mostri in grado di riprodursi da soli avrebbe avuto il suo nome» commentò Harman.

«Pochi di noi possono sognare quale sarà il nostro vero retaggio» disse Prospero, le mani ancora alzate come per benedire.

Moira sospirò. «Avete terminato il vostro piccolo viaggio sul sentiero della memoria?»

Harman la guardò.

«E tu, mio futuro Prometeo... il tuo ciondolo dondola. Se questa è una gara a chi abbassa per primo lo sguardo, hai vinto. Ho ammiccato per prima.»

Harman abbassò gli occhi: durante la discussione, la veste da camera gli si era aperta. Si affrettò a richiuderla.

«Fra un'ora attraverseremo i Pirenei» annunciò Moira. «Ora che Harman ha nel cranio qualcosa di diverso da un termometro del piacere, abbiamo argomenti da discutere, decisioni da prendere. Suggerisco che Prometeo vada a farsi una doccia e si vesta. Il Nonno può farsi un pisolino. Io sparecchio e lavo i piatti della colazione.»

65

Achille inizia a pensare di aver sbagliato a manovrare Zeus in modo che lo bandisse nei più profondi e tenebrosi abissi dell'infernale Tartaro, sebbene al momento gli fosse parsa una buona idea.

Prima di tutto, qui non riesce a respirare. La singolarità quantica del suo Fato di essere ucciso per mano di Paride in teoria lo protegge dalla morte, ma non dall'ansimare, starnutire e crollare sulla pietra nera calda come lava, mentre l'aria che sa di metano gli inquina e gli brucia i polmoni. È come se tentasse di respirare un acido.

In secondo luogo, trova che il Tartaro sia un posto sgradevole. La terribile pressione, pari a quella che c'è sulla Terra a sessanta metri sotto la su-

perficie del mare, gli comprime ogni pollice quadrato del corpo dolorante. Il calore è tremendo: avrebbe già ucciso un comune mortale qualsiasi o addirittura eroi come Diomede e Odisseo, ma anche un semidio come lui soffre; ha la pelle a chiazze rosse e bianche e bolle e vesciche su tutte le parti esposte.

Per finire, è cieco e quasi sordo. C'è un vago bagliore rossastro, ma non è sufficiente a vederci. La pressione è così forte, la coltre di nubi così densa, che perfino la scarsa illuminazione del rosso bagliore dilagante è sconfitta dall'atmosfera increspata, dai vapori di sfiatatoi vulcanici in piena attività e dalla costante cortina di pioggia acida. La spessa atmosfera surriscaldata gli preme sui timpani al punto che i suoni da lui emessi sembrano tutti grandi colpi di tamburo in sordina e pesanti passi, forti pulsazioni che uguagliano quella del cranio sotto pressione.

Achille infila la mano sotto la corazza di cuoio e tocca il piccolo faro meccanico avuto da Efesto. Lo sente pulsare: almeno non è imploso.

A volte nel terribile bagliore percepisce movimenti di grandi sagome, ma anche quando la luminosità vulcanica è più rossa, non può scorgere chi o che cosa gli passi accanto nella fosca notte. Percepisce che le forme sono di gran lunga troppo grandi e hanno una forma troppo bizzarra per essere umane. Qualsiasi cosa siano, finora quelle creature non hanno fatto caso a lui.

Il Piè veloce Achille, figlio di Peleo, capo dei mirmidoni e il più nobile eroe della guerra di Troia, semidio nella sua terribile ira, giace scompostamente su un rovente macigno vulcanico, cieco e sordo, e sfrutta tutte le energie solo per continuare a respirare.

"Forse" pensa "avrei dovuto escogitare un altro piano per battere Zeus e riportare in vita la mia amata Pentesilea."

Anche il brevissimo pensiero a Pentesilea gli fa venire voglia di piangere come un bambino... non un Achille bambino, perché Achille da piccolo non ha mai pianto. Nemmeno una volta. Il centauro Chirone gli ha insegnato a non reagire alle emozioni, a parte ovviamente la collera, la furia, la gelosia, la fame, la sete e le brame sessuali, perché queste ultime sono tutte importanti nella vita di un guerriero. Ma piangere per amore? L'idea avrebbe spinto il nobile Chirone a prorompere in una rauca risata da centauro e poi a colpire il giovane Achille, usando con forza la grossa bacchetta da maestro. "L'amore non è altro che il nome edulcorato della lussuria" avrebbe detto Chirone; e avrebbe colpito di nuovo il settenne Achille, con forza, sulla testa.

Ciò che gli fa venire voglia di piangere ancora di più, in quell'irrespirabile inferno, è sapere che da qualche parte nel suo intimo, dietro le impetuose emozioni, non prova il minimo interesse per la defunta puttana amazzone - l'ha assalito con una fottuta lancia avvelenata, santo cielo! - e che di norma avrebbe avuto solo il rimpianto che puttana e cavallo ci mettessero tanto a morire. Eppure si trova lì, a patire l'inferno e a prendersela con Zeus padre in persona per far rinascere quella donna, solo a causa di chissà quale prodotto chimico che la dea-fica Afrodite ha cosparso sulla puzzolente amazzone.

Tre sagome gigantesche si stagliano nella nebbia. Sono abbastanza vicino perché Achille, aguzzando gli occhi pieni di lacrime, riesca a stabilire che sono donne, se le donne crescessero fino a nove metri d'altezza, ciascuna con seni grossi quanto il suo torso. Sono nude, ma dipinte in molteplici colori vivaci, visibili anche attraverso il filtro rossastro del bagliore vulcanico. Hanno facce allungate d'incredibile bruttezza. I capelli si contorcono come serpi nell'aria surriscaldata o sono davvero un intrico di serpenti. Le voci si distinguono solo perché le rimbombanti parole sono insopportabilmente più forti del continuo rombo di fondo.

«Sorella Ione» tuona la prima sagoma, chinandosi su Achille «riesci a dire quale forma giace su questa roccia, a braccia e gambe aperte, come una stella di mare?»

«Sorella Asia» risponde la seconda sagoma gigantesca «direi che si tratta di un uomo mortale, se i mortali potessero venire o sopravvivere qui, cosa che non possono fare. E se potessi vedere che è un uomo, cosa che non posso fare, poiché è disteso sul ventre. Ha bei capelli.»

«Sorelle Oceanidi» dice la terza sagoma «vediamo allora il sesso di questa stella di mare.»

Una enorme mano afferra rudemente Achille e lo gira. Dita grosse come le sue cosce gli tolgono la corazza, gli strappano la cintura e gli tirano giù il perizoma.

«È maschio?» chiede la prima sagoma, quella che la sorella ha chiamato Asia.

«Se così vuoi chiamarlo, visto il poco che ha da mostrare» risponde la terza sagoma.

«Qualsiasi cosa sia, giace caduto e vinto» dice la gigantessa chiamata Ione.

A un tratto, nel bagliore, grandi forme che Achille credeva dirupi sporgenti si muovono e ondeggiano e fanno eco in voci non umane: «Giace ca-

duto e vinto!».

La voce di una creatura invisibile, ancora più lontano nella notte rossastra, ripete l'eco: «Giace caduto e vinto!».

Alla fine i nomi fanno scattare la memoria. Chirone ha insegnato al giovane Achille la mitologia, oltre alla teologia per onorare gli dèi vivi e presenti. Asia e Ione sono Oceanidi, figlie di Oceano al pari della loro sorella Pantea, la seconda generazione di Titani nati dal primo accoppiamento fra Urano e Gea, Titani che hanno governato i cieli e la terra insieme con Gea nei tempi antichi, prima che il loro discendente di terza generazione, Zeus, li sconfiggesse e li gettasse tutti nel Tartaro. Il solo Oceano, fra tutti i Titani, ha ottenuto l'esilio in un luogo più clemente, più sopportabile: rinchiuso in uno strato dimensionale sotto il rivestimento quantico della Terra di Ilio. Oceano può ricevere visite dagli dèi, ma la sua prole è stata bandita nel mefitico Tartaro: Asia, Ione, Pantea e tutti gli altri Titani, compreso suo fratello Crono, che divenne padre di Zeus, la sorella Rea, che divenne madre di Zeus, e tre sue figlie. Gli altri discendenti maschi dall'unione di Urano e Gea, Ceo, Crio, Iperione e Giapeto, nonché le altre figlie, Teia, Temi, Mnemosine, Febe dal serto dorato e la dolce Teti, sono stati esiliati anch'essi nel Tartaro, dopo la vittoria di Zeus sull'Olimpo, migliaia di anni prima.

Tutto questo Achille lo ricorda dalle lezioni ai piedi di Chirone. «Sai quanto me ne viene» pensa ad alta voce.

«Parla?» romba Pantea. Pare sorpresa.

«Squittisce» dice Ione.

Le tre gigantesche Oceanidi si sporgono su Achille per ascoltare i suoi tentativi di comunicare. Ogni sforzo è terribilmente doloroso, perché significa inspirare aria per usare la micidiale atmosfera. Dai suoni risultanti un osservatore intuirebbe - correttamente - la presenza di un insolito ammontare di elio nella mistura di anidride carbonica, metano e ammoniaca, atmosfera del Tartaro, densa come brodo.

Asia ride. «Pareva il verso di un topo schiacciato.»

«Ma gli squittii sembrano il tentativo di un topo schiacciato di usare un linguaggio civile» romba Ione.

«In un orribile dialetto» conviene Pantea.

«Dobbiamo portarlo al Demogorgone» dice Asia, chinandosi più vicino.

Due enormi mani sollevano rudemente Achille, gli strizzano dai doloranti polmoni la maggior parte di ammoniaca, metano, anidride carbonica ed elio. Ora l'eroe degli argivi ansima a bocca aperta come un pesce tolto

dall'acqua.

«Il Demogorgone vorrà vedere questa insolita creatura» conviene Ione. «Portalo, sorella, portalo al Demogorgone.»

«Portalo al Demogorgone!» fanno eco le gigantesche sagome simili a insetti che seguono le tre donne giganti.

«Portalo al Demogorgone!» fanno eco sagome più grandi, meno riconoscibili, che seguono a maggiore distanza.

66

La *eiffelbahn* terminò lungo il quarantesimo parallelo, sulla costa dove un tempo era esistito il Portogallo, proprio a sud di Figueira da Foz. Harman sapeva che a circa tre chilometri a sudest gli stampi modulati di campo di forza detti Mani d'Ercole tenevano l'oceano Atlantico fuori dal bacino del Mediterraneo prosciugato ed era perfettamente consapevole del perché i post-umani l'avessero prosciugato e a quale scopo l'avessero usato per quasi due millenni. Sapeva che a circa tre chilometri a nordest del punto dove la *eiffelbahn* terminava c'era un cerchio di terreno del diametro di poco meno di cento chilometri, vetrificato, dove trentadue secoli prima il Califfato globale aveva combattuto una decisa battaglia contro la NUE, più di tre milioni di protovoynix che si riversavano sopra e al di là di duecentomila cavalieri umani di fanteria meccanizzata condannati al fallimento. Harman sapeva che...

Tutto sommato, sapeva troppo. E capiva troppo poco.

I tre - Moira, il solidificato ologramma di Prospero e Harman con ancora l'emicrania "di una vita" - erano in piedi sulla piattaforma dell'ultima torre della *eiffelbahn.* Harman aveva terminato le corse in cabina, forse per sempre.

Dietro di loro c'erano le verdi colline dell'ex Portogallo. Davanti c'era l'oceano Atlantico, con la Breccia che continuava dritto a ovest come se proseguisse il percorso della *eiffelbahn.* Il giorno era perfetto, temperatura ideale, brezza moderata, non una nube; il sole lanciava riflessi verdi sulle scogliere, sulla bianca sabbia e su ampie distese blu ai lati della Breccia atlantica. Harman sapeva che anche dalla cima della torre della *eiffelbahn* si poteva vedere a solo un centinaio di chilometri verso ovest, ma il panorama pareva estendersi a perdita d'occhio: la Breccia iniziava come un viale largo cento metri, con lunghe berme verdazzurre ai lati, ma continuava fino a diventare solo una linea nera che intersecava il lontano orizzonte.

«Non potete seriamente aspettarvi che vada a piedi nel Nordamerica» disse.

«Ci aspettiamo seriamente che tu faccia il tentativo» confermò Prospero.

«Perché?»

Né la post-umana né il mai-umano gli risposero. Moira li precedette giù per gli scalini fino alla piattaforma dell'ascensore. Portava uno zaino e altra roba per la marcia di Harman. La porta dell'ascensore si aprì; entrarono nella struttura simile a una gabbia e la cabina iniziò a scendere, ronzando, fra graticci di ferro.

«Camminerò con te per un paio di giorni» disse Moira.

Harman rimase sorpreso. «Ah, sì? E perché?»

«Pensavo potesse farti piacere avere compagnia.»

Harman non seppe che cosa rispondere. Mentre uscivano sul piano erboso sotto la torre della *eiffelbahn*, disse: «Sai, solo qualche centinaio di chilometri a sudest di qui, nel bacino del Mediterraneo, c'è una decina di magazzini dei post-umani di cui Savi non sapeva niente. Sapeva di Atlantide e del modo di cavalcare i fulmini sino agli anelli, con le Tre Sedie, ma quello era solo un crudele scherzo dei post-umani; ignorava l'esistenza dei sonie e dei veri velivoli da carico conservati in altre bolle di stasi. Almeno, quelle bolle di stasi si trovavano lì...»

«Ci sono ancora» confermò Prospero.

Harman si rivolse a Moira. «Be', cammina con me per qualche giorno fino al bacino, anziché spedirmi in una gita di tre mesi sul fondo dell'oceano, una gita che probabilmente non terminerò mai. Piloteremo un sonie fino a villa Ardis o una navetta su agli anelli per fare in modo che riaccendano l'energia e riattivino i nodi fax.»

Moira scosse la testa. «Ti assicuro, mio giovane Prometeo, che non ti conviene camminare verso il bacino del Mediterraneo.»

«Lì c'è un milione di calibani in libertà» disse Prospero. «Erano trattenuti nel bacino, ma Setebo li ha rilasciati. Hanno massacrato i voynix che un tempo sorvegliavano Gerusalemme, sono sciamati nel Nordafrica e nel Medio Oriente e avrebbero già invaso gran parte dell'Europa, se Ariele non li tenesse a bada.»

«Ariele!» esclamò Harman. Trovava assurdo che quel... folletto... tenesse a bada senza aiuto un milione di calibani scatenati... o anche uno solo, se è per questo.

«Ariele può attingere a molte più risorse di quante ne sogni la tua filosofia, Harman amico di Nessuno» disse Prospero.

«Uhm» borbottò Harman, poco convinto. Andarono al bordo del dirupo erboso. Uno stretto sentiero scendeva alla spiaggia. Da vicino, la Breccia atlantica pareva molto più reale e addirittura terrificante. Le onde lambivano i lati del segmento tagliato nell'oceano. «Prospero, hai creato tu i calibani per contrastare la minaccia dei voynix; perché permetti loro di scatenarsi?» chiese Harman.

«Non li controllo più» rispose il mago.

«Dall'arrivo di Setebo?»

Prospero sorrise. «Ho perduto il controllo dei calibani e dello stesso Calibano molti secoli prima di Setebo.»

«Perché hai creato quei maledetti esseri, in primo luogo?»

«Per ragioni di sicurezza» rispose Prospero. E sorrise di nuovo all'ironia della parola.

«Noi post-umani» disse Moira «chiedemmo a Prospero e alla sua... compagna... di creare una razza di creature abbastanza feroci da impedire ai voynix di invadere il bacino del Mediterraneo e compromettere le nostre operazioni locali. Vedi, usavamo il bacino per...»

«Far crescere cibo, cotone, tè e altri materiali che vi occorrevano sulle isole orbitanti» terminò per lei Harman. «Lo so.» Esitò, pensando a ciò che la donna aveva appena detto. «Compagno? Ti riferisci ad Ariele?»

«No, non Ariele» disse Moira. «Vedi, quindici secoli fa la creatura che chiamiamo Sicorace non era ancora la...»

«Basta così» la interruppe Prospero. L'ologramma parve imbarazzato.

Harman non voleva lasciar perdere. «Ma ciò che ci hai detto un anno fa è vero, no? La madre di Calibano è Sicorace e suo padre è Setebo... o anche queste erano menzogne?»

«No, no» replicò Prospero. «Calibano è una creatura generata dalla strega e da un mostro.»

«M'incuriosisce come abbia fatto un cervello grande come una casa, con decine di mani più grosse di me, ad accoppiarsi con una strega di dimensioni umane» disse Harman.

«Con molta cautela» spiegò Moira. Risposta scontata, pensò Harman. La donna che assomigliava a Savi da giovane indicò la Breccia. «Siamo pronti a iniziare?»

«Solo un'altra domanda a Prospero» disse Harman. Si girò per parlare al mago, ma questi era scomparso. «Maledizione. Quando fa così, lo odio.»

«Ha faccende da sbrigare altrove.»

«Ah, non ne dubito. Ma volevo chiedergli ancora una volta perché mi

vuole costringere ad attraversare la Breccia atlantica. Non ha senso. Morirò, là fuori. Non c'è cibo...»

«Ti ho preparato una decina di tavolette di cibo» disse Moira.

Harman rise controvoglia. «D'accordo. Allora, dopo una decina di giorni, non avrò più cibo. Né acqua...»

Moira estrasse dallo zaino un oggetto morbido, curvo, quasi piatto. Pareva un otre come quelli del dramma del lino, ma era vuoto. Ne sporgeva un tubo sottile. Moira lo diede a Harman e lui notò che era freddo al tocco.

«Un idrodistillatore» spiegò Moira. «Se nell'aria c'è umidità, anche solo tracce, l'apparecchio la raccoglie e la filtra. Se indossi la termotuta, raccoglie sudore ed esalazioni, le purifica e fornisce così acqua potabile. Non morirai di sete.»

«Non ho portato la termotuta» disse Harman.

«L'ho messa io nel bagaglio. Ne avrai bisogno per cacciare.»

«Cacciare?»

«Forse "pescare" è un termine migliore. Puoi premere contro i campi di contenimento e uccidere pesci. Già una volta sei stato sott'acqua in termotuta, nell'isola di Prospero dieci mesi fa, perciò sai che la tuta ti protegge dalla pressione e la maschera osmotica ti consente di respirare.»

«E cosa dovrei usare come esca?»

Moira gli rivolse un rapido sorriso simile a quello di Savi. «Per squali, orche e molti altri abitanti delle profondità marine, il tuo stesso corpo andrà benissimo, mio Prometeo.»

Harman non lo trovò divertente. «E che arma userò per uccidere squali, orche e altri abitanti delle profondità marine che vorrò mangiare? Mi basterà prenderli a male parole?»

Moira estrasse dallo zaino una pistola e gliela diede.

Era più nera, più tozza e molto meno elegante delle armi ad aghi che Harman aveva già adoperato, e più pesante. Ma l'impugnatura, la canna e il grilletto erano abbastanza simili.

«Spara proiettili, non aghi di cristallo» disse Moira. «È un congegno a scoppio, non a carica gassosa come le armi che hai già utilizzato, ma il principio è uguale. Ci sono tre scatole di munizioni nel tuo zaino, seicento colpi di proiettili a cavitazione. Significa che ogni proiettile crea un vuoto davanti a sé sott'acqua, quindi non viene rallentato. Questa è la sicura, adesso inserita; premi col pollice il puntino rosso per toglierla. Ha più rinculo delle armi ad aghi ed è molto più rumorosa, ma al frastuono ti abituerai.»

Harman soppesò l'arma, la puntò sul mare, si accertò che la sicura fosse inserita e la ripose nello zaino. L'avrebbe provata più tardi, una volta fuori dalla Breccia. «Mi piacerebbe portare a villa Ardis qualche decina d'armi come questa» disse piano.

«Puoi portare questa» replicò Moira.

Harman strinse il pugno e si girò di scatto verso di lei. «Più di tremila chilometri da attraversare!» esclamò con violenza. «Non so quanti chilometri posso percorrere in un giorno, anche se mangio dei maledetti pesci e il tuo idrodistillatore non si rompe. Trenta chilometri? Cinquanta? Potrebbero essere cento giorni di camminata solo per raggiungere la costa orientale del Nordamerica. Ma i conti valgono unicamente se il terreno nella Breccia è piatto... e stando a proxnet e farnet, direi che laggiù ci sono fottute catene montuose! E canaloni più profondi del Grand Canyon. Macigni, crepacci, grandi solchi prodotti dalla deriva continentale che ha trascinato masse di terra sul fondo dell'oceano, buchi più grandi dove l'attività tettonica ha spaccato il fondo dell'oceano e ne ha fatto sgorgare lava. Il fondale oceanico si modifica in continuazione, è più vasto, più accidentato e più roccioso di quanto fosse prima. Ci metterò un anno a fare la traversata e una volta arrivato dovrò ancora percorrere altri millecinquecento chilometri per tornare a villa Ardis, tra foreste e montagne infestate di dinosauri, felini dai denti a sciabola e voynix. Tu e quella entità del cyberspazio mutante potete telequantarvi dovunque vogliate andare... e portarmi con voi. Oppure potrei ordinare a un sonie di volare qui da uno dei nascondigli post-umani dove avete ammassato i vostri giocattoli e in qualche ora, anche meno, sarei a villa Ardis ad aiutare Ada. Invece mi mandate a morire là fuori. E anche se sopravvivrò, passeranno molti mesi prima che giunga a villa Ardis ed è molto probabile che Ada e ogni altro che conosco siano già stati uccisi... dalla progenie di Setebo o dai voynix o dal freddo dell'inverno o dalla fame. Perché mi fate questo?»

Moira, sotto il suo sguardo inferocito, rimase imperturbabile. «Prospero ti ha mai parlato dei predicativi della logosfera?» disse con calma.

«Predicativi?» ripeté stupidamente Harman. Sentiva defluire l'adrenalina che gli aveva riempito l'organismo e subentrare la disperazione. Nel giro di un minuto gli sarebbero tremate le mani. «Vuoi dire predicatori? No.»

«Predicativi» disse Moira. «Sono unici come lo stesso Prospero e spesso altrettanto pericolosi. A volte lui si fida di essi. A volte no. In questo caso ha affidato loro la tua vita e forse il futuro della tua razza.»

Estrasse dallo zaino un secondo idrodistillatore e se lo mise sulla schie-

na, spostando il tubo flessibile in modo di averlo accanto alla guancia. Poi si avviò sul ripido sentiero verso la spiaggia.

Harman rimase per un minuto in cima alla scogliera. Si mise in spalla lo zaino, si schermò gli occhi e nel riverbero del mattino guardò la torre della *eiffelbahn* che si stagliava contro il cielo azzurro. I cavi della cabina correvano verso est. Anche da quella posizione, non riuscì a scorgere la torre seguente.

Girò su se stesso e guardò a ovest. Uccelli bianchi, alcuni grandi, altri più piccoli - gabbiani e sterne, gli disse la memoria proteinica DNA -, roteavano e stridevano sul pigro mare azzurro. La Breccia atlantica rimaneva una sorprendente impossibilità, ma la fenditura larga venticinque metri mostrava le sue proporzioni, ora che Moira era già scesa a metà del dirupo.

Harman sospirò, strinse le cinghie del sacco da montagna, sentendo già il sudore inzuppargli la veste dove era a contatto con il tessuto del piccolo zaino, e seguì Moira giù per il sentiero, verso la spiaggia e il mare.

67

Un mucchio di cose accadeva nello stesso momento.

La *Regina Mab*, in tutta la sua lunghezza - oltre trecento metri -, iniziò la manovra di frenaggio, l'incontro ravvicinato con l'atmosfera, con la piastra di spinta drappeggiata sul *derrière*, nave e piastra circondate di fiamme e di scie di plasma.

All'apice della tempesta di ioni intorno all'astronave in frenata, Suma IV sganciò la navetta.

Proprio com'era accaduto con la nave spaziale che aveva portato la prima volta Mahnmut e Orphu su Marte, nessuno si era preso la briga di dare un nome alla navetta: era solo "la navetta", nelle conversazioni via maser e su banda a raggio coerente. Il *Dark Lady* era al sicuro nella stiva e dalla nicchia ambientale di comando Mahnmut continuò a descrivere a Orphu le ricezioni video, sia dalle telecamere della navetta sia dalla *Regina Mab*, mentre l'ovoide a invisibilità radar accelerava lontano dalla nave più grande incoronata di fiamme, ruotava nell'atmosfera superiore a cinque volte la velocità del suono e finalmente dispiegava le tozze ali, quando la velocità si ridusse a Mach 3.

Il generale Beh bin Adee aveva progettato di scendere sulla Terra a bordo della navetta di ricognizione, ma l'imminente appuntamento con l'asteroide della voce aveva convinto tutti i primi integratori a votare che il ge-

nerale restasse sulla *Regina Mab.* Il centurione capo Mep Ahoo era nel sedile a espulsione del compartimento passeggeri/merci, dietro la bolla di comando principale, nella parte superiore della nave; alle sue spalle, legati nei sedili a rete, stringendo fra le ginocchia pesanti armi a energia, c'erano i membri del suo commando: venticinque soldati astervec riattivati di recente nella *Regina Mab* e istruiti sulla missione.

Suina IV era un eccellente pilota. Mahnmut fu costretto ad ammirare il modo in cui il moravec di Ganimede guidava la navetta negli strati superiori dell'atmosfera, usando i propulsori per tempi brevissimi, tanto che il velivolo pareva procedere da sé; e sorrise al ricordo del proprio tuffo disastroso nell'atmosfera marziana. Certo, quella volta la nave era danneggiata e bruciata, ma lui sapeva ancora riconoscere i meriti di un vero pilota, quando lo vedeva.

Il profilo dati e radar è impressionante, trasmise Orphu dalla stiva. *Com'è il video?*

Blu e bianco, trasmise Mahnmut. *Tutto blu e bianco. Perfino più bello che nelle fotografie. L'intera Terra è un oceano sotto di noi.*

Tutta? si meravigliò Orphu, e Mahnmut pensò che quella era una delle pochissime volte in cui il suo amico pareva sorpreso.

Tutta. Un mondo d'acqua: oceano blu, milioni d'increspature di luce solare riflessa, nubi bianche... cirri, alte ondulazioni, una massa di stratocumuli che avanza dall'orizzonte... no, un momento, è un ciclone, largo mille chilometri almeno. Ne scorgo l'occhio. Bianco, rotante, possente, stupefacente.

La nostra rotta è nominale, trasmise Orphu. *Parte dall'Antartide e attraversa l'Atlantico meridionale verso nordest.*

La Regina Mab *è fuori dell'atmosfera e sull'altro lato della Terra, adesso*, trasmise Mahnmut. *I satelliti di comunicazione da noi seminati funzionano bene. La velocità della* Regina Mab *è scesa a quindici chilometri al secondo e continua a diminuire. La nave risale verso le coordinate dell'anello polare e decelera col motore a ioni. Segue una buona traiettoria. Si dirige al punto d'incontro comunicato dalla voce. Per il momento nessuno le ha sparato.*

Meglio ancora, per il momento nessuno ha sparato a noi, commentò Orphu.

Suma IV lasciò che la resistenza atmosferica li rallentasse a velocità inferiore a quella del suono, mentre sorvolavano la massa continentale dell'Africa. Il piano di volo prevedeva di sorvolare il mar Mediterraneo

prosciugato, scattare video e registrare dati sulle bizzarre costruzioni locali, ma gli strumenti ora mostrarono che una sorta di campo d'abbattimento d'energia si estendeva come una cupola fino a quarantamila metri sul fondo marino asciutto. La navetta rischiava di urtarlo e di smettere del tutto di volare. Il moravec di Ganimede virò a est sul deserto del Sahara e descrisse un'ampia curva verso sud e a est del Mediterraneo privo d'acqua.

Le immagini continuarono a giungere dalla *Regina Mab*, aggirando l'ostacolo del pianeta, grazie a una ventina di satelliti ripetitori delle dimensioni di un fiocco di neve.

La grande nave spaziale aveva raggiunto le coordinate trasmesse dalla voce, una zona di spazio proprio fuori del bordo dell'anello orbitante, a circa duemila chilometri dalla città asteroide. La voce, era chiaro, non voleva che una nave spaziale con propulsione a bombe atomiche giungesse a portata di onda d'urto dalla sua casa orbitante.

Oltre ai dati in tempo reale, la navetta riceveva venti raggi coerenti a banda larga di informazioni dalle svariate telecamere e sensori esterni della *Regina Mab*: comunicazioni dal ponte, dati a terra dai vari satelliti disseminati, trasmissioni multiple da Odisseo. I moravec non solo avevano equipaggiato gli abiti di Odisseo con nanocamere e trasmettitori molecolari, ma avevano anche dato al greco una piccola dose di tranquillanti durante l'ultimo periodo di sonno, con l'intenzione di applicargli sulla pelle della fronte e delle mani macchine da presa grandi come cellule. Con sorpresa, avevano però scoperto che Odisseo aveva già nanocamere impiantate in quei punti. Anche i suoi canali auricolari erano stati modificati con ricevitori nanociti, molto tempo prima che Odisseo salisse a bordo della *Regina Mab*. I moravec li modificarono di nuovo in modo che ritrasmettessero immagini e suoni ai registratori della nave. Altri sensori gli erano stati impiantati in varie parti del corpo, così, anche se Odisseo fosse morto durante l'imminente incontro, i dati relativi all'ambiente avrebbero continuato a giungere ai moravec.

In quel momento Odisseo era sul ponte, con il primo integratore Asteague/Che, Retrograde Sinopessen, il navigatore Cho Li, il generale Beh bin Adee e gli altri comandanti moravec.

All'improvviso Orphu e Mahnmut trasalirono: la *Regina Mab* aveva ritrasmesso in tempo reale dati radio dal sistema di comunicazione.

«Messaggio maser in arrivo» disse Cho Li.

«MANDATE ODISSEO DA SOLO» ordinò la sensuale voce femminile

dalla città asteroide. «USATE UNO SHUTTLE DISARMATO, SE RILEVO ARMI A BORDO DELLO SHUTTLE O QUALCOSA DI ORGANICO O DI ROBOTICO, DISTRUGGO LA VOSTRA NAVE.»

«La trama s'infittisce» disse Orphu sulla banda comune della navetta.

I moravec in missione guardarono, con solo un secondo di ritardo, Retrograde Sinopessen scortare Odisseo allo scomparto di lancio numero 8. Poiché tutti i calabroni erano armati, solo i tre shuttle usati su Phobos per la costruzione della nave, ancora a bordo della *Regina Mab*, avrebbero soddisfatto le richieste della voce.

Lo shuttle da costruzione era minuscolo, un ovoide telecomandato con spazio appena sufficiente a contenere un essere umano adulto, senza supporto vita, a parte aria e temperatura. Mentre aiutava Odisseo a infilarsi nello spazio ingombro di cavi e di schede di circuiti di comando, Retrograde Sinopessen domandò: «Sei sicuro di volerlo fare?».

Odisseo fissò per un momento il moravec di Amaltea simile a un ragno. Poi disse in greco: «Non posso riposare dai viaggi: berrò sino in fondo la vita; ogni volta ho gioito molto, ho sofferto molto, con quelli che mi amavano e da solo; sulla riva, e quando con forti correnti le piovose Iadi agitavano l'oscuro mare; sono diventato un nome... Molto ho visto e conosciuto; città d'uomini e usanze, climi, consigli, governi e me stesso non da meno, ma ho onorato tutti; e ho bevuto le delizie della battaglia con i miei pari, lontano nelle echeggianti pianure della ventosa Troia... Com'è noioso fermarsi, smetterla, arrugginire non brunito, non risplendere nell'uso! Come se respirare fosse vita. Una vita sull'altra sarebbero tutte troppo piccole e di una a me poco rimane: ma ogni ora è salvata dall'eterno silenzio, un po' di più, una fonte di nuove cose; e abietto sarebbe per qualche giorno conservare e tesaurizzare me stesso... Chiudi la maledetta porta, ragno.»

«Ma questo è l'*Ulisse* di Tenny...» cominciò Orphu.

«Nella biblioteca della *Regina Mab*...» replicò Mahnmut.

«Silenzio!» ordinò Suma IV.

Guardarono mentre il portello dello shuttle veniva chiuso. Retrograde Sinopessen rimase nello scomparto, aggrappato a un puntone per non essere risucchiato nel vuoto mentre veniva scaricata tutta l'aria; poi lo shuttle a forma di uovo si mosse su silenziosi propulsori a perossido. Rotolò, si stabilizzò, puntò il muso verso la città asteroide, a quella distanza un semplice puntino fra migliaia di altri dell'anello polare, e accelerò verso la voce.

«Stiamo arrivando su Gerusalemme» annunciò Suma IV nell'interfono.

Mahnmut riportò l'attenzione sui vari monitor e sensori della navetta.

Dimmi cosa vedi, vecchio amico, trasmise Orphu.

D'accordo... siamo ancora a più di venti chilometri di quota. Sullo schermo normale vedo il Mediterraneo prosciugato, una settantina di chilometri verso ovest: è un mosaico di roccia rossa, terreno scuro e quelli che sembrano campi verdeggianti. Poi, lungo la costa, c'è l'enorme cratere che era un tempo la Striscia di Gaza... una sorta di cratere d'impatto, a forma di mezzaluna, che si immette nel mare prosciugato... quindi il terreno si alza a formare montagne ed ecco Gerusalemme, sulle alture, su una cima tutta sua.

Che aspetto ha?

Lasciami zumare un poco... sì. Suma IV fa una sovrapposizione con foto satellitari storiche ed è evidente che la periferia e le parti più nuove della città sono scomparse, ma la città vecchia, quella cinta da mura, c'è ancora. Vedo la porta di Damasco, il Muro occidentale, il Monte del Tempio, la Cupola della Roccia... e una nuova struttura, non riportata nelle vecchie foto satellitari. Un'alta costruzione di vetro sfaccettato e di pietra levigata. Il raggio blu emerge da lì.

Ho ripassato i dati sul raggio blu, trasmise Orphu. *Decisamente un raggio di neutrini rivestito di tachioni. Non ho alcun indizio sulla sua possibile funzione e scommetto che non ne hanno nemmeno i nostri migliori scienziati.*

Oh, aspetta un minuto... La città vecchia... brulica di vita.

Gente? Umani?

No...

Quelle creature organico meccaniche prive di testa?

No. Me le lasci descrivere alla mia velocità?

Scusa.

Ci sono migliaia... più che migliaia... di quelle creature anfibie con artigli e piedi palmati che secondo te assomigliano al Calibano della Tempesta.

Che cosa fanno?

Nient'altro che girare in tondo, essenzialmente. No, aspetta, ci sono cadaveri nella via Re David e vicino alla porta di Giaffa... altri cadaveri nella Tariq el-Wad nella vecchia parte ebraica vicino alla piazza del Muro occidentale...

Cadaveri umani?

No... di quelle creature in parte organiche e prive di testa. Sono conciate abbastanza male... parecchie sembrano sbudellate.

Cibo per i mostri calibani?

Non ne ho idea.

«Stiamo per sorvolare il raggio blu» annunciò Suma IV. «Controllate le cinture di sicurezza. Devo inserire nel raggio alcuni sensori.»

È *saggio?* trasmise Mahnmut a Orphu.

Niente in questa spedizione sulla Terra è saggio, vecchio amico. Non abbiamo un maggid *a bordo.*

Un... cosa?

Un maggid, ripeté Orphu. *Nei tempi antichi i vecchi ebrei... molto prima delle guerre del Califfato e del rubicon, voglio dire, quando gli umani indossavano colbacchi e T-shirt... i vecchi ebrei dicevano che una persona saggia aveva un* maggid, *una sorta di consigliere spirituale appartenente a un mondo diverso.*

Forse siamo noi i maggid, trasmise Mahnmut. *Veniamo da un altro mondo.*

Vero. Ma non siamo molto saggi. Mahnmut, ti ho mai detto che sono uno gnostico?

Compita la parola, trasmise Mahnmut.

Orphu eseguì.

Che diavolo è uno gnostico? chiese Mahnmut. Di recente aveva avuto parecchie rivelazioni sul suo vecchio amico, incluso il fatto che Orphu era un esperto su James Joyce e su scrittori dell'Età Perduta diversi da Proust, e non era sicuro di essere pronto per altre.

Non importa cos'è uno gnostico, trasmise Orphu, *ma un centinaio d'anni prima che a Roma i cristiani bruciassero Giordano Bruno, a Mantova misero al rogo uno gnostico, un mago sufi chiamato Salomon Molkho. Salomon Molkho insegnava che quando il cambiamento si fosse verificato, il Drago sarebbe stato distrutto senza armi e ogni cosa sulla terra e nei cieli sarebbe cambiata.*

«Draghi? Mago?» disse a voce Mahnmut.

«Cosa?» chiese Suma IV dalla bolla abitacolo.

«Ripeti» disse il centurione capo Mep Ahoo dal sediolo estraibile nel modulo trasporto truppe.

«Prego, ripeti quelle due parole.» La voce con inflessione inglese del primo integratore Asteague/Che, dalla *Regina Mab*, rivelò a Mahnmut che la nave madre controllava le loro chiacchiere per interfono al pari delle trasmissioni ufficiali. Il piccolo moravec si augurò con fervore che non intercettassero anche le sue comunicazioni private con Orphu.

Lascia perdere, trasmise Mahnmut. *Chiederò di draghi e di maghi in un altro momento.* Nell'interfono disse: «Scusate, non è niente... stavo solo pensando a voce alta».

«Manteniamo la disciplina radio» ordinò brusco Suma IV.

«Sì... ah... signore» disse Mahnmut.

Nella stiva Orphu emise un rombo subsonico di divertimento.

Lo shuttle di Odisseo si avvicinò lentamente alla città di vetro vividamente illuminata che circondava l'asteroide. I sensori dello shuttle confermarono che l'asteroide, grosso modo a forma di patata, era lungo circa venti chilometri, con un diametro di undici. Ogni metro quadrato della superficie nichel-ferro dell'asteroide era coperta dalla città di cristallo, con torri d'acciaio, di vetro e di buckycarbonio e bolle che si alzavano all'altezza massima di mezzo chilometro. I sensori mostrarono che nell'intera struttura la pressione era quella normale della Terra a livello del mare, che le molecole di aria che sfuggivano dal vetro indicavano la normale atmosfera terrestre di ossigeno, azoto e anidride carbonica e che la temperatura interna sarebbe stata gradevole per un essere umano che fosse vissuto intorno al mar Mediterraneo prima dei cambiamenti climatici dell'Età Perduta... all'epoca di Odisseo, per esempio.

Sul ponte della *Regina Mab*, mille chilometri più lontano, tutti i comandanti moravec seguirono con maggiore attenzione gli schermi e i sensori, quando un invisibile tentacolo di campo di forza si protese dalla città asteroide, afferrò lo shuttle e lo tirò verso un'apertura simile a una camera d'equilibrio posta a grande altezza sulla torre di vetro più alta.

«Spegnete i propulsori dello shuttle e il pilota automatico» ordinò Cho Li.

Retrograde Sinopessen controllò la biotelemetria di Odisseo e disse: «Il nostro amico umano sta benissimo. Eccitato... battito cardiaco un po' più accelerato della norma e livello di adrenalina in aumento... può guardare fuori dal piccolo oblò... per il resto è in buona salute».

Immagini olografiche tremolarono sopra banchi di comando e tavolo strategico, mentre lo shuttle era tirato più vicino e poi dentro il buio rettangolo della camera d'equilibrio. Una porta di vetro scivolò sulle guide e si chiuse. I sensori sullo shuttle registrarono un differenziale di campo di forza che spingeva verso il basso, un sostituto della gravità al sessantotto per cento dello standard terrestre, e poi l'immissione d'aria nella grande camera d'equilibrio. Respirabile come quella di Ilio.

«I dati di radio, maser e telemetria quantica sono molto chiari» riferì Cho Li. «Il vetro della città non li blocca.»

«Ancora non è nella città» brontolò il generale Beh bin Adee. «È solo nella camera d'equilibrio. Non sorprendetevi se la voce taglierà le trasmissioni non appena Odisseo sarà dentro.»

Guardarono dalle telecamere applicate alla pelle - e altrettanto fecero tutti quelli a bordo della navetta, cinquantamila chilometri più lontano - Odisseo abbandonare la posizione rannicchiata, sgranchirsi e avviarsi verso una porta interna. Anche se indossava una morbida tuta da nave, Odisseo aveva insistito, contro le proteste dei moravec, per portare lo scudo rotondo e la corta spada. Ora teneva alzato lo scudo e pronta l'arma, mentre si avvicinava alla porta ben illuminata.

«Se nessuno ha ancora bisogno di esaminare Gerusalemme o il raggio di neutrini, mi dirigo verso l'Europa» trasmise Suina IV per interfono.

Non ci furono obiezioni, anche se Mahnmut era occupato a descrivere a Orphu i colori della città vecchia di Gerusalemme: il rosso del sole del tardo pomeriggio sugli antichi edifici, i riflessi dorati della moschea, le vie color argilla e le ombre scure dei vicoli, l'inatteso e sorprendente verde di boschetti di ulivi qua e là e dappertutto il verde viscido, umido e fangoso delle creature anfibie.

La navetta accelerò a Mach 3 e puntò a nordest verso Damasco, la vecchia capitale di quella che un tempo era chiamata Siria o Provincia Khan Ho Tep di Nyainqêntanglha Shan Ovest, mantenendosi a una certa distanza dalla cupola del campo d'abbattimento d'energia sopra il Mediterraneo prosciugato. Mentre sorvolavano la vecchia Siria e compivano una stretta virata a sinistra per puntare a ovest, lungo la penisola dell'Anatolia, sulle ossa della vecchia Turchia, sempre invisibili ai sistemi di rilevamento e a una silenziosa velocità di Mach 2,8, a una quota di trentaquattromila metri, Mahnmut disse all'improvviso: «Possiamo rallentare e fare un giro intorno alla costa egea a sud dell'Ellesponto?».

«Possiamo» rispose Suma IV per interfono «ma siamo in ritardo sul programma di ricognizione sopra la città di ghiaccio blu in Francia. Lungo la costa c'è qualcosa che giustifichi la deviazione e la perdita di tempo?»

«Il sito di Troia» disse Mahnmut. «Ilio.»

La navetta iniziò a decelerare e a perdere quota. Quando raggiunse il passo da lumaca di trecento chilometri all'ora, con il marrone e il verde del vuoto Mediterraneo in rapido avvicinamento e a nord l'acqua dell'Ellesponto, Suma IV ritrasse le tozze ali a delta e dispiegò le sottilissime ali a

piano multiplo, lunghe cento metri e munite di eliche in lenta rotazione.

Nell'interfono Mahnmut recitò piano:

Dicono che Achille s'agitasse nel buio...
e Priamo e i suoi cinquanta figli
si svegliano stupiti e odono i cannoni
e trepidano di nuovo per Troia.

Chi è? trasmise Orphu. *Non riconosco questa poesia.*

Rupert Brooke, rispose Mahnmut. *Un poeta inglese dell'epoca della Prima guerra mondiale. La scrisse mentre andava a Gallipoli, ma non vi arrivò mai. Morì di malattia durante il viaggio.*

«Io dico invece» tuonò il generale Beh bin Adee «che non sono molto contento della tua disciplina nell'uso della radio, piccolo moravec di Europa, anche se quella è un'eccellente poesia.»

Nella città di cristallo, la porta della camera d'equilibrio si aprì e Odisseo entrò nella città vera e propria. Era piena di luce, alberi, rampicanti, uccelli tropicali, ruscelli, una cascata che zampillava da un alto affioramento di roccia coperta di licheni, vecchie rovine e piccoli animali selvatici. Odisseo vide un daino rosso smettere di mangiare erba, alzare la testa, guardare l'essere umano che si avvicinava a spada alzata, protetto dallo scudo, e allontanarsi con calma.

«I sensori rivelano una forma umanoide in avvicinamento, ancora nascosta dal fogliame» trasmise Cho Li alla navetta.

Odisseo udì i passi prima di scorgere la persona: piedi scalzi su terreno pressato e liscia roccia. Quando lei fu in vista, abbassò lo scudo e infilò la spada nel cappio alla cintura.

La donna era di una bellezza indescrivibile. Perfino i non umani moravec in gusci d'acciaio e plastica, con cuori organici che battevano accanto ai cuori idraulici, con cervelli organici e ghiandole annidate accanto a pompe di plastica e servomeccanismi nanociti, perfino i moravec, lontani mille chilometri a guardare gli ologrammi, riconobbero quanto fosse indicibilmente bella quella donna.

La pelle era marrone abbronzato, i capelli lunghi e neri con striature bionde, le ciocche ricce ricadevano sulle spalle nude. La donna indossava solo uno striminzito due pezzi di sottile, lucida seta che metteva in rilievo i grandi seni e i larghi fianchi. I piedi erano scalzi, ma intorno alle sottili caviglie c'erano cerchietti d'oro, ai polsi una moltitudine di tintinnanti brac-

cialetti e sui lisci avambracci fasce d'argento e d'oro.

Quando lei si avvicinò, Odisseo, i moravec a bocca aperta nello spazio e i moravec a bocca aperta nella navetta sopra l'antica Troia videro che inarcava le sopracciglia in una curva sensuale sui sorprendenti occhi verdi, che le ciglia erano lunghe e scure e che quello che a tre metri di distanza era parso il trucco intorno ai sorprendenti occhi a un metro dallo sbalordito Odisseo si rivelava null'altro che normali ombre e sfumature della pelle. Le labbra erano morbide, piene, di un rosso acceso.

In perfetto greco dell'epoca di Odisseo, con voce morbida come brezza fra palme o mormorio di campanelle mosse dal vento in assoluta armonia, la bellissima donna disse: «Benvenuto, Odisseo. Ti aspetto da molti anni. Mi chiamo Sicorace».

68

La seconda sera della traversata, con Moira, della Breccia atlantica, Harman si trovò a riflettere su molte cose.

Nel camminare fra le due alte muraglie d'acqua - in quel punto, il secondo giorno, a centoventi chilometri dalla costa, l'Atlantico era profondo più di centocinquanta metri - c'era qualcosa di assolutamente mesmerico. Un grumo di memoria proteinica conservato in eliche di DNA modificato da qualche parte accanto alla spina dorsale stuzzicava pedantemente la consapevolezza di Harman e voleva completare i particolari... [*La parola "mesmerico" deriva da Franz Anton Mesmer, nato il 23 maggio 1734 a Iznang, Svevia, e morto il 5 marzo 1815 a Meersburg, Svevia; medico tedesco, il suo sistema terapeutico noto come mesmerismo, nel quale lui simulava un controllo amichevole della coscienza del paziente, fu il precursore della susseguente pratica dell'ipnotismo...*] Ma la mente, perduta in labirinti di pensiero, scacciò l'interruzione. Harman aveva acquisito una maggiore abilità nello spegnere le voci non essenziali che gli ruggivano nella mente, però la testa gli faceva ancora un male cane.

Le pareti d'acqua alte più di centocinquanta metri ai lati dell'asciutto sentiero largo ottanta metri incutevano timore e, perfino dopo due giorni nella Breccia, Harman non si era abituato al senso di claustrofobia e alla paura di un crollo imminente. A dire il vero era già stato nella Breccia atlantica, due anni prima, quando aveva festeggiato il novantottesimo compleanno - era partito dal nodo fax 124 vicino alla tenuta di Loman, in quella che un tempo era la costa del New Jersey in Nordamerica, e si era inoltrato per

quattro giorni, due all'andata e due al ritorno, ma aveva fatto molto meno strada che non ora con Moira - e a quel tempo le muraglie d'acqua e il profondo buio del fossato non lo avevano infastidito troppo. "È naturale" pensò. "Ero più giovane. E credevo nella magia."

Lui e Moira non avevano aperto bocca per diverse ore, ma andavano di pari passo e gradivano il silenzio. Harman analizzava alcune delle informazioni che ora riempivano il suo universo, ma in genere pensava a quello che avrebbe potuto e dovuto fare, se mai fosse arrivato a villa Ardis.

Per prima cosa, capì, doveva scusarsi con Ada dal profondo del cuore per averla abbandonata per lo stupido viaggio al Golden Gate di Machu Picchu. La moglie incinta e il figlio nascituro avrebbero dovuto avere la precedenza. Quando li aveva lasciati non ne era cosciente, ma adesso lo sapeva.

Poi cercava di abborracciare un piano per salvare l'amata, il figlio nel grembo di lei, gli amici e la sua razza. Non era facile.

Ciò che era facile, con i milioni di informazioni che erano stati letteralmente riversati dentro di lui, era vedere alcune possibilità.

Innanzi tutto, c'erano le funzioni risvegliate, quasi un centinaio, che la sua mente e il suo corpo continuavano a esplorare. La più importante, almeno a breve termine, era la funzione fax libero. Anziché cercare nodi fax e attivare macchinari, con i nanomeccanismi presenti in ogni umano vecchio stile e che ora lui capiva, poteva faxarsi da qualsiasi luogo a qualsiasi altro della Terra e perfino, se fossero state abolite le proibizioni, dalla superficie del pianeta a punti scelti dei 1.108.303 oggetti, macchine e città in orbita intorno alla Terra. Il fax libero li avrebbe salvati dai voynix, da Setebo e dai suoi calibani scatenati, perfino da Calibano stesso, ma solo se le macchine fax e i moduli di magazzinaggio in orbita fossero stati riattivati per gli esseri umani.

In secondo luogo, a quel punto Harman conosceva molti modi per tornare sugli anelli e aveva anche una vaga comprensione della creatura aliena detta Sicorace, che ora dominava l'universo orbitante ex post-umano, però non aveva la minima idea di come lui o altri potessero sopraffare Sicorace e Calibano, perché era sicuro che Setebo avesse mandato sugli anelli il suo unico figlio per bloccare la funzione fax. Ma se avessero davvero vinto, Harman sapeva che gli sarebbe toccato annegare in altri mobiletti di cristallo per avere tutte le informazioni tecniche necessarie a riattivare i complessi satelliti fax e sensori.

In terzo luogo, mentre studiava le varie funzioni ora accessibili a lui,

molte delle quali avevano a che fare con il controllo del corpo e della mente e con la ricerca di dati lì immagazzinati, capì che non sarebbe stato difficile condividere le nuove informazioni appena entrate in suo possesso. Una delle funzioni perdute serviva semplicemente a condividere, era una sorta di funzione lettura a rovescio, mediante la quale lui poteva toccare un altro umano vecchio stile, selezionare i pacchetti di memoria proteinica RNA-DNA e trasmetterli: le informazioni sarebbero fluite dalla sua carne e dalla sua pelle nella persona ricevitrice. La funzione era stata perfezionata per i prototipi dei Piccoli Omini Verdi quasi duemila anni prima e rapidamente adattata a funzione nanocitica umana. Tutti i vecchio stile avevano questa capacità di memoria nanoindotta e legata col DNA; tutti i vecchio stile avevano nel corpo e nella mente il centinaio di funzioni latenti; ma occorreva una persona informata per iniziare a ravvivare le capacità umane.

Harman sorrise controvoglia. Moira poteva anche essere... no, era... fastidiosa, con le sue battute incomprensibili e i suoi oscuri riferimenti, ma ora lui capiva perché la donna continuava a chiamarlo "mio giovane Prometeo". Prometeo, secondo Esiodo, significava "preveggente" o "profetico"; e il personaggio Prometeo, in Eschilo e nelle opere di Shelley, di Wu e di altri grandi poeti, era il Titano che rubò agli dèi una conoscenza essenziale, il fuoco, e la portò alla strisciante razza umana, elevandola a condizione quasi divina. Quasi.

«Ecco perché ci avete privati delle nostre funzioni» disse Harman, senza accorgersi di pensare a voce alta.

«Cosa?»

Harman guardò la donna post-umana che gli camminava a fianco nel buio sempre più fitto. «Non volevate che diventassimo dèi. Per questo non avete mai attivato le nostre funzioni.»

«Naturalmente.»

«Eppure tutti i post-umani, tranne te, hanno scelto di andare su un altro pianeta o in un'altra dimensione e di giocare a fare gli dèi.»

«Naturalmente.»

Harman capì. Per un dio, con la minuscola o la maiuscola, la prima necessità e prerogativa era non avere altri dèi all'infuori di sé. Si concentrò di nuovo su quel pensiero.

Il suo modo di ragionare era cambiato dopo l'esperienza nel mobiletto di cristallo. Un tempo era incentrato su cose, luoghi, persone, emozioni; adesso invece era per la maggior parte figurativo, una complicata danza di

metafore, metonimie, ironie e sineddochi. Con miliardi di dati - cose, luoghi, persone - inseriti nelle sue stesse cellule, il fuoco dei suoi pensieri si era spostato su collegamenti, sfumature e riconoscimento delle cose. Le emozioni c'erano ancora, più forti perfino, ma mentre i suoi sentimenti un tempo si agitavano come un grosso basso rimbombante che sopraffaceva il resto dell'orchestra, ora danzavano come un delicato, ma possente, assolo di violino.

"Una metafora molto macchinosa per un mero, misero mortale" pensò Harman, guardando con ironia la presunzione nei suoi stessi pensieri. "E anche un impressionante mucchio di allitterazioni per un ansioso testa di cazzo."

Malgrado si fosse preso in giro da solo, capì di possedere adesso la capacità di guardare le cose - persone, luoghi, oggetti, sentimenti, se stesso - con la sorta di riconoscimento che proviene solo dalla maturazione e dall'apprendimento di come accettare allusioni e metafore e sineddochi e metonimie, non solo nel linguaggio, ma anche nell'hardware dell'universo.

Se avesse potuto ricollegarsi con la sua specie, tornare in una enclave di umani vecchio stile, non semplicemente a villa Ardis, con le sue nuove funzioni avrebbe cambiato per sempre la razza umana. Non le avrebbe imposte a nessuno, ma poiché questa iterazione di *Homo sapiens* era molto prossima a essere sradicata da quel mondo post-post-moderno, dubitava che chiunque sotto attacco di voynix, calibani e un cervello gigante che succhiava l'anima e correva su molteplici mani si sarebbe opposto strenuamente a ricevere nuovi doni, poteri e facilitazioni per la sopravvivenza.

"Alla lunga, queste funzioni contribuiranno davvero alla sopravvivenza della mia specie?" si domandò.

La risposta, che gli giunse nella sua stessa voce mentale, era il chiaro grido di un maestro zen che ascolti dai suoi fedeli una domanda stupida: *"Mu!"*, che grosso modo significa: "De-formula la domanda, sciocco!". Quella sillaba era spesso seguita da un altro monosillabo: *"Qwatz!"*, il grido che il maestro zen lanciava nel battere sulla testa e sulle spalle dello stupido allievo il pesante, robusto bastone da educatore.

"Mu! Non esiste un 'alla lunga', qui: toccherà ai miei figli e ai loro figli decidere. In questo momento ogni cosa, ogni cosa!, esiste 'alla breve'."

E la minaccia di essere sbudellato da un voynix tende a mettere a fuoco la mente in un modo meraviglioso. Se le funzioni fossero state ripristinate... Harman sapeva perché le vecchie funzioni, incluse ricerca, allnet, proxnet, farnet, nonché la funzione lettura, non erano attive: qualcuno, lassù

negli anelli, aveva spento le trasmissioni, proprio come aveva spento le macchine fax.

Se le funzioni fossero state ripristinate...

Ma come potevano essere ripristinate?

Ancora una volta Harman studiò il problema di tornare sugli anelli e riattivare tutto: corrente, servitori, fax, funzioni.

Doveva sapere se altri, oltre a Sicorace, erano lassù in attesa e quali difese avevano. Il milione di libri che aveva ingerito nel mobiletto di cristallo non aveva dato risposta a quella domanda cruciale.

«Perché tu o Prospero non mi telequantate sugli anelli?» chiese. Si girò a guardare Moira e si accorse di riuscire a stento a vederla nella luce sempre più fioca. Il viso di lei era illuminato soprattutto dal chiarore degli anelli.

«Abbiamo deciso di non farlo» rispose Moira, nel suo tono più irritante, alla Bartleby di Melville.

Harman pensò alla sputapiombo nello zaino. Se avesse brandito un'arma contro di lei e le avesse mostrato di fare sul serio - i post-umani avevano le proprie funzioni per leggere e capire le reazioni umane -, l'avrebbe convinta a teleportarlo a villa Ardis o sugli anelli?

Non l'avrebbe convinta, capì. Moira non gli avrebbe dato la pistola, se l'avesse ritenuta una possibile minaccia. Di sicuro nell'arma era incorporata una salvaguardia... Forse Moira, con la sola forza del pensiero, poteva impedire che l'arma sparasse: un semplice circuito a onde cerebrali inserito nel meccanismo di sparo o un analogo sistema, di semplice funzionamento e a prova di proiettile, incorporato in lei.

«Tu e il mago vi siete presi la briga di rapirmi, di farmi attraversare l'India fino all'Himalaya, di infilarmi nel mobiletto di cristallo, di annegarmi e di istruirmi» disse Harman. Era la frase più lunga che avesse composto da quando avevano iniziato a camminare nella Breccia e si rese conto di quanto fosse banale e ridondante. «Perché l'avete fatto? Non volete che prevalga contro Setebo e gli altri cattivi?»

Stavolta Moira non sorrise. «Se sei destinato ad andare negli anelli, troverai un modo per arrivarci.»

«Sei destinato...» ripeté Harman, scavalcando un basso cumulo di coralli secchi. «Sembra una predestinazione calvinista.» Fino a quel momento il cammino nella Breccia era stato sorprendentemente facile: ponti di ferro sui pochi abissi nel fondo dell'oceano, sentieri ottenuti con esplosioni o con raggi laser in creste di roccia o di corallo, pendii per la maggior parte poco accentuati e cavi metallici per facilitare la salita e la discesa dove il

percorso diventava ripido. Perciò lui non aveva dovuto sprecare tempo a guardare dove metteva i piedi. Ma aveva difficoltà a scorgere i particolari nella luce sempre più scarsa.

Moira non aveva risposto o reagito visibilmente alla sua debole battuta, perciò Harman disse: «Ci sono altri spedali».

«Prospero te l'ha già spiegato.»

«Sì, ma solo adesso ho capito. Noi vecchio stile non dobbiamo morire o ricostruire da zero la medicina. Lassù ci sono altre vasche di ringiovanimento.»

«Certo. I post-umani hanno fatto i preparativi per servire una popolazione vecchio stile di un milione di individui. Ci sono altri spedali e vasche di vermi blu in altre isole orbitanti nell'anello equatoriale e in quello polare. Lo ritengo ovvio.»

«Sì, ovvio» disse Harman. «Ma non dimenticare che ho il comprendonio di un neonato.»

«Non me ne sono scordata.»

«Non ho dati specifici sulla posizione degli altri spedali. Puoi indicarmeli?»

«Te li indicherò dopo che avremo spento il fuoco da campo stanotte» replicò Moira ironicamente.

«No, volevo dire su una mappa degli anelli.»

«Hai davvero una mappa degli anelli, mio giovane Prometeo? Era compresa in ciò che hai mangiato e bevuto nel Taj?»

«No. Ma tu puoi tracciarne una per noi, coordinate orbitali, tutto.»

«Appena nato pensi già all'immortalità, Prometeo?»

Harman se lo domandò. Poi ricordò l'ultimo pensiero prima di aver capito che altri spedali erano in naftalina lassù, negli anelli dei post-umani: riguardava Ada, incinta e ferita.

«Perché tutte le vasche di guarigione erano sull'isola di Prospero?» chiese. Già nel dirlo ottenne la risposta, come il ricordo di un incubo dimenticato.

«Prospero le sistemò lì per dare da mangiare al suo prigioniero, Calibano.»

Harman si sentì rivoltare lo stomaco. In parte come reazione per avere avuto pensieri amichevoli o di perdono verso l'avatar della logosfera. Ma la maggior parte dell'improvviso attacco di nausea provenne dal fatto che non aveva mangiato niente, tranne due bocconi della tavoletta di cibo per quel giorno, prima dell'alba, e che aveva dimenticato perfino di bere dal

tubo dell'idrodistillatore nelle ultime ore. «Perché ti sei fermata?» chiese a Moira.

«È troppo buio per camminare» disse la post-umana. «Ora accendiamo il fuoco, cuciniamo i salsicciotti, scaldiamo qualche dolcetto e cantiamo canzoni. Poi ti prenderai qualche ora di sonno e sognerai di vivere per sempre nel brillante futuro delle vasche di vermi blu.»

«A volte col tuo sarcasmo sei una vera spina nel culo.»

Stavolta Moira sorrise. Il suo sorriso era come quello del gatto del Cheshire, quasi l'unico particolare che Harman scorgeva di lei nel buio della Breccia. «Quando le mie numerose sorelle erano qui» disse Moira «prima che se ne andassero tutte per diventare divinità... parecchie di loro per diventare divinità maschili, cosa che ritenevo degradante... solevano farmi lo stesso complimento. Ora prendi dallo zaino la legna e le alghe secche che abbiamo raccolto per tutto il giorno e accendi un bel focherello... una buona, piccola attività vecchio stile.»

69

"Mamma! Mammaaaaa! Ho tanta paura. Quaggiù fa tanto freddo, c'è tanto buio. Mamma! Aiutami a uscire. Mamma, ti prego!"

Ada si svegliò appena mezz'ora dopo essersi addormentata, nelle fredde ore antelucane del buio mattino invernale. La voce infantile nella mente le parve una piccola, gelida, spiacevole mano sotto i vestiti.

"Mamma, ti prego. Qui non mi piace. Fa freddo, c'è buio e non posso uscire. La pietra è troppo dura. Ho fame. Mamma, ti prego, fammi uscire di qui. Mammaaaaa!"

Per quanto fosse esausta, Ada si costrinse a lasciare il sacco a pelo per uscire nell'aria fredda. I superstiti - erano quarantotto, ora, una settimana e cinque giorni dopo il ritorno alle rovine di villa Ardis - avevano eretto tende usando teloni ricuperati, e Ada adesso dormiva con quattro altre donne. Il gruppo di tende e il primo riparo a una falda accanto al pozzo erano al centro di una nuova palizzata, con i pali appuntiti posti a soli trenta metri dal centro della tendopoli e delle macerie dell'originaria villa Ardis.

"Mammaaa... ti prego, mamma..."

Ada udiva la voce ormai da molto tempo e, anche se aveva imparato a non badarvi da sveglia durante gran parte della giornata, le impediva di dormire. Quella notte, nel buio prima dell'alba, era più insistente del solito.

Ada si infilò i calzoni, gli stivali e un pesante maglione; poi uscì dalla

tenda, muovendosi il più silenziosamente possibile per non destare Elle e le altre occupanti. Alcuni erano ancora svegli accanto al falò centrale, c'era sempre qualcuno a presidiarlo, per tutta la notte, e c'erano sentinelle sulle nuove mura, ma la zona fra lei e la fossa era vuota e buia.

Le tenebre erano davvero fitte. Dense nubi oscuravano la luce delle stelle e degli anelli e c'era odore di neve in arrivo. Facendo attenzione a dove metteva i piedi, Ada si avvicinò alla fossa: alcuni preferivano ancora dormire all'aperto, adesso che avevano cucito e imbottito sacchi a pelo migliori. Ada non voleva inciampare, era appena al quinto mese di gravidanza, ma già si sentiva grassa e impacciata.

"Mammaaaaaaa!"

Ada odiava la maledetta voce. Con un figlio vero che le cresceva in grembo, non sopportava la voce supplichevole, gemente, surrogato di pianto infantile, che proveniva dalla creatura nella fossa, anche se si trattava solo di un'eco mentale. Si domandò se il sistema neurale del suo bambino in via di sviluppo ricevesse quella invasione telepatica. Si augurò di no.

"Mamma, ti prego, fammi uscire. È buio quaggiù."

Avevano deciso di mettere una persona di guardia alla fossa, giorno e notte, e quella notte era toccato a Daeman. Ada riconobbe la sagoma sottile e muscolosa, con il fucile ad aghi appeso alla spalla, ancora prima di distinguerne il viso. Quando si avvicinò al bordo della fossa, Daeman si girò verso di lei.

«Non riesci a dormire?» mormorò.

«Me lo impedisce» rispose Ada, anche lei in un bisbiglio.

«Lo so. Sento sempre la voce che ti bersaglia di suppliche. Fioca, ma percettibile, una sorta di solletico in fondo al cervello. Sento la creatura chiamare "Mammaaa" e mi viene voglia di svuotarle addosso tutto il caricatore.»

«Probabilmente è una buona idea» disse Ada, guardando in basso la griglia metallica imbullonata nella pietra sopra la fossa. La griglia - presa dalla vecchia cisterna accanto alle rovine di villa Ardis - era larga, pesante, con fitti intrecci di fili, e il piccolo Setebo era già cresciuto al punto di non poter più infilare fra le maglie le mani munite di peduncolo. La fossa era profonda solo quattro metri, ma era stata scavata nella solida roccia. Per quanto forte fosse la mostruosa creatura là dentro - il cervello dai molteplici occhi e dalle molteplici mani era lungo adesso più di un metro e venti e le mani diventavano ogni giorno più robuste -, non lo era abbastanza per strappare i bulloni e la saldatura della griglia e svellere le barre conficcate

nella roccia. Non ancora.

«Una buona idea, a parte il fatto che, se la uccidiamo, in cinque minuti avremo addosso ventimila voynix» mormorò Daeman.

Ada non aveva bisogno di sentirselo ricordare, ma nell'udire le parole si sentì pervadere più a fondo dal gelo e dalla nausea. Il sonie era in volo, al momento, nel buio nuvoloso, e compiva lenti giri di ricognizione. Ogni giorno la notizia era la stessa: i voynix si tenevano lontano, formavano un cerchio quasi perfetto, con un raggio di circa tre chilometri, intorno a quello che forse era l'ultimo accampamento umano sulla terra, e continuavano a crescere di numero. Greogi aveva stimato che il pomeriggio precedente nelle spoglie foreste ci fossero tra le venti e le venticinquemila creature color argento opaco. Alle prime luci di quel mattino ce ne sarebbero state di più. Aumentavano ogni giorno. Era sicuro come il sorgere del pallido sole invernale. Era sicuro come il fatto che la supplicante, gemente, penetrante voce mentale che proveniva dalla fossa non si sarebbe fermata finché la creatura non fosse stata libera.

"E dopo?" si domandò Ada.

Poteva immaginarlo. La semplice presenza della creatura aveva steso un drappo funebre sui superstiti di villa Ardis. Era già difficile passare i giorni a costruire e migliorare le tende e le baracche, a ricuperare il possibile dalle macerie, a rinforzare il misero fortino di tronchi, a procurarsi cibo sufficiente, senza dover sopportare anche il maligno piagnisteo del piccolo Setebo.

Il cibo era una faccenda seria. Tutto il bestiame era stato disperso durante il massacro, le escursioni in sonie avevano rivelato soltanto carcasse in putrefazione in campi lontani e nella foresta. I voynix avevano massacrato anche gli animali. E con il terreno ghiacciato e con la remota speranza di orti o messi o semine di lì ad alcuni mesi, e con i cibi conservati e inscatolati nella cantina di villa Ardis ridotti ora a grumi fusi sotto macerie annerite, i superstiti dipendevano dai cacciatori che uscivano con il sonie ogni giorno. Non c'era selvaggina nel cerchio composto dall'esercito di voynix, perciò ogni giorno due persone armate di fucili ad aghi rischiavano un viaggio al di là dei voynix, un viaggio ogni giorno più lungo, visto che i cervi e le prede più grosse avevano abbandonato la zona, e la sera, se avevano avuto fortuna, un cervo ibrido o un maiale selvatico girava sullo spiedo sopra il fuoco di cottura. Ma di recente non erano stati così fortunati, non avevano carne fresca ogni giorno e durante le battute di caccia era sempre più difficile trovare un animale da uccidere, nel raggio sempre più ampio

delle sortite in volo; perciò conservavano ciò che potevano, affumicando la carne o mettendola sotto il restante, prezioso sale ricuperato dai magazzini, e sgranocchiavano carne secca dal pessimo sapore guardando i voynix ammassarsi, e ogni giorno il loro umore si faceva più nero, con il piccolo Setebo che protendeva di continuo le bianche mani umidicce e infestava la mente, con viticci di telepatia. Anche quando dormivano. E il sonno, come la selvaggina, era una conquista sempre più difficile.

«Ancora qualche giorno» disse piano Daeman «e sarà in grado di rompere la gabbia e uscire.» Prese la torcia piantata in una fenditura poco lontano e la tenne sopra la fossa. Grosso come un piccolo vitello, con la parte esterna che brillava di umido muco grigio, il piccolo Setebo si teneva appeso alla griglia. Cinque o sei mani peduncolate stringevano la scura maglia di ferro. Otto o dieci occhi gialli si socchiusero, batterono le palpebre e si serrarono alla vivida luce improvvisa. Due bocche si aprirono e Ada fissò, affascinata, le file di denti piccoli e bianchi.

«Mamma» squittì la creatura. Nell'ultima settimana aveva iniziato a parlare, ma la voce vera non aveva né il suono di quella umana né il tono infantile di quella telepatica.

«D'accordo» mormorò Ada. «Oggi faremo una riunione. Ciascuno voterà per decidere quando. Ma dobbiamo terminare presto i preparativi per la partenza.»

Il piano non piaceva quasi a nessuno, ma era il migliore che avessero escogitato. Mentre Daeman e alcuni altri stavano di guardia al piccolo Setebo, avrebbero cominciato a trasferire materiali e persone in un'isola che avevano scoperto nel fiume, cinquantacinque chilometri più a valle. Non era il paradiso dove Daeman voleva faxarsi, da qualche parte all'altro capo del pianeta, ma un isolotto roccioso al centro del fiume, dove la corrente era forte e, cosa molto più importante, il terreno era difendibile.

Presumevano che i voynix si faxassero in qualche modo, da chissà dove, anche se il controllo quotidiano mostrava che il nodo fax di villa Ardis era tuttora inefficiente. Ciò significava che i voynix sarebbero stati in grado di seguirli facilmente, forse addirittura di faxarsi sull'isola. Ma i superstiti potevano radunarsi e accamparsi in una depressione erbosa sul cocuzzolo centrale, cacciare e procurarsi il cibo per mezzo del sonie come già facevano; e l'isola era così piccola che i voynix non vi si sarebbero potuti faxare tutti insieme, ma solo qualche centinaio per volta. Forse i superstiti ce l'avrebbero fatta a uccidere o respingere qualche centinaio di voynix.

Gli ultimi uomini e donne a lasciare villa Ardis - e Ada intendeva essere

l'ultima donna - avrebbero ucciso la progenie di Setebo. I voynix avrebbero invaso come cavallette impazzite il campo evacuato, ma gli altri superstiti sarebbero stati sull'isola al sicuro. Al sicuro per qualche ora, sospettava Ada.

Potevano nuotare, i voynix? Ada e gli altri avevano frugato nei ricordi, cercando un'occasione in cui avessero visto un loro servitore voynix nuotare, prima della Caduta, dieci mesi or sono, prima che Harman e la defunta Savi e Daeman distruggessero lo spedale insieme con l'isola di Prospero. Prima della fine del loro stupido mondo di feste e di fax infiniti e di sicurezza. Nessuno era certo d'avere mai visto un voynix nuotare.

In cuor suo però Ada non aveva dubbi: i voynix potevano nuotare. Potevano percorrere nell'acqua e nella forte corrente il letto di un fiume, se dovevano. Avrebbero raggiunto gli umani sulla loro isoletta, una volta che il piccolo Setebo fosse morto.

E allora i superstiti, se ce ne fossero stati, sarebbero dovuti fuggire di nuovo. Ma dove? Ada aveva votato per il Golden Gate a Machu Picchu, perché ricordava bene la descrizione di Petyr dei voynix ammassati laggiù, incapaci di entrare nelle verdi bolle ambientali raggruppate sulle torri del ponte e sui cavi di sospensione. Ma la maggioranza non voleva andare sul ponte, che non aveva mai visto: era troppo distante, avrebbero impiegato troppo tempo per arrivarci, sarebbero dovuti restare chiusi nelle strutture di vetro sospese sul nulla e circondate di voynix da ogni parte.

Ada aveva detto loro che Harman, Petyr, Hannah e Odisseo avevano raggiunto il ponte in meno di un'ora, salendo fino alle frange dello spazio e poi rientrando nell'atmosfera sul continente meridionale. Aveva spiegato che il sonie aveva ancora in memoria il piano di volo, che un viaggio al Golden Gate a Machu Picchu avrebbe richiesto solo alcuni minuti in più di quelli necessari a trasferirsi nell'isolotto roccioso in mezzo al fiume.

Ma loro non volevano ugualmente fare il tentativo. Non ancora.

Ada e Daeman però continuavano a pianificare l'evacuazione più lontano.

All'improvviso, da sopra la linea scura degli alberi verso sudovest, giunse un rumore: una sorta di acciottolio, di sibilo.

Daeman si tolse di spalla il fucile ad aghi e si tenne pronto. «Voynix!» gridò, togliendo la sicura.

Ada si morsicò il labbro, dimentica per un momento della creatura Setebo ai suoi piedi, i cui impulsi mentali erano annegati dai veri rumori. Qualcuno accanto al falò centrale suonava la campana d'allarme. Gente u-

sciva in fretta dal riparo a una falda e dalle tende, strillando per svegliare gli altri.

«Non credo» disse Ada, quasi gridando per farsi udire da Daeman nella confusione. «Non sono i rumori giusti.»

Quando la campana smise di rintoccare e le urla si chetarono, Ada riuscì a sentire più chiaramente il rumore, metallico, stridulo, non il sibilo e il fruscio di migliaia di voynix all'attacco.

Poi comparve una luce, un fascio proiettato dal cielo, solo qualche centinaio di metri più in alto, un riflettore che illuminava rami spogli, erba gelata e annerita dal fuoco, la palizzata e le sorprese sentinelle sui rozzi bastioni.

Il sonie non aveva un proiettore.

«Prendete i fucili!» ordinò Ada al gruppo che si muoveva qua e là vicino al falò principale. Alcuni erano già armati. Altri afferrarono i fucili e li tennero pronti.

«Sparpagliatevi!» gridò Daeman, correndo verso la folla raggruppata e agitando le braccia.

«Mettetevi al riparo!» urlò Ada. Qualsiasi cosa fosse, poteva anche avere intenzioni ostili e non c'era bisogno di favorirla tenendosi in gruppo e offrendo un facile bersaglio.

Lo stridulo ronzio divenne così forte da soffocare perfino la campana d'allarme che qualcuno aveva ripreso a suonare all'impazzata sebbene non ve ne fosse bisogno.

Ada ora riusciva a vederla: una macchina volante, molto più grande del loro sonie, ma anche più lenta e più goffa. La forma non ricordava l'elegante ovale del sonie; era composta da due cerchi pieni di protuberanze e uno sfarfallante fascio luminoso proiettato dal cerchio frontale. La macchina ballonzolò e ondeggiò come se fosse sul punto di schiantarsi, poi sorvolò la bassa palizzata - una sentinella si gettò a terra per evitare di essere colpita da una parte sporgente -, slittò sull'erba ghiacciata, non molto lontano dalla fossa, si alzò di nuovo in aria e infine si posò pesantemente.

Daeman e Ada corsero verso il velivolo, Ada con la rapidità che le consentiva la gravidanza e con in pugno una torcia, Daeman con il fucile ad aghi puntato sulle sagome scure che ora scendevano a terra.

Le sagome scure erano persone. Otto, contò rapidamente Ada. Vide facce che non riconobbe, ma gli ultimi due a scendere dal velivolo, i due che erano ai comandi nella parte frontale del cerchio anteriore, erano Hannah e Odisseo, o Nessuno, come aveva chiesto che lo chiamassero negli ultimi

mesi, prima d'essere ferito e portato al ponte.

Ada e Hannah si ritrovarono strette in un abbraccio, piangendo insieme, Hannah quasi istericamente. Quando si staccarono un attimo per guardarsi in viso, Hannah ansimò: «Villa Ardis? Dov'è finita? Dove sono tutti gli altri? Cos'è accaduto? Petyr sta bene?».

«Petyr è morto» disse Ada in tono piatto, senza reazioni emotive. Troppi orrori si erano verificati in quel breve periodo di tempo: la sua anima ne portava i segni. «I voynix hanno attaccato in forze poco dopo la vostra partenza. Hanno abbattuto i muri, usando sassi come missili. La casa è bruciata. Emme è morta. Reman è morto. Peaen è morta...» Continuò a elencare i vecchi amici che erano periti durante l'attacco e dopo.

Hannah, che era sempre stata magra, ma che sembrava ancora più esile alla luce della torcia, si coprì la bocca, inorridita.

«Venite» li incoraggiò Ada, toccando il polso di Nessuno e passando di nuovo il braccio attorno alle spalle di Hannah. «Sembrate tutti affamati. Venite vicino al fuoco, presto sarà l'alba. Ci presenterete i vostri amici e vi daremo qualcosa da mangiare. Voglio essere informata di tutto.»

Rimasero seduti accanto al fuoco finché non sorse il sole e si scambiarono notizie, tenendo a freno le emozioni per quanto potevano, date le circostanze. Laman preparò un abbondante stufato e stappò lattine di caffè nero e forte, le ultime della piccola provvista trovata in uno dei magazzini bruciati solo in parte.

I cinque nuovi, tre uomini e due donne, si chiamavano Beman, Elian, Stefe, Iyayi e Susan. Elian era il capo: un uomo completamente calvo che aveva l'autorità degli anziani e che avrebbe potuto essere vecchio quanto Harman. Tutti avevano fasciature o ferite non gravi e, mentre gli altri parlavano, Tom e Siris si occuparono di curarli con le forniture mediche rimaste.

Ada riferì rapidamente alla sua giovane amica Hannah - che, chissà come, non pareva più tanto giovane - e al silenzioso Odisseo la saga del massacro di villa Ardis, i giorni e le notti sulla Rupe Famelica, il dramma del nodo fax non più funzionante, il concentramento di voynix, la nascita e la prigionia del figlio di Setebo.

«Ho sentito nella mente quella creatura ancora prima di atterrare» disse piano Odisseo. Mentre Hannah iniziava il racconto, il massiccio greco dalla barba grigia, che indossava solo una rozza veste anche in quel freddo, si avvicinò alla fossa e fissò il prigioniero.

«Odisseo è uscito dalla culla di risanamento tre giorni dopo che Ariele portò via Harman» disse la giovane donna dai capelli neri e dagli occhi luminosi. «I voynix hanno continuato a cercare un modo per entrare, ma Odisseo mi ha garantito che non potevano farlo, finché era in funzione il campo d'attrito zero. Abbiamo mangiato, dormito...» A quel punto abbassò gli occhi per un minuto e Ada capì che i due non si erano limitati a dormire. «Ci aspettavamo che Petyr tornasse a prenderci come promesso, ma dopo una settimana Odisseo ha cominciato a mettere insieme parti di sonie e di altre macchine volanti conservate nel garage, hangar o come si chiama. Ho fatto io gran parte delle saldature. Odisseo si è occupato dei circuiti e del sistema di propulsione. Quando non avevamo i pezzi che ci servivano, ho frugato nelle altre bolle e stanze segrete del Golden Gate.

«Lui è riuscito a far alzare in aria nell'hangar il velivolo e a farlo muovere; l'ha ricavato in gran parte da due macchine volanti di tipo domestico, dette aerozattere, inadatte a viaggi su lunghe distanze; ma abbiamo avuto difficoltà con i sistemi di guida e di comando. Alla fine Odisseo ha dovuto smantellare una parte di una IA secondaria utilizzata nella cucina del ponte, lasciando le parti cottura e le ricette ma lobotomizzandola perché controllasse navigazione e assetto. È stato un disastro volare su quella baracca: l'IA continuava a volerci cucinare la colazione e a proporci manicaretti.»

Ada e alcuni altri risero. Ad ascoltare c'era una quindicina di persone, compresi Greogi, il monco Laman, Ella, Edide, Boman e i due medici. I cinque nuovi arrivati feriti ora mangiavano lo stufato caldo e ascoltavano in silenzio. La neve che Ada aveva fiutato ore prima cominciò a cadere lievemente, ma non si attaccava al terreno. Raggi di sole facevano capolino tra le nubi in corsa.

«Alla fine ci siamo convinti che Ariele non avrebbe riportato Harman e che Petyr o un altro di voi non sarebbe tornato a prenderci; allora abbiamo riempito di provviste la zattera, comprese le armi che ho trovato in una stanza segreta, abbiamo aperto la porta dell'hangar e ci siano diretti a nord, augurandoci che i sostentatori ci tenessero in aria e che il rozzo sistema di navigazione ci portasse più o meno dalle parti di villa Ardis.»

«È stato ieri?» chiese Ada.

«È stato nove giorni fa» rispose Hannah. Vedendo la reazione di sorpresa dell'amica, Hannah continuò: «Questa macchina vola lentamente, Ada. Ottanta, novanta chilometri all'ora, a velocità massima. E ha problemi. Abbiamo perduto la maggior parte delle provviste quando siamo finiti in mare dove secondo Odisseo c'era un tempo l'istmo di Panama. Per fortuna

lui aveva aggiunto alla macchina alcune sacche di galleggiamento, così quella per qualche ora si è comportata da vera zattera, mentre scaricavamo peso e Odisseo cercava di convincere il sistema di volo a funzionare di nuovo.»

«Elian e gli altri erano già con voi?» chiese Boman.

Hannah scosse la testa, sorseggiò ancora un po' di caffè e strinse fra le mani la tazza come se ne ricevesse il calore di cui aveva bisogno. «Attraversato il mar Istmo, ci siamo dovuti fermare lungo la costa. Lì c'era una comunità intorno a un nodo fax... ci sei già stata, Ada: Hughes Town. Con l'alto grattacielo di plasticemento rivestito di edera.»

«Una volta ci andai per una festa della terza Ventina» disse Ada, ricordando la vista del mare da una terrazza quasi in cima alla torre. Era giovane, a quel tempo, non aveva ancora quindici anni: il periodo in cui aveva incontrato per la prima volta il suo "cugino" ciccione Daeman. Ricordava anche i primi segni di risveglio sessuale, in quei giorni.

Elian si schiarì la gola. Aveva livide cicatrici sul viso, sulle braccia e sulle mani, vestiti che parevano una massa di stracci a brandelli, ma si comportava con grande autorità. «Quando i voynix attaccarono, un mese fa, eravamo più di duecento» disse, con voce bassa e profonda. «Non avevamo armi. Ma la torre principale di Hughes Town era troppo alta perché i voynix la raggiungessero facilmente a balzi; qualcosa nella superficie esterna rendeva difficile fare presa e scalare la torre e le terrazze sporgenti facilitavano la difesa, più di ogni altro luogo dove ci saremmo potuti ritirare. Barricammo le scale, perché ovviamente gli ascensori non funzionavano più dopo la Caduta, e usammo come armi tutto ciò che riuscimmo a trovare, utensili dei servitori, sbarre di ferro, rozzi archi e frecce ricavati con fili metallici e molle a balestra prese da calessi e da troike, qualsiasi cosa. I voynix uccisero la maggior parte di noi; cinque o sei riuscirono a raggiungere il padiglione fax e andarono a chiedere aiuto prima che i fax smettessero di funzionare; io e cinque altri restammo bloccati nell'attico della torre di Hughes Town, con cinquecento voynix che occupavano tutto il resto. Avevamo terminato il cibo da cinque giorni e l'acqua da due, quando abbiamo visto l'aerozattera di Nessuno e di Hannah sorvolare rumorosamente il golfo.»

«Abbiamo dovuto scaricare altro cibo e forniture mediche e perfino gran parte delle armi e delle munizioni per compensare il peso extra» disse con imbarazzo Hannah. «E siamo dovuti atterrare altre tre volte per riparazioni. Ma alla fine l'aerozattera ci ha portati qui.»

«Come faceva il sistema di navigazione a sapere dov'era villa Ardis?» chiese Casman, un superstite magro e barbuto con il pallino per la meccanica.

Hannah rise. «Non lo sapeva. Era appena in grado di trovare quello che Odisseo chiama il Nordamerica. Ci ha guidati qui, Odisseo voglio dire, seguendo prima un grande fiume che lui chiama Mississippi e poi il nostro fiume Ardis, che lui chiama Leanoka oppure Ohio. Alla fine abbiamo visto il vostro fuoco.»

«Volavate di notte?» chiese Ada.

«Eravamo costretti. Nelle foreste a sud di qui c'erano troppi dinosauri e tigri dai denti a sciabola per rischiare lunghe soste a terra. Abbiamo fatto a turno a pilotare, mentre Odisseo dormiva un poco. Ma è stato sveglio praticamente per settantadue ore di fila.»

«Pare di nuovo... in forma» commentò Ada.

Hannah annuì. «La culla di risanamento ha guarito la maggior parte delle ferite inflittegli dai voynix. Abbiamo avuto ragione a riportarlo al ponte. Se non l'avessimo fatto sarebbe morto.»

Ada rimase in silenzio, pensando che quella decisione le era costata il suo Harman.

Quasi avesse letto nella mente dell'amica, Hannah disse: «Abbiamo cercato Harman, Ada, anche se Odisseo era sicuro che Ariele l'avesse portato da qualche altra parte, con un sistema analogo al fax, solo più potente, simile a ciò che gli dèi facevano nel dramma del lino. Siamo scesi a frugare tra le antiche rovine di Machu Picchu sotto il Golden Gate e abbiamo perfino scandagliato i fiumi, le cascate, le valli vicine. Non c'era segno di Harman.»

«È ancora vivo» disse semplicemente Ada. Nel pronunciare quelle parole, si toccò il ventre ingrossato. Lo faceva sempre: non era solo un gesto simbolico del suo legame con Harman, ma pareva darle conferma che la sua sensazione era giusta. Come se il figlio non ancora nato sapesse che il padre era ancora vivo... da qualche parte.

«Sì» convenne Hannah.

«Avete visto altre comunità dei nodi fax?» chiese Loes. «Altri sopravvissuti?»

Hannah scosse la testa e Ada notò che i capelli dell'amica, sempre corti, erano cresciuti un poco. «Ci siamo fermati in altri due nodi fax, tra Hughes Town e villa Ardis. Nodi con scarsa popolazione, Live Oak e Hulmanica. Tutti e due erano stati invasi dai voynix. C'erano carcasse e cadaveri,

nient'altro.»

«Quante persone pensi siano morte?» domandò piano Ada.

Hannah si strinse nelle spalle e bevve le ultime gocce di caffè. «Non più di quaranta, cinquanta» rispose, con la mancanza d'emozione che ormai accomunava tutti i superstiti di villa Ardis. «Niente di paragonabile a questo disastro.» Si guardò intorno. «C'è qualcosa che mi raschia la mente come un brutto ricordo.»

«È il piccolo Setebo» disse Ada. «Vuole entrarci nella mente e uscire dalla fossa.»

«Non avete paura che la madre, il padre o qualsiasi cosa sia ciò che Daeman ha visto a Cratere Parigi venga a reclamarlo?»

Ada guardò Daeman, fermo accanto alla fossa, intento a parlare con Nessuno. «Il Setebo grosso ancora non si è fatto vedere» rispose. «Siamo più preoccupati di ciò che farà il piccolo.» Riferì a tutti che la creatura dalle molte mani pareva succhiare energia dal terreno dove qualcuno aveva fatto una morte orribile.

Hannah rabbrividì, anche se il sole era un po' più caldo adesso. «Il proiettore ci ha permesso di scorgere i voynix nei boschi» disse piano. «Innumerevoli. File su file. Si limitavano a stare fermi tra gli alberi e lungo le creste, i più vicini a circa tre chilometri, credo. Cosa pensate di fare?»

Ada le parlò del piano per trasferirsi sull'isolotto.

Elian si schiarì di nuovo la gola. «Scusatemi. Non sono affari miei e mi rendo conto di non avere diritto di voto, qui, però mi pare che un'isola rocciosa come quella vi metterebbe nella posizione in cui eravamo noi sulla torre. I voynix continueranno ad arrivare, qui attorno ce ne sono molti di più, e morirete a uno a uno. Un luogo come il ponte di cui ci ha parlato Hannah mi pare una scelta più sensata.»

Ada annuì. Non voleva discutere di strategie in quel momento, molti dei superstiti di villa Ardis seduti lì intorno ad ascoltare avrebbero votato per l'isola. «Anche tu hai diritto di voto, Elian» disse invece. «Ognuno di voi ne ha diritto. Ora fate parte della nostra comunità, come ogni altro profugo che incontreremo, e avete diritto di esprimere il vostro parere quanto me. Grazie per la tua osservazione. Discuteremo la linea da seguire durante il pasto di mezzogiorno e chi è di sentinella voterà per procura. Per il momento dovreste riposarvi un poco.»

Elian, Beman, la bionda Iyayi - che era ancora molto bella, malgrado i graffi e gli stracci -, Susan, una donna bassa e silenziosa, e Stefe, un uomo massiccio e barbuto, annuirono e si allontanarono con Tom e Siris per cer-

care un sacco a pelo libero sotto le tende.

«Anche tu dovresti riposare» disse Ada, toccando il braccio di Hannah.

«Cosa ti sei fatta al polso, Ada?»

Ada diede un'occhiata alla rozza ingessatura e alle fasce sporche. «Me lo sono rotto qui durante il combattimento. Non è niente. Pensavo al fatto che i voynix sono spariti dal Golden Gate a Machu Picchu. Si direbbe che combattiamo contro un numero finito di nemici, se devono ridislocare le forze, intendo.»

«Un numero finito» convenne Hannah. «Odisseo pensa che ci sia più di un milione di voynix e meno di centomila persone.» Riflettè un istante e aggiunse: «Centomila prima che iniziasse il massacro».

«Odisseo ha idea del perché i voynix ci uccidono?» chiese Ada, stringendo ora la forte mano di Hannah.

«Credo che ce l'abbia, ma non me l'ha detta» rispose Hannah. «Tiene per sé un mucchio di cose.»

"Non era possibile minimizzare di più" pensò Ada. Disse: «Sembri esausta, dovresti davvero dormire un poco».

«Quando lo farà Odisseo.» Hannah incrociò lo sguardo di Ada, mostrando ritrosia, sfida e l'orgoglio di una giovane innamorata.

Ada annuì di nuovo.

Daeman si avvicinò al fuoco. «Ada, possiamo parlarti un minuto?»

Ada si alzò con impaccio, strinse la spalla di Hannah e seguì Daeman alla fossa, dove Nessuno aspettava. L'uomo che un tempo chiamavano Odisseo non era molto più alto di Ada, ma era così solido e robusto da emanare un senso di potenza. Dalla veste aperta Ada vedeva i peli ricci e grigi sul petto.

«Ammiri il nostro cucciolo?» chiese Ada.

Nessuno non sorrise. Si grattò la barba, guardò giù nella fossa la piccola creatura stranamente silenziosa e riportò lo sguardo su Ada. «Dovrete ucciderlo» disse.

«Contiamo di farlo.»

«Al più presto, intendo. Queste creature non sono cuccioli del vero Setebo, sono pidocchi.»

«Pidocchi?» ripeté Ada. «Posso sentire i suoi pensieri...»

«E li sentirai sempre più forte, finché la creatura non uscirà da lì, forse potrebbe già farlo se volesse, e vi succhierà l'energia e l'anima dal corpo.»

Ada batté le palpebre e guardò nella fossa. Il dorso/cervello a due emisferi della creatura era solo un bagliore grigiastro. Se ne stava sul fondo,

con i peduncoli ritratti, le mani deambulatone piegate sotto il corpo mucoso, gli occhi chiusi.

«Le uova si schiudono e quelle creature sciamano fuori» continuò Nessuno. «Fungono da esploratori per il vero Setebo. Crescono solo fino a sei metri circa. Trovano... cibo... nel terreno e tornano al Setebo d'origine; non so come viaggino così lontano, probabilmente sfruttano buchi brana, ma questo non è ancora tanto sviluppato da crearne uno, e fanno rapporto; il grande Setebo li ringrazia per le informazioni e li divora, assorbe tutto il male e il terrore che i... cuccioli... hanno risucchiato dal mondo.»

«Come sai tutte queste cose su Setebo e i suoi... pidocchi?» chiese Ada.

Odisseo scosse la testa, come se l'argomento non avesse importanza, nella situazione attuale.

"E quando comincerai a trattare Hannah con l'amore e l'attenzione che merita, porco maschio?" pensò Ada.

«Nessuno ha da dirci, da chiederci, una cosa importante» intervenne Daeman. Pareva preoccupato.

«Devo prendere il sonie» disse Nessuno.

Ada batté di nuovo le palpebre, sorpresa. «Per andare dove?»

«Sugli anelli.»

«Per quanto tempo?» volle sapere Ada. Si disse: "Non puoi prendere il sonie!" e capì che Daeman pensava la stessa cosa.

«Non lo so» rispose Odisseo, con la sua bizzarra cadenza.

«Be', è fuori questione che tu prenda il sonie» cominciò Ada. «Ci serve per fuggire da qui. Ci serve per cacciare. Ci serve per...»

«Devo prendere il sonie» ripeté Nessuno. «È l'unica macchina in questo continente in grado di portarmi lassù. Non ho il tempo per volare in Cina o chissà dove a cercarne un'altra. E ormai i calibani avranno reso inavvicinabile il bacino del Mediterraneo.»

«Be', non puoi prendere il sonie» ribadì Ada. Si accorse di parlare con una punta di testardaggine, come le accadeva di rado. «Moriremmo tutti.»

«Al momento non è poi così importante» replicò il guerriero dalla barba grigia.

Ada iniziò a ridere, ma si bloccò e rimase solo a fissarlo, a bocca socchiusa per lo stupore. «È importante per noi, Nessuno! Noi vogliamo vivere.»

Odisseo scosse la testa come se Ada non avesse capito. «Non uno rimarrà vivo su questo pianeta, se non riesco ad andare sugli anelli. Oggi stesso. Mi serve il sonie. Se riuscirò, ve lo riporterò o ve lo rimanderò indietro.

Altrimenti... be', non avrà più importanza.»

Ada rimpianse di non avere con sé un fucile ad aghi. Guardò quello di Daeman, ancora a tracolla, portato con noncuranza. Odisseo pareva disarmato, ma Ada aveva visto quanto fosse forte.

«Mi serve il sonie» ripeté Odisseo. «Oggi. Subito.»

«No» ribatté Ada.

Nella fossa, l'orfanello dalle molte mani all'improvviso cominciò a gemere, sbuffare, tossire con un rumore che terminò in un verso che parve molto simile a una risata umana.

70

Una tempesta infuriava in alto sopra di loro. Gli anelli e le stelle erano da tempo scomparsi e i lampi illuminavano le pareti verticali d'acqua ai due lati e il disgustoso squarcio bianco della Breccia che si estendeva tanto lontano a est e a ovest che i lampi non duravano abbastanza da mostrarne l'immensità.

Ora tuttavia i lampi si sovrapponevano, il tuono esplodeva ed echeggiava nel corridoio d'acqua trattenuta dai campi di forza e Harman, supino nel comodo sacco a pelo sottile come seta e nella termotuta, scorgeva le onde lassù in alto ergersi e agitarsi per un'altra trentina di metri, mentre l'oceano Atlantico si lanciava nell'impeto della tempesta. Le nubi frustanti e turbinanti distavano solo qualche centinaio di metri dalle onde torreggianti. E mentre le buie profondità ai lati restavano calme, lì, più di centocinquanta metri sotto la superficie, Harman vedeva gli strati d'agitazione molto sopra di lui. Erano agitati anche i ponti imbuto: non sapeva quale fosse il nome dei tubi trasparenti, dei coni e dei tunnel d'acqua trattenuta da campi di forza che collegavano l'Atlantico a sud della Breccia e l'Atlantico a nord di essa; Moira si limitava a chiamarli "condotti". Un simile ponte imbuto era visibile sessanta metri sopra il fondo asciutto della Breccia, almeno sotto la luce dei lampi, meno di un chilometro a ovest del punto dove si erano accampati e un altro un chilometro e mezzo più o meno dietro di loro verso est. Tutti e due i condotti ribollivano d'attività, enormi quantità d'acqua spumosa passavano da un lato della Breccia all'altro. Harman si domandò se durante le tempeste una portata d'acqua maggiore veniva forzata ad attraversare la Breccia. Di sicuro adesso su di loro cadeva molta più acqua, le pareti d'energia impedivano alle grandi onde di riversarsi dentro e di annegarli, ma gli spruzzi cadevano giù come una nebbiolina costante. Har-

man aveva riposto gli indumenti nello zaino, che aveva scoperto perfettamente stagno al pari del sacco a pelo sottile come pelle, ma non aveva chiuso la maschera osmotica nel cappuccio della termotuta e aveva il viso bagnato. Quando si leccava le labbra, sentiva il gusto di sale.

Un fulmine colpì il fondo della Breccia a meno di cento metri da loro. Per la percussione del tuono Harman sentì vibrare i molari. «Non dovremmo spostarci?» gridò a Moira, che aveva indosso la termotuta. Si era spogliata e l'aveva indossata proprio davanti a lui, senza alcun segno d'imbarazzo, come se fossero amanti. In realtà, aveva riflettuto Harman, arrossendo, lo erano stati davvero.

«Cosa?» gridò Moira. La voce di Harman si era persa nel fragore delle onde e nei rombi di tuono.

«Non dovremmo spostarci?» ripeté, gridando più forte.

Moira si avvicinò nel sacco a pelo e si sporse per parlargli quasi all'orecchio. Anche lei era a viso scoperto e si era sdraiata: la nebbiolina aveva inzuppato lo strato esterno dell'attillata termotuta, mettendo in rilievo le costole e la sporgenza dell'osso iliaco. «L'unico posto dove possiamo andare per essere al sicuro» disse a voce alta «è sott'acqua. Saremmo al riparo dai fulmini in fondo all'oceano. Vuoi spostarti?»

Harman non ne aveva voglia. Il pensiero di attraversare il campo di forza ed entrare in quel buio quasi assoluto e sotto la terribile pressione, anche se la magica termotuta gli avrebbe impedito di annegare e di essere schiacciato, era più di quanto desiderasse affrontare quella notte. E poi la tempesta pareva essersi placata un poco. Ora le onde sembravano alte solo diciotto o venti metri. «No, grazie» gridò a Moira. «Correrò il rischio di restare qui.»

Si asciugò il viso e mise a posto la maschera osmotica sottile come una pellicola. Senza l'amaro del sale negli occhi e nella bocca, era più facile concentrarsi.

E lui aveva un mucchio di cose su cui concentrarsi. Cercava ancora di vagliare le sue nuove funzioni umane.

Molte di quelle funzioni da poco acquisite - anche se "riscoperte" sarebbe stato un termine più preciso - erano inutilizzabili, come la facoltà di faxarsi liberamente. Per esempio, lui vedeva con chiarezza come accedere alla logosfera per acquisire dati o per comunicare con altri, dovunque si trovassero, ma non poteva farlo perché le funzioni erano state bloccate da chi governava gli anelli in quel momento.

Altre funzioni operavano bene, però non sempre contribuivano ad accrescere la sua pace mentale. C'era una funzione di controllo medico che, se

richiesta, diceva e mostrava che la dieta a base di acqua e di tavolette di cibo, se mantenuta per più di tre mesi, avrebbe comportato una certa deficienza di vitamine. Lo informava inoltre che nel rene sinistro gli si stava accumulando calcio, col risultato che in un anno o forse meno si sarebbe formato un calcolo renale, che aveva due polipi nel colon, che i muscoli si deterioravano per l'età - in fin dei conti erano passati dieci anni dall'ultima revisione nello spedale -, che uno streptococco virale non era riuscito a stabilire una colonia nella gola grazie alle difese genetiche, che la pressione sanguigna era tropo alta e che una lieve ombra nel polmone sinistro richiedeva l'immediata attenzione dei sensori dello spedale.

"Magnifico" pensò Harman, lisciandosi il petto, come se la lieve ombra, di sicuro un cancro al polmone, cominciasse già a dargli fastidio. "Che me ne faccio di queste informazioni? Gli spedali sono un po' fuori portata, adesso."

Altre funzioni servivano a scopi più immediati. Negli ultimi giorni Harman aveva scoperto di avere una funzione replay mediante la quale poteva rivivere con stupefacente chiarezza, quasi come se facesse l'esperienza reale anziché rammentare, ogni momento della vita, individuando il ricordo non nel cervello ma in un fascio di memoria proteinica, scaricandolo e stabilendo la ripetizione all'esatto secondo. Aveva già ripetuto nove volte alcuni minuti del suo primo incontro con Ada - la normale memoria non avrebbe mai potuto dirgli che Ada indossava quella veste azzurro chiaro, la sera in cui l'aveva incontrata a una festa fax - e aveva ripetuto più di trenta volte alcuni momenti del loro ultimo rapporto amoroso. Moira aveva perfino fatto commenti sul suo sguardo fisso e sull'andatura da automa, mentre lui ripeteva quella esperienza. Aveva capito che cosa lui faceva anche perché termotuta e vestiti non avevano nascosto la sua reazione.

Harman aveva abbastanza buonsenso da capire che il replay provocava assuefazione e che andava usato con molta, molta cautela, soprattutto mentre camminava sul fondo dell'oceano; ma era tornato a certi dialoghi avuti con Savi per ricavare altri dati da cose che lei aveva detto riguardo al passato o agli anelli o al mondo, cose che a quel tempo gli erano parse prive di significato o misteriose, ma che avevano senso adesso, dopo il mobiletto di cristallo. Capiva anche, con grande tristezza, che Savi si era basata su informazioni molto incomplete, nei secoli di tentativi per salire agli anelli e negoziare con i post-umani, ed era all'oscuro delle navi spaziali conservate nel bacino del Mediterraneo o del giusto modo per mettersi in contatto con Ariele tramite i collegamenti della logosfera privata di Prospero.

Nel vedere con tanta chiarezza mediante replay il viso e il corpo di Savi, Harman aveva capito quanto fosse più giovane l'iterazione Moira, ma anche quanto le due donne fossero simili. Pescò anche fra le altre funzioni. Proxnet, farnet e allnet erano bloccate come fax e logosfera: era chiaro che solo le funzioni interne erano operative, mentre qualsiasi cosa richiedesse l'uso del sistema satellitare planetario, accumulatori di massa orbitanti, trasmettitori fax e così via, non funzionava.

Ma perché gli indicatori interni gli dicevano che la funzione lettura non era operativa? Lui avrebbe pensato che la lettura dipendesse dal corpo come il monitoraggio medico, che andava fin troppo bene. Dipendeva forse in qualche modo da satelliti ripetitori? Le informazioni ricavate dal mobiletto di cristallo non lo spiegavano.

«Moira?» gridò. Solo allora si rese conto che la tempesta era passata e che, a parte il frastuono del moto ondoso in alto, i rumori si erano ridotti di molto. Inoltre indossava la maschera osmotica con microfoni incorporati, perciò la povera Moira aveva udito negli auricolari il suo grido.

Si tolse la maschera osmotica e respirò di nuovo il ricco profumo dell'oceano.

«Cosa c'è, uomo dai polmoni possenti?» rispose Moira in tono sommesso. Il suo sottile sacco a pelo distava poco più di un metro.

«Se, quando torno a casa, uso con mia moglie Ada la condivisione, anche mio figlio nascituro riceverà le informazioni?»

«Conti i tuoi pulcini prima che le uova si siano schiuse, mio giovane Prometeo?»

«Rispondi e basta, va bene?»

«Dovrai fare la prova. Ora non ricordo i parametri di progettazione e non ho mai usato la funzione con donne incinte - noi post-umane deiformi non possiamo fare figli, e poi in quel dipartimento eravamo tutte femmine -, perciò fa' una prova quando torni a casa. Ricordo però che nella funzione genetica di condivisione c'erano reti di sicurezza. Non puoi riversare informazioni dannose in un feto o in un bambino. La ripetizione del concepimento, per esempio. Non vogliamo piccoli bastardi in terapia per trent'anni, giusto?»

Harman non badò al sarcasmo. Si strofinò le guance. Si era rasato prima d'iniziare il viaggio - il cappuccio della termotuta dava un certo fastidio sulla barba, l'aveva imparato sull'isola di Prospero più di dieci mesi prima -, ma i peli corti e ispidi già grattavano sotto la palma.

«Hai tutte le funzioni che avete dato a noi?» chiese a Moira. Solo all'ul-

timo istante cambiò in domanda la frase.

«Mio caro» rispose Moira, facendo le fusa come una gatta. «Ci ritieni scemi? Pensi che daremmo a semplici umani vecchio stile capacità che a noi mancano?»

«Quindi ne avete più di noi. Più del centinaio che avete incorporato in noi.»

Moira non commentò.

Harman aveva scoperto di avere nella pelle complesse nanocamere e ricevitori audio. Alcuni fasci di proteine potevano immagazzinare i dati visuali e auditivi. Altre cellule erano state alterate in trasmittenti bioelettroniche, utili solo a breve raggio perché alimentate dalla stessa energia cellulare, ma sufficienti per essere ricevute, amplificate e ritrasmesse. «Il dramma del lino.»

«Cos'è?» disse Moira, in tono assonnato. Pareva essersi appisolata.

«Capisco come tu o le tue travestite sorelle dee trasmettevate le immagini da Ilio e come facevamo a riceverle per mezzo del lino.»

«Eh... boh» replicò Moira, e tornò a dormire.

Harman capì che non avrebbe avuto più bisogno di un lino per ricevere quelle trasmissioni. Fra i protocolli con voce fuori campo della logosfera e quel collegamento multimediale, era in grado di condividere dati, sia vocali sia sensoriali, con ogni altro essere umano che si offrisse di collegarsi al flusso d'immissione.

"Che sensazioni avrei avuto, se fossi stato collegato con Ada mentre facevamo l'amore?" si domandò. "Sei un vecchio sporcaccione" si sgridò da solo. "Anzi, un vecchio sporcaccione eccitato!" si corresse.

Oltre la funzione logosfera, ce n'era un'altra che dava una complicata interfaccia sensoriale con la biosfera. Poiché dipendeva dai satelliti e al momento era bloccata, Harman poteva solo indovinare come agisse e quali effetti provocasse. Era come fare una chiacchierata con Ariele oppure chi la usava diventava all'improvviso un tutt'uno con i denti di leone o i colibrì? In quel modo avrebbe potuto comunicare direttamente e a distanza con i Piccoli Omini Verdi? Di nuovo serio, ricordò le parole di Prospero, secondo il quale Ariele usava i POV per tenere a bada le migliaia e migliaia di calibani all'attacco lungo i margini meridionali della vecchia Europa e capì subito come avrebbe potuto usare quel collegamento per chiedere agli zek aiuto contro i voynix.

Tutto quel frugare nelle funzioni cominciava a procurargli un mal di testa ancora peggiore. Quasi per caso controllò il monitor medico e vide che

in effetti il livello combinato di adrenalina e di pressione sanguigna era abbastanza alto da dargli l'emicrania che lo tormentava ormai da due settimane. Attivò un'altra funzione medica, diversa dal semplice controllo, e per fare una prova permise che alcune sostanze chimiche venissero liberate nel suo sistema. I vasi sanguigni nel collo si dilatarono e si rilassarono. Il calore fluì nella punta delle dita gelate. L'emicrania diminuì.

"Un ragazzo potrebbe usare questa funzione per eliminare erezioni non desiderate" pensò. Si rese conto di essere realmente un vecchio sporcaccione eccitato. "Non così vecchio, in fin dei conti." Aveva appreso dal monitor medico di avere il fisico di un trentunenne medio solo un po' fuori forma.

Altre funzioni fluttuarono nel suo controllo mentale: miglioramento figura-sfondo, empatia accresciuta, un'altra che battezzò funzione *beserker*, un temporaneo picco di adrenalina e di tutte le altre capacità fisiche e moltiplicatrici di forza, probabilmente da usarsi come ultima risorsa in un combattimento o nel tentativo di salvare un figlio schiacciato da un crollo di un paio di tonnellate. C'era una funzione che gli avrebbe permesso di mettere il proprio corpo in una sorta di ibernazione, un temporaneo rallentamento di ogni cosa fino al punto di stasi. Harman capì che non era un rapido modo per schiacciare un pisolino; serviva invece per l'uso di apparecchiature simili alla bara di cristallo del Taj Moira, se occorreva restare vivi, ma inerti, per lunghi periodi di tempo - nel caso di Moira, lunghissimi periodi di tempo - senza patire piaghe da decubito, atrofia muscolare, alitosi al risveglio e altri effetti collaterali della mancanza di conoscenza. Comprese subito che la vera Savi aveva usato molte volte quella funzione, nella culla temporale sul Golden Gate a Machu Picchu e altrove, per sopravvivere e prosperare nei quattordici secoli in cui si era nascosta ai voynix e ai post-umani.

C'erano molte altre funzioni, alcune davvero curiose, ma se lui si concentrava per esplorarle, era di nuovo assalito dal mal di testa. Allora escluse per la notte quella parte del cervello.

Immediatamente fu invaso da informazioni sensoriali più potenti. Il battere delle onde in alto. Un lucore fotoluminescente di fitoplancton negli strati superiori dell'Atlantico, che ai suoi occhi stanchi parve un'aurora boreale sottomarina.

Il cielo sopra l'oceano era vivo di luce: non fulmini dall'aria all'acqua, stavolta, ma scariche nei corpi nuvolosi, silenziose esplosioni che mostravano la complessità frattale delle nubi sconvolte e illuminate dall'interno.

Da quei fenomeni nemmeno una minima traccia di tuoni arrivava al piccolo sacco a pelo sul fondo della Breccia atlantica; Harman incrociò le braccia dietro la testa e si limitò a godersi lo spettacolo e ad apprezzare anche l'effetto dei fulmini nelle nubi sulla superficie ancora agitata dell'oceano.

Disegni. Disegni dovunque. Tutto, nella natura e nell'universo, danzava sul ciglio del caos, dilazionato da contorni frattali e da miliardi di nascosti protocolli algoritmici incorporati in ogni cosa e in ogni interazione, ma ugualmente bello... oh, bellissimo. Harman capì che almeno una funzione non esplorata a fondo era in grado di vagliare per lui la maggior parte di quei disegni, molto meglio di quanto potessero fare i semplici sensi e l'evoluta sensibilità umana; ma sarebbe stata con ogni probabilità bloccata, perché avrebbe richiesto collegamenti agli anelli; e poi non aveva bisogno di una funzione geneticamente accresciuta per apprezzare la pura bellezza del silenzioso spettacolo in mezzo all'Atlantico, messo in scena solo per lui.

Rimase disteso sul fondo della Breccia, con le mani dietro la testa, e disse una preghiera per Ada e per il figlio non ancora nato, maschio o femmina (le funzioni di Ada, una volta attivate, le avrebbero detto se l'uno o l'altra). Rimpianse di non essere con lei ora. Pregò il Dio al quale non aveva mai realmente pensato... il dio Quiete che Setebo e il suo lacchè Calibano temevano sopra ogni cosa, secondo quanto il mostro si era lasciato sfuggire di bocca sull'isola di Prospero... Pregò solo che la sua amata Ada restasse in vita e in buona salute e avesse tutta la felicità che avrebbero permesso le terribili circostanze di quei giorni e la loro separazione.

Mentre si addormentava, udì il rauco e sbuffante russare di Moira. Sorrise lasciandosi andare al sonno. Mille anni di studi e applicazioni sulla ristrutturazione di nanociti e DNA post-umani non avevano eliminato il difetto di russare. Ma naturalmente era l'umano corpo di Savi a...

Si addormentò a metà pensiero.

71

Achille rimpiange di non essere morto.

L'aria è fetida e densa nel Tartaro, i polmoni gli bruciano forte, gli occhi gli lacrimano e gli dolgono da morire, la pelle e le viscere gli danno l'impressione di implodere ed esplodere nello stesso tempo per la pressione; la mostruosa Oceanide lo porta di peso, stringendolo fra le mani al punto di rompergli le costole, e la sua aspettativa per il futuro è così fottutamente

nebulosa che lui si rammarica di non poter morire e farla finita.

Ma i Fati quantici non gli concedono questa possibilità. Quella dea puttana di sua madre, quella vacca di Teti che ha professato amore a suo padre, all'uomo che lui ha sempre onorato come padre, a Peleo, e poi si è data a Zeus come la troia acquatica che era, l'ha tenuto nel Fuoco Celeste e ha creato un punto di singolarità quantica per la sua morte, raggiungibile solo mediante l'azione dell'ormai defunto e cremato Paride di Ilio... e questo, come si suol dire, è tutto.

Così soffre e cerca di concentrarsi su ciò che accade fuori dalla sua stretta sfera di dolore e disagio in rapida implosione.

Le tre gigantesche figlie di Oceano, Asia, Pantea e Ione, procedono rapidamente nel venefico buio verso un bagliore più vivido che potrebbe essere un'eruzione vulcanica, con Achille stretto nelle enormi mani sudate di Asia. Quando il Pelide riesce ad aprire gli occhi brucianti e dare rapide occhiate al panorama, tra le lacrime - prodotte dalle sostanze chimiche tossiche nell'aria, non da emozioni - vede confusamente alti crinali rocciosi come quello che le tre Oceanidi seguono ora, tonanti vulcani, profondi baratri pieni di lava e di mostri dalle forme bizzarre, una scorta di gigantesche creature millepiedi di sicuro imparentate con il Guaritore dell'Olimpo, di tanto in tanto sagome di altri Titani che rumoreggiano e mugghiano nel buio e un cielo pieno di nubi miniate d'arancione, di fulmini tempestosi e di altri fenomeni elettrici.

All'improvviso la gigantessa Pantea parla. «È la figura velata che cerchiamo, quella che siede su quel trono d'ebano?»

Asia, la cui voce rimbomba come macigni che si schiantino in fondo a un pendio roccioso - e Achille non ha la forza di tapparsi con le mani ustionate dagli acidi le orecchie doloranti - dice: «Lo è. Il velo è caduto».

«Vedo una possente oscurità riempire il seggio del potere e raggi di tenebra saettare intorno come luce dal sole meridiano. Ma il Demogorgone stesso rimane non visto e informe, né arti né forma né contorno; eppure tutt'e tre abbiamo l'impressione che sia uno Spirito vivente» declama Pantea.

Allora il Demogorgone parla e Achille nasconde il viso nell'enorme palma di Asia, nel vano sforzo di soffocare il dolore subsonico di quella voce che tutto pervade. «CHIEDETE CIÒ CHE VORRESTE SAPERE, OCEANIDI.»

Asia mostra la palma e Achille che vi si contorce. «Puoi dirci che sorta di creatura è questa che abbiamo catturato? Pare più stella di mare che uo-

mo, e si dimena e squittisce come tale.»

Il Demogorgone romba di nuovo: «È SOLO UN UOMO MORTALE, ANCHE SE RESO IMMORTALE DALL'ERRORE DEL FUOCO CELESTE. SI CHIAMA ACHILLE E SI TROVA MOLTO LONTANO DA CASA. NESSUN MORTALE È MAI VENUTO NEL TARTARO PRIMA D'OGGI».

«Ah» dice Asia; pare perdere interesse nel suo giocattolo e posa rudemente Achille su un sasso scottante.

Il Pelide sente il calore tutt'intorno, apre gli occhi e riesce a vedere più lontano grazie al bagliore della lava e delle eruzioni, ma inorridisce nel notare che la lava scorre lungo i lati del fumante sasso. Alza lo sguardo verso il Demogorgone sul trono - il trono è una montagna più alta dei vulcani in eruzione e la non-forma incappucciata e velata su quel trono pare alzarsi per chilometri - e alla vista della creatura priva di forma sente il bisogno di vomitare. E vomita.

Le Oceanidi sembrano non accorgersi dei suoi conati.

Asia chiede all'enorme forma: «Cos'altro puoi dirci?».

«TUTTO QUELLO CHE OSI DOMANDARE.»

«Chi creò il mondo vivente?» chiede Asia. Achille ha già deciso che è la più loquace, se non la più intelligente, delle tre stupide Oceanidi.

«DIO.»

«Chi creò tutto ciò che contiene?» insiste Asia. «Pensiero? Passione? Ragione? Volontà? Immaginazione?»

«DIO. IDDIO ONNIPOTENTE.»

Achille decide che il Demogorgone è una creatura/spirito di poche parole. E di ancor meno pensieri nella testa, se ha una testa. Darebbe qualsiasi cosa per potersi alzare, sguainare la spada e impugnare lo scudo appeso sulla schiena. Prima ucciderebbe il Demogorgone e poi le tre sorelle... lentamente.

«Chi» chiede Asia, con voce rauca e rimbombante «creò quel senso che, quando i venti di primavera in rarissime visite o la voce di un amato udito solo in gioventù, riempie i deboli occhi di lacrime cadenti che annebbiano la fulgida bellezza di fiori non lamentosi e lascia il popolato mondo un luogo solitario, quando più non torna?»

Achille vomita di nuovo: stavolta è più un giudizio estetico che una reazione alla vertigine ottica. Decide che, tutto sommato, ucciderà per prime le Oceanidi. Avrebbe voglia di ammazzare quella puttana di Asia parecchie volte di fila. Immagina di svuotarle il cranio e utilizzarlo come casa,

con le orbite al posto di rotonde finestre.

«IDDIO MISERICORDIOSO» intona il Demogorgone.

In greco non c'è una parola per "idem come sopra" e Achille pensa che il Demogorgone dovrebbe coniarne una. Non è minimamente sorpreso che le Oceanidi e gli spiriti informi nelle tenebre del Tartaro parlino fra loro il suo dialetto greco. Sono creature bizzarre, mostri in realtà, ma anche i mostri nell'esperienza di Achille parlano greco. Non sono mica barbari, in fin dei conti.

«E chi creò terrore, follia, crimine, rimorso» continua Asia, con voce inesorabile come il vocio di un bambino di due anni che ha appena imparato a fare conversazione con un adulto chiedendo "perché?" in continuazione «che, dagli anelli della grande catena di cose, a ogni pensiero nella mente dell'uomo ondeggiano e trascinano, e ciascuno barcolla sotto il loro peso verso l'abisso della morte? Speranza abbandonata e amore che si muta in odio e disprezzo per se stessi, più amaro da bere dal sangue. Dolore, il cui negletto e ben noto linguaggio è ululati e acute strida, giorno dopo giorno; e...» S'interrompe.

Achille si augura che il motivo dell'interruzione sia un cataclisma del Tartaro che porrà fine al mondo e inghiottirà Asia e le sue due sorelle urlanti come stimolatori coperti di miele a un banchetto di mirmidoni; con uno sforzo apre gli occhi e vede che è solo un cerchio di vivida luce che riversa bianca brillantezza nel bagliore rossastro.

Un buco brana.

Un'entità lontana dall'umano si staglia contro la luce del buco. Ha una forma che ricorda vagamente l'uomo, ma è fatta di sfere metalliche: non solo una sfera dove dovrebbe esserci la testa, ma sfere per il tronco, sfere per le braccia aperte, sfere per le stupefacenti gambe. Solo piedi e mani, avvolti in un metallo più leggero del bronzo, hanno aspetto vagamente umano.

La creatura si avvicina e due brillanti luci scaturiscono dalle sfere più piccole che sono le spalle. Una luce rossa, sottile come un giavellotto, erompe dalla mano destra e gioca sulle sorelle Oceanidi, facendo sfrigolare e scoppiettare le loro carni. Le figlie di Oceano barcollano all'indietro, a guado nella lava, senza risentire del raggio rosso, ma si riparano faccia e occhi dalla dolorosa luce bianca che sgorga dal buco brana.

«Maledizione, Achille, ti piace startene lì disteso?»

Efesto. Achille vede ora le sfere d'acciaio come una sorta di tuta protettiva, con piedi rivestiti di ferro e mani pesantemente guantate che sbucano

dalla catena di globi. Sulla schiena ha una sorta di zaino che fuma, rutta, respira, e la sfera in cima alle altre è trasparente come vetro; Achille distingue la brutta faccia barbuta del dio nano nella luce riflessa dei proiettori sulle spalle e del laser stretto nella mano.

Riesce a emettere un debole squittio.

Efesto ride, un brutto rumore amplificato dagli altoparlanti nella tuta a pressione. «Non ti piacciono l'aria e la gravità di questo posto, eh? Va bene. Mettiti questa. Si chiama termotuta e ti aiuterà a respirare.» Getta sul masso, accanto ad Achille, un indumento incredibilmente sottile.

Il Pelide cerca di muoversi, ma è indebolito e ustionato dall'aria. Riesce solo a dimenarsi, tossire, vomitare.

«Oh, cazzo» dice il dio storpio. «Mi sa che dovrò vestirti come un neonato. Proprio come temevo. Ora sta' fermo, smettila di contorcerti. Non cacarmi o vomitarmi addosso mentre ti spoglio e t'infilo la tuta.»

Dieci minuti più tardi, con un arazzo d'imprecazioni di Efesto librato in aria come fumo ardente emesso dai vulcani, Achille è in piedi su una solida roccia accanto al dio, con una termotuta dorata sotto la corazza, e respira con facilità dalla membrana trasparente del cappuccio della tuta - il fabbro l'ha chiamata "maschera osmotica" - brandendo lo scudo intaccato dagli acidi e la spada ancora lucente; fissa in alto l'incombente, ma sempre indistinta massa del Demogorgone e si sente di nuovo invulnerabile e incazzato non poco. Si augura solo che l'Oceanide chiamata Asia faccia un'altra delle sue infinite domande, così avrà una scusa per sventrarla come un pesce.

«Demogorgone» grida Efesto, usando l'amplificatore incorporato nel casco a forma di vaso per pesci rossi «ci siamo già incontrati una volta, più di diciannove secoli fa, durante la guerra degli olimpici contro i giganti. Mi chiamo Efesto...»

«SEI LO ZOPPO» romba il Demogorgone.

«Sì. È bello che te ne ricordi. Achille e io siamo venuti nel Tartaro per cercare te e i Titani... Crono, Rea, tutti gli Anziani... e chiedere il vostro aiuto.»

«IL DEMOGORGONE NON AIUTA SEMPLICI DEI E MORTALI.»

«No, certo» replica Efesto, con voce rauca amplificata cento volte dall'altoparlante nella tuta. «Merda. Achille, vuoi pensarci tu? Parlare a questa creatura è come parlare al proprio culo.» «Quella montagna di niente può sentirmi?» chiede Achille.

«TI SENTO.»

Il Piè veloce guarda in alto, si concentra sulle torbide nubi rosse un po' di lato rispetto all'informe non-faccia velata della non-creatura che incombe su di lui. «Quando dici "Dio", Demogorgone, intendi Zeus?»

«QUANDO DICO "DIO", INTENDO DIO.»

«Perciò ti riferisci senz'altro a Zeus, perché in questo momento il figlio di Crono e di Rea convoca tutti gli dèi superstiti sull'Olimpo e annuncia che lui, Zeus, è il Padre degli dèi, il Signore di tutto il creato, il Dio di questo e degli altri universi.»

«ALLORA O MENTE LUI O MENTI TU, FIGLIO D'UOMO. DIO REGNA. MA NON SU OLIMPO.»

«Zeus ha reso schiavi tutti gli altri dèi e mortali» dice Achille. La sua voce dall'altoparlante della termotuta e la trasmissione radio echeggiano dai pendii del vulcano e dalle creste di cenere.

«TUTTI GLI SPIRITI CHE SERVONO ENTITÀ MALIGNE SONO SCHIAVI: TU SAI SE ZEUS LO È O NON LO È.»

«Lo so» dice Achille. «Zeus è un avido immortale figlio di puttana, senza offesa per Rea, se è qui nel buio ad ascoltare. Penso che sia un codardo e un prepotente. Ma se lo consideri Dio, allora regnerà su Olimpo e nell'universo per tutta l'eternità.»

«HO PARLATO COME TU PARLI, PERCHÉ ZEUS È IL SUPREMO DI TUTTE LE CREATURE VIVENTI.»

«Chi è il padrone dello schiavo?» chiede Achille.

«Oh, questa è buona» bisbiglia in un sibilo Efesto. «Buona davvero...»

«Taci» ringhia Achille.

Il Demogorgone romba così forte che sulle prime Achille pensa che il vulcano più vicino sia in piena eruzione. Poi il rombo si modula in parole.

«SE L'ABISSO POTESSE VOMITARE I SUOI SEGRETI... MA UNA VOCE È INSUFFICIENTE, LA PROFONDA VERITÀ È PRIVA D'IMMAGINE; INFATTI A COSA GIOVEREBBE INVITARTI A GUARDARE IL MONDO ROTANTE? COSA INVITARTI A PARLARE DI FATO, TEMPO, OCCASIONE, POSSIBILITÀ, CAMBIAMENTO? A ESSI TUTTE LE CREATURE SONO SOGGETTE, TRANNE L'ETERNO AMORE E LA PERFEZIONE DELLA QUIETE.»

«Come ti pare» dice Achille. «Ma mentre parliamo, Zeus si proclama Signore dell'universo e presto esigerà che tutto il creato, non solo il suo piccolo mondo ai piedi del monte Olimpo, tributi omaggio a lui e a lui solo. Addio, Demogorgone.»

«FERMO! ACHILLE, FALSO FIGLIO DI PELEO, VERO FIGLIO DI ZEUS, FUTURO DEICIDA E PARRICIDA. ASPETTA.»

Achille si ferma, si gira e attende con Efesto. Le figlie di Oceano si rannicchiano, si coprono la testa come per proteggersi da una pioggia di cenere ardente.

«CONVOCHERÒ I TITANI DAI CREPACCI E DALLE GROTTE, LI FARÒ USCIRE DAGLI ANGOLI IN CUI SI INFRATTANO. ORDINERÒ ALLE ORE IMMORTALI DI TRASCINARLI FUORI.»

Con un rombo che fa sembrare piccoli tutti gli altri insopportabili rumori, la roccia intorno al trono del Demogorgone si spacca in due nella notte violacea, la lava diventa più profonda e più larga, un arcobaleno di colori impossibili si arcua nelle tenebre del Tartaro e dal nulla compaiono cocchi grandi come montagne, tirati da giganteschi destrieri che non sono cavalli, che non assomigliano nemmeno remotamente a cavalli; alcuni sono frustati da aurighi dall'espressione stravolta che non sono né uomini né dèi, altri si guardano alle spalle, con occhi ardenti pieni di paura. Gli aurighi stessi sono quasi impossibili da fissare per occhi mortali, così Achille distoglie lo sguardo. Pensa che sarebbe poco saggio vomitare di nuovo, col viso racchiuso nella maschera della termotuta.

«QUESTE SONO LE ORE IMMORTALI ALLE QUALI HAI CHIESTO DI ASCOLTARE IL TUO CASO» tuona il Demogorgone. «PORTERANNO QUI CRONO E LA SUA GENIA.»

L'aria implode con una serie di bang sonici, le Oceanidi urlano di terrore e gli enormi cocchi scompaiono in cerchi di fiamma.

«Be'...» dice Efesto alla radio della tuta e non prosegue.

«Ora aspettiamo» afferma Achille. Ringuaina la spada e si rimette lo scudo sulla schiena.

«Non per molto» replica Efesto.

L'aria è di nuovo piena di cerchi di fiamma. I giganteschi cocchi tornano a centinaia, no, a migliaia; ciascuno porta una gigantesca sagoma; alcune hanno aspetto umano, molte altre no.

«GUARDA!» ordina il Demogorgone.

«È difficile non guardare» commenta Achille. Si pianta sulle gambe e imbraccia il grande e magnifico scudo.

I cocchi dei Titani vengono avanti.

Quando si svegliò, Harman si accorse che Moira era sparita. Il giorno era grigio e freddo, pioveva forte. In alto il mare ribolliva di onde dalla cresta bianca di spuma, ma non era la violenta tempesta di liquide montagne da lui scorta alla luce dei lampi la notte prima. Lui non aveva dormito bene, aveva fatto sogni insistenti e inquietanti.

Arrotolò il sacco a pelo sottile come seta - sapeva che si sarebbe asciugato da solo - e lo ripose nello zaino impermeabile; lasciò dentro i vestiti e prese solo calze e scarponi da indossare sulla termotuta.

La notte precedente, prima della tempesta, Harman e Moira avevano acceso un fuoco - mente salsicciotti o dolcetti da scaldare, naturalmente - e, mentre sedevano accanto alle fiamme guizzanti, lui aveva mangiato la restante metà dell'insapore tavoletta di cibo e sorseggiato acqua.

Ora le ceneri erano bagnate e grigie; il fondo della Breccia fra rocce e coralli era diventato fango; Harman si rese conto di girare intorno al sito del campo, in cerca di un ultimo segno di Moira, forse di un biglietto.

Non c'era niente.

Si sistemò lo zaino più in alto sulle spalle, si tirò giù il cappuccio della termotuta in modo da avere gli occhiali nella giusta posizione, li asciugò e riprese il cammino verso ovest.

Invece di schiarirsi con l'avanzare del giorno, il cielo si fece più scuro, la pioggia s'intensificò e le muraglie d'acqua ai lati divennero più alte e più opprimenti. Harman si era ormai abituato alla falsa prospettiva: non era il fondo dell'oceano ad abbassarsi, ma le pareti d'acqua a innalzarsi. Continuò a camminare. La Breccia scendeva fra crinali di roccia nera, passava sopra profondi crepacci su stretti e scivolosi ponti di ferro privi di ringhiera e s'inerpicava ripidamente su altre creste rocciose. Benché le alte creste rendessero più basse le pareti d'acqua - lì l'oceano era profondo non più di sessanta metri, calcolò -, la salita era estenuante e gli dava un senso di claustrofobia più forte di prima: le muraglie di roccia ai lati dello stretto sentiero gli procuravano l'impressione che pareti dentro pareti si chiudessero su di lui.

A mezzogiorno, annunciato solo dalla funzione oraria interna, perché il sole era completamente invisibile e la pioggia cadeva con tale violenza da fargli pensare di coprirsi il naso e la bocca con la maschera osmotica, il sentiero della Breccia uscì dal tratto montagnoso subacqueo e proseguì piatto e dritto. Era una difficoltà in meno, e Harman si accorse che il suo malumore migliorava, ma solo un poco.

Accolse ora con piacere i tratti di sentiero rocciosi o corallini, perché il

fondo dell'oceano, che nei giorni asciutti aveva la consistenza di terreno battuto, era diventato un viale di fango appiccicoso. A un certo punto si stancò di camminare - dopo mezzogiorno, quale che fosse l'orario lì a sud dell'Inghilterra -, così si sedette su un basso macigno che spuntava dall'acqua trattenuta dal campo di forza a nord, prese la quotidiana tavoletta di cibo e si mise a mangiarla, tra sorsi di acqua fresca del tubo dell'idrodistillatore. Le tavolette, una al giorno, non lo saziavano. E avevano il sapore che avrebbe avuto la segatura pressata, immaginava. E gliene rimanevano solo quattro. Non aveva idea di che cosa Prospero e Moira si aspettassero che lui facesse, una volta terminata la scorta, presumendo che dovesse ancora camminare per altri settanta, ottanta giorni. La pistola avrebbe funzionato davvero sott'acqua? In caso positivo, sarebbe riuscito a uccidere un grosso pesce e a portarlo nella Breccia attraverso il campo di forza? Le alghe secche e i rottami di legno cominciavano già a scarseggiare: come avrebbe cucinato il teorico pesce? Nello zaino aveva un accendino, inserito nell'affilato coltello a scatto, cucchiaio, forchetta e altre cose ancora; e aveva una ciotola metallica che poteva modificare in padella premendola nei punti giusti, ma avrebbe dovuto sprecare ore di tempo ogni giorno per pescare...

Notò un'altra roccia, a meno di un chilometro verso ovest. Era enorme, grande come alcune delle creste più frastagliate che aveva già attraversato, e sporgeva dalla parete nord dell'Atlantico appena prima che il letto asciutto della Breccia sprofondasse in un altro fossato; ma quella roccia o banco corallino aveva una forma bizzarra. Invece di attraversare la Breccia e formare un sentiero scavato nella roccia, pareva inclinarsi dall'acqua e scomparire nella sabbia e nel fango della Breccia stessa. Inoltre sembrava stranamente arrotondata, più liscia del basalto vulcanico sul quale lui aveva camminato negli ultimi tre giorni.

Harman aveva imparato come azionare i comandi telescopio e ingrandimento degli occhiali della termotuta e li utilizzò.

Non era una roccia. Era un gigantesco macchinario fatto dall'uomo, che sporgeva dalla parete nord della Breccia e si conficcava nel terreno. Era enorme, partiva da una prua simile a un delfino dal muso a bottiglia... metallo accartocciato, travi visibili... si allargava in curve sinuose come fianchi di donna e scompariva nel campo di forza.

Harman mise da parte il resto della tavoletta di cibo, estrasse la pistola, la premette sul cuscinetto adesivo nella cintura della termotuta e si avviò verso la nave affondata.

Harman si fermò sotto il macchinario sporgente, più grande di quanto avesse pensato da un chilometro di distanza, e pensò che fosse una sorta di sommergibile. La prua era fracassata, le travi esposte parevano arrugginite per la pioggia e non per l'acqua marina, ma il blocco dello scafo liscio e quasi simile a gomma, più o meno intatto, sporgeva ad angolo dal campo di forza e rientrava nel buio dell'oceano. Harman ne scorgeva il contorno per una decina di metri, non di più.

Osservò la grande breccia nello scafo dalle parti della prua - "Una breccia nella Breccia" pensò come uno sciocco, mentre la pioggia gli batteva sul cappuccio e sugli occhiali - e si convinse di poter entrare nel sommergibile da quell'apertura. Era altrettanto convinto che farlo sarebbe stato pura idiozia. Il suo compito non era esplorare relitti vecchi di duemila anni, ma riportare il culo a villa Ardis o almeno in un'altra comunità di umani vecchio stile, il più rapidamente possibile, settantacinque giorni, cento giorni, trecento, non importava. Il suo unico compito era continuare la marcia verso ovest. Non sapeva che cosa ci fosse in quella maledetta macchina dell'Età Perduta, ma qualcosa là dentro avrebbe potuto ucciderlo e lui non riusciva a immaginare che all'interno avrebbe trovato informazioni che potessero illuminarlo più di quanto avesse fatto l'annegamento nel mobiletto di cristallo.

Tuttavia...

Non era necessaria l'illuminazione mediante annegamento per sapere che, per quanto geneticamente modificata e rafforzata da nanociti, la sua specie discendeva da scimpanzé e ominidi. La curiosità aveva ucciso una quantità innumerevoli di quei nobili antenati a quattro zampe, ma li aveva anche portati a due zampe.

Harman depose lo zaino a qualche metro dalla prua - lo zaino era a prova d'acqua, ma lui non sapeva se fosse anche a prova di pressione -, staccò la pistola dal cuscinetto adesivo, la impugnò nella destra, accese i due proiettori nella parte superiore del torace e s'infilò nello squarcio di metallo lacerato e nei bui corridoi anteriori del vascello morto.

73

I greci non resisteranno fino a sera.

Non resisteranno nemmeno fino all'ora di pranzo, a questo ritmo. E io neppure.

Gli achei si ritirano in un semicerchio sempre più stretto, lottando come demoni, il mare e i frangenti alle loro spalle già arrossati, ma l'attacco di Ettore è implacabile. Almeno cinquemila achei sono caduti dall'inizio dell'attacco, all'alba, e fra essi il nobile Nestore, ancora vivo, ma trasportato privo di conoscenza nella sua tenda, sbalzato dal cocchio da una lancia che gli ha trapassato la spalla e frantumato l'osso. Il vecchio eroe, che ha cercato di prendere il posto di giganti assenti o defunti, Achille, Agamennone, Menelao, Aiace il Grande, l'astuto Odisseo, ha fatto del suo meglio, ma una lancia l'ha trovato.

Suo figlio Antiloco, il più coraggioso degli achei negli ultimi giorni, è morto, con le viscere trafitte da una ben indirizzata freccia troiana. L'altro suo figlio, Trasimede, è disperso, abbattuto durante i primi scontri nella trincea gremita di troiani; nessuno lo ha più visto nelle successive tre ore. La trincea e i contrafforti sono ora nelle mani insanguinate di Ettore.

Aiace il Piccolo è ferito, ha subito un brutto fendente che gli ha tagliato gli stinchi proprio sopra gli schinieri, e solo qualche minuto fa dal campo di battaglia è stato portato al sicuro, per così dire, fra le navi bruciate. Podalirio, capitano combattente e abile guaritore, figlio del leggendario Asclepio, è morto, abbattuto da un cerchio di assassini delle legioni d'assalto di Deifobo. Hanno fatto a pezzi il corpo del brillante medico e hanno riportato a Troia la sua corazza insanguinata.

Alastorre, amico di Teucro e capitano che rilevò al comando Trasimede durante la terribile battaglia dietro le trincee abbandonate, è caduto di fronte ai suoi uomini, imprecando e torcendosi per vari minuti, trafitto da una decina di frecce. Cinque argivi si sono aperti la strada per ricuperare il suo cadavere, ma sono stati abbattuti dalle avanguardie di Ettore. Teucro stesso piangeva, mentre ammazzava gli uccisori di Alastorre, scagliando freccia su freccia negli occhi e nelle viscere dei troiani, e intanto si ritirava lentamente con gli altri greci.

Ma non rimane nessun posto dove ritirarsi. Siamo accalcati qui sulla spiaggia, con la marea montante che ci lambisce i sandali, sotto una continua pioggia di frecce. Tutti i cavalli dei greci sono deceduti fra alti nitriti di dolore, salvo quei pochi che i padroni, piangendo, hanno liberato e spinto verso le avanzanti linee nemiche. Altri trofei per i troiani.

Se resto qui, sarò ucciso. Quando ero uno scoliaste, soprattutto quando ero l'agente segreto di Afrodite, dotato di bardatura di levitazione, giubbotto protettivo, bracciale morfico, storditore, l'elmo di Ade per rendermi invisibile e tutto il resto, mi sentivo abbastanza invulnerabile, anche nelle vi-

cinanze dei combattimenti. A parte le frecce, micidiali anche a sorprendente distanza, in questa guerra non ci sono molti casi di uccisioni da lontano. Gli uomini sentono il puzzo di sudore e l'alito del nemico e gli schizzi del suo sangue, cervello e saliva, quando gli conficcano nelle viscere acciaio, o bronzo, in molti casi.

Nelle ultime due ore, però, ho rischiato tre volte di essere infilzato; una volta da una lancia che aveva sorvolato le linee dei difensori e che a momenti mi ha privato delle palle: quando la lancia si è conficcata nella sabbia bagnata, ho spiccato un balzo a mezz'aria per evitarla e sono ricaduto a cavalcioni sull'asta ancora vibrante che mi ha sbatacchiato le gonadi. Poi una freccia mi ha rasato i capelli e un minuto più tardi un'altra freccia, una delle migliaia che scurivano il cielo e spuntavano dalla sabbia dappertutto, come foresta in miniatura, mi avrebbe centrato alla gola se un argivo che nemmeno conosco non avesse alzato lo scudo rotondo e non si fosse sporto a deviare l'asticciola dalla punta dentellata e intrisa di veleno.

Devo andarmene.

Dall'alba avrò toccato centinaia di volte il medaglione, ma non mi sono mai telequantato altrove. Non sono sicuro di sapere perché.

Sì, lo so. Non voglio abbandonare questi uomini. Non voglio essere al sicuro nella camera da letto di Elena o in cima a un'altura poco distante, sapendo che questi achei che ho osservato per anni, con i quali ho parlato e spezzato pane e bevuto vino, saranno macellati come pecore su questo pezzo di spiaggia intriso di sangue.

Ma non posso salvarli.

O forse sì?

Stringo il medaglione, mi concentro su un luogo dove sono già stato, ruoto di un mezzo giro il cerchio d'oro, apro gli occhi e mi trovo a cadere in un lungo, lungo pozzo d'ascensore.

No, mi rendo conto troppo tardi, dopo avere già urlato due volte; sono in caduta libera nel corridoio principale sul ponte della *Regina Mab* o, almeno, nel corridoio ponte dove avevo la cabina. Ma a quel tempo c'era la gravità. Ora c'è solo la sensazione di cadere, di cadere, di ruzzolare nello spazio senza in realtà cadere, di agitare le braccia per arrivare alla porta della cabina o alla bolla di astronavigazione, venti metri più in giù, o più in su, nel corridoio.

Due moravec della Fascia, neri e chitinosi, i soldati con corazza incorporata, barbigli e testa simile a maschera, escono da un pozzo d'ascensore

poco distante - non c'è cabina, lì - e mi afferrano per le braccia. Saettano di nuovo verso il pozzo e capisco che gli astervec possono muoversi in assenza di gravità non solo perché vi sono abituati - la gravità nella fascia degli asteroidi dove sono nati dev'essere assai prossima a zero -, ma anche perché nel carapace hanno propulsori quasi silenziosi che espellono getti in espansione di quella che potrebbe essere semplice acqua. Qualsiasi cosa sia, permette loro di muoversi con scioltezza e rapidità in questo mondo a gravità zero. Senza una parola, mi tirano nel pozzo che corre lungo tutta la *Regina Mab* - immaginate di saltare in un pozzo d'ascensore alto come l'Empire State Building -, così faccio l'unica cosa che un uomo sano di mente farebbe: urlo di nuovo.

I due soldati mi trasportano trenta metri più su o più giù in quel pozzo echeggiante, in cui l'unica eco è il mio grido; mi fanno attraversare una sorta di campo di forza e mi trovo in una sala affollata. Anche a testa in giù, riconosco il ponte della nave. Ci sono stato solo una volta, durante la mia permanenza a bordo, ma non posso sbagliare sulle funzioni della sala: moravec mai visti prima controllano pannelli di comando virtuali tridimensionali, altri soldati astervec sono accanto a proiezioni olografiche. Riconosco il generale Beh bin Adee, il moravec simile a un ragno zampettante di cui ora mi sfugge il nome, il navigatore dall'aspetto strano, Cho Li, e il primo integratore Asteague/Che.

Il primo integratore si muove senza sforzo verso di me, sul ponte privo di gravità, mentre i due soldati mi sistemano con decisione in una sedia di rete metallica e mi legano per non farmi volare via. No, non mi legano per tenermi prigioniero, si limitano ad agganciare delle cinghie in modo che resti fermo. Le condizioni migliorano un poco: stare fermo mi dà il senso del sopra e del sotto.

«Dottor Hockenberry, non ci aspettavamo che tornassi» dice il piccolo moravec, più o meno delle dimensioni di Mahnmut ma di metallo, plastica e polimeri di colore diverso. «Mi scuso per l'assenza di gravità. Non siamo sotto accelerazione. Posso fare in modo che i campi di forza interni mostrino un differenziale di pressione in grado di simulare la gravità, in un certo modo, ma la verità è che siamo fermi nei pressi dell'anello polare terrestre e non vogliamo mostrare un sensibile cambiamento negli usi dell'energia a bordo, se possiamo evitarlo.»

«Va tutto bene» dico, augurandomi che non abbiano udito le mie grida nel pozzo dell'ascensore. «Devo parlare a Odisseo.»

«Odisseo è... ah... indisponibile al momento» replica Asteague/Che.

«Devo parlargli.»

«Purtroppo non sarà possibile» spiega il moravec, che è simile al mio amico Mahnmut ma parla in modo molto diverso. La sua voce ha un effetto confortante.

«Ma è necessario che io...» Mi blocco a metà frase. I moravec hanno ucciso Odisseo. È chiaro che quei mezzi robot hanno fatto qualcosa di terribile all'unico essere umano sulla loro nave. Non so perché abbiano ammazzato l'acheo, ma non ho mai capito due terzi delle cose che i moravec fanno o non fanno. «Dove si trova?» chiedo. Cerco di mostrarmi controllato e autoritario, anche se legato alla sedia. «Che cosa gli avete fatto?»

«Non abbiamo fatto niente al figlio di Laerte» risponde Asteague/Che.

«Perché avremmo dovuto nuocere al nostro ospite?» chiede il moravec dalle zampe di ragno del quale non ricordo il nome. No, ora ricordo: Retrograde... Jorgensen o Gundersen o un altro patronimico scandinavo.

«Allora portate qui Odisseo» dico.

«Non possiamo» ribadisce Asteague/Che. «Non è sulla nave.»

«Non è sulla nave?» ripeto. Poi guardo uno degli schermi olografici incassati in una nicchia dello scafo dove dovrebbe esserci un oblò. Diavolo, per quanto ne so, lo è davvero. Un globo bianco e blu gira più sotto, riempie lo schermo.

«Odisseo è sceso su quella Terra? Sulla mia Terra?» È davvero la mia Terra? Ci sono vissuto e morto, sì, ma migliaia di anni fa, se devo credere agli dèi e ai moravec.

«No, Odisseo non è tornato sulla superficie del pianeta» spiega Asteague/Che. «È andato a trovare la voce che ha preso contatto con la nave durante il viaggio, la voce che ha chiesto di lui chiamandolo per nome.»

«Faglielo vedere» lo sollecita il generale Beh bin Adee. «Così il dottor Hockenberry capirà perché non può parlare con Odisseo in questo momento.»

Asteague/Che pare riflettere. Poi si gira a guardare il navigatore Cho Li - sospetto che fra loro ci sia stata una sorta di trasmissione radio - e quest'ultimo muove un braccio a tentacolo. Una finestra olografica tridimensionale larga due metri si apre meno di mezzo metro davanti a me.

Odisseo è occupato a fare l'amore con la donna più sensuale che io abbia mai visto in vita mia, tranne forse Elena di Troia, è ovvio. Il mio ego maschile pensava che il mio amore... be, rapporto sessuale... con Elena fosse energico e immaginativo. Ma trenta secondi a guardare a bocca aperta l'accoppiamento fra Odisseo... corpo pieno di cicatrici da battaglia, abbronza-

to, tarchiato ma basso, e la pallida, esotica, formosa, sensuale e lievemente irsuta donna dall'incredibile trucco intorno agli occhi... mi fanno capire che i miei sforzi con Elena erano sbiaditi, privi di fantasia e al rallentatore, paragonati a quelli in cui sono coinvolti i due erotici atleti.

«Basta così» dico, con la bocca secca. «Spegnetelo.»

La pornofinestra scompare.

«Chi è quella... signora?» riesco a chiedere.

«Dice di chiamarsi Sicorace» risponde Retrograde Chissachissen. Fa sempre una certa impressione udire la perfetta voce che proviene da quella minuscola scatola su zampe di ragno.

«Fatemi parlare a Mahnmut e a Orphu di Io» dico. Sono i due moravec che conosco da più tempo e Mahnmut è il più umano di tutta quella gente meccanica. Se sulla *Regina Mab* posso convincere qualcuno, quello è di sicuro Mahnmut.

«Purtroppo neanche questo è possibile» replica Asteague/Che.

«Perché? Anche loro fanno sesso con qualche fanciulla moravec?» Mi accorgo di quanto sia stupida la battuta, sentendola echeggiare nel lungo silenzio censorio che segue.

«Mahnmut e Orphu sono entrati nell'atmosfera terrestre in una navetta che porta il sommergibile di Mahnmut» spiega Asteague/Che.

«Potete collegarmi con loro per radio o altro? Nel mio ventesimo e ventunesimo secolo riuscivano ad arrangiare chiamate radio di questo tipo.»

«Sì, siamo in contatto» dice Retrograde Qualechesia. «Ma al momento la loro navetta è sotto attacco e non vogliamo distrarli con comunicazioni superflue. La loro sopravvivenza è problematica, nel migliore dei casi.»

Vorrei fare altre domande - chi sulla Terra assale i miei amici? Perché? Come? -, ma capisco che un simile dialogo riuscirebbe solo a distrarmi dal vero motivo per cui sono qui. «Dovete creare un buco brana sulla spiaggia vicino a Ilio» affermo.

Il generale Beh bin Adee muove le braccia irte di spine nere in un modo che potrebbe suggerire una domanda. «Perché?»

«Perché i greci sono massacrati dai troiani fino all'ultimo uomo e non meritano di essere spazzati via in quel modo. Voglio aiutarli a fuggire.»

«No, volevo dire: perché ci ritieni in grado di creare a piacere un buco brana?»

«Perché vi ho visto farlo già una volta. Avete creato tutti quei buchi dai quali siete saltati dalla fascia degli asteroidi a Marte e poi accidentalmente alla Terra di Ilio. Più di dieci mesi fa. Ero lì, ricordate?»

«La nostra tecnologia non è adeguata a creare buchi brana verso universi differenti» dice Cho Li.

«Ma l'avete già fatto, maledizione.» Mi accorgo del tono lamentoso della mia voce.

«No, non siamo stati noi» puntualizza Asteague/Che. «Ciò che abbiamo realmente fatto allora... è difficile da spiegare e io non sono né scienziato né ingegnere. Ci siamo limitati a interdire i collegamenti dei buchi brana dei cosiddetti dèi e a praticarne alcuni nostri nella matrice quantica da loro creata.»

«Be', rifatelo. Decine di migliaia di vite umane dipendono da questo. E già che ci siete, riportate indietro nell'Europa della Terra di Ilio i milioni di greci e di altri che sono scomparsi, scagliati nello spazio in un raggio blu.»

«Non sappiamo fare neanche questo» dice Asteague/Che.

"Ma allora che cazzo siete buoni a fare?" sono tentato di chiedere. Sto zitto.

«Ma qui sei al sicuro, dottor Hockenberry» continua il primo integratore.

Vorrei di nuovo gridare a quelle creature di plastica e di metallo, ma mi rendo conto che Asteague/Che ha ragione. Sono al sicuro, sulla *Regina Mab*. Al sicuro dai troiani, almeno. E forse la splendida ragazza che si sbatte Odisseo ha una sorella... «Devo tornare» mi sento rispondere. "Tornare dove, idiota? All'Ultima Spiaggia Greca? Sembra un negozio di baklava a Los Angeles."

«Sarai ucciso» dice il generale Beh bin Adee. Il grande, nero soldato umanoide non pare minimamente sconvolto dalla prospettiva.

«No, se mi aiutate.»

Ho l'impressione che di nuovo i moravec comunichino in silenzio fra loro. Un monitor olografico dall'altra parte del ponte è sintonizzato su Odisseo e la misteriosa donna: vedo che si danno ancora da fare come ricci. La donna ora è sopra e la trovo ancora più bella e desiderabile che non alla prima occhiata. Mi concentro per non avere un'erezione di fronte ai moravec. Se lo notano, e tendono a notare un mucchio di cose di noi umani, potrebbero prenderla male.

«Ti aiuteremo, se possibile» dice finalmente Asteague/Che. «Cosa vorresti?»

«Devo poter andare in giro senza essere visto» dico e descrivo due oggetti che avevo prima, l'elmo di Ade e il bracciale morfico.

«La tecnologia morfica, almeno applicata a organismi viventi, esula dalle nostre capacità tecnologiche» spiega Retrograde... ah, Sinopessen, ora

ricordo. «Manipola la realtà a un livello quantico che ancora non comprendiamo appieno. Siamo molto lontano dal poter creare macchine per alterare quella forma di collasso di probabilità.»

«E non abbiamo indizi su come l'elmo di Ade dava l'invisibilità» aggiunge Cho Li. «Anche se è compatibile con altre tecnologie degli abitanti dell'Olimpo o dei poteri dietro di essi. È probabile che comporti un cambiamento quantico secondario nel tempo anziché nello spazio.»

«Non potete improvvisare una cosa del genere per me?» chiedo. Mi rendo conto che non esiste ragione impellente perché i moravec mettano da parte i loro impegni e facciano una qualsiasi cosa per me.

«No» risponde Asteague/Che.

«Potremmo adattare per lui del tessuto camaleonte» suggerisce il generale Beh bin Adee.

«Magnifico. Cos'è il tessuto camaleonte?»

«Un polimero attivo non rilevabile per mimetizzazioni. Primitivo, ma efficace, se non ci si muove troppo rapidamente tra sfondi troppo diversi. Grosso modo lo stesso materiale che rivestiva la vostra nave su Marte, ma permette di respirare meglio ed è meno visibile agli infrarossi. Gli occhiali sono a base di nanociti, quindi non c'è interruzione dell'adattamento camaleontico.»

«Gli dèi ci videro e spararono fuori orbita la nostra nave» obietto.

«Be', sì...» ammette Beh bin Adee. «Bisognerà pensarci.»

«Questo tessuto camaleonte è il meglio che potete fare?»

«In breve tempo, sì» risponde Asteague/Che.

«Allora lo prendo. Quanto impiegherà la vostra gente... voglio dire, i vostri... moravec... a preparare una tuta camaleonte e a mostrarmi come si usa?»

«Ho ordinato al dipartimento ingegneria ambientale di fabbricare una tuta camaleonte appena abbiamo cominciato a discuterne» disse il primo integratore. «Abbiamo in archivio le tue misure vitali. Il prodotto finito dovrebbe essere consegnato entro tre minuti.»

«Magnifico» commento, chiedendomi se è davvero magnifico. Dove andrò esattamente? Come potrò convincere quelli da cui sono diretto ad aiutare i greci a fuggire? E dove potrebbero fuggire? I loro familiari e servi e amici e schiavi sono stati risucchiati in un raggio blu che si alza da Delfi. Come se pregustassi di andarmene dalla nave, giocherello col medaglione d'oro, tocco il cerchio mobile che lo attiva.

«A proposito» dice Cho Li «il tuo medaglione di teletrasporto quantico

non funziona.»

«Cosa?» mi strappo dalle cinghie e galleggio. «Che cosa diavolo dici?»

«La nostra ispezione, quando era a bordo della nave, ha mostrato che il disco è privo di reale funzione» spiega il navigatore.

«Stronzate. Mi avete già detto che non può essere duplicato per vostro uso, che è in sintonia col mio DNA o cose del genere.»

Il primo integratore Asteague/Che emette un timido verso che suona proprio come quello di un uomo che si schiarisca la gola per l'imbarazzo. «È vero che c'è un certo... scambio di dati... fra il medaglione che porti al collo e le tue cellule, dottor Hockenberry. Ma il medaglione in sé non ha funzioni quantiche. Non ti teletrasporta attraverso lo spazio Calabi-Yau.»

«Idiozie» replico, moderando l'espressione. Ho ancora bisogno dell'aiuto e della tuta lucertola di quei moravec. «Sono comparso qui, no? Dall'universo della Terra di Ilio.»

«Certo» dice Cho Li. «L'hai fatto. Senza alcun aiuto da quel vuoto medaglione che ti pende al collo. È un mistero.»

Dall'apertura del pozzo dell'ascensore compare un soldato moravec con la tuta camaleonte. L'indumento non pare niente di speciale. A dire il vero, mi ricorda una versione troppo grande del famoso *leisure suit* che negli anni Settanta fui tanto sciocco da comprare: ha perfino lo stesso stupido colletto a punte e una lucentezza verde vomito di scimmia.

«Il colletto diventa cappuccio» spiega Asteague/Che, quasi mi avesse letto nella mente. «La tuta in sé è incolore. Il verde è solo il colore di default che ci permette di trovarla.»

Prendo dal soldato moravec la tuta camaleonte e faccio l'errore di tentare d'indossarla. In un secondo rotolo fuori controllo, giro intorno al mio asse in gravità zero, mi aggrappo all'inutile indumento come se sventolassi una bandiera, ma non riesco a ottenere altro.

Il generale Beh bin Adee e il soldato mi afferrano, mi bloccano - sembra che sappiano dove agganciare i piedi alle console per non provocare ogni volta un'azione uguale e contraria - e, senza tante cerimonie, mi infilano nella tuta camaleonte. Poi attaccano una delle cinghie del sedile alla tuta e mi bloccano a un pezzo di velcro che non riesco a vedere. Però mi tiene a posto.

Tiro su le punte del colletto e mi metto sulla testa il cappuccio così ottenuto.

Non è comodo come calzare l'elmo di Ade e scomparire. Intanto tiene un caldo terribile, questa tuta lucertola. Secondariamente, i nano-affari che mi

permettono di vedere dalla stoffa davanti agli occhi non sono del tutto a fuoco. Un'ora a scrutare da quella roba e avrò il peggior mal di testa della vita.

«Com'è?» chiede il primo integratore Asteague/Che.

«Magnifica» mento. «Mi vedete?»

«Sì, ma solo tramite il radar gravitazionale e altre bande dello spettro luminoso non visibile. Alla vista normale ti sei fuso con lo sfondo. Con il generale Beh bin Adee, per essere precisi. Le persone con cui viaggi useranno radar gravitazionale, radar termico a ingrandimento negativo o tecniche simili?»

Le useranno? Non ne ho idea. Dico: «C'è una complicazione».

«Sì? Forse possiamo fare qualcosa.» Asteague/Che pare sollecito, quasi attivamente interessato. A mia moglie piaceva moltissimo James Mason.

«Per telequantarmi devo girare il disco del medaglione» dico e mi chiedo quanto suoni soffocata la voce. Sento gocce di sudore rotolarmi su tempie, guance e torace. «Non posso girarlo senza aprire la tuta e...»

«La stoffa camaleonte è predisposta per essere molto cedevole» mi interrompe il generale Beh bin Adee. Come sempre pare leggermente disgustato di me. «Puoi ritirare il braccio dentro la tuta e toccare il medaglione. Tutt'e due le braccia, se necessario.»

«Oh, bene.» Sfilo dalla manica il braccio destro, lo inserisco nella tuta e senza altri contributi alla conversazione giro il cerchio e lascio la *Regina Mab.*

"E funziona anche!" vorrei gridare, mentre emergo nel punto dello spazio-tempo su cui mi sono concentrato. Poi mi accorgo di essermi dimenticato di chiedere ai moravec un'arma. E un po' di cibo e d'acqua. E forse un giubbotto protettivo.

Ma non è proprio il momento di gridare.

Mi sono materializzato nella Grande Sala degli Dèi sul monte Olimpo e ho l'impressione che le divinità ci siano tutte, a parte Era, il cui trono, più piccolo, è inghirlandato di funereo nastro nero. Zeus, nel trono d'oro, pare alto quindici metri.

Sono presenti tutti gli dèi, più di quanti ne abbia visti al loro ultimo conclave, nel quale mi ero infiltrato con l'aiuto molto più comodo dell'elmo di Ade. Molti nemmeno li conosco, non riesco a dare loro un nome neppure dopo dieci anni di rapporti quotidiani alla Musa. Sono centinaia e centinaia, facilmente più di un migliaio.

E sono tutti in silenzio. In attesa che Zeus parli.

Cerco di non respirare rumorosamente e di non svenire per il caldo soffocante che tiene la maledetta tuta lucertola. Mi auguro che nessun immortale dell'Olimpo stia adoperando un radar gravitazionale o un radar termico a ingrandimento negativo. Resto perfettamente immobile, quasi guancia a guancia con la folla di dèi e dee, ninfe, Furie, Erinni e semidei; aspetto di sentire cosa dirà Zeus.

74

Ancora prima di penetrare dallo squarcio nella prua del relitto, Harman si era già fatto un'idea sulla natura del vascello. I pacchetti di dati proteinici DNA nel suo corpo avevano migliaia di riferimenti a migliaia di tipi di vascelli marini in diecimila anni di storia umana. Harman non poteva fare un confronto esatto basato solo sulla prua danneggiata, il campo di detriti intorno alla prua stessa e gli strati lacerati di materiale elastico invisibile ai rilevamenti radar che rivestiva lo scafo di acciaio intelligente a capacità morfica, ma ipotizzò di entrare in un sommergibile di un tardo secolo dell'Età Perduta, forse successivo alla pandemia rubicon, ma precedente l'epoca in cui i primi post-umani erano stati geneticamente creati, gli anni della follia.

Una volta entrato, facendosi strada in un corridoio non molto inclinato e respirando dalla maschera osmotica anche se quella parte del vascello affondato era asciutta, fu sicuro che era un sommergibile.

Si trovava in una sala spostata solo una decina di gradi dalla verticale, ma l'antico impatto con il fondo dell'oceano, solo sessanta metri sotto la superficie, molto tempo prima che ci fosse una Breccia atlantica, aveva accartocciato il metallo e sbalzato dalle rastrelliere cinque o sei lunghi contenitori cilindrici. Non c'era bisogno di essere armato. Niente viveva nello scafo. Harman premette la pistola contro il cuscinetto adesivo sul fianco destro e la ricoprì con un lembo della termotuta elastica: era come se portasse una delle fondine viste nei libri grazie al mobiletto di cristallo.

Posò la mano destra sul bordo arrotondato di un contenitore caduto, curioso di vedere se la funzione ricerca sarebbe stata attiva anche attraverso i guanti della termotuta di spessore molecolare.

Lo era.

Si trovava nella sala siluri di un sommergibile da guerra classe Mohammed. L'IA nel sistema di guida di quel particolare siluro - parola e concetto da lui mai incontrati fino a quel momento - era morta più di duemila anni

prima, ma nei microcircuiti c'era sufficiente memoria residua per fargli capire che la sua mano distava alcuni centimetri da una testata nucleare inserita in cima a un siluro da quindici tonnellate ad alta velocità, autocavitazione e ricerca automatica del bersaglio. Quel particolare siluro a testata atomica - "testata atomica" era un altro termine da lui mai incontrato fino a quel momento - era una semplice arma a fusione, di soli 475 chiloton, l'equivalente di 430.000 tonnellate di TNT. L'esplosione della minuscola sfera su cui posava la mano avrebbe raggiunto i dieci milioni di gradi in un milionesimo di secondo. Harman quasi sentiva i micidiali neutroni e raggi gamma acquattati lì, invisibili murene di morte, pronti a balzare in ogni direzione alla velocità della luce per uccidere e infettare ogni brandello di nervi o di tessuto umano che incontrassero, a trapassarli come proiettili nel burro.

Tolse di scatto la mano e se la sfregò contro la coscia, come per pulirla da una sozzura.

Il sommergibile era uno strumento progettato per uccidere esseri umani. Grazie al brevissimo contatto con la defunta LA. di guida della testata, Harman aveva capito che i siluri erano d'importanza secondaria a confronto della reale missione della macchina e dell'equipaggio. Ma per sapere quale fosse la missione sarebbe dovuto uscire dalla sala siluri, avrebbe dovuto percorrere il ponte inclinato, attraversare il quadrato ufficiali e la sala mensa, salire una scaletta, scendere un corridoio, passare davanti alla cabina sonar e alla sala trasmissioni e, salita un'altra scaletta, sarebbe dovuto entrare nel centro di comando e di controllo.

Ma tutto il sommergibile, a parte la prima metà della sala siluri, era sott'acqua.

I raggi luminosi dei fari sul petto gli mostrarono dove iniziava la muraglia nord della Breccia, neanche cinque metri più avanti. Il sommergibile era rimasto lungo quel crinale oceanico a sessanta metri di profondità e si era riempito d'acqua per molti secoli, prima che lo sconosciuto creatore della Breccia risucchiasse l'oceano dai compartimenti anteriori; ma lì niente viveva: della miriade di forme di vita sottomarina che di sicuro vi avevano prosperato per secoli non rimaneva neppure un crostaceo rinsecchito, e non c'era segno né di ossa umane né di altri resti dell'equipaggio. Il campo di forza che tratteneva l'oceano Atlantico non aveva tagliato in due il metallo morfico dello scafo o la struttura metallica - i fari illuminavano la linea ininterrotta del ponte in alto -, però Harman poté visualizzare il completo taglio ovale dell'oceano dentro lo scafo. La parete nord del campo di

forza della Breccia tratteneva il mare in ogni spazio aperto, ma un passo più in là... Harman poteva immaginare la pressione laggiù a sessanta metri e riusciva a scorgere la muraglia di tenebre più avanti: la luce dei fari vi si rifletteva come su una scura superficie brunita, ma non ancora opaca.

A un tratto provò un nauseante e orrendo terrore. Fu costretto ad afferrarsi al siluro per non perdere l'equilibrio, per non cadere sulle corrose piastre del ponte. Sarebbe voluto fuggire da quell'antico vascello da guerra, per andare all'aria e alla luce del sole, strapparsi la maschera osmotica e, se necessario, vomitare per liberarsi di quel veleno che all'improvviso gli aveva riempito il corpo e la mente.

Era un semplice siluro, quello a cui si appoggiava, progettato per distruggere altre navi, un porto al massimo, eppure la sua resa termonucleare era il triplo del potere esplosivo lanciato su Hiroshima - un'altra parola e un'altra immagine da poco entrate nella sua mente -, in grado di distruggere ogni cosa in un'area di duecentocinquanta chilometri quadrati.

Harman, sempre abile nel giudicare distanze e dimensioni anche in un'epoca che non esigeva simile capacità, vide con l'occhio della mente un'area di quindici chilometri per quindici nel cuore di Cratere Parigi o intorno a villa Ardis. A villa Ardis una simile esplosione avrebbe non solo vaporizzato in un microsecondo la casa padronale e gli edifici esterni, ma spazzato via le palizzate; e meno di un secondo più tardi la rotolante palla di fuoco avrebbe travolto il padiglione fax a due chilometri di strada, mutando in vapore il fiume ai piedi delle alture e in cenere la foresta; e si sarebbe estesa in un cerchio sempre più ampio di distruzione ancora più a nord della Rupe Famelica, da lui vista nella breve scena con Ada e gli altri grazie al lino.

Attivò, troppo tardi, le funzioni latenti di feedback biologico e ricevette il temuto messaggio: la sala siluri era piena di radiazioni. Le testate a fusione dei siluri danneggiati sarebbero dovute scendere da molto tempo sotto livelli di dispersione letali, ma intanto avevano irradiato ogni cosa nella parte prodiera del sommergibile.

No, i sensori gli dissero che le radiazioni erano più forti dritto davanti a lui, a poppa della sala siluri, la direzione in cui doveva andare, se voleva saperne di più su quello strumento di morte. Forse il reattore a fusione che muoveva il disgustoso vascello aveva disperso lentamente radioattività per tutti quei secoli. Davanti a lui c'era un inferno radioattivo.

Harman aveva appreso abbastanza sulle sue nuove funzioni biometriche da capire che poteva interrogare i monitor dei dati. Lo fece, ma pose solo

la più semplice delle domande possibili: "La termotuta mi protegge adeguatamente dalla radioattività?".

La risposta gli giunse nella sua stessa voce mentale e fu un "no" inequivocabile.

Era follia andare avanti. Harman inoltre non aveva il coraggio di proseguire nella nera muraglia d'acqua, nel gorgo di radiazioni, nel resto della sala siluri sommersa, nel buio e freddo quadrato ufficiali e nella sala mensa, dove antichi contatori Geiger sarebbero impazziti, aghi a fondo scala, poi di nuovo su e giù nel corridoio, oltre la cabina sonar e la sala trasmissioni, e su per un'altra scaletta per quella impossibile, terrificante, agghiacciante, assassina distanza nel sommerso centro di comando e di controllo.

Era vera follia restare nel malevolo scafo, altro che inoltrarvisi. Era morte... morte per se stesso, per le speranze della sua specie, per la fiducia di Ada nel suo ritorno, per il figlio non ancora nato che avrebbe avuto bisogno di un padre in quei tempi terribili e pericolosi. Morte per tutti i futuri.

Ma doveva sapere. Dai residui quantici della IA della testata aveva appreso solo quanto bastava a cercare la risposta a un'unica, terribile domanda. Perciò andò avanti, terrorizzato, passo dopo passo.

Dopo tre giorni e tre notti nella Breccia, era la prima volta che esercitava pressione sul campo di forza. Scoprì che era semipermeabile, proprio come quelli attraversati nell'isola orbitante di Prospero - ora sapeva il significato di "semipermeabile": progettato per consentire il passaggio a esseri umani vecchio stile o post-umani, impenetrabile scudo per tutto il resto -, ma stavolta dall'aria e dal caldo passava al freddo, alla pressione, alle tenebre.

Confidò che la termotuta l'avrebbe tenuto in vita, al sicuro dagli effetti della profondità, se non dalle radiazioni, e non si sbagliava; si rifiutò perfino di richiamare dati, che ora era consapevole di possedere, su come era progettata la termotuta, su cosa la faceva funzionare. Non gli interessava sapere come la tuta contrastasse la pressione dell'oceano, gli bastava che lo facesse.

I fari sul petto aumentarono in automatico la luminosità per penetrare il riflesso e l'acqua densa e piena di particelle.

La parte allagata del sommergibile pullulava di organismi marini quanto la parte asciutta della sala siluri era sterile. Chi stava lì adesso non solo sopravviveva nelle radiazioni, ma prosperava. Ogni superficie metallica era nascosta da strati di coralli mutanti e da masse di materia vivente che emettevano una luminescenza verde, rosa e grigioazzurra, con increspature e filamenti che ondeggiavano, pigri, in correnti impercettibili. Creature si-

mili a granchi fuggirono lontano dalla luce. Un'anguilla rosso sangue si sporse da un buco in quello che era stato il portello di poppa della sala siluri e poi ritrasse la testa, lasciando vedere solo file di denti luccicanti. Harman le girò alla larga nell'attraversare il portello incrostato.

La defunta IA della testata gli aveva dato un rozzo schema del vascello, sufficiente ad arrivare nel centro di comando, ma la scaletta che avrebbe dovuto salire per raggiungere il quadrato ufficiali e la sala mensa era svanita. Il sommergibile era costruito in gran parte con superleghe che sarebbero durate altri duemila anni, perfino in fondo al mare, ma la scaletta - "passerella", si chiamava, gli dissero i fasci di proteine - si era corrosa da tempo.

Affondando le dita nel limo e negli ondeggianti ventagli ai lati del condotto inclinato, augurandosi di non metterle nella bocca di un'altra anguilla, Harman si tirò su faticosamente nella verde brodaglia marina. Particelle e grumi di particelle radioattive viventi gli aderirono alla termotuta e lui fu costretto anche a staccarle dagli occhiali e dalla maschera osmotica.

Quando raggiunse il livello del quadrato ufficiali, era ormai prossimo all'iperventilazione. Sapeva per esperienza che la maschera osmotica avrebbe continuato a fornirgli ottimo ossigeno puro, ma aveva voglia di contorcersi per il senso di pressione su ogni centimetro quadrato di corpo. Non aveva bisogno di accedere ai moduli di memoria per sapere che la termotuta l'avrebbe anche protetto dal freddo e dalla pressione: lo stesso tipo di indumento l'aveva mantenuto vivo nel vuoto dello spazio; ma quel vuoto gli era parso più... più pulito.

"Chissà se il fango che mi ricopre gli occhiali un tempo era parte degli uomini e delle donne di servizio su questa nave?" si domandò.

Scacciò pensieri come quello. Erano non solo morbosi, erano assurdi. Se l'equipaggio fosse affondato con il sommergibile, i sempre affamati abitanti dell'oceano ne avrebbero ripulito le ossa nel giro di qualche anno e poi avrebbero mangiato e decomposto le ossa stesse in un tempo non molto superiore.

"Eppure..."

Si concentrò nel seguire il percorso verso poppa tra la confusione di cuccette cadute e coperte di sedimenti. Capiva solo dalle molecole di memoria decadenti nella testata che quello era stato un dormitorio per esseri umani; ora pareva una cripta ammuffita, i cui ripiani grigi per la massa di funghi ospitavano granchi mutanti e anguille timorose della luce, anziché cadaveri in decomposizione di Montecchi o Capuleti.

"Devo *leggere* davvero altre opere di questo Shakespeare" pensò. "Un mucchio di cose nei pacchetti di dati è collegato ai suoi pensieri e ai suoi scritti." Attraversò un portello aperto, sfiorando stalagmiti di fango, e galleggiò in quella che era stata la sala mensa. Il lungo tavolo per chissà quale ragione gli ricordò il tavolo da cannibale di Calibano sull'isola di Prospero. Forse perché qui funghi e molluschi erano di un sanguigno color rosa.

In fondo alla sala mensa doveva salire una scaletta verticale, una vera scala a pioli, non una passerella inclinata, per entrare nella sala trasmissioni e poi passare davanti alla cabina sonar e raggiungere il centro di comando.

La scaletta non c'era. E stavolta lo stretto corridoio verticale era intasato di vegetazione marina verde e blu, che gli ricordò la descrizione di Daeman di Cratere Parigi ridotto a un nido di ghiaccio blu.

Ma qui era stata vita oceanica terrestre, per quanto mutata, a tessere la tela; Harman cominciò a strapparla, tirando via a grandi manate secoli di lento arricchimento e progresso, rimpiangendo di non avere un'ascia. L'acqua tutt'intorno divenne una brodaglia così densa che lui non riusciva nemmeno a vedere le proprie mani. Una creatura lunga e viscida - un'altra anguilla? Un serpente di mare? - gli scivolò lungo il corpo e sparì di sotto. Lui continuò a strappare grumi di fitta, melmosa roba radioattiva, aprendosi la strada nel buio.

Si sentì come se nascesse di nuovo, ma stavolta in un mondo molto più terribile.

Fu una tale fatica che per parecchi secondi, dopo essersi aperto la strada per salire al livello della sala trasmissioni, non si rese conto di essere arrivato. Filamenti verdastri pendevano da tutte le parti, l'acqua era così piena di particelle galleggianti che Harman rimase accecato dalla luce dei suoi stessi fari e si abbandonò in quel limo primordiale, troppo sfinito per muoversi.

Poi, ricordando che ogni momento trascorso in quella micidiale carcassa significava maggiori probabilità di morte, si alzò sulle ginocchia, si strappò dalle spalle e dalla schiena rampicanti e viticci di antiche piante marine e si avviò a poppa.

La sala trasmissioni era ancora attiva.

Harman impietrì, rendendosene conto. Funzioni che ancora non aveva catalogato raccolsero la pulsazione di macchine, nascoste sotto il vivente tappeto grigioverde della sala, pronte a entrare in azione e a comunicare. Non con lui. Quelle IA non riconobbero la sua presenza: la loro capacità di

interagire con esseri umani era svanita da tempo, con lo spostamento del nucleo quantico dei computer.

Ma volevano comunicare con qualcuno, soprattutto ricevere ordini da qualcuno, da qualche cosa.

Sapendo che non avrebbe trovato nella sala trasmissioni ciò che gli occorreva sapere, Harman oltrepassò, metà camminando, metà nuotando, l'incrostata cabina sonar e GPS. Non aveva idea del perché la sua memoria si ostinasse a chiamare "cambusa" quello spazio limitato e non voleva saperlo.

Se si fosse interessato di sommergibili, e non l'aveva mai fatto, probabilmente avrebbe immaginato che simili sub erano costruiti per viaggiare sott'acqua - sapeva che l'IA della testata aveva preferito il termine "sub", familiare per sommergibile, alla parola "nave" -, che erano fatti di molti piccoli compartimenti, ciascuno chiuso da una porta, un portello, a prova d'acqua, separato. Quel sub non era così. Gli spazi erano larghi in rapporto al volume della nave stessa, non divisi in capsule o compartimenti stagni. Se l'oceano avesse trovato modo di entrarvi, com'era chiaramente accaduto, la morte degli uomini e delle donne in quell'imbarcazione non sarebbe stata una lenta agonia prima d'annegare, ansimando nell'aria imprigionata contro il soffitto, ma sarebbe avvenuta in una massiccia onda di pressione che avrebbe ucciso tutti nel giro di secondi. Come se gli umani che vi avevano lavorato avessero preferito una morte quasi istantanea in spazi larghi a una lenta agonia in spazi ristretti.

Quando si rese conto di trovarsi nel centro di comando, Harman smise di nuotare e affondò i piedi fino all'impiantito del ponte.

Lì c'era minore vegetazione marina e più metallo nudo. Dallo schema dell'IA della testata riconobbe i centri di lancio siluri e di comando delle armi, colonne metalliche che avrebbero proiettato una miriade di comandi virtuali olografici se la nave fosse stata in combattimento. Si mosse qua e là, toccò con la mano protetta dalla termotuta metallo e plastica, lasciò che i cervelli quantici morti, incorporati nelle colonne, gli parlassero.

Non c'era sediolo, sedile o trono per il capitano. Il comandante stava lì, accanto al tavolo strategico olografico centrale, di fronte allo schermo di un quadro di comando - virtuale nelle giuste condizioni, proiettato dall'interno di pannelli plastici LCD se il sistema virtuale fosse stato danneggiato - nel quale ciascuno dei vari sistemi e funzioni della nave era incanalato e mostrato.

Harman mosse la mano nel buio verdastro e immaginò che comparissero

schermi sonar qui, video tattici lì, alla sua sinistra. Parecchi metri indietro, lungo il percorso appena compiuto, funghi di melma grigia erano gli sgabelli degli uomini d'equipaggio di fronte a schermi virtuali in continuo cambiamento che mostravano zavorra e assetto, radar, sonar, relè GPS, comandi di navi teleguidate, stato dei siluri e dei comandi di lancio, meccanismi per regolare i piani d'immersione...

Tolse di scatto la mano. Non aveva bisogno di conoscere quelle stronzate. Gli bastava sapere...

"Là."

Era un nero monolito metallico appena a poppa della postazione del capitano. Non era stato invaso da crostacei, molluschi, coralli, limo. Era così scuro da non riflettere la luce dei fari, quando Harman aveva fatto i primi passaggi in quella parte del centro di comando.

Era l'IA centrale del vascello, costruita per interagire in centinaia di modi con il capitano e l'equipaggio del sommergibile. Harman sapeva che un computer quantico, perfino di quell'epoca perduta, perfino morto da più di due millenni, sarebbe stato più vivo, all'un per cento di capacità, che non la maggior parte delle creature viventi sul pianeta. Le menti artificiali quantiche erano molto resistenti e lente a morire.

Sapeva pure che gli sarebbero mancati i codici di accesso ai banchi dell'IA centrale, forse perfino il linguaggio per capire i codici che ignorava, ma non era importante. Le sue funzioni erano state sviluppate e programmate mediante nanogenetica nel suo DNA molto tempo dopo che quella macchina era morta. Non avrebbe avuto segreti per lui.

Fu atterrito da quel pensiero.

Voleva uscire da quella cripta. Voleva fuggire dalle radiazioni che gli colpivano la pelle, il cervello, i testicoli, le viscere e gli occhi, mentre se ne stava lì, indeciso.

Ma doveva sapere.

Posò la mano sul nero monolito metallico.

Il sommergibile si chiamava *Spada di Allah.* Aveva lasciato il porto il...

Harman saltò voci, date, motivi dell'antica guerra, tutto riportato sul libro di bordo; vi si soffermò solo quanto bastava a confermare che il sommergibile era di un'epoca successiva alla diffusione del rubicon, che risaliva agli Anni Folli, quando il Califfato globale era prossimo alla fine, le democrazie occidentali e l'Europa erano già morte, la Nuova Unione Europea era una finzione di boccheggianti Stati vassalli del sorgente khanato...

Niente di tutto questo importava. Ciò che si trovava nel ventre del som-

mergibile, reale come il feto che cresceva nel ventre di sua moglie Ada, solo quello importava.

Harman si trattenne quanto bastava ad ascoltare una trasmissione accelerata dell'ultimo testamento dei ventisei membri dell'equipaggio dello *Spada di Allah.* Il sommergibile classe Mohammed con missili balistici era così automatizzato da richiedere un equipaggio di soli otto membri, ma c'erano stati talmente tanti volontari che a ventisei prescelti era stato concesso di partecipare a quell'ultima missione.

Erano tutti uomini. Tutti devoti. Tutti avevano affidato l'anima ad Allah, mentre la loro triste fine si avvicinava: un cordone d'assalto di sommergibili, aerei, velivoli spaziali e navi del khanato, per quanto Harman ne capiva. Gli uomini sapevano di avere solo qualche minuto di vita, sapevano che mancava solo qualche minuto alla distruzione della Terra.

Il capitano aveva dato l'ordine di lancio. L'IA primaria l'aveva accettato e ritrasmesso.

Perché i missili non erano stati lanciati? Harman frugò l'IA fin nelle viscere quantiche, ma non ne scoprì la ragione. Il comando umano era stato dato, le quattro serie di chiavi fisiche erano state girate, le coordinate dei bersagli e i singoli ordini di lancio erano stati confermati e ritrasmessi, i missili erano stati indicati nella giusta sequenza di lancio, gli interruttori, virtuali e fisici, avevano chiuso i circuiti. Tutti i portelli per i missili erano stati aperti in successione da ridondanti macchine idrauliche: solo una sottile cupola azzurra in fibra di vetro aveva separato dall'oceano i tubi di lancio e ognuno di essi era stato riempito di azoto per pareggiare la pressione e impedire all'oceano stesso di invaderlo sino all'effettivo istante del lancio. I quarantotto missili sarebbero stati spinti fuori dalle incastellature mediante generatori di azoto gassoso e un impulso a duemilacinquecento volt avrebbe innescato la scarica. Il gas avrebbe prodotto in meno di un secondo una pressione di più di sei tonnellate per centimetro quadrato e avrebbe scagliato i missili verso l'alto, ciascuno nella propria bolla d'azoto, facendoli schizzare dal mare come turaccioli, e il propellente solido si sarebbe acceso nell'istante in cui il missile entrava in contatto con l'aria. C'erano doppi e quadrupli sistemi d'avvio di lancio e di accensione. I missili avrebbero dovuto rombare e volare a bersaglio. Gli indicatori di lancio dell'IA erano rossi. In ciascuno dei quarantotto sili nel gravido ventre dello *Spada di Allah* la sequenza aveva seguito il corretto passaggio da IN ATTESA a LANCIO EFFETTUATO.

Ma i missili erano tutti ancora nei tubi di lancio. La defunta e decadente

IA lo sapeva, e Harman si sentì formicolare la palma come se fosse attraversata da un senso di vergogna e di rimpianto.

Il cuore gli batteva forte e respirava ad ansiti irregolari, tanto che la maschera osmotica fu obbligata a ridurre il livello d'ossigeno in modo da evitare l'iperventilazione.

Quarantotto missili. Quarantotto testate. Ogni testata trasportava sedici diversi veicoli di rientro. Quindi erano settecentosessantotto testate effettive, tutte armate, caricate, senza sicura, pronte a esplodere. Avevano come bersaglio settecentosessantotto delle restanti città, antichi monumenti e centri abitati dai superstiti alla pandemia rubicon.

Ma quelle nei siluri dello *Spada di Allah* non erano semplici testate termonucleari.

Ciascuna delle settecentosessantotto testate ancora a bordo del sommergibile portava un buco nero tenuemente contenuto. L'arma finale della razza umana e del Califfato globale a quel punto del tempo, il suo *detergente finale*, pensò Harman, con un verso che era in parte singhiozzo e in parte risatina sciocca.

I buchi neri erano piccoli, non più grandi di quello che un defunto membro dell'equipaggio nel suo pressante e religioso discorso d'addio aveva descritto come "il pallone che da ragazzo prendevo a calci fra le rovine di Karachi". Ma una volta usciti dalle sfere di contenimento e caduti sul bersaglio, avrebbero provocato un risultato molto più drammatico di una semplice bomba termonucleare.

Il buco nero sarebbe penetrato nel terreno, creando un foro grande come un pallone da calcio nel centro della città bersaglio. Ma in quel secondo ci sarebbe stata un'implosione di plasma mille volte peggiore di un'esplosione termonucleare. Il buco nero in discesa, mutando terra, roccia, acqua e magma in una nube di vapore e di plasma, avrebbe anche risucchiato persone, edifici, veicoli, alberi e l'effettiva struttura molecolare della città bersaglio e centinaia di chilometri quadrati tutt'intorno.

Il buco nero che aveva creato un foro ampio un chilometro nel centro di Cratere Parigi era largo meno di un millimetro e instabile, e si era consumato prima di raggiungere il nucleo terrestre. Harman sapeva ora che undici milioni di persone erano morte a causa di quell'antico esperimento andato male.

Questi buchi neri non erano intesi per consumarsi. Erano intesi per rimbalzare avanti e indietro nella Terra, riemergere nell'atmosfera e rituffarsi nel pianeta. Settecentosessantotto sfere circondate di plasma e di radiazioni

ionizzanti, la distruzione finale, avrebbero traforato la crosta e il mantello, il magma e il nucleo, a ripetizione, per mesi o anni, finché non si fossero fermate al centro di questa cara buona Terra iniziando a divorare il tessuto del pianeta stesso.

Le voci dei ventisei membri dell'equipaggio ascoltate da Harman avevano celebrato il risultato della loro missione. I ventisei uomini si sarebbero ritrovati tutti insieme in paradiso. Gloria a Dio!

Con il solo desiderio di vomitare nella maschera osmotica, Harman si costrinse a tenere la mano sull'IA nel monolito nero per un altro interminabile minuto. Dovevano esserci istruzioni per disarmare i buchi neri innescati.

I campi di contenimento delle testate dovevano essere molto potenti, progettati per durare secoli, se necessario.

In realtà erano durati più di due millenni e mezzo, ma erano molto instabili. Se un buco nero fosse sfuggito al campo di contenimento, tutti gli altri lo avrebbero seguito. Non aveva la minima importanza se il loro viaggio al nucleo terrestre e oltre iniziava dai bersagli o da quel posto lungo la parete nord della Breccia atlantica. Il risultato non sarebbe cambiato.

Nella IA o in qualsiasi altra parte dello *Spada di Allah* non c'erano procedure per disarmare i missili. Le singolarità esistevano, erano sempre esistite per quel che ne sapeva Harman, e in un mondo dove la massima tecnologia degli umani vecchio stile consisteva in balestre non c'era modo di ripristinare i campi di contenimento.

Harman ritrasse la mano.

Più tardi non ricordò in che modo avesse trovato la via per uscire dalla parte allagata del sommergibile e percorso barcollando la sala siluri prodiera, varcando lo squarcio nello scafo e uscendo nella soleggiata striscia di terra fangosa che era la Breccia atlantica.

Rammentò di essersi tolto il cappuccio e la maschera osmotica, di essere caduto carponi, di avere vomitato per diversi minuti. Molto tempo dopo essersi liberato del poco che aveva nello stomaco - le tavolette erano nutrienti, ma lasciavano scarsi residui -, continuò ad avere conati di vomito.

Poi, troppo debole per reggersi su mani e ginocchia, strisciò lontano dalla pozza di vomito, crollò a terra e si girò sulla schiena, guardando la lunga, sottile, azzurra striscia di cielo. Gli anelli, deboli, ma chiari, giravano, si incrociavano, si muovevano come le pallide lancette di un nauseante congegno a orologeria che contasse le ore o i giorni o i mesi o gli anni fino a quando le sfere di contenimento delle testate solo a qualche metro da lui

non fossero decadute e collassate.

Harman sapeva di doversi allontanare dal relitto radioattivo e di dover strisciare a ovest, se necessario, ma il suo cuore non aveva voglia di farlo.

Alla fine, dopo quelle che dovevano essere state ore - la striscia di cielo si scuriva verso la sera -, Harman attivò la funzione di analisi dei propri monitor biologici.

Come sospettava, aveva subito un dosaggio letale. Le vertigini che provava in quel momento sarebbero solo peggiorate. Vomito e conati sarebbero tornati presto. Il sangue già gli si coagulava sotto la pelle. Nel giro di alcune ore - il processo era già iniziato - le cellule nelle viscere avrebbero cominciato a disfarsi a miliardi. Sarebbe sopraggiunta la diarrea sanguigna, intermittente sulle prime, poi continua, quando il corpo avrebbe cominciato a espellere le viscere dissolte. In seguito l'emorragia sarebbe stata principalmente interna, le pareti cellulari si sarebbero rotte completamente e l'intero sistema sarebbe collassato.

Avrebbe vissuto abbastanza da vedere e sentire tutto questo, lo sapeva. Nel giro di un giorno sarebbe stato troppo debole anche per barcollare fra gli attacchi di diarrea e di vomito. Sarebbe rimasto prostrato nella Breccia, immobile, a parte crisi nervose involontarie. Non avrebbe nemmeno potuto guardare il cielo azzurro o le stelle, mentre moriva: i monitor biologici avevano già riferito che cataratte dovute alle radiazioni cominciavano a formarsi su tutti e due gli occhi.

Fu costretto a sogghignare. Non c'era da stupirsi se Prospero e Moira gli avevano dato tavolette di cibo sufficienti per pochi giorni. Di sicuro sapevano che non le avrebbe nemmeno utilizzate tutte.

"Perché? Perché rendermi il Prometeo della razza umana, con tutte queste funzioni, con tutta questa conoscenza, con la promessa da donare a Ada e alla mia razza, per poi lasciarmi morire qui da solo in questo modo?"

Era ancora lucido e cosciente a sufficienza da sapere che miliardi di esseri umani non più eletti di lui avevano lanciato all'indifferente cielo simili pensieri finali nelle ore e nei minuti prima della morte.

Era anche abbastanza maturo da rispondere da solo alla domanda. Prometeo aveva rubato il fuoco agli dèi. Adamo ed Eva avevano assaggiato il frutto della conoscenza nel Giardino. Tutti i vecchi miti della creazione raccontavano versioni diverse della stessa storia, esprimevano la stessa terribile verità: ruba fuoco e conoscenza agli dèi, e diventerai qualcosa di più degli animali da cui ti sei evoluto, ma sempre qualcosa di meno, di molto meno, di ogni dio reale.

In quell'istante Harman avrebbe dato qualsiasi cosa per liberarsi dei ventisei testamenti religiosi dei pazzi a bordo dello *Spada di Allah.* In quegli addii appassionati sentiva in pieno il peso del fardello che era stato sul punto di riportare a Ada, a Daeman, a Hannah, ai suoi amici, alla sua razza.

Capì che tutto, nell'ultimo anno - la storia di Troia nel lino (il piccolo scherzo di Prospero ai vecchi umani, trasmesso mediante Odisseo e Savi), le loro varie ricerche folli, la mortale mascherata sull'isola di Prospero nell'anello equatoriale, la sua fuga, la scoperta fatta dalla gente di villa Ardis del modo per costruire armi, foggiare un rozzo principio di società, riscoprire la politica, perfino professare una qualche religione -, tutto ciò li rendeva di nuovo umani.

La razza umana era tornata sulla Terra dopo più di quattordici secoli di coma e d'indifferenza.

Harman capì che il figlio suo e di Ada sarebbe stato pienamente umano - forse il primo vero essere umano a nascere dopo tutti quei secoli di stasi, comodi e inumani, tenuti d'occhio da falsi dèi post-umani - e avrebbe affrontato pericoli e morte a ogni passo; sarebbe stato costretto a inventare e spinto a creare legami con altri esseri umani solo per sopravvivere ai voynix, ai calibani, allo stesso Calibano e a Setebo...

Sarebbe stato entusiasmante. Sarebbe stato terrificante. Sarebbe stato reale.

E tutto avrebbe portato, avrebbe potuto portare, forse avrebbe portato di nuovo, allo *Spada di Allah.*

Harman rotolò sul fianco e vomitò ancora. Stavolta il vomito era in gran parte sangue e muco.

"Più rapido di quanto pensassi."

A occhi chiusi per resistere al dolore, tutte le varietà del dolore, ma soprattutto il dolore della nuova conoscenza, si tastò il fianco destro. La pistola c'era ancora.

Slacciò la cinghia, liberò la pistola dal cuscinetto adesivo, usò l'altra mano per girare il tamburo come Moira gli aveva mostrato, inserì nella camera da sparo una cartuccia, tolse la sicura e si portò la canna alla tempia.

75

Il Demogorgone riempie metà del cielo pieno di fiamme. Asia, Pantea e

la silenziosa Ione continuano a farsi piccole piccole. Le rocce e le creste e le vette vulcaniche nei pressi si riempiono di gigantesche ombre incombenti: Titani, Ore, mostruosi destrieri, mostruosi mostri, millepiedi giganteschi simili al Guaritore, aurighi non umani, altri Titani, tutti uniti a prendere posizione come giurati di un processo tenuto sugli scalini di un tempio greco. Gli occhiali della termotuta consentono ad Achille di vedere ogni cosa e il Pelide quasi lo rimpiange.

I mostri del Tartaro sono troppo mostruosi, i Titani sono troppo irsuti e titanici; è addirittura impossibile mettere a fuoco gli aurighi e quelle che il Demogorgone ha chiamato Ore. Ricordano ad Achille la volta che con un colpo di spada ha aperto in due fino al petto un ventre troiano e vi ha trovato un omuncolo che lo fissava, con occhi azzurri che parevano ammiccargli tra costole spezzate e viscere fuoriuscite. È stata l'unica circostanza in cui ha vomitato sul campo di battaglia. Per lui è altrettanto difficile guardare le Ore e gli aurighi.

Mentre il Demogorgone aspetta che i mostruosi giurati si sistemino, Efesto tira una sottile cordicella dal casco a bolla dell'assurda veste e ne aggancia un capo al cappuccio della termotuta di Achille.

«Ora mi senti?» chiede il dio storpio. «Abbiamo qualche minuto per parlare.»

«Sì, ti sento, ma non ti sentirà anche il Demogorgone? Prima è successo.»

«No, è una linea protetta. Il Demogorgone è un mucchio di cose, ma non J. Edgar Hoover.»

«Chi?»

«Lascia perdere. Ascolta, figlio di Peleo, dobbiamo accordarci su quanto diremo a quella gigantesca plebaglia e al Demogorgone. Da ciò dipende tutto.»

«Non chiamarmi in quel modo» ringhia Achille, con un'occhiataccia che sui campi di battaglia ha impietrito i nemici.

Il dio Efesto, allarmato, arretra davvero di un passo e, senza volerlo, tende il filo di comunicazione tra loro. «Chiamarti come?»

«Figlio di Peleo. Non voglio più sentire quelle parole.»

Il dio dell'artificio alza le mani a palma in fuori. «D'accordo. Ma dobbiamo parlare. Abbiamo solo un paio di minuti prima che inizi questa carnevalata di processo.»

«Cos'è una carnevalata?» chiede Achille. Comincia a stancarsi del linguaggio ambiguo del piccolo dio. Stringe in pugno la spada. Ha il forte so-

spetto che per uccidere quel cosiddetto immortale gli basterà fare uno squarcio nella veste metallica del vecchio scemo, arretrare di un passo e guardare il dio del fuoco soffocare nell'aria acida. Ma in fin dei conti Efesto è davvero un immortale, anche senza le vasche del gigantesco scarafaggio Guaritore sull'Olimpo. Allora forse, come è accaduto a lui, l'impudente storpio barbuto, esposto all'aria acida del Tartaro, si limiterà a tossire, boccheggiare, vomitare e stare disteso a terra per il dolore, finché una Oceanide non se lo mangerà. Prova il forte impulso di scoprire se andrà davvero così.

Resiste all'impulso.

«Lascia perdere» dice Efesto. «Cosa dirai al Demogorgone? Parlo io per tutti e due?»

«No.»

«Be', dobbiamo far coincidere le nostre storie. Cosa chiederai al Demogorgone e ai Titani, oltre all'uccisione di Zeus?»

«Non chiederò affatto al Demogorgone di uccidere Zeus» replica con decisione Achille.

Il dio barbuto pare sorpreso dietro il vetro della bolla elmo. «No? Credevo che tu fossi qui per questo.»

«Zeus me lo uccido da me» replica Achille. «E darò il suo fegato in pasto ad Argo, il cane di Odisseo.»

Efesto sospira. «Va bene. Ma perché io sieda sul trono dell'Olimpo, il patto che mi hai offerto e sul quale la Notte è d'accordo, dobbiamo convincere il Demogorgone a farsi mediatore. E il Demogorgone è pazzo.»

«Pazzo?» ripete Achille. Pare che la maggior parte delle figure mostruose sia in posizione fra le creste, i coni di cenere e le colate di lava.

«Hai sentito come continuava a parlare del Dio supremo, no?» dice Efesto.

«Non so di quale dio diverso da Zeus parli.»

«Il Demogorgone parla di un singolo Dio supremo di tutto l'universo» spiega Efesto, con voce che suona ancora più rauca nel trasmettitore. «Un Dio con la "D" maiuscola, unico, senza altri dèi.»

«Assurdo» commenta Achille.

«Già» conviene il dio del fuoco. «Per questo il Demogorgone è stato esiliato dalla sua razza nel mondo prigione del Tartaro.»

«Razza?» ripete Achille, incredulo. «Vuoi dire che ci sono altri come il Demogorgone?»

«Naturalmente. Nessuna creatura vivente viene in serie completa di uno,

Achille. Perfino tu dovresti saperlo. Questo Demogorgone è pazzo come un topo di fogna troiano. Adora un singolo Dio onnipotente con la "D" maiuscola e a volte si riferisce a lui come "la Quiete".»

«La Quiete?» ripete Achille. Prova a immaginare un dio silenzioso. Il concetto è di sicuro estraneo alla sua esperienza.

«Sì» brontola Efesto nell'auricolare del cappuccio. «Solo che la Quiete non è tutto quel Dio onnipotente con la "D" maiuscola, ma solo una delle varie manifestazioni di Lui... "L" maiuscola, qui.»

«Basta con le maiuscole» sbuffa Achille. «Allora anche il Demogorgone crede nell'esistenza di più di un dio.»

«No» insiste il dio del fuoco e degli artifici. «Questo grosso Dio ha molte facce o avatar o forme, un po' come Zeus quando ha voglia di farsi una donna mortale. Se ben ricordi una volta si è mutato in cigno per...»

«Che cazzo c'entra tutto questo con l'udienza che inizierà fra circa trenta fottuti secondi?» grida Achille nel microfono della termotuta.

Efesto preme le mani sulla bolla di vetro, nel punto dove dovrebbe avere le orecchie. «Piano!» sibila nell'interfono. «Stammi a sentire, c'entra *tutto*, con i nostri argomenti per convincere il Demogorgone a liberare i Titani e gli altri, in modo che attacchino Zeus, eliminino gli attuali abitanti dell'Olimpo e insedino me come nuovo sovrano.»

«Ma hai appena detto che il Demogorgone è un prigioniero, qui.»

«Infatti. Ma Nyx, la Notte, ha aperto il buco brana dall'Olimpo a qui. Possiamo tornare per quella via, a meno che non si chiuda prima che inizi la maledetta udienza, processo, riunione civica o quel che è. E poi penso che il Demogorgone possa andarsene quando vuole.»

«Che prigione è quella che ti permette di andartene quando vuoi?» replica Achille. Comincia a pensare che il pazzo, lì, sia il barbuto dio nano.

«Devi sapere un po' di cose sulla razza del Demogorgone» dice la testa a bolla in cima al corpo a bolle di ferro. «Che poi sarebbe ciò che tutti sanno, ossia molto poco. Il Demogorgone tiene qui prigioniero se stesso perché così gli è stato detto di fare. Può telequantarsi da qualsiasi parte, se ritiene che sia abbastanza importante farlo. Dobbiamo solo convincerlo che per lui è importante.»

«Però abbiamo il buco brana» ribatte Achille. «E da tutto questo Nyx cosa ne ricava? A casa di Odisseo, prima che svegliassi Zeus, mi hai detto che la Notte avrebbe aperto il buco e ti credo. Ma perché? Cosa ci guadagna lei?»

«Sopravvivenza» risponde Efesto e si guarda intorno. Pare che tutte le

figure mostruose siano in posizione. «La corte è riunita e aspetta che il Demogorgone prenda la parola.»

Questo lo vede anche Achille. «Cosa intendi con "sopravvivenza"?» sibila nell'interfono. «Tu stesso hai detto che Nyx è l'unica dea che Zeus teme. Lei e i maledetti Fati. Non può nuocerle.»

La bolla di vetro si muove a destra e a sinistra, perché Efesto scuote la testa. «Non Zeus. Prospero e Sicorace e... la gente... gli esseri che hanno collaborato a creare Zeus, me stesso, gli altri dèi, perfino i Titani. E non mi riferisco a Urano, dio del cielo, e alla sua unione con Gea, la madre Terra. Prima di loro.»

Achille prova a rivolgere la mente al concetto di qualcuno diverso dalla Terra e dalla Notte che crei i Titani e gli dèi. Non ci riesce.

«Per dieci anni hanno intrappolato su Marte una creatura chiamata Setebo e la tua Ilio» continua Efesto.

«Chi è stato?» chiede Achille. Ora è completamente confuso. «Cos'è un Setebo? E che importanza può avere per ciò che diremo al Demogorgone fra un minuto?»

«Achille, di sicuro saprai dalla nostra storia come Zeus e un gruppo di giovani abitanti dell'Olimpo abbiano sconfitto suo padre Crono e gli altri Titani, anche se i Titani erano più potenti.»

«Lo so» dice Achille, sentendosi di nuovo bambino a scuola da Chirone, il centauro che lo ha allevato. «Zeus vinse la guerra fra gli dèi e i Titani, assicurandosi l'aiuto di terribili creature contro le quali i Titani erano impotenti.»

«E chi era la più terribile di quelle creature?» chiede il barbuto dio nano.

Udendo quel tono da professore, Achille sente il desiderio di sventrarlo lì sul posto. «L'entità dalle cento braccia» risponde, al limite della pazienza. Il Demogorgone prenderà la parola da un istante all'altro e lui, per le chiacchiere di Efesto, non sa ancora che cosa dire. «La mostruosa creatura dalle molte mani che voi dèi chiamate Briareo» soggiunge «ma che i primi uomini chiamavano Egeone.»

«La creatura chiamata Briareo ed Egeone in realtà si chiama Setebo» sibila Efesto. «Per una decina d'anni, quella creatura è stata distratta dalle sue fameliche intenzioni e lasciata a nutrirsi della vostra misera guerra fra troiani e achei. Ma ora è di nuovo libera e la puntellatura quantica dell'intero sistema solare comincia a scardinarsi. Nyx si preoccupa che distrugga non solo la Terra, ma anche il nuovo Marte e tutta la sua buia dimensione. I buchi brana collegano ogni cosa. Sono troppo avventati, Sicorace e Sete-

bo e Prospero e la loro genia. I Fati predicono la totale distruzione quantica, se qualcuno o qualcosa non interverrà. Nyx preferirebbe me, il nano storpio, sul trono di Olimpo, anziché rischiare il totale disastro quantico.»

Achille non ha la minima, fottuta idea di ciò che blatera il dio nano, perciò rimane in silenzio.

Il Demogorgone pare schiarirsi la non-gola per far tacere gli ultimi mormorii e movimenti nella folla di Titani, Ore, aunghi, millepiedi e altre figure deformi.

«La notizia più bella» sibila Efesto, bisbigliando ora che l'enorme, informe, velata massa sopra di loro può udirli malgrado la linea privata «è che il Demogorgone e il suo dio, la Quiete, mangiano setebi come stuzzichini.»

«Non è il Demogorgone il pazzo, qui» replica sottovoce Achille. «Sei tu quello pazzo come un topo di fogna troiano.»

«Comunque mi lasci parlare per noi?» bisbiglia Efesto, scandendo ogni sillaba in tono pressante.

«E va bene» accetta Achille. «Ma se dici qualcosa che non mi trova d'accordo, taglierò la tua ingegnosa veste in tante palle di ferro separate e poi ti taglierò anche le palle vere e te le farò mangiare da dentro quella sfera di vetro.»

«D'accordo» dice Efesto e stacca il cavo di collegamento.

«PUOI INIZIARE LA TUA SUPPLICA» romba il Demogorgone.

76

Decisero di mettere ai voti se Nessuno potesse prendere in prestito il sonie. La riunione fu programmata per mezzogiorno, quando le sentinelle erano ridotte al minimo e gran parte dei lavori quotidiani era terminata, in modo che il maggior numero di superstiti, compresi i cinque nuovi venuti e Hannah, potesse partecipare; ma già la natura della richiesta di Odisseo/Nessuno era giunta anche alla sentinella più lontana e l'opinione generale era del tutto contraria.

Hannah e Ada passarono il resto della mattinata a mettersi al passo con gli eventi. Hannah era inconsolabile per la perdita degli amici e della stessa villa Ardis; Ada replicò che la casa poteva essere ricostruita, almeno in una versione più rozza.

«Pensi che vivremo abbastanza da vederla?»

Ada non aveva risposte. Strinse la mano di Hannah.

Parlarono di Harman, dei particolari della sua bizzarra scomparsa dal Golden Gate in compagnia della creatura detta Ariele, della sensazione di Ada che Harman fosse ancora vivo da qualche parte.

Parlarono di piccole cose: il modo di preparare il cibo in quei giorni, le speranze di Ada d'ingrandire l'accampamento prima che i voynix cominciassero ad ammassarsi come avevano fatto.

«Sapete perché il piccolo Setebo li tiene a bada?» chiese Hannah.

«Nessuno di noi ha una vera e propria teoria» rispose Ada. Condusse l'amica a vedere la fossa. La creatura Setebo - Odisseo l'aveva definita una forma di pidocchio - era sul fondo, mani e peduncoli raccolti sotto il corpo, ma gli occhi gialli guardavano in alto con una indifferenza non umana molto peggiore della semplice malevolenza.

Hannah si strinse le tempie. «Oddio, mi artiglia la mente, vuole entrarvi.»

«Fa sempre così» disse piano Ada. Si era portata un fucile ad aghi e lo puntò con noncuranza sulla massa di tessuti grigioazzurri e di mani rosate, qualche metro più in basso.

«E se... prende il sopravvento?» chiese Hannah.

«Se comincia a controllarci, vuoi dire? A metterci l'uno contro l'altro?»

«Sì.»

Ada si strinse nelle spalle. «Ci aspettiamo che lo faccia da un giorno all'altro, da una notte all'altra. Ne abbiamo discusso. Per ora tutti sentiamo vagamente che il piccolo Setebo ci chiama, è come un cattivo odore di fondo; ma quando diventa più forte, come è appena accaduto con te, si rivolge a una sola persona alla volta. Se gli altri lo sentono, è come... non saprei... come un'eco.»

«Allora pensi che, se prenderà il controllo, lo farà con una persona alla volta?»

Ada si strinse di nuovo nelle spalle. «Una cosa del genere.»

Hannah guardò il pesante fucile ad aghi nella mano di Ada. «Ma se iniziasse a controllarti in questo momento, tu potresti uccidere me, uccidere molti di noi, prima che...»

«Sì» disse Ada. «Abbiamo discusso anche di questo.»

«Avete elaborato un piano?»

«Sì» rispose Ada, a voce molto bassa, in piedi sul bordo della fossa. «Uccideremo quell'abominio prima che giunga a tanto.»

Hannah annuì. «Ma dovrete portare via da qui tutta la gente, prima di farlo. Capisco perché non volete prestare il sonie a Odisseo.»

Ada sospirò suo malgrado. «Sai per quale motivo lo vuole, Hannah?»

«No. Si è rifiutato di dirmelo. Questo e un mucchio di altre cose.»

«Eppure lo ami.»

«Dal primo giorno che l'abbiamo visto sul ponte.»

«Tu guardavi il lino quando funzionava, Hannah. Sai che l'Odisseo del lino aveva moglie. L'abbiamo sentito parlare agli altri achei di Penelope. Di Telemaco, suo figlio ancora ragazzo. Comunicavano in una lingua strana, ma sotto il lino la capivamo.»

«Sì» replicò Hannah. Abbassò gli occhi.

Nella fossa, il piccolo Setebo cominciò a correre avanti e indietro sulle molteplici piccole mani. Cinque peduncoli serpeggiarono sulla parete della fossa e altre mani si strinsero sulla grata, tirarono il metallo, con tanta forza che le sbarre parvero piegarsi. I numerosi occhi della creatura brillavano più del solito.

Mentre tornava dalla foresta per partecipare alla riunione di mezzogiorno, Daeman vide il fantasma. Era andato a fare legna da ardere, portava sulla schiena un pesante sacco di tela pieno di rami secchi e rimpiangeva di non essere stato di sentinella o in una squadra di caccia, quel giorno, anziché tagliare legna e portarla al campo, quando una donna emerse dalla foresta a una decina di metri da lui.

All'inizio Daeman la vide solo con la coda dell'occhio, abbastanza da capire che era un essere umano femminile e quindi appartenente alla comunità di villa Ardis e non ai voynix, e per qualche secondo continuò a camminare, fucile ad aghi nella destra, canna rivolta al terreno, occhi bassi mentre si aggiustava in spalla il pesante sacco, ma quando si girò a salutare, impietrì.

La donna era Savi.

Daeman si raddrizzò e il grosso carico di legna nel sacco di tela rischiò di farlo cadere all'indietro. Non era una reazione eccessiva: Daeman non poteva fare altro che fissarla a occhi sgranati.

Era Savi. Non l'anziana Savi dai capelli grigi che quasi un anno prima aveva visto cadere vittima di Calibano ed essere trascinata nelle caverne dell'infernale isola di Prospero; era una Savi più giovane, più chiara di carnagione, più bella.

Una Savi resuscitata? No.

"Un fantasma" fu la duplice pugnalata di pensiero e di paura. Gli umani vecchio stile della sua epoca non credevano ai fantasmi, non avevano

nemmeno il concetto di fantasmi; Daeman non li aveva mai sentiti nominare, se non nel dramma del lino, e non aveva mai saputo che esistessero storie di fantasmi fin quando non aveva letto alcuni libri antichi a villa Ardis, l'autunno precedente.

Ma quello doveva essere per forza un fantasma.

La giovane Savi non pareva completamente concreta. Aveva intorno a sé un qualcosa, uno scintillio, quando si girò e andò proprio verso di lui. Daeman si rese conto di vedere attraverso il corpo di lei meglio che attraverso l'ologramma di Prospero sull'isola orbitante.

Eppure aveva la sensazione che quello non fosse un ologramma. Era... una cosa... reale, reale e viva, anche se lui notava il tenue, pallido bagliore emanato da tutto il corpo e il fatto che la donna pareva non toccare con i piedi il terreno, mentre avanzava verso di lui nell'alta erba scura. Indossava una termotuta e nient'altro. Daeman sapeva per esperienza che le termotute, più sottili di una mano di vernice, davano l'impressione di essere più nudi che quando si era svestiti; ed era proprio così che lei appariva: nuda. La termotuta celeste mostrava il movimento di ogni muscolo, sottolineava, anziché nascondere, i lievi sobbalzi del seno. Daeman si era abituato a Savi in termotuta, ma mentre la Savi più anziana aveva mammelle cadenti, natiche flosce e muscoli flaccidi, la più giovane apparizione mostrava un seno sodo, lo stomaco piatto, muscoli forti.

Daeman si liberò le braccia dalle cinghie, lasciò cadere il carico di legna e strinse a due mani il fucile ad aghi. Da lì scorgeva, duecento metri più avanti, la nuova palizzata e perfino una testa scura che si muoveva sopra la fila di tronchi, ma nessun altro era in vista. Lui e il fantasma erano da soli nel campo invernale al limitare della foresta.

«Ciao, Daeman.»

Era la voce di Savi. Più giovane, più vibrante di vita della voce ipnotica che ricordava, ma decisamente la voce di Savi.

Daeman rimase in silenzio finché la donna si fu fermata a distanza di braccio. La solida figura parve tremolare, un istante completa, l'istante successivo trasparente e incorporea. Quando era solida, Daeman vedeva perfino le areole intorno ai capezzoli lievemente alzati. Da giovane, si rese conto, Savi era stata di notevole bellezza.

La donna lo guardò in lungo e in largo, con occhi scuri che lui ricordava bene. «Sembri in forma, Daeman. Sei dimagrito parecchio. Hai messo su muscoli.»

Daeman continuò a rimanere in silenzio. Chi andava nella foresta porta-

va con sé uno dei fischietti ad alti decibel ritrovati fra le rovine. Daeman ne aveva uno appeso a un cordoncino intorno al collo. Doveva solo avvicinarlo alla bocca e soffiare: una decina di uomini armati sarebbe accorsa in meno di un minuto.

Savi sorrise. «Hai ragione. Non sono Savi. Non ci siamo mai incontrati. Ti conosco solo dalle descrizioni di Prospero e dalle videoregistrazioni.»

«Chi sei?» chiese Daeman. La voce risuonò rauca, tesa, impastata, perfino alle sue stesse orecchie.

L'apparizione scrollò le spalle come se il suo nome avesse poca importanza. «Mi chiamo Moira.»

Quel nome a Daeman non diceva niente. Savi non aveva mai parlato di nessuna Moira, e neppure Prospero. In un istante di follia Daeman si domandò se Calibano potesse cambiare forma. «Che cosa sei?» disse alla fine.

«Ah!» esclamò la donna, con la rauca risata di Savi. «Una domanda davvero intelligente. Non: "Perché assomigli alla mia defunta amica Savi?" ma: "*Che cosa* sei?". Prospero aveva ragione. Non sei mai stato stupido come sembravi, perfino un anno fa.»

Daeman toccò il fischietto appeso al collo e aspettò.

«Sono una post-umana» disse l'apparizione simile a Savi.

«Non ci sono più i post-umani» ribatté Daeman. Con la sinistra alzò un poco il fischietto.

«Non *c'erano* più i post-umani» lo corresse la luccicante figura. «Ora ci sono. Una. Io.»

«Cosa ci fai qui?»

La donna protese lentamente la mano e gli toccò il braccio destro. Daeman si aspettò che lo attraversasse, ma il tocco fu solido e reale come quello di un qualsiasi superstite di villa Ardis. Lui avvertì la pressione delle lunghe dita penetrare la stoffa della giacca. Sentì anche un formicolio quasi elettrico.

«Voglio venire con te e assistere alla discussione, e poi al voto, riguardo alla questione se prestare o no il sonie a Nessuno» disse piano la donna.

"Come diavolo fa a saperlo?" si stupì Daeman. «Se comparirai tu» rispose «probabilmente non ci saranno né discussione né voto. Perfino Odi... ah, Nessuno, vorrà sapere chi sei, da dove vieni, cosa vuoi.»

La donna scrollò di nuovo le spalle. «Può darsi. Ma gli altri non mi vedranno. Sarò visibile solo a te. Un piccolo trucco che Prospero incorporò nelle mie sorelle che se ne andavano per diventare divinità; io ho deciso di

tenermelo. Fa comodo, di tanto in tanto.»

Con la mano sinistra Daeman tastò il fischietto, infilò l'indice della destra nel ponticello del fucile e guardò la donna che passava dalla solidità alla quasi trasparenza e viceversa. In ciò che lei aveva detto c'erano troppe informazioni per consentirgli di formulare in quel momento le domande giuste. L'intuizione gli suggerì che sarebbe stato meglio trattenerla. Non avrebbe potuto spiegare nemmeno a se stesso perché quell'idea fosse sensata. «Perché vuoi presenziare alla discussione?» chiese.

«M'interessa il risultato.»

«Per quale motivo?»

Lei sorrise. «Daeman, se posso rendermi invisibile alle altre cinquantacinque persone, incluso Nessuno, avrei potuto di sicuro restare invisibile anche a te. Ma voglio che tu sappia che sono presente. Dopo la discussione e il voto ne parleremo.»

«Parleremo di cosa?» ribatté Daeman. Aveva visto i cadaveri marrone, mummificati, di quelli che Savi e Harman avevano creduto gli ultimi postumani, nell'aria rarefatta e viziata del morente regno di Prospero. Tutte femmine. In gran parte divorate da Calibano secoli prima. Lui non aveva indizi per stabilire se la donna era ciò che diceva di essere. Gli sembrava che assomigliasse alle dee del dramma del lino, che aveva visto solo di tanto in tanto: Atena, forse, o una Era molto più giovane. Un po' meno bella di Afrodite appena intravista. A un tratto ricordò che quasi un anno prima, a Cratere Parigi, si era parlato di altari nelle vie, innalzati agli dèi della guerra di Troia.

Ma ora a Cratere Parigi erano tutti morti, compresa sua madre. Uccisi e divorati da Calibano. E la città era sepolta nell'appiccicoso ghiaccio blu di Setebo. Se la gente della sua città aveva pregato gli dèi e le dee del dramma del lino, non aveva ottenuto granché da loro. Se la donna era una dea del dramma, Daeman era sicuro che non avrebbe ottenuto granché da lei.

«Possiamo parlare di dove si trova il tuo amico Harman» disse la figura spettrale che si era presentata come Moira.

«Dov'è? Come sta?» Si rese conto d'avere gridato.

La donna sorrise. «Ne parleremo dopo il voto.»

«Almeno dimmi perché questo voto è così importante da farti venire da... da dovunque tu venga, per assistervi» replicò Daeman, con voce che suonò dura come si era indurito lui dentro nel corso dell'anno.

Moira annuì. «Sono venuta ad assistere perché è importante.»

«Perché? Per chi? In che modo?»

Lei non rispose. Non sorrideva più.

Daeman lasciò il fischietto. «È importante che diamo a Nessuno il sonie o è importante che non glielo diamo?»

«Voglio solo guardare» disse il fantasma di Savi che si era definito Moira. «Non votare.»

«Non ti ho chiesto questo.»

«Lo so» ammise la donna con la voce di Savi.

Suonò la campana che convocava la riunione. La gente si radunava intorno alla tenda centrale e alla zona di cottura.

Daeman non aveva fretta di andarci. Sapeva che forse sarebbe stato meno pericoloso condurre nel loro accampamento un voynix vivo. Sapeva anche di avere pochissimo tempo per prendere una decisione. «Se puoi assistere alla riunione senza farti vedere da nessuno, perché ti sei mostrata a me?» chiese a voce bassa.

«Te l'ho detto, è stata la mia scelta. O forse sono come i vampiri, posso entrare in un luogo solo se la prima volta sono invitata.»

Daeman non sapeva che cosa fossero i vampiri, ma pensò che in quel momento non fosse importante. «No» disse. «Non ti inviterò nella nostra zona sicura, a meno che tu non mi dia un motivo molto valido per farlo.»

Moira sospirò. «Prospero e Harman hanno detto che sei cocciuto, ma non immaginavo così tanto!»

«Parli come se avessi visto Harman. Dimmi qualcosa di lui... come sta, dove si trova... qualcosa che mi convinca che l'hai conosciuto.»

Moira continuò a fissarlo e Daeman ebbe l'impressione che l'aria intorno ai loro sguardi sfrigolasse.

La campana smise di suonare. La riunione era iniziata.

Daeman era immobile, silenzioso.

«E va bene» disse Moira, di nuovo con un tenue sorriso. «Il tuo amico Harman ha una cicatrice tra i peli pubici, appena sopra il pene. Non gli ho chiesto come se l'è procurata, ma di sicuro è successo nella sua ultima Ventina. Le vasche di guarigione nell'isola di Prospero l'avrebbero eliminata.»

Daeman non rimase sorpreso. «Non ho mai visto Harman nudo. Trovane un'altra.»

Moira rise di gusto. «Menti. Quando Prospero e io gli abbiamo dato la termotuta che ora indossa, Harman ha detto di sapere come metterla. Non è una cosa facile, lo sai. Ha detto pure che tu e lui ne avevate portata una per settimane, sull'isola, e che una volta vi siete dovuti denudare davanti a Sa-

vi, per indossarne la termotuta. Perciò l'hai visto nudo e la cicatrice è assai evidente.»

«Perché Harman porta la termotuta?» chiese Daeman. «Dove si trova?»

«Portami alla riunione. Prometto che dopo ti parlerò di Harman.»

«Dovresti parlare di lui a Ada» disse Daeman. «Sono... sposati.» L'insolita parola non gli era venuta facilmente.

Moira sorrise. «Ne parlerò a te e tu ne parlerai a Ada, se lo riterrai opportuno. Andiamo?» Protese il braccio, piegato a metà, come se lui avesse dovuto prenderlo per accompagnarla cerimoniosamente in una sala da pranzo.

Daeman prese il braccio.

«... Così questo è l'inizio e la fine della mia richiesta» diceva in quel momento Odisseo/Nessuno. Vide Daeman entrare nel cerchio di persone. Molti sedevano su sacchi a pelo o coperte. Alcuni stavano in piedi. Daeman rimase in disparte, dietro quelli in piedi.

«Vuoi prendere il sonie, l'unica cosa che ci offre una probabilità di sopravvivenza» disse Boman «e non ci dici perché o per quanto tempo lo terrai.»

«Esatto. Potrei averne bisogno solo per qualche ora... sarei in grado di programmarlo in modo che torni da solo. È possibile che il sonie non torni affatto.»

«Moriremo tutti» affermò uno dei profughi di Hughes Town, la donna di nome Stefe.

Nessuno rimase in silenzio.

«Spiegaci perché ti serve» disse Siris.

«No, è una faccenda privata.»

Alcuni ridacchiarono, come se il greco avesse detto una battuta.

Nessuno non sorrise. Era assolutamente serio.

«Trovati un altro sonie!» gridò Kaman, il loro futuro esperto militare. Aveva detto agli altri di non essersi mai fidato del *vero* Odisseo del dramma del lino, che aveva guardato ogni giorno per dieci anni prima della Caduta, e di fidarsi ancora meno della sua versione più anziana.

«Ne troverei un altro, se potessi» replicò Nessuno, con voce calma, tranquilla. «Ma i più vicini di cui sono a conoscenza si trovano a migliaia di chilometri da qui. L'aerozattera impiegherebbe troppo tempo ad arrivare fin lì, ammesso che possa arrivarci. Devo usare il sonie oggi. Subito.»

«Perché?» chiese Laman. Si sfregò, senza accorgersene, la mano destra

ancora bendata, priva di dita.

Nessuno rimase in silenzio.

Ada, che dopo aver aperto la riunione e fatto la presentazione era rimasta in piedi accanto al robusto greco, disse piano: «Nessuno, puoi spiegarci quali vantaggi avremmo, se ti prestassimo il sonie?».

«Se avrò successo, è possibile che i nodi fax riprendano a funzionare» rispose Nessuno. «Nel giro di qualche ora. Di qualche giorno, al massimo.»

Si sentirono ansiti fra la folla.

«Però è più probabile che non funzionino più» soggiunse Nessuno.

«Allora è questa la ragione per usare il nostro sonie?» chiese Greogi. «Rimettere in funzione i padiglioni fax?»

«No. Questo è un possibile effetto collaterale del mio viaggio. Neanche tanto probabile.»

«Darti in prestito il sonie ci aiuterebbe in altri modi?» chiese Ada. Chiaramente era più bendisposta alla richiesta della maggioranza dello sbrindellato gruppo di accigliati ascoltatori.

Nessuno si strinse nelle spalle.

Nel momento seguente tutti furono così silenziosi che Daeman udì due sentinelle scambiarsi il richiamo, a più di mezzo chilometro verso sud. Si girò: la spettrale Moira era sempre in piedi accanto a lui, le braccia conserte sul seno ben visibile sotto la termotuta. Non uno di quelli che avevano alzato gli occhi per vedere chi si avvicinava, compresi Ada, Nessuno e Boman, che avevano continuato a fissarlo da quando lui aveva varcato il cancello della palizzata, era riuscito a scorgerla.

Nessuno alzò le mani tozze e forti, a dita aperte, come per raggiungere tutti... o forse per spingerli via. «Vi piacerebbe sentire che farò un miracolo per voi» disse, in tono basso, ma con voce potente, addestrata alla retorica, che echeggiò dalla palizzata. «Non ci sono miracoli. Se restate qui col sonie, prima o poi sarete uccisi. Anche se vi trasferite sull'isola nel fiume, sarete seguiti dai voynix. Possono ancora faxarsi e non solo con i nodi fax che conoscete. Ci sono decine di migliaia di voynix nei dintorni, ammassati a tre chilometri da qui, mentre in tutto il pianeta le ultime migliaia di superstiti umani sono in fuga oppure rintanate in grotte, in torri o fra le macerie delle vecchie comunità. I voynix le stanno uccidendo. Voi avete il vantaggio che i voynix non vi attaccheranno, mentre quella creatura Setebo nella buca è vostra prigioniera. Ma nel giro di giorni, se non di ore, quel pidocchio di Setebo sarà abbastanza forte da uscire dalla buca ed entrarvi

nella mente. Credetemi, è un'esperienza che vi conviene evitare. E alla fine i voynix verranno in ogni caso.»

«Motivo in più per tenerci il sonie!» gridò l'uomo di nome Caul.

Nessuno girò le mani a palma in alto. «Può darsi. Ma presto su questa terra non ci sarà posto dove fuggire. Credete di essere i soli ad avere la funzione ricerca? Le vostre funzioni sono inattive; quelle dei voynix e dei calibani no. Vi troveranno. Anche Setebo vi troverà, non appena avrà finito d'ingozzarsi della storia del vostro pianeta.»

«Non ci offri alcuna possibilità, a quanto sembra» disse Tom, il medico.

«No» convenne Nessuno, alzando la voce. «Non tocca a me offrirvi una possibilità. Però il mio viaggio potrebbe darvene comunque una, se avrò successo. Tuttavia le mie probabilità di riuscita sono basse, non voglio mentirvi. Meritate la verità. Ma se non accade un cambiamento importante, sonie o non sonie, le probabilità del vostro successo, la sopravvivenza, sono zero.»

Daeman, che aveva giurato di rimanere in silenzio durante la discussione, sentì se stesso gridare: «Non possiamo andare sugli anelli? Il sonie ci porterebbe lassù, sei per volta. Mi ha riportato a casa dall'isola di Prospero nell'anello equatoriale. Non saremmo al sicuro negli anelli orbitali?».

Tutti si girarono verso di lui. Nemmeno uno sguardo si spostò sulla luccicante Moira, due metri scarsi alla sua destra.

«No» rispose Nessuno. «Non sareste al sicuro sugli anelli.»

La donna dai capelli neri, Edide, si alzò di scatto. Pareva piangere e ridere al tempo stesso. «Non ci dai una fottuta possibilità!»

Per la prima volta Odisseo/Nessuno sorrise, un lampo di denti bianchi contro la barba in gran parte grigia. «Non tocca a me dare a voi una possibilità» disse in tono duro. «I Fati decideranno se darvela o non darvela. Tocca a voi, oggi, dare una possibilità a me... o non darmela.»

Ada avanzò di un passo. «Procediamo. Penso che non debbano esserci astenuti, in questa votazione, perché tutto può dipendere da essa. Chi è favorevole a prestare il sonie a Odisseo... scusate, volevo dire Nessuno... alzi per favore la destra. Chi è contrario non la alzi.»

77

La città e il campo di battaglia di Troia, l'antica Ilio, non erano granché come spettacolo, da cinquemila metri d'altezza.

«È quello il posto?» chiese il centurione capo Mep Ahoo dal ponte del

trasporto truppe. «Dove eravamo insieme ai greci e ai troiani che combattevano? Quella collina piena d'arbusti e quel pezzetto di terra?»

«Seimila anni fa» disse Mahnmut, dalla sala comando del *Dark Lady* nella stiva della navetta.

«E in un altro universo» aggiunse Orphu, dal suo angolo nella stiva del *Dark Lady.*

«Non sembra granché» commentò Suma IV, ai comandi della navetta. «Possiamo andare avanti?»

«Ancora un giro, per favore. Possiamo abbassarci? Sorvolare la piana fra il crinale e il mare? O la spiaggia?» domandò Mahnmut.

«No» rispose Suma IV. «Usa gli strumenti ottici per ingrandire. Non voglio volare vicino al campo d'interdizione sopra il Mediterraneo prosciugato o scendere troppo.»

«Pensavo di avvicinarmi un po' per consentire una migliore ricezione al radar e ai rilevatori termici di Orphu» spiegò Mahnmut.

«Mi va bene così» rombò Orphu dalla stiva, per interfono.

La navetta descrisse un altro giro a cinquemila metri, sopra la parte più occidentale delle rovine sulla collina, ad ancora più di un chilometro dall'inizio del bacino del Mediterraneo. Mahnmut ingrandì le immagini della telecamera primaria, escluse altri input e guardò con un bizzarro senso di tristezza.

Il pietrisco residuo degli antichi resti di Ilio si trovava su un crinale che correva a ovest verso la curva del mar Egeo; non era proprio una baia, solo un'ansa dove si legavano a pali le navi e si gettava l'ancora di pietra. E dove Agamennone e tutti gli eroi greci avevano tirato a secco centinaia di nere navi.

A ovest, un tempo, si estendevano l'Egeo e il Mediterraneo, il mare scuro come vino; ora, al di là del leggero scintillio del campo d'interdizione creato dai post-umani, che in un millisecondo avrebbe annullato tutta l'energia della navetta, se si fosse avvicinata tanto da toccarlo, si estendevano solo altro terreno, altre rocce, lontani campi verdi: il bacino del Mediterraneo prosciugato. Erano anche visibili a ovest antiche isole, che un tempo si alzavano dal mare - isole che Achille aveva conquistato prima di assalire Troia: Imbro, Lemno e Tenedo - e che ora si presentavano come scoscese montagne coperte di foreste, la cui base rocciosa poggiava sul fondo sabbioso del bacino.

Fra l'Egeo ora prosciugato e il crinale con le rovine di Troia, Mahnmut vedeva un chilometro e mezzo di pianura alluvionale. Adesso era una fore-

sta di alberi stentati, ma il piccolo moravec poteva facilmente immaginare la scena come l'aveva vista quando era stato lì con Odisseo, Achille, Ettore e tutti gli altri guerrieri: tre miglia di mare poco profondo frangiato di paludi e di sabbiose secche alluvionali, una spiaggia affollata di uomini, dune che avevano assorbito un mucchio di sangue negli anni di combattimenti, migliaia di tende dai vivaci colori sulla spiaggia e poi l'ampia piana fra la spiaggia e la città, boscosa adesso, ma a quel tempo spogliata di tutti gli alberi da dieci anni di approvvigionamento di legna per i fuochi di cottura e per le pire.

A nord l'acqua c'era ancora: lo stretto dei Dardanelli, com'era detto un tempo l'Ellesponto, sbarrato dalle lucenti mani a campo di forza, simili a quelle fra Gibilterra e l'Africa, all'estremità occidentale del Mediterraneo prosciugato.

Come se esaminasse la stessa zona con il radar e altri strumenti, Orphu disse sulla banda privata: «I post-umani hanno costruito di sicuro un enorme sistema di drenaggio sotterraneo, altrimenti l'area sarebbe ormai nuovamente allagata».

«Sì» trasmise Mahnmut, non molto interessato all'ingegneria o alla fisica dell'impresa. Pensava a Lord Byron, ad Alessandro il Grande e a tutti gli altri che avevano compiuto il pellegrinaggio a Ilio, a Troia, a quel sito bizzarramente sacro.

"Là non c'è pietra senza un nome." Le parole parvero comparirgli nella mente. Chi le aveva scritte? Lucano? Forse. Probabilmente.

Sulla cima della montagna ora si vedevano solo cicatrici grigio bianche di roccia informe, un cumulo di pietre, tutte senza nome. Mahnmut si rese conto di guardare le rovine di rovine: probabilmente alcune di quelle ferite e cicatrici risalivano al 1870, più di tremila anni prima, quando Schliemann, archeologo dilettante e fanatico di Troia, aveva iniziato scavi negligenti e sconsiderati in quella Terra vera.

Non era un luogo speciale, ora. L'ultimo nome che aveva avuto in una carta geografica umana era Hisarlik. Rocce, alberi stentati, una piana alluvionale, un'alta cresta che guardava a nord verso i Dardanelli e a ovest verso l'Egeo.

Ma con l'occhio della mente Mahnmut vedeva con precisione dove gli eserciti si erano scontrati nelle piane dello Scamandro e del Simoenta. Vedeva dove le mura e le tronche torri di Ilio si erano alzate, dove il lungo crinale scendeva verso il mare. Distingueva ancora una cresta boscosa fra la città e il mare - i greci la conoscevano come Boschetto sacro anche allo-

ra, ma i sacerdoti e le sacerdotesse nei templi di Troia la chiamavano spesso "tumulo di Mirina" - e ricordò che da lì aveva guardato la faccia di Zeus sollevarsi a sud come nube a forma di fungo, non molti mesi prima.

Seimila anni or sono.

Mentre la navetta completava l'ultimo giro ad alta quota, Mahnmut scorse il punto dove le grandi porte Scee avevano tenuto fuori i greci urlanti - non c'era stato alcun gigantesco cavallo di legno nell'*Iliade* da lui vista dal vivo - e il grande viale che attraversava la piazza del mercato, con fontane al centro, e portava al palazzo di Priamo, distrutto dalle bombe più di dieci mesi prima, tempo di Mahnmut, e proprio a nordest del palazzo il grande tempio di Atena. Dove ora c'erano solo rocce e crescevano alberi stentati, Mahnmut di Europa poteva vedere la posizione della porta Dardania piena d'attività e della principale torre di guardia e del pozzo a nord di essa, dove una volta Elena aveva...

«Qui non c'è niente» disse nell'interfono il pilota, Suma IV. «Ora mi allontano.»

«Sì» convenne Mahnmut.

«Sì» rombò Orphu, sulla stessa banda.

Puntarono a nord. La navetta ritrasse le ali per il volo atmosferico e superò di nuovo la barriera del suono. L'eco del bang sonico non fu udita da nessuno, su tutt'e due le sponde dei vuoti Dardanelli.

«Sei emozionato?» chiese Mahnmut all'amico Orphu, sulla linea privata. «Fra qualche minuto vedremo Parigi.»

«Un cratere dove sorgeva il centro di Parigi» precisò Orphu. «Penso che quel buco nero, millenni fa, si sia preso l'alloggio di Proust.»

«Comunque è la città dove lui scrisse. E per un periodo vi abitò un tale chiamato James Joyce, se ben ricordo.»

Orphu rise.

«Perché non mi hai mai detto di essere ossessionato anche da Joyce, oltre che da Proust?» insistette Mahnmut.

«Non se n'è presentata l'occasione.»

«Ma perché proprio quei due, come tuo interesse primario?»

«Perché Shakespeare, Mahnmut? Perché i suoi sonetti, anziché le sue opere teatrali? Perché la Dark Lady e il Giovane Uomo anziché, che so, l'*Amleto*?»

«No, rispondi alla mia domanda. Per favore.»

Silenzio. Mahnmut ascoltò gli statoreattori dietro e sopra di loro, il sibilo

dell'ossigeno che scorreva in tubi e ventilatori, i disturbi elettrostatici delle linee di comunicazione inattive.

Alla fine Orphu disse: «Ricordi la mia lunga tirata, a bordo della *Regina Mab*, su come i grandi artisti umani, singolarità di genio, possono portare in esistenza nuove realtà? O almeno permetterci di attraversare brane universali fino a loro?»

«Come posso dimenticarmene? Nessuno di noi sapeva se parlavi sul serio.»

«Parlavo sul serio» rombò Orphu. «Il mio interesse negli esseri umani si concentrava sui secoli dal ventesimo al ventiduesimo, contando da Cristo. Decisi molto tempo fa che Proust e Joyce erano stati la coscienza levatrice dell'esistenza di quei secoli.»

«Una raccomandazione non proprio positiva, se ricordo bene la storia» disse piano Mahnmut.

«No. Cioè, sì.»

Rimasero in silenzio ancora per alcuni minuti.

«Ti piacerebbe ascoltare una poesia in cui mi sono imbattuto quando ero ancora un cucciolo di moravec, da poco uscito dalle vasche di crescita e dai tralicci della fabbrica?»

Mahnmut provò a immaginare un Orphu di Io appena nato. Ci rinunciò. «Sì» rispose. «Sentiamola.»

Non aveva mai sentito il suo amico rombare poesia. Fu un suono stranamente piacevole...

Nato morto

I.

Il piccolo Rudy Bloom, guance arrossate nel ventre materno
rossa luce permea la sua assonnata, sfocata veglia
Molly fa ticchettare lunghi ferri mentre lavora lana rossa per lui
sentendo i piedini muoversi dentro di sé
piccoli sogni di feto lo consumano, lo preparano all'odore di coltri

II.

Un uomo si picchietta piano le labbra, con un tovagliolo rosso
occhi su un mare di nubi vaganti dietro alte ciminiere di mattoni

sommerso dall'inatteso ricordo di steli di biancospino sfregati nella bufera
protende piccole mani verso svolazzanti petali rosa
profumi di giorni da tempo passati s'arricciano nelle basse ali delle sue narici

III.

Undici giorni. Undici volte l'arco di vita di una minuscola creatura che esce dal bozzolo
undici silenziose mattine di tepore e ombra strisciante sulle assi
undicimila battiti di cuore prima che cada la notte e le anatre lascino lo stagno lontano
undici indicate dalle lancette quando lei se l'è portato al seno
undici giorni han guardato il suo roseo corpo dormiente in lana vermiglia

IV.

Frammenti del romanzo erano legati nella sua immaginazione
ma pagine sciolte gli andarono alla deriva nei bui canali della mente
alcune vuote, altre contenenti solo note a piè di pagina
tediosamente lui ha sofferto le doglie della sua immaginazione
ma una volta in inchiostro, i ricordi mai sopravvissero alla notte

La bassa voce di Orphu morì nell'interfono. Per un poco Mahnmut rimase in silenzio, provò a valutare la qualità della poesia. Ebbe difficoltà a farlo, ma capì che essa significava parecchio per l'amico: la voce del gigantesco moravec aveva quasi un tremito, verso la fine.

«Chi l'ha scritta?» chiese.

«Non lo so. Una poetessa del ventunesimo secolo il cui nome si è perduto con il resto dell'epoca. Ho trovato per caso la poesia quando ero giovane, prima di leggere realmente Proust o Joyce e altri scrittori umani seri, ma quei versi hanno cementato Joyce e Proust come due facce di una singola coscienza. Una singolarità di genio e acume umano. Non ho mai superato del tutto quella percezione.»

«Un po' come quando incappai per la prima volta nei sonetti di Shakespeare...» cominciò Mahnmut.

«Sintonizzatevi sul video ritrasmesso dalla *Regina Mab*» ordinò Suma

IV a tutto l'equipaggio.

Mahnmut eseguì.

Due creature umane copulavano selvaggiamente su un ampio giaciglio con lenzuola di seta e brillanti drappi di lana. Mahnmut si sorprese per l'energia e il focoso desiderio: aveva letto abbastanza sui rapporti sessuali tra umani, ma non aveva mai pensato di guardare una registrazione video degli archivi.

«Cos'è?» chiese Orphu sulla banda privata. «Ricevo sfrenati dati telemetrici, livelli di pressione sanguigna alle stelle, flusso di dopamina, di adrenalina, battito cardiaco sfrenato... c'è una lotta all'ultimo sangue da qualche parte?»

«Ah...» disse Mahnmut. Poi le figure rotolarono, ancora unite e in ritmico movimento, quasi frenetico, e il moravec vide per la prima volta chiaramente il viso dell'uomo.

Odisseo. La donna pareva la Sicorace che aveva accolto nella città asteroide il loro passeggero acheo. Seni e natiche parevano ancora più larghi, non costretti nelle vesti, anche se in quel particolare istante i seni della donna erano appiattiti contro il petto di Odisseo.

«Uh...» cominciò Mahnmut.

Suma IV lo salvò.

«Quel video non è importante. Passate sulle telecamere di prua della navetta.»

Mahnmut eseguì. Capì che Orphu si concentrava sui dati termici, radar e di altri rilevatori che ancora era in grado di ricevere.

Si avvicinavano alla Parigi col cratere del buco nero ma, come nelle immagini prese dalla *Regina Mab*, non si vedeva alcun cratere, solo una cattedrale a cupola che pareva intessuta in una ragnatela di ghiaccio blu.

Suma IV trasmise per radio alla *Regina Mab*: «Dov'è il nostro amico dalle molte mani che ha costruito quell'affare?».

«Niente buchi brana visibili in ogni punto che possiamo inquadrare dall'orbita» rispose subito Asteague/Che. «Né i visori della nave né le telecamere dei satelliti seminati in orbita riescono a trovarlo. Pare che la creatura abbia terminato di banchettare con Auschwitz, Hiroshima e gli altri siti, per il momento. Forse è tornato a casa a Parigi.»

«Esatto» disse Orphu, sulla banda comune. «Controllate le immagini termiche. Qualcosa di molto grosso e molto brutto si annida proprio al centro della ragnatela blu, appena sotto l'apice della cupola. Lì ci sono molti sfiatatoi termici: pare che la creatura riscaldi il nido mediante il calore del

cratere, ma è lì, certo. Nelle immagini termiche di profondità quasi si vedono le centinaia di dita troppo grosse sotto le zone calde del lucente cervello.»

«Be'» replicò Mahnmut, sulla banda privata «almeno è la tua Parigi. La proustiana Città del...»

In seguito Mahnmut non avrebbe mai capito come avesse fatto Suma IV a reagire con tale rapidità, anche mentre era collegato ai comandi della navetta e al computer centrale.

I sei fulmini luminosi saettarono da punti diversi intorno alla gigantesca cupola blu. Solo la quota di volo e i riflessi istantanei del pilota salvarono i moravec.

La navetta passò da statoreattori a statoreattori supersonici, si lanciò lateralmente in una virata a 75 g, si tuffò, rollò e poi puntò a nord, ma le sei scie di fulmini a miliardi di volt la mancarono solo di alcune centinaia di metri. L'implosione d'aria e l'onda d'urto del tuono sbatacchiarono due volte la navetta, però Suma IV riuscì a mantenere il controllo del velivolo. Le ali si ritrassero a pinne e la navetta se la diede a gambe.

Suma IV virò di nuovo, rollò deliberatamente, azionò al massimo il sistema d'invisibilità radar, lanciò razzi e coprì d'interferenze elettroniche l'aria sopra la cattedrale a cupola di ghiaccio blu di Parigi.

Dodici palle di fuoco si alzarono dalla città sepolta nel ghiaccio, saettarono in cielo a Mach 3, cercandoli, cercandoli, accelerando, cercandoli. Mahnmut guardò la traccia radar con qualcosa di più di un casuale interesse e capì che Orphu, che riceveva direttamente il segnale, di sicuro aveva l'impressione che i missili al plasma gli venissero addosso.

I missili non trovarono la navetta. Suma IV aveva già portato a Mach 5 gli statoreattori supersonici, si era alzato a trentaduemila metri di quota e continuava verso le frange dello spazio. Le meteore a palla di fuoco esplosero a diverse altezze sotto di loro e le onde d'urto si sovrapposero parzialmente come dodici violente increspature in uno stagno.

«Ehi, quel cazzone...» cominciò Orphu.

«Silenzio» ordinò bruscamente Suma IV.

La navetta rollò, si tuffò, virò a sud, allargò la sfera d'interferenze elettroniche e radar, risalì di nuovo verso lo spazio. Dalla città che rimaneva rapidamente indietro, seicento chilometri più in basso, sempre più piccola di secondo in secondo, non saettarono altre palle di fuoco o fulmini.

«Immagino che il nostro amico cervello dalle molte mani abbia delle armi» commentò Mahnmut.

«Le abbiamo anche noi.» Dall'interfono era giunta la voce di Mep Ahoo. «Dovremmo bombardarlo con le atomiche, riscaldargli il nido per un poco. Seimila gradi andrebbero benissimo, tanto per cominciare.»

«Silenzio!» ordinò bruscamente Stima IV dall'abitacolo.

Sulla banda comune giunse la voce di Asteague/Che. «Amici, vi... noi... avete un problema laggiù.»

«Lo vieni a dire a noi?» rombò Orphu di Io, dimenticandosi di essere ancora collegato.

«No, non parlo dell'attacco della creatura dalle molte mani» disse il primo integratore. «È un problema molto più grave. Appena sotto la vostra attuale traiettoria. Forse i nostri sensori non l'avrebbero rilevato, se non vi avessero seguito.»

«Più grave?» trasmise Mahnmut.

«Molto più grave» confermò il primo integratore Asteague/Che. «E non solo uno, purtroppo. Avete settecentosessantotto gravissimi problemi.»

78

«PROCEDETE CON LA SUPPLICA» romba il Demogorgone.

Efesto dà di gomito ad Achille, per significare che sarà lui a parlare; esegue un goffo inchino, una serie di sfere di ferro e una sola sfera di vetro che ballonzolano, e dice: «Vostra Demogorgonità, signore Crono e rispettata Titaneria, immortali Ore e onorevoli altre creature, il mio amico Achille e io siamo qui oggi non per supplicare, non per chiedere un favore, ma per condividere con voi informazioni essenziali. Informazioni che dovete conoscere e che vorrete conoscere. Informazioni che...»

«PARLA, DIO STORPIO.»

Efesto si costringe a un sorriso fra la barba, digrigna forte i denti e ripete il preambolo.

«PARLA, DUNQUE.»

Achille si chiede se Crono e gli altri Titani, per non parlare delle gigantesche e indescrivibili entità che li circondano, creature dai nomi bizzarri come Ore immortali e aurighi, prenderanno parte attiva all'assemblea o se il Demogorgone terrà per sé la parola, finché non concederà a un altro di prenderla.

Efesto allora lo sorprende.

Dal voluminoso zaino, una goffa intelaiatura di ferro e di tela che contiene quelli che Achille ha immaginato fossero contenitori d'aria, il dio de-

gli artifici estrae un ovoide di ottone intarsiato di lenti di vetro. Depone con cura il congegno in cima a un masso fra lui e l'incombente Demogorgone e armeggia con vari interruttori e regolatori. Poi dice, gridando e amplificando al massimo l'altoparlante del casco: «Vostra Demogorgonità, nobilissime e terrorizzanti Ore, maestosi Titani e Titanesse, Crono, Rea, Crio, Coio, Iperione, Giapeto, Teia, Elio, Selene, Eos e tutti gli altri riuniti qui, vostre Guaritorità dalle molte braccia, aurighi dalla rozza sagoma, onorati esseri fra la nebbia e la cenere, anziché esporre oggi il mio caso personale - per rimuovere dal trono il simulatore Zeus perché ha tentato di usurpare in sé tutta la divinità, chiedendovi di deporlo o almeno di opporvi a lui perché ha presuntuosamente reclamato come suoi tutti i mondi e gli universi da oggi alla fine del tempo -, vi permetterò di vedere un evento attuale. Infatti, mentre siamo ammassati in questa montagna di merda crivellata di lava, Zeus ha chiamato tutti gli immortali dell'Olimpo nella Grande Sala degli Dèi. Lì ho nascosto una telecamera che trasmette dal vivo a una stazione ripetitrice nel bacino dell'Eliade e il buco brana dell'immortale Nyx ci consente di ricevere la trasmissione con un ritardo inferiore a un secondo. Guardate!».

Armeggia con altri interruttori, preme una levetta.

Non succede niente.

Il dio del fuoco si morde il labbro, impreca nel microfono e armeggia ancora col congegno d'ottone. Il congegno palpita, ronza, lampeggia e rimane di nuovo muto.

Achille comincia a estrarre dalla cintura il pugnale in grado di uccidere gli dèi.

«Guardate!» grida Efesto, alzando al massimo il volume.

Stavolta il congegno d'ottone proietta nell'aria un rettangolo largo quasi duecento metri, di fronte al Demogorgone e alle centinaia di enormi figure nella rossa luce lavica e nel fumo. Il rettangolo mostra solo disturbi e neve.

«Oh, 'fanculo» brontola Efesto e ogni parola si sente con chiarezza dal microfono del casco. Torna in fretta al congegno e muove qua e là alcune aste metalliche che ricordano ad Achille le orecchie di un coniglio.

L'enorme immagine a mezz'aria diventa di colpo chiara. È una proiezione olografica tridimensionale, con grande profondità, a colori naturali, che colpisce l'occhio come un'ampia finestra nella reale sala degli dèi. Le immagini sono accompagnate dai suoni: Achille sente il fruscio di centinaia di sandali; le divinità in attesa trascinano piano i piedi sul marmo. Ermes fa un peto e tutti ne sentono il rumore.

Titani, Titanesse, Ore, aurighi, Guaritori insettoidi, mostruose figure senza nome, tutti, tranne il Demogorgone, ansimano, ciascuno nel suo personale modo non umano. Non per l'indelicatezza di Ermes, ma per l'immediatezza e l'impatto della proiezione olografica che ancora si allarga. Quando la banda di luce e di movimento si chiude intorno a loro, l'illusione di trovarsi fra gli immortali nella Grande Sala degli Dèi è fortissima. Achille estrae ancora di più il pugnale, convinto che Zeus sul trono d'oro e le migliaia di dèi dell'Olimpo in piedi intorno a lui non possano non sentire i rumori e che si gireranno a guardare le creature ammassate nel puzzo e nel buio del Tartaro.

Gli dèi dell'Olimpo non si girano. La trasmissione è unidirezionale.

Zeus, alto almeno quindici metri sul trono, si sporge, guarda con fiero cipiglio file su file di dèi, dee, Furie ed Erinni, e inizia a parlare. Achille ode con chiarezza la definitiva presunzione del dio nell'arcaica cadenza di ogni lenta parola:

Voi, Poteri riuniti di questo Olimpo, voi che condividete
la gloria e la forza di colui che servite,
rallegratevi! D'ora innanzi sono onnipotente.
Ogni altra cosa mi è sottomessa; solo
l'anima dell'uomo, come fuoco inestinto,
arde ancora verso il cielo con fiero biasimo e dubbio,
e lamentazione e riluttante preghiera,
lanciando insurrezione, che rendere potrebbe
insicuro il nostro antico impero, sebbene costruito
su antica fede e paura coeva dell'inferno;
e benché le mie maledizioni nell'aria sospesa,
come neve su picchi brulli, cadano a fiocco a fiocco,
e vi aderiscano, benché sotto la notte della mia ira
risalga i burroni di vita, passo dopo passo,
e ne resti ferita, come ghiaccio ferisce piedi scalzi,
rimane tuttavia suprema sulla sofferenza,
agognante, non repressa, eppur prossima a cadere:

Zeus si alza all'improvviso e lo splendore che fluisce da lui è così brillante che un migliaio di dèi immortali e un uomo più che mortale in una sudata tuta camaleonte - l'uomo è ben visibile alla telecamera di Efesto e quindi a tutti nel Tartaro - muovono un passo indietro, mentre Zeus conti-

nua:

versa il vino del cielo, Ganimede d'Ida,
e lascia che riempia le coppe di Dedalo come fuoco,
e dal divino suolo intessuto di fiori
sorgano tutte le trionfanti armonie,
come rugiada dalla terra sotto le stelle del crepuscolo:
bevete! Sia il nettare che vi corre nelle vene
l'anima della gioia, voi sempiterni dèi,
finché l'esaltazione esploda in una vasta voce
come musica da venti Elisi.
E voi
ora attendete accanto a me, velati nella luce
del desiderio che vi rende tutt'uno con me,
mentre divento il Dio Ascendente, il singolo Dio per voi,
il solo e vero Onnipotente Dio,
Onnipossente Dio, vero Signore di tutta l'Eternità!

Efesto spegne il proiettore d'ottone e vetro. La gigantesca finestra circolare che collega il Tartaro alla Sala degli Dèi sull'Olimpo scompare e tutto torna come prima, scorie, fuliggine, puzzo e buio rossastro. Achille pianta i piedi, solleva lo scudo e tiene nascosto dietro di esso il pugnale che uccide gli dèi. Non ha idea di che cosa accadrà ora.

Per parecchi istanti non succede niente. Achille si aspetta grida, urla, ingiunzioni a Efesto perché dimostri che immagini e voci erano reali, frastuono di Titani, veloce fuga di grossi insetti Guaritori fra le rocce... invece fra le centinaia di figure gigantesche ancora radunate non c'è movimento, non c'è rumore. L'aria è piena di fumo, il bagliore rosso lava è filtrato dalle ceneri sospese, tanto che Achille ringrazia in silenzio gli dèi... o qualcuno... di avere gli occhiali della termotuta e di poter vedere che cosa avviene. Lancia di nascosto un'occhiata al buco brana che Efesto sostiene sia stato aperto per lui da Nyx, la dea Notte in persona. Il buco è ancora lì, a duecento iarde, alto forse quindici. Se si comincerà a combattere, se il Demogorgone deciderà di divorare come spuntino il dio nano e l'eroe acheo, Achille progetta di correre verso il buco brana, pur sapendo di doversi aprirsi la via, a passo a passo, fra giganti e bestie. È pronto a farlo.

Il silenzio si protrae. Venti tenebrosi ululano su macigni deformi e creature senzienti ancora più deformi. Il vulcano brontola ed erutta, ma il De-

mogorgone non emette suono.

Alla fine parla. «TUTTI SCHIAVI SONO GLI SPIRITI CHE SERVONO CREATURE MALVAGIE. ORA SAI SE ZEUS È TALE O NO.»

«Malvagie?» ruggisce il titano Crono. «Mio figlio è pazzo! È l'usurpatore di tutti gli usurpatori.»

Rea, madre di Zeus, grida con voce ancora più fragorosa: «Zeus cavalca l'onda di relitti del suo volere. È la vergogna della Terra e la sventura dell'Olimpo. Deve subire l'emarginazione del suo stesso abbandono. Deve languire in sofferenza e penzolare dall'inferno nelle sue stesse adamantine catene».

Parla il mostro Guaritore e Achille scopre con sorpresa che la sua voce è molto femminile. «Zeus è andato troppo oltre. Ha prima scimmiottato e ora addirittura sbertucciato i Fati.»

Una delle Ore immortali tuona da un precipizio roccioso: «La caduta non esige nome più orrendo di questo: Zeus Usurpatore».

Achille sente tremare i massi e afferra il più vicino, pensando che il vulcano dietro il Demogorgone erutti; ma si tratta solo del rombo in sordina delle entità riunite.

Il fratello di Crono, l'irsuto titano Crio, parla dal centro di una colata di lava. «Questo impostore deve sprofondare sotto le grandi onde della sua stessa rovina. Io in persona ascenderò all'Olimpo, dove un tempo regnavamo, e trascinerò giù nell'inferno quella vuota creatura, così come, esausti, cadono un avvoltoio e un serpente, avvinghiati in inestricabile lotta.»

«Orrida sagoma!» grida al Demogorgone un auriga dalle molte braccia. «Parla!»

«IL DIO MISERICORDIOSO REGNA» echeggia fra i picchi e le valli del Tartaro la voce dell'informe gigante Demogorgone. «ZEUS NON È DIO ONNIPOTENTE. ZEUS NON DEVE PIÙ REGNARE SULL'OLIMPO.»

Achille era certo che il velato Demogorgone non avesse membra, ma in qualche modo il gigante monco alza un braccio coperto dalla veste, invisibile un attimo prima, e protende quelle che sembrano dita spaventose.

Il buco brana, duecento iarde dietro Efesto, si alza come a comando, si libra su tutti, si allarga e inizia a cadere.

«LE PAROLE SONO PRONTE E LE PAROLE SONO VANE» romba il Demogorgone, mentre il cerchio di fiamma rosso ardente e in continua estensione cade intorno a tutti. «L'UNICA RISPOSTA CERTA E FINALE DEV'ESSERE DOLORE.»

Efesto afferra Achille per il braccio. Sogghigna follemente da un orecchio all'altro. «Reggiti forte, ragazzo» dice.

79

Gli avvenimenti avevano preso una piega disperata, quasi folle, eppure Mahnmut non avrebbe potuto essere più contento.

La navetta si era abbassata al massimo e aveva sganciato nell'oceano il sommergibile *Dark Lady*, circa quindici chilometri a nord delle turbolente coordinate della singolarità critica. Suma IV spiegò di avere effettuato quella manovra per non rischiare che il tonfo in acqua facesse esplodere i settecentosessantotto buchi neri rilevati, presumibilmente in testate contenute nel relitto dell'antico sottomarino ugualmente rilevato, e nessuno trovò niente da ridire.

Se Mahnmut avesse avuto una bocca, avrebbe sogghignato come un idiota. Il *Dark Lady* era progettato e costruito per esplorazioni e ricuperi sotto i ghiacci, in un buio denso come pece e sotto una terribile pressione, su Europa, satellite di Giove; ma funzionava altrettanto bene nell'oceano Atlantico della Terra.

Più che bene.

«Rimpiango che tu non possa vedere» disse Mahnmut, sulla linea privata. Lui e Orphu erano di nuovo soli. Nessuno degli altri moravec aveva mostrato grande voglia di avvicinarsi ai settecentosessantotto buchi neri nascenti, ma vicini al punto critico, e la navetta era già volata via per proseguire la ricognizione, stavolta lungo la costa orientale del Nordamerica.

«Posso "vedere" i dati radar, sonar, termici e altri» replicò Orphu.

«Sì, ma non è la stessa cosa. C'è moltissima luce nell'oceano terrestre. Anche qui, a venti metri di profondità. Neppure il pieno splendore di Giove penetrava i miei oceani per più di qualche metro, se in superficie c'era un canale, una zona sgombra.»

«Sono sicuro che è bellissimo.»

«Lo è davvero» borbottò Mahnmut, senza domandarsi se il suo grosso amico avesse parlato in tono ironico e comunque fregandosene. «I raggi di sole penetrano nell'acqua e illuminano ogni cosa, con un bagliore verde screziato. Il *Dark Lady* non è sicuro di capirla.»

«Si accorge della luce?»

«Naturalmente. Il suo compito è riferirmi ogni cosa, scegliere i giusti dati e i giusti rifornimenti sensoriali al momento giusto; ed è abbastanza au-

tocosciente da notare la grande diversità di luce, di gravità e di bellezza. La trova piacevole.»

«Bene» rombò Orphu. «Farai meglio a non rovinare il piacere dicendo perché siamo qui e verso cosa nuotiamo.»

«Lo sa» disse Mahnmut. Non lasciò che il grande moravec gli facesse perdere il buonumore. Continuò a guardare, mentre il sonar rilevava più avanti un crinale - quello dove giaceva il relitto - che si alzava a formare un fondo melmoso a meno di ottanta metri dalla superficie. Ancora non riusciva a capacitarsi che quella parte dell'oceano fosse così poco profonda. Nei mari di Europa non c'era nessun punto che non toccasse il migliaio di metri, mentre lì un crinale portava il fondo dell'oceano Atlantico a poco più di sessanta metri dall'aria.

«Ho fatto girare l'intero programma del protocollo di disarmo che Suma IV e Cho Li ci hanno scaricato» disse Orphu. «Hai avuto tempo di studiare i particolari?»

«In pratica no» rispose Mahnmut. Aveva nella memoria attiva il lungo protocollo, ma era stato occupato a sovrintendere all'uscita del *Dark Lady* dalla navetta e all'adattamento del sommergibile al meraviglioso, insolito ambiente. Il suo amato sommergibile era tornato come nuovo; anzi, meglio che nuovo. Su Phobos i meccanici moravec avevano fatto uno splendido lavoro. E ogni sistema che aveva funzionato bene su Europa prima del devastante schianto nel mare Tethys marziano, un anno or sono, in quel momento funzionava più che bene, lì, nel placido mare terrestre.

«La buona notizia è che in teoria possiamo disarmare le testate con i buchi neri» disse Orphu. «Abbiamo a bordo gli utensili, inclusi il cannello da taglio a diecimila gradi e i generatori di campo di forza personalizzato. In gran parte del procedimento io posso essere le tue braccia e tu i miei occhi nello spettro luminoso visibile. Dovremo lavorare insieme su ogni testata, ma teoricamente siamo in grado di disarmarle.»

«Sì, è una buona notizia» convenne Mahnmut.

«La cattiva notizia è che se lavoriamo di filato, senza pause caffè o visite al gabinetto, ci occorreranno più di nove ore per buco nero, non per testata, bada bene, per ciascun buco nero in condizioni quasi critiche.»

«Con settecentosessantotto buchi neri...» cominciò Mahnmut.

«Seimilanovecentododici ore» concluse Orphu. «E poiché siamo sulla Terra, e il tempo moravec standard è qui proprio il reale tempo planetario, sono duecentottantotto giorni, se tutto va secondo i piani e non ci imbattiamo in vere difficoltà...»

«Be'... ci penseremo quando avremo trovato il relitto e visto se è possibile arrivare alle testate.»

«Sai, è bizzarro ricevere input sonar diretti» disse Orphu. «Non è come sentirci meglio, è come se a un tratto la pelle si fosse allargata fino a...»

«Eccolo» lo interruppe Mahnmut. «Lo vedo... Il relitto.» Prospettiva e orizzonte visivo erano diversi, naturalmente, sulla Terra molto più vasta del Marte al quale si era quasi abituato; le distanze erano perfino più sproporzionate rispetto a quelle percepite sul minuscolo Europa dove aveva trascorso quasi tutta l'esistenza. Ma letture sonar, radar di profondità, rilevatori di massa e gli stessi occhi dissero a Mahnmut che la poppa del relitto era a circa cinquecento metri dritto davanti a lui, sul fondo melmoso poco più sotto del *Dark Lady*, a settanta metri di profondità, e che il vascello accartocciato era lungo intorno ai cinquanta metri. «Buon Dio» mormorò il piccolo moravec. «Lo vedi su radar e sonar?»

«Sì.»

Il relitto giaceva sul ventre, prua in basso; ma la prua stessa non era visibile per il luccicante campo di forza che tratteneva l'oceano Atlantico lungo la striscia di terra asciutta che andava dall'Europa al Nordamerica. Ciò che aveva indotto Mahnmut a restare con tanto d'occhi per lo stupore era la muraglia di luce proveniente dalla Breccia. A più di settanta metri di profondità, dove perfino negli oceani terrestri il fondo doveva essere nero come l'inchiostro, screziata luce solare illuminava il punto in cui l'acqua lambiva lo scafo verde muschio del sommergibile affondato.

«Vedo che cosa l'ha ucciso» disse Mahnmut. «I tuoi radar e sonar rilevano i segni di un'esplosione su quella che doveva essere la sala motori? Appena dietro il punto dove lo scafo s'inarca nel lungo compartimento missili?»

«Sì.»

«Penso che lì sia esplosa una bomba di profondità o un siluro o un missile. Le piastre dello scafo sono tutte piegate verso l'interno. La deflagrazione ha spezzato la base della vela e l'ha anche piegata.»

«Vela?» ripeté Orphu. «Intendi una vela triangolare come quella della feluca con cui abbiamo risalito la Valles Marineris?»

«No. Intendo quella parte che sporge verso l'alto e la prua, fin quasi al campo di forza. Al tempo dei primi sommergibili era chiamata torretta. Quando nel ventesimo secolo cominciarono a costruire sommergibili nucleari come questo *boomer*, presero l'abitudine di chiamarla vela.»

«Perché?» chiese Orphu.

«Non so perché» rispose Mahnmut. «O, meglio, ce l'ho da qualche parte nei banchi di memoria, ma non è importante. Non voglio perdere tempo a fare una ricerca.»

«Cos'è un *boomer*?»

«Il nomignolo con cui gli umani, agli inizi dell'Età Perduta, indicavano un sommergibile dotato di missili balistici come questo» spiegò Mahnmut.

«Davano nomignoli a macchine progettate al solo scopo di distruggere città, vite umane e l'intero pianeta?»

«Sì. Probabilmente questo *boomer* fu costruito un paio di secoli prima che un'esplosione lo facesse affondare. Forse da una delle potenze maggiori, che poi lo vendette a un gruppo più piccolo. È affondato qui molto prima che fosse creato quel solco nell'oceano Atlantico.»

«Possiamo arrivare alle testate con i buchi neri?» chiese Orphu.

«Un momento. Ora lo scopriremo.»

Spinse avanti lentamente il *Dark Lady*. Non voleva avere niente a che fare con il campo di forza e l'aria vuota al di là di esso, perciò si accostò quel tanto che bastava per raggiungere il compartimento missili. Ordinò al *Dark Lady* d'illuminare con i potenti riflettori tutto il relitto, mentre gli strumenti sondavano l'interno dell'antico sommergibile.

«Non quadra» mormorò a un certo punto.

«Che cosa?» chiese Orphu.

«Il sommergibile è ricoperto di anemoni e di altre forme di vita marina, all'interno pullula di vita. È come se fosse affondato solo da un secolo, non da due millenni e mezzo.»

«Qualcuno non potrebbe averlo messo in navigazione un secolo fa?» chiese Orphu.

«No. A meno che tutti i nostri dati d'osservazione non siano errati. Negli ultimi duemila anni gli umani vecchio stile praticamente non hanno avuto tecnologia. Anche se qualcuno avesse trovato il sommergibile e fosse riuscito a farlo navigare, chi l'avrebbe affondato?»

«I post-umani?»

«Non credo. I post-umani non avrebbero usato un metodo così rozzo come un siluro o una bomba di profondità. E non avrebbero lasciato le testate con i buchi neri qui a ticchettare in attesa dello scoppio.»

«Però le testate ci sono» replicò Orphu. «Vedo la loro parte superiore nel ritorno del radar di profondità e, dentro, i campi di contenimento dei buchi neri. Sarà meglio metterci al lavoro.»

«Aspetta» disse Mahnmut. Aveva inviato nel relitto alcuni veicoli tele-

comandati non più grandi della sua mano e ora cominciava a ricevere dati attraverso fili di spessore microscopico. Un veicolo telecomandato si era inserito nella IA del centro di comando e di controllo.

Mahnmut e Orphu ascoltarono le ultime parole dei ventisei membri dell'equipaggio che si preparavano a lanciare i missili balistici che avrebbero distrutto il pianeta.

Quando il flusso di dati terminò, i due moravec rimasero in silenzio per un minuto.

«Oh, che mondo, che contiene abitanti come questi» mormorò alla fine Orphu.

«Ora scendo e preparo la tua uscita» disse Mahnmut, con voce atona. «Affronteremo il problema da vicino.»

«Possiamo guardare nella zona prosciugata?» chiese Orphu. «Nel solco?»

«Non mi avvicino di certo. Il campo di forza potrebbe distruggerci. Gli strumenti del *Dark Lady* non sono neppure in grado di stabilire di che cosa è fatto. E poi ti garantisco che il nostro sommergibile non va bene nell'aria e su terreno asciutto. Non ci avvicineremo alla Breccia.»

«Hai guardato le foto aeree della prua del relitto, scattate dalla navetta?» chiese Orphu.

«Certo» rispose Mahnmut. «Sono sullo schermo di fronte a me. Alcuni gravi danni alla prua, che però non ci riguardano. Possiamo raggiungere i missili da qui.»

«No, mi riferivo agli altri oggetti sparsi sul terreno asciutto là fuori» disse Orphu. «I miei dati radar non saranno buoni come le tue immagini ottiche, ma pare quasi che uno dei mucchi sparsi sul terreno là fuori sia un essere umano.»

Mahnmut scrutò lo schermo. La navetta aveva scattato un'ampia serie di fotografie prima di volare via e Mahnmut le passò in rivista tutte. «Se era un essere umano» disse «è morto da lungo tempo. È appiattito, rinsecchito, con gli arti rivolti in fuori nel modo sbagliato. Non credo che fosse un essere umano, penso che la mente ci voglia far vedere quella sagoma fra la confusione di roba. Là fuori c'è un mucchio di detriti.»

«D'accordo» convenne Orphu, ben consapevole delle loro priorità. «Cosa devo fare per prepararmi?»

«Ti basta restare dove sei» rispose Mahnmut. «Scendo io a prenderti. Usciremo insieme.»

Il *Dark Lady* si posò sulle tozze gambe a meno di dieci metri a ovest della poppa del relitto. Orphu si era chiesto come sarebbero usciti dal portello della stiva merci posta nel ventre del sommergibile, se il vascello si fosse posato sul fondo dell'oceano; ma la faccenda si era chiarita quando Mahnmut aveva esteso le gambe d'atterraggio.

Mahnmut era entrato nella stiva dalla camera d'equilibrio interna e si era collegato direttamente con Orphu, mentre il pilota automatico del sommergibile allagava con cautela la stiva, pareggiava la pressione e poi apriva il portello. Orphu era stato staccato dai vari cavi e i due moravec si erano lasciati cadere sul fondo dell'oceano.

Per quanto fosse vecchio e crepato, il carapace di Orphu non subì infiltrazioni. Quando il moravec mostrò curiosità per i dati di pressione che il guscio e altre parti del corpo rilevavano, Mahnmut spiegò la circostanza.

La pressione atmosferica in alto, in una teorica spiaggia o sulla superficie dell'oceano, si manteneva costante a 14,7 libbre per pollice quadrato. Mahnmut usava le unità di misura dell'Età Perduta, con le quali Orphu sapeva destreggiarsi altrettanto bene. Circa ogni 33 piedi, disse Mahnmut, la pressione aumentava di un'atmosfera. Perciò a 33 piedi di profondità, ogni pollice quadrato del tegumento esterno dei moravec sopportava una pressione di circa 29,4 libbre. A 66 piedi avrebbero sopportato una pressione di tre atmosfere e così via. Alla profondità del relitto, più di 230 piedi, la pressione del mare esercitava otto atmosfere per pollice quadrato sullo scafo del *Dark Lady* e sul corpo dei moravec.

I moravec erano costruiti per sopportare pressioni molto superiori, anche se Orphu era abituato a differenziali di pressione negativi, perché di norma operava nello spazio pieno di radiazioni intorno al satellite Io.

Parlando di radiazioni, nella zona ce n'era una grande quantità. I due moravec le rilevarono e il *Dark Lady* le controllò e ritrasmise i dati. Non erano pericolose per moravec come loro, ma ciò non sminuiva la sensazione di essere attraversati da neutroni e raggi gamma.

Mahnmut spiegò che a quella pressione, se fossero stati esseri umani e avessero respirato da bombole la normale aria terrestre, composta per un ventuno per cento di ossigeno e per un settantanove per cento di azoto, avrebbero dovuto fare i conti con le bolle d'azoto che, moltiplicandosi ed espandendosi a otto atmosfere, li avrebbero devastati, avrebbero provocato narcosi da azoto, avrebbero distorto il loro giudizio e le loro emozioni e non gli avrebbero permesso di risalire in superficie senza una lenta decompressione a profondità differenti. Ma i moravec respiravano O_2 puro e le

loro apparecchiature rimettevano in circolo l'aria respirata e compensavano l'aumento di pressione.

«Diamo un'occhiata al nemico?» disse Orphu.

Mahnmut mostrò la strada. Anche se risaliva con cautela il curvo scafo del relitto, fu avvolto dal limo che si alzava come una tempesta di sabbia sulla terra.

«Riesci ancora a vedere per mezzo del radar? Questa merda mi acceca sulle frequenze visive. Ho letto descrizioni del fenomeno in tutte le storie di sommozzatori sulla Terra. Il primo sommozzatore nel sito di un relitto alla base o all'interno del relitto stesso aveva una buona visuale, tutti gli altri avrebbero avuto visuale zero, almeno finché la melma e la sporcizia non si fossero depositate.»

«Visuale zero, eh?» disse Orphu. «Benvenuto nel club, amico. Il radar analitico che uso nella confusione sulfurea del vuoto intorno a Io serve a sondare altrettanto bene queste nuvolette di melma. Vedo lo scafo, la gobba del compartimento missili, la... come l'hai chiamata?... la vela rotta, trenta metri più avanti. Se ti serve aiuto, hai soltanto da chiedere e io ti guiderò per mano.»

Mahnmut brontolò e passò dallo spettro visivo primario alle frequenze termiche e radar.

Si librarono sul compartimento missili, cinque metri sopra le testate, usando per le manovre i propulsori incorporati e facendo attenzione a non indirizzare scariche verso le testate cadute fuori.

Erano cadute fuori davvero. C'erano quarantotto tubi per missili e quarantotto portelli di tubo spalancati.

I portelli sembrano pesanti, trasmise Mahnmut sulla banda a raggio coerente. Tutto ciò che dicevano e vedevano era ritrasmesso alla *Regina Mab* e alla navetta, grazie a una boa lanciata dal *Dark Lady*.

Orphu aveva afferrato uno dei grandi portelli, il cui diametro era pari al suo, e disse: «Sette tonnellate».

Anche dopo che l'equipaggio aveva ordinato all'IA del sommergibile di aprire i portelli dei tubi, i missili erano ancora protetti da cupole di fibra di vetro blu che tenevano fuori il mare. A Mahnmut bastò un'occhiata per capire che i missili, spinti in superficie da grandi cariche di azoto gassoso e muniti di motori che si sarebbero accesi solo a contatto con l'aria, avrebbero facilmente infranto la copertura di fibra di vetro.

Ma i missili non erano schizzati dai tubi su bolle di azoto e i motori non si erano accesi. Le coperture di fibra di vetro si erano consumate da tempo:

restavano solo fragili frammenti blu.

«Che casino» disse Orphu.

Mahnmut annuì. Qualsiasi cosa avesse colpito la poppa dello *Spada di Allah*, spezzato il dorso del sommergibile proprio all'altezza della sala motori, reciso i getti di propulsione e mandato l'oceano a precipitarsi nel *boomer* come una muraglia d'onda d'urto e d'acqua di mare, aveva anche squarciato i vari compartimenti e fatto cadere fuori i missili. Parevano un mucchio d'antica paglia. In alcuni casi le testate puntavano grosso modo verso l'alto, ma in altri i vecchi e corrosi motori a razzo e il carburante solido erano in alto e la testata era sepolta nella fanghiglia.

Dimentica le seimilanovecentododici ore di facile lavoro, trasmise Orphu. *Se ne andranno solo per arrivare ad alcune testate. E ci sono schiaccianti probabilità che l'uso del cannello da taglio su una ne faccia detonare un'altra.*

Già, ammise Mahnmut. Ora non aveva la visuale oscurata dalla fanghiglia e usava primariamente le frequenze dello spettro visivo.

«Suggerimenti?» chiese il primo integratore Asteague/Che.

Mahnmut rischiò di sobbalzare. Sapeva di essere osservato da tutti sulla *Regina Mab*, ma era così concentrato nell'esame del relitto da essersene quasi scordato.

«Sì» rispose Orphu, passando sulla linea comune. «Ecco cosa faremo.»

Descrisse la procedura, nel modo più succinto e meno tecnico possibile. Anziché disarmare ogni testata secondo il lungo protocollo fornito dai primi integratori, Mahnmut e lui avrebbero adottato il modo veloce e sporco. Mahnmut avrebbe portato il *Dark Lady* proprio sopra il relitto ed esteso al massimo le gambe d'atterraggio, fino a trovarsi acquattato sul sommergibile come mamma anatra sul nido. Avrebbero sfruttato i riflettori nel ventre del vascello per illuminare il lavoro. Poi Orphu e Mahnmut avrebbero usato separatamente il cannello da taglio per staccare ogni testata dal suo missile e, con un semplice sistema di catena e puleggia, avrebbero caricato i coni direttamente nella stiva del *Dark Lady* e li avrebbero deposti in contenitori da carico come uova in un cartone.

«Non è assai probabile che i buchi neri raggiungano lo stato critico durante questo procedimento irregolare?» chiese Cho Li dal ponte della *Regina Mab.*

«Già» rombò Orphu «ma la probabilità che un buco nero si attivi se passiamo un anno ad armeggiare intorno alle testate è del cento per cento. Procederemo in questo modo.»

Mahnmut toccò un manipolatore di Orphu e annuì per dirsi d'accordo, sicuro che il radar di vicinanza del moravec avrebbe colto il cenno.

Dal collegamento radio provenne la voce severa di Suma IV. «E cosa proponi di fare delle quarantotto testate con i settecentosessantotto buchi neri, una volta che le avrete caricate nella stiva del vostro sommergibile?»

«Voi ci tirerete su» rispose Mahnmut. La navetta porterà il *Dark Lady* e il suo carico di morte nello spazio esterno e noi manderemo i buchi neri per la loro strada.»

«La navetta non è configurata per volare al di là degli anelli» replicò brusco Suma IV. «E di sicuro i veicoli automatici d'attacco, i leucociti degli anelli, ci assaliranno nella salita.»

«Questo è un problema vostro» rombò Orphu. «Ora ci mettiamo al lavoro. Dovremmo impiegare da dieci a dodici ore per tagliare le testate e caricarle nel *Dark Lady*. Quando risaliremo in superficie, sarà meglio che abbiate già un piano. Sappiamo che in questa missione avete altri veicoli spaziali oltre la *Regina Mab*... non rilevabili, molto al di là degli anelli. È meglio che ce ne sia uno ad aspettare la navetta in orbita bassa intorno alla Terra e a toglierci dalle mani questa patata bollente. Non abbiamo fatto tanta strada per venire fin qui solo per distruggere la Terra.»

«Ricevuto» disse Asteague/Che. «Vi informo intanto che quassù abbiamo un visitatore. Mentre parlo, un piccolo veicolo spaziale, un sonie, credo, si avvicina all'isola orbitante di Sicorace.»

80

Non ci fu una cerimonia per la partenza di Nessuno. L'attimo prima lui era sul sonie librato a mezz'aria e parlava con Daeman, Hannah e Tom, fermi accanto al velivolo; l'attimo dopo il sonie si inclinò quasi in verticale e saettò verso l'alto come un ago di fucile, mentre il campo di forza premeva Nessuno sul fondo dell'abitacolo. Nel giro di qualche secondo sparì fra le basse nubi grigie.

Ada si sentì truffata. Aveva desiderato scambiare le ultime parole con l'amico che un tempo conosceva come Odisseo.

Il greco aveva ottenuto in prestito il sonie per un solo voto. L'ultimo, quello decisivo, era stato di Elian, il capo dei cinque profughi di Hughes Town, non uno dei superstiti di villa Ardis.

Fra questi ultimi, chi aveva votato contro la cessione del sonie era furibondo. C'erano state richieste di ricontare i voti. Si erano alzate voci rab-

biose e anche qualche fucile.

Ada era entrata nella mischia e aveva annunciato con voce forte e calma che la decisione era stata presa. Nessuno avrebbe avuto in prestito il sonie e l'avrebbe restituito il prima possibile. Intanto loro, se fossero dovuti fuggire sull'isola nel fiume, avrebbero utilizzato l'aerozattera; il sonie poteva portare solo sei persone per volta; la zattera, quattordici. La faccenda era sistemata.

I fucili erano stati abbassati, ma il brontolio era continuato. Vecchi amici di Ada avevano evitato di guardarla in faccia, nelle ore seguenti, e lei aveva capito di essersi giocata le ultime carte come capo dei superstiti di villa Ardis.

Ormai Nessuno e il sonie erano spariti e Ada non si era mai sentita più sola di così. Si toccò il ventre sporgente e pensò: "Piccola creatura, figlio o figlia di Harman, se è stato un errore che ti mette in pericolo, ne sarò dispiaciuta fino all'ultimo istante di vita".

«Ada?» disse Daeman. «Posso parlarti in privato?»

Andarono fuori, al di là della palizzata nord, dove un tempo Hannah teneva l'impalcatura con il letto di fusione acceso. Daeman parlò dell'incontro con la donna post-umana, Moira. Disse che aveva l'aspetto di una giovane Savi e che era invisibile agli altri, mentre se ne stava accanto a lui durante la riunione e il voto.

Ada scosse lentamente la testa. «Non ha senso, Daeman. Perché una post-umana comparirebbe nel corpo di Savi e si manterrebbe invisibile a noi? Come potrebbe? Perché dovrebbe?»

«Non lo so.»

«Non ti ha detto nient'altro?»

«Ha promesso, prima della riunione, di darmi notizie di Harman al termine della votazione, se vi avesse assistito.»

«E...?» disse Ada. Sentì il cuore batterle all'impazzata, forse era il bambino che si agitava dentro di lei, ansioso quanto la madre di avere notizie.

«Dopo il voto, il fantasma Moira ha detto solo: "Ricorda che la bara di Nessuno era la bara di Nessuno"» rispose Daeman.

Ada gli chiese di ripetere quelle parole. «Neanche questo ha senso» dichiarò poi.

«Lo so» riconobbe Daeman, a spalle basse. Pareva abbattuto. «Le ho chiesto di spiegarsi, ma lei è... svanita. Scomparsa.»

Ada lo guardò con durezza. «Sei sicuro che sia accaduto, Daeman? Ci ammazziamo di lavoro, dormiamo troppo poco, ci preoccupiamo troppo.

Sei sicuro che quella Moira fosse reale?»

Daeman la fissò con altrettanta durezza, uno sguardo tanto difensivo quanto quello di lei era dubbioso, ma non replicò.

«"Ricorda che la bara di Nessuno era la bara di Nessuno"» borbottò Ada. Si guardò intorno. La gente continuava nei lavori del pomeriggio, ma le squadre si erano frazionate in gruppetti composti solo da chi aveva votato alla stessa maniera. Nessuno dei due schieramenti parlava a Elian. Ada combatté l'impulso di mettersi a piangere.

Nessuno e il sonie non tornarono quel giorno. Neppure il giorno seguente e il successivo.

Il terzo giorno Ada salì sull'aerozattera ballonzolante, con Hannah ai comandi, per accompagnare la squadra di caccia di Daeman al di là del cerchio di voynix e per fare una stima di quante fossero quelle creature assassine. Era una bella mattina, neanche una nuvola, cielo azzurro, vento più caldo che prometteva la primavera, e lei vedeva facilmente che il numero di voynix ammassati nel raggio di tre chilometri dalla fossa era aumentato.

«Ho difficoltà a fare una valutazione» mormorò Ada a Daeman, anche se si trovavano trecento metri sopra i voynix. «Solo in quel campo se ne vedono tre o quattrocento. Non abbiamo mai avuto bisogno di contare grandi gruppi di cose. Cosa pensi? Saranno quindicimila, nella massa che ci accerchia? Di più?»

«Di più, credo» replicò con calma Daeman. «Ritengo che quelli che ora ci circondano siano da trenta a quarantamila.»

«Non si stancano di stare lì fermi? Non devono mangiare, bere?»

«Evidentemente no. Quando erano macchine al nostro servizio, non ho mai visto un voynix che mangiasse, bevesse o si riposasse. E tu?»

Ada non rispose. Quei tempi parevano troppo remoti per pensarci, anche se risalivano a meno di un anno prima.

«Cinquantamila» borbottò Daeman. «Forse sono già cinquantamila. E altri si faxano qui ogni giorno.»

Hannah li portò più a ovest, per cercare selvaggina e carne fresca.

Il quarto giorno il piccolo Setebo nella fossa era grosso come un vitello di un anno... uno dei loro vitelli di un anno, ora tutti macellati dai voynix, ovviamente, ma un vitello costituito solo di un grigio cervello con una ventina di rosee mani sul ventre, occhi gialli, orifizi pulsanti e altre mani a

tre dita che si protendevano su peduncoli grigi.

"Mamma, mamma" bisbigliò la creatura, nella mente di Ada e nella mente di tutti. "È ora di uscire adesso. Questa buca è troppo piccola e io ho troppa fame per stare ancora qui."

Mancava meno di un'ora al crepuscolo e a un'altra lunga notte invernale. Il gruppo si radunò accanto alla fossa. Uomini e donne avevano ancora la tendenza a stare vicino solo a chi aveva votato come loro sul prestito del sonie. Tutti ora portavano un'arma ad aghi, anche se tenevano a portata di mano balestre di riserva.

Casman, Kaman, Greogi e Edide erano in piedi intorno alla fossa, con i fucili puntati sulla grossa creatura sul fondo. Altri si avvicinarono.

«Hannah» disse Ada «l'aerozattera è approvvigionata?»

«Sì» rispose la ragazza. «Tutte le casse del primo volo sono a bordo e c'è ancora posto per dieci persone. Dopo potremo portarne quattordici per viaggio.»

«E quanto tempo hai impiegato nelle prove per arrivare all'isola e scaricare le casse?» chiese Ada.

«Quarantadue minuti» rispose Laman, strofinandosi i moncherini delle dita della destra. «Trentacinque per trasportare solo persone. Basta qualche minuto per imbarcarsi o sbarcare.»

«È ancora troppo» disse Ada.

Hannah si avvicinò al fuoco che tenevano sempre acceso accanto alla fossa. «Ada, il viaggio all'isola richiede quindici minuti in un senso e nell'altro. La macchina non può andare più veloce.»

«Il sonie ci avrebbe messo meno di un minuto» disse Loes, uno dei superstiti più arrabbiati. «In meno di dieci minuti saremmo andati via tutti.»

«Ora non abbiamo il sonie» replicò Ada. Sentì nella propria voce la mancanza di affetto. Senza volerlo, diede un'occhiata a sudovest, giù verso il fiume e l'isola, ma anche verso i boschi dove aspettavano da cinquanta a sessantamila voynix.

Odisseo aveva ragione. Anche se l'intera colonia umana fosse fuggita sull'isola, avrebbe avuto addosso i voynix nel giro di ore, forse di minuti. Anche se il nodo fax di villa Ardis era ancora inattivo - due del gruppo stavano giorno e notte nel padiglione per controllare se riprendesse a funzionare - i voynix si faxavano. Chissà come, si faxavano. Non c'era luogo sulla Terra, capì Ada, dove sarebbero stati liberi da quegli assassini.

«Torniamo a preparare la cena» disse a voce alta per superare i mormorii. Tutti sentivano nella mente la viscida voce della progenie di Setebo.

"Mamma, papà, è ora di uscire. Aprite la griglia, papà, mamma, o l'aprirò io. Ora sono più forte. Sono affamato. Voglio venire da voi subito."

Greogi, Daeman, Hannah, Elian, Boman, Edide e Ada parlarono fino a tarda notte. In alto gli anelli giravano silenziosamente come sempre. L'Orsa Maggiore era bassa a nord. C'era una falce di luna.

«Domani, alle prime luci, lasciamo perdere l'idea dell'isola e cominciamo a trasferire sul Golden Gate a Machu Picchu il maggior numero possibile di persone» disse Ada. «Avremmo già dovuto farlo da settimane.»

«La stupida aerozattera impiegherà mesi ad arrivare al Golden Gate» replicò Hannah. «E potrebbe guastarsi di nuovo e non arrivarci mai. Senza Odisseo a ripararla, la gente sul velivolo rimarrà bloccata.»

«Saremo morti anche se si guasterà qui» disse Daeman. Toccò la spalla di Hannah, che pareva sfiduciata. «Hai fatto un ottimo lavoro nel mantenerla funzionante, Hannah, ma è sempre una tecnologia che non comprendiamo.»

«Qual è la tecnologia che comprendiamo?» borbottò Boman.

«Balestre» disse Edide. «Siamo diventati abilissimi a fabbricare balestre.»

Non ci furono sorrisi. Dopo qualche minuto, Elian disse: «Ripetetemi perché i voynix non possono entrare nella parte abitativa del ponte a Machu Picchu».

«Le bolle abitative sono come acini di un grappolo» spiegò Hannah, che aveva trascorso laggiù più tempo di tutti «ma collegati insieme. Plastica trasparente o roba del genere. È tecnologia della tarda Età Perduta, forse addirittura tecnologia post-umana: una sorta di campo di forza proprio sulla superficie esterna. I voynix scivolano via.»

«C'era una cosa del genere sui finestrini del crawler che Savi guidò da Gerusalemme al bacino del Mediterraneo» intervenne Daeman. «Lei lo chiamò campo ad attrito zero, per non far passare la pioggia. Ma funzionava anche per voynix e calibani.»

«Mi piacerebbe vedere uno di quei calibani» disse Elian. «E anche l'entità Calibano che ci hai descritto.» La bocca e i lineamenti di quell'uomo calvo parevano mostrare sempre un'espressione di forza e di curiosità.

«No» replicò piano Daeman «non ti piacerebbe vedere né gli uni né l'altro. Soprattutto il vero Calibano. Credimi.»

Rimasero in silenzio, poi Greogi espresse a voce ciò che tutti gli altri pensavano. «Dovremo tirare la paglia... o trovare un sistema del genere.

Quattordici vanno al ponte. Possono portare armi, acqua e un minimo di cibo, forse cacciare durante il viaggio. Così l'aerozattera a pieno carico parte. Gli altri rimangono.»

«Vivranno solo quattordici su cinquantaquattro?» disse Edide. «Non mi sembra giusto.»

«Hannah sarà una di loro» affermò Greogi «per riportare l'aerozattera, se i quattordici arriveranno al ponte nel primo viaggio.»

Hannah scosse la testa. «Tu puoi pilotare bene quanto me quella carretta, Greogi. Possiamo insegnare a tutti a pilotarla. Non sono di diritto fra quelli del primo viaggio e tu sai... sai bene... che non ci sarà il secondo. Non con l'aerozattera in queste condizioni. Non con i voynix che continuano ad ammassarsi qui nel buio. Non con il piccolo Setebo che diventa più forte a ogni ora che passa. Le quattordici paglie più corte o più lunghe o quel che sarà avranno una probabilità di vivere. Gli altri moriranno qui.»

«Allora decideremo appena ci sarà luce» stabilì Ada.

«Potrebbero ribellarsi» disse Elian. «Sono rabbiosi, affamati, offesi. Forse non vorranno tirare a sorte per vedere chi vive o chi muore. Forse prenderanno d'assalto l'aerozattera, subito o dopo essere stati esclusi.»

Ada annuì. «Daeman, prendi dieci dei tuoi uomini migliori e mettili di guardia all'aerozattera, prima che convochi l'assemblea. Edide, tu e i tuoi amici cercate, senza dare nell'occhio, di raccogliere il maggior numero di armi.»

«Molti ormai dormono con il fucile accanto» disse Edide. «Non lo lasciano un momento.»

Ada annuì di nuovo. «Fate il possibile. Parlerò a tutti. Spiegherò perché è la nostra sola speranza.»

«I perdenti vorranno essere portati sull'isola» intervenne Greogi. «Come minimo.»

Boman annuì. «Io lo vorrei. Lo voglio, se non tiro la paglia giusta.»

Ada sospirò. «Non servirà a niente. Sono convinta che l'isola è solo un altro posto dove morire. I voynix saranno lì qualche minuto dopo di noi, se non c'è il piccolo Setebo a proteggerci. Però è una cosa che possiamo fare. Trasferire quelli che vorranno andarci. Poi lasciare che i quattordici si dirigano al ponte.»

«Sarà una perdita di tempo» commentò Hannah «e uno sforzo in più per l'aerozattera.»

Ada alzò le mani con le palme in alto. «Potrebbe evitare che i nostri si uccidano l'un l'altro, Hannah. L'aerozattera offre a quattordici di noi una

possibilità. Gli altri devono poter scegliere dove tentare l'ultima resistenza e morire. È già qualcosa, l'illusione di una scelta, se non altro.»

Non ci furono commenti. Si divisero e ciascuno andò alla tenda dove dormiva.

Hannah seguì Ada e prima di arrivare alla tenda le toccò il braccio. «Ada» mormorò «ho la sensazione che Harman sia ancora vivo. Mi auguro che tu faccia parte dei quattordici.»

Ada sorrise, i denti bianchi visibili al chiarore degli anelli. «Anch'io ho la sensazione che Harman sia vivo, mia cara. Ma non sarò una dei quattordici. Ho già deciso che non parteciperò all'estrazione a sorte. Mio figlio e io restiamo a villa Ardis.»

Alla fine tutti i loro piani si rivelarono inutili.

Proprio dopo il sorgere del sole Ada si destò di scatto, sentendo gelide mani nella mente e nel ventre.

"Mamma... ho qui il tuo piccolo bambino. Rimarrà dentro ancora per qualche mese, mentre gli insegno cose, cose meravigliose, ma io esco a divertirmi!"

Ada urlò, quando avvertì che la mente nella fossa toccava la mente del feto dentro di lei.

Prima che qualcuno si svegliasse, era in piedi e correva, portando due fucili ad aghi.

Il piccolo Setebo aveva piegato le sbarre della grata e spingeva il corpo tra le maglie della rete. Aveva già lanciato peduncoli a quattro, cinque metri e affondato nel terreno mani a tre dita. Aveva aperto tre orifizi per nutrirsi e le lunghe, carnose appendici simili a proboscidi già succhiavano angoscia e terrore e storia dal suolo di villa Ardis. I numerosi occhi gialli erano molto luminosi, mentre la creatura usciva dalla fossa, e le molteplici dita delle grosse mani rosa ondeggiavano come anemoni in una forte corrente.

"Mamma, è tutto a posto" pensò/sibilò la creatura, tirandosi fuori dalla fossa. "Non farò altro che..."

Ada sentì Daeman e altri correre dietro di lei, ma non girò la testa a guardare; si fermò, si tolse di tracolla il fucile ad aghi e sparò tutto un caricatore contro il piccolo Setebo.

La creatura ruotò su se stessa, mentre migliaia di aghi gli laceravano parte del lobo sinistro. Tentacoli saettarono verso Ada.

"Mammmmmmmmaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaa."

Quando il caricatore fu vuoto, Ada lasciò cadere il primo fucile, prese il secondo, lo mise sull'automatico, mosse tre passi avanti per essere più vicino agli sferzanti tentacoli e svuotò il caricatore, piantando aghi fra gli occhi nella parte frontale del cervello.

La progenie di Setebo urlò, urlò con le molteplici bocche, e cadde all'indietro nella fossa.

Ada si avvicinò al bordo, inserì un nuovo caricatore e sparò, senza badare alle grida e alle urla alle sue spalle. Quando il caricatore fu vuoto, ne inserì un altro, lo puntò contro la sanguinante macchia grigia sul fondo e sparò di nuovo. Ancora. Ancora. Il cervello si divise in due lungo gli emisferi e Ada li ridusse in poltiglia come se schiacciasse una zucca. Le mani e i lunghi peduncoli si contrassero in spasmi, ma il piccolo Setebo era già morto.

Ada lo sentì morire. Tutti lo sentirono. Il suo ultimo grido, non a parole, ma nell'universale linguaggio del dolore, sibilò fino al silenzio nella loro mente, come acqua sporca che scoli in una fogna.

Tutti, tranne quelli di guardia, si raccolsero intorno alla fossa, guardarono giù, sentirono l'assenza della creatura, ancora increduli.

«Be', credo che non ci toccherà tirare la paglia, in fin dei conti» disse Greogi a Ada, chinandosi verso di lei, quasi bisbigliandole all'orecchio, nell'attonito silenzio.

All'improvviso da ogni parte intorno a loro provenne un rumore, un ronzante, sibilante, spaventoso rumore, lontano ma sempre più forte, che echeggiò nella foresta e dalle alture circostanti.

«Cosa diavolo...» cominciò Casman.

«I voynix» disse Daeman. Prese a Ada un fucile, inserì un nuovo caricatore e glielo restituì. «Vengono tutti insieme.»

81

Sono qui, guardo e ascolto un dio che impazzisce.

Non so quale aiuto avrei potuto ottenere, sull'Olimpo, per i miei assediati e moribondi achei, ma ormai mi sono messo in trappola da solo, senza il minimo dubbio, proprio come i greci sulla spiaggia sono accerchiati dai troiani in avanzata; nella madida tuta camaleonte, guancia a guancia con un migliaio d'immortali, cerco di trattenere il fiato per non rivelare la mia presenza, mentre guardo e ascolto Zeus, già re degli dèi, dichiararsi l'unico e solo Dio Eterno e Onnipotente.

Non dovrei preoccuparmi che si accorgano di me. Gli dèi osservano la scena, a immortale bocca aperta, con i divini occhi olimpici sgranati.

Zeus è impazzito. E pare trapassarmi con lo sguardo mentre continua a sputare frasi sulla sua nuova ascensione alla divinità finale. Sono sicuro che può vedermi. Mostra la soddisfatta pazienza di un gatto con un topo fra le zampe.

Poso la mano guantata sul medaglione che mi pende sul petto sotto l'appiccicosa tuta camaleonte.

Ma dove vado? Tornare sulla spiaggia fra gli achei significa morte certa. Tornare a Ilio per vedere Elena significa piacere e vita, ma così avrò tradito... tradito chi? I greci non si sono nemmeno accorti di me, quando camminavo fra loro, almeno finché Achille e Odisseo sono scomparsi nel lato sbagliato del buco brana. Perché dovrei dimostrargli lealtà, quando quelli non...?

Eppure desidero essere leale.

A proposito di Odisseo - nella mente mi balzano immagini per soli adulti, quando penso a lui -, so di potermi telequantare di nuovo sulla *Regina Mab*. Potrebbe essere per me il luogo più sicuro, anche se in realtà non è proprio il mio posto, lì fra i moravec.

Niente pare giusto. Nessuna mossa pare meglio di un tradimento da codardo.

"Tradimento di chi, per l'amor di Dio?" mi chiedo, nominando invano il nome di Dio anche mentre il nuovo Signore dell'universo e unico Dio Onnipotente mi guarda negli occhi e termina la concione accompagnata da pugni e schizzi di saliva.

Signore Iddio Zeus non termina il discorso con la frase di rito: «CI SONO DOMANDE?». Ma avrebbe anche potuto farlo, a giudicare dal silenzio che ora è sceso nella Grande Sala degli Dèi.

Poi all'improvviso, inspiegabilmente, visto il terrore in tempo reale della situazione, l'immortale pedante che è in me, il futuro studioso anziché l'ex scoliaste, è colpito da un miltoniano verso di Lucifero: "Esalterò il mio trono sopra le stelle di Dio...".

Qualcosa strappa il tetto e i piani superiori della Grande Sala degli Dèi, lascia vedere il cielo nudo e una figura informe. Ruggito di vento e di voci.

Il muro si schianta verso l'interno. Sagome gigantesche, alcune vagamente umane, frantumano le opere murarie, gettano a terra le colonne, volano giù dal cielo e attaccano gli dèi riuniti. Ogni immortale con un po' di sale in zucca si telequanta via o scappa di corsa. Io rimango impietrito sul

posto.

Zeus balza in piedi. La sua corazza d'oro e le armi sono in un mucchio sei metri più in là, a una distanza ormai proibitiva: troppe figure si avvicinano troppo rapidamente perché il Padre degli dèi si armi.

Zeus si erge e tira indietro il possente braccio per scagliare il fulmine, per guidare il tuono.

Non accade niente.

«Ohi ohi!» grida Zeus. Si fissa la mano destra vuota, come se si fosse ammutinata. «Gli elementi non mi obbediscono!»

«NESSUN RIFUGIO! NESSUN APPELLO!» tuona una voce dalla mobile massa di nubi tempestose che si staglia sull'edificio devastato e su divinità e figure belligeranti. «VIENI GIÙ CON ME ORA, USURPATORE, QUELLI CHE RESTANO NON AMANO TRONI, ALTARI, BANCHI DI GIUDICI E PRIGIONI, TUTTE LE PERFIDE FIGURE ABORRITE DAL VERO DIO E DALL'UOMO. VIENI, USURPATORE, TIRANNO DEL MONDO, VIENI ALLA TUA NUOVA CASA, STRANA, SELVAGGIA, SPETTRALE, TENEBROSA ED ESECRABILE.»

Nonostante il rombo, la terribile voce è ancora più terribile per la sua calma.

«No!» grida Zeus e si telequanta via.

Sento gli immortali che combattono vicino a me gridare: «Titani! Crono!». Allora fuggo di corsa, pregando di restare invisibile nella tuta camaleonte, corro fuori tra colonne che crollano, oltrepasso sagome che combattono, attraverso letteralmente fulmini, esco sulla vetta dell'Olimpo, sotto il cielo squarciato dal fuoco.

Alcuni dèi sono saliti sui cocchi volanti e sono già stati affrontati e impegnati in battaglia da cocchi più grandi, più bizzarri, e dai loro indescrivibili occupanti. Tutt'intorno alle rive del lago della caldera ci sono dèi che combattono contro Titani - scorgo una figura che può essere solo Crono affrontare Apollo e Ares insieme - e mostri che assalgono dèi e dèi che fuggono.

All'improvviso mi sento afferrare. Una mano possente mi costringe a fermarmi di colpo, mi blocca il braccio destro prima che possa toccare il medaglione e mi strappa la tuta camaleonte, come uno che laceri carta natalizia da un pacchetto mal confezionato.

Si tratta di Efesto, il barbuto dio del fuoco, primo fabbro di Zeus e degli dèi. Dietro di lui sull'erba c'è una roba che pare un mucchio di palle di cannone sormontato da un vaso per pesci rossi.

«Cosa fai qui, Hockenberry?» ringhia lo sciatto dio. Per quanto sia nano a confronto degli altri dèi dell'Olimpo, è sempre più alto di me.

«Mi hai visto?» è tutto ciò che riesco a dire. Cinquanta metri più in là, pare che Crono abbia ucciso Apollo, colpendolo con un enorme randello. L'entità simile a nube di tempesta, sospesa sulla Grande Sala degli Dèi scoperchiata, sembra dissiparsi per il forte vento che spazza la cima dell'Olimpo.

Efesto ride e picchietta una sorta di lente di vetro e bronzo che gli pende dal giubbotto, fra un centinaio di altri aggeggi. «Certo che ti ho visto. Ti vedeva anche Zeus. Proprio lui mi ha ordinato di fabbricare te, Hockenberry. La sua ascensione alla Divinità, oggi, andava osservata... da uno che sapesse descriverla fottutamente bene. Qui siamo tutti analfabeti, sai?»

Prima che possa muovermi o aprire bocca, Efesto afferra il mio medaglione, me lo strappa, spezzando la catenina, e lo sbriciola nella massiccia, lurida mano dalle dita tozze.

"OhGesùDioOnnipotenteno" riesco a pensare, mentre il dio del fuoco apre il pugno quanto basta a lasciar cadere briciole d'oro in una tasca del giubbotto.

Il dio ride. «Non fartela addosso, Hockenberry. 'Sta roba non ha mai funzionato. Guarda, non c'è nessun fottuto meccanismo! Solo un quadrante da girare. Per te era come la piuma per Dumbo, quella che gli permetteva di volare.»

«Funzionava... ha sempre... sono venuto dalla... l'ho usato per...»

«No, non l'hai fatto» replica Efesto. «Ti ho costruito con i geni necessari al teletrasporto, proprio come i grandi. Come noi dèi. Solo che non dovevi saperlo finché non fosse stato il momento. Afrodite è stata precipitosa, ti ha dato il finto medaglione per sfruttarti nel suo complotto per uccidere Atena.»

Mi guardo disperatamente intorno. La Grande Sala degli Dèi è crollata. Le fiamme lambiscono le colonne cadute. Gli scontri si sono diffusi da tutte le parti, ma la vetta dell'Olimpo comincia a svuotarsi perché un numero sempre maggiore di dèi fugge a nascondersi nella Terra di Ilio. Buchi brana si aprono qua e là, Titani e mostruose creature inseguono le divinità in fuga. L'entità a forma di nube di tempesta, che ha strappato il tetto e i tre piani superiori della sala, è scomparsa.

«Devi aiutarmi a salvare i greci» dico battendo i denti.

Efesto ride di nuovo, si strofina sulla bocca bisunta il dorso della mano sporca di fuliggine. «Ho già spazzato via tutti gli altri umani della fottuta

Terra della storia di Ilio» dice. «Perché dovrei salvare i greci? O i troiani, se è per questo? Cosa hanno fatto per me di recente? Inoltre mi serviranno alcuni umani, laggiù, per adorarmi quando fra qualche giorno salirò sul trono dell'Olimpo...»

Riesco solo a fissarlo. «Tu hai spazzato via la gente? Tu hai messo la popolazione della Terra di Ilio in quel raggio blu che si alza da Delfi?»

«Chi diavolo pensi che sia stato? Zeus, con tutta la sua bravura tecnica?» Scuote la testa. I fratelli Titani Crono, Giapeto, Iperione, Crio, Coio e Oceano vengono da questa parte. Sono coperti d'icore dorato, il sangue degli dèi.

A un tratto dalle rovine in fiamme compare Achille. Indossa la corazza d'oro, sul magnifico scudo ha macchie di sangue d'immortali, impugna la lunga spada, osserva con una luce quasi di follia dalle feritoie dell'elmo d'oro, striato e sporco di fuliggine. Non mi degna di uno sguardo e grida a Efesto: «Zeus è fuggito!».

«Naturalmente» replica il dio del fuoco. «Cosa credevi, che restasse qui ad aspettare che il Demogorgone lo trascinasse nel Tartaro?»

«Non riesco a trovare l'ubicazione di Zeus, col localizzatore della vasca olografica!» grida Achille. «Ho costretto la madre di Afrodite, Dione, a usare per me il localizzatore. Diceva che l'avrebbe trovato in qualsiasi punto dell'universo. Ha fallito e l'ho tagliata a fettine. Dov'è Zeus?»

Efesto sorride. «Ricordi, Piè veloce, il posto in cui Zeus si è nascosto agli occhi di tutti, quando Era voleva fotterlo nel sonno eterno?»

Achille afferra per la spalla il dio del fuoco e quasi lo alza da terra. «La casa di Odisseo! Portami là. Subito.»

Efesto socchiude gli occhi, tutt'altro che divertito. «Tu non dai ordini in questo modo al futuro re dell'Olimpo, mortale. Anche se sei una singolarità, devi trattare con maggior rispetto quelli migliori di te.»

Achille lascia la presa sul giubbotto di pelle di Efesto. «Per favore. Subito. Per favore.»

Efesto annuisce e mi guarda. «Vieni anche tu, scoliaste Hockenberry. Zeus ti voleva qui, oggi. Ti voleva come testimone. E testimone sarai.»

82

I moravec a bordo della *Regina Mab* ricevettero in tempo reale, dal vivo, tutto ciò che segue - le nanotelecamere e i trasmettitori di Odisseo funzionavano bene -, ma Asteague/Che decise di non ritrasmetterlo a Mahnmut e

Orphu, al lavoro sul fondo dell'oceano terrestre. I due moravec avevano sgobbato per sei ore, delle dodici previste, a tagliare e caricare le testate con i settecentosessantotto buchi neri in fase critica e nessuno sulla *Regina Mab* voleva distrarli.

E ciò che avveniva in quel momento era una distrazione di tutto rispetto.

L'atto amoroso, se questo era la copula quasi violenta fra Odisseo e la donna che aveva detto di chiamarsi Sicorace, era in temporaneo stato di pausa. I due, nudi, stravaccati sui cuscini in disordine, bevevano vino da grandi coppe a due manici e mangiavano frutta, quando una mostruosa creatura, branchie da anfibio, zanne, artigli, piedi palmati, scostò le tende e avanzò balzelloni nella stanza di Sicorace.

«Maledizione, pensa lui, sì, di dover annunciare che si preparava a sciogliere in pastone il frutto di una zucca, quando Calibano ha sentito il ciclo della camera d'equilibrio. Qualcosa è qui, venuta a vedere te, Madre. Dice, ha carne sul muso e dita tozze come pietre. Dice, Madre, e nel Suo nome strapperò dalle sue ossa morbide come gesso la saporita carne di quest'opera.»

«No, grazie, Calibano, mio caro» disse la donna nuda dalle palpebre colorate di viola. «Fa' entrare il nostro visitatore.»

La creatura anfibia chiamata Calibano si fece da parte. Entrò una versione più vecchia di Odisseo.

Tutti i moravec, perfino quelli che a volte avevano difficoltà a distinguere un essere umano dall'altro, notarono la rassomiglianza. Il giovane Odisseo nudo e scompostamente disteso sui cuscini di seta guardò in silenzio l'Odisseo più anziano. La versione più vecchia aveva la stessa bassa statura e lo stesso massiccio torace, ma cicatrici più numerose, capelli brizzolati e peli grigi nella barba; si comportava con grande solennità, molta più di quanta ne avesse mostrata a bordo della *Regina Mab.*

«Odisseo» disse Sicorace. Per quanto potevano dedurre i circuiti di analisi delle emozioni umane, pareva davvero sorpresa.

L'uomo scosse la testa. «Il mio nome ora è Nessuno. Sono lieto di rivederti, Circe.»

La donna sorrise. «Allora siamo cambiati tutti e due. Sono Sicorace per il mondo e per me, adesso, mio Odisseo pieno di cicatrici.»

L'Odisseo più giovane si mosse per alzarsi, le mani strette a pugno, ma Sicorace fece un gesto con la sinistra e lui ricadde sui cuscini.

«Tu sei Circe» disse l'uomo presentatosi come Nessuno. «Sei sempre stata Circe. Sarai sempre Circe.»

Sicorace scrollò leggermente le spalle, facendo ballonzolare i seni. Il giovane Odisseo era scompostamente disteso alla sinistra di lei. Sicorace batté alcuni colpetti alla sua destra. «Allora vieni a sederti accanto a me... Nessuno.»

«No, grazie, Circe» disse l'uomo che indossava veste, calzoncini e sandali. «Resto in piedi.»

«*Tu verrai a sederti accanto a me*» replicò Sicorace con voce intensa. Mosse la destra in un gesto complesso nel quale le varie dita non si spostavano a caso.

E rimase di nuovo sorpresa. Molto più di prima, stavolta, pensarono gli analisti moravec osservando l'espressione del suo viso.

«Molü» disse Nessuno. «Credo che tu lo conosca. Una sostanza ricavata da una rara radice nera che produce un bocciolo bianco latte una volta ogni autunno.»

Sicorace annuì lentamente. «Oddio, ne hai fatta di strada. Ma hai sentito la notizia? Ermes è morto.»

«Non ha importanza» commentò Nessuno.

«No, immagino di no. Come sei venuto qui, Odisseo?»

«Nessuno.»

«Come sei venuto qui, Nessuno?»

«Ho usato il vecchio sonie di Savi. Mi ci sono voluti quasi quattro giorni, strisciando da un grumo orbitante all'altro, nascondendomi a quei tuoi robot distruttori d'intrusi o superandoli in velocità dopo essermi reso invisibile ai radar. Devi liberarti di quegli affari, Circe. Oppure nei sonie bisogna prevedere servizi igienici.»

Sicorace rise morbidamente. «E perché mai dovrei liberarmi degli intercettori?»

«Perché te lo chiedo io.»

«E perché mai dovrei fare una cosa che chiedi tu, Odi... Nessuno?»

«Te lo spiegherò quando avrò terminato di esporre le mie richieste.»

Dietro Nessuno, Calibano ringhiò. L'uomo non badò al rumore e alla mostruosa creatura.

«Comunque, continua» disse Sicorace. Il suo sorriso mostrò quanta poca attenzione era pronta a riservare alle richieste.

«Primo, come ho già detto, elimina gli intercettori orbitanti o, almeno, riprogrammali in modo che i velivoli possano di nuovo muoversi in sicurezza fra gli anelli...»

Il sorriso di Sicorace non vacillò. Lo sguardo degli occhi viola sotto le

palpebre dipinte di viola non si scaldò.

«Secondo» continuò Nessuno «togli il campo d'interdizione sopra il bacino del Mediterraneo e annulla i campi delle Mani d'Ercole.»

La maga rise piano. «Che richiesta bizzarra. Ne deriverebbe uno tsunami devastante.»

«Puoi farlo per gradi, Circe. So che è possibile. Riempi di nuovo il bacino.»

«Prima di proseguire» lo interruppe freddamente Sicorace «dammi una sola ragione per cui dovrei fare una cosa del genere.»

«Nel bacino del Mediterraneo ci sono cose che gli umani vecchio stile non dovrebbero avere così presto.»

«Ah, i depositi» disse Sicorace. «Veicoli spaziali, armi...»

«Molte cose. Lascia che il mare scuro come vino riempia di nuovo il bacino.»

«Forse non l'hai notato, mentre viaggiavi, ma gli umani vecchio stile sono sull'orlo dell'estinzione.»

«L'ho notato. Ti chiedo ancora di riempire il bacino del Mediterraneo, con cautela, lentamente. E già che ci sei, elimina quella follia della Breccia atlantica.»

Sicorace scosse la testa e alzò la coppa per sorseggiare il vino. Non ne offrì a Nessuno. L'Odisseo più giovane era sempre disteso sui cuscini, evidentemente non poteva muoversi. «È tutto?» chiese Sicorace.

«No. Ti chiedo anche di riattivare tutti i nodi fax per gli umani vecchio stile, i collegamenti di funzione e le vasche di ringiovanimento rimaste negli anelli equatoriale e polare.»

Sicorace rimase in silenzio.

«Infine» riprese Nessuno «voglio che tu mandi laggiù quel tuo mostro addomesticato per dire a Setebo che la Quiete è in arrivo sulla Terra.»

Calibano sibilò e ringhiò. «Pensa, è ora di strappare le gambe all'umano e lasciarlo a meditare sui moncherini. Pensa, Lui è forte e Signore e questo tizio illividito riceverà un virus, no, due virus, per avere nominato il Suo nome invano.»

«Silenzio» ordinò brusca Sicorace. Si alzò, apparendo più regale nella nudità di altre regine in abito da cerimonia. «Nessuno, la Quiete viene davvero su questa Terra?»

«Credo di sì. Sì.»

Sicorace parve rilassarsi. Prese dalla fruttiera sui cuscini una manciata di grappoli, li portò a Nessuno, glieli offrì. Lui scosse la testa. «Mi chiedi

molto, per un vecchio non-Odisseo» disse piano, andando avanti e indietro nello spazio fra l'uomo e il letto imbottito. «Cosa mi daresti in cambio?»

«Racconti dei miei viaggi.»

Sicorace rise di nuovo. «Conosco i tuoi viaggi.»

«No, stavolta non li conosci. Sono durati vent'anni, non dieci.»

Il bellissimo viso della maga si contorse in una smorfia che i moravec interpretarono come un sogghigno di scherno. «Sempre alla ricerca della stessa cosa... della tua Penelope.»

«No» replicò Nessuno. «Non stavolta. Stavolta, quando hai mandato il me giovane a varcare la porta dello spazio Calabi-Yau, i miei viaggi nello spazio e nel tempo, vent'anni del mio tempo soggettivo, sono stati tutti alla ricerca di te.»

Sicorace smise di andare avanti e indietro e lo fissò.

«Di te» ripeté Nessuno. «La mia Circe. Ci siamo amati bene e abbiamo fatto l'amore bene molte volte in quei vent'anni. Ti ho trovata nelle tue iterazioni come Circe, Sicorace, Alys e Calipso.»

«Alys?» disse la maga.

Nessuno si limitò ad annuire.

«Avevo un piccolo interstizio fra gli incisivi allora?»

«L'avevi.»

Sicorace scosse la testa. «Menti. In tutte le linee di realtà è lo stesso, Odisseo/Nessuno. Ti salvo, ti tiro fuori dal mare, ti soccorro, ti do vino col miele e ottimo cibo, ti curo le ferite, ti faccio il bagno, ti dimostro amore fisico del tipo che hai solo sognato, ti offro immortalità ed eterna giovinezza e sempre tu te ne vai. Sempre mi lasci per quella puttana tessitrice di Penelope. E per tuo figlio.»

«Ho visto mio figlio in questi vent'anni passati» disse Nessuno. «Si è fatto un magnifico uomo. Non ho bisogno di vederlo ancora. Voglio stare con te.»

Sicorace tornò sui cuscini e bevve a due mani dalla grande coppa. «Sto pensando di tramutare in porci tutti i tuoi marinai moravec» dichiarò alla fine.

Nessuno scrollò le spalle. «Perché no? Lo hai fatto a tutti i miei uomini in tutti gli altri mondi.»

«Che tipo di porci pensi che saranno i moravec?» chiese la maga in tono colloquiale. «Una filza di salvadanai di plastica?»

Nessuno disse: «Moira è di nuovo sveglia».

La maga batté le palpebre, sorpresa. «Moira? Perché ha deciso di sve-

gliarsi adesso?»

«Non lo so. È nel corpo di Savi giovane. L'ho vista il giorno in cui ho lasciato la Terra, ma non abbiamo parlato.»

«Nel corpo di Savi?» ripeté Sicorace. «Cosa combina? E perché adesso?»

«Pensa» disse Calibano dietro Nessuno. «Lui ha fatto la vecchia Savi da morbida argilla per Suo figlio, da mordere e mangiare, aggiungere favo e baccelli, masticarle il collo finché bava si alza gonfia come vescica, rapida, rapida, finché larve mi corrono nel cervello.»

Sicorace si alzò e riprese a passeggiare; si avvicinò a Nessuno, mosse una mano come per toccargli il petto nudo, poi si scostò. Calibano sibilò e si acquattò, palme sul granito, schiena ingobbita, braccia tese fra le robuste gambe piegate, una luce malefica negli occhi gialli. Ma rimase dove lei gli aveva ordinato di stare.

«Sai che non posso mandare mio figlio giù all'inferno a dire a suo padre Setebo della Quiete» disse piano.

«So che quella... roba... non è tuo figlio» replicò Nessuno. «L'hai costruito con merda e DNA difettoso in una vasca di melma verdastra.»

Calibano sibilò e aprì la bocca per ricominciare i suoi terribili farneticamenti blesi. Con un gesto Sicorace gli ordinò di tacere. «Sai che mentre parliamo i tuoi amici moravec portano in orbita più di settecento buchi neri?»

Nessuno si strinse nelle spalle. «Non lo sapevo, ma mi auguravo che lo facessero.»

«Dove li hanno presi?»

«Di sicuro sai da dove provengono. Settecentosessantotto testate con buchi neri? C'è solo un posto.»

«Impossibile» disse Sicorace. «Quasi duemila anni fa ho sigillato quel relitto in un uovo di stasi.»

«E più di un secolo fa Savi e io l'abbiamo dissigillato.»

«Sì, stavo a guardare, mentre tu e quella puttana vi affannavate con le vostre piccole, futili trame» disse Sicorace. «Cosa diavolo contavate di ottenere, con i collegamenti a Ilio mediante i lini?»

«Preparazione.»

«A cosa?» Sicorace rise. «Non puoi credere che quelle due razze della specie umana s'incontreranno mai, giusto? Sii serio. Greci, troiani e simili si mangerebbero per colazione i tuoi ingenui piccoli umani vecchio stile.»

Nessuno si strinse nelle spalle. «Annulla questa guerra con Prospero e

vedi cosa succede.»

Sicorace sbatté la coppa di vino su un tavolo lì accanto. «Lasciare il campo, mentre quel bastardo di Prospero vi rimane?» sbottò. «Sii serio.»

«Sono serio. La vecchia entità chiamata Prospero è completamente pazza. Ha terminato i suoi giorni. Ma tu puoi lasciare questo posto prima che la stessa pazzia ti reclami. Andiamo via, Circe, tu e io.»

«Via?» La voce della maga era molto bassa, incredula.

«So che questo sasso ha motori a fusione e generatori di buchi brana che potrebbero portarci fra le stelle, oltre le stelle. Se ci stuferemo, potremo varcare la porta Calabi-Yau e fare l'amore per tutto il ricco universo della storia... incontrarci a età diverse, portare i nostri vari corpi a età diverse con la facilità con cui ci cambiamo d'abito, viaggiare nel tempo per unirci a noi stessi che facciamo l'amore, fermare il tempo stesso per prendervi parte. Qui hai cibo e aria sufficienti a mantenerci comodi per mille anni, diecimila, se preferisci.»

«Dimentichi» disse Sicorace, alzandosi e riprendendo a passeggiare «che sei un mortale. Fra vent'anni dovrò cambiarti la biancheria sporca e imboccarti. Fra quaranta sarai morto.»

«Già una volta mi hai offerto l'immortalità. Le vasche sono ancora qui sulla tua isola.»

«L'hai rifiutata!» gridò Sicorace. Prese dal tavolo la pesante coppa e gliela tirò. Nessuno la evitò, ma rimase ben piantato sui piedi. «L'hai rifiutata ancora e ancora!» urlò lei, strappandosi i capelli e graffiandosi le guance. «Me l'hai gettata in faccia per tornare dalla tua amata... Penelope... ancora e ancora. Hai riso di me.»

«Ora non rido. Vieni via con me.»

Lei era stravolta dalla furia. «Dovrei dire a Calibano di ucciderti e divorarti qui davanti a me. Riderò, mentre ti spezza le ossa e ne succhia il midollo.»

«Vieni via con me, Circe. Riattiva i fax e le funzioni, lascia perdere le vecchie Mani d'Ercole e gli altri inutili giocattoli e vieni via con me. Sii di nuovo la mia amante.»

«Sei vecchio!» disse lei con sarcasmo. «Vecchio e pieno di cicatrici e con i capelli quasi bianchi. Perché dovrei scegliermi un vecchio al posto di un giovane pieno di vita?» Accarezzò le cosce e il flaccido pene dell'immobile, all'apparenza ipnotizzato, Odisseo più giovane.

«Perché questo Odisseo non se ne andrà dalla porta di Calabi-Yau dopo una settimana o un mese o otto anni, come farà quello giovane. E perché

questo Odisseo ti ama.»

Sicorace emise un verso soffocato che parve un ringhio. Calibano echeggiò quel ringhio.

Nessuno infilò la mano sotto la veste e prese una pistola che aveva tenuto nascosta nell'ampia cintura, sulla schiena.

La maga smise di passeggiare e lo fissò. «Non crederai che quella roba possa farmi male!»

«Non l'ho portata per farti male.»

Sicorace lanciò un'occhiata all'immobile Odisseo più giovane. «Sei impazzito? Sai quale danno combinerebbe sul livello quantico delle cose? Corteggi il *kaos* anche solo pensando a una simile azione. Andrebbe distrutto un ciclo che si prolunga in migliaia di fili per migliaia...»

«Che si prolunga da troppo tempo» la interruppe Nessuno. Sparò sei colpi e ogni esplosione parve più rumorosa della precedente. I sei grossi proiettili penetrarono nel nudo Odisseo, gli lacerarono il torace, gli spappolarono il cuore; l'ultimo lo colpì in mezzo alla fronte.

Il corpo dell'uomo più giovane sobbalzò per l'impatto dei colpi e scivolò a terra, lasciando striature rosse sui cuscini di seta e una pozza di sangue sempre più larga sulle piastrelle di marmo.

«Decidi» disse Nessuno.

83

Non so se mi sono telequantato per facoltà innata, indipendente dal medaglione, o se sono rimasto sotto l'influenza di Efesto, visto che gli toccavo la manica quando il teletrasporto ha avuto luogo. Non ha importanza. Sono qui.

Qui è la casa di Odisseo. Un cane abbaia come un pazzo, quando Efesto, Achille e io sbuchiamo dal nulla; un'occhiata di Achille dalla visiera dell'elmo insanguinato manda il bastardo a uggiolare fuori nella corte, con la coda fra le zampe.

Siamo nell'anticamera che dà sulla grande sala da pranzo della casa di Odisseo nell'isola di Itaca. Una sorta di campo di forza ronza sopra l'edificio e la corte. Nella lunga sala non ci sono impudenti corteggiatori a oziare intorno al tavolo, non c'è Penelope a titubare, non c'è l'impotente giovane Telemaco a tramare, non ci sono servi a correre qua e là per dispensare cibi e vino di Odisseo a indolenti fannulloni. Ma le condizioni della stanza danno l'impressione che vi sia già avvenuta la strage dei proci: sedie rove-

sciate, un grande arazzo strappato dalla parete e ora steso su tavolo e pavimento a inzupparsi di vino versato; perfino il grande arco di Odisseo, quello che secondo la leggenda solo lui riusciva a tendere, un'arma così bella e rara che il figlio di Laerte non aveva rischiato di portarla con sé a Troia, ora giace sul pavimento di pietra, fra un mucchio disordinato delle famose frecce da caccia dalla punta seghettata e avvelenata.

Zeus si gira di scatto. Indossa le stesse morbide vesti che portava sul trono dell'Olimpo, ma non è gigantesco come allora. Tuttavia, anche rimpicciolito per stare comodamente nella stanza, è ancora alto due volte Achille.

Il Pelide ci fa segno di stare indietro, alza lo scudo, appronta la spada ed entra nella sala dei banchetti.

«Figlio mio» romba il Signore del Tuono «risparmiami la tua collera infantile. Commetteresti deicidio, tirannicidio e parricidio in un solo terribile colpo?»

Achille avanza fino a trovarsi dalla parte opposta del tavolo rispetto a Zeus. «Combatti, vecchio.»

Zeus continua a sorridere, a quanto pare nient'affatto allarmato. «Rifletti, Piè veloce. Per una volta usa il cervello anziché i muscoli o la verga. Vorresti che quell'inutile storpio sedesse sul trono d'oro dell'Olimpo?» Con un cenno indica Efesto, fermo in silenzio nel vano della porta, accanto a me.

Achille non gira la testa.

«Rifletti, una volta tanto» ripete Zeus, con voce profonda che provoca un acciottolio di vasellame nella cucina poco distante. «Unisciti a me, Achille, figlio mio. Diventa tutt'uno con la penetrante presenza che è Zeus, Padre di tutti gli dèi. Così padre e figlio, immortale e mortale, due possenti spiriti, mescolandosi, ne formeranno un terzo, più possente dei singoli... tre in uno insieme, padre e figlio e sacro volere, regneremo sui cieli e su Troia e rimanderemo per sempre i Titani nel loro abisso.»

«Combatti, vecchio fottitore di porci» ringhia Achille.

La faccia di Zeus si arrossa di varie gradazioni. «Detestato prodigio! Anche così, privo del controllo su tutti gli elementi, ti calpesto!»

Afferra per il bordo il lungo tavolo e lo sbatte in aria. Quindici metri di pesanti assi di legno e di pali volano verso la testa di Achille. Il Pelide si abbassa e il tavolo si schianta contro la parete, distrugge un affresco e manda schegge a volare in tutte le direzioni.

Achille avanza di due passi.

Zeus spalanca le braccia, apre le mani, mostra le palme. «Vorresti ucci-

dermi così come sono, uomo? Disarmato? O lottiamo a mani nude come eroi nell'arena, finché uno non si rialza più e l'altro prende il premio?»

Achille esita solo un secondo. Poi si sfila l'elmo d'oro e lo posa da parte. Si toglie dal braccio lo scudo circolare, mette la spada nell'incavo dello scudo, vi aggiunge la corazza pettorale di bronzo e gli schinieri e con un calcio spinge il tutto verso di noi. Ora ha solo la veste, il corto gonnellino, i sandali e la larga cintura di cuoio. A due metri da Zeus apre le braccia nella posizione d'inizio del lottatore e si raccoglie.

Zeus allora sorride e, con un movimento troppo rapido perché io riesca a coglierlo, si acquatta e si rialza reggendo l'arco di Odisseo e una freccia avvelenata dalla nera impennatura.

"Fila via!" ho il tempo di gridare mentalmente ad Achille, ma il biondo e muscoloso eroe non si muove.

Zeus tende al massimo l'arco, compie facilmente l'impresa che in teoria nessuno sulla Terra, tranne Odisseo, è in grado di fare, punta contro il cuore di Achille, da meno di tre metri, la freccia avvelenata e la scaglia.

La freccia manca il bersaglio.

Non poteva mancarlo, da quella distanza. L'asticella era dritta, ben impennata, eppure ha mancato il bersaglio di un buon palmo o anche più e si è conficcata nel tavolo distrutto contro la parete. Quasi sento il terribile veleno, che si dice Ercole avesse estratto dai serpenti più micidiali, colare nel legno del tavolo.

Zeus sgrana gli occhi. Achille non si muove.

Con la velocità di un lampo, Zeus si piega, si rialza, incocca la freccia che ha raccolto, si avvicina ancora, tende l'arco, tira.

La freccia manca il bersaglio. Da un metro e mezzo, manca il bersaglio.

Achille non muove muscolo. Guarda con odio la luce di panico negli occhi del Padre degli dèi.

Zeus si china di nuovo, incocca con attenzione la freccia, tende l'arco al massimo - ora i possenti muscoli sono lucidi di sudore -, che sembra vibrare per la tensione. Avanza finché la punta della freccia è a meno di un palmo dall'ampio petto di Achille.

L'arco scatta.

La freccia manca il bersaglio.

È impossibile, eppure vedo la freccia conficcarsi nella parete alle spalle di Achille. Non lo ha attraversato, non ha fatto una curva, eppure in qualche modo, cosa del tutto impossibile, ha mancato il bersaglio.

Allora Achille balza, con una manata scosta l'arco e afferra per la gola il

dio due volte più alto di lui.

Zeus barcolla per la sala, cerca di staccare dalla propria gola le possenti dita di Achille, colpisce ripetutamente il Pelide, col divino pugno grande la metà della schiena dell'avversario. Achille mantiene la presa, mentre Zeus si dibatte, fracassa travi, il tavolo, l'architrave della porta, la parete stessa. Pare un uomo con un bambino appeso al collo. Achille non molla la presa.

Poi il dio infila le forti dita sotto quelle di Achille, molto più piccole, e stacca dalla propria gola prima la sinistra, poi la destra del mortale. Ora urta, colpisce, fracassa gli oggetti, con micidiale decisione, stringendo nelle massicce mani le braccia di Achille: l'uomo penzola, mentre Zeus lo capovolge, con il rumore di due grossi macigni in collisione, poi pianta il divino torace contro costole mortali e infine si avventa verso la robusta parete e l'arcata davanti a noi, piegando la schiena di Achille contro la resistente pietra dell'intelaiatura.

Ancora cinque secondi e spezzerà la schiena di Achille come se fosse un arco di balsa.

Achille non aspetta cinque secondi. Neanche tre.

In qualche modo è riuscito a liberare per un istante la destra, mentre Zeus lo piega all'indietro, con la spina dorsale che sfrega contro la pietra.

Vedo ciò che avviene come un riflesso retinico, tanto l'azione è veloce.

Achille porta la mano alla cintola e la ritrae stringendo nel pugno un corto pugnale.

Lo pianta sotto il mento barbuto di Zeus, lo gira, lo conficca più a fondo, lo gira ancora, con un grido perfino più forte dell'urlo di dolore dell'inorridito Padre degli dèi.

Zeus barcolla all'indietro nel corridoio ed entra con uno schianto nella stanza vicina.

Efesto e io corriamo a vedere.

I due sono ora nella camera da letto di Odisseo e Penelope. Achille estrae il pugnale e il Padre degli dèi si porta alla gola e al viso le mani possenti. Icore dorato e sangue rosso pulsano nell'aria, volano dalle narici del dio e dalla bocca spalancata, gli riempiono d'oro e di rosso la barba bianca.

Zeus cade all'indietro sul letto. Achille protende il braccio e gli conficca profondamente il pugnale nel ventre, poi lo sposta verso l'alto e verso destra, finché la magica lama raschia contro la cassa toracica.

Zeus urla di nuovo, ma prima che possa stringersi la ferita Achille ha estratto metri di grigie budella, il luccicante intestino del dio, e le ha avvolte varie volte intorno alle quattro colonne del grande letto di Odisseo, legan-

dole con un rapido e sicuro nodo da marinaio.

"Quella colonna è l'albero d'olivo vivente intorno al quale Odisseo ha costruito la stanza e il talamo" penso, sbalordito. Mi tornano in mente i versi dell'Odissea letti per la prima volta da ragazzo, quelli dove Odisseo parla alla dubbiosa Penelope...

Bella d'olivo rigogliosa pianta
sorgea nel mio cortile, i rami larga
e grossa molto, di colonna in guisa.
Io di commesse pietre ad essa intorno
mi architettai la maritale stanza,
e d'un bel tetto la coversi, e salde
porte v'imposi e fermamente attate.
Poi, vedovata del suo crin l'oliva,
alquanto su dalla radice il tronco
ne tagliai netto, e con le pialle sopra
vi andai leggiadramente, v'adoprai
la infallibile squadra e il succhio acuto.
Così il sostegno mi fec'io del letto;
e il letto a molta cura io ripolii,
l'intarsiai d'oro, d'avorio e argento
con arte varia, e di taurine pelli
tinte in lucida porpora, il recinsi.

Ora ben più delle taurine pelli è tinto in porpora, mentre Zeus lotta per liberarsi dalle pastoie dei suoi stessi intestini; dorato icore e rosso sangue fin troppo umano gli sgorgano dalla gola, dalla faccia e dal ventre. Accecato dal dolore e dal sangue, il possente Zeus agita le braccia, cerca tentoni il suo tormentatore. Ogni movimento e strattone fa uscire altro intestino. Le urla costringono perfino l'imperturbabile Efesto a tapparsi le orecchie.

Achille saltella agilmente fuori portata, si avvicina solo al dio accecato per menare fendenti a braccia, gambe, cosce, pene e tendini del ginocchio.

Con uno schianto Zeus cade sulla schiena, sempre legato alla colonnina d'olivo da dieci metri di grigio budello, ma continua a dibattersi e a urlare, innaffiando d'icore il soffitto, in complicate macchie di Rorschach di divino spruzzo arterioso.

Achille lascia la stanza e subito vi torna impugnando la spada. Col piede blocca il braccio sinistro di Zeus, alza la spada e la cala con tanta forza che

la lama, dopo avere attraversato il collo del dio, fa scaturire scintille dal pavimento.

La testa del Padre degli dèi ruzzola via, rotola sotto il letto.

Achille piega il ginocchio e pare seppellire il viso nella gigantesca ferita aperta nel ventre abbronzato e muscoloso di Zeus. Per un orrido secondo sono perfettamente sicuro che Achille divori le viscere del nemico caduto, con la faccia in gran parte nascosta nella cavità addominale: un uomo mutato in predatore, in lupo devastante.

Ma Achille cercava soltanto.

«Ah!» grida, e dalla confusione di lucido grigio estrae una enorme massa violacea ancora pulsante.

Il fegato di Zeus.

«Dov'è il maledetto cane di Odisseo?» chiede Achille con occhi scintillanti. Ci lascia per portare il fegato ad Argo, rincantucciato chissà dove fuori nella corte.

Efesto e io ci scostiamo rapidamente per lasciarlo passare.

Mentre il rumore di passi dell'uccisore di uomini, dell'uccisore di dèi, diminuisce, il dio del fuoco e io ci guardiamo intorno.

Nella stanza neanche un centimetro quadrato di letto, pavimento, soffitto o pareti è rimasto immacolato.

Il gigantesco cadavere acefalo sul pavimento di pietra, ancora impastoiato alla colonnina d'olivo, continua a torcersi e contrarsi, a flettere le dita insanguinate.

«Cazzo santo!» alita Efesto.

Vorrei distogliere lo sguardo, ma non posso. Vorrei lasciare la stanza per vomitare in pace da qualche parte, ma non posso. «Cosa... come... è ancora... in parte... vivo» ansimo.

Efesto mi rivolge il suo più folle sogghigno. «Zeus è un immortale, Hockenberry, non ricordi? È ancora in agonia. Brucerò i pezzi nel Fuoco Celeste.» Si china a ricuperare il corto pugnale usato da Achille. «Brucerò anche questa lama di Afrodite per uccidere gli dèi. La fonderò e ne farò altro... una targa commemorativa di Zeus, forse. Non avrei mai dovuto fabbricare questa lama per quella puttana assetata di sangue.»

Batto le palpebre e scuoto la testa, poi afferro per il giubbotto il dio del fuoco. «E ora cosa succederà?» chiedo.

Efesto scrolla le spalle. «Solo ciò su cui eravamo d'accordo, Hockenberry. Nyx e i Fati, che hanno sempre governato l'universo, questo universo, almeno, mi lasceranno sedere sul trono dell'Olimpo, non appena sarà

finita la seconda folle guerra contro i Titani.»

«Come fai a sapere chi vincerà?»

Efesto mi mostra gli irregolari denti, bianchi contro il nero della barba.

Dalla corte proviene una voce autoritaria. «Qui, cane... qui, Argo... qui, bello. Da bravo. Ho un boccone per te, bravo cagnaccio.»

«Non per niente li chiamano "Fati", Hockenberry» prosegue Efesto. «Sarà una guerra lunga e sgradevole, combattuta più sulla Terra di Ilio che sull'Olimpo, ma i pochi olimpici superstiti vinceranno... di nuovo.»

«Ma quella creatura... quella nube vivente... quella voce...»

«Il Demogorgone è andato a casa nel Tartaro.» Efesto ride. «Non gliene frega un fottuto fico secco di ciò che accade ora sulla Terra, su Marte o sull'Olimpo.»

«Il mio popolo...»

«I tuoi cari amichetti greci sono bell'e fottuti» dice Efesto e poi sorride per la propria arguzia. «Ma se ti fa sentire meglio, sono fottuti anche i troiani. Chiunque resti sulla Terra di Ilio sarà sotto fuoco incrociato nei prossimi anni, da cinquanta a cento, finché durerà la guerra.»

Lo afferro con più forza per il giubbotto. «Devi aiutarci...»

Mi toglie la mano, con la facilità di un adulto che allontani un bimbo di due anni. «Non devo fare un bel niente, Hockenberry.» Col dorso della mano si pulisce la bocca, guarda la creatura che si torce per terra dietro di lui e dice: «Ma in questo caso farò un'eccezione. Torna ai tuoi pietosi achei e alla tua donna, Elena, in città. Avverti tutti di togliere le chiappe dalle alte torri, dalle mura, dagli edifici. Fra qualche minuto nella vecchia Ilio ci sarà un terremoto di nono grado. Devo bruciare questo... affare... e riportare all'Olimpo il nostro eroe, così proverà a convincere il Guaritore a risvegliare la sua puttana morta.»

Achille torna. Fischia e sento le unghie di Argo raspare la pietra: il cane è ansioso di seguirlo.

«Vai!» mi dice Efesto, dio del fuoco e degli artifici.

Porto la mano al medaglione, mi accorgo di non averlo più, mi rendo conto che non mi serve e mi telequanto via.

84

Le previste dodici ore di lavoro continuo sarebbero state in realtà poco più di diciotto.

I quarantotto missili e relativi tubi furono più difficili da selezionare, se-

parare e tagliare, di quanto Orphu o Mahnmut avessero calcolato. Alcuni involucri metallici delle testate si erano rotti completamente, lasciando solo le selle di plastilega dei missili e i campi di contenimento, ciascuno risplendente di blu per le radiazioni Cerenkov.

Lo spettacolo sarebbe stato interessante, se qualche altro, a parte i silenziosi moravec sulla *Regina Mab*, avesse guardato: il sommergibile *Dark Lady* acquattato sullo scafo del micidiale sottomarino morto, con i fari ventrali che illuminavano per lo più un mondo pieno di limo, anemoni aperti a ventaglio, cavi strappati, cablaggi contorti, letali missili e testate ricoperti di verde vegetazione. Più luminosi delle chiazze di luce che penetravano dalla parete della Breccia, più luminosi dei vividi proiettori superalogeni puntati sulla zona di lavoro, più luminosi del sole stesso, erano i cannelli da taglio a seimila gradi che il cieco Orphu e il Mahnmut reso cieco dalla fanghiglia usavano con la delicatezza di un bisturi.

Travi, argani, pulegge e catene erano tutti a posto e ora in piena attività, mentre i due moravec e lo stesso *Dark Lady* controllavano il caricamento di ogni testata, quando veniva staccata dal missile. La stiva merci del sommergibile di Mahnmut non era mai realmente vuota; era un alveare di flussoschiuma programmabile che si sagomava in scanalati contrafforti da cattedrale della controventatura interna per contrastare le terribili pressioni quando la stiva era sgombra di merci, ma che poteva fluire strettamente intorno a ogni oggetto, compreso Orphu di Io, quando il moravec viaggiava nell'angolo dello scomparto. Ora la flussoschiuma si adattava per proteggere e sostenere ogni sgraziato pezzo di testata, mentre Mahnmut e Orphu lo mettevano a posto.

A un certo punto, superata di poco la metà dell'estenuante lavoro, Mahnmut finse di battere colpetti sulla testata lucente per il campo di contenimento mentre la flussoschiuma si chiudeva intorno a essa, e disse:

Di che cosa, o sostanza, sei composto,
tu, circondato da ombre, a milioni?

«Il tuo vecchio amico Will?» chiese Orphu, mentre i due moravec ricadevano giù nella confusione di melma agitata per iniziare il taglio della testata seguente.

«Sì» rispose Mahnmut. «*Sonetto 53.*»

Circa due ore più tardi, subito dopo avere fissato un'altra testata che emetteva luminescenza azzurra nella stiva ormai affollata - tra un buco nero

e l'altro c'era la massima distanza possibile -, Orphu disse: «Questa soluzione al nostro problema ti costa la nave. Mi spiace, Mahnmut».

Il moravec di Europa annuì, sicuro che il radar dell'amico avrebbe colto il movimento. Quando Orphu aveva suggerito quella soluzione, Mahnmut si era reso conto che avrebbe significato perdere per sempre il suo amato *Dark Lady*: non potevano correre il rischio di rimuovere le testate dallo scafo imbottito di flussoschiuma del sommergibile per metterle in un'altra stiva merci. Ora lo scenario migliore era che i moravec avessero in orbita bassa intorno alla Terra un'altra nave spaziale in grado di spingere il *Dark Lady* e il suo letale carico lontano dalla Terra, nello spazio profondo, con la massima delicatezza e rapidità possibili.

«E pensare che l'ho appena riavuta» disse Mahnmut; si accorse del tono patetico della sua stessa voce via radio.

«Te ne costruiranno un'altra, prima o poi» lo consolò Orphu.

«Non sarà mai la stessa» replicò Mahnmut. Aveva passato più di un secolo e mezzo in quel piccolo sommergibile.

«No» convenne Orphu. «Niente sarà più lo stesso, dopo tutto questo.»

Al termine delle diciotto ore, dopo che l'ultimo gruppo di buchi neri nascenti, luminosi per la radiazione Cerenkov, fu caricato, protetto con la flussoschiuma, e il portello della stiva merci del *Dark Lady* fu chiuso, i due moravec, librati sopra il relitto del sottomarino, erano in uno stato che rasentava il totale sfinimento fisico e nervoso.

«C'è qualcosa che dobbiamo esaminare o portare via dallo *Spada di Allah*?» chiese Orphu.

«Non ora» trasmise dalla *Regina Mab* il primo integratore Asteague/Che. La nave era stata pressoché silenziosa, nelle ultime diciotto ore.

«Non voglio vedere mai più quel maledetto affare» disse Mahnmut, troppo sfinito per preoccuparsi del fatto di parlare sulla linea comune. «È ripugnante.»

«Amen» replicò il centurione capo Mep Ahoo dalla navetta che girava sopra di loro.

«Non avete niente da raccontarci su ciò che è avvenuto fra Odisseo e la sua amica nelle ultime diciotto ore?» chiese Orphu.

«Non ora» rispose di nuovo il primo integratore Asteague/Che. «Portate su le testate. Fate attenzione.»

«Amen» ripeté Mep Ahoo, e parve che nella voce del vecchio soldato astervec non ci fosse ironia.

Suma IV era un pilota maledettamente abile, bisognava concederglielo, e Orphu e Mahnmut glielo concessero. Tenne sospesa la navetta in modo che il *Dark Lady* rimanesse completamente sommerso mentre il portello molto più largo del velivolo si richiudeva sotto il piccolo sommergibile. Poi scaricò lentamente l'acqua marina, ma solo dopo che la ebbe sostituita con la propria flussoschiuma ed ebbe incapsulato in un altro strato avvolgente il sommergibile e il suo carico.

Orphu si era già arrampicato tentoni sulla navetta, prima che il *Dark Lady* venisse ingerito; Mahnmut invece lasciò la nicchia ambientale solo all'ultimo momento, permettendo al *Dark Lady* di stabilizzarsi e di controllare il proprio assetto durante le delicate operazioni di sollevamento e sistemazione. Sentì che avrebbe dovuto pronunciare qualche parola d'addio, mentre abbandonava per sempre il sommergibile, ma a parte un *addio, Lady* trasmesso su banda a raggio coerente all'IA e rimasto senza risposta non disse niente.

La navetta si sollevò dall'acqua, con l'oceano che ruscellava dai tubi di sfiato della stiva merci, e Mahnmut usò le ultime forze, meccaniche e organiche, per tirarsi sulla parte superiore della navetta e poi calarsi dal più piccolo di due portelli d'accesso nella stiva di trasporto soldati.

In qualsiasi altra circostanza, la confusione in quella parte della navetta sarebbe stata comica, però non molte cose sembravano comiche a Mahnmut in quel momento. Ritirati tutti i manipolatori e le antenne, Orphu era riuscito a entrare dal più largo dei due portelli, ma con la sua massa riempiva quasi tutto lo spazio dove i venti soldati astervec erano appollaiati nei sedili a rete. I soldati ora si erano riversati nello stretto corridoio d'accesso che portava all'abitacolo di prua: astervec dai barbigli neri e tutte le loro armi stesi scompostamente da ogni parte. Mahnmut fu costretto a strisciare sul loro corpo chitinoso per raggiungere Mep Ahoo e Suma IV nell'affollato abitacolo.

Suma IV pilotava manualmente la navetta, usava di continuo la leva di comando per bilanciare la nave e il contenuto, premeva sui tasti dei propulsori come i pianisti umani un tempo suonavano il loro strumento prescelto.

«Niente cinghie» disse Suma IV a Mahnmut, senza girare la testa. «Abbiamo usato le ultime per imbracare il tuo grosso amico nello spazio trasporto truppe. Per favore, Mahnmut, allunga l'ultimo strapuntino e magnetizzati allo scafo.»

Mahnmut eseguì. Capì di essere troppo stanco per rimettersi in piedi - la gravità terrestre era terribile, in fin dei conti - e si sentì come se piangesse per il rilascio di sostanze chimiche, dopo le ultime diciotto ore di fatica e di tensione.

«Reggetevi» disse Suma IV.

I motori rombarono e la navetta si alzò lentamente, in verticale, metro dopo metro, senza scosse, senza sorprese, finché raggiunse, vide Mahnmut dall'oblò principale dell'abitacolo, una quota di circa duemila metri; allora cominciò a picchiare leggermente: i motori passarono dalla propulsione verticale a quella in avanti. Mahnmut non avrebbe mai pensato che fosse possibile manovrare così delicatamente una macchina.

Tuttavia c'erano scosse e a ognuna di esse Mahnmut si ritrovò a trattenere il fiato, a sentire il cuore organico battere all'impazzata, ad aspettarsi che i buchi neri nel ventre della navetta raggiungessero il punto critico. Sarebbe bastato che uno lo superasse e anche gli altri sarebbero collassati in se stessi in un milionesimo di secondo.

Mahnmut cercò d'immaginare le immediate conseguenze: i minibuchi neri si sarebbero immediatamente mescolati e avrebbero attraversato lo scafo del *Dark Lady* e della navetta, accelerando verso il centro della Terra a 9,75 metri al secondo e risucchiando con sé tutta la massa delle due navi moravec, e poi le molecole d'aria, poi il mare, poi il fondo dell'oceano, poi la roccia, poi la stessa crosta terrestre, mentre piombavano verso il centro del pianeta.

Quanti giorni o mesi il grande minibuco nero composto di tutti i settecentosessantotto buchi neri delle testate sarebbe rimbalzato avanti e indietro nel pianeta e avrebbe descritto un arco nello spazio (quanto lontano?) a ogni rimbalzo? La calcolatrice elettronica nella mente diede a Mahnmut la risposta benché lui non la volesse, benché la parte fisica del suo cervello fosse troppo stanca per recepirla. Abbastanza lontano perché nel primo centinaio di rimbalzi attraverso il pianeta i buchi neri risucchiassero tutti i milioni e passa di oggetti negli anelli orbitali, ma non tanto lontano da risucchiare la Luna.

Non avrebbe fatto differenza, per Mahnmut, Orphu e gli altri moravec, anche quelli sulla *Regina Mab*. I moravec della navetta sarebbero stati spaghettizzati quasi istantaneamente, le loro molecole sarebbero state stiracchiate verso il centro della Terra insieme con il minibuco nero che cadeva, poi più lontano, *elasticando* - esisteva la parola? si domandò stancamente Mahnmut - attraverso se stessi quando il buco nero avesse tagliato

un altro riquadro attraverso il nucleo fuso e rotante del pianeta.

Mahnmut chiuse gli occhi virtuali e si concentrò sul proprio respiro, sulla sensazione della navetta che accelerava dolcemente, ma costantemente, nella salita. Era come trovarsi su una liscia rampa di vetro che portava al cielo. Suma IV era bravo davvero.

Il cielo passò dal blu pomeridiano al nero del vuoto. L'orizzonte si piegò come l'arco di un arciere. Le stelle parvero esplodere in piena vista.

Mahnmut attivò la visione e guardò dal finestrino dell'abitacolo e dal ricevitore d'immagini della navetta tramite il cavo di connessione dello strapuntino.

Non salivano verso la *Regina Mab*, era chiaro. Suma IV stabilizzò la navetta a una quota non superiore a trecento chilometri, appena sopra l'atmosfera, e usò i propulsori per far rollare la Terra nel finestrino superiore dell'abitacolo in modo che la piena luce del sole cadesse sul portello della stiva merci. Gli anelli e la *Regina Mab* erano più di trenta chilometri in alto e la nave spaziale atomica moravec si trovava al momento sull'altro lato del pianeta.

Mahnmut spense per un secondo il ricevitore virtuale - l'assenza di gravità gli parve una liberazione fisica dalla gravità accumulata nel loro lavoro delle ultime diciotto ore - e guardò in alto dal tettuccio trasparente il terminatore attraversare quella che un tempo era l'Europa, le acque azzurre e le bianche masse di nubi dell'oceano Atlantico - la Breccia non era neppure una linea sottile, da quella distanza o angolazione - e non per la prima volta nelle ultime diciotto ore si domandò come mai una specie vivente che aveva avuto in dono un pianeta così bello avesse potuto dotare un sommergibile di simili armi di distruzione completa e irrazionale. Che cosa, in un qualsiasi universo mentale, poteva valere l'omicidio di milioni di persone, per non parlare della distruzione di un intero pianeta?

Mahnmut sapeva che non erano ancora fuori pericolo. Tecnicamente, per quel che di buono poteva venire loro dalle centinaia di chilometri di distanza, si sarebbero potuti trovare ancora sul fondo dell'oceano. Se uno dei buchi neri si fosse attivato in quel momento e avesse innescato gli altri, la fine di tutto mediante la serie di rimbalzi attraverso il cuore della Terra sarebbe stata altrettanto certa, altrettanto sicura. Essere in caduta libera non era la stessa cosa che essere fuori dal campo gravitazionale terrestre. Le testate si sarebbero dovute trovare molto lontano - di sicuro molto al di là dell'orbita lunare, dal momento che lì la gravità terrestre regnava ancora -, a milioni di chilometri, per poter dichiarare il cessato pericolo per il piane-

ta. L'unica differenza di risultato a quella misera distanza, capì Mahnmut, sarebbe stata che nei minuti iniziali il rapporto di spaghettizzazione dei moravec sarebbe cresciuto di qualche punto.

Una nave spaziale nero opaco si svelò... si scoprì, spense il campo di forza, uscì dal nascondiglio - maledizione, Mahnmut non trovava la parola per definirlo - e comparve a meno di cinque chilometri da loro sul lato esposto al sole. La nave era chiaramente di progettazione moravec, ma molto più avanzata di ogni mezzo spaziale che Mahnmut avesse mai visto. Se la *Regina Mab* era sembrata un manufatto del ventesimo secolo dell'Età Perduta della Terra, l'astronave appena comparsa pareva secoli più avanti di qualsiasi cosa i moravec avessero al momento. In qualche modo, l'opaca sagoma riusciva a sembrare al tempo stesso tozza e terribilmente snella, semplice e complicatissima insieme nelle geometrie frattali ad ala di pipistrello, e Mahnmut non aveva il minimo dubbio che portasse armi terrificanti.

Si chiese per alcuni secondi se i primi integratori avrebbero rischiato davvero la perdita di una delle loro navi da guerra non rilevabili al radar, ma mentre se lo chiedeva vide un'apertura morfizzarsi in esistenza nel ventre curvo della nave da guerra e un lungo congegno simile al manico di scopa di una strega si protese nello spazio, ruotò sul proprio asse, si allineò alla navetta e usò propulsori secondari sui lati di una campana assurdamente troppo grande per spingersi nella loro direzione.

Perché siamo sorpresi? trasmise Orphu. *I primi integratori hanno avuto più di diciotto ore per escogitare una soluzione e noi moravec abbiamo sempre generato buoni ingegneri.*

Mahnmut fu costretto a convenire con l'amico. Mentre il manico di scopa si avvicinava, rallentando e ruotando di nuovo nel tragitto, poi frenando, mantenendo lo scarico dei propulsori lontano dal ventre della navetta, Mahnmut vide che era lungo probabilmente sessanta metri e aveva un piccolo nodo di IA applicato al centro come una sella su un ronzino pelle e ossa, un mucchio di argentei manipolatori e di grosse ganasce metalliche e un grande motore ad alta propulsione proprio a prua dell'enorme campana, oltre a decine e decine di piccoli propulsori disposti a quadrilatero.

«Ora sgancio il sommergibile» avvertì Suma IV sulla banda comune.

Mahnmut guardò dalle telecamere nello scafo della navetta i lunghi scomparti merci aprirsi e il *Dark Lady* galleggiare fuori, delicatamente spinto da minuscoli sbuffi di gas. Il suo amato sommergibile cominciò a ruotare molto lentamente, senza tentativi di modificare il proprio assetto,

perché il suo sistema di stabilizzazione era stato spento. Mahnmut pensò di non avere mai visto niente così fuori del suo elemento come lo era il *Dark Lady* nello spazio, trecento chilometri sopra il vivido blu dell'oceano terrestre.

La nave robot simile a manico di scopa non permise al sommergibile di rotolare a lungo. Si mosse con prudenza, uguagliò perfettamente la velocità, tirò più vicino il *Dark Lady*, usando bracci manipolatori che si muovevano con la delicatezza di un amante dopo una lunga e provvisoria assenza dell'amata; poi azionò solide ganasce costruite per chiudersi sui ricettacoli d'approdo e vari sfiatatoi del sommergibile. Di nuovo, con una sorta di amorevole attenzione, l'IA del manico di scopa o il moravec ai comandi sulla nave da guerra estruse una copertura molecolare di foglia d'oro e la ripiegò con cautela, con grande cautela, intorno all'intero sommergibile. Gli ingegneri non volevano che cambiamenti di temperatura innescassero i buchi neri.

Quadrilateri di propulsione si accesero e la nave automatica a forma di mantide religiosa e il *Dark Lady* avvolto in foglia d'oro si allontanarono dalla navetta; la nave automatica si allineò lungo il proprio asse in modo che la campana fosse puntata in basso, verso il mare azzurro, le bianche nubi e il terminatore in visibile movimento sull'Europa.

«Cosa faranno per i piccoli leucociti laser?» chiese Orphu di Io sulla banda comune.

Anche Mahnmut se l'era chiesto: come avrebbero impedito che i robot laser di guardia innescassero le testate? Ma non era un suo problema e non aveva lavorato per risolverlo, nelle ultime diciotto ore.

«La *Valkyrie*, la *Indomitable* e la *Nimitz* accompagneranno la nave robot e distruggeranno i leucociti in avvicinamento» spiegò Suma IV. «Mentre le nostre navi da guerra rimangono invisibili, ovviamente.»

Orphu scoppiò a ridere sulla banda comune. «*Valkyrie*, *Indomitable* e *Nimitz*? Oddio, noi pacifici moravec incutiamo più paura di minuto in minuto, no?»

Nessuno rispose. Per rompere il silenzio, Mahnmut disse: «Qual è quella che... no, un momento, è sparita». Il pipistrello frattale nero opaco era di nuovo invisibile, nemmeno una chiazza che oscurasse il campo stellare o gli anelli suggeriva la sua presenza.

«Quella era la *Valkyrie*» replicò Suma IV. «Dieci secondi.»

Non si udì alcun conteggio. Tutti, Mahnmut ne era sicuro, contavano in silenzio.

Allo zero, la campana ad alta propulsione s'illuminò di un lieve bagliore azzurro che ricordò a Mahnmut le radiazioni Cerenkov delle testate. Il manico di scopa/mantide iniziò a muoversi, a salire... con angosciante lentezza. Mahnmut però sapeva che qualsiasi cosa sotto spinta costante avrebbe raggiunto ben presto una terrificante velocità, anche mentre risaliva il pozzo gravitazionale terrestre, e sapeva pure che la nave automatica avrebbe aumentato quella spinta durante la salita. Probabilmente quando la nave e lo scafo avvolto in copertura termica del *Dark Lady* ormai morto avessero raggiunto la vuota orbita della Luna, l'insieme avrebbe già ottenuto la velocità di fuga. Anche se i buchi neri si fossero attivati a quel punto, le singolarità sarebbero state uno dei pericoli nello spazio, non più la morte della Terra.

La nave robot scomparve in breve contro lo sfondo degli anelli in movimento. Mahnmut non vide la minima traccia di scarichi di fusione o di ioni delle tre invisibili astronavi moravec che presumibilmente scortavano la nave robot.

Suma IV chiuse il portello dello scomparto merci. «Bene, per favore, ascoltate tutti» disse. «Mentre i nostri due amici erano impegnati sul fondo dell'oceano, sono accadute cose bizzarre. Dobbiamo tornare sulla *Regina Mab*.»

«Ma la ricognizione...» cominciò Mahnmut.

«Puoi scaricare le registrazioni mentre risaliamo» lo interruppe Suma IV. «I primi integratori ci vogliono subito a bordo. La *Regina Mab* si ritira per un poco, almeno fino all'orbita lunare.»

«No» disse Orphu di Io.

La parola parve echeggiare nella linea interfono come un singolo rintocco di una enorme campana.

«No?» ripeté Suma IV. «Sono gli ordini.»

«Dobbiamo tornare nell'Atlantico, in quella interruzione, Breccia o come la si vuole chiamare» affermò Orphu. «Dobbiamo tornarci subito.»

«Dobbiamo chiudere il becco e tenerci forte» replicò il moravec di Ganimede. «Riporto alla *Regina Mab* la navetta, come ordinato.»

«Guardate le riprese da diecimila metri» disse Orphu e trasmise a tutti l'immagine, via Internet su cavo.

Mahnmut guardò. Era la stessa fotografia che aveva già visto prima di iniziare il lavoro per staccare le testate: la sorprendente Breccia nell'oceano, la prua accartocciata del sommergibile che emergeva dalla parete nord della Breccia, una piccola distesa di detriti.

«Sono cieco alle frequenze ottiche» proseguì Orphu «ma ho continuato a manipolare le immagini radar e ho capito che laggiù c'è qualcosa di strano. Ecco il migliore ingrandimento della fotografia. Ditemi se non c'è una cosa che merita un esame più approfondito.»

«Ti dico subito che niente di ciò che vediamo lì mi farà riportare giù la navetta» replicò Suma IV in tono piatto. «Voi due ancora non lo sapete, ma l'isola asteroide, quel grosso sasso dove abbiamo scaricato Odisseo, è in partenza. Ha già cambiato asse e si è riallineata, e mentre parliamo ha acceso propulsori a fusione. E il nostro amico Odisseo è morto. E più di un milione di satelliti negli anelli polare ed equatoriale, accumulatori di massa, congegni di teletrasporto fax, altri macchinari torna a funzionare. Partiamo.»

«Guardate quella maledetta foto!» urlò Orphu di Io.

Tutti i moravec a bordo cercarono di proteggersi le orecchie, anche quelli che non le avevano.

Mahnmut guardò la fotografia successiva della serie digitale. Era stata molto ingrandita e la risoluzione dei pixel era stata aumentata. «C'è una sorta di zaino sul fondo asciutto della Breccia» disse il piccolo moravec. «E lì vicino...»

«Una pistola» completò il centurione capo Mep Ahoo. «Una sputapiombo a polvere da sparo, se la mia ipotesi è giusta.»

«E quello che pare un corpo umano, disteso accanto allo zaino» aggiunse un soldato astervec. «Morto da lungo tempo, mummificato e appiattito.»

«No» disse Orphu. «Ho controllato i rilevamenti radar. Non è un corpo umano, è solo una termotuta.»

«E allora?» chiese Suma IV, dal sediolo davanti ai comandi. «Il relitto del sommergibile ha espulso un passeggero o gli effetti personali di un passeggero. Fanno parte dei detriti.»

Orphu sbuffò. «Ed è ancora lì dopo venticinque secoli standard? Non credo proprio, Suma. Guarda la pistola. Niente ruggine. Guarda lo zaino. Intatto. La Breccia è aperta agli elementi, compresi sole e vento, ma quegli oggetti non si sono rovinati.»

«Non dimostra niente» replicò Suma IV, mentre batteva le coordinate di appuntamento con la *Regina Mab.* I propulsori misero la navetta nel giusto allineamento per l'accensione e la risalita. «In qualche momento degli ultimi anni un umano vecchio stile è andato lì ed è morto. Ora abbiamo cose più importanti da fare.»

«Guarda la sabbia» disse Orphu.

«Cosa?»

«Guarda la quinta immagine che ho trasmesso. La sabbia. Non posso vedere cosa c'è, ma il radar è andato giù per tre millimetri. Cosa ci vedete voi con gli occhi?»

«Un'orma» rispose Mahnmut. «L'impronta di un piede umano scalzo. Parecchie orme. Tutte chiare nel terreno fangoso e nella morbida sabbia. Tutte dirette a ovest. La pioggia le avrebbe cancellate nel giro di qualche giorno. Alcuni umani sono stati laggiù nelle ultime quarantotto ore o anche meno, forse addirittura mentre lavoravamo al ricupero delle testate.»

«Non ha alcuna importanza» disse Suma IV. «I nostri ordini sono di tornare alla *Regina Mab* e così faremo.»

«Porta la navetta giù nella Breccia atlantica» ordinò il primo integratore Asteague/Che, da trentamila chilometri più in alto, sul lato opposto della Terra. «Il nostro esame delle immagini prese frettolosamente durante l'ultima orbita mostra quello che potrebbe essere il corpo di un essere umano nella Breccia, circa ventitré chilometri a ovest del relitto del sottomarino. Andate subito a ricuperarlo.»

85

Torno solido e capisco di essermi telequantato nella stanza da bagno privata di Elena di Troia, nel cuore del palazzo che lei era solita dividere con il defunto marito, Paride, e che ora divide con l'ex suocero, il re Priamo. So di avere solo pochi minuti per agire, ma non so che cosa fare.

Schiave e domestiche strillano mentre passo di stanza in stanza e grido il nome di Elena. Le sento chiamare le guardie e capisco di dovermi telequantare via in fretta, se non voglio finire in punta a una lancia troiana. Poi, nella camera seguente, vedo un viso noto. È Ipsipile, la schiava di Lesbo che Andromaca ha usato come sorvegliante personale della folle Cassandra. Ipsipile potrebbe sapere dov'è Elena, perché Elena e Andromaca erano molto intime, l'ultima volta che le ho viste. E poi non scappa e non chiama le guardie.

«Sai dov'è Elena?» chiedo, mentre mi avvicino alla robusta donna dalla faccia ottusa e inespressiva come una zucca.

Come risposta, Ipsipile prende lo slancio e mi molla un calcio nei testicoli. Salto in aria, mi stringo la parte colpita, ricado sulle piastrelle, rotolo per il dolore e gemo. La donna mi tira un altro calcio che mi staccherebbe la testa se non lo schivassi; mi scosto, lo prendo nella spalla, rotolo di nuo-

vo e finisco nell'angolo; non riesco nemmeno a gemere, con la spalla dolorante e il braccio sinistro intorpidito fino alla punta delle dita.

Mi rialzo a fatica, piegato in due, mentre la robusta donna si avvicina con aria decisa.

"Telequantati via, idiota" consiglio a me stesso.

"Dove?"

"Da qualsiasi parte tranne qui!"

Ipsipile mi afferra per la camicia, me la strappa e con un pugno grosso come un prosciutto mira al viso. Alzò le braccia per parare il colpo e l'impatto con le massicce nocche per poco non mi spezza radio e ulna di tutt'e due. Rimbalzo contro la parete e lei mi afferra un'altra volta per la camicia, mi assesta un pugno nel ventre.

A un tratto sono di nuovo sulle ginocchia, vomito, cerco di tenermi lo stomaco e le palle insieme, nei polmoni non ho più aria nemmeno per un gemito.

Ipsipile mi scalcia nelle costole, me ne rompe almeno una; rotolo sul fianco, odo il rumore dei sandali delle guardie che salgono di corsa la scala principale.

"Ah, ora ricordo. L'ultima volta che l'ho vista, Ipsipile era accorsa in difesa di Elena e io l'ho colpita col pugno appesantito da un sasso, per trascinare via con me la sua padrona."

La schiava mi solleva come una bambola di pezza e mi schiaffeggia, prima col dritto, poi col rovescio, poi di nuovo col dritto. Sento i denti ballare e mi rallegro di non avere sul naso gli occhiali che solevo portare per leggere.

"Dio Cristo, Hockenberry" s'infuria una parte della mia mente. "Hai appena visto Achille uccidere in singolar tenzone Zeus che guida le nubi di tempesta e ora te le fai suonare da una pidocchiosa di Lesbo."

Le guardie irrompono nella stanza, lance puntate su di me. Ipsipile si gira verso di loro; mi tiene sempre sollevato per la camicia, tanto che riesco solo a strisciare sul pavimento la punta dei piedi, e mi offre alle lance.

Telequanto me e lei in cima alle grandi mura.

Un'esplosione di luce solare intorno a noi. Guerrieri troiani a vari metri di distanza gridano e saltano indietro. Ipsipile, sorpresa per l'istantaneo cambio di luogo, mi lascia cadere.

Sfrutto il suo istante di confusione per darle un calcio alle gambe e fargliele mancare. La donna si alza carponi, ma io, sempre steso sulla schiena, ritraggo le gambe, prendo la spinta e con un calcio la butto giù dal ba-

stione, nella città in basso.

"T'insegno io, grossa vacca tutta muscoli, t'insegno io a non impicciarti con il dottor Thomas Hockenberry, professore di letteratura classica..."

Mi rialzo, mi spolvero e guardo giù dal bastione. La grossa vacca tutta muscoli è caduta sul tendone di un chiosco addossato alle mura, ha lacerato il telo, è atterrata su un mucchio di quelli che sembrano ortaggi e già corre alle scale accanto alle porte Scee per assalirmi di nuovo.

"Oh, merda."

Corro sul bastione verso il punto dove ora vedo Elena insieme con gli altri membri della famiglia reale, sull'ampia tribuna di parata, vicino al tempio di Atena. Tutti fissano con attenzione la battaglia sulla spiaggia, l'ultima resistenza dei miei achei condannati, giunta chiaramente all'atto conclusivo; nessuno mi blocca, prima che afferri per il candido braccio la bella Elena.

«Hock-en-bear-eeee» esclama lei, stupita. «Che cosa c'è? Perché sei...»

«Dobbiamo far uscire tutti dalla città!» ansimo. «Adesso! Subito!»

Elena scuote la testa. Le guardie si sono girate e hanno portato la mano alla lancia o alla spada, ma con un gesto Elena le allontana. «Hock-en-bear-eeee... è meraviglioso... stiamo vincendo... gli argivi cadono come grano sotto la nostra falce... da un momento all'altro il nobile Ettore farà...»

«Dobbiamo dire a tutti di uscire dagli edifici, dalle mura, dalla città!» grido.

Non serve. Ora le guardie sono intorno a noi, per proteggere Elena, il re Priamo e gli altri membri della famiglia reale, pronte a uccidermi o a trascinarmi via. Non riuscirò mai a convincere Elena o Priamo ad avvertire in tempo i cittadini.

Ansimando, consapevole dei passi di Ipsipile in corsa dal bastione verso di noi, ansimo: «Le sirene dei moravec. Dove hanno messo le sirene per le incursione aeree?».

«Sirene?» ripete Elena. Ora pare allarmata, come se dovesse risolvere rapidamente la mia crisi di pazzia.

«Le sirene d'allarme aereo. Quelle che risuonavano mesi fa, quando gli dèi attaccavano la città dall'aria. I moravec, le macchine giocattolo, dove hanno messo l'attrezzatura per le sirene?»

«Oh, nell'anticamera del tempio di Apollo. Ma, Hock-en-bear-eeee, perché vuoi...»

Sempre tenendola stretta per il braccio, visualizzo i gradini del tempio di Apollo e mi telequanto lì un istante prima che le guardie e una robusta e

rabbiosa donna di Lesbo mi afferrino.

Quando torniamo solidi sui bianchi scalini, Elena ansima, ma io la trascino nell'anticamera. Lì non ci sono guardie. Pare che tutti gli abitanti della città siano sulle mura o su luoghi elevati per guardare le fasi conclusive della guerra sulla spiaggia a ovest.

L'attrezzatura è lì, nella piccola stanza dove i novizi si cambiano, vicino all'anticamera principale del tempio. Le sirene d'avvertimento per le incursioni aeree erano automatiche, azionate dai siti radar e dai missili antiaerei dei moravec, ora scomparsi, disposti all'esterno della città; ma, proprio come ricordavo, gli ingegneri moravec avevano sistemato lì un microfono e altri congegni elettronici, nel caso che Priamo o Ettore avessero voluto rivolgersi a tutta la popolazione troiana mediante i trenta enormi altoparlanti disseminati nella città cinta di mura.

Esamino solo per un attimo l'impianto: è fatto in modo molto semplice, tanto che potrebbe usarlo un bambino, per consentire ai troiani di gestirlo da soli, e la tecnologia di semplicità infantile è proprio del tipo adatto al dottor Thomas Hockenberry.

«Hock-en-bear-eeee...»

Giro l'interruttore con la scritta ACCENSIONE SISTEMA, sposto la levetta ANNUNCI PER ALTOPARLANTE, alzo il microfono che sembra un pezzo d'antiquariato e comincio a parlare; le mie parole echeggiano da un centinaio di edifici e dalle stesse grandi mura...

«ATTENZIONE! ATTENZIONE! POPOLO DI ILIO... IL RE PRIAMO LANCIA UN ALLARME TERREMOTO... A EFFETTO IMMEDIATO! LASCIATE TUTTI GLI EDIFICI... SUBITO! SCENDETE DALLE MURA... SUBITO! FUGGITE DALLA CITTÀ IN SPAZI APERTI, SE POTETE. SE VI TROVATE IN UNA TORRE, ANDATE VIA SUBITO! UN TERREMOTO COLPIRÀ ILIO ENTRO QUALCHE SECONDO. RIPETO, IL RE PRIAMO LANCIA UN ALLARME TERREMOTO E ORDINA L'EVACUAZIONE IMMEDIATA... LASCIATE TUTTI GLI EDIFICI E CORRETE ALL'APERTO, SUBITO!»

Continuo a ripetere il messaggio ancora per un minuto, poi spengo l'impianto, afferro Elena, rimasta a fissarmi a bocca aperta, e la trascino fuori dal tempio di Apollo, nella piazza del mercato centrale.

La gente si muove qua e là, parla, guarda i vari altoparlanti da dove è giunto il mio avvertimento, ma pare che nessuno si decida ad andare via. Alcuni escono dagli edifici più grandi che si affacciano sulla piazza centrale, ma quasi nessuno corre verso le porte Scee spalancate e verso la cam-

pagna, come ordinava il mio allarme.

«Merda!» impreco.

«Hock-en-bear-eeee, sei molto agitato. Vieni nelle mie stanze, berremo del vino melato e...»

La trascino con me. Anche se nessun altro si avvia alle porte e si allontana dagli edifici, io me la squaglio di sicuro. E porto in salvo Elena, che lei lo voglia o no.

Mi fermo appena prima d'imboccare il viale sul lato ovest della grande piazza. Che diavolo faccio? Non devo correre come un idiota. Devo soltanto visualizzare il Boschetto sacro, distante dalle mura, e telequantarmi lì...

«Oh, merda!» impreco di nuovo.

Sopra di noi, orizzontale, vasto intere miglia, in rapida discesa, c'è un buco brana come quello che ho già visto sul monte Olimpo: un cerchio piatto, orlato di fiamme.

«Maledizione!» Decido all'ultimo istante di non telequantarmi: la possibilità di rimanere intrappolati nello spazio quantico mentre il buco brana ci colpisce è troppo grande.

Tiro indietro una decina di metri verso il centro della piazza l'attonita e inorridita Elena. Con un po' di fortuna, lì saremo fuori portata delle mura e degli edifici che crollano.

Il cerchio di fuoco cade intorno a noi oltre Ilio, oltre le alture circostanti, piane, paludi e spiagge per un cerchio di almeno due miglia e, nell'istante in cui cade, cadiamo anche noi. Ho la sensazione che l'intera antica Troia sia su un ascensore all'improvviso sganciato dai cavi, e due secondi più tardi tutto si scatena.

Molto tempo dopo, gli ingegneri moravec mi avrebbero detto che l'intera città di Ilio era letteralmente caduta da un metro e mezzo di altezza, prima di toccare il suolo della Terra dei giorni attuali. Tutti quelli che combattevano sulla spiaggia, più di centocinquantamila uomini urlanti e sudati, erano anch'essi caduti da un metro e mezzo di altezza, non sulla soffice sabbia, ma sulla roccia e sugli intricati arbusti che hanno preso il posto della sabbia, da quando la linea costiera si è spostata di quasi trecento metri verso ovest.

Per Elena e per me, nella grande piazza cittadina, gli ultimi minuti di Ilio per un pelo non furono anche i nostri ultimi.

Fu la torre tronca vicino alle mura al di là dell'angolo sudest della piazza - la stessa torre danneggiata dove Elena mi aveva pugnalato al cuore secoli

prima, o almeno così pareva - a precipitare sugli edifici vicini, inclinandosi e crollando come una gigantesca ciminiera di fabbrica, schiantandosi proprio verso di noi accovacciati accanto alla fontana.

La fontana ci salvò la vita. La costruzione a gradini, con la vasca e l'obelisco centrale, alto non più di tre metri e mezzo, si rivelò larga abbastanza da dividere in due la pioggia di detriti della torre e ci lasciò a tossire in una nube di polvere e di piccoli frammenti, ma deviò i blocchi di pietra più grandi che rimbalzarono altrove nella piazza.

Eravamo storditi. Le grandi pietre pavimentali della piazza stessa si erano fracassate per la caduta. L'obelisco era inclinato a un angolo di trenta gradi e la fontana si era fermata per sempre. L'intera città era persa in una nube di polvere che non si schiarì per più di sei ore. Quando Elena e io ci ripigliammo e cominciammo a spolverarci, tossendo e cercando di liberare le narici e la gola da quella terribile polvere bianca, altri già correvano, per la maggior parte a caso, spinti solo dal panico, adesso che era troppo tardi per fuggire, mentre alcuni avevano già cominciato a scavare tra le macerie nel tentativo di trovare e aiutare altri.

Più di cinquemila persone morirono nella caduta della città. Molti erano rimasti intrappolati negli edifici più grandi; il tempio di Atena e il tempio di Apollo erano crollati e le loro colonne si erano spezzate come rametti. Il palazzo di Paride, ora abitazione di Priamo, era un cumulo di macerie. Nessuno sulla terrazza del tempio di Atena era sopravvissuto, tranne Ipsipile, che ancora mi dava la caccia quando la sua parte di muro era crollata. Molta gente si era trovata sui bastioni principali a ovest e sudovest, che non erano stati rasi al suolo, ma che in molti punti erano crollati verso l'esterno o verso l'interno e avevano mandato corpi a volare giù sulle rocce nella piana dello Scamandro o sulle macerie nella città. Il re Priamo fu uno dei tanti che morirono in quel modo, al pari di numerosi altri membri della famiglia reale, compresa la sventurata Cassandra. Andromaca, moglie di Ettore e superstite per eccellenza, non riportò neanche un graffio.

La città di Troia si trovava all'epoca in una zona sismica quanto lo era ai miei giorni quella parte della Turchia: la gente sapeva già reagire ai terremoti, e il mio allarme probabilmente salvò parecchie persone. Molti erano corsi sotto solidi architravi o erano fuggiti in spazi aperti per evitare il crollo degli edifici. Si stimò in seguito che parecchie migliaia di persone erano evacuate nella piana prima che la città crollasse, le torri precipitassero e le mura cadessero.

Quanto a me, mi guardai intorno, stordito e incredulo. La più nobile del-

le città, che aveva resistito a dieci anni d'assedio degli achei e ad altri mesi di guerra contro gli dèi stessi, era ridotta a macerie. Fuochi divampavano qua e là, non le onnipresenti fiamme di una moderna città della mia epoca dopo un terremoto, perché qui non c'erano tubature del gas rotte, ma piccoli incendi provocati da bracieri e focolari e cucine e semplici torce in sale prive di finestre ora aperte al cielo. Fuochi a sufficienza, fumo mischiato al polverone, per far tossire e lacrimare le centinaia di persone nella piazza.

«Devo trovare Priamo... Andromaca...» disse Elena fra i colpi di tosse. «Devo trovare Ettore!»

«Allora vai a cercare i tuoi, Elena» dissi fra i colpi di tosse. «Io scendo alla spiaggia a cercare Ettore.»

Mi girai, ma Elena mi prese per il braccio. «Hock-en-bear-eeee, che cosa è stato? Chi è stato?»

Le dissi la verità. «Gli dèi.»

Esisteva da molto tempo la profezia che Troia non sarebbe caduta finché non fosse stata staccata la pietra sopra le grandi porte Scee; mentre mi facevo strada fra la gente in fuga, notai che le grandi porte di legno si erano frantumate e che il grande architrave era caduto.

Niente era come dieci minuti prima. Non solo la città era stata distrutta in una vampata di fiamme accerchianti, ma la zona all'intorno era cambiata, il cielo era cambiato, le condizioni atmosferiche erano cambiate. Per dirla con Dorothy nel *Mago di Oz*, "non siamo più in Kansas, Toto".

Avevo insegnato l'*Iliade* per più di vent'anni, all'università dell'Indiana e altrove, ma non avevo mai pensato di visitare Troia, le rovine di Troia lungo la costa turca. Avevo però visto un numero sufficiente di foto della località, alla fine del ventesimo secolo e all'inizio del ventunesimo. Il posto dove Ilio era atterrata con uno schianto alla maniera della casa di Dorothy assomigliava più alle rovine di Troia del ventunesimo secolo, una piccola zona detta Hisarlik, che all'affaccendato centro di un impero che era stata Ilio.

Mentre guardavo lo scenario mutò, e con esso il cielo, perché era primo pomeriggio quando i greci avevano tentato l'ultima resistenza e in quel momento era il crepuscolo. Ricordai un canto del *Don Juan* di Byron, scritto quando il poeta aveva visitato quel luogo nel 1810 e vi aveva sentito sia il legame alla storia eroica sia la distanza da essa...

Alti tumuli senza marmo o senza un nome,
una vasta piana incolta e cinta di monti

e l'Ida in lontananza, sempre uguale,
e il vecchio Scamandro (se è questo) rimangono;
la situazione pare ancora formata per la fama...
centomila uomini potrebbero combattere di nuovo
facilmente; ma dove ho cercato le mura di Ilio,
la cheta pecora si ciba e striscia la tartaruga.

Non vidi pecore, ma quando girai la testa a guardare la città, il crinale era quasi lo stesso, anche se ovviamente un metro e mezzo più basso, là dove la città era appena caduta sulle rovine dell'archeologo dilettante Schliemann. Fui colpito dal ricordo che gli antichi romani avevano tagliato metri della cima di quel crinale per costruire la loro Ilio, più di mille anni dopo la scomparsa della città originaria, e capii che eravamo stati fortunati a precipitare solo da un metro e mezzo. Se non fosse stato per le macerie romane sopra le macerie greche, la caduta sarebbe stata molto peggiore.

A nord, dove prima si estendeva per chilometri la piana del Simoenta, una bassa prateria perfetta per i pascoli e per le corse dei famosi cavalli troiani, ora cresceva una foresta. La liscia piana dello Scamandro, l'area fra la città e la linea costiera a ovest, la piana dove si era svolta la maggior parte dei combattimenti da me osservati negli ultimi undici anni, era adesso un'orgia, crivellata di burroni, di querce stentate, di pini e di terreni acquitrinosi. Mi diressi alla spiaggia, risalendo quello che i troiani chiamavano Boschetto sacro, senza neppure riconoscere il luogo, e quando raggiunsi il basso crinale mi fermai, stupito.

Il mare era scomparso.

Non si trattava solo del chilometro e mezzo di linea costiera in secca, di cui sapevo grazie ai ricordi della mia precedente vita nel ventunesimo secolo: tutto il fottuto mare Egeo era scomparso!

Mi sedetti sul sasso più alto che riuscii a trovare nel Boschetto sacro e riflettei sulla scoperta. Mi chiesi non solo in quale luogo Nyx ed Efesto ci avessero mandato, ma in quale epoca. Le uniche certezze, all'imbrunire, erano che non si vedevano luci elettriche in qualsiasi parte nell'entroterra o lungo la costa e che il fondo di quello che avrebbe dovuto essere il mare Egeo era coperto di alberi annosi e di arbusti.

"Toto, non solo non siamo più nel Kansas, non siamo nemmeno a Oz."

Il cielo della sera era coperto di nubi, ma la luce bastava ancora per vedere le migliaia e migliaia di uomini ammassati in un arco di meno di un chilometro lungo quella che, solo quindici minuti prima, era stata una

spiaggia. Sulle prime fui sicuro che combattessero ancora, vedevo migliaia di caduti da entrambe le parti, ma poi capii che si limitavano a muoversi qua e là, dimentichi di linee di combattimento, trincee, difese, comunicazioni, disciplina. In seguito avrei scoperto che quasi un terzo degli uomini laggiù, sia troiani sia achei, avevano riportato fratture, in gran parte delle ossa delle gambe, per la caduta da un metro e mezzo su rocce e canaloni che un attimo prima non c'erano. In alcuni posti, avrei presto scoperto, uomini impegnati pochi istanti prima in reciproci tentativi di squarciarsi il ventre o fracassarsi il cranio giacevano insieme a lamentarsi o a cercare d'aiutarsi.

Mi affrettai a scendere l'altura e attraversai la piana alluvionale che era stata molto più facile da percorrere al tempo in cui le battaglie l'avevano consumata e spogliata. Quando raggiunsi la retroguardia delle linee troiane, per così dire, era quasi buio.

Cominciai subito a chiedere di Ettore, ma impiegai mezz'ora a trovarlo e a quel punto tutto avveniva a lume di torcia.

Ettore e suo fratello Deifobo, ferito, parlavano con i comandanti temporanei degli argivi, Idomeneo figlio di Deucalione e comandante dei cretesi e Aiace il Piccolo di Locri, figlio di Oileo. Aiace era stato portato in barella all'incontro, perché durante la giornata aveva riportato ferite profonde fino all'osso in entrambi gli stinchi. A parlare con Ettore c'era anche Trasimede, coraggioso figlio di Nestore che pensavo fosse caduto in mattinata: era stato considerato disperso nella battaglia per l'ultima trincea e ritenuto morto fra i cadaveri ammucchiati, ma come scoprii in un attimo era stato solo ferito per la terza volta e aveva impiegato ore ad aprirsi una via d'uscita nella trincea piena di cadaveri, per poi ritrovarsi in mezzo ai troiani. L'avevano fatto prigioniero, uno dei pochi gesti di misericordia quel giorno o qualsiasi altro giorno nei quasi undici anni di guerra, e ora usava come stampella una lancia spezzata, mentre negoziava con Ettore.

«Hock-en-bear-eeee» disse Ettore, che pareva stranamente contento di vedermi. «Figlio di Duane! Sono lieto di apprendere che sei sopravvissuto a questa follia. Che cosa l'ha provocata? Chi è stato? Cos'è accaduto?»

«Sono stati gli dèi» risposi, dicendo il vero. «Per essere precisi, il dio del fuoco Efesto e Nyx, la Notte, la misteriosa dea che vive e opera con i Fati.»

«So che eri vicino agli dèi, Hock-en-bear-eeee figlio di Duane. Perché hanno agito così? Che cosa vogliono che facciamo?»

Scossi la testa. Le torce laceravano la notte nella robusta brezza che sof-

fiava da ovest, da dove un tempo c'era il Mediterraneo, e che ora portava odori di vegetazione. «Non importa cosa vogliano gli dèi» dissi. «Non li rivedrete mai più. Sono scomparsi per sempre.»

Le centinaia di uomini ammassati intorno a noi rimasero in silenzio e per un minuto ci furono solo scoppiettii di torce e gemiti dei numerosi feriti.

«Come lo sai?» chiese Aiace il Piccolo.

«Sono appena giunto dall'Olimpo» risposi. «Il vostro Achille ha ucciso Zeus in singolar tenzone.»

Il mormorio sarebbe diventato rombo, se Ettore non avesse zittito tutti. «Continua, figlio di Duane.»

«Achille ha ucciso Zeus e i Titani sono tornati sull'Olimpo. Alla fine Efesto regnerà, la Notte e i Fati l'hanno già deciso; ma per il prossimo anno la Terra sarebbe stata un campo di battaglia dove nessun mortale sarebbe potuto sopravvivere. Così Efesto ha mandato tutti voi... la città, i superstiti, achei, troiani... qui.»

«Dov'è, qui?» chiese Idomeneo.

«Non ne ho idea.»

«Quando ci sarà permesso di tornare?» chiese Ettore.

«Mai» risposi. Di questo ero certo e la mia voce rifletté la mia sicurezza. Credo di non avere mai pronunciato con tanta convinzione quella parola, prima di allora o dopo.

In quel momento si verificò la seconda delle tre cose impossibili di quel giorno... la prima, per me, era la caduta di Ilio in un universo differente.

Il cielo era stato coperto da quando la città era atterrata sul crinale, dense nubi diffuse da est a ovest, e per quel motivo il crepuscolo era giunto più rapidamente. Ma ora il vento che portava odore di vegetazione cominciava a spostare la massa di nubi da ovest a est e rischiarava su di noi il manto notturno.

Udimmo gli uomini, sia achei sia troiani, lanciare esclamazioni per diversi secondi; allora ci accorgemmo che guardavano il cielo e lo indicavano.

Mi resi conto della bizzarra luce ancora prima di avere alzato gli occhi. Era una sorta di bagliore, più vivido di qualsiasi luna piena e anche più ricco, più latteo, stranamente più fluido. Mi ritrovai a osservare le nostre multiple ombre muoversi sulla roccia sotto di noi, ombre non più gettate dalle torce. Allora Ettore stesso mi tirò per il braccio, per farmi guardare in alto.

Le nubi erano in pratica corse via. Il cielo notturno era sempre il cielo

notturno della Terra; vidi la Cintura di Orione, le Pleiadi, la stella Polare e l'Orsa Maggiore a nord, tutte più o meno nella giusta posizione; ma quel ben noto cielo invernale e la falce di luna che si alzava sulle rovine di Troia verso est impallidivano, insignificanti, di fronte alla nuova fonte di luce.

Due larghe strisce di stelle si incrociavano sulle nostre teste, una a sud, in rapido movimento da ovest a est, l'altra proprio sopra di noi, in movimento da nord a sud. Gli anelli erano luminosi e lattei, ma non indistinti: vedevo in ognuno di essi migliaia e migliaia di singole stelle luminose. Un ricordo da tempo perduto, riguardante un articolo nella pagina scientifica di un quotidiano, mi disse che nelle notti più serene da molti punti della Terra erano visibili solo circa tremila stelle. Adesso ne vedevo decine di migliaia, forse centinaia di migliaia, che si muovevano tutte insieme e si incrociavano in due brillanti anelli sopra di noi, illuminando ogni cosa intorno e fornendo una sorta di luce di mezza sera, la stessa che avevo sempre pensato illuminasse le partite di softball a mezzanotte nella città di Anchorage in Alaska. Senza dubbio era lo spettacolo più bello cui avessi mai assistito in due vite.

«Figlio di Duane» disse Ettore «cosa sono quelle stelle? Sono dèi? Nuove stelle? Cosa?»

«Non lo so» risposi.

In quel momento, con più di centocinquantamila eroi in corazza ad allungare il collo, a guardare a bocca aperta e con timore il sorprendente cielo notturno di quest'altra Terra, gli uomini più vicino alla spiaggia cominciarono a gridare per qualcos'altro. Impiegammo parecchi minuti a capire che stava accadendo qualcosa nella parte della folla più spostata verso ovest; e poi altri minuti a muoverci in quella direzione, su un'altura rocciosa, forse il bordo della spiaggia originaria, per vedere il motivo per cui gli achei continuavano a gridare.

Per la prima volta notai che centinaia di nere navi bruciate erano ancora lì; avevano attraversato con noi il buco brana e adesso, relitti anneriti, si trovavano non vicino all'acqua, ma per sempre in secco sulle creste boscose sovrastanti la palude alluvionale verso ovest. Allora compresi per quale motivo centinaia di uomini gridavano.

Un oggetto nero e lucido che rifletteva la luce delle stelle strisciava sul fondo dell'ex oceano da ovest, muovendosi silenziosamente verso di noi attraverso il bacino prosciugato; un oggetto che fluiva e scivolava verso est, con la lenta, ma sicura, certezza della morte. Sotto i nostri occhi riempì i punti più bassi, poi circondò le cime boscose in lontananza vicino all'o-

rizzonte, ben visibili alla luce degli anelli, e nel giro di alcuni minuti quelle cime furono contornate dalla scura sagoma in movimento, non furono più cime, diventarono di nuovo le isole di Lemno e Tenedo e Imbro.

Questo fu il terzo miracolo di quel giorno che pareva non finire mai.

Il mare scuro come vino tornava alle spiagge di Ilio.

86

Harman tenne la pistola contro la fronte solo per pochi secondi. Anche se aveva già il dito sul grilletto, capì che non avrebbe posto termine a tutto in quel modo: era un'uscita da vigliacchi. Per quanto atterrito al pensiero della morte imminente, non voleva andarsene da codardo.

Si girò, puntò l'arma contro la massiccia prua dell'antico sommergibile che spuntava dalla parete nord della Breccia e premette il grilletto finché la pistola, dopo nove colpi, smise di sparare. Le mani gli tremavano così tanto che non capì neppure se avesse colpito l'enorme bersaglio, ma il semplice atto di far fuoco contro di esso esorcizzò una parte della rabbia e della ripugnanza che provava per la follia della sua stessa specie.

Si tolse lentamente la sporca termotuta. Neanche pensò a lavarla, si limitò a gettarla da parte. Tremava per le conseguenze del vomito e della diarrea, ma non indossò vestiti e scarpe; si alzò, ritrovò l'equilibrio e cominciò a camminare verso ovest.

Non ebbe bisogno di controllare le funzioni biometriche per sapere che la morte si avvicinava velocemente. Sentiva le radiazioni nelle viscere e nelle budella, nei testicoli e nelle ossa. La debolezza finale cresceva in lui come un immondo *homunculus* che si agitasse. Così camminò verso ovest, verso Ada e villa Ardis.

Per diverse ore la sua mente si mantenne in un meraviglioso stato di assopimento, risvegliandosi solo per aiutarlo a non calpestare oggetti acuminati e per guidarlo sul giusto sentiero fra creste di corallo o di roccia. Harman era vagamente consapevole che le pareti della Breccia diventavano sempre più alte, che lì l'oceano era più profondo e che l'aria intorno a lui era molto più fredda. Ma il sole di mezzogiorno colpiva ancora. Una volta, a metà pomeriggio, abbassò gli occhi e si accorse di avere gambe e cosce ancora sporche, in gran parte di sangue; barcollò fino alla parete sud della Breccia, con la mano nuda attraversò il campo di forza, sentì sulle dita il gelo e la terribile pressione, ma raccolse abbastanza acqua salata da ripulirsi. Proseguì a passo malfermo verso ovest.

Quando cominciò di nuovo a pensare, notò con piacere che la sua mente non era focalizzata esclusivamente sulla ripugnante macchina sottomarina, ormai fuori vista più indietro, e sul suo carico di morte per l'intero pianeta. Cominciò a riflettere sulla sua stessa esistenza, sui cento anni vissuti.

All'inizio erano pensieri amari: Harman si rimproverò per avere sprecato tanti decenni in feste e giochi e in una inutile serie di spostamenti via fax da un evento mondano all'altro, ma ben presto si perdonò. C'erano stati momenti belli, momenti reali anche in quella falsa esistenza; e l'ultimo anno di vere amicizie, vero amore e onesto impegno aveva compensato almeno in parte gli anni di superficialità.

Harman rifletté sul suo ruolo negli eventi degli ultimi mesi e trovò la capacità di perdonare se stesso anche in quel caso. La post-umana Moira lo aveva preso in giro, chiamandolo Prometeo, ma Harman vide se stesso come una sorta di Adamo ed Eva combinati che, scegliendo l'unico frutto proibito nel perfetto Giardino dell'Indolenza, aveva bandito per sempre la sua stessa specie da quel luogo spensierato e salutare.

Che cosa aveva dato in cambio a Ada, ai suoi amici, alla sua razza? La capacità di leggere? Pur ritenendo fondamentale la lettura e la conoscenza, si domandò se quell'unica capacità, in potenza molto più formidabile delle centinaia di funzioni che ora gli si agitavano debolmente nel corpo, fosse in grado di compensare il terrore, la sofferenza, l'incertezza e la morte in attesa.

Forse, capì, non doveva compensare niente.

Mentre la sera scuriva la lunga striscia di cielo in alto, Harman continuò a barcollare verso ovest e cominciò a pensare alla morte. La sua, capì, sarebbe giunta nel giro di ore, forse meno; ma come valutare il concetto di morte che lui e la sua gente non avevano mai dovuto affrontare prima di quegli ultimi mesi?

Si concedette di cercare nei dati immagazzinati nel suo corpo dopo il bagno nel mobiletto di cristallo e trovò che la morte, la paura della morte, la speranza di sfuggire alla morte, la curiosità sulla morte erano stati lo sprone principale per quasi tutta la letteratura e le religioni, nei nove millenni di dati che aveva in sé. Le religioni, non le capiva affatto, aveva poco contesto, a parte l'attuale terrore per la presenza della morte. Vide, in migliaia di culture nel corso di migliaia d'anni, l'ardente desiderio d'avere una rassicurazione, una rassicurazione qualsiasi, che la propria vita continuasse anche dopo essere chiaramente fuggita via. Batté le palpebre, mentre riordinava concetti di esistenza ultraterrena, il valhalla, il paradiso, l'inferno, il

paradiso islamico dove l'equipaggio del sommergibile era così ansioso di entrare, il senso di avere vissuto una vita virtuosa in modo da continuare a vivere nella mente e nei ricordi di altri, e poi guardò le miriadi di versioni del tema della rinascita in una vita terrena, il mandala, la reincarnazione, i nove sentieri della devozione. Per la mente e il cuore di Harman, era tutto bello e tanto etereo e vuoto quanto una ragnatela abbandonata.

Mentre avanzava a ovest nelle fredde ombre sempre più fitte, Harman capì che, se era sensibile alle umane concezioni della morte ora contenute nelle sue cellule morenti e nel suo stesso DNA, toccava ai tentativi letterari e artistici esprimere il lato umano dell'incontro, una sorta di sfida del genio. Guardò le immagini degli ultimi autoritratti di Rembrandt e pianse di fronte alla terribile saggezza di quel viso. Ascoltò la propria mente leggere ogni parola della versione integrale dell'*Amleto* e capì, come moltissime generazioni prima di lui, che quel principe in nero era stato forse l'unico vero inviato dal Paese Sconosciuto.

Si rese conto di piangere, non per se stesso e per la propria imminente dipartita, e neppure per la perdita di Ada e di suo figlio non ancora nato, che erano sempre presenti nei suoi pensieri, ma per non avere mai avuto la possibilità di vedere la rappresentazione di una tragedia di Shakespeare. Capì che, se fosse tornato arzillo e sano a villa Ardis, non in quello stato di sanguinante scheletro moribondo, avrebbe insistito perché la comunità, se fosse sopravvissuta ai voynix, mettesse in scena una delle opere di Shakespeare.

Quale opera?

Nel tentativo di decidere l'interessante questione si distrasse abbastanza da non accorgersi che la luce assumeva le sfumature del crepuscolo avanzato e che la fetta di cielo si era ridotta a campi stellati e anelli in movimento; e non notò subito che il freddo nella profonda Breccia gli filtrava prima nella pelle, poi nella carne e nelle ossa.

Alla fine non riuscì ad avanzare oltre. Continuò a inciampare in sassi e altri oggetti invisibili nel buio. Non vedeva nemmeno più dove iniziavano le pareti della Breccia. Tutto era terribilmente freddo e totalmente buio, un assaggio preliminare di morte.

Harman non voleva morire. Non ancora. Non in quel momento. Si rannicchiò in posizione fetale sul fondo sabbioso della Breccia, sentì il ruvido contatto della ghiaia e della sabbia sulla pelle come segno reale che era ancora vivo. Si strinse fra le braccia, battendo i denti, tirò più in alto le ginocchia e le tenne appiccicate al ventre, tremando in tutto il corpo, rassicu-

rato di essere vivo. Pensò perfino con rimpianto allo zaino che aveva abbandonato e al sacco a pelo termico che vi era contenuto e ai vestiti. Pensò anche alle tavolette di cibo rimaste, ma il suo stomaco si ribellò solo all'idea.

Varie volte nella notte Harman fu costretto a strisciare lontano dal nido di sabbia dove si era rannicchiato e a tremare sulle mani e sulle ginocchia mentre vomitava e vomitava... solo conati asciutti. Ciò che aveva avuto nello stomaco il giorno prima era sparito da tempo. Poi strisciava indietro lentamente, faticosamente, nel piccolo incavo di sabbia a forma di feto, pregustando il leggero tepore che vi avrebbe trovato quando vi si fosse accoccolato, come un tempo avrebbe pregustato un ottimo pasto.

Quale opera? La prima che aveva letto era *Romeo e Giulietta* e la ricordava con l'affetto che si riserva al primo incontro. Passò in rassegna *Re Lear* - "mai, mai, mai, mai, mai" - e la ritenne perfettamente appropriata per un moribondo come lui, per uno che non aveva vissuto abbastanza da vedere il proprio figlio o figlia; ma forse sarebbe stata eccessiva per il primo incontro con Shakespeare della gente di villa Ardis. Sarebbero stati loro gli attori, e Harman si chiese chi avrebbe potuto interpretare il vecchio Lear... Odisseo/Nessuno era l'unico viso che gli paresse adatto. Si domandò come se la passasse Nessuno in quei giorni.

Voltò la faccia e guardò gli anelli girare contro le stelle, una bellezza che non aveva mai apprezzato tanto come in quella terribile notte. Una brillante striatura, più brillante del resto delle stelle e degli anelli insieme, un deciso graffio sul nero onice, si mosse di traverso sull'anello polare e fra le stelle e scomparve dietro la parete sud della Breccia. Harman non sapeva che cosa fosse - il fenomeno era durato troppo a lungo, non poteva trattarsi di un meteorite -, ma capì che l'oggetto era talmente lontano da non riguardare lui di sicuro.

Pensando alla morte e a Shakespeare, ancora indeciso su quale opera mettere in scena per prima, trovò alcuni interessanti versi immagazzinati nel suo DNA. Parlava Claudio, il Claudio di *Misura per misura,* mentre affrontava la propria condanna a morte:

Sì, ma morire è andar non si sa dove,
giacere in gelida rigidità
e marcire... questo mio caldo moto
dei sensi diventar terra impastata...
ed il mio spirito, che sa la gioia,

immergersi negli infuocati flutti,
o confinarsi in gelide regioni,
sopra una crosta di ghiaccio compatto...
oppure rimanere imprigionato
nella bufera di venti invisibili
continuamente trascinato intorno
alla penduta sfera della terra,
o star peggio del più malcapitato
tra coloro che inseguono ululando
dissennati pensieri... È troppo orribile!
La più squallida e odiosa delle vite
che posson dare a un uomo le afflizioni,
gli acciacchi dell'età e la miseria
o la prigione è sempre un paradiso
in rispetto al pensiero della morte!

Harman si rese conto di piangere... rannicchiato, infreddolito, tremante... non per paura della morte e per l'imminenza della perdita di tutto e di tutti, ma per la gratitudine di provenire da una razza in grado di generare un uomo capace di scrivere quelle parole, di pensare quei pensieri. Compensava - quasi, solo quasi - il pensiero umano che aveva concepito, progettato, varato ed equipaggiato il sommergibile con i settecentosessantotto buchi neri in attesa di divorare il futuro di ognuno.

All'improvviso Harman scoppiò a ridere forte. La sua mente era saltata all'*Ode a un usignolo* di John Keats, e lui vide - non gli fu mostrato, lo vide da solo - il cenno del giovane Keats nella direzione di Shakespeare, con i versi all'uccello canoro...

Ancora tu canteresti e io avrei orecchie invano...
al tuo alto requie divenuto una zolla.

«Tre urrà per l'alleanza fra la terra impastata di Claudio e la zolla senza orecchie di Johnny!» gridò. Per l'improvviso tentativo di parlare ricominciò a tossire e, quando si guardò la mano alla luce degli anelli, vide di avere sputato sangue e tre denti.

Emise un gemito, si rannicchiò di nuovo nel ventre di sabbia, tremò e suo malgrado sorrise ancora. Con l'inquieto cervello non poteva smettere di sondare Shakespeare, non più di quanto con la lingua potesse smettere

di sondare i tre spazi vuoti nelle gengive lasciati dai denti. Era stato il distico dal *Cimbelino* a farlo sorridere...

Pur le nobil fanciulle e i giovinetti di corte
come spazzacamini saran polvere in morte.

Aveva appena capito la battuta. Quale sorta di genio, si domandò, può mettere una battuta tanto infantile e giocosa in un così triste canto funebre?

Con questo ultimo pensiero, scivolò di fianco e si addormentò nel freddo, insensibile alla gelida pioggia che aveva iniziato a cadere su di lui.

Si svegliò.

Fu quello il primo prodigio. Aprì gli occhi incrostati di sangue nella grigia e fredda ora che precede l'alba, tra le pareti marine della Breccia, ancora buie, che si alzavano per centocinquanta metri o anche più. Ma aveva dormito e ora si svegliò.

Il secondo prodigio fu che a un certo punto riuscì a muoversi, bene o male. Impiegò quindici minuti ad alzarsi carponi, ma poi poté trascinarsi al più vicino masso sporgente dalla sabbia e, in altri dieci minuti, tirarsi in piedi e non cadere.

Adesso era pronto per andare di nuovo a ovest, ma non sapeva da quale parte fosse, l'ovest.

Era completamente disorientato. La lunga Breccia si estendeva da una parte e dall'altra, e lui non aveva il minimo indizio per stabilire quale fosse l'oriente e quale l'occidente. Scosso, tremante, dolorante in modi che mai avrebbe potuto immaginare, barcollò in tondo, cercando le proprie orme della notte precedente; ma lì il fondo marino era in gran parte di roccia e la pioggia, che l'aveva quasi gelato a morte, aveva cancellato ogni traccia, ogni impronta di piedi scalzi.

Barcollando, Harman percorse quattro passi in una direzione. Si convinse di tornare verso il sommergibile e allora si girò e percorse otto passi nella direzione opposta.

Inutile. Le nubi erano basse come un coperchio sull'apertura della Breccia. Harman non riusciva a orientarsi. Non avrebbe potuto sopportare l'idea di tornare al sommergibile e a tutto il male contenuto nel suo ventre, di perdere il tragitto compiuto così faticosamente il giorno prima verso Ada e villa Ardis.

Instabile sulle gambe, procedette fino alla parete della Breccia, non sa-

peva se quella nord o quella sud, e guardò il suo riflesso nella luce in lenta crescita prima dell'alba.

Una creatura che non era Harman gli restituì lo sguardo. Il corpo nudo era già scheletrico. Chiazze di sangue si erano coagulate sotto la pelle: sulle guance smunte, sul torace, sulle braccia, sulle gambe malferme, perfino una, enorme, nel basso ventre. Harman tossì di nuovo e sputò altri due denti. L'immagine riflessa dava l'impressione di avere pianto lacrime di sangue. Nel tentativo di rassettarsi, si lisciò di lato i capelli.

Per un lungo, vuoto momento rimase a guardarsi la mano: una grossa ciocca di capelli gli era rimasta fra le dita. Era come se stringesse una piccola creatura morta, fatta solo di capelli. La lasciò cadere, si lisciò di nuovo la testa. Altri capelli si staccarono. Harman guardò la sua immagine riflessa e vide un morto ambulante, già calvo per un terzo.

Sentì sulla schiena un tocco caldo.

Si girò di scatto e quasi cadde.

Era il sole, si alzava direttamente dietro di lui nell'apertura della Breccia. Il sole, sorto perfettamente nell'incavo della Breccia, raggi dorati che lo bagnarono di calore nei pochi secondi prima che le nubi ingoiassero la sfera arancione. Quante erano le probabilità che il sole sorgesse proprio nella Breccia in quel particolare mattino, come se lui fosse un druido a Stonehenge, in attesa del sorgere del sole all'equinozio?

Si sentì euforico, ma capì che, se non avesse agito subito, avrebbe dimenticato da quale parte era sorto il sole. Puntando nella direzione opposta alla sensazione di calore sulla schiena, cominciò a barcollare verso ovest.

A mezzogiorno, mentre le nubi si diradavano fra gli acquazzoni e lasciavano filtrare raggi di sole, la mente di Harman non si sentiva più collegata al barcollante corpo. Lui doveva compiere il doppio dei passi necessari, avanzando malfermo dalla parete nord alla parete sud della Breccia, doveva sentire sotto le mani la leggera scarica ronzante del campo di forza per decidersi a riprendere il cammino in quel trogolo infinito.

Mentre camminava, si domandava come sarebbe stato... o come avrebbe potuto essere... il futuro per la sua gente. Non solo per i superstiti di Ardis, ma anche per gli umani vecchio stile forse sopravvissuti ai micidiali attacchi dei voynix. Ora che il vecchio mondo era sparito per sempre, quali forme di governo, religione, società, cultura, politica avrebbero creato?

Un modulo di memoria proteinica annidato nel DNA, una memoria che sarebbe morta solo molto dopo la maggior parte delle cellule, gli offrì un

brano dei *Quaderni dal carcere* di Antonio Gramsci: "La crisi consiste precisamente nel fatto che il vecchio è moribondo e il nuovo non può nascere; in questo interregno compare una grande varietà di sintomi morbosi".

Harman scoppiò a ridere e la risata gli costò la perdita di un altro dente. Sintomi morbosi, davvero. Da un rapido esame del contesto di quel brano Harman capì che Gramsci era stato un intellettuale promotore di rivoluzione, socialismo e comunismo - le ultime due teorie erano già morte e sepolte a meno della metà dell'Età Perduta, abbandonate come le ingenue stronzate che erano -, ma il problema dell'interregno era di sicuro rimasto e ora si ripresentava.

Capì che Ada, nelle settimane e nei mesi prima che lui avesse sciocca-mente abbandonato la sua amata in attesa, conduceva la gente verso una sorta di rozza democrazia ateniese. Non ne avevano mai discusso, ma Harman era consapevole che Ada si rendeva conto che le quattrocento persone a quel tempo nella comunità di Ardis - non era ancora avvenuto il massacro a opera dei voynix da lui visto per mezzo del lino sulla *eiffelbahn* - si rivolgevano a lei per avere una guida; e Ada odiava quel ruolo, anche se l'aveva assunto con naturalezza. Lasciando che le decisioni fossero sempre messe ai voti, cercava chiaramente di stabilire le basi di una futura democrazia, se Ardis fosse sopravvissuta.

Ma se il lino gli aveva mostrato immagini vere - e lui ne era convinto -, Ardis come comunità reale non era sopravvissuta: quattrocento persone formavano una comunità, cinquantaquattro superstiti, cenciosi e affamati, no.

Le radiazioni parevano avergli consumato gran parte del rivestimento della gola e ora, ogni volta che deglutiva, tossiva sangue. Era una distrazione. Harman tentò di rallentare il ritmo della deglutizione, una volta ogni dieci passi. La mano destra, il mento e il torace, lo sapeva, erano macchiati di sangue.

Sarebbe stato interessante vedere quale struttura sociale e politica la sua razza avrebbe sviluppato. Forse la popolazione, anche prima dell'attacco dei voynix, non era mai stata sufficiente -solo centomila tra uomini e donne - a generare vere dinamiche come cerimonie politiche e religiose, eserciti o gerarchie sociali.

Ma Harman non ci credeva. Vide nei numerosi banchi di memoria proteinica gli esempi di Atene, di Sparta e delle comunità greche molto prima che Atene e Sparta crescessero. Il dramma del lino, che ora identificava

chiaramente come l'*Iliade* di Omero, aveva preso in prestito i suoi eroi da regni tanto piccoli quanto l'isola di Itaca di Odisseo.

Pensando al dramma del lino, ricordò l'altare scorto di sfuggita durante il viaggio a Cratere Parigi, un anno prima, poco dopo che Daeman era stato divorato da un dinosauro: era dedicato a uno degli dèi dell'Olimpo, anche se Harman non ricordava esattamente quale. I post-umani erano serviti al suo popolo, almeno per l'ultimo millennio e mezzo, come sostituti degli dèi o di Dio, ma quali forme e cerimonie avrebbe assunto il futuro bisogno di fede?

Il futuro.

Harman si fermò, ansimando, e si appoggiò a una roccia nera, alta quasi quanto lui, che sporgeva dalla parete nord della Breccia; cercò di pensare al futuro.

Le gambe gli tremavano forte, come se i muscoli gli si dissolvessero sotto gli occhi.

Ansimando, forzando il respiro nella gola chiusa e sanguinante, guardò avanti e batté le palpebre per la sorpresa.

Il sole era appollaiato proprio sopra la fenditura della Breccia. Per un terribile istante pensò che fosse ancora l'alba e che in fin dei conti avesse camminato nella direzione sbagliata; poi capì di avere marciato per tutto il giorno in uno stato di stordimento. Il sole era sceso dalle nubi e si preparava a tramontare in fondo al lungo corridoio della Breccia.

Harman mosse ancora due passi e cadde bocconi.

Stavolta non riuscì ad alzarsi. Usò tutte le energie per sostenersi sul gomito e guardare il tramonto.

Aveva la mente molto chiara. Non pensò più a Shakespeare o a Keats o alle religioni, ai cieli, alla morte, alla politica, alla democrazia. Pensò agli amici. Vide Hannah ridere il giorno della colata di metallo fuso presso il fiume, ricordò la sua energia giovanile e l'allegria degli amici di lei, che producevano il primo manufatto di bronzo creato in chissà quante migliaia d'anni. Vide Petyr disquisire con Odisseo, nei giorni in cui il barbuto greco pontificava con lunghe dichiarazioni filosofiche e bizzarre sedute a domanda e risposta sulla collina erbosa dietro villa Ardis. C'erano state tanta energia e tanta gioia in quelle riunioni.

Rievocò la voce rauca, cinica, di Savi e la sua risata ancora più roca. Ricordò perfettamente le grida di giubilo quando Savi aveva portato lui e Daeman fuori Gerusalemme nel crawler, inseguiti senza successo da migliaia di voynix. E vide la faccia del suo amico Daeman come da un diver-

so paio di occhiali: il tipo grassoccio e un po' infantile che era quando lo aveva incontrato per la prima volta e la versione più magra, più seria, un uomo a cui affidare la vita, di qualche settimana prima, il giorno in cui, sul sonie, avevano lasciato villa Ardis.

E mentre il sole entrava nella Breccia così perfettamente che i bordi dell'astro toccavano le pareti, Harman sorrise al pensiero che provocasse la salita di vapore sfrigolante, credette quasi di udirlo, e pensò a Ada.

Pensò ai suoi occhi, al suo sorriso, alla sua morbida voce. Rammentò le sue risate e il suo tocco e l'ultima volta che erano stati a letto insieme. Si concesse di ricordare che, quando si giravano dall'altra parte al sopraggiungere del sonno, quasi subito si rannicchiavano l'uno contro l'altra in cerca di calore, Ada contro la sua schiena, il braccio destro intorno al suo corpo, lui più tardi nella notte contro la schiena e il perfetto posteriore di Ada, con il risveglio di una briciola d'eccitazione anche mentre si addormentava, il braccio sinistro intorno a lei, la mano a coppa sul suo seno.

Si rese conto di avere le palpebre incrostate di sangue, tanto da non riuscire in pratica a batterle, a chiudere davvero gli occhi. Il sole al tramonto, la parte inferiore già sotto l'orizzonte della Breccia, gli lasciava nella retina brucianti echi rossi e arancioni. Non importava. Dopo quel tramonto gli occhi non gli sarebbero più serviti, lo sapeva. Così si concentrò per tenere nella mente e nel cuore l'amata Ada e per guardare l'ultima metà del disco del sole scomparire dritto a ovest.

Qualcosa si mosse e bloccò l'ultima parte del tramonto.

Per parecchi secondi la moribonda mente di Harman non riuscì a elaborare quel dato. Qualcosa si era mosso nel suo campo visivo e gli aveva bloccato la visione del tramonto.

Sempre puntellato sul gomito destro, usò il dorso della mano sinistra per togliersi dagli occhi un po' del sangue rappreso.

Qualcosa era nella Breccia, a neanche sei metri da lui. Di sicuro era uscito dalla parete d'acqua del lato nord. Aveva all'incirca le dimensioni di un bambino di nove, dieci anni ed era sagomato più o meno come un bambino, ma indossava una bizzarra tuta di metallo e di plastica. Harman scorse un visore nero dove il bambino avrebbe dovuto avere gli occhi.

"In punto di morte, quando il cervello si spegne per mancanza d'ossigeno" gli suggerì, non richiesta, una molecola di memoria proteinica "le allucinazioni non sono rare. Questo spiega le frequenti storie di vittime tornate da un lungo tunnel' che termina in una 'vivida luce' e..."

"Stronzate" pensò Harman. Guardava davvero in un lungo tunnel verso

una vivida luce, anche se restava solo il bordo superiore del sole e le pareti della Breccia erano piene di bagliori, argentee e vivide superfici riflesse con milioni di sfaccettature di luce danzante.

Ma il bambino nella tuta di metallo e di plastica, nera e rossa, era reale.

E mentre Harman lo fissava, qualcosa di più grosso e di ancora più strano emerse dalla parete nord della Breccia.

La seconda apparizione non aveva niente di umano. Era circa il doppio della troika più grande, ma pareva un robot a forma di granchio gigantesco, con grosse chele e molte zampe e un grande guscio butterato dal quale colavano rumorosi rivoli d'acqua.

"Nessuno mi ha detto che gli ultimi minuti prima della morte sarebbero stati così visivamente divertenti" pensò Harman.

La figura piccola come un bambino si avvicinò. Parlò con voce morbida e piuttosto infantile, forse come avrebbe parlato il futuro figlio di Harman. «Signore» disse «le servirebbe un aiuto?»

87

Il sole era sorto da poco e cinquantamila voynix venivano all'attacco da tutte le direzioni. Ada si soffermò a guardare la fossa dove giaceva la carogna ridotta a brandelli della progenie di Setebo.

Daeman le toccò il braccio. «Non sentirti in colpa. Dovevamo ucciderlo, prima o poi.»

Ada scosse la testa. «Non sono affatto dispiaciuta» disse. Gridò a Greogi e Hannah: «Portate su l'aerozattera!».

Troppo tardi. Più di metà dei superstiti era in preda al panico per il frastuono dei voynix in arrivo. Le creature non si vedevano ancora, nella foresta, ma avevano stretto il cerchio, dimezzandone il raggio di tre chilometri. Sarebbero state a villa Ardis in meno di un minuto.

«No, no!» urlò Ada, mentre trenta persone in preda al panico cercavano di ammassarsi sull'aerozattera che si sollevava lentamente. Hannah, ai comandi, tentava di tenere fermo il velivolo a un metro da terra, ma altri ancora si affannavano per issarsi a bordo.

«Portala su!» gridò Daeman. «Hannah, portala su subito!»

Troppo tardi. La pesante macchina emise un gemito meccanico, si inclinò a destra e urtò il terreno, sbalzando i passeggeri.

Ada e Daeman corsero alla macchina caduta. Hannah alzò gli occhi, affranta. «Non ripartirà. Qualcosa si è rotto.»

«Non pensarci» disse Ada, calma. «Tanto non avrebbe mai fatto neanche un viaggio all'isola.» Strinse la spalla a Hannah e alzò la voce. «Alla palizzata, subito! Con tutte le armi disponibili. La nostra migliore possibilità è respingere la loro prima carica.»

Si girò e corse verso il lato ovest; un attimo dopo gli altri la imitarono e occuparono posti vuoti nella palizzata ora circolare. Tutti seguirono l'esempio di Ada, portando almeno due fucili ad aghi e una balestra, oltre a una pesante sacca di tela con caricatori e dardi.

Ada si sistemò dietro una feritoia e vide che Daeman era ancora accanto a lei.

«Bene» disse lui.

Ada annuì, anche se non aveva idea di che cosa in realtà Daeman volesse comunicarle. Con movimenti accurati, senza precipitazione, inserì nel fucile un nuovo caricatore, tolse la sicura e mirò alla linea degli alberi distante non più di duecento metri.

Il rumore di voynix in corsa all'attacco divenne assordante e Ada dovette farsi forza per non lasciar cadere il fucile e tapparsi le orecchie. Sentiva il cuore batterle all'impazzata e una leggera nausea, un po' come nei primi giorni di gravidanza, ma non era impaurita. Non ancora.

«Tutti gli anni di dramma del lino...» disse, senza rendersi conto di aver parlato a voce alta.

«Cosa?» fece Daeman, sporgendosi per udire meglio.

Ada scosse la testa. «Pensavo al dramma del lino. Secondo Harman, Odisseo ha detto che erano lui e Savi i responsabili e che avevano iniziato a distribuire i lini dieci anni fa. Forse volevano insegnarci a morire con coraggio.»

«Credo piuttosto che volessero insegnarci come vincere una battaglia contro cinquantamila fottuti voynix» replicò Daeman. Armò il fucile.

Ada rise.

Il rumore fu soffocato dal rombo dei voynix che sbucavano dalla foresta... alcuni balzavano dai rami sugli altri che correvano sotto: una muraglia grigia di carapaci e artigli che si precipitava contro di loro a cinquanta o sessanta chilometri all'ora. Erano talmente numerosi, stavolta, che Ada ebbe difficoltà a distinguere ogni singola creatura nella massa che si alzava e ricadeva. Girò la testa e vide lo stesso incubo arrivare da tutte le direzioni, mentre le decine di migliaia di voynix restringevano a tutta velocità il cerchio.

Senza che nessuno gridasse "fuoco!", tutti all'improvviso iniziarono a

sparare. Ada sogghignò in preda a una sorta di feroce terrore, mentre vuotava il primo caricatore del fucile ad aghi, con una serie di colpi secchi contro la sua spalla. Lasciò cadere il caricatore vuoto e lo sostituì con uno pieno.

Gli aghi colpirono a migliaia, sfaccettature di cristallo che brillavano al sole sorgente, ma non parvero sortire alcun effetto. Voynix cadevano, ma erano migliaia quelli che ancora saltavano, correvano, balzavano, correvano, raspavano, tanto che Ada non riusciva nemmeno a veder stramazzare i feriti e i morti. La terribile muraglia grigio argento aveva coperto in pochi secondi metà della distanza dai boschi e di lì a breve avrebbe raggiunto la bassa palizzata.

Daeman fu forse il primo a scavalcare il muro; Ada non avrebbe potuto giurarlo, perché parve una decisione quasi simultanea. Afferrata un'arma, urlando, Daeman saltò dal parapetto, volteggiò sulla cima dei tronchi, atterrò, rotolò e cominciò a correre contro i voynix.

Ada rise e pianse. All'improvviso era la cosa più importante al mondo, per lei, unirsi alla carica, la cosa più importante al mondo morire attaccando quel nemico privo d'intelligenza, rabbioso, stupido, programmato per l'omicidio, e non aspettare, rannicchiata dietro un muro di legno, di essere uccisa.

Muovendosi con assurda prudenza perché, in fin dei conti, era incinta di cinque mesi, saltò, rotolò, si tirò in piedi e si precipitò dietro Daeman, sparando mentre correva. Udì una voce nota urlare alla sua sinistra e girò la testa quanto bastava a vedere Hannah e Edide correre poco più indietro, fermarsi, sparare, riprendere a correre.

Ora scorgeva le gobbe sui corpi dei voynix. Le creature coprivano sei, sette metri a balzo, con gli artigli protesi per uccidere. Ada corse e sparò. Non sapeva più di urlare né che cosa urlava. Per un istante, un brevissimo istante, evocò un'immagine di Harman e cercò di inviare un messaggio nella sua direzione - "Mi spiace, amore mio, mi spiace per il bambino" - ma poi badò solo a correre e a sparare alle sagome grigie che gli erano quasi addosso, che si alzavano su di loro come una grigia e argentea onda di marea...

Le esplosioni scagliarono Ada indietro di tre metri e le bruciarono le sopracciglia.

Donne e uomini erano distesi intorno a lei, scaraventati indietro con lei, troppo storditi per parlare o alzarsi. Alcuni cercavano di spegnere i vestiti che avevano preso fuoco. Altri erano svenuti.

Il recinto di villa Ardis era circondato da una muraglia di fiamme che si alzavano per quindici, venti, trenta metri.

Comparve una seconda ondata di voynix, correndo a balzi tra le fiamme. Altre esplosioni eruppero lungo la linea di figure grigio argento. Ada batté le palpebre, sorpresa, nel vedere carapaci e artigli, gambe e gobbe volare in tutte le direzioni.

Poi Daeman la tirò in piedi. Ansimava, aveva sul viso bolle da ustione. «Ada... dobbiamo... tornare... a...»

Ada liberò il braccio e guardò in alto. Cinque macchine volanti giravano in tondo sulla radura di villa Ardis e non erano sonie: quattro macchine più piccole, con ali da pipistrello, lasciavano cadere bidoni verso la linea degli alberi, mentre una macchina alata molto più grande scendeva verso il centro del recinto chiuso dalla palizzata, in gran parte crollata verso l'interno in seguito alle esplosioni multiple.

A un tratto dei cavi caddero dalle macchine alate e nere sagome umanoidi, ma non umane, scivolarono lungo essi, toccarono terra più velocemente di quanto non avrebbe potuto fare un essere umano e formarono un perimetro difensivo. Quando alcune di quelle figure alte e nere la oltrepassarono di corsa, Ada vide che si trattava non di esseri umani in una sorta di corazza da combattimento, ma di creature più alte, dalle bizzarre giunture, coperte di barbigli, punte e una chitinosa corazza color ebano.

Altri voynix attraversarono le fiamme.

Le nere figure tra Ada e i voynix avevano piegato il ginocchio e alzato armi che parevano troppo pesanti per un essere umano. I fucili entrarono all'improvviso in azione, col rumore di una sega a catena, mentre scariche di pura energia azzurra sventagliavano le file di voynix all'attacco. Se una scarica colpiva, il voynix esplodeva.

Daeman trascinava Ada verso il recinto.

«Cosa?» gridò lei, superando il frastuono. «Cosa?»

Daeman scosse la testa. O non riusciva a udirla o non conosceva la risposta.

Un'altra salva di esplosioni sbatté di nuovo a terra gli umani in ritirata. Stavolta i funghi di fiamme si alzarono per ottanta, cento metri nella fredda aria del mattino. Tutti gli alberi a ovest e a est di villa Ardis avevano preso fuoco.

Voynix saltavano tra le fiamme. I soldati neri li abbattevano a decine per volta, poi a centinaia.

Infine una figura nera si stagliò su di lei. Abbassò un lungo braccio mu-

nito di barbigli e tese una mano che pareva più un artiglio. «Ada *Uhr*?» disse con voce pacata, profonda. «Sono il centurione capo Mep Ahoo. Tuo marito ha bisogno di te. Ti riaccompagniamo al recinto, la mia squadra e io.»

La nave più grande era atterrata accanto alla fossa. Superava per dimensioni il recinto e nell'atterraggio aveva abbattuto quasi tutti i tronchi della palizzata rimasti in piedi. Era sostenuta da alte gambe metalliche dai molteplici snodi e nel suo ventre si era aperto una sorta di portello.

Harman giaceva su una barella, per terra, circondato da varie creature accovacciate. Ada non badò a loro e corse da lui.

La testa del suo amato era posata su un guanciale e il corpo era sotto una coperta. Ada si portò il pugno alla bocca per non urlare. Il viso di Harman era devastato, le guance incavate, le gengive non avevano più denti. Gli occhi sanguinavano, le labbra si erano screpolate al punto di sembrare che le avessero lacerate a morsi. Le braccia nude erano visibili sopra la coperta e Ada notò le chiazze di sangue coagulato sotto la pelle, pelle arrossata che si pelava come se avesse subito la peggiore ustione solare.

Daeman, Hannah, Greogi e altri erano accoccolati accanto a lei. Ada prese la mano di Harman e avvertì una lievissima pressione ricambiarle la stretta delicata. Il moribondo sulla barella cercò di puntare su di lei gli occhi coperti da cataratta, cercò di aprire la bocca, ma riuscì solo a tossire sangue.

Una piccola figura umanoide avvolta in metallo e plastica neri e rossi le rivolse la parola. «Sei Ada?»

«Sì.» Lei non si girò a guardare il bambino meccanico. Aveva occhi solo per Harman.

«Lui è riuscito a fare il tuo nome e a darci le coordinate di questo posto. Ci spiace non averlo trovato prima.»

«Cosa...» cominciò Ada e non seppe che chiedere. Una delle creature macchina lì vicino era enorme. Reggeva delicatamente un flacone per endovena che lasciava gocciolare qualcosa nell'emaciato braccio di Harman.

«Ha ricevuto una dose letale di radiazioni» disse la figura alta come un bambino, con la sua morbida voce. «Quasi certamente da un sommergibile nella Breccia atlantica.»

"Sommergibile" pensò Ada. Una parola per lei priva di significato.

«Ci spiace, ma non abbiamo le attrezzature mediche per esseri umani in queste condizioni» proseguì la piccola creatura macchina. «Quando ab-

biamo visto la vostra situazione, abbiamo chiamato dalla *Regina Mab* i calabroni; hanno portato analgesici e altri flaconi per endovena, ma non possiamo fare niente per i danni dovuti alle radiazioni.»

In realtà Ada non capiva niente delle parole della piccola creatura macchina. Tenne fra le sue la mano di Harman e lo sentì morire.

Harman tossì, chiaramente non riusciva a emettere i suoni che cercava di formulare, tossì di nuovo e cercò di ritrarre la mano. Ada la trattenne, ma il moribondo era insistente, tirava...

Ada si rese conto di fargli male. Lasciò la mano. «Scusa, scusa, tesoro mio.»

Dietro di loro, altre esplosioni, più lontano ora. Le macchine volanti con ali di pipistrello sparavano nella foresta circostante, con quel continuo rumore di sega a catena. I soldati correvano avanti e indietro per il recinto, alcuni somministravano cure agli esseri umani feriti in modo non grave, soprattutto per ustioni.

Harman non ritrasse la mano e l'alzò verso il viso di lei.

Ada cercò di stringerla di nuovo, ma lui con la sinistra la tenne lontano. Ada si fermò e lasciò che lui le toccasse il collo, la guancia; le posò la palma contro la fronte e usò tutte le forze che gli restavano per adattarla al cranio, per aggrapparsi a lei quasi con disperazione.

Prima che Ada potesse anche solo pensare di staccarsi, tutto ebbe inizio.

Niente, neppure l'esplosione che l'aveva sbalzata all'indietro per tre metri, colpì Ada con la forza di quell'esperienza.

Prima ci fu la chiara voce di Harman... "Va tutto bene, amore mio, tesoro mio. Sta' calma. È tutto a posto. Devo farti questo dono, finché posso."

E poi ogni cosa intorno a Ada scomparve, a parte la pressione della mano e delle dita sanguinanti del suo amato che le versava immagini, non solo nella mente, che la riempiva di parole, ricordi, fotografie, dati, altri ricordi, funzioni, citazioni, libri, interi volumi, altri libri, altri ricordi, il suo amore per lei, i suoi pensieri su di lei e sul loro figlio, il suo amore, ancora dati, ancora voci e nomi e date e pensieri e fatti e idee e...

«Ada? Ada?» Tom era in ginocchio accanto a lei, le spruzzava acqua in faccia, la schiaffeggiava piano. Hannah, Daeman e altri erano chini su Ada. Harman aveva lasciato cadere il braccio. La piccola persona di plastica e metallo ancora armeggiava su Harman, ma Harman, il suo amato, pareva morto.

Ada si alzò. «Daeman! Hannah! Venite qui. Fatevi più vicino.»

«Cosa c'è?» chiese Hannah.

Ada scosse la testa. Non aveva tempo per spiegare. Non aveva tempo per fare una qualsiasi cosa, se non condividere. «Fidatevi di me» rispose. Protese le mani, con la sinistra strinse la fronte di Daeman, con la destra il polso di Hannah e attivò la condivisione.

Bastarono non più di trenta secondi, lo stesso tempo occorso a Harman per condividere con lei le funzioni e i dati essenziali, i dati che nelle ore della camminata a ovest nella Breccia aveva suddiviso in compartimenti, preparandoli per la trasmissione; a Ada però i trenta secondi parvero trenta eternità. Se avesse potuto fare da sola la parte seguente, non si sarebbe preoccupata, non avrebbe preso tempo, neanche se ne fosse dipeso il futuro della razza umana; ma non poteva fare da sola la parte seguente. Aveva bisogno di una persona per continuare la condivisione e di una persona per aiutarla nel tentativo di salvare Harman.

Fatto.

Tutti e tre - Ada, Daeman e Hannah - caddero sulle ginocchia a occhi chiusi.

«Che cos'è?» chiese Siris.

Un uomo giunse di corsa, gridando, nel recinto. Era uno dei volontari rimasti nel padiglione fax, a due chilometri da villa Ardis. Il nodo fax funzionava! Proprio mentre i voynix si avvicinavano, gridò il messaggero, il nodo fax era tornato in vita.

"Non c'è tempo per il padiglione fax" pensò Ada. E neppure un luogo dove andare, fra i nodi fax numerati. Da ogni parte gli esseri umani erano in ritirata o sotto attacco diretto. Non c'era altro posto in un nodo fax conosciuto dove fosse possibile salvare il suo amato.

La grande creatura che assomigliava a una sorta di granchio gigantesco aveva cominciato a parlare. «In orbita ci sono vasche di ringiovanimento per esseri umani» diceva. «Ma le uniche di cui conosciamo con certezza l'esistenza si trovano nell'asteroide orbitante di Sicorace, che ha appena oltrepassato la Luna, a tutta accelerazione. Siamo spiacenti, non conosciamo un altro...»

«Non importa» disse Ada, tornando a inginocchiarsi accanto a Harman. Gli toccò il braccio. Non vide reazione, ma avvertì le ultime scintille di vita, trasmesse dai monitor biologici di lui alle sue nuove funzioni biometriche. Come una pazza passò in rassegna tutte le migliaia di nodi di fax libero, la stessa procedura di fax libero.

C'erano i depositi dei post-umani nel bacino del Mediterraneo dove si trovavano medicinali anche per una simile morte per radiazioni, ma erano

sigillati in campi di stasi e Ada sapeva dai monitori allnet che le Mani d'Ercole erano lentamente scomparse e il Mediterraneo si era di nuovo riempito. Avrebbe avuto bisogno di macchine, di sommergibili, per arrivare a quei depositi. Occorreva troppo tempo. C'erano altre aree di magazzinaggio dei post-umani, nelle steppe della Cina e presso la Valle Secca nell'Antartide, ma tutte avrebbero richiesto una grande quantità di tempo per arrivarci e le procedure mediche erano troppo complicate. Harman non sarebbe vissuto abbastanza a lungo da...

Ada afferrò per il braccio Daeman e lo tirò accanto a sé.

Lui pareva stupefatto, intontito. «Tutte le nuove funzioni...» mormorò.

Ada lo scosse. «Ripetimi ciò che ha detto quel fantasma, quella Moira!»

«Cosa?» Il suo sguardo era perso nel vuoto.

«Daeman, ripetimi ciò che ti ha detto il fantasma Moira il giorno in cui abbiamo votato per lasciar partire Nessuno. Era "Ricorda..." Dimmelo!»

«Ah... mi disse: "Ricorda che la bara di Nessuno era la bara di Nessuno". Ma questo come può...»

«Certo» esclamò Ada. «Il secondo "Nessuno" era generico. "La bara di Nessuno era la bara di nessuno." Hannah, tu hai aspettato che quel sarcofago sul Golden Gate a Machu Picchu curasse Odisseo, tu sei stata sul ponte molto più di chiunque altro. Vieni con me? Vuoi provarci?»

Hannah impiegò solo un secondo a capire ciò che l'amica le chiedeva. «Sì» rispose.

«Daeman» disse Ada, correndo non solo contro il tempo, ma contro la morte, che era già tra loro, che già stringeva tra le grinfie Harman «devi fare la condivisione con tutti gli altri. Subito.»

«Sì» replicò Daeman. Si allontanò in fretta per chiamare gli altri.

I soldati moravec - che Ada ormai conosceva per forma, se non per nome - sparavano ancora lungo il perimetro per uccidere gli ultimi assalitori. Nemmeno un voynix era passato.

«Hannah» disse Ada «ci servirà la barella, ma se non la si può faxare, mettiti in spalla la coperta di Harman, useremo quella.»

«Ehi» esclamò il piccolo moravec di Europa, quando Hannah tirò via la coperta dal paziente umano moribondo. «Ne ha bisogno! Trema tutto...»

Ada toccò sul braccio il piccolo moravec, e ne sentì l'umanità e lo spirito anche attraverso il metallo e la plastica. «È tutto a posto» disse. Estrasse dalla memoria cibernetica del moravec il suo nome. «Amico Mahnmut, è tutto a posto. Sappiamo quel che facciamo. Alla fine, dopo tanto tempo, sappiamo quel che facciamo.» Con un gesto invitò gli altri a stare indietro.

Hannah si inginocchiò da un lato della barella, con una mano sulla spalla di Harman e l'altra sull'impugnatura metallica. Ada la imitò, dall'altro lato.

«Penso che basti visualizzare la stanza principale, quella dove abbiamo incontrato Odisseo, e le coordinate vengono da sole» disse Ada. «È importante che tutt'e due siamo state là.»

«Sì» rispose Hannah.

«Al tre, allora. Uno, due... tre.»

Le due donne, la barella e Harman scomparvero.

Sebbene il moribondo Harman paresse non pesare niente, alle due donne occorse tutta la forza che avevano per trasportare lui e la barella nella sala principale del museo del Golden Gate a Machu Picchu, scendere parecchie rampe di scale, attraversare la bolla verde, entrare nella zona sarcofagi, passare davanti a quello che soleva usare Savi e, dopo l'ultima rampa a chiocciola, trovare la crioculla di Odisseo/Nessuno.

Quando posò la mano sul petto devastato di Harman, Ada ottenne solo un impercettibile guizzo di risposta, ma non sprecò tempo a cercare altri segni vitali. «Di nuovo, al tre» ansimò.

Hannah rispose con un cenno d'assenso.

«Uno, due... tre.»

Alzarono con cautela Harman dalla barella e lo deposero, nudo, nella crioculla di Nessuno. Hannah abbassò il coperchio e lo chiuse.

«Come fai a sapere dove...» cominciò Ada, colta dal panico. Avrebbe potuto interrogare tutti i vari macchinari nella sala, le suggerirono le nuove funzioni, ma ci sarebbe voluto troppo tempo...

«Qui» replicò Hannah. «Tornato in vita, Odisseo mi ha insegnato.» Con dita da scultrice toccò una serie di pulsanti virtuali accesi. Le funzioni di umano vecchio stile interagirono con i comandi della culla.

Il sarcofago emise un sospiro, poi iniziò a ronzare. Una nebbia fluì nella camera interna da bocchette invisibili e nascose la maggior parte del corpo di Harman. Sul coperchio trasparente si formarono cristalli di ghiaccio. Si accesero varie spie luminose. Una spia rossa palpitò.

«Oh!» mormorò Hannah, con una vocina sottile.

«No» disse Ada, in tono calmo ma deciso. «No. No. No!» Posò la palma sulla plastica del gruppo comandi della bara, come se discutesse con la macchina.

La luce rossa ammiccò, passò al giallo ambra, tornò al rosso.

«No» ripeté con fermezza Ada.

La luce rossa tremolò, divenne più fioca, passò al giallo ambra. Così rimase.

Le dita di Hannah e di Ada si toccarono brevemente sopra la culla, poi Ada riportò la palma sulla lucida curva del gruppo comandi dell'IA.

La spia color ambra rimase accesa.

Varie ore più tardi, mentre le nubi del tardo pomeriggio si spostavano fino a oscurare prima le rovine di Machu Picchu e poi il piano stradale del ponte a sospensione duecento metri più in basso, Ada disse: «Hannah, torna a villa Ardis. Mangia un boccone. Riposa».

Hannah scosse la testa.

Ada sorrise. «Almeno va' nella zona pranzo e procura qualche frutto o altri cibi. Acqua.»

La luce color ambra era rimasta accesa tutto il pomeriggio. Appena dopo il tramonto, mentre le valli delle Ande erano inondate di un bagliore rossastro riflesso, giunsero via fax Daeman, Tom e Siris, ma si trattennero solo pochi istanti.

«Abbiamo già raggiunto trenta altre comunità» spiegò Daeman a Ada.

Lei annuì, ma con gli occhi non lasciò mai la luce ambra.

Alla fine gli altri si faxarono via, ma promisero di tornare al mattino. Hannah si avvolse nella coperta e si addormentò sul pavimento accanto al sarcofago.

Ada rimase, a volte ginocchioni, a volte seduta, ma sempre pensierosa, sempre con la palma sul gruppo comandi della culla, sempre inviando testimonianza della propria presenza e preghiere nei circuiti che la separavano da Harman, sempre con gli occhi sulla spia luminosa ambra.

A un certo punto, dopo le tre del mattino, ora locale, la luce ambra divenne verde.

Quarta parte

88

Una settimana dopo la caduta di Ilio

Achille e Pentesilea comparvero sul vuoto crinale che si alzava fra la piana dello Scamandro e la piana del Simoenta. Come aveva promesso Efesto, due cavalli erano in attesa: un possente destriero morello per l'acheo e una giumenta bianca più piccola, ma perfino più robusta, per l'amazzone.

I due montarono in sella per ispezionare ciò che restava.

Non restava molto.

«Com'è possibile che un'intera città grande come Ilio scompaia?» chiese Pentesilea nel tono polemico che sempre la contraddistingueva.

«Tutte le città scompaiono» rispose Achille. «È il loro destino.»

L'amazzone sbuffò. Achille aveva già notato che lo sbuffare della bionda femmina umana era simile a quello della giumenta bianca. «Non scompaiono in un giorno... in un'ora» disse Pentesilea. Il commento suonò come una rimostranza. Erano trascorsi solo due giorni dalla risurrezione della regina delle amazzoni nelle vasche del Guaritore e Achille si era quasi abituato a quel continuo tono di lamentela.

Per mezz'ora lasciarono che i cavalli procedessero con cautela nella confusione di sassi che si estendeva per due miglia lungo il crinale dove un tempo sorgeva la potente Troia. Non rimaneva una sola pietra angolare. La divina magia che si era presa Troia aveva tagliato la città quasi un palmo sotto le più antiche pietre. Non era rimasto niente, nemmeno una lancia caduta o una carcassa imputridita.

«Zeus è davvero potente» disse Pentesilea.

Achille sospirò e scosse la testa. La giornata era calda. La primavera si approssimava. «Te l'ho già detto, amazzone» replicò. «Non è stato Zeus a portare via Troia. Zeus è morto per mano mia. Questa è opera di Efesto.»

La donna sbuffò. «Non crederò mai che quel piccolo storpio fetente fottinculo possa fare una cosa simile. Non credo neppure che sia un vero dio.»

«È stato lui» ribadì Achille. "Con l'aiuto di Nyx" aggiunse tra sé.

«Lo dici tu, figlio di Peleo.»

«Ti ho chiesto di non chiamarmi così. Non sono più il figlio di Peleo. Ero figlio di Zeus, senza merito per lui o per me.»

«Lo dici tu. Saresti un parricida, se la tua vanteria fosse vera.»

«Sì. E io non mi vanto mai.»

L'amazzone e la giumenta bianca sbuffarono all'unisono.

Achille diede di sprone al destriero morello e iniziò a scendere il crinale, lungo la strada piena di solchi che dalle porte Scee - dove il ceppo della grande quercia, cresciuta lì dalla creazione della città, era rimasto, ma i grandi battenti erano scomparsi - andava a meridione e poi di nuovo nella piana dello Scamandro, tra la città e la spiaggia.

«Se quel misero Efesto è ora il re degli dèi» disse Pentesilea, con voce forte e irritante come raschiare d'unghie sull'ardesia «perché stava sempre

nascosto nella sua grotta, mentre eravamo sull'Olimpo?»

«Te l'ho detto, aspetta che termini la guerra fra dèi e Titani.»

«Se è il successore di Zeus, perché non vi pone fine lui stesso, comandando il tuono e il fulmine?»

Achille non rispose. Aveva scoperto che, se non replicava, a volte lei si zittiva.

Nella piana dello Scamandro, consumata da quasi undici anni di battaglia, il terreno mostrava ancora le impronte di migliaia di sandali e croste di sangue sui sassi; ma esseri umani viventi, cavalli, cocchi, armi, cadaveri e altri manufatti erano scomparsi come aveva detto Efesto. Perfino le tende degli achei e gli scafi bruciati delle nere navi erano spariti.

Achille lasciò che i cavalli riposassero sulla spiaggia per qualche minuto; lui e l'amazzone guardarono le limpide onde dell'Egeo rotolare sulla sabbia vuota. Il Piè veloce non l'avrebbe mai detto alla lupa accanto a lui, ma era addolorato al pensiero che non avrebbe mai più rivisto i compagni d'arme, l'astuto Odisseo, il tonante Aiace Telamonio, il sorridente arciere Teucro, i suoi fedeli mirmidoni, perfino lo stupido Menelao dai capelli rossi e il suo intrigante fratello Agamennone, la sua nemesi personale. Strano: perfino i nemici diventano importanti, se li perdi.

Pensò a Ettore e alle cose che Efesto gli aveva detto sull'*Iliade*, sull'altro futuro che lui avrebbe avuto. Sentì la disperazione montargli dentro come bile. Spinse verso meridione il cavallo e bevve dall'otre di vino appeso al pomo della sella.

«E non illuderti, non crederò mai che quel dio storpio e barbuto avesse davvero la facoltà di renderci marito e moglie» brontolò Pentesilea dietro di lui. «Era solo una carrettata di stronzate.»

«Lui è il re di tutti gli dèi» replicò stancamente Achille. «Chi, meglio di lui, può santificare i nostri voti matrimoniali?»

«Può santificare il mio culo» disse Pentesilea. «Ce ne andiamo? Perché puntiamo tra oriente e meridione? Che cosa c'è da quella parte? Per quale ragione lasciamo il campo di battaglia?»

Achille rimase in silenzio. Dopo una quindicina di minuti fermò il cavallo. «Vedi quel fiume, donna?»

«Certo che lo vedo. Non sono cieca. È solo il pidocchioso Scamandro, troppo denso per berlo, troppo molle per ararlo, fratello del Simoenta nel quale si versa solo qualche lega più a monte.»

«Qui, in questo fiume che noi chiamiamo Scamandro e che gli dèi chiamano Xanto, secondo Efesto, che cita il mio biografo Omero, avrei realiz-

zato la mia più grande *aristeia*, il combattimento che mi avrebbe reso immortale anche prima di uccidere Ettore. Qui, donna, avrei affrontato da solo l'intero esercito troiano e il fiume ingrossato dal dio stesso, e avrei gridato ai cieli: "Morite, troiani, morite!... Vi farò a pezzi e mi aprirò la strada fino alla sacra Troia!". Proprio qui, donna, vedi quelle basse rapide? Proprio qui avrei ucciso, in un turbine di colpi, Tersiloco, Midone, Astipilo, Mneso, Trasio, Enio e Ofeleste. E poi i peoni mi avrebbero assalito alle spalle e io avrei eliminato anche loro. E qui, dall'altra parte del fiume, sulla sponda troiana, avrei ucciso l'ambidestro Asteropeo, la mia lancia di frassino peliano contro le sue due. Avremmo sbagliato il colpo entrambi, ma con la spada sarei riuscito ad abbattere l'eroe mentre cercava di svellere dalla riva la mia grande lancia per tirarla di nuovo...»

S'interruppe. Pentesilea era smontata ed era scomparsa dietro un cespuglio per orinare. Al puro e semplice rumore di lei che faceva acqua, Achille ebbe voglia di ucciderla sul posto e di lasciare il cadavere ai corvi divoratori di carogne appollaiati sui rami di un cespuglio di chaparral vicino al fiume. Il loro cibo quotidiano a base di carne morta era scomparso e a lui dispiaceva che restassero delusi.

Ma non avrebbe potuto fare del male all'amazzone. L'incantesimo di Afrodite era ancora attivo e lasciava che l'amore per quella puttana gli attorcigliasse le viscere, gli causasse la nausea come una lancia dalla punta di bronzo nelle budella. "La tua unica speranza è che i feromoni si consumino nel tempo" aveva detto Efesto, quando tutti e due si erano ubriacati, l'ultima notte nella grotta, facendo brindisi l'uno all'altro e a tutti quelli che conoscevano, alzando le grosse coppe a due manici e confidandosi a vicenda, come solo due fratelli o due ubriachi fanno.

Quando Pentesilea rimontò in sella, i due attraversarono lo Scamandro, con i cavalli che avanzavano con prudenza. L'acqua adesso non arrivava al ginocchio, nemmeno nei punti più profondi. Achille girò a meridione.

«Dove andiamo?» chiese Pentesilea. «Perché lasciamo questo posto? Che cos'hai in mente? Ho diritto di voto o sarà sempre il possente Achille a decidere ogni piccola questione? Non credere che ti seguirò ciecamente, figlio di Peleo. Potrei non seguirti affatto.»

«Cerchiamo Patroclo» rispose Achille senza girarsi sulla sella.

«Cosa?»

«Cerchiamo Patroclo.»

«Quel mezzo finocchio d'amico tuo? Patroclo è morto. L'ha ucciso Atena. L'hai visto e l'hai detto tu stesso. Hai iniziato una guerra contro gli dèi,

per questo.»

«Efesto dice che Patroclo è vivo» replicò Achille. Aveva la mano sull'elsa, le nocche sbiancate, ma non estrasse la spada. «Efesto sostiene di non avere incluso Patroclo nel raggio blu quando raccolse tutti gli altri sulla Terra e poi quando mandò via Ilio per sempre. Patroclo è vivo, da qualche parte al di là del mare, e lo troveremo. Sarà la mia cerca.»

«Ah, sì, Efesto dice...» lo sbeffeggiò l'amazzone. «Qualsiasi cosa Efesto dice dev'essere vera, giusto? Quello storpio bastardo in formato ridotto non potrebbe mai mentire a te, non è così?»

Achille rimase in silenzio. Seguiva la vecchia strada a meridione lungo la costa, la strada calpestata nei secoli da moltissimi cavalli d'allevamento troiano e, più di recente, seguita verso settentrione da molti alleati dei troiani che lui aveva collaborato a uccidere.

«Patroclo è vivo, da qualche parte al di là del mare» lo scimmiottò Pentesilea. «Ma come, nel nome di Ade, attraverseremo il mare, figlio di Peleo? E quale mare, poi?»

«Troveremo una nave» rispose Achille senza girare la testa. «Oppure ne costruiremo una.»

Qualcuno sbuffò, o l'amazzone o la giumenta. Pentesilea aveva smesso di seguirlo - Achille udiva solo il rumore degli zoccoli del suo cavallo sulle pietre - e alzò la voce per farsi udire. «Che cosa siamo diventati ora, maledetti costruttori di navi? Tu sai costruire una nave, Piè veloce uccisore di uomini? Non credo proprio. Tu sei buono a fare il Piè veloce e a uccidere uomini... e amazzoni che valgono il doppio di te... non a costruire qualcosa. Scommetto che non hai mai costruito niente, nella tua inutile vita, giusto? Giusto? I calli che vedo ti sono venuti a forza di usare lance e coppe di vino, non dal... Figlio di Peleo! Mi ascolti?»

Achille aveva proseguito per trenta passi. Non si guardò alle spalle. La grande giumenta bianca di Pentesilea era sempre dove l'amazzone l'aveva fermata, ma ora raspava il terreno, incerta: voleva seguire il morello più avanti.

«Achille, maledizione a te! Non presumere che mi limiterò a seguirti! Non sai neppure dove vai, giusto? Ammettilo!»

Achille proseguì, gli occhi fissi sulla caliginosa linea di montagne all'orizzonte vicino al mare, lontano, lontano, lontano a meridione. Cominciava a sentire un terribile mal di testa.

«Non dare per scontato che... Gli dèi ti maledicano!» gridò Pentesilea, mentre Achille e il destriero continuavano ad allontanarsi a passo lento,

ora a un centinaio di passi. Il figlio bastardo di Zeus non guardò indietro.

Un avvoltoio sul rachitico albero accanto al sacro Xanto batté le ali e si alzò in volo, descrisse un giro sul campo di battaglia ora deserto, notò con occhio d'aquila che non erano rimaste nemmeno le ceneri delle pire, di solito il posto dove trovare un bocconcino per la colazione.

Volò a meridione. Descrisse tre giri sopra i due cavalli e i due esseri umani, le uniche creature vive sul terreno che la sua vista acuta riusciva a scorgere, e decise, speranzoso, di seguirli.

Molto più in basso, la giumenta bianca e il suo fardello umano rimasero immobili, mentre il destriero morello e il suo cavaliere trottavano a meridione. L'avvoltoio li osservò, ascoltando, senza badarci troppo, i fastidiosi rumori emessi dall'umano alla retroguardia nello spronare all'improvviso il cavallo bianco e galoppare per raggiungere l'altro.

Insieme, il bianco leggermente più indietro, i due cavalli e i due umani puntarono a meridione lungo la curvatura dell'Egeo. Affidandosi pigramente alle forti termali del pomeriggio sempre più caldo, l'avvoltoio li seguì, speranzoso.

89

Nove giorni dopo la caduta di Ilio

Il generale Beh bin Adee guidò personalmente l'attacco su Cratere Parigi; usò come centro di comando la navetta, mentre da sei calabroni d'assalto più di trecento dei suoi migliori soldati astervec scendevano con cavi e sostentatori nella città alveare di ghiaccio blu.

Il generale Beh bin Adee non era stato favorevole a unirsi a quella lotta sulla Terra, consigliando di mantenersi neutrali, ma i primi integratori avevano deciso e la loro decisione era definitiva. A lui toccava il compito di trovare e uccidere la creatura detta Setebo. Aveva suggerito di sganciare dall'orbita un'atomica sulla cattedrale di ghiaccio blu che ricopriva Cratere Parigi, perché era l'unico modo per essere sicuri di colpire la creatura Setebo, ma i primi integratori non avevano accettato il consiglio.

Il centurione capo Mep Ahoo guidò la squadra d'assalto principale. Dopo che le altre dieci squadre si furono calate ed ebbero attraversato la superficie esterna della città di ghiaccio blu, stabilendo un perimetro e confermandolo sul canale tattico, in modo che la creatura non potesse fuggire, Mep Ahoo e i suoi venticinque astervec scelti saltarono dal calabrone pri-

mario librato a tremila metri, attivarono i sostentatori proprio all'ultimo secondo, usarono cariche sagomate per aprire un foro nel tetto della cupola della cattedrale di ghiaccio blu e si calarono con i cavi ancorati a chiodi piantati nel ghiaccio stesso.

«È vuoto» trasmise Mep Ahoo. «Niente Setebo.»

Il generale Beh bin Adee lo vedeva da solo nelle immagini inviate dai nanotrasmettitori e dalle telecamere dei ventisei soldati. «Ricerca a griglia» ordinò sulla banda tattica primaria.

Ora giungevano rapporti da tutte le squadre del perimetro. Il ghiaccio blu era marcio: bastava un pugno a far crollare un'intera parete. Tunnel e cunicoli avevano già iniziato a crollare.

La squadra di Mep Ahoo azionò i sostentatori ed eseguì la ricerca a griglia nel cavernoso punto centrale sopra l'antico cratere di buco nero. Partì dall'alto, assicurandosi che nessuno si nascondesse nelle balconate di ghiaccio blu o nei crepacci più elevati, ma presto sciamò sulle fumarole e sui nidi secondari abbandonati.

«Il nido principale è crollato» riferì Mep Ahoo sul canale tattico comune. «È caduto nell'antico cratere del buco nero. Invio immagini.»

«Le vediamo» disse il generale Beh bin Adee. «Ci sono probabilità che la creatura Setebo possa trovarsi nello sfiatatoio del buco nero?»

«No, signore. Stiamo esaminando col radar di profondità il cratere. Arriva giù fino al magma. Niente sfiatatoi laterali o caverne. Credo che sia andato via, signore.»

Dalla linea comune giunse la voce di Cho Li. «Conferma la nostra teoria che l'evento quantico di quattro giorni fa era l'apertura di un ultimo buco brana nella stessa cattedrale di ghiaccio blu.»

«Accertiamocene» disse il generale Beh bin Adee. Sulla banda tattica a raggio coerente trasmise a Mep Ahoo: *Controlla tutti i nidi.*

Ricevuto, signore.

Sei astervec della forza d'assalto primaria setacciarono le rovine del nido centrale di Setebo, poi si aprirono a ventaglio e si librarono sul pavimento della cattedrale in fase di crollo per guardare ciascuna fumarola decadente e ogni nido afflosciato.

All'improvviso, da una delle squadre perimetrali appena penetrate nella cupola centrale provenne un grido. «Qui c'è una scritta, signore.»

Sei altri soldati, incluso il centurione capo Mep Ahoo, eseguirono una conversione verso quel punto, in alto sulla parete sud della cupola. Lì c'era una terrazza, dove il corridoio più grande entrava nella cupola; e nella pa-

rete, dove il passaggio si ampliava nella cosiddetta cattedrale, qualcuno o qualcosa aveva scritto nel ghiaccio blu, usando forse l'unghia o l'artiglio: "Pensa, la Quiete giunge. Sua madre ritiene che la Quiete ha fatto tutte le creature che Setebo vessa soltanto, ma lui non ritiene così. Chi deboli le ha fatte, intendeva poter vessare la debolezza. Ma, pensa, perché allora Setebo qui è vessato a combattere? Pensa, può la Forza essere mai vessata a fuggire dalla Debolezza? Pensa, è Lui l'unico e solo, dopotutto? La Quiete giunge".

«Calibano» disse il primo integratore Asteague/Che dalla *Regina Mab* in nuova orbita geosincrona.

«Signore, tunnel e caverne tutti controllati e trovati vuoti» fu il rapporto di un centurione sul canale tattico comune.

«Molto bene» replicò il generale Beh bin Adee. «Preparate le cariche di termite per sciogliere l'intero complesso di ghiaccio blu e ripristinare le rovine dell'originario Cratere Parigi. Assicuratevi che le strutture non vengano danneggiate. Le perquisiremo in seguito.»

Qui c'è qualcosa, disse Mep Ahoo sulla banda tattica a raggio coerente. Le immagini trasmesse ai monitor della navetta mostrarono che i fari sul petto dei soldati illuminavano un nido fumarola rovesciato. Tutte le uova si erano schiuse o afflosciate. Tutte, tranne una. Il centurione capo scese con i sostentatori, si accoccolò accanto all'uovo, vi posò sopra le mani guantate di nero, poi la testa, come per ascoltare meglio. *Penso che qui dentro ci sia una cosa ancora viva, signore*, riferì. *Ordini?*

In attesa, latrò il generale Beh bin Adee. Sulla sua banda a raggio coerente trasmise alla *Regina Mab*: *Ordini?*

«In attesa» disse l'ufficiale di ponte, parlando per i primi integratori.

Alla fine il primo integratore Asteague/Che fu in linea. «Qual è il tuo suggerimento, generale?»

«Bruciarlo. Bruciare tutto, qui... due volte.»

«Grazie, generale. Un secondo, per favore.»

Seguì il silenzio, rotto solo dai disturbi. Beh bin Adee poteva sentire il respiro dei suoi trecentodieci soldati dai microfoni della tuta.

«Vorremmo che l'uovo fosse raccolto» disse infine il primo integratore Asteague/Che. «Usando un cubo di stasi, se fattibile. Il calabrone Nove dovrebbe portarlo su. Il centurione capo Mep Ahoo stia con l'uovo sul calabrone Nove. Useremo la *Regina Mab* come laboratorio in quarantena. La *Regina Mab* si è spogliata delle armi e del materiale fissile. Gli incrociatori d'assalto non rilevabili al radar terranno sotto controllo il nostro studio

dell'uovo.»

Il generale Beh bin Adee rimase in silenzio per alcuni secondi, poi rispose: «Molto bene». Aprì il canale tattico e ritrasmise gli ordini al centurione capo Mep Ahoo. La squadra nella cattedrale di ghiaccio blu aveva già pronto un cubo di stasi.

Signore, è sicuro di questo? Sappiamo da Ada e dai superstiti di villa Ardis di che cosa era capace il loro piccolo Setebo. Anche l'uovo non ancora dischiuso ha un certo potere. Non credo che Setebo abbia abbandonato per caso un uovo vitale, trasmise Mep Ahoo.

«Implementa gli ordini» disse il generale Beh bin Adee sul canale tattico comune. Poi aprì la banda privata con Mep Ahoo: *E buona fortuna, figliolo,* aggiunse.

90

Sei mesi dopo la caduta di Ilio, il 9 del mese di Av

Daeman era a capo dell'incursione su Gerusalemme. Un piano studiato accuratamente.

Cento umani vecchio stile, dotati di tutte le funzioni, si faxarono nello stesso istante e arrivarono tre minuti prima di quattro calabroni moravec che trasportavano un altro centinaio di volontari di Ardis e di altre comunità. Mesi prima, i soldati moravec avevano offerto i loro servigi per l'incursione, ma Daeman aveva fatto voto di liberare gli umani vecchio stile racchiusi nel raggio blu di Gerusalemme, tutti amici e parenti ebrei di Savi, e riteneva che la responsabilità toccasse a lui. Aveva comunque accettato il prestito a lungo termine di tute da combattimento, zaini con sostentatori, giubbotti protettivi e armi a energia. Il centinaio di uomini e donne nei calabroni, pilotati da moravec che non avrebbero preso parte al combattimento, portavano armi troppo pesanti da spostare via fax.

Daeman e la sua squadra, umani e moravec insieme, avevano impiegato più di tre settimane a controllare e ricontrollare al centimetro le coordinate GPS di vie, viali, piazze e nodi stradali della vecchia città, per rilevare le centinaia di zone d'arrivo fax e stabilire siti d'atterraggio per i calabroni.

Aspettarono fino ad agosto e alla festa ebraica del 9 di Av. Daeman e i suoi volontari si faxarono dieci minuti dopo il tramonto, quando il raggio blu era al massimo dello splendore.

Secondo i rapporti della sorveglianza e ricognizione della *Regina Mab*,

Gerusalemme era unica fra tutti i luoghi della Terra, perché abitata sia da voynix sia da calibani. Nella città vecchia, il loro bersaglio quella notte, i voynix occupavano le vie a nord e a nordovest del Monte del Tempio, zone grosso modo equivalenti ai vecchi quartieri musulmani e cristiani, mentre i calibani riempivano le strette vie e gli edifici a sudovest della Cupola della Roccia e della moschea al-Aqsa, zone un tempo chiamate "quartiere ebreo" e "quartiere armeno".

Dalle immagini spia, compreso il radar di profondità, a Gerusalemme si stimava ci fossero circa ventimila fra voynix e calibani.

«Probabilità cento a uno» aveva detto Greogi, con una scrollata di spalle. «Abbiamo avuto di peggio.»

Si faxarono quasi silenziosamente, una semplice perturbazione nell'aria. Daeman e la sua squadra comparvero nella stretta piazza di fronte al Kotel, il Muro occidentale. C'era ancora abbastanza luce, ma Daeman usò il rilevatore termico e il radar di profondità, oltre agli occhi, per trovare i bersagli. Stimò che lì intorno vi fossero circa cinquecento calibani, in ozio, in riposo, in piedi e in movimento nello spazio e sulle mura e sui tetti subito a ovest della piazza. Nel giro di alcuni secondi tutti i comandanti delle dieci squadre confermarono con l'interfono della tuta da guerra di essere pronti.

«Fuoco a volontà» ordinò Daeman.

Le armi a energia erano state programmate per distruggere tessuti viventi, di calibani o di voynix, ma non le costruzioni. Mentre mirava e sparava, guardando cadere o scoppiare in migliaia di brandelli di carne i calibani che correvano o che balzavano sui lunghi arti muniti di artigli, Daeman ne fu lieto. Non voleva distruggere quella borgata per salvarla.

La città vecchia di Gerusalemme divenne un vortice di lampi d'energia, di urla di calibani, di richiami radio gridati e di carne che esplodeva.

Quando il cronometro nel visore indicò che i calabroni erano in arrivo, Daeman e la sua squadra avevano ucciso ogni bersaglio visibile. Daeman azionò i sostentatori, salì da solo al livello del Monte del Tempio e guardò i primi due calabroni planare, atterrare, sbarcare persone e armi e poi allontanarsi. Trenta secondi più tardi arrivarono anche gli altri due calabroni e uomini e donne in tuta da combattimento si riversarono sulle pietre del Monte, portando le armi pesanti su treppiedi e blocchi sostentatori. I due calabroni volarono via.

«Monte del Tempio occupato» trasmise per radio Daeman ai suoi capisquadra. «Potete volare appena pronti. Tenetevi alla larga dalle previste linee di fuoco dal Monte.»

«Daeman?» trasmise Elian, dalla posizione sopra Bab al-Nazir, nel vecchio quartiere musulmano. «Vedo masse di voynix risalire la via Dolorosa e gruppi di calibani avvicinarsi dalla tua parte a est sulla via Re David.»

«Grazie, Elian. Pensaci tu, appena arrivano. I cannoni più grandi possono entrare in funzione non appena...»

Daeman fu assordato dal fuoco di armi pesanti dal Monte proprio sotto i suoi piedi. Gli umani lungo i muri e i tetti sparavano in tutte le direzioni contro le figure grigie e verdi in avanzata. Fra il raggio blu verticale e le migliaia di lampi blu delle armi a energia, tutta la città vecchia era bagnata da un bagliore blu da saldatura ad arco. I filtri negli occhiali della tuta da combattimento in realtà lo attenuavano un poco.

«A tutte le squadre, fuoco a volontà» ordinò Daeman. «Riferite se ci sono penetrazioni nei vostri settori.» Si inclinò sui sostentatori e scivolò nell'aria a nordest, dove si ergeva l'edificio del raggio blu, più alto e più moderno, proprio dietro la Cupola della Roccia. Scoprì con interesse che il cuore gli batteva così forte da costringerlo a concentrarsi per evitare l'iperventilazione. Negli ultimi due mesi avevano provato cinquecento volte la missione, faxandosi in una finta Gerusalemme ricostruita, con l'aiuto dei moravec, non lontano da Ardis. Ma niente avrebbe potuto prepararlo a un combattimento di quella portata, con quelle armi, in quella città fra tutte.

Quando arrivò alla porta sigillata dell'edificio del raggio blu, trovò Hannah e la sua squadra di dieci ad aspettarlo. Atterrò, rivolse un cenno a Laman, Kaman e Greogi, che accompagnavano Hannah, e disse: «Procediamo».

Laman, lavorando rapidamente con la sinistra, la mano buona, piazzò le cariche al plastico. I dodici umani si ripararono dietro l'angolo dell'edificio di lega metallica e l'esplosione staccò l'intera porta.

L'interno era poco più vasto della piccola stanza da letto di Daeman a villa Ardis e i comandi, grazie a qualsiasi Dio ci fosse, erano quasi come avevano presunto dal controllo di tutti i dati condivisi ricavati dal mobiletto di cristallo del Taj Moira.

Hannah eseguì il lavoro pratico, muovendo le agili dita sulla tastiera virtuale per digitare il codice a sette cifre ogni volta che veniva richiesto dalla primitiva IA dell'edificio.

All'improvviso un basso ronzio, in gran parte subsonico, provocò in loro un battere di denti e un vibrare di ossa. Tutti gli schermi sulla parete IA brillarono di luce verde e si spensero.

«Fuori, fuori» gridò Daeman. Fu l'ultimo a lasciare l'anticamera dell'edi-

ficio, e neppure un secondo dopo l'anticamera, la parete metallica e l'intero lato della costruzione si ripiegarono due volte su se stessi e scomparvero, diventando un rettangolo nero.

Daeman, Hannah e gli altri erano arretrati fino alle pietre del Monte del Tempio e ora guardarono il raggio blu cadere dal cielo, mentre il ronzio diventava più profondo, dolorosamente profondo, e moriva. Daeman si trovò a chiudere gli occhi e a stringere i pugni, sentendo la vibrazione subsonica nelle viscere e nei testicoli, oltre che nelle ossa e nei denti. Poi il rumore cessò.

Daeman si tolse il cappuccio della tuta da combattimento, ma non gli auricolari e il microfono, e disse a Hannah: «Perimetro difensivo. Appena il primo esce, chiamiamo i calabroni».

Hannah annuì e si unì agli altri che, spalle al Monte del Tempio, avevano iniziato a sparare.

A un certo punto dei preparativi per quella notte, qualcuno, forse Ada, aveva detto per scherzo che sarebbe stato cortese che Daeman e gli altri memorizzassero la faccia e il nome di tutti i novemilacentotredici uomini e donne catturati nel raggio blu quattordici secoli prima. Tutti avevano riso, ma Daeman sapeva che era tecnicamente possibile: il mobiletto di cristallo nel Taj Moira aveva trasmesso gran parte di quei dati.

Così negli ultimi cinque mesi da quando avevano deciso come e quando tentare l'incursione, Daeman aveva consultato immagini e nomi. Non li aveva memorizzati tutti e novemilacentotredici perché, come gli altri superstiti, era stato troppo impegnato, ma non rimase sorpreso quando riconobbe il primo uomo e la prima donna che uscirono a passo malfermo dal rettangolo nero della macchina che riassemblava il raggio di neutrini e tachioni.

«Petra, Pinchas, bentornati» disse. Afferrò il magro uomo e la donna prima che cadessero. Quelli che emergevano dalla porta nera - a due a due come gli animali dell'arca di Noè, ebbe il tempo di notare Daeman - parevano più storditi che consapevoli.

La donna dai capelli neri, Petra, che Daeman ricordava essere stata un'amica di Savi, si guardò intorno con aria istupidita e chiese: «Per quanto tempo?».

«Troppo» rispose Daeman. «Da questa parte. Verso quella nave, prego.»

Il primo calabrone era atterrato, con altri trenta umani vecchio stile il cui compito era solo di accompagnare e aiutare nell'imbarco le lunghe file di esseri umani. Daeman guardò Stefe avvicinarsi e condurre Petra e Pinchas

sulle antiche pietre verso la rampa del calabrone.

Daeman accolse con un saluto tutti coloro che scendevano dalla rampa dell'edificio e ne riconobbe molti... il terzo era un uomo di nome Graf, la sua compagna si chiamava Hannah, un amico di Savi di nome Stephen, Abe, Kile, Sarah, Caleb, William; li salutò tutti per nome e li sostenne mentre facevano i pochi passi per raggiungere gli altri, che li aiutavano a salire sui calabroni.

Voynix e calibani continuavano ad attaccare. Gli umani continuavano a ucciderli. Nelle prove, erano occorsi più di quarantacinque minuti, in una buona serata, per imbarcare sui calabroni novemilacentotredici persone, pur lasciando trascorrere solo pochi secondi fra la partenza di un calabrone carico e l'arrivo del seguente; ma quella sera, sotto attacco, ci riuscirono in trentatré minuti.

«Bene» trasmise Daeman su tutti i canali. «Ce ne andiamo dal Monte del Tempio.»

Le squadre con le armi pesanti caricarono l'equipaggiamento sugli ultimi due calabroni che si libravano vicino al bordo est del Monte. Poi i velivoli sparirono, seguirono a ovest le decine di altri, e rimasero solo Daeman e le sue squadre.

«Tre o quattromila voynix giungono dalla direzione della chiesa del Santo Sepolcro» riferì Elian.

Daeman si rimise il cappuccio e si morsicò il labbro. Sarebbe stato più duro uccidere i voynix, senza le armi pesanti. «D'accordo» disse sul canale di comando. «Qui Daeman. Faxatevi via. Subito. Capisquadra, riferite quando i vostri si sono faxati.»

Edide confermò e si faxò dalla posizione in via Bab al-Hadid.

Boman confermò che la sua squadra aveva abbandonato la posizione in Bab al-Ghawanima e si faxò.

Loes confermò dalla porta dei Leoni e scomparve.

Elle confermò dalla porta del Giardino e svanì.

Kaman riferì che la sua squadra si era faxata con successo -pareva che gli piacessero fin troppo le faccende militari, pensò Daeman - e poi chiese, senza che fosse necessario, l'autorizzazione a faxarsi.

«Porta via le chiappe da lì» gli trasmise Daeman.

Oko riferì che la sua squadra era partita e la seguì.

Caul confermò da sotto la moschea al-Aqsa e scomparve.

Elian confermò e seguì la sua squadra.

Daeman radunò la squadra, Hannah compresa, e guardò tutti svanire,

uno per volta, dalle ombre sempre più fitte della piazza del Muro occidentale.

Sapeva che non c'era più nessuno, che l'edificio del raggio era vuoto, ma doveva controllare.

Battendo col medio i comandi dei sostentatori sulla palma, si alzò in volo, descrisse un cerchio sopra l'edificio, guardò nel vano il vuoto più oltre, girò sopra la Cupola della Roccia e sulla piazza deserta, poi descrisse cerchi più bassi e più ampi, controllando tutti i punti nei quattro quartieri della città vecchia dove le sue squadre avevano tenuto il perimetro senza perdere un solo uomo per l'attacco di voynix e calibani.

Doveva andarsene, lo sapeva... voynix e calibani si precipitavano nelle antiche e strette vie come acqua in una nave bucata... ma sapeva anche perché si tratteneva ancora.

Il sasso per poco non gli portò via la testa. Il radar della tuta da combattimento lo salvò, rilevando l'oggetto lanciato, invisibile nella scarsa luce del crepuscolo, ed escludendo i comandi dello zaino: mandò Daeman a cadere in picchiata, gambe all'aria, e lo raddrizzò solo a qualche metro dalla pavimentazione del Monte del Tempio.

Daeman atterrò, attivò completamente il giubbotto protettivo e alzò il fucile a energia. Tutti i sensi, umani e della tuta, gli dicevano che la grossa figura non del tutto umana nel buio androne della Cupola della Roccia non era un semplice Calibano.

«Daemannnnn» disse in tono lamentoso la creatura.

Daeman si avvicinò, fucile pronto, senza badare all'imperativo a sparare che gli giungeva dal sistema di puntamento della tuta, e cercò di controllare respiro e pensieri.

«Daemannnnn» sospirò la sagoma anfibia troppo grande nell'androne. «Pensa, anche così, vorresti che Lui fraintendesse, supponi che questo Calibano si sforzi duramente e soffra non meno, gli avresti fatto male?»

«L'avrei ucciso» gridò Daeman. Tremava in tutto il corpo per la rabbia di un tempo. Sentiva il raspare di migliaia di voynix e di calibani che correvano e zampettavano sotto il Monte. «Vieni fuori e combatti, Calibano.»

La sagoma rise. «Pensa, l'umano si augura che il male a volte debba emendarsi come verruche si raschiano via e piaghe son curate col fango, ssssì?»

«Vieni fuori e affrontami, Calibano.»

«Immagina, poserà lui il suo piccolo fucile e affronterà il seguace di Lui in equo combattimento, mano e artiglio contro mano e artiglio?»

Daeman esitò. Sapeva che non ci sarebbe stato un combattimento equo. Nel giro di dieci secondi, migliaia di voynix e di calibani sarebbero stati lì sul Monte del Tempio. Udiva il raspare e il grattare nella piazza del Muro occidentale e già sui gradini. Alzò il fucile e commutò su AUTOMATICO il sistema di puntamento; udì negli auricolari la conferma: "Bersaglio inquadrato".

«Pensa, Daemannnnn non sparerà, no» gemette Calibano, nell'androne buio della Cupola della Roccia. «Lui ama troppo Calibano e il suo signore Setebo come nemici per tendere... Oh! Oh!... subito una cortina sopra il loro mondo, sssì? Nooo? Daeman deve aspettare un altro giorno per lasciare che il vento prenda a spallate la polvere rafforzata con pilastri, per incontrare la Casa della Morte in movimento e...»

Daeman sparò. Sparò di nuovo.

Voynix balzarono sui muri del Monte del Tempio davanti a lui. Calibani corsero sui gradini del Monte del Tempio dietro di lui. Era buio, ora a Gerusalemme, anche il bagliore del raggio blu, costante per quattordici secoli e ventun anni, si era spento. I mostri possedevano di nuovo la città.

Daeman non dovette guardare dai siti termici del fucile per sapere di non avere colpito il bersaglio, per sapere che Calibano si era telequantato via. Avrebbe dovuto affrontare quella creatura un altro giorno o un'altra notte, in una situazione molto meno vantaggiosa.

Cosa strana, nell'intimo Daeman si rallegrò a quel pensiero.

Voynix e calibani corsero a balzi sulle antiche pietre del Monte del Tempio, diretti verso di lui.

Un secondo prima che i loro artigli lo raggiungessero, Daeman si faxò a casa, a villa Ardis.

91

Sette mesi e mezzo dopo la caduta di Ilio

Alys e Ulisse - per gli amici Sam - dissero ai genitori che sarebbero andati al Lakeshore Drive-in ad assistere ai due spettacoli *Il buio oltre la siepe* e *Licenza di uccidere.* Era ottobre e il Lakeshore era l'unico drive-in ancora aperto, perché aveva stufette elettriche portatili nel parcheggio; di solito, almeno nei quattro mesi da quando Sam aveva preso la patente, era bastato per la loro passione, ma quella sera speciale Sam e Alys attraversarono in macchina campi di granturco maturo e si fermarono in un posticino

privato in fondo a un lungo viottolo.

«E se mamma e papà mi chiedono la trama dei film?» disse Alys. Indossava la solita camicetta bianca, un maglione marrone chiaro gettato sulle spalle, una gonna scura, calze e scarpe fin troppo eleganti per una serata al drive-in. Portava i capelli legati a coda di cavallo.

«Del *Buio oltre la siepe* hai letto il libro. Ti basta dire loro che Gregory Peck è bravo nella parte di Atticus Finch.»

«Lui è Atticus Finch?»

«E chi vorresti che fosse?» disse Sam. «Il nero?»

«E l'altro film?»

«È una storia di spionaggio su un tizio inglese, James Bond mi pare si chiami. Al presidente piace il libro su cui è basato. Puoi dire a tuo padre che era emozionante, pieno di sparatorie e roba simile.»

Sam parcheggiò la Chevy Bel Air del 1957 di suo padre in fondo al viottolo, al di là delle rovine, in vista del lago. Erano passati davanti al Lakeshore e avevano girato intorno allo stagno troppo grande che dava il nome al drive-in. Lontano, dall'altra parte dell'acqua, Sam poteva vedere il piccolo rettangolo bianco, lo schermo del drive-in, e più in là il bagliore di luci della loro piccola città contro il basso cielo ottobrino; ancora oltre si scorgeva il chiarore più vivido della vera città dove i loro padri andavano al lavoro ogni giorno. Un tempo, probabilmente durante la Depressione, in fondo al viottolo c'era stata una fattoria; ora la casa era scomparsa, restavano solo le fondamenta invase da erbacce e gli alberi che fiancheggiavano il viale d'accesso. Gli alberi perdevano le foglie. Cominciava a fare freddo, Halloween era vicino.

«Puoi lasciare acceso il motore?» chiese Alys.

«Certo» rispose Sam. Lo riavviò.

Cominciarono a baciarsi quasi subito. Sam attirò a sé la ragazza, le mise la mano sul seno e in qualche secondo le loro bocche erano calde e aperte e umide, le lingue erano affaccendate. Avevano scoperto quel piacere solo quell'estate.

Sam armeggiò con i bottoni della camicetta: erano troppo piccoli e messi dalla parte sbagliata.

Alys lasciò cadere il maglione e lo aiutò col bottone più restio, quello che teneva chiuso il colletto. «Hai seguito in tivù stasera il discorso del presidente?»

Sam non voleva parlare del presidente. Lasciò perdere i bottoni più in basso e, col respiro affannoso, infilò la mano nella camicetta e cercò di in-

sinuarla attraverso il piccolo reggiseno piuttosto rigido.

«L'hai seguito?» chiese Alys.

«Sì. Come tutti.»

«Pensi che ci sarà la guerra?»

«Nooo» rispose Sam. La baciò di nuovo, cercò di riportarla alla passione, ma la lingua di lei si era nascosta.

Quando si staccarono il tempo sufficiente a permettere ad Alys di tirare fuori dalla gonna i lembi della camicetta e gettarla sul sedile posteriore - il suo corpo e il reggiseno erano chiari nella fioca luce riflessa dal cielo e nel bagliore giallastro della radio e dei quadranti sul cruscotto -, lei disse: «Secondo mio padre, potrebbe significare la guerra».

«È solo una pidocchiosa quarantena» replicò Sam, le braccia intorno a lei, le dita che armeggiavano con i gancetti del reggiseno. «Non è come se invadessimo Cuba o roba del genere» soggiunse. Non riusciva a sganciare quei maledetti affari.

Alys sorrise nella tenue luce, si portò alla schiena le mani e come per miracolo il reggiseno cadde, slacciato.

Sam cominciò a strusciare la faccia sul seno di lei e a baciarlo. Era un seno giovane, più grande e più sodo di quello in boccio di un'adolescente, ma non ancora del tutto formato. Le areole erano gonfie come i capezzoli, Sam lo notò nella luce del quadrante della radio; poi abbassò il viso arrossato per strusciare la faccia e succhiare di nuovo.

«Piano, piano!» esclamò Alys. «Più delicatamente. Sei sempre così rude!»

«Scusa» disse Sam. Ricominciò a baciarla. Stavolta le labbra di lei erano calde, la lingua presente... e indaffarata. Sam sentì crescere l'eccitazione, mentre premeva Alys contro la portiera del passeggero. Il sedile anteriore era più ampio e più profondo e più morbido del divano nel salotto di casa. Fu obbligato a contorcersi per togliersi da sotto il grande volante con cautela: anche in fondo al Miller's Lane, non voleva premere accidentalmente il clacson.

Per metà su di lei, l'erezione premuta contro la sua gamba sinistra, le mani occupate sul seno e la lingua impegnata a cercare quella di lei, Sam divenne così eccitato che quasi eiaculò non appena Alys gli posò le lunghe dita sulla coscia dei calzoni di velluto a coste.

«E se i russi attaccano davvero?» mormorò Alys, quando lui alzò un attimo il viso per respirare. In macchina faceva un caldo terribile. Con la sinistra Sam spense il motore.

«Smettila» disse. Sapeva che cosa Alys stava facendo, aveva scelto lei la linea di condotta. Voleva che lui riflettesse sulle varie possibilità. Lui invece voleva solo capire ciò che il ragazzo-Sam pensava e sentiva in quel momento.

«Ahi» disse Alys. Lui l'aveva spinta contro la portiera, tanto che le scapole premevano contro la maniglia. Mentre abbassava la faccia verso di lei per baciarla ancora, Alys mormorò: «Vuoi che ci spostiamo sul sedile posteriore?».

Sam respirava a fatica. Nelle ultime settimane quella frase era il loro segnale per fare sul serio... non solo arrivare in terza base, cosa che ormai aveva fatto varie volte con Alys, ma andare sino in fondo, cosa alla quale si erano avvicinati due volte, senza mai concludere.

Alys girò intorno dal suo lato - rimettendosi affettatamente la camicetta, ma senza abbottonarla, notò lui - e Sam dal proprio.

La luce interna rimase accesa finché non chiusero le portiere posteriori. Sam abbassò un poco il finestrino dalla sua parte, per far circolare l'aria - dal momento che gli pareva di far fatica a respirare normalmente - e anche per udire l'arrivo di macchine nel Miller's Lane, caso mai Barney passasse da quella parte nella vecchia auto bianca e nera della polizia che risaliva a prima della guerra.

Dovettero cominciare da capo, ma quasi subito Sam si aprì la camicia per sentire sul petto il seno di lei e Alys si distese per il lungo sull'ampio sedile, con lui metà sopra di sé e metà penzoloni; le gambe di Alys erano un po' sollevate e quelle di Sam piegate in modo strano perché tutti e due erano più alti di quanto fosse esteso il sedile.

Sam risalì con la mano destra la gamba di lei e, quando interruppe per un momento il bacio, sentì sulla guancia il caldo respiro di Alys farsi più rapido. Alys portava le calze. Sam non aveva sentito mai niente di così morbido. Tastò la giarrettiera, dove i collant si univano alle...

«Oh, andiamo» disse Ulisse, ridendo a parlando suo malgrado tramite il ragazzo. «È di sicuro un anacronismo.»

Alys gli sorrise e lui vide la donna reale attraverso le pupille dilatate della ragazzina. «Non lo è» mormorò lei, infilandogli la lingua in bocca e facendo scivolare la mano in basso, ad accarezzare l'erezione sotto il velluto a coste leggermente inumidito. «Davvero» soggiunse, continuando ad accarezzarlo.

«Si chiama guaina ed è ciò che lei indossa. I collant non sono ancora stati inventati.»

«Sta' zitta» disse Sam, chiudendo gli occhi mentre la baciava e premeva la parte inferiore del corpo contro la mano di lei. «Sta' zitta, per favore.»

Non riuscì a sganciare l'anello metallico fermato dal tondino automatico che, spiegò lei più tardi, era chiamato "giarrettiera"... non si muoveva e basta. Continuò a spostare la mano dalle gambe di lei - dove il tessuto era bagnato, ed era sicuro di sentire il calore di lei scaldarlo attraverso la stoffa - alla maledetta figlia di puttana di una giarrettiera.

Alys ridacchiò. «Posso toglierla del tutto» mormorò.

Mentre lei lo faceva, Sam capì che avevano bisogno di più spazio. Aprì la portiera posteriore dalla sua parte... e rimasero accecati dalla luce interna...

«Sam!»

Sam alzò la mano e spense la luce.

Per un minuto nessuno dei due si mosse, due cervi abbagliati dai fari; ma quando Sam udì il vento tra le foglie del tardo autunno superare i battiti del cuore, si chinò di nuovo su di lei.

Quel momento di distrazione gli impedì di venire troppo presto. Assaporò le labbra di lei, abbassò la faccia sul seno e leccò piano. Alys gli tirò la testa più vicino. Con la mano scese in basso, gli slacciò espertamente la cintura, aprì il gancio superiore e abbassò la chiusura lampo troppo rapidamente per la pace mentale di lui.

Sam emerse, incolume e pulsante.

«Sam?» mormorò Alys, mentre lui si metteva in posizione su di lei. Calze e mutande erano in un mucchio sotto le ginocchia di lui. Sam quasi ansimò, mentre le tirava più su la gonna.

«Che c'è?»

«Hai portato un... lo sai... un coso?»

«Oh, 'fanculo quello!» disse lui, brusco, con la voce da ragazzo, senza nemmeno fingere di essere in carattere.

Alys ridacchiò, ma Sam con un bacio a bocca aperta soffocò il rumore. Quando spostò il peso del corpo e lei aprì le gambe per lui, sentì che il cuore minacciava di schizzargli dalla cassa toracica. Ebbe una rapida visione della gonna scura che risaliva fin quasi al seno nudo, delle pallide cosce, della chiazza scura verticale anziché triangolare fra le cosce...

«Piano» mormorò Alys, mentre lo trovava. Gli strinse nella mano a coppa lo scroto, da esperta, passò le dita sul pene, catturò con la punta delle dita il glande. «Piano, Odisseo» mormorò, facendo le fusa.

«Io sono... Nessuno» bisbigliò lui fra gli ansiti. Alys lo mise in posizio-

ne. Il liquido preseminale in punta al pene le inumidì le cosce, mentre lei lo manovrava nell'angolatura migliore. Lui poteva sentire il calore emanare da lei.

Lei lo strizzò... tanto forte da farlo ansimare, ma non tanto forte da far sì che il sedicenne lui venisse. «Come puoi dire una cosa simile» gli mormorò nella bocca «quando *questo* dimostra che non è vero?»

Pose la testa rigonfia del pene contro le labbra umide e tese, poi spostò la mano sulla guancia di lui. Sam sentì sulle dita di lei l'odore della sua eccitazione e già solo per questo rischiò di venire. Esitò per quel secondo di perfezione, prima di continuare.

Il lampo balenò proprio davanti alla macchina, dietro lo schermo del drive-in, e fu più luminoso non di mille, ma di diecimila soli. Nel buio che sapeva di muschio mutò ogni cosa in un negativo fotografico... tutti nerissimi neri e puri bianchi. Non ci fu rumore, non ancora.

«Di sicuro vuoi scherzare» disse lui, fermo su Alys come se facesse le flessioni, toccandola ora solo con la punta dell'erezione.

«La città dista sessantacinque chilometri» mormorò Alys, tirandolo giù o, meglio, cercando di tirarlo. «Abbiamo un po' di tempo, prima che l'onda d'urto arrivi qui. Un bel po' di tempo.» Gli porse la bocca, gli mise le mani sulla schiena e sulle natiche, lo avvicinò a sé.

Lui pensò di resisterle. A quale scopo? Quel Sam-ragazzo era così eccitato che due o tre colpi nella perfetta, virginea vagina della sua amata sarebbero stati probabilmente il massimo che sarebbe riuscito a fare prima di esplodere comunque. Proprio come, capì, quasi certamente la sua eterna amata aveva progettato.

La luce si affievoliva un poco, ancora brillante, tanto brillante da illuminare la leggera spolverata di ombretto viola della sedicenne Alys e a quella vista lui abbassò il viso su quello di lei per un ultimo bacio ardente, mentre iniziava a spingere avanti e dentro.

92

Un anno dopo la caduta di Ilio

Elena di Troia si svegliò appena dopo l'alba da un ricordo onirico del gemito di sirene d'allarme. Tastò i cuscini del letto, ma il suo amante Hockenberry se n'era andato ormai da un mese ed era solo la reminiscenza del suo calore a spingerla a cercarlo ogni mattina. Ancora non si era presa un

nuovo amante, anche se metà dei troiani e degli argivi lì a Nuova Ilio la desideravano.

Lasciò che le sue schiave, Ipsipile compresa, la lavassero e la profumassero. Prese tempo. Le stanze nella parte ricostruita vicino alla Casa delle Colonne nei pressi delle porte Scee non erano paragonabili a quelle del suo precedente palazzo, ma i piaceri della vita cominciavano a tornare. Adoperò nel bagno l'ultimo pezzo del sapone profumato accuratamente razionato. Era un giorno speciale. Il Consiglio congiunto avrebbe deciso se fare la spedizione a Delfi. Lasciò che le schiave la vestissero con il più elegante abito di seta verde e le agganciassero le collane d'oro per la riunione mattutina del Consiglio.

Era ancora bizzarro vedere argivi, achei, mirmidoni e altri invasori nella sala del Consiglio dei troiani. Sia il tempio di Atena sia quello di Apollo, più grande, erano crollati il giorno della caduta di Ilio, ma i muratori troiani e greci avevano costruito un nuovo palazzo sulle macerie del tempio di Atena, appena a settentrione del viale principale e non lontano dal posto dove un tempo sorgeva il palazzo di Priamo, con gli splendidi porticati e colonnati, prima che gli dèi lo bombardassero, condannandolo all'oblio.

Quel nuovo palazzo - non avevano dato un nome all'edificio civico centrale - odorava ancora di legname fresco, di fredda pietra e di pittura, ma era luminoso e assolato, in quel giorno d'inizio primavera. Elena vi entrò e prese posto fra i componenti della famiglia reale, accanto ad Andromaca, che le rivolse un breve sorriso e riportò l'attenzione sul marito.

Ettore aveva qualche filo grigio nei ricci capelli castano scuro e nella barba. Tutti l'avevano notato. Gran parte delle donne, Elena lo sapeva, ritenevano che così avesse un'aria se possibile ancora più distinta. Era compito di Ettore aprire la riunione e lui ora vi provvide, salutando per nome tutti i dignitari troiani e gli ospiti achei.

Agamennone era presente, anche se non si era ancora ripreso e di tanto in tanto rivolgeva a tutti quel lungo sguardo non a fuoco che aveva avuto per tanti mesi dopo la caduta della città; ma era abbastanza lucido da avere un certo peso nelle discussioni del Consiglio congiunto. E le sue tende erano ancora piene di tesori.

C'era anche Nestore, ma quattro schiavi avevano dovuto portarlo su una sedia dalla tendopoli degli achei, ora indifesa sulla spiaggia, alla città. Dopo l'ultimo giorno della terribile battaglia sulla spiaggia, il vecchio saggio Nestore non aveva ricuperato l'uso delle gambe. Dal campo acheo, dove

sessantamila guerrieri greci erano ancora in vita - un numero sufficiente a reclamare il diritto di voto -, erano giunti anche Aiace il Piccolo, Idomeneo, Polisseno, Teucro e il riconosciuto, se non pubblicamente acclamato, nuovo condottiero dei greci, il bel Trasimede figlio di Nestore.

Mentre Nestore lo presentava ai troiani, Trasimede diede un'occhiata in direzione di Elena ed Elena abbassò pudicamente gli occhi e si concesse un lieve rossore. Alcune abitudini erano dure a morire, anche in un mondo diverso e in un tempo diverso.

Alla fine Nestore presentò l'emissario di Ardis, non Hockenberry, che ancora non era tornato dal viaggio a Occidente, ma un uomo alto, magro, taciturno, di nome Boman. Quel mattino non era presente alcun moravec.

Terminati i saluti, le presentazioni superflue e il rituale discorso d'apertura, Ettore espose le ragioni del Consiglio e ciò che bisognava decidere prima di aggiornare la riunione.

«Perciò oggi dobbiamo decidere se fare la spedizione a Delfi» concluse il nobile Ettore. «E, in caso affermativo, chi vi prenderà parte e chi resterà. Dobbiamo anche decidere che cosa fare, nel caso sia possibile annullare il raggio blu di Delfi e riportare qui così tanti parenti degli argivi. Trasimede, la tua gente aveva il compito di costruire le lunghe navi. Ti spiace illustrare al consiglio i progressi fatti?»

Trasimede, ginocchio leggermente alzato su un gradino ed elmo d'oro sulla gamba, ringraziò con un inchino. «Come sai» disse «il nostro miglior costruttore di navi, Armonide, letteralmente "figlio del montatore", ha avuto l'incarico della costruzione. Lascerò a lui la parola.»

Armonide, un giovane dalla barba riccia che Elena aveva notato qualche istante prima, avanzò di alcuni passi e poi abbassò rapidamente gli occhi, come se rimpiangesse di essersi messo così in evidenza. Balbettava un poco.

«Le trenta... lunghe navi... sono pronte» disse. «Ciascuna può... portare cinquanta uomini, le loro armi e provviste adeguate... per arrivare a Delfi. Siamo anche prossimi... a completare... altre venti navi... come ordinato dal Consiglio. Queste sono... più larghe... delle lunghe navi, perfette per... trasportare provviste e persone, se troveremo... provviste e persone.» Tornò in fretta nel gruppo di achei.

«Ottimo lavoro, nobile Armonide» disse Ettore. «Ti ringraziamo e il Consiglio ti ringrazia. Ho ispezionato le navi. Sono molto belle, solide, robuste, fatte con precisione.»

«E io vorrei ringraziare i troiani che sanno dove trovare il legname mi-

gliore sulle pendici del monte Ida» replicò Armonide, che era arrossito, d'orgoglio stavolta, e aveva smesso di balbettare.

«Così ora abbiamo le navi per il viaggio» annunciò Ettore. «Poiché le famiglie scomparse dal continente sono achee e argive, non troiane, Trasimede si è offerto volontario per guidare la spedizione a Delfi. Ti spiace illustrarci, Trasimede, i tuoi piani per la spedizione?»

L'alto Trasimede abbassò la gamba, reggendo facilmente con una mano il pesante elmo, notò Elena. «Proponiamo di partire la prossima settimana, quando i venti primaverili favoriranno il viaggio» disse con voce bassa e forte che giungeva fino al fondo, tra le colonne della vasta sala del Consiglio. «Tutte e trenta le navi e millecinquecento uomini scelti. Ma troiani avventurosi che vogliano vedere il mondo sono sempre ben accetti.»

Ci furono risatine di buonumore.

«Salperemo a meridione lungo la costa, oltrepassando la disabitata Colonae» continuò Trasimede «e poi Lesbo e Chio fra le scure acque, dove cacceremo e faremo provvista d'acqua dolce. Poi piegheremo un poco a occidente sul profondo mare, al di là di Andros e nello stretto fra Caristo sulla penisola e l'isola di Ceo. Qui cinque navi si staccheranno e risaliranno il fiume verso Atene e gli uomini faranno a piedi l'ultimo tratto. Cercheranno segni di vita umana e, se non ne troveranno, marceranno fino a Delfi e le loro navi salperanno al di là del golfo Saronico dietro di noi.

«Le venticinque navi rimaste faranno vela tra meridione e occidente, al di là della Lacedemonia, circumnavigando l'intero Peloponneso, sfidando gli stretti fra Citerea e il continente, se le condizioni del tempo lo permetteranno. Quando scorgeremo Zacinto davanti alla prua, ci avvicineremo di nuovo al continente, poi punteremo tra oriente e settentrione e ancora a oriente, nel cuore del golfo di Corinto. Entreremo in porto, tireremo a secco le navi e andremo a piedi a Delfi, dove i moravec e i nostri amici di Ardis ci assicurano che il tempio del raggio blu trattiene i superstiti della nostra razza.»

L'uomo di nome Boman avanzò nel centro dello spazio aperto. Parlava un greco orribile, molto peggiore di quello del primo Hockenberry, pensò Elena, e pareva tanto barbaro quanto indicavano le sue vesti; ma riuscì a farsi capire nonostante errori di sintassi che avrebbero fatto arrossire il maestro di un bambino di tre anni.

«È un buon periodo dell'anno per questo viaggio» disse. «Il problema è un altro: se seguite le nostre procedure e riportate indietro le persone intrappolate nel raggio blu, cosa ne fate di loro? È possibile che nel raggio

sia codificata l'intera popolazione della Terra di Ilio, forse sei milioni di abitanti, compresi cinesi, africani, amerindi, pre-aztechi...»

«Chiedo scusa» lo interruppe Trasimede. «Non comprendiamo queste parole, Boman figlio di Ardis.»

L'uomo si grattò una guancia. «Capite il concetto "sei milioni"?»

Nessuno lo capiva. Elena si chiese se l'uomo fosse sano di mente.

«Immaginate trenta volte la popolazione di Ilio nel periodo del suo massimo splendore» proseguì Boman. «Ecco quante persone potrebbero uscire dal tempio del raggio blu.»

Parecchi risero. Elena notò che Ettore e Trasimede erano rimasti seri.

«Per questo dobbiamo essere presenti ad aiutarvi» disse Boman. «Crediamo che possiate riportare in patria la vostra gente, i greci, senza molte difficoltà. Naturalmente case e città, templi e animali, non ci sono più; ma non manca la selvaggina e in poco tempo è possibile allevare altri animali domestici...»

Si interruppe, perché molti ridevano o soffocavano risolini. Ettore gli indicò di proseguire, ma non gli spiegò l'errore. Boman aveva usato la parola greca "scopare", adoperata solo per gli esseri umani, quando aveva parlato di accrescere il numero di animali domestici. Elena si scoprì divertita.

«A ogni modo noi saremo presenti e i moravec forniranno il trasporto a casa per i... forestieri.» Usò la parola giusta, "barbari", ma era chiaro che ne avrebbe voluta usare un'altra.

«Grazie» disse Ettore. «Trasimede, se i molteplici vostri popoli sono lì, dal Peloponneso, dalle numerose isole come la piccola Itaca di Odisseo, da Attica e Beozia e Molossia e Calcidica e Bottiaea e Tracia e da tutte le altre zone che i greci assai diffusi chiamano "patria", cosa farete? Ve li troverete tutti in un solo luogo, ma senza città, buoi, case, ripari.»

Trasimede annuì. «Nobile Ettore, se avremo successo, invieremo subito cinque navi a Nuova Ilio per informarti. Noi resteremo con la gente liberata dalla prigionia nel raggio blu a Delfi, organizzeremo viaggi sicuri per il ritorno alle terre natali, troveremo un modo per dare cibo e riparo a tutti, finché l'ordine non sarà ristabilito.»

«Potrebbero volerci anni» disse Deifobo, fratello di Ettore, che non era mai stato favorevole alla spedizione a Delfi.

«Potrebbero volerci anni» ammise Trasimede. «Ma cos'altro dobbiamo fare, se non liberare mogli, madri, nonne, bambini, schiavi e servitori? È nostro dovere.»

«Quelli di Ardis potrebbero faxarsi lì in un minuto e liberarli in due»

commentò in tono permaloso Agamennone, seduto su un divano.

Boman tornò nello spazio aperto. «Nobile Ettore, sire Agamennone, notabili e dignitari di questo Consiglio, potremmo fare com'è stato suggerito. Un giorno anche voi vi faxerete, non come noi di Ardis, ma servendovi di posti chiamati nodi fax; qui non vi trovate vicino a uno di essi, ma in Grecia ve n'è uno o più d'uno. Scusatemi, ho divagato. Sì, potremmo faxarci a Delfi e liberare i greci nel giro di ore o giorni, se non minuti; ma non è giusto che siamo noi a farlo. Sono la vostra gente. Il suo futuro è affare vostro. Alcuni mesi fa abbiamo liberato novemila persone da un altro raggio blu e se da un lato eravamo contenti per la popolazione extra, dall'altro abbiamo trovato difficile provvedere anche a così pochi individui, senza fare molti piani in anticipo. Nel mondo si aggirano troppi voynix e calibani, per non parlare dei dinosauri, degli Uccelli Terrore e di altre bizzarrie che scoprirete quando vi allontanerete dalla sicurezza di Nuova Ilio.

«Noi e i nostri alleati moravec vi aiuteremo a sistemare nelle loro terre le popolazioni non greche, se ce ne sono nel raggio blu; ma il futuro dei popoli di lingua greca deve restare nelle vostre mani.»

Il breve discorso, per quanto barbarico nella grammatica e nella sintassi, fu abbastanza eloquente da procurare all'uomo di Ardis un applauso. Anche Elena applaudì. Voleva conoscere quell'uomo.

Ettore andò al centro dell'area aperta e descrisse un giro intero, incrociando lo sguardo quasi con tutti. «Ora chiedo una votazione. Basta la maggioranza semplice. Chi è d'accordo che Trasimede e i suoi volontari partano per Delfi al primo vento e marea favorevoli, alzi il pugno. Chi è contrario, tenga la palma in basso.»

C'erano poco più di cento persone nella riunione del Consiglio congiunto. Elena contò settantatré pugni alzati, compreso il suo, e dodici palme in basso, comprese quelle di Deifobo e, chissà per quale ragione, di Andromaca.

Ci furono i soliti festeggiamenti. Quando gli araldi annunciarono il risultato alle decine di migliaia di persone nella piazza centrale e nel mercato, gli "evviva" echeggiarono dalle basse mura di Nuova Ilio, da poco costruite.

Fu fuori, sulla terrazza, che Ettore si avvicinò a lei. Dopo alcune parole di saluto e commenti sul vino ghiacciato, Ettore disse: «Voglio davvero andare, Elena. Non sopporto l'idea che la spedizione parta senza di me».

"Ah" pensò Elena "ecco la ragione del voto contrario di Andromaca." Disse: «Tu non puoi andare, nobile Ettore. La città ha bisogno di te».

«Bah» replicò Ettore. Terminò di bere il vino e posò rumorosamente la coppa su una pietra da costruzione ancora da sistemare. «La città non corre pericoli. In dodici mesi non abbiamo visto nessun altro. Abbiamo passato il tempo a ricostruire le mura, per quel che servono, e potevamo farne a meno. Non c'è anima viva, là fuori. Almeno in questa regione della vasta Terra.»

«Un motivo di più per restare e tenere d'occhio il tuo popolo» disse Elena, con un lieve sorriso. «Per proteggerci dai dinosauri e dai terribili uccelli di cui ha parlato l'uomo di Ardis.»

Ettore colse la luce maliziosa negli occhi di lei e ricambiò il sorriso. Elena sapeva che con Ettore aveva sempre avuto un bizzarro legame, in parte fastidio, in parte civetteria, in parte qualcosa di più profondo dell'unione fra marito e moglie. Ettore disse: «Non pensi, Elena, che il tuo futuro marito sia adeguato a proteggere la nostra città da qualsiasi minaccia?».

Lei sorrise di nuovo. «Stimo tuo fratello Deifobo più di gran parte degli altri uomini, mio caro Ettore, ma non ho accettato la sua proposta di matrimonio.»

«Priamo l'avrebbe desiderato. Paride si sarebbe compiaciuto all'idea.»

"Paride avrebbe vomitato, all'idea" pensò Elena. Disse: «Sì, tuo fratello Paride sarebbe stato contento di sapermi sposata a Deifobo... o a un qualsiasi altro suo nobile fratello della stirpe di Priamo.» Sorrise di nuovo a Ettore e notò con piacere di averlo messo a disagio.

«Sai mantenere un segreto?» chiese Ettore, chinandosi verso di lei e parlando quasi in un bisbiglio.

«Certo» rispose Elena. E pensò: "Se è nel mio interesse mantenerlo".

«Conto di partecipare alla spedizione di Trasimede» disse piano Ettore. «Chissà se qualcuno di noi tornerà. Mi mancherai, Elena.» Le toccò una spalla, impacciato.

Elena di Troia posò la liscia mano su quella rude di lui, la strinse fra la morbida spalla e la morbida palma. Lo guardò intensamente negli occhi. «Se parteciperai alla spedizione, nobile Ettore, mi mancherai quasi quanto mancherai alla tua amabile Andromaca.» "Molto meno, in realtà" pensò. "Sarò passeggera clandestina di quel viaggio, dovesse costarmi l'ultimo diamante e l'ultima perla della mia notevole fortuna."

Sempre tenendosi per mano, i due andarono alla balaustra del lungo portico di pietra del palazzo del Consiglio. In basso, nella piazza del mercato, la folla impazziva di felicità.

Al centro della piazza, proprio dove per secoli c'era stata l'antica fonta-

na, la folla di greci e di troiani, mescolati come fratelli e sorelle, aveva tirato nella città un grande cavallo di legno. Il manufatto era talmente imponente che non sarebbe passato dalle porte Scee, se fossero ancora esistite. La bassa porta, più larga e priva di architrave, costruita in fretta nelle vicinanze del punto dove una volta c'era la grande quercia, non aveva avuto difficoltà a spalancarsi per quella effigie.

Un buontempone nella folla aveva deciso che il cavallo dovesse essere il simbolo della caduta di Ilio e quel giorno, anniversario del triste evento, si era stabilito di bruciarlo. Il morale era alto.

Elena ed Ettore, mani ancora a contatto, in silenzio, ma non senza comunicazione fra loro, guardarono la folla accostare la torcia al gigantesco cavallo; e il manufatto, di legno secco, prese fuoco in un secondo e spinse indietro la folla, facendo accorre i conestabili con scudi e lance, strappando mormorii di disapprovazione ai nobili nel lungo porticato e nei balconi.

Elena ed Ettore scoppiarono a ridere.

93

Sette anni e cinque mesi dopo la caduta di Ilio

Moira si telequantò nel prato. Era un magnifico giorno d'estate. Le farfalle si libravano nell'ombra della foresta circostante e le api ronzavano sui trifogli.

Un soldato astervec le si avvicinò con sollecitudine, le parlò cortesemente e l'accompagnò sulla collina dove i lembi di una piccola tenda aperta, in realtà un pittoresco telone sorretto da quattro pali, svolazzavano piano nella brezza che spirava da sud. All'ombra del telone c'erano tavoli su cui erano chini cinque o sei persone, fra moravec e umani, intente a studiare o a ripulire decine di cocci e di manufatti disposti sul piano.

La figura più piccola accanto al tavolo, che aveva un alto sgabello tutto per sé, si girò, vide Moira, saltò giù e uscì a salutarla.

«Moira, che piacere!» esclamò Mahnmut. «Prego, togliti dal sole di mezzogiorno e vieni a bere qualcosa di fresco.»

Lei si spostò all'ombra, insieme col piccolo moravec. «Il vostro sergente ha detto che mi aspettavi.»

«Dalla nostra conversazione di due anni fa» replicò Mahnmut. Andò al tavolo dei rinfreschi e tornò con un bicchiere di limonata fredda. Gli altri, moravec e uomini, guardarono con curiosità Moira, ma Mahnmut non la

presentò. Non ancora.

Moira sorseggiò la limonata, notò il ghiaccio, di sicuro telequantato o faxato ogni giorno da Ardis o da un'altra comunità e guardò in basso il prato. Quel tratto correva per un paio di chilometri montuosi fino al fiume, tra la foresta a nord e il terreno accidentato a sud.

«Avete bisogno di soldati moravec per tenere lontano i ficcanaso?» chiese. «Folle di curiosi?»

«Più che altro per tenere lontano un occasionale Uccello Terrore o un giovane tirannosauro» rispose Mahnmut. «Chissà cosa diavolo avevano in mente i post-umani, come ama dire Orphu.»

«Lo vedi ancora spesso?»

«Ogni giorno. Lo incontrerò stasera a Ardis per la recita. Ci sarai anche tu?»

«Può darsi. Come sai che sono stata invitata?»

«Non sei la sola a parlare con Ariele di tanto in tanto, mia cara. Un altro bicchiere di limonata?»

«No, grazie» disse Moira. Guardò di nuovo il lungo prato. Per diversi tratti, più della metà, una pala meccanica aveva rimosso parecchi strati di terriccio, non a caso, con cura, amore, ossessione: zolle rivoltate, spaghi e paletti a indicare ogni incisione, piccoli segni e numeri dappertutto, scavi che andavano da pochi centimetri a vari metri di profondità. «Così alla fine sei convinto di averla trovata, amico Mahnmut.»

Il piccolo moravec si strinse nelle spalle. «È sorprendente quanto sia difficile reperire nei documenti coordinate precise di quella piccola città. Come se un... potere... avesse cancellato tutti i riferimenti, coordinate GPS, segnali stradali, storie. Quasi come se una... forza... non volesse che trovassimo Stratford-on-Avon.»

Moira puntò su di lui i chiari occhi grigioazzurri. «E perché mai un potere... o forza... dovrebbe volere che tu non trovi ciò cerchi, qualsiasi cosa sia, caro Mahnmut?»

Il moravec si strinse di nuovo nelle spalle. «È solo un'ipotesi, ma direi che quelli... l'ipotetico potere o forza... se ne fregano se gli esseri umani sono liberi e felici e si moltiplicano di nuovo sul pianeta; ma devono averci ripensato, sul fatto di riavere qui un certo genio umano.»

Moira non commentò.

«Ecco» disse Mahnmut. La tirò verso un tavolo poco distante, con l'entusiasmo di un bambino. «Guarda questo. Un nostro volontario l'ha trovato ieri, nel sito tre-zero-nove.»

Prese una lastra sbreccata e gliela mostrò. Nella pietra sporca di terra c'erano bizzarri graffi.

«Non ci capisco niente» ammise Moira.

«Neanche noi, sulle prime. C'è voluto il dottor Hockenberry per aiutarci a capire che cosa avevamo sotto gli occhi. Vedi che questi segni formano "IUM" e qui sotto "US" e "AER" e qua "ET"?»

«Se lo dici tu...»

«No, è proprio così. Ora sappiamo di che cosa si tratta. È parte di un'iscrizione sotto un busto, un busto di *lui.* Secondo i nostri documenti, un tempo recitava: IUDICIO PYLIUM, GENIO SOCRATEM, ARTE MARONEM: TERRA TEGIT, POPOLUS MAERET, OLYMPUS HABET.»

«Purtroppo il mio latino è un po' arrugginito» disse Moira.

«Lo stesso vale per molti di noi. Tradotta, l'iscrizione dice: "La terra copre un Nestore nel giudizio, il popolo piange un Socrate nel genio, l'Olimpo ha un Virgilio nell'arte".»

«L'Olimpo» ripeté Moira, come se riflettesse.

«Faceva parte dell'iscrizione sotto un busto che i cittadini avevano fatto per *lui* e posto nella pietra nel presbiterio della Trinity Church, dopo che vi fu sepolto. Ti piacerebbe sentire il resto dell'iscrizione, Moira?»

«Naturalmente.»

«"CHE T'AFFRETTA, PASSANTE? QUI TI POSA!
LEGGER SAPRAI CHI LA PARCA INVIDIOSA
IN QUEST'AVELLO RINSERRÒ: SHAKESPEARE
CON CUI BRIO DI NATURA DOVÉ GIR
IN ADE; E L'URNA IL DI LUI NOME ABBELLA
BEN PIÙ DEL SUMPTO; E RESE, SUA FAVELLA,
L'ARTE DE' VIVI A TANTO GENIO ANCELLA."»

«Bellissima» disse Moira. «E di grande aiuto per la tua ricerca, immagino.»

Mahnmut non badò al sarcasmo. «La data è quella del giorno in cui morì, il 23 aprile 1616.»

«Ma non avete trovato la vera tomba.»

«Non ancora» ammise Mahnmut.

«Non c'era una lapide o un'iscrizione anche lì?» chiese Moira, in tono innocente.

Mahnmut studiò per un momento l'espressione di lei. «Sì» rispose alla

fine. «Parole incise sulla lastra tombale posta sulle sue ossa.»

«Non diceva qualcosa come: "State lontano, moravec. Tornate a casa"?»

«Non proprio. Si suppone che sulla lastra tombale ci fosse scritto:

"O BUON AMICO, PER AMOR DI CRISTO,
NON DISPERDER LA POLVE QUI RACCHIUSA;
BENEDETTO CHI ONORA QUESTE PIETRE,
MALEDETTO CHI RIMUOVE LE MIE OSSA."»

«Quella maledizione non ti preoccupa un poco?» chiese Moira.

«No. Mi confondi con Orphu. È lui quello che ha guardato tutti i film d'orrore della Universal del ventesimo secolo... Sai, *La mummia* e roba simile.»

«Tuttavia...»

«Ci impedirete di trovarlo, Moira?» domandò Mahnmut.

«Mio caro Mahnmut, ormai dovresti sapere che non abbiamo intenzione d'interferire con voi, con i vecchio stile, con i nostri nuovi ospiti della Grecia e dell'Asia... con nessuno. Finora abbiamo interferito?»

Mahnmut non commentò.

Moira gli toccò la spalla. «Tranne che con questo... progetto. A volte non ti senti come se giocassi a fare Dio? Solo un poco?»

«Hai conosciuto il professor Hockenberry?» chiese Mahnmut.

«Certo. Solo la scorsa settimana ho parlato con lui.»

«Strano, non mi ha detto niente. Thomas fa il volontario qui agli scavi almeno un giorno o un paio di giorni ogni settimana. Comunque, ciò che volevo dire è che i post-umani e gli dèi dell'Olimpo di sicuro hanno giocato a fare Dio, quando hanno ricreato il corpo e la personalità e i ricordi del professor Hockenberry da frammenti d'osso, da vecchi file di dati e dal DNA. Ma ha funzionato benissimo. Il professore è un'ottima persona.»

«Lo sembra certamente. E penso che stia scrivendo un libro.»

«Sì» confermò Mahnmut. Pareva che avesse perso il filo del ragionamento.

«Be', buona fortuna di nuovo» disse Moira, dandogli la mano. «E porgi i miei migliori saluti al primo integratore Asteague/Che, quando lo vedi. Digli che ho apprezzato molto il tè che abbiamo preso al Taj.» Strinse la mano al piccolo moravec e si avviò verso la linea di alberi a nord.

«Moira» la chiamò Mahnmut.

Lei si fermò e si girò.

«Non hai detto se verrai alla recita, stasera.»

«Sì, penso di esserci.»

«Ti vedremo?»

«Non ne sono sicura» rispose la giovane donna. «Ma io vi vedrò.» Riprese a camminare verso la foresta.

94

Sette anni e cinque mesi dopo la caduta di Ilio

Mi chiamo Thomas Hockenberry, dottore in lettere, Hockenbush per gli amici. Non ho amici viventi che mi chiamino così. O, meglio, gli amici che un tempo mi avrebbero chiamato così, Hockenbush, un nomignolo del periodo da studente al Wabash College, da secoli sono polvere in questo mondo dove tante cose sono polvere.

Ho vissuto per cinquanta e passa anni su quella prima, buona Terra e ho avuto in dono un po' più di altri dodici ricchi anni in questa seconda vita, a Ilio, sull'Olimpo, in un luogo detto Marte, anche se non sapevo che fosse Marte fino agli ultimi giorni trascorsi lì, e ora di nuovo qui. A casa. Di nuovo sulla dolce Terra.

Ho molto da raccontare. La brutta notizia è che ho perduto tutte le registrazioni - nei logoliti che passavo alla Musa dopo ogni quotidiana osservazione della guerra di Troia - fatte nei dodici anni da scoliaste e da studioso, i miei appunti, perfino il registratore moravec che ho usato per annotare gli ultimi giorni di Zeus e dell'Olimpo. Ho perduto tutto.

Non importa. Ricordo ogni cosa. Ogni faccia. Ogni uomo, ogni donna. Ogni nome.

Una delle meraviglie dell'*Iliade* di Omero, dicono gli esperti, è che nessuno muore senza che ne sia fatto il nome. Caddero tutti, quegli eroi, quegli eroi brutali, e quando caddero, come disse un altro studioso - qui faccio una parafrasi -, caddero fragorosamente, crollarono con tutte le armi e la corazza e i beni e il bestiame e le mogli e gli schiavi. E con il nome. Nessuno morì senza essere nominato o soppesato, nell'*Iliade* di Omero.

Se volessi narrare la mia storia, cercherei di fare altrettanto.

Ma da dove iniziare?

Se devo essere il Coro di questa storia, volente o nolente, allora posso iniziare da dove voglio. Inizio da qui, parlandovi del luogo in cui vivo.

Mi sono goduto i mesi con Elena a Nuova Ilio, mentre la città era riedificata con l'aiuto dei greci, dopo l'accordo con Ettore in base al quale i troiani avrebbero ricambiato lavorando alla ricostruzione delle lunghe navi, una volta che le mura della città fossero state di nuovo innalzate. Una volta che la città fosse stata di nuovo viva.

Non morì mai. Vedete, Ilio, Troia, era il suo popolo: Ettore, Elena, Andromaca, Priamo, Cassandra, Deifobo, Paride... diavolo, perfino l'irascibile Ipsipile. Alcune di queste persone non ci sono più, ma altre sono sopravvissute. La città sarebbe vissuta finché fossero vissute loro. Virgilio lo capì.

Perciò non posso essere Omero per voi e non posso neppure essere Virgilio, che inizia la narrazione dalla caduta di Troia: non è trascorso abbastanza tempo perché questa parte sia divenuta una storia, anche se sento che potrebbero esserci cambiamenti. Osserverò e ascolterò, finché avrò vita.

Ma ora abito qui. Ad Ardis Town.

Non a villa Ardis. Una grande casa è risorta nell'ampio prato sulla collina, a due chilometri e mezzo dal vecchio padiglione fax, una grande casa molto vicino a dove un tempo sorgeva villa Ardis. E lì vive ancora Ada, con la famiglia; questo posto però è Ardis Town, non villa Ardis.

Siamo poco più di ventottomila anime, qui ad Ardis Town, secondo l'ultimo censimento, avvenuto appena cinque mesi fa. C'è una comunità sulla collina, sparsa intorno alla nuova villa Ardis di Ada, ma la maggior parte della città è quaggiù, lungo la nuova strada che dal padiglione fax costeggia il fiume. Qui ci sono gli opifici e il vero mercato e i puzzolenti magazzini dei conciatori e la stamperia del giornale e troppi bar e postriboli e due sinagoghe e una chiesa che forse si potrebbe meglio definire la Prima Chiesa del Caos e alcuni buoni ristoranti e i recinti per il bestiame - che puzzano quasi quanto le concerie - e una biblioteca - che ho collaborato a costruire - e una scuola, anche se la maggior parte dei bambini vive ancora a villa Ardis o nei dintorni. Gran parte degli studenti nella nostra Ardis Town è gente adulta che impara a leggere e a scrivere.

Gli abitanti sono per metà greci e per metà ebrei. In genere vanno d'accordo. Quasi sempre.

Gli ebrei hanno il vantaggio di possedere tutte le funzioni, ossia possono faxarsi liberamente dove diavolo vogliono ogni volta che vogliono. (Anch'io posso andare dove mi pare, non con il fax, ma con il teletrasporto quantico. È nelle mie cellule e nel DNA, sapete, scritto da chiunque o Chi-

unque mi abbia progettato. Ma non mi telequanto molto spesso. Preferisco forme di trasporto più lente.)

Almeno un giorno alla settimana, se posso, aiuto Mahnmut nel progetto "Trovare Will". Ne avete già sentito parlare. Non credo che troverà mai il suo Will e sospetto che pure lui ne sia convinto. È diventato una sorta di hobby, per Mahnmut e Orphu; e io li aiuto, nello stesso spirito: oh, al diavolo, perché no? Nessuno di noi, nemmeno Mahnmut, immagino, crede che Prospero, Moira, Ariele, uno qualsiasi dei Poteri Stabiliti, perfino la Quiete di cui sentiamo tanto parlare, permetteranno al piccolo moravec di trovare e ricombinare le ossa e il DNA di William Shakespeare. Non biasimo i Poteri Stabiliti, se si sentono minacciati.

La recita si terrà ad Ardis stasera. Anche di essa si è già parlato. Molti abitanti di Ardis Town risaliranno la collina per assistervi, anche se, confesso, la collina è ripida, la strada e le scale sono polverose e potrei pagare cinque penny per viaggiare in una delle carrozze a vapore gestite dalla ditta di Hannah. Mi scoraggia solo il fatto che i maledetti trabiccoli siano così rumorosi.

A proposito di trovare o non trovare qualcuno, non credo di avervi detto come ho ritrovato il mio vecchio amico Keith Nightenhelser.

L'avevo lasciato con una tribù di indiani preistorici nelle terre selvagge di quello che sarebbe divenuto l'Indiana diciamo fra tremila anni. Era un posto del diavolo per lui e mi sentivo in colpa per avercelo lasciato. Volevo che fosse al sicuro, durante la guerra fra gli eroi e gli dèi; ma quando ero tornato a cercarlo, gli indiani erano spariti e il vecchio Nightenhelser pure.

E Patroclo, un Patroclo molto incazzato, vagava chissà dove, anche lui da quelle parti; mi venne il sospetto che Nightenhelser non fosse sopravvissuto.

Ma tre mesi e mezzo fa mi telequantai a Delfi, quando Trasimede, Ettore e il loro gruppo di avventurosi annullarono il raggio blu; e più o meno dopo otto ore trascorse a guardare gente, in gran parte greci, che usciva, intontita, dal piccolo edificio (mi ricordò un vecchio numero da circo, dove arriva una minuscola automobile che scarica cinquanta pagliacci), ecco comparire il mio amico Nightenhelser. (Ci chiamavamo sempre per cognome.)

Nightenhelser e io abbiamo comprato questo posto dove adesso sono seduto a scrivere. Siamo partner. (Prendete nota, vi prego: intendo partner in affari, soci e buoni amici, ovviamente, non partner secondo lo strano uso

che della parola si faceva nel ventunesimo secolo, in riferimento a due uomini. Voglio dire, non sono passato da Elena di Troia e Nightenhelser di Ardis Town. Ho problemi anch'io, ma non di quella particolare natura.)

Chissà cosa penserebbe Elena, della nostra taverna. Si chiama Dombey & Son - nome suggerito da Nightenhelser, troppo ingegnoso per i miei gusti - e fa ottimi affari. È abbastanza pulita, a paragone degli altri locali allineati lungo il fiume come assicelle sporgenti da un vecchio tetto. Le nostre cameriere sono cameriere e non prostitute (almeno non qui o nel nostro tempo o nella nostra taverna). La birra è la migliore che possiamo comprare: Hannah, che mi dicono sia la prima milionaria di Ardis della nuova era, possiede anche una ditta che produce birra. Evidentemente ha imparato a fabbricarla mentre studiava scultura e colata di metalli fusi. Non chiedetemi come mai.

Capite perché esito a narrare questo racconto epico? Non riesco a mantenere il filo. Tendo a divagare.

Forse un giorno o l'altro porterò qui Elena e le chiederò che cosa pensa di questo locale.

Ma corre voce che Elena si sia tagliata i capelli, si sia vestita da maschio e sia partita con Ettore e Trasimede nella nuova spedizione a Delfi; e i due le stavano dietro come cuccioli a un osso. (Un altro motivo per cui esito a iniziare il racconto di questa epica storia è che sono sempre stato una schiappa con metafore e simili. Come disse una volta Nightenhelser, sono traslatamente impedito. Lasciamo perdere.)

Al diavolo "corre voce". So che Elena è con la spedizione a Delfi. L'ho vista laggiù. Ha un bell'aspetto, con i capelli corti e l'abbronzatura. Davvero bello. Non come quello della *mia* Elena, ma gradevole e sano.

Potrei parlarvi più a lungo del mio locale e di Ardis Town... com'è la politica nella sua infanzia (più o meno altrettanto inutile e puzzolente di un infante) o com'è la gente qui, greci ed ebrei, con le funzioni e senza le funzioni, credenti e cinici... ma non c'entra con la storia.

Inoltre, come scoprirò stasera, non sono un vero narratore. Non sono il Bardo prescelto. So che per voi non significa niente, adesso, ma aspettate un poco e capirete che cosa voglio dire.

Gli ultimi diciotto anni non sono stati facili per me, soprattutto i primi undici. Mi sento psicologicamente ed emotivamente segnato e butterato come il guscio del vecchio Orphu di Io. (Lui sta sulla collina a villa Ardis per gran parte del tempo. Lo vedrete un po' più avanti, anche lui. Stasera andrà alla recita, ma ogni pomeriggio ha sempre un appuntamento con i

bambini. Questo è ciò che mi ha fatto capire che tutti gli anni da studioso e scoliaste non fanno di me il prescelto per raccontare questa particolare storia, quando giunge il momento di narrarla.)

Sì, gli ultimi diciotto anni, soprattutto i primi undici, sono stati duri, ma immagino di sentirmi più ricco per l'esperienza fatta. Mi auguro che lo siate anche voi, quando avrete ascoltato la storia. Se non lo sarete, non è colpa mia: abdico nel racconto, anche se i miei ricordi sono a disposizione di chiunque voglia prenderli in prestito.

Chiedo scusa. Ora devo andare. Comincia ad arrivare la folla del pomeriggio, il turno di giorno alla conceria sta per terminare, non sentite l'odore? Una delle mie cameriere ha la nausea e un'altra è appena fuggita con uno dei giovani ateniesi che hanno scelto di venire qui dopo Delfi e... be'... sono a corto di personale. Il barista del turno serale arriva fra quarantacinque minuti, ma fino a quel momento è meglio che sia io stesso a spillare le birre e tagliare l'arrosto per i panini.

Mi chiamo Thomas Hockenberry, dottore in lettere o, piuttosto, dottore in birra spillata.

Scusate. L'umorismo, a parte qualche gioco di parole letterario e qualche storiella tirata troppo per le lunghe, non è mai stato il mio forte.

Ci vediamo dal cantastorie nel pomeriggio, prima della recita.

95

Sette anni e cinque mesi dopo la caduta di Ilio

Il giorno della recita Harman aveva impegni nella Valle Secca. Dopo la prima colazione indossò la tuta da combattimento e la termotuta, prese dal deposito di villa Ardis un'arma a energia e si faxò laggiù.

Gli scavi della cupola di stasi dei post-umani procedevano bene. Camminando fra le gigantesche macchine scavatrici, evitando il getto d'aria di un calabrone da trasporto che portava materiali a nord, Harman trovò difficile credere che otto anni e mezzo prima era stato in quella stessa arida valle, con la giovane Ada, l'incredibilmente giovane Hannah e il grassoccio e infantile Daeman, in cerca di indizi sull'Ebrea Errante, la misteriosa donna chiamata, come aveva scoperto in seguito, Savi.

In realtà una parte della cupola di stasi era stata sotterrata proprio sotto il macigno dove Savi aveva inciso indizi che portavano alla sua casa sul monte Erebus. Già allora lei sapeva che Harman era l'unico umano vecchio

stile al mondo in grado di leggere quei segni.

I due sovrintendenti agli scavi, Reman e Alcinoo, stavano facendo un buon lavoro. Harman controllò con loro l'inventario e si assicurò che sapessero a quali comunità erano destinati i vari materiali: il grosso delle armi a energia era per Hughes Town e per Chom; le termotute andavano a Bellinbad; i crawler erano stati promessi a Ulanbat e alla tenuta di Loman; Nuova Ilio aveva fatto pressante richiesta per i vecchi fucili ad aghi.

Harman sorrise, pensandoci. Ancora dieci anni, e troiani e greci avrebbero usato la stessa tecnologia dei vecchio stile, perfino i padiglioni fax per spostarsi. Alcuni del gruppo di Delfi avevano già scoperto il nodo fax nei pressi di Olimpia, l'antica città dove si tenevano i giochi. Bene, pensò, l'unica soluzione era mantenersi qualche passo avanti, nella tecnologia e in tutto il resto.

Ora doveva tornare a casa. Ma prima voleva fermarsi in un certo posto. Strinse la mano ad Alcinoo e a Reman e si faxò.

Tornò al Golden Gate di Machu Picchu, il luogo dove gli era stata restituita la vita, sette anni e mezzo prima. Si faxò non sul ponte, ma su un crinale dall'altra parte della valle rispetto al ponte e alle rovine sulla terrazza di Machu Picchu. Non si stancava mai di guardare l'antica struttura, i verdi globi abitativi visibili anche da quella distanza, ma non era tornato solo per sentimentalismo.

Voleva incontrare una persona.

Guardò le nubi del primo pomeriggio risalire la valle dalla parte della cascata. Per un poco la luce del sole cambiò la nebbia in oro, oscurò in parte le rovine di Machu Picchu, facendole apparire come passatoi intravisti al di là della campata del vecchio ponte. Dovunque Harman guardasse, la vita vinceva la battaglia anti-entropica contro caos e perdita d'energia: l'erba sui pendii montani, il baldacchino d'alberi nella valle velata dalla nebbia, i condor in lenti giri sulle termali, i brandelli di muschio smosso sui cavi di sospensione del ponte stesso, perfino i licheni color ruggine sulle rocce lì vicino.

Come per distrarlo da pensieri sulla vita e sulle creature viventi, un'astronave decisamente artificiale sfrecciò da sud a nord nel cielo, la lunga scia di condensazione che si spezzava nella corrente a getto molto sopra le Ande. Prima che Harman potesse essere sicuro del tipo e del modello della nave, il brillante puntino era sparito all'orizzonte dietro le rovine, lasciandosi dietro tre bang sonici. Era troppo grande e troppo veloce per essere uno dei calabroni che dalla Valle Secca trasportavano materiali a nord.

Harman si domandò se per caso fosse Daeman, di ritorno da una delle spedizioni congiunte con i moravec per rilevare e registrare i decrescenti disturbi quantici fra il sistema Terra-Luna e Marte.

"Ora abbiamo anche noi le nostre astronavi" si disse. Sorrise della propria *hybris* anche solo per avere pensato una cosa del genere. Ma all'idea continuò a sentire un calore dentro di sé. Poi rammentò a se stesso: "Abbiamo le astronavi, ma ancora non possiamo costruircele da soli".

Si augurò di vivere tanto da vedere quel giorno. Così riportò il pensiero sulla ricerca delle vasche di ringiovanimento negli anelli polare ed equatoriale.

«Buongiorno» disse una voce ben nota, dietro di lui.

Harman alzò l'arma a energia, per abitudine e addestramento, ma l'abbassò ancora prima di essersi girato del tutto. «Buongiorno, Prospero.»

Il vecchio mago uscì da una nicchia fra le rocce. «Indossi una tuta da combattimento, mio giovane amico. Ti aspettavi di trovarmi armato?»

Harman sorrise. «Non ti troverò mai disarmato.»

«Se l'intelletto conta come arma» replicò Prospero.

«O la scaltrezza» aggiunse Harman.

Il mago mosse le vecchie mani venate, come in segno di resa. «Ariele ha detto che desideravi vedermi. È per la situazione in Cina?»

«No, di quella ci occuperemo più tardi. Volevo ricordarti la recita.»

«Ah, la recita.»

«Te n'eri dimenticato? O hai deciso di non venire? Se non ci sarai, tutti resteranno delusi, tranne il tuo sostituto.»

Prospero sorrise. «Troppi versi da imparare, mio giovane Prometeo.»

«Non tanti quanti ne hai assegnati a noi» ribatté Harman.

Prospero allargò di nuovo le mani.

«Devo dire al tuo sostituto di andare avanti?» chiese Harman. «Sarà entusiasta.»

«Forse mi piacerebbe partecipare, in fin dei conti» disse il mago. «Ma devo farlo da attore, non da spettatore?»

«Per questa recita, da attore. Quando metteremo in scena l'*Enrico IV*, potrai essere il nostro onorato ospite.»

«In realtà ho sempre desiderato impersonare Sir John Falstaff.»

La risata di Harman echeggiò dai picchi e dalla parete del dirupo. «Allora posso dire a Ada che sarai presente e che ti fermerai per il successivo rinfresco e le conversazioni?»

«Pregusto le conversazioni» disse l'ologramma «se non la paura del

pubblico.»

«Be', in bocca al lupo.» Harman salutò con un cenno e si faxò.

A villa Ardis restituì l'arma a energia e la tuta da combattimento, indossò un paio di calzoni di tela, una camicia e scarpe leggere, e andò nel prato nord dove erano in corso gli ultimi preparativi nel teatro. Uomini appendevano lampadine colorate sopra le file di sedili di legno, nei *beer gardens* e nei graticci. Hannah era impegnata a provare il sistema audio per il palcoscenico. Alcuni volontari davano un'ultima mano di vernice al fondale e qualcuno continuava ad alzare e abbassare il sipario.

Ada vide Harman e andò verso di lui, cercando di far camminare la loro figlia Sarah, di due anni; ma la bambina era stanca e capricciosa, perciò lei la prese in braccio e la portò su per la collina erbosa fino dal padre. Harman diede un bacio a tutt'e due, poi baciò di nuovo Ada.

Lei si girò a guardare il palcoscenico e le file di sedili, si tolse dal viso un lungo capello nero e chiese: «*La tempesta*? Credi davvero che siamo pronti per una recita così impegnativa?».

Harman si strinse nelle spalle, poi la circondò col braccio. «Era la successiva.»

«La nostra star viene davvero?» s'informò Ada, appoggiandosi contro Harman. Sarah si lamentò e cambiò posizione, toccando con la guancia le spalle di tutti e due i genitori.

«Dice di sì» rispose Harman. Anche lui non riusciva a crederci.

«Sarebbe stato bello se avesse fatto le prove insieme con gli altri» commentò Ada.

«Be', non possiamo avere tutto.»

«No?» replicò Ada, con una di quelle occhiate che avevano indotto Harman a considerarla un tipo pericoloso, più di otto anni prima.

Un sonie sfrecciò a bassa quota sugli alberi e le case, planando verso il fiume e la città. «Mi auguro che fosse uno degli stupidi maschi adulti e non uno dei ragazzi» disse Ada.

«A proposito di ragazzi, dov'è il nostro? Stamattina non l'ho visto e volevo salutarlo.»

«Nel porticato, si prepara all'ora della storia» rispose Ada.

«Ah, l'ora della storia.» Harman si girò per andare verso la valletta nel prato sud, dove di solito si teneva l'ora della storia, ma Ada lo prese per il braccio.

«Harman...»

Lui la guardò.

«Poco fa è arrivato Mahnmut. Dice che forse Moira assisterà alla recita di stasera.»

Harman le prese la mano. «Be', è una buona notizia, no?»

Ada annuì. «Ma se Prospero è qui e c'è anche Moira e c'è Ariele, che hai invitato, ma che non reciterà... se arrivasse anche Calibano?»

«Non è invitato.»

Ada gli strinse la mano: parlava seriamente.

Harman indicò i punti intorno al teatro, i *beer gardens* chiusi da graticci e la casa dove sarebbero stati di guardia uomini con fucili a energia.

«Ma ci saranno i bambini» commentò Ada. «La gente della città...»

Harman annuì, sempre tenendole la mano. «Calibano può telequantarsi in ogni momento, tesoro. Ancora non l'ha fatto.»

Ada annuì lievemente, ma non gli lasciò la mano.

Harman la baciò. «Elian ha provato per cinque settimane i movimenti e le battute di Calibano. *"Non avere paura. / L'isola è piena di questi sussurri, / di dolci suoni, rumori, armonie, / che non fanno alcun male, anzi dilettano."*»

«Vorrei che fosse sempre così» disse Ada.

«Anch'io, tesoro. Ma sappiamo tutti e due, tu meglio di me, che non è il caso. Andiamo a guardare John che si gode l'ora della storia?»

Orphu di Io era ancora cieco, ma i genitori non avevano nessuna paura che andasse a sbattere contro un ostacolo e colpisse qualcuno, anche mentre gli otto o nove bambini più coraggiosi si arrampicavano sull'enorme guscio, scalzi per trovarvi appiglio. Ormai era tradizione che i bambini cavalcassero Orphu giù fino alla valletta per l'ora della storia. John, che aveva passato da poco i sette anni ed era uno dei più grandi, era seduto sul punto più alto del guscio.

Il grosso moravec procedette lentamente sui silenziosi sostentatori, quasi con solennità, a parte l'esplosione di risatine dei bambini che lo cavalcavano e le grida degli altri che lo seguivano, e li portò dal porticato, passando davanti al vecchio olmo, alla valletta fra i cespugli e le nuove case.

Nella depressione poco profonda, magicamente fuori vista dalle case e dagli altri adulti tranne i genitori di alcuni presenti, i bambini scesero dal guscio e si sparsero sui bordi della conca erbosa. John, come al solito, fu il più vicino a Orphu. Guardò indietro, vide suo padre e agitò il braccio, ma non andò a salutarlo. Prima veniva la storia.

Harman, in piedi accanto a Ada, con Sarah che si era addormentata in braccio (il braccio di Ada si era quasi intorpidito) notò Mahnmut fermo accanto alla linea di siepi. Gli rivolse un cenno di saluto, ma il piccolo moravec era concentrato sul vecchio amico e sui bambini.

«Racconta di nuovo la storia di Gilgamesh» gridò un bimbo di sei anni, tra i più sfrontati.

L'enorme granchio mostruoso lentamente mosse avanti e indietro il carapace, come per scuotere la testa e rispondere "no". «Quella storia è terminata, adesso» rombò. «Oggi ne iniziamo una nuova.»

I bambini lanciarono grida d'entusiasmo.

«Questa richiede un mucchio di tempo per raccontarla» continuò Orphu, con un rombo che suonò rassicurante e avvincente perfino a Harman.

I bambini gridarono di nuovo. Due ruzzolarono insieme dalla piccola altura.

«Ascoltate con attenzione» disse Orphu. Con uno dei lunghi, snodati manipolatori separò con delicatezza i due bambini e li posò gentilmente sul pendio, a qualche passo di distanza. I due rivolsero immediatamente l'attenzione alla voce rombante, ipnotizzante del grosso moravec.

Cantami, o Diva, del Pelide Achille
l'ira funesta che infiniti addusse
lutti agli achei, molte anzi tempo all'Orco
generose travolse alme d'eroi
e di cani e d'augelli orrido pasto
lor salme abbandonò (così di Giove
l'alto consiglio s'adempia) da quando
primamente disgiunse aspra contesa
il re de' prodi Atride e il divo Achille...

DRAMATIS PERSONAE

ACHEI (GRECI)

Achille: figlio di Peleo e della dea Teti; il più fiero degli eroi achei, segnato dalla nascita a morire giovane per mano di Ettore a Troia e ottenere gloria eterna o a condurre una vita lunga e oscura.

Odisseo: figlio di Laerte, signore di Itaca, marito di Penelope, astuto stra-

tega, favorito della dea Atena.

Agamennone: figlio di Atreo, comandante supremo degli achei, marito di Clitennestra. La sua insistenza ad avere per sé Briseide, schiava di Achille, porta alla crisi al centro dell'*Iliade*.

Menelao: figlio di Atreo, fratello minore di Agamennone, marito di Elena.

Diomede: figlio di Tideo, condottiero degli achei, guerriero così abile da ricevere *aristeia* (una digressione per mostrare il valore individuale in battaglia) nell'*Iliade*, secondo solo all'ira finale di Achille.

Patroclo: figlio di Menezio, migliore amico di Achille, destinato a morire per mano di Ettore nell'*Iliade*.

Fenice: figlio di Amintore, anziano tutore e vecchio compagno di Achille, che inspiegabilmente ha un ruolo centrale nell'importante "ambasciata ad Achille".

TROIANI (DIFENSORI DI ILIO)

Ettore: figlio di Priamo, condottiero e più grande eroe dei troiani, marito di Andromaca e padre del piccolo Astianatte (chiamato dai cittadini di Ilio anche "Scamandrio" o "Signore della Città").

Andromaca: moglie di Ettore, madre di Astianatte; il suo regale padre e i suoi fratelli furono uccisi da Achille.

Priamo: figlio di Laomedonte, anziano re di Ilio, padre di Ettore e di Paride e di molti altri.

Paride: figlio di Priamo, fratello di Ettore, valente condottiero e amante. È lui a provocare la guerra di Troia, rapendo da Sparta Elena, moglie di Menelao, e portandola a Ilio.

Elena: moglie di Menelao, figlia di Zeus, vittima di vari rapimenti a causa della sua leggendaria bellezza.

Ecuba: moglie di Priamo, regina di Troia.

Enea: figlio di Anchise e di Afrodite, condottiero dei dardani, destinato nell'*Iliade* a essere il futuro re dei troiani dispersi.

Cassandra: figlia di Priamo, vittima di uno stupro, profetessa di sventure.

Pentesilea: regina delle amazzoni, giunta a Ilio con dodici compagne per allearsi con i troiani nella guerra contro gli dèi.

DÈI SU OLIMPO

Zeus: re degli dèi, marito e fratello di Era, padre di innumerevoli divinità e creature mortali, figlio di Crono e Rea, Titani da lui deposti e gettati nell'abisso.

Era: sorella e moglie di Zeus, sostenitrice degli achei.

Atena: figlia di Zeus, grande protettrice degli achei.

Ares: dio della guerra, impulsivo, alleato dei troiani.

Apollo: dio delle arti, delle guarigioni e delle malattie, "signore dall'arco d'argento", primo alleato dei troiani.

Afrodite: dea dell'amore, intrigante, alleata dei troiani.

Efesto: dio del fuoco, fabbro degli dèi, figlio di Era; concupisce Atena.

UMANI VECCHIO STILE E POST-UMANI

Ada: signora di villa Ardis, ha appena superato la prima Ventina; compagna di Harman, aspetta un figlio da lui.

Harman: ha novantanove anni e perciò è a un anno dalla Ventina finale; unico uomo sulla Terra a saper leggere, diviene uno dei capi della resistenza di villa Ardis dopo la Caduta.

Daeman: prossimo alla seconda Ventina, bassotto e tondo; ex seduttore di donne e collezionista di farfalle, prende attivamente parte alla resistenza di villa Ardis dopo la Caduta.

Savi: l'Ebrea Errante, la sola umana vecchio stile sfuggita al fax finale di millequattrocento anni prima; viene uccisa da Calibano sull'anello equatoriale.

Hannah: amica di Ada, innamorata di Odisseo/Nessuno.

Ahman Ferdinand Mark Alonzo Khan Ho Tep: bibliofilo post-umano, discendente del khan originario, governava sulla Terra ai tempi in cui i voynix entrarono in funzione.

Moira: post-umana sopravvissuta in un sarcofago temporale nel palazzo a lei dedicato, era la moglie di Ahman Ferdinand Mark Alonzo Khan Ho Tep. Viene risvegliata da Harman.

MORAVEC

Organismi biomeccanici autonomi e senzienti, diffusi dall'uomo, durante l'Età Perduta, nella parte esterna del sistema solare.

Mahnmut: esploratore nei mari coperti di ghiaccio di Europa, satellite di Giove; pilota del sommergibile *The Dark Lady*; studioso dilettante dei sonetti di Shakespeare.

Orphu di Io: moravec corazzato per operare nel vuoto dello spazio, pesante otto tonnellate, lungo sei metri, a forma di granchio reale, lavora nel toro sulfureo di Io; entusiasta di Proust.

Koros III: moravec di Ganimede, rivestito di buckycarbonio, umanoide nel disegno, con occhi da mosca, comandante della spedizione su Marte.

Ri Po: moravec di Callisto, di disegno non umanoide, navigatore della nave spaziale.

Mep Ahoo, centurione capo: soldato astervec della fascia degli asteroidi.

Beh bin Adee, generale: comandante del contingente di moravec da combattimento della fascia degli asteroidi.

Asteagae/Che: moravec galileiano di Europa, primo integratore del cratere Pwyll.

Cho Li: primo integratore di Callisto.

Suma IV: primo integratore di Ganimede.

Retrograde Sinopessen: primo integratore di Amaltea.

ALTRE ENTITÀ

voynix: misteriose creature bipedi, in parte servitori in parte guardiani, non della Terra.

POV: Piccoli Omini Verdi, detti anche *zek*; creature a base clorofilliana che lavorano su Marte erigendo migliaia di grandi teste di pietra.

Prospero: avatar della logosfera terrestre, evoluta e consapevole di sé.

Ariele: avatar della biosfera terrestre, evoluta e consapevole di sé.

Calibano: mostro favorito di Prospero.

calibani: cloni inferiori di Calibano, guardiani del bacino del Mediterraneo.

Sicorace: strega, madre di Calibano; secondo Prospero, è nota anche col nome di Circe.

Setebo: il dio di Calibano, violento e arbitrario, "dalle molte mani come una seppia", non del sistema solare terrestre.

La Quiete: Dio (forse) di Prospero, nemesi di Setebo ed entità sconosciuta.

Demogorgone: enorme creatura informe che regna sul Tartaro e su tutte le entità esiliate laggiù.

RINGRAZIAMENTI

Vorrei ringraziare Jean-Daniel Brèque per il permesso di usare i particolari di una delle sue passeggiate preferite lungo l'Avenue Daumesnil e il resto di quella *Promenade Plantée.* Una piena descrizione di questa deliziosa passeggiata si può trovare nel saggio di Jean-Daniel "Green Tracks" in *"Time Out" Book of Paris Walks* pubblicato dalla Penguin.

Vorrei anche ringraziare il professor Keith Nightenhelser per il suggerimento della citazione di Renoir come Creatore, tratta da *I Guermantes.*

Infine, vorrei ringraziare Jane Kathryn Simmons per il permesso di ristampare la sua poesia *Nato morto* (pp. 347-348).

FINE